



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Pital 333.5



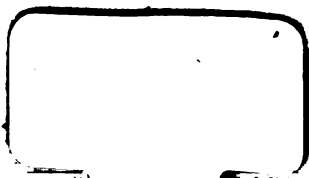
Harvard College Library

FROM THE

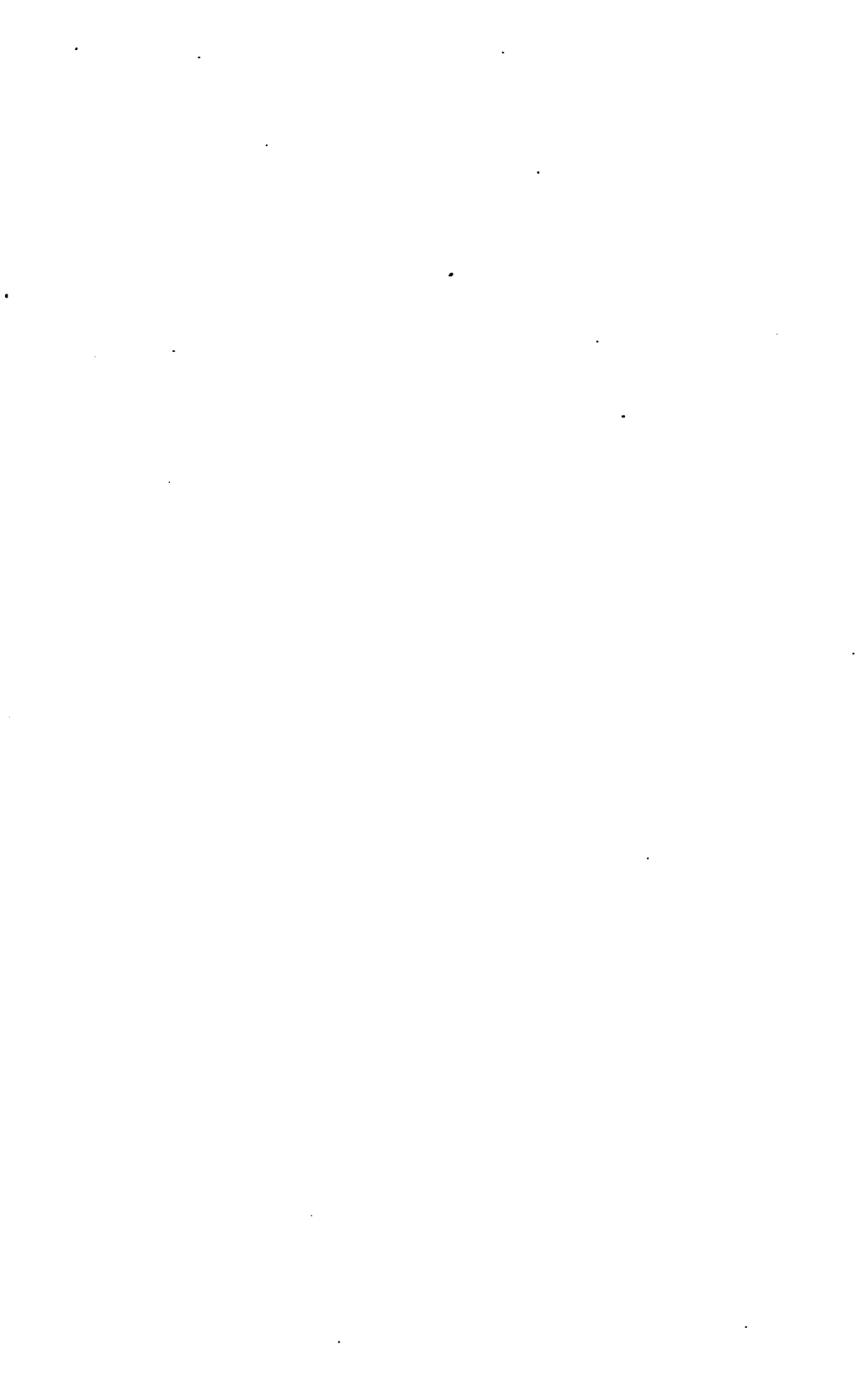
J. HUNTINGTON WOLCOTT FUND.

Established by ROGER WOLCOTT (H. U. 1870), in memory of his father, for "the purchase of books of permanent value, the preference to be given to works of History, Political Economy, and Sociology." (Letter of Roger Wolcott, June 1, 1891.)

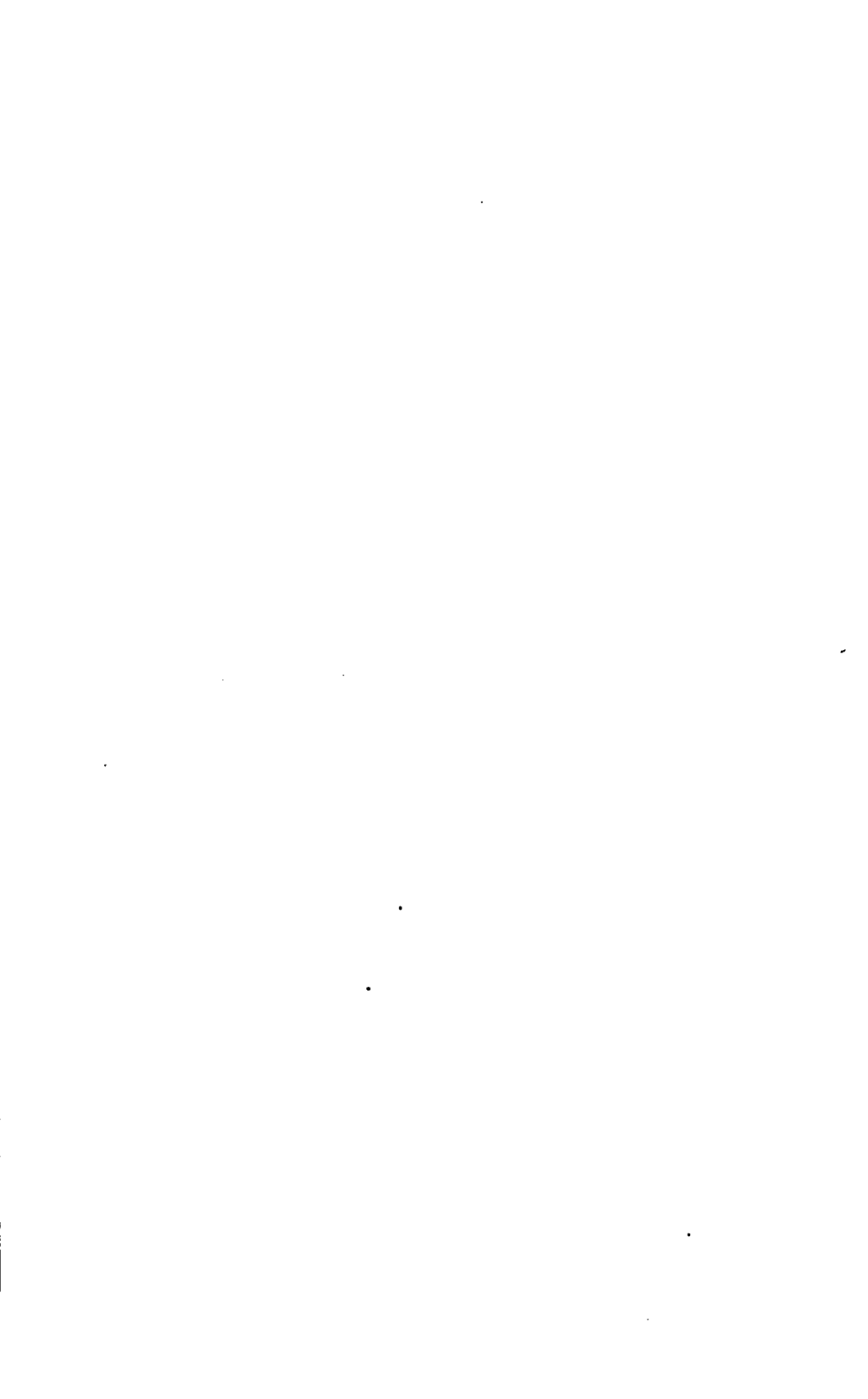
Received 1. Nov. 1895 - 2.5 Feb. 1896.











RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA
STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

molti cultori di storia patria

Volume XII



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

MILANO - FIRENZE - ROMA

—
1895

82⁰/₄ P Ital. ~~18.7~~ 333.5

1895, Nov. 1 - 1896 Feb. 25.
Wolcott fund.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino - VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

Anno XII°

GENNAIO-MARZO

Fascicolo I°

ITAL 18.7

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

PASQUALE VILLARI, GIUSEPPE DE LEVA

e molti cultori di storia patria



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

—
1895

INDICE DELLE MATERIE
contenute nel presente fascicolo.

MEMORIE

- E. Callegari.* — *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1598)* . pag. 1
G. Demaria. — *La soppressione della Nunciatura pontificia in Piemonte nel 1753* 81

RECENSIONI

- F. Fabris.* — M. SCHIPA, *Il ducato di Napoli*. B. CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI* 92
C. Rinaudo. — C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi* 94
A. Battistella. — *L'armeno-veneto, compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani* 96
F. Patetta. — E. BESTA, *Riccardo Malombra professore nello studio di Padova, consultore di Stato in Venezia* 98
A. Professione. — G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia* 104
G. Capasso. — B. FONTANA, *Renata di Francia, Duchessa di Ferrara* 111
C. Merkel. — G. FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu (1577-1638)* 117
M. Tamaro. — P. PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815* 123
V. Marchesi. — P. PINTON, *Codice diplomatico saccense* 131
M. Schipa. — D. MOREA, *Chartularium Cupersanense* 133
G. Mazzatinti. — G. PANSA, *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara* 135
F. Savio. — G. BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti* 138

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- I. Storia politica 145
 II. Storia letteraria 163

ELENCO DI LIBRI

- 1° in lingua italiana N. 260 181
 2° in lingua francese N. 77 190
 3° in lingua tedesca N. 49 192
 4° in lingua inglese N. 30 193
 5° in lingue varie N. 3 194

NOTIZIE

- Nuovi periodici. — Programma pel 10° premio Bressa. — Premi per Memorie marchigiane. — Concorso ad una storia della ragioneria italiana. — Concorso del Giornale Araldico. — Libri vari. — Ricordi necrologici . 195

Il prezzo d'abbonamento alla *Rivista Storica* è di L. 20 annue per tutto il Regno, e di L. 24 per tutti i Paesi compresi nell'Unione postale. — Ogni fascicolo separato L. 6.

MEMORIE

La devoluzione di Ferrara alla S. Sede

(1598)

da documenti inediti degli Archivi di Stato di Modena e Venezia.

Alfonso I, terzo duca di Ferrara, perduta la sua seconda moglie, aveva tenuta presso di sè in un palazzo annesso al castello una giovane di rara bellezza, Laura, di cui non è noto il casato, poichè chi la dice di famiglia Boccacci, altri Dianti, altri Eustochi. Da lei, ch'era in istato libero, ebbe due figli; Alfonsino signore di Castelnuovo e Alfonso marchese di Montecchio, da cui nacque Cesare chiamato per testamento del cugino Alfonso II, duca di Ferrara, figlio di Ercole II e nipote di Alfonso I, a raccogliere l'eredità estense.

Ma alla successione nel ducato di Ferrara erano d'impedimento le disposizioni contenute nella Bolla di Pio V « *de non alienandis...* », che escludevano da ogni diritto successorio nei domini della Chiesa i discendenti non legittimi.

Fu detto e sostenuto da molti scrittori (1), che i due figli naturali di Alfonso I sieno stati da lui legittimati per matrimonio susseguito in fin di vita con Laura Dianti; ma poichè mancava il documento, che comprovasse un tal fatto, era aperto di diritto l'adito ad un dissidio con la Corte di Roma, la quale non fosse voluta scendere ad atti di accordo e fosse stata ligia alle recise disposizioni contenute nella Bolla di Pio V.

Clemente VIII, sotto il cui pontificato avvenne la morte di Al-

(1) Il matrimonio di Alfonso I con Laura Dianti è sostenuto con molte prove dal MURATORI, *Antichità Estensi*, vol. II, cap. XIV. Alfonso I nel suo testamento, parlando dei due figli Alfonso e Alfonsino, li dice nati da *se soluto* e da *donna soluta*. Questo nel 28 luglio 1533 ed egli morì nel 31 ottobre 1534.

fonso II, era così fermo nel proposito di seguire la politica inaugurata da Giulio II, di ricondurre cioè sotto il diretto dominio della Chiesa i territori che le appartenevano e che erano stati infeudati a vari Signori d'Italia, che il ricupero di Ferrara costituiva a suo modo di vedere una gloria e un dovere del suo pontificato; anzi s'era fatto chiaramente intendere che nessun riguardo personale, né affetto di famiglia l'avrebbero mai rimosso da un tale proposito (1).

Per bene intendere le ragioni, che avevano potuto indurre il pontefice ad una così rigorosa applicazione della Bolla Piana nei riguardi della successione Estense, non è inopportuno ricordare che la Corte di Roma fin dagli inizi del secolo XVI ha costantemente mirato, con ogni mezzo, a far ricadere nelle proprie mani il ducato di Ferrara.

Questo era stato intendimento di Giulio II; a questo aveva atteso Leone X, il quale, non potendo avere dalla Casa d'Este Ferrara in cambio di altre terre, aveva pensato di averla a tradimento col mezzo di Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia; e poi, fallito questo tentativo, col mezzo di Uberto da Gambarara pronotaro Apostolico.

Questa pure fu la mira di Clemente VII, sotto il cui pontificato Aldobrandino Piattesi, Nicolò Tartagno da Imola ed Ercole Pasqualletti avevano concertato di uccidere il duca d'Este e restituire Ferrara alla Chiesa.

Ed altri tentativi fatti, e tutti infruttuosamente, avevano più e più acuito il desiderio della Corte di Roma di possedere la contrastata città e dimostrato che conveniva meglio, lasciata da parte ogni altra via, attendere dal tempo la propizia occasione per congiungere quel ducato agli altri domini della Chiesa.

* *

Ho detto che per le bolle emanate da Paolo III e da Pio V tutta la parte giuridica della controversia stava nel poter sostenere o invalidare la legittimità di Alfonso padre di Cesare.

È vero, che Carlo V aveva pronunciato nel 1531 un lodo in favore dei diritti successorii di casa d'Este nei feudi della Chiesa (2); ma Clemente VII e i successivi Pontefici non lo vollero in alcun

(1) Clemente VIII « e non volendo, come dice spesso lasciar correre cose di pregiudizio dello Stato e della giurisdizione Ecclesiastica »; cfr. *Relazione di Roma di PAOLO PARUTA* (1595); cfr. *Relazione degli ambasc. Veneti al Senato durante il sec. XVI* edita dal cav. EUGENIO ALBERI, vol. X, p. 387.

(2) *Memorie per la Storia di Ferrara* raccolte da ANTONIO FRIZZI con note e giunte del Co. avv. Camillo Laderchi, vol. IV, *passim*.

modo accettare, in onta agli sforzi di Ercole II, che perciò nel 1539 si vide costretto a stringere con la Chiesa uno speciale accordo, in forza del quale l'investitura di Ferrara con le sue pertinenze veniva concessa ai discendenti maschi legittimi e naturali per linea di primogenitura, finchè ve ne fossero stati, pel censo annuo di 7000 ducati d'oro, rimettendosi le parti, quanto al resto, all'investitura di Alessandro VI e ai Capitoli di Adriano VI, senza che si facesse il minimo accenno del Laudo di Carlo V, che si pretese invalido per mancanza di consenso del Sacro Collegio.

Per questo accordo non potevano adunque succedere che Alfonso II e i suoi discendenti legittimi per linea di primogenitura; ma poichè questo Duca da tre matrimoni non aveva avuto figli (1), restava aperto l'adito ad una contestazione da parte della Chiesa, che, secondo l'ultimo compromesso, avrebbe dovuto avocare a sè Ferrara.

Alla successione di Casa d'Este potevano concorrere Cesare, qualora si fosse potuto comprovare l'avvenuto matrimonio di suo nonno con Laura Dianti, e Filippo d'Este marchese di S. Martino in Rio della linea Sigismundina, o Estense San Martinese; ma per quest'ultimo bisognava ottenere la rinnovazione dell'investitura, contro le esplicite dichiarazioni contenute nella Bolla di Pio V e confermate da Gregorio XIII nel 1571 e da Sisto V nel 1586.

A questo pensò lungamente Alfonso II, che aspettava il momento opportuno per mandare ad effetto il suo divisamento.

E gli parve che quello fosse giunto nel settembre del 1589, quando si trovava a Loreto la sorella di Sisto V. Egli seppe guadagnarla alla sua causa con larghi doni, nella speranza che con la sua influenza ella avrebbe persuaso il fratello a concedergli la desiderata rinnovazione dell'investitura.

Aveva anche spedito a Roma a tale scopo il suo segretario Antonio Montecatini, il quale, se non può essere accusato di mala fede nella trattazione degli interessi del Duca, non pare debba esser stato il più fedele consigliere di lui; certo la condotta, che tenne poco dopo con Cesare, lo dimostrò ben poco affezionato alla Casa, dalla quale aveva avuto larghe prove di confidenza.

Le trattative questa volta abortirono; ma Alfonso II ritentò poco dopo la prova (1590), quando fu assunto al pontificato Gregorio XIV,

(1) Scrive il Rodi che Don Alfonso II per una certa malattia era inabile alla generazione; e perciò sua madre gli scrisse che cercasse che il cardinale Luigi suo fratello si sposasse. Ciò però non si potè ottenere. FILIPPO RODI, *Annali di Ferrara*, lib. IV, Arch. Estense, ms.

parente di Casa d'Este, alla quale era affezionato, mentre d'altra parte non era legato per precedente giuramento alla stretta osservanza della Bolla Piana (1).

Trattavasi di vedere quale fra i due rami della sua casa il Duca avrebbe preferito a successore. Cesare, pel suo matrimonio con una principessa Medicea, era assai beneviso e protetto dalla Corte di Toscana, e con l'aiuto di quella avrebbe potuto salire in alto; Filippo era accetto oltremodo alla Corte Pontificia e specialmente al Papa, di cui godeva la personale amicizia.

Alfonso II, cui erano assai famigliari i puntigli e i capricci, non vide dapprima di buon occhio Cesare per mal sopiti rancori fra le due corti di Firenze e Ferrara (2); e perciò, voltosi a favorire Filippo, lo mandò a Roma nel 1591 con la missione palese di rinnovare l'atto di vassallaggio al papa, e con lo scopo occulto:

1° di ottenere la promozione a cardinale di Don Alessandro d'Este, fratello a Don Cesare;

2° di appianare alcune controversie circa il Vescovato di Modena;

3° di ottenere che, dopo la morte di esso Duca, senza successione diretta, fosse conservato a casa Estense il Ducato di Ferrara, investendone lo stesso marchese di S. Martino (3).

Dapprima pareva che tutto procedesse a seconda delle intenzioni della Corte di Ferrara; ma il Papa desiderava che l'affare si trattasse segretamente fino alla sua completa esecuzione; invece Alfonso preferiva condurlo per via diplomatica con l'intervento degli ambasciatori di Spagna, che lo appoggiassero presso la S. Sede.

La Corte di Firenze ebbe subito sentore di quanto si macchinava ai danni di Cesare; e con la grande influenza, che esercitava nel Collegio dei Cardinali, si adoperò con ogni modo, perchè la cosa non avesse effetto (4).

(1) La sorella di Filippo, Sigismonda, era stata la moglie del barone Paolo Sfondrati ed era perciò cognata del Papa.

(2) Dacchè Cesare sposò Virginia de' Medici (pel mal animo che Alfonso avea con la Corte Medicea per la questione della precedenza) non fu più accetto ad Alfonso; e il malumore crebbe quando il cardinale Luigi fratello di Alfonso morendo lasciò tutto a Cesare. Prima gli vietò di cavalcare con più di 3 gentiluomini, poi lo favorì, gli assegnò alcune stanze in castello, lo dichiarò capo della Signatura; poi tutto ad un tratto gli levò impiego, stanze. Fu allora che rivolse i suoi pensieri a Filippo di Sigismonda e poco dopo lo mandò a Roma (1591) perchè fosse compresa nella successione anche la linea Sigismondina *per persona da nominarsi fra le due linee.*

(3) *Filippo d'Este marchese di S. Martino in Rio e l'investitura di Ferrara nel 1591.* Saggio biografico-storico del dott. CLINIO COTTARAVI. Reggio Emilia, 1889.

(4) Filippo, avvisando il Duca dei segreti maneggi dei Medici contro di lui, scri-

A questo s'aggiunse un altro ostacolo, che fece dal tutto tramontare il tentativo.

Alfonso II desiderava assai che Alessandro, fratello di Cesare, fosse fatto cardinale, perchè così la Casa d'Este avrebbe avuti maggiori appoggi a Roma; il Papa invece, malgrado tutte le preghiere di Filippo, non volle accondiscendere: « Altri principi, aveva risposto, mi hanno raccomandato loro parenti, ma in questo non consulto che Dio » (1).

Si sparse invece la voce, forse per opera dei partigiani della casa Medici, che Filippo, anzichè perorare per la causa di Alessandro, avesse ottenuto dal Papa la promessa del cappello per uno dei suoi figli.

Non ci volle altro, perchè Alfonso, credendosi offeso e tradito dal suo parente, cambiasse in un sordo e deciso malanimo l'affetto che aveva per lui e si volgesse invece (forse a ciò eccitato dai partigiani Medicei), a Cesare, al quale pensò seco stesso fin dal maggio del 1591 di far devolvere la successione ducale; tanto è vero che, sparsasi la voce che Filippo avesse la probabilità di ottenere il cappello cardinalizio, il Duca gli scrisse che l'avrebbe volentieri appoggiato.

Contro il parere di una Congregazione di tredici Cardinali e della Ruota il Papa aveva frattanto deciso, che il caso di don Alfonso non era compreso nella Bolla di Pio V, e che egli poteva per ragione *d'evidente utilità o necessità* concedere in feudo i beni della Chiesa; aveva perciò ordinato che venisse stesa la nuova Bolla d'investitura.

Ma Alfonso non si mostrò soddisfatto delle buone disposizioni del Papa in suo favore; egli, che aveva già mutati i suoi sentimenti verso Filippo, voleva che l'investitura fosse stesa solamente *pro persona nominanda* da lui quando gli piacesse, e aveva dichiarato che non gli sembrava sufficiente tutela dei suoi diritti, contro le disposizioni della Bolla Piana, un semplice *motu proprio*, non approvato e sottoscritto da tutti i Cardinali (2).

veva « dei miei emuli Iddio li perdoni, viverò come fin qui ho fatto da cavaliere, malgrado continuino ad insidiarmi ». *Lettera di Filippo del 27 marzo 1591*. Archivio di Stato in Modena. Cfr. COTTAPAVI, op. cit.

(1) *Lettera di Filippo del 30 gennaio*. Arch. di Stato di Modena.

(2) Chi si oppose più degli altri ai desideri del Duca ed all'intenzione del Papa fu il cardinale di S. Severina. « Venuto il Duca di Ferrara in Roma per l'investitura, della quale pretendeva che li fosse stata data bona intentione, vi furono di molti garbugli, et havendom'io opposto gagliardamente nelli pubblici e privati ragionamenti et in consistoro, mi persi a fatto la gratia del Papa con provocarmi il sdegno del card. Sfondrato, qual andava sparlando per Roma, ch'io sentiva mala-

E non si apponeva al falso, poichè Innocenzo IX, assunto poco dopo al soglio pontificio, rivoceò la dichiarazione di Gregorio XIV.

Dice il Frizzi (1) che Alfonso dopo il tentativo del 1591, sapendo che la Corte Pontificia era risolutamente avversa ad una politica di ravvicinamento con la Casa d'Este, dimise il pensiero di ottenere la rinnovazione dell'investitura, e si dette tutto ai piaceri.

Questo non è esatto; egli non abbandonò mai l'idea di un accordo con la Curia; anzi gli parve giunto il momento a ciò opportuno, quando fu assunto al pontificato Clemente VIII.

Silvestro Aldobrandini infatti, coinvolto nel partito contrario ai Medici e costretto perciò ad esulare dalla patria, aveva trovato onorevole rifugio e vantaggioso appoggio per sè e per la sua famiglia alla Corte di Ferrara. Il figlio di lui quindi, elevato all'onore della tiara, non avrebbe dovuto dimenticare gli anni della fanciullezza passati nell'esilio sotto la protezione di Casa d'Este.

Alfonso però s'ingannava; perchè al di sopra delle persone esisteva un principio, una specie di tradizione, che passava di pontefice in pontefice, ed imponeva quasi l'obbligo di avocare Ferrara alla Chiesa, appena se ne fosse presentata l'occasione.

Clemente VIII, appena assunto al papato, aveva notificato in consistorio, a quanto scrive l'ambasciatore veneto Giovanni Moro in un suo dispaccio del 15 febbraio 1592, che la Chiesa avrebbe avuto in lui *ecclesiasticae jurisdictionis observatorem acerrimum* (2).

Suo intento principale era quello di serbare ed accrescere l'autorità teocratica; applicare le massime del diritto canonico quali norme universali dell'equità e della politica internazionale; dilatare il potere temporale sulle provincie, che la Corte di Roma giudicava di propria ragione e possesso o per diritto, o per fatto, o per tradizione inveterata e non interrotta, o per atti compiuti di infeudazione e di investitura.

mente dell'autorità del Papa, com'anco havea imputato il Card. di Camerino, che si mostrava molto ardente in servizio della Sede Apostolica. Partendosi il Duca da Roma senz'aver fatto effetto alcuno, da quel tempo in poi mi si mostrò sempre nemico, dicendo ch'io era stato cagione precipua ch'egli non avesse ottenuta l'investitura di Ferrara « *pro persona nominanda* » e ch'io, com'antico suo amico, dovea parlare più obbligato a gl'huomini ch'a Dio et alla sua Chiesa ». — G. CUGNONI, *Vita del cardinale Giulio Antonio Santori detto il cardinale di S. Severina composta e scritta da lui medesimo*. Arch. della Soc. Rom. di St. Pat., vol. XII, fasc. I e II, 1890, pag. 199 e segg.

(1) FRIZZI, op. cit., *passim*.

(2) A. ROSSI, *Di una controversia fra la Repubblica Veneta e Clemente VIII*. Arch. Ven., N. S., 74, 1889, XIX, pag. 259.

Con tali intendimenti è facile capire come in lui non potessero esercitare influenza di sorta riguardi personali, ricordi amichevoli o deferenze verso chiunque; anzi quanto più si tentava il suo animo per indurlo a cedere, tanto più egli si sentiva in dovere di resistere, perchè gli pareva che la concessione, che a lui si domandava, e il sacrificio, che col suo mezzo si chiedeva alla Chiesa, fossero tanto maggiori quanto più tenaci le insistenze per conseguirli.

Così tutte le persone messe in moto, come ad esempio il duca d'Urbino e Anastasio Germonio nel 1595 (1) e l'ambasciatore Rizzo nel 1596, e tutte le scritture allegate in sostegno dei diritti di Casa d'Este sopra Ferrara contribuirono a rinsaldarlo nella sua primitiva opinione.

. « Noi sappiamo, aveva egli detto al Co. Giglioli, ambasciatore di Alfonso, che è questo, ma vi esortiamo a non parlarne per adesso per che non lo potemo fare, nè lo vogliamo fare per che siamo, essendo cardinale, stato di contrario parere quando siamo stati papa abbiamo confermato la Bolla di Pio V, di Gregorio XIV e d'Innocentio IX con haverli anco giunto delle clausole pregnanti, et in *evidentem ecclesiae utilitatem*, che non si possano reinfendare, si che potrebbe aspettare un altro Pontificato, che potrà

(1) « La copia della lettera del Sig. Duca di Ferrara l'ho ricevuta con la di V. A. Ser.^{ma} del primo stante, et è stata molto al proposito; perchè sin adesso non haveva inteso che detto sig.^r duca avesse così ampla facultà di nominare per primo successore et mutarlo a piacer suo. Il che quando mi occorresse di parlarne a qualche buon proposito io mostrarei di non haverlo saputo da V. A. come prudentemente e benignamente mi comanda. — E con quest'occasione non lascierò di dirle che essendo a pranzo col Sig. duca di San Giovanni, cognato del sig.^r cardinale Terranuova; e parlando di quest'ampliatione d'investitura mi disse detto duca come dando parte di essa investitura a questi signori ill.^{mi} che facevano i ministri del sig. duca di Ferrara grand'uffici, acciò quando fosse di nuovo fatta istanza per l'investitura di Ferrara a questa Santa Sede, che fossero contenti di favorirle et ch'egli si era ritrovato dal sig.^r cardinale Marc'Antonio Colonna, quando li faceva tal ufficio; e che esso cardinale haveva promesso di coadiuvare in tutto quello, che egli mai havebbe potuto. Ma essendosi anco ritrovato dal sig. cardinale di Como poco dopo, che da S. S. ill.^{ma} era riuscito il conte Girolò; le disse detto cardinale, non sa V. S. che io hora ero pregato di favorire il tale negotio, io gli ho detto liberamente di non volerlo fare per che non è cosa fattibile: nè mi sono curato delle sue bravure con dire che havendo Modena et Reggio, sarà cosa difficile, che la Sede Apostolica habbi mai Ferrara; tanto più che le spese fatte a beneficio e conservatione di essa città importano assai di quello che ella vale. A che rispose, sia come si voglia, la Sede Apostolica haverà sempre le ragioni sue e vive. Ho però inteso da altra parte, che alcuni altri ci inclinano e dicono che quest'è ottima congiuntura, e che il Papa lo doveria fare, prima con mandar in Germania esso sig.^r Duca di Ferrara, fare ch'egli stesso riscatasse molte entrate della Sede Apostolica quali stanno impegnate, et avessero il canone. E se bene per adesso l'ho per attione molto difficile et potrà però un giorno esserri Papa tale che si contenterà; onde si può sperare sempre bene ». Cfr. *Lettere di Anastasio Germonio arcivescovo di Tarantasia* pubblicate da FELICE COMINO. Lettera III: *All'Altezza del Ser. sig. Duca d'Urbino*, « Miscelanea di Storia Ital. », tomo X, pag. 712 e segg. 7 gennaio 1595.

esser tal Papa che si farà lecito di poterlo fare, che noi de nuovo vi diciamo che non vogliamo fare ne lo potiamo fare » (1).

Non restava quindi altro a sperare se non che la domanda del Duca fosse portata in Congregazione di Cardinali, poichè, com'ebbe a scrivere in altra sua lettera il Germonio, « è opinione di qualche cardinale che se si mette in negotio possi finalmente S. S.tà condescendere a concederla, perchè mi ha detto a me un cardinale se il Papa si mette a giocare alla lotta, resterà di sotto, non ostante che habbi detto liberamente di non volerlo fare; et argomenta dalle cose passate alle future dal trattato di Francia a questo presente, perchè in questo, come V. A. si deve raccordare, disse in pieno concistoro che più presto voleva essere marterizzato che condescender alla beneditione di Navarra, con tutto ciò si è veduto l'esito contrario » (2).

Ma Clemente VIII, per avere il maggior numero di voti nel Sacro Collegio, aveva attratti a sè i Cardinali favorevoli a Casa d'Este, quali ad esempio il Lancelotto, il Toledo e qualche altro (3); e così la speranza di un componimento pacifico andò allora perduta, lasciando invece col mezzo di tanto insistenti domande chiarire e *publicare al mondo le buone ragioni che haveva la Chiesa sopra quel feudo* (4).

Però Alfonso non aveva ancora perduta ogni speranza; anzi nel 1597 avea fatto sapere al Papa, che si sarebbe offerto d'andare in Ungheria con buon nerbo di truppe per combattere i Turchi, purchè gli venisse concessa la grazia che domandava.

Ma il Giglioli, residente a Roma, gli avea fatto sapere che Clemente VIII gli avrebbe bensì impartita la benedizione, ma non mai l'investitura; anzi lo stesso Pontefice s'era fatto intendere, che non avrebbe presi denari dal Castello per la guerra contro gli Infedeli, perchè voleva tenerli per ogni eventualità per Ferrara, e non avrebbe fatto cardinale Alessandro, fratello di Cesare, perchè questa sarebbe stata come un'implicita concessione ad Alfonso dell'investitura di Ferrara (5).

(1) Cfr. *Lettera di Anastasio Germonio arcivescovo di Tarantasia pubblicata da FELICE COMINO: All'Altezza del Ser. sig. Duca d'Urbino.* n. XXXIII. *Di Roma il 6 Marzo 1596.* « *Miscell. di Stor. Ital.* », vol. X, pag. 765.

(2) *Let. di A. Germonio*, n. XXXIV. *Di Roma li 9 di Luglio 1596.*

(3) *Cit. Lett. del Germonio*, n. XXXIV.

(4) *Historia della ricuperatione di Ferrara nel Pontificato di P. P. Clemente VIII Panno del Signore MDXCVIII.* Ms. dell'Arch. Barberini. Cod. LIV. 85.

(5) *Lettere del Co. Girolamo Giglioli al Duca Alfonso II, 1° e 11 Gennaio 1597.* Arch. di Stato in Modena, ms.-corrispondenza di ambasciatori p. l'anno 1597.

Questi aveva anche fatto delle invenzioni militari e spedito a Madrid il suo ambasciatore Giulio Ottónelli per proporne la cessione al Papa ed all'Imperatore, perchè se ne servissero contro il Turco.

Aveva fatto loro notare come coi suoi archibugi e moschetti, che si potevano usare per terra e per mare, facendo così una doppia strage dei nemici, si sarebbe potuto ammazzare o far prigioniero il re di Francia, che era costretto a trovarsi sempre presente in tutti i fatti d'armi (1).

Chiedeva il Duca, come meritato compenso, la rinnovazione dell'investitura di Ferrara. Anche questa volta però la Corte Romana oppose un reciso rifiuto.

* * *

Fino dal 1591, dopo la fallita missione a Roma del marchese Filippo d'Este, Alfonso aveva rivolto l'animo a Cesare come al parente di sua famiglia, cui intendeva far ricadere l'eredità estense; ma però egli non volle far conoscere ad alcuno la nuova decisione presa, per timore che i sudditi si rivolgessero all'astro nascente e venisse quindi diminuita quella grande autorità, ch'egli voleva possedere incontestata nel suo piccolo regno.

Quando chiese all'imperatore Rodolfo II la rinvestitura di Modena, Reggio ed altri feudi imperiali, a seconda degli antichi patti, lo pregò di lasciargli tempo per decidersi sulla scelta del successore; e, quando fu costretto a farla, condusse le pratiche con ogni segretezza; mandò un autografo all'Imperatore, supplicandolo a far sì che nulla trapelasse dell'affare, nemmeno all'ambasciatore di Ferrara residente a Vienna, e di esprimere la sua approvazione col rinvio della stessa sua lettera rivestita della segnatura imperiale.

La persona nominata con tanta segretezza era Cesare; eppure, mentre fin dal 1594 lo aveva ammesso ai segreti di gabinetto e nel testamento, scritto nel 17 luglio 1595, lo aveva nominato suo erede universale, bastò che in Ferrara si cominciasse a corteggiarlo più dell'usato perchè gli intimasse di comparire in forma più dimessa, nè pigliasse seco in pubblico più di tre gentiluomini, da lui stesso designati.

E fu questo un errore grave del Duca e una causa non ultima dell'ignobile caduta di Ferrara nelle mani del Papa; poichè Cesare non poté esser iniziato, quand'era necessario, negli affari dello

(1) *Lettera di Giulio Ottónelli, ambasciatore a Madrid, al Duca Alfonso II del 10 Maggio 1597.* Arch. di Stato in Modena, ms.-corrispondenza di ambasciatori sotto l'anno 1597.

Stato: nè conoscere i bisogni dei sudditi, nè farsi amare o desiderare da essi per qualche atto compiuto, che lo indicasse come principe atto a guarire i mali, che affliggevano il suo futuro regno.

Fatto duca, si senti impari all'ufficio, a cui era stato assunto. Eppure Alfonso non doveva ignorare quale spinosa eredità avrebbe lasciata al suo successore.

Lo sapeva, che Ferrara non si sarebbe potuta conservare alla sua Casa che con una forte resistenza, la quale sarebbe stata efficace solo allora che i sudditi si fossero strettamente uniti nella difesa al principe.

È vero che aveva cercato, col mezzo del suo ambasciatore Marco Antonio Ricci, di porre sotto la protezione imperiale tutti i suoi stati; avutone un rifiuto, s'era rivolto pure alla Corte di Madrid per mezzo dell'ambasciatore Ottonelli, ma aveva ottenute risposte ambigue, le quali avrebbero dovuto persuaderlo a dare ascolto ai consigli, che gli venivano da Vienna, cioè che non fidasse su altri che su se stesso, e provvedesse in modo che Ferrara si prestasse ad una resistenza lunga e vigorosa.

Era corsa voce, che, poco prima di morire, avesse dato a Cesare le istruzioni necessarie per conservarsi il dominio di Ferrara e gli avesse « a bocca detto che gli lasciava un bellissimo stato, munito di arme, di vettovaglie, di popolo et anco di amici et parenti in Italia et fuori da quali si poteua sicuramente promettere ogni agiuto per la intentione et sicurezza sua » (1).

Correva fama ancora, ch'egli avesse accumulate ingenti ricchezze per lasciare al successore i mezzi ad una lunga resistenza; e si diceva da molti che per l'affezione, che i ferraresi portavano a casa d'Este, e pel desiderio che questa aveva di non perdere quell'importante dominio, la successione di Alfonso II avrebbe dovuto ingenerare una guerra in Italia (2).

Ma la fama tradiva la realtà. Alla morte del Duca l'erario era esausto per le grandi e ingenti feste da lui date, specie negli ultimi anni di sua vita; nelle quali per divertir nobili e adulatori erano stati in poco tempo profusi i risparmi e le rendite spremute con tanta fatica dai contribuenti (3); mentre l'agricoltura era depressa

(1) *Relatione di quello che è successo in Ferrara doppo la morte del Duca Alfonso sino al possesso preso dal Sig. Cardinale Aldobrandino con alcuni altri particolari spettanti a tal stato et Ducato.* Ms. dell'Arch. Barberini, cod. LIX, 22, pag. 1 a 82; id est LVII, 23, pag. 79 a 115.

(2) *Relazione di Roma* di PAOLO PARUTA, *Novembre 1595* altrove citata.

(3) « Morto Alfonso II non si trovarono nelle casse della Reggia i tesori supposti

per modo che un paese, fertile come Ferrara, andava soggetto a frequenti carestie, e le arti e il commercio languivano in un indicibile torpore.

Così ne avvenne che, per sostenere la lotta contro la Corte di Roma, si ebbero tre coefficienti passivi: l'inesperienza di Cesare nel maneggio degli affari di stato; l'esaurimento delle finanze; le condizioni del paese deplorabili sotto ogni aspetto per cause dipendenti dal principato.

Con questi auspicii succedeva Cesare nei domini di Casa d'Este.

**

Nel 27 ottobre 1597 moriva don Alfonso d'Este, chiamando a succedergli in tutti i beni e feudi, senza nominar però Ferrara, il cugino don Cesare.

Questi, senza por tempo di mezzo, si fece riconoscere subito nuovo duca di Ferrara, Modena e Reggio, e, d'accordo coi suoi Consiglieri, decise di mandare speciali messi in tutte le principali Corti d'Europa per far nota la sua assunzione alla corona ducale.

A Roma, dove non gli era ignoto quali fossero le disposizioni degli animi verso di lui, fu inviato il Co. Girolamo Giglioli per presentare gli omaggi feudali del nuovo duca al Papa, per pregarlo di riconoscere Cesare come legittimo successore di Alfonso e accoglierlo sotto la speciale sua protezione.

Clemente VIII, che non aspettava che la morte del Duca per dichiarar Ferrara devoluta alla Chiesa per mancanza di successori legittimi nella Casa d'Este, avea avuto già prima notizia del fatto da Mons.^r Orazio Spinola vice-legato di Bologna, quando ancora si trovava a Roma, mandato da Alfonso II per alcuni affari particolari, il cav. Camillo Gualengo gentiluomo ferrarese; fattolo chiamare a sè, dopo avergli ricordate le benemerienze speciali di Casa d'Este verso gli Aldobrandini, lo pregò di far sapere a Cesare che abbandonasse ogni sua pretesa, perchè illegittima, sopra la successione di Ferrara. « Se egli farà questo, soggiunse il pontefice, e quanto prima, potrà sperare da Noi ogni gratia, e più che da persona che potesse sedere in questa S. Sede per i rispetti accennati e per l'affettione che li portiamo. Gli offeriamo danari se ne vorrà, e molti altri favori, honori e particolarmente di cardinalati per la sua Casa, et in somma pure che ci dia Ferrara può promettersi, anzi preten-

ne le 12 statue d'oro degli Apostoli che la plebe credeva vi fossero ». *Aggiunta alla Istoria del Sig.^r Guasparo Sardi nuovamente composta dal Sig. D.^r Agostino Faustino ferrarese, lib. III.*

dere che così le diciamo ogni altra satisfattione. Per lo contrario occupando egli quello ch'è della Chiesa, saremo sforzati, non potendo in veruna maniera far di meno, di por mano a' rimedi gagliardi, et all'armi temporali, e se la cosa andarà fra lui e Noi questa non sarà una guerra, ma una costione che finirà presto, sapendosi quanto egli sia impare di forza alla Sede Apostolica. Ma se si confidasse negli ajuti di altri principi, Noi vediamo di hauer molti modi per hauere de' Principi dalla nostra, senza che, v'egli à pericolo per più vie di perder quello, che li potesse giustamente restare, sichè li può esser tolto per uso di guerra, come perchè non si potrà fidare di coloro stessi che gli daranno aiuto, che tutti vorranno il pegno in mano, e faranno il conto a favor loro e sopra il suo stato ».

« Lasci dunque il suo alla Chiesa, e ritengasi quello, che conviene e vagliasi dell'occasione di acquistarsi le altre gratie, che Noi gli offeriamo, et fugga un infinità di pericoli, che, appigliandosi a risoluzione si stravagante, li soprastanno » (1).

Convocato subito un Concistoro, fu presa la deliberazione che si dovesse in qualunque modo aver Ferrara e che si ricorresse alle armi, qualora Cesare non avesse voluto abbandonare amichevolmente la città (2 novembre 1597).

Nel 4 novembre 1597 fu spiccato contro di lui un Monitorio, perchè entro quindici giorni si recasse a Roma per dire le sue ragioni, non avendo osservato il contenuto del capitolo VIII delle Convenzioni stabilite fra Paolo III ed Ercole II, e perchè restituisse Ferrara sotto pena di scomunica.

Copia del Monitorio fu mandata al vice-legato di Bologna e al cardinale Bandini, legato di Romagna, perchè venisse affissa nelle Chiese soggette alle rispettive loro giurisdizioni.

All'annuncio di queste gravi misure prese dalla Corte Romana contro di lui, Cesare inviò al Giglioli l'ordine di supplicare il Papa a volergli accordare una proroga del termine, affinchè potesse produrre le sue ragioni, e dimostrare che in nessun caso egli si attenterebbe a ledere i diritti della S. Sede.

Raccomandava all'ambasciatore di intercedere presso Clemente VIII, che la controversia di Ferrara fosse rimessa nelle mani di qualche

(1) *Historia della ricuperatione di Ferrara* altrove citata. Ms. Barberini. — Anche col Co. Girolamo Giglioli mandato da Cesare per ottenere dal papa la reinvestitura di Ferrara Clemente VIII s'era espresso nello stesso modo. *Lettera del Giglioli al Duca Cesare in data 5 Novembre 1597*. Archivio di Stato in Modena, filza-corrispondenza di ambasc. per l'anno 1597. — E così pure con l'ambasciatore di Firenze. — V. altra *Lettera del Giglioli a Cesare in data 15 Novembre 1597*.

principe confidente da nominarsi dallo stesso Pontefice, le decisioni del quale egli avrebbe di buon grado accettate.

La risposta data al Giglioli fu quella stessa, che aveva precedentemente avuta il Gualengo: rilasciasse Cesare Ferrara alla Curia di Roma ed avrebbe avuto appoggio, denari ed onori; se ciò non facesse per composizione, verrebbe costretto a farlo con la forza delle armi.

Sbigottito l'ambasciatore da queste risolte dichiarazioni e non sapendo quale altro partito prendere in quel frangente, si rivolse per consigli al cardinale Aldobrandini, nipote del Papa, il quale ebbe a dirgli in confidenza, che questi rumori di armi non erano *pasti da preti*; proponesse quindi qualche onesto partito e si sarebbe accettato.

Altri cardinali, a cui egli avea parlato, s'erano dichiarati favorevoli a Casa d'Este; ma non pare che le loro assicurazioni fossero sincere, perchè nel Concistoro, tenuto poco dopo, aveano approvato l'opera del Papa e s'erano tutti mostrati favorevoli ad un'azione militare; solo il cardinale Sfondrati avea espresso il parere, che si vedessero le ragioni di don Cesare e si ponderasse bene prima di involgersi in un'impresa di esito non sicuro, perchè Ferrara, forte per natura e per arte, avrebbe potuto opporre vigorosa resistenza alle armi pontificie e sollecitare gli aiuti degli stati nemici dell'ingrandimento territoriale della Chiesa.

Ma le parole del pio prelado furono soffocate dalle grida degli altri Cardinali, che invitavano il Papa ad una risoluta azione guerresca (1).

Fu stabilito subito dopo di chiamar dalla Germania il cardinale Gio. Francesco Aldobrandini, colà spedito con un esercito in aiuto dell'Imperatore contro il Turco, e di far avvisate tutte le Corti d'Europa della ferma risoluzione presa dalla Corte di Roma di avocare Ferrara alla Chiesa.

Vennero eletti i capitani dell'esercito, che doveva muovere all'impresa; fu scritto in Germania che di là si spedissero in Italia 5000 lanzicheneccchi ed altrettanti Svizzeri, per formare un esercito di 50000 fanti e 3000 cavalli; fu invitato lo Schvvarzemberg, capitano cesareo, ad unirsi con l'Aldobrandini o a mandare 3 o 4 mila Valloni; furono richiamati sotto le armi della Chiesa tutti i sudditi pontificii militanti agli stipendi di principi stranieri.

(1) *Delle Historie Venetiane et altre a loro annesse cominciando dall'anno 1597 e successivi* di N. CONTARINI, lib I, ms. Cod. della Bibl. Marciana.

Il Papa avea cercato anche di avere al suo soldo Giorgio Basta Albanese, cavaliere molto stimato al suo tempo, ed avea usato ogni mezzo per guadagnare alla propria causa il marchese di Mantova, che si trovava in Ungheria, perchè procurasse cavalli ed armi per l'esercito pontificio.

Per timore che don Cesare assaltasse subito lo stato ecclesiastico (come generalmente si credeva) ed occupasse qualche territorio della Chiesa, per aver così il vantaggio in un accomodamento, vennero inviati 700 còrsi a proteggere i confini della Romagna.

La massa dell'esercito pontificio doveva farsi a Rimini. Una commissione di diciannove cardinali doveva provvedere alla ricerca del danaro necessario per l'impresa; 200 mila scudi si ebbero dai Guicciardini, banchieri fiorentini in Roma; 120 mila dai Doni; dai Monti se ne ricavarono 200 mila, e 600 mila con altri espedienti di finanza.

Il cardinale Cesis, capo della commissione, propose che ogni chiesa, obbediente alla Curia di Roma, dovesse contribuire alla guerra con un calice d'oro o d'argento di un peso pari alle proprie forze.

Per far maggior impressione, per spaventare i nemici ed assicurare i dubbiosi si spargevano ad arte voci di grandi offerte in denaro, di poderosi aiuti da ogni parte; si diceva che la Corte di Roma disponeva subito di un milione d'oro, senza toccar quelli di Castello; che poteva assoldare un esercito di 24.000 fanti, pronto a scendere in campo; che nulla le faceva difetto di quanto era necessario per sostenere una lunga campagna (1).

Voci tutte false ed esagerate, perchè l'esercito pontificio si trovava male in arnese; difettavano i denari; mancava la disciplina; c'era confusione dovunque e difficilmente le truppe potevano porsi in campo (2).

(1) *Ottoboni al Senato Veneto. Da Ferrara 23 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Venezia. Dispacci Ferrara 1597, filza *ter*: Il buon autore della *Relatione di quello che è successo ecc.* . . . (ms. cit.) ingannato da queste false voci, scriveva: « et di più non mancauano a Nro. Sig.^{no} et denari et genti, Danari poichè hauendo egli speso nell'ammassare così grosso numero di soldati con altri emergenti occorsi, un milione et più d'oro non haueua con tutto ciò ancora toccato il denaro del suo Thesoro di Castello, Di gente oltre che il stato Ecclesiastico e unito et bellicoso, et bastante a resistere a qualsiuoglia impero de Barbari, dara anco fuori tanti soldati che haueria debellato, non solo Ferrara ma il resto d'Italia, già che a gara tutti lasciando i proprj figli et moglie concorreuano all'aiuto di N.^{ro} Sig.^{no}; et il Sig.^r Giovanni Francesco conduceua seco d'Ungheria buona et scelta gente a piedi et a Cavallo, ne sariano mancati a sua santità quanto hauesse uoluto aiuto di gente lontane et forastiere come da Polacchi particolari suoi deuoti, et da Bauiera et da Suizzari et altri luoghi eserciti grossissimi ».

(2) Il card. Aldobrandini, capo supremo dell'esercito pontificio, in tutte le lettere, che scrive al card. Bandino e al card. S. Giorgio, si lamenta della mancanza di pol-

« La cosa del denaro, scriveva il conte Rondinelli al Duca Cesare da Roma, qui va molto stretta e sono andati i card^l S. Giorgio e Cesis tre o quattro notti attorno per le case dei mercanti et altri per trarne prestito da mandarli al card. Aldobrandini che ne fa gagliarda istanza e hanno trovato 18 o 20.000 scudi in tutto » (1).

Il cardinale Aldobrandini scriveva al cardinale Cesis, che occorrevano artiglierie e per fonderne consigliava si adoperassero le campane di S. Pietro. « Io non vedo, scriveva egli, scrupolo in questo per rispetto di S. Pietro che in questa occasione credo si potesse pigliare le campane non che altro » (2).

veri, di armi, di denaro; talvolta scrive che teme si ammutini l'esercito; che non può più andar avanti, perchè manca di tutto il necessario; che non può procedere nella marcia coi soldati armati di *archibugio a ruota*, perchè tanto varrebbe quanto mandarli al macello. — Per dar un'idea delle condizioni di questo esercito, che moveva alla conquista di Ferrara, mi par prezzo d'opera il riportare una lettera cifrata, che l'Aldobrandini scriveva da Faenza al S. Giorgio il 31 Dicembre, proprio alla vigilia della ignobile dedizione della città. « Io ero risoluto di romper la guerra dimani primo dell'anno con 1000 fanti soli spalleggiati dalla Cavalleria che habbiamo et havendo proposta la resolutione in Consiglio et esaminata bene si è trovato che ancora non possiamo havere questi 1000 fanti armati compitamente perchè a chi manca fiasche, a chi Corsaletti finiti, a chi una et a chi un'altra, tanto che mi trovo desperato, et si solecita pur quanto si vuole la condotta delle armi per tutte le parti che non si finisce mai e siamo nelle medesime difficoltà et quel che è peggio si può dire con campo aperto all'inimico di far quel che gli piace. Supplico V. S. Ill. a farmi gratia di dire liberamente tutto ciò a N. S. perchè io voglio restar giustificato presso la S. S. in tutti i modi Io veramente ne sto affittissimo et fo quanto posso et mi aiuto quanto mai è possibile, ma poco o niente mi giova et so di non mancare in coscienza mia a quel che devo, ma se le provvisioni non riescono nei tempi determinati non ci posso far altro et me ne protesto chiaramente e torno a supplicare V. S. Ill.^{ma} a far sapere a S. S. tuttocì, persuadendomi che non habbia ancora il netto di questo negotio. — S'aggiunge a tutto questo che si perdono mille occasioni che ci si presentano di far bene i fatti nostri non senza grande passione d'animo et se bene scrivo per tutto sollecitando e importunando correranno nondimeno più di 15 giorni prima che possiamo far cosa alcuna. Siamo senza quatrini et restano molte compagnie che non sono pagate et strillano sino al Cielo et pur bisogneria haver denari non solo per le spese ordinarie dell'esercito, ma per l'occasione di intelligenze et de trattati che possono occorrere ». Arch. di Stato in Modena, ms.-corrispondenza per l'anno 1797. — Questo disordine nell'esercito pontificio è anche confermato dal Co. Rondinelli e dall'ambasciatore Gaspare Carra nelle loro *Lettere da Roma al Duca Cesare in data 3 Gennaio 1598 e 29 Novembre 1597*. — E in data 4 Dicembre scriveva l'Aldobrandino al card. Cesis « Perchè o ci mancano le fiasche o i moschetti o i Corsaletti o qualche altro ricapito si che mi trovo desperato et massime non havendo pure un'armatura da Cavalligieri ne si può pensar di fare questa intrapresa senza questa sorte di Cavalleria, perchè il nemico che ne ha ci potrebbe rompere con 300 lance tutti i nostri cavalli ». *Da Ancona 4 Dicembre 1597*. Arch. di Stato in Modena. Devoluzione di Ferrara 1597.

(1) *Rondinelli al Duca Cesare 14 Gennaio 1598*. Arch. di Stato in Modena. Corrispondenza di ambasciatori.

(2) *Aldobrandini a Cesis da Ancona 23 Nov. 1597*. Archivio di Stato in Modena ecc. — In una filza di lettera dell'anno 1597 c'è questa avvertenza: « Par necessario metter insieme denari per tutte le vie honeste possibili, affine di haver a riservare in ultimo il Thesoro di Castello; et in una simile occasione sono licite

E Cesare?

Sul principio del suo regno attese anch'egli ad armarsi, a fortificare ed a prepararsi per una energica resistenza.

Fu validamente presidiata Ferrara con cavalli, soldati ed opere di difesa (1); fu spedito don Alessandro, fratello del Duca, a Modena e Reggio per mantenervi l'ordine, ed il marchese Bentivoglio a Cento per frenare un'insurrezione là scoppiata; e vennero impartiti gli ordini necessari per l'arruolamento di 30.000 soldati.

Il Co. di Scandiano aveva fatto sapere alla Corte ducale che dalla Germania si sarebbe potuto avere Giorgio Basta con 12.000 fanti; mercanti svizzeri offrivano 4 o 5 mila soldati Grisoni; Venezia avea dato il diritto di estrarre armi e munizioni dal suo stato; dalla Toscana gli si offrivano capitani, soldati ed anco denaro a prestito, purchè avesse dato in pegno la Garfagnana (2).

Particolarmente in Germania Cesare poteva trovar senza difficoltà uomini e capitani pronti a venire a combattere per lui, specialmente Sassoni, sia per vincoli di sangue, sia per un'alleanza conchiusa da Alfonso II col duca di Sassonia e con altri principi dell'Impero, per la quale ad ogni occasione avrebbe potuto far scendere in Italia quanti tedeschi volesse, desiderosi di cogliere un pretesto qualsiasi per combattere ai danni del Pontefice (3).

Da Parigi scriveva Alfonso Montecuccoli, che avrebbe condotto in Italia cavalleria provata, soldati e capitani di Fiandra, cavalleria Vallona in gran numero. Svizzeri ne offriva il Della Torre da Milano, ed altri, che s'impegnavano anche di pensare e provvedere per la licenza e passaggio delle truppe assoldate (4).

buone et sante molte cose, che per ordinario tal' hora meritano d'esser biasimate, come Promotioni di Cardinali et simili ». Arch. di Stato in Modena.

(1) « Li ordini et munitioni che si faceuano nella città erano questi, alle porte stavano per guardia 50 soldati, et si teneuano sbarrate in modo tale che la furia dei cavalli non haueria potuto hauere il passo, con gran uigilanza si osseruauano le sentinelle, si risarcirono le muraglie in diuersi luoghi, doue erano guaste et quasi rouinate nella parte della montagna, si tagliorno diuerso sepe di edera che impediano l'ascendere le mura alli soldati dalla parte di S. Giorgio, si riempirono di Gerra li Bastioni vecchi, facendo al dirimpetto larghe fosse donde l'acqua del Po ueneua a penetrare, et a scorrere quasi per tutto, li Balouardi nuoui si alzarono con Gerra alla difesa, spianando le Piazze di quelli per piantarui l'artiglieria, et fare mostra con diuerso Case matte alli fianchi da seruirsi per l'artiglieria per soccorsi, et per fare sortite contra l'inimico, hauendo anco auanti il Bastione nuouo all'incontro del Castel Fidaldo cominciata una Tagliata di diuersi grossi alberi ». Citata *Relatione di quello che è successo . . .*

(2) F. RODI, *Ann. di Ferrara*, ms. cit., lib. IV.

(3) *Relazione di Ferrara di EMILIANO MANOLESSO del 1575 nelle Relazioni degli ambasciatori Veneti ecc.*, vol. V.

(4) *Lettere del Montecuccoli a Cesare in data 14 Dic. 1597*. Arch. di Stato in Modena ecc.

Forze adunque non mancavano a Cesare, se avesse voluto resistere alle armi pontificie e mettere in gravi imbarazzi la Corte di Roma, perchè, come scriveva da Praga il marchese Giulio Thiene di Scandiano, « il maggior terrore che V. A. possa fare al Papa è il mandare ai principi dell'impero » (1).

Ma Cesare non era uomo d'iniziativa, nè di spiriti belligeri; egli avrebbe desiderato che un principe potente avesse fatta sua la causa di Ferrara e l'avesse posta sotto la sua protezione.

A chi gli proponeva soldati per la guerra rispondeva che prima voleva esaminare di qual fede fossero, « quasi ch'è a lui appartenesse l'ufficio d'inquisitore sopra l'eresia (2) »; quando si presentavano a lui venivano rifiutati, i cattolici perchè troppo confidenti del Papa, gli eretici per scrupolo di coscienza. Non valeva il dirgli, che alla Corte di Roma non si badava troppo per il sottile e che ogni mezzo pareva buono pur di conseguire lo scopo; egli stimava che al Papa fosse lecito per offendere quello, che a lui non fosse concesso per difendersi (3).

* * *

Ma più che nelle forze proprie i due belligeranti dovevano subordinare la loro azione all'indirizzo ed alla decisione, che in loro favore avrebbero preso Francia e Spagna e gli Stati d'Italia.

Siamo anche qui davanti alla possibilità di un conflitto fra Enrico IV ed i due rami di casa Absburgo; un'altra di quelle fasi della lotta di preponderanza tra Francia e Spagna, che s'era combattuta in Europa durante la prima metà del secolo XVI.

In Italia gli Stati più o meno direttamente interessati nella controversia erano: Venezia, per ragioni di confine col Ferrarese, Toscana, Mantova, Urbino per parentela.

Il duca di Mantova era stato guadagnato alla causa del Papa; e quindi non solo non aiutò la Casa d'Este, ma le credè imbarazzi quando meno ne avrebbe avuto bisogno.

Pareva anzi, che il Gonzaga avesse voluto approfittare delle difficoltà del suo parente per tentare un colpo di mano su Reggio; correva voce, che avesse pensato di far ammazzare il Montecuccoli,

(1) *Let. del marchese Giulio Thiene a Cesare da Praga in data 1° Dic. 1597.* Ms. Arch. di Stato in Modena. Monsig. Spaziani scriveva al card. S. Giorgio da Praga in data 7 Dic. 1597 che in Germania vari principi si vantavano di poter scendere in Italia in aiuto di don Cesare.

(2) CONTARINI, cit. *Hist. Venet.*

(3) Lo STESSO, *ibidem.*

governatore di Brescello, per occupare quella piazza; e s'era detto perfino che lo stesso Gonzaga avesse attentato alla vita di Cesare.

Poco peso poteva dare alla lotta l'alleanza in favore di uno o dell'altro dei contendenti del Duca d'Urbino: restavano dunque Venezia e Toscana in Italia, Francia e Casa d'Absburgo al di là delle Alpi.

Temeva Venezia che la questione di Ferrara potesse esser causa di una gran guerra in Italia; ma però la sua politica di neutralità e di tacita dipendenza verso la Corte di Spagna negli affari della Penisola non le permetteva di porsi avanti nel favorire uno stato vicino a danno della Chiesa; inoltre era sempre alle prese coi Turchi, che costituivano una perenne minaccia ai suoi possessi levantini, e contro i quali si combattevano guerre accanite sul mare e sul continente.

Tuttavia la questione di Ferrara doveva preoccuparla; la vicinanza con gli Stati della Chiesa non le piaceva troppo anche perchè la Corte di Roma, inorgoglita per la conquista di quella città, avrebbe potuto mirare con occhio cupido a qualche parte del dominio della repubblica, specialmente al Polesine.

Bisognava quindi ch'ella si governasse in modo da tutelare i propri interessi di terraferma.

Il granduca di Toscana, come parente di Cesare, avrebbe voluto aiutarlo e unire le proprie alle armi di lui; ma intendeva d'altra parte, che in questa lotta nulla si sarebbe potuto fare senza l'aiuto di Spagna, verso la quale non si trovava in troppo buoni rapporti diplomatici, disgustato com'era per la soverchia ingerenza, che la Corte di Madrid voleva esercitare negli affari di Toscana.

Firenze non ardiva scoprirsi, voleva che Cesare fosse il primo a scendere in campo e che col suo ardire e colla resistenza trascinasse quasi gli interessati a venirgli in aiuto; a lui premeva, come a Venezia, sapere da qual parte si sarebbero posti nella lotta i due potentati maggiori per regolarsi a seconda degli avvenimenti (1).

(1) « Venuta la morte di Alfonso II duca di Ferrara, mal volentieri vedeva don Cesare d'Este suo cognato molestato da Clemente VIII con le censure, e minacciato con l'arme, et spogliato di consiglio fedele e di danari, impotente a la difesa tanto più, quanto più lo presentiva insidiato da' vicini, con disegno d'usar ciascuno quella pubblicazione apostolica con l'assoluzione de' vassalli dal giuramento, per allargare li confini loro; et li dispiaceva per il danno di quella casa, sua congiunta, alla quale haria più volentieri visto conservata Ferrara, per il contrapeso solito fare nelli accidenti d'Italia, che aggiunta allo stato ecclesiastico. Et non mancò di quelli avvisi che doveva; astenendosi però da quelle dimostrazioni che non gli erano ricercate; ma non hebbe già per male che Cesare da se stesso pigliasse la resolu-

Egual condotta avea tenuto Ferdinando I dei Medici, quando avea fatto lega con la Francia ai danni della Spagna; non avea osato mostrarsi apertamente nemico di questa, poichè, quantunque decrepita, incuteva ancora tanto terrore in Italia.

Perciò diversa era la politica che teneva alla Corte di Roma e a Venezia.

Il cardinale Del Monte andava dicendo per Roma che il Granduca non voleva interessarsi per il cognato nè in opere nè in consiglio, e che nulla avrebbe fatto in pregiudizio della S. Sede (1); invece il suo segretario residente a Venezia consigliava in segreto la repubblica ad aiutar Cesare; anche la Corte di Firenze l'avrebbe fatto, per non accrescere soverchiamente la potenza temporale della Chiesa che, unita alla spirituale, avrebbe potuto volgersi a danno di qualche principe d'Italia (2).

E al Duca segretamente diceva, col mezzo dei suoi ministri, che non avesse paura, che si mostrasse ardito e risoluto, e facesse a fidanza negli ajuti di lui, chè egli avrebbe presi i cardinali per il collo (3).

Gli offriva inoltre capitani e milizie; lo consigliava a diffidare di taluni, che gli stavano attorno; lasciava che pel suo stato passassero soldati e ne venissero arruolati; e sempre insisteva ad esortarlo che non si lasciasse sopraffare dal nemico.

È certo che, se si fosse cominciato a muovere le armi in Italia per la causa di Ferrara, sarebbe sorta una grossa guerra, dalla quale avrebbero tentato di cavar loro pro quanti desideravano ingrandirsi nella penisola a spese dei minori. Tra questi era la Spagna.

Quantunque inviluppata nelle guerre d'Olanda e nelle lotte religiose e civili di Francia, e andasse decadendo per l'inetta politica di Filippo II, tuttavia non aveva abbandonati i suoi sogni d'ingrandimento, specialmente in Italia, e avrebbe volentieri approfittato d'ogni occasione per raggiungere il suo scopo.

Fomentatori di questa politica erano i suoi ministri in Italia, il Co. Olivarez vicerè di Napoli, il Contestabile di Castiglia, Gover-

tione che fece di comporsi col papa, la quale potette parergli migliore anco a lui ». Cfr. USIMBARDI PIERO, *Istoria del granduca Ferdinando I scritta da Piero Usimbardi*, pubblicata da G. E. Saltini « Arch. Storico Ital. », tomo VI, serie IV, pag. 365 a 401.

(1) *Dolfin al Sen. Ven. Senato*, secr. III, 40, 1597. Lettere del Dolfin.

(2) N. CONTARINI, *Hist. Venet.*, lib. I.

(3) *Cronaca Spaccini all'anno 1598 (6 Gennaio)*. Ms. Arch. Municip. in Modena.

natore di Milano e il duca di Sessa, ambasciatore spagnuolo alla Corte Pontificia.

Eppure, mentre in Italia a loro si guardava, perchè da una loro massa dipendeva tutto l'indirizzo della guerra, essi cercavano ogni via per nascondere i proprii sentimenti e smentire pubblicamente quello, che di nascosto andavano dicendo.

L'Olivarez ripeteva, che avea sentito dire che Ferrara spettava alla Chiesa; ma avea pur sentito che Cesare avrebbe avuto ragione di sostenere i suoi diritti con le armi; non saper lui da qual parte stessero la ragione e il torto, nè aver l'ardire di dir per chi sarebbe stato il suo re, certo per la giustizia.

Il Sessa palesemente faceva le viste di detestare la guerra; talvolta favoriva il Papa, tal'altra Cesare, allo scopo di attizzarli alla guerra.

Deplorava che questo avesse assunto il titolo di Duca senza prima armarsi, e biasimava la condotta della Corte Pontificia, che, senza voler ascoltar le ragioni dell'avversario, voleva risolvere la questione colle armi; « sarebbe bene, diceva, che i preti s'ingolfassero in una gran guerra; così consumano i loro denari e senza di essi si fanno più mansueti » (1).

Ed al Giglioli avea detto: « facciamo questi preti quanto vogliono, il re non permetterà mai che si rendino padroni di Ferrara » (2).

Più esplicito nelle sue affermazioni era il Governatore di Milano, che con la Corte di Roma avea avuto frequenti contese di giurisdizione e voleva farla tenere una volta agli ecclesiastici. Egli andava sottomano eccitando Cesare alla guerra; gli offriva aiuti, lo assicurava, quantunque non avesse istruzioni in proposito, che il suo re ne avrebbe favorito la causa, e che tutto doveva ripromettersi dalla Corte di Madrid (3). « Questo governatore di Milano, si scriveva alla Corte di Ferrara, come quello ancora ch'è più vicino et più esposto a pericoli della guerra, è più fervente et risoluto oh'il Sr Duca di Sessa in non voler arme in Italia et in dissuaderne il Papa, et ogni poco di ordine che riceva di Spagna diventerà di

(1) N. CONTARINI, cit. *Hist. Venet.*

(2) *Dolfin al Senato, da Roma 22 Novembre 1597.* Senato, secr. III, filza. 40.

(3) Scriveva Monsignor Spaziano al card. P. Aldobrandini (*Praga 29 Nov. 1597*) che avea saputo esservi a Ferrara « un cavaliere mandato là dal governatore di Milano per offerte grandi per la sua defensione ». Il Della Torre scriveva da Milano il 3 Novembre 1597 che il governatore gli avea detto « che Cesare *deve sperare tutto di quà* sì pel presente che per avvenire. Se vuole manda segretamente a Ferrara il suo segretario Romano per trattare sul faciendum ».

fuoco in questo negozio, et in volere che il tutto si decida per giustizia, o per equità con quiete et se il Co. d'Olivarez con il quale ricordamo che S. Alt. complisse, fosse del medesimo humore et ardore ch'è il Contestabile sud.º al sicuro farebbono tanto il Re et con il Papa, che bisognerebbe che S. S.tà pensasse ad ogn'altra strada, che a quella dell'armi » (1).

Forse erano più parole che fatti; ad ogni modo potevano servire d'eccitamento a Cesare per iniziare la guerra, certo che al postutto qualcuno si sarebbe mosso in sua difesa.

Dalla Spagna arrivavano tardi i dispacci, e la Corte, distratta da altre occupazioni, non s'affrettava tanto a decidersi sul da farsi, perchè non supposeva imminente la catastrofe; ma certo non avrebbe aspettato di meglio che di metter le mani in qualche negozio della penisola per trarne il proprio vantaggio.

Anche Enrico IV nutrivava gli stessi pensieri e le stesse aspirazioni, pur trovandosi ancora avvolto in quella guerra interna, che desolava da tanti anni la Francia.

E il ramo imperiale d'Absburgo, contro cui fin d'allora designava il primo Borbone di volgere i suoi colpi con quell'immane disegno politico, che avrebbe dovuto mutar faccia all'Europa, era caduto nelle mani di un Imperatore inetto, Rodolfo II, il quale, quantunque direttamente interessato nella questione per i feudi di Modena e Reggio, tuttavia non pareva disposto a voler entrare nella lite con le sue armi.

*
**

Tale lo stato dei vari potentati, ai quali si sarebbero dovuti volgere i contendenti per definire la loro controversia. A Venezia, come quella che poteva aver grande interesse nella miglior soluzione della vertenza, Cesare si è subito rivolto per richiederla d'aiuto.

Mandò a tale scopo colà il Co. Claudio Rangoni per annunciarle la sua elezione al ducato e « per prigarla come affettuosamente la prega a riciviri il mio Signore et li cosi sui nilla binigna et felicissima proibitioni di V.ta Ser.tà et committere espressamente al Sig.º ambasciatore suo in Roma che faccia officio caldissimo con la S.tà di N. S. sopra li ragion sicurissime ch'egli ha nello stato di Ferrara, senza far rumori o moviri armi per non turbar la tranquillità d'Italia massime in questi tempi pericolosi; offerendosi il

(1) Lettera senza indirizzo e senza firma (in copia) in data 21 Nov. 1597. Arch. di Stato in Modena ecc.

duca mio pronto a far conoscere dette ragion sue per termine di confidente giustizia come parerà conveniente » (1).

Venezia promise al Duca il suo appoggio; ma però lo persuase ad affidare le sue ragioni, oltrechè alla diplomazia, agli apparecchi guerreschi senza perdere inutilmente il più bel tempo.

Mandò come suo residente a Ferrara Marco Ottobuoni, perchè tenesse informata la repubblica di tutto quello che faceva il Duca e lo sincerasse delle benevoli disposizioni del suo governo per lui; gli dette ampia facoltà di estrarre armi, di passare attraverso i suoi stati con truppe straniere, muni i propri confini; ma non dette alle sue misure di precauzione nè carattere aperto nè larga estensione, perchè non voleva involgersi in una guerra per causa di don Cesare, temendo poi di restar sola e di avere in essa contrari quegli stessi, che avrebbero pur dovuto lottare in favore di Casa d'Este.

Non si nascondeva i pensieri dei due rami della casa di Absburgo ostili ad essa; non il secreto livore della Corte Romana e di altri, che avrebbero approfittato di una lotta accesa per gli Estensi per volgersi a danno di lei, che avrebbe forse potuto per il pretesto di Ferrara subire un nuovo colpo fatale come quello, che avea sostenuto nel 1509 contro i collegati di Cambrai.

Tutte queste considerazioni, la coscienza della propria debolezza e il dubbio che a mettere un piede negli stati del Duca tendesse copertamente Milano, dettero alla sua politica un carattere incerto, ondeggiante, irresoluto; così appena avea data qualche soddisfazione a Cesare per eccitarlo alla lotta, s'affrettava, a mezzo del suo ambasciatore a Roma Giovanni Dolfin, a togliere ad essa ogni valore; non avrebbe voluta la guerra vicino ai suoi stati; ma se questa fosse stata necessaria, avrebbe desiderato che Cesare fosse entrato audacemente nella lotta, o per lo meno colla sua risolutezza e gagliardia negli apparecchi guerreschi avesse dato da pensare alla Corte di Roma (2).

(1) *Minuta del discorso che doveva fare al Senato Veneto il conte Claudio Rangoni spedito ambasciatore dal Duca Cesare d'Este (28 Ottobre 1597)*, XVI. Carte di Ferrara per l'anno 1597.

(2) «..... molti credono che le provvisioni di guerra di V. A. sieno più deboli del bisogno nè punto corrispondenti all'apparato contrario che si dice sia grosso assai e ogni dì aumenti, e siccome questo apporta dispiacere universale per la suddetta affezione così pare ad alcuni che possa dar occasione alla Repubblica di non dimostrarsi così scopertamente come farebbe quando dalla parte di Lei vedessero più rigorosa risoluzione e forza più atta a tener lontano chi vorrà offenderla. Queste cose girano per la Corte e la città e forse hanno radice dal Senato. Quelli che amano V. A. non la vedono volentieri senza un nervo di soldati forestieri appresso ».

Al contrario il Duca, anzichè seguire i consigli del Senato Veneto, si abbandonò allo sconforto e quindi alla fatale rassegnazione. Diversamente si condusse il Papa.

Conoscendo che il gran segreto del vincere è il non perder tempo e l'intimidire con lo spauracchio di grandi apparecchi e di ardite misure, fece credere d'averne a sua disposizione un esercito, con cui si sarebbe potuto vincere, nonchè Ferrara, tutta l'Italia.

E poichè sapeva quanto peso avrebbe portato nella lotta l'alleanza della Repubblica, cercò ogni via per averne gli aiuti o la neutralità.

Ebbe a tale scopo un lungo colloquio col Dolfin, al quale tentò di dimostrare, che non v'era ragione alcuna per la quale Venezia dovesse temere della Chiesa come suo confinante; soggiunse che tutti approfittavano dello stato ecclesiastico; che molti Veneziani facevano parte del Sacro Collegio e terminò il suo ragionamento con l'offerire al Senato tutta la parte del Ferrarese, che è al di qua del Po, purchè lo aiutasse nella lotta.

E poichè le dichiarazioni del Dolfin non erano state sufficienti pel Papa, questi mandò al Governo Veneto il vescovo d'Ancona per dire che « si è tirati per forza alla guerra » e che il Papa, che tutto si volge al bene della Cristianità, « era da queste sante opere distratto violentemente dalla ribellione di Cesare, che dichiara voler tenere quanto è d'assoluto dominio della Chiesa. S. S. è costretta di adoperare l'armi e spirituali e temporali contro il figliuolo della perdizione ».

Domandava perciò il Pontefice che Venezia « non rallenti con le trattazioni il corso d'armi pie e si comporti con Cesare in modo che nulla spera da lei » (1).

E poco dopo inviò pure a Venezia il Mazzoni per dichiarare che il Papa « non può lasciar cadere l'impresa a voto, perchè cosa farebbe poi cogli altri feudatari se qui desse così debole esempio »? (2). Cercò parimente l'alleanza o la neutralità della Spagna.

Era da tempo che Clemente VIII, temendo che la Corte di Madrid gli potesse essere ostile nella questione di Ferrara (quando si fosse aperta per la morte del duca Alfonso II) aveva cercato di rendersela favorevole in ogni modo.

Annibale Ariosti al Duca Cesare. Lett. da Venezia 31 Dic. 1597. Arch. di Stato in Modena ecc.

(1) CONTARINI, *Hist. Venet.*, l. c.

(2) *Istruzione a Giacomo Massoni per Venezia. Relazione di Massoni mandato a compiere con la Ser.^{ma} Sig.^{ria} di Venezia per la questione di Ferrara.* Arch. di Stato in Modena. Affari di Ferrara 1597-98.

I dispacci di Paolo Paruta ci mostrano chiaramente che il Papa, durante il tempo corso nelle trattative per riconciliare Enrico IV con la Chiesa, non osava decidersi risolutamente in favore del Navarrese per paura di offendere la Spagna, della quale intendeva di aver bisogno per una probabile lotta contro la Casa d'Este.

E gli Spagnuoli, che conoscevano l'animo del pontefice, aveano fatto correr la voce, mentre a Roma si trattava la questione religiosa di Francia, che il duca Alfonso II era ammalato; e molti cardinali, favorevoli al Re Cattolico, andavano consigliando il Papa a non voler perdere il favore e l'obbedienza della Spagna, presidio dell'autorità pontificia, per un acquisto incerto, che si potesse fare al Re di Francia (1).

Prevalse però in Clemente il sentimento del suo alto dovere ed Enrico IV fu ribenedetto e la Francia salva. Ma gli Spagnuoli ritennero questa riconciliazione del Borbone come un'offesa fatta dalla Corte alla Corona di Madrid ed avevano fatto intendere, che non l'avrebbero tanto facilmente dimenticata (2).

Quindi doveva riuscire molto difficile al Papa l'attrarre nella propria alleanza il Re Cattolico od ottenere da lui la neutralità, mentre l'interesse politico ed il desiderio di vendetta avrebbero dovuto facilmente muoverlo a sostener le ragioni di don Cesare.

Inviò pertanto alla Corte di Madrid Paolo Emilio Racchia, Commissario della Camera, per dir a Filippo II che il Pontefice aveva tanta stima di lui « come principe, vecchio e prudente e tanto cattolico e divoto della S. Sede, che pretendeva non solo che avesse esortato D. Cesare à render Ferrara, ma sforzato a ciò, e quando non potesse con altro con l'armi pigliando per propria la causa della Sede Apostolica, massime essendo sua Maestà come Re di Napoli feudatario di essa, et havendo promesso egli, et l'Imperatore suo Padrone nell'investiture di Napoli e nelle capitulationi fatte con la Santa Sede per le cose d'Italia nel ritenersi il Ducato di Milano

(1) P. PARUTA, *Dalla Legazione di Roma. Ciò che si ricava dalla lettura dei dispacci*. « Archivio Stor. Ital. », 1890, pag. 143.

(2) *Relazione di Roma di G. Dolfin tornato da quella Corte nel Giugno 1598*. Nelle *Relazioni* di ALBERI. — L'ambasciatore di Spagna avea cercato di tutto perchè il Papa non desse l'assoluzione ad Enrico IV e s'era sforzato di neutralizzare tutti i tentativi che si facevano presso Clemente per indurlo a quell'atto. Ora lo si vedeva discutere per lunghe ore col card. Toledo, ora con altri cardinali, non risparmiando rimpianti e minacce perchè egli diceva « se il Papa, i suoi nipoti e il sacro Collegio e tutta la Corte si mostreranno navarristi, Filippo II potrebbe ricordarsi dei cardinali nipoti più ancora che egli non si sia ricordato dei Caraffa ». L'ÉPINOIS HENRI, *La Ligue et les Papes*. Paris, 1886, pag. 629.

di aiutar sempre nei suoi interessi la Chiesa Romana e particolarmente nella ricuperatione di Ferrara occorrendo. E non solo fu dato in Commissione al Commissario, che usasse ogni arte et adoprassse tutti i mezzi per tirare il Re dalla parte della Chiesa ma li fu imposto che molto secretamente le dicesse, che accostandosi S. Maestà con le sue armi à favor del Papa e facendole ricuperar Ferrara, il Pontefice li prometteva di esser seco in tutti i suoi interessi d'Italia, et unire le sue forze, e l'esercito, e le metteva insieme con quelle di S. Maestà per far ciò, che più al Re fosse aggradito, e che fosse paruto insieme servitio e quiete comune d'Italia e della Cristianità » (1).

La missione ebbe per effetto di tener sul principio indecisa la Corte di Madrid sul da farsi per l'affar di Ferrara; e un tal ritardo giovò alla causa di Roma.

Anche Cesare s'era rivolto per aiuti e consigli al Governatore di Milano, conoscendo i sentimenti di lui verso la Corte di Roma, e sperando che fossero disinteressate ed amichevoli le larghe profferte, che gli andava facendo a mezzo del Della Torre, ambasciatore estense alla Corte di lui.

Il Contestabile, che in ciò sapeva d'interpretare il desiderio del suo Re, mentre diceva che non aveva istruzioni precise sul modo di comportarsi nella questione, proponeva a Cesare non solo di mandare un suo residente a Ferrara, ma anche d'inviare colà un corpo di milizie spagnuole in difesa della città (2) e di fortificare Correggio (3); e riferiva che Filippo II avrebbe accettato di farsi mediatore tra i due contendenti, purchè Cesare avesse permesso che la Spagna ponesse presidio in Ferrara, Modena e Reggio (4).

Con la Francia diversamente si comportarono i due belligeranti. Se stiamo a quanto scrive il Pojani, ambasciatore di Ferrara a Parigi, pare che Cesare non si fosse curato di tenersi in buone relazioni con la Corte di Versailles, mentre il Papa avea sempre atteso,

(1) *Historia della ricuperatione di Ferrara cit.*

(2) Il Duca mi disse: « hier l'altro è venuto qui da me un Spagnuolo ad offerirmi mille et fino a due mille fanti Spagnuoli per custodia della Città, ma io che so, che come entrano non ci escono, così facilmente ho risposto a lui che vivo in molta confidenza col Sig. Contestabile, et che se lui vuole, ne scriverò a S. Eccellenza, perchè questo si faccia col suo buon piacere; ma egli non volle che ne scrivessi ». — *Marco Ottobon al Sen. Ven. da Ferrara 24 Dic. 1597.* Archivio di Stato in Venezia, filza 87 ter. Dispacci Ferrara 1597.

(3) « quindi primo frutto degli ajuti (degli Spagnuoli) a Cesare è quello di fabbricare una fortezza nel mezzo dei suoi Stati ». *Ottob. al Sen. 29 Nov. 1597.*

(4) *Ottoboni al Sen. 14 Dic. 1597.* Arch. cit.

dopo che riconciliò Enrico IV colla Chiesa, a coltivarne l'amicizia, sicuro che da quella avrebbe avuto a suo tempo aiuti d'uomini e di denaro (1).

Appena conosciute le intenzioni del Papa sopra Ferrara, il re di Francia s'affrettò a fargli sapere, che poteva ripromettersi ogni aiuto dalla riconoscenza e devozione della Casa Borbonica nell'interesse della Santa Sede, a disposizione della quale poneva il suo esercito e la sua spada.

Clemente VIII gli rispose ringraziandolo delle offerte ed assicurandolo che, ove se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe approfittato degli aiuti di lui (2).

E così, quando conobbe che l'impresa di Ferrara non gli sarebbe potuta riuscir favorevole senza l'alleanza francese, s'affrettò a chiedere ad Enrico il concorso delle sue armi.

E il Lussemburgo ripeté al Pontefice i sentimenti di devozione della Casa Borbonica per lui e l'assicurazione, che il suo Re teneva a disposizione della Chiesa un corpo di truppe di 4 o 5 mila soldati, e che sarebbe sceso egli pure in Italia, a offrire la sua spada per la causa della S. Sede, quando si fosse liberato dai suoi nemici (3).

Ma tutte queste erano promesse, non però aiuti; bisognava stipendiare queste milizie, e il re era sprovvisto di denaro; bisognava condurle alle marine, farle venire in Italia e i mezzi mancavano; inoltre Enrico IV era ancora impegnato nelle lotte intestine, nè poteva privarsi delle truppe, che erano sotto i suoi ordini.

(1) Il re letto il Breve del Papa disse ad alta voce che egli era molto obbligato al pontefice non solo perchè gli avea data l'assoluzione « atto veramente prezioso », ma ancora pella sua amicizia e per la benevolezza paterna, anche i suoi più fedeli servitori glielo avevano fatto sapere perciò egli disse che voleva consacrare ormai la sua vita e la sua spada per servizio del papato. Ricordò che gli Aldobrandini aveano sempre portato grande affetto alla Francia e disse che il card. Segretario di Stato avea tanto fatto per la sua assoluzione che dopo il Papa egli era il solo verso il quale si sentiva maggiormente obbligato. Arch. Vaticano, *Vescovi di Francia*, tomo XLII, f. 948, lib. 22, juillet 1596. *Ambassades de du Perron*; *Lettre d'Aldobrandini 24 juillet 1596*. Cfr. L'ÉPIVOIS HENRI, op. cit., pag. 639.

(2) *Lettera di Clemente VIII al re di Francia* (in copia) 20 Dic. 1597.

(3) Nelle offerte la Francia non poneva limiti, perchè erano sole parole; pare che a Clemente VIII avesse offerto perfino l'aiuto di ventimila soldati. Il marchese di Fontenay, mandato come ambasciatore di Francia a Roma, racconta che il papa Urbano VIII gli disse che in questa occasione (guerra di Castro contro i Farnesi) il re di Francia non solo lo lascierebbe fare quello che egli credesse più opportuno, ma che secondo l'esempio del re suo padre *che offerse a Clemente VIII venti mila uomini per la conquista di Ferrara*, egli l'avrebbe anche assistito se ne avesse avuto bisogno. Cfr. *Négociations de monsieur de Fontenay Mareuil. Affaires étrangères. Rome 17 Nov. 1641*. Cfr. J. VALFREY, *La diplomatie française au XVII^e siècle. Hugues de Lionne et ses ambassades en Italie 1642-1656*. Paris, 1877. Lib. I, C. I, pag. 26.

Queste promesse erano però fatte con un doppio scopo: bisognava che il Navarra si mostrasse grato verso il Papa per l'assoluzione datagli, massime dopochè egli avea preso certe misure nel suo regno, che erano dispiaciute alla Corte di Roma; bisognava « rélever de nouveau les lys auprès de la cour de Rome »; e nel tempo stesso eccitare nel Papa la fiducia nella propria causa, incoraggiarlo a scendere per primo in armi e involgere così la penisola in una guerra.

E questo scopo si palesa nella condotta equivoca del Lussemburgo a Roma. Mentre in pubblico protestava che il suo re tutto avrebbe fatto per la Chiesa, nei segreti colloqui con l'ambasciatore di Cesare andava dicendo, che resistesse per difendere il suo, « perchè Dio difende il giusto » (1); e al Giglioli ripeteva, che se il suo signore avea buone ragioni le producesse « altrimenti è falso cimentarsi a terribile guerra, tutti gli sariano contro » (2).

Alla Corte Francese si faceva poi intendere al Montecuccoli (l'inviato del Duca) che il Re era adirato, perchè Cesare non lo trattava con riguardo; perchè s'era rivolto alla protezione di Spagna senza pensare agli obblighi ed all'affetto di Francia per la Casa d'Este.

Tutto questo lavorio di diplomazia era fatto al solo scopo che si accendesse la guerra in Italia e si rendesse necessario l'intervento suo; così i due nemici, Francia e Spagna, si adoperavano ad un eguale intento, approfittare cioè d'un'occasione qualunque per allargare la propria influenza negli affari della penisola.

È opportuno anche non dimenticare, per spiegarci questa equivoca condotta della Corte di Francia, che ad essa durante le guerre civili la Casa d'Este avea prestato più di cinque milioni di scudi, nella speranza di poter calcolare su quella in caso di bisogno.

Certo è che questa deliberazione di Enrico IV decise dellè sorti della guerra prima ancora che fosse incominciata; la Corte di Roma potè senza paura affrontare la coalizione di tutti i suoi nemici, sicura di debellarli.

« Io non posso esprimerle, scriveva d'Ossat al Re di Francia, quanta benevolenza, lode e benedizione V. M.' si sia acquistata colle sue offerte ».

E continua a dire, che se le promesse di Enrico IV si effettuas-

(1) CONTARINI, cit. *Hist. Venet.*

(2) *Let. del Giglioli al Duca Cesare da Roma 10 Nov. 1597.* Ms. Archivio di Stato in Modena ecc.

sero, egli otterrebbe dalla Chiesa una posizione simile a quella di Pipino e Carlo Magno (1).

* * *

Appena pubblicato il Monitorio, Cesare, dopo avere inviate istruzioni speciali al Giglioli a Roma, aveva pregata Venezia, col mezzo dell'Ottoboni, perchè tentasse essa direttamente gli accordi col Papa su queste basi:

I. Il censo annuo dovuto alla Curia si accrescesse del quarto, del terzo, della metà ed anco del doppio, purchè lo fosse per un tempo determinato o venisse affrancato al 5 per cento;

II. Venissero pagati da Casa d'Este al Papa 300 o 400 o 500 mila scudi a rate;

III. Venissero cedute Massa, Conselve, S. Agata in Romagna, luoghi di qua del Santerno confinanti con la giurisdizione di Imola e Bologna, aggiungendo anche, se fosse necessario, Bagnacavallo e, non bastando, Cotignola;

IV. Questi beni si dessero in feudo al signor Giovanni Francesco Aldobrandini e discendenti; e la proprietà restasse a Casa d'Este (2).

Ma neanche questo tentativo di accordo era riuscito.

Il cardinale Sauli avea però additata al Giglioli un'altra via di possibile componimento; quella cioè di corrompere col denaro il cardinale Aldobrandini, di cui era nota l'avidità e del quale si andava dicendo, che avesse tanto propugnato l'acquisto di Ferrara per sola idea di lucro (3).

Era noto ch'egli si trovava a disagio fuori di Roma; si vociferava anzi che fosse stato preposto all'esercito pontificio per opera del cardinale S. Giorgio, il quale, per non aver rivali nella Corte,

(1) L. RANKE, *Histoire de la papauté pendant les XVI^e et XVII^e siècles*, traduct. Haiber, tom. II, pag. 363.

(2) *Capitoli d'accordo proposti da Cesare al Papa col mezzo di Venezia*. Archivio di Stato in Venezia. Dispacci Ferrara 1597, filza 37 ter.

(3) « Il cardinale Sauli ha detto che bisogna valersi di questa buona occasione della vicinanza del cardinale Aldobrandini a Bologna il quale governa et è padrone del tutto e mentre ch'egli si trova a Bologna veder con ogni mezzo possibile di guadagnarlo e particolarmente con denari poichè in questa spedizione *tiensi pubblicamente ch'egli non miri ad altro che al guadagno* ». *Let. del Giglioli al Duca Cesare 12 Nov. 1597*. — Dell'avidità dell'Aldobrandini si ha una conferma in questa lettera ch'egli scrisse *da Ferrara al card. Cesis nel 26 Febbraio 1598*. « In quanto a N. S. confesso che resto scandalizzato et mal soddisfatto in parte, dico in quello che tocca a vederlo così alieno dai suoi et se fosse venuto qui un Cardinale non suo parente, non è dubio, che gli darebbe qualchecosa per il ben servito. *Io non ho avuto ne anco un quattrino et mi dispiace et è contro la mia natura Faver da guadagnare cosa palmo per palmo* ». Arch. di St. in Modena ecc.

avea sollecitato il Papa a quella nomina, che al nipote era riuscita poco accetta (1).

L'ambasciata fu spedita all'Aldobrandini al campo militare di Ancona; ma fu affidata ad un uomo inetto e forse non tanto onesto, il Co. Alfonso Giglioli nipote del Co. Girolamo, cameriere segreto del Papa, il quale, anzichè mostrar quella fermezza, che è pur necessaria in questioni così delicate, si lasciò abbindolare dal Cardinale, che si permise perfino di tentarne la fedeltà, eccitandolo a passare al campo nemico o per lo meno a nulla compiere in danno della Chiesa (2).

Contemporaneamente il Co. Girolamo Giglioli aveva scritto allo stesso Aldobrandini, pregandolo ad interporli presso lo zio Papa come mediatore d'accordo; ma la risposta che, come nota lo stesso Giglioli (3), era stata fatta a Roma e spedita in Ancona per la firma, non poteva non esser negativa perchè « le attioni di questo Signore contro questa S. Sede furono tali che tolgono il modo a chi desidera il suo bene di procurargli et ciò assai dichiarono le domande che in suo nome V. S. ha fatte a N. S.^{ro} onde piacesse a Dio, che un miglior consiglio dessi campo a, i, Serⁿⁱ di quella Casa di potersi et lecitamente et utilmente impiegare in suo servizio, ch' io so che non sarei de gli ultimi, per il desiderio che ne tengo, mi duole di essere impedito per il rispetto sudetto de mali consigli di quelli Sig^{ri}, de, i quali vorrei veder fuori V. S. che è tanto antico mio » (4).

(1) *Rondinelli a Cesare. Da Roma 3 Gennaio 1598.* « Il card. Aldobrandini partito stamane per Bologna, così scriveva il Giglioli a Cesare da Roma, disse che avrebbe pagato 10 mila scudi per non uscir di Roma; ma che avendo così comandato S. B. non poteva non obbedire; che spera di esser qui a Natale e così non dar tanto contento al card. Sangiorgio in stare nella sua assenza in Corte presso S. B., alla quale dice che da questa guerra nasceranno pochi vantaggi e molto danno a S. S. ». *Giglioli a Cesare, da Roma 15 Nov. 1597.*

(2) « et ho tentato indurlo a servire N. S. et partirsi di là o almeno a non servire in veruna maniera contro la Chiesa et conoscendo di non far frutto nel primo punto, per hora l'ho stretto in quest'ultimo et è mancato poco non mi abbia promesso di non voler servire in guerra ancorchè li sia stato offerto una compagnia di 100 Cavalli e che sa certo le ne sarà fatto istanza di nuovo che la pigli, mi ha però promesso di tornar da me in ogni modo, quando abbia reso la risposta a Don Cesare e di pigliar colore di passare per venir a Roma dal zio ». *Il card. Aldobrandini al card. S. Giorgio da Rimini 16 Dic. 1597* (in cifra). Arch. di Stato in Modena ecc.

(3) *Giglioli a Laderchi da Roma 6 Dic. 1597.* Arch. di Stato in Modena ecc.

(4) *Il card. Aldobrandini al co. Girolamo Giglioli. Da Ancona 27 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Modena ecc. — Si capisce che il Papa per ischerzo abbia detto in Concistoro: « iste Gelioli tentavit malis artibus corrumpere quosdam Cardinales ». *Lettera ad Orasio Forciroli Governatore di Romagna scrittagli da un suo cugino da Roma in data 19 Nov. 1597.* Arch. di Stato di Modena.

Anche questo tentativo era dunque riuscito a vuoto per l'incapacità di coloro, ai quali era stato affidato. Il Giglioli intanto se ne stava in Roma inoperoso, sia perchè da Ferrara non gli venivano le istruzioni e i documenti necessari per progredir nell'affare, mentre lo si eccitava ad agire più risolutamente (1); sia perchè l'incapacità e debolezza di lui lo condannavano ad una forzata inazione.

A Roma erano generali le meraviglie, perchè un affare così intricato ed importante fosse affidato a così inetto ministro (2).

Ma la verità è questa, che l'ambasciatore era degno della Corte che rappresentava. Il Dolfin gli poté ottenere dopo varii giorni di aspettativa una nuova udienza dal Papa, il quale alla domanda umilmente rivoltagli perchè permettesse che la decisione della controversia si affidasse ad un principe confidente, rispose bruscamente « se noi credessimo, che nostro padre tornasse vivo col rimettere questo giuditio ad altri che a Noi stesso, Noi nol faremmo anzi più tosto perderessimo il collo, che farlo; et usò quest'istesse parole soggiungendo di più, che questi erano tutti artificij » (3).

Cesare mandò frattanto a Roma l'11 dicembre il Co. Ercole Rondinelli con una Memoria, nella quale s'era cercato di dimostrare tutte le ragioni, che militavano in favore di Casa d' Este pel possesso di Ferrara.

Al Pontefice seppe esporre per modo le ragioni del Duca ch'egli ne rimase impressionato, tanto più temendo le mosse delle truppe del Vicerè di Napoli verso i confini dello stato pontificio e del Governatore di Milano verso Correggio, mentre gli erano ignote le intenzioni di Spagna, e non sapeva quanto potesse confidare negli aiuti francesi.

Lesse quindi il sommario della scrittura del Rondinelli nella Congregazione dei Cardinali tenuta nel 21 dicembre, ed esternò il parere che l'affare di Ferrara venisse sottoposto all'esame di quattro cardinali.

Ma l'Alessandrino sorse a dichiarare, che un tal passo sarebbe stato la rovina del negozio, perchè diceva « se si lascia che il popolo di Ferrara che aderisce a Cesare si confessi e comunichi in

(1) Il Giglioli scrive da Roma al Laderchi, consigliere del Duca, lagnandosi delle osservazioni che gli si muovono per l'insuccesso della sua missione. *Giglioli a Laderchi da Roma 29 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Modena ecc.

(2) *G. Dolfin al Senato. Roma 15 Nov. 1597.* Senato, secr. III, n. 40, 1597.

(3) *Giglioli a Cesare. Da Roma 22 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

tranquillità di coscienza il Natale istante, fra tre giorni non altro potersi aspettare che induramento di cuore » (1).

A lui si unirono altri dieci Cardinali ed esortarono il Papa a pubblicare tosto la scomunica, poichè così solamente si sarebbe avuta Ferrara in quindici giorni. V'ebbe qualcuno che consigliò anche il Papa a far prigionieri il Rondinelli ed il Giglioli (2).

Questa proposta fu respinta; ma Clemente, che voleva procedere più guardingo nella soluzione della controversia, fu sopraffatto dalle grida dei Cardinali e firmò la Bolla di scomunica. Ogni via di conciliazione era dunque preclusa; bisognava venire in altro modo alla soluzione della controversia.

* * *

Durante tutto il tempo, che corse dalla morte di Alfonso II fino al momento della scomunica, Cesare si condusse senza un concetto preciso e finito di quello che doveva fare.

Da principio avea dato qualche segno di vita; avea cominciato a prendere energiche misure di difesa; avea chiamati i principali cittadini di Ferrara per render conto a loro di ciò che era corso fra lui e la Corte Romana e per pregarli, poichè non era possibile un equo accomodamento « non essendo usa la Casa d'Este a lasciar tuor il suo ne tan poco a patir oltraggio », a « metterui all'ordine d'armi, et Caualli, et al non uolermi abbandonare me uostro capo eletto, e tanto più essendo Io pronto de spendere la uita e la Robba et i proprij figli in beneficio uostro e di tutto il mio popolo » (3).

Ma occorreano fatti; bisognava incuorare il popolo alla resistenza, vincere i pusilli, trascinare gli incerti e porli nella necessità di dichiararsi pel principe o per lo meno nell'impossibilità di nuocergli.

Ma, sbollito quel primo effimero entusiasmo, Cesare s'era dato a pensare di poter sciogliere la controversia con le vie diplomatiche, con mezzi accordi e con pratiche, che facevano perdere un tempo prezioso e mettevano in mostra il lato debole del suo animo, incuorando il nemico alla resistenza ed alle pretese, e rendendo tepidi gli amici (4).

(1) N. CONTARINI, *Hist. Venet.* cit.

(2) *Giglioli a Laderchi da Roma 23 Dic. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(3) *Ragionamento fatto dal Sig. Don Cesare alla Nobiltà di Ferrara.* Ms. Archivio Barberini. LXI, 22 id est LVII, 29.

(4) « mi par di comprendere, scriveva il Della Torre a Cesare, che il governatore

Privo di consigli propri si rivolgeva all'uno e all'altro, perchè gli venisse additata la miglior via da seguire; erano però sempre consigli di resistenza che da ogni parte gli si mandavano, consigli che egli non volle mai accettare.

Alla Spagna, anche facendo qualche grave sacrificio, gli conveniva rivolgersi con maggiore insistenza, perchè una mossa di quella avrebbe rischiarata d'un tratto la situazione della cosa.

Anche a ciò lo esortavano i suoi consiglieri; « onde torno di nuovo a supplicare V. A., gli scriveva il Rondinelli, che voglia spedire duplicati e triplicati corrieri a quella Corte col discorso delle sue ragioni et delle offerte in diversi modi fatte et non accettate da S. B.º tanto più sicuramente pigli questo espediente quanto che essendo noi ancora nel mezzo del verno vi sarà tempo di aspettar la risposta et modo non solo di difendersi frattanto, ma insieme anche d'intraprendere sopra l'inimico qualche cosa ancorchè sia per parere difficile; bisogna però persuadersi, che sia più che necessaria per riacquistare la riputazione che non si guadagna col far quello che si può, ma si ben quello che tal hora avvanza la nostra capacità et sustanza » (1).

E in altra lettera lo stesso Rondinelli consigliava Cesare a mandare le *ragioni* in Ispagna, « perchè di là dipende il tutto », ed avvertiva si dovesse « usar diligenza nell'andare e tornare » (2).

Anche il Della Torre scriveva « che non si può muovere soldati per V. A. da Milano se non viene ordine da Spagna; consiglio V. A. quindi, dietro avviso del gran cancelliere, di mandare ambasciatori a Spagna per insistere fortemente. » (3).

Ma erano consigli tratti al vento. Così la Corte di Madrid non fu tenuta al corrente di quello che si svolgeva in Italia, e solo dopo la capitolazione di Ferrara era venuto da Filippo II « l'ordine espresso alli Ministri d'Italia che favorissero et aiutassero in quanto potevano il possesso di don Cesare in Ferrara » (4).

Ma era troppo tardi!

si mostrasse alquanto più ardito nel principio di quello che è hora nelle cose che concernano il servizio di V. Alt., ne so penetrarne le cagioni ». *Della Torre a Cesare da Milano 29 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(1) *Rondinelli a Cesare da Roma 15 Gennaio 1598.* Arch. di Stato in Modena.

(2) *Rondinelli a Cesare da Roma 3 Gennaio 1598.* Arch. di Stato in Modena.

(3) *C. Della Torre a Cesare da Milano 19 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(4) *Dolfin al Senato. Da Roma 1º Marzo 1598.* Senato, secreta, filza III, 41. — Anche Agostino Nani nella sua *Relazione di Spagna letta in Venesia nel 22 Dicembre 1598* ripete la stessa cosa. Cfr. *Sommario della Relas.* di Agostino Nani in ALBERI, op. cit. Questo riporta anche il CONTARINI, cit. *Hist. Venet.*

E tutto alla Corte Estense procedeva senza ordine, senza unità d'indirizzo. Gli ambasciatori erano informati male e tardi di ciò che nasceva e di quello che dovevano fare; nè valevano gli eccitamenti continui, che andavano facendo.

« Sono hoggi trentacinque giorni, scriveva il Rondinelli a Cesare, che io fui inviato qui da V. A. nel qual tempo le ho mandato nove, o dieci diversi dispacci, senza che mi sia mai stata accusata sin a quest'hora la ricevuta d'un solo d'essi, ne che datami risposta alcuna sopra quei particolari che la meritavano; ne avviso nessuno di quelle cose che vanno succedendo, et delle quali qui si ragiona con grande vantaggio di V. A. et noi non sappiamo che dirne. Il medesimo è avvenuto al S.^r Co. Girolamo, il quale volontieri pativa meco questo mancamento quando conoscessimo che l'abbandonare in tal modo il negozio dovesse essere d'utile o di servizio a V. A.; ma quello che grandemente ci preme è l'udire da tutte le bande che si sia mancato a trattare col Sig.^r Card. Aldobrandino quell'istessi partiti, ch'erano stati proposti qui dal Sig.^r Duca di Sessa, senza fargliene sapere qualche cosa ne prima ne poi. » (1).

E nell'istesso tono scriveva da Roma al Laderchi un altro incaricato del Duca, per lagnarsi d'essere trascurato in tutto e per tutto; e, quello che vuol pure essere notato, questi stessi ambasciatori non ricevevano danari dal principe ed erano costretti a vivere alla meno peggio del proprio lontani da casa loro.

In mezzo a queste incertezze passava il tempo più propizio per far qualche cosa; e le condizioni di Cesare si andavano aggravando, perchè non hanno alcuna forza le ragioni non sostenute dalle armi.

Eppure quando assunse la corona ducale, egli avea detto che avrebbe preferito rivolgersi per aiuto ai Turchi (2) o esser portato via a pezzi da Ferrara anzichè cedere la città; e alla dichiarazione del Papa: « siamo risoluti andare a Bologna et volemo più tosto esser sotterrati sotto le mura di Ferrara con tutti li nostri nipoti et che abbandonare questa impresa », avea risposto che « la Casa d'Este altre volte ha mostrato i denti ai pontefici et che ha havuto dei altri Clementi che hanno tentato di farle danno et non le è riuscito » (3).

(1) *Rondinelli a Cesare da Roma 15 Gennaio 1598.* Arch. di Stato di Modena. E come il Rondinelli così quasi tutti i ministri del Duca si lagnano di non saper niente di quello che si fa o si pensa alla Corte di Ferrara e di « essere tenuti in conto di zero ».

(2) *Ottoboni al Senato 29 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Venezia ecc.

(3) *Dolfin al Senato. Da Roma 13 Nov. 1598.* Sen. secr., filza III, 40, 1597.

Perchè questo cambiamento nell'animo di Cesare?

Certo lo Stato Estense versava in tristi condizioni finanziarie, e per la guerra sarebbero stati necessari quei tesori, che la voce pubblica diceva essere sepolti nelle casse ducali. Gli mancava anche quel sincero e devoto affetto dei sudditi, che è il più forte presidio del principato; il popolo, come scriveva l'Ottoboni al Senato, « oppresso dalle angarie insoportabili passate e presenti et ridotto in estrema povertà per questo rispetto et per le carestie de tanti anni continue et per le ruine delle inondazioni seguite si ritrova in stato di tanta meschinità che ogni novità le conviene esser desiderabile et il medesimo si può dire del populo de la città. » (1).

Nuovo alla vita di governo, il Duca aveva bisogno di consiglieri fidi, onesti ed intelligenti; invece con improvvida misura invidiò i migliori di essi alle Corti straniere e si circondò di alcuni pochi o traditori o inetti, che per mala fede, o inesperienza, o incapacità lo hanno allontanato dai suoi sudditi, proprio allora che sarebbe stato più necessario uno stretto vincolo fra il principe ed il suo popolo (2); e non lo hanno incurato a qualche energico proponimento.

Aggiungi a questo la sua inettitudine al governo, l'apatia dell'animo e la incoscienza dei suoi doveri di Stato, per cui facilmente passava dall'entusiasmo all'abbandono, alla rassegnazione, senza mai dar prova di un po' di coraggio, non fosse altro per soccombere onorevolmente nella lotta (3).

Alla Corte di Roma al contrario si procedeva con ogni risoluzione, poichè, pur conoscendo l'insufficienza degli apparecchi guerreschi del Duca, non si nascondevano le difficoltà di una guerra nella

(1) *Ottoboni al Senato da Ferrara 23 Dic. 1597.* Arch. di Stato in Venezia, filza 37 ter. Dispacci Ferrara 1597.

(2) Il Rodi riferisce che nel 15 dicembre fu promulgato un bando severo per la caccia « cosa che oltre che fu di nuova invenzione et non più sentita fu anco di gran disgusto nel popolo si perchè si vedeva che nell'angustia di guerra stava il principe nei pensieri di caccia come perchè veniva con tale austerità a dar segno di haversi a rendere poco benevolo a i sudditi ». Il Rodi scusa Don Cesare dicendo che questi decreti provenivano da falsi ministri. F. Rodi, *op. cit.*, lib. IV, Archivio Estense.

(3) « Il Duca per quel che si vede favorisce quelli che l'hanno rovinato e di nuovo l'assassinano nella roba et nell'honore che non fa li galantuomini che sin hora non è buono se non andare a giuocare alla rachetta, a palamaio, andare con la carrozza a vagheggiare Dame per le strade tutte merde. Poi se vi va qualcheduno per qualchecosa dice: andate dal Imola che quando parla dice fate voi, essendo burlato in Bologna, Ferrara et insomma da tutti come pazzo. Cosa che molto mi spiace a sentirla dirla, perchè vorrebbe che il nostro principe fusse prudente, sienta, benigno, liberale alli virtuosi, amatore della giustizia e non com'è, havendo scacciato li buoni per li cattivi ». *Cronaca Spaccini all'anno 1598.* Ms. Arch. Comun. Modena, altrove citata.

stagione invernale, con un esercito male equipaggiato attraverso a strade « profundate nel fango, acque, ghiacci e nevi » tantochè pareva che « per Don Cesare combatesse il Cielo e la terra e gli huomini, laonde se da se stesso non avesse voluto esser vinto era per molto tempo impossibile vincerlo ».

Dai migliori uomini d'arme del tempo Ferrara era giudicata una fortezza inespugnabile; e se si potè impadronirsene *praeter omnium opinionem brevi temporis spatio omnibus principibus veluti stupore defixis*, bisognava pur convenire col d'Ossat che a conseguire quello scopo s'era impiegato il *verde* e il *secco* (1).

E in verità non s'era badato ai mezzi pur di arrivare allo scopo. Prima d'ogni altra cosa si cercò di corrompere i sudditi del ducato (2).

Il card. Aldobrandino avea scritto fin dal 1° Novembre al cardinale Bandino che « S. S.^a è in opinione che goveria molto alla causa nostra nella presente occasione l'attaccar pratica con qualcuno di quei feudatari di Ferrara mal satisfati, tra i quali vi è Marco Pio e un tal de' Conti di Bevilacqua per quanto s'intende qua che non è per lasciar strada alcuna intentata per servizio di questo importante negotio. » (3).

E il Giglioli da Roma avvertiva nel 26 Novembre l'Imola che a Ferrara si stessee bene attenti « perchè il Papa sa tutte le risoluzioni che si pigliano » (4); e qualche giorno dopo ripeteva aver saputo da persone degne di fede che il Papa « aveva grande intel-

(1) MURATORI, *Osservazioni sopra una lettera « il dominio temporale della Sede Ap. sopra la città di Comacchio per lo spasio continuato di 10 secoli: distese in una lettera ad un Prelato della Corte di Roma.*

(2) « Con li popoli Ferraresi. — Informarli della giustitia della Sede Apos. et dell'obbligo loro di non voler obedire al Sig. Don Cesare, al quale effetto pare necessario stampare un libretto, che contenga chiaramente la d.^{ta} infor.^{ne} con le debite allegat.ⁿⁱ tanto in volgare quanto in latino et di detti libretti spargere molti vol.ⁱ per tutti quei contorni, et nell'istessa città di Ferrara principalmente per quanto si può ». Arch. di Stato in Modena, corrispondenze varie sotto l'anno 1597.

(3) *Il cardinale Aldobrandini al card. Bandino in data 1° Nov. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(4) *Il Giglioli al Laderchi (Imola) da Roma 26 Nov. 1597.* Abbiamo una lettera in cifra senza data e senza indirizzo scritta « di mano di S. S. Ill.^{ma} » (cardinale Aldobrandini) nella quale è detto « Io desiderarei havere due persone fidate, et che una non sapesse dell'altra, le quali si risolvessero di andare, a, Ferrara, et eseguir quanto io gli ordinassi et perche il pigliarle qui dello Stato potrebbe dar sospetto, vorrei che, V. S. pensasse di mandarmele di costà di quella sorte, che, a, lei parerà, o Secolari o Religiosi, et con buona promessa di premio li potrà disporre et farli venire a trovarmi per ricevere le commissioni ». Arch. di Stato in Modena, corrispondenze varie per l'anno 1597.

ligenza in Ferrara » e che « non era ordinario che non avesse da Ferrara molte lettere che venivano da preti e frati ».

La stessa cosa ripeteva l'incaricato Gaspare Carra da Roma (1).

Il conte Rondinelli avvertiva Cesare che sorvegliasse preti e frati in Ferrara « perchè fanno quello che vogliono (2).

Assicurano il Faustini ed il Rodi (3) che Mario Farnese, generale dell'artiglieria pontificia, amico di Cesare, e disgustato coll'Aldobrandini per questioni militari, quando si recò a Ferrara, dopo il compromesso, per dividere le artiglierie, scoperse confidentemente al Duca alcuni trattati, che contenevano la consegna di una porta della città al Papa a sua scelta e particolarmente quella di S. Benedetto; e mostrò lettere e documenti, che comprovavano la verità delle sue asserzioni.

S'era tentato di indurre il Tolomeo, comandante le milizie di Lugo, a dare in mano al Papa la fortezza, promettendogli larghe ricompense e sciogliendolo dal giuramento di fedeltà prestato al Duca (4).

S'erano pur sedotti i maggiorenti di Ferrara a tradir Cesare, o per lo meno a non aiutarlo in alcuna cosa (5); il marchese Rangoni avea dichiarato all'Aldobrandini « che non vuol più servire Cesare quantunque sia sotto le sue armi, che pensa di levar di Ferrara moglie e figli e tenterà di occupar Spilamberto nel Modenese e porvi presidio della Chiesa. » (6).

Il co. Ercole Bevilacqua, che s'era fatto capire di non intendersela troppo con Cesare, era stato invitato a tradire il suo padrone meritando per questo « quel che vuole da S. S. » (7); lo stesso passo era stato fatto, e non infruttuosamente, col marchese Bentivoglio e col co. Francesco Villa « la spalla forte di Cesare », che la duchessa d'Urbino consigliava si dovesse ad ogni modo allontanar da Ferrara (8).

(1) *Gaspare Carra ad Imola. Roma 22 Dic. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(2) *Rondinelli a Cesare da Roma 21 Dic. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(3) F. RODI, *Annali* cit.

(4) *Cardinale Aldobrandini al card. S. Giorgio da Ancona 8 Dic. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(5) Anche la nobiltà di Ferrara doveva avere segrete relazioni col cardin. Aldobrandini quando si trovava al campo a Rimini. Abbiamo una lettera dell'Aldobrandini in data del 15 Dic. 1597 (in cifra), la quale pare accenni a queste intelligenze.

(6) *Il cardin. Aldobrandini al cardin. Bandino. Rimini 16 Dic. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(7) *Il cardin. Aldobrandini al cardin. Bandino da Loreto 29 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(8) *Il cardin. Aldobrandini al card. S. Giorgio da Faenza 6 Gennaio 1598.* Arch. di Stato di Modena.

Asserisce lo Spaccini che il cav. Camillo Gualengo, quando il Papa lasciò Ferrara, ebbe in dono « ducati 1000 d'entrata e 500 a suo figlio e poter estrarre 500 *somme* di grano di su quello della Chiesa per servizio di sua famiglia et fatti esenti in secula per benemerito di essere stato traditore alla Casa d'Este dove ha ricevuto tanto utile ed onore. » (1).

E traditore dev'esser stato, se i suoi concittadini poterono augurargli, quando ammalò, « che vadi a far compagnia a quella buon'anima della Duchessa d'Urbino. » (2).

*
**

Ma quelli che trassero in rovina Cesare furono il co. Montecatini, il co. Gio. Batta Laderchi (soprannominato l'Imola), segretario del Duca, e la duchessa d'Urbino.

Il co. Montecatini, uno dei maggiori di Ferrara, mentre durava la contesa fra Cesare e il Papa, s'era condotto a Firenze e di là improvvisamente a Roma, chiamatovi dal Papa (3).

« Ricevuto in palazzo, scrive il Contarini, d'ordine del Card. Aldobrandini con assegnamento quale a gran personaggio e benemerito della Chiesa si convenga non voleva intendersi coll'Ambasciatore di Cesare, ma si dichiarò venire come mandato dal popolo di Ferrara e prometteva che presto tutto saria caduto nelle mani del Papa. Ebbe subito udienza segreta col Papa senza bisogno d'introduttore, rivelò tutti li reconditi segreti dello Stato, aprì tutte le abbiezioni dell'animo e delle forze di Don Cesare come negletto e vilipeso dalla nobiltà e dal popolo senza alcuna milizia se non imbellesse senza capi d'alcuna sorte, colle fortezze più importanti nelle mani di parenti di esso Montecatini, le quali ad ogni richiesta sariano state consegnate solo colla riserva del governo in vita di chi le teneva, con-

(1) *Cronaca Spaccini all'anno 1598*. Arch. Comunale in Modena.

(2) *Lodovico Silingardi commiss. di Cento al Laderchi in data 30 Marzo 1598*. Arch. di Stato in Modena. — Lo stesso Silingardi scriveva al Laderchi in data 6 Aprile che alla porta di casa del Gualengo fu posto: « un cappello di paglia tinto di verzino con queste parole: godati questo fino a che vien altro ». Arch. di Stato in Modena. — Del tradimento di lui parla l'Aldobrandini nella sua lettera al S. Giorgio, *Faenza 4 Gennaio 1598* « et ha sino promesso di far parlare la nobiltà liberamente a Don Cesare, et io gli ho detto, che facesse una brava all'Imola in mio nome, et lo minacci gagliardamente, il che mi ha promesso ». Anche il conte Girolamo Giglioli pare non si sia mantenuto fedele al Duca. È lecito arguire questo da una lettera che l'Aldobrandini gli ha scritto da Ferrara (15 marzo 1598), nella quale si compiace di sentire che fra breve lo stesso Duca ritornerà a Ferrara assieme a Clemente VIII.

(3) *Il cardin. Aldobrandini a S. Giorgio. Da Rimini 14 Dic. 1597*. Arch. di Stato in Modena.

tinuando di affermare che questo Cesare era povero di forze, consiglio, riputazione, altrettanto o niente meno (cosa non prima saputa) era povero di denari, giurando pubblicamente esser vana la fama delle tante ricchezze lasciate da Don Alfonso II^o; aver egli penetrato e veduto tutto, non essersi trovato nella tesoreria del morto Duca se non » (1).

Cesare per non averlo nemico, conoscendolo vendicativo, aveva cercato di accontentarlo, ma inutilmente; per cui il Conte aveva del tutto abbandonata la Corte e s'era ritirato a Roma (2).

Il co. Gio. Batta Laderchi era stato « dalla pubblica fama giudicato per altrettanto infedele in questa materia quanto celebre jurista, venendo universalmente incolpato quale Ministro suddito della Chiesa d'aver insinuato al Duca massime contrarie al bene della Ser^{ma} Casa e d'avergli taciuti quei mezzi più giovevoli » (3). E l'accusa di traditore gli venne da ogni parte.

Così il Carra da Roma (4), così Paolo Brusantini da Milano (5), così Camillo della Torre (6) ripetono la stessa accusa, e aggiungono che abbia avuta « buona parte nello sciagurato accomodamento » (resa di Ferrara).

Fu lui infatti che consigliò Cesare a privarsi dei più intelligenti suoi consiglieri per mandarli ambasciatori alle varie corti d'Europa, proprio allora che a Ferrara occorrevano uomini fedeli, affezionati ed intelligenti (7).

(1) N. CONTARINI, *Hist. Venet.* cit.

(2) A queste pratiche si riferisce una lettera senza indirizzo e senza firma con la data del 21 Nov. 1597, che pare sia diretta al segretario del Duca e dev'essere stata scritta da un personaggio che godeva la fiducia di Cesare. « Egli veramente (il Montecatino) è molto aff.^{to} et divoto al serv.^o di S. A. et grandem.^{te} combattono in lui l'affetto, et l'obbligo dell'honore, la gelosia della gratia del suo Principe, et l'indignat.^o di parergli se bene questa la celsa il più che può di non essere stato costì apprezzato, et adoperato da S. Alt. egli veram.^{te} sa, è servitore vecchio, et havendo fatta quest'ubidienza tanto più merita di essere consolato, et favorito da S. Alt. et havendo ella voluto che noi siamo messani per ritenerlo, è, anco giusto che anco a nostra intercessione la si contenti come sia in Padova di scrivergli due parole, et di fargli altri favori et di assicurarli della sua gratia, et protezione con commandare, che le sue facultà et il suo sangue in Ferrara siano ben trattati, et che a lui non manchi in Padova cosa alcuna perchè da noi che l'haveremmo soccorso di danari et di altre comodità non ha voluto accettare cosa veruna ». Arch. di Stato in Modena. Corrispondenze dell'anno 1597.

(3) *Osservazioni sopra l'operato del Duca Alfonso II.* Arch. di Stato in Modena. *Devoluzione di Ferrara 1597-98.*

(4) *Gaspare Carra a Imola. Da Roma 19 Nov. 1597.* Arch. di Stato in Modena.

(5) *P. Brusantini a Imola. Da Milano 23 Febb. 1598.* Arch. di St. in Modena.

(6) *C. Della Torre a Imola. Da Milano 28 Genn. e 25 Feb. 1598.* Arch. di Stato in Modena.

(7) *Osservazioni sopra l'operato del Duca Alfonso II e Cesare d'Este.* Ms. Archivio di Stato in Modena. *Devoluzioni di Ferrara alla Chiesa.*

Se dobbiamo credere allo Spaccini, cronista però un po' sospetto per la sua grande avversione ai Ferraresi « che sono venuti a Modena per spadroneggiare », la voce pubblica diceva che l'Imola apriva e dava risposta a tutte le lettere, senza saputa del principe, al quale non si poteva mai parlare « ogni uno si può immaginare quello che doveva fare, il duca è tanto buono che vi sta e non considera che costoro sono il suo danno et vergogna » (1).

Lo si diceva amico di quel Marco Pio, vassallo di Sassuolo, che col mezzo di un tal Teofilo Forni aveva proposto all'Aldobrandini la cessione della fortezza, purchè ne fosse stato poi fatto signore (2).

Il Frizzi non crede all'infedeltà del Laderchi e suppone che l'essersi egli tenuto in ottima corrispondenza coll'Aldobrandini (si sa che questi gli tenne al fonte battesimale un figlio natogli pochi mesi dopo la cessione di Ferrara) sia stata misura di prudenza, poichè pendevano ancora alcune questioni fra la Corte di Roma e quella di Modena circa gli allodiali e il ministro avrebbe meglio giovato al suo Principe tenendosi in grazia di chi tanto poteva influire in quell'affare (3).

In verità magro conforto e scarsissimo aiuto, se per colpa, in gran parte sua, il Duca fu costretto a perdere Ferrara e tanto territorio quanto non si aspettava di guadagnare nemmeno la Corte di Roma. Il tradimento poi dell'Imola è attestato, oltrechè dalla pubblica opinione, anche da una lettera che l'Arciprete di Ferrara gli scrisse in data del 10 dicembre 1597, nella quale si parla di un frate zoccolante da Carpi, che diceva di possedere due segreti, uno per inchiodare l'artiglieria, l'altro per porre il fuoco nelle munizioni con facilità grandissima; « et il detto Padre s'è offerto ad Aragona per mezzo di detto Antonio di fare l'uno e l'altro in Carpi, et dove comanderà il Papa, et vegga, se vuole che il Padre si faccia venire a Roma, ovvero mandare di qua un altro frate suo amico a trattar seco del modo, che pensa il voler tenere ».

Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, sorella di Alfonso II, era stata sposata al duca d'Urbino. Disgustatasi con lui, se n'era tor-

(1) *Cronaca Spaccini* cit., all'anno 1598.

(2) Anche il Silingardi, commissario di Cento, in una lettera scritta all'Imola lo avverte (4 Marzo 1898) che si diceva dovunque che egli proponesse quei magistrati che voleva lui « per poter poi governare ogni cosa a suo modo ». E l'Ottoboni pure dubitava della fedeltà del Laderchi e mostrava di credere che egli consigliasse il Duca « diversamente da quello che ricerchi il bisogno ». Ottoboni al Sen. Ven. Disp. Ferrara 1597.

(3) FRIZZI, op. cit., vol. IV *passim*.

nata a Ferrara, e correva voce nutrisse un grande odio contro Cesare, perchè credeva ch'egli avesse insinuato nell'animo di Don Alfonso il sospetto « ch'ella allorquando era nel fiore della giovinezza e di rare bellezze, si compiacesse d'amoreggiamenti, il che produsse mali effetti e morti eccitate » (1).

Ma, se ciò fosse vero, Cesare avrebbe dovuto capire ch'ella gli doveva essere giustamente nemica, e quindi la più elementare prudenza di Stato lo avrebbe dovuto consigliare ad allontanarla dalla Corte durante la controversia con Roma e non sceglierla, come fece, quale intermediaria fra lui e il card. Aldobrandini nella convenzione di Faenza.

Mi pare invece più conforme al vero ch'ella abbia conservato verso Cesare quel rancore, ch'ebbe col padre di lui per inveterata inimicizia, rancore celato sotto ipocrito manto di benevolenza e pietà. Del resto questo livore non era cosa nè nuova, nè ignorata ai più.

Scrivè il Boccacchini che Alfonso II, sapendo che la Duchessa « odiava mortalmente Cesare » la confinò a Reggio, e quand'ella tornò a Ferrara per la malattia del fratello la ributtò, e allora il co. Ercole Mosti, uomo di grandissimo spirito, ricordò a Cesare che era bene effettuare quello che aveva risoluto il Duca *contro la vita di lei* da cui prevedeva avrebbe avuto grandissimi mali, e si offerse lui per esecutore.

Ma l'Imola disapprovò questo atroce consiglio e Cesare imparò a sue spese « che gli Stati si acquistano e si mantengono con hauer cuore da sempre comandare ationi crudeli, quando il bisogno lo ricerca, essendo verissima la sentenza che il nostro autore (Tacito) adduce in un altro luogo che « id in summa fortuna aequius quod validius » (2).

* *

A tradire i suoi congiunti la Duchessa si servì di ogni arte men che onesta.

Appena arrivato a Roma il Rondinelli aveva scritto a Cesare, che la Duchessa trattava col card. di S. Giorgio per mezzo dell'agente Corrado Tartarini, e lo consigliava « a perdere i rispetti, perchè sono quelli che guastano il mondo » (3).

(1) *Documenti relativi al Ducato di Ferrara dedicati a Francesco IV*. Ms. Archivio di Stato in Modena.

(2) T. BOCCACCHINI, *Osservazioni sopra il I libro degli 'Annali' di Tacito*. Ms. Arch. Estense in Modena.

(3) *Rondinelli a Cesare. Da Roma 21 Dic. 1597*. Arch. di Stato in Modena.

Alla Corte imperiale si diceva apertamente ch'ella aveva tradito il Duca (1). E la cosa era più che vera.

Il card. Aldobrandini, che spiava ogni mezzo per arrivare al suo scopo, avea capito subito che per aver Ferrara occorreva l'appoggio della Duchessa, fosse anche col mezzo del tradimento.

L'intermediario fra lui e la donna fu il cappellano di lei, al quale si mandavano, col mezzo del card. Bandino, le lettere che dovevano arrivargli.

In data 3 Novembre 1597 l'Aldobrandini scriveva da Roma al Bandino, mandandogli una lettera « per il Cappellano della signora duchessa d'Urbino che si desidera grandemente che V. S. Ill^{ma} l'invii a Ferrara, et si assicuri bene del recapito, avvertendo di chi si fida. Il recapito sicuro per le lettere del Cappellano della duchessa è molto necessario » (2).

Appena aperte trattative con lei per mezzo del suo confessore, il cardinale le scrisse, per potersi intendere con essa sulla questione di Ferrara, direttamente senza necessità d'intermediarii.

La prima lettera su questo proposito è senza data, ma dal contesto s'intende che deve esser stata spedita o da Perugia o da Ancona verso la metà di Novembre.

« Di mano di S. S. Ill^{ma}

Alla Duchessa di Urbino

Vscii di Roma con presupposito di spedir subito uno a V. A. et significarle, et l'ordine che tengo da N. S.^{re} et il particolare affetto mio di servirla, ma mi sono astenuto di farlo sino, a, hoggi, per non haver havuto persona tale, che giudicassi, che l'A. V. ci avesse potuto confidare, perche *mi preme infinit.^a il trattare di maniera che, a, V. A. non ne possi venir danno alcuno, nè sospetto*; hora mi, è, capitato per le mani il S.^r Aless.^o Righini Agente dell'Arciduca Ferdinando, il quale se ben serve questo Principe, et mio molto confidente di longo tempo, et havendo io disposto per l'autorità, che tengo seco di rimandarlo indietro sino, a, Gratè per un mio interesse, non ostante che andasse, a, Roma d'ord.^o del suo S.^{re}; mi sono confidato di darle questa l^{ra}, et cifra, perchè credo, che un par suo non sarà cercato. egli non sà altro, che di portar l^{re} secrete, a, V. A., il che non hò potuto far di meno di dirli, perche non facesse errore nel darle. Se all'A. V. parerà di dire, a, lui qualche

(1) *Marc'Antonio Ricci a Cesare. Da Praga 13 Luglio 1598. Id.*

(2) *L'Aldobrandini al Bandino. Da Roma 3 Nov. 1597. Id.*

cosa, a, bocca, io l'ho per fidatissimo nè guardi che serva altri Principi, se non mi basterà farle sapere, con questa, che io voglio tener seco buona confid.^a, et corrisp.^a, et assicurarla, che *N. S.^o confida tanto nella devotione che V. A. ha mostrato sempre verso la Santa Sede, et S. S.^{ta}*; che si può dire, che con questa fiducia habbia preso l'armi, con una risoluta volontà di corrispondere in tal maniera, a, questa sua affettione, che il mondo conosca largam.^{te} (se Dio darà prospero successo, a, questa impresa), quanto le ne confida, chi favorendo la giustizia, si appoggia alla Sede Ap.^{ta}. Quando a, lei non piaccia per hora dir altro al Rigini potrà farmi gratia di risposta, con avvisarmi, se al ritorno di questo huomo, che non doverà star longo tempo, ci confidarebbe, et intanto favorirmi di farmi sapere, *in che maniera le piace, che trattiamo insieme, o, che io mandi persona, a, posta, et che sorte di gente, perche quello, che io fo, lo fo solo, per andar cauto, et non per apportarle sospetto.* et di qui può argomentare, che io lo voglia servire con sua satisfattione; et di ciò ne le dò la parola, et fede mia. Se le piacerà avvisarmi anco di quello, passa costì, le ne terrò particolar obligatione, et sarà principio di questa trattatione » (1).

L'accordo fra i due, per tradire Don Cesare e occupare proditoriamente Ferrara, è palese. Il Rodi difende la Duchessa da ogni accusa e dice che nel 27 dicembre ella si recò da Cesare per esortarlo o a vedere se con l'umiliazione potesse ottenere l'investitura del ducato, o a restituire Ferrara al Papa, offrendosi ella mediatrice.

Fu sentito il parere del Laderchi prima, quindi del leggista Tatti; ed entrambi convennero che, mancando ogni documento per sostenere i diritti ereditari alla successione di Ferrara (avendo il duca Ercole distrutte tutte le memorie e scritture relative al matrimonio di Eustochia), fosse meglio attenersi all'opinione della Duchessa, alla quale furono dati pieni poteri, perchè cercasse a qualunque patto di ottenere l'investitura del ducato (2).

Ma chi non vede l'insidia nascosta in questi consigli? certo se Cesare avesse dovuto sostenere il suo diritto con le norme delle leggi canoniche non avrebbe potuto farlo, perchè stava contro di lui la Bolla di Pio V « *de non alienandis* », ed egli non avea

(1) *Il cardin. Aldobrandino alla duchessa d'Urbino*, senza data. Arch. di Stato in Modena.

(2) F. RODI, *Annali* cit.

alcun titolo, che giuridicamente lo designasse quale signore legittimo di Ferrara.

Ma al punto a cui erano giunte le cose e col fermo convincimento, ch'egli avea, d'esser figlio legittimo di Alfonso I per avvenuto matrimonio, dacchè ogni tentativo di amichevole accordo con la Corte di Roma era andato fallito, il consiglio da prendersi era quello di sostenere i propri diritti con le armi.

Invece la Duchessa avea fatto quel passo per aver agio di trattare con l'Aldobrandini senza riguardi di sorta.

E seppe aggirare così bene la timida coscienza del Duca, che questi finì col convincersi d'esser dalla parte del torto e l'Idiaquez, ministro spagnuolo, potè per tal modo assicurarlo che « avea fatto prudentemente et cristianamente a servir al tempo, *se conosceva che la sua giustizia non fosse ben fondata* » (1).

Oltre la lettera, che ho riportata poco sopra, non ne ho trovate altre all'Archivio Estense direttamente scritte dall'Aldobrandini alla Duchessa fino al 18 Gennaio 1598.

A mezzo del suo segretario ella gli avea mandato a dire che quei di Comacchio, cacciato via il governatore di Don Cesare, volevano darsi a Venezia.

Consigliava perciò il Cardinale a prendere il colpo e tentar di impossessarsi anche di quel dominio. Si sa che la Chiesa lo potè avere nella convenzione di Faenza senza il benchè minimo diritto e senza la più lontana speranza di poterlo conquistare.

Ma che cosa non poteva tentar la Corte di Roma in quei momenti, nei quali la sua grande audacia avea trovato in tutti il massimo grado d'indifferenza, di debolezza?

Rispose il Cardinale alla Duchessa supplicandola « *poiche ha condotto questa barca così vicino al porto, a contentarsi a gloria di Dio, et sua reputatione di compir l'opra perfettamente come me ne rende certo la sua bontà et prudenza et scusarmi del travaglio che le dò ricordandole con questa occasione, che da ciò può argomentare quanto sia necessario il por l'ultima mano in questo negotio, et sollecitare et contentandosi l'A. Vra. di dar fede a questi dui sigg^{ti} che tratteranno seco, a me non occorre altro, che baciarle le mani et farle humilias.^a river^a.* » (2).

(1) *G. Ferrari a Cesare. Da Madrid 17 Marzo 1598.* Arch. di Stato in Modena.

(2) *Il cardin. Aldobrandini alla duchessa d'Urbino. Da Imola li 18 Genn. 1598.* Arch. di Stato di Modena.

La informava inoltre che avrebbe posto mano al « negotio » col mezzo di M.^o Matteucci, al quale infatti scrisse subito ordinandogli di seguire in tutto i consigli della Duchessa nell'affare di Comacchio (1).

Avea ben ragione l'Aldobrandini di scrivere al S. Giorgio che alla Duchessa di Urbino « si conviene ogni honor et veramente non si può far quanto merita, credo che qualche altra gratia sarebbe molto a proposito per lei oltrecchè non crederei dovesse durar molto essendo vecchia et malsana » (2).

E più ragione avevano quelli che alla morte di lei s'erano augurati che Dio avesse lor fatto « vedere un mese prima questo giorno » e ne avevano maledetta « anco l'anima, come s'ella nell'occasione passata dell'accordo li avesse assassinati » (3).

* *

A metter in maggiore costernazione e sgomento l'animo vacillante ed imbellè del Duca s'aggiunse la voce, forse fatta correre ad arte, che si attentasse segretamente alla sua vita.

Il Carra scriveva al Laderchi da Roma in data 19 Novembre e ripeteva in altra lettera del 3 Dicembre, d'aver inteso « da un gentiluomo che pratica in casa Cesis che il Papa sia per dar taglia 500 mila scudi a S. A. et che passi anche agli eredi *di chi farà l'effetto*. Si tiene per fermo qui che S. A. sia per essere ammazzata di corto da' suoi medici e che a quest'ora vi sia gagliardo intendimento costì ma che prima si stia aspettando che uscisca questa scomunica » (4).

E in data 22 Dicembre tornava a riportare la stessa voce, che a Roma correva per le bocche di tutti. E da Roma il co. Rondinelli avvisava Cesare che provvedesse « alla persona sua » (5), perchè si diceva « esservi qui trattati in piedi contro la persona di V. A. » (6).

Bartolomeo Bassi da Firenze gli scriveva « che si facci far da

(1) *All'arcivescovo Matteucci* (senza data). Arch. di Stato in Modena.

(2) *Il card. Aldobrandini al card. S. Giorgio. Da Bologna 23 Genn. 1598.* Arch. cit.

(3) *Il segretario Lio. Da Ferrara.* Un giorno l'Idiaquez disse all'ambasciatore estense Ferrari « dunque è stato venduto questo buon principe! ». *G. Ferrari a Cesare. Da Madrid 17 Marzo 1598* e in data 4 Aprile 1598 lo stesso Ferrari scriveva « Per la Corte si dice che V. A. sia stata tradita ed ingannata; questo lo ammettono tutti ». Arch. di Stato in Modena. *Devoluzione di Ferrara.*

(4) *G. Carra a Cesare. Da Roma 3 Dic. 1597.* Arch. cit.

(5) *Rondinelli a Cesare. Id. 27 Dic. 1597.* Arch. cit.

(6) *Lo stesso a Cesare. Id. 3 Genn. 1598.* Arch. cit.

mangiare da persone fidate » (1). A Praga si credeva assolutamente che il Duca fosse stato avvelenato (2).

S'era parlato di congiure ordite contro di lui dal duca di Mantova (3), da Marco Pio, che voleva assassinarlo nel Gennaio 1598, quando lo invitò a Sassuolo (4), e da Cesare Trotto, fratello naturale del duca Alfonso II (5).

Un'altra congiura si ripeteva fosse stata preparata dal card. Camillo Gualengo, dal co. Guido Calcagnini, mastro di stalla, dal co. Tomaso Sagrato, dal co. Scipione Giglioli, e dalla duchessa di Urbino (6).

Evidentemente qui ci troviamo davanti a dicerie raccolte da ambasciatori in un momento in cui massimo era in tutta Italia l'interesse per la soluzione di una controversia, che interessava molti, sia per le sue conseguenze politiche, sia ancora perchè era in essa impegnata con tutte le sue forze la Corte di Roma, risoluta di conseguire a qualunque patto il suo intento.

Commenti, voci, sospetti pullulavano frequenti a Roma; e facilmente si divulgavano, esagerati talvolta ad arte da chi aveva interesse di trarne il proprio profitto.

Io sono alieno dal supporre che la Corte Romana abbia nemmeno pensato di ricorrere a questo tradimento; ma il fatto che tali voci correvano dovunque e venivano raccolte dagli uomini più autorevoli, senza che si sia cercato di smentirle, prova che a Roma si lasciavano correre per intimidire Cesare e renderlo più facile alla resa.

Di fronte a tutto questo lavoro aperto ed occulto contro di lui il Duca non seppe più qual partito prendere, e ne avrebbe volentieri abbracciato uno qualunque, pur di uscire da un tale stato di cose.

Fu così grande la sua debolezza, la sua irresolutezza, e tale lo scredito in cui cadde anche di fronte a quelli, che avrebbero avuto maggiore interesse a sostenerlo, che non pur Ferrara, ma si cercava di strappargli anche gli altri domini di sua Casa.

La Corte di Roma s'era validamente adoperata, perchè l'Imperatore non gli accordasse la reinvestitura di Modena e Reggio, per ottenere la quale erano stati sbersati 400 mila scudi dalla Casa d'Este, ed esaminate le pratiche necessarie fin da quando era an-

(1) *Bassi a Cesare. Da Firenze 20 Dic. 1597.* Arch. cit.

(2) *C. Florio a Cesare. Da Praga 16 Febb. 1598.* Arch. cit.

(3) *Ces. Florio a Cesare. Id. 2 Marzo 1598.* Arch. cit.

(4) *Cronaca Spaccini*, cit.

(5) *La stessa*, ibid.

(6) *La stessa*, ibid.

cora in vita Alfonso II; anzi essa aveva avanzate pretese su quei domini « per le antiche ragioni della Chiesa » (1); ma i Ministri imperiali furono pronti a darne avviso all'Imperatore, il quale scrisse al Papa: « confidimus autem Sanctitatem Vestram id in primis sollicitè curaturam esse ne quicquam in iis (feudi di Modena e Reggio) a quoquam rerum novarum, quo nobis et imperio fraus fiat, tentetur neve Imperii ordinibus quaerelae occasio praebeatur . . . » (2).

Ed al Governatore di Milano aveva dato ordine « che se si trattasse accordo per le cose di Ferrara con N. S. che Don Cesare non pregiudichi alle ragioni dell'Impero et pregiudicandogli gli faccia contro che in tal caso la M. S. verrà a rottura sin coll'armi » (3).

Clemente VIII, che non voleva dar pretesto al debole Rodolfo di muoversi in alcun modo per le cose d'Italia, depose perciò il pensiero di quell'acquisto (4). Anche il Granduca, che da principio aveva mostrato, almeno in apparenza, d'esser disposto a favorire Cesare e ad aiutarlo efficacemente, nello sfacelo generale de' domini del cognato cercava di poter salvare qualche cosa per conto proprio; e perciò dette incarico ai suoi ambasciatori di preparare il terreno necessario.

Il Rondinelli scriveva da Roma a Cesare aver saputo dal duca di Sessa (cui la cosa era stata riferita da un Cardinale « dei più gravi ») che la Corte di Toscana tentava di aver l'investitura di Modena e Reggio « in caso che V. A. non fosse ammessa a quei feudi », offerendo di dar all'Imperatore la nipote per moglie con alcuni milioni, per poter avere il titolo di re, e che in quest'affare era caldamente favorito dal Papa (5).

La stessa notizia veniva riferita dal Florio, ambasciatore a Praga, il quale aggiungeva che il Granduca avea mosso segretamente quelle pratiche alla Corte di Rodolfo II subito dopo la pubblicazione delle

(1) *G. Giglioli a Cesare. Da Roma 5 Nov. 1597.* Arch. cit.

(2) *Let. dell'imperatore Rodolfo II al Papa sul negozio di Ferrara* (copia). Filza: « *Litterae S. M. D. N. D. Clementis P. P. VIII Monitoriae Inhibitoriae et Citatoriae contra D. D. Caesarem Estensem* ». Arch. di Stato in Modena.

(3) *Il cardin. Aldobrandini al cardin. S. Giorgio* (in cifra) *da Ferrara 4 Febb. 1598.* Arch. cit.

(4) Il Della Torre scriveva a Cesare da Milano nel 14 Gennaio 1598 che il Governatore avea fatto dire al Papa « ch'egli ha obbligo di difendere i feudi imperiali di V. A. anche colle armi. Pare che adesso il Papa si giustifichi di non aver avuta intenzione alcuna su cose dell'Impero ». Arch. cit.

(5) *Rondinelli a Cesare. Da Roma 14 Genn. 1598.* Arch. cit.

censure contro Cesare, pensando che per effetto di quelle egli fosse decaduto da ogni diritto feudale (1).

Riuscite vane queste pratiche, Ferdinando I avea voluto giocar d'astuzia per sorprendere in altra forma la buona fede di Cesare ed ottenere col suo consenso quello che in altro modo non avea potuto conseguire.

Da Praga scriveva il march. Thiene che « l'ambasciatore del Granduca gli confidò in tutta segretezza di tenere stretti ordini del G. Duca di fare in questa Corte tutti quelli Uffici che possino giovare agli interessi di V. A. sì con l'Imperatore sì con li Ministri. Et insieme ancora m'ha detto nell'ultimo congresso di havere lettere del Granduca nelle quali l'avvisi come egli et io doveremo *secondo le occasioni intenderci insieme*. Ragionando insieme mostrò che potesse importar assai per la sicurezza degli stati Imperiali quando si procurasse che l'Imperatore tenesse una persona a suo nome in Modona fin all'intero accomodamento col Pontefice o finchè piacesse a V. A. » (2).

*
*
*

A questo punto stavano le cose quando il Papa nel 23 dicembre firmò la Bolla con la quale « ob multas et illas quidem gravissimas causas ac justissimas » veniva lanciata la scomunica maggiore contro Cesare d'Este e contro i suoi fautori ed aderenti, e sottoposta ad interdetto Ferrara e tutti gli altri domini del Ducato.

Il Duca si vide perduto.

Fallita ogni speranza di aiuti, gli parve che solo Venezia avrebbe potuto salvarlo nell'imminenza del pericolo, ed a lei si rivolse implorandone l'aiuto.

Ma Venezia, che non avea osato scoprirglisi favorevole nemmeno nei primi momenti, quando non poteva supporre tanta debolezza da parte di lui, tanto meno poteva farlo quando lo vide abbandonato da tutti, inetto ad ogni atto risoluto, vinto prima ancora che si fossero mosse le armi.

La corrispondenza dell'Ottoboni porge modo di seguire lo svolgersi della politica di Venezia nella questione di Ferrara.

Mentre prima voleva essere esattamente informata di quanto avveniva in città, delle intenzioni del Duca, delle disposizioni dei sudditi, dei mezzi che si ponevano in opera per resistere ad un assalto,

(1) Florio a Cesare. Da Praga 2 Febr. 1598. Arch. cit.

(2) Marchese G. Thiene a Cesare. Da Praga 15 Dic. 1597. Arch. cit.

delle pratiche che si andavano facendo per tentare un conveniente accordo, ed eccitava a far qualche cosa, a seguire i suoi consigli, più tardi invece, e mano mano che scorgeva l'inevitabile piega, che prendevano gli avvenimenti, le cose di Ferrara perdettero per lei del loro interesse, finchè finì a non volersi più occupare della questione, e abbandonò Cesare al proprio destino.

Al contrario egli quanto più vicina sentiva l'ora della caduta, tanto più insistentemente supplicava Venezia che lo aiutasse.

« È necessario, diceva all'Ottoboni il co. Ercole da Mosto, maggiordomo ducale, che la Sereniss.^a Sig.^a esca dalla dissimulazione et ci ajuti alla scoperta così non potremo stare. Quando la S. S. non ci ajuti accetteremo in Ferrara gli Spagnoli, non perchè ne piacciano, ma perchè non potremo far di meno se si vorrà conservarsi principe et non credo già che la loro vicinanza da questa parte sia per piacere alli Vostri Signori » (1).

Poteva Venezia ajutarlo in quei momenti? Non sarebbe stato per essa atto impolitico porsi apertamente dalla parte del nemico della Chiesa, proprio allora che questa stava per impadronirsi dell'agognata città, portando così i propri confini vicini a quelli della Repubblica? Perciò si schermiva con mezze parole, faceva promesse ambigue, negava aiuto di denaro sotto pretesto di non averne, e invece lo eccitava a far qualche cosa da solo.

E Cesare a risponderle, che se non avrà ajuti da essa egli « si volterà ad altra parte et prenderà partito alli casi suoi, non volendo stare a questo modo et che purtroppo avea ritardato le sue provvisioni per le intentioni che le venivano date d'accomodamento » (2).

E poichè nemmeno questo avea persuaso Venezia a risolversi, egli le fece sapere col mezzo di un suo confidente « che S. A. si trova esser stata assassinata dalli suoi confidenti ne si fida di loro, si sono governati con il solo interesse privato et l'hanno condotta a termine che è per affogarsi se la Ser.^{ma} S.^a non lo ajuti ».

Come prezzo d'aiuto offriva a Venezia « Comacchio con le sue rendite et giurisdizioni ecc. e per di più tutto lo stato sarà a sua

(1) *Ottoboni al Sen. Ven. Da Ferrara 23 Dic. 1597.* Arch. St. Venez. Disp. Ferrara 1597, filza 37 ter. Già prima Cesare avea detto all'Ottoboni: « Vi ho detto che soli non siamo atti a sostenere questa guerra; et fermatosi alquanto continuò poi: bisogna che li V. S.^{ri} facciano una buona deliberatione ». *Lo stesso al Senato da Ferrara 20 Dic. 1597.* Arch. di Ven.

(2) *Lo stesso da Ferrara 26 Dic. 1597.* Arch. di Ven.

disposizione et dall'inginocchiarsi in fuori (riferiva l'Ottoboni al Senato) tutto il resto disse » (1).

Venezia, come ultima risposta, gli fa sapere che da sola non può scendere in suo aiuto, e Cesare « che conosce V.^a Serenità vuole aspettare li avvisi di Spagna per risolversi » le fa noto che « egli anchora ha desiderato di fare il medesimo, ma che vedendo non comparer cosa alcuna da quella parte, dalla quale si prometteva assai per le buone parole et intentioni che Je erano date et sospettando perciò della volontà de Spagnoli » era stato costretto a cedere alla necessità degli avvenimenti » (2). Fu grande ventura per la Chiesa che Venezia tenesse una tal linea di condotta nella controversia; e il Papa l'ebbe in conto di grande favore.

Appena saputo l'esito della convenzione Faentina, chiamò a sè l'ambasciatore veneto e nell'eccesso dell'allegrezza gli disse « che dopo Dio riconosceva questa gran felicità della Chiesa da lei (Venezia) non essendosi mescolata in guerra ch'altri credeva ella dovesse assumere; e i Cardinali all'uscir di chiesa celebrarono all'ambasciatore il merito della Repubblica che invitata con amplissime offerte da ambe le parti nulla accettò » (3).

*
**

Al 24 Dicembre fu pubblicata e inviata ai varii Stati d'Europa la Bolla pontificia di scomunica.

L'arcivescovo di Bologna la spedì con molta segretezza al vescovo di Ferrara, per mezzo del bolognese Vincenzo Carallo (4), e nel 31 Dicembre venne affissa alle porte del Duomo della città.

(1) *Ottoboni al Sen. Ven. Da Ferrara 7 Genn. 1598.* Arch. St. di Ven. « si vede tanta debolezza in questo principe che mentre parla è di gran bontà, ma questa non basteria a regger le attioni grandi. La volontà degli sudditi è assai nota di voler accomodamento; capitani e soldati da resistere non vi sono; il pericolo è imminente, i confidenti l'hanno tradito ».

(2) *Ottoboni al Senato Ven. 8 Genn. 1598.* Arch. di Ven.

(3) N. CONTARINI, cit. *Hist. Venet.*

(4) « quale si offerse di portarla il che fece con ogni diligenza, essendo che alle porte niuno si lasciava entrare se prima et la robba che conducea et la persona istessa non fosse esattam.^o cercata, ma egli come conosciuto da Cittadini finse non essere ancora partito, smonto da Cauallo da tre miglia incirca, et a, piedi si conferì alla porta della Città dicendo l'ufficio, et salutando dinersi suoi amici, ma rebuttato al primo ingresso da soldati se escuso che lui iui dimoraua ne era ancora partito per Bologna, et ragionando si pose fra di loro a sedere, finalmente assicurato si licentio dalla guardia, entro nella Città presento al Vescouo la scomunica con la lettera del suo Arciuescouo che ambidue teneua cusito in un Braghiero che lo cingeva, li disse che il Vescouo diede raguaglio a Don Cesare che già hauena hauuto la scomunica, et che si excusasse con lui se in questo li era necessario fare il suo ufficio, laonde la mattina seguente che fu l'ultimo di Dicembre giornata anco della partenza della Sig.^a Duchessa di Urbino con l'occasione dell'esequie d'un Canonico

Il Gesuita Benedetto Palma, chiamato alla Corte per consiglio dell'Imola, aveva persuaso il Duca ad abbandonar Ferrara al Papa, per evitare una guerra, che a lui, privo di forze proprie e di aiuti stranieri, sarebbe riuscita fatale; tanto più che non poteva fare assegnamento sulla devozione vacillante dei suoi sudditi.

Meglio valeva liberarsi dalle censure ecclesiastiche, dannose a tutti e molto più ad un principe, serbarsi il ducato di Modena e rimettere al tempo la validità delle proprie ragioni.

Persuaso da lui, Cesare si rassegnò ad una volontaria dedizione ed affidò l'incarico degli accordi con la Corte di Roma alla duchessa d'Urbino (27 Dicembre) (1). Scelta peggiore non si sarebbe potuto fare! Anche questo era stato un altro consiglio dell'Imola.

Il Duca l'avea pregata di tutelare del suo meglio gli interessi e i diritti della sua Casa; ella invece (così scriveva l'Aldobrandini) « mi significò, che non si partirebbe mai dalla volontà di Nostro Signore, et che conosceva la giustizia della Sede Apostolica; ma che l'affettione che porta a quei popoli gli haveva fatto interpredere questa negotiatione, *per vedere se potesse farli tornare sotto il dominio di N. S.*» senza danno loro et effusione di sangue che però voleva trattar meco liberamente, et non voleva *star su il tirato di proporre partiti diversi come forse desiderava Don Cesare*, et il Cav. Gualengo che ha mandato seco, che io poi avrei

donde la Chiesa era di negro manto parata fece un sermone discorrendo sopra la morte, et quanto fosse graue la perdita del corpo, et maggior dell'anima soggiogne poi che con la scomunica il corpo et l'anima si perdeua, et manifesto come dalla Santità di Nostro Sig.^{no} era stato dichiarato excommunicato Don Cesare et subito ordinando che si leggesse ad alta voce tutta la Bolla, et letta si affigesse alla Porta del Domo. Resto il Popolo tanto attonito che fedendosi fra poco tempo come secchi tronchi douer restare tagliati dall'arbore della spiritual vita et repudiati dal grembo di Santa Chiesa, mandaua fuori lacrime gemiti et sospiri così graui che il Prelato piangendo anco con loro direttamente impiuano la Chiesa di singulti et pianti si pubblico in un tratto per tutta la Città la scomunica et principiorno tumulti ancor non intesi li Nobili a uacillare della fede di Don Cesare il popolo a temere l'ira di Dio, quelli a lasciare l'impresa di fauorire questi a parlare pubblicamente contra di chi ingiustamente oppressi si soggiogaua ne uolea restituirli alla Santa Chiesa con dare occasione di distruggere il Stato et l'Italia ancora..... ». *Relazione ecc.*, altrove citata.

(1) Esiste nell'Archivio di Stato in Modena uno scritto, dove sono in riassunto determinate le circostanze che hanno costretto Don Cesare a cedere alle armi della Chiesa. Questo porta per titolo: « *Occasioni che hanno mosso S. A. a trattare con S. S.* ». « I. Li socorsi circonvicini dei potentati d'Italia erano alcuni ambigui, altri più contra che in favore, Spagna inresoluto, Venecia non voleva alla libera scoprirsi — il Granduca non si moveva, Parma et Mantova armati forsi con disegno di agrandir li suoi Statti, nel Ferarese il clero contra la nobiltà, chi per paura di perder li beni, altri per la scomunica li facea prender altro partito, dove la mancho parte era con lui, il populo tremante dela scomunica; non tanta quantità il tesoro come si credeua ».

potuto ordinarli per usar le sue parole, *come si havessi da governare et consigliarla, perche veniva per servire S. S.^{ta}* » (1).

Arrivata a Faenza per gli accordi (31 Dicembre), il Cardinale la ricolmò di onori e di gentilezze; e ne solleticò l'ambizione col prometterle, che le avrebbe ottenuto dal Papa il titolo di duchessa di Bertinoro con autorità assoluta.

Le grazie di lui giovane, elegante e cortigiano tanto poterono sull'animo della vecchia donna, ch'ella non si curò d'altro che di compiacerlo, dimenticando di trovarsi a Faenza per tutelare i diritti della sua Casa (2).

Ristrettasi ad intimo colloquio con lui, gli espresse subito il suo proposito di uscir quanto prima di Ferrara, poichè non voleva più convivere con Don Cesare.

Egli la dissuase da tal passo « se prima non si segnalava con *qualche attione eroica in servitio di N. S.* » et della giustizia, gli offerì beni in caso, che se ne risolvesse ne, i stati di S. S.^{ta} in qual luogo ella volesse ogni comodità, et inclina a Roma assai. Ma restammo in appuntamento, che tornasse in Ferrara et procurasse far qualche segnalato servitio, et l'assicurai, che tornando quella Città, sotto la Sede Apostolica, ella ne sarebbe stata più Padrona, che non era stata a tempo del fratello, et che desiderando S. A. che li Popoli non patissero, non ci era miglior via, che *pigliar Ferrara con intelligenza*, perchè si sarebbe fugito il guasto della Campagna. et il sacco della Città, et finita presto la guerra, il che mi fu facile a persuaderli, perche essa lo desidera, et certo se gli ha da tener obbligo » (3).

Era intanto arrivato al campo di Faenza il Villa, mandato a nome della nobiltà e del popolo di Ferrara per supplicar l'Aldobrandini che facesse sospendere la scomunica, finchè non fossero condotte a termine le trattative d'accordo, che erano in corso; e riferì segretamente alla Duchessa che ciò si faceva « con contento di Don Cesare, il quale gli haveva ordinato che passasse di quà, et si governasse con il parere della Duchessa circa l'andare inanzi, et havendo

(1) *Il cardin. Aldobrandini al cardin. S. Giorgio. Da Faenza 4 Genn. 1598.* Arch. cit.

(2) A tal punto era giunto l'ascendente del cardinale sulla Duchessa ed il fucino da cui ella era stata colpita che nel suo testamento, fatto poco dopo (la Duchessa morì nel 12 febbraio 1598) lasciava erede di tutto il suo patrimonio quell'istesso cardinale, che avea spogliato la Casa d'Este di tanta parte dei suoi domini.

(3) *Lettera del cardin. Aldobrandini al cardin. S. Giorgio. Da Faenza 4 Genn. 1598.* Arch. cit.

trattato il Gualengo con Madama, li disse che haveva havuto ordine al partire di proporre la restitutione di Ferrara con alcune condizioni, ma che poi Don Cesare si era partito et che gli haveva fatto avvisare con il mezzo di un suo servitore venuto con il Villa et che haveva stracciato la scrittura fatta sopra di ciò » (1).

Il tutto ella fece sapere al Cardinale ed insieme presero il partito che venisse rimandato a Ferrara il cav. Gualengo, che con lei s'era recato a Faenza, per dire a Cesare a nome dell'Aldobrandini che non vi poteva essere sospensione d'armi o di scomunica se non a condizione che venisse restituita Ferrara alla Chiesa; e che « non voleva canzone, ne allungamento, perche ci andava della mia reputazione che si dicesse in Roma, che io davo orecchie a bagatelle, che non ero qui, per questo, et che se fusse stata altra persona che Madama, non l'avrei forsi lasciata venir qua, ò almeno subito l'avrei licenziata ».

Si convenne ancora che il Gualengo partisse alla notte stessa alla volta di Ferrara « et che si desse voce della partita di Madama, et dell'esclusione d'ogni cosa, il che volsi io, parendomi necessario; ma che in effetto Madama non partisse, et si fingesse indisposta la mattina, il che gli è facile per lo stato in che si trova, et forse è, suo partito solito, et che si gabassi anco il Cav.^o Gualengo, al quale chiamato in presenza di Madama, le dissi, che poteva andare a Ferrara, et dire, a, Don Cesare, che con la restitutione di Ferrara io l'havrei servito, ma altrimenti mi lasciasse stare, non mandasse più da me nessuno, et che aspettarei la risposta sino a Martedì sera dandole tempo un giorno solo per andare, uno per stare et uno per tornare, ne li volsi concedere il Mercordì, con tutto, che quasi mi s'inginocchiasse inanzi mostrandomi per l'età non potere partir di notte su le poste. Si appuntò seco la partita di Madama, et così passò la cosa ottimamente, e tutti questi Ferraresi cominciarono a piangere dicendo, che era esclusa quanta speranza havevano, et otto Dame principaliss.^e che Madama ha seco parte vecchie, et parte brutte come il tranta para piansero tutte hiersera » (2).

Ma per riuscir bene nell'intento e senza alcun ostacolo vide l'Aldobrandino che gli era necessario tirar dalla sua il Villa. E vi riuscì (3).

« Stiamo per convertir questo Villa, scriveva egli al cardinale S. Giorgio, che è soldato et persona accorta, et altre volte è stato

(1) *La stessa lettera.* Arch. cit.

(2) *La stessa lettera.* Arch. cit.

(3) *Lo stesso al S. Giorgio. Da Faenza 6 Genn. 1598.* Arch. cit.

discipulus occultus, ma, è, un pezzo, et bisognando del suo destro, per non rovinar questa Sig^{na} (duchessa d'Urbino), alla quale sò ha obbligo almeno di buona volontà. Questo anco è stata causa personale che mi ha mosso a trattenerla, et l'offerte che gli ho fatte in nome di N. S.^{na} et le carezze anco, che le fò fare qui, le piacciono stupendamente, *non si lascia cosa intentata* » (1).

Venne tosto fatto sapere a Cesare che non si potevano cominciare le trattative di pace, se prima non avesse depresso le armi, non avesse mandato al campo di Faenza come ostaggio il suo figlio primogenito e non avesse rinunciato alla signoria di Ferrara.

E il Gualengo, in data del 7 Gennaio, sollecitava il Laderchi a recarsi egli pure dall'Aldobrandini per finire il trattato, soggiungendo che tutta la Romagna era risolta di passare all'obbedienza del Papa.

Il giorno successivo il Duca licenziava i soldati e i guastatori; rinunziava nelle mani del Giudice dei Savi la signoria di Ferrara e inviava a Faenza quale ostaggio il figlio.

Al 12 furono stesi i patti dell'accordo, che prende il nome di *Convenzione Faentina*, per la quale Ferrara veniva devoluta alla Chiesa (2).

* *

La conquista di questa città senza colpo ferire lasciò meravigliati quelli stessi, che ebbero parte principalissima nella controversia. « Questa recuperatione di Ferrara, scriveva il card. Aldobrandini a Clemente VIII, si deve riconoscere immediatamente dalle mani di Dio Benedetto »; e proponeva la canonizzazione del fondatore della Compagnia di Gesù (3).

E il card. Baronio scriveva: « veramente è stato effetto di Dio, della misericordia di Dio il terminar colla spada nel fodero una guerra che minacciava larghissima effusione di sangue incendi et ruina non pur ai popoli del Ferrarese e della Chiesa ma a tutta Italia » (4).

Il Cameriere Stella, celebrata la messa pontificia nella cappella

(1) *Lo stesso al S. Giorgio. Da Faenza 4 Genn. 1598.* Arch. cit.

(2) E. BALDUZZI, *L'istrumento finale della transazione di Faenza pel passaggio di Ferrara dagli Estensi alla S. Sede (13 Genn. 1598)*. « Atti e memorie della R. Deput. di S. P. per le provincie di Romagna », III ser., vol. IX, fasc. I-III, 1891.

(3) *Il cardin. Aldobrandini al papa Clemente VIII. Da Ferrara 18 Marzo 1598.* Arch. cit.

(4) *Il cardin. Aldobrandini al cardin. Baronio. Da Bologna 23 Genn. 1598.* Arch. cit.

di Costantino per rendimento di grazie a Dio della vittoria ottenuta, fece un'orazione alla presenza del Papa e di tutto il collegio dei Cardinali, e, dopo aver messo a confronto le vittorie di Mosè, Giosuè, David e di tanti altri campioni della Chiesa con quella ottenuta dall'Aldobrandini, soggiunse:

« Ostavano indubitamente li peccati della Corte, le passioni contrarie, le debolezze dello Stato Ecclesiastico, la strettezza del denaro per cui s'erano le cose ridotte vicine alla disperazione con genti imbelli non pagate, con capitani novi e tutto improvviso: oltrechè chi non s'intimoriva considerando gli esempi passati cogli Estensi? La fortuna di questa Casa? I pericoli, i danni della guerra per dubbio dell'introduzione dell'eresia?

« Molto del conseguito si saria cesso e molto dell'oro di castello donato e molto con altri principi diviso. Ma il fulmine di Lui ha fiaccato il nemico, l'ha confessato vinto e costretto a chieder pace come prigionie.

« Chi combattè? Dio. A chi i trofei? Dicano dunque tutti: Surge, surge Debora, surge Barac » (1).

Anche i Principi d'Italia che, per la loro deplorabile neutralità in una questione di tanta importanza, dovevano aspettarsi una tal soluzione della controversia, rimasero colpiti all'annuncio della caduta di Ferrara.

« Venne da me, scriveva l'Aldobrandini al card. S. Giorgio, Don Blasio d'Arragone mandato dal Governatore di Milano, e solo passò in complimenti. Credo che mutasse imbasciata qui perchè intendendo *che è restato trasecolato di haver trovato le cose finite*. Et questi principi ci sono restati colti questa volta con un'acquisto di molta riputazione di N. S.^a e della S. Sede. Creda a me che io sento quà gran cose et è gran meraviglia, perchè sono state congiunte l'arme spirituali et temporali in maniera che hanno fatto paura a molti. I Venetiani intendo che *faranno la scimia* per riacquistar la gratia di N. S.^a et che si pentono terribilmente di quanto hanno fatto » (2).

Quando in fatto Clemente VIII si recò a visitar Ferrara, la Repubblica mandò colà una solenne ambascieria a presentargli gli omaggi e le congratulazioni di Venezia pel recente acquisto.

(1) CONTARINI, *Hist. Venet.*, ms. cit. Si cambiarono i nomi: *Debora* voleva dire Clemente VIII, *Barac* il cardinale Aldobrandini.

(2) *Il cardin. Aldobrandini al cardin. S. Giorgio. Da Bologna 23 Genn. 1598.* Arch. cit.

A questa missione furono scelti Giovanni Soranzo, Iacopo Foscarini e Leonardo Donato, cavalieri tutti e procuratori di S. Marco.

Ragionando col Papa degli affari di Ferrara dissero che un tale acquisto era riuscito doppiamente glorioso alla Chiesa, perchè avvenuto senza turbamento della quiete d'Italia e senza l'uso delle armi.

Rispose loro il Papa, « che con gran ragione la Repubblica si era rallegrata di questo nuovo acquisto, poichè quanto si accrescessero le forze alla Chiesa, tanto potrebbe essere più atta al prestar favore ed aiuto alla Repubblica, soggiungendo, che in un bisogno che essa avesse di guerra con Turchi, sarebbe anche pronta di mettere a repentaglio gli Stati della Chiesa in difesa ed aiuto di quel serenissimo dominio. Soggiunse poi che era suo costante desiderio volgere le armi della cristianità contro la potenza turca tanto più che si trovava di molto indebolita per cui con poche forze e poca spesa si sarebbe potuto abbattere il comune nemico » (1).

* *

Ferrara dovette convincersi presto che il cambiamento di dominio non le aveva procurata quella grandezza e quei benefici, che si era ripromessi. Non tardarono molto a desiderare di nuovo la signoria d'Este quegli stessi, che più aveano contribuito ad abbatterla.

« Il cielo medesimo chiaramente vi distina, scriveva il ferrarese Gismondo Florio al duca Cesare, il mondo apertamente v'invita alla liberazione di lei dalle mani di quei ministri ecclesiastici gli quali come nuovi listrigoni, antropofagi, gironi, polifemi ed arpie di presente tiranneggiandola hanno in quella sovertito ogni buon costume, introdotto qualunque vizio, isbandita la virtù, distrutte le più belle fabbriche, dissipati gli migliori cittadini, permesse l'inondationi dell'acque e per conchiuderla riddotta la misera città che in quella da essi non si stima la nobiltà nè si attende alla povertà, ma solo ad accumulare oro et argento distruggendo per vie indirette hor una famiglia et hor un'altra, non curand'eglino punto d'essere dagli uomini dabene et d'honore addittati per gente scelerata et crudele mercè de' loro vitiosi costumi et della loro maligna volontà » (2).

Anche Venezia s'accorse che fu un errore il suo di non aver impedito in tutti i modi il passaggio di Ferrara alla Chiesa.

(1) R. FULIN, *A Clemente VIII ambasciaria Veneta straordinaria in Ferrara nell'anno 1598*. Venezia, Antonelli, 1865.

(2) *Ragionamento di Gismondo Florio ferrarese al S.^{mo} S. D. Cesare d'Este in cui lo persuade alla ricupera della città di Ferrara*. Ms. Arch. cit. di Modena.

Un confidente del duca di Modena così diceva un giorno al Contarini, ambasciatore veneto: « io pratico ogn'anno a Venetia assai, come Vostra Signoria sa, per occasione delli livelli del Signor Duca, e tratto con molti gentilhuomini e Senatori, et ho compreso da ognuno grandissimo dispiacere che la Repubblica non habbia sostenuto il Sig. Duca in Ferrara anco alla scoperta, con tutto che a quel tempo passasse ottima intelligenza con la Sede Apostolica, dubitandosi, che l'haverla confinante non facesse nascer qualche rottura, e tenendosi certo, che accresciuta di stati, fosse per alzar le pretensioni a quei segni che hora si provano » (1).

Nel tempo che più acuta s'era fatta la controversia fra la Corte di Roma e la Repubblica, per la detenzione nelle carceri dello Stato Veneto di due preti rei di delitto comune e per altre supposte violazioni di diritto canonico da parte di Venezia, ebbe principio una segretissima corrispondenza fra questa e Don Cesare per il ricupero di Ferrara.

Richiesto il Duca se pensasse più al riacquisto della città, rispose che n'ebbe sempre pensiero « et non l'ha mai abbandonato, ma da se solo non potrebbe far cosa alcuna di buono, perchè non ha denari; et quando si risolvesse di tentar questa impresa, sarebbe necessario che la Repubblica si lasciasse intender quale aiuto volesse darli per questo effetto » (2).

(1) CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta. Nuova serie di docum. 1605-1607 tratta dalle deliberazioni segrete (Roma) del Consiglio dei Dieci*. Arch. Ven., tomo V, parte I, n. 9. Docum. 27 b, pag. 68 e segg. *Relazione di Tomaso Contarini ai Capi. 11 Maggio 1606*.

(2) Al Contarini si presentò il Mela fidato del duca di Modena, il quale disse: « che è verissimo, ch'egli (il Duca) non ha mai havuto pensiero maggiore, nè che le stia più fisso nel core, quanto il ricuperar Ferrara; che per poterlo effettuar un giorno egli a posta faceva spargere et nutrir ancora nella corte di Roma, concetti della sua persona, che non fosse di cuor generoso nè di nobili pensieri. Che a questo effetto, ha finto di trascurare molte pretensioni ch'egli ha sopra molte castelle et terre del Ferrarese, et anco sopra Comacchio, havute in concambio di possessioni et beni della casa da Este dalli suoi patroni, et dalla Chiesa ancora. Che se bene fu astretto di partirsi et ceder Ferrara, così come fece alla Chiesa, per esser stato colto all'improvviso, privo di consiglio, senza aiuto, senza danari, et assassinato da parte di quelli che lo consigliavano, che però avea sempre conservato in sè stesso et nel suo petto vivissimo il pensiero della ricuperation di Ferrara. Che non avea il signor Duca questa impresa per difficile, perchè avea l'amore della nobiltà, et che da quelli in particolare, che per timore della escomunica furono de' primi a darsi alla Chiesa, si prometteva ogni bene, perchè non haveano conseguiti quei premij et beneficij, che si erano promessi. Che il populo lo amava et lo desiderava, stracco del dominio de' preti, cose tutte che li persuadeva facilissimo lo entrar in Ferrara, quando vi fosse opportunità di farlo, et che fosse aiutato et che havea anco pensato più volte al modo, il quale è questo, et che sarebbe anco stato segreto et fuor di sospetto. Che havrebbe destinato una mostra general delle sue gente al Finale, loco non più di venticinque miglia discosto da Ferrara, et che con tale occasione poi di notte,

Assicurava che nulla si poteva temere da parte degli Spagnuoli « li quali sentirono malissimamente, che la Chiesa s'impadronisse di quello stato; e se il Signor Duca aspettava il ritorno del co. Girardo Bevilacqua, mandato da lui al Re Cattolico per tal effetto, non usciva più di Ferrara, portando egli ordini al governo di Milano che lo soccorresse e mantenesse sin tanto che la causa si vedesse per giustizia » (1).

A Venezia, faceva osservare Don Cesare, deve molto importare che Ferrara ritorni a Casa d'Este, poichè essendo essa in rottura col Papa deve temere che oltre l'armi spirituali egli muova anche quelle temporali e in tal caso Ferrara in mano agli Estensi sarebbe di grande aiuto alla Repubblica, perchè la guerra non si farebbe negli Stati di essa, ma in Romagna e durerebbe poco, perchè i principi d'Italia cercherebbero che si appianasse presto ogni differenza.

Venezia tentennò, ma finalmente lasciò cadere ogni pratica d'accordo. S'accorse qualche mese più tardi d'aver mal fatto e cercò di riappicare le trattative col Duca per un'azione comune; ma il tempo ormai era passato, perchè la Spagna, alleata con la S. Sede, aveva fatto intendere che non avrebbe mai permessa una mossa d'arme a danno della Chiesa (2).

Da quel momento la Casa d'Este non pensò più efficacemente al riacquisto di Ferrara.

E. CALLEGARI.

con doi o tre mille persone elette, si sarebbe introdotto in Ferrara, con ordine poi di esser seguitato dal resto, sicurissimo che le sarebbero state aperte le porte alle quali anco non si faceva che poca guardia, et che coll'amor de nobili et populo si sarebbe fermato in quella Città, fino che da principe amico et potente si avesse potuto haver ajuto. Che gente a lui non mancavano, ma si ben danaro, perchè era povero principe, et che a questo solo fine, havea lasciato al Finale le artellarie, quando partì da Ferrara, per haverle più vicine et più comode. Che se bene in Ferrara vi era la cittadella, anche questa caderebbe di brieve nelle sue mani, quando havease chi lo aiutasse, essendo aperta dalla parte verso la città, che questo è pensiero vecchio et fisso nell'animo et nella mente del Signor Duca. Et io mi ricordo, disse esso Sig.^r Conta, che quando fu qui già 4 o 5 anni il Signor Cornelio Bentivoglio, mi tenne ragionamento di questo, ricercando 200 o 300 mila scudi ad imprededo a nome del Signor Duca per questo effetto ». CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta ecc.* Arch. Ven., n. 9, tomo V, parte I, Docum. XXVI: 6 Maggio 1606, *Esposition del Sig. Conte del Zaffo*.

(1) *T. Contarini ai Capi; 11 Maggio 1606*. Cfr. CORNET, op. cit. « Egli (Cesare) soggiunse che se fosse entrato in Ferrara prima che gli Spagnuoli si fossero dichiarati per il Papa anco li Spagnuoli l'haverebbero sentita bene o almeno non haverebbero potuta fare dimostrazione in contrario, havendolo altre volte persuaso et invitato a questo, cosa che, almeno apparentemente le dovrebbe dispiacere hora stante gli obblighi della condotta sua palese a tutto il mondo ».

(2) *T. Contarini ai Capi dei Dieci 21 Agosto 1606*. Negoziati di Modena. Cfr. CORNET, op. cit.

La soppressione della Nunciatura pontificia in Piemonte nel 1753.

I.

La soppressione della Nunciatura pontificia in Piemonte nel 1753 pare, a primo aspetto, conseguenza d'un frivolo pettegolezzo di cerimoniale, meritevole, al più, d'un cenno fuggitivo. Ma una più attenta osservazione ci fa agevolmente conoscere in essa il primo atteggiamento dello spirito regalista nella gran lotta riformatrice contro la potenza papale, sebbene camuffato sotto una cotal foggia di pomposa e cortigianesca frivolezza, ben conveniente al vano fasto delle Corti di quel tempo. Laonde, avendo a caso incontrato moltissimi documenti su questo curioso negozio, non mi pare inutile di ragionarne distesamente, nella speranza che debba pure scaturirne qualche lume per conoscere le preoccupazioni, le rivalità, le invidie, tra cui procedeva e svolgevasi penosamente la politica degli Stati europei nell'epoca anteriore alla grande rivoluzione francese.

II.

Ogni Stato, oltre gli altri diritti inerenti alla sua personalità giuridica, ha pure quello di pretendere dalle altre potenze le dimostrazioni esteriori di stima e di rispetto proporzionate al suo grado; indi nasce il cerimoniale, pel quale si determinano appunto le prove di ossequio dovute a ciascuno nelle varie occorrenze delle relazioni internazionali. Poco curato in tempi meno raffinati e più vigorosi, il cerimoniale divenne cosa importantissima allorchè prevalse l'autorità regia, e, col crescere delle relazioni da Stato a Stato, si moltiplicarono pure le occasioni di affermare la propria dignità nel consorzio delle nazioni; ed allora il cerimoniale assunse tutto il carattere fastoso, raffinato e minuzioso delle Corti reali; banditi i modi semplici e spediti, anche le repubbliche s'immisero nei titoli e contesero per le cerimonie; ed insomma, le più alte e gravi questioni della politica si rifletterono e terminarono miseramente in

un garbuglio intricatissimo di feste, presentazioni, inchini e genuflessioni.

La religiosa venerazione da cui erano circondati i re, considerati come le autorità più eminenti dell'ordine secolare, fece sì che alle primarie teste coronate si porgessero onori più segnalati che non ai principi d'ordine minore, e che le regie prerogative fossero da una parte gelosamente custodite, e dall'altra vivamente bramate. In questa gerarchia delle potenze nel secolo XVII pretendevano di occupare il primo grado il papa e l'imperatore, i re di Francia e di Spagna; il secondo la Gran Bretagna, la Danimarca e la Svezia, e successivamente gli elettori dell'impero germanico e gli Stati costituiti in popolare libertà, i quali tutti però pretendevano una porzione di diritti e di privilegi corrispondente alla distanza maggiore o minore che li separava dalla dignità regale. Queste prerogative regie consistevano in molti privilegi e preminenze, alcune delle quali assai importanti, altre di mero cerimoniale, ma non meno ambite, nè meno scrupolosamente osservate. Ai sovrani di primo grado rendevansi ne' viaggi più solenni onori; essi soli aveano diritto d'invviare ambasciatori con pieno carattere rappresentativo, la cui superiorità sui semplici inviati o residenti delle Corti minori era affermata ogni momento da fastose e minuziosissime distinzioni (1). Appena sono credibili i pettegolezzi e l'acerbe contese che indi ebbero origine; la gara continua delle potenze inferiori per acquistare, o apertamente o di sorpresa, pei loro diplomatici alcuni dei diritti spettanti agli ambasciatori di prim'ordine; l'attenzione di ciascuna Corte per non cadere nel tranello, e in tutte le altre per non lasciarsi sopravanzare da alcuna o per essere tosto parimenti favorite; gare e litigi tanto serfi quanto quelli che nel medioevo trassero a guerra Modena e Bologna per una secchia, Firenze e Pisa per un cagnolino (2).

La superiorità d'una potenza sull'altra risultava però non solo dal trattamento concesso a' suoi ambasciatori, ma da molte altre cose ancora. Le primarie corone pretendevano che le loro navi fossero salutate da quelle de' principi minori; e male incolse a Genova per essersi momentaneamente sottratta a quest'obbligo verso Luigi XIV. Il grado delle potenze risultava anche dalla procedura minuziosa osservata nei Congressi e nella compilazione dei trattati.

(1) WICQUEFORT, *L'ambassadeur et ses fonctions*. Cologne, 1690. Vi sono migliaia di esempi per ciascuno dei punti del cerimoniale diplomatico.

(2) GIOVANNI VILLANI, *Cronache*, libro VI, cap. 2°.

In quelli per lo più i ministri delle primarie corone aveano iniziativa delle proposte, e servivano d'intermediari fra gli ambasciatori che per qualche ragione non credessero di dover trattare direttamente; quando poi s'aveano a sottoscrivere i trattati, il ministro della prima potenza poneva la sua firma a sinistra, quel della seconda a destra, sulla stessa linea, quel della terza sotto il primo, e così via in due colonne; e se più ministri erano rappresentanti di potenze dello stesso grado, facevansi altrettante copie del trattato stesso, affinché, mutandosi in ciascuna l'ordine delle firme, ogni ministro potesse almeno una volta porre la sua firma nel luogo d'onore. Questo ripiego era detto alternazione delle firme, e, come il cerimoniale delle visite, variava d'assai secondo gli Stati e le circostanze.

Infine, per le potenze cattoliche la differenza del grado risultava anche dalla diversità dei diritti esercitati presso la Corte romana. Nel Vaticano vi erano due sale, una regia e l'altra ducale; nella prima venivano ricevuti dal papa i ministri di primo grado; nell'altra quelli delle potenze minori con più modesto cerimoniale (1). Ma oltre queste frivole distinzioni, altre ben più rilevanti scervavano a quella Corte le primarie dalle inferiori potenze. L'Impero, la Francia e la Spagna aveano il diritto dell'esclusione, consistente nell'avvertire il conclave che non avrebbero gradita l'esaltazione al soglio pontificio d'un cardinale loro spiacente. Le primarie corone e le repubbliche fornite della regia prerogativa aveano pure il diritto di nomina ad un cappello cardinalizio nelle nomine solite a farsi per le corone, e l'altro da questo dipendente, che niuno fosse ad istanza delle dette Corti promosso al cardinalato, senza che le altre vi avessero prestato il loro assenso. Un'altra prerogativa delle principali famiglie regnanti era quella delle fasce, che i papi solevano mandare a' primogeniti de' re, ovvero a' primogeniti dei loro primogeniti ed eredi presuntivi della corona. Infine il Sommo Pontefice soleva ancora gratificarsi le primarie potenze inviando in dono la rosa d'oro da lui benedetta in quaresima a qualche regina o più spesso a qualche principessa di fresco maritata; ovvero lo stocco od il cappello, benedetti la notte del Natale, a que' principi che fossero più benemeriti della religione cattolica e meglio affetti alla Santa Sede (2).

(1) WICQUEFORT, op. cit.

(2) Vedi nella *Storia della diplomazia europea in Italia* di NICOMEDE BIANCHI, vol. II, una lunghissima istruzione di Re Vittorio Emanuele I al conte Barbaroux,

Ma andrebbe ben lungi dal vero chi reputasse queste ed altre simili pastoie aggiunta accidentale e trascurabile della vita diplomatica di que' secoli scorsi; che anzi erano di quella politica i tratti ed i lineamenti essenziali, e la manifestazione esteriore più adeguata alla sua natura. Regia, fastosa e superba n'era la sostanza; e tale doveva pur essere la forma, chè un solo spirito le produceva entrambe ad un tempo solo. Laddove, quando in quelle storie si legge d'un puntiglio di cerimoniale, ivi si troverà senza fallo un dissidio politico ben più serio e ben più grave; e dove leggesi d'un'importante questione, sempre, o quasi sempre si vedrà svolta e risolta in frivole quisquiglie di precedenza. Ma, come suole avvenire nelle cose umane, queste, ch'erano effetto, diventavano talora alla loro volta causa di acerbe rivalità e contese, in cui i politici di vista più corta restavano impigliati, e ne soffrivano i popoli, ignari di passioni e di procedimenti sì remoti dal comune operare.

III.

La casa di Savoia, dopo aver toccate nel secolo precedente tante ripulse ed umiliazioni per le sue pretese di regia dignità, aveva finalmente conseguito ad Utrecht la regale corona; era entrata nelle più solenni alleanze colle principali monarchie europee; nel 1742 perfino la repubblica di Venezia aveva smessa la sua ostilità, non riconoscendole, ma tollerandole il regio titolo di Cipro; e finalmente, avendo ottenuto negli ultimi trattati di Worms e di Madrid l'alternazione delle firme colle corone dell'Impero e della Spagna, poteva finalmente credere e dare a credere d'essere ammessa nel novero delle primarie corone. Quanto alla Corte di Roma, da lungo tempo ella vi esercitava gran parte de' regali diritti; cioè quello di nomina ad un cappello cardinalizio, acquistato subito dopo il Concilio di Trento, e rivendicato, dopo breve interruzione, da Vittorio Amedeo II come vera reintegrazione in una prerogativa già posseduta (1); quello di conferire la berretta cardinalizia a' suoi Nunzi,

inviato straordinario a Roma, in cui sono minutamente descritte tutte queste onoranze usate dalla corte Romana alle primarie potenze.

(1) Archivio di Torino. — *Ragionamento sopra i diritti che assistono S. M. per la prerogativa della Nunziatura cardinalizia. Memoria dell'avvocato Vioy segretario di Stato.* — In questa memoria si legge: « Tre distinti titoli fondano rispetto a Roma nella maestà del re questo mal conteso diritto. . . . questi titoli sono: 1° le fasce accordate ai primogeniti reali; 2° le nomine ammesse anche replicatamente in uno stesso pontificato ad un cappello; 3° nelle nunziature medesime... E quanto alle fasce, è innegabile che la prerogativa delle fasce benedette per i primogeniti reali vien considerata propria soltanto delle primarie teste coronate. . . .

già praticato molto prima che non nelle Corti maggiori d'Europa (1); infine nel 1752 riceveva dal pontefice il segnalato onore delle fasce pel neonato erede del trono, e con esso l'implicito riconoscimento della sua parità assoluta colle principali monarchie europee. Mancandole però ancora un riconoscimento esplicito e clamoroso, che del tutto la sceverasse e sollevasse sopra le Corti e repubbliche minori, pensò di poterlo conseguire facendo dichiarare cardinalizia la Nunziatura di Torino, come quelle di Vienna, Parigi, Madrid e Lisbona, dove, appunto in omaggio alla preminenza di quelle Corti, i Nunzi, uscendo di carica, ricevevano la porpora pel solo titolo della Nunziatura colà esercitata. Varie erano le ragioni con cui la diplomazia piemontese sosteneva a sè dovuto quest'onore. Innanzi tutto l'uguaglianza colle suddette primarie corone, che si poteva credere messa fuori di dubbio dall'alternazione delle firme colle Corti di Vienna e di Madrid nei recenti trattati (2). Indi le segnalate benemerienze della Corte sabauda verso la Santa Sede e la religione cattolica, acquistate stornando da' cattolici d'Inghilterra le nuove persecuzioni di quel Governo, dissuadendo nell'ultima guerra

Ciò posto chiaro si vede che avendole il papa mandate ultimamente al real principe di Piemonte, con questo nuovo atto ha riconosciuto la parità che ha quest'angustissima casa coi principi supremi, ai quali solo egli usa di accordarli Ma se palese è il diritto che si deduce dalle fasce accordate, patente non è meno quello che si ricava dalle nomine al cardinalato Il concilio di Trento stabilì che alla dignità cardinalizia si dovessero assumere soggetti di tutte le nazioni e non si riscontra che altri principi siano stati subito ammessi a questa pretesa se non quelli che ora tra i primi sono considerati. Ond'è che nella promozione subito al detto Concilio susseguita s'ebbe alli raccomandati dai duchi di Savoia lo stesso riguardo che per le alte teste coronate È quindi chiara la conclusione che, siccome dal tempo in cui si riconobbe l'origine e s'introdusse l'uso delle regie nomine ebbe il suo luogo la nomina di questa real casa di Savoia, così la recente nomina ad un cappello, rivendicata dalla gloriosa memoria del re Vittorio Amedeo II nel cardinal Ferrero sia e debba considerarsi una vera reintegrazione di già posseduta prerogativa, piuttosto che un reale e nuovo acquisto d'essa novellamente fatto

(1) *Documento* citato nella nota precedente. « Parlano ancor più chiaro i titoli che si fondano sulle Nunziature medesime Tutto il mondo sa e la corte di Roma non può ignorare in qual grado di riputazione fosse questa Nunziatura anche prima che entrasse nella real casa la dignità regia, mentre il card. Lauro Savelli, a cui Emanuele Filiberto mise in capo la berretta cardinalizia assai prima che si praticasse tale funzione dagli Imperatori »

(2) *Lettera di Capello, ambasciatore veneto a Roma*, filza 273, n. 62, Archivio di Venezia. « Obbedendo alle nuove commissioni di Vostra Serenità prescritte dalle ducali del 19 del cadente, ha rinovate le osservazioni . . . (omissis) . . . Il terzo vantaggio è di semplice cerimonia, perchè il re di Sardegna ha esatto che si formino tre copie autentiche del trattato, onde siano con uguaglianza di grado alternativamente sottoscritte, cioè che Sua Maestà ugualmente che l'imperatrice regina ed il re di Spagna ne sottoscrivi una nel primo loco. Questa prerogativa fu tanto più sostenuta, quantochè è addotta quale dimostrazione di eguaglianza colle primarie corone, onde persuaderlo a comprendere il Nunzio di Torino nelle promozioni al Cardinalato con quelli residenti appresso quelle corone medesime »

gl'Inglese dal bombardamento di Civitavecchia, e caldeggiando sempre i diritti papali ne' Congressi delle potenze (1). Infine i meriti personali del Nunzio allora accreditato alla Corte sabauda, monsignor Merlini. Ognuno sa come, dopo lunghe controversie, erasi addivenuto nel 1727 ad un concordato tra Vittorio Amedeo II e Benedetto XIII; e come, non avendolo voluto ratificare il nuovo papa Clemente XII, le relazioni tra le due Corti erano rimaste assai fredde e rallentate. Così stando le cose, mons. Merlini, forlivese di patria, venne a Torino nel 1738, in qualità di commissario apostolico, ed a poco a poco, di qua e di là adoperandosi, riuscì felicemente a far concludere due anni dopo un nuovo concordato, gradito e ratificato da entrambe le parti. Dopo questo buon successo, assunto il carattere di Nunzio, nei lunghi anni ch'egli esercitò quell'ufficio, con grandissima soddisfazione della Corte promosse l'esecuzione del concordato, diede al re l'investitura dei feudi di giurisdizione ecclesiastica, ottenendo in cambio duemila scudi per la camera pontificia e l'offerta annua d'un calice d'oro (2); e non ostante la tenuità dello stipendio che riceveva da Roma, sostenne tutti gli oneri più gravosi della sua carica pel bene delle due Corti, con gravissimo discapito del suo privato patrimonio (3). Gli altri Nunzi appena sei anni rimanevano in ufficio, e poscia erano esaltati a dignità più segnalate e lucrose; egli invece per dodici anni stette a Torino nel medesimo grado, senza muoverne lagnanze, senza pretendere promozioni, come, secondo la consuetudine, ne avrebbe avuto il diritto. — Ma queste ragioni erano tra loro di natura ben diversa. Quella de' meriti personali poteva procurare la porpora al Merlini, senza che però la Corte sabauda venisse ad

(1) *Lettera di Capello*, filza 273, n. 28, Archivio di Venezia. « Ho rilevato che li ministri savoiardi sostentano la distinzione meritata dal re di Sardegna, enumerando le singolari benemerenzе sue verso la Santa Sede, particolarmente la protezione esercitata verso i cattolici nell'Inghilterra, gli uffizi suoi ad evitare il bombardamento di Civitavecchia nell'ultima guerra, minacciato dagli Inglese, e la prontezza a sostenere tutti gli interessi del Sommo Pontefice . . . ».

(2) *Lettera di Giovanni Colombo, residente veneto a Torino, 9 settembre 1762*. Archivio Veneto. « . . . Sempre maggiore apparisce la lusinga di questi ministri, che mons. Merlini abbia ad essere promosso al Cardinalato, e so ch'essi discorrono nel modo seguente. Dicono che non possono mancar ragioni al papa, onde far tacere quelle corti che pretendono che i loro Nunzi siano elevati ad una tale dignità. Che M. Merlini sostiene da 12 anni questa Nunciatura, che venne qui come plenipotenziario, ed accomodò tante differenze, che vi erano tra il Re di Sardegna e la Santa Sede, che ultimamente presentò le fasce come Nuncio straordinario, e che rovinò le sostanze di casa sua sostenendo per molti anni, e con commissioni diverse, una Nunciatura di tenuissimi assegnamenti . . . ».

(3) Vedi la nota precedente.

acquistare per sè stessa novello lustro nè diritto di pretendere in perpetuo la medesima onorificenza pe' successori; quella delle benemeritenze del Governo verso la Santa Sede riguardava la sola persona dell'attuale re Carlo Emanuele III nelle relazioni con Roma, ma non era tale da produrre alcuna alterazione nell'ordine delle potenze fra loro; la prima invece alterava appunto quest'ordine, esaltando in ogni rapporto internazionale la monarchia sabauda sopra tutti gli altri Stati, a cui finallora era stata uguagliata. Laonde, poichè al re di Sardegna premeva soprattutto l'assunzione della sua corona al grado di potenza primaria, su questa ragione specialmente insisteva, usando le altre solo come mezzo per piegare più facilmente la Santa Sede a' suoi voleri, e come specioso e subdolo pretesto per sorprendere o disarmare l'opposizione delle potenze.

Risolto dunque di ottenere la Nunziatura cardinalizia, il re Carlo Emanuele III cominciò nel 1748 ad assaggiare gli umori della Corte romana, scrivendo al papa che il Nunzio versava in una strettezza di moneta al tutto sconveniente al suo decoro; che pertanto egli era pronto a soccorrerlo segretamente, quando anche a Sua Santità piacesse di provvedergli un più lauto assegnamento (1). E annuendo il pontefice all'onesta domanda, il re prescrisse tosto al conte di Rivera, suo ministro a Roma, di destreggiarsi affinchè la Camera pontificia spedisse la nuova provvista a mons. Merlini a quel modo che solevasi tenere verso i Nunzi delle primarie corone, cioè per via straordinaria e senza pagamento, come quelli che, essendo sicuri di ottenere la porpora allo spirare del loro ufficio, partecipavano già al privilegio d'esenzone goduto da' cardinali. Così egli sperava che il modo stesso della spedizione sarebbe poi un giusto titolo, o per dir meglio, un appicco per pretendere l'elevazione del Merlini alla porpora, e che così senz'altro sarebbe stata riconosciuta nella sua casa la dignità di primaria corona (2).

Ma andato a vuoto questo tentativo indiretto, il re risolse di aprirsi senz'ambagi colla Corte romana; e in occasione d'un viaggio del Merlini a Roma, gli commise di esporre al papa come la Sardegna, essendo in perfetta parità colle potenze di prim'ordine, aveva diritto ad ugual trattamento pe' suoi Nunzi, e che da questa pretesa non avrebbe potuto recedere mai, senza gravissimo detri-

(1) Archivio di Torino, *Lettera di Carlo Emanuele III al papa 10 luglio 1748.*

(2) Archivio di Torino, *Lettera di Carlo Emanuele III al conte di Rivera del 7 agosto 1748.*

mento del proprio decoro (1). Il Merlini difatti fu a Roma; ed avendolo il cardinale Valenti, segretario di Stato, persuaso a caldeggiare da sè stesso la sua causa presso il Sommo Pontefice, egli replicatamente domandò nell'udienza l'onore della porpora, non ostante che il suo augusto interlocutore cercasse di mettergli in mano altra materia di discorso. In conclusione, Benedetto XIV, rispondendo subito dopo direttamente al re, gli disse come il negozio andava maturando, e che frattanto egli non avrebbe tralasciato alcunchè per soddisfare il suo desiderio (2). — Ora, perchè il Valenti ed il papa erano così misurati e guardinghi nelle loro parole, tanto vogliosi, per dir così, di riversarsi reciprocamente la odiosità, se non del rifiuto, almeno delle risposte vaghe ed ambigue? Perchè contro le aspirazioni sabaude era già sorto il primo ostacolo; cioè l'occulta ma tenace invidia della Francia, destata da due diversi moventi: dalla ripugnanza ad avere un nuovo compagno nel primo ordine delle potenze, e dalla brama di spadroneggiare senza rivali nella Corte romana e soprattutto nel Sacro Collegio in tempo di conclave.

Pertanto, sebbene non volesse discendere ad aperta opposizione, non conveniente alle esigenze della sua politica, pure andava gelosamente vegliando i passi ed esplorando le voglie ambiziose della Corte sabauda; ed alla chetichella mandavale a vuoto, moltiplicando il numero de' suoi candidati alla porpora ogni volta che la Sardegna ne presentava qualcuno, lagnandosi dell'invio delle fasce all'erede della corona sarda, quasi dovessero avere poi meno pregio quelle spedite a' suoi delfini (3), ed infine sobillando gli Stati minori ad aperta resistenza contro la nuova pretesa di Carlo Emanuele III, affinchè, prevalendo nel futuro conclave i prelati del suo partito a' pochi delle altre corone, ne uscisse eletto un pontefice al tutto prono e ligio alle sue volontà. Perciò il papa ed il Valenti, temendo forse una rottura colla Francia (4), dimostravansi assai poco pre-

(1) Archivio di Torino, *Lettera del re al conte di Rivera, 8 luglio 1750.*

(2) Archivio di Torino. « Benedictus XIV, Charissime in Christo filii noster, salutem et apostolicam benedictionem. Siamo debitori alla M. V. di risposta a due sue lettere, una degli 8, fattaci recapitare dal conte di Rivera, l'altra dei 3, ricapitataci in mani proprie da Mons. Arcivescovo Merlini, nostro Nunzio presso la M. V. Dopo averle rese le dovute grazie per le benigne espressioni che abbiamo lette in ambedue le lettere... in ordine all'affare strettamente rispondiamo che il tutto si andrà maturando, assicurando la M. V. della Nostra volontà, sempre disposta a fare quanto potremo per incontrare la soddisfazione della M. V. . . . ».

(3) *Lettera di Capello, 22 aprile 1752.* Filza 275, disp. 38. Archivio di Venezia.

(4) *Il conte di Rivera,* Archivio di Torino. « Che possa essere la Francia quella

murosi di soddisfare Carlo Emanuele III; ma pure, non volendo del tutto scontentarlo, cercavano quant'era possibile di mettere quel negozio in tacere, scansandone ogni discorso, o riversandosi reciprocamente la molestia delle risposte inconcludenti.

Tuttavia pare che Benedetto XIV prendesse realmente impegno di promuovere il Nunzio di Torino alla porpora, sebbene non si riesca da' documenti a capire fino a qual punto e in quali termini egli vi si obbligasse; chè anche su questo particolare di così poco rilievo variano le relazioni a seconda delle passioni e degl'interessi (1). Ma nel tempo stesso che il papa prendeva col re sardo quest'impegno, prevedendone pure le difficoltà, studiava gli espedienti per uscirne con generale soddisfazione; e risulta che due ne proponesse alla Corte di Torino. Consisteva il primo nel conferire la porpora al Merlini non già prima della sua partenza da Torino, come usavasi coi Nunzi delle primarie potenze, ma dopo di averlo chiamato a Roma ad una di quelle cariche che diconsi cardinalizie, perchè schiudono di per sè l'adito al Sacro Collegio, come erano il governo della capitale o delle province, o la presidenza delle Congregazioni ecclesiastiche della Curia pontificia. Ma questo ripiego non appagò, com'era naturale, la Corte sabauda, la quale, per quanto bene affetta al Merlini, non poteva già contentarsi ch'egli avesse il cappello comunque si fosse, ma ne lo voleva fregiato prima che spirasse il tempo della Nunziatura, perchè solo in questo caso essa avrebbe avuto un trattamento uguale a quello delle primarie corone, ed a queste sarebbe stata solennemente uguagliata (2). Più accettabile invece era l'altro. Come sappiamo, si poteva conseguire la porpora o per aver esercitato una Nunziatura di prim'ordine, od una carica cardinalizia nello Stato della Chiesa, o per richiesta di

che sottomano si oppone a questo, si deduce da certo parlare che fece un giorno il papa discorrendo del re. Disse dunque: « Ecco qua, li abbiamo con gran nostro impegno accordata la nomina cardinalizia, il che na voluto quasi far nascere una rottura tra noi e la Francia, che si era messa in pretenzione, vedendo che noi l'avevamo accordata al re di Sardegna, di volerne due . . . ».

(1) Archivio di Torino, *il Re al Rivera, 13 giugno 1753*. « . . . Siamo stati poi confermati in questa speranza da molte cose che il papa ci ha fatte dire successivamente, sebbene non ci abbia mai data o fatta dare una parola positiva di render paghe le nostre brame, li sentimenti che ci sono stati spiegati per parte sua . . . riducendosi in sostanza ad espressione di vero desiderio di buona volontà e di tutte le più favorevoli disposizioni a fare tutto ciò che fosse stato in suo potere per compiacerci sovra un punto di tanta nostra premura e convenienza, qualora avesse potuto farlo senza dar luogo a gravissimi inconvenienti . . . ».

(2) *Capello*, filza 273, dispaccio 89, 6 gennaio 1753. « . . . Ogni altro pretesto, che apertamente non promuova Mons. Merlini in grazia della Nunziatura, non serve alle pretensioni di Torino . . . ».

quelle Corti cattoliche che avevano diritto ad un cappello di nomina regia, o per meriti personali; ma il papa in concistoro non accennava punto per quale di questi titoli promuovesse ciascun candidato, cosicchè l'interpretazione della nomina si doveva inferire dagli aggiunti e dalle circostanze. Per esempio, il candidato che ottenesse la porpora insieme con quelli di nomina regia, si supponeva pure eletto per raccomandazione di qualche potenza cattolica; chi poi la conseguisse insieme con altri forniti notoriamente di soli meriti personali, per questo medesimo titolo riputavasi innalzato al Sacro Collegio. Il papa pertanto inclinava a fare non una, ma più promozioni; nella prima avrebbe inchiuso il Merlini con altri di meriti personali; nella seconda i Nunzi delle corone; e finalmente in un'altra quelli delle rimanenti categorie (1). In questo modo la Sardegna avrebbe veduto il suo Nunzio fregiato della porpora prima della partenza; e mentre essa avrebbe potuto vantare l'uguaglianza colle monarchie di prim'ordine, al papa rimaneva una facile risposta agli oppositori, che po' poi il Merlini non era stato promosso coi Nunzi delle primarie corone. Ma questo ben trovato ripiego fu mandato a vuoto dall'insistenza dei Nunzi, che, presso al termine della loro missione, facevano vive istanze per essere sollecitamente elevati a carica più onorifica e più lucrosa; ma soprattutto dall'opposizione della Francia e dell'Impero, che, avendo fretta di vedere compiute le promozioni di regia nomina, e moltiplicate le file dei propri fautori nel Sacro Collegio, con energiche proteste fecero tosto smettere ogni pensiero d'una divisione sì inopportuna a' loro desideri. Riusciti dunque vani tutti questi espedienti, il papa ebbe ricorso a quello degli irresoluti e dei deboli; a differire cioè ora con un pretesto, ora con un altro, la promozione, a guadagnar tempo, sperando che frattanto o il re di Sardegna desistesse, o si acquiescesse l'opposizione della Francia.

Ma spesseggiando le morti de' cardinali, sul finire del 1751 già

(1) *Giovanni Colombo, residente a Torino, 16 dicembre 1752. Arch. di Venezia.*
 « Gli avvisi recentemente pervenuti da Roma fanno sperare a questo Mons. Nunzio Merlini di esser promosso ben tosto al Cardinalato, ed in questa lusinga sono altresì i ministri del Re di Sardegna, per quanto mi confidò un soggetto, che mi parlò sempre con sincerità, e che mi parve assai bene istruito di un simile affare. Mi disse egli che, attese le rappresentazioni fatte da quelle corti, che sostengono di essere trattate del pari riguardo a' loro Nunzi, si aveva ragione di credere che il papa prenderebbe il ripiego di eleggere Mons. Merlini, e tre o quattro altri soggetti, a' quali per i posti che occupano deve essere conferita una tal dignità, e che qualche mese dopo farebbe un'altra promozione, in cui sarebbero inclusi i Nunzi delle Corone ».

rimanevano vacanti undici cappelli; e la vanità de' pretesti per giustificare l'indugio presto fece conoscere come unica causa ne fosse l'esitazione del papa a contentare la Corte sabauda nella sua richiesta della Nunziatura cardinalizia. Allora scoppiarono gli sdegni da lungo tempo fomentati dalla Francia, e la Corte romana risonò delle proteste più energiche e risolte. E primo si mosse il duca di Ceresano, ambasciatore di Carlo III Borbone, re di Napoli, presso la Corte romana; il quale, in novembre del 1751 presentatosi al papa, gli dichiarò che in verità il suo sovrano mai non aveva pensato a domandare chechessia per sè, ma ora la novità di esaltare il Merlini alla porpora, lo costituiva in obbligo di domandare il medesimo onore per il suo Nunzio (1). A quest'apertura, cui il papa rispose con troppo vaghe dichiarazioni, tenne dietro la protesta ben altrimenti energica della Polonia, dove quella notizia parve eccitare il più vivo fermento. Regnava allora in Polonia Augusto III; il quale, essendo nello stesso tempo elettore di Sassonia, attendeva ben più a questo suo dominio ereditario che non a quello elettivo, e risiedendo quasi sempre in Dresda, abbandonava per lo più i negozi di Polonia al Cancelliere del regno ed alla Dieta di Varsavia. Difatti, i re eletti tra incredibili intrighi e violenze dei nobili e degli stranieri, godevano in quel regno pochissima autorità; non comandavano agli eserciti, non dirigevano l'amministrazione, e nulla potevano fare senza la Dieta. Questa a sua volta era del tutto impotente al bene come al male, perchè una stranissima legge richiedeva l'unanimità per ogni deliberazione; cosicchè l'autorità pubblica, cadendo da mani sì flacche e sì impacciate, dileguavasi nelle leghe infinite in cui dividevansi que' nobili prodi, ma riottosi ad ogni civile disciplina, i quali, con siffatti parziali raggruppamenti, procacciavano

(1) *Capello*, filza 273, dispaccio 6, 20 novembre 1751. Archivio di Venezia. « Nelle scorse settimane la grave malattia del cardinale Spinola aveva rinovati i discorsi della promozione dei Cardinali, giacchè incominciano ad essere osservabili le vacanze di undici cappelli. Fu assai parlato se in questa compresi saranno li Nunzi residenti nelle regie corti. Nel mezzo di tali discorsi scopersi l'aspettazione del re di Sardegna, impegnato ad ottenere il cappello al proprio Nunzio, Mons. Merlini, e d'ottenerlo prima che parta dalla Nunziatura. Questa diede occasione, come nuova prerogativa, agli esami del re di Polonia e di quello di Napoli, se dovevano produrre uguale pretensione. Il re Augusto si restrinse a commettere a questo suo ministro di uniformare li passi suoi al Napolitano. Ma questo, senza comunicargli l'ordine del re D. Carlo, si presentò al papa dichiarando che egli non avanzerebbe pretensioni per il Nunzio di Napoli, nella promozione degli altri; ma la novità di comprendervi quello di Sardegna, li dava fiducia, anzi lo costituiva nell'obbligo di ricercarne la parità, cioè di pretendere egualmente compreso anche il proprio. Le risposte furono generali. . . . ».

la prevalenza de' loro interessi sopra quelli della nazione. Le discordie religiose concorrevano ad inacerbire ancora le tante piaghe di quella mal composta repubblica, allora dilaniata per di più da violente contese tra il corpo ecclesiastico, geloso de' suoi privilegi, contro il secolare, che ne voleva l'abolizione (1). Adunque, mentre il re Augusto III prescriveva al cardinale Giovanni Francesco Albani, protettore della corona di Polonia presso la Santa Sede, di domandare, come il Ceresano, trattamento pari a quello della Sardegna, nel caso dell'elevazione del Merlini, i palatini e il cancelliere del regno, quasi diffidassero dell'energia del loro sovrano, in termini assai più risoluti scrissero al medesimo Albani di non risparmiare nè passi nè rimostranze per ottenere la detta uguaglianza (2). L'onde la resistenza da quella parte assunse subito un carattere ben più grave che non avesse una semplice rimostranza di gabinetti; e il re Augusto III, trascinato ad un'opposizione troppo più viva che per avventura non avrebbe desiderato, poco dopo, procedendo oltre, dichiarava che esigeva la porpora pel suo Nunzio, mons. Archinto, non solo qualora il Merlini ne fosse fregiato prima della partenza, ma anche quando l'ottenesse per mezzo d'una carica cardinalizia (3). Così la Polonia non solo osteggiava l'elevazione della Sardegna a potenza di prim'ordine, ma anche gli espedienti che avrebbero potuto molto indirettamente procurarle questa soddisfazione; e per l'intervento diretto della nobiltà, la questione diventava fin da principio malagevole e pressochè insolubile.

A Napoli e Polonia ultima si aggiunse la Repubblica di Venezia; che, scossa da tanto rumore, e più dai commenti maligni delle conversazioni diplomatiche, dove si insinuava che quella potenza, la quale non ricevesse l'ambito onore della Nunziatura cardinalizia

(1) *Capello*, filza 37, n. 134, 21 luglio 1753. Archivio Veneto.

(2) *Capello*, filza 273, n. 28, 11 marzo 1752. « È arrivato il cardinale Gio. Francesco Albani protettore di Polonia, il quale dal Re Augusto fu comandato di sostenere a favore del proprio Nunzio la parità di quello di Sardegna nella promozione al Cardinalato. . . . Al peso di quella commissione si aggiunge una lettera de' Palatini al medesimo cardinale, sottoscritta dal cancelliere del regno, che lo eccita ad avanzare ogni passo, ogni rimostranza, e con ogni mezzo di assicurare, se la corona di Sardegna acquisterà il fregio della promozione del Nunzio, che sia con perfetta uguaglianza accordato anche a quello di Polonia. . . . È osservabile che, in scia Sua Maestà, abbiano li Palatini con tanta solennità e precisione scritto in forma di positiva commissione al cardinale protettore. . . . ».

(3) *Capello*, filza 273, n. 30, 18 marzo 1752. Archivio Veneto. « . . . Il re Augusto previene Sua Eminenza che, se giammai fosse dal re di Sardegna accettato l'espediente che Mons. Merlini passasse ad una carica cardinalizia in Roma, onde in breve ottenere il cappello, sia fatta la medesima pretensione a favore del Nunzio di Polonia ».

sarebbe stata oltraggiata nel sublime fregio del suo regale carattere (1), ordinò a Pier Andrea Capello, suo ambasciatore a Roma, di ovviare a tanta iattura del pubblico decoro. L'ambasciatore fu pertanto dal Valenti, e con rispettosa fermezza gli espose come, sembrando il papa risoluto ad elevare il grado di tutte le Nunziature regie, egli si teneva sicuro che Venezia non ne sarebbe rimasta esclusa, tanti erano i titoli di preminenza ed i meriti suoi verso la Santa Sede (2). Il cardinale Valenti a ciascuno di questi interlocutori rispondeva conforme l'energia delle loro rimostranze. Coll'Albani osò parlare de' maggiori diritti della Sardegna all'ambito onore, e che d'altra parte il papa non offendeva gli altri principi riconoscendone i titoli speciali; ma tosto il cardinal protettore di Polonia gli chiuse la bocca dicendo d'ignorare quali preminenze potesse ostentare la Sardegna sopra una corona di tanta anzianità quale era la polacca; e che d'altra parte non parevagli punto espediente alla Santa Sede bravare il risentimento già tanto eccitato di tutto quel regno (3). Col Capello parlò dell'alternazione delle firme conseguita da Carlo Emanuele III a Worms e ad Aquisgrana; dovrà dunque il solo papa trattare men degnamente un re giunto a tanto onore? E a che poi si mira con tutta questa opposizione? Perchè la Francia si duole delle fasce spedite al neonato di casa Savoia? Perchè il re di Napoli, che mai non ambì per sè quest'onorificenza, si lagna di vederla concessa altrui? Non è ella questa schietta invidia senza scopo nè ragione alcuna? (4). Ma soprattutto il Valenti sperava di illanguidire quella triplice opposizione, insinuando che il caso della promozione del Merlini era rimoto, e pertanto non occorreva che gli ambasciatori facessero direttamente le loro rimostranze al papa, che ne sarebbe stato troppo dolente e conturbato. E poichè i tre ambasciatori almeno lo pregavano d'avvertirli quando il papa pren-

(1) *Capello*, filza 273, n. 23, 11 marzo 1752. Archivio di Venezia. «...Avendo poscia sempre presente il principale dovere di riferire tutto ciò che relazione avesse, o riflessibile fosse a' pubblici riguardi, mi sembra non indifferente la aspettazione universale, che le antiche regali prerogative della Serenissima Repubblica siano per persuadere l'Ecc.^{mo} Senato a rammemorare le ragioni e li diritti per sostenere in ogni articolo la parità con quelle corone. La voce arriva a grado, che li candidati, nell'enumerare li cappelli necessari ad appagare tutte le pretensioni, quando accennano quella di Sardegna, aggiungono che la conseguenza sarà di quattro altri cardinali, cioè li Nunzi di Torino, Polonia, Napoli e Venezia, concludendo che chi restasse escluso, resterebbe pregiudicato nel sublime fregio della eguaglianza del regale suo carattere.

(2) *Capello*, filza 273, dispaccio 38, 22 aprile 1752. Archivio di Venezia.

(3) *Capello*, filza 273, dispaccio 28, 11 marzo 1752. Archivio di Venezia.

(4) *Capello*, citato dispaccio del 22 aprile 1752.

desse una risoluzione su quel negozio, egli se ne schermiva, sperando che, assopite quelle ire momentanee, niuno poi avrebbe protestato qualora improvvisamente il Merlini fosse dichiarato cardinale. Ma egli aveva da fare con gente assai più tenace ed avveduta di lui. Niuno cadde nella rete; tutti sospettarono che il papa volesse risolversi ad un tratto ad una promozione inaspettata del Merlini chiudendo così la bocca a tutti col fatto compiuto; ed i governi oppositori si trovarono d'accordo nel prescrivere a' loro ministri di vegliare attentamente che ciò non succedesse, di veder modo d'abboccarsi col Sommo Pontefice, e insistere nel concetto ch'essi non imploravano già una grazia, ma una giustizia ben dovuta ai loro diritti (1).

Frattanto la Corte di Sardegna teneva un contegno forse non troppo ben consigliato, e certo non adeguato al conseguimento dei suoi desideri. Appena il conte di Rivera tentò qualche lagnanza col Capello, quasi la Repubblica veneta facesse grave torto alla Corte torinese attraversandone le aspirazioni; ma subito tacque, e con lui i ministri di Torino, quando gli fu risposto che Venezia non si opponeva all'elevazione del Nunzio di Sardegna, ma domandava solamente il medesimo onore per sè, esercitando così un diritto ch'era in strettissimo obbligo di custodire e tutelare (2). Poi il conte Ossorio, primo ministro di Carlo Emanuele III, avuta dal marchese Des Issards la mendace assicurazione che la Francia non s'ingeneriva, nè mai si sarebbe ingerita in quel negozio, ordinò al Rivera di diffondere a Roma questa voce per rallentare le opposizioni, ravvivare l'animo della Corte papale ed indurla a precipitare gl'indugi (3). Ma fuori di queste poche pratiche, rimase inerte per superba ostentazione dell'efficacia delle sue ragioni, senza porgere alcun valido aiuto al pontefice per uscire d'imbarazzo. I suoi diplomatici, come se colle buone ragioni si trionfasse ne' negozi umani, andavano ripetendo i soliti argomenti di preminenza, senza considerare che il rinfacciare al re di Polonia ch'era solo elettivo e con autorità scarsissima nel suo regno, a quel di Napoli che non era indipendente, ma vassallo del papa, principe straniero, e a Venezia che le repubbliche non potevano contendere in dignità colle corone, era appunto il mezzo più acconcio per esacerbarne i dispetti ed

(1) *Istruzioni del Senato veneto al Capello dell'8 e 29 aprile e 13 maggio 1752.* Archivio di Venezia.

(2) *Istruzioni del Senato al Capello del 27 maggio 1752.*

(3) *Il ministro Ossorio al Rivera, 22 novembre 1752.* Archivio di Torino.

inviperirne i risentimenti. S'ingannava anche verso la Santa Sede, cui credeva sufficiente vantare i propri meriti ed i passati impegni, quasi Benedetto XIV fosse stato tempra da sfidare il corrucchio di mezza Europa, e per quale causa! Forse ella e la Corte romana sarebbero state meglio consigliate se avessero esplorato la disposizione delle singole potenze oppositrici, e tentato destramente di disunirle, approfittando de' germi di discordia che v'erano fra di loro. Difatti, mentre la Polonia, più inviperita che mai spingeva l'opposizione fino ad un punto che pareva eccessivo persino al suo cardinale protettore (1), il re di Napoli domandava appena parità di trattamento nel caso che il Merlini fosse stato promosso prima della partenza; e Venezia poi si agitava solamente per non essere sopraffatta dagli altri in questa gara di preminenza. E questa differenza appariva altresì dal contegno prudentissimo del Ceresano, il quale, fatte le prime dichiarazioni, s'era poi sempre tenuto in scrupoloso riserbo, schermendosi dall'entrare in qualsivoglia accordo cogli altri due, col pretesto di non avere istruzioni precise, e procedendo insomma co' massimi riguardi per non contristare l'animo del Sommo Pontefice (2). Che anzi, questo suo singolare silenzio tanto aveva meravigliato e Polonia e Venezia, che, cercando di scoprirne la causa, congetturarono che il re di Napoli non avesse fatte rimostranze se non per ottenere, desistendo, altri favori di ben maggior rilievo dalla Corte papale (3). Eppure nè il papa per inabilità, nè il re di Sardegna per superbia, seppero valersi di questi diversi umori per scindere l'opposizione, sgomentandone i più tenaci colla tema di restare soli nella sconfitta; ed agli oppositori mal concordi lasciarono il tempo di procacciarsi la vittoria. Ma intanto qual era la vera causa di questo accanimento delle potenze suddette contro le aspirazioni sabaude? e donde nasceva il loro diverso atteggiamento?

(1) *Capello*, filza 273, n. 43, 20 maggio 1752. Archivio di Venezia.

(2) Da varie lettere del *Capello*.

(3) *Domenico Cavalli, residente veneto a Napoli, 16 gennaio 1753*, dispaccio n. 59. Archivio di Venezia. « quali poi esser possano al caso li consigli del re di Napoli intorno l'efficacia e costanza con cui s'avessero a sostenere le ragioni dell'uguaglianza sopraccennate, non sarebbe certamente sicuro il pronosticarlo, sì perchè generalmente non apparisce che qui si proceda in alcuna cosa con principi certi ed irrevocabili, sì perchè sono infinite le differenze che vertono tra questa corte e la Santa Sede, e potrebbe facilmente avvenire che condiscondendo la Santa Sede in qualche articolo d'interesse, venisse meno l'impegno di questa corte in un articolo di dignità ».

• IV.

Cercando una risposta alla prima domanda, si viene a questa singolar conclusione; che quella gara delle potenze nel voler fregiati i Nunzi della porpora, quasi la dignità vescovile fosse inadeguata a tanto ufficio, proveniva dalla cagione che meno si sarebbe potuta supporre; cioè appunto dall'avversione loro alle Nunziature pontificie; e che in tal sentimento erano concordi e Sardegna e tutte l'altre potenze, che pure parevano tendere a meta contraria fra di loro. I Nunzi rappresentavano la supremazia papale sull'episcopato e sulla società civile; e lo dimostra il fatto che, sebbene si abbia memoria di legati *a latere* fin dai tempi di Leone I, pure l'istituzione delle legazie non venne in fiore se non quando l'indomabile energia di Gregorio VII fece raggiungere al Romano Pontificato il vertice della sua potenza (1).

Indi furono moltiplicati i germi delle future contese. Ognuno sa come nelle persecuzioni dei primi tre secoli le condizioni politiche e religiose concorressero ad indurre i Cristiani a presentare i loro litigi piuttosto a' vescovi che a' tribunali dell'impero; e come questa giurisdizione volontaria fosse poi riconosciuta da Costantino, e resa obbligatoria da Giustiniano per tutte le azioni dei laici contro gli ecclesiastici, e degli ecclesiastici fra di loro. Questa competenza giudiziaria de' vescovi corse molte vicende e fortune, ora allargata ed ora ristretta a seconda de' popoli e delle circostanze; pure in generale per tutto il medioevo, estendendosi quanto più s'estenuava il potere civile, venne ad abbracciare, come risulta dalle decretali di Gregorio IX, oltre le cause meramente spirituali, ancora quelle che diconsi *spiritualibus annexae*, cioè gli sponsali, la legittimazione, i contratti convalidati da giuramento, nonchè le cause *miserabilium personarum*, e quelle in cui il giudice secolare negasse i rimedi giuridici. Che se è buono e legittimo tuttociò che col consenso pubblico sovviene a' bisogni sociali, tali debbono ritenersi e si ritenevano allora infatti que' tribunali, ne' quali i contendenti trovavano quella regolarità di processi, quella sicurezza di diritto materiale, quella prontezza d'esecuzione affatto sconosciuta nelle corti giudiziarie de' laici (2).

In generale, l'ordine gerarchico nella giurisdizione ecclesiastica

(1) VOLT, *Vita di papa Gregorio VII*, libro II.

(2) FRIEDBERG, *Diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*.

era il seguente: i tribunali vescovili giudicavano in prima istanza; in seconda gli arcivescovili, i metropolitani, ed in ultima il Romano Pontefice; ma v'erano però molte eccezioni, per cui, ad esempio, i regolari viventi in regola comune eran convenuti davanti ad un conservatore da essi nominato, e così molte altre. — Ora, nel medio evo i Nunzi spediti dal papa, presto si arrogarono il diritto di giudicare in prima ed in seconda istanza, ledendo così ad un tempo la giurisdizione de' vescovi e de' metropolitani, i quali vedevansi tocchi in quel privilegio che li costituiva nella più eminente delle attribuzioni sociali; e di fatti la reazione vescovile sorse e si fece sentire fin nel concilio di Trento, dove fu pronunziato non essere lecito a' Nunzi di frammetersi nella giurisdizione degli ordinari, se non dopo che vescovi e metropolitani fossero interpellati. Pertanto, negli stati che accettarono il concilio di Trento, la giurisdizione dei Nunzi si ristrinse a conoscere in ultima istanza le cause già esaminate negli altri due gradi della procedura; ma non essendo si facile cosa, soprattutto in materia di legge, stabilire così per l'appunto i limiti delle competenze, abusi ed incertezze ve ne furono anche dopo, e con essi gran messe di malcontento. Difatti, da varie memorie dell'« Archivio di Torino », pubblicate durante e dopo la vertenza della Nunziatura cardinalizia, rileviamo come i Nunzi pontifici in Piemonte avessero tratta a sè la giurisdizione ordinaria sopra i regolari che viveano in vita comune e sopra quelli dimoranti fuori dell'ordine, annullando così e il diritto de' primi ad un proprio giudice, e de' secondi di ricorrere al loro vescovo. Inoltre eransi arrogata anche la cognizione delle cause in prima e seconda istanza; la nomina degli economi alle chiese vacanti di patronato laicale, col pretesto di tutelarne le dotazioni; l'esazione degli spogli sopra le rendite non ancora esatte dai parrochi defunti; ed in fine la nomina di celebranti e predicatori alle varie chiese, senza quel precedente consenso de' superiori legittimi, che i sacri canoni esigevano per ogni celebrazione e cerimonia di culto (1). Non è veramente molto credibile che i Nunzi violassero così apertamente le decisioni del concilio di Trento in danno dei loro confratelli, ed io inclino a credere che tutte queste invasioni dell'altrui potere provenissero dagl'incerti limiti della reciproca competenza, caso per caso, circostanza per circostanza; ma intanto è pur vero che gran-

(1) Tolgo queste notizie da due memorie manoscritte dell'Archivio di Torino, intitolata l'una: *Memoria e discorso sopra la Nunziatura di Torino*; e l'altra: *Pregiudizi che si cagionano dal Nunzio all'autorità degli ordinari*.

dissima parte del clero vedeva assai di mal occhio questo tribunale, da cui le singole chiese erano così visibilmente offese nella loro autonomia.

Se i Nunzi erano poco graditi al clero, immagini il lettore quanto molesti riuscissero alle corti ed ai governi! Nel secolo scorso non era ancora germogliata l'idea che la giustizia emani tutta e solamente dal re; ma pure, se i sovrani si rassegnavano a vedersi in casa altre giurisdizioni non emananti dalla loro autorità, non potevano però acconciarsi a questo tribunale, che sentenziava in nome d'un principe straniero; anzi, giusta la teoria del diritto divino, asserivano di vederci anche un oltraggio alla maestà di Dio, ch'essi pretendevano di rappresentare in terra (1). Laonde dappertutto noi vediamo la Nunziatura combattuta ed osteggiata. In Francia, parendo ch'ella urtasse contro le così dette libertà gallicane, i Nunzi erano esclusi da quasi ogni giurisdizione, ed ammessi alla corte solo come ambasciatori del dominio temporale del papa, dopo un attento esame e registrazione della loro Bolla di nomina. Dalla Polonia giungeva continuamente a Roma l'eco de' fremiti universali del clero e del popolo contro la giurisdizione del Nunzio, insieme colle minacce di quel governo di volerla senz'altro sopprimere, delegandone tutte le funzioni al Primate del regno, cui spettavano in virtù d'una bolla di Leone X (2). Più odiati erano i Nunzi nel regno di Napoli, perchè al popolo troppo rammentavano i tempi in cui non esercitavano altro ufficio che di collettori d'imposte e rendite pontificie, e già esclusi nel 1717 e poi riammessi, porgevano sempre materia di nuove discordie, cosicchè Benedetto XIV potè affermare al re di Sardegna che colà troppo numerosi erano coloro il cui massimo desiderio era di vedere espulso il diretto rappresentante della Santa Sede (3). Nel Piemonte poi, dove un re piissimo facevasi vanto di essere il più strenuo difensore dei diritti papali, chi crederebbe che vi fosse sviluppata e oramai prevalente la medesima avversione?

(1) Nella prima delle due memorie accennate nella nota antecedente si legge: « . . . non deve S. M. scordarsi dell'obbligo indispensabile che tiene da Dio di mantenere illesa la sua sovrana giurisdizione nel governo politico del principato, mentre li regolari, riconoscendo per suo capo il rappresentante d'un principe straniero, giustamente si rende sospetta tal subordinazione al principe dominante . . . ».

(2) *Capello*, filza 36, dispaccio, 100, 17 febbraio 1753. Archivio di Venezia.

(3) *Lettera di Benedetto XIV al re di Sardegna*, 15 agosto 1753. Archivio di Torino. « . . . In ciò poi che riguarda la corte di Napoli, i riscontri che insino ad ora abbiamo, sono ch'essa farà quanto farà quella di Polonia, e che gl'inimici della Santa Sede, che non sono pochi in quel regno, sospirano un pretesto di far chiudere quella Nunziatura ».

Eppure non era ancora chiusa la questione della Nunziatura cardinalizia, che già il Rivera da Roma scriveva con plauso del re stesso come fosse necessario di pensare a restringere quella molesta giurisdizione d'un principe straniero (1); e da ogni parte chierici e laici facevano diluviare opuscoli e memorie contro la Nunziatura, come lesiva all'autonomia del clero e dell'incolumità dei diritti sovrani!

Però quest'avversione era, diremo così, incosciente, e certo da sola non avrebbe prodotto tante conseguenze, se in ciascuno stato non vi si fossero congiunte altre cause di non minore rilievo a rimgliardirne l'opposizione ed a modificarne insieme l'atteggiamento. In Polonia aggiungevansi le vivissime rivalità del corpo secolare contro l'ecclesiastico, bramoso quello di sopprimere e questo di conservarsi i possessi e le secolari prerogative (2); le occulte, ma sempre più insistenti macchinazioni della Francia (3); il risentimento di vedersi spregiata dalla Sardegna nella sua dignità e costituzione, quasi fosse meno meritevole di onore perchè ordinata a monarchia elettiva e limitatissima; poichè quello stato, esposto alle più violente e scandalose ingerenze straniere, aveva tanto più bisogno di essere stimato importante ed autonomo, quanto meno sapeva di esserne meritevole. Laonde la Polonia fu in tutta la questione la più accanita avversaria della Sardegna, anzi fu quella che si trasse a rimorchio le altre, assai men tocche nel vivo dell'amor proprio.

Nel regno di Napoli aggiungevasi un'altra ragione di corruccio; cioè l'umiliazione del vassallaggio alla Santa Sede, istituito dalla famosa investitura di Leone IX. Già Alfonso d'Aragona e suo figlio Ferdinando nel secolo XV, Carlo VI imperatore e Vittorio Amedeo II di Savoia avevano ricusato l'omaggio feudale alla Corte Romana; e sebbene Carlo III di Borbone avesse e pagato il censo e presentata la chinea per evitare altre molestie al suo regno di recente acquisto, il mutato spirito dei tempi e le nuove idee sul diritto pubblico moltiplicavano ogni giorno i seguaci delle idee del Caravita e del Giannone, doversi cioè spezzare quel giogo e proclamare l'as-

(1) Vedi la *Lettera del conte di Rivera* citata nella nota 1 a pag. 90.

(2) *Capello*, lettera già citata del 21 luglio 1753.

(3) *Capello*, filza 273, n. 69, 30 settembre 1752. Archivio di Venezia. « Il re Augusto intanto non omette mezzi per assicurare che succedendo la promozione di Monsig. Merlini, sia egualmente promosso quello di Polonia. Si è perciò rivolta sua maestà al re cristianissimo, ricercando che colle interposizioni ed uffici faccia appoggiare e sostenere in Roma la pretensione ben giusta de' polacchi, di non lasciar posporre nelle prerogative la di loro antica corona a quella di Sardegna ».

solita indipendenza di quella che era la maggior corona d'Italia. A tanto non si giunse che nel 1788 per opera del Caracciolo, non regalista soltanto, ma libero pensatore per giunta; ma se quell'opposizione all'alta sovranità di Roma non era ancora matura pel trionfo, non cessava però di rendere sensibilissimi gli animi all'offesa che la Sardegna recava al regno napoletano, dicendolo a sè inferiore perchè vassallo d'un principe straniero. Se non che, se queste ragioni concorrevano ad alimentare l'opposizione a Roma ed alle pretese sabaude, un'altra non meno valida tendeva a raffrenarla entro discreti confini.

La vicinanza delle due Sicilie allo Stato della Chiesa, e la speciale condizione di vassallaggio avevan fatto sì che in quel regno le due podestà, civile ed ecclesiastica, venissero a toccarsi, a stringersi, ad aggrovigliarsi per modo che occorrevasi senno e prudenza assai più che altrove per ridurle in più giusti e razionali confini. Ora a quest'opera s'accingeva Carlo III, pronto a lottare con Roma, non già coll'atteggiamento d'un incredulo, ma con tutta la pietà che poteva avere un principe del diritto divino, solito a salmodiare sugli stalli canonicali di S. Nicola di Bari (1).

L'opera era lunga, spinosa, malagevole; chè in quasi tutte le civili istituzioni le due autorità vantavano diritti e privilegi. Taluni istituti giuridici la Chiesa allo Stato, taluni lo Stato alla Chiesa sottomettevano; tutti erano semenzai di contestazioni, di proteste, di eccessi d'azione e di reazione, perchè in tutti c'era una parte mal determinata, e abbandonata perciò al più forte o al più scaltro, la quale dava origine a contese e recriminazioni senza fine. Lagnavansi i vescovi che il tribunale della monarchia e l'appello *ab abusu* li lasciasse esposti alle vendette dei loro dipendenti con tanto scapito del loro decoro; dell'intromissione dello Stato nel foro ecclesiastico, e delle conseguenze disastrosissime del regio diritto d'*exequatur*. Lagnavasi il governo che la Chiesa abusasse delle immunità locali e personali a pro non solo dei suoi ministri, ma ancora delle loro famiglie, con detrimento della giustizia e dell'erario dello Stato. E per non ripetere ora quello che lo *Scaduto* ha magistralmente esposto nella sua opera: *Chiesa e Stato nelle due Sicilie*, dirò che, volendo Carlo III procedere in questa difficilissima bisogna senza prorompere a guerra aperta, qual meraviglia vi è che cercasse, non

(1) COLLETTA, *Storia del regno di Napoli*, citato a questo proposito anche dallo *Scaduto*.

di irritare, ma di allettare con opportune blandizie e scaltri infingimenti la Corte Romana alla bramata arrendevolezza? Ed ecco spiegato il contegno singolare, il riserbo costante del duca di Ceresano nella questione della Nunziatura cardinalizia; contegno e riserbo che, senza i segreti maneggi di Francia sarebbero durati sempre, lasciando sola la Polonia nella sua ostinata opposizione. Quanto poi a Venezia, non pare aliena la congettura del conte Girolamo Dandolo, sebbene espressa per altro negozio, che si movesse pel solo fine di non mostrare debolezza (1), e per stornare da' suoi diplomatici il dispetto di vedersi preceduti dagli ambasciatori sardi nei ricevimenti delle corti straniere, nello splendore delle livree, e nella sottoscrizione finale de' trattati. Vanità che acquistava importanza solo perchè denominata *sublime fregio* di regale carattere; tanta è l'importanza de' nomi e delle parole nelle cose umane! Così tutte queste potenze, concordi colla Sardegna nell'avversare la Nunziatura papale, univansi poi a contrastarle l'ambito onore, e per troppo gelosa cura della propria dignità ed autonomia, per antichi e recenti rancori contro Roma, alimentati più che mai dall'invadente spirito regalista: e, com'era naturale in una diplomazia tutta regia e cortigiana, tutte queste cause occulte, o dissimulate, o non comprese, si congiungevano e si rivelavano in un meschinissimo puntiglio di cerimoniale, che ben ci darebbe materia di riso, se non altro che riso e scherno suggerisse lo spettacolo delle vanità umane.

V.

Il cardinale Valenti era riuscito a tenere a bada per tutto il 1752 gli ambasciatori delle tre potenze, dissuadendoli dal presentare le loro lagnanze al papa, col pretesto che il caso della promozione del Merlini era rimoto, e d'altronde neppure la corte di Torino ne avea ancora fatta esplicita domanda; e nello stesso tempo esplorando occultamente se Carlo Emanuele III sarebbe stato disposto a recedere dalle sue pretese (2). Ma in febbraio del 1753 la Polonia impaziente venne a mandargli a vuoto tutti questi ingenui artifizii. Il conte di Bruhl, ministro di Stato di Augusto III, ordinava al cardinale Albani di fare le più calorose rimostranze al Valenti pel silenzio con cui presumeva di illanguidire le opposizioni, preparando

(1) Citato dal MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* nell'articolo *Venezia*.

(2) *Capello*, filza 273, n. 69, 30 settembre 1752, Archivio di Venezia.

frattando qualche espediente equivoco per contentare la Sardegna e deludere le giustissime richieste della Polonia. Proseguiva poi vantando i diritti della Polonia, superiore senza alcun dubbio alla Sardegna e per antichità e per ampiezza, in possesso dell'alternazione delle firme colle maggiori potenze da tempo ben più rimoto, e respingendo sdegnosamente la futile ragione della monarchia elettiva, comune del resto al Papato e all'Impero, che pure erano considerati superiori a tutte le altre potenze. Badasse la Santa Sede a queste efficaci ragioni, e nello stesso tempo all'irritazione somma degli animi dei Polacchi, risoluti a qualunque partito qualora si vedessero oltraggiati nella loro dignità (1). — A questo passo solenne e violento della Polonia si aggiunse poco dopo quello più temperato ma non meno fermo del duca di Ceresano, il quale, temendo di essere poi redarguito dalla sua Corte persistendo nel riserbo in cui lo lasciava la mancanza di precise istruzioni, presentò egli pure una formale protesta al cardinale Valenti, nella quale lo ammoniva che giammai il suo Re avrebbe desistito dalla pretesa di ugual trattamento, nè occultato il suo corruccio benchè assai glie ne fosse per rincrescere al suo cuore di figlio ossequentissimo alla Madre Chiesa (2). Indi cominciò a riavvicinarsi all'Albani e al Capello, rompendo così quel suo lungo silenzio, sebbene però mai prorompesse in aperte e irriverenti minacce. — Da ultimo fu la volta dell'ambasciatore veneziano, che si presentò senz'altro al papa, col pretesto però di richiederne l'assenso per altra questione riguardante il diritto di patronato. Benedetto XIV, già corrucciato per le proteste di Polonia e di Napoli, a quella nuova richiesta non seppe più contenersi; ma con una concitazione piena di sdegno prese ad esclamare; esser quello troppo chiaro argomento dell'ostilità della Repubblica, già chiaritasi nei colloqui continui coll'Albani e col Ceresano, ove macchinavasi contro la Santa Sede la più ingiusta violenza. Onde prende la Polonia, regno puramente elettivo, ardire per sì immoderate pretese? e Napoli, regno vassallo, che fin allora non aveva mai domandato nè il cappello di regia nomina, nè le fasce pel primogenito? Quante prerogative ha una corona che l'altre non posseggono senza punto ritenersi offese! Se si volesse tórre ad una Corte un onore già concesso, comprenderebbe le proteste; ma come si può giustificare tanto scalpore per una prerogativa non mai concessa, e che

(1) *Capello*, filza 36, dispaccio 100, 17 febbraio 1753, Archivio di Venezia.

(2) *Lettera del duca di Ceresano al cardinale Valenti*.

non è neppure essenziale alla regale dignità? Il pontefice, solo fra i principi, non avrà dunque più diritto di onorare cui vuole senza l'altrui opposizione? (1) E, collo sdegno medesimo dimostrato in quell'udienza (2) dettò poi la risposta, prima al conte di Bruhl e poi al duca di Ceresano. A quello diceva di non riuscire a comprendere come la Polonia si ritenesse offesa dalla Santa Sede, che pure le avea dimostrato ognora stima ed affezione; che coll'onorificenza promessa al Merlini non intendeva punto di stabilire distinzioni tra l'una e l'altra corona, ma solo di mostrare singolare riconoscenza verso un Re tanto benemerito della Chiesa, ciò che non potevasi impedire senza recare troppo duro oltraggio all'indipendenza del Pontefice; d'altronde l'esaltazione d'un Nunzio alla porpora essere cosa ben diversa dalle prerogative regie delle corone, che non ne sarebbero nè rese più illustri, nè in verun modo lese e danneggiate. Che pertanto sperava come l'alto senno di Augusto III, sceverando l'apparenza dalla sostanza, avrebbe desistito dall'opposizione, e mitigate le ire dei sudditi polacchi. Al duca di Ceresano poi rispondeva su per giù le stesse ragioni, insistendo nelle proteste contro la violenza che si voleva fare alla sua libertà, la quale, come ora chiarivasi con un atto favorevole alla Sardegna, domani in vantaggio di Napoli e dell'altre corone poteva manifestarsi (3). Infine al Ca-

(1) Tutto ciò è raccontato in una lunghissima lettera del *Capello, del 17 febbraio 1753*, filza 36, n. 100, Archivio di Venezia.

(2) *Il conte di Rivera, 10 febbraio 1752*, Archivio di Torino. « . . . Da luogo più che sicuro so che di Polonia sono giunti uffici per la promozione di quel Nunzio, ove si faccia la promozione di quel di Torino, fino alle minacce di chiudere la Nunziatura in Polonia in caso contrario Il papa ha scritto con sdegno la risposta; non so qual sia, ma gli effetti sono visibili ».

(3) *Risposta del cardinale Valenti al duca di Ceresano*. « Venendo all' articolo del compitissimo foglio di V. E. dei 13 febbraio, che riguarda la promozione di Mons. Nunzio di Torino, i veri cenni che Ella m'ha dati della contrarietà che ne proverebbe la maestà del re delle due Sicilie, ma siccome fino al dì d'oggi non eravamo al caso di parlarne positivamente, non essendosene spiegata la Santità Sua, così non ho creduto di dover fare uso di quanto in tal proposito mi ha motivato l'E. V. Vedendo ora con quanta risoluzione mi parla su questo negozio in nome della maestà sua, le rispondo che non mancherò di renderne la Santità Sua adeguatamente intesa, potendosi da me soltanto significare a V. E. che mai il Santo Padre ha intenzione di far cosa pregiudizievole alle prerogative del Re di Napoli, anzi considera che nulla per questo verrebbe a discapitare dell'alto suo grado per una qualunque sia particolare dimostrazione d'affetto, a cui si stima tenuto per personali ragioni inverso del re di Sardegna. Nè oltre a questo può Sua Santità dissimulare appieno quanto lesivo fosse per essere il volergli impedire la libertà di fare un cardinale come e quando giudicasse più espediente al buon servizio della Santa Sede, la qual massima libertà tanto nella presente combinazione può giovare alla Corte di Torino, quanto in un'altra potrebbe giovare a quella di Napoli. L'introdurre adunque un impedimento non mai preteso, e circoscrivere la libertà del Sommo Pontefice, egli è un colpo troppo acuto e sensitivo a Nostro Signore, e per cui devo

pello verbalmente si rispose che la Corte Romana, affezionatissima alla Repubblica, non le avrebbe mai recato sfregio alcuno, e che avrebbe dato la porpora anche a quel Nunzio qualora s'inducesse davvero ad elevare al primo grado tutte le nunziature delle corone.

Da questi documenti si rileva dunque che il Papa, molto ben disposto a compiacere la Sardegna, credeva opportune a calmare le altre potenze le seguenti ragioni: cioè la libertà inviolabile del pontefice; il nessun danno o sfregio derivante dal grado del Nunzio alle prerogative sovrane; ed infine un'altra destramente insinuata, cioè che l'onorificenza sarebbe concessa al Merlini soprattutto pe' suoi meriti personali. Queste ragioni erano assai buone in sè ed opportunamente allegate; chè potevano disarmare specialmente e Polonia e Napoli, intanto che Venezia si sarebbe forse acquetata vedendo, non già alterato l'ordine delle Nunziature, ma solo promosso un Nunzio pe' suoi meriti, e senza alcun vantaggio del governo presso cui era accreditato. Ma tutta questa tela di astuti equivoci e di destri sottintesi fu tosto scompigliata dalle inopportune ed improvide dichiarazioni della Corte di Torino. Il conte Ossorio, sentite le nuove insistenze di Polonia, se ne dolse amaramente col conte di Bellegarde, inviato di quella nazione a Torino, e con termini troppo forti, negò a quel governo il diritto di competere colla Sardegna prima di avere, com'essa, conseguito l'altissimo onore dell'alternazione delle firme (1). Ma laddove egli credeva di spaventare la Polonia colle sue bravate, s'ebbe invece una gentile ma fiera risposta: Mai non abbiamo pensato di opporci all'elevazione del Merlini; non domandiamo che ugual trattamento, sostenuti da troppo antichi e validi diritti; quanto all'alternazione delle firme, se la Sardegna l'ha colla Spagna e coll'Impero, la Polonia l'ebbe colla Francia, e neppure per questo verso può dunque riputarsi inferiore a chicchessia (2).

pregare V. E. di farvi sopra i suoi più savi riflessi col non dubitare che ve li farà pure la maestà del re ».

(1) *Giovanni Colombo, residente veneto a Torino, 10 marzo 1753, filza 37, dispaccio 187, Archivio di Venezia.* « Ho saputo primieramente che il Segretario di Stato ne parlò col conte di Bellegarde inviato di Polonia, nei termini non solo onde meco si espresse, ma con una forza molto maggiore, avendogli detto, che quando il re di Polonia sarà considerato e trattato del pari dalle principali corone, come lo è il re di Sardegna, allora potrà pretendere che il papa promuova il suo Nunzio, e che si figurava che non si fosse opposto nell'estate decorsa all'onore dell'alternativa che nella sottoscrizione del trattato d'Italia conseguì questo sovrano dalle corti di Spagna e di Vienna per la ragione, che con tali potenze è necessario di procedere con quelle riserve, che non si praticano ordinariamente col papa ».

(2) *Giovanni Colombo, 17 aprile 1753, filza 37, dispaccio, n. 193, Archivio di Venezia.*

Come si vede, la Sardegna ne usciva ben mortificata, oltrechè (come ben a ragione dolevasene poi il Pontefice), colle sue improvide dichiarazioni distruggeva tutto l'effetto della lettera papale al conte di Bruhl; in cui affermavasi esplicitamente che la promozione del Merlini non significava punto distinzione tra l'una e l'altra corona (1). Naturalmente la Corte di Torino desiderava che la promozione del Merlini avesse il significato d'un trionfo sulle potenze uguali ed avversarie; eppure avrebbe dovuto conoscere come non fosse difficile staccare dalla triplice lega Napoli e Venezia, occultando gelosamente l'intenzione di ostentare preminenza e di pretendere poi sempre la porpora pe' suoi Nunzi; e lasciando frattanto credere che il Merlini era fatto cardinale pe' suoi meriti personali, riservarsi a domandare la medesima onorificenza pel successore in tempo più opportuno. Così il governo sardo, per inabilità e soverchia ambizione, comprometteva sempre più il buon successo ad ogni passo del negoziato; nè meglio riusciva ne' tentativi di disseminare la discordia tra le Corti avverse, insinuando che ora l'una, ora l'altra fosse per recedere dall'impegno, affine di rallentare lo zelo delle rimanenti, e strapparne l'assenso in qualche momento d'esitazione (2). Artifici puerili che presto furono mandati a vuoto dalla sempre maggior pertinacia occulta della Francia e palese della Polonia.

In giugno l'abate Accoromboni, consigliere d'Augusto III per gli affari ecclesiastici, mandava al cardinale Albani più acerbe rimozioni da presentare alla Corte papale; che il Re aveva udito con vivo rammarico come il Sovrano Pontefice non desistesse punto dall'intenzione di dare la porpora al Merlini, o insieme cogli altri Nunzi, o separatamente col pretesto di meriti personali, senza conferire il medesimo onore al Nunzio di Polonia, monsignor Archinto; preferenza tanto più ingiuriosa quanto maggiori erano sempre state le benemerienze della nazione polacca verso la Chiesa e la Cristianità. Che ciò avvenendo, quel regno avrebbe immediatamente espulso il rappresentante della Santa Sede, delegandone le attribuzioni al primate nazionale; cosa che anzi i Palatini avrebbero già fatto, se a gran fatica non ne fossero stati sconsigliati dalla prudenza del loro sovrano. Che la nazione polacca era mossa a tanto corrucchio dalle

(1) *Capello, 17 marzo 1753*, filza 37, n. 106. « . . . anzi mi è noto essersi sua Eminenza lamentato perchè le interpretazioni del cavaliere Osorio sopra la medesima promozione, che renda il re uguale alle principali corone, distrugga, ovvero si opponga alle di Lui dichiarazioni nella risposta al conte di Bruhl, che la stessa promozione non costituiva prerogativa o distinzione tra le corone medesime ».

(2) *Lettere di Capello del 17 marzo e 21 aprile 1753*, Archivio di Venezia.

oltraggiose ragioni addotte dalla Sardegna per sostenere una preminenza che, senza dubbio alcuno, spettava invece al re di Polonia, come quello che da troppo tempo prima era considerato uguale ai maggiori d'Europa, ed era investito d'un'autorità non meno ampia di qualsivoglia altro, benchè in alcune parti ristretta dalla nobiltà e dalla dieta. Vedesse pertanto il cardinale Albani, con queste ed altre ragioni, di strappare subito una soddisfacente risposta dal Sommo Pontefice, essendo oramai stanca la Polonia del lungo indugio. (1).

(1) *Lettre du comte Accoromboni conseiller de Legation du Roi de Pologne au cardinal Albani protecteur de la même Couronne.* — « Le roi vient d'apprendre que malgré les représentations que V. E. a faites, on ne laisse pas de songer sérieusement à pourvoir le nonce du Pape à Turin d'un chapeau de cardinal, et que Sa Sainteté semble même être convenue avec le roi de Sardaigne de créer en premier lieu, par le motif du mérite personnel un petit nombre de Cardinaux; d'y comprendre le Nonce surnommé, et de passer ensuite à la promotion générale des Nonces aux Cours de Vienne, de France et de Madrid, sans y comprendre le Nonce en Pologne, quoique ce Royaume de tout temps si respectable, soit recommandable en particulier pour les services immortels qu'il a rendu tant de fois à la Chrétienté, et quoi que la Nonciature y soit d'une juridiction si étendue et si révérée par le Saint-Siège. Outre que le Nonce en Pologne est plus ancien et non moins digne d'estime que celui qui réside à la cour de Turin. Sa Majesté, qui a si fort à cœur le bien public, la dignité de sa couronne, la tranquillité du Royaume et les avantages du Saint-Siège, pour lequel elle ne cessera jamais de conserver un respect filial, m'a donné ses ordres exprés, dont je tâche de m'acquitter avec la plus fidèle exactitude, en vous recommandant encore une fois de plus en son nom de bien réfléchir sur tout ce qu'il y a d'essentiel dans cette affaire, ainsi que Sa Majesté s'en est exprimée dans sa lettre, de peser en même temps tout ce qu'elle vous a fait écrire à ce sujet, et de faire là dessus le plus tôt possible, selon votre sagesse, et votre zèle accoutumé, les représentations les plus respectueuses à S. S. pour lui faire envisager combien il importe de prévenir les suites fâcheuses qui resulteroient de cette promotion, laquelle ne manqueroit pas d'irriter toute la nation polonoise, jalouse d'une semblable préférence et de la porter à des démarches auxquelles il ne seroit pas aise de remédier. La première seroit de ne plus vouloir recevoir de Nonce apostolique dans ce royaume, et de prétendre que le primat seul fut autorisé à remplir cette place, comme Legat du Saint-Siège. Cependant, pour éviter tout ce qui pourroit exposer le Roi à devoir un jour rendre compte à Dieu des maux vraiment déplorables, qui en seroient la suite, S. M. souhaite que V. E. parle bien clairement sur ce sujet; ne doutant pas que lorsque le Souverain Pontife, qui gouverne si glorieusement l'Eglise, aura prévu les inconveniens d'une mesintelligence aussi dangereuse pour la Religion, Sa Sainteté ne soit très éloignée de rien faire qui puisse le moins du monde en devenir l'occasion. Voila ce que j'ai l'honneur d'exposer à V. E. en conformité des ordres gracieux que le Roi m'a donné.

Je dois vous ajouter que la nation polonoise sur les premières nouvelles qu'elle eut de cette affaire, s'en trouva très offensée, et qu'elle auroit fait éclater son ressentiment dans la dernière Diète, si elle n'avoit été détournée par les soins prévoyans de Sa Majesté. Cette nation, comme l'ont représentée les ministres du royaume, est fort surprise, et se plaint que l'on veuille préféablement donner le chapeau de cardinal au nonce à la cour de Turin, par la raison que cette cour n'est pas une couronne de république ni de Roi électif, et que le roi de Sardaigne dans les derniers traités avec les Cours de Vienne et de Versailles a été traité d'égal. La Nation sait fort bien que si son Roi étoit dans le cas de faire quelque traité avec ces puissances, il seroit à plus juste titre en droit de prétendre, qu'on le traitât en

Ora, mentre l'Albani preparavasi a rincalzare queste rimostranze con minacce d'altri più clamorosi risentimenti, avvenne che, per indiscrezione di non so chi, questa lettera dell'Accoromboni venisse divulgata dalla Gazzetta di Utrecht; ed allora, impuntandosi più che mai le potenze per quella pubblicità inopportuna, il negozio precipitò al disperato. E la Corte sabauda concorse a peggiorare le cose con un provvedimento ben naturale, ma che parve inopportuno perfino a qualche suo diplomatico (1). Offesa dalla pubblicazione di quella lettera dell'Accoromboni, ella risolse di dimostrare risentimento, richiamando tosto, sebbene con altro pretesto, il suo inviato alla Corte di Dresda, senza nominargli alcun successore (2); e la Corte polacca, troppo superba per piegarsi a scusa o temperamenti, rispondeva ordinando a sua volta al suo residente in Torino di tôrre congedo, e recarsi in Francia come ad altra missione diplomatica (3).

Aggravata così la questione dall'improvvisa rottura, è facile immaginare come stesse la Corte romana in tanta rovina di tutto quel suo lavorio di pazienza, di espedienti e di sottintesi con cui erasi illusa di condurre in porto il negoziato. Benedetto XIV pien di rammarico per tante angosce, scrisse allora a Carlo Emanuele III dicendogli che, spaventato dalle minacce de' tre governi, avea bisogno

egal, comme ont été traitez les rois ses prédecesseurs. En effet Sa Majesté jouit d'une entière égalité dans les correspondances qu'elle entretient avec l'Empereur et les premiers souverains, et quoi que la couronne de Pologne soit celle d'une République et d'un roi electif, elle ne doit pas être plus prejudiciée que une autre, puisque la couronne impériale est comme celle d'une république et que l'Empereur est un prince electif. La couronne papale même n'est-elle pas elective? Et le pape n'est-il pas le chef de la république chretienne? Cependant ces deux Couronnes ne laissent pas d'être les deux premières couronnes du monde. La nation polonoise se glorifie que son Roi, par une vraie marque de grandeur à un pouvoir absolu de faire plus de bien que aucun autre monarque à ceux de ses sujets qui le méritent, sans qu'il manque des moyens, s'il le vouloit, de faire le contraire, ce qu'à Dieu ne plaise. Ce n'est pas un défaut de puissance qui en Pologne met obstacle au mal de la part du souverain, puisque le pouvoir que la noblesse a dans ce pays-là est une prerogative qu'elle tient de Dieu même. En un mot, la nation ne peut absolument point se persuader que la couronne de son roi puisse aller de pair et bien moins après celle du roi de Sardaigne ».

(1) *Il conte di Rivera all'Ossorio, 21 luglio 1753.* Archivio di Torino. « . . . Mi permetta V. E. che aprendole il fondo del mio animo mi avanzi a dirle quanto sia dispiaciuto non già l'ordine di far partire il ministro di Torino da Dresda, perchè non entriamo nelle ragioni o risoluzioni di S. M., ma che in Dresda siasi attribuita tale partenza al fermento di queste differenze, per lo che si teme maggiormente infiammato e trasportato il genio di quella nazione e corte a non acquietarsi in alcun termine di ragionevolezza. Dove regna il furore si possono aspettare tutte le incongruenze ».

(2) *Carlo Emanuele III al conte di Rivera, 17 giugno 1753.* Arch. di Torino.

(3) *Giovanni Gobbi, residente veneto in Torino, 28 luglio 1753,* filza n. 8, dispaccio n. 10. Archivio di Venezia.

di tutto l'aiuto e consiglio di lui per uscire d'imbarazzo. E pertanto, non volendo promuovere ad un tempo i quattro Nunzi, per non alterare tutta la gerarchia della Corte romana, nè accrescere di tanto per l'avvenire il numero de' pretendenti obbligati alla porpora, non vedeva altro mezzo se non di procedere senz'altro alla promozione degli altri cardinali, riservandosi in concistoro un cappello *in petto*, che poi avrebbe dato immancabilmente al Merlini, come prima fosse acquetata l'opposizione delle potenze. Il re gli rispose, accettando questo espediente, purchè dichiarasse in una lettera, che prometteva di tenere segretissima, che il Merlini sarebbe stato chiamato col cappello riservato in petto nel più breve tempo possibile, e pel solo titolo della nunziatura esercitata; che se questa condizione non fosse piaciuta a Sua Santità, richiamasse il Merlini a Roma, e dopo qualche tempo, senza averlo innalzato ad alcuna carica cardinalizia, lo fregiasse della porpora (1). Benedetto XIV respinse questa seconda proposta, come quella che equivaleva a crear cardinale il detto monsignore pel solo titolo della nunziatura, e quindi sarebbe stata una vera sfida alle potenze; ma era inclinato al primo espediente, e pareva che in quel modo ogni difficoltà dovesse appianarsi. Se non che anche questo disegno fu mandato in fumo dall'insistenza della Polonia. Dopo la lettera dell'Accoromboni ed un'altra del Bruhl, il Valenti s'era provato ancora a calmare quell'opposizione, scrivendo al governo polacco che la promozione del Merlini non doveva irritare alcuno, ed altre siffatte lusinghe; a cui fu subito risposto che il re Augusto III avrebbe dimostrato il suo acerbo risentimento qualunque fosse il titolo o il pretesto dell'elevazione del Nunzio torinese (2). Il Valenti prescrisse allora al Nunzio di Polonia, monsignor Archinto, di fare presso il Cancelliere del Regno e il conte di Bruhl l'ultimo tentativo di persuaderli ad acconsentire che il Merlini fosse fatto cardinale dopo la sua partenza dalla Corte. Il conte di Bruhl a questa proposta dell'Archinto si scosse altamente; e: Se il Papa, disse, non avesse

(1) *Carlo Emanuele III al conte di Rivera il 13 giugno, e l'11 luglio 1753.* Archivio di Torino.

(2) *Capello, 21 luglio 1753, filza 87, n. 134.* Archivio di Venezia. « Il cardinale Gio. Francesco è stato comandato di dichiarare non ammettere questo caso verun espediente, anzi che in qualunque modo promosso fosse Mons. Merlini al Cardinalato, se non lo fosse ugualmente il Nunzio di Polonia, il re come offeso nelle illustri prerogative della sua corona, devenirà a quelli funesti dispiacevoli risentimenti che in tutte le occasioni precedenti già furono dimostrati necessari ed indispensabili ».

disegno di favorire le assurde pretese di preminenza della Sardegna, non vi manderebbe qui a farne parola con noi; chè mai non avremmo impedito la nomina del Merlini quando realmente avvenisse pe' soli suoi meriti personali. La vostra presenza qui dimostra appunto che vi è sotto qualche intrigo per darla vinta alle ambizioni di Carlo Emanuele III. Quanto a me, conchiuse, non ardirò più parlare di temperamenti al re Augusto se non in uno di questi due casi: o che il Cancelliere del regno dichiari solennemente in nome della Dieta di non volersi più occupare di questo negozio, o che il Papa dichiari in iscritto che, promovendo il Merlini, non ha alcuna intenzione di agguagliare la Corte di Torino alle primarie corone. Così parlò il Bruhl al Nunzio; e frattanto il re Augusto III, pregato dal cardinale Cesareo di voler pure calmare le ambascie del pontefice, rispondeva di essere ben dolente delle immeritate tribolazioni del papa, a cui egli professava tanta devozione filiale; ma che, spinto dal risentimento di tutta la Nazione polacca, era disposto ad acconsentire che il papa si riservasse in petto il cappello pel Merlini al solo patto che poi non lo proclamasse cardinale prima d'aver fregiato della porpora monsignor Archinto (1).

(1) L'illustre professore Scaduto mi comunica gentilmente la seguente *Lettera* dall'Archivio di Napoli. « Corrispondenza col duca di Ceresano, ministro plenipotenziario della Corte di Napoli in Roma. Dresda, 25 agosto 1753. Il cardinale di S. Cesareo scrive: Per corrispondere alle premure di V. E. con la maggior giustizia, ho esposto al clementissimo re il nuovo progetto che l'Em. Sig. Cardinale segretario di stato aveva seco lei combinato In effetto le angustie che gravemente molestano il Santo Padre, riescono sensibilissime alla Maestà sua, e ben di cuore vuole continuare a fare il possibile per contribuire alla quiete di così degno e santo pontefice, che spera sarà ben riconosciuto tal suo buon animo sul contegno zelante e rispettosissimo che verso S. S. ha sempre tenuto, e nella somma cura che tuttavia si dà in trattener l'impeto della nazione esacerbata della sola idea e voce corsa che non si volesse far cardinale anche il suo Nunzio, facendosi quello di Torino, perchè non è la corona di Sardegna, come tante volte si è avanzato, corona di repubblica nè di re elettivo, e perchè ha ottenuto la parità delle corone di Ungheria, Spagna e Inghilterra. Ragioni veramente ingiuriose a essa nazione e alla sua corona, che ha sempre avute prerogative tali, e molto maggiori, con merito senza pari. — Già non si dipartirà mai la M. S. dal rispetto pienissimo che conserva verso S. S. e la S. Sede, dalle convenienze della sua corona, e dalle vivissime brame, in quanto sono giuste, della Nazione, come in sostanza ha ben manifestato nell'altro progetto . . . Ma per far conoscere al mondo tutto quanto venera S. M. nel suo regno la Santa Sede, e brama la soddisfazione di S. B., col consiglio dei suoi ministri discende anche ad accettare il detto nuovo progetto, da Lei e dal mentovato S. Cardinale proposto, precisamente come segue: — Che S. Santità faccia pure la sua promozione, e posta la necessità della parola già data al re di Sardegna, dalla quale dice di non poter recedere, la faccia con includervi Mons. Merlini, come ha promesso; non vi comprenda il Nunzio di Polonia, giacchè non ha modo di farlo cardinale, ma che Monsignor Merlini se lo riservi in petto da dichiararai e pubblicarai non già unitamente coi Nunzi di Vienna, Francia e Spagna, ma solamente dopo che avrà creato cardinale Mons. Archinto nunzio di Polonia. Così Sua Santità

Come si vede, mentre da una parte il re di Sardegna domandava al papa di dichiarare in iscritto che promuoveva il Merlini per aver esercitato una nunziatura di prim'ordine, quel di Polonia domandava precisamente il contrario, Laonde Benedetto XIV, rivolgendosi direttamente a Carlo Emanuele III, lo avvertiva che con suo grande dolore anche l'espedito della riserva in petto era conosciuto ed impugnato dalla Polonia; e che, ridotto ad un'angustia così penosa, non poteva più contentarlo altrimenti che lasciando nella imminente promozione almeno un cappello vacante, che poi avrebbe dato al Merlini solo quando cessasse l'opposizione delle potenze, ma senza però vincolarsi con nessuna promessa o scritta od orale (1). Ed in altra lettera, per scusarsi, diceva che giammai egli avrebbe osato presentarsi al tribunale di Dio col rimorso di avere recato all'autorità della Santa Sede il gravissimo nocumento dell'abolizione delle Nunziature di Polonia, di Venezia e di Napoli, già tanto insidiate in que' tre paesi da' numerosi nemici del nome papale (2).

In questa estremità, la Sardegna poteva oramai smettere tutte le sue ambiziose pretese di grande potenza. Lasciando ora quel presuntuoso silenzio, ch'ella aveva finallora affettato verso la Corte romana e le potenze avverse, ben volle tentare d'intimorire il pontefice accusandolo di mancamento alle fatte promesse, e minacciandolo di disgustose rappresaglie (3); ma non tardò molto a persuadersi che Benedetto XIV non poteva romperla con tre potenze per contentarne una, e che d'altronde egli non era tempra da sfidare il corruccio dei re. Pertanto, dopo un'ultima lettera minacciosa del conte di Bruhl, il papa risolse di smettere del tutto il proposito di elevare alla porpora il Merlini; e si diè principio a studiare dall'una parte e dall'altra il modo di rendere meno penoso e meno mortificante il rifiuto. Benedetto XIV avrebbe voluto confermare il Merlini alla Nunziatura di Torino, lusingandosi che il re di Sardegna vi si acconciasse colla riflessione che, non avvenendo la partenza

mantiene la parola data, e non fa torto a nessuno, S. Maestà sarda ottiene l'intento, Mons. Merlini sarà consolato anche prima che passi un anno, giacchè in pochi mesi, vacando un cappello, se piace a S. S. può essere cardinale M. Archinto e esso ancora; ed il decoro del re mio signore e della nazione resta illeso. Ma, piacendo così, è necessario che S. Beatitudine si degni scrivere un Breve alla M. S. dove sia chiaramente accertato che così sarà, e che non vorrà mai far torto alla corona di Polonia, perchè altrimenti non vi sarà modo nè mezzo di contenere la nazione, che non cessa di strillare altamente ».

(1) *Benedetto XIV al re di Sardegna, 15 agosto 1753.* Archivio di Torino.

(2) *Lettera citata nella nota precedente.*

(3) *Carlo Emanuele III a Benedetto XIV, 15 agosto 1753.* Arch. di Torino.

del Nunzio, non poteva neppure avvenire la promozione, secondo lo stile della Corte romana. Ma Carlo Emanuele III non poteva accettare una proposta che avrebbe reso più clamoroso lo smacco alla sua ambizione ed al Merlini, nel momento appunto che gli altri Nunzi, fatti cardinali, passavano ad uffici più elevati; laonde scrisse al pontefice come la propria dignità gl'imponeva di chiudere senza altro la Nunziatura di Torino, sebbene con gravissimo suo dispiacere, e colla risoluzione di continuare, come per l'addietro, nell'ossequio profondo e nella filiale devozione alla Santa Sede (1); parergli anzi buona cosa che, per togliere ogni odiosità alla risoluta rottura, il papa stesso richiamasse il Nunzio, senza più nominargli un successore (2). Benedetto XIV, che allora era tutto lieto della gioia prodotta in Polonia dalla sua risoluzione (3), non se ne diede per inteso; e raccolto finalmente il concistoro il 9 novembre 1753, dichiarava di procedere alla nomina di 16 dei 18 cappelli, senza però riservarsi punto gli altri due in petto, fino a tanto che la condizione delle cose non mettesse più ostacolo a' suoi desideri (4). Egli sperava con queste parole di appagare non solo le tre Corti, ma anche la Sardegna, alla quale implicitamente confermava di non averla soddisfatta, non già per suo malvolere, ma per la sola opposizione delle potenze. Le tre Corti si appagarono, benchè quella riconfermata inclinazione ad accontentare la Sardegna le rendesse poco sicure per l'avvenire (5); ma Carlo Emanuele III, non credendo suo decoro di rassegnarsi a quello smacco clamoroso al cospetto dell'Europa, risolse di rompere finalmente gl'indugi. Il Merlini, informato di questa risoluzione, in un'udienza privata domandò al re licenza di partirsene per certi suoi bisogni particolari; quindi, senza visitare nè i ministri regi nè quelli delle potenze, si allontanò da Torino, lasciando a reggere l'ufficio il suo Auditore, cui il domani, 4 dicembre 1753, come s'era convenuto, il re mandò intimando di abbassare lo stemma pontificio e di chiudere la Nunzia-

(1) *Carlo Emanuele III a Benedetto XIV, 5 settembre 1753.* Archivio di Torino.

(2) *Carlo Emanuele III al conte di Rivera, 5 settembre 1753.* Archivio di Torino.

(3) *Lettera del re di Polonia al papa e risposta,* inserite nel dispaccio 164, filza 37, *dell'ambasciatore Capello al Senato.* Archivio di Venezia.

(4) *Allocutio in Concistorio secreto die 9 Novembris 1753. Ex his vero, sexdecim dumtaxat hoc tempore conferre intendimus et totidem S. Rom. Eccl. Cardinales creare, quorum nomina mox aperimus. Duos autem reliquos neque creare, neque in pectore reservare nos declaramus, sed tum illos a nobis creandos fore constituimus, cum id fieri permittent rerum et temporum circumstantiae, quae nunc consiliorum nostrorum executioni obstant.*

(5) *Capello, 1 Dicembre 1753, filza 37, dispaccio 164.* Archivio di Venezia.

tura. L'ordine fu tosto eseguito; e il re lo accompagnò con questa solenne protesta :

Nous avions raison d'esperer que le Pape auroit compris Monseigneur Merlini dans la promotion des autres Nonces au Cardinalat, et auroit marqué ainsi les egards convenables envers notre Nonciature. Cependant nous venons d'apprendre que le Pape, quoique naturellement porté à nous complaire sur nos justes istances, gené par les oppositions des Cours, qui ont sceù avec jalousie ses bonnes dispositions en notre faveur, a fait la promotion des Cardinaux lundi passé 26 du mois eché sans y comprendre notre Nonce. Après une attente si publique et notoire, que celle où nous avons été là dessus, notre Decorum ne nous permet point de dissimuler le mecontentement que nous avons de voir exclus notre Nonce de cette promotion. Nous nous sommes par consequent déterminé de ne plus avoir de Nonce ny la Nonciature, à notre Cour, et comme Monseigneur Merlini pour ne pas s'attendre annoncer à luy même cette resolution, est partis depuis de jours de notre Cour, sans avoir pris congé, nous allons faire le declarer au premier jour au son Auditeur, qu'il a laissé icy. Cette demarche, que nous faisons avec regret pour l'amour de la personne de Sa Sainteté, quoique necessaire et indispensable pour notre Décor, qui autrement resteroit prejudicié dans le cas où nous nous trouvons, ne scauroit pourtant diminuer en rien le veritable désir et empressement que nous avons et aurons toujours de maintenir avec Sa Sainteté la meilleure harmonie et la plus parfaite correspondance, pour le quel effet nous continuerons de tenir notre Ministre à Rome, et nous chercherons à profiter de toutes les occasions de convaincre Sa Sainteté de notre filial respect et sincere attachement pour Sa Personne.....

Ma effettuatasi questa rottura, subito venne a galla quella che n'era stata la causa vera, sebbene occulta, mentre da tutti era attribuita solamente alla puerile rivalità di preminenza. La Corte romana non s'inquietò punto dell'abolizione della Nunziatura a Torino, giudicando che questo negozio sarebbe stato ben presto aggiustato, e che il governo sabauda stesso avrebbe fatti i primi passi per riavere il Nunzio (1); anzi i zelanti pensavano di potervelo costringere più presto, minacciando di sospendere anche la creazione del cardinale di nomina regia (2). Ma la diplomazia papale dimostrava con ciò di non vederci nè molto addentro, nè molto lontano nello spirito del suo secolo. Non era, si può dire, ancora partito il Nunzio da Torino, che già il conte di Rivera da Roma consigliava il suo re ad approfittare dell'incidente e delle future insistenze della Santa Sede per restringere la giurisdizione troppo estesa del Nunzio,

(1) Ossorio a Rivera, 16 gennaio 1764. Archivio di Torino: « Non starò qui ad eccitare alcun riflesso su quanto mi scrive in una sua delli 5 dello stante, che da discorsi del papa sembra ch'egli rimiri l'affare della Nunziatura come cosa da potersi aggiustare quando voglia fra 15 giorni, giacchè Ella comprende se ciò sarebbe fattibile..... ».

(2) Ossorio a Rivera, 26 marzo 1764. Archivio di Torino.

e sostituire all'auditorato di Rota un delegato nazionale, che nel regno conoscesse le cause andate finallora in appellazione a Roma (1). Questo suggerimento, tosto approvato, consigliò il contegno, tenuto sempre di poi dalla Corte sabauda relativamente a questo negozio. Molte volte la Santa Sede esprime il suo desiderio che si riaprisse la Nunziatura (2); molte volte si ebbe buona ragione di supporre che le potenze avversarie non avrebbero più risollevate le loro opposizioni; ma la Corte di Sardegna stette salda a non dimostrare alcuna premura che il negoziato fosse ripreso, e ad attendere che da Roma venissero proposte soddisfacenti. Questa sua ostentata indifferenza proveniva appunto dall'ostilità dello spirito pubblico, nonchè del clero, contro quel tribunale che pronunziava sentenze in nome d'un *principe straniero*, e ledeva, secondo le idee di quel tempo, non solo l'autonomia della Chiesa nazionale, ma ancora la sovranità esclusiva del principe ne' suoi domini. È vero che questi sentimenti nel Piemonte si esprimevano quasi segretamente, attesa la profonda devozione de' regnanti al Sommo Pontefice, mentre altrove diffondevansi tra 'l volgo de' politicanti o nei concilii del clero, e con maggior clamore e violenza traducevansi in atto. Ma ciò non toglie che la Sardegna godesse in sè d'aver, senza lotte troppo gravi, raggiunto per prima l'intento di escludere dal regno la cosiddetta ingerenza papale, guadagnandosi l'ammirazione del Tannucci (3) e il plauso di tutta l'Europa (4).

(1) *Ossorio a Rivera, 17 ottobre 1753.* Archivio di Torino.

(2) *Clemente XIII al re, 24 marzo 1759.* Archivio di Torino: « . . . Abbiamo ricevuto con nostra particolare compiacenza la nomina fatta . . . all'abbazia di S. Michele . . . E da questo appunto prendiamo argomento di significarlo da quanto grave affanno sia penetrato l'animo nostro nel vedere interrotta quella sì grata corrispondenza che negli anni addietro erasi felicemente riaperta colla permanenza costì del Nostrò Nunzio, con lo specioso carattere ed esercizio di Nunzio apostolico. Ben sappiamo e n'abbiamo le riprove assai manifeste che perciò non è punto scemata la filiale tenerezza e divozione della M. V. verso la S. Sede, come pure il suo sì cortese attaccamento verso di Noi . . . Ma, oh Dio! E come possiamo noi non rammaricarci nel vederci privi di ciò che non meno è di decoro a questa Apostolica sede di quello sia di ornamento alla sua real corte, di vantaggio a cotesti suoi felici stati, e che tanto giova a render sempre più ferma e più stabile quella sì bella vicendevole armonia che Noi tanto desideriamo viepiù si accresca . . . ».

(3) In una *Lettera del conte di Rivera del 1° aprile 1776* si legge: « Era perciò in costume il m. Tanucci, primo ministro di S. M. siciliana di spiegarsi, che egli stimava più di ogni altra la nostra corte per aver saputo con buona maniera liberare i suoi stati dalla Nunziatura. E il principe di Kaunitz, parlando col sig. Conte di Scarnafigi dei motivi per cui la nostra corte si trova da lungo tempo in sistema di più non volere Nunzi pontifici, si spiegò essere, secondo lui, li medesimi giustissimi e conformi alla dignità di S. M. . . . ».

(4) Se ne vantava ancora perfino Vittorio Emanuele I nel 1816 in una lunga istruzione al conte Barbaroux, inviato straordinario a Roma, riportata per intero nella *Storia della diplomazia europea in Italia* di NICOMEDE BIANCHI, vol. II.

La Nunziatura, chiusa nel 1753, non fu più riaperta che nel 1839, per opera del conte Solaro della Margherita, ma per motivi affatto diversi da quelli che abbiamo veduto in questa brevissima trattazione; laonde non sarebbe luogo di farne qui menzione veruna. Basti l'aver ricordato questo curioso avvenimento della soppressione della Nunziatura, in cui si vede come prima s'atteggiassero le potenze nella lotta accanita a cui proruppero di poi contro la potenza papale; e come, inconsapevoli quasi de' loro stessi sentimenti, ricoprirono l'avversione sotto il manto contrario dell'ossequio, e tutto il gran dissidio riducessero infine ad un frivolo puntiglio di cerimoniale. Manifestazione adeguata dell'infinita fatuità di que' principi che, pargoleggiando nelle reggie, obliavano i popoli, senza pur sospettarne, ed a brevissima distanza, le implacabili rivendicazioni.

GIACINTO DEMARIA.

RECENSIONI

M. SCHIPA, *Il ducato di Napoli*. B. CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*. Napoli, Giannini, a cura e spesa della Società Storica Napoletana, 1895. Un vol. di pp. 410, 242.

Possiamo dire che un'importante lacuna della storia d'Italia è stata colmata con questa pubblicazione. Il ducato di Napoli rappresentò per lungo tempo il mondo romano in lotta coi barbari. Di esso poco o nulla scrissero i tanti storici del reame di Napoli, e le scarse e monche notizie, qua e là, arretrate in modo accessorio nelle storie del medio evo, sono, per lo più, inesatte, e lasciano idee false, che si infiltrano nei manuali e quindi nella cultura generale del paese. Si disse, per esempio, che Napoli era repubblica, ed invece aveva governo monarchico; si pretese che i duchi fossero uffiziali dipendenti dall'esarca di Ravenna o dal patrizio di Sicilia, e in realtà, dopo i primi tempi, essi ebbero solo qualche volta nominale dipendenza dall'impero bizantino; fino i più eruditi scrittori danno notizie del ducato molto confuse e talvolta anche contraddittorie.

A diradare le tenebre, che si addensavano sulla storia e sul carattere politico del ducato di Napoli, si accinse l'illustre Bartolomeo Capasso, che può chiamarsi il Muratori napoletano: con paziente diligenza, eccitata da amore della patria e della verità storica, raccolse per decine d'anni documenti e memorie, che si riferivano al ducato di Napoli e pubblicò tre grossi volumi, corredati di commenti e di note, che formarono la grande opera dei *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*. Un gran passo con ciò erasi fatto per comporre la storia del ducato, il primo e maggior passo: si era preparato tutto il materiale per la costruzione di un edificio, la cui bontà e bellezza non dipendeva oramai che dalle qualità dell'architetto: un nuovo lavoro di paziente e geniale sintesi richiedevasi per ricostruire, coi mille frammenti raccolti, un'opera corrispondente all'erudito lavoro del raccoglitore. Con alcuni anni di accurato studio, lo Schipa ha potuto costruire il bell'edificio che si desiderava. Nella storia da lui composta la narrazione procede spedita, senza digressioni, quasi fosse calcata su anteriori racconti; solo qua e là apparisce il lavoro dell'autore per scoprire la ragione di fatti, sui quali i documenti non danno luce suf-

ficiente, e talora la sua intuizione giunge a conoscere l'indirizzo politico del piccolo stato colle sole note cronologiche degli atti pubblici o privati. Il quadro generale della coltura, della costituzione sociale, degli usi del ducato dimostra agli intelligenti il lungo ed attento studio di ogni documento e l'abilità grandissima nel rintracciare quanto può dar luce a quel quadro: ma quanta pazienza per metter insieme poche pagine!

La storia del ducato è divisa in tre grandi periodi. Si apre con un' introduzione, che accenna alle prische istituzioni, alle tradizioni cristiane e conduce il lettore fino al 661, in modo che egli possa meglio apprezzare la narrazione dei fatti posteriori. I tre periodi propri del ducato sono coordinati ad un concetto storico, che serve di guida sicura nel confuso avvicinarsi di guerre e di alleanze: è un lembo dell'impero romano che si difende dai barbari, i quali, dopo esser dilagati in tutte le provincie, dopo avervi distrutto in gran parte la vecchia e gloriosa civiltà greco-romana, tentano di invadere anche quest'ultimo rifugio dell'antico sapere; è una storia di lotte durate cinque secoli prima contro i longobardi, poi contro i saraceni e quindi contro i normanni, e così riesce naturale la divisione nei tre periodi: longobardo (661—840), saraceno (840—1030) e normanno (1030—1140).

Il ducato di Napoli cominciò quando nel 661 il napoletano Basilio venne eletto duca col doppio potere civile e militare; la data coincide colla venuta in Italia dell'imperatore Costante II, il nesso tra i due fatti riesce evidente. Prima di quest'epoca si trova, è vero, il nome di qualche duca, ma era il capo militare inviato dall'esarca di Ravenna o dall'imperatore. La serie dei primi duchi è nuda di notizie, la oscurità di quei primi tempi è interrotta solo dalla ripresa di Cuma, che i longobardi avevano occupato. Col duca Stefano II (755—764) il principato diviene ereditario. Il periodo longobardo comincia con una breve descrizione della città e finisce con uno sguardo geografico sul territorio del ducato, quale risultava dopo le guerre coi longobardi.

Più glorioso del precedente appare il periodo saraceno ed a buon diritto l'A. trova in esso l'età eroica del ducato. Cesario secondogenito del duca Sergio I fu il principale eroe nella guerra contro i saraceni: la vittoria di Gaeta (846) e poi quella, più famosa, d'Ostia (849) celebrata dalla chiesa e dal pennello dell'Urbinate, son dovute a lui, che guidò le forze cristiane, tuttavia egli non ebbe la fine onorata che si meritava, perchè fu imprigionato per ordine del duca Sergio II suo nipote e morì, come sembra, in carcere vittima della grave contesa sorta nell'870 tra il vescovo di Napoli ed il duca, suo nipote. Sotto Atanasio II (877—898), vescovo e duca, Napoli giunse all'apogeo della potenza: coll'astuzia, destreggiandosi fra il papa, i longobardi ed i musulmani, egli allargò i confini del ducato, respinse le pretese di

dominio del papa, e giunse a sottomettere per qualche tempo anche Capua. Dopo di lui, i duchi si limitarono a difendere l'antico stato, e non riuscirono ad impedirne lo smembramento; Gaeta sciolse l'ultimo legame di dipendenza verso il 930, quando il suo capo assunse il titolo ducale; Amalfi non solo erasi resa indipendente, ma superava Napoli in potenza navale ed in ricchezze acquistate col commercio. Finalmente la stessa Napoli cadde in potere del principe longobardo di Capua dal 1027 al 1030 e col ritorno del duca termina questo periodo. Qui l'A. si ferma a descrivere le condizioni interne del ducato in un quadro che non si potea più compiuto, data la scarsezza e l'indole de' documenti opportuni, sparsi nei tre grossi volumi dei *Monumenta*.

Nell'ultimo periodo il territorio del ducato si restringe ancor più: Pozzuoli resta ai longobardi, Sorrento colla vicina ridente contrada si erige in ducato indipendente, Aversa, la quale contro l'opinione comune esisteva anche prima del 1030, comunque non più che piccola borgata, è data in quell'anno ai normanni di Rainulfo Drengot, e questi stranieri venuti come mercenarii nella bassa Italia acquistano in breve tanta potenza da rendersi più minacciosi dei longobardi e dei saraceni. Napoli resiste valorosamente in tre assedii e soccombe nel 1137, quando non poteva più rimanere indipendente nel nuovo vasto reame di Ruggero.

Nel volume è compresa l'eruditissima descrizione di Napoli nell'undecimo secolo scritta dal Capasso, ed anche questa meriterebbe un lungo esame, che ne facesse rilevare il pregio, ma trattandosi di soggetto d'interesse locale, mi basterà annunziarlo; tanto più che il solo nome dell'autore denota il valore dell'opera. Sono annesse due belle carte topografiche: una è la pianta, bellissima, dell'antica Napoli eseguita con molta finitezza di disegno e colorita in modo da render evidenti tutti i particolari; l'altra è la carta del ducato, entrambe utilissime per l'intelligenza dei due lavori storici.

FRANCESCO FABRIS.

CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Caffaro e i suoi tempi*.
Torino, L. Roux e C., 1894.

L'Autore di questo libro appartiene ad una delle più antiche e illustri famiglie genovesi. Gli Imperiali risalgono infatti ai primi tempi della repubblica, sebbene tal nome sia stato assunto soltanto nel 1311 in omaggio all'imperatore Enrico VII di Lussemburgo. La famiglia fornì alla repubblica di Genova quattro dogi e altri insigni magistrati, e alla Chiesa parecchi cardinali. Conforta il vedere in tanta inerzia del patriziato italiano sorgere chi porga esempio di operosità varia e sempre utile.

Il marchese Cesare Imperiale non è solo conosciuto come valente sportista nautico e felice narratore della crociera del suo invidiabile Yacht *Sfinge*, ma come amministratore del Comune di Genova, quale ordinatore ed anima dell'Esposizione d'arte antica durante le feste colombiane, ed ora come severo ed a un tempo brillante cultore degli studi storici. Severo e brillante, perchè il suo *Caffaro* riunisce appunto le due doti in apparenza contraddittorie.

Per ragioni indipendenti dalla nostra volontà discorriamo un po' tardi di questo pregevole lavoro, quando già ne hanno tessuto le lodi non solo molti giornali politici, ma parecchie riviste nazionali e straniere, come la *Rassegna Nazionale*, la *Nuova Rassegna*, l'*Illustrazione Italiana*, la *Revue encyclopédique*, la *Revue bibliographique Belge*, la *Bibliothèque universelle*, e altre. Ma anche tardi si possono utilmente mettere in rilievo le qualità dell'opera.

L'Autore s'è accinto all'impresa con seria preparazione, meditando gli scritti del *Caffaro*, i monumenti della storia patria superstiti di quell'età remota, e le migliori pubblicazioni degli eruditi, specialmente genovesi; perchè fu suo intendimento attenersi *severamente* alla verità storica. Aggiunse anzi all'esposizione 37 note illustrative, destinate o a dilucidare alcuni passi del racconto, o a riprodurre il testo di notevoli documenti. Sarebbe forse stato opportuno o nella prefazione o nell'appendice un apparato critico sistematico, dal quale si potesse tosto e meglio rilevare le fonti, a cui attinse, e la letteratura, della quale si valse nella compilazione dell'opera sua.

Se intese essere *severo* nella verità, volle però scrivere non solo per gli eruditi ma per il gran pubblico delle persone colte; onde l'intonazione è *brillante*, calda, vivace, in guisa da attirare facilmente l'attenzione del lettore. Non si deve nascondere, che forse talora eccede nella misura, per modo che pare sostituirsi alla vera imparzialità dello storico l'ardore dell'apologista. Ma si perdona facilmente qualche eccesso di forma, quando questa ha il vantaggio di attrarre maggior numero di lettori.

Discutibile mi pare il metodo generale del libro. Quando s'imprende a ragionare d'un personaggio e dei suoi tempi, sembra, che i tempi dovrebbero essere la tela del quadro, sul quale vadano via via disegnandosi le azioni del protagonista, ricevendo appunto luce e colore dal tempo. Così la intese il Villari nella sua mirabile opera *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*. Invece l'Imperiale riassume nel primo capitolo le notizie intorno alla vita e alle opere del Caffaro; e successivamente tratta de' suoi tempi in sei capitoli così intitolati: *L'origine e la costituzione del Comune*, *Le prime colonie d'Oriente* (1097-1109), *La prima guerra con Pisa* (1118-1133), *La crociata contro i Mori di Spagna* (1146-1148), *Federico Barbarossa* (1154-1162), *Gli ultimi*

anni di Caffaro (1162-1166). È vero, che la materia di questi capitoli è in gran parte desunta dagli *Annales genuenses* del Caffaro, e che questi ogni tanto campeggia nei fatti, ma non si possono scansare due inconvenienti, ossia l'indeterminatezza della biografia staccata dai tempi nel primo capitolo, e le ripetizioni nei successivi.

Questo difetto di metodo non scema l'interesse generale del lavoro, il quale dall'una parte nel Caffaro, a volta a volta guerriero, console, ambasciatore, ammiraglio, banchiere, magistrato e scrittore, ci presenta il tipo più completo della nuova aristocrazia genovese, sorta dalla lotta contro il feudalismo; dall'altra ci descrive con vividi colori lo sviluppo della repubblica nel suo primo secolo di vita, quando si costituisce all'interno, partecipa alla prima crociata e fonda in Oriente le prime colonie, lotta per il primato sul Mediterraneo contro Pisa rivale e gli Arabi di Spagna, afferma la sua autonomia al cospetto dell'impero rappresentato dal Barbarossa. Mesti gli ultimi anni del cronista e meste le vicende di Genova tra il 1162 e il 1166. Caffaro moriva, e la sua agonia era turbata dallo strepito delle armi e dalle imprecazioni dei combattenti non per la patria, ma a danno suo, a sfogo di basse vendette e di turpi ambizioni.

COSTANZO RINAUDO.

L'Armeno-veneto, compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani. 1° periodo: secoli XIII-XIV; parte I (Compendio storico), pagg. VIII-84; parte II (Documenti), pagine VI-224. Venezia, Stab. tipogr. armeno, 1893.

Nella dedica affettuosa, benchè un po' enfatica, a *Venezia ospitale*, l'anonimo autore (che è poi il dotto padre Leone Alishan) scrive che era suo vecchio desiderio raccogliere tutti i documenti riguardanti le relazioni armeno-venete, e che accumulò infatti *materia sì copiosa da formarne un grossissimo volume*, ma che questa volta si contenta di mettere in luce solamente quelli che si riferiscono ai secoli XIII e XIV, al tempo cioè in cui *l'Armenia, o piuttosto l'Armeno-Cilicia* (piccola Armenia), *faceva di suo e da pari trattava con la Repubblica*. Per legarli poi tra loro e non farli *parere troppo secchi e notosi al comune dei lettori*, giudicò necessario premettere un *compendio storico*, il quale in realtà altro non è che un breve transunto cronologico di tutti o quasi i 367 documenti che costituiscono il 2° volume di questo lavoro.

Si rifà dalle più remote e favolose relazioni tra Veneti e Armeni, risalendo al tempo dell'assedio di Troia, e, non senza cadere in qualche

inesattezza (pag. 4, 5, 10), cerca e scopre delle antiche attinenze vicendevoli, fondandosi talora su molto fragili argomenti, su somiglianze un po' stracchiate e accidentali o su tradizioni di scarso valore storico. Tutto ciò, se è scusabile per via dell'amor di patria, rivela una specie di preoccupazione e di sforzo per dare importanza a ogni minima cosa, sforzo che si manifesta più o meno in ogni parte del libro.

Veri e saldi legami tra Veneziani ed Armeni cominciarono col doge Enrico Dandolo e col re Leone I il magnifico, il quale re per primo concesse ai sudditi della Repubblica un *privilegio* nel 1201, ossia fece con loro un trattato di commercio vantaggioso per ambe le parti. Questo *privilegio* fu rinnovato con ampliamenti e modificazioni da parecchi de' successori di quel re, specialmente dopo che fu aperto il porto di Laiazzo a mezzo circa il secolo XIII. Cresciuti poi i traffici e fattasi più numerosa la colonia veneta, il governo dogale nominò un *balio* speciale d'Armenia, residente a Laiazzo, come già i Genovesi vi aveano istituiti i loro consoli o visconti: il primo balio pare sia stato Tommaso Bondumier nel 1271; l'ultimo, dei 23 che il nostro autore trova successivamente ricordati, Marino Grimani nel 1333-34. Dovevan essi curare semplicemente gl'interessi del commercio, non avendo alcun officio politico, e non essendo i rapporti armeno-veneti stati mai altro che puramente commerciali. Nel 1283 si formò una prima compagnia di commercio per il traffico del cotone, dei ctambellotti e del pepe, sotto la direzione del balio: così gli scambi s'estesero e prosperarono sempre più raggiungendo una notevole importanza; e così la colonia veneta in Armenia, e particolarmente a Laiazzo, costituitasi meglio, finì coll'essere un vero comune col suo *constiglo*, i suoi *notat*, i suoi *placiart* (guardie), con le sue case, la chiesa, il cimitero, il fondaco, la loggia comunale. Ma tale fioritura non durò a lungo: Laiazzo, dopo ripetuti assalti, fu alla fine distrutta nel 1337 dal soldano d'Egitto: il regno armeno-cilicio seguì ancora a vivere, ma impotente e inglorioso si andò lentamente consumando tra il flagello de' nemici esterni e il rodimento delle lotte intestine sotto gl'imbellei successori dei Rupenidi, finchè con Leone V, nel 1375, divenne provincia egiziana.

Questo è il sommario, che l'autore arricchisce di parecchie utili notizie sulle merci d'importazione e d'esportazione, sul ragguaglio delle monete armene, sui contrabbandi e sul come eran puniti, sulla natura dei privilegi largiti ai Veneziani, sui testamenti ed altri atti notarili. Da ultimo discorre degli Armeni a Venezia, facendo delle indagini sul tempo in cui primamente sarebbero venuti, sul luogo dove avrebbero fissata loro dimora, sulle loro condizioni, sui loro atti più rilevanti. Il volume, illustrato con una policroma ed aurea immagine del re Leone IV e con alcune non belle litografie rappresentanti certi principali luoghi del regno d'Armenia, si chiude con una tavola genealo-

Vediamo prima degli scritti del Malombra. Molte opere gli attribuiscono gli antichi biografi, ordinariamente con espressioni vaghe ed aggiungendo che erano divenute rare (*quorum copia rara est*); ma ben a ragione il Besta, seguendo Savigny, presta poca fede alle loro affermazioni, ritenendo che dovesse trattarsi solo di ripetizioni, distinzioni od aggiunte alla glossa, non di veri e propri apparati.

Nella *summa super decretis* conservata nel ms. Casanatense A, IV, 10 (108) ed attribuita da Savigny (non però da Schulte) al Malombra, dietro falsa indicazione di Merkel, il Besta ha giustamente riconosciuto la nota opera di Sicardo da Cremona (1).

Il Besta poi crede di poter indicare il Malombra come autore di un *tractatus de testibus*, non ricordato finora da nessun scrittore, ma citato in un consiglio di Leonardo de' Cervi, giureconsulto del sec. XIV. La cosa mi sembra però tutt'altro che certa. Il passo di Leonardo, non riportato e non indicato nemmeno con precisione dal Besta (pag. 121), è il seguente: « et hoc est quod voluit Cy. in q. Richar. < Malum., quam ponit ipse Cy. in l. 1 C. qui accu. non poss. ver. quid < si excipiendo etc. Et idem Ricardus plene in suo tractatu de teste » (2).

Il passo di Cino, che Leonardo indica qui così scorrettamente da far credere, che si tratti di una citazione fatta a memoria senza aver presente il testo, è quello noto: « ita disputavit publice et terminavit < predicta tria puncta questionis prefate padue Rycardus Malumbra, < prout vidi in questionibus disputatis » (3).

Nasce quindi spontaneo il dubbio che il *tractatus* di Leonardo sia semplicemente la *disputatio* ricordata da Cino, e sulla fede di Cino citata a memoria dal primo scrittore, magari senza conoscerla.

In base al passo di Cino, or ora riportato, il Besta crede anche di poter affermare l'esistenza di una vera raccolta delle *disputationes* di Malombra, ma, come ognuno vede, senza troppo fondamento.

Certo alle *quaestiones*, ai *consilia* ed ai pareri, dati nella sua qualità di consultore di Stato, il Malombra deve, a quanto sembra, gran parte della fama, di cui godeva presso i contemporanei; ma il Besta ha potuto rintracciare solo pochissimi di tali scritti e tutti li ha pubblicati, ad eccezione di una breve questione del ms. Vaticano 2625, indicata già dal Savigny.

Qualche importanza hanno specialmente gli scritti pubblicati ai

(1) Avendo anch'io, fin dal 1890, studiato il ms. Casanatense, dietro preghiera dell'amico Palmieri, posso aggiungere, che esso probabilmente fu scritto quando Riccardo era appena nato, e che la falsa indicazione *Rycharðus super decretis* è di mano posteriore, leggendosi invece nel testo: *Ego vero Sicardus Cremonae filius etc.*

(2) *Consilia et quaestiones domini Signoroli de Homodeis*, 1595: cons. CCXLII, n° 21, f. 175^a.

(3) Usai il ms. torinese I, I, 15 membr. saec. XIV (PABINI, n° CCCXXII), f. 308^a, ad C. IX, 1, 1.

n. 14-16, 36-38, e il n. 29, che non è opera del solo Riccardo. Io non saprei però davvero ravvisarvi *ex ungue leonem*.

L'unica *quaestio* (n. 38) è trattata perfettamente col cattivo metodo dell'epoca, schierando proprio, secondo la frase del Brugi, come due eserciti allineati l'un contro l'altro, gli argomenti pro e contro una data tesi; argomenti talora sottili, talora così vaghi da riuscire o incomprensibili o inconcludenti; esposti con stucchevole prolissità e colle solite citazioni di testi affastellati e che hanno ben poco a vedere coll'argomento.

Il consulto sull'efficacia della confisca di beni posti fuori dello Stato, a cui apparteneva il condannato ed in cui fu pronunziata la sentenza (1) (n. XVI), è forse uno dei più studiati ed appunto perciò un modello classico del metodo *sillogistico, sofistico e dialettico* deriso dallo stesso Malombra. Basti, in prova, il secondo argomento invocato in favore dell'efficacia della confisca, e si noti che cito solo la conclusione: « Ex predictis ergo sic arguitur: si ius ipsum, quod confiscat bona dampnati, est incorporale, et incorporalia, licet certo loco agantur, suum tamen ubicumque extendunt et operantur vigorem, ergo bona, de quibus queritur, ad commune Veneciarum pertinent... ».

Nel consulto sul censo chiesto a Venezia dall'imperatore Enrico VII, il Malombra espone l'opinione, che i privilegi accordati dai principi, ed in specie dall'imperatore, siano come contratti, che vincolano anche i successori e non sono rescindibili nemmeno quando il privilegiato viene meno ai suoi obblighi, per esempio non pagando il censo, poichè in questo caso compete azione *non ad rescindendum, sed ad id quod est prestandum*. Qui il Malombra non fa che applicare una dottrina allora abbastanza comune (2), ma che è però strano di vedere accolta da quello stesso che insegnava perfino essere l'imperatore *dominium rerum singularium*, ripetendo quello che *timore vel amore*, come diceva Accursio, avrebbe sostenuto Martino alla presenza di Federico Barbarossa.

Del resto il sospetto che il Malombra fosse un consultore talora al-

(1) La questione fu molto dibattuta dagli scrittori, finchè Bartolo nel commento alla legge *Omnes populos* (C. I, 1, 1: *Opera* ed. di Venezia 1602, vol. VII, f. 7^o) diede una soluzione che fu per lungo tempo generalmente seguita; e si può dire copiata ancora in ARETINO, *De maleficiis, § et eius bona publicamus*, n. 5 (ed. Venezia 1555, f. 288 b). Si veda anche il trattato *De banntis* di NELLO da S. Geminiano, scritto nel 1423, e dove è pure citata l'opinione del Malombra (*Prima pars secundi temporis*, n. 17 in *Tract. Un. Jur.*, XI, P. I, f. 366 b e segg.), come pure HIERON. GIGANTIS, *De crim. laesae maiest. (De poenis, q. II in T. U. J., l. c., f. 67 b)*, dove si citano Oldrado, Guglielmo de Cuneo, Bartolo, Baldo e molti altri.

(2) V. ad es. JAC. DE BELLOVISU, *Practica iudiciaria*, Lione 1521, f. 86 b; gli autori citati in JAC. DE S. GEORGIO, *De feudis* (T. U. J., X, P. I, f. 182-184); PETRI FULLERII, *De contr. cens.* (T. U. J., VI, P. II, f. 155^a); ANT. NICELLI, *De concordia glossarum* (T. U. J., XVIII, f. 220 b, specialmente n. 482).

quanto compiacente, non sarebbe poi tanto ingiustificato. Così, p. es., la seconda parte del n. XXIX, in cui si viene insomma a dire che le leggi sono fatte per il bene dello Stato e quindi i governanti possono liberamente violarle ogni qualvolta credano, che il bene dello Stato lo richieda, benchè il Besta (p. 61) vi ravvisi *un buon concetto filosofico, che presenta una singolare rispondenza con le idee della nuova scuola positiva*, contiene, a parer mio, un principio eminentemente antiggiuridico e tale da giustificare qualunque arbitrio.

Anche un altro giudizio del Besta non potrei assolutamente accettare. Il Malombra, secondo Alberico da Rosate, distingueva nel delitto due atti, l'*obbligatorio* ed il *liberatorio*, col primo dei quali il reo, commettendo il delitto, si obbliga a subirne gli effetti, col secondo paga il suo debito. Al primo atto, compiuto al momento del delitto, si applicherebbe la legge allora vigente, mentre il secondo potrebbe essere regolato da una legge sopravveniente, che mutasse la natura e la gravità della pena. Ora non mi pare che questa sia una *tesi liberale*, costituente *un tentativo tutt'altro che spregevole per costruire la teoria della retroattività delle leggi*, e che abbia potuto arrecare *idee più giuste e più eque intorno all'applicazione delle leggi penali* (p. 134). Lasciando da parte la scorrettezza della terminologia, che potrebbe essere imputabile non al Malombra, ma a chi ce ne trasmise le idee, ognun vede che accanto all'ipotesi di una nuova legge più mite, si può fare quella di una legge contenente invece sanzioni più gravi, e che naturalmente, secondo la tesi del Malombra, dovrebbero essere applicate invece di quelle più miti comminate all'epoca della consumazione del reato.

Del resto non credo di essere lontano dal vero, affermando che il Malombra deve l'onore di essere spesso ricordato dagli scrittori moderni, non al poco che sappiamo sulle sue teorie, ma bensì al passo di Alberico da Rosate, che ce lo presenta come avversario della scuola dialettica « ipse enim irridebat aliquos doctores contemporaneos suos « qui studebant tradere scientiam nostram modo sillogistico, sophistico et dialectico . . . ». Ora quale è il valore di questa testimonianza e quale fu realmente l'importanza di Riccardo Malombra per la scienza e l'insegnamento?

L'A., nel suo entusiasmo per il Malombra, cade nel duplice errore di essere ingiusto con altri giuristi di ben maggior valore, e di far merito al suo prediletto anche di alcuni tratti, che non erano certo peculiari a lui, ma comuni a tutti. Così, per es., deduce la *rara modestia* del Malombra dal fatto che dichiarava di dare il suo parere *sine pretudicio cutuslibet melius sentientis*, chiamandosi *dictus professor* o *qualis qualis professor* (p. 145), mentre queste erano allora frasi di uso comune. Così loda perfino le *continue allegazioni di testi*

(p. 178), pessimo vizio di tutti gli scrittori dell'epoca, come prova di un ritorno allo studio delle fonti. Così nell'aver trovato alcune glosse attribuite al Malombra, specialmente a margine di un ms. della lettura di Cino, vede *attestato come egli ritornasse proprio all'antico*, al metodo dei glossatori! (pag. 176).

Per dare maggior risalto alla figura del Malombra, il Besta (p. 157) non si perita di affermare efficace e vera la denominazione di *hæms jurisprudentiæ* « per quello spazio di ben dugent'anni, che da Accursio « va al nuovo risorgimento degli studi giuridici per opera dei culti « quattrocentisti. Sembra allora veramente (aggiunge egli), che una « lunga sosta interrompa il cammino progressivo della scienza ». È un giudizio non nuovo, anzi forse antiquato, ma certo molto grave e che non si dovrebbe ripetere più con tanta sicurezza. Meglio sarebbe il confessare che dei grandi giuristi medievali conosciamo in generale poco più del nome e di qualche teoria staccata, mentre d'altra parte le poche ricerche fatte nel campo della storia della procedura, del diritto penale, del diritto commerciale e da ultimo del diritto internazionale ci inducono a giudicarli ben diversamente dal Besta.

Certo l'opera esegetica dei glossatori, *scevri da ogni preoccupazione pratica* (p. 158), fu grande, necessaria, anzi l'unica possibile all'epoca del risorgimento del diritto romano, ma è nella natura delle cose che delle teorie si cerchino *pratiche* applicazioni e dall'esegesi si assurga al sistema.

Con ciò non voglio negare una parte dei difetti, di cui si accusa la scuola degli interpreti. La questione sta nel vedere se tali difetti non fossero già in germe nelle opere e nel metodo dei glossatori, e se sotto una forma talora strana e faticosa non vi sia negli scritti degli interpreti qualche cosa di profondo e di vitale.

Per quanto poi riguarda il metodo, l'A. (p. 172) contrappone il Malombra a Bartolo dicendo « come egli sorgesse contro la scolastica in Padova, « proprio là dove le sottigliezze dialettiche di Bartolo dove « vano mettere più salde radici che nelle altre università ». Anche qui la gravissima accusa fatta a Bartolo non è nuova, ma è ingiusta, e come tale riconosciuta già dal Savigny (II, 546, 639. Cfr. anche Schupfer, *St. del dir. ital.*, p. 368).

D'altra parte le sottigliezze dialettiche ed il metodo oltramontano in genere sono condannati anche da Bartolo, come da Cino, da Baldo e da altri ricordati anche dal Besta. Si può dunque dare tanta importanza all'opposizione del Malombra, solo perchè, non possedendo quasi nessun scritto di lui, non siamo in grado di conoscere con certezza che cosa abbia poi fatto in pratica. Chè altro è criticare un vizio dei tempi, specialmente nelle sue esagerazioni, altro esserne immune.

In ultimo non so nemmeno persuadermi che la *lontana origine*

della nuova scuola dei culti debba ricercarsi in Francia (p. 179); chè nè il Faber ha titoli sufficienti per essere considerato come precursore di essa, nè si sarebbe dovuto citare il Rivallius che viveva ancora nel 1535. I giureconsulti non potevano rimanere affatto estranei a quel grande movimento che innovò arti, lettere e scienze, ed è naturale che primi ne sentissero l'influenza i giureconsulti d'Italia, dove il rinascimento ebbe origine e più splendida fioritura.

Al volume è unita l'eliotipia, assai ben riuscita, di un autografo del Malombra (doc. n.º XV). I documenti sembrano pubblicati con buon metodo, benchè errori siano sfuggiti qua e là. Così, per es., a pag. 88, linea 2 dovrebbe leggersi *perfectil*, invece di *profectil*; a lin. 17 *intenderet* invece di *interdiret* (!); a lin. 20 *pre oculis* invece di *pro oc.*; a pag. 90, lin. 13, probabilmente *que sunt dicta* invece di *que sunt terra*; a pag. 114, lin. 12, *processui* invece di *processus*; a lin. 38 probabilmente *qui cum leg. fuerit, nullus*, invece di *qui, cum leg. fuer., nullam*; a pag. 115, lin. 21 *afferat* per *aufferrat* e via dicendo. Per correggere il passo che il Besta dice quasi incomprendibile, a p. 86-87, basta leggere *ita fiet et communi, cum non solum* invece di *cum, si ita fiet et com., non solum* (pag. 87, lin. 2-3), ponendo i due punti a pag. 86, linea terzultima, dopo *dampnatorum*, e correggendo *debitum* in *delictum* a pag. 87, lin. 7.

Speriamo, che questo primo lavoro del Besta sia seguito da altri i quali, come esso, portino un utile contributo alle discipline storiche ed onorino insieme l'egregio A., ed i valenti maestri che lo iniziarono a questi studi.

F. PATETTA.

GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*. Vol. V, pag. 497. Bologna, Zanichelli, 1894.

Il 15 maggio 1548 Carlo V pubblicava l'*Interim d'Augusta*, col quale tendeva a conciliare di nuovo in Germania, cattolici e luterani, determinandone diritti e doveri.

La promulgazione dell'*Interim*, dapprima ritenuto contrario alla religione e pauroso alla Curia papale, finì, cessato il primo terrore, col-essere accettato secondo l'indirizzo politico, che prevalse in Roma, di trarre profitto dalle difficoltà che si sarebbero incontrate nel farlo osservare in Germania. Fu perciò mandato il nunzio Bertani in Augusta per trattare della restituzione di Piacenza o di un compenso. Ebbe egli larghe promesse dall'imperatore, che ne dette di maggiori nelle controversie ecclesiastiche quali la comunione sotto le due specie del pane e del vino, il matrimonio de' sacerdoti, i beni ecclesiastici e il cambiamento del luogo di Trento pel Concilio. Per riuscire, il papa

Paolo III allacciò pratiche con Enrico II di Francia, sperando di impaurire Carlo V e trarlo quindi al suo partito; lo stesso Enrico venne in Piemonte per ravvivare lo spirito dei suoi fautori in Italia, annettere il marchesato di Saluzzo e rimuovere altresì il pontefice dall'approvare l'accordo del nunzio Bertani con l'imperatore. Anche i cardinali Del Monte e Cervini consigliavano il pontefice in questo senso; e perciò furono deputati tre nuovi nunzi in Germania con la bolla 31 agosto 1548, i quali recaronsi a Bruxelles per trattar nuovamente, invano, con Carlo V, in casa dell'eminente cancelliere Granvelle, sulla facoltà di concedere ai sacerdoti ammogliati di conservare l'ufficio e beneficio, pur continuando nella loro condizione, e sulla restituzione di Piacenza.

Cesare aveva in Italia un abile fautore della sua politica nel Gonzaga, che cercava in ogni modo di ampliare il dominio imperiale, mentre dal canto suo, Filippo di Spagna, venuto a Genova, tentava con insidie, sventate dai provvidi ripieghi di Andrea Doria, di erigervi una fortezza. Il papa procurò almeno di tirare i vescovi di Trento a Roma, ma trovò difficoltà e opposizioni vivissime da parte eziandio di alcuni prelati che non intendevano di abbandonar Trento. Contro essi scagliò il monitorio e sospese il concilio. In mezzo alle gravi cure che lo tormentavano, Paolo III fu amareggiato dalla ribellione di Ottavio Farnese che mirava a Parma; non poté reggere a tal colpo e morì, in breve, il 10 novembre 1549. Durante il suo pontificato erasi egli mostrato destro nei maneggi politici; ma, nepotista, antepose sempre gli interessi della sua casa a quelli della Chiesa, impedì l'opera del concilio « e con la congregazione del Sant'Ufficio e col chiedere alla forza delle armi la restaurazione delle antiche dottrine preparò l'epoca della più fiera reazione che abbia mai contaminata la storia della Chiesa cattolica ».

Tenutosi il conclave, fu un maneggiarsi delle parti degli Spagnuoli, dei Francesi, dei Farnesiani che in ultimo si collegarono coi Francesi. Dopo intrighi d'ogni genere, riuscì eletto il cardinale Del Monte che prese il nome di Giulio III. Promise egli di rimettere il concilio in Trento; e, superati gli ostacoli frapposti dai Francesi, mandò a tal uopo il Pighino all'imperatore e Antonio Trivulzio al re di Francia, e mostròsi oltremodo energico nel vincere le risposte equivoche e tergiversatrici di Carlo V. Quindi restituì Parma ad Ottavio Farnese e cominciò anch'egli a favorire i suoi parenti e nepoti. Carlo V protestò di volere Parma e Piacenza, e Ottavio Farnese si rivolse allora al re di Francia che accettò di prenderlo sotto la sua protezione, e si obbligò a difenderlo. Giulio III tentò invano di rompere la lega tra il Farnese ed Enrico II; privo di mezzi e di danari, fu costretto ad allearsi con l'imperatore, e la guerra fu cominciata. Mentre Leone

Strozzi pirateggiava sulle coste di Barcellona e disegnava di impadronirsi di Genova, il Piemonte veniva invaso dai Francesi, i quali commettevano atti di aperta ostilità al pontefice, che mandava in missione l'arcivescovo Ricci di Montepulciano, implorando aiuto da Carlo V che, in seguito agli insuccessi di Parma e Mirandola, ordinava a Ferrante Gonzaga un'azione risolutiva. Di pace aveva bisogno Giulio III, e pace avrebbe conchiusa a qualunque costo, a condizione che fossero rimasti salvi l'onore suo e quello dell'imperatore; e di pace aveva pure estremo bisogno Carlo V per le strettezze finanziarie gravissime in cui si trovava. Ambedue dovettero ricorrere a prestiti d'ogni sorta ed oltremodo onerosi: il Gonzaga fu costretto a rivolgersi alla sua volta anche agli ebrei di Mantova per pagare in parte le truppe spagnuole e italiane del Piemonte. Si aggiunse altresì il divieto fatto dal re di Francia al Parlamento di Parigi di mandar danari a Roma, e il papa nulla poté dire per timore d'uno scisma.

Altre gravi cure travagliavano Carlo V. Per introdurre l'*Interim* in Germania era stato costretto ad usar le minacce e in qualche luogo la forza, e in Augusta ed Ulma mutare il governo dandolo ai cattolici nobili e ricchi, togliendolo ai popolani. Si rendeva per conseguenza difficile il disegno di Carlo V di assicurare la successione all'impero al figlio Filippo. Per i Paesi Bassi sorsero pure dispute gravissime fra Carlo, il fratello Ferdinando e il figlio di costui Massimiliano che non avrebbe voluto lasciarli a Filippo figlio di Carlo V; ed altri e non men gravi dissensi coi principi della Germania ebbero luogo per la questione del Württemberg e per l'assedio di Magdeburgo, i quali fatti li indussero ad una lega a cui accedette il potente Maurizio di Sassonia, sperando altresì nell'aiuto di Francia allora pacificatasi coll'Inghilterra, e nelle opposizioni e minacce dei Turchi.

Intanto, in mezzo ad agitazioni d'ogni fatta, riaprivasi il Concilio di Trento (1551), contro il quale cominciarono solenni opposizioni del re di Francia che lo chiamò « convento tridentino », mettendo con tale denominazione in inscompiglio i pochi prelati riuniti, dei quali negava la legittimità dell'adunanza. Non ostante le nuove difficoltà ed agitazioni, i prelati cominciarono, il 5 settembre 1551, ad esaminare la dottrina dei protestanti sull'eucaristia, per formularne il dogma.

In una questione di così capitale importanza non era da aspettarsi il massimo accordo, e le dispute dei teologi e dei Padri furono vive e tempestosissime, e durarono parecchio. L'imperatore era preoccupato della piega che, in seguito ad esse, venivano a prender le cose in Germania; perciò fece istanza, che fu accettata, di non far per allora decisione alcuna intorno alla comunione sotto le due specie del pane, del vino e intorno al matrimonio dei preti, e di concedere un salvacondotto ai protestanti, abbozzato dal dottor Vargas, su quello che

ebbero i Boemi dal Concilio di Basilea. Se non che, il legato pontificio Crescenzio ne mutò del tutto la forma e la sostanza; pur non ostante, le due domande dell'imperatore furono accettate.

Ripresa la sessione (11 ottobre) vi intervennero l'arcivescovo di Colonia, elettore, e due ambasciatori laici dell'elettore di Brandeburgo, Cristoforo Strussen e Giovanni Hoffmann, i quali dichiararono di far atto d'ossequio e di sommissione all'*ecumenico concilio*. Il margravio di Brandeburgo s'era indotto a questo passo, persuaso di rassettare le cose di Germania, e di ottenere i voti del Concilio sulla conferma dell'elezione di suo figlio Federico, giovanissimo, a vescovo di Halberstadt e di Magdeburgo, conferma che venne, più tardi, accordata.

Questo era pure un altro passo alla conciliazione pei padri che continuarono le loro discussioni sugli articoli della Penitenza e dell'estrema unzione. Intanto l'imperatore per assicurar meglio l'intervento dei protestanti al Concilio, era venuto a stabilirsi in Innsbrück. A Bressanone seppe dell'andata del cardinal Verallo in Francia a trattar di pace, e ne fu spiacente. Maggior dispetto provò per la creazione di quattordici nuovi cardinali, alcuni dei quali non erano avversi al re francese. Ad intorbidar le acque ed accrescere le preoccupazioni, comparvero il 22 ottobre in Trento due oratori del duca di Würtemberg e quello di Strasburgo, il celebre Giovanni Sleidan, che il legato pontificio s'ostinava a non ammettere al Concilio; e il 7 gennaio 1552 i due ambasciatori dell'elettore Maurizio di Sassonia. *Violenti* furono eziandio le *scenate* del legato, quando tentò con ogni artificio per far passare, nella dottrina relativa al Sacramento dell'Ordine sacro, un articolo che risolveva la questione sulla superiorità del Papa al Concilio. Per stornare la burrasca si propose nuovamente la sospensione del Concilio; ma l'imperatore la fece rifiutare per mezzo dei suoi ministri; il legato cedette a forza, e, nella congregazione generale del 23 gennaio 1552, si decise di concedere un nuovo salvacondotto ai protestanti, affinchè potessero trovarsi pur essi presenti alle discussioni sul sacrificio della Messa e sull'Ordine sacro che vennero nuovamente prorogate. Ne seguirono reciproche recriminazioni: gli ambasciatori protestanti erano malcontenti dell'indirizzo che prendevano le cose; l'imperatore insisteva nella richiesta di efficaci e definitive riforme, e il papa, alla sua volta, accusava i ministri imperiali di mostrarsi inconciliabili.

Contemporaneamente affliggevano papa e imperatore il nessun esito degli assedi di Parma e Mirandola, il continuo pericolo di ammutinamento delle genti cesaree, l'immensa penuria del danaro che obbligò il pontefice a diminuire il numero degli assoldati, e, sopra tutto, le inutili trattative col re di Francia a cui aveva mandato il cardinal Verallo, ricevuto con grandi onori a Fontainebleau, ma *con parole*

null'altro che buone e generali, perciò che riguardava le relazioni della Santa Sede con Ottavio Farnese, a cui si voleva restasse Parma, e del quale intendeva di sentire la volontà. Il re di Francia riprese le trattative direttamente in Roma per mezzo del cardinale di Tournon che riuscì con molta abilità ad ottenere dal papa di lasciare Ottavio in Parma con una sospensione d'armi.

Giulio III dette subito avviso a Carlo V della proposta fatta; ma l'imperatore non la trovò accettabile; però nelle condizioni d'allora, con la prospettiva di una guerra in Germania e con la mancanza di danaro, Carlo V s'indusse a riprender le trattative col pontefice, al quale mandò il Mendoza per concertarsi in modo che, nell'accordo del papa col cardinale di Tournon, si assicurassero i suoi possessi in Italia da invasioni francesi, che ne interdicesse il passo pur alla volta di Napoli, che concedesse sicurezza e libertà di transito pei domini della Chiesa alle schiere tedesche e spagnuole mandate nel mezzogiorno per difenderlo contro i Turchi, e le fornisse di vettovaglie. Anche il papa dette in questa circostanza risposte evasive, e si limitò a profferirsi intermediario di pace fra i due potenti rivali.

Se non che, a decidere Giulio III venne in buon punto la insurrezione della Germania, che colpì la potenza imperiale nella sua radice.

I principi Maurizio di Sassonia e Giovanni di Brandeburgo, dopo un abboccamento in Dresda (20 febb. 1551) per accordarsi sulla lega da conchiudersi in difesa della confessione augustana e della libertà tedesca, tennero una nuova conferenza a Torgau, nella quale intervennero anche Gianalberto di Meclemburgo e Guglielmo primogenito di Filippo, il prigioniero langravio d'Assia, e stabilirono di mandare Federico di Reichenberg per chiedere aiuti ad Enrico II di Francia. Questi voleva si rimanesse soltanto sul terreno delle questioni politiche, non delle religiose. Non ostante le obiezioni dei principi, si finì col trattato del 5 ottobre che assicurava al re di Francia la facoltà d'impossessarsi di Metz, Toul e Verdun, tenendole come vicario dell'impero, mentre il re s'obbligava a pagare un sussidio di 240,000 corone pei primi tre mesi della guerra. Salve leggere modificazioni, il trattato d'alleanza con la lega dei protestanti fu sottoscritto nel castello di Chambord il 15 gennaio 1552, trattato ch'era un vero atto d'alto tradimento dei principi della Germania.

Già per diverse vie e in diversi modi Carlo V era stato avvertito della poca correttezza, degli infingimenti, della politica subdola, traditrice di Maurizio di Sassonia; Carlo V non prestò mai fede alcuna agli avvisi avuti. Aperse gli occhi sol quando la sorella Maria gli mandò (26 febb. '52) due lettere intercettate a Cleves del margravio Alberto e del Reifenberg, dalle quali risultava che pel 27 marzo avrebbero dovuto riunirsi le truppe destinate a combattere la Germania.

Pare quasi impossibile che l'imperatore, il quale aveva usata tanta sagacità, energia e risolutezza durante la guerra smalcadica, non abbia ora compreso la gravità della situazione, creatagli dalla sua cieca fiducia nell'elettore di Sassonia.

Cercò di ovviare prontamente alla gravità del caso; ma trovò poco desiderio di cooperazione risoluta nel duca del Würtemberg e negli elettori palatini di Treviri, Magonza e Colonia. Affidò quindi il mandato di aprire negoziati al fratello Ferdinando e ne trattò affabilmente il figlio Massimiliano re di Boemia, che, ammalatosi, fu creduto avvelenato dal cardinal Madrucci, in favore del principe Filippo; il che causò vicendevoli sfiducie. Ferdinando d'altronde aveva già da fare in casa propria, e la guerra coi Turchi gli dava molti pensieri in Ungheria e in Transilvania, delle quali mirava, coll'aiuto dei Turchi, a farsi padrone il cardinal Martinuzzi che venne proditoriamente ucciso, nel dicembre 1552, da Marcantonio Ferrari d'Alessandria e da Sforza Pallavicini. Pur non ostante, Ferdinando e Massimiliano si maneggiarono presso Maurizio di Sassonia in vantaggio dell'imperatore che aveva promesso di liberare Filippo langravio d'Assia, secondo le condizioni imposte. Se non che Maurizio, mentre trattava e temporeggiava, preparavasi alla guerra.

Enrico II l'aveva cominciata occupando le fortezze di Metz, Toul e Verdun (marzo-aprile 1552), mentre Maurizio insieme con le truppe sue e quelle di Guglielmo d'Assia e di Alberto di Brandeburgo moveva alla volta d'Augusta, ove entrarono il 4 aprile.

Ne fu oltremodo crucciato Carlo V che temeva d'essere sorpreso in Innsbrück, e cercò segretamente scampo, avviandosi alla volta dei Paesi Bassi; ma, arrivato a Füssen, sapendovi vicini gli esploratori nemici, dovette ritornare. I rivolgimenti di Germania ebbero il loro contraccolpo in Trento, ove i prelati, dopo contese sulla forma da darsi al decreto, accettarono di sospendere il Concilio. Il papa intanto conchiudeva altresì la sospensione della guerra di Parma per due anni; e l'imperatore, non ostante le sue rimostranze, dovette adattarvisi. Si tenne quasi sicuro il fratello Ferdinando di indurre a più miti consigli Maurizio di Sassonia, quando questi accettò un convegno a Linz (aprile 1552), e vi si dimostrò oltremodo remissivo nelle condizioni imposte. Ma poi, come al solito, allorchè si trattò di concludere con dichiarazioni assolute ed esaurienti, Maurizio si schermì, e si rimise ad un secondo convegno. Ferdinando non s'illuse, e raccomandò all'imperatore di *far più armi che sia possibile; il pericolo non è ancora rimosso; si ha da fare con gente equivoca che bisognava ricondurre alla ragione con la forza.*

Intanto le città si sostenevano esse contro i collegati; Ulma resisteva, Strasburgo mostravasi ogni giorno più ostinata nella difesa;

alcuni principi si staccavano dalla lega, e le genti della governatrice dei Paesi Bassi devastavano la Sciampagna. Parve che Maurizio, scosso da tali eventi, accettasse di intervenire al convegno di Passavia (19 maggio); ma invece cominciò quell'impresa del Tirolo che doveva perpetuarne il nome. Infatti invase quella regione alpestre e obbligò Carlo V a fuggire da Innsbrück lui, il vincitore di Mühlberg, l'erede di tante corone in Europa e di tanti possessi nel nuovo mondo. Se, com'era stato convenuto con Enrico II, il duca di Ferrara Ercole II e altri principi d'Italia, con le loro genti e con quelle francesi, si fossero avanzate verso Trento, avrebbero sbarrata la via all'imperatore e probabilmente fattolo prigioniero. Questi prosperi e facili successi non spinsero l'Italia a sollevarsi contro Carlo V; Venezia mostrò cauta e prudente; il duca di Ferrara che aveva aperto negoziati con Maurizio di Sassonia, evitò di scoprirsi troppo nemico dell'imperatore; Francia mirava alla Lombardia, e quanto al Napoletano non sapevano decidersi nè essa, nè il principe di Salerno che osteggiava il vice-re. Solo Siena lottò contro le truppe spagnole. Maurizio alla sua volta tentò di attenuare d'assai la portata della sua impresa nel Tirolo, ed ottenne da Ferdinando tregua ed un salvacondotto per recarsi da Innsbruck a Passavia (25 maggio).

Riavutosi Carlo V dal colpo per lui così umiliante, pieno di sdegno, volle vendicarsi, e ordinò poderosi armamenti in più luoghi della Germania, e in Italia, *per poter negoziare con maggiore autorità nel convegno di Passavia, e, in caso che ivi si venisse a rottura, servirsene contro Maurizio e i suoi aderenti; in caso invece di accordo, per affrontare la Francia, ove se ne vedesse bisogno.*

Ma Carlo V aveva a che fare con nemici astuti e pronti ad ogni sbaraglio; e perciò dovette egli stesso piegare ai consigli del fratello Ferdinando, il quale s'interpose come paciere, tanto più che anche questi vedevasi minacciato e colpito dai Turchi, i quali avevan conquistate alcune città in Transilvania e Ungheria e mandata la loro flotta contro di Napoli. Quindi nelle conferenze di Passavia, tenute nel giugno 1552, si stabilì di liberare dalla prigione i capi della Lega smalcaldica, lasciando impregiudicata la questione religiosa, fino ad un nuovo convegno che ebbe luogo tre anni dopo, quando si concluse la pace di Augusta (sett. 1555).

Tornò intanto la quiete in Germania; Maurizio recossi in Ungheria con animo di farsene re, e l'imperatore mosse con tutte le sue forze per ricuperare le fortezze occupate dalla Francia. D'allora in poi Carlo V si disinteressò ogni giorno più degli affari della Germania, che due anni appresso lasciò Ferdinando la reggenza *secondo l'onore suo e la sua coscienza*; e stanco e infermo andò a terminare la sua vita avventurosa e gloriosa in una modesta casetta vicina ad un con-

vento di frati, nella solitudine di San Giusto (1), ove dal fanciullo Don Carlos si sentì chiamar *vile*, quando, nel raccontargli i casi della sua vita, accennò eziandio alla sua fuga da Innsbruck.

Tale è brevissimamente la tela del poderoso volume dell'illustre maestro Giuseppe De Leva, il quale continua l'opera sua con tanto intelletto d'amore. Essa resterà monumento di scienza storica *aere perennius*.

ALFONSO PROFESSIONE.

BARTOLOMMEO FONTANA, *Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, sui documenti dell'Archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell'Archivio segreto Vaticano*. Roma, Forzani e C., 1893, di pp. xvi-584.

Nel primo volume, pubblicato già nel 1889, il Fontana aveva condotto la narrazione dei casi di Renata di Francia sino al 1536, anno memorabile per la tempesta, sollevata a Ferrara dai novatori religiosi coi loro tentativi di sturbare l'esercizio del culto antico, e per la situazione nuova, che essi le fecero, di fronte al marito. Il secondo volume, di cui ora si vuol dar conto, riprende il racconto dal 1537 e lo conduce al 1560, dal qual anno Renata non appartiene più all'Italia, ma alla Francia, dove rimase poi sempre fino alla morte. — Il metodo dell'autore è noto. Sottoporre la vita di Renata a un esame scrupolosissimo, interrogando e vagliando tutte le testimonianze dirette, o indirette, scrutando i suoi pensieri, ricercando le sue relazioni entro e fuori dello stato, studiandone le abitudini, le opere compiute, le idee manifestate, in rapporto però all'ambiente, in cui viveva, e alle dottrine ed opinioni del tempo, per poter con piena coscienza affermare se essa fu veramente eretica, o se non si debba correggere il giudizio, che si fa comunemente di lei e dell'opera sua. È un processo, fatto col sussidio di numerosi e spesso notevolissimi documenti inediti e di ampia erudizione. — Come risulta dal primo volume, nessuna prova si ha della ereticità di Renata prima del 1536, e anche in quest'anno non si va più in là di semplici rumori. Nel 1537 un fatto notevolissimo nella vita della duchessa è la dimora a Ferrara per alcuni mesi di Vittoria Colonna e l'affettuoso commercio, che le due illustri donne ebbero durante quel tempo. Perchè la Colonna recossi a Ferrara? Nessun documento diretto ce lo sa dire, ma da non pochi indiretti si può dedurre che vi andò per compiere, o render possibile il compimento di opere pie, e sostenervi le idee di riforma cattolica. Ferrara era il centro vero delle agitazioni dei novatori, e il

(1) La solitudine di San Giusto suggerì una ballata di A. v. Platen, tradotta splendidamente da G. CARDUCCI (*Rime nuove*, pag. 277).

fatto mostrò che questi, battuti a Ferrara, nè a Venezia, nè a Lucca, nè a Napoli, nè altrove poterono sostenersi. Intorno a Renata dunque era naturale che, come intorno a un cardine, si stringessero gli interessi delle sette religiose, onde il secolo XVI ebbe un aspetto tanto peculiare. Vittoria Colonna giunse a Ferrara agli 8 di maggio 1537 e ne ripartì nel febbraio del '38. Nel giugno del '37 vi arrivava anche Eleonora Gonzaga della Rovere, duchessa di Urbino, cooperatrice sua nelle opere pie e nella difesa dei cappuccini, e il cardinal di Mantova, il quale corse a Ferrara per darle certe informazioni, che prima aveva voluto mandarle per lettera. Si può ritenere quindi che il desiderio di giovare ai suoi cappuccini fosse uno dei motivi del suo viaggio. Ma, a poca distanza da Vittoria, giungeva a Ferrara anche l'Ochino, l'interprete dei pensieri di Vittoria, che alla sua volta si era messa al seguito del Contarini e del Polo, e appartiene a quella falange eroica della carità e dell'abnegazione, che conta, oltre Vittoria, Renata ed Eleonora della Rovere, Giulia Gonzaga, Margherita di Francia, Margherita di Savoia, Giovanna d'Albrecht: fenomeno anche questo tutto proprio del secolo XVI, la partecipazione di tante illustri dame alle quistioni religiose e ai tentativi di riforma. La qual riforma può dirsi era nell'aria e da tutti respirata. Ricordiamo poi che proprio allora sedeva la commissione dei cardinali, suggerita dal Contarini per riformar la curia (ottobre 1536—marzo 1537), e che nel 1538 veniva pubblicato il *Constitutum de emendanda ecclesia etc.*, e ci parrà degna di considerazione la conclusione dell'autore, che, cioè, colla Colonnese e coll'Ochino arrivasse a Ferrara un'ondata di riformatori in senso cattolico, là dove una ondata di luterani tentava di guadagnar la città e una di calvinisti la corte, senza contare quella dei fanatici retrogradi (Gesuiti) e quella delle idee superiori (nel 1536 era stato pubblicato il sistema copernicano). Che a Ferrara e su Renata Vittoria e l'Ochino non abbiano fatto effetto è un'altra quistione; come è un'altra quistione che, venuta la reazione, nella medesima sorte sieno stati involti i soci dell'Oratorio, i commissari per la riforma e gli amici di Ferrara (1). — Da qualunque parte dunque si guardi la quistione, la eresia per Renata ci si presenta come una forma di opposizione al duca, che teneva per l'imperatore e per il papa. Era colore del tempo: dietro la politica è sempre più o meno velata la minaccia dell'eresia. In Renata furono aberrazioni, non eresia. E aberrazione fu il credere

(1) A proposito del viaggio di ritorno da Ferrara della Colonnese, è sfuggita all'Autore una notizia di un cronista sincero, la quale non manca di importanza. Eccola: « A dì 26 [marzo 1538] frà Cornelio predicò in Santo Francesco a la Machexana de Pescara, la quale era a questi giorni in Bologna, et era una signora molto divota de Idio ». Cfr. JACOPO RAINIERI, *Diario Bolognese*, pubblicato da C. Ricci e O. Guerrini. Bologna, 1887, pag. 85.

che ella, venuta in Italia per fare gli interessi francesi, potesse stancare la longanimità del duca e smuoverlo dai suoi propositi. Un fatto di questo tempo però potrebbe fornir armi ai sostenitori della sua ereticità: l'aver Paolo III, dopo l'accordo per Modena e Reggio (1539), risposto alla lettera di ringraziamento del duca e proibito invece di rispondere a quella della duchessa. Ma ciò non poté avvenire che per ragioni politiche. E l'ingegnosa spiegazione che dà il Fontana è confermata, non che dalle prove ulteriori, dal fatto che poco dopo (nel 1540) Renata, come ci informa lo Chevrard, si faceva portare due camicette della madonna di Chartres. Ma la aberrazione massima di Renata fu d'essersi lasciata andare a troppa intimità col suo cavaliere d'onore il signor De Pons, fatto per il duca ben più grave di tutti gli intrighi francesi, che si ordivano a Ferrara. Ercole II, ammaestrato dall'esperienza, evitò gli scandali. Aspettò il momento propizio per vendicarsi dei cortigiani; ma la relegazione della duchessa a Consandolo, fu non ultima causa della estinzione della famiglia ducale. Anche se non colpevole, Renata fu leggiera e imprudente. — Ancora per parecchi anni dopo il 1540 non si può provare la ereticità di Renata. A Modena, nel 1540, l'inquisizione ha del lavoro per eretici di qualche valore: Renata non si muove, mentre è noto che più tardi accordò calda protezione a eretici di minor conto. Perché? Probabilmente perchè, non avendo un'opinione sua sulla riforma, non se ne occupava, muovendosi solo per i casi politici, alla guisa della Francia, la quale per ragioni politiche sosteneva gli eretici in Germania e in Italia. Sulla fine del 1541 Calvino, dopo 5 anni di assoluto silenzio, scrive alla duchessa. È evidente il tentativo di attirarla a sé; ma è tanto certo che Renata non entrò allora nell'orbita dei Calvinisti che due anni dopo riesce a salvarsi da una simile accusa. Ecco in quale occasione. Nel 1543 Ferrara fu onorata di una visita di Paolo III, il quale vi si recò in occasione del convegno di Busseto, non per ragioni di altra natura, ma per chiedere al duca un prestito di 50,000 scudi d'oro e per conoscerne le figliuole, una delle quali avrebbe volontieri data al nipote Orazio. Sono note le supposizioni fatte a proposito di questo viaggio, per sostenere la ereticità di Renata. Ma tutto sparisce davanti a una testimonianza irrefutabile, che mette le cose a posto: un breve di Paolo III, datato da Bologna, che l'autore trovò nell'Archivio segreto Vaticano, col qual breve Renata era sottratta all'inquisizione di Ferrara e messa sotto la protezione del papa e dei cardinali inquisitori generali del Sant'Ufficio. Come sarebbe stato possibile ciò, se Paolo III non si fosse persuaso che Renata era vittima dell'inquisizione locale, istigante il duca stesso, il quale non credè di poter meglio per altre vie rendere innocua l'opposizione della duchessa nell'interesse di Francia? — Ma già si avvicinava la disgrazia dei De Pons. Due volte aveva ten-

tato il duca indarno; la terza vi riuscì. Per altro l'eresia non c'entra, nè per molto, nè per poco. L'occasione propizia gli fu offerta nel 1544 dai rovesci dei Francesi nel Lussemburgo, per cui sembrava probabile la loro ritirata dal Piemonte. Un Francesco Ricardot, elemosiniere di Madama, ne fu lo strumento. Arrestato e sottoposto a esame rigoroso, confessò quel che sapeva sugli intrighi dei cortigiani della duchessa. Ma i De Pons, come già gli amici di Calvino nel 1536, futilato il vento infido, passarono il Po e si rifugiarono nel Veneto; alla sua volta il duca, memore del gran chiasso, a cui era andato incontro nel 1536 per aver voluto forzare la moglie, usò prudenza. Non riuscì ad aver nelle mani i suoi nemici, ma questi perdettero ogni potere alla corte francese e caddero in disgrazia, al che in fondo Ercole aveva mirato. Per quattro anni, dopo questa burrasca, calma perfetta. — Ecco però che verso la fine del 1548 l'accusa della ereticità di Renata e del favoreggiamento di eretici ci si presenta in forma concreta. È formulata così: È eretica, perchè accoglie eretici nella sua casa, e quelli che non può difendere invia alla Mirandola, o in altri siti. Ora nel 1548 Renata con tutte le figliuole si accostava ancora al sacramento della confessione, benchè non andasse a messa; e il non sentir messa, se è un peccato, non è un'eresia. Nel 1549 e 1550 si ebbero processi e condanne di eretici; Renata soccorre i pericolanti, che in quel tempo sono i novatori, e le novità sono le religiose, come più tardi saranno le politiche e le sociali. Ella sa che corre pericoli, ma non vi si sottrae; si compiace anzi che la persecuzione si rivolga contro di lei anzi che contro gli inermi. Or tutto ciò non è ereticità provata; questa per esser messa in sodo ha bisogno di un processo, che non tarderà a essere incoato, ma avrà una fine ben diversa da quella che si sarà aspettata, o desiderata. È fuori di dubbio però che Renata da parte sua nulla faceva per mettere in silenzio le male lingue, anzi col suo contegno dava esca al fuoco. Assottigliandosi col tempo la sua famiglia (Anna si maritò sulla fine del 1548, Luigi andò in collegio e le due principesse nubili erano senza corteggio), ella pone tutto il suo interesse nella corrispondenza coi lontani e specialmente con Calvino. E all'influenza dei suoi amici calvinisti ella deve aver ceduto nel togliere il favore alla infelice Olimpia Morata, che era luterana. La fuga del principe ereditario, Alfonso, in Francia nel 1552 non poteva certo migliorare le relazioni sue col marito. Quello era un tiro birbone, fattogli dalla Francia (consenziente Renata), la quale non potendo aver nelle mani la madre, prendeva il figlio per sottomettere il duca alla sua volontà. Il punto critico si avvicina. Il duca, che sorvegliava la moglie e ne intercettava la corrispondenza, si risolve al gran passo e la accusa di eresia presso il re di Francia (1544). Pensa: O il re la sostiene, e perde il nome e il credito di cristianissimo; o la rinnega,

e l'inquisizione farà il resto. Ma usava un'arma a doppio taglio. — Siamo al processo, che non si può mettere in dubbio, ma di cui mancano gli atti. La corte francese mandò il teologo Oriz, perchè esaminasse la duchessa e provvedesse. Questi pare non abbia compreso che nè al re nè al duca conveniva spingere le cose agli estremi; al re poi non importava altro che staccare il duca dall'impero, e già per tal ragione aveva stabilito di rimandargli il figlio. Intanto Calvino, di tutto informato, manda a Renata un suo uomo di fiducia per esortarla a non cedere. Se non che il duca, saputo, toglie le figliuole alla duchessa e le chiude nel convento del *Corpus Domini*, diretto dalla loro zia donna Giulia; poco dopo la priva dei servi, e infine ai 7 settembre la fa condurre in Corte e tener come prigioniera in quelle stesse stanze, che ella aveva già abitate al suo arrivo a Ferrara nel 1528. Per allora nessuno seppe spiegarsi perchè Renata, a un colpo così terribile, non desse segno di sdegno o terrore, anzi si mostrasse allegrissima; ma la ragione non tardò a farsi palese. Il processo era cominciato e alla duchessa non era risparmiata nessuna delle solite accuse. L'Oriz, non riuscendo a piegarla, volle pronunziar la sentenza; ma allora finalmente Renata si mosse e, mostrando il breve sopra ricordato di Paolo III, mise in fuga il malcapitato giudice. È accettabilissima la conghiettura del Fontana in questo riguardo, che cioè il duca stesso, a cui non garbava farsi esecutore di una sentenza severa contro la moglie (e senza dubbio l'Oriz non ne avrebbe pronunziata una mite), abbia montato la macchinetta, servendosi del noto Papino, sua creatura e inquisitore in Ferrara. Il duca ricorse allora alle buone; andò da Renata, la pregò, la commosse, e l'altera donna, vinta dalle preghiere, si lasciò indurre a confessarsi e comunicarsi (23 settembre). Subito le furono restituite le figliuole, fu riaperta la Corte e il lieto evento fu rallegrato maggiormente dalla notizia, giunta in quello stesso giorno, del prossimo arrivo del figliuolo Alfonso. Anche in questo fatto decisivo l'eresia vi entrava per ben poco, per molto vi entravano invece gli altri rispetti. — Renata rimase in Italia ancora per oltre 5 anni, ma non fece più sentire a parlare di sè. L'abdicazione di Carlo V, spezzando la grande monarchia da lui fondata, mutava di punto in bianco le condizioni politiche d'Europa, per modo che, cessando per il duca di Ferrara la necessità di allearsi all'impero contro la Francia, cessava anche l'obbligo della duchessa di sostenere una politica contraria a quella di suo marito. Senza contare che ella era amica e protetta dal nuovo papa Paolo IV. Lasciata in pace dall'inquisizione non c'era ragione perchè il mondo avesse ancora a occuparsi di lei. Essa stessa, morto il marito, sentì di non appartenere più al nostro paese, e, tosto che ebbe trasmesso il potere al figliuolo, non si indugiò a riprendere la via di Francia. — Ecco un ben magro sunto della

poderosa ricerca del Fontana, la quale ci autorizza ormai a pronunciare un giudizio definitivo sulla celebre donna. Lo faremo colle parole stesse dell'autore. Renata nel 1528 giunse a Ferrara cattolica in tutta l'estensione del termine e osservatrice fervida di tutte le pratiche della religione. Nel 1536 la sollevazione degli amici di Calvino la mise in contrasto col marito, ma, sebbene nel processo si attesti che le sue donne sien volte all'eresia, in lei si vede solo questo, che l'opposizione al marito ha il destino di tutte le opposizioni del tempo, assume l'aspetto di ereticità. Nel 1543 e nel 1548 difende gli eretici come gente perseguitata, che non ha fatto male a nessuno e protesta con energia di non essere eretica. Pure nel 1554 son già 12 anni che non va a messa (peccato, non eresia); ma se in questo anno è accusata di professare l'idolatria del sacrificio incruento, la ribellione le è suggerita da Calvino, il quale agitando questo tema ha già seminato la discordia tra i luterani; a ogni modo alla ribellione tien dietro il ritorno all'antica religione, che non si smentisce più durante il soggiorno della duchessa in Italia. Quello che abbia fatto dopo, fuori d'Italia, non può aver peso sul giudizio per l'epoca della sua dimora a Ferrara. Questo poi è certo che Renata non batte con premeditazione la strada dell'eresia, e se dà ascolto agli eretici lo fa con libertà di spirito, sebbene, messa tra due fuochi, insidiata dai riformati, sorvegliata da Roma, non riesca mai a decidersi. Nessuno infine lo può negare belle doti d'animo, e, prima fra tutte, l'amore al suo simile. — E qui non mi pare fuor di luogo ricordare che il primo capitolo di questo secondo volume dell'opera del Fontana contiene « una specie di teoria delle religioni, e una genesi della fede cristiana, sia cattolica, sia riformata ». L'A. vuol determinare quali cause resero possibile il movimento religioso del secolo XVI e in che cosa esso realmente consiste; e però viene alla conclusione che la sola differenza sostanziale tra cattolicesimo e protestantesimo è il modo diverso di intendere la dottrina della giustificazione. In verità egli guarda la quistione dall'alto; e su di un argomento intorno al quale da tre secoli si torturano ingegni fortissimi per penetrarlo a fondo, è riuscito a dire cose nuove in forma breve e concludente. Il capitolo può anche stare a sè; ma, posto dov'è, gitta molta luce sulla narrazione e sui giudizi espressi nell'opera. — Il pregio della quale a vero dire è alquanto scemato da un difetto di metodo, che è minore in questo secondo volume che non nel primo, ma il quale è innegabile, e il ch. Autore ha torto di non volerlo riconoscere. Le proporzioni del quadro sono troppo vaste, troppe persone si muovono in esso e troppo più del necessario distraggono il pensiero del lettore dal personaggio principale. In molti casi pochi tocchi avrebbero assai maggiore efficacia. E che bisogno c'è di inserire integralmente documenti lunghissimi, a tutti noti, come, p. es.,

la sentenza di condanna del Galileo? E altri, anche inediti, non gioverebbero meglio allo scopo, esposti in transunto? Creda pure, l'egregio Autore, che questo appunto non è suggerito da desiderio di trovar a ridire, ma da amore al vero.

G. CAPASSO.

G. FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu (1577-1638)*. Paris, Hachette, 1894, 2 voll. in-8°, di pp. 605, 514, con due ritratti, una veduta e tre facsimili.

Presento un lavoro, il titolo del quale potrebbe far credere a torto, che l'opera riguardi poco l'Italia. L'A. invece, tratto dall'argomento, ha dovuto bene spesso occuparsi del nostro paese sia a proposito delle campagne francesi in Piemonte, in Lombardia e nella Valtellina, sia riguardo ai continui negoziati diplomatici, tra cui quelli colla corte di Roma occupano un posto importante. Nè questi numerosi tratti, che toccano direttamente l'Italia, solo richiamano la nostra attenzione; ma non meno la dipintura dei costumi del tempo specialmente per ciò, che ha tratto col pensiero, ed in particolar modo la storia del sentimento religioso.

All'importanza dell'argomento aggiungasi il valore dell'A. e l'interesse, che presentano i suoi sentimenti. Noi avremo a discutere il suo metodo ed alcuni dei risultati, a cui egli crede di essere pervenuto; ma ci facciamo un dovere di dichiarare subito, ch'egli è coscienzioso ed accurato, che i suoi concetti storici sono in generale ispirati agli studi critici moderni, che, nonostante l'amore naturale al suo paese, esso pone ogni studio per essere spassionato, infine anche il suo sentimento rigorosamente cattolico, ma tollerante e largo, ci interessa e fa manifesto il modo di giudicare d'un notevole gruppo di dotti francesi.

L'indole del lavoro è complessa; perchè, mentre sotto un aspetto, anzi, a dir vero, sotto il suo aspetto più originale, esso forma la biografia del padre cappuccino Giuseppe, ossia di Francesco Le Clerc du Tremblay, nato a Parigi nel 1577, morto colà nel 1638, sotto un altro si estende a studiare particolareggiatamente la politica e fino ad un certo punto anche la vita del cardinale di Richelieu, anzi costituisce addirittura una storia generale della politica francese in quel periodo di tempo. Le fonti sue sono particolarmente due opere inedite del padre Lepré-Balain, contemporaneo del padre Giuseppe e suo panegirista, un riassunto di queste con poche aggiunte di Dom Damien Lherminier e tre opere dell'abate Richard, il quale, ancora coi materiali forniti dal Lepré-Balain, imprese a lodare il padre Giuseppe per soddisfare ad un discendente di lui, poi, mal ricompensato da questo, scrisse contro il biografato una violenta invettiva, infine si provò an-

cora a farne la rivendicazione. A queste opere, o, per dir meglio, alle due prime specialmente si debbono aggiungere gli scritti del padre Giuseppe, in particolar modo le sue lettere, le relazioni degli ambasciatori, nominatamente degl'italiani, le Memorie del Richelieu, ecc.

L'A. naturalmente risale alla famiglia ed alla nascita di Francesco Le Clerc, poi descrive le inclinazioni, l'educazione del giovane, il primo suo comparire nella società. Questo è il primo capitolo ed è subito uno dei più dilettevoli ed istruttivi per le numerose notizie, che contiene intorno alle condizioni della nobiltà francese di secondo ordine, all'educazione dei suoi figli, alle prime occupazioni di questi: curiosa, ad esempio, l'abitudine di mandarli in Italia a perfezionarsi negli esercizi equestri e contemporaneamente nella diplomazia; curiosissimo il veder il futuro cappuccino con una schiera di altri giovani nobili discender dalle Alpi e visitar il paese nostro città per città con intenti così diversi da quelli ora comuni. Peccato, che a questa accuratezza nel raccogliere i particolari, per dire così, esteriori, il libro non aggiunga un esame psicologico ugualmente minuto, il quale ci permetta di entrare nell'animo del futuro politico e di seguirlo passo passo nelle sue trasformazioni: ad esempio, dal momento, in cui il giovane, ancora timido e legato alla madre, entra nel convento, a quello, in cui appare, secondo l'A., in intime relazioni col cardinale di Richelieu, passano poche pagine, le quali non ci rendono conto sufficiente della autorità acquistata per poter affrontare con tanta fortuna la vita politica.

Questo difetto, dovuto probabilmente in parte alla mancanza di documenti, da cui gli elementi psicologici si potessero attingere con sicurezza, continua nell'opera e si fonde coll'inclinazione, a cui l'A. non ha saputo resistere, di far l'apologia del suo eroe; e così invece d'un guaio se ne hanno due; a cui bisogna aggiungerne ancora un terzo, cioè il metodo del lavoro.

È cosa ben nota: gli studi intorno alla storia di questi ultimi secoli presentano gravi difficoltà oltre che per la complessità delle questioni, per l'ampiezza, ch'esse assumono, per la delicatezza necessaria nel giudicare, anche per il modo, in cui i documenti sono da usufruire: l'abbondanza grandissima di questi infatti impedisce, che lo storico nel libro possa soffermarsi ad esaminarli e vagliarli uno per uno; chi volesse mantenere rigorosamente il metodo seguito nello studio della storia del Medioevo correrebbe senza fallo nel pericolo di scrivere volumi per ogni minuta questione. Ma d'altra parte la libertà nel riassumere i documenti, nel connetterli fra di loro, se può facilitare e rendere più dilettevole l'esposizione, lascia sempre il dubbio, che lo scrittore abbia seguito piuttosto i proprii principii che non la verità storica. In questo scoglio appunto, se non erro, ha dato l'A. nostro.

Nel capitolo secondo, in cui tratta del padre Giuseppe col Richelieu e colla corte francese e dell'istituzione delle suore del Calvario, l'A. talora cita ed usufruisce documenti importantissimi in un modo troppo vago: cito le pagg. 62 sgg. del t. I, in cui l'intimità del padre Giuseppe col cardinale Ubaldini, il modo, nel quale il primo indusse il principe di Condé a rinunciare alle gravissime condizioni, che aveva poste alla Corona nei suoi rapporti colla S. Sede, non mi paiono abbastanza studiati.

Il primo importantissimo atto del padre Giuseppe nella vita politica, il quale, secondo il giudizio dell'A., lasciò un'impressione profonda in tutto l'indirizzo politico degli anni posteriori e fu anzi la molla ultima d'ogni disegno del cappuccino, fu la crociata, ch'egli immaginò, allorchè nel 1616 i Manioti chiamarono in Grecia Carlo Gonzaga, duca di Nevers, come loro signore e loro duce nella ribellione contro i Turchi: i Manioti stessi avevano disegnato una rivolta, che avrebbe acceso la guerra in quasi tutta la penisola Balcanica; ma il padre Giuseppe pensò addirittura ad assalir Costantinopoli ed a liberar così definitivamente il S. Sepolcro: fattosi guida all'ardente principe, esso, più ardente di lui, ricorse a tutta l'Europa, si recò appositamente a Roma; e fu in questa impresa, naturalmente poi sfumata in una bolla di sapone, che rivelò tutte le sue qualità buone e cattive: una passione smisurata, concepita con vanità secentistica, ma aliena dal senso pratico, per i disegni più vasti, un'operosità pari all'ampiezza dei disegni, una non comune astuzia nei negozi, in cui appunto l'astuzia poteva valere, infine un fare da ispirato, come se Dio volesse, anzi imponesse per bocca sua quanto egli intraprendeva. Queste non sono precisamente le linee, con cui l'A. tratteggia in fine dell'opera il carattere del padre Giuseppe: il Fagniez le rammorbidisce, si studia di colorirle in modo, che ci rendano il padre così simpatico e grande, com'egli lo vuole; ma in sostanza nello svolgimento del lavoro esso ci dà ampî mezzi per poter trarre questa conclusione: la quale non può del resto recar meraviglia, perchè risponde al carattere dei tempi, nei quali i disegni smisurati, maravigliosi erano in cuore d'ogni governante, si succedevano colla rapidità e colla costanza, con cui si dileguavano, e dappertutto dominava una politica piuttosto fallace e furba che sapiente (1). Ma riprendiamo il filo del racconto per seguirlo più d'avvicino e con minori sbalzi. A Roma il fare da ispirato del padre Giu-

(1) A proposito di questa noto, che, come rilevò l'A. (t. II, p. 131), il cardinale di Richelieu, maravigliandosi delle accuse, che erano fatte alla politica del Machiavelli, incaricò il canonico Luigi Machon, di far l'apologia dello statista fiorentino: i mezzi adoperati dai politici del secolo XVII erano diversi e veramente meno fieri di quelli suggeriti dal Machiavelli; ma c'era forse ancora qualche cosa, che collegava fra loro i sistemi e faceva vedere la politica antica sotto un aspetto meno ripugnante che ai tempi nostri.

seppe piacque poco al papa, il quale tuttavia, e non poteva fare a meno, lodò l'impresa e promise vagamente la sua cooperazione; i principi italiani anch'essi diedero buone parole, ma subordinavano la loro partecipazione all'acquietamento dell'Italia o per dir meglio dei loro desideri; tuttavia il cappuccino ritornò in Francia, vantando le buone disposizioni trovate. Un più minuto esame dei documenti anche qui avrebbe potuto meglio stabilire i risultati e la veracità del padre Giuseppe; ma l'autore sorvola sopra questo curioso episodio diplomatico.

In un campo ben diverso vediamo militare il nostro padre dopo il 1624, all'epoca della questione della Valtellina: la Francia avendo allora preso le parti dei Grigioni, il cappuccino, curante più della politica del suo paese che del proprio abito, entrò nel medesimo ordine di pensieri; onde il nuncio Spada, indicandolo come creatura del Richelieu, lo diceva « pieno d'involveri », tale da scandolezzare coi suoi artifizî gli ambasciatori cattolici (cfr. p. 196, nota 1). Poco dopo il padre Giuseppe andò a Roma, dove cambiò modi e volle far credere, che la Francia serbasse maggior inclinazione alla volontà del papa di quella che nutriva realmente; ma la corte di Roma gli credette poco; il cardinale segretario di Stato anzi scriveva a questo proposito al nunzio a Parigi (cfr. p. 213, nota 1): « Al partito del P. Giuseppe non fu havuto riguardo più che tanto per molte ragioni, prima perche a lui « sarebbe bastato di obligar noi a seguirlo, ma non haveva autorità « ne credito da obligare i ministri di costà »: quest'osservazione non ci rivela solo uno dei più comuni tranelli diplomatici usati in quel tempo, ma spiega anche, come l'opera del cappuccino potesse riuscire più cattiva di quanto egli stesso forse pensava; dico così, accettando anche la tesi dell'A. (cfr. I, 228 sg.), che in quell'occasione il padre Giuseppe non sia stato nè complice del Richelieu nell'ingannar colle lentezze e colle blandizie la corte Romana, nè ingannato esso stesso dal furbo ministro, avendo potuto darsi il caso, che l'indirizzo delle sue pratiche dovesse poi mantenersi; ma questa tesi è ben difficile, tanto più se si bada ai precedenti ed alla politica posteriore del frate.

Perchè ci riguardano meno, sorvoliamo sui capitoli, in cui l'A. discorre della politica francese in Germania dal 1629 al 1630 e delle missioni religiose in Francia e fuori dal 1625 al 1638. A proposito di queste l'A. parla anche dei Valdesi di Pragerlato e dei tentativi fatti per convertirli (I, 298), valendosi di documenti inediti; ma non mette in rapporto i risultati di questi con quelli dei numerosi studî italiani, che veramente egli usufruisce sempre assai poco. Saltiamo alla campagna per la successione di Mantova nel 1629, durante i preparativi della quale il padre Giuseppe ci si presenta sotto un altro aspetto ancora, cioè come eccitatore alla guerra e trasmissore degli ordini del Richelieu all'esercito francese. L'A., per sostenere la fama

del cappuccino, qui, come altrove, esalta il suo sentimento nazionale, l'amore ardente, che portò alla grandezza della Francia; ciò non toglie tuttavia, che le funzioni dell'eroe siano in disgustoso contrasto coll'abito, che portava. Dopo una mostra di guerra piuttosto che una guerra vera in quel medesimo anno la Francia si studiò di concludere le trattative di pace e d'indurre Carlo di Nevers, duca di Mantova, ad approvare i compensi promessi al duca di Savoia: a persuadere il Gonzaga fu adoperato dinuovo il padre, il quale allora esercitò un'opera benefica sopra colui, al quale da un pezzo serviva di guida e di sostegno: peccato che anche in questo punto, per noi ricco di interesse, l'A. sorvoli sui documenti citati e non li metta in relazione cogli studii fatti intorno alla questione. Del resto ancora in quell'epoca, secondo il giudizio del Contarini (cf. I, 438), l'importanza e la sagacia del padre Giuseppe era dubbia e s'ebbe timore, ch'egli fosse messo nel sacco dal padre Valeriano, il quale negoziò con lui in pro della Spagna. Gli ambasciatori veneziani ed i nunci pontifici furono sempre poco favorevoli al frate, a cui riconobbero bensì la grande operosità e l'intimità col Richelieu, ma nessun'altra dote straordinaria.

Il dubbio intorno al valore diplomatico di padre Giuseppe non vien meno neppure guardando alla parte, ch'egli prese nel 1630 ai negoziati di Ratisbona; in cui, come si ricava dai numerosi documenti usufruiti dall'A., egli riuscì bensì efficace sobillatore contro la Casa d'Austria, ma accettò per la Francia condizioni, le quali poi non furono approvate e scontentarono profondamente il Richelieu. Questa trattazione, una delle più ampie, che si trovi nell'opera del Fagniez, c'interessa pure assai, sia perchè riguarda in molti punti la questione della successione di Mantova, sia perchè l'A., volendo difendere il suo protagonista dagli errori attribuitigli in quei negoziati, esamina i torti avuti pure dal Richelieu nel sorvegliare i suoi ambasciatori e le complesse e difficili circostanze, in cui questi furono obbligati a trattare.

La parte di padre Giuseppe nei negoziati è spesso quella di chi si spinge nelle pratiche, talvolta per accordo anteriore, oltre la volontà del governo, quindi rimane sconfessato, parte piena di peripezie e di fallacia, a cui tuttavia il frate dovette appunto la sua fortuna. Infatti dopo il 1630, comunque si giudichi il suo valore, è certo, che molti dei rappresentanti, che la Francia teneva in Italia, dovevano a lui il loro posto e con lui corrispondevano anche quando intendevano dare ragguagli o ricevere istruzioni dal Richelieu: questi era stanco della gran mole d'affari, che gli pesava addosso, e volentieri ne scaricava una parte sulle spalle ancora gagliarde del suo antico amico. Ciò sentivano anche gli ambasciatori stranieri, i quali ora vanno man mano ponendo maggior attenzione al nuovo collaboratore. Le qualità di lui d'altra parte forse si erano acute colla pratica degli affari politici; ma in sostanza esso

era rimasto l'antico uomo colle sue prime inclinazioni, colla passione per i grandi disegni, colla stessa sua pretesa ispirazione divina tanto sconveniente ora, ch'egli s'era gettato a capo fitto nella politica egoisticamente utilitaria e priva di scrupoli della Francia. Quelle rivelazioni divine del resto avevano del ributtante in se stesse: cito un discorso di Gesù Cristo (cfr. II, 244, sg.), il quale avrebbe approvato, che Luigi XIII attendesse ad onesti piaceri (si sa, che il re era così appassionato per la caccia, che trascurava per questa i più gravi affari di Stato) e gli raccomandava di curar la salute e di combatter la malinconia; questi consigli in se stessi non hanno certo nulla di cattivo; ma era brutto porli sulle labbra di Cristo medesimo e poi essi ricordano in un batter d'occhio le larghezze d'un sentimento religioso, che talora fece troppo scarsa parte alla moralità. Le visioni religiose del secolo XVII, all'esame delle quali recentemente ha portato un interessante contributo il prof. G. Romano (1), meriterebbero uno studio speciale.

L'intimità del padre Giuseppe col Richelieu andò poi tant'oltre, che sembra e fu creduto, che questi pensasse a designar il cappuccino a suo successore. Per elevar il padre Giuseppe nella considerazione popolare il Richelieu volle farlo nominare cardinale od almeno vescovo e più volte tentò la Corte di Roma per ottenere l'intento; ma allora il cappuccino raccolse il frutto delle sue azioni non sempre concordi, non che col suo abito, col sentimento cattolico stesso: la Corte romana irremovibile rimproverò al seguace di san Francesco il lusso, con cui viveva, l'abbandono del monastero, ecc., ma forse più a ragione ancora l'aver esso, come la Germania cattolica ad una voce gridava, eccitato contro questa le devastazioni di Gustavo Adolfo, per cui molti dichiararono, che, se il frate fosse stato nominato cardinale, essi si sarebbero fatti eretici. Il padre Giuseppe con profondo dolore dovette rinunciare al cappello cardinalizio; ma non lasciò la politica. Noi lo ritroviamo ancora tutto occupato nelle questioni italiane nel 1636, allorchè Vittorio Amedeo I condusse l'esercito suo e quello di Francia contro il Milanese; allora anzi, mentre i generali francesi ed il Richelieu andavano a gara nell'irritare il duca di Savoia coi loro modi prepotenti, il padre Giuseppe ebbe il senso politico di intendere, che il duca, anche quando la sua fede poteva essere dubbia, doveva essere trattato con deferenza dalla Francia, la quale in lui aveva il miglior sostenitore della sua politica italiana; è vero tuttavia, che a questa sagacia anche il padre Giuseppe rinunciava da parte sua, appenachè gl'interessi del

(1) *Suor Maria Domitilla d'Acqui cappuccina in Pavia. Contributo allo studio della vita civile e religiosa del secolo XVII.* Estr. dal « *Bullettino storico Pavese* », anno 1898.

duca di Savoia entravano in conflitto con quelli del duca di Mantova, suo protetto.

Nel 1638 il padre morì d'un colpo apoplettico, che da qualche tempo lo minacciava per l'eccessivo suo lavoro, e sul morto tutti ebbero una parola di lode; nè glie la vorremo negar noi, benchè nel corso di questa recensione, discordando dall'A., abbiamo voluto mettere in rilievo le qualità meno buone di lui. Il padre Giuseppe ebbe certo una parte importante nella grande agitazione diplomatica, colla quale forse più che colle guerre la Francia in quell'epoca si rese temibile fra gli Stati Europei. Ma, ripeto, se l'A. fosse stato più obbiettivo, se avesse concesso una parte meno ampia alla storia generale già tessuta da altri ed avesse raccolto maggiore sforzo d'analisi intorno al suo protagonista, egli avrebbe portato un contributo anche più sicuro alla storia.

Tra i difetti minori, ma notevoli, segno le citazioni di libri a stampa e di manoscritti fatte spesso incompletamente e l'inesattezza dei nomi geografici italiani, tra i quali compare (I, 403) « Aresso », credo, per Alassio; « Veillane » (I, 413, 486) per Avigliana; « Blanzas » (I, 415) per Bianzò; « Brems » (II, 276) per Brema; s'aggiunga, che questo luogo dall'A. è collocato nel « Milanese », mentre si trova sulla Sesia, presso a Casale Monferrato. Come mai l'A., il quale s'è presa la cura di cercar i suoi documenti per tutta l'Europa, non ha poi avuto la pazienza di verificare i nomi locali sopra una carta geografica qualunque?

Inappuntabile è invece la stampa, nella quale ho solo notato (I, 61) un 1682 per 1582. I due volumi, pubblicati dalla Casa Hachette, le fanno veramente onore.

CARLO MERKEL.

PAUL PISANI, *La Dalmatie de 1797 a 1815. — Épisode des Conquêtes Napoléontennes*. Ouvrage accompagné de 3 Héliogravures et de 10 cartes en couleurs. Paris, Alphonse Picard et fils, Éditeurs, 1893, pp. xxxvi-490, 8° gr.

Fin qui la letteratura franco-dalmata si riduceva a pochissima cosa, per non dire insignificante. Lo stesso Thiers nella sua *Storia del consolato e dell'impero* ha consacrato pochissime linee alla Dalmazia, deducendole quasi esclusivamente dalla corrispondenza del primo Napoleone e dai bollettini della sua armata. Marmont nelle sue *Memorie* consacra quasi un intero volume ai cinque anni da lui passati in Dalmazia e nel così detto Illirio; ma in quei ricordi egli è tutto preoccupato di sè, così da intesservi un panegirico. Di storia, dunque, ce n'è pochina. Anche Carlo Nodier che stette a Lubiana tutto il 1812 e una parte del 1813, scrivendo il suo libro, non ci dà che le sue

impressioni smaglianti nella forma e piene di sapore; ma tutto l'insieme, più che storia, può dirsi un romanzo.

Negli ultimi tempi, 1869, il signor G. Perrot intraprese un viaggio nelle regioni meridionali abitate da slavi, che poi descrisse nella *Revue des deux mondes*; ma egli si limita a constatare che ivi è ancora vivo il ricordo dell'occupazione francese delle provincie Illiriche.

Il signor Albert Dumont, nel 1871, percorre il litorale dalmato da Cattaro al Quarnero, e nella sua relazione *I Balcani e l'Adriatico*, dà a larghissimi tratti non più che qualche spruzzo di storia del tempo dell'occupazione francese.

Il signor Léger nella sua *Storia dell'Austria-Ungheria* racconta i principali avvenimenti che si seguirono dal 1806 al 1814 in Dalmazia; ma tanto a lui quanto ai due precedenti scrittori rimasero occulti i documenti positivi per compiere un lavoro storico-critico quale lo esige oggidì la scienza.

Della descrizione della Dalmazia, con qualche vago accenno storico, fatta dal signor C. Yriarte nell'*Intorno al mondo*, non è da tenere conto; come non è da tenere conto di quella dell'Istria fatta dallo stesso autore poco prima.

L'abate Pisani, invece, nell'accingersi a comporre l'opera che ora ci presenta, durò parecchi anni di indefesse ricerche negli archivi della Luogotenenza di Zara, ricca di ben 200,000 documenti, la maggior parte riferibili all'epoca da lui trattata; e siccome questi presentavano delle lacune e delle oscurità, per venirne a capo proseguì le sue ricerche negli archivi nazionali e in quelli dei ministeri esteri, della marina e della guerra di Parigi; compulsò pure gli archivi di corte e di stato, e quelli dei ministeri dell'interno e della guerra di Vienna; poi quelli del comune e del *Historischer Verein* di Lubiana; e finalmente gli archivi comunali di Trieste, di Ragusa, di Zara, per tacere dei privati.

Nè contento di ciò, volle appropriarsi le copiose monografie pubblicate a quando a quando in Dalmazia, nel Montenegro, a Trieste, a Lubiana. Fra le quali monografie merita speciale menzione quella pubblicata parecchi anni di seguito (1886-1892) nel *Programma* dell'i. r. ginnasio dello stato di Zara dal signor prof. Tullio Erber, sotto il titolo di *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*. Come si vede, l'abate Pisani calca la stessa via del signor Erber; ma non è pericolo che si incontrino nelle deduzioni dei fatti narrati, chè anzi ciò che l'uno ha trascurato, viene invece dall'altro sviluppato e approfondito. Sta bene poi il rilevare, che il signor Erber, per la sua qualità di impiegato austriaco, doveva imporsi certi riguardi e molte reticenze, che il Pisani non ebbe.

L'opera è divisa in tre parti, che alla loro volta sono suddivise in parecchi capitoli.

Dopo una rapida e succosa introduzione, in cui è data la geografia politica, fisica e militare della Dalmazia, con qualche cenno storico sulla frontiera turco-veneziana dal sec. XV al XVIII; l'A., nella parte prima, dà una chiara descrizione della Dalmazia stessa quale esisteva nel 1797, per quanto concerne l'amministrazione veneta. Venezia reggeva quella provincia a mezzo d'un provveditor generale che risiedeva a Zara, con un potere simile a quello d'un principe assoluto. Tutto dipendeva dal provveditore: giustizia, armata, finanza e culto. Per ogni distretto delle isole e del litorale c'era un conte, delegato dal provveditore. A Zara il conte era assistito da un capitano: i governatori di Spalato, Traù, Sebenico e Lesina portavano il titolo di conti-capitani; invece a Nona, Almissa, Makarska, e nelle isole di Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Brazza e Curzola c'era un semplice conte.

L'amministrazione veneta era modestissima, non scevra d'abusi, specie negli ultimi tempi; di fronte però al governo dei finitimi pascià, l'amministrazione di Venezia sembrava giusta e paterna. La gran piaga era la molteplicità dei privilegi, goduti particolarmente dai nobili e dal clero. Si può dire, anzi, che dal 1797 al 1815 tutta la vita della Dalmazia si estrinseca in una lotta per i privilegi aboliti dai seguiti dominatori.

La situazione economica della Dalmazia nella stessa epoca non era veramente delle più belle; l'agricoltura stazionaria, l'industria e il commercio quasi insignificanti.

Però il regime della proprietà fondiaria non era ovunque lo stesso. Nel così detto *nuovo* e *nuovissimo acquisto* — con che designavansi le terre venute in potere della Repubblica per diritto di conquista dopo i trattati di Carlovitz e di Passarovitz — vigeva una special legge, conosciuta sotto il nome di legge Grimani (1756). Codeste terre, dunque, erano concesse sotto titolo di compensi o di remunerazioni di servigi militari prestati o da prestarsi dai concessionari. Così si creò alla frontiera una popolazione guerriera destinata a lottare ogni giorno contro le incursioni dei briganti bosniaci. Le condizioni della proprietà in questi distretti interni erano del tutto speciali, e affatto diverse da quelle di altre parti della Dalmazia.

Caduta la Repubblica, la Dalmazia piomba nell'anarchia. Allora sorsero due partiti, uno dei quali voleva darsi all'imperatore Francesco II d'Austria, l'altro voleva annettere la provincia all'Ungheria, memore degli antichi rapporti di sudditanza. L'agitazione di alcuni emissari della municipalità provvisoria di Venezia non trova terreno propizio. Così le armi austriache, comandate dal generale maggiore Mathias Rukavina, non trovano impedimenti nell'occupazione della Dalmazia. Commovente il distacco dei marinai e dei soldati veneziani — che si arruolarono nell'armata austriaca — dal glorioso stendardo di S. Marco, cui baciarono e ribaciarono colle lagrime agli occhi.

Ma le cose non passarono altrettanto lisce nell'occupazione della così detta Albania veneziana, in cui erano comprese le Bocche di Cattaro. I Bocchesi erano dal tutto differenti dagli altri popoli del litorale dalmato, per costumi, abitudini, religione, interessi e aspirazioni. Il Vladika, principe-vescovo del Montenegro, esercitò sempre sulla parte greco-orientale di quella popolazione una grande influenza. Venezia teneva le Bocche come una stazione d'inverno per la flotta del Levante. Occupava alcune fortezze e teneva un provveditore. Per tutto il resto i Bocchesi erano affatto autonomi. Venuti gli Austriaci sorsero anche qui due partiti: i greci-orientali volevano unirsi al Montenegro; gli altri si adagiavano di venire sotto l'Austria, purchè ella conservasse le leggi venete e il modo di governare veneto. Il Vladika però, che capitava il primo partito, perdette la partita.

Se non che i modi bruschi del Rukavina avevano sollevato molto malcontento. A governatore civile della Dalmazia venne spedito il conte Raimondo Thurn, con incarico di « disorganizzare quello che era stato mal fatto ». Ma anche egli aveva da lottare con molte difficoltà, che scaturivano dal nuovo indirizzo abolitore dei privilegi. Curiosissimi, fra altri, quelli che dominavano nella Poglizza, una regione montana tra Salona, Klissa e Sinj. Si componeva di una dozzina di borgate con 6000 abitanti.

L'A. passa quindi a darci con chiarezza ed ordine, in mezzo a un labirinto di fatti speciali, la storia dell'amministrazione austriaca fra il 1797 e il 1806. Questa amministrazione fu d'un carattere tutto proprio e determinato.

Il conte Thurn rimase due anni come governatore civile. La caduta del ministro Thugut determinò quella del Thurn; mentre la provincia si trovò sotto l'alta direzione dell'arciduca Carlo. Poi vengono due consiglieri aulici a presiedere il Consiglio che siede a Zara; sono questi il conte de Carnea-Stefaneo ed il conte di Goëss. Nel 1804 ritorna in campo il comando militare. Il generale Brady, che era succeduto al Rukavina, riunisce in sue mani il potere civile e militare, e ciò dura sino al trattato di Presburgo. Tutti questi cambiamenti in meno di 10 anni!

Ed alla storia amministrativa l'A. fa seguire l'altra che riflette le relazioni dell'Austria col Turco e colla repubblica di Ragusa — piccolo stato quest'ultimo, ma geloso della propria autonomia. Interessanti i ritratti dei consoli austriaco, francese e russo, che, durante questo periodo, si disputavano una maggiore influenza. E qui finisce la parte prima.

Nella parte seconda si parla dell'entrata dei francesi in Dalmazia.

Per il trattato di Presburgo, Napoleone venne in possesso degli stati italiani della Casa austriaca, del Friuli e della Venezia. L'Istria e la

Dalmazia seguivano i destini di codest'ultima, e per la prima volta nella storia furono unite al regno d'Italia.

Napoleone considerò la Dalmazia come una porta aperta verso i Balcani. Epperziò coltivava certi suoi progetti di conquista, mercè i quali voleva congiungersi al nord colla Serbia, al sud per Cattaro e l'Albania prendere alle spalle le isole Ionie, e fare di Corfù il porto rivale di Malta. Infine considerava la Dalmazia come base di operazione verso Costantinopoli.

Il Molitor fu designato per comandare le truppe d'occupazione della Dalmazia, e il Lauriston come commissario imperiale. Se non che la presente amministrazione è affatto provvisoria; la Dalmazia era organizzata militarmente.

Ma come per gli Austriaci, così per i Francesi le difficoltà insorgevano alle Bocche di Cattaro. Queste erano state occupate dal Vladika del Montenegro, dove non c'erano più gli austriaci, e da una squadra russa. Il Vladika, arringando a Risano la folla, fra altro esclamò: « Ecco finalmente compiuto, valorosi slavi, il più caro dei vostri desideri. Son, dunque, arrivati, dopo lunga attesa, questi vostri fratelli di sangue, di fede, di bravura e di gloria. Il potentissimo monarca dei russi vi annovera nel numero dei suoi figli. Sia benedetto il Signore! ».

I due generali francesi ebbero che fare e che dire per snidare i montenegrini dalle Bocche, e per ridurre Ragusa all'obbedienza.

Ma ecco entrare in scena due uomini che riempiono tutte le carte di questa storia, che dal 1806 va al 1809. Questi due uomini sono il Dandolo e il Marmont, de' quali l'A. ci dà una vivissima pittura.

Vincenzo Dandolo, di genitore ebreo fatto cristiano, venne in Dalmazia col titolo di provveditore generale, carica che richiamava alla memoria la veneta, ma che con questa non aveva da far nulla. Il Dandolo era uomo giusto, integro, benefico e lavoratore; ma vanitoso e despota.

Suo rivale era il generale Marmont, il compagno d'armi di Napoleone a Tolone, in Italia, in Egitto, a Marengo e in Germania. Brillante ufficiale, ma pieno di boria, perciò detestato dai camerati e dai subordinati. Non era uomo che lasciasse diminuire da un altro la propria autorità, sopra tutto se quest'altro era un civile, o un italiano.

Non ci volle molto, dunque, perchè scoppiassero fra i due uomini delle contese. L'A. non prende partito per nessuno dei due: spettatore impassibile racconta i fatti, rilevando le marachelle dell'uno e dell'altro.

L'amministrazione del Dandolo in Dalmazia ha lasciato di sè eccellente ricordo. Tutte le carte della sua amministrazione sono conservate in un ordine perfetto. Poi si conservano, da lui donati all'archivio

comunale di Zara, i manoscritti originali dei rapporti che egli faceva all'imperatore e al vicerè d'Italia, le 4 prime annate del *Regio Dalmata*, in cui si trovano in grande quantità gli atti, i rapporti, le memorie relative alla sua amministrazione.

Non mi è possibile di seguire l'A. nel racconto di questa amministrazione affatto nuova, mi basta di dire soltanto che anche il Dandolo trovò insormontabili difficoltà per rinnovellare, come voleva, d'un colpo la legislazione ed applicarla. Onde avvenne che, se sotto l'Austria ci fu il caos nell'amministrazione, il Dandolo non fece che aumentare la confusione, se anche molte delle innovazioni che si volevano introdurre fossero degne del più grande encomio. L'attività del Dandolo, come si disse, fu straordinaria, e non fu ramo della vita pubblica al quale egli non provvedesse. Gli affari ecclesiastici, l'istruzione, la beneficenza, i lavori pubblici, l'industria, il commercio, l'agricoltura, ecc. furono oggetto di particolari sue cure; ma i risultati pratici che egli vi ottenne furono, per varie cause, scarsissimi, per non dire nulli.

In quanto a Marmont, egli organizzò presto la sua truppa e mise parte della Dalmazia in istato di difesa. Tanto per far sapere con chi avevano da fare, batte a Castelnuovo i Russi e i Montenegrini; aiuta i pascià di Trebigne e di Janina nella guerra scoppiata allora tra la Russia e la Turchia; doma gl'insorti della Poglizza e di qualche altro luogo ancora; organizza le Bocche di Cattaro alla foggia del resto della Dalmazia; e riduce il Vladika del Montenegro al rispetto della Francia.

Il 1808 ha veduto sparire l'ultimo resto dell'indipendenza di Ragusa. Interessante la descrizione che l'A. fa di tutte le fasi per le quali la piccola repubblica era passata sino all'estremo suo anelito.

Ma dove il Marmont diede nuovo saggio di ottimo condottiero si fu nella campagna del 1809. Ricevuto ordine di unirsi alla grande armata che marciava su Vienna, il bravo generale francese, superando ostacoli d'ogni genere, muove dal fondo della Dalmazia verso il nord. Combatte e vince il nemico, che gli impedisce il passaggio, a Kita, poi a Gračac, a Gospic', a Ottočac, a Zevgg (Segna) ed entra a Fiume (1). Tutto ciò in soli 14 giorni. Da Fiume si diresse a Lubiana, e da qui marcia verso la Drava e Graz, dopo fortunati combattimenti. Finalmente effettua la sua congiunzione colla grande armata e prende parte a Zvaïm alla battaglia di Wagram. In ricompensa Napoleone lo crea duca di Ragusa, maresciallo e, dopo la pace, governatore generale delle provincie Illiriche.

Qui cessa l'ufficio del Dandolo, mirabile amministratore durante la pace, ma altrettanto pusillanime e imperito durante la guerra.

(1) Dichiaro di conservare l'ortografia usata dall'A.

Ed eccoci alla parte terza dell'opera, interamente dedicata alle cosiddette Provincie Illiriche, o al Regno d'Illiria.

Nel formare questo regno Napoleone aveva in animo di creare una frontiera del tutto militare, che servisse di posizione avanzata a fianco del nemico. Marmont doveva essere vicerè d'Illiria, con pieni poteri e autorità sovrana. La capitale doveva essere Lubiana.

Il nuovo regno si estendeva da nord a sud sopra una estensione di 250 leghe; le sue frontiere andavano dal Tirolo al pascialato di Scutari. Ma il male era — osserva benissimo l'abate Pisani — che gli abitanti di questo regno non erano tutti della medesima razza: gli slavi, che formavano la grande maggioranza, appartenevano ai tre rami degli sloveni, dei croati e dei dalmati; poi c'erano i tedeschi di alcuni cantoni tolti al Tirolo, e d'una parte della Carintia; infine gli italiani del Litorale, cioè di Gorizia, di Trieste e dell'Istria.

Qui mi sia lecito di aprire una parentesi per conto mio. L'abate Pisani, parlando di questi ultimi, non dice propriamente italiani, ma popolazioni sulle quali la civiltà italiana aveva lasciato forti impronte. E queste popolazioni disperse le fa discendere indistintamente da Trieste a Ragusa. Chiedo scusa all'abate Pisani, ma egli ha avuto torto di confondere gli Istriani (in cui sono compresi anche i Triestini) coi Dalmati in senso etnologico ed etnografico. La civiltà italiana in Istria è indigena e non importata, come in Dalmazia. Ne viene quindi che egli, senza offendere minimamente la verità, doveva, senz'altro, nominando le popolazioni autoctone di questi paesi, dirle italiane senza riguardi e circonlocuzioni. E propriamente mi ha fatto meraviglia di veder usata dal prefato abate una reticenza per gli italiani che non era bisogno di usare, mentre in ogni parte del suo dotto lavoro si conserva equanime e, per quanto possibile, spassionato. L'Istria non conobbe mai altra civiltà che l'italiana, e, geograficamente, da Augusto in poi, fu sempre riconosciuta parte integrante d'Italia. — Ciò a scanso di equivoci.

Ritornando al regno d'Illiria, mentre si studiava un piano d'organizzazione (e ne fu studiato più d'uno, fra cui quello che non fu effettuato di G. L. Garagnin) fu retto con un governo provvisorio sotto un alto funzionario civile. La vera organizzazione venne promulgata col decreto segnato a Trianon dall'Imperatore il 15 aprile 1811. Questo decreto conta 271 articoli e riempie un volume (tomo 369 *bis*) del Bollettino delle leggi francese. Il nostro A. lo passa in rivista con speciale riguardo alle parti che si riferivano alla Dalmazia.

Da questo passa a descrivere le operazioni militari e navali, che si sono effettuate in provincia dal 1810 al 1813. Queste operazioni hanno avuto per teatro la frontiera della Croazia, e quella del Montenegro; e, durante questo periodo, la guerra marittima continuò con accani-

mento da Trieste a Cattaro: furono i croati ottomani, gli insorti bocchesi e gli inglesi, cui i francesi ebbero a combattere. È un campo molto vasto questo e ingarbugliato parecchio, per una serie di episodi staccati e per relazioni confuse; ma l'A. sa venirne a capo con molta chiarezza e con bell'ordine. L'azione navale degli inglesi, particolarmente, che presero a base delle loro operazioni l'isola di Lissa, è narrata con molta evidenza di descrizione. Le flotte francesi fecero mala prova in questa campagna, e ad una ad una soccombettero dinanzi le forze preponderanti e meglio organizzate degli inglesi.

Ma infine il nembo, che s'addensava sul capo di Napoleone, scoppia. All'indomani della rottura delle negoziazioni di Praga (agosto, 1813), gli austriaci penetrano nelle Provincie Illiriche; passano la Sava da tre punti: da Zagabria, da Sissek e da Petrinia. In tutta la Dalmazia scoppia la rivolta, ed i francesi sono obbligati a rinchiudersi nelle piazze fortificate; ma anche queste, ad una ad una, per la defezione delle milizie croate, particolarmente, devono capitolare. La stessa capitale Zara, dopo lungo bombardamento, deve aprire le porte al nemico. Anche in quest'ultimo periodo però non mancano i fatti di eroismo. La torre di Norin sulla Narenta fu il solo punto della Dalmazia che resistette fino al 18 febbraio 1814. Dopo 63 giorni d'assedio, il prode comandante dei panduri Nonkovich, che rifiutò ogni patto di resa, poté forzare la linea d'assedio e passare in Bosnia, portando seco la gloriosa bandiera ch'egli non volle consegnare al nemico.

I due ultimi capitoli sono dedicati, l'uno a Ragusa, l'altro alle Bocche di Cattaro, nel periodo di tempo che intercedette fra il 1813 e il 1815 e 1816.

Ragusa è sollevata dagli inglesi con promessa che le verrà restituita la sua indipendenza. I Ragusei insorgono, ma tosto entrati gli austriaci sono disarmati. Appena il 3 agosto 1816 la Dalmazia e Ragusa ricevettero un'organizzazione definitiva.

Anche alle Bocche gli avvenimenti si seguono e non si rassomigliano; ma infine devono cedere alla forza delle armi austriache e più ancora alla preponderanza del partito contrario ai montenegrini. Il fatto sta che quest'ultimi avevano lasciato poco buon nome di sé alle Bocche.

La conclusione si è, che la Francia non seppe affezionarsi la Dalmazia. Prima causa degli interni dissidi si fu il clero influentissimo, cui Napoleone non seppe amcarsi in nessun luogo. Poi la coscrizione forzosa sollevò molto malcontento: ed è curioso che questo paese, il più bellicoso d'Europa, che aveva dato a Venezia 12,000 schiavoni, fedelissimi, non ne fornì che 1,500 all'Austria nel 1798. La Francia poi, col suo assolutismo anche in questo, non fece altro che promuovere la rivolta. Le stesse leggi francesi ottennero in Dalmazia l'op-

posto di quello che ci si prefiggeva: in luogo di assimilare i dalmatini colle masse dei sudditi dall'impero, non produssero che la sollevazione. Ciò che doveva addivenire un istrumento di civilizzazione, un pegno di pace, non fu che un nuovo pretesto di odî, e di provocazioni alla rivolta.

Il diritto di conquista — conchiude benissimo l'abate Pisani — che risulta dal diritto di guerra e dai negoziati internazionali, non produrrà mai la fusione dei popoli conquistatori, se non si terrà largo conto dei costumi e delle tradizioni del paese che ci si annette; in questo caso la fusione si opererà, e potrà un giorno produrre una razza novella che avrà e tradizioni e costumi propri; in caso diverso, si potrà sterminare i vinti, ma non ridurli a soggezione.

Questo lo schema del lavoro dell'abate Pisani; lavoro condotto con molta diligenza, con acume critico e con larghezza di vedute. Non c'è asserzione importante che non sia debitamente documentata. Il racconto procede poi rapido, piano e piacevole per la ricchezza e talvolta per l'originalità degli episodi. Alla chiarezza dell'esposizione concorrono molto bene le 10 carte geografiche e topografiche poste in fine del volume, correttissimo, e stampato come si sa stampare a Parigi.

M. TAMARO.

PIETRO PINTON, *Codice diplomatico saccense*. Roma, Tip. delle Terme Diocleziane, 1894.

Il dott. Pietro Pinton, autore di parecchie pregevolissime monografie storiche, ha in quest'anno pubblicato il Codice diplomatico saccense, vale a dire con una pazienza da benedettino e con una diligenza veramente ammirabile, ha raccolto in un volume gli statuti, i diplomi e tutti i documenti e registi di Piove di Sacco, modesto comune del Veneto, il quale pure contribuì più di quanto non si creda, al progresso della civiltà italiana.

« Se, scrive l'A. nella prefazione, è indispensabile la pubblicazione « d'ogni documento che ricordi la vita pubblica delle maggiori città « nostre nel periodo comunale, non meno utile mi sembra quella che « riguarda una città piccola, eppur notevole per più rispetti ».

Di tale parere siamo noi pure che vorremmo veder pubblicati i registi di tutti i nostri comuni, perchè soltanto in tal caso sarà possibile dettare la storia generale della grande patria italiana, correggendone molti errori e mettendo nella loro vera luce fatti, personaggi, ordini di governo e costumanze che in parte ignoriamo, o di cui abbiamo soltanto idee vaghe ed inesatte.

A tutti i documenti, pubblicati od integralmente o nelle loro parti essenziali, l'A. aggiunse note dichiarative per facilitarne la lettura e la chiara intelligenza, così che l'opera sua può riuscire utile non sol-

tanto agli storici di professione, bensì ancora ad ogni colta persona. Tali documenti del resto furono attinti per la maggior parte a fonti inedite, fatto questo che naturalmente ne accresce il valore, mentre, scrive il Pinton, pur troppo gli originali più antichi sono scomparsi, o distrutti dagl'incendi e saccheggi dei secoli XIV e XVI, o dispersi ai tempi della rivoluzione francese.

Piove di Sacco non fu mai, o assai raramente città autonoma. Essa deve il suo nome ai Saccisivi (Sassoni, Sachsen), scesi in Italia coi Langobardi, che si stanziarono nel basso agro patavino. Regnanti gli Ottoni, la Terra saccense venne data da prima in beneficio limitato, poi in pieno feudo sovrano ai vescovi di Padova, i quali, accanto alla *Corte Sacti*, fondarono una *Plebs* ed eressero un primo *Castellum*. I Saccensi però continuarono a commerciare colla Venezia marittima e nello stesso tempo contrastarono alle esorbitanze vescovili ed ottennero il riconoscimento dell'arimannia, onde sino d'allora sorsero in germe gli elementi costitutivi del comune con forme d'indole germanica ed i placita del vescovo si alternarono con gli arenghi degli uomini liberi. Alla metà del secolo XIII, dopo aver tentato di conseguire piena libertà comunale, Piove si assoggettò definitivamente a Padova, ma fu retta da un podestà, conservò in gran parte i proprii statuti ed allargò la sua giurisdizione territoriale. Nè mutarono le cose sotto i Carraresi e nè pure, allorchè sulle loro torri sventolò il vessillo di S. Marco, i Saccensi perdettero l'autonomia municipale. Lo spirito di una sana democrazia, scrive l'A., fu costantemente forte in questa comunità e, se non fosse stato avvilito spesso, massime negli ultimi centocinquanta anni, dall'incuria del governo veneto e dalle prepotenze private dei dominatori e corrotto da basse passioni e da ambizioni personali di malvagi cittadini avrebbe impedito la fatale decadenza economica del paese.

In quanto all'operosità intellettuale, Piove fu un centro non ispregevole di studi, anzi questi vi furono sempre tenuti in onore e la piccola città, oltre essere stata la patria di alcuni uomini veramente grandi, quali il cardinale Zabarella e lo storico Davila, vantò valenti scrittori, esperti giureconsulti, eminenti prelati, artisti degni di lode e missionari che nel secolo XIV non dubitarono di peregrinare in lontane terre per predicare la dottrina di Cristo.

Tutto ciò ed altro ancora risulta dai documenti pubblicati dal nostro autore, molti dei quali o conducono a risultati nuovi, od accertano risultati noti, come quelli riguardanti la topografia.

Dal canto nostro non sappiamo trovar parole che bastino per lodare l'opera dell'egregio professore, la quale, ripetiamo, è un bellissimo ed importantissimo contributo alla storia italiana.

V. MARCHESI.

D. MOREA, *Chartularium Cupersanense*. Volume I, Tipografia di Monte Cassino, 1893. Pagine LXXVIII-429.

L'antica, e un di famosa, città di Conversano, sul lembo orientale della Terra di Bari, s'onora, come degli avanzi della sua vetustà remota e di parecchi monumenti illustri, del monastero benedettino, che vi fu fondato certamente avanti la metà del decimo secolo. Il monastero mostra tuttora, in parte, la sua costruzione medievale: nel « chiostro de' monaci », che si vuol bizantino, da' tozzi pilastri e dalle arcate basse e schiacciate, e nel campanile, che, come un tratto della facciata della chiesa, si ritiene normanno. Ragguardevole già per sè stesso, come una delle poche fondazioni benedettine fra le tante basiliane di quella spiaggia dell'Italia inferiore, esso ha il merito d'aver custodito e salvato questo bel cumulo di documenti medievali, già segnalato dal Di Meo e dall'Assemani ed ora laboriosamente messo alla luce dal prof. Morea.

Questo primo volume ne contiene 202, l'ultimo de' quali è dell'anno 1265; i rimanenti, che vanno fino al 1500, verranno, fra non guari, pubblicati in un secondo volume. Ma, senza dubbio, il volume annunziato conserverà sul nascituro una superiorità d'importanza, riguardando i tempi che precedettero la monarchia. Una conoscenza chiara, precisa, compiuta della vita italiana del mezzogiorno, nella grande varietà e mobilità che la contraddistinse, prima che la monarchia, unificandola e disciplinandola, le imprimesse un aspetto uniforme, noi desidereremo invano, infino a quando le singole parti della regione non abbian messo fuori quanto ancora conservano celato di materiale archivistico. E, per ora, niente di meglio che opere somiglianti a questa del Morea, dove ora un nome di signore faccia lume sopra un caos di vicende politiche, ora una forma di contratto riveli la legislazione d'una contrada, ora altri indizi costituiscano altrettanti elementi della vita pubblica e privata d'un popolo. Questa del Morea, fra le pubblicazioni del genere, giunge ultima in ordine di tempo, non però in ordine di valore e di merito, come quella che riflette la regione barese dalle turbinose vicende, che i documenti fin qui pubblicati, dal Beltrani, dal Prologo, dal Bonazzi, dal Volpicella, dal De Ninno, ecc., non bastano ancora a rischiarare pienamente. Nè, in ordine di tempo, rimarrà lungamente ultima, dacchè, per non uscire dalla Terra di Bari, nella stessa badia cassinese si prepara una pubblicazione di carte di Canne e di Barletta, che noi non sappiamo sollecitare abbastanza.

Un'ampia introduzione è premessa ai duecentodue documenti, nella quale l'editore rifà la storia del monastero di Conversano. Com'è da aspettarsi, neppur egli resiste alla solita ambizione de' ricercatori di origini, e mette innanzi l'opinione che il monastero di Conversano

nascesse quasi a un parto con quello di Montecassino, o poco dopo, quale sua dipendenza, appoggiandosi unicamente a tre carte, che suffragano troppo fiaccamente una simile opinione. La prima, tolta dal cassinese Pietro Diacono, contiene la donazione che un Aliperto da Taranto, nell'a. 809, fece, fra l'altro, della terza parte d'una sua casa di Conversano alla badia di Montecassino: indizio molto vago, come si vede, che prova solo avere quella badia avuto in Conversano qualche possesso nel secolo nono. La seconda carta (doc. 1° del *Chartularium*) è una nota bolla pontificia dell'815, tratta non si sa donde e pubblicata la prima volta dall'Ughelli, con la quale Leone III confermò al convento benedettino di Conversano, con beni e immunità e privilegi, l'elezione di Eustasio ad abbate, successore d'un altro abbate di nome Teofilatto. E, per quanto l'editore del *Chartularium* s'attacchi agli inani argomenti del Palmieri, stanno concordi contro di loro i critici rimanenti, ultimo il Jaffé, a ritenere, fondatamente, apocrifa quella bolla. La quale già nell'815, e prima, mostrerebbe badia quel monastero, che il documento seguente, a giudizio dello stesso Morea, non presenta nell'889, se non come prepositura o grancia o obbedienza della badia cassinese. Altronde, che Teodino preposito di s. Benedetto, a vantaggio del quale, in questo terzo documento dell'889, dà sentenza in Conversano un'imperiale spatario candidato contro un Malgari, che diceva suoi un ortale e due pozzi, fosse proprio preposito del monastero di Conversano, è un'opinione, molto probabile, è vero, ma della quale non è assolutamente illecito dubitare. Men debolmente della pretesa antichità, si appoggia al documento 18 il principio dell'autorità spirituale di quel monastero, il principio cioè della giurisdizione quasi vescovile ch'esso esercitò su alcuni luoghi vicini fino all'a. 1810. Ma, poichè quel documento — una bolla arcivescovile del 962 — è di una autenticità non incontrastata, non si dirà neppur esso un sostegno veramente sicuro.

Senonchè, nè tale innocua ambizione di priorità, nè l'uso di qualche fonte falsa o sospetta (Ubaldo, Annalista Salernitano, Cronista Neritino), nè la citazione di qualche autorità buona secondo edizioni men recenti e meno accurate (Romualdo Salernitano, ad esempio), nè qualche altro nè di natura diversa possono togliere gran che alla benemerenzia di chi ha curato e condotto a termine questa buona pubblicazione. Nel seguito dell'introduzione, il M. ha saputo trarre largo e savio partito da' suoi documenti per esporre, fino al termine del regno di Manfredi, le vicende del monastero, le condizioni ecclesiastiche della città e dei dintorni di Conversano, rivelando esistenze ignorate di altri conventi, di vescovi. E, grazie alle attinenze varie di quelle condizioni ecclesiastiche, anche la storia politica, anche altri aspetti della vita di quella contrada ne risulta meglio chiarita. Particolarmente ne vengono meglio

precisati alcuni fatti relativi a Conversano, che precedenti scrittori avean taciuto o svisato. Quella città, tolta a' bizantini nel 1054 dal normanno Umfredo, divenne contea famosa sotto il costui nipote Goffredo, uno de' signori normanni più fieramente riottosi ai disegni unitari e assolutisti di Roberto Guiscardo, e, per un diploma del 1087, fondatore del potere temporale degli abbati di Conversano. De' quali fu dominio la vicina Castellana, da questi documenti dimostrata più antica di quel che si credeva, e poi distrutta, risorta, ordinata, con un primo statuto, dall'abate Eustasio nel 1172; con un secondo, dall'abate Nicola nel 1249. E il Morea riesce a sbrigare la persona, la famiglia del famoso conte Goffredo dalla confusione in cui era, a fissare la circoscrizione, la serie de' dinasti dell'importante contea: studio capitale oramai da estendere a tutta l'Italia normanna per chiunque ripigli per suo tema la nota conquista e la successiva dominazione de' fortunati avventurieri, ma che i successori del De Blasiis, ultimo l'Heinemann, hanno appena appena sfiorato.

Un'accurata e compiuta disamina delle carte, distinte, cronologicamente, in tre periodi, bizantino, normanno e svevo, termina l'ampia introduzione. E quindi seguono i documenti, scritti i più a Conversano, gli altri in parti diverse, vicine e lontane (Monopoli, Polignano, Bari, Taranto, Roma, Anagni, ecc.); inediti tutti, fuorchè quattro; cospicui parecchi in grazia delle persone che li dettero (diplomi di conti, di re, d'imperatori, bolle di vescovi, di papi), ma assai meglio proficui i più. Sono vendite, permutate, donazioni, quietanze, liti, ecc., che qua e là apprestano elementi preziosi alla storia, alla cronologia, alla topografia, allo studio de' costumi, del diritto privato e pubblico, alla filologia. Nè l'editore manca di segnalare ciò che d'importante può fornire ciascun documento, sormontato e sostenuto com'è da copiose illustrazioni, in cui, se è difetto, è la sovrabbondanza; ma alle quali nessuno confermerà il battesimo di « cianfrusaglia », dato loro con eccessiva umiltà dall'autore. Larghi e diligenti indici e un glossario vengono dopo i documenti e agevolano l'uso del volume, che si chiude con dieci tavole in fototipia, riproducenti le carte paleograficamente più notevoli e i suggelli del conte Goffredo e del conte Roberto Basavilla.

MICHELANGELO SCHIPA.

PANSA GIOVANNI, *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara*. Lanciano, Carabba, 1893; in-4°, pp. VIII-119.

Veramente ammirabile l'operosità del dott. Pansa nel dichiarare e illustrare con documenti inesplorati la storia degli Abruzzi e più particolarmente di Solmona. Molti suoi scritti su codesto soggetto io co-

nosco, pubblicati fin dall'83, e tutti lodevoli, perchè condotti con retto sistema, ed utili, perchè ci rivelano tanta parte di storia mal nota o ignorata di quella regione: ricordo fra gli altri l'edizioni degli Statuti Aquilani, del Monte del grano e della Bagliva di Solmona, fatte nel 1890, e la ricchissima bibliografia storica degli Abruzzi compilata sulla propria collezione, ch'è il terzo supplemento (il primo è del Parascandolo e fu pubblicato a Napoli nel 76, il secondo, che uscì pure a Napoli nell'84, è di Vincenzo Bindi) alla Biblioteca storico-topografica del Minieri Riccio. Ora egli ci dà un'altra prova del suo ingegno e di soda coltura con lo studio storico-critico sul *Chronicon* di Casauria. La storia del famoso cenobio è da lui rifatta su l'autorità della cronaca, della quale, anzi tutto, ricorda gli esemplari mss. (il cod. lat. 5411 della Naz. di Parigi, e quello del card. Pietro Colonna) e le edizioni parziali che ne furono eseguite fino a quella del Muratori che la diè intera, in cinque libri, non compreso quello degli « Additamenta » la lezione dei quali deriva dalle stampe del Duchesne, dell'Ughelli e del D'Achery. Ma il testo dei documenti riportati nella Cronaca non è sempre accettabile con piena fiducia, chè « per essere malamente trascritti dallo stesso cronista lasciano a desiderare maggior correttezza di date »; nè meno sicuro è quello pubblicato dall'Ughelli che, fra gli altri difetti, è « pieno d'interpolazioni e racchiude anche qualche falso diploma ». A correggere tali errori, alla rettificazione delle date, al severo esame diplomatico di quei documenti ha rivolto il P. ogni cura e tutto il suo acume critico: chi vorrà fare una migliore edizione del *Chronicon* sarà in obbligo di tener conto dei risultati sicuri ch'egli ha ottenuto e dovrà, in base a questi, correggere la lezione del testo che il monaco Giovanni ci tramandò e che « magister Rusticus manibus scripsit ».

Le pazienti indagini fatte dal P. ho voluto, in parte, rifar io per mio conto e per constatare la esattezza delle sue asserzioni; io mi son giovato di opere ch'egli, perchè lavora in una città dove non è agevole trovare certi sussidi per tali studi, non potè consultare; ed ho notato ch'egli per via di giusto raziocinio giunge a una conclusione retta alla quale, trattandosi p. e. di bolle e diplomi, erano giunti il Jaffé, il Potthast, il Böhmer, lo Stumpf ed altri. Dagli appunti che ho presi leggendo quest'ottimo libro alcuni qui riporto, anche perchè il P. possa, se gli pare, giovarsene in una seconda edizione.

P. 45. Il diploma di Ottone all'abate Adamo ha, secondo il testo muratoriano, la data dei 23 dicembre 966; lo Stumpf lo pone sotto l'a. 967, indict. X. — Pag. 47. Non nel giugno del 983, ma il 25 dicembre di quest'anno fu eletto Ottone III. — Ivi. La data del diploma di Ottone 1 maggio 969 è esatta, ma alla nota 3 bisognava rimandare al Böhmer 358 e al D'Achery 5408, o pure 2943 della 2ª edizione;

cfr. Stumpf, num. 466. — Pag. 49. Anche giusta è la data 18 aprile 981 dell'altro diploma di Ottone; ma potevasi nella nota 5 citare il D'Achery 5414, o 2944 della 2^a ediz., e il Leibnitz (Annales imperii occidentis; Hannover, 1843) 3410; cfr. Stumpf, num. 793. — Pag. 52. Riguardo al diploma « dato a Capua il 5 di novembre del 983 » che l'Antonelli ricorda, non so che dire: una donazione a un Adamo, che l'Antonelli suppose abate Farfense e vescovo d'Ascoli, fu fatta con un diploma che lo Stumpf, num. 830, pone sotto l'a. 982; la data 5 novembre non par certa, ma è certo che il diploma fu rilasciato a favore del monastero di Farfa. Lo Stumpf n'ebbe comunicazione dal Pertz e non dice, come l'Antonelli asserì, che conservasi nell'Archivio della Cattedrale di Ascoli. — Pag. 55. Il privilegio di Corrado è del 1027, anzi, più precisamente, dell'aprile: cfr. D'Achery 5430, o 2949 della 2^a ediz.; e Stumpf, num. 1942. — Pag. 57. Il diploma di Corrado del 1038 fu, secondo lo Stumpf, 2108, dato da Capua nella metà di maggio: vedasi Böhmer 1435 e D'Achery 2952 della 2^a edizione, dove gli è assegnato l'anno 1037. — Pag. 68. Secondo il Pansa, il diploma di Arrigo fu dato da S. Flaviano il 13 marzo del 1047; secondo lo Stumpf, il 12 dello stesso mese: cfr. Böhmer 1558 e D'Achery 2955 della 2^a ediz. — Pag. 70. La bolla di Leone IX del 22 giugno 1051 fu, dice il Pansa, « prodotta dal solo Ughelli »; invece la riferì anche il Coquelines « Bullarum collectio », I, 376: cfr. Migne 143, pag. 675. Il Potthast non muove i dubbi che su questa bolla espressero il Simon e il Rondinino: sarà sospetta (non ho ragioni per dire il contrario), ma non mi par serio il ragionamento del Rondinino se si limita a notare « la troppa affettazione con cui è redatta » e se per questo « la dichiara inetta ed insulsa ». — Pag. 81. A proposito del viaggio di Urbano II per la preparazione della Crociata, la Cronaca afferma ch'egli ebbe « cum episcopis et baronibus commune colloquium »; il Pansa pone questo consiglio nel 1097 e in ciò s'accorda col Ruinart (« Vita Urbani », pag. 282); ma notisi che il Riant (« Archives de l'Orient latin », I, 186) pone quel convegno nel 1098. Bolle di Urbano, datate da una città del mezzogiorno dell'Italia, io non trovo nel Jaffé sotto il 1097; si bene ve ne trovo parecchie dell'anno successivo, date da Bari, Salerno, Benevento, ecc.: cfr. Jaffé, I, 693 della 2^a edizione. — Pag. 90. La falsa bolla di Alessandro III, se è quella, come credo, che comincia « Religiosis votis » non è del 16 marzo 1166, ma del 18 marzo; e appunto con questa data è in Jaffé 7519 o 11266 della 2^a ediz. — Ivi. Il sospetto del Pansa che inesatta sia la data della bolla di Adriano IV è giustissimo; il Jaffé infatti (num. 7114 o pure 10557 della 2^a ediz.) la corregge, riportandola al 14 marzo del 1159; vedasi anche Migne, 188, pag. 1625; e Mansi, XXI, pag. 827. — Pag. 58 e sg. Non riasumo l'esame a cui il P. sottopone il diploma del 1 gennaio 1047; mi

limito a dire che è bella testimonianza della severità e giustizia della sua critica: però non voglio lasciar da parte alcune osservazioni su tale proposito. Kadelohus (così lo Stumpf, num. 2149) fu cancelliere dal 30 dicembre 1039 e non « fin dall'anno 1040 ». Umfredo arcivescovo di Ravenna ed arcicancelliere « morì nel 1052 ed ebbe per successore nell'arcicancellierato Erimanno »; ma il nome di Erimanno, arcicancelliere e arcivescovo di Colonia, ricorre in un diploma del 30 dicembre 1039 (Stumpf, num. 2149), nè d'altri cancellieri di tal nome si ha notizia nei diplomi finora noti di Enrico III. Aggiungo ch'è proprio lui quell'Erimanno che fu arcicancelliere di Leone IX dal 12 marzo 1051 al 21 dicembre 1053 (secondo i documenti segnati in sua vece da Federico Diacono) e poi nel 1054, e di Vittore II nel 1056; cfr. Jaffé, num. 4343 e sg. Ancora: « nello stesso anno fu eletto a cancelliere Errigo »; ma Enrico vescovo di Ausburg fu cancelliere (così deduco dal primo suo documento citato dallo Stumpf) dal 25 novembre 1046 ed era in tal carica l'undici maggio del 1047; non dunque « al 1 di gennaio dell'anno 1047 era ancora cancelliere Guido di Valate ». Però l'« Enrico del diploma Casauriense che non prima del 1052 fu eletto cancelliere » è veramente il vescovo di Ausburg? E l'Erimanno, che « non prima del 1051 » fu arcicancelliere, è veramente l'arcivescovo di Colonia? Io semplicemente domando, perchè senza la competenza del dott. P. su questo punto non oso rispondere.

GIUSEPPE MAZZATINTI.

BOSIO GASPARE, *Storia della Chiesa d'Asti*. Asti, tip. Michelerio, 1894. Un vol. in-8°, di pagg. 550 ed un disegno.

Frutto di pazienti e minute ricerche e di lungo studio è il presente libro, nel quale il Bosio racconta la storia della Chiesa astigiana.

Dopo aver riassunto nel primo capo con molta precisione e chiarezza, e quasi a modo d'introduzione, quanto è possibile a sapersi intorno alle antichità profane d'Asti, entra tosto a discorrere delle primitive memorie cristiane. Nei capi II, III, IV si espongono ampiamente le tradizioni riguardanti S. Siro protovescovo di Pavia, ed i Santi astigiani Secondo ed Evasio, quello martire e questo martire e vescovo d'Asti. Nel capo V, che tratta dell'estensione avuta in vari tempi dalla diocesi astese, analizza un prezioso ed inedito registro della stessa diocesi (uno di quelli che i Francesi chiamano *portulés*), dell'anno 1345. Importanti assai e d'interesse generale per tutta la storia piemontese sono i capi VI, VII ed VIII, che parlano dei feudi o possessi dei vescovi, del loro potere civile e delle relazioni corse tra essi ed il Comune. Seguono altri capitoli d'interesse più ristretto e locale, sulle parrocchie della città e contorni, sul seminario, sui si-

nodì, ma tutti notevoli per novità e abbondanza di notizie. Nè minore è la sollecitudine del Bosio tanto nel mettere in luce a beneficio del pubblico le notizie, fin ora ignote, che egli ha scoperte, frugando i vari archivi cittadini, quanto nel volerne seppellire per sempre altre, le quali fin qui circolarono per opera di alcuni falsari, ch'egli viene opportunamente smascherando. Chiudono l'opera alcuni documenti, o del tutto inediti, oppure poco noti o difficili ad aversi per le mani.

Mi consenta l'amico Bosio di manifestargli alcuni punti, ne' quali mi è impossibile di convenire nelle sue opinioni.

Il primo è intorno alla pretesa tradizione, che vorrebbe collocare S. Siro protovescovo di Pavia nel primo o secondo secolo della Chiesa. Se il Bosio sembra accettare questa non tradizione ma infondata opinione, la colpa è forse un po' mia, che non gli feci a tempo conoscere un mio scritto sulla *Leggenda di S. Siro* (1). Ora, sì egli, che l'ha in mano, sì quelli che si degneranno di prenderne cognizione, sono certo vorranno ammettere quanto io ho in esso dimostrato, che la *vera ed antica tradizione della Chiesa pavese, corroborata da sinceri documenti storici e non solo non contraddetta dall'antichissima iscrizione sepolcrale di S. Siro ma da essa confermata, seguita infine dai migliori moderni storici di Pavia, ritiene il detto vescovo vissuto o sulla fine del III o sul principio del IV secolo della Chiesa*. Questa conclusione si dovrà aggiungere al capo II dell'opera del Bosio, dov'egli ampiamente riporta tutte le altre opinioni intorno a S. Siro.

Un altro punto, in cui io discordo dal Bosio, riguarda gli Atti di S. Secondo martire astigiano, i quali io non credo nè antichissimi (2), nè autorevoli. Qui, trattandosi di opinioni non ancora espresse da altri, spero di non essere sgradito ai lettori della *Rivista Storica*, se alquanto diffusamente ne parlo.

Primieramente si deve escludere l'ipotesi che gli Atti di S. Secondo siano stati compilati da persone che videro e conobbero il

(1) Comparso nel *Giornale Ligustico* del 1892, fasc. XI-XII. Contro la mia tesi dell'esistenza di S. Siro al IV secolo, il sig. G. B. Lugari scrisse un articolo nella *Cronachetta Mensuale di Archeologia e Storia del cav. Armellini* (Roma, 1894, Serie VI, n. VI). Il principale, se non l'unico, suo argomento è il giudizio del compianto comm. De Rossi, che l'iscrizione sepolcrale di S. Siro potesse appartenere al secolo II. Ma è da sapersi, che il De Rossi, in una lettera al ch^{mo} prof. conte Coppola, dichiarò di non restare più fermo su quel suo giudizio.

(2) Al secolo XI appartiene il codice segnato N. A. 2179 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che li contiene; vedi il *Catalogus Codicum Hagiographicorum Biblioth. National. Paris.*, edito dai Bollandisti, Parigi, 1889-93, tomo III, pag. 479. Se fosse esatta la designazione data dagli antichi Bollandisti (tomo III di marzo, pag. 793) di un codice da loro adoperato, esso sarebbe stato scritto *ante annos facile septingentos*; e poichè i Bollandisti così scrivevano nel 1660 circa, il codice avrebbe appartenuto al 960 circa. L'interpretazione che dà il Bosio alla frase suddetta, come se il codice fosse anteriore al 700 non mi pare esatta; nè consta che esso sia ora nella biblioteca reale di Bruxelles; Bosio, 87.

Santo, o almeno che vissero in tempi vicini a quelli nei quali egli compì il suo martirio. Una semplice lettura dei medesimi basta a persuadere che essi non sono del genere di quegli Atti dei martiri, i quali si scrivevano nei primi secoli della Chiesa, da persone che, essendo delegate dai vescovi a questo scopo, procuravano di assistere agli interrogatori ed al processo dei martiri.

In questi, come è noto, domina tale una semplicità nella narrazione, che si avvicina d' assai a quella adoperata dagli Evangelisti nel tessere la vita del Divin Redentore, e che forma una delle più sicure guarentigie di sincerità e di verità. La fuga di ogni rettorica amplificazione ed una conveniente brevità e concisione si può ritenere come uno dei caratteri distintivi degli Atti autentici e genuini dei martiri. In secondo luogo è certo che gli autori di essi nello scrivere gli Atti o Passioni dei martiri non mirarono tanto ad esaltare le virtù personali dei Santi o la potenza della loro intercessione appresso Dio, quanto a magnificare la grazia di Gesù Cristo, che rendeva forti nei tormenti, sostenuti per lui e con fiducia in lui, persone per sè stesse deboli e sensibili al dolore. Quel sentimento di profonda fede, che si manifesta nella risposta data da S. Perpetua al carceriere che si meravigliava de' suoi gemiti tra le doglie del parto: « ora sono io che soffro, nel circo sarà un altro che soffrirà in me », era comune in quei secoli di persecuzione sì ai martiri che soffrivano, come ai loro biografi che ne narravano i tormenti. Laonde questi ultimi non hanno nessuna difficoltà a raccontare ingenuamente quelle azioni dei loro protagonisti che li appalesano deboli e soggetti alle comuni miserie.

In ultimo negli Atti sinceri dei martiri si vedono bensì narrate delle operazioni prodigiose e degli interventi straordinarii della Divinità e degli Angeli, ma qui pure il lettore cristiano trova e nella natura stessa di tali miracoli e nel modo con cui sono raccontati una sicura guarentigia della loro verità. Il miracolo negli Atti sinceri del martire ha sempre questa particolarità, che esso in quelle date circostanze apparisce ragionevole e quasi necessario; necessario, diciamo, o per far conoscere ai ciechi pagani la verità della fede cristiana, oppure per tutelare la fama dei martiri davanti alle moltitudini, sempre inclinate a giudicare sinistramente, affinché si persuadessero, che, sebbene condannati alla morte ed ai tormenti, quegli uomini erano santi, amici di Dio e da lui singolarmente amati e protetti. Quando, giudicando secondo i criteri cristiani, non si veda tal necessità, il miracolo diventerebbe molto sospetto, essendo un assioma teologico, che *Iddio non fa nulla d'inutile, Deus sicut in necessartis non deest, ita in superfluis non abundat.*

Il modo poi, con cui i biografi sinceri dei martiri narrano i miracoli operati da loro, è non meno improntato di sincerità che tutto il resto

della narrazione; poichè non mai si vede in essi la voglia di porre quei miracoli in una luce maggiore che gli altri fatti dei loro protagonisti. Si direbbe quasi che i miracoli nel loro racconto abbiano un posto secondario, nè questo fatto deve punto recar meraviglia, poichè lo scopo degli scrittori antichi degli Atti era piuttosto di eccitare i cristiani superstiti alla fiducia, che Iddio darebbe loro la forza di sopportare i tormenti se fossero tratti davanti ai giudici. A tale scopo era più conducente il mostrare la fortezza data da Dio ai martiri nei tormenti anzichè la potenza che Iddio avesse di far miracoli, potenza di cui i cristiani non dubitavano, poichè i miracoli, secondo un concetto analogo di S. Paolo, sono fatti più per gli infedeli che pei fedeli: *Linguae in signum sunt non fidelibus sed infidelibus* (I. Corint. XIV, 22).

Caratteri al tutto differenti da quelli, che abbiamo finora esposti, presentano quegli altri Atti dei Santi, o, come ora invalse di dire, leggende, che si compilarono in tempi molto remoti da quelli in cui si svolsero i fatti, che vi si narrano. È cosa nota a chiunque abbia anche solo una leggera cognizione dell'agiografia, che vi furono secoli, per es. il nono ed il decimo, nei quali fiorì una copiosa letteratura, che si direbbe ora leggendaria. In quei secoli di fede viva e profonda erano ricercate e lette le vite dei Santi press'a poco con quel medesimo ardore, con cui a' giorni di indebolita fede e di pratico epicureismo, che noi viviamo, si leggono i romanzi e le opere di leggera letteratura. S' intende però che nelle vite dei Santi ciò che singolarmente ricercavasi, era non diremo solo il soprannaturale, ma un soprannaturale meraviglioso, inaspettato, straordinario, sorprendente. Nè devesi tacere dello spirito di emulazione, che talora gli uomini grossolani di quei tempi trasportavano facilmente dal profano al sacro, pretendendo che il Santo loro patrono fosse più potente e più taumaturgo del Santo venerato dal popolo o dalla città vicina e nemica. In tali disposizioni, e prevalendo universalmente l'ignoranza e la rozzezza dei costumi, è facile a credere che ciò cui meno badavasi era la storica esattezza ed i veri concetti cristiani del miracolo e delle virtù.

Non mancarono pur troppo (nè poteva essere altrimenti) scrittori compiacenti, che si adoprarono di soddisfare ai desiderii dei loro contemporanei, compilando leggende, nelle quali, più che altro, domina il meraviglioso. Nel che fare se ebbe parte la malizia, ebbe pure non piccola parte la semplicità. Poichè partendo dalla supposizione che il loro Santo non fosse da meno di verun altro, a lui, spesso in buona fede (siccome a noi sembra), attribuirono quei medesimi miracoli che leggevansi fatti da qualche altro Santo. Da questa medesima origine noi crediamo essere provenuti quei tanti plagii, che l'odierna critica, coll'aiuto abbondante che essa ha di codici manoscritti e dei libri di

tutte le nazioni, ha riscontrato in molte leggende medievali, in cui si trovano inseriti letteralmente, cambiando solo i nomi propri, dei tratti che trovansi in leggende di altri Santi, scritte in tempi più antichi.

A tal classe di leggende, nelle quali è difficile di scernere il vero dal falso, ma a cui ad ogni modo non si può dare una credenza assoluta ed *a priori*, noi crediamo appartengano gli Atti di S. Secondo ed altri, che con essi sono intimamente legati. Cominceremo dal dire in breve il contenuto dei medesimi.

Narrano essi che Secondo, illustre cittadino abitante in Asti, fu iniziato nella fede cristiana da S. Calocero, il quale era stato tradotto prigioniero da Brescia a Milano e di qui ad Asti, e che Secondo frequentemente visitava nel carcere. Dimorava allora ad Asti, come vice-governatore delle Alpi Cozie, un certo Saprizio, a cui l'imperatore Adriano aveva commesso speciale incarico di perseguire i cristiani. Essendo Secondo amico di Saprizio, volle recarsi con lui a Tortona, allorchè Saprizio vi andò per far ricerca di Marziano e punirlo come cristiano. Il motivo che conduceva Secondo a Tortona era pur quello di farsi colà meglio istruire nella fede da Marziano, e fors' anche di ricevere da lui il battesimo. Giunto Secondo a Tortona, quivi gli si fa incontro lo stesso Marziano, lo esorta ad entrare nella via della verità e gli profetizza la palma del martirio. Si noti che tutto ciò accade in presenza di Saprizio, che pure era venuto a Tortona per ricercare, e punire Marziano! Indi gli Atti, senza spiegare perchè Secondo non fosse istruito e battezzato da Marziano, proseguono a dire che Secondo, impetrati da Saprizio i veicoli necessari pel viaggio, si trasferì a Milano e quivi S. Faustino (un prete bresciano colà carcerato con suo fratello Giovita diacono) lo battezzò con acqua miracolosamente zampillata nel carcere stesso, e poscia gli consegnò la S. Eucaristia affinchè la portasse a Marziano ed a Calocero. Ritornò Secondo a Tortona in tempo appena per dare la S. Eucaristia a Marziano, assistere al suo martirio, e dar sepoltura alla sua sacra spoglia. Giunto poscia ad Asti e trasmessa la S. Eucaristia a Calocero, egli stesso è preso come cristiano e condannato alla morte. Calocero poi venne condotto ad Albenga e quivi ucciso.

L'inverosimiglianza del fatto che Marziano, ricercato a morte da Saprizio, venisse davanti a lui e discorresse con Secondo, senza che Saprizio nè il riconoscesse, nè mostrasse desiderio di conoscere quell'ignoto che con tanta familiarità si era fatto incontro al suo compagno di viaggio, non è la sola che si ritrova in questo racconto, il quale anzi si può dire tutto un tessuto d'inverosimiglianze. Imperocchè davanti a Saprizio persecutore dei cristiani Secondo parla con cristiani e da cristiano, senza che il persecutore se ne avvegga o lo rimproveri. Se-

condo inoltre, da quanto si può dedurre dal contesto, viene a Tortona da S. Marziano per istruirsi nella fede, e S. Marziano, che pure dalla tradizione dei Tortonesi è riconosciuto come vescovo (sebbene tale non appaia negli Atti), nè lo istruisce nè lo battezza, ma lo manda a farsi battezzare da un prete, e non mica in Tortona, ma nientemeno che a Milano, e da un prete incarcerato, il qual prete non si dice in qual maniera fosse noto a Marziano. Inverosimili poi sono gli arrivi così esatti e puntuali di Secondo da Milano a Tortona poco prima che S. Marziano venisse ucciso, e da Tortona ad Asti poco prima del trasferimento di S. Calocero ad Albenga.

Ma tutto questo racconto, già per sè stesso così inverosimile, è la parte minore degli Atti di S. Secondo. La parte loro più grande è costituita da una serie di portenti, e specialmente di interventi prodigiosi di Angeli, tanto inverosimili, ingiustificati ed ingiustificabili, e così goffamente raccontati, che non si sa se sia più degna d'essere rigettata la sostanza della sua narrazione oppure la sua forma.

Valga per tutti questo tratto, letteralmente tradotto dal testo latino. « Essendo uscito Secondo insieme con Saprizio fuori della città, venne una colomba e si posò sul capo di lui. Disse Saprizio a Secondo: Vedi che segno ti danno gli Dei celesti, mandando gli uccelli del cielo a visitarti. Secondo rispose: Questa visita non è dalla terra, ma dal Cielo. Essendo poi giunti al fiume Tanaro, Secondo vide da lungi un Angelo camminare sull'acqua e dirgli: Secondo, abbi fede e così camminerai sopra gli adoratori degli idoli. Voltatosi a lui Saprizio, gli disse: Fratel mio Secondo, qual voce io sento dei nostri Numi a te rivolta? Secondo rispose: Qui ci bisogna andare ai desideri del nostro cuore. Pervenuti al fiume Bormida, stettero gli Angeli in mezzo al fiume, dicendo a Secondo: Credi in Dio, oppure ancora dubiti? Rispose Secondo: Credo la verità della sua passione. Saprizio disse a Secondo: Che è ciò ch'io sento? Disse Secondo: tu senti la voce, ma non puoi vedere la persona che parla » (1).

Basterà, noi crediamo, questo saggio a provare da un lato la rozzezza e l'imperizia dello scrittore e dall'altro l'intento ch'egli ebbe di magnificare il suo eroe, facendolo conversare quasi di continuo cogli Angeli, come se per lui non esistesse differenza nessuna tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale.

Che se noi prescindiamo dai fatti d'ordine soprannaturale, e ricerchiamo onde l'autore abbia preso il fondo storico, puramente umano, del suo racconto, cioè i nomi e le vicende dei varii personaggi, di cui in esso si parla, non può esser dubbio, che quanto riguarda i Santi Faustino e Calocero, egli lo togliesse dagli Atti dei Ss. Faustino e

(1) Bosio, pag. 502.

Giovita, oppure dagli Atti di S. Calocero che da quelli dipendono. La parentela di questi varii Atti è pur ammessa dal Bosio, il quale scrive che gli Atti di S. Secondo *sono sì strettamente connessi nell'intreccio dei fatti con quelli dei Ss. Faustino, Giovita, Calocero e Marziano vescovo di Tortona, che paiono formare una sola storia e si dovrebbero redatti da una sola ed identica persona che vide od udì quanto racconta ecc.* Quanto all'autore degli Atti, creduto contemporaneo dal Bosio, già abbiám detto quanto dissentiamo da lui: ora aggiungiamo che per lo più il medesimo autore non riprodusse già notizie antiche che egli conoscesse, ma adattò al suo soggetto le varie notizie, che egli ricavò dagli Atti dei Ss. Faustino e Giovita e di S. Calocero. Così per esempio negli Atti dei Ss. Faustino e Giovita trovò egli che S. Calocero era stato trasportato nelle prigioni di Asti, e di tal notizia si servi per trarne che Calocero ammaestrasse nella fede S. Secondo. Così dicasi della prigionia di S. Faustino a Milano, delle relazioni di spirituale amicizia tra S. Faustino e S. Calocero, e dell'ordine di perseguire i cristiani, dato da Adriano a Saprizio, luogotenente del governatore delle Alpi Cozie.

Nè si può supporre che gli Atti di S. Secondo siano anteriori agli Atti dei Ss. Faustino e Giovita, e che l'autore di questi attingesse da quelli, poichè mentre gli Atti di S. Secondo parlano di S. Faustino e di S. Calocero, gli Atti di questi due martiri non contengono la menoma menzione nè di S. Secondo nè di S. Marziano. Il qual silenzio è una prova evidente che quando si scrissero gli Atti dei Ss. Faustino e Giovita, e gli Atti di S. Calocero, non erano ancora scritti gli Atti di S. Secondo. Quindi chi volesse giudicare con piena cognizione di causa dell'età e del valore storico degli Atti di S. Secondo, dovrebbe cominciare dall'esame degli Atti dei Ss. Faustino e Giovita. Questo esame fu già da me fatto in parte, e riservandomi ad esporne più tardi il risultato, se il Ciel vorrà, ben posso dire fin d'ora che essi non valgono molto più degli Atti di S. Secondo, nè forse di molto li precedono quanto al tempo.

F. SAVIO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

Storia antica. — A. H. ALLCROFT, M. A. Oxon., *The Making of the Monarchy: a history of Rome, 78-31 b. c.* London, W. B. Clive. — Fa parte di una collezione di libri scolastici che l'editore Clive sta pubblicando per offrire testi adatti ai candidati degli esami universitari di Londra; e l'Allcroft, oltre di questa storia, che va dalla morte di Silla alla battaglia d'Azio, è pure autore, insieme col MASON, di *The tutorial History of Rome*, e insieme coll'HEYDON, di altro tratto di storia dal 31 av. C. al 96 d. C. col titolo *The early Principate*. Oltre a ciò l'Allcroft è autore di varie opere di storia greca e di edizioni con note di autori latini, Virgilio, Cesare, Giovenale. Da tutto ciò si capisce agevolmente che il libro qua su annunziato non può essere considerato come un lavoro scientifico, bensì come un'esposizione facile e popolare di un tratto di storia romana. Vi si tratta del periodo, che è forse il più interessante di tutti, quello nel quale la vecchia repubblica agitata dalle discordie dei partiti e divenuta facil preda di alcuni prepotenti ambiziosi perde la sua secolare vitalità, e quasi senza che i popoli soggetti se ne avvedessero, diventa monarchia. Questa lenta ma inevitabile trasformazione è messa in bellissimo rilievo dall'Allcroft, il quale fin dalla Introduzione ne traccia abilmente il profilo, dal primo strappo fatto alla prisca costituzione repubblicana col prolungamento dell'*impertum* affidato nel 428/326 a Q. Publilio Filone, che divenne così il primo *proconsule*, fino al sorgere del dispotismo militare, precursore immediato della monarchia; e appresso discorre in vari capitoli degli avvenimenti di questo periodo dalla rivoluzione di Lepido alla battaglia d'Azio. Chiude l'opera uno sguardo alle condizioni sociali e religiose di Roma durante questo tempo e un cenno di storia letteraria dell'età ciceroniana e dell'augustea. Si aggiungono per aiuto dello studioso alcune tavole genealogiche relative alle genti Giulia e Antonia, ai Lepidi e ai Pompeii, ai re d'Egitto e a quelli del Ponto e dell'Armenia. In fine del libro son formolati 25 quesiti, quali possono essere soggetti d'esame e a cui si trova risposta nel testo. In questa operetta scolastica è notevole la precisione anche nei particolari e la chiarezza, due delle doti che non dovrebbero mancare mai

in un libro destinato ai giovani, e che sono invece rarissime (FELICE RAMORINO).

∴

ONORATO OCCIONI, *La vita e le opere di Q. Orazio Flacco*. Bologna, Zanichelli, 1893. — È un libro fatto non pei filologi ma per le persone colte in generale e mira a dare un'idea adeguata del carattere e delle opere del poeta di Venosa; e può paragonarsi a simili lavori che negli ultimi anni videro la luce fuori d'Italia, come ad es. alla biografia oraziana di LUCIANO MUELLER (Leipzig, 1880), recensita in questa stessa *Rivista*. Com'era da aspettarsi da un uomo fornito di così squisito senso d'arte, com'è l'Occioni, il suo libretto si può dire un lavoro assai bene riuscito; le vicende della vita del poeta, le virtù e i difetti del suo carattere, il contenuto e lo spirito delle sue poesie, tutto vi è esposto con mirabile verità ed efficacia, e ciò in forma piana ma forbita a un tempo. Sicchè la lettura di questa monografia, come è di grande utilità a chi voglia formarsi un concetto generale del valore che è da assegnare ad Orazio nella storia delle lettere, così è per sé piacevolissima ed attraentissima. Sia lecito qui rilevare un neo in opera quasi perfetta. A pag. 14 volendo l'Occioni discorrere del dono della villa Sabina fatto ad Orazio da Mecenate nel 723/31, nota che il poeta aveva sempre desiderato di vivere in campagna, e cita in prova di ciò il sesto carme del libro II. Ora questo carme è di molto posteriore al 723/31, perchè vi si parla dei *Cantabri indocti tuga ferre nostra*, il che allude alla ribellione dei Cantabri scoppiata nel 728/26 e non domata compiutamente che nel 734/20. Forse è parso all'Occioni che il desiderio espresso da Orazio in detto carme di finire i suoi giorni o nel soggiorno di Taranto o in quel di Tivoli supponesse non ancor ricevuto il dono della villa Sabina. Ma è da notare invece, che pur in altre opere, di certo posteriori al 723/31, Orazio parla di Taranto, come di ameno e desiderato soggiorno, per es. nell'ep. 7^a del libro I:

. mihi iam non regia Romae
Sed vacuum Tibur placet aut imbelles Tarentum.

Conseguentemente, il sesto carme del libro II, essendo posteriore al dono della villa Sabina non può essere citato a provare che già prima di questo dono il poeta esprimesse il desiderio della campagna (F. R).

∴

Nell'opuscoletto *La religion des Salasses* (Aoste, impr. L. Mensio) monsignor J. A. Duc, vescovo d'Aosta, indaga quale fosse la religione dei più antichi abitatori conosciuti della valle d'Aosta. Dimostratane l'origine celtica, ritrova tracce di culto druidico nei supposti avanzi di monumenti druidici del Piccolo e Grande San Bernardo, di Pré-

Saint-Didier, Champorcher ecc., ed in altri monumenti e tradizioni locali, e conchiude che i Salassi professavano indubbiamente il druidismo, ma non immolavano vittime umane, perchè non è cenno negli autori che sacrificassero i prigionieri, nè ad un popolo poco numeroso conveniva col sacrificio di propri concittadini privare di difensori la patria (GIUSEPPE ROBERTI).

*
*
*

Storia medioevale. — Il ch. prof. CARLO CIPOLLA si occupa da qualche tempo con quell'amore che porta in tutte le sue ricerche dell'antico monastero della Novalesa. Di questi suoi studi importantissimi per la storia della cultura medievale, comincia a darci un saggio nei due estratti dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, intitolati *L'antica biblioteca Novaticense e il frammento di un codice delle omelie di S. Cesario* ed *Appunti dal codice Novaticense del « Martyrologium Adonis »*. Nel primo, ricercate le scarse menzioni dell'antica biblioteca che ci possono dare la nota cronaca ed altri pochi documenti posteriori, per lo più inventari, che però trascurano di ricordare i libri di carattere letterario, si ferma ad illustrare un doppio foglio pergameneo da lui trovato a caso nell'Archivio di Stato torinese. Serviva di fodera ad un volume cartaceo della fine del sec. XV o del principio del XVI, contenente documenti amministrativi del monastero. Tale foglio appartiene ad un fascicolo di un antico ms. delle omelie di San Cesario ed è ritenuto dal diligentissimo A. scritto nel IX secolo, nel più splendido periodo dell'abbazia, che dura dall'età carolina fin quasi all'invasione saracena. Il secondo degli estratti di cui ci occupiamo prende in esame il ms. del « Martyrologium Adonis » già nella raccolta Hamilton poi passato alla biblioteca di Corte a Berlino. Proponendosi di illustrare particolarmente la storia letteraria e paleografica dell'abbazia, l'A. si ferma più che sul testo sulle numerose postille di varie età che lo accompagnano e giunge alle seguenti conclusioni: il codice fu scritto fin dal cadere del sec. X, se non forse nel principio del sec. XI; questo potè benissimo dipendere da un altro codice che già conteneva la commemorazione di San Massimo e che quindi avesse esso pure relazione colla diocesi di Torino: il ms. può riguardarsi presso a poco contemporaneo alla riedificazione del monastero, dovuta all'abate Gezone e fu adoperato, se non nella prima origine, almeno assai presto da quei monaci. Sotto il rispetto paleografico il ms. offre all'A. l'opportunità di studiare la paleografia locale durante la seconda trasformazione della scrittura minuscola carolina, e di dimostrare l'uso della musica sacra nel monastero prima e dopo l'introduzione della riforma guidoniana, oltre a parecchie notizie storiche di varia importanza (G. R.).

..

C. CALISSE, *L'associazione nel Medio Evo*. Torino, Bocca, 1893 (dagli « Studi Senesi », vol. IX, fasc. V), pp. 24. — Forse questa produzione al corso di storia del diritto italiano nella Università di Siena poteva più opportunamente essere intitolata — Lo spirito di associazione nel Medioevo —, per rispondere al contenuto. E difatti l'A., con molta conoscenza del tema, espone le cause per le quali si formò, e si svolse lo spirito di associazione, che fu uno degli elementi principali della vita medioevale, sia rispetto alla famiglia, allo stato, alla vita economica, politica, religiosa e intellettuale di tutta l'Europa. Specialmente l'A. si riferisce alla storia italiana, dove questo spirito di associazione si manifestò più che altrove in forme svariate e molteplici, tanto più che gli elementi vari di popolazione dettero un substrato opportuno a tanta varietà di atteggiamenti. Non tutte le idee espresse in questo scritto possiamo condividere; notiamo che forse l'influenza della Chiesa su questo tema poteva essere più largamente illustrata. Del resto l'A. ha ben dimostrato, come in questa speciale manifestazione della storia dell'età di mezzo s'innestarono sul fondo antico romano principi cristiani e germanici (L. CHIAPPELLI).

..

L'arte dei fabbri in Pisa ebbe origine remotissima; tanto è vero che la più antica notizia riflettente le arti nella vecchia città ghibellina che si può ricavare dall'archivio arcivescovile si riferisce appunto a tale arte ed è un privilegio concesso nel 1095 dall'arcivescovo Dairberto. La corporazione ebbe grande incremento nei secoli seguenti, fintantochè circa la metà del XIII si compilarono verisimilmente i primi statuti. Di essi però non è rimasto nemmeno il ricordo e solo si può indurre esistessero dalla presenza dei consoli dell'arte. Gli statuti del 1305, pubblicati dal Bonaini nel terzo volume degli *Statuti Pisani inediti*, rimasero poco tempo in vigore, e furono presto sostituiti da altri che ressero l'arte fino alla soppressione leopoldina (1 febbraio 1770). Di tali statuti, compilati nella seconda metà del sec. XIV, anzi circa il 1365, esiste una copia più antica nell'Archivio arcivescovile pisano, un'altra più recente nell'Archivio di stato pure pisano. Della prima si è valso il dott. GIUSEPPE SIMONETTI per pubblicarne, in servizio del futuro storico delle arti e mestieri nell'età di mezzo e nei primordi dell'evo moderno, il testo sotto il titolo *L'arte dei fabbri in Pisa, Statuto del secolo XIV* (Rocca San Casciano, stab. tip. Cappelli, 1894). Quantunque l'A. non abbia potuto per deficienza di mezzi di studio istituire un parallelo che sarebbe stato utilissimo con gli statuti dell'arte dei fabbri nelle altre città italiane, l'opera sua illustrativa, condotta con diligenza, serve a dar rilievo a questo importante testimonio della vita industriale pisana nei secoli di mezzo, nel

quale il lettore può anche riscontrare una ricca miniera di voci tecniche, degne di considerazione anche sotto l'aspetto filologico (G. R.).

..

La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny è il titolo di una memoria del prof. G. B. SALVIONI (Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1894). Si accinse a questo studio il S. col proposito di illustrare la relazione del cardinale Anglico e ne fu tratto a riesaminare le pagg. 205-219 del III vol. della *Storia del dir. rom. nel M. E.*, nella versione Bollati, e particolarmente la tavola riassuntiva a p. 214, le quali tutte hanno relazione colla moneta bolognese. Senza voler detrarre nulla al merito della versione del Bollati, in generale esatta, dimostra il S. con copia di documenti diretti a rischiarare le fasi storiche della coniazione bolognese, come i parecchi errori in cui il Bollati cade in dette pagine abbiano origine dal non aver egli trasformato i talleri del Savigny in lire italiane ed al non aver riscontrato i suoi risultati colla moltiplicazione del danaro. In appendice il S. fa alcune considerazioni sui *prezzi medioevali riferiti dal Savigny* (ed. del 1834, III, 613), notando come la scarsa quantità e qualità dei prezzi da lui tolti soprattutto dall'opera del Sarti sui professori di Bologna poco giovino all'importanza dei suoi studi sulla moneta bolognese (G. R.).

..

GIUSEPPE BECCARIA, *Spigolature sulla vita privata di Re Martino in Sicilia*. Palermo, lib. Carlo Clausen di Alberto Reber, 1894. — Il cav. Giuseppe Beccaria, uno fra i più valenti impiegati dell'Archivio di Stato di Palermo, uno dei più intelligenti cultori delle memorie storiche dell'isola nostra, già noto pel suo pregevolissimo lavoro *La regina Bianca in Sicilia*, concentrando sempre più i suoi studi su questo importante periodo di nostra storia, che si schiude colla successione al trono di Federico III, rimasto in balia dell'anarchia baronale di Sicilia, e si chiude col vicariato della bella Navarrese, ha messo in luce alcune notizie, che alla vita privata del re Martino si riferiscono, spigolate da documenti ufficiali finora inediti. Egli pubblica ottanta documenti contenuti in due registri del Tesoriere del Regno, Nicolò Castagna, che si conservano in questo Archivio di Stato fra le scritture della Real Cancelleria; l'uno che si riferisce agli anni 1397-8 e l'altro agli anni dal 1396 al 1403. L'A. ci dà notizia degli studi personali di re Martino e della protezione accordata alle lettere ed alle arti, della sua predilezione per la musica, dei giuochi ai quali dilettavasi, della sua munificenza, della sua pietà, dei suoi sentimenti altamente religiosi, della sua maniera di vestire come re e come guerriero, del lusso della sua corte, delle sue spese, delle sue feste, delle sue gioie, dei rapporti colle sue consorti, dei suoi amori. Quest'ultima parte chiude anzi le notizie sulla vita privata di questo re, una delle

più belle figure della nostra storia, appunto perchè è all'amore che egli deve la sua morte. L'A. ci dà i nomi delle tre favorite del re Martino, quelle almeno note, Tarzia Rizzari ed Agatuzza dei Pesci, donzelle catanesi, e la bella di San Luri in Sardegna. I documenti sono pubblicati nel modo più accurato e rigorosamente diplomatico, e sono forniti di note preziose che rivelano l'erudizione dell'A. Segue indi un indice alfabetico dei nomi delle persone e dei luoghi e delle cose notevoli contenute nel testo e nei documenti. Il libro si legge assai piacevolmente vuoi per la varietà delle notizie, vuoi per la forma simpatica, spigliata, smagliante dello stile, ed i cultori delle storiche discipline debbono essere grati al giovane e culto autore del contributo dei suoi studi recenti, augurando che al più presto dia alla luce l'opera promessa sulla *Regina Bianca* di cui ci ha fornito uno splendido prospetto critico (FERDINANDO LIONTI).

..

Dalla buona *Miscellanea storica Senese* è estratto l'opuscolo di EUGENIO CASANOVA *I tumulti del giugno 1482 e alcuni brevi di Stiso IV* (Siena, stab. tip. C. Nava, 1884). Illustra con documenti inediti dell'Archivio di Stato di Firenze e della Biblioteca Nazionale pur fiorentina i tumulti del 1482, che in sostanza non sono che una reazione contro i violenti mutamenti del 1480 per quali furono deposti dal governo e banditi dalla città i riformatori e i loro aderenti (G. R.).

..

Storia moderna. — Sulla cacciata di don Ugo di Moncada, vicerè di Sicilia, non si era ancora raccolto sufficiente numero di documenti a darne adeguato giudizio. Avrebbe voluto raccogliermi tutti il signor GIORGIO LA CORTE, ma non potendo egli per ora compiere questo lavoro si contenta in un breve saggio *La cacciata d'un vicerè* (Giarre, tip. fratelli Cristaldi) di esaminare alcune questioni che si riferiscono a quel personaggio e notevolmente se la cacciata del Moncada sia sostenibile dal lato della legalità e se quindi fu o no corretta la linea di condotta tenuta dal Moncada ed ancora se le cause del sollevamento di Palermo siano da ricercarsi nella morte di Ferdinando il Cattolico o non piuttosto nello stato sociale ed economico della Sicilia d'allora (G. R.).

..

LUIGI HUGUES continua i suoi studi di storia della geografia, occupandosi delle note controversie intorno ad Amerigo Vespucci ed al valore delle sue scoperte. In un primo opuscolo *Di Amerigo Vespucci e del nome America a proposito di un recente lavoro di T. H. Lambert (de S^t. Bris)* (Casale, tip. e lit. C. Cassone) allarga alcune osservazioni critiche stampate lo scorso anno nell'*Ausland*. Il Lambert vuol provare che il nome America è di origine indigena e non ha

nulla che fare col Vespucci e che le relazioni che corrono sotto il nome di Amerigo si riferiscono ai viaggi di Cristoforo Colombo ed alla navigazione di Vicente Yañez Pinzon. Dimostra l'Hugues come il Lambert, pur facendo grande sfoggio di erudizione geografica e storica e manifestandosi molto famigliare dei documenti scritti e cartografici dei primi tempi delle scoperte transatlantiche, non sappia farne retto uso. È un peccato che tanto studio sia stato impiegato a sostener tesi che non trovano ormai più difensori. *Sulla relazione tra la Neue Zeitung e il terzo viaggio di Amerigo Vespucci* è il titolo del secondo opuscolo dell'Hugues, rivolto a confutare un'opinione recentemente espressa da Siegmund Günther. All'H. sembra, nonostante le asserzioni dell'illustre geografo tedesco, che alla soluzione della questione cronologica relativa alla *Neue Zeitung* non si possa giungere che per via di esclusione, come già aveva tentato di fare egli stesso nel lavoro sul *Quarto viaggio di Amerigo Vespucci* (G. R.).

Ad un lungo articolo di D. Cesareo Fernandez Douro: *Los Cabotos Juan y Sebastián descubridores en el continente americano* (« Boletín de la Sociedad Geográfica de Madrid »), che accusava di soverchio ottimismo il Tarducci nei suoi noti lavori sui Caboto, risponde con un opuscolo *Per Sebastiano Caboto e per la verità della storia* il TARDUCCI stesso, ribattendo, non tutti, ma i principali appunti del Douro. Il chiaro storico dei Caboto si riserba di rispondere più tardi alle osservazioni del Douro intorno alla parte della vita degli insigni navigatori non riferentesi direttamente alla Spagna (G. R.).

Il molto che si è scritto di Pietro Paolo Vergerio iunior, specialmente in questi ultimi anni, non è ancor sufficiente a farcene conoscere nella sua interezza la singolare figura. Perciò ben fece il CAPASSO a dare in luce *Nuovi documenti vergertiani* (Verona, stab. lit. Franchini) tratti dal Carteggio Farnesiano dell'Archivio di Stato in Parma, che riguardano le relazioni del Vergerio con Antonio Elio e le persecuzioni di frate Bonaventura da Zara, che fu di tanto danno al vescovo giustinopolitano (G. R.).

Un episodio della storia della valle d'Aosta è illustrato dal prof. SYLVAIN LUCAT nell'opuscolo *L'invasion française de 1691 dans la vallée d'Aoste*, dove coll'aiuto di documenti inediti si vuol dimostrare come si sia esagerata l'importanza di questa spedizione del marchese de la Hoguette. Fece perdere, è vero, alla valle il glorioso titolo di « pucelle », ma era impossibile che alcune centinaia di milizie con pochi cannoni di legno potessero resistere ad un corpo di truppe agguerrite. D'altronde il La Hoguette non raggiunse l'obbiettivo che

probabilmente gli era stato proposto, di aprirsi per mezzo alla valle la strada per giungere nel cuore del Piemonte. Non si spinse neanche fino a Bard (G. R.).

∴

La fine del ducato di Monferrato. L'ultimo duca regnante di Monferrato è il titolo di una breve pubblicazione del dott. GIUSEPPE GIORCELLI (Alessandria, tip. Jacquemond) in cui si danno alla luce illustrandoli due documenti importanti per la storia di quel ducato: « Relazione sincera dell'operato dalla nobiltà e cittadinanza di Casale Monferrato nella sua sottomissione alle armi cesaree seguita li 17 nov. 1706 » e « Relazione dell'ultima malattia, cura e morte ed apertura del cadavere del fu Ser.^{mo} Ferdinando Carlo duca di Mantova e di Monferrato morto nella città di Padoa 1708 5 Luglio ». L'opuscolo è un estratto dell'ottima *Rivista di storia, arte ed archeologia della provincia di Alessandria* (G. R.).

∴

FR. GANDINO, *Ambasceria di Marco Foscarini a Roma (1737-40)*, pagg. 80. Venezia, Visentini, 1894. — Il prof. Gandino, continuando ne' suoi studi sull'argomento (1), pubblica ora questa monografia riguardante la legazione di Roma tenuta da Marco Foscarini dal 1737 al 1740. Come per le ambascerie di Torino e di Vienna anche per questa il G. desume le notizie dai *dispacci* che si conservano nel R. Archivio di Stato di Venezia. Ma il metodo ch'egli segue anco in questo suo lavoro non mi sembra il migliore. Infatti egli nè riassume, nè riporta per intero i suoi documenti, ma si contenta di spogliarli e di comporne un racconto a forza di pezzi levati di qua e di là e accostati l'uno all'altro come per un'opera di mosaico. Entro certi limiti la cosa potrebbe essere utile e piacevole; ma il G. oltrepassa in ciò ogni limite, basti dire che delle 80 pagine di cui consta il libro, 66 sono tutte trascrizioni virgolate di dispacci disposti frammentariamente per ordine di materia più che per continuato ordine cronologico. Deriva da ciò che il suo lavoro si riduce alla paziente fatica della scelta e alla semplice opera di cucire insieme i passi trascritti. Cosa che riesce pesante a chi legge e che non ha neppure il pregio di offrirli i documenti nella loro interezza. I dispacci riportati ci danno notizia delle meschine condizioni finanziarie degli stati pontifici; della scarsa utilità del porto d'Ancona, malgrado dei provvedimenti del governo; della misera guerra di Carlo VI contro i Turchi; della nomina di cardinali a richiesta delle varie *corone*; di negoziati tra Roma e il re

(1) FR. GANDINO, *Ambasceria di Marco Foscarini a Torino (1741-42)*. Venezia, Visentini, 1892. — ID., *Ambasceria di M. Foscarini a Vienna (1732-35)*. Milano, Bortolotti, 1892. Vedi su ciò *Rivista storica italiana*, anno IX, fasc. 4° e *id. id.*, anno X, fasc. 4°.

di Sardegna; del riconoscimento di questo da parte di Venezia; del lungo conclave per l'elezione di Benedetto XIV. Di queste cose, non tutte aventi la medesima importanza, parecchie c'erano già note: tutte insieme poi, almeno in grandissima parte, servono piuttosto a rappresentarci il Foscarini quale osservatore acuto e diligente narratore dei fatti altrui che quale attore e operatore di opere proprie. Comunque sia, il G. con questo libro, messo insieme con cura esemplare, ha fatto un nuovo passo allo studio sul Foscarini ch'egli prosegue pazientemente e ci ha fornito dei minuziosi ragguagli intorno a fatti e a persone storicamente notevoli (A. BATTISTELLA).

∴

Per nozze Morosini-De Blaas gli amici POMPEO MOLMENTI e PIERO FOSCARI pubblicano da una copia esistente al Museo civico di Venezia la *Relazione al Senato* sulle condizioni della flotta veneta nell'anno 1763 del provveditore all'Arsenale Alvise Mocenigo IV. È un documento utile a conoscersi, perchè rivela nel Mocenigo un degno propinquo dei gagliardi ammiragli veneti dei secoli più gloriosi della repubblica (G. R.).

∴

MARIO MANDALARI, *Dal codd. Mazzuchelliani della Biblioteca Vaticana* (Estr. dall'« Archivio storico Campano ») trascrive alcuni documenti interessanti la storia specialmente letteraria dell'Italia meridionale: 1° una lettera inedita di Francesco Daniele al Mazzuchelli (17 maggio 1763) intorno a studi biografici sul Pontano ed altri; 2° alcuni appunti sulle « Memorie di alcuni letterati napoletani » comunicate dal Daniele al Mazzuchelli nel 1764; 3° le notizie biografiche di Francesco Maria Pratilli trasmesse dal p. Calogerà al Mazzuchelli nel 1753 e redatte nel '52 da G. di Cristoforo. Questa pubblicazione si ricollega agli studi che il M. va facendo intorno ai 35 volumi di codici mazzuchelliani posseduti dalla Vaticana (G. R.).

∴

La parte sostenuta dalla diplomazia piemontese nel periodo storico che vide il primo smembramento della Polonia non fu sinora messa in quella luce che si meritava. Ad illustrarla più ampiamente ha consacrato DOMENICO PERRERO uno di quei suoi succosi opuscoli, cui siamo avvezzi da tempo. In esso sotto il titolo: *La diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia* (Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli) il chiaro erudito mette a profitto i documenti che tuttora esistono della missione affidata in quella occasione al conte di Canale, ministro sardo a Vienna. Questi non fu semplicemente il tramite delle informazioni che Stanislao di Polonia volle far giungere al re di Sardegna, ma nel dramma sostenne una parte, certo secondaria e rappresentata talora dietro le quinte, ma non perciò meno degna

di considerazione. Rappresentante ufficioso di Stanislao a Vienna, il Canale si adoperò presso la corte di Maria Teresa per stornare dalla Polonia il pericolo che la minacciava, maneggiando una pratica importantissima per la pacificazione degli animi. Non riuscì nel suo intento, ma ebbe il conforto postumo di veder rimpianta dalla stessa Maria Teresa, di cui più di qualunque altro ministro estero egli, diventato, per lungo soggiorno ed aderenze, mezzo austriaco, era familiare, la partecipazione all'iniquo atto dello smembramento della Polonia: anzi colla potente sovrana fu in tale intrinsechezza da averne gelosissime confidenze politiche, specialmente intorno al Kaunitz, che esiteremmo quasi a creder autentiche, se non fosse stata così integra la fama del vecchio diplomatico. La cui figura ha fatto bene il Ferrero a trarre dalla semi oscurità in cui altri l'aveva lasciata, perchè è di quelle che onorano col sovrano che l'ebbe al suo servizio il paese da cui trasse origine (G. R.).

∴

Il prof. GIUSEPPE TAMBARA col titolo *Rime di Realisti e Giacobini* (Messina, prem. tip. dell'« Avvenire ») pubblica una tavola particolareggiata del ms. C. R. M. 625 della Biblioteca civica di Padova. Esso contiene una ricca collezione di rime, edite ed inedite, per lo più anonime, specialmente sonetti, intorno agli avvenimenti della fine del secol XVIII. Il partito di opposizione alla Francia vi è largamente rappresentato, ed anche quelli tra tali poeti che coll'89 inneggiarono alle novità d'oltralpe e poi se ne ritrassero, quando videro a quali eccessi esse conducevano. Il lavoretto del T. vuol essere considerato come una buona preparazione ad un lavoro più completo intorno alla poesia politica del periodo francese, cui molte biblioteche d'Italia potrebbero fornire materiali finora non molto curati e pure interessantissimi ad illustrare un'epoca tanto agitata. Ce lo promette l'egregio A. e speriamo mantenga presto la promessa (G. R.).

∴

La Toscana ebbe, com'è noto, nei primi del secolo, un breve periodo di reggimento borbonico coll'effimero titolo di regno d'Etruria. Delle molte novità importate nella penisola dalla Francia repubblicana fu questa una delle più curiose: la sostituzione di una monarchia, per di più borbonica, al granducato lorenese; ma ormai Buonaparte era primo console e non gli spiaceva di riavvezzare la Francia alle forme monarchiche, chiamando il figlio del duca di Parma a ricevere, dalle mani di chi aveva raccolto l'eredità della rivoluzione, una non ambita corona. Il breve regno di Lodovico d'Etruria (1801-3) e quello poco più lungo del figlio Carlo Ludovico sotto la reggenza della madre Maria Luisa di Spagna (1803-1807) non presentano copia di avvenimenti notevoli, ma hanno per il modo stesso come sorse il primo e

come fu preparato lo sfacelo del secondo molti lati caratteristici. Buon pensiero fu quindi quello del marchese PIER FILIPPO COVONI (*Il regno d'Etruria*. Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1894) di valersi di memorie familiari intrecciate a molte altre testimonianze contemporanee per ritessere la storia aneddótica, più che altro, della Toscana negli anni 1801-1807, dividendola in quattro capitoli: alcuni preliminari al trattato di Luneville, Murat nel 1801 a Firenze, il Re d'Etruria, reggenza di Maria Luisa. Forse una maggior correttezza di forma e spigliatezza di esposizione avrebbero contribuito a dar maggior rilievo a questa narrazione, come le avrebbe conferito autorità il non vedervi certe citazioni, p. e. l'*Encyclopedie* Larousse. Ad ogni modo non è inutile a conoscere più intimamente la storia del dominio napoleonico in Italia (G. R.).

..

Nella bella collezione economica *Les grands écrivains français* è uscito testè il volume intitolato a *Joseph De Maistre* di GEORGE COORDAN (Paris, libr. Hachette et C.*). La prima parte del geniale lavoro è destinata a ritessere la vita del devoto servitore di Casa Savoia prima della rivoluzione, durante gli anni d'emigrazione ed alla corte di Pietroburgo, donde tornò nel 1817 per dedicare anche gli ultimi anni della sua vita operosa al suo re, ma senza trovare in patria quell'accoglienza, che l'autorità del suo nome e de' suoi consigli gli avrebbero meritato. « Sa mort (avvenuta pochi giorni prima dei moti di S. Salvario), scrive un contemporaneo, n'a pas fait plus de sensation que celle de ton gardeur de vaches s'il se fut rendu à Turin pour cette opération. Ceux qui se sont aperçus que le comte Maistre n'existait plus n'ont su dire autre chose à sa louange, sinon que c'était un radoteur enthousiaste et qu'on était heureux d'en être débarrassé dans un moment où il embarasserait plus qu'il n'était utile. C'est vraiment duperie que d'avoir de la sagesse, de l'esprit, du génie ». Ma, se anche del De Maistre si può ripetere il *nemo propheta in patria*, i posteri lo hanno ben compensato dell'indifferenza dei suoi concittadini. Nella prima metà del secolo De Maistre fu preda e vittima dello spirito di parte. Le questioni che aveva agitate erano troppo ardenti, perchè si potesse spassionatamente giudicare lo scrittore e l'uomo. Il tempo ed una più perfetta conoscenza delle sue opere, che si vennero man mano pubblicando per intiero, hanno fatto sì che il grande scrittore sia venuto per consenso universale ad occupare il posto che gli era dovuto tra le glorie letterarie della Francia. Il suo nome domina tutta la letteratura cattolica del secolo ed a lui si riconnettono i pubblicisti intransigenti alla Veuillot, che nelle sue opere trovavano e trovano un arsenale di armi contro le tendenze della società moderna. Ciononostante De Maistre non è un vero caposcuola almeno in filo-

sofia non ebbe discepoli veri, che sviluppassero le sue idee, cercassero di stabilirle su nuove prove per dar loro maggior diffusione. Non ebbe veri discepoli, ma lasciò alla società moderna, che è pur così lontana dagli ideali assolutistici dell'autore delle *Considérations sur la France* e del *Pape*, profonde verità d'ordine sociale e politico. Tra le altre è gran merito del De Maistre di aver combattuto le false idee politiche di Rousseau e de' suoi discepoli, che sopravvissero alla rivoluzione, dimostrando che lo Stato è un organismo soggetto alle leggi della vita, che nasce, si sviluppa e muore, che ogni popolo porta in sé gli elementi essenziali della propria costituzione politica, che nessun organismo sociale astratto, faciente *tabula rasa* delle tradizioni, degli istinti, del carattere d'un popolo, può durare. Così, mentre contribuì grandemente al risveglio del cattolicesimo in Francia dopo la rivoluzione, esercitò influenza anche su Saint Simon ed Augusto Comte, che, senza dividerne le idee religiose, riconobbero l'importanza storica del cattolicesimo. Il bel libro del Cogordan, di cui abbiamo cercato di riassumere la parte essenziale, è ornato d'un magnifico ritratto del De Maistre, onde viene anche maggior pregio alla nitida collezione dei *Grands écrivains français* (G. R.).

LADY MARTIN ha tradotto in inglese, aggiungendovi alcuni estratti del diario e qualche lettera inedita, la *Vita di Guendaltna Talbot, principessa Borghese*, scritta nel 1843 dall'ab. Zeloni. L'elegantissima pubblicazione (London, Burns and Oates) ha carattere più edificante che storico propriamente detto.

Storie locali (*Comuni, conventi, chiese, famiglie ecc.*). — V. JOPPI, *Udine prima del 1425*. In-4°, pagg. 52. Udine, Doretti. — Fra coloro che maggiormente contribuirono a una rigogliosa fioritura degli studi storici in Friuli merita d'esser ricordato per primo il dottore V. Joppi, nome ben noto agli studiosi per le molte e importanti pubblicazioni di storia riguardanti l'intera regione friulana. Ora egli ci offre questa nuova pregevolissima monografia, pubblicata come prefazione all'edizione degli *Statuti di Udine* (che quanto prima vedranno la luce), monografia che è il frutto d'un lavoro lungo, paziente e faticoso. Si espongono in essa le vicende di questa città dall'origine fino al suo passaggio sotto la dipendenza di Venezia, e vi si discorre delle sue istituzioni politiche, amministrative, giudiziarie, della vita pubblica e privata de' suoi abitanti, dell'igiene, dell'armamento e delle varie costumanze cittadinesche. Sempre con la scorta dei documenti e sempre con una diligenza e una precisione ammirabili l'A. segue via via i successivi incrementi della città (il cui nome ricorre per la prima volta in un documento del 983), la quale da umile villaggio ap-

partenente all'Avvocazia dei conti di Gorizia, com'era nel 1182, è diventata, sul cadere del secolo XIII, la capitale del principato aquileiese, e conta già una popolazione di forse 6000 persone. E noi assistiamo a tutti gli stadi di questo costante svolgimento che l'A. considera sotto ogni aspetto e che ci descrive con una ricchezza straordinaria di ragguagli particolari e col massimo rigore di procedimento critico. Nulla di simile erasi scritto finora sulla storia di Udine, nulla di così compiuto, di così ampiamente e scrupolosamente provato, e che fosse esposto con tanto ordine, tanta sobrietà e tanto e sì squisito sentimento d'opportunità e imparzialità. Il dott. Joppi non ha bisogno di elogi: dirò soltanto che sarebbe sommamente desiderabile che questo suo eccellente modello di storia municipale fosse tenuto sotto gli occhi dai molti che ora si dedicano a tal genere di studi (A. B).

∴

I due paesi di Monsummano e Montevettolini, ornamento della ridente Val di Nievole, ebbero lungo tempo una propria amministrazione e sotto alla repubblica fiorentina, fino al 1400, ciascuno la sua podesteria. In quell'anno essa fu abolita per Monsummano e nel 1418 fu tolta anche a Montevettolini, e i due comuni passarono sotto il rettore di Montecatini e Buggiano. Seguirono poi le vicende amministrative della repubblica e del principato, finchè dopo parecchi traslochi le carte dei due comuni rimasero a Monsummano, ove furono finalmente ordinate in questi ultimi anni. Di questo riordinamento essendosi occupato anche DEMETRIO MARZI ne fece argomento di una relazione al Ministro della pubblica istruzione, che egli pubblica insieme ad un mazzetto di *Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini* (Firenze coi tipi di M. Cellini e C., 1894). Nel ben condotto opuscolo sono esaminati ordinatamente i documenti dei due antichi comuni divisi in parecchie categorie: statuti, provvisioni, registri finanziari, atti giudiziari, ecc., rilevandone i punti più notevoli anche per la storia generale della Toscana. Da provetto archivista il M. ha saputo trarre il miglior profitto dei documenti messi a sua disposizione (G. R.).

∴

D. ANTONIUS ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratenst etusque Bibliotheca et codicibus praesertim graecis Commentarii*. In-4°, pagg. 317. Tusculi, ex-typographia Tusculana, 1893. — Il basiliano Don Antonio Rocchi reca con questo lavoro un contributo non privo di pregio alla storia del monachismo basiliano e di un certo svolgimento della paleografia greca in Italia. La Badia di Grottaferrata fondata sui primi del decimo secolo dal rossanese San Nilo e situata nei campi tuscolani a così breve distanza da Roma, mentre da un lato per la prossimità sua si connetteva a questa città, dall'altro rimaneva attaccata alle influenze della cultura greca derivanti dalle sue origini. Da ciò

l'accumularsi in Grottaferrata tra il decimo e il quindicesimo secolo di una pregevolissima raccolta di codici greci relativi principalmente ad argomenti sacri. Fino dai tempi del santo fondatore che fu egli stesso scrittore indefesso e raccoglitore di codici, cominciò a fiorire nel monastero una scuola di calligrafi che serbò viva l'operosità sua fino a che l'invenzione della stampa non venne a renderne superfluo il lavoro. Ai molti libri biblici, patristici, liturgici, ed anche storici e letterari, che furono scritti in quella che il Montfaucon chiamava con felice espressione *graecae scriptiois officina*, molti altri se ne aggiungevano per altre forme d'acquisto, e ciò era assai naturale. Un centro greco di notevole importanza situato nel Tuscolo, non poteva non attirare a sè quanti per motivi religiosi e spesso anche politici movevano a Roma dalle provincie italiche meridionali soggette alla dominazione bizantina, e dalla Grecia stessa. Non è dubbio che per questo fatto venissero alla biblioteca del monastero o per dono o per vendita molti dei codici ch'esso possiede ancora o che possedette un tempo provenienti dalla Calabria, dalla Sicilia e perfino da Costantinopoli. Di questi codici il padre Rocchi aveva già alcuni anni or sono dato in luce un catalogo col titolo di *Codices Cryptenses*, e nel pubblicarlo prometteva di dar più tardi in luce una distesa prefazione al suo lavoro. Egli scioglie ora la promessa con questo libro, anzi offre ai lettori più di quanto aveva promesso, accompagnando le sue note sulla biblioteca con una storia del monastero che non manca di buone ed utili notizie diligentemente cercate, e che aiuta molto a seguire la storia stessa dei codici criptensi, dei quali egli è andato cercando con cura minuta le tracce in tutte le biblioteche nelle quali gli è stato possibile di rinvenirle. Per la parte che tratta delle caratteristiche della scrittura greca quale fiorì nella scuola calligrafica di Grottaferrata, il libro può essere consultato con profitto e fa riscontro anche per questo rispetto al bel lavoro recente dell'abate Battifol sulla Badia di Rossano (UGO BALZANI).

PAOLO DE PERIS, *Il Duomo di Parenzo ed i suoi mosaici*. Parenzo, Coana, 1894, di pagg. 35. — Alla monografia, pubblicata non ha molto dall'architetto Giacomo Boni, R. ispettore per i monumenti antichi, sulla celebre basilica di Parenzo, monumento della più bell'epoca bizantina, il reverendo parroco De Peris contrappone in questo opuscolo una serie di osservazioni, per rettificare alcune inesattezze, in cui è caduto il Boni. Sono corrette alcune interpretazioni errate e più di un giudizio, pronunziato troppo in fretta. E ben il De Peris era in grado di far l'una e l'altra cosa egli che da otto anni attende a illustrare il duomo della sua città con studio di documenti, scavi, esame di cementi e confronti di ogni sorta. A lui si devono in massima parte

i restauri, per i quali Parenzo vede ormai assicurata la conservazione della celebre basilica (GAETANO CAPASSO).

In parecchie recenti pubblicazioni PIETRO RIVOIRE si occupa della storia delle valli del Pellice, così ricche di memorie d'ogni maniera. La più voluminosa è la *Storia dei signori di Luserna* (Torre Pellice, tip. Alpina, 1894). Per ora il Rivoire ci presenta soltanto la parte prima del suo lavoro, riflettente la casa dei Luserna nel Medio Evo. Di essa casa sono variamente narrate le origini. Tra le ipotesi che furono emesse il R. preferisce quella del Della Chiesa, e la conforta colla testimonianza di un albero genealogico anonimo, ma verisimilmente compilato dal Carena, esistente alla Biblioteca Reale di Torino. I Luserna sarebbero quindi un ramo dei marchesi del Vasto, derivante da Enrico, figlio di Guglielmo marchese di Busca, e nipote di Bonifazio del Vasto. Da questa discendenza, comune ai Luserna con i signori di tanti altri feudi del Piemonte e della Liguria, pare al R. di poter inferire l'esistenza di un'altra signoria autonoma, finora sconosciuta, ma di poco inferiore alle già note, che si sarebbe estesa ad abbracciare non solo la maggior parte del tratto di pianura tra il Pellice, il Po, le Alpi di Bagnolo e il territorio di Cavour, ma una porzione dell'Astigiano, che mediante i tenimenti di Caramagna e di Sommariva del Bosco veniva ad unirsi al rimanente dei possessi. Esaminate le relazioni dei Luserna colle abbazie di Staffarda e di Caramagna, e quelle tra i vari rami in cui ben presto si divise questa casa, il R. considera le vicende della valle Pellice nei secoli XII-XIII sotto alla dominazione dei Luserna in ordine particolarmente alla prima comparsa dei Valdesi, alle relazioni commerciali della valle colla Francia ed al comune di Luserna, suoi ordinamenti e statuti; indi le relazioni dei Luserna colla casa di Savoia e coi principi d'Acaia fino allo scorcio del secolo XV; finalmente l'operosità loro nelle repressioni religiose. Insieme a questo lavoro, di cui alcuni punti potrebbero ancora esser meglio avvalorati, ma dove non manca serietà di intendimenti e coscienza di indagine, dobbiamo pure tener conto dell'opuscolo *Alcuni documenti relativi alla persecuzione del 1560-1561 Relèvement momentané et extinction des églises vaudoises dans le Val Pragela* (Torre Pellice, tip. Alpina, 1893). I documenti del 1561, tratti dall'archivio dei conti di Luserna, sono proteste di nuovi convertiti alla fede cattolica contro l'ingordigia di un inquisitore. Nella seconda parte dell'opuscolo si pubblicano estratti curiosi di un libro di memorie di un abitante di Pragela dal 1703 al 1747 circa (G. R.).

Archivi e vari. — GIOVANNI LIVI, *Il R. Archivio di Stato in Brescia* (Estr. dall'« Arch. Stor. Lomb. », fasc. I, anno 1894). — È una

storia dolorosa quella narrata dal Livi nelle prime pagine del suo opuscolo! Sorto forse intorno al 1516, quando la repubblica di Venezia riacquistò il dominio di Brescia, l'Archivio di Stato di questa città fu sottoposto a tutte le possibili peripezie; i trambusti politici e le ruberie lo manomisero per modo che quanto vi rimase di buono dopo il 1841, « sta quasi unicamente a rappresentare ciò che non si ebbe tempo o coraggio di far sparire ». E non bastò. Cessatevi le ruberie, gli scarti incredibili, si iniziarono certi sistemi di ordinamento, si commisero pasticci e spropositi tali che di maggiori non si possono immaginare: così, in omaggio alle famose idee *peroniane* si tolsero dal loro ordine naturale tutte le carte, che per loro sfortuna non erano ben legate in registri, per raggrupparle sotto le categorie più strane e più ridicole; frammenti di registri censuarii del secolo XVI furono trasformati in tante camicie, e delle carte che vennero condannate al fuoco o... ad altri usi, non è il caso di parlare. Accadde per tal guisa che ben due terzi dei documenti posseduti già dall'Archivio andarono perduti e che il resto è rimasto in condizioni tali da rendere assai difficili le ricerche per lavori storici. A riordinare il materiale che tuttora si conserva e quello che vi verrà man mano depositato il L. attende da parecchi anni, e poichè è imminente il trasferimento dell'Archivio in locali più ampi e più convenienti, il L. stesso propone uno schema di ordinamento pel quale le carte potranno riacquistare il loro posto naturale e razionale. Esse si dividerebbero in due grandi categorie: *Carte di Stato* e *Archivi e collezioni speciali*; la prima si suddividerebbe prima secondo le signorie che governarono Brescia e poi a norma dei varii officii che ciascuna signoria ha stabilito in Brescia e dei quali si trovano tuttavia tracce nei documenti dell'Archivio; la seconda categoria comprenderebbe, fra gli altri, gli Archivi del Comune, degli Enti religiosi e delle famiglie. A questo proposito l'A. rivendica all'Archivio di Brescia il fondo religioso che per virtù del decreto del 1807 fu formato a Milano con le carte già appartenenti ai soppressi Enti religiosi; sono circa 7118 pergamene provenienti da monasteri bresciani e 105 mazzi e volumi di uguale provenienza (dal secolo XIV al XVIII) che dovrebbero ritornare al loro archivio naturale; rivendica per la stessa ragione molte altre carte pure provenienti da conventi religiosi le quali si conservano in parte nella *Querintiana* ed in parte nell'*Archivio del Comune*. Questo è tra tutti gli Archivi locali il più ricco e, si può ben asserire anche il più importante per la storia bresciana; ma esso stesso avrebbe bisogno di cure affettuose; qui pure mancano molti documenti e registri, taluno dei quali trovasi, ancora con la sua etichetta, nella *Querintiana*. Ebbene il L. propone che il Comune senza rinunciare punto alla sua proprietà, ne depositi il prezioso materiale nell'Archivio di Stato, di modo

che questo diventi il vero e, per quanto è ormai possibile, il completo archivio di Brescia, di modo che ai documenti che ancora rimangono sia possibile dare un ordinamento unico, razionale, naturale. Chi scrive sa per prova quanto l'essere le carte storiche sparse qua e là in varie sedi renda difficili le ricerche sulla storia di Brescia, non ostante la diligenza e la premura delle persone che presiedono ai due Archivi ed alla Biblioteca e s'augura che l'esempio di Reggio-Emilia e di Bologna possa essere imitato da Brescia con grande vantaggio degli studiosi (AGOSTINO ZANELLI).

*
*
*

Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli. In-4°, pp. LXXXVII-542. Napoli, tipografia Rinaldi e Sellitto. — Dopo undici anni di raro e costante lavoro, la Direzione dell'Archivio di Stato in Napoli ha dato alla luce una pubblicazione di grandissima importanza e di incontestata utilità per gli studi storici. Le scritture angioine che prima potevansi considerare come una intrigata selva di documenti, nella quale, al certo, il paziente studioso si sarebbe smarrito, essendo gli atti confusi per epoca e per materia, ora sono alla portata di tutti, perchè i documenti sono indicati cronologicamente e sistematicamente nelle rispettive tavole e negl'indici messi in fine dell'opera. Con molta accuratezza i compilatori descrivono lo stato di conservazione di ciascun volume angioino e dei singoli fogli e fanno seguire ad ogni tavola importanti note, le quali trattano principalmente di più migliaia di fogli sparpagliati in diversi volumi e reintegrati con la citazione dei fogli e dei volumi ai quali gli altri appartenevano. In questo lavoro si è riconosciuto essere tuttavia esistenti 87 registri, che si credevano perduti, perchè avevano sul dorso un titolo diverso dall'originario segnato dal Borrelli nel *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*. Altra parte importante del lavoro sono i nuovi quattro volumi dei registri angioini formati dai fogli di pergamene, che si conservavano in fasci dimenticati, ed i fogli portano nelle note la citazione dei registri ai quali anticamente erano allegati. L'elenco dei registri angioini riportati nella Legislazione positiva del 1855, in molte parti erroneo, è stato ricostituito secondo la originaria intitolazione dei registri. A noi sembra assolutamente inutile far rilevare il sommo valore di questa nuova pubblicazione, se si tien conto della grandissima importanza che le scritture angioine hanno non solo per la storia dell'antico reame delle Due Sicilie, ma anche per quella di tutta Italia e degli altri paesi di occidente e di oriente, che formavano il mondo civile nei secoli XIII e XIV. L'opera diretta dal soprintendente dell'Archivio comm. Bartolommeo Capasso, che vi ha aggiunto una dotta prefazione, è stata eseguita dall'archivista Raffaele Batti, insegnante di paleografia, capo

della sezione diplomatica, con l'aiuto, finchè visse, dell'impiegato Biagio Cantèra (E. O. MASTROJANNI).

Del nostro compianto collaboratore, conte FILIPPO SARACENO, volle la pietà della vedova serbare ai posteri, com'era ben giusto, alcuni scritti sparsi qua e là in periodici eruditi. In questa edizione privata (Pinerolo, tip. Chiantore Mascarelli, 1894), ove rivive per opera di DOMENICO CARUTTI la figura del chiaro erudito, cui « la modestia che andava per avventura oltre ai giusti confini... impedì dall'accingersi a una di quelle opere di maggior lena che ognuno poi nomina a dito », segnaliamo tra gli altri *Saggi storici* i bei lavori sui « giullari, menestrelli, viaggi, imprese guerresche dei principi d'Acaia » e il « Manifesto del conte Alberto Radicati di Passerano », già accolti nelle « Curiosità e ricerche di storia subalpina », di sempre cara memoria, e la lunga recensione dell'opera del Carutti sulle origini savoine « Il conte Umberto I Biancamano e il re Arduino », che vide la luce nella seconda annata della nostra *Rivista* (G. R.).

La Strenna Savonese per l'anno 1894 di VITTORIO POGGI (Savona, fratelli Burnengo) è una bella raccoltina di articoli storici, archeologici, numismatici, scritti con quella competenza che lo distingue del chiaro erudito savonese. Notiamo tra i parecchi, che sarebbero degni di menzione, gli articoli: *I funerali d'un patriota in Savona 17 marzo 1799*; *Un episodio di storia patria nell'epoca romana*; *La chiesuola di S. Pietro in Albitola*; *Monete inedite della zecca genovese nella collezione Lambertini in Savona*; *Reminiscenze giovanili* (delle annessioni dell'Italia centrale). Aspettiamo con intima persuasione di trovarvi uguale scelta di materie la *Strenna* del 1895 (G. R.).

II. STORIA LETTERARIA

LUIGI LEYNARDI, *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia*, Torino, Loescher, 1894 (8° pp. 510). — Buon segno per gli studi danteschi in Italia pare a noi non tanto il crescere, il moltiplicarsi dei lavori critici sulla vita e le opere di Dante, quanto il migliorarsi del metodo che nella maggior parte di quelli è dato di scorgere, e la pubblicazione di due riviste periodiche, che permettono con maggior facilità di seguire questo movimento rinnovatore della critica dantesca: l'ottimo *Bullettino della Società dantesca italiana* e il buon *Giornale dantesco*, succeduto all'*Alighieri*. Sebbene a queste due riviste spetti l'ufficio di informare gli studiosi italiani, nel modo più pronto e più largo, degli scritti concernenti direttamente o indirettamente l'Alighieri, è dovere anche degli altri periodici, come il nostro, il seguire, sia pure con la maggiore sobrietà, questi studi che sono storia anch'essi, svolgimento storico della vita intellettuale italiana.

Mai come questa volta, dinanzi al libro del Leynardi, ho deplorato la tirannia dello spazio; dacché, lo dico subito, questo grosso e denso volume è il primo saggio, largo, serio, metodico, d'una trattazione estetica della *Divina Commedia*, fatto con criteri e procedimenti del tutto moderni. E questa modernità di criteri e di procedimenti appare nella *Introduzione critica*, dove l'A. svolge con troppa ampiezza, anzi non senza prolissità la parte teorica generale del suo lavoro, mostrando con quali fra i recenti cultori d'estetica, e italiani e stranieri, si connetta il suo pensiero, da quali specialmente derivi, quale fine nuovo si proponga la nuova estetica scientifica, toccando molte, forse troppe questioni complesse e difficili, che sono più antiche di quanto non paia, che non ammettono soluzioni nette e precise, ma vaghe e relative. Basterebbe questa *Introduzione* ad assicurare con quale larghezza e serietà di preparazione siasi accinto il L. all'ardua impresa, anche se non tutte le sue idee sembrino accettabili, ed alcune affermazioni sieno alquanto esagerate. Ad esempio, con tutto il rispetto che egli e i parecchi critici da lui citati si meritano, pare a me, che se è vero che l'estetica non insegna tanto a produrre il bello, quanto a conoscerlo, sia innegabile che l'aumento di scienza del bello negli artisti in genere cagioni non soltanto una minore spontaneità, ma una minor quantità di produzione artistica. Quanta maggiore coscienza avrà l'artista delle terribili e infinite difficoltà ed esigenze dell'arte, del bello, e più si sentirà irresoluto, impacciato nei suoi movimenti, e più si sentirà corte e pesanti le ali ai suoi voli.

Il L. si propone di « iniziare una critica estetica del poema di Dante » sui fondamenti della nuova scienza, di notomizzare il divino poema, rintracciandone e studiandone gli elementi d'arte costitutivi, e i sentimenti che quell'arte rivestì di forme immortali. Ma nel suo esame minuto, diligente, ordinato, l'A. (questa è l'impressione che mi ha prodotto la lettura imparziale del suo libro), per quanto si sforzi di riuscire obbiettivo, distende sulla figura e l'opera e l'arte di Dante un colore di modernità che mi sembra eccessivo. Egli mi ha l'aria di esagerare la coscienza artistica particolare dell'Alighieri, di rappresentarci più riflessa che non fosse nè potesse essere quella poesia dantesca che fu in gran parte prodotto spontaneo, mirabilmente rapido e originale d'un genio, ricco certo di scienza e di consapevolezza artistica, ma più ancora ricco di intuizioni straordinarie, dotato di speciali attitudini alla percezione e rappresentazione del reale nel fantastico e del fantastico come reale, così pieno di alti e poderosi presentimenti d'arte, come povero, in generale, di principî estetici adeguati. Dacchè mi sembra innegabile in Dante la sproporzione fra il poeta, insuperabile, e il retore, il precettista, il teorico, troppo spesso legato alla tradizione medievale; solo allorquando il poeta si ripiegherà sopra se stesso, ci darà un'arte poetica in una terzina (*Purgat.*, XXIV, 52 sgg.).

In ogni modo l'applicazione che l'A. fa al poema dantesco dei principî della critica psicologica moderna è in gran parte nuova, lucida, diligente, e abbastanza ordinata. Solo in taluni casi l'analisi nella classificazione e suddivisione dei fatti è spinta troppo oltre — ma anche questo è un eccesso che ha il suo lato utile e buono. In altri casi fa difetto quel *lucidus ordo* di concetti e di forma, che è tanta parte in qualsivoglia lavoro e abbondano invece dannose ripetizioni.

Il volume è diviso in tre parti principali: la prima che contiene succosi *Preliminari sull'arte e la vita di Dante*; la seconda che studia *Le rappresentazioni indirette*; infine quella che concerne *Le rappresentazioni dirette*.

E qui debbo fare uno sforzo grande per non entrare in particolari, tanta e tanto varia e viva è la materia trattata in questo libro, con un accento così forte di convinzione, con una così seria coltura e un senso continuo ed alacre di modernità, da invogliare alla discussione, ma prima ancora alla lode.

Mi accontenterò di alcune poche osservazioni, se non altro, per mostrare l'interesse col quale abbiamo letto l'importante lavoro del valente professore.

E anzitutto una osservazione generale. Noi moderni abbiamo perfezionato ed elevato in modo mirabile lo studio della *Divina Commedia*, ma, come suole avvenire, non teniamo conto, quanto dovremmo, degli sforzi,

dei tentativi di quei buoni antichi che ci hanno preceduti. Per esempio, l'A. (p. 35) rileva giustamente, citando il Bartoli e il Villari, il carattere profondamente personale, soggettivo del poema, quello ch'io direi il sigillo dantesco, che impronta di sè tutta la materia « per cui dell'autore si forma il protagonista dell'opera ». Ma più che un secolo prima di noi il buon Gaspare Gozzi, in quell'operetta scritta in difesa di Dante, che è molto nota e citata, ma non è ancora stata studiata come merita, aveva detto per queste stesse ragioni che la *Commedia* si potrebbe intitolare una *Dantetide*.

In un certo punto del Cap. I (p. 37) l'A. scrive: « Dante, ponendo « mano al Poema, ha presente tutta la sua vita, tutto il suo sapere, « tutti i suoi ricordi e le sue osservazioni personali ».

Più oltre, nel Cap. III (p. 103) consacrato a studiare *La preparazione della Commedia*, l'A. stesso ammette che il poema abbia avuto una preparazione « ma affatto incosciente. » O m'inganno, o fra questi due passi da me citati v'è una certa contraddizione, la quale si potrebbe togliere, pare a me, con facilità, dicendo che alla composizione del suo poema Dante si preparò, come tutti i grandi poeti, con un lavoro vasto e complesso e multiforme, conscio ed inconscio, con gli studî, le letture di libri antichi e medievali, classici e cristiani, con l'osservazione attenta della vita e della natura, con la sua vita stessa, con gli amori e le armi e le febbri della giovinezza, le passioni della politica militante e gli angusti dolori e gli odî implacati dell'esilio. Più tardi (ma, secondo me, prima assai del 1316) accintosi a comporre il poema, tutti quegli elementi balzarono fuori rapidi, parte spontanei, parte cercati, voluti, dalla mente in ogni modo evocatrice del poeta, che dalla materia preziosa tesoreggiata traeva, come da selce percossa, scintille di arte e di pensiero.

Ingegnessa e, da qualche particolare in fuori, accettabile e vera mi sembra l'interpretazione allegorica soggettiva, psicologica del viaggio dantesco proposta dall'A. (pp. 71-2). Alle prove addotte da lui per dimostrare che il concetto della selva è essenzialmente politico (cfr. p. 72, n. 1) si può aggiungerne una, secondo me notevolissima, tratta dal C. XIV del *Purgatorio*, dove (v. 58-66) in quella terribile profezia che Guido del Duca fa a Rinieri de' Calboli, i Fiorentini (essenzialmente i Fiorentini Neri) son detti *lupi* e Firenze una *triste selva*. Troppo soggettivo e moderno è il giudizio che il L. dà intorno al sentimento religioso nella *Divina Commedia* (p. 78); nè so io davvero com'egli possa scrivere: « Non so con qual persuasione altri possa dire d'aver ricavato dalla *Commedia* vigore di religioso sentire » — e, ciò ch'è più grave: « Se vi ha sentimento poco vivo nella *Commedia* è questo appunto », cioè il religioso! Troppe cose dovrei dire, e forse ripetere, su questo argomento; mi limiterò ad osservare che l'A. scri-

vendo quelle parole ha dimenticati molti passi, specialmente del *Paradiso*, scintillanti d'amore religioso, di fede, e non riflessa, ma sgorgante dal cuore del poeta. E con questo voglio alludere non tanto all'esame sulla fede, che l'Alighieri sostenne al cospetto di S. Pietro (C. XXIV), quanto all'apoteosi mirabile di Maria Vergine (C. XXIII), quanto a quella terzina

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi restrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco

quanto a quella veramente divina preghiera che là, nell'alto Empireo, S. Bernardo rivolge alla Vergine (C. XXXIII), che i *credenti* dei tempi andati e dei nostri non potevano e non possono ripetere senza sentirsi commossi e confortati alla fede.

Sopra un altro punto mi sembra che l'A., seguendo una tendenza invalsa nella odierna critica, non abbia evitata una certa esagerazione; ed è là dove (pp. 121 sgg.), egli parla del *paganesimo* di Dante, ed afferma, tra altro, che il sentimento di gloria è nel poeta « segno dell'uomo nuovo » e che l'individualità che è nella poesia di Dante era « un forte carattere del paganesimo. »

Mi sarebbe facile addurre molti esempi di poeti cristiani che, nella maggior decadenza della civiltà e della poesia, autori di rozzi poemi, di barbare rapsodie, si sentono sorridere ed esprimono l'illusione della gloria, d'una fama immortale. Cito i *Gesta Berengarii Imperatoris*, il cui autore nel *Prologus* finge che il suo libro lo conforti a sperare che il suo canto, sebbene sia povera cosa, ispirerà altri a cantare con miglior voce l'alto tema, il pio Berengario:

Tu licet exustus vacuas solvaris in auras,
Pars melior summi scribet amore viri.

Passo questo che ho voluto citare anche perchè fa riscontro ad una nota terzina del *Paradiso* dantesco (C. I, v. 34-6).

Così Donizone credeva che la sua *Vita Mathildis*, « heroicum carmen », convenientemente studiata nei ginnasi, avrebbe vinto l'invidia ed il tempo e conseguita l'ammirazione del mondo intero. Non parlo dei poeti della Corte carolingia, di Guglielmo, l'autore dei *Gesta Roberti Wiscardi*, venendo fino al rozzo versificatore del *Carmen de Laudibus Bergomi*, il quale dichiara d'essere armato contro gli assalti dell'invidia e sicuro che i posterì gli renderanno giustizia:

Fama mihi meritum post fata relinquet honorem.

Mi basti concludere che se, ad alimentare questo sentimento della gloria innato nell'animo umano, poteva contribuire quella tradizione classica che non si spense mai attraverso il Medio Evo, bisogna in ogni

modo temperare il nostro giudizio sulla *novità* o *paganità* di questo sentimento medesimo in riguardo all'Alighieri; nè l'episodio del Nobile Castello basterebbe a farmi cambiar d'opinione.

Quanto poi all'altra affermazione dell'A. essere l'individualità, che appare nella poesia dantesca, un carattere del paganesimo, mi rincresce discordare non solo da lui, ma da molti scrittori che trattarono in questi ultimi anni del Rinascimento; ma a me è sempre sembrato che col Cristianesimo, e con esso soltanto, sia sorta vigorosa la coscienza e l'affermazione della umana individualità, che, come da altri fu detto, il Cristianesimo abbia scoperto l'uomo interiore, iniziata veramente la psicologia e l'abbia poscia applicata alle nuove forme dell'arte. Valga per tutti quella solenne figura di S. Agostino, individualità gigantesca, che studia se stessa e si rappresenta con tale una forza di visione psicologica da meravigliare. E anche in questo Dante mi pare proceda più dalla tradizione cristiana, che dalla classica.

Nel Capitolo (IV della P. II) sulle *Rappresentazioni della Natura nella Divina Commedia*, avrei veduto volentieri citato uno studio, che è fra i più fini e succosi che siano stati fatti sull'argomento, quello del compianto Antonio Stoppani, intitolato: *Il sentimento della Natura e la Divina Commedia*, che si può leggere riprodotto con aggiunte e correzioni nel volume *I trovanti* (1).

Ma debbo pur chiudere queste mie osservazioni con nuove lodi al dotto L., il quale ha saputo offrirci un lavoro serio e non di rado nuovo in un argomento vasto e difficile, tentato parzialmente ma con scarsa fortuna da altri.

..

LUIGI NATOLI, *Gli studi danteschi in Sicilia, Saggio storico-bibliografico*. Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1893 (8°, pp. 138). — Il volume di Luigi Natoli, come appare dal titolo, ha un carattere storico-letterario e bibliografico e conferisce utilmente ad accrescere quelle notizie, dalle quali solo potrà uscire una storia compiuta della fortuna di Dante. E molta fortuna ebbe il divino Poeta in Sicilia prima e più che non il Petrarca. Di essa parla a lungo, con ricchezza di particolari il N. nella prima parte di questo lavoro, o *Introduzione*, nella quale muove dal sec. XIV e giunge sino al secolo nostro. La *Bibliografia* è copiosa e bene ordinata; forse vi è troppo minuta la divisione e suddivisione delle materie e degli articoli. Il N. ci ha offerto così un *Saggio*, che potrà essere accresciuto e migliorato, ma che in ogni modo è degno di attenzione da parte dei dantisti e di lode.

(1) Milano, Agnelli, 1881, pp. 1-84.

*
*
*
*
*

Primo Rinascimento pugliese, Epoca Sveva (2^a ediz., Trani, 1894) — è il titolo d'un *Discorso* letto il 7 gennaio 1894 in Trani dal sig. L. SYLOS, per la distribuzione dei premi agli alunni. Sarebbe quindi ingiusto pretendere troppo più che un discorso d'occasione ci può legittimamente offrire; anzi, considerata la mole sua, verrebbe il dubbio che, prima di darlo alle stampe, l'A. abbia pensato di accrescerlo. Tuttavia il S., pur essendo costretto a sfiorare molte questioni importanti, si mostra in generale bene informato degli studî più recenti, fatti sulla storia di quel periodo. Non ostanti le ragioni da lui addotte, non ci pare opportuno il titolo di *Primo rinascimento pugliese*; e ci sembra che egli, trascinato dall'amore pel « natio loco » dia alla sua trattazione un carattere troppo apologetico. Talvolta egli porge qualche nuova notizia, come, ad esempio, intorno alla prima moglie di Manfredi, Beatrice, figlia del Conte Amedeo IV di Savoia e vedova di Manfredi III Marchese di Saluzzo (p. 42 nota); mentre in altri casi dimentica certe questioni tanto agitate dalla critica, come là dove (pp. 43 sgg.) cita i diurnali di Matteo Spinelli, quale una fonte per la storia di Manfredi. Ben fece l'A. a tener conto dell'arte, oltre che della letteratura pugliese del Dugento, ma doveva evitare nella forma in generale corretta e spiagliata, talune locuzioni e costrutti da lasciare al giornalismo politico. Certo, ripensando a quel periodo importante nella storia della cultura, ricordando certe osservazioni del Gregorovius e ripetute dal S., immaginiamo, con voti e desiderî ardenti, quale tesoro di ricerche abbia ad attendere gli studiosi di buona volontà e quali frutti ne avranno a venire un giorno agli studî.

*
*
*
*
*

Su Matteo Palmieri, anche dopo gli studî recenti del Bottari e del Benvenuti, si desiderava un lavoro largo e soddisfacente, soprattutto per conoscere meglio la vita privata e pubblica dello speciale fiorentino, rimasta sinora nell'ombra. Il desiderio degli studiosi è ora appagato dal sig. ANTONIO MESSERI, con la *Memoria biografica, Matteo Palmieri cittadino di Firenze del sec. XV* (Firenze, Tip. Cellini, 1894, pp. 88, estr. dall'*Arch. stor. ital.*), frutto di diligenti ricerche e di buon metodo critico, costruita veramente su documenti nuovi. Fra questi vanno rammentati un *Libro di ricordi* e una *Historia fiorentina*, ambedue autografi del Palmieri, fonti preziose, che, insieme coi carteggi dell'*Archivio Medico*, i libri delle *Tratte* e le *Istruzioni* e le *Lettere agli Ambasciatori*, permisero all'A. di lumeggiare la figura di questo benemerito e simpatico *cittadino* di Firenze, studiandone le vicende in relazione con le vicende della sua città. La eccellente monografia del M., che è corredata in fine d'un'Appendice di documenti, fra i quali notiamo alcune lettere inedite del Palmieri, è la migliore

illustrazione delle degne parole con le quali Vespasiano da Bisticci lodava l'illustre suo contemporaneo morto l'anno 1475. Egli, scriveva il buon cartolaio fiorentino, « acquistò lo stato nella sua città, nella quale « ebbe tutte le dignità che si posson dare a uno cittadino, e nella « città e fuori della città in tutte le legazioni. E tutte queste dignità « l'ebbe senza avere principio ignuno dalla sua casa, perchè il prin- « cipio glielo dette egli. » Così la critica imparziale conferma i meriti e i giudizi degli onesti contro le ingiustizie del tempo e degli uomini.

..

GIUSEPPE LESCA, *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus*, Saggio biografico e critico, Pontedera, Tip. Ristori, 1892 (8°, pp. 208). — I « *Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt* » d'Enea Silvio de' Piccolomini (Pio II). Pisa, Tip. Nistri, 1894 (8°, pp. 446). — I due lavori che, a due anni di distanza l'uno dall'altro, ci offre il dott. G. Lesca, si connettono strettamente fra loro, anzi il primo è sorto, quasi per germinazione spontanea, mentre l'A. stava attendendo al secondo. E questa connessione e questa derivazione non devono stupire chi sappia come e quanto la vita e l'opera letteraria del Campano s'intreccino con quelle del grande papa umanista.

Bene fece il L. a cominciare col saggio sul vescovo di Teramo e a consacrare ad esso uno studio speciale che non era ancora stato fatto da altri. Di questo riferirò brevemente.

L'opera è divisa in due parti principali, la prima puramente biografica, letteraria la seconda.

Sulla scorta principalmente di Michele Ferno milanese, primo e indiscreto biografo ed editore del Campano, sin dallo scorcio del sec. XV, e giovandosi delle lettere e degli altri componimenti suoi e delle anteriori ricerche, l'A. ci ha ricostruita con diligenza e, da pochi casi in fuori, con esattezza la vita di questo letterato, che in sè stesso bene ritrae la vita e l'indole di quei tanti umanisti che affollavano, irrequieti, ambiziosi, adulatori, spesso corrotti, ma operosi, le corti dei papi e dei principi; versatili nelle opere, come nei pensieri, oratori, diplomatici, oltre che letterati.

Di lui, nato nel 1429, è ignoto il cognome; nè l'A. lo indaga. Fu chiamato Campano, perchè oriundo della Campania. Studiò a Napoli, dov'ebbe probabilmente a maestro il Valla, ed a Perugia, sulla cui Università il L. avrebbe potuto dare maggiori e migliori notizie e dove il Campano, dopo avere date lezioni private, insegnò pubblicamente eloquenza (1455-1459), durante il qual tempo visse nella casa Baglioni e poi in quella Baldeschi.

Dopo sette anni di dimora nell'Umbria (1452-1459) il nostro uma-

nista seguì la corte del nuovo Pontefice Pio II, ai servizî del Cardinale di Bologna, Filippo Calandrini; dapprima a Siena, poi a Firenze, a Bologna ed a Mantova. Ma nel periodo che segue, come anche in quello precedente sono alcune incertezze e lacune. Soddisfatto il Campano nell'ambizioso desiderio d'averne un vescovado, fu fatto vescovo (1460) di Cortona e poi di Teramo (1463). Tuttavia cogli uffici e gli onori anche l'ambizione e la cupidigia si accrescevano in lui, al punto che alla morte di Pio II egli osò sperare il cappello cardinalizio, al quale proposito toglierei il *forse* (p. 83) che adopera l'A., tanto più che egli stesso riconosce (pp. 79-80) che Paolo II aveva nutrite le sue speranze con una promessa. Tristamente significanti sono le adulazioni che egli prodigò al nuovo pontefice, come prima avevane prodigate al Piccolomini, specialmente in certi versi che sono davvero impudenti accattonaggi poetici. In qualità di Oratore diplomatico fu inviato alla Dieta di Ratisbona (1471), ebbe poi da Sisto IV la carica di governatore di Todi e durante questi varî uffici, in mezzo alle amarezze e alle delusioni, specie degli ultimi anni, continuava a studiare, a comporre, a viaggiare, finchè, dopo un ultimo ritorno e una non lunga dimora alla sua sede di Teramo, moriva in Siena, nel luglio del 1477.

Questa, brevemente compendiata, la biografia del Campano.

Migliore pare a noi la seconda parte, che l'A. consacra alle *Opere* del vescovo abruzzese. Di ognuna di esse egli ci offre un diligente riassunto e qualche giudizio, ma nei riassunti poteva essere più sobrio, e invece allargarsi di più nei giudizi e questi darli in forma più risoluta, derivandoli da un più ampio raffronto con la produzione consimile dei contemporanei. Ad esempio, parlando del *De dignitate matrimonii*, è troppo vago, indeterminato il dire: « anche qui nessun pregio di novità » (pp. 129-130), tanto più che, come lo stesso L. accenna in nota, abbiamo parecchi altri lavori sull'argomento. Come filosofo, il Campano si confonde con la folla di quegli umanisti, così che a lui l'A. applica senz'altro il giudizio che il Voigt aveva dato in generale degli umanisti filosofi (pp. 131-2). Miglior fama invece merita il Campano come oratore, per le sue orazioni profane, religiose, miste e commemorative, in grazia delle quali l'A. lo collocherebbe a poca distanza dal Piccolomini (p. 154), in uno dei primi posti fra gli oratori, non del *primo*, come per una svista ebbe a scrivere (p. 155), ma del secondo secolo dell'umanesimo.

Da vero umanista com'era, il C. coltivò anche gli altri generi tutti di quella letteratura di moda, oltre il trattato a dialogo e l'oratoria, cioè l'epistolografia, della quale lasciò saggi notevoli e degni del favore che ebbero, e la poesia, nella quale riuscì mediocre, cioè cattivo per troppa superficialità e facilità ovidiana, per vacuità di sentimento, eccezione fatta per taluni componimenti d'indole erotica. In tal modo

siamo giunti alla fine dell'opera. Opera ricca di materia e utile agli studiosi; ma più utile, più efficace, più gradita alla lettura sarebbe certamente, se l'A. avesse disposta e fusa meglio nelle sue varie parti quella materia, togliendo non poche disuguaglianze nella esposizione, usando anche maggior discrezione nelle citazioni latine, così di prosa come di versi, e vagliando con minor fretta certi particolari. Utile, anzi necessario sarebbe stato un capitolo consacrato agli amici del Campano (1).

Lavoro di maggior lena è quello sui *Commentarii* di Pio II, sebene, diciamo fin d'ora, esso per la sua struttura, pel suo disegno generale non soddisfa come in alcune sue parti. L'opera consta di quattro libri; il primo, consacrato alla critica del testo dei *Commentarii*, il secondo, il più diffuso, troppo diffuso, contiene in sei capitoli un'analisi minuta degli elementi storici e biografici racchiusi e svolti nel volume del pontefice umanista. Nel terzo se ne considerano gli elementi e intendimenti letterari, specialmente per ciò che riguarda le descrizioni di luoghi e di spettacoli naturali, di feste, e la nativa eloquenza del Piccolomini, quale si venne esplicando, non solo nella conversazione familiare, ma nella politica, nella diplomazia, in occasioni svariate e difficili.

Nel quarto libro l'A. indaga e ricostruisce la figura morale del Piccolomini, quale apparisce dai *Commentarii* e ne ricerca il valore letterario.

Com'è agevole scorgere, lo studio del L. varca di molto i limiti che gli sembrerebbero assegnati dal titolo, abbracciando gran parte della vita e dell'attività anche letteraria del pontefice senese.

Notevole, il primo libro, nel quale, come anche altrove, l'A. dimostra infondata l'accusa che il Voigt nella sua monografia sul Piccolomini aveva mossa aspramente al Campano d'aver rimaneggiato ad arbitrio i *Commentarii*, dovuti senza dubbio al Piccolomini stesso; conferma che la stampa di essi fu dall'Arcivescovo Bandini-Piccolomini manomessa volontariamente. Il L. ha il merito d'aver proseguito sebbene in modo non sempre soddisfacente, lo studio, già iniziato dal Voigt, dal Cugnoni e dal Pastor, intorno ai manoscritti dei *Comm-*

(1) Fra i molti, che appariscono in gran parte dalle lettere stesse del Campano, ricordo il Fazio, del quale mi piace citare qui un componimento poco noto. Nel vol. III degli *Aneadocia litteraria ex mss. codicibus eruta*, Romae, ap. Gregor. Settarium [1774], pp. 425-36, l'AMADUZZI da un codice a lui donato e scritto forse a Todi sotto il pontificato di Paolo II, quando (1468) il Campano trovavasi in quella città, pubblicava un *Carmen* di Bartolommeo Fazio indirizzato *Elieonio Viro Johanni Antonio Campano*. Esso incomincia: « Sumpserat immensos fratris miseratu labores » e narra una breve quanto inconcludente visione. Serve, se non altro, a dimostrar meglio le relazioni d'amicizia letteraria che intercedevano fra l'umanista ligure ed il Campano.

tariti. Con queste pagine e coll'Appendice I, egli mostra di potere soddisfare in seguito un desiderio vivo negli studiosi, cioè darci quella nuova edizione critica dei *Commentariti*, che sarà il più degno complemento ai suoi studi. Se le nostre parole possono valere di stimolo, auguriamo che egli abbia a tenere la sua promessa (p. 21 nota).

Ricercando, forse un po' debolmente, l'origine dei *Commentariti*, l'A. la riconnette alle *Confessioni* di S. Agostino, ma non nega l'azione dell'opera classica di Giulio Cesare. Composti dopo l'elevazione del Piccolomini al pontificato, furono divisi in 12 libri, quando ormai la materia era tutta distesa; più tardi l'autore v'aggiungeva, a modo di appendice, un'ultima parte, che si vuol designare come un XIII libro e che fu pubblicato solo dal Voigt.

Il L., d'accordo col Gaspary e col Pastor e in opposizione alla critica demolitrice del Voigt (nome, del resto, per tanti altri titoli caro degli studiosi) dimostra il grande valore storico dei *Commentariti*; tuttavia maggior rilievo avrebbe dato ad essi, se ne avesse notato meglio le relazioni di analogia e le differenze con l'anteriore produzione storica del Rinascimento. Nell'accennare poi al Petrarca storiografo, avrebbe dovuto citare il bel lavoro del De Nolhac (1). Per la medesima ragione ricordando il Boccaccio quale cultore del genere storico-biografico, avrebbe dovuto citare, oltre la *Vita di Dante* (p. 263), il *De claris mulieribus* e il *De casibus virorum illustrium* e giovarsi degli studi dell'Hortis.

Di Vespasiano da Bisticci, del valore e delle qualità della sua *Vita* in rapporto con le biografie inserite dal Piccolomini avrebbe dovuto intrattenersi più che con una fuggevole menzione (p. 263) l'A. Il quale non doveva omettere (p. 265, n. 2) che fra la prima e parziale edizione del Maj e quella recentissima di G. Frati la vita del pontefice Sarzanese aveva trovato un benemerito editore in Adolfo Bartoli (Firenze, Barbèra, 1859). Ma queste ed altre osservazioni consimili che potremmo aggiungere non tolgono gran fatto al valore intrinseco di questo volume, che sarebbe riuscito più soddisfacente se il L. avesse dato una più organica e proporzionata distribuzione alle varie sue parti, di tanto condensando la parte storica del lib. II, di quanto avrebbe dovuto allargare e approfondire l'esame letterario nel lib. III. Quivi non mancano buone ed acute considerazioni, ma talvolta esse sono appena accennate, altre volte non convenientemente spiegate. Ad esempio, là dove (p. 413) rileva bene il pregio e la novità della descrizione fatta dei *Commentariti* della processione sul capo di S. Andrea, l'A. invece che ai *Reisebilder* del Heine, avrebbe dovuto pensare ai mirabili freschi

(1) *Le « De viris illustribus » de Pétrarque*. Paris, Imprimerie Nationale, 1890, specialmente a pp. 49-53.

e ai quadri del tempo di Pio II, a quelli della Scuola toscana ed umbra, soprattutto, del Pinturicchio, il glorificatore del papa sanese col suo pennello (1), le cui figure si staccano dalle tele e balzano piene di verità e di realismo da quella vita.

Indarno abbiamo cercato in questo volume, secondo la promessa fatta dall'A. nel libro sul Campano (p. IX), l'appendice intorno al Piccolomini poeta. Meglio così, perchè il soggetto che l'A. tratterà con conveniente larghezza, a parte (cfr. p. 7), qui sarebbe stato fuor di luogo. E ben venga questo studio e l'altro che egli annuncia (p. 389) *sulla Donazione di Costantino*, poichè del presente volume possiamo affermare che il L. ha raggiunto l'intento che modestamente egli enuncia nella *prefazione*, di fare cioè un lavoro « utile e di qualche decoro » alla storia dell'umanesimo.

*
*
*
*
*

Il lavoro di G. COGO, *Di Ognibene Scola Umanista padovano* (Venezia, Visentini, 1894, pp. 59, estr. dal *N. Arch. Veneto*, t. VIII, P. I), viene ad aggiungersi utilmente ai molti studi che la storia dell'umanesimo ispira ad italiani e stranieri. Della vita di Ognibene, da non confondersi col suo omonimo da Lonigo, di scovare con efficace brevità l'A., dalle cui pagine apparisce abbastanza nettamente abbozzata la figura di questo mediocre umanista veneto, che fiorì in sul principio del sec. XV, ebbe vita avventurosa e randagia, prese parte alla politica del suo tempo e fu in relazione con parecchi fra i maggiori letterati contemporanei.

Lo Scola non lasciò opere molto notevoli, e quelle poche rimasero tutte inedite fino al secolo nostro. Il C. dà notizia d'un suo trattato filosofico *De perpetuitate animarum*, conservato in un Codice della Nazionale di Parigi, e dà in luce, con sufficienti annotazioni, un'orazione e ventiquattro lettere latine dell'umanista padovano, traendole da diversi codici.

*
*
*
*
*

Il sig. BENEDETTO CROCE, uno dei più operosi fra i giovani eruditi e critici italiani, che in un utile studio *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla Storia di Napoli; La « Question de Amor »* (Napoli, 1894) aveva tentato, con fortuna, di rappresentare ed illustrare la società mezzo napoletana e mezzo spagnuola della Corte di Napoli, in sullo schiudersi del Cinquecento, prende a studiarne un punto speciale con l'opuscolo intitolato: *La Corte delle tristi Regine a Napoli. Dal « Cancionero general »* (Napoli, 1894, estr. dall'*Arch. stor. per le provincie napoletane*). Le due *tristi regine* sono, com'è noto, la

(1) Si vedano le giuste osservazioni di R. RENIER, *Il libro di memorie di un papa umanista* nella *Gazzetta letteraria*, anno XVIII, n. 15.

vedova di Ferrante I di Napoli, Giovanna d'Aragona e la figlia sua, anch'essa Giovanna e regina di Napoli, vedova di Ferrantino. Le molte e diligenti e talvolta nuove illustrazioni storiche e due componimenti spagnuoli contemporanei, tratti dal *Cancionero general*, giovano assai ad introdurci nella corte delle due regine, così poco poetiche e così poeticamente celebrate nella prima delle due composizioni, una leggiadra romanza popolareasca. Lo studio del Cr. è una pagina pregevole nella storia del costume, anche se parrà incerta e discutibile la congettura ingegnosa con cui l'A. lo chiude, essere cioè il Vazquez, autore del secondo componimento spagnuolo, tutt'uno con l'anonimo scrittore della *Question de Amor*.

BERNARDO MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*. Monografia d'un gentiluomo letterato del sec. XVI. Seconda edizione corretta e ampliata, Firenze, Successori Le Monnier, 1894 (8°, pp. xiv-492). — Di quest'opera non parliamo con quella larghezza che meriterebbe, perchè in questa seconda edizione, presentata con poche ma invidiabili parole di encomio da quell'illustre uomo che è il prof. A. D'Ancona, essa rimane, salvo poche aggiunte e modificazioni e certi opportuni ritocchi, quella medesima che i colti lettori conoscono già dal 1878, quando vedeva la luce in Vicenza, pel quarto Centenario della nascita del Trissino. Rimane press'a poco, tale e quale, cioè una bella e buona monografia, larga e corretta nel disegno, armonica nelle varie sue parti, decorosa, quasi sempre elegante nella forma; esempio non frequente di conciliazione fra l'elogio di vecchia maniera e la vera e propria monografia di carattere moderno. Talvolta peraltro la vecchia tradizione prende la mano all'A., specialmente nella cura prevalente di fare la ricostruzione della vita esteriore più che la ricostruzione del pensiero e dell'opera letteraria, nella sua genesi e nel suo svolgimento. Molti fatti, anche nell'atto che li illustra, l'A. non li vede, direi, con occhio moderno; e da fatti e questioni antiche non sa o non vuole far scaturire fatti o, piuttosto, questioni nuove. In certi punti egli all'indagine analitica, di cui avrebbe potuto dare il succo soltanto, preferisce la pennellata larga, che forse giova all'economia dell'opera, ma non soddisfa interamente il curioso lettore. Una seria e importante recensione che di questa monografia vede la luce, mentre scrivo questo cenno, recensione dovuta a Rodolfo Renier (1), mi dispensa dall'addurre troppi esempi a conforto delle mie affermazioni. Tuttavia qualche cosa, non ostante la brevità di questa rassegna, voglio soggiungere. Gli studi del Trissino sono uno degli argomenti che meritavano d'essere approfonditi, così gli studi sulla lingua e letteratura nostra vol-

(1) Nel *Giornale storico della letter. ital.*, vol. XXIII, pp. 435-442.

gare e provenzale, come quelli di greco e latino. Sulle questioni poi della lingua nel Cinquecento molto di più vi sarebbe stato da dire, perchè la compendiosa esposizione che ne fa il M. aggiunge ben poco a quello che se ne legge nelle vecchie storie letterarie, a cominciare dal Tiraboschi. Un bel paragrafo, fatto con criteri scientifici, era quindi da consacrare alla lingua del Trissino, così della prosa, come della poesia, distinguendo quella usata nelle scritture d'indole letteraria, da quella che appare nelle scritture, specie nelle lettere, di carattere familiare e privato e tenendo presente una distinzione, di capitale importanza in queste ricerche, la distinzione fra la teoria e la pratica. Di due capitoli preziosi il M. avrebbe potuto accrescere la sua opera; uno sulla biblioteca del Trissino, l'altro sulla fortuna sua letteraria in vita e dopo la morte. Pel primo l'A. aveva facile una ricerca e una illustrazione da fare, guidato dalla pubblicazione che il Bertolotti (1) fece dell'inventario dei libri lasciati dal Trissino. Ma insieme coi libri posseduti dal letterato vicentino, vi sarebbero da ricercare anche quelli da lui solo studiati e avuti in prestito, da altri letterati e da principi; ricerca cotesta necessaria a chi voglia sviscerare e illustrar degnamente la *Poetica* del Trissino.

Sul codice trivulziano del *De vulgari eloquentia*, adoperato da lui, getteranno fra breve la luce desiderata le indagini del prof. Rajna. Un codicetto « o quinternetino delle cose di Guittone d'Arezzo » nell'aprile 1512 Cesare Trivulzio inviava in prestito al Trissino (2); e da « un Libro antiquissimo di ms. Gio. e Giorgio Tressino, che gli fu donato in Bologna da un libraro, il quale appena si potea leggere per l'antichità » un ignoto del sec. XVII trascriveva una raccoltina di antiche rime volgari, che ora è in un codice della Universitaria bolognese, descritto dallo Zambrini (3). E via di questo passo, quante belle notizie da spigolare, quante ricerche e questioni da tentare e da risolvere! Ma, ripeto, anche così com'è, questa monografia è degna del favore onde l'hanno accolta gli studiosi, buona davvero, e l'A. ha provveduto utilmente a sè ed agli studî ristampandola senza troppi indugi in veste più ornata, memore del detto, che oggi soprattutto gli studiosi dovrebbero aver presente, che il bene è nemico del meglio.

..

È noto quanto si discusse in passato intorno al tempo, in cui sarebbe stata recitata la prima volta la *Calandria*, e sanno anche gli studiosi che la data della prima recitazione fu stabilita in modo sicuro dal Vernarecci. Ora l'avv. LUIGI CELLI ritorna sull'argomento, in una

(1) *Bibliothèque*, III, 129.

(2) Vedi in Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, vers. del Bossi, t. X, p. 198 sg., la lettera di Cesare Trivulzio al Trissino in Ferrara (da Monte Marzi, 20 aprile 1512).

(3) Nel *Propugnatore*, anno I, vol. I, 1868, pp. 3, 386-8.

Nota: Un carnevale alla Corte d'Urbino e la prima rappresentazione della « Calandria » (Castelplanio, Tipogr. L. Romagnoli, 1894. Estr. dalla *Nuova Rivista Misena*), nella quale si giova opportunamente delle ricerche del Vernarecci, riproducendo la pregevole relazione del Cod. Vat. 490, ch'io credo certamente scritto dal Veterani, e aggiungendo qualche altra notizia.

Ben fece POMPEO MOLMENTI a studiare un'antica forma drammatica propria della città da lui con tanto amore illustrata, in un opuscolo: *Di un'antica forma di rappresentazione teatrale veneziana*, Venezia, Tip. Ferrari, 1894 (Estr. dagli *Atti* del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, T. v, S. VII, 1893-94). — Le notizie raccolte dal M. non hanno tutte eguale valore ed egual pregio di novità, ma disposte e illustrate come sono qui, ci permettono di seguire lo svolgersi della *momaria* dalla fine del sec. XV sino alla metà circa del XVII e di desumerne i principali caratteri, che variavano a seconda dell'occasione. Curiosa la descrizione che d'una *momaria* rappresentata nel principio del 1533 in Piazza di S. Marco ci lasciò il Sanudo e che qui l'A. opportunamente dà in luce (p. 9). Dalle pagine del M. ci sembra di ricavare che la *momaria*, dal nome in fuori, non differiva gran fatto, nella maggior parte dei casi, da quelle rappresentazioni essenzialmente coreografiche, pantomimiche, scenografiche, a volta serie e classiche, tal'altra buffonesche e plebee, che ebbero tanto favore specie nelle corti del nostro Rinascimento.

Con l'elegante opuscolo *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara e delle sue damigelle* (Napoli, 1894, Estr. dalla *Rassegna Pugliese*) BENEDETTO CROCE bene inizia una *Serie di opuscoli inediti e rari*. Giustamente osserva egli che il componimento, ch'egli trae in luce da un cod. miscell. della Biblioteca Nazionale di Napoli, è destituito di ogni valore poetico. Eppure quelle quindici strofe di settenari sono un documento storicamente notevole, giacchè, come bene dimostra l'Edit. nella sua prefazione, sono una nuova testimonianza della misura e della forma con le quali nel Rinascimento s'erano diffusi fra noi la coltura ed il gusto della lingua e della poesia spagnuola.

Maggiore importanza per la storia dei costumi e dei sentimenti sulla società spagnolizzata della Corte napoletana in sullo schiudersi del secolo XVI, ha *La Question de Amor*, una specie di romanzo storico-fantastico che lo stesso B. CROCE illustra in un altro opuscolo: *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla Storia di Napoli* (Napoli, 1894. Estr. dall'*Arch. stor. per le provincie napoletane*). Il romanzo, d'autore ignoto, pubblicato la prima volta nel 1513, ebbe

molta fortuna nella prima metà del Cinquecento e poi cadde in dimenticanza. Esso narra, in fondo, l'amore cavalleresco d'un gentiluomo spagnolo, un Valenziano dimorante a Napoli, che l'A. sospetta essere Geronimo Fenollet, per Bona Sforza, la figlia giovinetta d'Isabella d'Aragona. Il C. fece del suo meglio per ispiegare le numerose allusioni a personaggi ed a fatti storici che s'incontrano nel libro e per dare il conveniente rilievo a tutti quelli accenni che s'attengono alla storia del costume.

Tre anni dopo la *Question de Amor*, nel 1516, vedeva la luce in Roma la *Historia Parthenopea*, poema in lingua spagnuola composto da Alonso Hernandez per celebrare le imprese di Consalvo. Anche di esso ci offre una diligente analisi, corredata di utili illustrazioni premiali, B. CROCE nello studio: *Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel Regno di Napoli* (Napoli, 1894. Estr. dall'*Arch. stor. per le provincie napoletane*).

..

Assai più che un fuggevole cenno di cronaca meriterebbe il pregevole volume edito da A. MEDIN e L. FRATI: *Lamenti storici del secolo XIV, XV e XVI* (Verona, Drucker, 1894, pp. 228), che è il necessario complemento alla Dispensa 236 della *Scelta di curiosità letterarie* di Bologna, formandone esso il quarto ed ultimo volume. Ci rallegriamo cogli egregi AA., che hanno trovato modo di appagare con la usata diligenza e bontà di metodo e con ricchezza di materiale importante i desideri degli studiosi. Alla raccolta va innanzi un'*Introduzione*, nella quale il Medin discorre, con quella competenza che tutti gli riconoscono, dell'origine letteraria e storica del *lamento* e dei suoi vari elementi costitutivi — buon capitolo cotesto della futura storia della nostra poesia storico-politica. Il volume si chiude opportunamente con un *Indice generale cronologico* dei Lamenti storici in versi, compresi in tutta la raccolta, e con un *Indice delle forme retoriche e degli esempi classici*, che appaiono nei lamenti medesimi. Alla serie dei quali potrebbe aggiungersene uno curioso che ci viene dal nostro Piemonte e del quale ebbe a parlare di fresco Carlo Bonardi nell'opera su *Lo Studio Generale a Mondovì* (Torino, Bocca, 1895, pp. 151-3), voglio alludere al *Lamento della Magnifica et Honorata città del Monregale per il perduto Studio, nuovamente composto per Biagino Ghittoccio cittadino del medemo tuogo*, nel Monregalese, MDLXVII. Il *lamento* nel monregalese consta di 166 ottave medlocrici, ma ricche di cose notevoli.

..

Pochi libri di critici moderni m'è occorso di incontrare più vari e nella lor varietà, più seri e accurati degli *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, pubblicati testè da FRANCESCO FLAMINI in Livorno,

Tip. Giusti, 1895 (8°, pp. 453). Trattandosi d'un'opera nella quale sono svolti con procedimento analitico punti speciali di storia letteraria italiana e comparata, e non potendo qui entrare in una minuta dissamina, quale la materia meriterebbe, ci accontenteremo di offrire ai lettori un'idea sommaria della sua contenenza. Il volume si apre con uno studio su *Gl'imitatori della lirica di Dante e del dolce stil novo*, imitatori che formano una schiera numerosa, nella quale molti sono i mediocri, pochi i buoni, da Sennuccio del Bene, attraverso il sec. XIV, con Fazio degli Uberti, e via pel Quattrocento, specie con Cino Rinuccini, sino a Lorenzo il Magnifico. Il secondo saggio, riguardante *Il luogo di nascita di Madonna Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco*, era già stato inserito nel *Giornale storico della letteratura italiana*, e gli studiosi sanno già che, secondo la probabile conclusione del Fl., il luogo natale della bella avignonese sarebbe Caumont, paesello posto sui colli presso Avignone.

Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze intitola l'A. una serie d'indagini nuove ed ardite, tendenti soprattutto a stabilire l'origine remota della *frottola*, che deriverebbe da un germe antico, la *sequenza ecclesiastica*. Anche se questa congettura parrà ad alcuno arrischiata, niuno potrà negare al Fl. larghezza di studi e acume e destrezza di critica, cosicchè egli può vantarsi d'aver chiarite molte questioni secondarie, raddrizzati molti giudizi erronei, recato insomma un prezioso contributo alla storia ancora ingarbugliata ed oscura della metrica neo-latina. Ben diversa e più gradita materia tratta l'altro studio: *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I re di Francia*, nel quale, premessi alcuni cenni sull'anteriore emigrazione in Francia di eruditi e poeti italiani, i più, mediocri e cattivi, durante il sec. XV e il principio del XVI, specie sotto il regno di Carlo VIII e quello di Luigi XII, l'A. discorre di alcuni maggiori nostri connazionali che accorsero alla Corte fiorentina del vincitore di Melegnano e dell'eroico vinto di Pavia. Fra quei poeti il Fl. risuscita un morto dimenticato, un misterioso Amomo, autore di certe *Rime toscane* che lo rivelano petrarchista e non de' peggiori; riparla con garbo del più grande di tutti, Luigi Alamanni, che agli occhi del Re mecenate doveva incarnar meglio di altri il classicismo d'Italia risorta, e dà notizia d'un'infelice spedizione che a quella Corte fece l'*Umidò* anzi *Gelato* (questo era il nome accademico) fiorentino Niccolò Martelli. D'un codice di rime, malamente attribuite all'Alamanni, il Fl. si propone di trattare in altro suo lavoro sui poeti italiani alla Corte di Enrico II e di Francesco II. Degli altri nostri rimatori che cercavano fortuna in Francia, ricorderò ancora un fiorentino, Gabriello Simeoni, e due friulani, Francesco Bellini e Giulio Camillo, quello quasi sconosciuto, questo famigerato cerretano. Ha proprio ragione da vendere l'A.; dall'Alamanni in fuori, questi emigrati

italiani non erano fatti per dare alla Francia e al suo re una buona idea della nostra dignità e serietà letteraria e civile. Degno del precedente è l'altro saggio su *Le rime di Odetto de la Noue e l'Italitanismo a tempo d' Enrico III*, nel quale sono ben lumeggiate due figure di francesi, Filippo Desportes, noto poeta italianeggiante e mecenate, e il De la Noue, autore d' un curioso canzonieretto in lingua italiana, scovato dal Fl. nella Nazionale di Parigi. Il ben nutrito volume si chiude con *La Historia de Leandro et Hero e l'Octava Rima di Giovanni Boscan*, il primo componimento tratto dal testo greco e dalla redazione di Bernardo Tasso, il che, del resto, aveva già notato nel secolo scorso Giambattista Conti, il secondo, più felice derivazione delle *Stanze* del Bembo; e con tre Appendici, una delle quali è una nuova traduzione metrica dell'*Ero e Leandro*, fatta dal valente Fl.

∴

A poca distanza dalla pubblicazione d'uno schizzo biografico su Eugenio Leti, dovuto ad Adolfo Albertazzi (nel volume *Parvenze e sembianze*, Bologna, Zanichelli, 1892) e senza avere notizia di esso, AGOSTINO CAMERONI dava alla luce un lavoro speciale contenente *appunti critici* sopra *Uno scrittore avventuriero del sec. XVII — Agostino Leti* (Milano, Chiesa e Guindani, 1894, pp. 174). E ben meritava uno studio sereno, obbiettivo questo bizzarro scrittore, storico, polemista, libellista del Seicento, che fu per tanto tempo bersaglio delle ire, vittima della congiura del silenzio e delle insinuazioni di autori, che subordinano la storia ai capricci delle loro passioni. Il libro del C. non contiene molto di nuovo, ma ci è parsa un'esposizione chiara, ordinata, corretta, in molti punti troppo minuta e pedestre, della vita e delle opere principali del Leti. L'A. si è servito con discrezione delle fonti migliori, assai note, pel suo lavoro, le *Lettere* del Leti medesimo, e gli articoli biografici del Niceron e del Moreri, e nelle sue disamine e nei suoi giudizi procede sobrio ed imparziale.

∴

La *Nota* del prof. GIUSEPPE ROBERTI, illustrante *Il Carteggio erudito fra Giuseppe Vernazza e Giovanni Antonio Ranza* (Torino, 1894, pp. 241, estr. dagli *Atti* della R. Accademia delle Scienze di Torino) si può considerare come un'utile appendice alla bella monografia che l'A. alcuni anni sono consacrò al famoso demagogo, letterato e tipografo vercellese. Ma queste sobrie e diligenti spigolature dalle carte vernazziane possedute dall'Accademia torinese di Scienze, non servono soltanto a far conoscere meglio l'attività letteraria del Ranza e le sue relazioni col Vernazza; esse recano un buon contributo di notizie riguardanti tutto il movimento di studi, specialmente eruditi, del Pie-

monte in sulla fine del secolo scorso. Quel materiale epistolare non poteva capitare in mani più esperte di quelle del R.

∴

Agli studiosi della nostra letteratura non riusciranno nuovi, da uno in fuori, gli *Studi di letteratura italiana*, che BONAVENTURA ZUMBINI pensò bene di raccogliere in un bel volume (Firenze, Succ. Le Monnier, 1894, pp. 358). Ma a tutti sarà gradito ed utile avere così riuniti quei saggi, che finora si trovavano sparsi in atti accademici e in riviste, e di vedere aggiungersi ad essi un nuovo e degno compagno, l'ultimo studio su *La follia di Orlando nel Furioso*. I rapporti fra l'*Elogio della pazzia* di Erasmo da Rotterdam e la concezione ariostesca, notati per la prima volta dall'A., mi paiono innegabili, ma forse la loro importanza viene a scemare quando si pensi ad un fatto che andava pure avvertito, cioè che nel Rinascimento, prima e dopo di Erasmo e dell'Ariosto, questo della pazzia fu un « motivo » frequente e diffuso, specie fra i poeti. Che fosse gradita materia di scherzi anche nelle conversazioni eleganti della miglior società cortigiana, è provato da un passo notevole del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, sul quale si può vedere la nota apposta nell'edizione recente, di Firenze, Sansoni, 1894, p. 24. A questa nota si potrebbe aggiungere che una Canzone a ballo di Lorenzo de' Medici contiene le lodi della pazzia. Negli altri studi già noti non ci pare che l'A. abbia introdotta alcuna aggiunta o modificazione, anche dove sarebbe stata suggerita da recenti lavori, come nel saggio intitolato *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il Carme del Foscolo*. In quello *Sopra alcuni principi di critica letteraria di G. B. Vico*, ci sarebbe piaciuto veder citato uno studio, pieno di osservazioni acute, dovuto al Tommaseo. Le pagine, pur così geniali, consacrate a *Vittoria Colonna*, ci sembrano avere un'intonazione troppo apologetica, anche perchè vi si trascurano quasi affatto le relazioni della lirica della poetessa colonnese con la consimile produzione poetica del suo tempo. Degli altri studi mi limito per la tirannia dello spazio, a ricordare il titolo: *Alfieri (Il Saul, Il Misogallo)*, *Il Folengo precursore del Cervantes*, *Le Lezioni di letteratura di Luigi Settembrini e la critica italiana*, *I Promessi Sposi e il Lago di Lecco*.

VITTORIO CIAN.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana

- Ademelle (A.),** *I monumenti medioevali e moderni della provincia di Grosseto.* Grosseto, tip. dell'Ombrone, 1894.
- Albisri (A.),** *Castel Sant'Angelo: impressioni e note.* Roma, Unione cooperativa editrice, 1894.
- Alemanni (V.),** *Un filosofo delle lettere (Melchior Cesarotti).* Parte I. In-8°, pp. 348. Torino, Loescher, 1894.
- Amadori (C.),** *La Caterina Sforza del conte Pier Desiderio Pasolini.* Forlì, Danesi, 1894.
- Amati di S. P.,** *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna.* Torino, Paravia, 1894.
- Ambrosoli (S.),** *Catalogo della collezione numismatica del Museo provinciale di Catanzaro: monete medioevali e moderne, medaglie, ecc.* In-8°, pp. 227. Catanzaro, Callià, 1894.
- Ambrosi (F.),** *Scrittori ed artisti trentini.* Parte I e II. Trento, Zippel, 1894.
- Annuario della nobiltà italiana, anno XVI (1894).** Bari, Giornale araldico e Annuario della nobiltà italiana, 1894.
- A. N.,** *Storia di Modena e dei paesi circostanti dall'origine sino al 1860.* Modena, Namias e C., 1894.
- Antichità e origine di Fossano.** Fossano, Rossetti, 1894.
- Artioli (A.),** *Commentarii rerum gestarum pontificum ecclesiae ferrariensis.* Ferrariae, typ. Taddei, 1894.
- Bacci (P.),** *Notizie della vita e delle rime inedite di Tommaso Baldinotti poeta pistoiese del XV secolo.* Pistoia, Costa-Reghini e Biagini, 1894.
- Baccellini (A.),** *Notizie sui sigilli dei notai bolognesi.* Bologna, Monti, 1894.
- Bandini Piccolomini (F.),** *Notizie di documenti senesi relativi alla monarchia francese nei tempi del cardinale di Richelieu,* pp. 19. Siena, Nava.
- Bellemo (V.),** *Il territorio di Chioggia. Ricerche coro-idrografiche, storico-critiche e archeologiche con Fanalisi del 'Pactum Olugiae' e tre appendici: saline, documenti e fac-simili di monete romane e di mappe antiche,* pp. 348. Chioggia, L. Duse, 1894.
- Beltrami (L.),** *Il castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza Mccclxviii-MDXXXV,* pp. 739 con 178 incisa. e 5 tavole. Milano, Hoepli, 1894.
- *Guida storica del castello di Milano 1868-94* con 37 illustrazioni, 12 tavole e una pianta a colore del nuovo parco. Milano, Hoepli, 1894.
- *La Certosa di Pavia.* Milano, Demarchi A., 1894.
- Benaducci (G.),** *A Jacopo Antonio Marcello patrisio veneto, parte di orazione consolatoria ed elegia di Francesco Filelfo e lettera di Giovan Maria Filelfo.* In-16°, pp. xxviii-28. Tolentino, Filelfo.
- Benavides et Checa,** *De S. Damaso I papa, confessore hispano.* Romae, typ. S. Joseph, 1894.
- Berlingozzi (R.),** *Pietro Cilembri e la R. Accademia Valdarnese del Poggio.* San Giovanni Valdarno, Bigli e C., 1893.
- Bertolini (F.),** *Letture popolari di storia del risorgimento italiano.* Milano, Hoepli, 1894.

- Besta (E.),** *Riccardo Malombra, professore nello studio di Padova, consultore di Stato in Venezia: ricerche*, pp. 134. Venezia, Visentini, 1894.
- Biagini (E. M.),** *Giovanni Vignati, signore di Lodi e Piacenza*. Lodi, Quirico e Camagni, 1894.
- Biblioteca araldica**, per cura di R. Buonacore De Widmann. Vol. I, fasc. I (agosto, 1894). In-8°, pp. 32. Napoli, Gambella, 1894.
- Bobbio (G.),** *Alessandria e i moti del 1821: conferenza*. Alessandria, tip. Sociale « La Provincia », 1894.
- Bonardi (A.),** *Della vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano scritta da Pietro Gerardo*, pp. 149. Venezia, Visentini, 1894.
- Benari (V.),** *I conventi e i cappuccini dell'antico ducato di Milano*. Crema, Meleri L., 1893.
- Bonfadini (R.),** *La generazione che ha fatto l'Italia: conferenza*. In-8°, pp. 30. Bergamo, fratelli Bolis, 1894.
- Bonghi (R.),** *L'idea nella storia: discorso*. In-16°, pp. 31. Bologna, Azzogni, 1894.
- Borghesi (N.),** *Una lettera di M. Niccolò di Bartolommeo Borghesi, edita da O. Bacci*. Castelflorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1894.
- Boni (G.),** *Il duomo di Parenso ed i suoi mosaici*. Roma, Unione, tip. editr., 1894.
- Borromeo (C.),** *Avignone e la politica di Filippo il Bello nella canonizzazione di Pietro da Morrone (papa Celestino V)*. Modena, Namias, 1894.
- *Origine e libertà dei comuni che fondarono Alessandria e origine e libertà di Alessandria*. Alessandria, Jacquemod, 1892-93.
- Bortolan (D.),** *La peste nel 1630 a Vicenza*. Venezia, tip. già Cordella, 1894.
- Bosio (G.),** *Storia della chiesa d'Asti*. In-8°, pp. 550 con tav. Asti, Scuola tipografica Michelerio, 1894.
- Breganze (L.),** *Agoatino Depretis ed i suoi tempi: ricordi storico-biografici*. Verona, fratelli Drucker, 1894.
- Cagno (Di) Politi (N.),** *Giulio Cesare Fanini, martire e pensatore del XVII secolo*. Roma, Casa editrice italiana, 1894.
- Campagne del principe Eugenio di Savoia*. Serie I, vol. VI-VII. Torino, Roux, 1894.
- Cantù (C.),** *Storia degli italiani*. Disp. 19-36. Torino, Unione, tip.-editrice, 1894.
- Caracciolo (F.),** *Memorie della famiglia Caracciolo raccolte e dedicate ai suoi figliuoli*. Napoli, Giannini e figli, 1894.
- Carminum Salarium reliquiae*. Leipzig, Teubner, 1894.
- Carutti (D.),** *Commemorazione dei soci della R. Deputazione di storia patria*. Torino, Paravia, 1894.
- *La crociata valdese del 1488 e la maschera di ferro, con alcune appendici alla Storia di Pinerolo*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1894.
- Casanova (E.),** *I tumulti del giugno 1482 in Siena e alcuni brevi di Sisto IV*. Siena, Nava, 1894.
- *La carta nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona conservata nel R. Archivio di Stato in Firenze*, pp. 82 con tav. Firenze, Carnesecchi, 1894.
- *La liberazione di Benvenuto Cellini dalle carceri di Castel Sant'Angelo*. Firenze, Landi S., 1894.
- Castelli (L.),** *Fasti di carnefici d'Italia, con lettere, note, pensieri e scritti di Garibaldi, Massimi, Cattaneo, Campanella ecc.* Milano, Castelli, 1894.
- Cattaneo (C.),** *Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e J. White Mario*. Vol. II (1849-1863). Firenze, G. Barbèra, 1894.
- Causa (C.),** *Giuseppe Garibaldi: storia della sua vita narrata al popolo*. Firenze, A. Salani, 1894.
- Cavallucci (C. J.),** *Manuale di storia dell'arte*. Vol. I (*Arte antica*). In-16°, pp. vii-428. Firenze, Succ. Le Monnier, 1895.

- Cavagna-Sangiulliani (A.),** *La questione colombiana.* Pavia, tip. del « Corriere ticinese », 1894.
- Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione.** Prima public. straordinaria del « Bollettino della Società di storia patria Anton Lodovico Antinori » negli Abruzzi. Aquila, Mele, 1894.
- Cestari (T. E.),** *Origine di Venezia e dei primitivi abitanti delle sue lagune: preistorica critica.* Puntate 1-5. Venezia, frat. Visentini, 1894.
- Ciaceri (E.),** *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia.* Pisa, Nistri, 1894.
- Cipolla (C.),** *Antichi inventari del monastero della Novalena, con la serie degli abati e dei priori del medesimo.* Torino, Clausen C., 1894.
- *L'antica biblioteca Novalicinese e il frammento di un codice delle omelie di S. Cesario.* In-4°, pp. 20 con un facsimile. Torino, Clausen, 1894.
- Ciscato (A.),** *Sebastiano Tecchio; biografia.* Vicenza, tip. Commerciale, 1894.
- Civalleri-Invisiati (A.),** *La colonna di Marengo.* Torino, Vincenzo Bona, 1894.
- Codara (A.),** *La tradizione di Cristoforo Colombo scolaro in Pavia e Nicolò Scilacchio.* Treviglio, stab. tip. Sociale, 1894.
- Codice saccense: raccolta di statuti, catasti, diplomi ecc.* a cura di P. Pinton. Roma, tip. delle Terme Diocleziane, 1894.
- Colesimo (G.),** *In memoria di G. Nicotera: commemorazione.* In-8° pp. 32. Napoli, Pierro, 1894.
- Colombo (Cr.),** *Scritti pubblicati ed illustrati da C. De Lollis.* Roma, Forzani, 1894.
- Columba (G. M.),** *Gli studi geografici nel I secolo dell'impero romano: ricerche su Strabone, Mela e Plinio.* Torino, Clausen, 1893.
- Conti (A.),** *Giorgione: studio.* Firenze, fratelli Alinari, 1894.
- Conse (A.),** *Sui lavori dell'imp. istituto archeologico germanico nell'anno 1893-94.* Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1894.
- Corazzini (G. O.),** *Lettera de' casi quando e' Fiorentini presono Pisa* [Pubblicazione per nozze]. In-4°, pp. 15. Firenze, Carnesecchi, 1894.
- Corazzini (F.),** *Storia della marina militare antica. Documenti.* Tomo II. Firenze, Passeri, 1894.
- Cossa (A.),** *Angelo Sala medico e chimico vicentino del sec. XVII.* Vicenza, Paroni, 1894.
- Covoni (P. F.),** *Cronachette storiche fiorentine sugli ultimi due anni del secolo decorso.* Firenze, Cellini e C., 1894.
- *Il regno d'Etruria.* In-16°, pp. 218. Firenze, Cellini, 1894.
- Curti (G.),** *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi.* In-4°, pp. viii+250. Milano, Bernardoni, 1894.
- Croce (B.),** *La corte delle tristi regine a Napoli, dal 'Càncionero general'.* Napoli, Giannini e figli, 1894.
- Crovato (G. B.),** *La drammatica a Vicenza nel cinquecento.* Torino, Clausen, 1894.
- Dai Monti Cimini a Mentana.* Roma, Perino, 1894.
- D'Aloja,** *Chi fu Luigi Settembrini: pensieri e giudizi.* In-16°, pp. x+135. Napoli, Bideri, 1894.
- Da Vincl (L.),** *Il codice atlantico di Leonardo da Vinci nella biblioteca Ambrosiana di Milano,* riprodotto e pubblicato dalla R. Accad. dei Lincei, pp. 21-72 con 80 tav. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892-94.
- De Barbier Montault (X.),** *Il calice di Gian Galeazzo Visconti a Monza.* Roma, Unione cooperativa editrice, 1894.
- Degani (E.),** *I signori di Bagagna, di Toppo e di Pinsano: note storiche.* Udine, Del Bianco, 1894.
- Degiovanni (D.),** *Santo Bertelli e cenni storici su Arquata Scrivia.* Genova, Schenone, 1894.

- Del Giudice (G.),** *Vittorio Imbriani ed alcune sue lettere inedite: commemorazione.* Napoli, M. D'Auria, 1894.
- Dell'Anguillara (G. A.),** *Cansone per la battaglia di Lepanto (7 ottobre, 1571).* In-16°, pp. 15. Roma, Forzani, 1894.
- Del Mayno (L.),** *Vicende militari del castello di Milano dal 1706 al 1848 e cenni sulle trasformazioni edilizie del castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni, con 31 inc. e 6 tav.* Milano, Hoepli, 1894.
- Del Vecchio (A.) e Casanova (E.),** *Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze.* Bologna, Zanichelli, 1894.
- De Persiis (L.),** *Di due moderne iscrizioni alatrine.* Frosinone, Stracca, 1894.
- De Bugglere (E.),** *Dizionario epigrafico di antichità romane.* Fasc. 33 (*Cappadocia-Cassio*). Roma, Pasqualucci, 1894.
- De Santi (M.),** *Memorie delle famiglie nocerine.* Vol. II. In-16°, pp. 426. Napoli, Lanciano.
- De Sanetis (F.),** *La giovinezza:* frammento autobiografico pubblicato da P. Villari, con la commemoraz. fatta dallo stesso. In-16°, pp. xviii-386. Napoli, Morano, 1894.
- De Stefano (A.),** *Nola: sua origine.* Napoli, tip. del Fantasio, 1894.
- Di Manzano (F.),** *Cenni storici sui confini del Friuli e la sua nazionalità.* Udine, D. Del Bianco, 1894.
- Di Marzo (G.),** *I manoscritti della biblioteca comunale di Palermo indicati e descritti.* Vol. I, Parte II. Palermo, Virzi, 1894.
- Di Savigny (F. C.),** *Sistema del diritto romano attuale.* Traduzione di V. Scialoia. Torino, Unione tipografico-editrice, 1894.
- Documenti per servire alla storia della scuola nautica in Venezia* raccolti dal dott. G. Bettanini. Venezia, tip. di M. S. fra compositori impressori tipogr., 1894.
- Donghi (D.),** *La cittadella di Torino e il suo maschio restaurato e il nuovo giardino Pietro Micca.* Torino, Camilla e Bertolero, 1894.
- Dotto de' Daull (C.),** *Vetulonia: nuovi errori, mistificazioni e menzogne.* Pitigliana, tip. della Lente, 1894.
- Elenco delle famiglie nobili di Faenza esistenti nel MDCCCXXIV.* In-8°, pp. 22. Bologna, Soc. tip. già Compositori, 1894.
- Ermini (F.),** *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle 'Constitutiones Aegidianae'.* pp. 148. Torino, Bocca, 1894.
- Falchi (I.),** *Della città vecchia e della nuova dei vetulonesi.* Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1894.
- Faldella (G.),** *Commemorazione di Medoro Savini.* Roma, Bicchieri, 1894.
- Fano e la repubblica francese del secolo XVIII. IV: curiosità storiche (1798-1799).* Fano, Soc. tip. Cooperativa, 1894.
- Fattori (O.),** *Il nuovo palazzo governativo della repubblica di S. Marino: illustrazione.* Bologna, Zanichelli, 1894.
- Ferral (L. A.),** *Il processo storico della chiesa romana nel medio evo.* Roma, Forzani e C., 1894.
- Figura (G.),** *Amedeo V e Rodi.* Spaccaforno, fratelli Destefano e Guarino, 1894.
- Filomusi Guelfi, Silvio** *Spaventa: discorso.* In-4°, pp. 50. Lanciano, Carabba, 1894.
- Fornoni (E.),** *Appunti storici su Bergamo.* Bergamo, tip. S. Alessandro, 1894.
- Fraccasetti (L.),** *Pacifico Valussi, scrittore politico.* In-8°, pp. 53. Udine, Doretti, 1894. — *Pacifico Valussi: saggio biografico-critico.* In-8°, pp. 121. Udine, Doretti, 1894.
- Francesco V,** *Tre chirografi di Francesco V, duca di Modena, che si riferiscono all'avv. Antonio Mariotti.* Bologna, Zanichelli, 1894.
- Galletti (P.),** *Poesie di don Francesco de' Medici a Mad. Bianca Capello, tratta da un codice della Torre al Gallo,* pp. 140. Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1894.
- Gaszaniga (G.),** *Storia di Sannassaro de' Burgondi.* Mortara, tip. Cortallezzi, 1894.

- Generall (G.), *Lettere al tenente aiutante maggiore Francesco Riccardi, a Milano, anni 1814-15*. Modena, tip. Modenese, 1894.
- Germano (p. di S. Stanislao), *La casa celimontana dei SS. martiri Giovanni e Paolo, scoperta ed illustrata*. In-8°, pp. 586 con tav. Roma, Cuggiani, 1894.
- Gianoli (C. A.), *Due memorie storiche sulla Valsesia, 1500-1700*. Varallo Sesia, Camaschella e Zanfa, 1894.
- Gioda (C.), *La vita e le opere di Giovanni Botero*. 8 voll. Milano, Hoepli, 1894.
- Giusti (D.), *Disionario bibliografico degli scrittori pugliesi viventi e dei morti nel presente secolo*. Napoli, De Bonis, 1893.
- Gi Statuti dell'arte degli aurefici in Savona del 1577, pubblicati a cura di G. B. Garassini. In-8°, pp. 38. Savona, Perretti, 1894.
- Golinelli (A.), *Glorie liguri: biografie*. Vol. I. In-8°, pp. 146. Genova, Colombo, 1894.
- Gotti (A.), *Vita del barone Bettino Ricasoli*. In-8°, pp. xv-549 con 6 tav. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.
- Gotti (G.), *La vita politica del conte Fulvio Testi*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894.
- Grana Scolari (R.), *Cenni storici sulla città Modica*. Fasc. 4-6. Modica, Gull, 1894.
- Gualandi (A.), *Le lapidi storiche in Bologna: riflessioni*. Bologna, Azzoguidi, 1894.
- Hartel (De) (G.), *Sancti Paulini Nolani epistulae*. XXVIII, n. 462, pp. 8. Vindobonae, Tempsky, 1894.
- Hertzberg (G.), *Storia dell'impero romano*. Disp. XI-XIX. Milano, L. Vallardi, 1894.
- Hugues (L.), *Di Amerigo Vespucci e del nome America a proposito di un recente lavoro di T. H. Lambert (de St. Bris)*, pp. 35. Casale, Cassone, 1894.
- Iachino (G.), *Porto Empedocle e le sue isole Pelagie*. Milano, F. Vallardi, 1894. — *Del pedagogista Pier Paolo Vergerio*. Firenze, « Rassegna Nazionale », 1894.
- Il Natale in Canavese*, pubblicato da Costantino Nigra e Delfino Orsi. In-16°, pp. 162. Torino, Roux e C., 1894.
- Inventari del settecento*. Venezia, fratelli Visentini, 1894.
- Irnerius, quaestiones de juris subtilitatibus*. Berlin, Guttentag, 1894.
- Laufrey (P.), *Storia politica dei papi*, tradotta da Z. Montesperelli. Disp. 1-8. Perugia, tip. Umbra edit., 1894.
- L'arte dei fabbri in Pisa: statuti del secolo XIV*, editi per cura del dott. G. Simonetti. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894.
- La vita italiana del cinquecento*. I-II-III. Milano, fratelli Treves, 1894.
- Lesca (G.), *I Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt d' Aeneas Silvio Piccolomini (Pio II)*, pp. 446. Pisa, Nistri, 1894.
- Lettere di uomini illustri*, per D. Gramantieri. Pesaro, Federici, 1894.
- Lettere scritte sullo scorcio del passato secolo e indirizzate ai due veneti patrii Giovanni Cornaro e Alvise Mocenigo*. In-8°, pp. 25. Conegliano, Cagnani, 1894.
- Lumbroso (A.), *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica (B-Barlow)*. Modena, Namias e C., 1894.
- Lusini (V.), *Storia della basilica di San Francesco in Siena*. Siena, tip. S. Bernardino, 1894.
- Luzzatto (F.), *L'idea di Giuseppe Mazzini: commemorazione*. Udine, Botti e Bischoff, 1894.
- Magani (F.), *Cronotassi dei vescovi di Pavia*. In-8°, pp. 120. Pavia, tip. degli Artigianelli, 1894.
- Majolo (G. B.), *Monografia di Novello*. Alba, Paganelli, 1894.
- Malaguzzi Valeri (F.), *Alcuni documenti per la storia dell'arte in Bologna*. In-4°, pp. 29. Roma, Unione cooperativa editrice, 1894.
- *I Supponidi: note di storia signorile italiana dei secoli IX e X*. Modena, Società tipografica, 1894.
- *La chiesa ed il portico di San Giacomo in Bologna*. In-4°, pp. 22. Roma, Unione cooperativa editrice, 1894.

- Mambrino Reseo da Fabriano**, *L'Assedio di Firenze*, poema in ottava rima, dichiarato con note critiche, storiche e biografiche da A. D. Pierrugues. In-16°, pp. xlix-378. Firenze, Pellas, 1894.
- Mantovani (D.)**, *Il castello di Colloredo: studio*. Roma, Malcotti e figlio, 1894.
- Marchesan (A.)**, *Vita e prose scelte di Francesco Benaglia*, pp. 248. Treviso, Turazza, 1894.
- Marchesi (V.)**, *La repubblica di Venezia: appunti critici*. Udine, tip. Coop., 1894.
- Marchi (De) (A.)**, *I monumenti epigrafici milanesi nell'antichità classica. I (L'iscrizione al pantomimo Pilade)*. Milano, De Marchi, 1894.
- Marcone (A.)**, *L'autorità di mons. Bartolomeo Las Casas nella nascita di don Ferdinando Colombo, secondo figlio dell'eroe scopritore delle Indie*. In-16°, pp. 66. Siena, tip. San Bernardino, 1894.
- Mariani (M.)**, *Cenni intorno al medagliere (secche italiane) dell'istituto civico Bonetta in Pavia*. Pavia, fratelli Fusi, 1894.
- Mariotti (A.)**, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche di S. Egidio nell'archidicesi di Perugia, estratte dai manoscritti*. Perugia, Santucci, 1894.
- Mario White (J.)**, *In memoria di Giovanni Nicotera*. Firenze, Barbèra, 1894.
- Martinelli (G.)**, *La derivazione del nome Ferrara: memoria*. Ferrara, tip. Sociale, 1894.
- Martini (F.)**, *Commemorazione di Giuseppe Giusti*. Firenze, Bemporad e figlio, 1894.
- Marucchi (O.)**, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma con alcune notizie sul cimitero di Priscilla*, pp. 131. Roma, tip. ed. Romana, 1894.
- Marzi (D.)**, *Lettere dettate in volgare da ser Ventura Monachi come cancelliere della repubblica fiorentina. Testo di lingua, 1341-44*, pp. 24 [pubblicazione per nozze]. Firenze, Cellini, 1894.
- *Notizie su alcuni archivi della Valdinievole e del Valdarno inferiore*. Firenze, Cellini e C., 1894.
- Mazzi (C.)**, *Lo studio di un medico senese del sec. XV*. Firenze, Carneseochi, 1894.
- Meda (F.)**, *Le corporazioni milanesi d'arti e mestieri*. Milano, Ghezzi, 1894.
- *Ottavio Rinuccini*. Milano, Ricordi, 1894.
- Medici e medicine a Venezia nel 1685: documenti pubblicati dal dott. G. Nalato*. In-8°, pp. 23. Vicenza, Fabris, 1894.
- Memorie storiche di Vaszola*. Conegliano, Cagnani, 1894.
- Menghin-Brezburg (L.)**, *Cenni sui tridentini De Menghin del secolo XVI*. Riva, Miori, 1894.
- Mignaty (M. A.)**, *Caterina da Siena e la parte ch'ebbe negli avvenimenti d'Italia nel secolo XIV*. Firenze, Civelli, 1894.
- Milletti (C.)**, *I Lusignano e l'ordine di Santa Caterina del Monte Sinai*. Ariano, Appulo-Irpino, 1894.
- Miraglia (B.)**, *Le pedagogiste italiane*. Firenze, Landi, 1895.
- Mitrovic (B.)**, *Cipro nella storia medioevale del commercio levantino*. Trieste, Schimpff, 1894.
- Moconigo Alvise IV** (provveditore all'Arsenale), *Relazione al Senato sulle condizioni della flotta veneta nell'anno 1763*. In-8°, pp. 23. Venezia, tip. della « Gazzetta », 1894.
- Monete romane, consolari e imperiali, aes grave, monete bizantine del medio evo e moderne; medaglie*. Collezione di mons. Vitaliano Sassi di Asti. Roma, tip. Unione cooperativa editrice, 1894.
- Morpurgo (S.)**, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze: manoscritti italiani*. Vol. I, fasc. 3. Prato, Giachetti figlio e C., 1894.
- Moschetti (A.)**, *Penne e pennelli nel sec. XIV*. In-16°, pp. 46. Urbino, tip. d. Cappella.
- Mottini (A.)**, *Boves: memorie storiche*. Torino, Celanza e C., 1894.

- Musatti (R.), *Cronografia veneta*. Padova, frat. Salmin, 1894.
- Musoni (F.), *Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli*. Udine, Doretti, 1894.
- Nani Mocenigo (F.), *Agostino Nani: ricordi storici*. Venezia, tip. dell'Ancora, 1894.
- Narducci (E.), *Catalogo di edizioni del secolo XV possedute da D. Baldassarre Boncompagni*, pp. 175. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche.
- Natoli (L.), *Studi danteschi in Sicilia. Saggio storico-bibliografico*, pp. 136. Palermo, tip. Lo Statuto, 1893.
- Notizie storiche di Monsummano e Montevevolini, dai documenti dell'Archivio comunale nuovamente ordinati* per cura di D. Marzi. Firenze, Cellini e C., 1894.
- Nettola (U.), *Luigi La Vista e i suoi scritti letterari*. Potenza, Garramone e Marchesiello, 1894.
- Nozze principesche nel quattrocento: corredi, inventari e descrizioni, con una canzone di Claudio Trivulzio in lode del duomo di Milano*. Milano, Rivara, 1894.
- Oncken (G.), *L'epoca della rivoluzione, dell'impero e delle guerre d'indipendenza, 1789-1815* (Disp. XXXI). Milano, Vallardi L., 1894.
- Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia*, pubblicati ed annotati dal prof. P. Pavesi. Pavia, fratelli Fusi, 1894.
- Orsi (P.), *Di una antichissima necropoli e di altri avanzi romani scoperti presso Bassano Veneto*. Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei, 1894.
- *Ripostiglio di vittoriatì scoperto in Caltrano Vicentino*. Roma, tip. della Regia Accademia dei Lincei, 1894.
- Pagano (L.), *Studi sulla Calabria*. Vol. I, disp. 1-4. Napoli, D'Auria, 1894.
- Pagello (B.), *Poesie inedite di B. Pagello celebre umanista, con biografia e note*, per cura di F. Zordan. In-16°, pp. 292. Tortona, Rossi, 1894.
- Paglicci Brozzi (A.), *Il regio ducal teatro di Milano nel sec. XVIII. Notizie aneddotiche 1701-76*. In-16°, con fig., pp. 129, con 2 tav. Milano, Ricordi, 1894.
- Pancini (D.), *Monografia ecclesiastica dell'antica Morano*. Udine, tip. del Patronato, 1894.
- Paoletti (P.), *L'architettura e la scultura del rinascimento in Venezia*. Venezia, Ongania-Naya, 1893.
- Parezzi (A.), *Cristoforo Colombo*. Modena, Rossi, 1893.
- Pasini (F.), *Notizie intorno alla vita e alla famiglia di G. Antonelli archeologo ferrarese*. Rocca San Casciano, Cappelli, 1894.
- Pastori (G.), *I nostri poeti: briciole di critica contemporanea*. Puntate VI-X. Milano, Ghezzi, 1894.
- Pauluzzi (F.), *Il duomo di Parma e i suoi arcipreti*. Udine, tip. del Patronato, 1894.
- Pellegatta (S.), *Tre giorni a Viggiù: guida storica, artistica, descrittiva di Viggiù e suoi dintorni*. Milano, Verri, 1894.
- Pertile (A.), *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione* [Cont.]. Torino, Unione tipografico-editrice, 1894.
- Perucchetti (P.), *Arona: cenni storici*. Arona, tip. Economica Fossati e C., 1894.
- Piccioni (L.), *Il giornalismo letterario in Italia. Saggio storico*. Vol. I. Torino, Loescher, 1894.
- Pietriboni (E.), *Templi ravennati*. Padova, Prosperini, 1894.
- Pigafetta (A.), *Il primo viaggio intorno al globo e le sue prime regole del navigare*, per A. Da Mosto. — *Girolamo Benzoni e la sua 'Historia del mondo nuovo'*, per Marco Allegri. Roma, Forzani e C., 1894.
- Pinzi (C.), *I principali monumenti di Viterbo: guida pel visitatore*. Viterbo, Monarchi, 1894.
- Plombanti (G.), *Guida della città di San Miniato al Tedesco, con notizie storiche antiche e moderne*. San Miniato, Ristori, 1894.

- Platilli (G. B.),** *Cenni storici sull'antica città di Cori e guida a' suoi monumenti.* Velletri, S. tip., 1894.
- Pitré (G.),** *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia.* Con 3 indici speciall. In-8° gr., pp. xx-603. Torino, Clausen, 1894.
- Piva (E.),** *La guerra di Ferrara del 1482. Periodo II.* Padova, Draghi, 1894.
- Pollastri (D.),** *Antonio e Ignazio Pollastri musicisti modenesi (1765-1852).* In-16°, pp. 22. Modena, tip. del Commercio, 1894.
- Polver (G.),** *Il diciassettesimo fanteria: memorie storiche, 1703-1893.* Bergamo, Mariani, 1892.
- Pometti (F.),** *Vigliena: contributo storico alla rivoluzione napoletana del 1799.* Napoli, Pontieri, 1894.
- Ponte (G.),** *Iscrizioni antiche lomelline: cenno su un tronco di colonna miliare romana.* Pavia, fratelli Fusi, 1894.
- Ponti (F.),** *Due marmi scritti di età romana, recentemente scoperti a Milano.* Varese, Macchi e Brusca, 1894.
- Professione (A.),** *Contributo agli studi sulle decime ecclesiastiche e delle crociate.* Torino, Clausen, 1894.
- Prutz (H.),** *Storia degli stati medioevali.* Disp. I-VI. Milano, L. Vallardi, 1894.
- Raccolta di documenti relativi ai monumenti artistici di Spalato e Salona* per Luca Jelic. Spalato, Zannoni, 1894.
- Basi (L.),** *I comici italiani: biografia, bibliografia, iconografia.* Fasc. I. Firenze, fratelli Bocca, 1894.
- Batti (A.),** *Acta ecclesie mediolanensis ab eius initis usque ad nostram aetatem.* Fasc. 39-40. Mediolani, apud R. Ferraris, 1894.
- Bedi (F.),** *Diciotto lettere inedite al Cav. G. Batta suo fratello.* Catania, Galatola, 1894.
- Benzetti (L.),** *Memorie di casa nostra.* In-8°, pp. 35. Lanciano, R. Carabba, 1894.
- Benzon (A.),** *Luigi Coletti: memorie della sua vita, della sua famiglia, dei suoi tempi, raccolte e pubblicate in servizio alla storia cadorina contemporanea.* Milano, Rechiedei e C., 1894.
- Bicagno (D.),** *Storia di Sessè.* Disp. 1-5. Alessandria, Procchio e Ferro, 1894.
- Ricasoli (B.),** *Lettere e documenti,* pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti. Vol. X (dal 6 maggio 1867 al 15 novembre 1880). In-8°, pp. xxx-516. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.
- Bicci (C.),** *Il Montefeltro: trentadue tavole fotografiche di A. Cassarini illustrate.* Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1894.
- *Santi ed artisti.* Bologna, Zanichelli, 1894.
- Rodi (F.),** *La solenne entrata in Ferrara di Lucrezia de' Medici venuta sposa al duca Alfonso d'Este.* Argenta, tip. Argentana, 1894.
- Ronzon (A.),** *Dal Felmo al Peralba: almanacco storico cadorino.* Anno V. Belluno, tip. dell'Alpigliano, 1894.
- Rosetti (E.),** *La Romagna. Geografia e storia.* In-8°, pp. 817. Milano, 1894.
- Rosmini (A.),** *Lettere giovanili dallo studio di Padova.* Milano, Cogliati, 1894.
- Boviglio (A.),** *Questioni longobarde.* Verona, frat. Drucker, 1894.
- Saltini (G. E.),** *Lorenzo Bartolini statuario: lettera a Pietro Martire Rusconi, segretario dell'I. e r. Accad. di belle arti in Milano.* Firenze, Carnesecchi, 1894.
- Salvadori (G.),** *La poesia giovanile e la 'Cansone d'amore' di Guido Cavalcanti: studi col testo dei sonetti vaticani e della 'Cansone'.* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.
- Salvi (G.),** *Clemente VII e le sante braccia.* Camerino, Marchi e figli, 1894.
- Sammarini (A.),** *Il duomo di Carpi.* Modena, Società tip., 1894.
- Santi (V.),** *Vicende politiche e civili del Frignano.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894.
- Sanesi (G.),** *I principi giapponesi a Siena nel 1585,* pp. 7. Siena, Lazzeri, 1894.

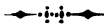
- Sanudo (M.),** *I diari*. Tomi XXXXI-II. Venezia, fratelli Visentini, 1894.
- Saraceno (F.),** *Saggi storici*, preceduti da un cenno biografico di D. Caratti, pp. 202. Pinerola, Chiantore-Mascarelli, 1894.
- Senatore (G.),** *Il territorio giurisdizionale della badia di Cava dei Tirreni*. Salerno, fratelli Iovane, 1894.
- Simiani (C.),** *La vita e le opere di Nicolò Franco*. In-8°, pp. 179. Torino, Roux, 1894.
- Simonetti (G.),** *I duchi di Lucca durante la dominazione longobarda*. Rocca San Casciano, Cappelli, 1894.
- Siragusa (G.),** *Pel patriotta Giuseppe Siragusa*. In-16°, pp. 9. Napoli, Priore, 1894.
- Spezioli (N.),** *Di alcune pitture fatte in Recanati nel secolo XVI da Lorenzo Lotto veneziano*, pp. 86. Recanati, Simboli, 1894.
- Spinelli (A. G.),** *Dell'arte del truciolo fino al 1796 in Carpi: note*. Carpi, Rossi, 1894.
- Sordini (G.),** *Di un diploma e di un affresco esistenti nel palazzo arcivescovile di Spoleto*. Firenze, tip. dei Minorenni corrigendi, 1894.
- Starzer (A.),** *Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli dal 1413 al 1521*. Udine, Del Bianco, 1894.
- Stella Maranca (F.),** *La cittadinanza romana e l'editto di Caracalla*. Lanciano, R. Carabba, 1894.
- Telesio (A.),** *I colori presso gli antichi romani*. Volgarezzamento di F. Bonci. Pesaro, Federici, 1894.
- Tesoroni (D.),** *Il palazzo Piombino di piazza Colonna*. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1894.
- Tesi Passerini (C.),** *Leone XIII ed il suo tempo: storia contemporanea* continuata dal can. G. Cinquemani. Vol. I, fasc. 17. Torino, Negro, 1894.
- Tiraboschi (G.),** *Lettere al padre Ireneo Affò, tratte dai codd. della biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma*, a cura di C. Frati. Parte I. Modena, Vincenzi e nipoti, 1894.
- *Lettere inedite al con. Mario Lupo, edite nel primo centenario della sua morte*, a cura di G. R. Bergamo, Bolis, 1894.
- Tosi (A.),** *Relazione degli scavi eseguiti in un sepolcreto del tipo-Villanova a Verucchio*. Rimini, Benzetti, 1894.
- Tripepi (L.),** *Ragioni e fatti ad apologia di alcuni papi: studi*. Roma, tip. degli Artigianelli di S. Giuseppe, 1894.
- Turchi (E.),** *Longiano dal 1859 al 1893: memorie*. Rimini, Malvolti, 1894.
- Uzielli (G.),** *La vita e i tempi di Paolo Dal Posso Toscanelli: ricerche e studi*. In-folio, con fig., pp. 745 con ritr. e 21 tav. Roma, Forzani e C., 1894.
- Valentinis (G.),** *Opere d'arte in Friuli (Camera di commercio ed arti di Udine)*. In-4°, pp. 65. Udine, tip. Bardusco, 1894.
- Valla (F.),** *Saggio intorno alla guerra del sale: contributo alla storia di Mondovì*. In-8°, pp. 139. Mondovì, fratelli Blengini, 1894.
- Verdiani Bandi (A.),** *Pienza al tempo della guerra di Siena*, pp. 7. Siena, Nava, 1894.
- Vestiaro e gioie di una gentildonna bolognese del secolo XIV*. Bologna, Fava e Garagnani, 1894.
- Villari (P.),** *I primi due secoli della storia di Firenze: ricerche*. Vol. II. Firenze, Sansoni, 1894.
- *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. I, 2ª ed. Milano, Hoepli, 1894.
- Zdekauer (L.),** *Lo studio di Siena nel rinascimento: con 2 tav. e un'appendice di documenti*, pp. xiii-204. Milano, Hoepli, 1894.
- Zumbini (B.),** *Studi di letteratura italiana*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.

- Albert (M.), *Les médecins grecs à Rome*, pp. x-323. Paris, Hachette et C^o, 1894.
- Auvray (L.), *Les registres de Grégoire IX*. 3^e fasc. Paris, Thorin et fils, 1894.
- B. A. D., *Christophe Colomb et Toscanelli*, pp. 12. Paris, Le Puy, 1894.
- Bertrand (A.) et Reinach (S.), *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*. Paris, Leroux, 1894.
- Bittard des Portes (N.), *Histoire des souaves pontificaux*. In-8^o, pp. viii-402. Paris, Blond et Barral, 1894.
- Blanchet (J. A.), *Mélanges d'archéologie gallo-romaine*. Paris, Leroux, 1893.
- Blondel (J. E.), *Histoire économique de la conjuration de Catilina*. Paris, Guillaumin et C^o, 1894.
- Bournet (A.), *Saint François d'Assise. Étude sociale et médicale*. Paris, Masson, 1894.
- Boylesne (M.), *Les papes*. Tours, impr. Mame, 1893.
- Chassant (A.), *Un questeur romain à Mediolanum sous le règne de l'empereur Trajan (II^e siècle)*. Evreux, Hérissey, 1894.
- Chérancé (De) (L.), *Saint Antoine de Padoue*. In-18^o Jésus, pp. xviii-196, avec grav. Paris, Mersch, 1894.
- Cocorda (O.), *La vérité sur le réveil dissident et sur le réveil vaudois, à propos de Fopuscule de M. W. Meille*. Fignérol, Chiantore-Mascarelli, 1894.
- Couigny (G.), *L'art au moyen-âge. Origines de l'art chrétien, l'art byzantin, l'art musulman, l'art roman, l'art goth.*, pp. 288. Paris, Firmin-Didot, 1894.
- Combes de Lestrade, *La Sicile sous la monarchie de Savoie*. Paris, Guillaumin et C^o, 1894.
- Courval (A.) et Lejard (J.), *De viris illustribus urbis Romae a Romulo ad Augustum*. Paris, Poussielgues, 1894.
- De Bivoli, *Les missels vénitiens*. Paris, Rothschild, 1894.
- De Valori, *Verdi et son œuvre*. In-16^o, pp. xxii-190. Paris, Lévy, 1895.
- Didot (J.), *Saint Thomas d'Aquin le docteur angélique, sa vie, ses œuvres*, 300 pp. Bruges, Société de Saint-Augustin, 1894.
- Diehl (C.), *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*. Paris, Moreau et C^o, 1894.
- Durand-Fardel (M.), *Dante Alighieri. Une vue du 'Paradis'*. Paris, Plon, Nourrit et C^o, 1894.
- Duruy (V.), *Histoire romaine*. Paris, Hachette et C^o, 1894.
- Dutremblay (L.), *Un séjour dans la république de Saint-Marin*. Paris, Flammarion, 1894.
- Duval (G.), *Napoléon III (enfance, jeunesse)*. In-18^o Jésus, pp. 340. Paris, Marpon et Flammarion, 1894.
- Fagnières (G.), *Le père Joseph et Richelieu (1577-1638)*. 2 tom., pp. ii-605-514. Paris, Hachette et C^o, 1894.
- Farocheon (A.), *Les chevaliers de Rhodes et de Malte*. Tours, Mame, 1893.
- Fongères (G.), *La vie publique et privée des Grecs et des Romains: album contenant 835 gravures, plans, vues ecc.* In-4^o gr., pp. 124. Paris, Hachette, 1894.
- Fontane (M.), *Histoire universelle. Le Christianisme (de 67 av. J. C. à 117 après J. C.)*. In-8^o, pp. 557. Paris, Kapp, 1895.
- Fouré (A.), *Saint Antoine de Padoue: sa vie, ses merveilles, son culte*. In-18^o petit, pp. 82. Tours, Mame, 1894.
- Fournier (A.), *Histoire de la vie et des voyages de l'amiral Christophe Colomb. D'après des documents de l'époque et notamment suivant l'histoire véridique de l'amiral*, pp. xii-739. Paris, Firmin-Didot, 1894.
- Gaffarel (P.), *Bonaparte et les républiques italiennes (1796-1799)*. Paris, Alcan, 1895.
- Girardin (J.), *Vie et voyages de Christophe Colomb, d'après Washington Irving*. Paris, Hachette et C^o, 1894.

- Goncourt (E. et J.), *L'Italie d'hier. Notes de voyages (1855-1856)*. Paris, Charpentier et Fasquelle, 1894.
- Goyau (G.), Fabre (P.), Pératé (A.), *Le Vatican, les papes, la civilisation et le gouvernement actuel de l'église*. Paris, Firmin-Didot, 1894.
- Goyau (G.), *Lexique des antiquités romaines*. Paris, Thorin et fils, 1894.
- Grabinski (J.), *Le mouvement révolutionnaire en Italie*. Paris, Soye et fils, 1894.
- Gregorovius (F.), *Promenades en Italie (le Ghetto, Subiaco, Ravenne, les Monts Volsques, la Campagne romaine)*. Paris, Hachette et C^o, 1894.
- Guillets (A.), *Napoléon. L'homme, la politique, l'orateur d'après sa correspondance et ses œuvres*. 2 vol. Paris, 1894.
- Guyot (H.), *Droit romain : du divorce à Rome*. Bar-le-Duc, Contant-Laguerre, 1894.
- Hauteroche, *La vie militaire en Italie sous le premier empire*. Saint-Étienne, Théolier et C^o, 1894.
- Hauthecœur (H.), *La république de San Marino*. In-8^o, pp. 256. Paris, 1894.
- Heiss (A.), *Charles Quint et son temps*. Paris, Rothschild, 1894. ✓
- Jordan (É.), *Les registres de Clément IV (1265-1269)*. 2^e fasc. Paris, Thorin, 1894.
- La Bévère (G.), *Un voyage en Italie. Journal au jour le jour*. Angers, Lachèse, 1894.
- Lafestrestre (G.), *La renaissance en Italie. Chefs-d'œuvre de l'architecture, de la sculpture et de la peinture en Italie depuis le moyen-âge jusqu'au XVIII^e siècle*. Paris, Rothschild, 1894. ✓
- Lambelin (R.), *La Sicile. Notes et souvenirs*. Paris, Desclée, de Brouwer et C^o, 1894.
- Lector (L.), *Le Conclave et le 'veto' des gouvernements*. Lyon, Vitte, 1894.
- Lefèvre (A.), *Causes morales de la décadence romaine*. Paris, Goupy, 1894.
- Lefèvre-Deumier (J.), *Célébrités italiennes*. Paris, Firmin-Didot et C^o, 1894.
- Mollinier (E.), *Benvenuto Cellini*. Paris, Moreau et C^o, 1894.
- Monceaux (P.), *Les Africains. Étude sur la littérature latine d'Afrique. Les Pâiens*. 1 Bl., pp. v-500. Paris, Lecène, Oudin et C^o, 1894.
- Moureau (A.), *Antonio Canal dit 'le Canaletto'*. Paris, Moreau et C^o, 1894.
- Mugnier (F.), *Les manuscrits à miniature de la maison de Savoie. Le Bréviaire de Marie de Savoie duchesse de Milan : les Heures des ducs Louis et Amédée IX*. In-8^o, pp. 127 et pl. Moutiers, Duclou, 1894.
- Müntz (E.), *Les tapisseries de Raphaël*. Paris, Rothschild, 1894.
- Nigra, *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt. Lettres inédites*, pp. 123. Turin, Roux et C^o, 1894.
- Ollivier (É.), *L'empire libéral. Études, récits, souvenirs*. Tome 1^{er} : *Du principe des nationalités*. Paris, Garnier frères, 1894.
- Pascal, *Notice sur les congrégations romaines. La prélature et la canonisation des saints*. Marseille, impr. Loret, 1894.
- Péllissier (L. G.), *Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gènes (1498-1500)*. In-4^o, pp. 222. Genova, Sordomuti, 1894. ✓
- *Documents sur les relations de Louis XII, de Ludovic Sforza et du marquis de Mantoue de 1498 à 1500 tirés des archives de Mantoue, Modène, Milan et Venise*, pp. 99. Paris, Leroux, 1894.
- *L'ambassade d'Accurse Maynier à Venise (juin-novembre 1499)*, pp. 108. Toulouse, Privat, 1894.
- *La politique de Trivulce au début du règne de Louis XII*. Besançon, Jacquinet, 1894.
- *Lettre de Louis XII à la Seigneurie de Sienna pour lui notifier son avènement (1498)*, pp. 7. Sienna, Lazzeri, 1894.
- *Notes italiennes d'histoire de France*. VII : *Une lettre politique de G. Briçonnet, cardinal de Saint-Malo*. Rennes, Oberthür, 1894.
- *Textes historiques italiens de la bibliothèque Nationale non signalés dans le catalogue Massarini*. Montpellier, Hamelin, 1894.
- *Un inventaire inédit des collections Ludovisi à Rome (XVII^e siècle)*, pp. 50. Paris, 1894.

- Pultzer (A.), *Le roman du prince Eugène*. Paris, Firmin-Didot et C^o, 1894.
- Ricard, *Christophe Colomb*. Tours, Mame, 1894.
- Rodocanachi (E.), *Courtisanes et bouffons (étude de mœurs romaines au XVI^e siècle)*. Paris, Flammarion, 1894.
- Seignobos (C.), *Histoire narrative et descriptive du peuple romain*. Paris, Colin, 1894.
- Saunlière (P.), *La Connétable Colonna*. Paris, Dentu, 1894.
- Souhsmes (R.), *La République de Saint-Marin en 1893*. Nancy, Berger-Levrault et C^o, 1894.
- Sciout (L.), *Le Directoire et la République cisalpine*. Besançon, Jacquin, 1894.
- Sentupéry (L.), *L'Europe politique en 1892*. Paris, Lecène, Oudin et C^o, 1894.
- Sepet (M.), *Napoléon, son caractère, son génie, son rôle historique*. In-8^o, pp. 192. Paris, Perrin et C^o, 1894.
- Tontain (J.), *De Saturni dei in Africa romana cultu (thèse)*. In-8^o, pp. 143. Paris, Belin frères, 1894.
- Torr (C.), *Encore les ports de Carthage*. Paris, Leroux, 1894.
- T^r Serclaes, *Le pape Léon XIII: sa vie, son action religieuse, politique et sociale*. 2 vol. In-8^o gr., avec gravures. Lille, Desclée, de Brouwer et C^o, 1894.
- Wolseley, *Le déclin et la chute de Napoléon*. Paris, Ollendorff, 1894.
- +—
- Amend (M.), *Studien zu den Gedichten des Papstes Damasus*. 89 pp. Würzburg, Bonitas-Bauer, 1894.
- Berliner (A.), *Geschichte der Juden in Rom von der ältesten Zeit bis zur Gegenwart*. 3. T. In-8^o, X, 119; V, 127; VII, 236. Frankfurt, Kauffmann, 1894.
- Bolgt (G.), *Die Wiederbelebung des klassischen Altertums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*. 2 Band. ix-591; viii-543. Berlin, Reimer, 1893.
- Burger, *Neue Forschungen sur älteren Geschichte Roms*. Amsterdam, Müller, 1894.
- Destouches (E.), *Orlando di Lasso*, pp. 77 con fig. München, Lentner, 1894.
- Daruy, *Caligula u. Claudius, Messalina u. Agrippina in Wort u. Bild*. Leipzig, Schmidt und Günther, 1894.
- Giovanni Pierluigi da Palestrina und das Graduale romanum der editio medicæa von 1614. In-4^o, pp. 8. Regensburg. Pustet, 1894.
- Grupp, *Kulturgeschichte des Mittelalters*. Stuttgart, Roth, 1894.
- Hagmann (X.), *Die Normannen in Unteritalien und Sicilien*. In-4^o, 68 pp. St. Gallen.
- Hertzog (A.), *Frans v. Assisi, der Gründer des Fransiskanerordens*. Zabern, Fuchs, 1894.
- Jhering (R.), *Geist des römischen Rechts*. Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1894.
- Jung (J.), *Fasten der Prov. Dacien*. Innsbruck, Wagner, 1894.
- Katzserling (M.), *Christoph Columbus und der Anteil der Inden an den spanischen und portugiesischen Entdeckungen*. vii-164 pp. Berlin, Cronbach, 1894.
- Kingsley (C.), *Römer u. Germanen*. Gottingen, Bandenhoeck u. Ruprecht, 1894.
- Kirsch (J. P.), *Die päpstlichen Kollatorien in Deutschland während des XIV Jahrhunderts*. In-8^o, pp. lxxviii-562. Paderborn, Schöningh, 1894.
- Kleinschmit (M.), *Kritische Untersuchungen sur Geschichte v. Sybaris*. Hamburg, Herold, 1894.
- Koenen (K.), *Gefässkunde der vorrömischen, römischen u. fränkischen Zeit in den Rheinlanden*. In-8^o gr., pp. iv-154. Bonn, Hanstein, 1894.
- Leitschah (Fr.), *Geschichte der Karolingischen Malerei*. In-8^o, pp. xii-471. Berlin, Siemens, 1894.
- Loewe (H.), *Richard v. San Germano und die ältere Redaktion seiner Chronik*. Halle, Niemeyer, 1894.
- Martens, *Gregor VII, sein Leben u. Werken*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1894.

- Meyer (E.), *Untersuchungen sur Geschichte der Gracchen*. Halle, Niemeyer, 1894.
- Mirbt (C.), *Die Publizistik i. Zeitalter Gregors XII*. Leipzig, Verlag d. J. C. Hinrichs'schen Buchh., 1894.
- Mitteilungen aus dem vaticanischen Archive*. Wien, Tempsky, 1894.
- Mommsen (T.), *Römische Geschichte*. 5 Bd.: *Die Provinzen von Caesar bis Diocletian*. Berlin, Weidmann, 1894.
- Nuntiaturberichte aus Deutschland*. III Abth.: 1572-1585. II Bd. In-8°, pp. xciii-679. Berlin, Bath, 1894.
- Otto (H.), *Die Beziehungen Rudolfs v. Habsburg zu Papst Gregor X*. Innsbruck, Wagner, 1894.
- Pastor (L.), *Geschichte der Päpste seit dem Ausgange des Mittelalters*. Freiburg, Herder, 1894.
- Pauli (C.), *Altitalische Forschungen*. Leipzig, Barth, 1894.
- Piper (A.), *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiatoren*. In-8°, pp. viii-222. Freiburg, Herder, 1894.
- Ribbeck, *Geschichte der römischen Dichtung*. Stuttgart, Gotta Rachs, 1894.
- Sauerbreh (M.), *Die italienische Politik König Sigismunds bis zum Beginn des konstanzer Concils 1410-15*, pp. 63. Halle, 1894.
- Santi (G.), *Federico di Montefeltro, duca di Urbino*. Cronaca herausgegeben von H. Holtzinger. Stuttgart, Kohlhammer, 1898.
- Seécsel (M.), *Die österreichisch-italienische Krieg 1866*, pp. 281. Budapest, Akademie, 1894.
- Scholl (C.), *Die Entstehung des Papsttums*. Bamberg, Handels-Druckerei, 1894.
- Schnürer (G.), *Die Entstehung des Kirchenstaates*. Köln, Bachem, 1894.
- Schulz (H.), *Der sacco di Roma, Karls V Truppen in Rom 1527-28*, pp. 32, Halle, 1894. ✓
- Schulz, *Peter v. Murrhone (Papst Celestin V)*. Berlin, Weber, 1894.
- Sittl (G.), *Die Grenzbezeichnung der Römer. Ein Beitrag sur Limes-frage*, pp. 24. Würzburg, Stahel, 1894.
- Soltan (W.), *Livius Quellen in der III Dekade*. Berlin, Mayer u. Müller, 1894.
- Steinhuber (C. A.), *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom*. Freiburg, Herder, 1894.
- Stieda (W.), *Hansisch-venetianische Handelsbeziehungen im 15 Jahrhundert*. Rostock, Stiller, 1894.
- Sutter (C.), *Aus Lebens. Schriften des Magisters Boncompagno*. Berlin, Mohr, 1894.
- Tangl (M.), *Die päpstlichen Kansleinerordnungen von 1200-1500*. Innsbruck, Wagner, 1894.
- Ultz (F.), *Geschichte der römischen Literatur*, pp. xi-355. Berlin, Gärtner, 1894.
- Ungefroren (R.), *Der erste Römerzug Karls IV bis zur Unterwerfung der toskanischen Kommunen*, pp. 50. Halle, 1894.
- Walter (F.), *Die Politik der Kurie unter Gregor X*, pp. 113. Berlin, 1894.
- Wolff (M.), *Leben u. Werke des Antonio Beccadelli genannt Panormita*. Leipzig, Seemann, 1894.
- Ziegert (P.), *Abhandlungen üb. T. Flavius Clemens Alexandrinus*. Heidelberg, Hörning, 1894.
- Zaeller (M.), *Römische Staats- u. Rechtsaltertümer*. Breslau, Koebner, 1894.



- Addington Symonds (J.), *Giovanni Boccaccio as man and author*. London, Nimmo, 1894.
- Allcroft and Masom, *History of Rome b. C. 202 to 78*. London, Clive and Co, 1894.
- Archer (T. A.) and Lethbridge Kingsford (C.), *The Crusades. The story of the latin kingdom of Jerusalem*. London, Fischer Umvin, 1894.

- Berenson (B.), *The venetian painters of the renaissance with and index to their works*. In-8°, pp. ix-141. London, Putnam's Sons, 1894.
- Browning (O.), *The ages of the condottieri. A short history of Italy from 1409 to 1530*. London, Methuen and Co, 1894.
- Clark (J. W.), *Libraries in the mediæval and renaissance periods*. London, Macmillan, 1894.
- Freeman (E. A.), *The history of Sicily from the earliest times*. London, Clarendon Press, 1894.
- Gardner (A.), *Emperor Julian*. London, Putnam's Sons, 1894.
- Gregorovius, *History of the city of Rome in the middle ages*. Translated by Mrs. Hamilton. Vol. I and II. London, Bell and Sons, 1894.
- Hodgkin (T.), *Italy and her invaders*. London, Clarendon Press, 1894.
- Károlyi (K.), *Raphael's Madonnas; and other great pictures, reproduced from the original paintings*. London, Bell and Sons, 1894.
- Kaysersling (M.), *Christopher Columbus and the participation of the Jews in the Spanish and Portuguese discoveries*. London, Longmans, 1894.
- Le Monnier, *History of St. Francis of Assisi*. London, Trübner and Co, 1894.
- Martinengo Cesaresco (E.), *The liberation of Italy*. London, Seeley and Co, 1894.
- Masom (W. F.), *The struggle for Empire; a history of Rome, 287-202 b. C.* London, Clive, 1894.
- Mommsen (T.), *The history of Rome from the earliest times to the reign of Augustus*. Trans. by Purdie Dickson. London, Bentley and Sons, 1894.
- Perry (J. T.), *The chronology of mediæval renaissance architecture: a date book of architectural art from the building of the ancient Basilica of St. Peter's Rome, to the consecration of the present church*. 310 pp. London, Murray, 1894.
- Preston Stearns (F.), *The life and genius of Jacobo Robusti called Tintoretto*. London, Putnam's Sons, 1894.
- Pullen (H. W.), *Handbook of ancient roman marbles*. London, Murray, 1894.
- Ramsay (W.), *Manual of roman antiquities*. London, Griffin and Co, 1894.
- Rashdall (H.), *The universities of the middle ages*. London, Clarendon Press, 1894.
- Sabatier (P.), *Life of St. Francis of Assisi*. Trans. by Seymour Houghton. London, Hodder and Stoughton, 1894.
- Shuckburgh, *A history of Rome to the battle of Actium*. London, Macmillan, 1894.
- S. T. C., *An ancient history and a history of Rome*. London, Burns and Oates, 1894.
- Strachan-Davidson (J. L.), *Cicero and the fall of the roman republic*. London, Putnam's Sons, 1894.
- Streatfield (R. A.), *Masters of italian music*. London, Osgood, Mellvaine and Co, 1894.
- Taylor (F.), *The Age of Leo the tenth in Italy*. Oxford, Blackwell, 1894.
- Villari (P.), *The history of Florence for the first two centuries: the origin of the city and the constitution of the republic*. London, Fischer Umvin, 1894.
- Wiel (A.), *Venice. Illustrations and map*. London, Fischer Umvin, 1894.
- Wood (J. W.), *Dante G. Rossetti and the pre-Raphaelite movement*. London, Low, Marston and Co, 1894.
- ←-f-i-→
- Fuente (R.), *La Antigüedad clásica*. Paris, Garnier, 1894.
- Olivart, *Del aspecto internacional de la cuestion Romana. Libro I: De Magenda à la convención de septiembre 1859-63*, pp. xvi-272. Madrid, F. Fe, 1898.
- Sommerfelt (W.), *Girolamo Savonarola*. Christiania, 1894.

NOTIZIE

Nuovi periodici. — Abbiamo ricevuto da Montevideo il primo numero di una *Rassegna*, intitolata *Dante*, che si propone di presentare alle colte famiglie italiane ed uruguaiane in lingua italiana e spagnuola le *Ricreazioni letterarie*. Esce tutte le domeniche in fascicoli di 16 pagine, sotto la direzione del prof. L. Ambruzzi e del dott. F. Vitale.

I Campi Flegrei sono il titolo d'una rivista illustrata del circondario di Pozzuoli, diretta da R. Anneschino, con carattere storico-letterario; però i *Campi Flegrei* pubblicheranno in principal modo memorie originali, documenti inediti ed ignorati, indagini di araldica e di archeologia.

È cominciata in Napoli nel 1894 la pubblicazione di un *Archivio storico gentilizio del Napolitano*, diretto da Raffaele Alfonso Ricciardi. È una rivista mensile di storia e letteratura patria, genealogia, araldica, legislazione nobiliare e demaniale, alla quale collaborano molti egregi cultori degli studi storici, tra gli altri Benedetto Croce, Giuseppe Mazzatinti, Antonio Nino, Ludovico Pepe, Vittorio Visalli, Nicola Parisio, ecc.

A Catanzaro è comparso il 1° febbraio 1895 il 1° fasc. del *Rinnovamento calabro*. Tra la varietà degli argomenti abbiamo anche trovato l'elemento storico.

È risorta a Venezia la rivista letteraria ed artistica intitolata *Nuove veglie veneziane*, che si propone di far sentire la voce del grande passato di Venezia, e di scorrere a lungo della sua storia gloriosa, pagina immortale nella politica, nella diplomazia, nel culto alto e sacro dell'arte. Molti e conoscenti sono i collaboratori. La rivista esce il primo d'ogni mese in fasc. di 80 pagine; prezzo d'abbonamento annuo L. 12.

Costituitasi definitivamente la *Società di studi storici pugliesi*, s'è intrapresa la pubblicazione dell'*Archivio storico pugliese*. Si promette di pubblicare l'*Archivio* a fascicoli di 80 o più pagine in-8° almeno due volte l'anno, contenente: Dissertazioni o memorie originali storiche, letterarie, artistiche, archeologiche, biografiche, genealogiche, economiche riguardanti la Puglia, studi e ricerche sulle fonti storiche pugliesi e sui manoscritti pertinenti alla storia pugliese, bibliografia e rassegna di opere, giornali, illustrazioni che trattino di argomenti di storia e monumenti pugliesi. Il 1° fasc. uscito lo scorso dicembre, sotto la direzione dei signori G. De Ninno, N. Di Cagno-Politi, E. Rogadeo, S. Sylos, supera di molto le promesse, perchè è un grosso fascicolo di pp. LVI-224, ricco di memorie originali, note storiche, recensioni e notizie, di cui daremo lo spoglio nel prossimo fascicolo della *Rivista storica*. — Ci si promette anche una *Biblioteca storica pugliese*, formata di volumi in-8°, contenente cronache, storie, biografie inedite o rare, documenti, codici diplomatici, editti, statuti e consuetudini, illustrazioni storiche d'opere d'arte e d'iscrizioni.



Programma per il 10° premio Bressa. — La Reale Accademia delle scienze di Torino, uniformandosi alle disposizioni testamentarie del dott. Cesare

Alessandro Bressa, ed al programma relativo, pubblicatosi in data 7 dicembre 1876, annunzia che col 31 dicembre 1894 si chiuse il concorso per le opere scientifiche e scoperte fattesi nel quadriennio 1891-94, a cui erano chiamati scienziati ed inventori di tutte le nazioni. — Contemporaneamente essa Accademia ricorda che a cominciare dal 1° gennaio 1893 è aperto il concorso per il decimo premio Bressa, a cui, a mente del testatore, saranno ammessi solamente scienziati ed inventori italiani. — Questo concorso sarà diretto a premiare quello scienziato italiano che durante il quadriennio 1893-96 « a giudizio dell'Accademia delle scienze di Torino, avrà fatto « la più insigne ed utile scoperta o prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze « fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, « fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la stati- « stica ». — Questo concorso verrà chiuso col 31 dicembre 1896. — La somma destinata al premio, dedotta la tassa di ricchezza mobile, in ragione del 20 per 100 a termine della legge 22 luglio 1894, n. 290, sarà di L. 9600. — Chi intende presentarsi al concorso dovrà dichiararlo, entro il termine sopra indicato, con lettera diretta al presidente dell'Accademia e inviare l'opera con la quale concorre. L'opera dovrà essere stampata; non si tiene alcun conto dei manoscritti. Le opere dei concorrenti, che non venissero premiate, saranno loro restituite, quando ne venga fatta domanda entro sei mesi dal giorno dell'aggiudicazione del premio. — Nessuno dei soci nazionali, residenti o non residenti, dell'Accademia torinese potrà conseguire il premio. — L'Accademia dà il premio allo scienziato che essa ne giudica più degno, ancorchè non si sia presentato al concorso.



Premi per Memorie marchigiane. — Il comm. Antonio De Dominicis, senatore del regno, in una lettera al senatore Filippo Mariotti, presidente della R. Deputazione di storia patria delle Marche, mette a disposizione di questa quattro premi di lire 500 ciascuno per le quattro migliori Memorie sui Marchigiani, che acquistaron fama o nella politica o nelle armi o nelle scienze o nelle arti. I premi dovranno essere conferiti dalla Deputazione, la quale fisserà le norme sui termini e sui modi dei concorsi, e comporrà le commissioni giudicatrici.



Concorso ad una storia della ragioneria italiana. — La Società Storica Lombarda apre un concorso col premio di lire 1200, che sarà assegnato al miglior lavoro sulla *Storia della ragioneria italiana*. La Storia della ragioneria italiana dovrà estendersi all'evomedio ed al moderno, avendo anche di mira a dimostrare le origini della professione di Ragioniere, in quanto venne distinguendosi da qualsiasi altra professione liberale. — I concorrenti dovranno consegnare alla Segreteria di questa Società i propri lavori non più tardi del 30 giugno 1896, accompagnati da una scheda suggellata, che esternamente porti un motto e nell'interno il nome dell'autore. — Una Commissione di cinque membri nominati dalla Presidenza della Società e nella quale prenderanno parte due Ragionieri, giudicherà sui lavori dei concorrenti nei sei mesi successivi alla presentazione. — La Presidenza ne prenderà atto e disporrà per il pagamento del premio al vincitore; pubblicherà nell'*Archivio* della Società stessa la relazione della Commissione sul concorso e potrà pubblicare nell'*Archivio* stesso il lavoro premiato senza ulteriore compenso in denaro all'autore, il quale avrà diritto però a cento copie estratte dall'*Archivio*. Resta all'autore il diritto di proprietà letteraria del proprio lavoro e la facoltà di pubbli-

carlo immediatamente, qualora la Società non ne intraprenda la pubblicazione entro sei mesi dal conferimento del premio. — I lavori non premiati saranno restituiti agli autori, purchè richiesti entro tre mesi.



Concorso del Giornale Araldico. — La Direzione del *Giornale Araldico* mette a concorso pel 1895, i quattro seguenti temi:

I. *Illustrazione storica di uno stemma municipale italiano* (Chiusura del concorso al 31 marzo 1895).

II. *Origini prearaldiche, genesi, sviluppo ed alterazioni delle figure fantastiche del blasone* (Chiusura del concorso al 30 giugno 1895). Questo tema può essere trattato anche in francese.

III. *Storia nobiliare di una provincia o di una città d'Italia, con annessovi un Saggio di bibliografia araldica e genealogica interessante la provincia o città stessa* (Chiusura del concorso al 30 settembre 1895).

IV. *Genealogia documentata di una illustre famiglia italiana, estinta o fiorente* (Chiusura del concorso al 31 dicembre 1895).

I lavori (contrassegnati con un motto ripetuto sulla busta sigillata che contiene il nome del concorrente) dovranno essere spediti *raccomandati* alla Direzione del *Giornale Araldico* a Bari, non più tardi del giorno in cui si chiude ogni singolo concorso. Essi verranno esaminati da una Commissione di araldisti e genealogisti, scelta e nominata dalla R. Accademia araldica italiana. — Gli scritti giudicati meritevoli della stampa saranno pubblicati nel *Giornale Araldico*. Agli autori saranno rimesse 100 copie di estratti. — I vincitori del concorso II, III e IV avranno inoltre diritto a ricevere gratuitamente, ogni anno, il *Giornale Araldico* e l'*Annuario della nobiltà italiana*. — I manoscritti non premiati verranno restituiti per cura della Direzione, dopo la pubblicazione dell'esito del concorso, senza rompere i suggelli delle buste che li accompagnano. Gli interessati che vogliono restare ignoti potranno farseli spedire all'indirizzo di iniziali o di terze persone.



Libri vari. — La Casa editrice *Alphonse Picard et fils* di Parigi, altamente benemerita degli studi storici, ha di recente dato in luce parecchie opere di notevole valore. Il programma della nostra *Rivista* c'impedisce di farne speciale recensione, perchè non riguardano la storia italiana; non possiamo però trattenerci dall'annunziarle con breve indicazione dell'argomento.

È uscito il 2° volume, in pagg. iv-616, dell'opera magistrale dell'abate P. Feret, *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres*. Comprende la 2ª metà del secolo XIII, ed è diviso in due parti: fasi storiche e rassegna letteraria. Nella 1ª sezione l'illustre A. studia: 1° lo sviluppo della facoltà teologica nel Collegio della Sorbona, in tre altri Collegi secolari (*Collège du trésorier, Collège d'Harcourt, Collège des Cholets*) e nei Collegi regolari (*des Prémontrés, des Augustins, des Carmes, de Cluny, de Saint-Denys*), indagando la natura degli studi, il metodo d'insegnamento e i gradi accademici; 2° le lotte sostenute dalla Facoltà contro l'ordine dei Mendicanti sul terreno accademico e dei privilegi, e i pericoli derivati dai conflitti; 3° le questioni dottrinali del tempo, trattenendosi sull'Evangelo eterno dell'abate Giocchino, e sui gravi errori filosofico-religiosi che riempirono di dispute le scuole. Nella 2ª sezione con gran copia di erudizione l'A. ci fa passare sotto gli occhi i personaggi più illustri di quell'epoca nel campo teologico, di-

stribuendoli in cinque gruppi: gli ubiquisti, i Sorbonisti, i Francescani, i Domenicani, gli altri ordini religiosi.

Altra pubblicazione molto pregevole è l'*Histoire du Parlement de Paris de l'origine à François I^{er}* (1250-1515) par Félix Aubert in due volumi di pp. 400-340. Le storie generali ricordano il Parlamento di Parigi, quasi esclusivamente considerandolo sotto l'aspetto politico; l'Aubert invece ne ha intrapreso uno studio completo, diretto a proiettare piena luce sopra questa istituzione, che fu lo strumento più potente di accentramento e di governo dell'antica monarchia. Nel 1° volume anzitutto è descritto con minuta analisi l'organismo del Parlamento, esaminato in tutti i suoi congegni e nella molteplicità degli uffici; indi se ne espongono la competenza e le attribuzioni amministrative, commerciali, ecclesiastiche e politiche. Nel 2° volume con pazienti indagini l'A. ricostruisce la complicata procedura in tutte le sue fasi e nella singolare varietà degli aspetti. Entrambi i volumi sono forniti di copiosi documenti originali a sostegno delle affermazioni contenute nel testo. L'opera termina con una diligente e minuziosa tavola alfabetica, che agevola in modo mirabile le ricerche.

I discendenti del celebre Montesquieu con lodevole affetto curano la pubblicazione di opere lasciate inedite dal loro antenato. Già nel 1892 comparvero due opuscoli e una miscellanea; ora il barone Alberto di Montesquieu ha iniziato una più vasta impresa, ossia l'edizione di altre opere, giacenti negli archivi del castello di La Brède, talune delle quali c'informano sopra i viaggi del M. e altre ci permettono di seguire lo sviluppo delle sue idee scientifiche, storiche e politiche. Il primo volume testè edito contiene il testo del *Voyage en Autriche* e del *Voyage en Italie*. Quest'ultimo riguarda Venezia e gli Stati veneti, il Milanese, gli Stati del re di Sardegna, gli Stati di Genova, Massa e Lucca, del granducato di Toscana e Roma. Il volume è preceduto da una dotta prefazione illustrativa e dalla descrizione dei mss., ed è terminato da copiose erudite note, che rischiarano i punti più oscuri del testo.

La Società di storia contemporanea ha pubblicato per mezzo della libreria Picard il 1° tomo delle *Lettres de Marie Antoinette*. La raccolta fu curata da Maxime de la Rocheterie e dal marchese de Beaucourt. È preceduta da un'ampia introduzione, che è uno studio critico e storico ad un tempo sull'epistolario dell'infelice regina. Il primo volume comprende 128 lettere, scritte dal 1768 al 1780. Sarà utilissima questa pubblicazione a dissipare molti equivoci, confutare pregiudizi, chiarire fatti, illustrare meglio il carattere di Maria Antonietta. La storia di quel periodo, così infarcito di menzogne e di calunnie, ne riceverà grande servizio.

La Società medesima ha pure approvato la pubblicazione del tomo 2° del *Journal d'Adrien Duquesnoy, député du tiers état de Bar-le-Duc sur l'assemblée constituante, 6 mai 1789-3 avril 1790*, curata da Robert de Crèveceur. Questo volume contiene il diario dal 30 ottobre del 1789 al 3 aprile del 1790, ed è ricco d'interesse, curioso e talvolta piccante per le notizie minute, che ci viene porgendo intorno all'azione quotidiana dell'Assemblea e alla condotta dei suoi membri più ragguardevoli. Un accuratissimo indice biografico e bibliografico rende maggiormente utile questa pubblicazione.

Tra i libri di argomento estraneo all'Italia occorre ancora rammentare il volume cortesemente favoritoci dalla casa G. Putnam's Sons (London), intitolato *Oliver Cromwell*. È un volume elegantissimo di 524 pagine, col ritratto del Cromwell e

alcuni piani di battaglia, fornito di un indice analitico preziosissimo, scritto da Samuel Harden Church. È noto, come il Cromwell sia stato in Inghilterra oggetto d'inestinguibile odio e d'indomato amor, e come quindi appassionata ne sia rimasta la storia. Or bene l'illustre A. si propose di scandagliare obbiettivamente i documenti, i fatti e le opinioni per presentare a' suoi connazionali una vera storia del Protettore, e non un panegirico od una requisitoria; ed è riuscito nel suo nobile intento con un'opera elevata, che, mettendo in giusto rilievo la figura del Cromwell, ci fornisce ad un tempo una chiara e sincera idea di tutta la rivoluzione inglese, che ebbe fine con la restaurazione stuarda del 1660.

—♦—

Ricordi necrologici. — È morto il 3 febbraio 1894 in età di 76 anni FELICE ROBIOU. Fu professore di storia nelle facoltà letterarie di Strasburgo, Nancy e Rennes. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Influence du stoïcisme à l'époque des Flaviens et des Antonins* (1852), *Les Institutions de l'ancienne Rome* (1885-88, 3 vol. in collaborazione con F. De Launay).

L'11 febbraio 1894 moriva il D.^r E. KUNTZE, professore di diritto all'università di Lipsia, in età di 70 anni. Fuori de' suoi lavori strettamente giuridici gli si devono: *Prolegomena sur Geschichte Roms* (1882); *Eine Biographie des römischen Juristen Gaius* (1883).

Il 9 marzo 1894 spegnevasi in Venezia TOMMASO LUCIANI, nato in Albona d'Istria nel 1818. Visse in patria fino al 1860, indi andò vagando per le città d'Italia, finchè nel 1870 si fermò in Venezia, dove fu impiegato come ufficiale all'Archivio di Stato ai Frari e ispettore degli scavi e monumenti della città e provincia. Fu uno dei benemeriti raccoglitori di antichità, diplomi, documenti e registi della storia istriana, e scrittore infaticato di Memorie originali, specialmente in giornali e periodici, come nell'*Istria*, nel *Conservatore*, nel *Popolano dell'Istria*, nell'*Istriano*, nell'*Eco* e negli *Almanacchi* di Fiume, nell'*Aurora* di Rovigno, nell'*Alleanza* di Milano, nella *Nazione* di Firenze, nell'*Archivio veneto*, nella *Provincia dell'Istria*, nell'*Archeografo triestino*, nell'*Annuario della Società agraria istriana*, ecc.

Il 3 giugno 1894 morì a Grosskmehlen il D.^r ED. ZACHARIE VON LINGENTHAL, antico professore di diritto all'università di Heidelberg; contava 82 anni. Ebbe fama singolare nell'istoria del diritto romano.

Il 3 agosto 1894 moriva a Bergamo sua patria, di 72 anni, PASINO LOCATELLI, scrittore di cose storiche e d'arte. Notiamo gli *Illustri bergamaschi* (1867-79, 3 vol.), *Bernardo Tasso* (discorso, 1872), *Notizie intorno a Giacomo Palma il Vecchio* (1890), *I dipinti di L. Lotto nell'oratorio Suardi a Trescorre* (1891).

Il 31 agosto 1894 moriva in Ornavasso, di 68 anni, il comm. ENRICO BIANCHETTI, cultore della storia patria e dell'archeologia. Tra i suoi lavori tiene principale posto la sua *Storia dell'Ossola inferiore* (1879, in 2 vol.). Sappiamo, che negli Atti della Società torinese di archeologia vedrà la luce l'illustrazione dei grandi scavi da lui compiuti in questi ultimi anni in Ornavasso.

La notte sopra il 19 novembre 1894 moriva a Milano il deputato GIUSEPPE MERZARIO, nato in Asso (Brianza) nel 1825. Non fu soltanto un laborioso uomo politico, ma pure cultore valente degli studi storici. L'opera più notevole è la *Storia dei maestri Comacini*, pubblicata nel 1893.

Il 25 gennaio 1895 moriva in Roma monsignor ISIDORO CARINI. Era nato a Palermo il 7 gennaio 1845 da padre, che fu poi generale garibaldino (Giacinto Ca-

rini). Nel 1872 fondò col Cusa e collo Starabba l'*Archivio storico siciliano*, e nel 1873 con parecchi altri la *Società siciliana di storia patria*. Nel 1878 fu nominato professore di paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Palermo e nel 1879 incaricato dal Governo italiano e dalla Società storica siciliana di ricerche negli Archivi spagnoli sul Vespro Siciliano. Nel 1884 il pontefice Leone XIII lo nominò suo prelado domestico e scrittore degli archivi Vaticani, e nel 1886 prefetto della Biblioteca Vaticana, ch'egli diresse con rara sapienza e larghe vedute favorevoli al progresso degli studi storici. In questo alto ufficio rimase fino alla sua morte prematura e improvvisa, forse anticipata dai dispiaceri provati per i furti di miniature ultimamente avvenuti nella Biblioteca, sottoposta alla sua sorveglianza. Infinito è il numero delle *Memorie* pubblicate da monsignor Carini nell'*Archivio storico siciliano*, nell'*Archivio storico italiano*, nel *Muratori*, nell'*Arcadia* e in altre Rassegne letterarie e storiche, oppure edita a parte; lavori tutti, che palesano grande operosità, larghezza di coltura, finezza di critica, buon gusto letterario. Nella straordinaria quantità di scritti ricordiamo quelli, che hanno più diretta attinenza cogli studi storici: *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, raccolta curata col prof. Cusa (1868), *Sopra un suggello siciliano inedito del Museo britannico* (1869), *Brano di un codice Cefalutano inedito del sec. XIV* (1870), *Su d'una nuova iscrizione rinvenuta nelle catacombe di Siracusa* (1872), *Di Gregorio Ugdulena e delle sue opere* (1872), *Sulle scienze occulte nel Medio Evo e sopra un codice della famiglia Speciale* (1872), *Sulla storia dei Musulmani in Sicilia di Michele Amari* (1873), *Iscrizioni rinvenute nelle catacombe di Siracusa* (1873-75), *S. Tommaso e la Sicilia* (1874), *Gli studi storici in Sicilia nel sec. XIX* (1874), *Di Rocco Pirri e delle sue opere* (1877), *Cronachette inedite di S. Placido di Calonerò* (1878), *Diplomi svevi inediti* (1879), *Sulla vita e sulle opere di Isidoro La Lumia* (1879), *De rebus regni Siciliae* (1882), *Il Vespro e la questione angioina* (1882), *Sulla vita e sulle opere di mons. Pietro Sanfilippo* (1884), *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia* (1884), *Le lettere e i registi dei papi* (1885), *Sulla vita e sulle opere del p. Alessandro Narbone* (1886), *L'Episcopello nel Medio Evo* (1887), *Leone XIII e il secolo presente* (1888), *Spicilegio vaticano di documenti inediti o rari* (1891), *L'Arcadia dal 1690 al 1890* (1891), *Diciotto lettere di F. Bianchini a G. Ciampini* (1892), *La difesa di Pomponio Leto* (1894).

Apprendiamo all'ultimo momento la notizia della morte di CESARE CANTÙ, avvenuta alle 6,25 del giorno 11 marzo. Discorreremo ampiamente dell'illustre storico nel prossimo fascicolo della *Rivista*.

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Libri ricevuti in dono.

- Addington Symonds J., *Giovanni Boccaccio as man and author*. London, Nimmo J., 1895.
- Annechino R., *Mamozio nella storia e nella leggenda*. Pozzuoli, F. Granito, 1894.
- Annuario della nobiltà italiana, anno XVII*. Bari, 1895.
- Aubert F., *Histoire du Parlement de Paris de l'origine à François I^{er} 1250-1515*. Tomes 1^{er} et 2^e. Paris, Picard, 1894.
- Bertrand A. et Reinach S., *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*. Paris, Leroux, 1894.
- Borgatti M., *Enciclopedia minima, 10,000 date celebri*. Firenze, G. Barbèra, 1894.
- Browning O., *The age of the Condottieri. A short history of mediæval Italy from 1409-1530*. London, Methuen and Co., 1895.
- Carutti D., *La crociata Valdese del 1488 e la Maschera di ferro con alcune appendici alla storia di Pinerolo*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1894.
- Cavallucci C. J., *Manuale di storia dell'arte*. Vol. I: *Arte antica*. Firenze, Successori Le Monnier, 1895.
- Chiata L., *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia ed in Ungheria (1858-1861)*. Torino, Roux e C., 1894.
- Comani F. E., *Breve storia del medio evo ad uso delle scuole secondarie*. Firenze, Sansoni, 1895.
- Carti G., *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi*. Milano, tip. Bernardoni, 1894.
- D'Avenel G., *Histoire économique de la propriété, des salaires, des devoirs et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800*. 2 tom. Paris, Imprimerie Nationale, 1894.
- De la Ville de Mirmont H., *De Ausonii Mosella*. Parisiis, apud Hachette, 1892.
- Faldella G., *Commemorazione di Medoro Savini*. Roma, V. Bicchieri, 1894.
- Feret P., *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres. Moyen-âge*. Tome deuxième. Paris, Picard, 1895.
- Filippi G., *Dedizione di Savona a F. M. Visconti (1422)*. Torino, Clausen, 1895.
- Gablani N., *Poesie edite ed inedite di Fr. Morelli conte d'Aramengo*. Vol. I. Asti, Brignolo, 1895.
- Gabotto F., *Vita di Giorgio Merula*. Alessandria, Jacquemod, 1894.
- *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I. La politica antispagnuola*. Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei, 1894.
- Gachon P., *Étude sur les manuscrit G 1036 des archives départementales de la Lozère*. Montpellier, Martel J., 1894.
- Giorcelli G., *Passaggio per l'alto Monferrato e per Acqui dell'imperatrice Margherita d'Austria nell'anno 1666 (3-4 sett.) e di Filippo V re di Spagna nell'anno 1702 (14-15 giugno)*. Alessandria, Jacquemod, 1894.
- Giovagnoli R., *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849*. Vol. I. Roma, Forzani e C., 1894.
- Golinelli A., *Glorie liguri*. Vol. I. Genova, Colombo, 1894.
- Gorra E., *Delle origini della poesia lirica del medio evo*. Prolusione. Torino, Lattes e C., 1895.
- Gotti A., *Vita del barone Bettino Ricasoli*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.
- Goyau G., Pératé A. et Fabre P., *Le Vatican, les papes et la civilisation, le gouvernement central de l'église*. Paris, Firmin-Didot et Co, 1895.
- Hugues L., *Di un nuovo documento attinente a Giovanni da Verrazzano*. Casale, Cassone, 1895.
- Jörs P., *Die Ehegesetze des Augustus*. Marburg, Elwert, 1894.
- Lettres de Marie Antoinette* par M. de la Rocheterie et le M^{le} de Beaucourt. Tome I. Paris, A. Picard et fils, 1895.
- Liotti G., *Cartelli sediziosi del 1647*. Palermo, tip. Lo Statuto, 1895.
- Lumbroso A., *Gli scritti antinapoleonici di Vittorio Barzoni Lonatese*. Modena, A. Namias, 1894.
- Mandalari M., *Da' Codd. Mazzuchelliani della Biblioteca Vaticana*. Catania, R. Università, 1894.
- Mauri L., *Das römische Postwesen*. Bühl, Konkordia, 1895.
- Merkel C., *Il castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557*. Roma, Forzani, 1895.
- Montesquieu A., *Voyages de Montesquieu*. Tome 1^{er}. Paris, Picard, 1894.
- Morsolin B., *Il museo Gualdo in Vicenza*. Venezia, frat. Visentini, 1894.
- Mottini A., *Boves, memorie storiche*. Torino, Celanza, 1894.
- Nigra C. e Orsi D., *Il Natale in Canavese*. Torino, Roux e C., 1894.
- Nozze Croce-Nunziante*. Napoli, 1895.

- Orsi P., *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*. Fasc. 1-2-3. Venezia, Succ. M. Fontana, 1895.
- Parazzi A., *Appendici alle origini e vicende di Viadana e suo distretto*. Vol. III. Viadana, Remagni, 1895.
- Perrero D., *La diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia*. Torino, tip. degli Artigianelli, 1894.
- Perucchetti G., *La presa di Susa preceduta da un rapido sguardo sulla campagna del 1690 in Piemonte*. Roma, E. Voghera, 1894.
- Professione A., *Una polemica contro il letterato senese Antonio Pecci*. Siena, Lazzari, 1894.
- Provana di Collegno F. S., *Notizie e documenti d'alcune Certose del Piemonte*. Torino, Paravia e C., 1894.
- Pulitzer A., *Le roman du prince Eugène*. Paris, Firmin-Didot et Co, 1894.
- Ricasoli B., *Lettere e documenti*, pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti. Vol. X. Firenze, Succ. Le Monnier, 1895.
- Rivoire P., *Alcuni documenti relativi alla persecuzione del 1560-1561*. Torre Pellice, tip. Alpina, 1893.
- *Storia dei Signoridi Luserna*. Parte I: *Il Medioevo*. Torre Pellice, tip. Alpina, 1894.
- Rizzo P., *Naxos Siceliota*. Catania, Monaco e Mollica, 1894.
- Roberto G., *Il carteggio erudito fra Giuseppe Vernazza e Giovanni Antonio Ranza*. Nota. Torino, C. Clausen, 1894.
- Rocchi E., *Le origini della fortificazione moderna. Studi storico-critici*. Testo e note. Tavole. Roma, Voghera, 1894.
- Rodocanachi E., *Courtisanes et bouffons*. Paris, Flammarion, 1894.
- Rambaldi P. L., *Una canzone di Manetto Ciaccheri*. Padova, frat. Gallina, 1894.
- Romano G., *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399*. Milano, fratelli Rivara, 1894.
- Roviglio A., *Questioni longobardiche*. Padova, fratelli Drucker, 1894.
- Salvioli G. B., *La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny*. Bologna, Fava e Garagnani, 1894.
- Sanesi G., *Alessandro Tesauero e due sonetti in lode di Carlo Emanuele*. Firenze, Cellini e C., 1894.
- Santi V., *Vicende politiche e civili del Frignano*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894.
- Sarlini Fr., *Il comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*. Roma, Forzani e C., 1895.
- Scartazzini G. A., *Vita ed opere di Dante Alighieri*. 2ª ediz. Milano, Hoepli, 1894.
- Schiaparelli L., *Tre iscrizioni antiche nel Biellese*. Nota. Torino, Clausen, 1894.
- Schnürer G., *Die Entstehung des Kirchenstaates*. Köln, Bachem, 1894.
- Settembrini L., *Epistolario*. 2ª edizione. Napoli, R. Morano, 1894.
- Simiani C., *La vita e le opere di Nicolò Franco*. Torino, Roux e C., 1894.
- Simonetti G., *L'arte dei fabbri in Pisa. Statuto del secolo XIV*. Rocca San Casciano, Cappelli, 1894.
- *I duchi di Lucca durante la dominazione longobarda*, ibid.
- Sommerfeldt G., *Zur Frage nach der Herkunft des Predigermonches Nicolaus, Titularbischofs von Butrinto*. München, 1893.
- Sordini G., *Vetulonia. Studi e ricerche*. Spoleto, tip. dell'Umbria, 1894.
- Strachan-Davidson J. L., *Cicero and the fall of the roman republic*. London, Putnam's Sons, 1894.
- Tambara G., *Rime di realisti e giacobini*. Messina, libr. Internazionale, 1894.
- Tarducci Fr., *Per Sebastiano Caboto e per la verità della storia*. Venezia, Succ. Fontana, 1894.
- Tibaldi A., *Napoleone. Una pagina storico-psicologica del genio*. Padova, Drachi, 1895.
- Temple Leader J., *Life of Sir Robert Dudley*. Florence, Barbèra, 1895.
- Tononi A. G., *Alcune necrologie scritte dal padre D. Lattansi, 1752-1775*. — *Ancora dei Templari nel Piacentino, 1308-1312*. Piacenza, tip. Solari di G. Tononi, 1894.
- Travali G., *Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di re Gioacchino Murat al Pizzo*. Palermo, Reber, 1895.
- Trivero C., *Che cosa è la storia*. Nota. Torino, Clausen, 1894.
- Tropea G., *Studi siculi e la necropoli Zanclea*. Messina, D'Amico, 1894.
- Valerio A., *Il secentismo nel periodo delle origini*. Acireale, 1894.
- Villari P., *I primi due secoli della storia di Firenze*. 2 vol. Firenze, Sansoni, 1893-94. — *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. 2ª ediz. Vol. I. Milano, U. Hoepli, 1894.
- White Mario J., *In memoria di Giovanni Nicotera*. Firenze, G. Barbèra, 1894.
- Wolf M., *Leben und Werke des Antonio Beccadelli genannt Panormita*. Leipzig, Seemann, 1894.
- Wotke K., *Lilius Gregorius Gyraldus*. Berlin, 1894.
- Zumbini B., *Studi di letteratura italiana*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.

Anno XII^o

APRILE-GIUGNO

Fascicolo 2

LIBRARY

RIVISTA
STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

PASQUALE VILLARI, GIUSEPPE DE LEVA

e molti cultori di storia patria



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1895

INDICE DELLE MATERIE
contenute nel presente fascicolo.

MEMORIE

- C. Merkel.** — *Cristoforo Colombo e i lavori della R. Commissione Colombiana per il 4° centenario della scoperta dell'America* . . . pag. 201

RECENSIONI

- G. Toniazzo.** — A. HOLM, *Storia della Sicilia antica.* — E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* » 289
- F. Ramorino.** — L. HERVIEUX, *Avianus et ses anciens imitateurs.* » 291
- D. Vaglieri.** — N. PERSICHETTI, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale* » 293
- C. Cipolla.** — A. BONARDI, *Della « Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano » scritta da Pietro Gerardo* » 294
- Id.** — C. HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen* » 298
- Id.** — P. GACHON, *Étude sur le manuscrit G 1036 des archives départementales de la Lozère* » 300
- L. A. Ferrai.** — G. SOMMERFELDT, *Zur Frage nach der Herkunft des Predigermonchs Nicolaus Titularbischof von Butrinto.* » 303
- I. Ludovisi.** — SORRICCHIO L., *Il Comune Atriano nel XIII e XIV secolo* » 306
- G. Brognoligo.** — E. PIVA, *La guerra di Ferrara del 1482. Periodo secondo: L'alleanza di Sisto IV con Ferrara, Napoli, Milano e Firenze* » 313
- A. Zanelli.** — C. BONARDI, *Lo Studio generale di Mondovì* » 317
- C. Merkel.** — A. LUMBRUSO, *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica* » 321
- A. Battistella.** — A. PARAZZI, *Origini e vicende di Viadana e suo distretto* » 323
- F. Gabotto.** — P. CAFFARO, *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese* » 328
- Id.** — M. A. BELIN, *Histoire de la latinité de Constantinople* » 332

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- I. Storia politica » 334
- II. Storia artistica » 350

SPOGLIO DI PERIODICI

1° in lingua italiana	N. 37		» 357
2° in lingua francese	N. 26		» 384
3° in lingua tedesca	N. 5		» 392
4° in lingua inglese	N. 1		» 394
5° in lingua spagnola	N. 1		» 394

NOTIZIE

- Rivista di storia antica e scienze affini. — Concorso a premi per Memorie storiche. — Secondo Congresso geografico italiano. — Istituto storico italiano, R. Deputazione di storia patria per la Toscana, Monumenta Germaniae historica. — Indici e Cataloghi, Inventari e Bibliografia. — Libri vari. — Ricordi necrologici » 395

MEMORIE

Cristoforo Colombo e i lavori della R. Commissione Colombiana per il 4° centenario della scoperta dell'America.

Il signor Alberto Salvagnini ha già dato in questa *Rivista* (1), una breve, ma chiara e succosa notizia del disegno generale della Raccolta Colombiana e di alcuni dei più notevoli risultati, a cui i lavori della Commissione hanno portato. Questi lavori a causa della loro mole e di altri impedimenti, tra i quali fu la malattia di uno dei più valorosi collaboratori, il prof. L. T. Belgrano, non sono ancora giunti a compimento; ma il maggior numero dei volumi promessi, e fra questi parecchi dei più importanti, hanno oramai visto la luce da qualche tempo; sicchè è dovere, che se ne incominci a parlare e che si richiami sopra di essi l'attenzione degli studiosi.

Ma il compito non è facile: la mole ed il numero dei volumi pubblicati, la diversità dei loro argomenti mi impediscono di far un esame minuto, il quale sarebbe lunghissimo, e di segnalare tutto il valore di certi studi, nei quali sono incompetente; il lettore, e gli autori non meno, giudicheranno probabilmente, che mi sono soffermato troppo poco sopra i singoli lavori e che non ne ho fatto conoscere se non qualche lato; ma la lunga strada, che avrò da percorrere, scuserà, spero, la mia fretta e l'incompetenza nelle scienze matematiche mi farà altresì perdonare, se ho sorvolato sopra questioni, le quali uscivano dal campo storico propriamente detto: ho procurato di rilevare l'argomento di ciascun lavoro e le sue conclusioni più cospicue; qua e là mi sono altresì soffermato a raccogliere qualche notizia speciale intorno a Colombo ed alla sua scoperta; se l'opera mia riuscirà a far intravedere ai lettori l'importanza della Raccolta, riputerò d'aver raggiunto il mio scopo.

(1) An. 1893, X, 1.

*
**

La *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana*, auspice il Ministero della pubblica istruzione, come espose già il Salvagnini, si divide in sei parti, delle quali la prima contiene gli *scritti di Colombo*, la seconda studia *Colombo e la sua famiglia*, la terza riguarda in ispecie *la scoperta dell'America*, la quarta concerne *la nautica e cartografia della scoperta*, la quinta comprende alcune *monografie* d'indole diversa, la sesta infine la *bibliografia*.

La prima parte, contenente gli *scritti di Colombo*, è già stata pubblicata per intero dal prof. CESARE DE LOLLIS e forma tre volumi ed un fascicolo di complemento. Essa si suddivide in due sezioni, nella prima delle quali gli scritti di Colombo sono pubblicati criticamente ed illustrati colle prefazioni (1), colle note e coll'apparecchio delle varianti, dove questo poteva tornar utile; nella seconda sezione sono addirittura riprodotti in eliotipia quegli scritti speciali, che furono giudicati autografi.

La prima sezione comprende ottantatre scritti, fra opere propriamente dette e documenti d'indole diversa, di più due appendici contenenti ancora altri documenti, dei quali alcuni, muniti di data e sfuggiti prima all'Editore, avrebbero dovuto essere inseriti nel corpo generale, altri, senza data, formano un'appendice vera e propria. Tutti questi scritti, qualunque fosse la loro natura, vennero pubblicati, per quanto fu possibile, in ordine cronologico, ordine, che ha i suoi inconvenienti, perchè fece sì, che a documenti d'importanza grandissima fossero intercalati altri meno che secondari, i quali a lato dei primi talora appaiono quasi privi d'importanza; ma qui questa disposizione ha eziandio i suoi vantaggi, perchè l'ordine cronologico, il quale sovente è pure l'ordine logico, ci permette di seguire facilmente tutte le fila della biografia di Colombo, quale risulta dai numerosi scritti di lui.

Degli 83 documenti citati 14 solo sono contenuti dal volume primo della parte prima della Raccolta, uscito fin dal 1892; ma sono quasi tutti di grandissima importanza a cominciare dal primo, che è un riassunto del *Giornale di bordo* scritto da Colombo durante il primo viaggio transoceanico.

(1) Le prefazioni od illustrazioni, come sono chiamate, forse a causa della rapidità, con cui si volle far procedere la stampa, furono riunite tutte insieme, scindendole così dai documenti, a cui si riferiscono; questa separazione, specialmente per la mole del primo tomo, riesce di qualche impaccio al lettore.

Da una lettera a papa Alessandro VI apprendiamo, che Colombo nei quattro viaggi alle Indie, com'egli fu solito chiamare le terre, che aveva scoperte, aveva composto un Commentario o meglio un diario particolareggiato, il quale è un vero giornale di bordo. Ma questo Commentario probabilmente non fu condotto proprio a termine per tutti i quattro viaggi, essendo Colombo, specialmente durante l'ultimo, giaciuto a lungo e gravemente ammalato; inoltre anche le parti, le quali furono veramente compite, soffrirono tali vicende, per cui di esse più non rimane una riga autografa, ma solo ci soccorrono sunti e notizie, che indubbiamente mostrano di derivare dal detto Commentario. Questo naturalmente, in modo corrispondente ai quattro viaggi, di cui trattava, si divise in quattro parti, le quali ebbero sorti diverse. La più fortunata fu la prima, sebbene anche intorno ad essa si siano assiegate difficoltà, su cui versa l'illustrazione del De Lollis.

Questo *primo Giornale di bordo*, come l'Editore non a torto lo chiama, prima che Colombo partisse per il secondo viaggio, era stato, come documento gravissimo, consegnato nell'archivio della corte spagnuola; ma allo scopritore ne era stata concessa una copia; autografo e copia rimasero poi avvolti dal più profondo silenzio fino al 1554, allorchè l'imperatore Carlo V concesse a Luigi Colombo, nipote di Cristoforo, la licenza di stampare il prezioso documento. Quel silenzio può riuscire strano; ma non sorprende meno la circostanza, che fosse rotto per opera non di don Fernando, il valoroso quanto affezionato biografo del padre, non da alcuno dei dotti, i quali in quel tempo si occuparono della scoperta con ardore, ma dal degenerare nipote. Il De Lollis si sofferma a rispondere a queste prime obiezioni: don Luigi possedette certo anche, egli osserva, uno scritto di Colombo intorno alla delimitazione fra i possessi coloniali spagnuoli e quelli portoghesi, scritto per ragioni politiche più importante ancora del Giornale di bordo; ebbe eziandio la biografia di Cristoforo scritta da don Fernando; non è dunque inverosimile, che da Fernando stesso potesse anche ottenere la copia del primo Giornale di bordo.

Ma il ricordo della biografia o, per dire esattamente, delle 'Historie' di don Fernando, invita il De Lollis ad una digressione. Le 'Historie' pure, rimasteci solo in una traduzione italiana edita a Venezia dall'Ulloa nel 1571, presentarono ai critici tali difficoltà per le discordanze di alcuni loro dati da quelli di altri documenti, che uno dei più noti studiosi delle cose Colombiane, l'americano HARRISSE, e dietro a

lui il tedesco Ruge un tempo pretesero, che fossero apocriefe; più tardi il d'Avézac, il Fabié, il Peragallo ne presero vittoriosamente le difese; il De Lollis, pur riconoscendo oramai risolta la questione, vi torna sopra per recare nuovi argomenti alla difesa: egli prova efficacemente, che mentre i motivi dei sospetti sollevati dallo Harriese non hanno fondamento, il Las Casas nella 'Historia de las Indias', d'autenticità indubitata, cita le 'Historie' di don Fernando e ne riproduce passi, i quali corrispondono esattamente a quelli della versione italiana.

Ritornando al Giornale di bordo, il De Lollis o'insegna, ch'esso, quale ora ci si presenta, è un sunto dell'opera originale, scritto di pugno dal Las Casas, e da lui intitolato 'Derrotero'. Ma ecco una nuova domanda: il Las Casas trascrisse solo un sunto, fatto già da don Fernando, oppure ne fu veramente l'autore? il de Lollis ne lo crede l'autore e giustifica la sua opinione osservando, che il Las Casas nella 'Historia de las Indias' non usufruì solo delle 'Historie' scritte da don Fernando, ma altresì di scritti originali di Cristoforo Colombo e che, per quanto riguarda il primo viaggio, i due scrittori attinsero evidentemente entrambi al Giornale di bordo, ma il Las Casas reca particolari più copiosi e diversi da quelli, che ne trasse don Fernando. Posto, che il Giornale di bordo pubblicato dal Las Casas non dipende da don Fernando, il De Lollis ricerca quali siano i rapporti fra il Giornale originario ed il sunto fattone dal Las Casas: quest'ultimo non lascia quasi passar giorno senza qualche annotazione; il che vuol dire, che esso segue scrupolosamente il suo esemplare; inoltre le notizie attinte al Giornale da don Fernando di rado, relativamente, sono più ampie e particolareggiate di quelle procurateci dal Las Casas, la qual cosa non avrebbe potuto accadere, se il sunto si fosse ristretto di molto. Ciò non ostante il De Lollis non crede, che il Las Casas facesse il suo riassunto sopra il Giornale di bordo direttamente, ma giudica, che compendiasse uno scritto, ch'era già esso stesso un sunto del Giornale: che il Las Casas stesso compendiasse, è prova il suo originale colle frequenti cancellature di frasi sostituite poi da altre, cancellature e sostituzioni, che non avrebbero avuto ragione di essere, se il Las Casas avesse semplicemente copiato; che poi la base del compendio del Las Casas era a sua volta un sunto, il De Lollis si studia di dimostrarlo col notare, che la 'Historia de las Indias' in molti punti è molto più particolareggiata che il 'Derrotero', che quei maggiori particolari però si ritrovano nelle 'Historie' di

don Fernando, il quale probabilmente li aveva tratti dal Giornale di bordo (1). Concludendo, secondo il De Lollis, le notizie del Giornale ci furono tramandate dalle ' Historie ' di don Fernando e dal ' Derrotero ' del Las Casas: questi ebbe innanzi a sè un sunto e lo compendiò ancora, tuttavia conservò l'insieme del Giornale; don Fernando invece ebbe forse alle mani il Giornale originale, ma non pensò a pubblicarlo, sibbene a trarne notizie, che, fuse con quelle di altri documenti, gli giovarono a compilare le sue ' Historie '.

Indicata la genesi dell'opera, quale ora ci si presenta, appaiono evidenti le ragioni del metodo, con cui il De Lollis la pubblicò: il ' Derrotero ' era già stato edito dal Navarrete e quasi senza modificazioni dopo questo dal Varnhagen; il De Lollis nella nuova edizione pose a fondamento il manoscritto autografo del ' Derrotero '; ma lo arricchì di quelle notizie delle ' Historie ' di don Fernando, che credette derivate pure dal Giornale di bordo, e, quando queste notizie erano date altresì dalla ' Historia de las Indias ' del Las Casas, le trasse di preferenza da questa, supponendo che questo testo s'avvicini di più al testo originale di don Fernando che non la traduzione italiana dell'Ulloa.

Osserviamo dunque il Giornale quale ci appare nell'accurata edizione; ma prima di badare al racconto dei fatti in sè stessi, esaminiamone la forma, la quale è pure degna di attenzione. Fin dalle prime parole: « Este es el primer viaje... puesto sumariamente » impariamo, che il ' Derrotero ' è un sunto del Giornale di bordo; ma, oltre che esso segue scrupolosamente di per di le note del Giornale, reca spesso dei lunghi passi testuali: è testuale subito il prologo; frequentemente si trovano le frasi: « dize aqui el almy-
« rante », « estas son sus palabras », « la derrota diz », ecc. (cf. pgg. 6, 7, 8, 9, 11, 12, ecc.); inoltre credo, che anche là, dove si ha veramente un sunto, questo probabilmente sia composto in gran parte colle espressioni originali del testo: infatti così nei passi detti esplicitamente testuali, come in quelli riassunti ricorrono spesso le medesime frasi. Colombo nel prologo affermò, che aveva provveduto

(1) Tra le prove addotte non accetto però quella, che il De Lollis volle trarre dal verbo « tresladar » da lui interpretato per « compendiare »: questo verbo a p. 95 ricorre col significato di copiare semplicemente: infatti ivi il Las Casas, dopo aver lodato Colombo per le sue cognizioni astronomiche, osserva, che nel Giornale gli astri esaminati da lui non erano « buen puestos », cioè non erano disegnati al loro giusto posto, ma soggiunge, che questo errore avvenne « por falta del mal « escrivano que lo tresladó »: qui il « tresladar » dell'« escrivano » è, parmi, un trasportare puro e semplice ossia copiare.

- Orsi P., *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*. Fasc. 1-3-3. Venezia, Succ. M. Fontana, 1895.
- Parazzi A., *Appendici alle origini e vicende di Viadana e suo distretto*. Vol. III. Viadana, Remagni, 1895.
- Perrero D., *La diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia*. Torino, tip. degli Artigianelli, 1894.
- Perucchetti G., *La presa di Susa preceduta da un rapido sguardo sulla campagna del 1690 in Piemonte*. Roma, E. Voghera, 1894.
- Professione A., *Una polemica contro il letterato senese Antonio Pecci*. Siena, Lazzeri, 1894.
- Provana di Collegno F. S., *Notizie e documenti d'alcune Certose del Piemonte*. Torino, Paravia e C., 1894.
- Pulitzer A., *Le roman du prince Eugène*. Paris, Firmin-Didot et C., 1894.
- Ricasoli B., *Lettere e documenti*, pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti. Vol. X. Firenze, Succ. Le Monnier, 1895.
- Rivoli P., *Alcuni documenti relativi alla persecuzione del 1560-1561*. Torre Pellice, tip. Alpina, 1893.
- *Storia dei Signoridi Luserna*. Parte I: *Il Medioevo*. Torre Pellice, tip. Alpina, 1894.
- Rizzo P., *Naxos Siceliota*. Catania, Monaco e Mollica, 1894.
- Roberti G., *Il carteggio erudito fra Giuseppe Vernazza e Giovanni Antonio Ranza*. Nota. Torino, C. Clausen, 1894.
- Rocchi E., *Le origini della fortificazione moderna. Studi storico-critici*. Testo e note. Tavole. Roma, Voghera, 1894.
- Rodocanachi E., *Courtisanes et bouffons*. Paris, Flammarion, 1894.
- Rambaldi P. L., *Una canzone di Manetto Ciaccheri*. Padova, frat. Gallina, 1894.
- Romano G., *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399*. Milano, fratelli Rivara, 1894.
- Roviglio A., *Questioni longobarde*. Padova, fratelli Drucker, 1894.
- Salvioni G. B., *La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny*. Bologna, Fava e Garagnani, 1894.
- Sanesi G., *Alessandro Tesoro e due sonetti in lode di Carlo Emanuele*. Firenze, Cellini e C., 1894.
- Santi V., *Vicende politiche e civili del Frignano*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894.
- Savini Fr., *Il comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*. Roma, Forzani e C., 1895.
- Scartazzini G. A., *Vita ed opere di Dante Alighieri*. 2ª ediz. Milano, Hoepli, 1894.
- Schiaparelli L., *Tre iscrizioni antiche nel Biellese*. Nota. Torino, Clausen, 1894.
- Schürer G., *Die Entstehung des Kirchenstaates*. Köln, Bachem, 1894.
- Settembrini L., *Epistolario*. 2ª edizione. Napoli, R. Morano, 1894.
- Simiani C., *La vita e le opere di Nicolò Franco*. Torino, Roux e C., 1894.
- Simonetti G., *L'arte dei fabbri in Pisa. Statuto del secolo XIV*. Rocca San Casciano, Cappelli, 1894.
- *I duchi di Lucca durante la dominazione longobarda*, *ibid.*
- Sommerfeldt G., *Zur Frage nach der Herkunft des Predigermonches Nicolaus, Titularbischofs von Butrinto*. München, 1893.
- Sordini G., *Vetulonia. Studi e ricerche*. Spoleto, tip. dell'Umbria, 1894.
- Strachan-Davidson J. L., *Cicero and the fall of the roman republic*. London, Putnam's Sons, 1894.
- Tambara G., *Rime di realisti e giacobini*. Messina, libr. Internazionale, 1894.
- Tarducci Fr., *Per Sebastiano Caboto e per la verità della storia*. Venezia, Succ. Fontana, 1894.
- Tebaldi A., *Napoleone. Una pagina storico-psicologica del genio*. Padova, Dracchi, 1895.
- Temple Leader J., *Life of Sir Robert Dudley*. Florence, Barbèra, 1895.
- Tononi A. G., *Alcune necrologie scritte dal padre D. Lattanzi, 1752-1775*.
- *Ancora dei Templari nel Piacentino, 1309-1312*. Piacenza, tip. Solari di G. Tononi, 1894.
- Travali G., *Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di re Gioacchino Murat al Pizzo*. Palermo, Reber, 1895.
- Trivero U., *Che cosa è la storia*. Nota. Torino, Clausen, 1894.
- Tropea G., *Studi siciliani e la necropoli Zanclea*. Messina, D'Amico, 1894.
- Valerio A., *Il secentismo nel periodo delle origini*. Acireale, 1894.
- Villari P., *I primi due secoli della storia di Firenze*. 2 vol. Firenze, Sansoni, 1893-94.
- *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. 2ª ediz. Vol. I. Milano, U. Hoepli, 1894.
- White Mario J., *In memoria di Giovanni Nicotera*. Firenze, G. Barbèra, 1894.
- Wolf M., *Leben und Werke des Antonio Beccadelli genannt Panormita*. Leipzig, Seemann, 1894.
- Wotke K., *Lilius Gregorius Gyraldus*. Berlin, 1894.
- Zumbini B., *Studi di letteratura italiana*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.

Anno XII°

APRILE-GIUGNO

Fascicolo 2°



Ital 18.)

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

PASQUALE VILLARI, GIUSEPPE DE LEVA

e molti cultori di storia patria



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1895

versava l'Atlantico, quell'Atlantico, il quale anche oggidì al filosofo ed al poeta ispira tante osservazioni, tanti pensieri, si ha nel Giornale di Colombo quasi una delusione; ma bisogna riflettere, che Colombo ed i suoi marinai erano già rotti alle grandi navigazioni, quindi non potevano sentire quelle infinite impressioni, che prova chi colla traversata dell'Atlantico oggidì compie il suo primo gran viaggio marittimo. Colombo pensava a cose ben diverse: egli, che aveva già ingannato una volta i marinai paurosi nel Mediterraneo, facendo loro credere di condurli verso la Francia anzichè contro la nemica Tunisi, ora, abbandonate le Canarie, decise di dir sempre d'aver fatto un numero di leghe minore di quello realmente percorso, affinchè la distanza non isbigottisse i marinai. L'11 settembre questi notarono « un gran troço de mástil de nao de ciento y veynte to-
« neles » e fu l'ultimo ricordo trovato delle navigazioni europee! Il 14 i marinai della caravella comandata dal Pinzon raccontarono d'aver visto « un garxao y un rabo de junco » e sperarono di essere presso alle nuove terre, perchè giudicavano, che simili indizi non distassero mai più di 25 leghe dalla spiaggia; ma fu un'illusione, per quanto altri indizi raccolti ogni giorno fino al 21 settembre confermassero le speranze e queste fossero accolte anche dal Pinzon e da Colombo stesso. Le speranze destate da quelle apparizioni, benchè di giorno in giorno fossero deluse, giovarono a tutta prima; perchè, come narra il Giornale (p. 7), « ivan muy alegres « todos, y los navíos quien mas podía andar andava, por ver pri-
« mero tierra »; ma poi i marinai incominciarono a perdere il buon umore, nè lo restituì loro l'erronea, ma consolatrice congettura di Colombo, il quale, valendosi probabilmente della carta procuratagli da Paolo del Pozzo Toscanelli, il felice e dotto persuasore del suo viaggio, giudicò, che navigassero fra alcuni gruppi di isole. Oltre alle delusioni sofferte turbava i marinai l'osservazione, che finallora il vento aveva sempre spirato dall'est: quest'osservazione faceva loro temere, che il vento conservasse sempre quella direzione, epperchè fosse poi per impedire loro il ritorno in Ispagna; sicchè essendosi il 22 mutato il vento e gonfiato il mare, Colombo affermò, che quella fortuna gli era stata così opportuna, come agli Ebrei un tempo il passaggio del mar Rosso. Questa espressione potrebbe far credere, che il malumore dei marinai in quei giorni fosse divenuto pericoloso e che siano stati nel vero Fernando Colombo ed il Las Casas, allorquando (p. 9, nota) affermarono, che allora i marinai erano stati presso ad un vero ammutinamento ed avevauo minac-

ciato di gettar Colombo in mare e di ritornarsene in Ispagna; ma il Giornale qui non parla di tanto; nella parte, che riguarda il ritorno, il Derrotero ricorda poi bensì (p. 108) « los trabajos que [Colombo aveva sopportati] « con los marineros y gente que llevaba, « los quales todos á una voz estavan determinados de se bolver y « alçarse contra él »; ma quel passo probabilmente non è di Colombo, perchè anzitutto, come nota il De Lollis, Fernando, che in quel punto ripete le espressioni testuali del padre, non lo reca, in secondo luogo mi pare, che Colombo, come consegnò al suo Giornale il segreto della distanza percorsa realmente, così avrebbe anche notato le minacce della ciurma, se queste realmente gli fossero state fatte; egli invece attese a chiamar questa una « mala com-
« pañia » e « gente desmandada », quando provò le sue insubordinazioni nelle Indie (p. 93 sg.). Don Fernando e Las Casas non esagerarono probabilmente in mala fede; ma l'espressione retorica di Colombo, la verosimiglianza del pericolo, le numerose e tristissime ribellioni, che Colombo soffersse poi nei viaggi posteriori poterono facilmente far immaginar loro anche questa prima e prestar pure i colori per dipingerla. Per sua fortuna allora Colombo era ancora in buon accordo col Pinzon e la tranquillità dei due valorosi marinai fu di conforto agli altri. Il mattino del 25 settembre il Pinzon stesso dalla sua caravella, la Pinta, annunciò terra e gl'indizi parvero tanto sicuri, che i due capitani e le loro ciurme incominciarono con grande allegrezza a recitar il « Gloria in excelsis Deo »; ma il giorno seguente s'avvidero, che ciò, che avevan creduto terra, era invece cielo. Alcuni giorni dopo incominciarono i primi dissensi tra Colombo e Pinzon: il primo diceva, che, sebben gl'indizi notati provassero, che veleggiavano presso ad isole, tuttavia voleva continuar direttamente la rotta verso il continente delle Indie; invece il 6 ottobre il Pinzon propose di mutar la direzione alle navi e di cercare quelle isole. Il 7 ottobre la Pinta segnalò un nuovo indizio, che a Colombo parve sicuro: erano stati notati numerosi uccelli, usi, secondo lui, a dormire a terra; anzi, a suo dire, i Portoghesi avevano scoperto molte isole, lasciandosi guidare dalla direzione del volo di stormi di uccelli. Il 10 ottobre i malumori fra la ciurma si rifecero vivi; ma sembra, che neppur allora turbassero molto Colombo, perchè il Giornale ne parla così: « aquí la gente « ya no lo podía sufrir, quexábase del largo viaje; pero el almirante « los esforçó lo mejor que pudo, dándoles buena esperanza de los « provechos que podrían aver, y añidia que por demás era quexarse,

« pues que él avía venido á las Yndias, y que asi lo avía de pro-
 « seguir hasta hallarlas con el ayuda de Nuestro Señor » : queste
 ultime, risolte parole non erano l'espressione d'un uomo intimo-
 rito da quelli, a cui comandava. Curiosa fortuna! il domani sera,
 11 ottobre, si vide in lontananza un lume, che appariva « come una
 « candelilla de cera, que se alçaba y levantaba » ; era il segno della
 terra vicina e, se il Giornale, che peraltro qui si esprime in modo
 sospetto, dice il vero, fu Colombo stesso il primo, il quale in quel-
 l'indizio vide l'annuncio, che la scoperta tanto sospirata era fatta!

Neppure la scoperta tuttavia non destò quell'entusiasmo, che
 qualche immaginoso lettore potrebbe attendersi; anzi la prima im-
 pressione non fu buona: vistisi accorrere innanzi gl'Indiani af-
 fatto nudi e con oggetti di fattura primitiva, Colombo confessa:
 « me pareció que era gente muy pobre de todo, ellos andan todos
 « desnudos, como su madre los parió ». Ma poi egli incomincia ad
 ammirar la bellezza delle loro forme, poi ne loda altresì le qualità
 morali, giudicandoli servizievoli ed ingegnosi, e pensa subito, che,
 non appartenendo essi ad alcuna setta religiosa, si faranno agevol-
 mente cristiani; così il primo pensiero, che la scoperta ispira a
 Colombo, è quello di estendere il Cristianesimo. Ma il giorno se-
 guente egli incomincia a pensare altresì all'oro: avendo notato, che
 alcuni degl'indigeni portavano un anellino d'oro alle narici, chiede
 donde traggano l'oro e le loro risposte, ora fraintese, ora fors'anche
 maliziose, non che il desiderio di trovar l'aurea Cipango, esaltata
 da Marco Polo, lo inducono tosto a riprendere il mare e ad inco-
 minciar quella curiosa ricognizione delle isole Antille, che formò
 l'opera principale del primo viaggio. Da questo punto il pensiero
 dominante diventa l'oro, l'oro, per cui la scoperta sarà apprezzata
 e servirà alla liberazione del S. Sepolcro. Questa curiosa miscela
 di preoccupazioni pratiche e di ideali altissimi, di avidità e di disin-
 teresse fece giudicar forse ingiustamente Colombo a molti critici mo-
 derni; ma si pensi al vilipendio gettato poi da una turba d'invidiosi
 sulla scoperta, perchè a tutta prima non aveva fruttato abbastanza,
 e si comprenderà, che le preoccupazioni di Colombo avevano troppo
 gravi motivi.

La vista delle terre scoperte desta poi in Colombo a poco a poco
 maggiore curiosità, anzi una vera e profonda ammirazione, quale
 è quella del creatore verso la sua fattura. Egli consiglia a trattar
 bene gl'indigeni, affinché « a Nuestro Señor aplaziendo, quando
 « Vuestras Altezas [cioè il re e la regina di Spagna] enbien acá,

« que aquellos que vinieren resciban honrra, y nos den de todo lo « que oviere », prudenti e nobili parole, pur troppo spesso obliate dai suoi compagni e da lui stesso per forza dei sentimenti d'una società feroce nel suo egoismo ed a cui pochi dotti seppero non contrastare, ma parlare con severo linguaggio! Colombo pone ora mente con curiosità, non disgiunta da intenti pratici, ai particolari delle regioni, fra cui s'aggira sulle sue caravelle: giunto all'isola, che denominò Fernandina, egli nota (p. 23): « y vide muchos árboles muy diformes de los nuestros, y d'ellos muchos que tenían « los ramos de muchas maneras, y todo en un pie, y un ramito es « de una manera y otro de otra, y tan disforme, que es la mayor « maravilla del mundo ¡quanta es la diversidad de la una manera « à la otra! verbi gracia: un ramo tenía las fojas de manera de « cañas, y otro de manera de lantisco: y así, en un solo árbol, de « cinco ó seys d'estas maneras, y todos tan diversos. ni estos son « enxeridos, porque se pueda dezir que el enxerto lo haze; antes, « son por los montes, ni cura d'ellos esta gente »; questa descrizione non rivela il botanico esperto, ma l'osservatore amoroso. Non meno bella è la descrizione dei pesci di quei mari (ibid.): « aquí « son los peçes tan diformes de los nuestros, qu'es maravilla; ay « algunos hechos como gallos, de las más finas colores del mundo, « azules, amarillos, colorados, y de todas colores, y otros pintados « de mill maneras; y las colores son tan finas, que no ay hombre « que no se maraville y no tome gran descanso à verlos; también « ay vallas ». Col crescere dell'ammirazione il descrittore cerca termini di confronto colla Castiglia, coll'Andalusia e colla Guinea soprattutto; ma anche con alcuni luoghi del Mediterraneo, colla Sicilia e con Chio specialmente; inoltre coll'Inghilterra. Queste citazioni riflettono il ricordo delle navigazioni anteriori di Colombo e colla loro limitazione smentiscono la leggenda dei suoi viaggi nordici; il ricordo preferito della Guinea poi è dovuto probabilmente al desiderio di confrontare i vantaggi della scoperta delle Indie con quelli, che i Portoghesi avevano tratti dalla scoperta della Guinea. Continuando a parlar della Fernandina, altrove Colombo (p. 24) nota: « en este tiempo [17 ottobre] anduve así por aquellos árboles, « que eran la cosa más fermosa de ver que otra que se aya visto, « veyendo tanta verdura en tanto grado como en el mes de mayo « en el Andaluzía, y los árboles todos están tan diformes de los « nuestros como el día de la noche, y así las frutas, y así las yervas, « y las piedras, y todas las cosas. verdad es que algunos árboles

« eran de la naturaleza de otros que ay en Castilla ; por ende avia
 « muy gran diferencia ; y los otros árboles de otras maneras eran
 « tantos, que no ay persona que lo pueda dezir, ni asemejar á otros
 « de Castilla ». Qui le descrizioni si fanno sempre più entusiastiche
 e poetiche: il 19 ottobre ad un capo dell'isola Española Colombo pose
 nome « hermoso », cioè bello, perchè, scrive, lo vide « tan verde y
 « tan hermoso, así como todas las otras cosas y tierras d'estas islas,
 « que yo no sé adonde me vaya primero, ni me sé cansar los ojos
 « de ver tan hermosas verduras y tan diversas de las nuestras ; y
 « aun creo que a en ellas muchas yervas y muchos árboles, que
 « valen mucho en España para tinturas y para medicinas de espe-
 « cería ; mas yo no los cognozco ; de que llevo grande pena. y
 « llegando yo aquí á este cabo, vino el olor tan bueno y suave de
 « flores ó árboles de la tierra, que era la cosa más dulce del mundo » ;
 altrove (p. 27) descrive le erbe « como en el abril en el Andaluzia,
 « y el cantar de los paxaritos, que parece qu' el hombre nunca se
 « querría partir de aquí, y las manadas de los papagayos, que uscu-
 « reçen el sol, y aves y paxaritos de tantas maneras, y tan di-
 « versas de las nuestras, que es maravilla » ; sotto il 28 ottobre
 (p. 30) afferma, che le palme crescenti all'Española sono diverse
 così da quelle della Spagna come da quelle della Guinea ; che il
 paese, se si eccettuino i monti più elevati, ma meno estesi, è alto
 « de la manera de Cecilia » (p. 31) ; l'Española stessa produce len-
 tischio con foglie e frutti maggiori di quello, di cui parlò Plinio, e
 che, soggiunge (p. 39), « yo e visto en la isla de Xío en el arci-
 « piélagó » ; di più, nota altrove (p. 60), mentre a Chio il lentischio
 si raccoglie in marzo, nelle Indie si potrà avere già nel gennaio.
 Parlando delle donne dell'Española, scrive (p. 38), che sono « de
 « muy buen acatamiento, ni muy negras, salvo menos que Cana-
 « rias » ; dalle Canarie pure cerca un termine di confronto, allorchè,
 narrando, che i monti dell'Española sono altissimi, soggiunge, che
 a loro paragone quelli dell'isola di Teneriffa sono un nulla (p. 72).
 Abbiamo rilevato i frequenti ricordi, che Colombo fa della Guinea,
 e la ragione di questi : cito in prova i seguenti esempi, il primo
 dei quali è importantissimo anche perchè ci mostra nello scopritore
 lo psicologo acuto ed esperto nei migliori mezzi di colonizzazione: il
 Giornale dopo aver detto, che Colombo aveva fatto trasportare sulle
 sue navi, oltre agli uomini, anche parecchie donne indigene, sog-
 giunge (p. 40) : « esto hize, porque mejor se comportan los hombres
 « en España, abiendo mugeres de su tierra que sin ellas ; porque ya

« otras muchas vezes se acaeció traer hombres de Guinea, para que
 « deprendiesen la lengua en Portugal, y después que bolvían y pen-
 « savan de se aprovechar d'ellos en su tierra, por la buena com-
 « pafia que le avían hecho y dádivas que se les avrían dado, en
 « llegando en tierra jamás parecía. otros no lo hazían así. así que,
 « teniendo sus mugeres, tornán gaua de negociar lo que se les en-
 « cargare, y también estas mugeres mucho enseñarán á los nuestros
 « su lengua ». A proposito del linguaggio rileva ancora, che quello
 udito presso gl'Indiani finallora a lui noti era identico in tutti i
 luoghi, il che non succedeva in Guinea, « adonde es myll maneras
 « de lenguas, que la una no entiende la otra ». La Guinea è pure
 ricordata a proposito delle patate: il Giornale, dopo aver narrato
 il modo, in cui gl'Indiani piantavano queste, e descritto la loro pro-
 duttività e bontà, soggiunge riassuntivamente (p. 65): « aquí las ay
 « las más gordas y buenas que [Colombo] avía visto en ninguna
 « [tierra], porque también diz, que de aquellas avía en Guinea;
 « [ma] las de aquel lugar eran tan gordas como la pierna ». Al-
 trove ancora (p. 51) Colombo dice testualmente ai sovrani spagnuoli:
 « certifico á Vuestras Altezas que debaxo del sol no me parece que
 « las puede aver mejores en fertilidad, en temperancia de frio y
 « calor, en abundancia de aguas buenas y sanas, y no como los
 « ríos de Guinea, que son todos pestilencia ». Siffatte lodi oramai
 impedivano di tesserne altre maggiori; eppure Colombo cerca an-
 cora toni più alti: a ciò esso ora critica quello, che prima aveva lo-
 dato — così, volendo esaltare la bellezza degl'indigeni dell'España
 sopra gli altri, dice (p. 77), che sono « todos de muy singularis-
 « simo tracto amoroso y habla dulce, no como los otros que parece,
 « quando hablan, que amenazan; y de buena estatura, hombres y
 « mugeres, y no negros » — ora dice, che quanto prima aveva
 pregiato era bensì degno di lode, ma che il nuovo oggetto ne era
 più meritevole ancora (p. 51): « porque atrás tengo hablado del sitio
 « de villa et fortaleza en el río de Mares por el buen puerto y por
 « la comarca, es cierto que todo es verdad lo que yo dixere, mas no
 « a ninguna comparación de allá aquí, ni de la mar de Nuestra
 « Señora; porque aquí deve aver infra la tierra grandes poblaciones,
 « y gente innumerable, y cosas de grande provecho; porque aquí y
 « en todo lo otro descubierto y tengo esperanza de descubrir, antes
 « que yo vaya á Castilla, digo que torná toda la christiandad ne-
 « gociación en ellas, quanto más la España, á quien deve estar
 « subiecto todo ». Il porto dell'isola di S. Thomás gli fa dire di

nuovo (p. 71), che è tale, che non lo eguaglia nessuno di quelli, che aveva ancor visto, e gli dà occasione ad una testimonianza autobiografica preziosa: « yo e andado — dice egli — veynte y tres años en la mar, sin salir d'ella tiempo que se aya de contar, y ví todo el levante y poniente, 'que dize — aggiunge il compendiatore del Giornale — por yr al camino de septentrión, que es « Inghilterra', y e andado la Guinea; mas en todas estas partidas « no se hallará la perfección de los puertos * * fallados siempre lo * * mejor qu' el otro, que yo con buen tiento mirava mi escrevir, « y torno á dezir que affirmo aver bien escripto, y que agora este « es sobre todos, y cabrian en él todas las naos del mundo, y çerçado, que con una cuerda la más vieja de la nao la tuviese « amarrada ».

In tutte queste lodi era Colombo pienamente sincero, o si illudeva, od era nel vero? Ecco una serie di domande naturali bensì; ma a cui non è agevole rispondere. La risposta a tutta prima sembra facile a trovare nelle relazioni dei compagni di viaggio; ma queste, oltre ad essere meno particolareggiate, sono non meno sospette; perchè le une confortano gli entusiasmi dello scopritore, le altre smentiscono bensì queste lodi, ma si mostrano ad evidenza ispirate da inimicizia contro il fortunato straniero. Certo, Colombo seguì talvolta la prima impressione e fu proclive a credere alle meraviglie delle terre, che aveva scoperte: ne sono prova i racconti, ch'egli accuratamente raccolse dagl'indigeni intorno ai cannibali, alle Amazzoni, a certi uomini, che avevano un occhio solo nella fronte, ecc., racconti, che coloriscono la sua esposizione, spesso autenteramente scientifica, colle tinte proprie delle fantastiche descrizioni di Marco Polo; ed intorno a questi passi si sofferma il Las Casas usando la sua critica e quasi godendo di potersi mostrare, in questo almeno, superiore al grande scopritore. Colombo veramente fa esso pure la critica di questi suoi racconti e più d'una volta congettura, che gl'indigeni credessero, che i loro compagni fossero stati mangiati dai cannibali o dai monocoli, mentre invece erano semplicemente stati catturati (cf. p. 48); ma altre volte invece vi presta fede (cf. p. 97) e colla testa piena delle maravigliose descrizioni di Marco Polo, credendo di essere nelle medesime terre già visitate dal suo ardito predecessore per altra via, si studia di ritrarle con uguale vivacità di colori; anzi sotto il 21 ottobre egli scrive (p. 28), che ha deciso di andar alla terra ferma alla città di « Quisay » a presentar le lettere dei sovrani di Spagna al gran Can e riceverne

risposta, e sotto il 23 aggiunge, che parte per l'isola chiamata dagli indigeni Cuba, ma da lui stimata Cipango, perchè gli era descritta molto grande ed abbondante d'oro, di spezierie, di grandi navi e di mercanti, e le sfere ed i mappamondi consultati ponevano appunto Cipango a quella latitudine. In sostanza egli aveva cercato le coste orientali dell'Asia; non sapendo, che queste distassero tanto dall'Europa, giudicava di averle raggiunte, e non è maraviglia, se d'ora in ora credeva di ravvisar i luoghi, a cui le smaglianti descrizioni di Marco Polo lo avevano così potentemente e felicemente invitato.

Il racconto del ritorno in Ispagna ha molti punti comuni con quelli rilevati nella descrizione dell'andata: si notano le piante, gli oggetti, che parevano indizî di terra vicina, è esaltata la calma del mare; anzi, benchè non avesse più a temere di sgomentar i marinai colla conoscenza della distanza percorsa, Colombo continua ancora a celar i dati esatti di questa; ma ciò faceva, come narra, per impedire, che i suoi compagni apprendessero esattamente la via delle Indie e riservarne il segreto in pro dei sovrani di Spagna. Insieme con particolari comuni tuttavia ve ne sono altri speciali ed importantissimi: la narrazione è più estesa e particolareggiata; inoltre è resa assai più drammatica dalla descrizione di due violente burrasche, le quali fecero temere a Colombo di perdere colla vita sua e dei suoi anche la gloria ed i vantaggi della scoperta. Il Derrotero reca a questo proposito dei passi testuali di Colombo, che sono sublimi; di più ci fa assistere ad una quantità di voti, i quali dipingono al vivo l'angoscia dei pericolanti. Le ripetute promesse di andar ad alcuni santuari in camicia potrebbero far giudicare strani quegli uomini, ma sarebbe giudizio avventato: in quel tempo, come ci provano alcuni disegni originali, onde fu arricchita l'edizione delle Cronache del Sercambi curata dall'Istituto Storico Italiano, gli uomini, che esercitavano alcune umilissime professioni, andavano in semplice camicia: il voto fatto da Colombo e dai suoi era dunque un atto di umiliazione. Ai pericoli degli elementi s'aggiunsero quelli minacciati dai Portoghesi, invidiosi della scoperta; ma Colombo ebbe la fortuna di riuscir vincitore anche di questi, e non senza merito, perchè avendo il capitano d'una nave da guerra portoghese voluto far prigioniero lui e le sue ciurme, egli arditamente gli rispose essere uso degli ammiragli di Castiglia morire anzichè arrendersi o lasciar prigioniera la gente loro.

Ci siamo fermati molto sopra il primo Giornale di bordo, perchè

esso è il documento più importante della scoperta; ma non ne difettano altri pregevoli o per se stessi o per le circostanze, con cui si collegano.

Per questo secondo aspetto appunto è notevole subito il II documento pubblicato, cioè la lettera, che appena approdato in Europa, Colombo indirizzò al Sanchez ed al Santangel, due suoi protettori alla corte di Castiglia: quella lettera, benchè riassuma solo a grandi linee il Giornale di bordo, tuttavia è notevole, perchè colla rapidità del fulmine propagò la notizia della scoperta e, specialmente in Italia, ebbe subito una quantità di copie e traduzioni meravigliosa.

L'illustrazione è qui assai più ampia che il documento stesso; perchè l'Editore anzitutto ebbe cura di ricercare i più antichi testi della lettera, che raccolse in numero di dieci, poi di confrontarli, infine di indicarne la filiazione; dopo questo studio minuto e non sempre facile a seguire il De Lollis conchiude, che Colombo scrisse una lettera sola con due diversi indirizzi. In seguito l'Editore ricerca ancora dove e quando la lettera ed il suo poscritto siano stati composti e quale sia il carattere di questo secondo specialmente, e conclude, che la lettera fu scritta in alto mare il 15 febbraio 1493 e che il poscritto fu aggiunto a Lisbona il 4 marzo e forma un estratto del « Giornale di bordo » per il periodo 21 febbraio-4 marzo.

L'illustrazione, specialmente per il confronto diligente e rigorosamente scientifico della lettera, divenuta ai giorni nostri una vera pietra di paragone per l'acutezza dei critici, è una delle più importanti e delle più originali fra quelle, che il presente volume contiene.

L'esame dei testi induce poi l'Editore a publicar la lettera secondo due di questi, cioè nel testo spagnuolo dell'edizione in foglio fatta conoscere dal Maisonneuve e nel testo della versione latina fattane dal Cosco fin dal 1493; l'uno e l'altro sono accompagnati da un ricco corredo di varianti tratte dai testi diversi.

Abbiamo già detto, che la lettera è un sunto del Giornale di bordo: infatti Colombo in essa racconta, che in 33 giorni tragittò dalle Canarie alle Indie, che in queste trovò moltissime isole popolate da gente senza numero, menziona i nomi loro dati, l'itinerario seguito fra di esse, esalta con ardore i porti innumerevoli, i monti altissimi, gli alberi sempre verdi, il canto degli usignuoli, l'abbondanza di oro nelle miniere e nei fiumi, l'ingenuità e la bontà degli indigeni. Conclude, che, sebbene abbia compiuto il viaggio « así de

corrida », tuttavia può assicurare, che procurerà alle loro Altezze, il re e la regina, tanto oro, « quanto ovieren menester », purchè diano a lui piccolo aiuto, e ricaveranno altresì spezierie, cotone, mastice, aloe, rabarbaro, cannella « y esclavos, quantos mandaràn « cargar »; a proposito di questi ultimi, che pur troppo formarono il carico più presto e più largamente fatto, soggiunge quasi a giustificazione, « é serán de los ydólatras »; infine rende grazie a Dio per avergli procurato vittoria d'un'impresa, che, nota con compiacenza, era stata giudicata impossibile, « porque, aunque d'estas « tierras ayan fablado ó escripto, todo va por conjectura sin allegar « de vista, salvo comprendiendo atanto », — con queste parole Colombo alludeva forse al Toscanelli, a confronto del quale voleva rilevare il proprio merito — « los oyentes los más escuchavan é juzga- « van más por fabla que por poca c[osa] d'ellos »; nè solo esso si sentiva in obbligo di ringraziar Dio, ma, soggiungeva, « toda la chri- « stianidad deve tomar alegría y fazer grandes fiestas, y dar gracias « solemnes à la sancta Trinidad con muchas oraciones solemnes »: Colombo, sebbene fosse indotto dall'errore di credere d'aver raggiunto le coste dell'Asia, tuttavia divinò la grandezza della scoperta.

Saltiamo al IV documento pubblicato, il quale ci rappresenta il *Giornale di bordo del secondo viaggio* e riguarda il periodo degli anni 1495-96. Questo Giornale anch'esso andò perduto senza che ce ne rimanesse neppure un sunto, come avvenne per il primo. Restarono però frammenti ed opere diverse, che lo utilizzarono, e con questi sussidi l'Editore si studiò di rappresentarne, insieme raccolte, le sparse membra. L'illustrazione, che per erudizione, accuratezza ed originalità non è inferiore a quella della lettera, che testè abbiamo esaminata, ci rende conto appunto di questo faticoso lavoro: l'Editore dà notizia dei quattro frammenti del Giornale pervenutici, ne esamina il testo, i reciproci rapporti e conclude affermando, che fra i diversi testi il migliore è quello rimastoci nella traduzione italiana delle 'Historie di don Fernando', il quale però è un sunto d'un sunto; da questo deriva in gran parte il testo conservato dalla 'Historia de las Indias' del Las Casas, il quale tuttavia ha anche notevoli particolari suoi propri; assai meno utili alla ricostituzione in se stessa, tuttavia notevoli per le conferme e dilucidazioni, che arrecano, sono il racconto del medesimo viaggio fatto da Pietro Martire d'Anghiera nella sua opera 'De orbe novo' ed il racconto del Bernaldez nello scritto 'Reyes católicos'.

Rilevato così il valore dei diversi testi, l'Editore pubblica il se-

condo Giornale, dividendolo in tre sezioni, collocando quali paralleli, quali di seguito i testi citati ed illustrando ciascuno col confronto dei dati degli altri e con documenti diversi. Precedono e formano la parte più estesa e più importante i testi di don Fernando e del Las Casas, disposti su due colonne parallele e, naturalmente, l'uno nella traduzione italiana dell'Ulloa, l'altro nell'originale spagnuolo. La redazione di don Fernando si risente della cultura e dello spirito critico di lui, il quale non ripeté tale e quale ciò che leggeva, ma riassunse, commentò e s'esprime con linguaggio accurato e scientifico; tuttavia sotto la forma erudita s'intravedono ad un di presso le stesse descrizioni ed osservazioni sia nel racconto della traversata dell'Atlantico, sia in quello della perlustrazione delle terre scoperte; ritornano le lodi alla fertilità e bellezza di queste, alla abbondanza dei porti, alla ricchezza dei prodotti, alla bontà degli abitanti. Col testo di don Fernando assai spesso corrisponde alla lettera quello del Las Casas; ma Fernando di solito è più ampio; il Las Casas da parte sua talvolta si estende là, dove don Fernando è brevissimo, inoltre aggiunge osservazioni e digressioni non iscarse d'interesse. Sotto a questi due testi sono segnate e discusse le varianti; tra le quali l'Editore collocò certe amplificazioni e digressioni sia di don Fernando che del Las Casas, le quali veramente non è improbabile, che mancassero al Giornale di bordo primitivo, ma che sono tuttavia difficili a ben distinguere; sicchè non è impossibile, che nel testo sian rimaste aggiunte e nelle note siano stati trasportati elementi spettanti al testo; di qui l'importanza speciale delle varianti, le quali non si possono affatto trasandare. Oltre all'apparato delle varianti vi sono poi ancora le note propriamente dette, in cui l'Editore a controllo dei dati del testo raccolse altre notizie, dirette od indirette, dei testi oculari; questi testi per la prima sezione del Giornale sono specialmente il Chanca, medico di bordo; Michele da Cuneo, nobile savonese accarezzato da Colombo ed ammiratore di lui, ma libero nei giudizi sì, che spesso dubita o fa addirittura critiche delle opinioni del suo protettore; Simon Verde e Nicolò Scillacio, il retorico professore dello Studio di Pavia, il quale probabilissimamente avrebbe menato gran vanto di questo, se avesse pur dubitato, che Colombo vi avesse fatto i suoi studi. Nella seconda sezione coi due testi succitati compaiono Pietro Martire ed il Bernaldez e come fonte di controllo, non ricorrendone altra, è usufruito Michele da Cuneo. Il medesimo corredo ricompare nella terza sezione, in fine alla quale però è pubblicata per intero la

‘Scrittura delle antichità degl’Indiani’ di frate Ramón o Román Pane. Questa narrazione non ha alcuno stretto vincolo per il contenuto col Giornale di bordo; ma è interessante, perchè espone una quantità di leggende raccolte nelle terre scoperte intorno a Dio, all’origine del mare, alle Amazzoni. La narrazione di Pietro Martire è scritta in elegante latino e con ordine logico piuttosto che cronologico, si risente pure dello spirito critico dell’autore; questi elementi fanno sì, che anche quando sono raccontate le medesime cose, queste paiano diverse. La narrazione del Bernaldez invece ricorda assai meglio i testi di don Fernando e del Las Casas, è come questi ricca di dati cronologici e di descrizioni minute, inoltre da essa spirano una credulità ed un sentimento di fiducia e di ammirazione per Colombo, che in Pietro Martire scompaiono in gran parte.

In complesso coi diversi racconti raccolti insieme il secondo Giornale di bordo di Colombo si ricostituisce con sufficiente determinatezza; ma l’impressione di spontaneità, lasciata dal primo Giornale, qui viene a mancare; si ricostituisce bensì il contesto dei fatti, ma non si possono più seguire passo passo fra questi i sentimenti dello scopritore.

Il V documento pubblicato è formato dalle *Istruzioni date da Colombo ad Antonio Torres* all’Isabella, nelle Indie, il 30 gennaio 1494, allorchè il Torres ritornò in Ispagna presso i sovrani. L’Editore pubblica questo documento da una preziosa copia contemporanea, in cui, articolo per articolo, furono notate le risposte date dai sovrani; le quali sono pure edite in caratteri diversi; in nota poi, a mo’ di varianti, segnò le lezioni scorrette e le lacune delle edizioni del medesimo documento già curate dal Navarrete e dall’Asensio: queste varianti fanno fede dell’accuratezza dell’Editore e più d’una mostra come il senso prima fosse stato lesa.

Colombo in questa lettera incomincia a lasciar intravedere il timore, che i vantati profitti della scoperta fossero posti in dubbio: parla dell’abbondanza dell’oro, ma riferendosi solo alla testimonianza di due suoi esploratori, il Gorvalán e l’Hojeda, esalta invece la gran quantità delle droghe, che si poteva raccogliere anche solo presso alle spiagge, senza aver bisogno d’internarsi nel paese; i sovrani su questo punto non si mostrano difficili, anzi dichiarano, che « despu[é]s de Dios, á él [Colombo] son en cargo de todo lo « que en esto han avido y ovieren ». In seguito la lettera contiene particolari preziosi intorno alla salute dei coloni, alla riproduzione di piante europee, le quali Colombo, visti i primi esperimenti fatti,

giudicò, che non sarebbero state meno remuneratrici che in Andalusia ed in Sicilia. Bella è pure l'idea manifestata di mandar in Ispagna alcuni cannibali per due scopi: per mostrare agl'indigeni, che si attendeva a castigar i loro oppressori e per far imparare a questi ultimi lo spagnuolo e poi, restituitili alle terre natali, valersene come interpreti; ma con questa buona proposta ve n'era un'altra men bella, su cui i sovrani giustamente si riservarono di rispondere a Colombo stesso: questi suggeriva; che le navi, le quali avrebbero portato nelle Indie animali domestici e sementi per la riproduzione, in compenso trasportassero in Ispagna indigeni come schiavi. La lettera si chiude con lagnanze, quali esplicite, quali velate: si raccomanda, che i viveri, che saranno mandati, cioè vino, carni, ecc. non siano cattivi come quelli imbarcati prima ingannevolmente, che le persone altresì siano scelte quali occorrono ai bisogni, non per mire private. In questo documento incomincia a sentirsi l'eco delle avversità di Colombo ed incomincia a declinare, non dirò la grandezza, ma la fama di lui; la vita di Colombo d'or innanzi perde a poco a poco anche d'importanza scientifica; ma rimane, anzi aumenta in essa l'interesse drammatico.

Il VI documento contiene altre istruzioni date il medesimo anno da Colombo a Pietro Margarite, il quale era da lui stato nominato capitano ed alcade del forte di S. Tomàs nell'interno di Cibao. Queste istruzioni sono d'indole militare: Colombo insegna il modo, in cui si dovranno trattare i soldati spagnuoli e gl'Indiani; indica le imprese da tentare, specialmente l'arresto del cacico Cahonaboa, che suggerisce di mandar ad effetto con un tradimento; inculca l'amministrazione severa della giustizia; conclude raccomandando, che non si lascino andare per la terra dispersi i soldati, perchè gl'Indiani, che, essendo « codardi », non osano affrontarli riuniti, li assalirebbero a tradimento dispersi. La lettera insomma è assai importante per la storia dei principi della colonizzazione e segnala con parole sincere il mutar delle condizioni e dei pensieri di Colombo intorno alle terre scoperte.

Il VII documento è un frammento di una lettera scritta da Colombo ai re cattolici dall'Española il gennaio 1495 ed è notevole, perchè narra il curioso stratagemma, con cui Colombo nel Mediterraneo aveva fatto credere ai suoi marinai di condurli verso Marsiglia, mentre invece li guidava contro Tunisi. Lo Harrisse si era valso di questo come di uno dei più validi argomenti a dimostrare apocrife le 'Historie' di don Fernando. L'Editore nell'illustrazione

riassume i giudizi diversi del D'Avézac, del Peragallo, del Breusing, del Büdinger, del Gelcich e dello Schmidt, pubblica poi il frammento sui due testi paralleli della traduzione italiana delle 'Historie' di don Fernando e della 'Historia' del Las Casas.

Saltiamo al documento XIII (1), il quale ci presenta due frammenti d'una lettera indirizzata a Bartolomeo Colombo nel febbraio 1498. I due frammenti, conservatici dal Las Casas e poco chiari a cagione della loro brevità, abbondano di espressioni piene di sentimenti religiosi: Colombo raccomanda a suo fratello di non far danno nè ai sovrani, nè ad altra persona, di ascoltar la coscienza, « porque no ay otro bien salvo servir á Dios », di soffrire con rassegnazione, perchè quanto opera tornerà a piacimento di Gesù Cristo; queste espressioni contrastano in modo strano col giudizio giustamente acerbo, che il Las Casas fa della lettera in generale, la quale, come si rileva dalle sue parole, raccomandava a Bartolomeo la tratta degl' schiavi.

L'ultimo documento pubblicato in questo volume, cioè il XIV, contiene l'istituzione del maggiorasco dettata da Colombo il 22 febbraio 1498. Nell'illustrazione l'Editore fa la storia del documento, collegandola colle liti dibattute per la successione della famiglia Colombo in Ispagna, e dimostra che il documento è autentico.

In questo Colombo describe e magnifica anzitutto la scoperta, poi designa la successione ereditaria e le persone, che dovranno vegliare sopra l'esecuzione della sua volontà; ma sono notevoli specialmente gli espliciti e numerosi passi, in cui egli si dice senz'altro genovese: infatti, pregando il re e la regina di far che sia rispettata la sua volontà, Colombo rammenta loro, che, « siendo yo nacido « en Génova, les vine á servir aquí en Castilla, y les descubrí al « poniente de tierra firme las Indias »; più in là ordina al suo erede principale, che « tenga é sostenga siempre en la ciudad de Génova « una persona de nuestro linage que tenga allí casa é muger, y le « ordene renta con que pueda vivir honestamente, como persona « tan llegada á nuestro linage, y haga pie y rayz en la dicha « ciudad como natural d'ella, porque podrá aver de la dicha ciudad « ayuda y favor en las cosas del menester suyo, pues que d'ella « salí y en ella nací »; più oltre consiglia, che la rendita del maggiorasco si collochi al banco di S. Giorgio, dove i denari stanno

(1) Il quale per una svista fu studiato nell'illustrazione decimoseconda, mentre il documento duodecimo fu studiato nell'illustrazione decimaterza.

« muy seguros » e rendono il sei per cento, e la città di Genova è « noble y poderosa por la mar »; quella rendita poi si dovrà ivi far fruttare insino a che con essa l'erede o col re di Spagna o da solo possa imprendere la liberazione del S. Sepolcro; infine in un altro luogo ancora Colombo ordina a chi avrà il maggiorasco, che « procure y se trabaje siempre por la honra y bien y acrecentamiento de la ciudad de Génova, y ponga todas sus fuerças y bienes « á defender y aumentar el bien y honra de la república d'ella, « no yendo contra el servicio de la Iglesia de Dios y alto estado « del rey y de la Reyna nuestros señores ».

Il volume secondo della parte prima, uscito solo nel '94, contiene, come dicemmo, 69 altri documenti, due appendici a questi ed alle illustrazioni loro, le postille, anch'esse illustrate, un indice, un facsimile ed una nota di abbreviazioni e correzioni.

Il primo documento di questo volume, XV della Raccolta, contiene il *Diario del terzo viaggio di Colombo*, composto fra il 30 maggio ed il 31 agosto 1498. Questo diario, tratto dalla 'Historia' del Las Casas, è particolareggiato quanto il primo giornale di bordo, anzi in alcuni punti sembra che riproduca addirittura questo, vi si nota la medesima cura di segnare i più piccoli indizî, di descrivere pesci, uccelli, ecc.; tuttavia il diario originale ha subito in questo documento gravi modificazioni: il Las Casas narra in nome proprio, a modo suo ordina il materiale e ad osservazioni fatte da Colombo ne frammette continuamente altre proprie o tolte a don Fernando, sicchè è probabile, che la sua esposizione sia assai più ampia che quella originaria. L'Editore nel pubblicare questo diario si valse, come per i documenti anteriori, di una copia del manoscritto del Las Casas; ma prima che si venisse alla stampa essendone stato scoperto l'autografo, procurò di collazionare con questo il suo testo per quanto le circostanze glie lo permisero; nell'apparecchio critico notò poscia le varianti tra la copia e l'autografo del Las Casas, le notizie ora in più ora in meno contenute nelle 'Historie' di don Fernando, quelle evidentemente tolte da altri documenti, infine i passi del Las Casas, ch'egli giudicò privi di fonte ed aggiunti dal Las Casas istesso.

Il XVI documento è ancora una descrizione del terzo viaggio; ma mentre quella precedente era stata scritta da Colombo per uso proprio ed a forma di giornale, questa è la relazione da lui mandata al re ed alla regina. Il periodo di tempo, di cui si tratta, è identico, molte notizie sono qui semplicemente ripetute, altre per

amore di brevità furono addirittura omesse; tuttavia il documento è per più aspetti molto importante. Colombo, preoccupato dalla ribellione sollevata nelle terre scoperte da Roldán, uno dei suoi più fieri ed indegni nemici, e dal discredito intorno alla scoperta ed all'opera sua, che s'era insinuato anche in Ispagna, incomincia col far una breve, ma magnifica storia dei precedenti della scoperta e dell'importanza di questa, rilevando particolarmente le ricchezze, che se ne sarebbero potute ottenere; ricorda, che quando aveva proposto l'impresa, tutti ne avevano riso, meno i frati; ma egli, benchè fosse in pena, stette sicuro sull'esito di questa, « porqu'es < verdad que todo pasará, y no la palabra de Dios », il quale per la bocca d'Isaia aveva predetto chiaramente la scoperta e preannunciato, che dalla Spagna sarebbe stato predicato a tutto il mondo il suo santo nome. La relazione abbonda di citazioni bibliche, contiene pure numerosi ricordi degli scrittori latini e greci, dei profani e degli ecclesiastici, dei classici e dei medievali, nominatamente di Strabone, di S. Ambrogio, d'Isidoro di Siviglia, di Beda e dello Scoto; questi ricordi sono affastellati senz'ordine, nè certo derivano dalla lettura dei libri di tutti gli autori citati; ma sono interessanti, perchè preannunciano il curioso 'Libro de las profecias'; anzi non sarebbe forse stato inopportuno, che l'Editore li avesse rilevati punto per punto e confrontati con quelli raccolti in questa opera: siffatto studio ci avrebbe permesso di seguire man mano il formarsi del 'Libro de las Profecias' nella mente di Colombo, di distinguere la parte avutavi da lui da quella presa dal padre Goriccio suo collaboratore ed anche all'infuori della questione delle fonti del libro citato ci avrebbe fatto assistere a quella rivoluzione, per cui Colombo, benchè sempre si fosse dimostrato pieno di sentimenti religiosi, ora fu trasportato da questi in modo, che ad alcuni critici sembrò quasi vittima d'una mania religiosa. L'esaltazione mentale qui traspare da ogni pensiero sì, che Colombo crede di avere persino scoperto la regione della terra, in cui fu il paradiso terrestre, regione, che descrive come un'altura, la quale dà alla terra la forma d'una pera e ne forma la parte prossima al picciuolo. Queste sono stranezze, benchè sia stato osservato, a loro proposito, che forse Colombo presenti la forma della terra schiacciata ai poli e rigonfia all'equatore. Ma qualunque sia il loro valore, esse non tolsero, che il navigatore su altre questioni conservasse una mirabile lucidità ed acutezza di mente; il che prova la presente relazione stessa, in cui Colombo, concludendo, fa sagacemente riflettere

ai sovrani, che il Portogallo aveva sopportato molto maggiori sacrifici di uomini e di danaro per compiere le sue scoperte nell'Africa e ch'essi stessi, sovrani, gli avevano promesso, che quando anche egli non avesse scoperto che pietre, tuttavia avrebbero continuato a promuovere i suoi viaggi.

Il documento XVII consiste in poche righe di una lettera, desunte dal Las Casas; di per sè è interessante, perchè in esso Colombo afferma, che frequentò sette anni la corte per ottenere l'approvazione all'impresa e che, tolto Iddio, in quel tempo non ebbe altro, che l'aiutasse, se non frate Antonio di Marchena; questi particolari biografici poi offrono al De Lollis l'occasione di darci nell'illustrazione una breve, ma vera ed importante monografia intorno al Marchena nominato, ed all'altro celebre frate, Giovanni Perez della Rabida, in cui la tradizione rappresentò il più strenuo ed affettuoso difensore di Colombo; il De Lollis chiude questo studio affermando essere ancora sostenibile così la tesi dell'Oviedo, secondo cui il Marchena ed il Perez sarebbero stati una medesima persona, come quella, che identifica invece il Marchena con Diego di Deza vescovo di Zamora e che fu a torto giudicata infondata dallo HARRISSE.

Un altro frammento di lettera ci presenta il documento XIX, interessante per questo, che tratta d'una spedizione di schiavi, dei quali Colombo esalta il valore, dicendo che molti ne adoperavano allora la Castiglia, l'Aragona, il Portogallo, l'Italia e la Sicilia (sic) e che quelli tratti dalla Guinea non valevano in tre un Indiano solo. Quest'ultimo vanto vedremo contraddetto da Michele da Cuneo; ciononostante il documento è importante per la storia della schiavitù in Europa.

Nel documento XX, che è un'altra lettera, Colombo richiede, come nel decimonono, religiosi ed amministratori della giustizia, di più anche coloni in cambio di quelli disobbedienti, che vuol rimandare indietro; lamenta inoltre i vizi nati per l'abbondanza del vitto e degli schiavi e per la bellezza delle indigene. Una lettera di Michele da Cuneo, che citeremo, illustra quest'ultimo particolare col racconto di un episodio di una brutalità spaventosa.

Nella lettera, che costituisce il documento XXI, Colombo fa un grande elogio della scoperta, sfidando a trovar negli storici greci e romani il racconto della fondazione di un impero così grande con sì poca spesa, quale fu quello formato colla Spagna e colle Indie. La lettera sventuratamente non potè essere ricostituita per intero coi frammenti rimastine; ma in un altro punto di essa sembra, che

Colombo confronti ancora l'acquisto delle Indie colle imprese spagnuole in Francia ed in Italia; in sostanza in essa Colombo sollecita le paghe per i dipendenti e mira a scusarsi, se la scoperta non ha ancora fruttato i guadagni promessi. A proposito di questa e di molte altre lettere frammentarie, tratte di solito dal Las Casas, noto, che più d'una volta nasce il dubbio, che si sia qua sdoppiata una lettera unica, là invece fusa una sola coi frammenti di parecchie; ma l'Editore ha posto ogni cura per evitare questi facili pericoli e le illustrazioni trattano appunto di questa questione.

Saltiamo tre documenti brevi e meno importanti e veniamo al XXVI, ch'è del maggio 1499: in esso Colombo espone la questione col ribelle Roldán già menzionato; accusa l'ozio ed i vizi di molti coloni, i quali dopo averlo in Ispagna assediato d'istanze, perchè li conducesse seco nelle Indie, gjunti in queste, pretendevano, dice, che l'oro si raccogliesse a palate e si trovasse sulla spiaggia del mare per non aver altra fatica che di caricarlo sulle navi; enumera le accuse d'ogni sorta fattegli nelle Indie ed anche in Ispagna, mostra l'insussistenza di molte, ma si sente « pobre estran-
« gero ». La lettera è importantissima per la storia della colonizzazione spagnuola in quel periodo. L'illustrazione, così come per i documenti precedenti, continua ad esporre la rivolta di Roldán ed i fatti, che si connettono con questa.

Gli ultimi documenti ci hanno lasciato intravedere la burrasca, che andava gonfiando intorno a Colombo; il XXX, che è una lettera indirizzata da lui a non so quali « señores » della corte spagnuola, probabilmente sul fine del 1500, ci dipinge la burrasca nel suo maggior furore: Colombo infatti scriveva dopo essere stato arrestato dal violento Bobadilla e trasportato in catene in Ispagna. Il De Lollis nell'illustrazione cerca di determinar l'epoca, in cui la lettera fu scritta; le relazioni di essa con un'altra lettera indirizzata all'aia del principe Giovanni; infine, venendo al contenuto, si sofferma particolarmente sulla questione della durata della dimora di Colombo in Ispagna, poichè questa lettera reca dati discordi da quelli contenuti dal primo Giornale di bordo; lo Harriisse a questo proposito s'era valso della lettera presente per ismentire il Giornale; il De Lollis invece si serve di questo per ismentir quella e conclude, che, « se v'ha punto della biografia Colombiana, che non ha più
« bisogno di essere discusso, è questo: ch'egli [Colombo] giunse la
« prima volta alla corte dei re cattolici il 20 gennaio 1486 ». Ma veniamo alla lettera stessa, la quale incomincia così: « Ya son diez

« y siete años que yo vine servir estos príncipes con la impresa de « las Indias; los ocho fui traído en disputas, y en fin se dió mi « aviso por cosa de burla. yo con amor proseguí en ello, y respondí « á Francia y á Inglaterra y á Portugal que para el rey é la reina, « mis señores, eran esas tierras é señoríos »; seguita Colombo vantando di aver assoggettato ai sovrani spagnuoli « más tierra « que non es África y Europa, y más de mil y sietecientas islas »; protesta poi contro i torti fattigli, le catene messegli, i danni materiali cagionatigli; afferma sdegnosamente, ch'esso doveva essere giudicato come « capitán que fué á conquistar de España fasta las « Indias »; ma termina con una espressione umile, tuttavia molto più commovente, ricordando, che per servire le loro Altezze era venuto « de tan lejos », aveva consumato la gioventù ed abbandonato la moglie ed i figli.

Simile a questa, ma più estesa e più commovente ancora è la lettera, che forma il documento XXXI e che fu nel medesimo tempo indirizzata da Colombo all'aia del principe Giovanni. Nell'illustrazione il De Lollis raccoglie prima notizie intorno a questa donna, a cui Colombo pieno di fiducia si rivolgeva in giorni così angosciosi, trapassa poi ai quattro testi, che ci conservarono la lettera, ne indica i rapporti e dimostra perchè il codice parigino da lui usufruito debba preferirsi: questa illustrazione, benchè sia breve, è interessante ed accurata. La lettera è più ampia e più ricca di particolari che non quella precedente; tuttavia ha con questa molti punti comuni: Colombo in essa si dice esecutore delle profezie di Isaia; ricorda, che trovò increduli tutti, tranne la regina, la quale ebbe « spiritu de ynteligençia »; « siete años se pasaron en la plática, y nueve executando », esclama, eppure ora sono in condizione tale, che « no ha nadie tan vil que no piense de ultrajarme », se avessi rubato le Indie all'altare di S. Pietro per darle ai Mori, non mi avrebbero potuto far peggio. Racconta poi le peripezie sofferte nell'ultimo viaggio lungo le coste di Paria, la venuta di Bobadilla all'Espanñola, i rapporti avuti con costui; si giustifica; rammenta le ricchezze già procurate ai sovrani e, concludendo, ripete, che esso non può essere giudicato come un governatore mandato a reggere la Sicilia, ma come grande conquistatore. La lettera è commovente, piena di ispirazione religiosa, piena di sdegnosi, ma insieme giusti sentimenti.

In principio di questo periodo amareggiato dalle angustie e dai disinganni Colombo pose altresì mano ad uno scritto di maggior mole,

cioè al *Libro de las profetas*. Il De Lollis, pubblicandolo per la prima volta, afferma, che questo scritto « serve mirabilmente a renderci ragione dello spirito complesso di Cristoforo Colombo »; infatti rileva, come il libro rispecchi al vivo la fantasia di lui, il valore, che, compita l'impresa e vistala così mal retribuita, Colombo si studiò di darle. Per quanto ha tratto colla critica del testo, l'Editore fa brevemente la storia del libro; distingue, finchè è possibile, la parte avuta in questo da Colombo, da quella spettante al Gorricio, frate certosino; conclude, che l'opera è uno zibaldone incompleto ed ordinato solo in parte. Nelle note si procurò di indicare i riscontri di tutti i passi dei testi citati, cosa, che non sempre riuscì, forse perchè Colombo usufruì talvolta di codici manoscritti contenenti varianti od aggiunte poi espunte dalle edizioni; dove però si poterono ritrovare i passi citati, questi furono collazionati colle edizioni migliori e più recenti; per ciò che riguarda la Bibbia ed i Vangeli, si ricorse alla volgata, in confronto alla quale, curioso, i passi Colombiani, tolti di solito dal celebre Nicolò di Lira o rabì Samuel, come Colombo lo chiama, presentano spesso una lezione migliore; ma è pure da notare, che sovente Colombo dai passi citati trae conclusioni inammissibili od attribuisce ad una persona sentenze che sono d'un'altra; fra gli errori più curiosi è quello commesso col dire, che la celebre profezia attribuita a Gioachimo da Fiore presagiva, che il mondo sarebbe stato convertito alla fede cristiana dalla Spagna.

Ma veniamo al testo. Appunto a causa del disordine, in cui è rimasta, l'opera appare ancora più strana di quello che è realmente; adoperando molta attenzione, s'intravede, ch'essa in fondo mira a dimostrare, come collo scoprire le Indie Colombo abbia dato compimento alle profezie della sacra Scrittura, abbia fatto sì, che tutto il mondo potesse convertirsi alla fede cristiana ed in certo modo avvicinato la fine di questo; ma siffatto disegno spesso è celato da numerosi particolari, i quali sembrano inutili allo scopo e non hanno altro fine che la glorificazione d'Iddio. Per darne un'idea, riassumo il principio del libro. Dopo una lettera al padre Gorricio e la risposta del padre, Colombo incomincia col dimostrare, che la sacra Scrittura si spiega in quattro modi; poi frappone una preghiera, la quale manca all'Ufficio; poi, tornando al primo argomento, nota, che la sacra Scrittura adopera sovente il presente per il passato e specialmente per il futuro; a questo punto, certo per il disordine delle carte, che componevano il libro, s'inframmette dinuovo una lunga lettera al re ed alla regina, ai quali Colombo

domanda, che le rendite delle Indie siano dedicate al ricupero del S. Sepolcro.

Questa lettera è piena d'importanza così per il profondo sentimento religioso, che da essa spira, come per i cenni autobiografici ed il vivace ritratto morale, che contiene. Colombo incomincia infatti col ricordare, che prese a navigare « de muy pequeña edad » « é lo he continuado fasta hoy »; che ha quarant'anni di navigazione e quest'arte mette il desiderio « de saber los secretos d'este mundo »; racconta poi, che aveva procurato d'istruirsi intorno a tutti i grandi viaggi, ch'erano stati compiuti, di conversare con ecclesiastici e laici, Latini e Greci, Giudei e Mori; che Iddio era stato molto propizio al suo disegno, dandogli « espíritu de ynteligencia », perchè, soggiunge, « en la marinería me fiso abondoso, de astrología me dió lo que abastava, y asý de geometría, y arismética, y ingenio en el ánima, y manos para deusar espera, y en ella las çibdades, rýos y montañas, ysias y puertos, todo en su propio sytio »; poi prosegue: « En este tiempo » — cioè, credo, nel periodo anteriore alla scoperta — « he yo visto y puesto estudio en ver de todas escrituras: cosmografía, ystorias, corónicas, y fylosoffia, y de otras artes », Iddio m'ispirò il pensiero e la volontà di viaggiar alle Indie, « y con este fuego » mi recai presso le LL. AA.; all'udir la mia proposta « todos... con rixa le negaron, burlando »; le scienze, invocate in soccorso, non bastarono contro gl'increduli, nelle LL. AA. sole rimase la fede e la costanza. Chi dubita che questo fosse lume dello Spirito Santo, il quale mi soccorse con 44 libri del vecchio Testamento, coi 4 Evangelii e con 23 epistole degli apostoli, « abibándome que yo prosyguiese, y de continuo, sin çesar un momento? » Sette anni passai nel discutere colla corte di Spagna ed infine conclusero, che tutto era vano; ma poi apparve, che doveva avverarsi ciò che Gesù Cristo aveva annunciato. Qualche scettico sorriderà di questa fede ingenua; noi invece l'ammiriamo; queste parole, rispecchianti la ferrea costanza di Colombo, anzi ci commuovono. Dopo questa introduzione, che è una vera biografia apologetica, Colombo accenna a venir a discorrere dell'impresa contro i Turchi e promette che s'atterrà solo alle sacre Scritture e ad alcune autorità profetiche; ma gli cade in mente un dubbio: probabilmente le LL. AA. e tutti gli altri, che leggeranno questo suo scritto, lo riprenderanno come « non doto en letras, de lego marinerio, de hombre mundanal, etc. respondo » — soggiunge — « aquello, que dixo san Mateus * * o

« Señor, que quisistes tener secreto tantas cosas á los sabios, y re-
 « belástelas á los ynoçentes...; no sabéys vos » — le seguenti sono
 parole, che Matteo mette sulle labbra del Salvatore —, « que de
 « la boca de los niños é ynoçentes se pronuncsía la verdad? » lo
 Spirito Santo rivela le cose avvenire anche alle bestie irragionevoli,
 « como fué del boy, que fabló en Rroma al tiempo de Julio César ». I
 profeti, poi gli evangelisti testimoniarono, che il mondo deve aver
 fine; S. Agostino, seguíto dal cardinale Pietro d'Ally, affermò, che
 il mondo finirà nel settimo millenario dopo la sua creazione. I cal-
 coli del re Alfonso, tenuti più sicuri, insegnano, che dalla crea-
 zione del mondo alla venuta di Gesù Cristo trascorsero 5343 anni
 e 318 giorni; aggiungendo a questo tempo 1501 anno imperfetto,
 seguiti dopo, risultano in tutto 6845 anni imperfetti; secondo questo
 calcolo dunque alla fine del mondo non mancano più che 155 anni.
 Ma prima della fine del mondo, siccome annunciò Gesù Cristo, si
 dovrà compiere tutto ciò, che predissero i profeti; ora delle profezie
 di questi, d'Isaia specialmente, che è il massimo, una grandissima
 parte è già compita, tra le profezie avverate è appunto la scoperta
 delle Indie, alla quale condussero non le scienze, ma la profezia
 d'Isaia; resta ad imprendere la liberazione del santo Sepolcro, del-
 l'esito della quale non si deve dubitare, perchè fu promessa dagli
 Evangelisti; ci vuol fede: « quien toviere tanta fee, como un grano
 « de paniso, le obedecerán las montañas »; con pochi denari si
 compì l'impresa di Granata. L'abate Gioachimo (da Fiore) predisse,
 che il riedificatore della Casa del monte Sion sarebbe sorto dalla
 Spagna; il cardinale Pietro d'Ally preannunciò il tempo, in cui la
 setta di Maometto sarebbe finita... Qui la lettera è tronca; ma i
 pensieri principali forse ci stanno tutti innanzi e ci palesano, se
 non erro, meglio che non l'opera stessa, lo scopo, che in questa
 Colombo ebbe di mira.

Dopo la lettera ora riassunta si può dire, che hanno il loro vero
 principio le profezie, le quali sono formate da una congerie di passi
 spigolati qua e là. Precedono 150 salmi, che, secondo Colombo, si
 riferiscono alla riedificazione di Sion; ma molti sono assai indeterminati:
 cito in prova i seguenti: « Introibo in domum tuam, ado-
 « rabo ad templum sanctum tuum in timore tuo, etc. »; « Domine,
 « Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa
 « terra! etc. ». Ai detti salmi tien dietro l'orazione di Salomone;
 qui, ritornando ad osservare le diverse sorta di profezie, Colombo
 salta al libro delle Etimologie di Isidoro di Siviglia; poi si fa alla

questione della conversione del mondo al Cristianesimo e cita le glosse di Nicolò di Lira alle sacre Scritture e diverse opere di S. Agostino, nominatamente i Soliloquii, le Confessioni, il Trattato sulla dottrina cristiana, un secondo intorno alla Concordia degli evangelisti, un terzo riguardo alla Divinazione dei demoni; circa lo sterminio della setta di Maometto e la fine del mondo in particolare allega altresì il libro delle leggi e delle sette di Pietro d'Ally, il Vigintiloquio, l'Elucidario dell'accordo fra l'astronomia e la teologia, il libro intorno alla Concordia dell'astronomica verità col racconto della storia, del medesimo autore. Forse solo a causa del disordine, in cui è il manoscritto, a questo punto si ritorna ai profeti: Colombo trascrive sentenze d'Isaia, Geremia, Barut, Ezechiele, Daniele, Osea, Ioea, Amos, Abdies, Michea, Sofonia, Zacaria, i quali ci parlano della potenza d'Iddio, della gloria di Gerusalemme, a cui tutti i popoli s'inchineranno, della venuta del Messia. Il filo dell'opera a questo punto si fa ben incerto; dalle sentenze dei profeti si va ai Paralipomeni, a cui succedono due strofe in lingua spagnuola e poi i celebri versi di Seneca:

..... Venient annis
 saecula seris, quibus Oceanus
 vincula rerum laxet, et ingens
 pateat tel[us] Thiphisque novos
 detegat orbes, nec sit terris
 ultima Tille,

Non seguiamo il resto del libro, che si fa sempre più disordinato: noto di volo alcune osservazioni astronomiche, non so come, rimaste tra i fogli dell'opera, benchè affatto estranee a questa; un passo d'una lettera gratulatoria indirizzata da Genova ai re di Spagna in occasione della presa di Granata, nella quale si fa parola d'una profezia di Gioachimo da Fiore; abbondano le citazioni bibliche a proposito delle ricchezze tratte da Salomone dalle isole di Tarso e di Ofr dopo tre anni di navigazione; del resto sono ripetutamente usufruiti gli Evangelii e le opere di S. Agostino, di S. Gregorio Magno, di S. Grisostomo.

Publicando questo curioso zibaldone, l'Editore ebbe il riguardo, che ad alcuni parrà soverchio, di nulla mutare nell'ordine dei fogli del manoscritto pubblicato: un tentativo di ordinamento ci avrebbe forse permesso di veder più chiaro i pensieri, che diressero Colombo nell'opera; ma è pur vero, che lo stato proprio solo preparatorio di questa avrebbe forse impedito di ridurla in un ordine rigoroso e,

poichè essa offre minor interesse per se stessa che per lo studio psicologico di Colombo, anche quel disordine, se dipende dall'autore, non dal caso, può tornare di qualche utile.

Dopo il Libro delle profezie ci si presenta una serie numerosa di documenti non sempre di eguale valore: rileveremo alcuni dei più importanti. Il documento XXXIV è una lettera, che nel febbraio 1502 Colombo indirizzò a papa Alessandro VI; fine immediato della lettera pare la domanda di sei religiosi per le Indie; ma da questa domanda Colombo trae occasione a fare un grande e notevole elogio dell'opera propria: egli si scusa di non essersi ancora recato a prostrarsi ai piedi del papa, perchè, dice, il re di Spagna lo sollecita a continuar le scoperte affine di prevenire il re di Portogallo; descrive le isole trovate, tra cui colloca le bibliche Tarso ed Ofir; dice che spera « en nuestro Señor de divulgar su sancto nombre y « evangelio en el universo »; promette di portargli una « escriptura.... en la forma de los Commentarios et uso de César, en « que he proseguido desde el primero día fasta agora »; chiude però col confessare una disillusione dolorosa: egli s'era proposto di raccogliere in alcuni quinquennii somme di danaro così grandi, che permettessero ai re di Spagna di intraprendere la liberazione del santo Sepolcro; ma Satana finora si è opposto al suo voto.

Il documento XXXVII è una lettera mandata agli amministratori del banco di S. Giorgio a Genova il 2 aprile 1502: Colombo la incomincia affettuosamente così: « Bien que el coerpo ande acá, el coraçón « está alí de continuo »; prosegue poi affermando, che Iddio gli ha fatto la maggior grazia, che abbia concessa dopo i tempi di David; i risultati della sua scoperta già risplendono, ma brillerebbero anche più, « si la escuridad de gobierno non le incobriera »; dopo queste parole, che sono una velata lagnanza contro la Spagna, Colombo raccomanda suo figlio Diego ed annuncia d'aver obbligato questo a depositar un decimo delle sue rendite presso il banco.

Il documento XLI, del 7 luglio 1503, è uno dei più notevoli tanto per il contenuto, poichè descrive il quarto ed ultimo viaggio di Colombo alle Indie, che fu il più avventuroso, quanto anche per le accuratissime illustrazioni, di cui l'Editore lo arricchì. Infatti il documento solleva più d'una questione: esso ci presenta la relazione del quarto viaggio; ma come per le esplorazioni anteriori esistette anche per questa un diario? l'Editore giudica, che quest'ultima volta Colombo, accasciato da estrema debolezza e da gravi infermità, non abbia più potuto scrivere il diario, come era stato solito fin allora,

ma che più tardi abbia rifusa ed ampliata la sua relazione, la quale così ebbe due redazioni; esamina poi i rapporti, che intercedono fra il racconto di don Fernando, il quale a quel viaggio aveva partecipato da bambino, le note prese per ordine di Colombo da Diego Mendez e da Pietro Martire e le notizie del Las Casas; conclude, che per restituire il testo egli si valse d'una stampa italiana del 1505 e d'un manoscritto spagnolo del secolo XVII, e per convalidarne le notizie usufruì le ' Historie ' di don Fernando, la ' Historia de las Indias ' del Las Casas e le relazioni del Porras e del Mendez; inoltre in calce al testo pubblica il capitolo di Pietro Martire, che forma un riassunto della relazione di Colombo.

Il testo, così restituito, riesce davvero bello ed importante e riflette i caratteri drammatici del viaggio: Colombo anche qui appare ancora pieno di ardore per la ricerca dell'oro, anzi in un punto egli, facendo un elogio straordinario del prezioso metallo, giunge a dire: Genovesi e Veneziani vanno in capo al mondo per cercar perle e cambiarle poi in oro; con questo « quien lo tiene, ha quanto « quiere en el mundo, i llega á que echa las ánimas al Paraiso ». Anche la Bibbia continua a fornir vivaci colori al suo scrivere: Salomone, a suo dire, dai paesi ora scoperti aveva tratto 666 quintali d'oro, con cui fece 200 lance, 300 scudi, un tavolato e vasi in quantità. Eppure in questo scritto si vede l'uomo trafitto nel più profondo del cuore dalle avversità: già in principio, quando narra, che il governatore dell'Española gli aveva vietato di approdare a quell'isola, nonostante la burrasca sterminatrice, che aveva presagita, Colombo sdegnosamente ricorda, che quella terra « io por vo- « luntad de Dios gané á España sudando sangre »; e dopo aver esaltato le ricchezze, il viaggio meraviglioso, le grandi scoperte fatte, guardando al proprio stato, chiude la relazione con queste parole, che tuttora ci fanno fremere: « aislado, en esta pena, enfermo, « aguardando cada día por la muerte, i cercado de un cuento de « salvajes, i llenos de crueldad i enemigos nuestros, i tan apartado « de los sanctos sacramentos de la sancta Iglesia, que se olvidará « d'esta ánima, si se aparta acá del cuerpo. llore por mi quien « tiene caridad, verdad i justicia ».

Questo bel documento, come dicemmo, è stato forse più che qualunque altro curato dall'Editore, il quale illustrò ogni punto discutibile non solo col sussidio delle fonti contemporanee, ma anche con tutti gli studî moderni giunti a sua conoscenza; sicchè parecchie note riescono importantissime e correggono i risultati delle ricerche anteriori.

Il racconto di Pietro Martire, riprodotto in seguito, non ha il colorito drammatico della Relazione; ma contiene una descrizione dei luoghi rigorosa ed abbastanza particolareggiata.

Al documento tengono poi ancora dietro le seguenti appendici: 1^a « Relación de la gente é navios » levati da Colombo per il quarto viaggio; 2^a, parte storica del testamento di Diego Méndez; 3^a testimonianze intorno ai luoghi scoperti da Colombo in questo viaggio; 4^a prove addotte in proposito dal fisco.

I documenti XLII-XLVIII, parecchi dei quali trattano della ribellione dei Porras durante il viaggio, benchè si riferiscano ai giorni forse più terribili passati da Colombo pieno d'acciacchi in terre lontanissime e mal note, fra selvaggi ostili e ribelli feroci, tuttavia a motivo della loro brevità sono forse meno notevoli. Ma il XLVIII, datato da Siviglia, 1 dicembre 1504, è commovente e ricco di interesse: Colombo si lagna col figlio Diego, di non ricever notizie da lui, soggiunge, che quelle pervenutegli sono tali, « que se me « *increspan los cabellos todos* », tra queste era l'annuncio della malattia della regina, la quale anzi mentre Colombo scriveva era già morta; Colombo si lagna pure della propria salute tanto malandata, che gl'impedisce di recarsi a baciar la mano ai sovrani; lo prega tuttavia di avvertir questi, che « *las Yndias se pierden y están con el fuego de mil partes* »; gli raccomanda pure di sollecitar il pagamento delle sue rendite, tanto più necessarie, perchè, a scarico di coscienza, aveva pagato del suo i compagni del quarto viaggio; gli raccomanda ancora i fratelli, notando: « *diez her- « manos non te serían demasiados. nunca yo fallé mayor amigo... « que mis hermanos* ». Ritorna poi a parlare delle sue rendite; si ferma particolarmente sulla parte del governo delle Indie, che vuol rivendicare a sè, sulla scelta dei tre vescovi, che dovevano essere ivi spediti, e sulla questione dei Porras, a proposito dei quali conchiude sdegnosamente, che, se non saranno puniti, non sa chi ardirà ancora condur gente a scoperte.

Due giorni dopo, avuta notizia della morte della regina, nel documento L Colombo riscrive a Diego e con parole di dolore e di fede ugualmente profonde gli dice: « *lo principal es de encomendar « efetuosamente con mucha deboçión el ánima de la reyna nuestra « señora á Dios. su vida siempre fué católica y santa, y prunta « á todas las cosas de su santo servicio; y por esto se debe creher « que está en su santa gloria, y fuera del deseú d'este áspero y « fatigoso mundo* »; soggiunge poscia con una devozione poco me-

ritata, che in tutto devesi faticare per il servizio del re: « Su Al-
« teça es la cabeça de la christiandad... quando la cabeça duele,
« todos los miembros duele[n] ».

Il documento LIII, in data 27 dicembre 1504, può giovare ad un'importante questione: Colombo dopo la nobile lettera scritta, come vedemmo, al banco di S. Giorgio, non aveva ricevuto neppur un rigo di risposta; irritato, ora riscrive a Nicolò Oderigo, lagnandosi della « descortesía... d'eses señores de San Georgi » ed affermando, che con questa costoro non « han acresçentado la hazienda », ma han dato ragione al proverbio, secondo cui « quien sirve á co-
« mún non sirve á nigún ». Pare che, se Colombo avesse un dì richiesto inutilmente la patria di effettuare il suo grande disegno, in questa sfuriata glie l'avrebbe fors'anche rinfacciato.

Il documento LVII, in data 5 febbraio 1505, di per se stesso e più ancora coll'illustrazione, a cui dà occasione, illumina le relazioni di Colombo con Amerigo Vespucci. Il genovese non sospetta neppure, a quanto sembra, della rivalità di colui, che, secondo i risultati meglio sicuri degli studi moderni, lasciò il nome al continente da lui prima scoperto; ma scrive a Diego, che latore della presente è « Amérigo Vespuçi... el qual va allá, llamado sobre
« cosas de nabigación » e soggiunge bonariamente: « él sienpre tubo
« deseu de me hazer plazer. es mucho hombre de bien. la for-
« tuna le ha sido contraria, como á otros muchos »; Vespucci va in corte desideroso di giovargli, benchè esso non sappia nè come vi riuscirà, e neppure in che sarà adoperato; insomma Colombo raccomanda a Diego di aiutar il Vespucci, ma segretamente, affinchè non se ne prenda sospettò, e chiude consigliandogli di assicurare il re, che le navi da lui condotte « fueron en lo mejor de las Yndias », assicurazione, la quale prova i raggiri indegni, con cui Ferdinando il cattolico si studiava di sdebitarsi verso di lui.

Contro questi raggiri Colombo combattè gli ultimi anni della sua vita prima con arditezza e pieno di fiducia, poi con crepacuore; ma nè l'ardire, nè l'umiltà gli giovarono. Morta la valorosa e buona regina Isabella, parve, che la nazione spagnuola ed il suo re concordì pensassero solo a sfruttare egoisticamente le terre loro procurate dallo straniero, divenuto oramai importuno. Il documento LIX è un frammento d'una lettera indirizzata a Ferdinando nel maggio 1505 e riportata dal Las Casas: Colombo in essa rammenta ancora al sovrano, che Iddio lo aveva mandato « milagrosamente » in Ispagna a servirlo, perchè, sebbene prima egli fosse stato in Por-

togallo, il cui re più che qualunque altro attendeva alle scoperte, tuttavia Iddio aveva impedito a questo la vista, l'udito ed ogni altro sentimento, sicchè esso in 14 anni non aveva potuto fargli intendere ciò che gli diceva; dopo questa introduzione Colombo prega il sovrano a volerlo onorar ora tanto, quanto lo aveva onorato prima che coll'opera avesse potuto dar prova del proprio merito; fatta questa modestissima preghiera, conclude con una promessa, che ci sorprende: « según lo que yo siento y me parece saber con çer-
« teza », dice Colombo, nel tempo, che mi resta a vivere, io vi servirò ancora « á la comparación de lo hecho, ciento por uno ». Questo documento, il quale è l'ultima prova dell'energia e delle speranze dello scopritore, è importante anche per la sua illustrazione, nella quale l'Editore tratta dell'epoca, in cui Colombo si recò in Portogallo e dei negoziati aperti da Bartolomeo suo fratello in Francia ed in Inghilterra affine di impetrar protezione alla scoperta divisata. Quest'illustrazione è arricchita d'un documento, il quale prova, che Bartolomeo fu al servizio di madama di Borbone in Francia.

Nel documento LXII, benchè forse non fosse scorso neppure un mese dall'epoca, in cui aveva scritto la lettera citata sopra, Colombo ci si mostra d'animo ben diverso: rivolgendosi a Diego de Deza, egli prorompe in queste parole composte ad una rassegnazione certo poco profonda: « ypues se parece que Su Alteza no a por bien de cum-
« plir lo que a prometido por palabra y firma ... creo que com-
« batir sobre el contrario para mi, que soy un arador, sea açotar
« el viento; y que será bien, pues que yo e hecho lo que e podido,
« que agora dexe hazer á Dios »...

Un anno dopo Colombo appare meno sdegnoso, ma non meno infelice: nella lettera LXIII, indirizzata nella primavera del 1506 al principe ereditario Filippo ed alla infelice Giovanna, a tutta prima egli afferma, che non si rallegrò mai tanto della propria salute, quanto nell'occasione, in cui seppe della loro venuta e della possibilità di poterli ancora servire colla conoscenza del navigare; spera anzi di poter ancora rendere loro tale « servizio, que no se aya visto su
« ygual »; ma questo entusiasmo cede subito il posto a confessioni scoraggianti: infatti continua dicendo, che « estos revesados tiempos
« é otras angustias », in cui si trova « contra tanta razón », lo hanno condotto a tale stremo, che nè esso, nè suo figlio ebbero mezzi per poter andar loro incontro. La lettera si chiude con un languido augurio di poter essere riposto « en mi honrra y estado,
« como mis escripturas lo prometen ».

Questa è l'ultima lettera della Raccolta, la quale si chiude col secondo testamento di Colombo, dettato il 19 maggio 1506. L'illustrazione dell'ultimo documento è notevole; poichè l'Editore in essa esamina i rapporti fra questo ed il testamento anteriore, fa la storia di questo secondo, quindi anche della gran lite, a cui diede origine la successione Colombiana, e rileva il valore del testo usufruito; poi trascorre ad esaminare il così detto codicillo militare, di cui pure tesse la storia, tratteggiando la lotta fra gli accusatori ed i propugnatori del documento, in fine con un esame tanto della scrittura, quanto del contenuto di esso mette in luce tutte le ragioni, che vi sono per giudicarlo apocrifo, e presenta la congettura, che la falsificazione, da cui si trasse il principale argomento per sostenere, che Colombo non sia stato genovese, sia opera d'un genovese, il quale la compose fra lo scorcio del secolo XVI ed il principio del XVII.

La Raccolta è seguita, come avvertimmo, da due appendici, la prima delle quali raccoglie otto documenti forniti di data, mentre la seconda ne conta sette non datati. Nella prima appendice è curioso questo frammento del 1500 ex., in cui Colombo dice ai re cattolici: « Torno á dezir con juramento que yo e puesto más diligencia á serbir á Vuestras Altezas, que no á ganar el paráyso ». Un'altra lettera, scritta all'aia del principe Giovanni fra il 1500 ex. ed il maggio del 1502, contiene un altro curioso particolare: il testo qui è italiano, perchè ricavato dalla versione italiana delle ' Historie ' di don Fernando; Colombo dichiara: « Io non sono il primo ammiaglio della mia famiglia. mettanmi pure il nome, che vorranno, che in ultimo David, re sapientissimo, fu guardiano di pecore, et poi fu fatto re di Gierusalemme ». Nell'illustrazione l'Editore passa in rassegna i giudizi dati su questo passo, ritenuto da alcuni come una menzogna di don Fernando; egli però difende Fernando, attribuisce il passo a Colombo e si studia di spiegarlo colle circostanze, fra le quali può essere stato scritto, e di attenuare il valore della prima asserzione di Colombo tanto diversa dalle parole seguenti.

Fra i documenti dell'appendice seconda è interessantissimo l'ultimo, che fu quasi una profezia contro la tirannide feroce esercitata dagli Spagnuoli nelle terre scoperte: descritte le sevizie di questi, Colombo afferma: « en quanto bivan los bivos, los Yndios de aquella tierra no obedeçerán á Sus Altezas, ni serán amigos de los christianos ».

Il volume secondo si chiude colla pubblicazione d'un ingente nu-

mero di postille, che si riscontrano nei libri adoperati da Colombo. La lettura di queste non è certo dilettevole; tuttavia è importante per più ragioni: anzitutto essa ci rivela lo spirito di osservazione, e qualcuno direbbe fors'anche la grafomania di Colombo; inoltre ci conduce fra le letture preferite da quel grande e persino sui passi di queste, che gli fecero maggior impressione; sicchè in quella strana congerie di note noi troviamo un prezioso documento psicologico, la miniera, i cui materiali servirono alla compilazione del « Libro de las profecias ». Il testo è preceduto da una illustrazione, in cui il De Lollis dà ragione del metodo tenuto nella pubblicazione; segue un lungo studio sopra due postille particolari.

La prima di queste consiste nella lettera indirizzata dal Toscanelli al Martins, la quale indusse Colombo alla scoperta e fu da lui trascritta sopra un foglio di guardia delle 'Historie' di Pio II. Essa si è conservata in tre testi: uno latino, dovuto a Colombo stesso, l'altro italiano, tramandatoci dalla versione delle 'Historie' di don Fernando, il terzo spagnuolo, intercalato nella 'Historia de las Indias' del Las Casas. Il De Lollis mette a riscontro questi tre testi e dal confronto rileva, che quello italiano e quello spagnuolo hanno grandi affinità tra loro e sono equidistanti da quello latino: quest'osservazione lo conduce alla congettura, che il Las Casas abbia tratto la lettera dall'edizione originale delle 'Historie' di don Fernando e che questi a sua volta abbia tolto il testo pubblicato non dalla copia del padre, da cui il suo differisce però solo per il miglior ordine dato ad alcuni passi, ma da un altro testo, forse dall'originale stesso della lettera del Toscanelli. Tentata la classificazione dei testi, il De Lollis delinea pure la storia della lettera, studiandosi di ricercare le circostanze, in cui essa pervenne a Colombo, la vita di questo in Portogallo fino a quell'epoca, l'efficacia esercitata sopra di lui dalla lettura dei trattati di Pietro d'Ally. Questo studio, tanto pieno d'importanza quanto irto di difficoltà, è dal De Lollis fatto col sussidio di tutte le ricerche tentate dai moderni; secondo esso, la corrispondenza fra Colombo ed il Toscanelli cade negli anni 1479-81, cioè in tempo anteriore a quello, in cui Colombo propose il viaggio di scoperta al re di Portogallo, perciò in essa sta l'origine della scoperta dell'America. A queste conclusioni l'A. trova poi una conferma in prove dedotte dagli avvenimenti posteriori.

La seconda postilla riguarda la questione del preteso viaggio di Colombo nelle regioni polari, di cui sembra far fede. Ma questa testimonianza è in contrasto con troppe difficoltà. Perciò, essendo la

postilla non di Cristoforo, ma di Fernando Colombo, alcuni critici, non paghi di negare il viaggio, tacciarono Fernando di menzogna. Il De Lollis cerca ora una spiegazione nuova alla nota e vuole, che questa non solo non serva di prova al viaggio, ma escluda altresì, che Fernando abbia voluto far credere ad esso: Fernando nel correggere un errore di suo padre avrebbe, secondo lui, adoperato un'espressione, che fu fraintesa.

Veniamo al testo delle postille: s'incomincia con quelle tratte dalla 'Historia rerum ubique gestarum' di Pio II, le quali sono in numero di 861, ma contengono spesso dei passi di Ovidio, Giuseppe Ebreo, S. Agostino: queste postille si riferiscono alla navigabilità delle diverse parti della terra, alla configurazione dei mari, alla longitudine e latitudine dei paesi, ai climi, alle divisioni dell'Asia, ai popoli, fiumi, monti; alcune accennano alle Amazzoni e ad altri esseri strani, altre riguardano luoghi e fatti storici. Fra queste postille, e precisamente al numero 854, si incontra la lettera del Toscanelli. Il medesimo carattere hanno le postille seguenti, cioè le 898 fatte ai trattati di Pietro d'Ally; le 366 fatte al 'Milione' di Marco Polo; le 24 alla 'Storia naturale' di Plinio, tradotta dal Landino; le 436 alle 'Vite' di Plutarco, tradotte in castigliano da Alfonso di Palencia. Una postilla è tratta dalla 'Geografia' di Tolomeo edita nel 1479; tre altre, di carattere, per dire così, biografico, furono tolte dalle 'Historie' di don Fernando e dalla 'Historia de las Indias' del Las Casas.

Il volume terzo della parte I della Raccolta, edito nel 1892, contiene gli autografi di Colombo, riprodotti in eliotipia, e la loro trascrizione diplomatica; li precede un'importante prefazione, in cui il De Lollis colla solita cura tratta della difficile questione del riconoscimento degli autografi stessi. La raccolta infatti, composta di 159 tavole, comprende scritti, che si attribuiscono bensì a Colombo, ma su alcuni dei quali possono farsi gravi obiezioni. L'Editore nel testo divide questa ricca collezione di facsimili in sei serie, delle quali la prima riproduce gli scritti estesi, altre quattro danno le varie sorta di postille già esaminate, l'ultima reca quanto di autografo si è creduto di poter riconoscere nell'originale del 'Libro de las profecias'. Ma chi si faccia ad esaminare i facsimili sente ben presto il bisogno di segnare altre divisioni ancora; poichè i caratteri grafici dei facsimili sono spesso fra loro diversi e le differenze non si riscontrano solo nelle riproduzioni, in cui è certo essere autografa solo la firma, ma anche in quelle, il cui contenuto è attribuito intieramente a Colombo. Il

De Lollis espone le ragioni, per cui la mano di Colombo presentò tante disformità, che lo stesso Las Casas, benchè lo abbia conosciuto di persona, stentava a riconoscerla: Colombo, egli dice, ebbe una cultura assai meno grande nei primi anni della sua vita che negli ultimi e le differenze nella cultura ebbero un riflesso naturale anche nella sua calligrafia; inoltre egli scrisse in età, in cui era giovane e vigoroso, e scrisse vecchio, pieno d'acciacchi, colla mano languida e tremante; infine egli scrisse moltissimo e la stessa facilità nello scrivere fa sì, che talora si possa alterare profondamente il carattere; s'aggiunga, quanto alle postille, che la loro brevità impedisce qualche volta, che si possano avere sott'occhio i caratteri distintivi principali. Queste difficoltà tuttavia non sono tali da impedirci di fissare alcune categorie. Il De Lollis distingue un primo gruppo di autografi, nei quali si nota una sensibile angolosità nell'insieme della scrittura, una marcata inclinazione verso destra e la forma singolare delle lettere *r*, *e*, *s*, non che del segno superlineare di abbreviazione. In molti casi peraltro, forse per la cura posta nello scrivere, le lettere divengono rotonde, la loro direzione si fa perpendicolare, vengono meno nelle lettere citate sopra i segni distintivi. Accanto a questi due tipi avviene un terzo, in cui i caratteri sono grossi e tozzi; ma il De Lollis riconduce questo tipo al primo, spiegandone le differenze con circostanze estrinseche, specialmente coll'uso casuale d'una penna, che dava grosso. Al primo tipo egli riconduce eziandio la postilla contenente la lettera del Toscanelli ed avente particolari grafici suoi propri, che fecero attribuir da alcuni quella nota a Bartolomeo Colombo, i cui caratteri furono assai rassomiglianti a quelli del fratello: trattandosi d'una nota di tanta importanza, il De Lollis dedica qui parecchie pagine alla sua tesi e la sostiene con argomenti storici, grafici ed anche linguistici. Invece egli distingue veramente un altro tipo in alcune postille fatte al sunto del Marco Polo di frate Francesco « de Pepuriis », le quali confessa aver esitato molto ad attribuir a Colombo, benchè glie le abbia poi aggiudicate, perchè il loro carattere domina nell'originale del 'Libro de las Profeçias'.

Noi non ci sentiamo di entrare in questa spinosa questione, innanzi alla quale è rimasto titubante l'Editore stesso dopo essersi per parecchi anni occupato degli scritti Colombiani: certo a prima vista quei caratteri appaiono ben diversi fra di loro e si direbbe senz'altro, che sono dovuti a mani diverse: cito la tavola LXX della serie C, che ci offre un carattere fine, elegante, il quale non sembra

proprio di Colombo, che spesso adopera una scrittura grossa, chiara, staccata, tanto semplice, che l'occhio vi si riposa sopra, eppure non elegante nel vero senso della parola: uno psicologo forse direbbe, che quella scrittura rivela l'uomo energico, fermo, dalla mente aperta.

Ad ogni modo questo volume, d'un lusso eccezionale, prova, che la Commissione Colombiana non indietreggiò davanti a gravissime spese pur di fornire agli studiosi larghi mezzi d'esame e questo sforzo, tenuto conto degli scarsi sussidi, che il nostro paese accorda agli studî più severi, è veramente ammirevole. Le tavole, riprodotte in eliotipia dal noto fotografo Martelli di Roma, sono belle ed accurate; sicchè, anche indipendentemente dagli studî Colombiani, credo, ch'esse formino un album paleografico importante. Tuttavia (non si è mai contenti) mi pare, che, se in fine della prefazione si fosse aggiunta ancora una tavola, la quale avesse riprodotto in alcune colonne laterali i saggi dei diversi tipi di scrittura distinti dall'Editore, lo studioso avrebbe avuto innanzi un mezzo di raffronti più comodo, mentre la rilegatura delle tavole nell'album, le proporzioni ed il peso del volume ora rendono malagevole l'esame comparativo. Ho indicato una mancanza; ardirò anche segnare una cosa, che invece mi pare di troppo: nel volume, come dicemmo, ciascuna tavola è accompagnata dalla sua trascrizione diplomatica, mentre i passi riprodotti sono già stati editi con cura, se non diplomaticamente, nei volumi anteriori; perchè questo doppione? Se si tratta di leggere il documento, si ha l'aiuto dell'edizione; se invece si vogliono solo fare dei confronti grafici, la trascrizione mi pare inutile. Del resto questa trascrizione, se in qualche punto lascia a desiderare maggior esattezza — cito per esempio la tavola LII, n.º 408 — in generale è fatta con cura.

Il volume, di cui ora abbiamo parlato, nel 1894 fu arricchito da un supplemento, che è veramente una correzione: infatti esso contiene ancora 10 tavole, le quali riproducono le postille, che Colombo aveva fatte ai margini d'un esemplare delle Vite di Plutarco tradotte in castigliano dal cronista Alonso di Palencia. Le dette postille dapprima erano state attribuite a don Fernando, epperò trascurate; ma nuovi confronti provarono, che si tratta ancora di autografi di Cristoforo Colombo. Questo fascicolo si chiude con una tavola, la XI, la quale ci presenta la firma usata da Colombo, cioè « S. | S. A. S. | X. M. Y. | : xpo FERENS » ed un autografo del quarto versetto del salmo xcii.

*
**

Abbiamo veduto tutti gli scritti di Colombo; ora volgiamoci ad altri, i quali in generale non uscirono più dalla penna di lui, ma sono ancora a lui contemporanei e si riferiscono strettamente all'opera sua.

Veniamo dunque alla Parte seconda dei lavori della Commissione Colombiana e saltiamo al volume secondo di questa, edito nel 1894, perchè il primo non ha ancora veduto la luce.

Il volume secondo fu dedicato alla pubblicazione del *Codice dei privilegi di Cristoforo Colombo* curata dal prof. LUIGI TOMMASO BELGRANO e dal marchese MARCELLO STAGLIENO. Questa raccolta è dovuta a Colombo stesso; il quale allorchè, compiuta da parecchi anni la scoperta, s'avvide, che Ferdinando il cattolico aveva poca volontà di mantenere le gravi promesse, che gli aveva fatte prima della scoperta stessa e poi in tempi diversi, fece copiare in un volume ed autenticare tutti i suoi privilegi e quanti altri documenti meglio valessero ad avvalorarli; poi del volume fece trarre parecchie copie, due delle quali affidò alla custodia di Nicolò Oderico ambasciatore della repubblica di Genova presso la corte spagnuola: così, pensò a ragione l'infelice scopritore, quei documenti, posti al sicuro, avrebbero sempre fatto fede dei suoi diritti e garantito il vantaggio di questi almeno ai suoi successori più fortunati. Quelle copie, probabilmente non eseguite nè nel medesimo tempo, nè colla stessa cura, ebbero poi vicende diverse: più d'una, a quanto pare, andò perduta, una è ora in possesso di Mr. Brown a Providence, un'altra, nonostante i diritti, che ad essa ha l'Italia, è ritenuta a Parigi, la migliore, per buona fortuna, è conservata a Genova.

Gli Editori, ben noti per la loro profonda conoscenza della storia Ligure, non hanno fatto opera del tutto nuova; perchè il codice genovese era già stato pubblicato dallo Spotorno; ma con cura rintracciarono i tre codici sopra citati, usufruirono del ms. genovese e di quello parigino per la ricostruzione del testo del codice e pubblicarono diplomaticamente in appendice il ms. posseduto dal Brown. Oltre ad aver posto a contributo tutti i manoscritti noti, essi provvidero ancora a pubblicare il Codice secondo i dettami più rigorosi della critica, rispettando la sua forma, la disposizione e l'ortografia dei documenti, ecc., accompagnando il testo con una succinta, ma precisa introduzione, coll'apparato delle varianti, con un indice dei nomi propri e delle cose notevoli e con quattro tavole, una delle quali, a colori, rappresenta lo stemma di Colombo disegnato sul

ms. genovese, le altre tre in eliotipia sono facsimili dei tre codici citati: tutto questo fa sì, che la nuova edizione superi d'assai quella anteriore dello Spotorno (1).

Il Codice raccogliendo insieme, come abbiamo detto, tutti i privilegi ottenuti da Colombo, ci insegna come questi si siano succeduti, fa in certo modo la storia dei rapporti tra Colombo e la corte di Spagna dal 1492 in poi e giova pure allo studio dei primi anni della colonizzazione spagnuola in America. Esso ha dunque importanza per più motivi e non è solo una poco profittevole storia di vani titoli. Del resto questi titoli stessi hanno di che interessarci; perchè diedero occasione ad una disputa sopra il carattere di Colombo.

È noto, che allorquando l'oscuro marinaio genovese propose alla corte spagnuola il grande viaggio e stette per ottenere gli aiuti richiesti, pose per condizione, che delle terre, che avrebbe scoperte, fosse fatto ammiraglio maggiore con amplissimi privilegi, per il che la corte fu sul punto di rinunciare all'impresa. Qualche critico accusò per questo Colombo di vanità e di egoismo: infatti il grado di « ammirante mayor », preteso da lui, gli conferiva sull'Oceano, sulle terre scoperte ed in parte anche sui porti della Spagna, che avevano rapporti con queste, la medesima podestà, che aveva in regione molto più ristretta l'« ammirante mayor » di Castiglia, il quale spesso era stato un parente del re od almeno uno dei più insigni personaggi della corte. Ma bisogna riflettere, che, se Colombo non avesse ottenuto siffatti poteri, questi sarebbero certo venuti in mano ad altra persona, la quale, attribuendo a sè le funzioni politiche, mili-

(1) Il volume peraltro non è scevro da piccole inesattezze: nella prefazione s'alternano senza ragione le forme Oderico ed Oderigo per nominar la medesima persona. Nel testo dei documenti talora pare eccessivo lo scrupolo di mantenere certe forme errate probabilmente solo per una svista e già corrette dallo Spotorno; cito un esempio: a pag. 89, r. 17, si mantiene la seguente frase priva di senso: « be-
« nefitia principium sunt latissime interpretanda », mentre alla riga sotto, il testo medesimo traduce: « las mercedes fechas por los principes se deven entender am-
« plissimas ». In calce a molti documenti si trova spesso la parola « Registrada » ora stampata in carattere comune, e quindi interpretata come participio del verbo « registrar », ora invece stampata in maiuscole, epperchè intesa come un nome di persona: la distinzione in generale sarà giusta; ma siccome talvolta quella differenza sorprende, non sarebbe stata inopportuna una nota a spiegazione; qualche volta poi probabilmente si interpretò male; veggasi a pag. 33 la frase « registrada. « doctor », dove « registrada », a quanto pare, indica una persona, non, come fu indicato col carattere comune, un participio. A pag. 102 in un atto di vendita il compratore, che prima era Francesco Bovero, d'un tratto e senza spiegazione alcuna nè nel testo, nè in nota, diventa un incognito Luca. L'indice contiene qualche svista tipografica.

tari, giudiziarie, ecc., avrebbe gravemente intralciato la sua opera: i pieni poteri erano per Colombo, se ben vedo, un mezzo indispensabile per procedere nelle scoperte e farle fruttare colla colonizzazione; anzi occorreano anche per reggere sicuramente le indisciplinatissime ciurme sulle navi: l'esperienza fatta dimostra, che appunto la mancanza d'una severa organizzazione fu causa delle sciagure di Colombo e degli scarsi frutti tratti nei principj della scoperta.

Colombo adunque, avendo conseguito quel titolo stesso, che aveva l'ammiraglio maggiore di Castiglia, incomincia la sua raccolta colla serie di documenti, nei quali era stato istituito fin dal principio del Quattrocento e poscia era stato confermato con tutti i suoi speciali privilegi l'ammiragliato di Castiglia, ed in fine di questa serie colloca il diploma, in forza del quale il 17 aprile 1492, a S. Fe della Vega, Ferdinando il cattolico e la regina Isabella gli avevano concessa la medesima autorità sulle terre, che avrebbe scoperte.

Questo diploma, importantissimo per la biografia di Colombo, ci interessa altresì per la sua forma curiosa: infatti, mentre la così detta « dispositio » è assai breve, l'« arenga » è diffusissima e forma, direi quasi, un trattato intorno all'autorità regia ed alla sapienza divina. C'è in questo documento una diffusione anormale, che potrebbe quasi far dubitare se sia stata introdotta per mettere in sospetto il documento, oppure per giustificare l'anormalità dell'atto. Infatti, dopo le invocazioni alla S. Trinità ed Unità divina, alla Vergine, a S. Iacopo « lus y espejo de las Españas, patrón et « guiador de los reyes de Castilla et de Léon » ed a tutti gli altri santi e sante della corte celeste, il documento incomincia col narrare, che « segund natura » l'uomo non può conoscere pienamente Iddio, benchè vegga, ch'Egli è principio e fine d'ogni cosa, che è re sopra tutti i re, i quali sono suoi vicari, destinati, ciascuno nel proprio regno, a mantener i popoli in giustizia e virtù temporalmente; il re, segue, fu chiamato cuore ed anima del popolo, perchè, « como el alma está en el corazón del ome y por él bive el cuerpo « y se mantiene, asý en el rey está la justicia, qu'es vida y man- « tenimiento del pueblo de su señorío ». Ora fra gl' innumerevoli e grandi doveri e diritti, che i re hanno ricevuti non dagli uomini, ma da Dio, è quello « señaladamente » di « tomar y honrrar á los « que lo mereçen por servicios que les ayan fecho »; perchè « entre las otras virtudes anexas á los reyes, segund dixeron los « sabios, es la justicia, la qual es virtud ó verdad de las cosas »;

la giustizia ha in sè due parti, l'una commutativa, esercitata fra pari, l'altra distributiva, esercitata dai principi e dai re, remunerando le fatiche sostenute dai buoni per i loro regni; i re, premiando le buone azioni, si mostrano conoscitori delle virtù e retti giustizieri, inoltre inducono i buoni a farsi migliori, i cattivi ad emendarsi. In conseguenza di tutte queste premesse vengono i privilegi, per cui in premio « de lo que ha descubierto en las mares « Océanas, y del viage que agora, con la ayuda de Dios, ha de « faser », il re e la regina concedono a Colombo: 1°, il grado di ammiraglio di tutte le isole e della terraferma, che scoprirà durante la sua vita, col diritto di trasmetterlo ai suoi eredi in perpetuo e colle prerogative medesime, che ha nel suo distretto l'ammiraglio di Castiglia; 2°, il titolo di vicerè e governatore delle dette isole e della terra ferma col diritto di presentare ai sovrani una terna ogni volta che si tratterà di nominare gli ufficiali al governo di queste; 3°, il decimo di tutte le mercanzie tratte da quei luoghi; 4°, la decisione di tutte le liti, che nascessero a proposito dei guadagni ivi fatti; 5°, che in tutte le spedizioni alle terre scoperte Colombo possa, contribuendo per l'ottava parte nelle spese, avere anche l'ottava parte del profitto.

Questi privilegi furono poi confermati più volte, ora con determinazioni più precise, ora, specialmente quando si vide, che la scoperta aveva costato a Colombo gravi sacrifici pecuniari senza procurargli un profitto corrispondente, coll'aggiunta di privilegi nuovi, coi quali si concatenarono disposizioni speciali per il governo della colonia, assai importanti; e tutti questi atti sono raccolti nel Codice. Ma sulla fine di questo si trovano pure le proteste di Colombo contro le successive e sempre più gravi limitazioni imposte dal re ai suoi privilegi: alcune di siffatte proteste rivelano al vivo da una parte le indegne sottigliezze, a cui Ferdinando il cattolico ricorse per negare allo scopritore ciò, che gli aveva promesso solennemente, ma dall'altra anche l'acutezza e la tenacia, colla quale Colombo difese i proprii diritti dal lato legale, valendosi d'una logica stringente e corroborata da non iscarsa erudizione nel giure.

Il volume terzo della parte II, comparso anch'esso nel 1894, non contiene più documenti, ma quattro monografie, cioè: 1°, *Le questioni Colombiane* di Cornelio Desimoni; 2°, *Cristoforo Colombo e i corsari Colombo suoi contemporanei* di Alberto Salvagnini; 3°, *I ritratti di Cristoforo Colombo* di Achille Neri; 4°, *Le medaglie di Cristoforo Colombo* di Umberto Rossi.

Incominciamo colla prima, una breve Memoria del venerando DESIMONI, la quale, come il titolo dice, mira a riassumere lo stato delle questioni intorno a Colombo. Prendendo le mosse dalle discussioni intorno alla patria, l'autore espone con qualche ampiezza le pretese di Cuccaro in Piemonte, poi, più in breve, quelle di Terrarossa, di Savona, di Cogoleto, di Piacenza e di Calvi; il Desimoni è un difensore rigoroso della genovesità di Colombo, perciò, esposti gli argomenti degli avversari, li combatte colle ragioni autorevoli, che vanta Genova. Non meno che per il luogo il Desimoni è assoluto nell'indicar l'epoca della nascita di Colombo: qui veramente nella discussione egli è molto breve e sostiene senz'altro la data del 1446 fissata dagli scrittori contemporanei, mentre è noto, che invece molti altri eruditi moderni, non fidandosi troppo negli scrittori, ma badando più ai documenti, restano incerti fra l'ottobre 1445 ed il marzo 1447. La Memoria è assai più originale là, dove dà notizia delle famiglie Colombo esistite a Genova, a Rapallo ed a Terrarossa.

Un'altra questione molto dibattuta è quella intorno agli studi, che, secondo il figlio Fernando, Cristoforo Colombo avrebbe fatti a Pavia: l'autore è dell'opinione, che col nome Pavia Fernando non intendesse già ricordare la celebre città, ma invece un borgo di Genova, dove Cristoforo Colombo avrebbe frequentato una scuola denominata Pavia e mantenuta dai lanieri per farvi istruire nei primi elementi i loro figli: questa spiegazione, che a tutta prima sorprende, ha il vantaggio di salvar la veracità di Fernando senza sostener cosa in se stessa poco verisimile. Altre difficoltà intorno alla gioventù di Colombo create dai documenti biografici sono pure risolte dal Desimoni mercè la profonda conoscenza, ch'egli ha della storia di Genova; anzi queste illustrazioni speciali formano, a nostro avviso, la parte più bella ed importante del primo capitolo della Memoria.

Il capo secondo, in cui si tratta della dimora di Colombo in Portogallo ed in Ispagna prima del viaggio, ed il terzo intorno ai quattro viaggi transoceanici sono brevi e, quantunque contengano alcune importanti discussioni, tuttavia fermano meno la nostra attenzione. Il quarto capitolo invece non isvolge largamente nessuna questione; ma raccoglie una gran quantità di particolari: il Desimoni incomincia dai documenti Colombiani, tra cui è esaminata specialmente l'istituzione del maggiorasco nel 1493; si occupa poscia del luogo di sepoltura, poi dell'ancora, della spada, delle catene di Colombo; poi, in un altr'ordine di cose, tratta dello stemma, delle sigle, della firma ed, in un altr'ordine ancora, dei ritratti, delle medaglie, delle monete, dei monumenti.

L'ultimo capitolo, riguardante le doti intellettuali e morali di Colombo, è uno dei più ampi: l'Autore esordisce descrivendo le condizioni della marineria in quei tempi, rilevando il valore delle cognizioni nautiche di Colombo e la parte da lui avuta nella scoperta; passando alla vita pubblica, nega, che Colombo si possa chiamar pirata, esamina le accuse e le difese fatte dai contemporanei pro e contro di lui, la questione della nascita di Fernando, il sentimento di Colombo come cittadino e come cristiano. In questa parte si sente la difesa fatta da un concittadino, anzi da uomo, il quale incanuti fra gli studi intorno a quel grande e come quegli studi, così prese altresì ad amare la persona, che ne era l'oggetto; ma della parola calda bensì, ma giustamente riverente e sincera del vecchio e buon dotto genovese noi non ci doliamo: se il « lungo studio e il grande amore » per il concittadino lo hanno talora forse reso troppo ottimista nei giudizi, vi son ben altri ai giorni nostri, i quali in senso inverso han tentato di tener giù la bilancia.

Ai quattro capitoli segue un'appendice intorno alle monete, particolarmente intorno al « maravedis », di cui Colombo fa ricordo: questo studio, benchè sia alquanto discosto dall'argomento principale della Memoria, tuttavia rivela il profondo conoscitore della numismatica medievale.

Assai più limitato, ma interessantissimo è il lavoro del signor SALVAGNINI intorno a *Cristoforo Colombo ed ai corsari omonimi*. La parte più voluminosa di questo consiste nella pubblicazione di ben 122 testimonianze, le quali spettano agli anni 1469-89 e sono in gran parte documenti diplomatici, ma anche lettere e brani di cronache: questi documenti, di cui i più sono italiani, si riferiscono particolarmente alla storia dei Colombo corsari; tuttavia gioveranno pure non poco alla storia della pirateria in generale.

Inoltre il Salvagnini li fece precedere da un'ampia introduzione, in cui li riassume e li illustra in ciò, che s'attiene alle questioni Colombiane. Egli incomincia col notare, che più d'una volta, dal Leibnitz e dal Verdizzotti in ispecie, fu commesso l'errore di attribuire a Cristoforo Colombo fatti, nei quali erano implicate persone nominate Colombo; quest'identificazione ricorse poi tanto più facilmente, quando si trattava dei Colombo corsari, perchè ricordavasi, che anche Cristoforo Colombo era stato corsaro: infatti questo ricordo dipende da don Fernando stesso e dal Las Casas, il quale tuttavia in questo punto non fece che ripetere le parole del primo. Ma il Salvagnini rileva il gran numero di famiglie liguri denomi-

nate Colombo, le quali ebbero parte alle navigazioni dei secoli XIII-XV; fa notare i molti Coulomb vissuti anche in Francia come marinai e come mercanti: così egli prova, che il solo trovare il nome Colombo o Coulomb non basta ad identificare il grande scopritore. Veramente il Salvagnini va più in là ancora, anzi forse troppo ed inutilmente; perchè dopo aver asserito, che Coulomb in Francia era solo un soprannome, mentre in Italia era un cognome, avventura l'ipotesi, che i Coulomb francesi derivassero dall'Italia; ma egli non ha riflesso, che soprannomi e cognomi sono in sostanza una medesima cosa e che le ragioni, le quali diedero origine al cognome Colombo in Italia, poterono altresì far nascere il soprannome ed il cognome Coulomb in Francia.

Ritorniamo al tema principale: dalla osservazione generale citata sopra il Salvagnini si fa poi ad esaminare il racconto di don Fernando e di Las Casas, secondo cui Cristoforo Colombo sarebbe approdato in Portogallo in seguito al naufragio della nave del corsaro Colombo il giovane, sulla quale si trovava, e che aveva assalito certe galere veneziane. Il Salvagnini fa un minuto esame di quel racconto: ponendo mente con cura particolare alla cronologia, si ferma all'anno 1476 come a quello, in cui è più verisimile, che l'episodio narrato sia accaduto; spiega efficacemente la possibilità, che Cristoforo Colombo vi abbia preso parte bensì, ma navigando con navi veneziane o piuttosto con navi genovesi; conforta infine la sua congettura colle conclusioni simili e con un importante documento pubblicati dal dotto spagnuolo Antonio Paz y Melia. Questo episodio, mercè gli studî dei due eruditi, si può dunque considerare oramai come un nuovo punto relativamente sicuro, acquisito alla biografia Colombiana.

Il secondo capitolo dell'introduzione è meno legato colla storia di Cristoforo Colombo; ma di per se stesso è molto interessante: il Salvagnini qui, dopo aver delineato le condizioni generali della « corsa » e della « pirateria » in quel tempo, compone brevemente la biografia di Guglielmo de Caseneuve, il quale fu il principale fra i pirati, che condivisero il nome di Colombo, ne ricerca le origini, accenna alle sue imprese e si sofferma particolarmente sui fatti d'armi, a cui il pirata francese ebbe parte fra il 1469 ed il 1477; a causa di un errore incorso nell'interpretazione di un documento questo Caseneuve fu confuso una volta con un « Columbo dicto saone » e l'autore chiarisce anche quest'errore. In questo tema il Salvagnini era già stato prevenuto da un dotto lavoro dello Har-

risse; ma egli recò un nuovo contributo specialmente colla gran quantità di documenti italiani pubblicati, i quali in generale sono rimostranze degli Stati italiani al re di Francia contro il suo facinoroso suddito, che impediva i loro commerci. Il terzo ed ultimo capitolo riguarda tre altri marinai denominati Colombo, cioè « Colombo zovene », Vincenzo Colombo da Godano ed un altro Colombo ancora; l'A. prende in esame il racconto della cattura di quattro navi veneziane perpetrata da « Colombo zovene » presso le coste del Portogallo nel 1485 ed illustra il fatto con molti documenti; conclude, che i tre Colombo citati si debbono ridurre a due e, discordando dallo Harisse, il quale ritenne, che Colombo giovane fosse un discendente del temuto Caseneuve, inclina ad identificarlo col corsaro Giorgio Greco.

Più limitata ancora, ma non iscarsa perciò d'interesse, è la pubblicazione fatta dal professore ACHILLE NERI intorno ai *Ritratti di Cristoforo Colombo*. La parte principale di questo lavoro consiste nella riproduzione di 30 belle tavole contenenti 42 ritratti o per dir meglio raffigurazioni di Colombo; ma a questa interessantissima raccolta l'Editore premise un breve studio, che ne spiega il valore. Il Neri dubita, che dei ritratti raccolti pur uno spetti sicuramente allo scopritore; tuttavia egli si arresta ad un dubbio prudente, non va oltre collo Harisse, il quale ardì affermare addirittura, che tutti quei ritratti sono una « fantaisie pure ». Il ritegno del Neri ci pare giustificato: infatti egli pone a capo della sua raccolta un ritratto, il quale, se non si può assicurare, che rappresenti proprio Colombo, tuttavia merita di essere tenuto in considerazione forse più che il Neri stesso non abbia fatto. Questo ritratto fu del Giovio e tuttora si conserva a Como in possesso d'un erede di quella famiglia. L'Editore nel suo studio, dopo aver raccolto le descrizioni dell'aspetto fisico di Colombo fatte dal figlio don Fernando, dagli storici contemporanei Las Casas ed Oviedo e dall'ambasciatore veneziano Angelo Trevisan, rileva, che il ritratto Gioviano risponde a queste: è un primo buon argomento, ma non l'unico. Il ritratto fu apprezzato fin dal secolo XVI tanto che nel 1556 il pittore Cristofano dell'Altissimo ebbe ordine dal duca Cosimo de' Medici di trarne una copia, la quale si conserva ancora nella galleria degli Uffizi a Firenze. È noto, che il Giovio aveva incominciato la sua importante raccolta, mentre dimorava a Roma, fra il 1512 ed il 1520, nel qual periodo don Fernando tre volte capitò pure in quella città. Queste sono le ragioni, che con molta esitazione adduce l'E-

ditore per dimostrare l'antichità e la possibile autorità del ritratto; ma egli non pensò ad un'altra, di valore certo relativo, ma che ad ogni modo aggiunge una nuova probabilità: il Giovio era di Como e Pietro Martire, suo contemporaneo, era nato ad Arona ed era originario di Anghiera (o di Angiera come ora si suole scrivere), villaggio prossimo a Como; i due dotti dunque furono contemporanei e conterranei, poterono facilmente essere in rapporti fra di loro, quindi non è impossibile, che Pietro Martire, se non lo stesso Fernando, procurasse allo storico il ritratto dello scopritore, il quale aveva fatto piangere di consolazione più d'uno degli umanisti italiani. Ancora: come il Neri dimostra, il tipo, che compare nel ritratto posseduto dal Giovio, risponde a quello, che ci presentano parecchi altri riputati ritratti in Ispagna ed in Italia: dunque, se anche il ritratto del Giovio non è una copia vicinissima all'originale, ha tuttavia parecchie probabilità di appartenere ad un gruppo di ritratti autentici: queste ragioni sono solo congetturali, ma mi pare, che il Neri non le abbia fatte valere con efficacia rispondente al loro valore.

Abbiamo già citato per incidenza la copia del ritratto Gioviano tratta da Cristofano dell'Altissimo; ricordiamo pure quella assai meno felice, che compare nell'edizione degli 'Elogia virorum bellica virtute illustrium' del Giovio, stampata a Basilea nel 1575. Quanto ai ritratti, che ricordano il tipo di quello del Giovio, seguendo la raccolta del Neri, noto: un ritratto della biblioteca reale di Madrid, il quale, ritoccato da mano inesperta, aveva fin dopo il 1850 presentato ben altro aspetto, ma poi, opportunamente restaurato, discoperse bello ed evidente il tipo del ritratto Gioviano; un ritratto della raccolta di Crispino de Pass; il ritratto apparso nel 1808 in fronte all'edizione fiorentina delle 'Dissertazioni del Napione intorno alla patria di Colombo' e riprodotte il ritratto posseduto da Fedele Guglielmo Colombo di Cuccaro, discendente da quel Baldassarre, che aveva preteso all'eredità della famiglia Colombo in Ispagna (sul valore, che potrebbe avere quel ritratto, il Neri fa acute congetture, le quali tuttavia non conducono ad alcun certo risultato); il ritratto conservato dal municipio di Cogoleto, che alcuni critici a torto avevano voluto raffigurasse solo un tal Antonio Colombo, prete vissuto nel secolo XVI; il ritratto posseduto dai professori Giovanni ed Antonio De Negri a Genova; quello moderno esistente a Rouen e creduto già, ma a torto, una copia di Sebastiano dal Piombo; il ritratto posseduto dal cav. Tommaso De

Ferrari a Genova, rappresentante, contro il solito, in Colombo un guerriero col bastone del comando; infine un ritratto della raccolta Ambras a Vienna, che non solo veste insolitamente Colombo da gran dignitario, ma tende altresì ad idealizzare il tipo Gioviano. Questa raccolta di ritratti svariati, ma riproducenti tutti un tipo, costituisce una tradizione ben degna di riguardo.

Accanto a questa categoria di ritratti, che, qualunque sia il rapporto vicendevole, rammentano il tipo Gioviano, il Neri ne distingue un'altra, che non si distacca completamente da quel tipo, ma ha pure caratteristiche sue proprie. Spettano a questa categoria un ritratto proveniente da Cuccaro ed ora posseduto dal conte Roselly de Lorgues, noto per i suoi discussi studi Colombiani; un'importantissima incisione romana del 1596, dovuta ad Aliprando Capriolo; il ritratto conservato nel palazzo reale di Madrid, attribuito dal duca di Veragua al Rinçon, il più celebre fra i pittori spagnuoli contemporanei a Colombo; la medaglia dipinta dal flammingo Giovanni Stradano; una copia di questa donata a Genova dal conte Riva di Padova; un'altra copia posseduta dallo Herrera; infine un ritratto esistente nel Museo di marina a Madrid. Starebbero fra questa seconda categoria e la terza, rappresentante un tipo affatto diverso, due ritratti ancora: uno scoperto recentemente a Venezia ed attribuito a Lorenzo Lotto, in cui i tratti, che farebbero pensare al tipo Gioviano, sono dovuti ad un tardo ed infelice raffazzonatore; ed il ritratto regalato a Genova dallo scultore Cevasco e giudicato similissimo al ritratto Madrilenò tanto apprezzato dal duca di Veragua.

Fissato il tipo Gioviano come il più attendibile, ed indicati i numerosi ritratti, che vi si collegano, il Neri passa a quelli, che se ne scostano del tutto e ch'egli dichiara apocrifi. In questa terza categoria egli colloca, seguendo l'ordine cronologico: il ritratto del Museo Nazionale di Napoli, giudicato opera del Parmigianino e bellissimo, benchè evidentemente fantastico; il ritratto, pure pregevole artisticamente, del Museo Civico di Vicenza; un'incisione della raccolta d'elogi, stampata dal cosmografo Thevet a Parigi nel 1584; un'incisione pubblicata dal Montano ad Amsterdam nel 1671; l'incisione comparsa nel 1595 nella collezione dei viaggi del De Bry, la quale ci dà la raffigurazione di Colombo più divulgata, ma più stranamente erronea, perchè trasformò il volto oblungo e pensoso di Colombo in quello rotondo e paffuto d'un buon olandese col cappello a tre punte. Parrebbe che qui dovessero arrestarsi le trasformazioni; eppure un quadro, non so come, approvato dal congresso

degli Americanisti a Madrid, vuole ancora rappresentarci Colombo in un vecchio e macilento contadino recante un canestro di uova!

La bella pubblicazione del prof. Neri si chiude con una tavola colorata riprodotte S. Cristoforo quale fu dipinto sulla carta nautica di Giovanni della Cosa nel 1500. Alcuni critici vollero veder in quella figura addirittura il ritratto di Colombo; il Neri combatte questo giudizio, notando, che il tipo del santo è quello tradizionale, ma concede volentieri, che il Della Cosa nel premettere alla sua carta l'immagine di S. Cristoforo pensasse veramente a Colombo e per l'uguaglianza del nome e per l'allegoria; perchè come S. Cristoforo è raffigurato nell'atto di portar sulle spalle al di là delle acque il bambino Gesù, così Colombo aveva portato al di là dell'oceano la religione cristiana.

L'ultima Memoria del volume consiste in una brevissima nota di UMBERTO ROSSI intorno alle medaglie di Colombo. È uno studio di risultati negativi; perchè, come afferma l'autore, sebbene nei secoli XV e XVI le medaglie fossero usitatissime, tuttavia di Colombo non ce ne rimase alcuna; solo al secolo XVII rimonta la più antica che si abbia e che è di mediocre valore artistico; le altre sono tutte del secolo presente.

*
**

Cogli studi citati noi abbiamo finito di occuparci di Colombo da solo; ora allarghiamo lo sguardo per considerar pure la scoperta di lui, l'impressione, che questa fece, l'importanza, che ebbe. Nel fornir la materia, almeno per quanto concerne l'Italia, a questo secondo e più ampio quadro, la Commissione Colombiana tenne il medesimo metodo adottato per le pubblicazioni particolari intorno a Colombo; quindi la Parte terza della Raccolta ci presenta in primo luogo l'edizione delle *Fonti italiane per la storia della scoperta* divise in due volumi, il primo dei quali contiene i carteggi diplomatici, il secondo le narrazioni sincrone; essi furono editi per cura di GUGLIELMO BERCHET e comparvero l'uno nel 1892, l'altro nel 1893.

Il primo volume si apre naturalmente con una prefazione, la quale serve anche per il secondo. L'Editore in questa afferma, che, sebbene sia trascorso mezzo secolo avanti che la scoperta dell'America richiamasse sopra di sè l'attenzione dell'Europa quanto si meritava, tuttavia in Italia essa fu apprezzata prima che in ogni altro paese: le prime scoperte, chiunque ne fosse l'autore, erano subito annunciate e celebrate in Italia, furono di Italiani gli studi ed i consigli, che indussero Colombo all'impresa e sono pur italiane

parecchie delle fonti principali per la storia della scoperta. Queste si possono dire le conclusioni del lavoro. Ma il Berchet discorre pure dei criteri, che lo indussero a fissar a questo certi limiti ed a dargli l'ordine, che ha; inoltre rende conto delle ricerche fatte nei singoli archivi italiani, spiegando, come in alcuni abbia trovato minori materiali che in altri. Queste pagine sono scritte con chiarezza ed abbondano di caldi sentimenti. Bello e generoso è pure il ringraziamento, che in fine l'Editore fa al signor Edoardo Bianco, il valente correttore della tipografia Forzani, al quale la pubblicazione della Commissione Colombiana deve certo non poco.

Oltre all'introduzione, il volume contiene sei facsimili ed una copiosa raccolta di documenti disposti in ordine topografico e cronologico contemporaneamente. Di questi, 20 furono tratti dagli archivi romani, 48 spettano a Venezia, 20 a Ferrara, 24 a Mantova, 5 a Milano, 7 a Firenze, 9 a Genova; se a Genova, donde più se ne potevano sperare, non ne furono scoperti di più, questo dipese, nota il Berchet, dal carattere rigorosamente politico e commerciale dei ragguagli degli ambasciatori genovesi e dall'incendio, che nel 1684 distrusse il palazzo ducale. Questi documenti sono illustrati con due ordini di note, di cui le une recano le varianti rilevate nelle edizioni anteriori dei medesimi documenti, le altre spiegano brevemente l'occasione, in cui il documento fu composto, l'intento suo, le edizioni e gli studi fatti in proposito; talora il documento viene altresì confrontato con altri, che ad esso si collegano. Su queste note, particolarmente sull'apparato delle varianti, v'è di che dire: anzitutto meraviglia, che le correzioni e le varianti in generale siano rarissime; poi esse mostrano un metodo diverso da documento a documento: nel documento ottavo, per es., non si pensa a correggere la parola del testo « Colori » in « Colon », come deve certo essere letta, invece nel documento decimo si corregge « habundan- < tissima coppia » in « abundantissima copia », « Helisabeth » in « Helisabeht »; la correzione « invitentur » per « invulentur » nel medesimo documento (p. 23, r. 9) non rischiarà il senso; la frase « fretu terre » (cf. p. 28, r. 20), invece che in « fetu terre », voleva probabilmente essere corretta in « fru[c]tu terre ». Anche il testo offre occasione ad appunti: p. es. non è spiegato perchè alcune frasi del secondo fra i documenti Veneziani siano state stampate in carattere spazieggiato; la seconda bolla di Alessandro VI a pag. 7, riga 3, presenta una sconcordanza, che forse deriva da un errore di stampa o di lettura, ma che altrimenti avrebbe dovuto essere

spiegata; la lettura, per quanto potei rilevare dal confronto dei testi editi coi facsimili corrispondenti, è in generale esatta, ma in una lettera ferrarese, del 17 giugno 1493, ho notato parecchie sviste.

Data una scorsa al metodo generale della pubblicazione, fermiamoci sopra alcuni documenti per esaminarne il valore, e dapprima sulle bolle pontificie. Tra queste è veramente preziosa una del 3 maggio 1493, in cui papa Alessandro VI tessè una breve storia della scoperta, ritraendola al vivo coi colori, coll'entusiasmo, con cui soleva parlarne Colombo stesso: il pontefice naturalmente s'interessa particolarmente della conversione degl'Indiani al Cristianesimo; si rallegra quindi, facendosi eco fedele delle lodi di Colombo, che gl'Indiani vi si mostrassero atti, raccomanda la cura della conversione ai re cattolici ed in compenso di questa dona loro le terre scoperte, dichiarando di far questo dono « non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et ex certa scientia ac de apostolice potestatis plenitudine »; questa bolla fu rinnovata il giorno seguente con alcune modificazioni ed aggiunte, tra le quali è importantissima la delimitazione tra i possessi coloniali della Spagna e quelli del Portogallo nell'oceano Atlantico. In generale le bolle pontificie fanno prova della stima avuta dai papi per i fratelli Cristoforo e Bartolomeo Colombo e della protezione loro accordata.

Tra i documenti Veneziani è curiosa una relazione del 1497, nella quale si discorre del dono fatto dal re cattolico alla Signoria di « uno re saracino, o per dir meglio beretino di Canaria, di quelle « ysole nuovamente trovate »; quel re, ch'era stato dato per un cannibale, « era assa' morigerato, ma non sapeva parlar, tamen era « stà fatto batizar ». Pare, che la Signoria non sapesse che facesse: essa era stata in pensiero di regalarlo a sua volta al duca di Mantova; ma poi, dopo averlo fatto camminare davanti al doge nella processione del « Corpus Domini », decise di mandarlo a Padova e di assegnargli una pensione.

Fra i documenti Veneziani però i più importanti sono le lettere di Angelo Trevisan, di cui scelgo alcuni punti; il Trevisan il 21 agosto 1501 così scriveva al doge da Granata: « io ho tenuto tanto « mezo che ho preso pratica et grandissima amicitia cum el Columbo, « el quale al presente se atrova qui in desdita, mal in gratia de « questi re et cum pochi danari »; soggiungeva poi, che coll'aiuto di lui aveva provveduto a farsi fare a Palos una bella carta, quale il doge appunto desiderava, « copiosa et particular de quanto paese

« è stato scoperto », che s'era procurato altresì il « tractato del « viazo del dicto Columbo », cioè l'opera di Pietro Martire d'Anghiera, la quale per comodità del doge aveva preso a tradurre « in vulgar », che Colombo gli aveva ancora permesso di copiarsi tutte le lettere da lui scritte ai re di Spagna, cosa « molto copiosa », ma ch'egli l'avrebbe intrapresa. Il Trevisan non promise soltanto: questa stessa lettera è accompagnata dalla traduzione della parte dell'opera di Pietro Martire, che riguarda il primo viaggio di Colombo; in una lettera del settembre egli mandò poi la traduzione del racconto del secondo viaggio, il 3 dicembre spedì il terzo libro ed in quel medesimo mese ancora spedì gli altri libri. Il Trevisan inoltre ogni volta accompagna la spedizione con lettere, che forniscono pure particolari interessanti: cito ad esempio l'ultima, in cui annuncia, che Colombo sta per intraprendere un nuovo viaggio, il quarto, il quale a suo dire sarà « più bello et de mazor utilità « che alcuno altro l'habia facto », che con Colombo vanno molti suoi amici e che a Cadice erano altresì pronte per salpare per l'Española molte caravelle con 3000 uomini.

Una grande quantità degli altri documenti Veneziani riguardano solo molto indirettamente Colombo e molti si riferiscono piuttosto all'opera di Sebastiano Caboto; tuttavia è ancora notevole la relazione fatta nel 1525 da Gaspere Contarini, il quale istituisce un confronto tra lo stato, in cui l'isola Española si trovava allora e quello, in cui, secondo Pietro Martire, l'aveva scoperta Colombo.

Nella serie dei documenti Ferraresi è una lettera di Giacomo Trotti del 21 aprile 1493, in cui è acclusa una lettera del fratello dell'ambasciatore di Spagna a Milano; questa lettera è interessante: essa era stata scritta al ritorno di Colombo dal primo viaggio ed è l'eco dei racconti di lui, ora riferiti un po' scetticamente con dei « si dice », ora fatti ancora più fantastici come nella descrizione degli uomini colla coda. Una lettera del 10 maggio seguente prova, che il Trotti aveva ancora notizie incertissime intorno a Colombo ed alla sua impresa, perchè vi allude citando « quelle insole ex- « tranee trovate per quel Spagnolo, navicando ». Invece il duca Ercole di Ferrara si mostra ben più curioso ed acuto; infatti, mentre ringraziava il Trotti di queste notizie, egli scriveva pure a Manfredi Manfredi suo ambasciatore a Firenze, che gli procurasse gli scritti, in cui Paolo Toscanelli aveva preannunciato l'esistenza delle isole scoperte. Il duca, il quale con questa domanda mostrava di conoscere l'intimo nesso tra le congetture del Toscanelli e le sco-

perfe effettuate da Colombo, probabilmente allora teneva in moto tutti i suoi ambasciatori per averne informazioni sul grande avvenimento: infatti anche Giovanni Andrea Boccaccio, suo ambasciatore a Roma, il 2 giugno 1493 gli descriveva alcuni Indiani, che erano stati mandati a Roma, e lo informava dei preparativi del secondo viaggio di Colombo. Nel 1496 Antonio Costabili mandava da Milano al duca uno di quei preziosi « libretti », con cui allora si diffondevano le notizie delle scoperte. Infine ed allora e più tardi gli ambasciatori si fecero premura di annunciare « la gran quantitate », le « vene », le « maravigliose » scoperte di oro fatte da Colombo in America.

Non mancano d'interesse neppure i documenti dell'archivio Mantovano; se il 22 aprile 1495 un annuncio da Firenze fa parola della scoperta, ma non ancora dello scopritore ed un ragguaglio mandato da G. B. Strozzi da Cadice il 19 marzo 1494 dice inesattamente le « nove isole trovate per Colombo savonese », tuttavia questo secondo annuncio fornisce particolari minuti sulle navi ritornate, sulla latitudine delle isole scoperte, sui prodotti recati da queste, a proposito dei quali lo Strozzi osserva, che v'era « canella assai, « ma bianca come gengero mechino », « pepe... ma non con su-
« stantia come quello da Levante », « legni [che] dicono esser san-
« dali, ma bianchi ». Non meno interessante e più estesa, ma ispirata a maggior credulità è una lettera di Giovanni de' Bardi scritta da Siviglia il 19 aprile 1494 ed un'altra di Morelletto Ponzone spedita l'11 giugno di quel medesimo anno da Ferrara.

I documenti Milanesi sono meno importanti: un biglietto di Taddeo Vimercati da Venezia il 27 aprile 1493 annuncia, che a Venezia « se sono publicate.... certe litere, le quale contengono como per « alcuni Spagnoli sono trovate certe insule.... habundante d'oro, « spetie, » ecc. ; una lettera spedita da Francesco Tranchadini il 17 giugno da Bologna nomina « Columbo » e ne preannuncia il secondo viaggio; nel 1496 una lettera di Francesco Litta riferisce, che, « per quello se dice », Colombo sta per ritornare con « bona « quantità de oro, del quale ha trovato una vena ». Le ultime lettere di questa serie anch'esse riguardano il Caboto.

Tra i documenti Fiorentini, pochi di numero ed in generale di epoca tarda, ne rilevo due di Francesco Guicciardini: l'acuto storico, scrivendo il 17 giugno 1513 da Valladolid, magnifica la grande quantità di oro portato dalle Indie, e giudica, che mercè di questo e del nuovo ampio dominio conquistato al di là dell'oceano, « da

« Carlo Magno in qua non sia stato in tucta Christianità uno tale « prencipe », quale per potenza era Ferdinando il cattolico; in un'altra relazione aggiunge con un'espressione non meno importante, che mercè le conquiste fatte in Europa e la scoperta delle Indie « La Ispagna..... si è alquanto illuminata e uscita dalla sua « naturale oscurità »: queste dure parole spiegano forse meglio che qualunque studio la ragione, per cui nè Colombo, nè la sua scoperta godettero nella Spagna di quella stima, che meritavano.

Le Narrazioni sincrone contenute nel secondo volume della Parte III, gareggiano in importanza coi Carteggi diplomatici; esse sono 194, sono dovute a più di 102 scrittori e spettano al periodo degli anni 1493-1550. L'Editore le attinse quali dagli autografi, quali da copie sincrone, altre dai celebri libretti, altre ancora dalle edizioni moderne più pregiate; è peccato però, che la punteggiatura loro qualche volta lasci gravemente a desiderare. Tutte le Narrazioni furono disposte in ordine cronologico, il che pure si presta ad un appunto: noi vediamo così mescolate insieme narrazioni, che sono vere opere, con altre, che occupano solo poche righe e che fra le prime scompaiono quasi; forse una suddivisione in questa parte non sarebbe stata inopportuna. Ad ogni modo noi seguiremo anche qui l'ordine adottato dall'Editore.

Tra le Narrazioni si offre al nostro esame per primo il libro dei conti di Tribaldo de Rossi, pettinaiolo di seta fiorentino, il quale sotto il marzo 1493 nota, che « ci vene una lettera a la singnoria « chome e' re di Spangnia cierti giovani iti chon charovele a cier- « chare di paesi nuovi più là che no v' er' ito prima re di Porto- « ghalo »; in seguito ripete quanto si diceva del viaggio di questi giovani e delle loro scoperte con molta credulità e con molto disordine, ma anche con numerosi particolari. Più ordinati e precisi sarebbero i Diarî Sanesi, i quali sotto il 25 aprile 1493 parlano già di « Cristoforo Colombo »; ma è noto, che questi Diarî furono compiti più tardi; sicchè le notizie possono essere state ampliate e corrette. L'Editore per un desiderio, che si comprende facilmente, collocò le notizie tratte dai Diarî sotto l'anno, ch'esse recano; ma sarebbe forse stato meglio, che le avesse invece disposte sotto il tempo, in cui il diario, a cui appartengono, fu compito.

Il medesimo ripeto per gli ' Annali Veneti ' del Malipiero, i quali non nominano Colombo e contengono inesattezze, ciò non ostante hanno evidentemente per fonte, diretta od indiretta che sia, la lettera, con cui Colombo annunciò la scoperta. Curioso e non manche-

vole di buona ispirazione è un epigramma dettato in quel medesimo anno da Leonardo « de Carninis » di Corvara, vescovo di Montepeloso, il quale vanta essere « *Iam nulla hispanis tellus addenda triumphis* », « *repertori merito referenda Columbo gratia* ». Quel medesimo anno Giuliano Dati, fiorentino, intorno alla scoperta compose tutto un cantare, nel quale insieme con buone notizie sono intrecciate numerose fantasie e sono riferiti per esteso i discorsi, coi quali Colombo avrebbe persuaso re Ferdinando all'impresa, la lettera, che poi annunciò questa, ecc.

Fin qui abbiamo ascoltato piuttosto l'eco dei discorsi popolari, discorsi fervidi, ma pieni d'inesattezze; ora volgiamoci invece ad uno dei più profondi conoscitori delle imprese di Colombo, a Pietro Martire d'Anghiera, la cui dottrina, a dir vero, in alcuni momenti ci riempie di stupore. Di Pietro Martire l'Editore non ripubblica qui tutte le opere; ma solo le lettere, quella parte delle 'Decadi', che riguarda il quarto viaggio, ed il sommario della parte precedente; se questo sistema sia stato il migliore, non oserei dire; la parte delle 'Decadi' pubblicata non ci presenta Colombo nei giorni più importanti, ma in quelli più drammatici. Le lettere sono molto pregevoli, perchè ci permettono di cogliere giorno per giorno una quantità di notizie e con queste le prime impressioni del dotto lombardo; infatti ecco ciò che annuncia la prima di esse, scritta il 14 maggio 1493: « *post paucos ... dies rediit ab Antipodibus occiduus Christophorus quidam Colonus, vir ligur* », il quale aveva a stento impetrato dai re tre navi, « *quia fabulosa, que dicebat, arbitrabantur* »: Colombo recava con sè nel ritorno molte cose preziose e specialmente oro. Valutata poi meglio l'importanza della scoperta, cresce anche l'ammirazione: il 13 settembre Pietro Martire scrive al conte di Tendilla ed all'arcivescovo di Granata, i quali erano stati protettori di Colombo: « *Attollite mentem... audite novum inventum. meministis Colonus ligurum* »: egli è ritornato incolume, raccontando di avere scoperto meraviglie; e qui il dotto narra la scoperta in breve, ma con particolari precisi ed importanti. In altra forma, ma con maggiore ammirazione ancora quel medesimo giorno Pietro Martire scrive al cardinale Ascanio Sforza: ricordata la grande parte della terra, che fin allora era rimasta ignota, egli esclama con un entusiasmo, che commuove ancora noi pur così lontani dall'avvenimento: « *nunc autem, o beatum facinus! meorum regum auspiciis, quod latuit hactenus a rerum primordio, intelligi ceptum est* ». Un'altra lettera dell'ottobre è meno ricca di notizie, ma più di giu-

dizi, i quali rivelano lo spirito e la cultura maravigliosamente profondi dello scrittore. Colombo, egli dice, crede di aver trovato le isole dell'oceano ad oriente delle Indie, « nec inficior ego penitus, *« quamvis sphere magnitudo aliter sentire videatur »*; Colombo, continua il dotto, afferma di aver trovato grandi cose, benchè ne abbia portato pochi saggi, « *nobis satis, quod latens dimidia orbis « pars, in luce veniat... ita ignota hactenus litora pervia cuncta « efficientur propediem; alter namque alterius emulatione sese « laboribus ac periculis exponit ingentibus »*. Il 20 ottobre 1494 poi Pietro Martire annuncia al cavaliere milanese Giovanni Borromeo: « libros cepi de tante rei invento perscribere . si dabitur « vivere, nil memoratu dignum pretermittam..... prebebo saltem « viris doctis, magna scribere aggredientibus, ingens ac novum ma- « terie pelagus »: ecco perchè e quando furono incominciate le 'Decadi'. Pietro Martire, come il Guicciardini, sentì tutta l'importanza, che la scoperta aveva per la potenza della Spagna: senza nascondere il suo intimo dolore, il 5 dicembre 1494 così incominciava una lettera: « Inter has Italie procellas magis in dies ac « magis alas protendit Hispania, imperium auget, gloriam nomenque « suum ad Antipodes porriget ». All'annuncio di lui Pomponio Leto aveva risposto sè « pre letitia prosiliisse..... vixque a lachrymis pre « gaudio temperasse » ed il dotto lombardo di rimando all'accademico romano: « sensisti... tantique rem fecisti, quanti virum summa « doctrina insignitum decuit . quis namque cibus sublimibus prestari « potest ingenii isto suavior? quod condimentum gratius? a me « facio coniecturam . beari sentio spiritus meos, quando accitos al- « loquor prudentes aliquos ex his qui ab ea redeunt provincia. im- « plicent animos pecuniarum cumulis augendis miseri avari, libidi- « nibus obsceni; nostras nos mentes, postquam deo pleni aliquandiu « fuerimus, contemplando, huiuscemodi rerum notitia demulceamus ». La premurosa domanda delle carte del Toscanelli fatta dal duca di Ferrara, la gioia di Pomponio Leto, l'altissimo sentire di Pietro Martire debbono collocarsi tra i più begli episodi della scoperta dell'America e tra le glorie della cultura italiana. Le lettere di Pietro Martire seguitano fino al 1525 a dar notizia degli avvenimenti e delle scoperte, che avevano luogo nelle Indie, e ci fanno ricordare spesso le Decadi, di cui in certo modo fornivano estratti, che rendevano più vivo il desiderio dell'opera.

Ritornando alle altre fonti, noto la biografia di Colombo scritta da Battista Fregoso nell'opera 'De dictis factisque memorabilibus':

il Fregoso dice « Christophorus Columbus natione genuensis » e lo cita a proposito del concetto di incontrar le Indie navigando ad Occidente, rilevando che il viaggio lungo le coste occidentali dell'Africa e l'Oceano meridionale richiedeva gran tempo e minacciava gravi pericoli. Parlò delle isole scoperte frà Giacomo Filippo Foresti da Bergamo, il quale chiama Colombo « sapientissimum et strenuum ». Intorno al secondo viaggio Colombiano scrisse due lettere ricche di particolari originali il mercante fiorentino Simone dal Verde. Alla fine del 1494 pure appartiene la descrizione di Nicolò Scillacio, professore all'università di Pavia, descrizione prolissa e non meno abbondante di erudizione letteraria e di esornazioni retoriche, che di notizie concrete attinte, naturalmente, alle relazioni, che venivano di Spagna.

Ben più importante è peraltro una lettera scritta nel 1495 dal nobile savonese Michele da Cuneo (l'unico documento di questo volume, il quale sia stato riprodotto in facsimile). Michele da Cuneo fu compagno di Colombo nel viaggio, che descrive, ed era ben voluto dal grande scopritore; è quindi un testimonio autorevole: infatti la sua narrazione, ricca altresì di interessanti forme dialettali, è precisa nei dati marinareschi ed allo stesso tempo copiosa di particolari d'ogni specie: alcune scene, descritte con verismo brutale, provano la dissolutezza dei costumi, a cui Colombo concedette forse troppo, se pure non era nelle abitudini del tempo. Altre dimostrano la crudeltà usata contro gl'Indiani nel farli schiavi: Michele da Cuneo racconta, p. es., che quando essi stettero per rimpatriare, adunarono 1600 Indiani tra maschi e femmine, poi ne scelsero 550 per trasportarli in Ispagna; « del resto che avanzavano, andò uno « bando che chi ne voleva, ne prendesse a suo piacere; et cossi fu « facto .et quando ognuno fu fornito, ne avanzò da .cccc. in circa, « a li quali fu data licencia de andare dove voleano; inter li quali « erano molte femine che haveano li figlioli a pecto. le quale per « poter meglio fugire da noy, havendo paura non le tornassimo a « pigliare, lassati li dicti figlioli in terra a la ventura, se miseno a « fugire como persone desperate ». Quanto agli schiavi presi, nel tragitto ne morirono 200 e gli altri, allorchè furono scaricati a Cadice, erano malaticci; sicchè, conclude lo scrivente, « per vostro « avviso, non sono homini da fatica, et temono molto il fredo, nè « etiam hanno longa vita ». È pure curioso il giudizio, che Michele dà del viaggio in generale: egli si interessa a questo ed alle scoperte, le descrive con piacere; ma non fa molta stima dei vantaggi

ottenuti, e quando cita i giudizi di Colombo, non mostra di credervi del tutto; il che non toglie, ch'egli ammirasse il suo compatriota, anzi esso chiude la lettera con queste parole: « Ma una cosa « voglio io ben che sapiate, che al mio poco vedere, poi che Genoa « è Genoa, non è nato uno homo tanto magnanimo et acuto del « facto del navigare como il dicto signor armirante; per ciò che, « navicando, solum a vedere una nuvola o una stella di nocte, iu- « dicava quello dovea sequire; et se essere dovea mal tempo, luy « proprio comandava et staxeva al temone (1); et poi che la for- « tuna era passata, luy alzava le velle, et li altri dormiano ».

Nelle 'Annotazioni alla sfera di Sacrobosco' fatte nel 1498 dall'orefice e matematico fiorentino Vincenzo Dante de' Rinaldi si constata, che la navigazione di Colombo « ha mostrato esser falso », che la zona torrida e le due zone glaciali siano inabitabili ed ha confermato quanto era stato giudicato da Plinio, Alberto Magno, Avicenna e non meno chiaramente da Seneca nella *Medea* coi versi: « venient annis saecula seris, » ecc., versi, che in quei giorni vollero come una profezia maravigliosa sulle labbra di tutti.

L'entusiasmo di Pietro Martire e di Pomponio Leto ebbe un'eco anche nel Sabellico; il quale nel 1500 nelle 'Rapsodiae historiarum' afferma: « Ceterum quantum nominis temporum iniquitas ipsi « terre ademit, tantundem et amplius regum virtute et felicitate « est his paucis annis illi repensum, ut non modo gens ipsa, sed « vita etiam omnis sit illustrior facta, altero velut orbe terrarum... « patefacto »; Colombo peraltro dal Sabellico è detto solo « vir rei « maritime assuetus ».

Abbiamo udito tanti giudizi; ma manca ancora una nota: quella del guadagno materiale tratto dalla scoperta anche dagli Italiani; neppur questa si lascia desiderare: nel 1502 il laniero fiorentino Pietro Rondinelli in una lettera da Siviglia scrive, che tutti quelli « che vi sono stati [alle Indie] dal principio in qua venghono ricchi, « che 'n fine v'è oro assai », benchè si cavi con fatica; un mozzo dopo un sol viaggio ritornò ricco di .6000. castellane e recò « uno « grano d'oro, cioè un pezo de valuta di .3270. chastelane, che dice « era una chosa di miracholo vedere sì bel pezo d'oro »; « Fran- « cesco de' Bardi s'è a fare ricco a maraviglia, chè in fino a oggi « dice non dare' per .1000. marchi quello tiene ne l'India, e ora

(1) In questo passo, come già a p. 58, ho corretto la punteggiatura del testo.

« vi meterà .3. o .400. ducati ». Questa lettera ci fa pure assistere al meraviglioso aumentar dei prezzi d'ogni cosa in America, derivate alimentari, panni, armi, mano d'opera; sì che i navigatori portando d'Europa in America i loro carichi, vi guadagnavano il venticinque per cento.

Dei « libretti » diffonditori delle notizie intorno alle scoperte uno, stampato a Venezia nel 1504 e qui ripubblicato parzialmente, reca notizie precise, senza fronzoli retorici, anzi è notevole anche per la parte, che prende in favore di Colombo contro gli Spagnuoli denigratori, che chiama « giotoni, latroni », « scellerati ».

Naturalmente prezioso è il 'Commentariolus' scritto appositamente intorno a Colombo dal notaio genovese Antonio Gallo nel 1506; l'opera incomincia col seguente passo importantissimo: « Christophorus et Bartholomeus Columbi fratres, natione ligures, ac Genue plebeis orti parentibus, et qui ex lanificii, nam textor pater, carminatores filii aliquando fuerunt, mercedibus victitarent, hoc tempore per totam Europam, audacissimo ausu et in rebus humanis memorabili novitate, in magnam claritudinem evasere »; e continua poi, senza mai distinguere profondamente il merito dei due fratelli, che questi « intra pueriles annos parvis litterulis imbuti » [fuerant], divenuti poi adolescenti, « de more gentis in navigationes exiverant »; Bartolomeo per primo, recatosi a Lisbona, s'era procurato di che vivere disegnando carte nautiche e frattanto s'era familiarizzato colle scoperte, che si andavano facendo; allora egli comunicò con suo fratello Cristoforo, « rerum nauticarum peritior », il suo pensiero, che chi, lasciando di costeggiar l'Africa, avesse tagliato l'Oceano in direzione d'Occidente, « procul dubio continentem terram aliquando obviam esset habiturus »; Cristoforo, persuaso, si fa strada alla corte di Castiglia, parla coi dotti e promette, che, se ottenesse i mezzi, saprebbe « multo preclarius quam Lusitani fecissent, novas terras populosque novos, unde minime putetur, invenire ». Così il cronista genovese, collegando abilmente le circostanze, attribuisce il primo merito della scoperta non al Toscanelli, nè a Cristoforo Colombo, ma a Bartolomeo fratello di questo. Siffatto giudizio, che sembra una stranezza, ha qualche conforto dai documenti romani, i quali, come vedemmo, provano, che il papa onorò tanto Bartolomeo quanto Cristoforo Colombo; tuttavia la narrazione del Gallo è pure assai difettosa e quindi sospetta, perchè omette una quantità di fatti importantissimi, come le trattative di Cristoforo Colombo col Portogallo, le difficoltà da lui incontrate in

Ispagna, ecc. Sulle orme del Gallo, come è noto, camminò un altro cronista genovese, il Senarega.

Le fonti più tarde raccolte nel volume, di cui ci occupiamo, se forniscono sempre maggiori e più precise notizie intorno alle Indie ed alle scoperte fatte dagli altri navigatori, a poco a poco perdono però di vista Colombo, a cui accennano di volo e talvolta con grossi errori.

Il volume presente si chiude con due indici: uno dei nomi e delle cose notevoli, l'altro degli autori e delle collezioni; quest'ultimo, che è una vera e propria bibliografia, secondo le abitudini, avrebbe forse avuto una collocazione più opportuna in principio del lavoro.

* *

Lasciamo di nuovo le fonti e ritorniamo agli studi speciali, che chiudono la pubblicazione della Commissione Colombiana. Questi sono di due specie: d'indole rigorosamente scientifica gli uni, d'indole bibliografica gli altri. Quelli d'indole scientifica costituiscono una serie di monografie più o meno connesse colle questioni Colombiane e formano le Parti IV e V. La Parte IV tratta ancora di argomenti spettanti direttamente alle scoperte di Colombo e comprende due volumi; la Parte V invece illustra la vita e gli scritti degl'Italiani, che in tempi vicini a quelli di Colombo acquistarono fama o per altre scoperte o per i sussidi dati a queste coi loro studi o per le opere, con cui narrarono le scoperte altrui; essa occupa tre volumi.

Il tomo primo della Parte IV contiene uno studio del capitano ENRICO ALBERTO D'ALBERTIS intitolato *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di Cristoforo Colombo*. Di questa monografia, come di parecchie di quelle seguenti, a motivo della loro indole tecnica, non potrà nè dare un resoconto particolareggiato, nè tanto meno un giudizio generale; nel riassunto sarò dunque breve e segnerò qualche appunto solo intorno a questioni secondarie. L'occasione mi è offerta subito: l'A. apre il suo libro parlando di volo dei bassi tempi, delle invasioni barbariche, delle repubbliche marittime italiane, delle guerre tra le marinerie italiane e delle crociate; questa parte non reca nulla di nuovo e poteva essere risparmiata: non è necessario per qualunque questione si tratti incominciare dalla creazione; questa sovrabbondanza facilmente porta a ripetere cose risapute e, ciò che è peggio, vecchi errori. Quello, che dico qui per l'introduzione, dovrei ripetere per molte note, che ricorrono nel corso dell'opera, le quali non sono necessarie e pretendono di decidere in poche righe questioni, alle quali in altri

luoghi di questa stessa pubblicazione altri autori hanno dedicato molte pagine: cito ad esempio la questione intorno al valore del *maravedis*, che il D'Albertis prende in esame in una breve nota, mentre, come abbiamo veduto, essa fornì argomento ad un'apposita appendice della Memoria del Desimoni.

Uscito dall'introduzione generale, l'A. ce ne riserba di tratto in tratto ancora delle altre speciali: così, venuto a parlar di proposito delle navi, egli ritorna di nuovo indietro di molti secoli e tesse la storia di ciascun tipo di queste, facendoci passar innanzi il *panfio*, l'*usciera*, la *saettia*, la *tarida* e la nave propriamente detta; dei due ultimi tipi tratta distesamente, riproducendone i disegni da bassorilievi e miniature, e citando numerosi documenti genovesi. Le navi nominate servivano tutte per i trasporti; invece era nave da guerra per eccellenza la *galea*, alla quale perciò il D'Albertis dedica uno studio particolareggiato: egli incomincia infatti a distinguerne le varie forme nella così detta *galea grossa*, nella *galea sottile*, nella *galeazza*, ecc.; esamina in seguito, badando particolarmente alle diversità dei tempi, le *baleniere*, le *fuste*, i *brigantini*, le *fregate*, i *galeoni*, le *caracche*; così completa la rivista generale delle navi italiane; poi, dato ancora uno sguardo fugace alle navi catalane, castigliane e portoghesi, si ferma sulle navi più usitate a Genova nel secolo XV. Uno dei risultati più notevoli di questa interessante corsa per tanti tempi e tante darsene è questo, che nel Medioevo esistettero navi di portata così grande, da poter gareggiare con quelle moderne: alcune portarono persino 2000 uomini.

Con questa esposizione, che occupa il primo capitolo, è finita la parte d'indole generale e il D'Albertis viene alle caravelle di Colombo. Non è vero, egli dice, nè che Colombo abbia intrapreso il primo viaggio con potentissime navi, come affermarono alcuni magnificatori, nè che lo abbia compiuto con un naviglio così debole, che, se riuscì, fu un caso, come asserirono altri. Questa seconda opinione, più diffusa che la prima, è smentita dal fatto, che le navi adoperate sostennero un lungo viaggio e soffersero fiere burrasche; inoltre Colombo, il quale aveva troppo desiderio di riuscir nell'impresa ed era esperto navigatore, non le avrebbe accettate, se le avesse giudicate insufficienti. L'esagerazione ebbe origine dalla cattiva interpretazione d'un passo di Pietro Martire: questi aveva detto, che Colombo era partito con una nave « *caveata* » e con due « *sine caveis* » e fu inteso, che la prima avesse avuto la coperta, le altre due no; invece, secondo il D'Albertis, la prima espressione risponde

alla parola tecnica spagnuola « navio de gavia », che indica una nave colla gabbia: le caravelle di Colombo avrebbero avuto una la gabbia, le altre due no, particolare non molto importante. Del resto Pietro Martire avrebbe commesso egli stesso un altro grave errore, attribuendo ad una nave sola tanti uomini, quanti invece ne avevano appena le tre navi insieme. Sgombrati così errori tradizionali, il D'Albertis, parte coll'aiuto di documenti, parte congetturabilmente, ricostituisce le tre caravelle di Colombo, si studia altresì di ricercare il loro tonnello, che crede non inferiore a 100 tonnellate di stazza odierna, e spiega come gli scopritori a quel tempo preferissero valersi di navi di lieve portata, perchè le navi grosse, collegate nelle loro parti con poca diligenza, affaticate dal peso degli alberi e del sartiame, facevano acqua facilmente.

Descritte le caravelle di Colombo, l'A. passa a discorrere degli strumenti nautici adoperati a quei tempi ed in primo luogo delle carte: spiega la struttura di queste, le differenti proiezioni loro assegnate fino al secolo XVI e chiude coll'esaminare la carta di Paolo Toscanelli, di cui probabilmente Colombo si valse nel suo viaggio: risultato di questo breve studio è, che le carte nautiche dei tempi di Colombo offrono un miscuglio curioso di tradizioni classiche e di nuove determinazioni scientifiche; ma le prime giovarono alla scoperta, perchè, inducendo i geografi dei secoli XIV e XV — qui ed in parecchi altri luoghi l'A. con un equivoco da scolareto scrive invece: secoli XIII e XIV! — ad allungare esageratamente in longitudine le terre ed i mari dell'antico continente, in specie dalla parte Asiatica, fecero scomparire la grande estensione occupata dall'oceano Pacifico, diminuendo così di quasi 11000 miglia la distanza delle coste dell'Europa occidentale da quelle dell'Asia orientale, e non atterrirono con così enorme distanza i navigatori, che si accinsero a raggiunger queste ultime per la via di Occidente.

Viste le carte nautiche, l'A. passa al « marteloio », poi all'astrolabio, al quadrante, all'ampolletta. Ciò, che più lo occupa, sono le gravi questioni intorno al « marteloio ». Gli strumenti e gli espedienti nautici in genere, di cui poteva giovarsi il navigatore ai tempi di Colombo, erano un prodotto della secolare e non mai interrotta esperienza dei marinai del Mediterraneo o delle coste occidentali dell'Europa; ma una vera scienza nautica non esisteva peranco; quelli, che, per i tempi, erano dotati di cognizioni migliori, erano dotti speculatori, non naviganti o tali, che pensassero a tradurre in pratica le loro elucubrazioni. Allorquando Colombo partì per il

primo viaggio transoceanico, la latitudine, presa astronomicamente, accennava già a divenir un elemento utile alla navigazione, quantunque i marinai non ne sentissero ancora i benefizi, perchè le loro carte erano costruite coll'antico metodo « alla bussola ». Anche Colombo tenne poco conto della latitudine e della longitudine, perchè voleva seguire la carta del Toscanelli, la quale richiedeva piuttosto l'esatto computo del cammino percorso e del rombo, per cui questo era stato compito (1); egli quindi, oltre che della carta del dotto fiorentino, si valse forse dell'astrolabio e del quadrante, strumenti, che allora appena incominciavano ad essere adoperati a bordo, dell'ampolletta, misuratrice del tempo, e della bussola. Con quest'ultimo strumento e colla pratica del marteloio, conchiude l'A., Colombo avrà diretto il suo viaggio fino alle Canarie; da queste poi fino alle Indie non potè più valersi di altri mezzi che della stima del cammino, dell'angolo di rotta e raramente dell'altezza del sole o della stella polare per istabilire la latitudine ed ottemperare così agli avvertimenti dati dal Toscanelli.

Dopo aver ricercato i mezzi, dei quali Colombo potè valersi, e procurato altresì di provare il valore scientifico e la capacità marinaresca di lui, il D'Albertis, il quale tentò appositamente di rifare con una nave il viaggio transoceanico lungo la medesima linea percorsa da Colombo, espone i risultati degli studi altrui e dell'esperimento proprio, valendosi specialmente del Giornale di bordo del primo viaggio Colombiano; descrive quindi questo viaggio e, poichè uno dei problemi più gravi intorno ad esso, è il fissare la terra Americana, che per prima Colombo toccò, egli ritorna all'antica tradizione, recentemente raccolta dal Murdock, dal Marckham e da più altri studiosi delle cose Colombiane, la quale vuole, che questa prima terra vista dagli Europei al di là dell'Oceano sia l'isola di Watling. Attorno a questo tema principale, che chiude lo studio del D'Albertis, si raggruppano parecchie questioni secondarie, le quali a dir vero, essendo argomento di lavori speciali di altri collaboratori, avrebbero potuto essere omesse. L'A. si occupa qui delle correnti

(1) Qui però o non sono riuscito a capire oppure l'A. cadde in una contraddizione; perchè, mentre a questo punto afferma, che, volendo adoperare la carta nautica del Toscanelli, Colombo non aveva bisogno di tener calcolo della latitudine e della longitudine, poco oltre invece esce a dire, che durante il viaggio Colombo talvolta prendeva la latitudine meno per il bisogno, che ne sentisse, che « per ottemperare agli avvertimenti dati dal Toscanelli o per mantenersi tra i limiti da « questo indicati ».

notate da Colombo; del valore della lega da lui adoperata; delle osservazioni fatte intorno alla declinazione dell'ago magnetico e delle questioni sollevate intorno a queste (il che, come vedremo, formò l'oggetto della Memoria del Bertelli); delle tabelle, in cui Colombo segnò le distanze nell'andata e nel ritorno; della data della lettera di lui al Santangel ed al Sanchez (già studiata particolarmente dal De Lollis nella Parte prima); ecc. Seguono poi ancora parecchie appendici, in cui il D'Albertis tratta di questioni diverse: infatti in una egli ripubblica parzialmente due documenti, editi già dal Del Giudice, nel primo dei quali è descritta una galea, nel secondo una tarida Angioina; in un'altra appendice tratta, forse troppo fuggacemente e con troppa sicurezza, delle leggi e degli statuti marittimi; poi ritorna sulla questione della portata delle navi; parla degli equipaggi; della formula di stazza Veneta; delle regole Venete e Spagnuole intorno all'alberatura; dell'uso delle vele; del materiale da costruzione; delle ancore e degli ormeggi; delle imbarcazioni; delle artiglierie; pubblica l'interessantissimo inventario di bordo d'una nave genovese redatto nel 1495 ed un altro documento genovese del 1498 concernente gli equipaggi, le provviste di bordo e l'armamento di un'altra nave; in un'ultima appendice infine pubblica il marteloio di Pietro di Versi ed un trattato di nautica, scritto nel 1444. Aggiungasi, che la Memoria è accompagnata da numerosi disegni e da alcune carte.

In conclusione, il lavoro del D'Albertis è ricchissimo di notizie interessanti e si legge volentieri. Della parte tecnica, ripeto, non so dare un giudizio; quanto al metodo, con cui il lavoro è condotto, mi pare che l'A. si abbandoni troppo facilmente al piacere di trattare d'ogni argomento, discostandosi dal tema suo; le note bibliografiche non sono sempre nè complete, nè redatte con metodo uniforme e, contro il solito in questa pubblicazione, il volume abbonda di errori tipografici.

Passiamo al tomo seguente, il quale contiene due Memorie. La prima, del padre TIMOTEO BERTELLI, riguarda *La declinazione magnetica e la sua variazione nello spazio scoperte da Cristoforo Colombo*. Abbiamo già veduto questo tema trattato dal D'Albertis; ma qui l'illustre scienziato se ne occupa di proposito e svolge la sua ardua materia con severità, con ordine e con chiarezza; il desiderio dell'A. di farsi intendere da tutti lo conduce talora a dire cose notissime; ma certo egli ha saputo far leggere con diletto un lavoro, che di per sè ai profani sarebbe stato faticoso.

Ecco in breve quale è la tela di questo: il Bertelli incomincia osservando, che quando in alto mare Colombo si accorse della deviazione dell'ago magnetico, quindi sentì venir meno l'aiuto della bussola, non si sgomentò, perchè a differenza degli altri piloti all'uso di questo strumento egli sapeva già sostituire nell'orientamento l'osservazione del cielo; Colombo anzi non solo notò per primo come il sussidio finallora adoperato vacillasse, ma, scoperte le diverse fasi della variazione della declinazione nello spazio, seppe dedurne un criterio per determinare ancora il suo cammino. Questa serie di esperienze, come è noto, ha dato luogo a molte discussioni ed anche di recente comparvero scritti, cito particolarmente quelli del Gelcich, in cui si negò, che Colombo sia stato il primo ad osservare la deviazione dell'ago magnetico. Ora il Bertelli raccoglie i dati storici, che valgono ad attribuire questo merito a Colombo, e rincalza gli argomenti storici con altri d'indole tecnica: egli osserva, che solo nel secolo XVI, dopo che la declinazione era stata constatata anche da altri, s'introdusse in Europa, non però in Italia, il riprovevole uso della così detta correzione della bussola e furono iniziate le ricerche, supponendo ciò possibile, per usufruire della variazione dell'ago nel determinare la longitudine; che inoltre durante i secoli XIV e XV e persino nel XVI le carte nautiche sono costantemente disorientate da est verso ovest, mentre in quel lungo periodo la disorientazione aveva assunto valori diversissimi e da occidentale era divenuta orientale. Gli oppositori veramente recarono anch'essi buoni argomenti a dimostrare, che la declinazione era già nota in Europa prima dei tempi di Colombo; ma il Bertelli si studia di limitar il valore delle prove non col negare le osservazioni fatte, ma collo spiegarle in guise diverse: anzitutto egli ci presenta un lungo prospetto di autori, i quali dall'alto Medioevo sino a tutto il secolo XVI mostrarono di credere, che l'ago si dirigesse costantemente al polo, cioè che non soffrisse deviazione; poi riconosce, che questa fu bensì avvertita molte volte da altri nei tempi anteriori a Colombo; ma nota, che essa in tali casi veniva attribuita a difetti della bussola, a cause accidentali, non ad un fenomeno cosmico. Si volle trovare una prova della scoperta della declinazione in una figura geometrica disegnata nel celebre atlante di Andrea Bianco; ma il Bertelli giudica invece, che quel disegno sia stato un mezzo di computo grafico per regolare il corso della nave. Fu pure citato dagli oppositori un codice della biblioteca dell'Arsenale a Parigi; l'A. anche qui sostiene, che il segno speciale, che si volle vedere, dipenda invece solo da una

leggiera inesattezza di disegno. Più grave sarebbe invece la prova recata da una nota marginale di un manoscritto di Leida contenente un'epistola di Pietro Peregrino; perchè quella nota mostra indiscutibilmente bella e scoperta la declinazione; ma il Bertelli afferma, che quella nota fu scritta nel secolo XVI. Così, secondo il giudizio del Bertelli, nessuno in Europa precedette Colombo nella scoperta della declinazione. Ma sorgono ancora a vantare la priorità i Cinesi; altri eruditi all'opposto ritardano la scoperta oltre i tempi di Colombo e l'attribuiscono quali all'Oviedo, quali a Sebastiano Caboto. Il Bertelli combatte anche costoro in gran parte con gli argomenti già addotti; quanto ai Cinesi, egli sostiene, che ignoravano la declinazione ancora nel secolo XVI.

Al lavoro seguono quattro appendici, in tre delle quali l'A. ritorna su alcuni particolari delle questioni già trattate, nell'ultima ripubblica di sopra una recente edizione il commento di fra' Giovanni da Serravalle al canto XII del 'Paradiso' dell'Alighieri, il quale riguarda appunto l'uso della bussola nei secoli XIV e XV.

La seconda Memoria contenuta nel volume presente è del professore VITTORE BELLIO e raccoglie un bel gruppo di *Notizie delle più antiche carte geografiche che si trovano in Italia riguardanti l'America anteriori al 1535*. Queste carte, diciotto in tutto, non erano prima ignote, anzi sono il risultato di una cernita fra molte altre conosciute anch'esse; ma il Bellio le esamina con diligenza, ed in forma chiara, ordinata e rigorosamente scientifica, benchè molto rapida, le descrive particolareggiatamente, avendo riguardo in particolar modo a rilevar le doti dell'esecuzione ed il contenuto loro ed a ricercare l'epoca e l'autore di quelle, che non recano questi dati espliciti.

Tra le carte, di cui il Bellio si occupa di più, sono le seguenti: 1°, Una della biblioteca Estense di Modena, anonima e senza data, che tuttavia egli crede anteriore al 1502 e derivata da una carta, ora conservata a Parigi, del Caneiro, il quale probabilmente fu genovese, lavorò a Lisbona e si valse di fonti Portoghesi. 2°, Una carta della biblioteca Oliveriana di Pesaro: il Bellio confronta questa colla carta Modenese succitata, ne nota le molte e gravi differenze, conclude, che le due carte sono contemporanee e fatte entrambe da italiani, ma mentre la prima fu composta su fonti Portoghesi, questa fu fatta su fonti Spagnuole; inoltre egli istituisce un importante confronto tra i dati di questa carta e quelli forniti dalla tanto discussa lettera di Amerigo Vespucci a Pietro Soderini e, sebbene con

molta timidezza, presenta l'ipotesi, che il cartografo abbia usufruito dei dati della lettera e di altri rimastici invece ignoti; non è però più una circospetta congettura, ma un'affermazione questa, che il cartografo disegnò le coste dell'America meridionale valendosi dei dati di viaggio del Vespucci, per questa parte ben sicuri. 3°, Planisfero della biblioteca Reale di Torino: il Bellio sostiene, che questo non sia frammentario, come alcuni, a quanto pare, lo giudicarono, ma che sia rimasto incompleto, perchè il cartografo volle segnare soltanto i dati di fatto raccolti dai viaggiatori, non lavorar di fantasia; la carta è senza data ed anonima, ma il Bellio fissa la prima tra il 1520 e il 1525, anzi avventura l'ipotesi, che i limiti cronologici si possano ancora restringere al 1520-21; quanto all'autore, non crede possibile dir altro se non questo, ch'esso fu un collaboratore del Ribero. 4°, Planisfero disegnato dal Ribero nel 1529: intorno a questo il Bellio raggruppa una carta di anonimo del secolo XVI conservata nell'archivio di Stato a Firenze, una seconda d'un anonimo spagnuolo posseduta dai marchesi Castiglioni a Mantova ed una terza, ancora di anonimo, esistente alla biblioteca Laurenziana a Firenze; fra tutte queste carte il Bellio istituisce un confronto, poi ne ricerca la data e rileva la loro superiorità sopra altre carte già descritte. 5°, Mappamondo disegnato da Visconti Maggiolo nel 1527, conservato alla biblioteca Ambrosiana a Milano. 6°, Mappamondo disegnato nel 1529 da Gerolamo Verrazzano, conservato nel collegio De propaganda fide a Roma: qui il Bellio fa un nuovo confronto tra questo mappamondo, quello sopra citato del Maggiolo e le carte posteriori del cartografo genovese Agnese; dimostra, che tanto il Maggiolo, quanto l'Agnese dipendono dal Verrazzano e siccome il planisfero del Maggiolo è anteriore a quello del Verrazzano, congettura, che il primo abbia avuto per fonte una carta del Verrazzano, la quale poi andò perduta. 7°, Una seconda carta del collegio romano De propaganda fide: questa, assai bella, fu addirittura identificata da alcuni colla carta, su cui papa Alessandro VI segnò i limiti fra i possessi oceanici Spagnuoli e quelli Portoghesi; il Bellio la ritiene bensì opera di italiano, ma fatta tra il 1529 ed il 1530.

Oltre alle citate carte, il Bellio ne esaminò più in breve altre, che giudicò di importanza secondaria e che noi menzioneremo rapidamente.

Sono tra queste una carta della biblioteca Nazionale di Parma, importantissima per la data, poichè fu composta nei primi anni della

scoperta, ma non per il contenuto, perchè dell'America rappresenta appena una parte piccolissima; un gruppo, che il Bellio formò intorno al nome del cartografo Battista Agnese e che per primo ci rappresenta nelle sue giuste forme l'America settentrionale; a questo gruppo spettano un atlante della biblioteca Nazionale di Firenze, un secondo dell'archivio di Propaganda fide, un terzo del Museo Civico di Venezia, un quarto della biblioteca Ambrosiana di Milano, due della Riccardiana di Firenze, due della Nazionale di Napoli, uno della Queriniana di Brescia ed un altro ancora del Museo Civico di Venezia. Il Bellio chiude questa rivista, ricordando parecchie carte del nuovo mondo unite alle edizioni di Tolomeo ed importanti, perchè, mentre da una parte si collegano con quelle già nominate, dall'altra ci rappresentano le notizie, che in quell'epoca si possedevano generalmente intorno all'America: tra queste noto una edizione romana del 1508, conservata nella biblioteca Universitaria di Pavia, ed una di Venezia del 1511, posseduta dalla biblioteca di Brera a Milano; altre carte nominate sono straniere.

Se raccogliamo le notizie fornite dal Bellio intorno alle prime carte italiane raffiguranti l'America, possiamo fare diverse osservazioni: badando solo all'ordine cronologico delle carte, noi ne abbiamo un primo gruppo di due, la carta Modenese e quella di Pesaro, le quali ci rappresentano le cognizioni, che dell'America si avevano nei primi anni del secolo XVI; poi un secondo gruppo più numeroso, comprendente le carte del Maggiolo, del Ribero, del Verrazzano ed altre particolari, le quali ritraggono le cognizioni del tempo, in cui più o meno erano già state scoperte tutte le coste Americane dell'Atlantico; un terzo gruppo infine riunisce le carte posteriori ancora dell'Agnese. Se poi badiamo alle conclusioni generali, che si possono dedurre da questo interessante esame, rileviamo col Bellio in primo luogo la grande scarsità delle carte italiane pervenute fino a noi, scarsità lamentata altresì per gli altri paesi d'Europa e derivante non già dal fatto, che in quei tempi si siano effettivamente composte poche carte, ma dalla perdita di molte di queste; altra deficienza è la frequente mancanza delle indicazioni della data e del nome dell'autore, la quale obbliga di solito a ricorrere alle congetture. Tuttavia le carte pervenuteci provano, che nei primi anni del secolo XVI due sono in generale le classi di fonti, a cui i cartografi italiani sogliono attingere, l'una Spagnuola, l'altra Portoghese, quella rappresentata dalla carta Pesarese, questa dalla carta Modenese. Le fonti Portoghesi ebbero forse maggior dif-

fusione nei primi tempi, perchè la loro efficacia si riscontra nelle carte a stampa dell'edizione di Tolomeo ed in altre edizioni; nel 1511 la carta del Maggiolo mostra ancora preponderanti le fonti Portoghesi; ma a principiar dal 1520 le fonti Spagnuole prendono il sopravvento e ne sono prova le carte di Firenze, Roma, Mantova, Torino. Tuttavia allora si fa strada, per dir così, anche una corrente di carte italo-francesi, le quali hanno per fonte il Verrazzano, acquistano fama col Maggiolo e coll'Agnese e ci lasciano il più splendido esempio nella carta di Propaganda fide, di cui già si notò l'erronea attribuzione ad Alessandro VI. Le carte dell'Agnese veramente dipendono altresì da fonti Spagnuole; ma, per quanto appaiano belle a primo aspetto, restano talora inferiori a quelle del Maggiolo e stanno sempre al di sotto di quelle dei grandi cartografi spagnuoli: la scoperta dell'America e la nuova vita, che ferveva sull'Atlantico, incominciavano a portar i loro mali effetti per l'Italia: gl'Italiani, che nei due secoli anteriori, per il bacino del Mediterraneo specialmente, erano stati imitati, ora nelle carte del nuovo mondo divengono imitatori.

Oltre che degli argomenti citati il Bellio nelle Note al suo lavoro tratta pure di altre importanti questioni, cioè del tracciamento e della scala della carta del Cantino; della così detta « parte de « Assia », di cui corregge la posizione; delle notizie intorno all'andata dei Portoghesi nella Groenlandia; dello spostamento delle isole di Cuba, di Terranuova colle regioni vicine e del capo S. Rocco nelle carte; in fine reca un interessante contributo alla storia dei nomi Brasile ed America: il nome Brasile, egli nota, si dava o a terre fantastiche, oppure alla regione, dalla quale si estraeva il « brasill » ossia il verzino, legno, che dà una tintura rossa; quanto al nome America, osserva, che nelle carte esaminate, e specialmente in quelle del Verrazzano e della biblioteca Laurenziana, esso non è dato mai a tutte le terre scoperte, ma solo ad alcune regioni, nominatamente alla Venezuela ed alla costa di Veragua.

Alla Memoria del prof. Bellio tengono ancora dietro il « Periplo », quale si può ricavare dalle numerose carte studiate, e sette belle tavole, sei delle quali rappresentano appunto alcune fra le più importanti delle dette carte.

*
* *

La Parte V, la quale, come abbiamo detto, comprende una serie di monografie intorno ad italiani, che in guise diverse contribuirono alle scoperte dello scorcio del secolo XV e del principio del XVI,

fu pubblicata tutta nel 1894 ed incomincia, a dir vero poco felicemente, con un enorme volume dedicato per intero al fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli.

Chi udisse soltanto, che il volume occupa 745 pagine, potrebbe a ragione domandare come mai sia occorso tanto spazio ad illustrare le non molte relazioni intercedute fra il Toscanelli e Colombo, le quali sole, a rigor di termini, avrebbero dovuto essere considerate in questa raccolta; ma l'A., il prof. GUSTAVO UZIELLI, ha intitolato l'opera sua *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli*, inoltre il suo volume, dando ancora più di quanto il titolo accenni, fa la storia politica, letteraria, artistica, scientifica di quasi due secoli. Basta esaminare il sommario del volume per farsi un'idea dell'ampio quadro, che l'A., balzando non sempre con ordine logico di argomento in argomento, ha voluto rappresentare.

Infatti, dopo aver incominciato col parlare dei primi anni della vita di Paolo Toscanelli, l'Uzielli s'interrompe ed entra in una lunga digressione, in cui tratta della cultura scientifica in Firenze e in Padova durante i secoli XIV e XV; degli « studi elementari » in Firenze; degli « studi universitari » in Padova; di Filippo Brunelleschi; delle conversazioni al convento degli Angeli; della filosofia e dei concetti cosmografici ai tempi di Cosimo il Vecchio; poi di nuovo di Firenze nel XV secolo; poi ancora degli autori classici greci e romani e degli autori medievali allora studiati; dei viaggiatori medievali; dei Portoghesi; dei membri del concilio di Firenze; dei viaggiatori contemporanei al Toscanelli. Così l'Uzielli giunge alla pagina 236, cioè quasi alla terza parte del suo volume, quando, si direbbe sgomentato, ed a ragione, del lungo divagare, d'un salto prende a parlare della celebrità goduta dal Toscanelli presso i contemporanei. Ma il ricordo di questi lo trae di nuovo in largo; sicchè egli, lasciato il suo cosmografo, ci presenta Leone Battista Alberti, Ugolino Verino, Cristoforo Landino, Vespasiano da Bisticci, Lucio Bellanti, Giovanni e Giovan Francesco Pico della Mirandola, Luca Landucci, Poggio Bracciolini, Bartolomeo Fonzio, Agnolo Ambrogini Poliziano; poi passa a raccontare delle relazioni fra l'Europa e l'Oriente; del tentativo di crociata avvenuto nel 1463; del cardinale Niccolò di Cusa; di Giovanni Regiomontano e dei suoi rapporti coll'Italia. Qui ritorna a bomba e, ripreso il suo argomento, tratta ancora dell'autorità acquistata in Europa dal Toscanelli come geografo. Segue un capitolo, il VI, che non è dell'Uzielli, ma di Giovanni Celoria e tratta in modo particolareggiato delle osservazioni

fatte dal Toscanelli sulle comete, nominatamente su quelle comparse negli anni 1433, 1449-50, 1456, nel gennaio e nei mesi di giugno-agosto 1457 e nel 1472, infine dei lavori astronomici del Toscanelli in generale: su questa parte non posso dare alcun giudizio. Nel capo VII l'Uzielli, ripresa la parola, tratta della cartografia, e prima delle proiezioni cartografiche in generale, poi dei codici recanti la celebre Geografia di Tolomeo, delle carte e delle edizioni di questa, in terzo luogo della cartografia e degli studi geografici in rapporto colle esplorazioni. Queste trattazioni sono poco opportune, perchè altri già, come abbiamo veduto, vi attesero appositamente; inoltre l'A. anche in esse è andato troppo oltre, avendo preso occasione a discorrere persino delle misure lineari, del modulo del grado, dello squadro e della bussola. L'ultima parte del capitolo ci richiama al Toscanelli e riguarda gli studi cartografici di lui. Ma neppure qui l'A. si ferma sul dotto fiorentino: il capitolo VIII, benchè sia l'ultimo del volume, ci fa dinuovo balzare di argomento in argomento: incomincia col descriverci per la terza volta le condizioni generali di Firenze sotto Lorenzo il Magnifico; poi salta alle miniere toscane ed alla celebre guerra di Volterra, accesa per causa di queste; quest'argomento serve d'introduzione a trattare di Paolo Toscanelli come membro della società mineraria di Montecatini ed in generale della famiglia Toscanelli dall'anno 1469 al 1492; ma poi con una nuova digressione l'A. narra delle imposte, del commercio e della marina di Firenze, dalle quali ridiscende a parlare delle industrie e dei commerci esercitati da Paolo Toscanelli e dai suoi nipoti; dopo ciò apre un'altra digressione per dire in generale degli studi geografici in Firenze sotto Lorenzo il Magnifico; poi, improvvisamente ci porta agli ultimi giorni ed alla morte del fisico fiorentino. Se non che, accortosi di quello, che avrebbe dovuto essere suo tema principale, l'Uzielli qui, in 35 pagine, e non senza molte digressioni anche in queste, si occupa finalmente delle lettere indirizzate dal Toscanelli a Fernando Martins ed a Cristoforo Colombo.

A quest'ultimo punto seguono: *a*) una conclusione d'indole generale e poi ancora un epilogo; *b*) due tabelle, di cui la prima indica le dimensioni attribuite alla terra dai tempi più antichi fino a quelli del Toscanelli, la seconda le coordinate geografiche di varie località dell'antico continente registrate dal Toscanelli; *c*) una lunga serie di note e osservazioni, parecchie delle quali rimediano a grosse cantonate, in cui l'A. si accorse di aver dato nel corso dell'opera; *d*) l'elenco delle fonti principali e delle opere citate; *e*) l'indice dei

nomi proprii e delle cose notevoli; *f*) parte inserite nel volume, parte in fine di questo, undici tavole, di cui la prima ci presenta il ritratto del Toscanelli da un dipinto del Vasari; l'ultima l'albero genealogico della sua famiglia; quattro raffigurano una carta geografica di Niccolò Zenò, un mappamondo, un contorno per una carta geografica costruito dal Toscanelli e un tentativo di riproduzione della carta mandata da questo a Colombo; tre riproducono pagine di codici; e le tre ultime riguardano gli studi astronomici.

Ma lasciamo queste parti complementari e ritorniamo all'opera nel suo complesso: abbiamo già detto, che ciò, ch'era più naturale attendersi nella Raccolta della Commissione Colombiana, sarebbe stato uno studio particolareggiato sopra i rapporti interceduti fra il Toscanelli e Colombo; questo studio avrebbe dovuto mettere in piena luce l'efficacia esercitata dal dotto fiorentino sopra il grande navigatore. Invece il volume dell'Uzielli a questa trattazione essenziale concede una parte relativamente troppo limitata, e si allarga, non che alla biografia del Toscanelli, la quale avrebbe ancora potuto essere opportuna, anche ai tempi di lui, considerati in un campo vastissimo. Questo mi par troppo: anzitutto il tema così ampliato manca all'economia della pubblicazione generale; se gl'illustratori della vita di Colombo, di Amerigo Vespucci, di Pietro Martire d'Anghiera e di altri, che per cause diverse meritano di essere studiati, avessero preteso anch'essi di far siffatti quadri, la mole dei lavori non avrebbe più avuto limiti e l'uno avrebbe infine ripetuto le cose dette dall'altro. Ma anche indipendentemente dai rapporti di ampiezza, il lavoro dell'Uzielli per la sua vastità va incontro a censure. Chiunque attenda a lavori storici non ignora con quanta fatica si riesca talvolta a sciogliere una questione intorno ad un fatto, ad un incidente, ad una data speciale; ora l'Uzielli senza paura di mancare di sufficiente preparazione, lavorando spesso di seconda mano, affronta un tema, che per l'ampiezza sua e per l'indole dei tempi, a cui si riferisce, è spaventoso. Ognuno sa quanti lavori siano stati fatti, p. es., intorno al solo Carlo V, quanti anni di studio quell'imperatore abbia richiesto al suo moderno storico italiano; e l'Uzielli in pochi anni ha creduto di esaurire un tema ben più ampio. È naturale, che la sua trattazione, mancante di un controllo bibliografico continuo (1), abbondante invece di giudizi

(1) L'A. reca bensì in fine, come abbiamo notato, una lunga bibliografia; ma non avendo accompagnato il testo con note bibliografiche, noi non possiamo controllare

spesso, non che assoluti, arrischiatissimi (1), faccia svanire per il suo complesso la favorevole impressione, che le ricerche speciali ed i materiali originali raccolti avrebbero altrimenti lasciata.

Ben più importante, benchè sia di mole molto minore, è il volume II delle parte V, nel quale si contengono sei monografie spettanti ad altrettante persone.

Il volume incomincia con un ampio lavoro di GIUSEPPE PENNESI, professore all'università di Padova, intitolato *Pietro Martire d'Anghiera e le sue Relazioni sulle scoperte Oceaniche*. La monografia incomincia con una rapida, ma colorita biografia del dotto lombardo, ricavata in gran parte dall'epistolario di lui (2); anzi col sussidio

l'uso, che delle fonti citate egli fece. Questo difetto è ben più grave che la mancanza di indici e della tavola bibliografica, mancanza, per la quale l'A. nell'avvertenza dice sdegnosamente di non aver potuto valersi di certe opere italiane (p. 8). Del resto a dimostrare quanto anche la parte bibliografica del lavoro possa tenerci dubbiosi, basta notare, che nella medesima avvertenza l'A. lascia capire che non s'è curato delle opere da lui giudicate non autorevoli, e dichiara apertamente, che « si troveranno relativamente citate di rado » altre opere, di cui maggiormente si « servi, e che per non moltiplicare soverchiamente le citazioni speciali, non sempre « citò al loro luogo moltissime memorie pubblicate in periodici, di cui alcune però » registrò nell'elenco delle fonti.

(1) Ne cito alcuni pochi. Nell'introduzione (p. 9) l'A. afferma, che durante l'Umanesimo « furono di ostacolo al libero svolgersi della filosofia sperimentale « le tradizioni del passato; il sostituirsi ovunque in Italia del potere assoluto di « un solo alla forma repubblicana; le tristi condizioni in cui si trovò la Chiesa, « assalita da fieri nemici, lo scisma che la dilaniava, il desiderio di indipendenza « religiosa che sorgeva ovunque e si affermava violentemente colla eresia degli « Ussiti; infine gli Ottomani che si avanzavano ». Concedo l'efficacia avuta dalle tradizioni del passato; ma domando, se Galileo, il quale diede così potente impulso al metodo sperimentale, sia vissuto in una repubblica, se anzi, quando fiorirono i nostri Comuni, ai quali senza dubbio l'A. nel passo citato sopra deve alludere, il metodo sperimentale fosse anch'esso in fiore; nè le mie domande, forse indiscrete, s'arrestano qui: vorrei ancora sapere come gli Ussiti in lotta colla Chiesa o le armate Ottomane potessero impedire al fisico di esaminare nel suo studio un fenomeno qualunque della gravitazione o dell'elasticità o della porosità dei corpi. A parte gli scherzi, l'A. qui ha tolto di peso affermazioni ripetute volgarmente e forse con troppa facilità per ispiegare il decadere della grandezza italiana nel secolo XVI e le ha poco opportunamente applicate a spiegare un fenomeno speciale nella storia del pensiero, il quale vuol essere esaminato ben più delicatamente.

Per citare un'altra affermazione, la cui esagerazione pure non ha bisogno di essere dimostrata, a p. 474, parlando di Lorenzo il Magnifico, l'A. dice addirittura, che « la scienza e la letteratura ufficiale medicea (?) erano una larva senza sostanza; « la filosofia una ridicola parodia della greca ». Altrove l'A. chiama non critica storica, ma « critica religiosa » quella, per cui fu confutata la donazione di Costantino!

(2) L'A. colla guida di questo giudica, e mi pare a ragione, che Pietro Martire nacque ad Arona, non ad Angera, come alcuni critici moderni pretesero. Meno sicuro mi pare quando afferma, che Pietro Martire nacque nel 1459; perchè se in favore di questa data sta una lettera scritta da Pietro Martire a vent'anni, un'altra lettera scritta a sessantatre anni, ma in forma più esplicita, ce lo farebbe giudicare nato invece verso il 1455. Noto ancora, che per una svista, l'A. dove sostiene la propria opinione (p. 9), non reca il documento in favore di questa, ma lo pub-

di questo, il Pennesi colla vita di Pietro Martire contesse la storia dei fatti principali, a cui lo scrittore prese parte, esponendoli come furono da lui stesso narrati, e così raggiunge due scopi: quello di far meglio intendere la biografia e quello di rilevare subito il valore d'una delle opere. Infatti noi apprendiamo a questo modo notizie e giudizi interessantissimi intorno alla cacciata dei Mori dalla Spagna, all'elevazione di Alessandro Borgia al pontificato, alla discesa di Carlo VIII in Italia; così pure seguiamo man mano il crescere dell'importanza di Pietro Martire in Ispagna prima come guerriero, poi come insegnante, poi come diplomatico ed erudito. Il racconto della missione presso il soldano d'Egitto incomincia a mostrarci in Pietro Martire il valore dell'osservatore diligentissimo e dell'erudito: infatti in quel viaggio il dotto diplomatico raccolse notizie d'ogni parte e descrisse coll'ammirazione dell'umanista le rovine delle antiche città egiziane, le piramidi, la sfinge. La potenza di osservazione ed il valore scientifico raggiunsero poi la loro massima importanza nelle opere, in cui Pietro Martire per primo narrò la storia delle scoperte compite da Colombo in America e descrisse queste con un criterio scientifico superiore a quello, che aveva guidato lo scopritore stesso.

Il Pennesi, compita la biografia, viene appunto alle opere e si occupa in primo luogo delle *Epistole*, rilevando e discutendo particolarmente quelle, che contengono le notizie più importanti intorno a Colombo: così egli a ragione, parmi, sostiene che sia inesatta e da anticipare la data 13 settembre 1493 delle lettere, con cui Pietro Martire annunciò al conte di Tendilla, al Talavera ed al cardinale Ascanio Sforza Visconti la scoperta dell'America; dimostra l'incongruenza della data e delle notizie di parecchie lettere ed attribuisce questi errori in parte alla trascuratezza degli editori, ma in parte anche a Pietro Martire, il quale, allorchè pensò, che le proprie lettere avrebbero potuto esser date alle stampe, nella copia loro, scrupolosamente conservata presso di sè, le ritoccò qua e là,

blica poi incidentalmente a pag. 14, nota 2. Quanto alle leggende citate da Pietro Martire intorno al proprio casato, il Pennesi più opportunamente che l'Alberti ed il Merula avrebbe potuto citare il cronista milanese Galvano Fiamma, che fu il cultore e propagatore più efficace di siffatte leggende. Infine, allorchè narra, che, deposte le armi, con cui aveva contribuito a cacciar i Mori dalla Spagna, Pietro Martire si fece prete, il Pennesi, non avrebbe dovuto, a parer mio, chiamare perciò Pietro Martire (p. 17) « uomo dell'età che ancora non era spoglia del *fanatismo* del medio «evo»: ogni età ha inclinazioni ed esagerazioni sue proprie; ma noi non abbiamo il diritto di chiamar fanatismo il sentimento religioso profondo dell'età passata tanto più che quel sentimento non fu ancora studiato a sufficienza.

aggiungendo e modificando notizie, senza guardarsi abbastanza dal cadere in contraddizioni colla parte originale. Questa trattazione, benchè sia meno dilettevole, è tuttavia una delle più importanti, perchè ci dà il modo di valutare il pregio, che l'epistolario di Pietro Martire ha per la storia delle scoperte di Colombo.

Dopo l'*Epistolario* il Pennesi esamina le *Decadi* e si occupa anzitutto delle diverse edizioni di queste; poi studia le loro singole parti; ricerca quando siano state scritte; confronta il racconto dei viaggi di Colombo, che queste ci presentano, con quello recato dai giornali di bordo, dalle relazioni e dalle lettere di Colombo, dalle *Historie* di Fernando e dalla *Historia* del Las Casas, rilevando con una simpatia evidente il valore, che anche accanto a queste fonti l'opera di Pietro Martire conserva; ricerca le fonti delle *Decadi*; e segnala il valore maggiore della seconda e della terza Decade a confronto della prima, perchè in quelle Pietro Martire non si appagò più delle relazioni scritte ed orali, che potè raccogliere, ma esaminò scrupolosamente anche carte geografiche, prodotti, quanto insomma valeva ad aggiungere pregio e sicurezza ai suoi ambiti ragguagli. Dopo questo esame accurato il Pennesi conclude, che come nelle lettere Pietro Martire si era fatto l'araldo delle scoperte, così nelle *Decadi* ne fu lo storico e dal primo viaggio di Colombo le seguì nel loro vertiginoso svolgimento fino al 1526, rilevando accuratamente, non che l'opera dei navigatori, i fenomeni fisici più complessi da loro notati, le curiosità d'ogni genere; qualche volta le cose da lui narrate sono incredibili, ma la sua buona fede non viene mai meno; egli ora riassume, ora parafrasa, qualche volta non fa che tradurre le fonti sue, ma questo metodo, per quanto modesto, è garanzia, che anche le parti del suo racconto, di cui non si conoscono le fonti, son degne di fede. Con questi pregi le *Decadi* riuniscono pure difetti: l'esposizione in generale è così sommaria, che rileva appena i fatti più cospicui o più curiosi, tralasciando una quantità di notizie a torto forse giudicate accessorie e particolari e discussioni, che al geografo ed allo storico moderno avrebbero potuto riuscir preziosi; inoltre Pietro Martire badò più alle cose d'indole politica che a quelle geografiche; infine l'opera sua non forma un complesso rigorosamente organico, ma una serie di ragguagli aggiunti l'uno all'altro man mano, che nuove scoperte ne fornivano i materiali; fra l'uno e l'altro anzi si notano gravi lacune.

Il lavoro del Pennesi non reca, e non poteva recare, i risultati d'una ricerca profondamente originale; ma è condotto con grande

erudizione e coscienziosità; la forma sua è dilettevolissima, perchè vivace e colorita; forse un erudito rigoroso potrà giudicarla anche troppo fiorita; l'opera tornerà profittevole non solo agli studiosi della geografia, ma anche a quelli della storia politica e letteraria; anzi parmi che gli storici della letteratura dovrebbero tener conto più che non abbiano fatto sinora di Pietro Martire, che, profetizzata fin da giovane la decadenza dell'Italia, prima ancora che Carlo VIII colla sua invasione la rendesse sensibile all'universale, e tratto dall'amore del nuovo e della gloria, contro i consigli di tutti si reca nella Spagna ancora rozza e là, dopo aver incominciato a combattere per la Fede, segue poi per tutta la sua vita con attenzione maravigliosa e con profondo senso scientifico lo svolgersi di quelle scoperte, che dovevano mutar faccia al mondo.

La seconda memoria del volume è del professore LUIGI HUGUES e s'intitola *Amerigo Vespucci. Notizie sommarie*.

Lo Hugues, dopo aver rapidamente esposto le scarse notizie biografiche, prende a trattare dei viaggi del Vespucci, i quali gli danno materia ad una serie di discussioni condotte con erudizione e prudenza ammirevoli, ma a cagione anche dell'arduo tema, non sempre con un'esposizione facile (1). In queste discussioni l'A. incomincia col dimostrare, che nei due primi viaggi, i quali furono fatti per conto della Spagna, e seguirono quasi il medesimo itinerario, Amerigo Vespucci esplorò la regione costiera, che dal capo S. Agostino si estende a nord-ovest fino alle bocche dell'Orinoco ed al golfo di Paria, sicchè con Vicente Yañez e Diego de Lope condivise il vanto d'aver scoperto il Brasile e la bocca del gigantesco Maragnone. Negli anni 1501-1502 invece egli condusse la flotta portoghese lungo le coste del Brasile fino al 52° di latitudine meridionale ed anche in questo viaggio ebbe la gloria d'essere stato il primo, che si sia avanzato fino a quella latitudine. Meno importante è il quarto viaggio, in cui Amerigo Vespucci si era proposto di raggiungere le isole Indiane, girando a sud l'America, ma non si spinse oltre il 18° grado di latitudine sud delle coste Brasiliane. Amerigo Vespucci ritornò poi in Ispagna coll'intento di ottenere i mezzi per un nuovo

(1) A proposito di simili discussioni noto, che, a mio parere, i due documenti, che a pag. 115 lo Hugues allega per provare l'epoca, in cui Amerigo Vespucci si recò in Ispagna, avrebbero dovuto essere recati in ordine inverso; poichè quello citato per secondo come caposaldo contiene esplicitamente la data, a cui Amerigo Vespucci compare la prima volta in Ispagna, quello citato per primo invece non è così esplicito, ma giova a spiegar il valore di quella data.

tentativo di arrivare all'Asia per la via di Occidente; i mezzi desiderati furono raccolti, ma non forniti a lui, bensì a navigatori spagnuoli. Invece nel 1508 egli fu nominato « piloto mayor » ed ebbe perciò il compito delicato di istruire i piloti, che aspiravano alla patente di lungo corso, di esaminarne il valore e di registrare tutte le nuove scoperte sulla carta reale, con cui si regolavano le carte marine fornite alle navi, che salpavano per le terre transoceaniche. Amerigo Vespucci tenne quell'ufficio finchè morì, nel 1512. Oltre ai meriti proprii egli ebbe anche l'onore d'aver educato nella propria famiglia un buon numero di navigatori, fra cui Giovanni Vespucci, suo nipote, cartografo valente, di cui ci rimane una carta mondiale.

Dopo la vita ed i viaggi lo Hugues esamina anche brevemente gli scritti del Vespucci; cioè in primo luogo le sue quattro lettere degli anni 1500, 1501, 1502 e 1503, fra le quali lo trattiene particolarmente l'ultima, di cui esamina le edizioni e traduzioni diverse. In secondo luogo studia l'ampia relazione che Amerigo Vespucci nel 1504 indirizzò a Pietro Soderini, descrivendogli i viaggi compiuti dal 1499 al 1504: lo Hugues rileva il grande valore di quest'opera, la quale raccoglie tutte le notizie disperse nelle lettere citate sopra. In fine egli cita ancora le opere, che andarono perdute, e rileva i meriti insigni del Vespucci; tuttavia contro i panegiristi di lui conclude, ch'egli non presenti, che i paesi scoperti al suo tempo sono indipendenti dal mondo antico e non cela il suo carattere invidioso. Questo giudizio, qualunque ne sia il valore, prova che lo Hugues seppe resistere all'inclinazione tanto comune di elogiare ad ogni costo il personaggio preso a studiare per ingrandire così l'importanza del proprio lavoro.

A VINCENZO BELLEMO è dovuta la terza monografia contenuta nel volume, intitolata *Giovanni Caboto. Note storiche*. L'A. incomincia dalle leggende intorno a terre sconosciute tramandate dall'antichità fino al secolo XV; ma ripete quanto è narrato nella « Storia universale » del Cantù e nella versione italiana dell'opera del Nordenskiöld « La seconda spedizione Svedese nella Groenlandia ». Dopo questa introduzione, che avrebbe potuto essere risparmiata, perchè nulla reca di nuovo (1), il Bellemo si fa a parlare delle vie,

(1) Anzi non è neppure al corrente degli studi recenti, sicchè non cita l'importante lavoro dello Jelic, 'L'évangélisation de l'Amérique avant Christophe Colomb', e con soverchia prudenza oramai dice di Fernando Colombo (p. 154, n. 4 ed altrove), che è « ritenuto istoriografo » di suo padre. Nè è solo difettosa la bibliografia;

che nel Medioevo si seguivano per cercare i prodotti dell'estremo Oriente; ed anche qui ripete in generale quanto narrò lo Heyd nel suo celebre libro « Le colonie commerciali degli Italiani nel Medioevo ». Infine arriva a Giovanni Caboto; ma qui non parla della nascita di lui, invece salta addirittura ai suoi viaggi in Oriente e con una congettura più che ardita giudica, che il Caboto andasse a stabilirsi a Venezia allo scopo di poter dopo quindici anni ottenere la cittadinanza veneziana « de intus et de extra » e protetto da questa trafficare poi alla Tana (cf. pag. 163)! Confesso, che se questo fosse stato raccontato da Caboto stesso, stenterei a crederlo. Da Venezia in breve l'A. ci conduce col Caboto in Inghilterra e discorre dei viaggi « preliminari » di lui (la sua cittadinanza gli avrebbe servito ben poco per la Tana!); del viaggio del 1497, a cui per ragione della sua breve durata il Bellemo attribuisce la scoperta di un breve tratto delle coste di Terra Nuova; e del viaggio del 1498, nel quale Giovanni Caboto trovò la morte. Benchè nulla consti intorno alla fine di quella spedizione, tuttavia l'A., connettendo diversi racconti ed usufruendo specialmente d'un episodio narrato dallo Herrera nella « Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas i tierra firme del mar Oceano », congettura, che quella spedizione prima, guidata dal Caboto, costeggiasse le spiagge americane dell'Atlantico fino a che la arrestarono i ghiacci dell'Oceano glaciale artico, poi, impedita di più avanzarsi in quella direzione, si volgesse a sud e, perduto il Caboto in uno scontro cogli indigeni, allo scopo di raccogliere il legno tintorio chiamato « brasil », si spingesse fino a Portorico, dove appunto lo Herrera narrò, che era comparsa una nave inglese reduce da una spedizione nordica (1).

ma anche altri punti lasciano a desiderare: p. es. il Bellemo avrebbe potuto (p. 153) lasciare addirittura nel testo i versi di Seneca, che nella sua traduzione perdono alquanto. L'identificazione della Tule degli antichi coll'Islanda (ibid.) è forse troppo assoluta; poichè molti giudicano, che quella terra incognita si spostasse man mano che gli antichi imparavano a conoscere nuove regioni a nord-ovest dell'Europa. Ma ben più grave per il metodo e per le conclusioni è un altro punto (pagg. 154-55, 215), in cui senza discutere una bolla pontificia attribuita dagli antichi eruditi all'anno 834, nella quale si fa parola delle « gentibus Danorum, Sveonum, Northweorum, Tarric, Gronlandon, Halsigolandon, Islandon, Scridevindum, Sclavorum », anzi accettando senz'altro anche la correzione congetturale del Baronio, che invece di « Tarric » si debba leggere « Farriae », conclude, che nella prima metà del secolo IX per la prima volta « chiaramente e con certezza si fa menzione delle isole *Feroe* e dell'Islanda non solo, ma e della Groenlandia e del paese, forse, « degli Skrelinghi », cioè dei « pigmei settentrionali ».

(1) In tutto il lungo racconto dei viaggi di Giovanni Caboto il Bellemo non mina mai il lavoro del Tarducci intorno al medesimo argomento, pubblicato dalla Deputazione Veneta di storia patria fin dal 1892 col titolo *Di Giovanni e Seba-*

A questo punto il lavoro parrebbe finito; invece l'A. ritorna dalla morte alla nascita di Giovanni Caboto per discutere la questione intorno al suo luogo natale: egli ammette che questo non fu la Venezia; ma non vuole neppure che sia stato il Genovesato: in favore di questo veramente stanno alcune autorevoli attestazioni di scrittori contemporanei o quasi contemporanei e per di più la circostanza che in quel tempo sono appunto ricordate nella Liguria famiglie col cognome Gavotto, Gabuto e Caputo; ma il Bellemo, ognun vede con quanto poca ragione, s'attacca appunto alle leggere varianti formali di questi cognomi, e perchè trova che a Gaeta nei secoli XIV e XV sono ricordati parecchi individui col cognome di Caboto e col nome di Giovanni, trascurate le testimonianze contemporanee citate, pretende, che il celebre navigatore sia stato di Gaeta. A questa digressione segue per chiusa del lavoro un confronto fra Giovanni Caboto e Cristoforo Colombo: il Bellemo indica una quantità di punti di somiglianza nella vita dei due navigatori, alcuni dei quali però dicono assai poco, e conclude, che, se entrambi furono in vita poco avventurati, almeno Colombo ebbe un figlio, il quale si studiò con tutte le forze di esaltarne la gloria, mentre invece Giovanni Caboto in suo figlio Sebastiano ebbe un invidioso, che tentò persino di attribuir a sè la sua felice spedizione.

Questo il lavoro del Bellemo, il quale nella parte più importante ripete spesso le notizie ed i giudizi dello Harrisse ed in generale difetta di ricerche profonde, di rigore nel metodo ed anche di proprietà nella forma (1).

Ora ritorniamo allo HUGUES, del quale sono le due brevi monografie seguenti: *Giovanni Verrazzano. Notizie sommarie* e *Juan Bautista Genovese. Notizie sommarie*.

Nella prima lo Hugues tesse la biografia del marinaio fiorentino, presentandocelo prima corsaro, adoperato dalla Francia a danno delle navi dell'imperatore Carlo V, che andavano o ritornavano

stiano Caboto. Memorie raccolte e documentate. Quel lavoro, di cui diedi notizia in questa stessa *Rivista*, an. 1893, X, 435 segg., è di notevole valore ed in molti punti reca giudizi diversi da quelli espressi dal Bellemo. Si potrebbe domandare a ragione, perchè nella monografia presente, pubblicata nel 1894, esso non sia neppure citato e se ciò dipenda dall'inconveniente, che alcune memorie della Raccolta Colombiana furono scritte assai prima del tempo, in cui furono pubblicate.

(1) Cito ad esempio le seguenti espressioni: (pag. 166) « ognun troverà, che sta « *presunzione ben maggiore nel ritenere che il Caboto senza esterna ispirazione* », ecc.; (pag. 188) « l'isola di S. Giovanni... fu approdata dalla flottiglia »; (pag. 210) « vien anche invertito loro il maggior merito », per dire, che alcuni antepongono i meriti di Caboto a quelli di Colombo; ecc.

dall'America; poi esploratore del così detto passaggio del Nord-ovest, per mezzo del quale volevasi raggiungere l'Asia, girando l'America settentrionale; poi ancora corsaro, finchè nel 1527, catturato dagli Spagnuoli, per ordine di Carlo V fu condannato a morte.

Dopo questa rapida biografia lo Hugues si fa la questione se il corsaro, di solito chiamato « Florinus », non Verrazzano, non sia da distinguere dall'esploratore fiorentino conosciuto con quest'ultimo nome; ma, nonostante la gravità delle circostanze, conclude essere quasi certo, che si tratti di una medesima persona. In fine dedica due capitoli speciali alle questioni geografiche intorno alle esplorazioni del Verrazzano ed agli scritti di lui, che ne parlano, e conclude, contro l'opinione espressa recentemente da alcuni critici, che Giovanni Verrazzano abbia per primo esplorato la costa Atlantica dell'America settentrionale dal 34° parallelo circa fino al capo Breton; che la *Relazione* di questa esplorazione scritta dal Verrazzano è indipendente dalla nota carta di Diego Ribero; che infine delle notizie di quella *Relazione* sono un riflesso le carte di Gerolamo Verrazzano, fratello dell'esploratore, di Visconte Maggiolo, dell'Agnese, del Münster e del Gastaldo ed il globo di Eufrosino Ulpius.

Il succinto, ma dotto ed accurato lavoro è seguito da un'appendice, che contiene parecchi documenti ed estratti di alcune cronache.

La monografia intorno a *Juan Bautista Genovese* è il primo membro d'un importante gruppo di studi intorno ad Italiani, i quali presero parte e descrissero il primo viaggio di circumnavigazione intrapreso per opera di Ferdinando Magellano. Con questi studi la Commissione Colombiana ha opportunamente pensato di chiudere la maestosa opera dedicata a Cristoforo Colombo: infatti Magellano compì maravigliosamente quel disegno, che la mente fantastica di Colombo aveva in certo modo vagheggiato col tentativo di cercare ad ovest, oltre l'Atlantico, le coste dell'Asia, e pose termine, si può dire, al periodo delle scoperte più clamorose.

Per ritornare al lavoro dello Hugues, questi si occupa di un *Roteiro*, che è tra le fonti più importanti della storia della circumnavigazione del Magellano, dei diversi manoscritti di questo *Roteiro* ancora conservati, e dell'autore suo: a proposito di quest'ultima questione, dopo aver indicato quanti Italiani presero parte alla spedizione di Magellano, ricerca, se il *Roteiro*, certamente composto

da un genovese, sia opera di Leone Pancaldo o del così detto Juan Bautista Genoves, che pare fosse di Polcevera, raccoglie le notizie biografiche di quest'ultimo e conclude, permettendosi però di far alcune ardite correzioni alle fonti, su cui si basa, che il *Roteiro* è opera comune dei due liguri e che, essendo Juan Bautista morto prigioniero a Mozambico, Leone Pancaldo portò l'importante scritto in Europa nel 1525. In fine lo Hugues tratta ancora della lingua, in cui l'originale del *Roteiro* fu scritto, e reca le ragioni, per cui a seconda del modo diverso d'interpretare un passo, il *Roteiro* si può giudicare scritto primitivamente in portoghese od in italiano; rileva l'importanza dell'opera ed accenna alla probabilità, che al medesimo Juan Bautista debba pure attribuirsi una carta del Mediterraneo, colla data di Venezia, 1514, ora conservata nella biblioteca di Wolfenbüttel.

Al collaboratore di Juan Bautista Genoves, cioè a Leone Pancaldo, è dedicata l'ultima memoria contenuta nel volume, la quale è opera di PROSPERO PERAGALLO e si intitola *Sussidi documentari per una monografia su Leone Pancaldo*. Nel suo lavoro il Peragallo dopo una breve prefazione pubblica dieci documenti riguardanti il Pancaldo: il primo di questi, dell'anno 1515, ci mostra Leone Pancaldo a Savona nell'atto di sciogliersi da una procura affidatagli da Diego Colombo; tre documenti seguenti, degli anni 1523-25, illustrano le peripezie sofferte dal Pancaldo nell'ultima parte della circumnavigazione, allorchè, mancato già Magellano, i superstiti sfuggiti a tanti pericoli, caddero ancora in mano dei Portoghesi; cinque altri contengono certe trattative, poscia andate a vuoto, aperte nel 1531 da Giovanni III di Portogallo col Pancaldo per trarlo al suo servizio; l'ultimo documento, in appendice, non riguarda più il Pancaldo, ma contiene una lista di costruttori navali, calafati, ecc. chiesti nel 1513 in servizio di don Emanuele di Portogallo.

La massima parte di questi documenti era già edita, l'illustrazione loro è poca cosa (1).

Il III ed ultimo volume della Parte V contiene due lavori; di

(1) È tale da sorprendere la nota 1^a a pag. 265, in cui l'A., indicati parecchi recenti lavori riguardanti il Pancaldo, fra cui è persino un articolo pubblicato negli 'Atti e memorie della Società storica savonese', dice di non averli potuti consultare; e sì che l'A. è Savonese. Ma come ha fatto a conoscere documenti inediti spagnuoli, se non riuscì a procurarsi alcuni libri pubblicati nella sua stessa città natale?

cui il primo e più esteso è di ANDREA DA MOSTO e si intitola *Il primo viaggio intorno al globo di Antonio Pigafetta e le sue Regole sull'arte del navigare*. Il lavoro consiste nell'edizione critica di due scritti del gentiluomo vicentino ed in un'ampia introduzione; nella quale, dopo aver fatto brevemente la storia degli studi intorno ai diversi codici contenenti la Relazione del Pigafetta, l'A. espone la vita di questo. La biografia del Pigafetta veramente, a causa della scarsità delle notizie rimasteci, è breve; ma il Da Mosto, mercè accurate ricerche, la colorisce e la rende interessantissima coi particolari raccolti intorno alla famiglia, allo stemma ed alla bella casa del Pigafetta tuttora esistente a Vicenza. Arrivato poi al viaggio di Magellano, la cui descrizione rese celebre il gentiluomo vicentino, il Da Mosto riassume gli avvenimenti principali della spedizione ed esamina il modo, in cui il Pigafetta la espose. Infine chiude la biografia col racconto degli ultimi anni passati dal fortunato esploratore in Italia.

Tessuta la vita, il Da Mosto entra a parlare dei due scritti principali lasciati dal Pigafetta: incominciando dalla Relazione, la confronta cogli altri ragguagli intorno al medesimo viaggio, ne esamina il carattere ed il pregio con amore, ma senza esagerazioni. Più breve, ma altresì interessante è quanto nota intorno alle *Regole sull'arte del navigare*. Poscia, valutato il contenuto delle due opere, l'A. indica ancora i manoscritti e le edizioni, che ce le conservarono, li descrive con cura tutti (1), ma particolarmente il manoscritto Ambrosiano, che servi di base all'edizione da lui curata; a proposito di quest'ultimo, che sinora fu gravemente criticato a causa della cattiva edizione della Relazione, che sopra di esso l'Amoretti aveva condotta, afferma invece (p. 42), ch'esso « pur « non essendo una delle migliori redazioni della narrazione del « Pigafetta, è però *l'unico testo originale* che di essa ci resti »: le ultime parole sembreranno strane: l'A. avrebbe invece spiegato meglio il proprio concetto dicendo, che il manoscritto Ambrosiano conserva l'unica redazione della Relazione scritta in italiano, lingua in cui, secondo alcune importanti osservazioni del Da Mosto, il Pigafetta compose l'opera sua.

All'introduzione citata segue il testo delle *Notizie del Mondo nuovo*, come la Relazione del Pigafetta s'intitola; queste sono illu-

(1) Ma perchè il Da Mosto, come parrebbe più logico, non esaminò prima i mss., poi le edizioni, che su quelli riposano?

strate con note numerose, se non sempre ugualmente necessarie ed importanti, ed accompagnate dall'apparato delle varianti di due codici e di un'edizione francese; quanto al testo, esso è molto interessante, benchè non riveli tanto l'uomo versato nelle navigazioni, quanto il curioso.

Dopo le *Notizie* sono pubblicate col medesimo metodo le *Regole sull'arte del navigare*, le quali formano una specie di appendice d'indole tecnica. In fine v'è un breve, ma utile indice dei nomi e delle cose notevoli.

Il secondo lavoro contenuto nel terzo volume è di MARCO ALLEGRI e reca il titolo: *Di Girolamo Benzoni e della sua Historia del Mondo nuovo*. L'Allegri in principio della breve, ma succosa Memoria avverte coscienziosamente che, non avendo, malgrado le ricerche fatte, scoperto altri documenti intorno al Benzoni, dovette limitarsi all'esame della *Historia* di lui, poscia espone in breve, ma con critica accurata, le scarse notizie biografiche fornite dalla *Historia*; quanto alla narrazione, che questa fa dei viaggi di Colombo, l'Allegri ne indica le fonti, rileva, col confronto di queste, come il Benzoni, copii pedissequamente prima dal Ramusio, poi dall'Oviedo, poi dal Gomara; conclude, affermando, contro la congettura del Thevet, che il Benzoni esistette davvero e che probabilmente fece anche il viaggio narrato nella sua *Historia*, ma che l'opera di lui come scopritore è nulla, come viaggiatore è priva d'importanza, come scrittore è plagiaria; la *Historia* è solo notevole sotto l'aspetto bibliografico, perchè fu composta in anni, in cui le notizie del Nuovo Mondo erano lette avidamente, e soddisfece alla comune dei lettori, avendo l'autore raccolto in un piccolo volume le notizie più interessanti.

* *

Ci resta a dar notizia della Parte VI ed ultima della Raccolta, la quale comprende un solo volume, edito nel 1893: questo è dedicato alla *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra Cristoforo Colombo, la scoperta del Nuovo mondo e i viaggi di Italiani in America*, compilata da GIUSEPPE FUMAGALLI colla collaborazione di PIETRO AMAT DI S. FILIPPO: il nome dei due autori è ben noto ai bibliografi. Il lavoro ha per iscopo principale di mostrare quale contributo gl'Italiani abbiano portato allo studio della persona e dell'opera di Colombo; ma tiene un campo più vasto ancora; sì che sotto un certo aspetto illustra pure gli studi fatti in generale dagl' Italiani intorno all'America.

Il lavoro si divide in tre sezioni ed incomincia con un indice alfabetico dei nomi degli autori, collaboratori, traduttori, ecc., che agevola opportunamente le ricerche, e con una breve tavola cronologica dei viaggiatori italiani in America, nella quale è compreso l'indice analitico degli scritti Colombiani. Mi pare, che quest' indice sarebbe stato meglio in una tavola speciale. Venendo alle tre sezioni, la prima è dedicata agli studi intorno ai precursori di Colombo e, come nelle due serie seguenti, le notizie bibliografiche in essa sono distribuite secondo l'ordine alfabetico del nome degli autori; questa serie è peraltro brevissima, poichè reca appena diciotto nomi.

La seconda sezione contiene le notizie degli studi fatti intorno a Colombo e forma quindi la parte principale del lavoro. Essa si divide e suddivide in classi e sottoclassi: incomincia colla bibliografia degli scritti di Colombo, di cui tratta nei seguenti paragrafi: Raccolte generali; Giornale di bordo; Lettera al Santangel; Lettera al Sanchez; altre scritture di Colombo. Questa prima classe in tutto comprende 63 numeri, non molti dunque, ma importantissimi per l'argomento e notevoli per la cura, con cui le notizie sono date, poichè, quando si tratta delle edizioni più preziose, gli AA. ne citano i titoli, riproducendo i loro caratteri precisi e tutti gli altri particolari tipografici. La seconda classe riguarda gli scritti italiani o stampati in Italia intorno alla persona di Colombo e forma i paragrafi: Elogi e biografie di Colombo; Giudizî su Colombo e sull'opera sua, paralleli Colombiani; Raccolte di documenti Colombiani; La famiglia di Colombo e le sue case; L'arma di Cristoforo Colombo; Disquisizione sulla patria di Colombo; Colombo e l'università di Pavia; Matrimoni di Colombo, illegittimità di Fernando; Autenticità delle 'Historie' di Fernando Colombo; Sepoltura di Colombo; Altre questioni Colombine; Epica; Lirica; Teatro; Romanzi; Belle arti, ritratti di Colombo; Monumenti a Colombo, altre onoranze; Quarto centenario della scoperta; Canonizzazione di Colombo. Questa classe da sola comprende 465 numeri e, se certo una gran parte di questi ha più che altro il valore di curiosità, tuttavia fa prova delle diligenti ricerche fatte dai Compilatori. La terza ed ultima classe di questa sezione riguarda le « testimonianze Colombine », espressione alquanto vaga; ma i due paragrafi, che comprende, coi loro titoli chiariscono la cosa: infatti il primo di questi concerne le Testimonianze antichissime dell'opera di Colombo e s'arresta al 1550, il secondo riguarda le

edizioni posteriori di documenti sincroni sulla scoperta dell'America; questa classe conta solo 150 numeri, ma di questi molti pure contengono notizie di grande importanza.

La terza sezione non riguarda più propriamente Colombo, ma come fu detto, costituisce una « Bibliografia italo-americana ». Da sola questa sezione conta più numeri che le precedenti riunite insieme e forma anch'essa due classi; nella prima sono indicate le opere originali di autori italiani e le traduzioni italiane di opere straniere sulla geografia Americana, poi le opere di archeologia, etnografia e linguistica; nella classe seconda, riguardante i viaggiatori italiani in America, sono riunite prima le raccolte di viaggi, poi la bibliografia dei singoli viaggiatori in ordine alfabetico. La terza sezione, benchè non si connetta strettamente coll'argomento della Raccolta Colombiana, tuttavia è interessante e giova a completarla. Non posso entrare in un giudizio sul valore preciso di questa bibliografia: è noto, che siffatti lavori non possono mai dirsi completi; ma in sostanza il loro merito sta nella ricchezza delle notizie e nel metodo, con cui queste sono esposte, e tanto l'una quanto l'altro paiono felicemente riuniti in questo lavoro (1).

* * *

Ho dato notizia dei singoli lavori finora pubblicati dalla Commissione Colombiana e per ciascuno mi sono permesso qualche appunto ed ho espresso schiettamente la mia opinione; non istarò dunque a ripetere i giudizi già dati od a notare altri particolari. Invece dirò colla sincerità impostami dal dovere l'impressione complessiva, che mi ha lasciata la voluminosa Raccolta Colombiana.

Credo di averne addotte alcune prove ed è d'altronde cosa spiegabile, se non giustificabile sempre in eguale misura: non tutti i collaboratori hanno adempito al loro compito con uguale valore e con uguale metodo.

Il valore naturalmente è diverso da persona a persona, e noi non possiamo chiedere, che in una pubblicazione di tanta mole, quale è quella esaminata, tutti i collaboratori fossero ugualmente

(1) Poichè la Bibliografia citata naturalmente non può contenere la notizia dei numerosissimi lavori pubblicati intorno a Colombo negli ultimi anni, rimando per questi alla bibliografia pubblicata nel *Nuovo Archivio Veneto*, anni 1893 e 1894, dal prof. CARLO CIPOLLA e compresa sotto il titolo generale: *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana*. La bibliografia del Cipolla non è e non pretende di essere completa; ma l'A. usufruì la grande quantità di pubblicazioni raccolte a Genova nella Biblioteca Civica e ne diede notizia con quella accuratezza ed erudizione, per cui è ben noto.

valenti e preparati all'opera. Quanto al metodo, si può domandare di più: non è questione di recare a scusa le scuole diverse, poichè la diligenza ed il rigore nel compiere un lavoro sono un dovere per qualsiasi scuola; ora mi pare, che tra alcuni lavori ed il complesso degli altri vi sia sotto questo aspetto una differenza grave. La Commissione Colombiana avrebbe forse assicurato ancora meglio l'esito della sua pubblicazione procurando che tra gli editori ci fosse, come si suol dire, maggior affiatamento nel metodo e che l'uno non invadesse i confini dell'opera dell'altro; poichè, come abbiamo veduto, in più d'un luogo è avvenuto, che uno dei collaboratori trattasse con poca opportunità questioni studiate da un altro di proposito. Il difetto notato, se non erro, è conseguenza della condizione generale degli studi italiani, in cui ogni lavoro è frutto dell'opera individuale, mentre le associazioni di dotti, pur tanto necessarie per l'ampia preparazione richiesta dagli studi moderni, mancano di compattezza e d'una disciplina severa e tradizionale.

Al difetto lamentato sopra s'aggiungono in qualche punto della pubblicazione i segni evidenti della premura, con cui questa fu condotta, affinchè potesse comparire per l'epoca, in cui si solennizzò il centenario della scoperta. Questo desiderio non fu soddisfatto completamente; ma, a dir vero, ciò importa poco: i lavori scientifici non debbono obbedire ad altre esigenze che a quelle scientifiche, le quali sono già molte.

Nonostante questi appunti tuttavia credo di aver ragione di affermare, che la Raccolta Colombiana forma una bella ed importantissima pubblicazione e che specialmente per certi lavori fa onore all'Italia.

Anche la parte tipografica merita encomio; la stampa era stata affidata a due tipografie, a quella dei Sordo-Muti di Genova ed a quella del Senato a Roma. Forse l'esecuzione dei lavori compiti dalla tipografia romana è più precisa; ma entrambe gareggiarono in accuratezza e ne è prova il fatto, che in volumi di tanta mole e stampati talora precipitosamente gli errori tipografici sono rarissimi. Un elogio meritano pure le numerose tavole in eliotipia eseguite dal fotografo Martelli di Roma.

CARLO MERKEL.

RECENSIONI

ADOLFO HOLM, *Storia della Sicilia antica*, tradotta da G. B. Dal Lago e V. Graziadei. Fascicoli I-V. Torino-Palermo, Carlo Clausen, editore, 1894.

ETTORE PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I. Torino-Palermo, Carlo Clausen, edit., 1894.

La *Storia della Sicilia antica* di Holm fu pubblicata in tedesco negli anni 1870-74, e riscosse subito il plauso degli studiosi. Tutti concordi riconobbero essere questa la migliore e più completa delle storie della Sicilia antica fino allora pubblicate, poichè l'Holm si mostrò di molto superiore per acutezza di critica, per sicura e profonda conoscenza delle fonti, per erudizione archeologica al Brunet de Presle che venticinque anni prima aveva pubblicato un lavoro col titolo *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile*, lavoro che fu premiato dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, e che fu anche tradotto in italiano. Dopo la pubblicazione della storia dell'Holm videro la luce alcune buone monografie illustranti qualche punto della storia della Sicilia antica, e lo splendido e geniale lavoro del Freemann «History of Sicily». La *Storia della Sicilia antica* dell'Holm, anche dopo la pubblicazione di quella del Freemann, non ha perduto il suo valore, e meritava se ne facesse la versione in italiano. Nel confronto, per ciò che concerne la genialità e la vivezza dell'esposizione, la sintesi larga, il soffio di vita che lo storico deve infondere nei fatti e nei personaggi che presenta al lettore, la intuizione sicura dei tempi in cui accaddero gli uni e vissero gli altri, senza dubbio l'Holm perde non poco. Ma per ciò che riguarda la minuta, paziente e sapiente indagine, il metodo e la ricchezza d'erudizione profusa a piene mani nelle note, Holm nel confronto guadagna. Nel lavoro dell'Holm la parte geografica è fatta con molta cura, la storia della letteratura siceliota è trattata con sufficiente ampiezza, qua e là si trovano accenni alle relazioni economiche, non è trascurata l'arte, massime l'architettura. Per il ricchissimo corredo di note il libro dell'Holm torna di grande utilità allo studioso, perchè lo accompagna per buon tratto nella via delle ricerche. Una sola osservazione feci subito, quando lessi la prima volta questo lavoro storico, ed è questa. Le cagioni del rapidissimo aumento di popolazione e ricchezza delle colonie greco-sicule non mi parve

fossero studiate con la necessaria profondità e con tutti i criteri etnici, politici, economici, che devono servire di guida e lume in questo studio. L'A. nei cinque primi fascicoli della versione italiana ha fatto importanti aggiunte. Qualche nota v'aggiunsero pure gli egregi traduttori. La versione è fatta con diligenza e fedeltà.

Quando feci tre anni or sono, nella *Cultura*, la recensione del lavoro del Freemann sulla Sicilia, dissi che la storia della Sicilia antica pareva fosse di moda in Inghilterra. Era annunciata la pubblicazione d'una « History of Sicily 491-289 b. C. » di Allcroft e Masom; avevo trovato nella « University Correspondent, London May 15, 1891 » che il tema per l'esame di baccelliere, anno 1891, era un periodo di questa storia. Rilevai con piacere in quell'occasione, che anche in Italia c'era un risveglio d'amore per la storia antica della nostra maggiore isola. Il Columba, libero docente nell'Università di Palermo, andava pubblicando nell'« Archivio storico siciliano » alcune monografie non prive di sagaci osservazioni critiche. Il Beloch, che ormai devesi noverare tra gli italiani, aveva trattato con molto acume critico della popolazione della Sicilia antica prima in un libro edito in Germania, poi in una monografia pubblicata nell'« Archivio storico siciliano ». Aggiungevo allora: « Il Pais, professore ordinario nell'Università di Pisa, ci diede già un lusinghiero saggio dei suoi studi sulla Sicilia antica col lavoro « Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano » (« Arch. stor. sic. », XIII); in quell'anno pubblicò una raccolta di brevi monografie intitolandola « Ἀτακτα, Questioni di storia italiota e siceliota »; e dissi: « Sono i primi saggi d'un lavoro completo, che verrà poi, sulle colonie elleniche della Sicilia e della Magna Grecia? Auguriamocelo. Il Pais ha ingegno robusto e coltura vasta, e ci darà senza dubbio un libro da mettere tra i migliori ». Ciò che mi auguravo, s'è avverato. È uscito non è molto il primo volume della sua « Storia della Sicilia e della Magna Grecia ». Dico subito, che approvo l'idea d'unire alla storia della Sicilia antica quella della Magna Grecia. La colonizzazione ellenica nell'una e nell'altra regione ha molti punti di somiglianza, e la storia delle colonie fondate al di là dello stretto s'intreccia in qualche parte a quella degli stabilimenti ellenici della penisola. Al rapido sviluppo di potenza e ricchezza di alcune colonie della Magna Grecia fa preciso riscontro quello di alcune della Sicilia, come pure alla rapidissima decadenza delle une è uguale quella delle altre. Il primo volume — il solo finora uscito — di questo lavoro del Pais è diviso in due parti pressochè uguali. Nella prima è trattato degli abitatori dell'Italia meridionale e della Sicilia prima dell'arrivo dei coloni greci, della fondazione delle colonie elleniche in Italia e in Sicilia dalla fine dell'ottavo secolo sino al principio del quinto. La seconda

parte è occupata da sedici appendici, alcune delle quali furono già pubblicate negli « Studi storici » periodico diretto dal Crivellucci e dal Pais, o negli Ἔρακτα, cui ho poco prima accennato, o nella « Rivista di filologia classica ». Le questioni trattate nelle appendici sono della massima importanza, e le conclusioni cui arriva il Pais, desunte spesso volte da nuovi criteri, da logici emendamenti di passi d'antichi scrittori, dallo studio accurato del materiale archeologico e dalla pratica conoscenza dei luoghi, sono convincenti ed accettabili quasi tutte. Sarebbe forse stato meglio introdurre molte di queste argomentazioni e conclusioni nel testo, e di altre farne oggetto di nota.

GUGLIELMO TONIAZZO.

LÉOPOLD HERVIEUX, *Avianus et ses anciens imitateurs*. Paris, Didot, 1894.

È questo il terzo tomo della grandiosa opera intitolata: *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge*; di cui i due primi volumi editi una prima volta nel 1884 e ripubblicati con aggiunte e correzioni nel 1890 avevano ad argomento Fedro e i suoi imitatori. Il volume attuale è diviso in due parti, la prima comprende una lunga dissertazione intorno ad Aviano e a' suoi imitatori medievali, la seconda riproduce secondo i migliori codici il testo delle favole, esaminate nella prima parte. La dissertazione ha ad oggetto gli argomenti che seguono: 1° il nome del poeta e l'età sua; i manoscritti delle sue favole, le edizioni e traduzioni; 2° gli imitatori di Aviano; 3° le imitazioni isolate di una favola di Babrio e una Avianea, quali si riscontrano in diversi Cronachisti medievali. Importantissimo è il discorso sugli imitatori di Aviano, i quali sono distribuiti in due categorie, la prima di quelli che ridussero in prosa tutte o alcune favole Avianee, la seconda di coloro che ne scrissero una redazione in versi. Le versioni in prosa sono due, una trovasi in alcuni codici al seguito di una tarda redazione del *Romulus* inglese-latino, l'altra, col titolo *Apologi Aviani* trovasi in due codici della Nazionale di Parigi. Le redazioni in versi sono più numerose: a) il *Novus Avianus* di un ignoto poeta Astigiano, in distici leonini, già prima d'ora pubblicato da E. Grosse (Königsberg, 1868); b) un altro *Novus Avianus*, anche in versi leonini, conservato in due codici di Vienna e di Monaco, conosciuto finora solo in parte per ciò che ne scrisse Edelestand Du Méril nelle sue *Poésies inédites du moyen âge*, e solo ora pubblicato integralmente dall'Hervieux; c) il *Novus Avianus* di Alessandro Neckam, poeta del XII sec., autore pure di un *Novus Aesopus*, già reso di pubblica ragione da E. Du Méril nell'opera citata, poi da Thomas Wright a Londra nel 1863, ed ora ridotto dall'Hervieux a

miglior lezione coll'aiuto di un manoscritto di Cambridge; *d*) un *Antavianus*, o amplificazione di poche favole Aviane, trovato pure in un codice di Cambridge ed ora per la prima volta edito dall'Hervieux; *e*) un *Novus Avianus Parisiensis*, redazione poetica di cui un codice parigino non contiene altro che le « moralità » delle favole, il resto è perduto. A questa già lunga serie s'aggiungono due *breviaturae* o *moralisationes Aviani*, brevi riassunti e moralizzazioni delle favole di Aviano, l'una in versi ritmici, l'altra in distici.

Già da questa enumerazione si rileva, quanto prezioso materiale, in parte nuovo, comprenda questo volume dell'Hervieux, il quale non risparmiando fatica e diligenza, ha raccolto una folla di notizie interessantissime da un numero stragrande di manoscritti di tutta Europa e da una bibliografia che non potrebbe essere più ricca e più completa. È vero che il suo discorso è prolisso oltre ogni credere; e tutto quello ch'egli aveva a dire poteva certamente essere racchiuso in un numero di pagine molto ma molto minore; nonpertanto niuno può negare all'Hervieux la lode di una vasta erudizione, quale appunto si richiedeva per trattare questo argomento.

Noi dobbiamo segnalare ai nostri lettori l'anonimo poeta astigiano, che già fattoci conoscere dal Grosse, viene ora dall'Hervieux illustrato in modo che non lascia nulla a desiderare. Che fosse Astigiano, lo dice egli stesso, chiamandosi *Vates Astensis* e nominando in una favola il Borbore (*Burbur*) che è appunto un fiumicello che si getta nel Tanaro presso Asti (1). Quanto all'età, questo poeta doveva essere del principio del XII secolo, chè a questo periodo appartiene il testo più antico delle sue favole contenuto in uno dei codici di Bruxelles; ed è l'età appunto nella quale si aveva una singolare predilezione per le rime quali si hanno nei versi leonini. L'Hervieux poi sostiene che questo poeta non doveva essere chierico, perchè fa sempre precedere alle sue favole delle invocazioni a Febo, o ad una delle Muse o a tutte insieme, e chiama in suo aiuto ora Euterpe, ora Polinnia, ora Erato, or Clio ecc., ma non nomina mai nè Dio, nè i Santi, cosa che sarebbe al tutto inesplicabile e insolita in un poeta medievale, rivestito di ordini sacerdotali. Certo era un uomo tutto imbevuto di

(1) Libro III, fav. 2^a, *De duabus ollis*, v. 9:

Turbidus assumptis Burbur pluviabibus undis
Ollas iratis forte ferebat aquis.

Nella 5^a favola del libro I nomina anche la *Versa*, che potrebbe essere quel fiumicciolo che si getta nel Po a Port'Albera presso Stradella. Noto che l'Hervieux mentre nel testo di questo luogo stampa: *Versa* coi manoscritti di Monaco e Bruxelles (V. pag. 376 fine), invece nella dissertazione su questo poeta, citando il medesimo luogo (pag. 182), stampa ripetutamente *Vespa* in luogo di *Versa*, e dice col Grosse che la *Vespa* è un fiume della regione milanese. Or come si spiega questa diversità d'indicazioni?

coltura classica e aveva un alto concetto di sè medesimo, sì da presumere che l'opera sua gli dovesse procacciare gloria immortale. Nel fatto i versi di questo poeta di Asti non hanno un gran valore; in ogni modo dobbiamo saper grado all'Hervieux di aver illustrato questa opera finora quasi sconosciuta (1).

F. RAMORINO.

NICCOLÒ PERSICHETTI, *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale con appendice sulle antichità dei dintorni e tavola topografica*. Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1893, in-8°, pp. 211.

Il Persichetti, solertissimo ispettore degli scavi, si è assunto il compito di studiare il percorso dell'antica via Salaria nel circondario di Cittaducale, estendendosi fuori di questo soltanto sino a S. Vittorino; e sul viaggio che fece, studiando gli avanzi, che rimangono della via, raccogliendo i dati delle scoperte, che casualmente si sono fatte e le memorie di cose ora distrutte, mandò man mano al Ministero della Pubblica Istruzione vari rapporti, che oggi dà in luce riuniti nel volume che annunciamo. Il pregio di questo non sta soltanto nello studio, che vi si fa in genere di una via che come la Salaria ebbe tanta importanza commerciale e strategica, ma anche appunto in quei dati che è utile siano raccolti, mentre la via, la quale resistè all'urto di secoli, in epoca recente è stata abbandonata alla distruzione, nè oggi meglio si conserva.

Il primo capitolo, in cui tratta in generale delle vie romane non contiene nè cose nuove, nè cose del tutto esatte. Già nel secondo entra però nel suo vero argomento mostrando che le indicazioni divergenti della Tabula Peutingeriana e dell'Itinerario Antoniniano non si debbano fondere, come ha voluto il Mommsen, ma che corrispondono ad epoche diverse: egli ritiene cioè, in base agli studii da lui fatti sul posto, che nella storia della via Salaria siano da distinguersi due momenti, uno in cui essa passava lungo il Tronto, e un altro, in cui la linea fu fatta salire e portata in curva verso Tufo, dov'egli colloca la *mansio ad Martis*.

(1) L'Hervieux fa anche una minuta analisi delle rime leonine adottate dall'anonimo astigiano. Tali rime in pochi casi sono monosillabe, generalmente sono bisillabe o trisillabe; ma è da notare che non sempre son rime perfette; spesso si fanno rimare parole che hanno simili solo i suoni vocalici e non le consonanti intermedie, come *demat ... eat*; *campo ... grandio*; *libet ... piget*; *incipiat ... perfciaat* ecc. In questo studio non sempre si è apposto l'Hervieux. Ad es. nel verso:

Sic expurgatis vitis dictamina vatis

ha creduto rimassero le parole *vitis ... vatis*, e però ha annoverato questo esempio tra le rime monosillabe; invece rimano le parole: *expurgatis ... vatis*, e quindi la rima è bisillaba regolare.

Fatta quest'introduzione passa a descrivere il suo viaggio, che comincia a Rieti e finisce per un verso a Tufo, per l'altro a S. Vittorino sull'altro tratto della Salaria, che per *Amiternum* volgeva verso la provincia di Teramo. Nella descrizione serve di guida al lettore una carta annessa al volume e d'illustrazione le fotografie dei punti che hanno peculiare importanza per il sistema costruttivo. E in modo speciale il Persichetti ha cura di render chiaro il modo, con cui i Romani vinsero le difficoltà naturali, descrivendo con efficacia p. e. i ponti e le grandi rupi intercese, che vi formano una delle opere più ardite e sorprendenti. Per determinare poi il percorso della via, insiste sui punti, nei quali gli studiosi non sono d'accordo e sull'ubicazione di alcune località, come quella del monte *Fiscello*, che crede gli odierni Pozzoni, o quella di *Forum Decii*, che pone non a Posta, ma a Bacugno e così via. Così egli mostra che non è la Salaria, ma un'altra via più antica quella che passava per il bel Ponte Nascoso dopo *Foruli*; la via Salaria invece si dirigeva verso la *Madonna della Strada*.

Tali utilissime ricerche topografiche sono di quelle, cui con molto profitto della scienza si possono e si debbono dedicare gli eruditi locali; in esse questi possono riuscire spesso certamente meglio di altri anche più dotti o più forniti di altri sussidii. Il lungo soggiorno nel paese, la perfetta conoscenza che hanno di questo e degli abitanti facilitano quello studio a chi tra essi abbia la diligenza di raccogliere tutti quei dati che sfuggono agli altri, tutte le notizie che ad altri non sarebbero comunicate. Perciò l'esempio del Persichetti è vivamente da raccomandarsi che sia imitato; e, quantunque per buona sorte si possa dire che in Italia studiosi come lui non mancano, sarebbe però desiderabile che ce ne fossero in tutte le regioni (1).

D. VAGLIERI.

ANTONIO BONARDI, *Della « Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano » scritta da Pietro Gerardo*. Venezia, fratelli Visentini, 1894, pp. 149.

Il ch. prof. Antonio Bonardi da molti anni dedica la sua dottrina e il suo ingegno alla storia di Ezzelino da Romano. Nella *Miscellanea* della Deputazione storica di Venezia (Serie II, vol. II) vide ora la luce

(1) Il Persichetti pubblica nel suo lavoro molte iscrizioni inedite e altre ne corregge: alcune poi che non hanno relazione colla via Salaria pubblica in un'appendice, nella quale raccoglie varie altre notizie di ritrovamenti come degli avanzi dell'antica *Aquae Ostiliae*. Nell'iscrizione trovata nella contrada *S. Maria di Cesoni* e dedicata ai dodici dei consenti (p. 162) va letto non DII ma DIS, come richiede il senso e come appare evidentemente dal calco che ho avuto occasione di vedere.

un suo lungo lavoro, nel quale egli si argomenta di provare l'autenticità della *vita* di Gerardo, che di solito siamo usi riguardare quale una sfacciata falsificazione. Questa *vita* venne pubblicata per la prima volta nel secolo XVI da Sebastiano Fausto. Il Fontanini la giudicò un compendio del Rolandino; ma Apostolo Zeno tolse a difenderla, e dal giudizio dello Zeno prende appunto le mosse il Bonardi, per impugnare il giudizio negativo di un altro valentuomo, cioè di G. B. Verci.

Gerardo dichiara di essere contemporaneo di Ezzelino, e quasi lamenta di essersi trovato « a questo tempo infelicissimo nel numero dei viventi », così che poté scrivere ciò che egli vide. Ma egli — nota il Bonardi — allude più d'una volta a fatti posteriori, così che può provarsi che egli sopravvisse certo al 1314. Questo risultato basta da solo a mettere in dubbio tutta la tesi, e il Bonardi cerca indarno di sottrarsi alla forza di questo argomento.

Marco Foscarini possedeva un codice di Gerardo, che ora si trova nella biblioteca imperiale di Vienna, e che Tommaso Gar attribuisce al secolo XV. Il Bonardi ne trae alcune varianti a mostrare che Fausto mutonne qui e colà la dizione, ma non dimostra con argomenti paleografici l'epoca attribuita al ms. Di Gerardo conosce ancora due mss. nella biblioteca universitaria di Padova, ma non ricorda il rifacimento (secolo XVI in.) della Marciana, ch'io studiai nel 1874. Indica quindi le numerose edizioni, l'ultima delle quali è del 1677. Le edizioni posteriori contengono, al fine, un 'ritratto' di Ezzelino, che il Bonardi prova non altro essere che un estratto dal così detto Monaco Patavino (*Ann. s. Justinæ*).

Viene poi a raffrontare Gerardo con Rolandino, che ne sarebbe la fonte, secondo l'opinione comune. Questo lavoro, come egli dice, non fu fatto da altri; ed egli crede che da esso si possa provare l'autenticità di Gerardo. Dirò subito che i suoi argomenti mi persuasero poco, quantunque da essi risulti dimostrato che tutto il testo di Gerardo non risale a Rolandino. Non è questo il luogo per fare una minuta disamina di tale questione, sicchè dovrò limitarmi a poche parole.

Comincio intanto dal notare che uno scrittore del principio del secolo XVI non avrebbe dato al suo lavoro un esordio di questa natura: « Negli anni della salutifera incarnatione del figliuolo d'Iddio mille e cento, la Marca Trivisana si stava in grandissima quiete e pace, tutti li cittadini si reggevano in libertà, dando agl'Imperatori obediencia et tributo honesto. Per il che li popoli non essendo aggravati, vivevano in somma felicità . . . ». Le prime parole mostrano di essere state scritte da chi aveva notizia della descrizione della peste, 1348, del Boccaccio; le ultime escono dalla penna di un erudito, che si era fermato a meditare sulla famosa testimonianza di Paolo Diacono intorno ai « populi . . . aggravati ».

Alle parole ora riferite, il Bonardi fa seguire un lungo brano di Gerardo, col testo di Rolandino di fronte, per dimostrare che questo non ricorda, come fa quello, tra le principali famiglie della Marca, quella dei Sanbonifacio, e non dice che Ezzelino potevasi chiamare tanto da Onara, quanto da Romano. Queste differenze, a mio credere, nulla dimostrano, poichè danno notizie facili a trovarsi. Osservo di passaggio che il Bonardi sembra credere antica e buona la *vita Ricardi committis* (Muratori, VIII), che è una manifesta compilazione di tardissima età. Abbandono poi al filologo il giudizio sul linguaggio adoperato da Gerardo, che non pare veramente dell' inizio del sec. XIV, e non qui soltanto, ma in tutti i passi recati dal Bonardi. Non so spiegarmi neppure come un contemporaneo di Ezzelino potesse scrivere (Bon., p. 45-6) « serenissimo imperatore » e « sacrosanto imperio romano ».

Venendo a parlare di fr. Giovanni da Vicenza e delle sue prediche, il B. crede di provare che qualche particolare offerto da Gerardo, sia suffragato dall'autorità del dr. Carlo Sutter. Si tratta del modo con cui può fr. Giovanni aver parlato dell'impero. Il dr. Sutter dice essere probabile che egli abbia tentato di diminuire il nome imperiale, ma ritiene questionabile, « fraglich », che ciò abbia fatto nel modo attribuitogli da Cavicchia, Sigonio, Barbarano. Bonardi aggiunge che questi tre dipendono da Gerardo — il Cavicchia peraltro egli non lo vide di certo —; e che si potrebbe dedurre da questo, se non che Sutter errasse non citandolo assieme cogli altri? Questa circostanza nulla, se ben vedo, prova in favore di Gerardo.

Differenza assai più grave tra Gerardo e Rolandino trovasi indicata dal Bonardi a p. 59 (cfr. p. 89). Rolandino accenna, a. 1236, a sedici consiglieri padovani, ma non scrive i nomi che di due soli; Gerardo invece li nomina tutti. Da un ms. Padovano, che contiene una specie di censimento della città per l'anno 1275, il Bonardi pubblica sedici nomi di persone che hanno maggiore o minor attinenza con quelli riferiti dal Gerardo. L'accordo completo (nome, cognome, quartiere) vi si verifica in cinque casi. Che cosa se ne può dedurre? Che cinque dei consiglieri del 1236 vivevano ancora nel 1275? Pare difficile. Che le famiglie indicate da Gerardo fiorirono realmente in Padova? Un falsificatore poteva, senza molta difficoltà, raccogliere pochi nomi di famiglie antiche. Ma questo non sarà neppure il caso; anzi il Bonardi (1) stesso in altra sua pubblicazione, se non trova proprio la fonte del falso Gerardo, trova nel *Chronicon Palatinum* (Muratori, *Antiq.*, IV) un luogo parallelo alla fonte, in riguardo ai nomi dei 16 consiglieri. Tutto considerato, va dunque concesso, risultare di qui, che il falso Gerardo abbia avuto fra mano altre fonti oltre a Rolandino, ri-

(1) *Riv. stor. italiana*, XI, 679 sgg.

manendo dubbia la qualità delle fonti stesse. Anche in appresso (p. 80) il Bonardi riferisce un testo di Gerardo, che completa le notizie di Rolandino (1). Ma poi lo si vede aggiungere al vecchio cronista, qualche frivolezza (pp. 84-5). Nè so se si possano difendere alcune frasi come queste: « sindaco de la comunità » (p. 72), « quasi tutta la nobiltà de la Marca Trivisana ».

A provare l'indipendenza e persino la superiorità di Gerardo a Rolandino, Bonardi (pp. 104-6) cita l'episodio della cattura dei fratelli di Palmeria, ed il secondo matrimonio di questa. Egli è di opinione che nel narrare questi fatti, Gerardo sia più completo di Rolandino, il quale anzi, a sua detta, presenta una narrazione inintelligibile. A me pare che la cosa sia tutto all'opposto. Secondo Gerardo, i fratelli avrebbero, quantunque indarno, tentato di impedire il matrimonio della sorella con un avversario di Ezzelino. Se ciò fosse vero, che colpa ne avevano essi? qual motivo poteva di lì trarre Ezzelino per odiare i fratelli stessi? La narrazione di Gerardo per me ha tutto l'aspetto di un'amplificazione retorica, nella quale peraltro c'è un punto che vorrebbe essere particolarmente discusso. Rolandino non dice come si chiamasse il secondo marito di Palmeria, al quale Gerardo dà il nome di Borso Trotti. Questo nome è genuino, o inventato? E così pure meriterebbe uno studio il passo (Bertoldi, p. 111) in cui Gerardo rammenta una « fortissima prigionia » denominata « Malta ». Rimetto questo passo agli studiosi della voce *malta* nel medioevo (cfr. Cian, *La « Malta » dantesca*, in *Atti dell'Accad. di Torino*, XXIX, 497 sgg.; Novati, *Malta*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIV, 304-5), che forse vi troveranno di che imparare.

In favore dell'autenticità di Gerardo, adduce il Bonardi (p. 136 sgg.) la corrispondenza che la sua testimonianza trova nella *Historia trivigiana* del cinquecentista Bonifaccio. Siccome « non si può supporre che il Bonifaccio abbia seguito Gerardo, cioè un cronista forestiero, nella narrazione d'un fatto importante che concerne la sua città », così il racconto dello storico trevigiano convalida l'esattezza di Gerardo. La premessa del sillogismo è appena avvalorata dal motivo, che Bonifaccio narra qualche cosa in più che Gerardo non faccia; ma, fatta astrazione da ciò, non si vede ragione per escludere *a priori* che uno storico di Treviso non possa aver usufruito di un libro, ben diffuso al suo tempo. Concludendo: mentre dobbiamo essere riconoscenti al Bonardi, erudito valente e ingegno critico perspicace, per aver aperta la ricerca critica sulla cronaca Gerardiana, e per aver dimostrato che questa non dipende interamente da Rolandino, siamo del pari costretti ad ammettere che le indagini non sono finite, e che nè

(1) Meno mi persuase il confronto con un documento del 1239. BONARDI, p. 87 sgg.

l'autenticità, nè l'antichità di questa cronaca sono poste fuori di controversia. Persisto a riguardare la cronaca Gerardiana come una tarda manipolazione.

C. CIPOLLA.

CARLO HAMPE, *Geschichte Konradts von Hohenstaufen*. Innsbruck, Wagner, 1894, pp. ix-394, con una carta geografica.

La migliore impressione, se facciamo astrazione da qualche lacuna, produce il libro di Carlo Hampe intorno all'ultimo rampollo della Casa di Svevia. Hampe è un allievo della scuola storica di Berlino, ora rappresentata specialmente da Paolo Scheffer-Boichorst, vale a dire da uno dei migliori storici di cui si vanti oggidì la Germania. Sono mirabili nello Hampe l'indipendenza e l'imparzialità del giudizio; poichè egli non fa un elogio illimitato del giovane principe, che tolse a studiare, e non getta una frecciata di più contro il re che lo mandò al supplizio. Tutt'altro è il suo scopo; egli considera Corradino e Carlo d'Angiò nelle circostanze e nei tempi in cui vissero, nelle necessità politiche in mezzo alle quali operarono. Il lettore, a libro letto, comprende che Carlo d'Angiò non agì da quel tiranno spietato, che comunemente si crede. La leggenda ghibellina è in gran parte dovuta alla compassione che in tutti destò sempre la sorte infelicissima di un giovane condotto *come al macello siccome un agnello*. Comincia Hampe a descrivere assai largamente le condizioni della Germania durante la giovinezza di Corradino, e le difficoltà che i suoi nemici personali e politici gli opposero, per impedirgli di percorrere la sua via. Intanto Manfredi gli usurpò la corona sicula. Viene poi a parlare dell'Italia, dove la cultura fioriva. Hampe fa notare che il secolo XIII è quello di Tommaso d'Aquino, di Nicola Pisano, di Cimabue e di Dante; ma, soggiunge, è anche il secolo di Ezzelino. E con questo nome si fa strada a parlare delle parti politiche. Asserisce (p. 63) che Guelfi e Ghibellini portarono le divisioni in *tutta* l'Italia. Quel *tutta* meriterebbe una spiegazione: infatti la questione topografica c'è anche per chi si occupa di quelle due parti; anzi tale questione s'intralcia colla cronologica. Sulla natura dei due partiti, Hampe non può uscire dalle incertezze consuete. Non sempre i Ghibellini furono imperialisti: non sempre i Guelfi furono per la Chiesa e per la democrazia.

Indugia lungamente a narrare la politica angioina e pontificia durante gli anni che immediatamente precedettero la calata di Corradino, e mostra come il guelfismo guadagnasse sempre più terreno. Anche Verona, la ghibellina Verona, mandò un ambasciatore a fare atto di omaggio al papa. Verona era allora sotto Mastino della Scala, che Hampe qualifica (p. 92), come un mercante, del che non vorrei farmi mallevadore. Col capo VI comincia la parte ricca di maggior

interesse: ivi e nel capo seguente, Hampe mette in piena luce le relazioni che Corradino, fino dalla lontana Germania, conservava e rinfrescava coi ghibellini del reame; anzi dimostra, che, al momento opportuno, questi erano insorti, aggravando sommamente la posizione di Carlo d'Angiò. Quasi tutta la Sicilia fu allora perduta per l'Angioino. Questi ribelli ghibellini furono i più ardenti e più sicuri alleati di Corradino, verso il quale invece si mostrarono freddi assai i suoi connazionali, non esclusi i suoi stessi parenti: è questo un fatto gravissimo, e che ebbe la sua importanza nella tragica soluzione della lotta. La narrazione della spedizione di Corradino sino alla battaglia « in campo Palentino » è fatta in modo chiaro. Minuta è la descrizione della battaglia, intorno a cui, come è noto, possedevamo già alcune diligenti monografie, fra loro per altro tutt'altro che concordi. Corradino in fuga, cercò indarno protezione da Guido di Montefeltro. Ad Astura fu fatto prigioniero; e qui Hampe nega (p. 304) che al Frangipane si possa ragionevolmente far l'accusa di tradimento; egli si limita a dire che abusò della sua posizione per trar guadagno sui catturati.

Viene poi la narrazione della lugubre fine di questi. Hampe osserva che Carlo d'Angiò, il quale regnava sopra un vulcano, si trovava in condizioni gravissime, così che soltanto la distruzione dei prigionieri poteva renderlo sicuro; l'Angioino aveva diritto di accampare le ragioni della stabilità dello Stato. Fece una eccezione per Enrico di Castiglia, volendo in ciò accontentare il papa, che, forse, o tacitamente e espressamente, acconsentì alla morte di Corradino. Cotali giudizi sostanzialmente, come egli rileva (p. 314), erano già stati espressi da Gius. Del Giudice, col quale Hampe invece non si accorda perfettamente nel narrare il modo del procedimento giudiziario (1). In Germania la morte di Corradino non destò generale compianto. Il libro chiudesi con otto appendici. La prima illustra le ambascerie dei Guelfi toscani a Corradino, 1261-2. Nella seconda si discute la nota preghiera ecclesiastica pubblicata dal Winkelmann (*Mittheil.* dell'Ist. Austr., III, 303) che la credette redatta in favore di Corradino; gli si oppose il De Blasiis (*Arch. Nap.*, VIII, 339) riferendola a Carlo d'Angiò. Hampe la restituisce a Corradino, ma la trasporta al tempo che va dall'agosto 1258 al febbraio 1262. Degna di molta considerazione è la terza appendice, nella quale si studia l'interno reggimento angioino. Agli elogi del Cadier, Hampe non sottoscrive interamente, ma crede che ad ogni modo l'Angioino, dal suo punto di vista, siasi condotto con moderazione; non è poi vero quanto Cadier stesso ammise, che cioè Carlo abbia escluso gli italiani dagli uffici dopo la battaglia di Tagliacozzo.

(1) Anche l'autore di questa rassegna si era astenuto dall'accettare la parte sostanziale delle opinioni di G. Del Giudice, quando parlò della sua opera nell'*Archivio Veneto*, XIII, 185-195.

Tra le altre appendici rilevo la VII, che dà una minuta descrizione della rivolta (luglio-agosto 1268) nella terraferma e in Sicilia; e la VIII nella quale Hampe, studiando il processo di Corradino, sostiene che ci sia stato un vero giudizio; nè potea essere diversamente, poichè si trattava di stranieri; in caso diverso, i rei sarebbero stati condannati direttamente dal re quali *traditori manifesti*.

Aggiunge poi Hampe un documento finora ignoto, 1270, del vescovo Eberardo di Costanza, poichè in esso fassi ricordo di Corradino (1).

C. CIPOLLA.

P. GACHON, *Étude sur le manuscrit G 1036 des archives départementales de la Lozère; pièces relatives au débat du pape Clément V avec l'empereur Henri VII*. Montpellier, Martel, pp. XLIV-79 (estr. dai *Mémoires de la Société archéologique de Montpellier*).

Il prof. P. Gachon della Facoltà di Lettere di Montpellier ha reso un ottimo servizio agli studi sulle relazioni tra Clemente V ed Enrico VII pubblicando quattro interessanti documenti giuridici, che egli trovò nell'archivio del dipartimento della Lozère, e che illustrò con molta erudizione e con molto garbo. Trattasi di quattro documenti di natura giuridica, provenienti tutti, o almeno tre di essi, da giureconsulti, cui Clemente V si rivolse per averne il parere nelle controversie con Enrico VII. Il numero II non è un parere: esso infatti consiste nella raccolta dei giuramenti prestati da Enrico VII, cui fa seguito una serie di domande riflettenti il valore e la portata dei giuramenti stessi. Ma gli altri quattro sono veri e propri pareri: il primo tra essi contiene anche, sotto forma di obiezioni, giusta il metodo scolastico, le ragioni imperiali, così da far nascere il sospetto che esso riproduca una discussione effettivamente avvenuta fra i rappresentanti della Sede Apostolica e quelli dell'imperatore. Nella prefazione il G. inclina ad accogliere tale ipotesi, e crede probabile che quel documento, la cui data corrisponde forse alla prima metà del 1313, sia da porsi in relazione con un'ambasciata effettivamente mandata allora da Enrico VII ad Avignone. Il documento, che ad ogni modo è anteriore, ma non di molto, alla morte di quell'imperatore, consta di dieci questioni, e tende a dimostrare l'obbligo assunto da Enrico VII verso il papa in causa del giuramento da esso prestato, il diritto del papa d'imporre la tregua tra l'imperatore e Roberto di Napoli, l'illegittimità della guerra che

(1) In nota a pag. 181 Hampe mi fa diretto invito a parlare di una cronaca Veronese, ch'io condannai, e ch'egli invece riguarda come importante. Per ora mi manca il tempo e lo spazio di accettare il cortesissimo invito; ma a suo tempo, spero, me ne ricorderò. Adesso mi limito a ringraziarne lo Hampe per avere nuovamente richiamata l'attenzione mia sopra quell'importante argomento.

il primo mosse contro quest'ultimo; vi si parla anche dei Toscani, che il re aveva denunciato al papa quali ribelli. Il terzo documento riflette la sentenza che Enrico VII aveva pronunciata contro re Roberto, la quale dalla Curia Avignonese veniva riguardata come nulla. Al documento IV attribuisce una data di poco posteriore alla morte di Enrico VII (24 agosto 1313), dovendo essere anteriore alla sentenza papale del 14 marzo 1314. Questo stesso documento IV è inteso a provare il valore del processo pontificio contro Enrico VII. Fra i documenti emanati, in forma di sentenza, da Clemente V e i pareri ora scoperti, non evvi completa uniformità, poichè questi sono più ampi che quelli, nei quali sono considerati soltanto alcuni punti più sostanziali, nè questi vi sono portati nelle conclusioni sino al limite cui giungono i pareri dei giuristi. A meglio dimostrare, che a questi nuovi documenti si usava dare nel secolo XIV il valore di atti emanati da persone autorevoli, giova il fatto che uno di essi (il terzo) si trova allegato in un lavoro giuridico, esistente ms. nella Nazionale di Parigi. L'editore tenne conto in appendice delle varianti offerte da questa nuova fonte.

I nuovi documenti recano un ottimo contributo non solo alla storia della spedizione di Enrico VII, ma ancora a quella delle opinioni allora dibattute sulle relazioni fra Stato e Chiesa. Come è noto, il prof. H. Grauert, dell'università di Monaco, sta lavorando intorno ad un argomento consimile, e da qualche comunicazione che egli diede quasi fuggevolmente, in particolare nell'*Historisches Jahrbuch*, pare che sia amplissimo il materiale nuovo da lui raccolto su questo campo, e di cui egli si servirà sopra tutto per mettere in nuova luce il trattato dantesco *de Monarchia*. Nei documenti di cui parliamo, più che una volta il discorso volge sulle questioni generali. A titolo di saggio, ne trascelgo alcuni brani. Nella Memoria I, nella parte destinata alle obiezioni, proclamasi la distinzione delle due autorità, del papa e dell'imperatore; tutte e due, ivi è detto, ricevono da Dio la loro autorità, anzi Cristo impose: date a Cesare, ecc. Di qui, segue l'oppositore, apparisce che l'imperatore abbia il diritto di far guerre, e il papa non abbia quello di imporre tregua. Lo scrittore, rispondendo, non contesta il principio, ma combatte la deduzione; siccome « omnes homines subsunt pape ratione peccati », così il papa può imporre la tregua, per il bene della Chiesa, o per ragioni di ordine morale. Anche in appresso (p. 9) si ripete che *distinte sono* le due autorità, ma che l'imperatore dipende dal papa *almeno* per ragion di peccato. Poi si soggiunge che il papa coronando l'imperatore, ha anche il diritto di deporlo, e si soggiunge che al papa fu « omnis potestas data in celo et in terra et sibi sit commissum terreni et celestis regni imperium ecc. ». Ma queste parole vogliono esservi intese nel senso indicato dalla teoria generale sulla *distinzione* e sulle

mutue relazioni fra le due potestà. Nella IV Memoria si ritorna sulle teorie medesime. Quivi il giurista si appoggia alla donazione di Costantino, che diede al papa l'impero occidentale, così che gli imperatori d'occidente ressero dopo d'allora l'impero, non per virtù propria, ma per licenza pontificia. Il papa, secoli dopo, trasmise a Carlo magno l'impero, e da ciò apparisce la dipendenza degli imperatori dai pontefici. Il papa poi ebbe da Cristo « celestis et terreni regni imperium », e può scomunicare e deporre l'imperatore. Ma questa teoria non aveva nella mente del giurista quella portata, che a primo aspetto può parere, e in lui si riferiva, pare, all'autorità spirituale, che è superiore ad ogni altra di sua natura. Infatti, egli poco appresso non obietta nulla alla teoria che ammette *distinte* le due autorità, soggiungendo peraltro che il papa, siccome quello che comanda alle cose divine, viene ad essere superiore alle umane, in quanto che queste da quelle dipendono, e quindi reca la similitudine del sole o della luna, che non può qui intendersi, riguardo alla luce, nel senso della luce riflessa. Infatti non nega che provenga da Dio l'autorità imperiale, solo dichiara che l'autorità del papa discende *direttamente* da Dio, e quella dell'imperatore a mezzo del suffragio popolare. Questi documenti devono venire utilizzati anche dagli studiosi della bolla *Unam sanctam*, la cui interpretazione subì una modificazione quasi sostanziale mercè la scoperta del suo titolo, fatta dal p. Denifle nei registi Vaticani, come è ben noto.

Sarebbe troppo lungo discorso seguire il giurista nella esposizione delle sue teorie sui diritti del papa nelle cose dell'impero durante la vacanza di questo. È invece più utile citare qui un altro passo della I Memoria (pp. 27-8), dove, non soltanto si nega che l'imperatore abbia autorità sulle provincie della Chiesa, che Costantino staccò dall'impero per donarle ai pontefici, e sul regno di Roberto d'Angiò che è feudo ecclesiastico, ma si sostiene che l'impero « habet fines et limites suos ». Il giurista, in altre parole, è lontano in questo punto dal modo con cui tale questione veniva considerata da Dante. Per esso, l'impero è uno stato come un altro, e fuori dell'impero, sonvi i domini dei *re* e i *popoli liberi*. L'impero comprende l'Alemagna, la Borgogna, la Lombardia, la Tuscia. Questo giudizio coincide con la corrente parigina.

Dalle poche cose, che di mezzo a queste pagine abbiamo trascelto, il lettore comprende quanto utili materiali ci vengono in esse ammanniti dal prof. Gachon, il quale — bisogna dirlo — disimpegnò egregiamente l'opera sua di editore e di illustratore. Mi auguro che ci sia chi su questi documenti voglia esercitare il suo ingegno, affinché essi siano posti pienamente in relazione con tutta la letteratura del tempo.

C. CIPOLLA.

GUSTAV SOMMERFELDT, *Zur Frage nach der Herkunft des Predigermonchs Nicolaus Titularbischofs von Butrinto* (In « Jahrbuch der Gesellschaft für lothringische Geschichte. etc. », Jahrgang, V. 2, 1893).

In un recente lavoro sul celebre vescovo di Butrinto, autore della nota *Relatto de itinere Italico*, che getta tanta luce su la spedizione di Enrico VII di Lussemburgo, A. Cartellieri (1) richiamava l'attenzione degli studiosi su di un documento del 24 novembre 1314, edito nelle *Fontes rerum Bernensium* (2) in cui un « frater Nicolaus dei gratia Botrontinus episcopus » comparisce come « Vicarius generalis » del vescovo di Losanna Pietro von Oron, associato ad un « Iohannes eadem gratia Vallamensis episcopus », vicario generale anch'egli, ma del vescovo di Costanza, Gherardo von Benar. Essendo ben noto che la bolla di nomina di Niccolò a vescovo di Butrinto reca la data del 23 maggio 1311, il Cartellieri non sa risolvere la contraddizione se non ammettendo ch'egli fosse eletto vescovo di quella sede « in partibus infidelium ». Il Sommerfeldt obietta che delle origini di questo sistema di elezioni puramente formali ben poco è noto; e non gli pare che il caso presente getti molta luce su di una controversia assai dibattuta.

Ma gli studii che alcuni anni sono il S. compì su la politica e l'organizzazione amministrativa dell'Impero all'età di Enrico VII gli permettono di aggiungere qualche schiarimento alle indagini del Cartellieri. Anzi tutto il S. crede che non si debba in nessun modo dubitare che nel documento del 1314 la persona indicata col titolo di Vicario generale del vescovo di Losanna, sia appunto Niccolò il cronista, ma non accetta l'opinione del Cartellieri quanto alla identificazione del vicario del vescovo di Costanza « Iohannes eadem gratia Vallamensis episcopus » del documento del 24 novembre 1314, con un vescovo titolare di una diocesi perduta tra i Turcomanni, nel patriarcato di Antiochia, cioè Valanea, e che quindi sia accettabile la correzione di *Vallamensts*, che non si riferisce ad alcun luogo, in *Vallantensts*. Osserva infatti il S. ragionevolmente che non molto lungi da Butrinto trovasi ancor oggi una squallida città sede di vescovato, che serba il nome di Aulona, Valona o Valonia, alla dipendenza della chiesa metropolitana di Durazzo, onde la correzione più probabile è *Vallontensts*, od anche *Aulontensts* in luogo di *Vallamensts*. Noi abbiamo per tal modo nel surriferito documento due vescovi che appartengono a diocesi

(1) Cfr. A. CARTELLIERI, *Zu Nicolaus von Butrinto* (*Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, IX, pp. 321-323).

(2) Cfr. *Fontes rerum Bernensium*. Berns-Geschichtsquellen, Bern, 1885, vol. IV, pag. 613.

limitrofe, poste entrambi su la costa ellenica occidentale, e su la diritta via marittima di Otranto. Se non che la bolla di Clemente V del 23 maggio 1311, in cui il pontefice affida la diocesi di Butrinto a Niccolò dell'ordine dei Domenicani, il noto storico di Enrico VII, anzichè chiarire la questione accresce la difficoltà di risolverla (1). Le espressioni della bolla sono così esplicite che proprio non s'intende come Niccolò potesse, eletto vescovo di Butrinto, fungere tre anni dopo come vicario generale del vescovo di Losanna, e stendere un atto associandosi al vescovo Giovanni della diocesi di Valona. Stando così le cose, una soluzione plausibile del problema non è possibile; il nostro materiale di documenti è troppo scarso, e solo rintracciando altre prove di fatto sarà possibile chiarire come il vescovo di Butrinto, tre anni dopo la sua nomina effettiva a titolare della diocesi, sostenesse in Svizzera le funzioni di vicario generale del vescovo di Losanna. Nè molta luce, a primo aspetto, getta su la controversia la notizia che nella bolla di Clemente V si ha di un predecessore di Niccolò il cronista nella cattedra di Butrinto. « Nuper si quidem ecclesia Wotrontina vacante, pro eo quod nos venerabilem fratrem nostrum Nicolaum Avellinensem tunc Votrontinum episcopum a vinculo, quo tenebatur dicte ecclesie, absolutum ad ecclesiam Avellinensem duximus transferendum ». A proposito di questo luogo osserva il Sommerfeldt che non è nè meno esatto che questo Niccolò già vescovo di Butrinto, e predecessore di Niccolò lo storico fosse trasferito alla cattedra di Avellino. Veggasi l'Ughelli ed il Gams; tra il 1310 ed il 1326 vescovo di Avellino fu indubbiamente Gottifredo del Tufo. Trattasi dunque anche qui di un errore, e precisamente dello scambio di *Aulonensis* in *Avellinensis*, come ognuno vede assai agevole per un rapido amanuense. Onde la conseguenza che questo frate Niccolò fosse trasferito dalla diocesi di Butrinto a quella di Aulona, e non già ad Avellino. Per ciò il Sommerfeldt crede che il Cartellieri potrebbe, ristampando il regesto dei vescovi di Costanza correggere il titolo episcopale di questo Niccolò che fu vescovo di Butrinto, prima del monaco domenicano autore dell'*Iter italicum*, là dove comparisce, in un atto anteriore al 1301, col titolo errato (2).

Fermato così il fatto di varii vescovi nominati in sedi orientali, e funzionanti da vicarii generali nelle diocesi della Svizzera, il Sommerfeldt crede che, non potendosi mettere in discussione che effettivamente Niccolò il cronista dal 1311 al 1314 abbia tenuto il vicariato

(1) Cfr. *Regestum Clementis papae V*, ed. cura monachorum ord. S. Benedicti. Roma, 1885, n. 6851 (anno VI, p. 151).

(2) Cfr. *Regesten der Bischöfe von Konstanz*, n. 8281 (B. II, Lieferung 1), herausgegeben von A. CARTELLIERI.

generale del vescovo di Losanna, dopo la sua nomina a vescovo di Butrinto, sarebbe utile tentare qualche nuova ricerca negli archivii del cantone di Vaud per scuoprire nuovi dati biografici del celebre domenicano, e stabilirne con sicurezza la patria e la famiglia. Il Cartellieri, nella citata memoria, a proposito del luogo di nascita di Niccolò osserva che esso devesi « in den westlichen, bestimmter gesagt südwestlichen Grenzmarken des Reiches zu suchen, wo sich französisches und italienisches Volkstum berühren, etwa in den Landschaften am Genfersee ». — Già il Quéatif nell'opera degli « *Scriptores ordinis Praedicatorum* », avea affermato che Niccolò era « *Citramontanus et Teuto* », e congetturato che fosse del Lussemburgo. Questa opinione hanno abbracciato i moderni sino al Perrens. Se ne è discostato recentemente E. Heyck, nella prefazione alla nuova edizione della *Relatio* (1), osservando che alcune espressioni di questa scrittura, e l'uso dei nomi proprii in latino farebbero più tosto credere alla origine latina dello scrittore. Ora per il Sommerfeldt l'opinione del Cartellieri è certo preferibile, ma non ha altro sicuro appoggio, che il documento del 14 novembre 1314. Per stabilire la patria di Niccolò è questa forse una prova sufficiente?

Il Sommerfeldt, e mi pare ragionevolmente, non lo crede, e s'augura che documenti più sicuri tolgano i dubbi oggi legittimi sulla nazionalità di Niccolò di Butrinto. Ma quanto alla contraddizione apparente che egli fosse ad un tempo vicario generale del vescovo di Losanna, e vescovo titolare di Butrinto, si permette anch'egli una congettura. Come precisamente quel Niccolò vescovo di Butrinto, il quale, come ci è noto dalla bolla del 23 maggio 1311, fu predecessore del monaco domenicano in quella sede, 10 anni prima nei Regesti dei vescovi di Costanza (poco innanzi il 1301) ci comparisce « *Vicarius generalis* » del vescovo di Costanza, e cambiò il vicariato generale di Costanza annesso alla cattedra di Butrinto nella cattedra di Aulona; così è probabile che lo storico di Enrico VII mantenesse per qualche tempo il vicariato di Losanna annesso alla cattedra di Aulona (2) per poi passare alla diocesi di Butrinto. È notevole infatti che negli anni 1310 ed '11 egli non si vale mai del titolo di vescovo, ma semplicemente si dice « *frater ordinis praedicatorum* », se bene il suo ufficio di vicario generale del vescovo di Losanna lo avesse preconizzato vescovo. Nè c'è bisogno di supporre, come fa il Car-

(1) Cfr. E. HEYCK, *Nicolai episcopi Botrontinensis relatio etc.* Innsbrück, 1888, pp. xxviii e sgg.

(2) Vediamo infatti che a Niccolò seniore vescovo di Aulona, succede Giovanni l'anno 1314 nel vicariato generale di Costanza, e Niccolò lo storico gli è a fianco quando già è destinato alla cattedra di Butrinto, come vicario generale del vescovo di Losanna.

tellieri, che la dignità vescovile gli fosse conferita per la protezione del conte Amedeo di Savoia, o di Gherardo di Wippingen vescovo di Basilea, che entrambi avevano rapporti con la diocesi di Losanna. Nel 1311 Enrico VII era ancora in vita, e poteva far valere la sua raccomandazione direttamente alla Curia. La protezione, di cui Enrico VII rimeritò i servigi del monaco domenicano fa credere che egli fosse probabilmente del Lussemburgo, e precisamente del territorio della Mosella. Il maggior numero dei consiglieri di Enrico VII e dei componenti la sua corte erano oriundi di quella regione, tra gli altri: il notaio Giovanni de Dyst; il dotto giureconsulto Enrico di Geldonia cioè nato a Jodoigne in Brabante.

Ma certo, ne conviene anche il Sommerfeldt, troppo incomplete sono le notizie biografiche su l'autore della *Relatio*, perchè non si debba cautamente attendere che nuovi documenti cercati negli archivi del cantone di Vaud, e delle città renane offrano materiale sicuro di studio per darci il modo di conciliare le testimonianze già note, e apparentemente contraddittorie.

L. A. FERRAI.

SORRICCHIO L., *Il Comune Atriano nel XIII e XIV secolo*. Esame storico originale su di una raccolta diplomatica inedita posseduta dall'autore. Atri, De Arcangelis, 1894, pagg. 410.

Anton Ludovico Antinori e Nicola Sorricchio, illustri contemporanei ed amici del Muratori, adottato il metodo e la critica del grande Modenese, estesero agli Abruzzi le poderose ricerche che il principe della storia moderna veniva svolgendo in un campo assai più fecondo. I pochi lavori, dati alle stampe del primo, attestano la forza del suo ingegno, e i 54 volumi manoscritti che si conservano nella biblioteca provinciale dell'Aquila, sono fonte inesausta per chi voglia seguire le vicende di questa regione nel corso dei secoli: più modesto, ma non meno laborioso il secondo si limitò specialmente a raccogliere tutto ciò che di più importante gli era fornito dagli archivi municipali, capitolari e ducali di Atri per tessere la storia, in particolar modo, della sua città. Chi fosse l'uomo e quali le sue opere, l'abbiamo ammirato in un precedente lavoro di L. Sorricchio (Nicola Sorricchio, *Vita e Bibliografia*. Atri, De Arcangelis, 1889), il quale nel presente volume, valendosi del considerevole materiale raccolto, ma non ordinato dall'avo, presenta con serietà di critica, con rara abbondanza di documenti, senza nessuna esagerazione di paesana superbia, gli avvenimenti del Comune Atriano nel sec. XIII e XIX. Ed il pregio di esso è reso tanto più evidente dal concetto che ispira l'autore di ritrarre nel suo complesso la fisionomia caratteristica di un popolo e di una città che pure ebbe tanta parte in quel periodo che precedette e seguì la

caduta della dinastia sveva e l'avvenimento degli Angioini — la quale, se non chiara per illustri fatti, si sviluppò in un modo suo particolare nello sforzo di adattarsi costumi e istituzioni dell'Italia media, verso cui la spingevano tutte le sue aspirazioni. — Di Atri fino al sec. XIII si hanno scarse ed oscure notizie; capitale dell'agro che ne prese il nome, stendentesi dal Vomano all'Aterno, illustre per l'origine, ammessa anche dal Gregorovius, della famiglia di Adriano, che forse vi esercitò la carica quinquennale, da lui stesso resa centro del Piceno suburbicario, non accettò che assai tardi la religione di Cristo. Benchè il Maurolico già nel 68 dia S. Epafrodito Vescovo di Atri e l'Ughelli stesso l'accetti; l'A. dimostra che ciò non può essere accaduto prima del sec. III e probabilmente dopo che la regione fu assoggettata al Vicario della città di Roma. Corsa e devastata in appresso dai Goti di Alarico e dai Vandali di Genserico, venne nel sec. VII sotto il dominio dei Longobardi; aggregata da prima col Piceno Subirbicario al ducato di Fermo, verso la metà del sec. VIII, per la conquista di Liutprando, entrò a far parte della dizione di Spoleto, cui rimase unita fino alla conquista dei Normanni. Durante l'epoca franca fu retta dai Vescovi e dai Conti di Penne tra i sec. VIII e IX, ma allo spirare di quest'ultimo periodo, dovette essere un Contado a sè, perchè nell'890 è ricordato dal Chron. Farf. un castaldato o comitato di Atri, dipendente tuttavia da quello di Penne.

Solo nel XII secolo passò nella giurisdizione dei Conti d'Apruzio, benchè tosto non facesse parte di questo territorio, non possedendo ancora costoro Teramo capitale di esso e retta dai Vescovi Aprutini. Col *catalogo dei Baroni* del Borelli, copiato forse dai registri *defet-tarti*, mostra il Sorricchio che essa con S. Flaviano godeva maggiore importanza di Teramo, essendo nelle due epoche, 1161 e 1168, in cui il catalogo, secondo il Capasso, fu compilato, feudo principale dei conti suddetti. Ma dove risiedevano costoro? Non certo in Teramo, essendochè si sappia dal Borelli che il Vescovo si presentò alla mostra pel suo feudo affatto indipendente dal Conte, onde l'A. arguisce avessero lor sede in Atri, che il diploma del cardinal Capozio e la ottava lettera di Innocenzo IV diretta al Comune, accennano eretto in Contea fra il XII e il XIII sec. quantunque nessuno se ne intitolasse Conte. Ed essi dimoravano appunto in quelle *Case palazziate*, poi chiamate regie, che il pontefice stesso ordina di restituire al principe Stefano d'Ungheria, a lui spettanti come erede dell'ava Maria contessa di Loreto. Della prima e momentanea invasione de' Normanni, trova il Sorricchio valida prova nella mutila scritta apposta il 1102 alla vecchia campana della Cattedrale Atriana, scritta che riesce omai di piena conferma a quanto già ne dissero il Giannone, il Muratori, l'Antinori, il Romanelli ed il Palma. Onde è risolto ogni dubbio su questo incer-

tissimo periodo storico, determinantesi per una parte nei tentativi degli ultimi duchi di Spoleto di riacquistare quanto avevano perduto per opera degli Altavilla nella Marca di Fermo e in un loro primo trionfo nel 1101, dall'altra negli sforzi di costoro per estendersi oltre la Pescara, finchè riuscì ad essi di stabilirsi definitivamente nel territorio circa all'anno 1140. Da questo tempo alla sua estinzione il Contado di Atri seguì tutte le vicende del regno, e sostenne gran parte negli avvenimenti che segnaronò in Apuzio la caduta de' suoi Conti e la contrastata successione fino a Monaldo il quale, reo di guelfismo, venne privato del dominio, verso il 1220, da quel grande livellatore della feudalità che fu Federico II. Ad esso, sottentrati per un solo decennio i Conti di Loreto, la città fu poscia retta da *bajuli regii*, e nelle lotte tra l'imperatore ed Innocenzo IV comincia ad affermarsi la sua libera esistenza di Comune. Le bolle di questo pontefice e la lettera del cardinale legato Pietro Capozio di S. Giorgio al velo d'oro, in data 5 marzo 1251, attestano che intorno a quest'epoca Atri lasciate le parti di Federico s'era del tutto volta in favore de' Guelfi e della Chiesa, ottenendo da essa in ricambio quelle maggiori franchigie alle quali si deve la relativa libertà di molti dei Comuni dell'Abruzzo, d'origine guelfa. Nè credo, come opina l'autore, si debba far eccezione per Aquila; il famoso diploma che ripeterebbe dallo Svevo la fondazione di questa, mi pare abbia tutti i caratteri della falsità e del resto, come avrò agio di dimostrare altrove, quello di Gregorio papa diretto il 1229 ai popoli d'Amiterno e Forcona perchè si riunissero insieme, simile anche per lo stile alla lettera del cardinale legato, è un documento decisivo in favore del mio asserto, documento che nè l'Antinori nè altri hanno abbastanza considerato. La importante legazione del Capozio in Italia, opina giustamente il Sorricchio, non deve essere accaduta così presto, come vorrebbe Matteo Paris e sulla sua fede il Muratori stesso; anzi è da dubitarsi che, vivente Federico, si sia inoltrato nel Regno, spingendosi più in là di Atri e toccando la Puglia, dove egli certo non fu nel 1248-49. Alla morte dell'imperatore (13 dicembre 1250) dovea trovarsi ancora nello stato della Chiesa e forse a Recanati, donde il 3 marzo '51 spediva la Bolla che lo nominava legato apostolico nel regno di Napoli fin dall'aprile '48. Ed è da supporre coll'A. che d'allora soltanto la città abbia definitivamente abbracciato il partito guelfo ottenendone come primo vantaggio l'erezione della sua Chiesa in vescovado, dopo di che tra l'aprile e il giugno, il Cardinale entrato nel regno, fissò residenza in Atri, dimorandovi forse sino al ritorno d'Innocenzo in Italia e all'abboccamento di Fano. Lasciando tutte le congetture che si fecero intorno all'origine del Capozio, ed accettando a preferenza quella dell'avo Nicola, passa in seguito il Sorricchio, ad esaminare il suo diploma d'erezione della Cattedrale e della costitu-

zione civile del Comune (d. Ascoli 27 marzo 1251). E con retto giudizio lo divide in due parti, l'una ecclesiastica, l'altra civile, e quella quasi complemento di questa, essendovi esplicitamente accennato al passaggio della città dalla divozione degli Svevi al Pontefice dopo la morte di Federico. Ma la prima, fondata sopra il criterio di momentanea politica, non apparve che come un atto arbitrario del Cardinale, che ledeva gli antichi diritti di Teramo e Penne, onde per le lagnanze degli interessati, il Vescovato Atriano ebbe pochissima durata. Più degna di nota e più duratura ne' suoi effetti è la parte civile del documento, che esprime non solo le pretese dei pontefici su Atri e sulla sua terra, ma eziandio l'alto dominio diretto da essi esercitativi. Nulla infatti di più esplicito della frase contenuta nel diploma Capocciano: *stique semper demantio S. R. Ecclesiae nulloque tempore substitatur alicui regi vel alto domino temporalì*, frase che ha poi la spiegazione in tutto il resto del documento — il quale non rappresenta che l'esercizio più chiaro della sovranità diretta: la costituzione civile del Comune ordinato dal legato pontificio col regolare i singoli poteri degli ufficiali municipali ed i rapporti fra il Comune stesso ed i feudatari della campagna, dotazioni civili, esazioni d'imposte. — In questi ultimi atti si vede precipuamente riflesso il fenomeno comune a tutta la storia italiana, che l'Antinori chiamò *incastellazione* e che il Sorricchio con più acconcia parola vorrebbe detto *incittadnamento*, pel quale il contado o distretto viene a sparire di fronte alle nuove forze cittadine e i conti e baroni, o per forza d'armi o per necessaria assimilazione, diventano anch'essi parte essenziale della città. Permettendo il Cardinale che Atri — *possit omni tempore vivere in comuni eligendo et habendo iuxta velle vestrum de fidelibus Ecclesiae potestate* — veniva a dare ad essa delle magistrature ed un ordinamento che l'A. dalla accurata disamina delle leggi normanne e sveve, prima vigenti, trova come la più aperta negazione di tutto ciò che in esse si prescriveva. Ed infatti i Giustizieri ed i Bajuli emanano direttamente dalla autorità sovrana, il podestà afferma invece il diritto cittadino, che omai conscio di se stesso e della sua natura, si esercita specialmente nella scelta di una persona, estranea agli interessi privati ed alle fazioni, e di tanto solo riverita o potente in quanto la sua autorità ha unico fondamento sulla autorità e sul volere, spesso capriccioso, di tutti quelli che per libera scelta gli si sono sottomessi. Nel diploma del Capozio più volte si legge che Atri si debba governare come Perugia e del potestà dice: *habeatque potestas Adriae impertum et potestatem sicuti Civitas Perusta, tam in ipsa civitate Atriae, quam in Comitatu suo* — ed infatti i requisiti voluti per questa magistratura erano identici nelle due città, identici del resto a quelli degli altri comuni che precedettero di ben poco il nostro nella creazione

dell'importante ufficio. Fra i diritti così solennemente sanciti agli Atriani, quale quello di formarsi i proprii statuti — e i fatti confermare — di esser giudicati in città e potersi appellare al pontefice, di espellere dal proprio seno chi facesse ombra, va ricordato sopra tutto l'atto che scioglieva i contadini del territorio dal vassallaggio ai baroni, alle chiese, alle abazie ed all'università creandoli liberi coltivatori, atto pel quale senza lotte sanguinose si compiva la redenzione loro e si estendeva la giurisdizione del comune oltre le mura, eccitandolo però a una politica di espandimento e di conquista sui Baroni, che ne era la conseguenza necessaria. Non seguiremo l'A. nell'illustrare le altre tredici lettere-brevi di Innocenzo IV e le quattro di Alessandro IV, importanti a far conoscere maggiormente l'indirizzo della politica generale del pontefice verso gli Svevi e la fedeltà in cui Atri si mantenne anche quando le altre città spaventate dai progressi di Corrado, o mutavano bandiera o restavano neutrali. E non fu certo piccolo vanto per essa, la quale, benchè col Breve d'Innocenzo IV (Perugia, 3 marzo 1252) fosse privata del suo episcopato e incorporata alla Chiesa Pennense, con tanta costanza tenne alto il vessillo guelfo-pontificio e sola si resse senza soccorso in mezzo ai fieri nemici che da ogni parte l'attorniarono. Alle domande d'aiuto ch'essa gli rivolgeva, rispondeva il papa, stremato di forze e di denari, con buone parole solamente, preparandosi intanto a mercanteggiare il regno che egli non poteva ottenere. Degne sopra le altre di nota sono la decima e l'undecima lettera d'Innocenzo, in cui prega caldamente il Comune Atriano di mantenersi costante nella devozione alla Chiesa Romana, promettendo di venirgli quanto prima in soccorso, poichè: *cum in negotio super collatione Regni Siciliae cum sollempnibus nuntiis potentioris et ad hoc inter alios orbis Principes magis idonei nuper sit per Dei gratiam feliciter et taliter concordatum, quod Princeps ille qui tantum negotium non cupiditate sed zelo fidei ac devotionis accensus assumpsisse dnooscitur, infra brevissimum tempus in manu forti cum magno exercitu ad praesentiam nostram venire debet recepturus coronam de manibus nostris ad dictum Regnum continuo aggressurus.* Sulla fede di questo documento l'A. ritiene che il principe annunziato ad Atri dal papa fosse Edmondo figlio di Enrico d'Inghilterra al quale, meglio che ad alcun altro si attagliano le espressioni surriferite. La lettera di cui tratta il Sorricchio a pag. 77 è non l'ultima, come opportunamente rettificò nella inserzione dei documenti ma la nona, ed appartiene al 1252, allorchè vi furono con Corrado le trattative di pace accennate anche da Pietro di Curbio, onde la precedente si deve ritenere l'ultima, ed ammettere piuttosto che, riuscito vano il tentativo, il pontefice si rivolgesse all'Inghilterra. Nè credo che esse si siano continuate, poichè morto Corrado il 21

maggio 1254, Innocenzo s'affrettò, secondo Matteo Spinelli, a prendere possesso del regno, ed Atri potè respirare, continuando nella sua politica anche sotto Alessandro IV che conservò ad essa la benevolenza dell'antecessore, come la conservarono Urbano e Clemente IV; e il non vedere accennato negli atti notarili durante il loro pontificato, il regnante di Manfredi, fa indurre a ragione che la città continuasse a riconoscere il dominio di Roma, finchè, coronato Carlo d'Angiò, gli Atriani s'affrettarono a riconoscerlo. Dopo averci fatto assistere a questa non ingloriosa epoca del nostro Comune, che colla nuova dinastia tornò ad essere una università demaniale con qualche libertà in più delle altre, esamina l'A. la sua posizione rispetto ai feudatari interni ed esterni, ben diversi da quelli delle rimanenti regioni d'Italia e rivolgenti tutto il loro ardore guerresco o a molestare la metropoli o a depredarsi a vicenda. È nello spirito di rapace violenza onde sono compresi e nella forza di cui potevano disporre contro i popoli vicini, che si deve ricercare l'origine delle lotte fra baroni, castellani e città, che devastarono l'Abruzzo nei sec. XIII e XIV; ad Atri in particolar guisa nella prima metà di questo ne fu sanguinoso teatro. Il Sorricchio le distingue in tre periodi: il primo quello delle guerre intestine svoltesi entro le mura stesse tra gli antichi abitanti e i nuovi venuti adescati a porvi sede con franchigie e favori che si volevano poi menomare o togliere; il secondo, quello più funesto dei baroni di campagna, favoriti anche da un partito cittadino, contro la città e fra loro; il terzo quello delle guerre tra il comune e qualche università circosvicina. Queste fatali discordie, interrotte anche qui da paci consacrate in solenni atti pubblici, non sono in sostanza che l'eco delle storiche divisioni tra guelfi e ghibellini, le quali, per quanto animate da piccoli interessi si mantennero vive anche allora che nel rimanente di Italia erano prossime a spegnersi, ed ebbero anzi una violenta ripresa nelle contese degli angioini e degli aragonesi. Dopo questa parte che potremmo dir generale, si occupa l'A. delle relazioni passate tra la città ed il re di Napoli o la S. Sede, importanti per ciò che riguarda la istituzione del capitano regio sotto Carlo II e per i documenti che spettano al tormentoso governo di Giovanna I, cui gli Atriani rimasero ligi anche dopo la scomunica contro di essa lanciata da Urbano VI. Intorno allo sviluppo dell'organismo municipale osserva il Sorricchio che dalla caduta della dinastia normanna alla pace fra Spagna e Francia nel 1507, caso comune a pochi altri luoghi del reame, Atri fiorì per governo autonomo solo dipendente dal sovrano di Napoli perchè, quantunque legata feudalmente agli Aquaviva dal 1393, questi per tutto il quattrocento non vi ebbero che un dominio nominale. A documentare la storia di questo periodo, più dello statuto formato nei tempi in cui la città era loro soggetta, sono fonte assai abbondante i

libri delle Risoluzioni parlamentari del XIII e XIV sec. In essi si può seguire senza interruzione la vita interna del comune e le modificazioni apportatevi dal volgere dei tempi e degli avvenimenti, così intorno al Consiglio aristocratico dei trenta *barones et domini nati* al capitano regio o del popolo, ai giudici, notai, maestri d'atti, all'organizzazione militare, ecc. Nel sec. XIV il podestà venne sostituito col Massaro, la cui nomina era confidata al Consiglio speciale degli otto, e che un apposito *Syndacus* andava a cercare fuori del regno. Esso avea, tranne rare eccezioni, ufficio puramente civile, teneva l'amministrazione del pubblico patrimonio ed eseguiva i deliberati dei consigli, essendo quindi sottoposto al sindacato di 4 proviviri del Consiglio generale. Per tal modo il governo cittadino era ridotto ad una vera forma oligarchica, ma esso, dato lo spirito democratico che caratterizza i comuni nostri nella seconda metà del sec. XIII e giunto in Firenze all'apogeo con Gian della Bella, dovea necessariamente assumere poi un altro indirizzo tumultuoso e quasi anarchico. E come ivi si sentì il bisogno nel 1328 di rendere più ragionevole la costituzione degli ordinamenti di giustizia, così in Atri non molto tempo dopo (1359—'62) si abbracciò il partito di modificare quella dei Consigli, distinguendoli in due maniere: speciale e generale parlamento. Il primo, composto di 8 proviviri detti *conservatores* o *rectores populi* emanava dal secondo, e ne facevano parte 28 consiglieri aggiunti e 12 capi delle arti, che non duravano in carica più di tre mesi, dopo di che rientravano a far parte del generale parlamento, specie di senato ereditario di 200 cittadini: — *principales, boni et idonei* — i quali dovendo giurare per sè ed i loro eredi di « fare, operare ed esercitare con ogni possa e volontà ciò che sembrasse utile al governo, tutela, difesa ed aumento del pacifico e tranquillo stato del popolo della città di Adria e di mantenervi sempre la giustizia » erano anche chiamati giurati del popolo.

L'opera arricchita di 79 documenti distinti in Carte dei principi, Carte comunali ed Atti di pace, si completa con due capitoli dedicati alle relazioni esterne del comune nel regno e fuori nonchè ai cenni topografici e demografici che lo riguardano, ed utili non meno degli altri per conoscere appieno tutto quel notevole lato della vita municipale Atriana che nel corso della storia medievale d'Abruzzo, occupò uno dei primi e più notevoli posti per la saggezza delle istituzioni, la floridezza del commercio e la prosperità dei cittadini. L'esiguità dello spazio non permette che mi dilunghi più oltre nell'analisi d'un lavoro che oltre a spargere tanta luce di notizie e di fatti, offre al lettore il merito d'una critica sobria ed illuminata, d'una fedeltà scrupolosa e di una erudizione non comune, accresciuta dai pregi dello stile facile e spesso elegante. E mi auguro che il dotto autore, prose-

guendo le diligenti indagini di cui ha dato sì felice prova, continui ad illustrare ed arricchire la storia del suo paese per l'incremento e l'interesse generale de' nostri studi.

IDIDO LUDOVISI.

E. PIVA, *La guerra di Ferrara del 1482*. Periodo secondo: *L'alleanza di Sisto IV con Ferrara, Napoli, Milano e Firenze*, Padova, Draghi, 1894, 1 op. in-8° di pagg. 60.

Il 12 dicembre 1482 Sisto IV pubblicò solennemente in Roma un trattato di pace e di alleanza con Napoli, Firenze e Milano, concluso senza consultare l'alleata Repubblica veneziana, e anzi rivolto ai suoi danni; ma tale lega per la natura e lo stremo dei confederati si presentava discorde e povera, mentre Venezia poteva contrapporre ancora le sue ricchezze e la sua attività. Infatti il Senato provvide subito alle finanze bisognose, pensò ad assicurarsi l'amicizia di Genova inviandole lettere e danari, e ad assoldare capaci capitani: a questo proposito aprì trattative col marchese di Mantova offrendogli il comando generale delle truppe e promettendogli, tra l'altro, il possesso di Parma, qualora fosse conquistata. Si affrettò ad eccitare la venuta in Italia di Renato di Lorena, che ora appunto più che mai insisteva nei suoi propositi di conquista del regno di Napoli, al quale vantava diritti; e finalmente cercò anche di assicurarsi l'appoggio del Turco, guadagnandosene la riconoscenza ed eccitandone l'odio contro il re di Napoli. Però prima cercò di venire ad accordi col papa, a questo e ai cardinali scrivendo due lunghe lettere, nelle quali insisteva nella necessità di proseguire la guerra contro Ferrara; ma il papa aveva già mandato in questa città il cardinale Gonzaga.

La venuta di questo rinfrancò gli animi dei ferraresi, quasi disperati per la condizione della città stretta d'assedio e affamata, per la grave malattia del duca Ercole, per la diminuzione continua dei difensori; tuttavia Ferrara resistette fino a che la conclusione della pace venne a liberarla dall'assedio: la ragione si deve cercare nella lentezza del Sanseverino, che, da un lato s'abboccava segretamente coi nemici della Repubblica e dall'altro chiedeva di essere richiamato a Venezia, desiderando di essere mandato a combattere nel milanese.

Alla fine di febbrajo del 1483 l'oratore veneziano abbandonò Roma, e cadde così ogni speranza di accordo; contemporaneamente si riunirono a congresso in Cremona il duca di Calabria, Lorenzo de' Medici, Lodovico il Moro, Ascanio Sforza, Ercole d'Este, Federigo Gonzaga e Giovanni Bentivoglio per costringere i veneziani alla cessazione delle ostilità, ma vano sfoggio era il loro di concordia, perchè, se eran pronti a fare molte promesse, poche eran disposte a mantenerne. Tuttavia de-

cisero di liberare lo stato di Ferrara, e di cedere al papa Cervia, Ravenna e gli altri castelli spettanti alla Chiesa, quando li avessero riacquistati, e di reprimere la violenza dei veneziani « a perpetua sicurtà de li comuni stati et Italia ». Il papa dal canto suo, buttava un secchio d'acqua fredda su tanto calore d'entusiasmo facendo dire, per bocca del nipote Girolamo Riario, agli oratori della lega che se per il 22 d'aprile Città di Castello non fosse ceduta liberamente alla Chiesa, il re di Napoli, i milanesi e i fiorentini fossero tenuti a cacciarne con l'armi Niccolò Vitelli, altrimenti non manderebbe « nè genti, nè cavalli, nè niuna natura de auxilio in deffensione delle cosse de Ferrara ». Nondimeno agli ultimi di aprile pubblicava nuovamente la lega contro Venezia.

Intanto a Ferrara le cose peggioravano; nella malattia del duca aveva assunto il governo con animo virile la duchessa Eleonora; ma nè meno in quei terribili frangenti cessavano le lotte partigiane, anzi appunto ora ebbe il sopravvento contro quello fedelissimo dei Trotti il partito degli Ariosti, favoreggiatori segreti dei veneziani. Che appunto fosse Francesco Ariosti quel *nobilis vir ferrariensis* che fino dal settembre 1482 prometteva ai Dieci di aprir le porte della città alle milizie della Serenissima, si può legittimamente sospettare tanto più che a lui nel 1482 la Signoria prometteva in premio della caduta di Ferrara larghissime ricompense in terre, danari ed onori; larghe offerte faceva pure al popolo ferrarese perchè si desse a lei e s'accordava col castellano Agostino Guarino perchè le cedesse la terra di Stellata sul Po, reputata chiave del Ferrarese. A sua volta la Repubblica non poteva interamente fidarsi del Sanseverino, che finalmente aveva ottenuto di poter invadere la Lombardia con la speranza, frustrata, che al suo apparire il partito ghibellino si sollevasse contro il Moro, e di Renato di Lorena, che aveva preso il comando delle truppe assediando Ferrara, poichè l'uno e l'altro di loro cercava di servire soprattutto la causa propria.

Venezia, conoscendo a pieno la propria condizione e sapendo impossibile il procurarsi in Italia forti aiuti, rivolse le sue cure a rendere ostile al papa l'imperatore e il re di Francia, approfittando dell'opposizione antipapale d'oltr'Alpe e favorendo la convocazione di un concilio, dal quale Sisto ripugnava; questo da parte sua nel maggio dell'83 lanciò la scomunica contro di lei e contro quanti avessero seguitato l'impresa di Ferrara e turbata la pace d'Italia. Il consiglio dei X ordinò il più rigoroso segreto e la continuazione delle funzioni religiose, spedì un oratore al re di Francia per dimostrargli, dipingendogli a foschi colori l'animo del papa e del nipote Riario, la necessità inesorabile di una riforma, strinse più forti relazioni coi baroni romani, le lotte dei quali sopite nell'83 scoppiarono violente l'anno

di poi, e finalmente richiamò in patria chiunque godeva benefici ecclesiastici nel territorio della Serenissima, proibì che fossero dati benefici in virtù di alcuna carta apostolica e che si obbedisse ad alcuna bolla o scritto papale, comminando pene gravissime ai trasgressori. Per ultimo furono mandati al papa tre appelli ad un concilio, a tutte le corti europee oratori, che sostenessero le ragioni della Repubblica e dimostrassero la necessità di un concilio.

Ma mentre la Repubblica spiegava tanta energia politica, le sue armi avevano la peggio nella Lombardia, nel Veronese e nel Ferrarese: il duca di Calabria era riuscito a congiungersi con le truppe milanesi, il marchese di Mantova s'era dichiarato per i vincitori, Renato di Lorena aveva lasciato il campo e poco dopo era ritornato in Francia chiamato dalla morte di Luigi XI, l'armata napoletana aveva sorpresa e saccheggiata impunemente Lissa. Questi disastri, che del resto non cambiarono la faccia alle cose d'Italia, o più esattamente i rovesci subiti nella Lombardia e nel Veronese si devono per gran parte attribuire al Sanseverino, rimasto inoperoso mentre avrebbe potuto vietare o almeno contrastare l'invasione del Bresciano; la sua condotta appare scorretta parecchio e accompagnata ad altre circostanze, come la fuga dei suoi figli al campo milanese, e la volontaria resa di alcune castella, fa dubitare della sua lealtà; il Senato stesso ne dubitò e sotto colore di onorarlo gli mise ai fianchi due oratori, che sorvegliassero e provvedessero.

I confederati di Cremona a lor volta non avevano mantenuti i patti e il duca di Ferrara aveva ragione di lagnarsi di loro, mentre poteva esserne contenta Venezia, che li vedeva e sapeva, per pratiche dirette e indirette, disposti alla pace: di queste disposizioni, conoscendo che la vittoria sarebbe stata di chi avesse saputo aspettare e farsi desiderare, profittava per continuare alacramente i suoi armamenti.

Prima che il papa pubblicasse l'interdetto, un nunzio del cardinale portoghese Giorgio Costa era venuto a Venezia messo di pace, e la Signoria non aveva lasciato mancare le buone parole; la pubblicazione dell'interdetto guastò ogni cosa. Ma il Costa, rinfacciando al papa, ispiratore evidente per quanto secreto di queste trattative, la sua malafede, ne ottenne che promettesse di romper la lega e di ritornar al suo primo disegno, cioè all'alleanza con la Repubblica ai danni del re di Napoli. Il nunzio del Costa riferendo questo al Senato aggiunse che Sisto temeva la convocazione di un concilio ed era disposto a lasciare alla Repubblica tutto o quasi il conquistato; la Repubblica accettò la mediazione del Costa ponendo come condizione di pace il possesso appunto dei luoghi conquistati, la reintegrazione delle sue immunità nel Ferrarese e l'assetto delle cose del Sanseverino e del Rossi, ma nello stesso tempo continuò gli armamenti e spinse con maggiore

alacrità le operazioni di guerra, sì che, quando il messo del Costa giunse a Venezia per la terza volta, questa ardeva più che mai. Dopo lunghe pratiche, condotte però con scarsa sincerità dall'una parte e dall'altra, — Venezia dubitava sempre della buona fede del suo antico alleato e Sisto infatti eccitava l'Estense a proseguire nella guerra —, si riunirono a Cesena il cardinal Costa e due oratori veneti, ma nulla conclusero. Intanto, nella primavera dell' '84, lentamente e senza importanza procedevano le operazioni di guerra: gli stati italiani oramai si sentivano stremati di forze e non lontano appariva il momento dell'accordo, se non che Venezia desiderava una pace parziale, ostinata a proseguire nella guerra contro Ferrara. Intermediario il Sanseverino si iniziarono pratiche tra la Repubblica e il governo milanese; e finalmente facendo riciproche concessioni e rinunciando quella, quantunque a malincuore, a continuare la sua impresa, si potè venire a un accordo generale: il 22 luglio 1484, plenipotenziario per la Serenissima il Sanseverino, furono pubblicati i patti, ben conosciuti, della pace che si disse di Bagnolo e il 7 agosto ne fu firmato il definitivo istrumento.

Così finì questa guerra, che avrebbe dovuto condurre alla costituzione di due forti stati, l'uno a settentrione, l'altro a mezzogiorno della penisola, sopra tutti innalzando la vecchia Repubblica veneziana, e la nuova signoria dei Riario; ma l'animo incostante e leggiere di Sisto IV e del nipote suo il conte Girolamo impedì che si attuasse l'ardito disegno. In tal modo nessuno potè dirsi avvantaggiato dalla lunga guerra, nè meno Venezia, che, se guadagnò il Polesine di Rovigo, s'attirò pure la diffidenza e l'odio degli stati italiani e si preparò i disastri di Cambray.

Questi gli avvenimenti, che danno materia al nuovo lavoro del dott. Piva, lavoro scarso di mole, ma denso di fatti: è una sintesi rapida e serrata che mostra la piena padronanza che ha l'A. della materia. Troppo rapida talvolta e serrata, anzi verso la fine addirittura precipitata, tanto da far sorgere qua e là il dubbio che l'A. volesse sbrigarsi al più presto del suo lavoro; ma comunque sia di questo, certo è che si desidererebbe una divisione, naturale del resto, in capitoli e che qualche punto si vorrebbe maggiormente lumeggiato: si vorrebbe sapere, ad esempio, perchè il marchese di Mantova dichiarasse improvvisamente la guerra a Venezia, perchè le trattative con gli Ariosti, che pur avevano il sopravvento in Ferrara, non portassero a un risultato di pratica utilità per la Repubblica; si potrebbe anche trovare troppo sommariamente esposta l'opera del Sanseverino per la conclusione della pace, anzi non abbastanza lumeggiata tutta la sua azione politica. In ogni modo però, chi ricordi il precedente lavoro del P. sul primo periodo di questa guerra, troverà in

questo un notevole progresso: più nettamente definiti i limiti del suo studio, vi si muove con assoluta libertà e padronanza, senza divagare in considerazioni generali estranee e inopportune ed esponendo i fatti lucidamente e con imparziale oggettività. Notevole mi par poi questo, singolare certo in tanto dilagare di cose inedite, che il P. non riporti degli innumeri e nuovi documenti consultati se non pochissimi e brevissimi brani, il più spesso, così nel testo come nelle note, soltanto le frasi più salienti, con evidente vantaggio della forma, nella quale è pure un sensibile progresso. Qualcuno potrebbe certo desiderare che almeno i documenti più importanti fossero riportati per intero in appendice, ma non è menda questa che nuoccia alla serietà dell'opera. D'altronde i numerosi richiami a piè di pagina e le poche pagine, che l'A. consacra alle sue fonti, scorrendo specialmente con retto acume del Cortesi oratore di Ferrara a Venezia e di Arcamónio Aniello oratore del re di Napoli, mostrano la serietà e la larghezza della sua preparazione, e la savia sua critica.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

CARLO BONARDI, *Lo Studio generale di Mondovì*. Torino, Fratelli Bocca, 1895 (in-8°, di pagg. 196).

Lo Studio generale di Mondovì, sorto per opera di un principe non solo valoroso in guerra ed accorto nei maneggi politici ma ancora munifico cultore e protettore degli studii, ebbe vita assai breve; ma nei pochi anni in cui visse potè vantarsi d'aver i migliori insegnanti del tempo e di gareggiare colle fiorenti università di Padova, di Pavia e di Pisa, a cui tolse sovente taluno dei più reputati professori. Pertanto l'argomento studiato dall'A., non ostante l'apparente sua indole locale ed il breve periodo di tempo a cui si riferisce, è importante, essendo strettamente intrecciato coll'indirizzo generale della cultura nel Rinascimento; il metodo poi e la scrupolosa diligenza con cui il giovane autore ha condotto le sue indagini, mentre ci provano l'efficacia della scuola del prof. Cipolla da cui esce l'A., ci rendono la trattazione anche più interessante. Giova quindi vedere, colla scorta dell'A. stesso quali furono le origini, quali le vicende, quali gli ordinamenti dell'università monregalese.

Le origini dello Studio devonsi ricercare anzitutto nella protezione conceduta ai *virtuosi* da Emanuele Filiberto. È per ciò che l'A. ha premesso, a guisa d'introduzione, un capitolo, un cenno anzi, dice lui, sulla protezione accordata alle arti, alle lettere ed alle scienze dal restauratore della monarchia sabauda e su quelli che presso del Duca occupavano le più alte cariche. Emanuele non fu nè un Augusto nè un Lorenzo de' Medici, ma, come scrisse l'ambasciatore veneto Gio.

Carrer, amò i virtuosi, che a lui come a vero rifugio tra le tempeste di quei tempi ricorsero: e preferendo *vetusta ... dominia ad fertilitatem reducere et ab egestate tuert quam de novo acqutrere*, favorì il sorgere delle industrie, aprì scuole, raccolse intorno a sè uomini valenti in ogni arte e disciplina, fu anzi egli stesso appassionato cultore degli studii liberali, ed in modo speciale della matematica, della quale fece la sua occupazione prediletta e quasi familiare, chiamando da Parma e tenendo con sè il famoso G. B. Benedetti. In questa opera altamente civile ebbe partecipe la sposa, Margherita di Francia, colei che i contemporanei dissero *la dectma delle Muse, la quarta delle Grazie, la perla della Fransta*, ed anche alcuni intimi consiglieri, i quali furono il conte di Stroppiana, Giovanni Fabri, il biellese Cassiano del Pozzo, Ottaviano Cacherano, Gio. Antonio Solfo, Negron de Negro, Carlo Manfredi dei conti di Lucerna, Pietrino Belli. Di tutti costoro l'A. ha raccolto ampie notizie e riferisce le grandi lodi che i contemporanei ne scrissero, perchè « chi non conosca e non apprezzi questa fortunata « conspirazione d'animi ... non potrà mai comprendere come il Piemonte sul finire del secolo XVI abbia intieramente mutato aspetto ». E noi non neghiamo che l'opera di questi personaggi abbia influito su quella di Emanuele Filiberto, e che dall'azione concorde di essi il Piemonte abbia ricevuto un grande impulso ad una maggiore cultura; ma quest'opera medesima dovette certo estendersi a tutta la monarchia Sabauda ed oltrepassare la vita assai breve dell'Università di Mondovì. D'altra parte, l'A., dopo aver ben riportato, sempre in carattere corsivo, le lodi strepitose prodigate dai contemporanei a questi consiglieri del Duca, fa osservare in una noticina posta in fine al capitolo che « è quasi superfluo avvertire che parecchie tra le lodi riferite in « questo cenno, più che ad un sentimento vero e spontaneo di gratitudine o di ammirazione, devonsi attribuire, specialmente le più « generali ed enfatiche, all'uso del tempo ». Ora chi non vede come questa prudente avvertenza, fatta proprio in fine, scemi ed infirmi l'impressione che il lettore avrebbe dovuto ricevere dalla descrizione della corte intellettuale, per così dire, del Duca e faccia sorgere nell'animo del lettore un dubbio molto naturale? Se difatti le lodi tributate a questi personaggi sono in gran parte esagerate, quale sarà stato dunque il loro vero valore, il reale contributo dato da loro allo sviluppo della cultura nel Piemonte? E se questo non è possibile determinare, non avendo il B. sceverato egli stesso quelle lodi che possono essere esagerate da quelle che sono meritate, quale vantaggio reca questo capitolo alla storia dello Studio di Mondovì? Sembra quindi a noi che il capitolo premesso dall'A. alla storia dell'Università Monregalese sarebbe stato più opportuno come introduzione ad uno studio assai più ampio della cultura nella monarchia sabauda, studio che

avrebbe dato occasione all'A. stesso di meglio determinare il valore ed il merito dei ministri di Emanuele e di vagliare scrupolosamente le lodi enfatiche degli amici.

Premesse queste osservazioni, ecco come nacque e come fu ordinato lo Studio. Il Duca, recatosi a visitare Mondovì il 12 ottobre 1560, accolto e circondato da mille dimostrazioni di affetto, deliberò che quivi sorgesse quello Studio generale che avea già determinato di istituire nel suo Stato per provvedere alla cultura ed all'educazione de' suoi popoli. E del resto Mondovì, per la salubrità dell'aria, per la fertilità del territorio, per l'abbondanza di comodi alloggi, ed infine per l'indole stessa vivace degli abitanti si prestava assai come sede di Università.

Secondo il diploma di fondazione, nello Studio si dovea professare il diritto canonico ed il civile, la filosofia, la medicina e tutte le altre scienze, arti o discipline che si esercitavano nelle altre Università. Il Comune avea facoltà di costituire due collegi, uno di giurisprudenza, l'altro di medicina ed arti, di conferir lauree e godere di tutti i privilegi di cui godesse ogni altra Università d'Italia. Dal canto suo il Duca prometteva, per quanto a lui spettava, di chiamarvi professori valentissimi in ogni facoltà e di pagarli coi denari del suo erario. Seguirono quindi le pratiche per l'effettuazione del decreto. Il Comune delibera di pagare ogni anno in aiuto della condotta dei lettori mille scudi, chiede al Duca che gli stipendii si paghino sopra una parte dei redditi e proventi del *tasso* che il Comune versava allo Stato, si provvedono i locali per le scuole, si ottiene finalmente dal Papa Pio V la conferma del privilegio di conferir lauree anche in diritto canonico. Il Duca dal canto suo elegge i Riformatori di cui fissa chiaramente le attribuzioni, nomina il tesoriere, il bidello generale dello Studio, il quale fu un certo Giordano Colb, gentiluomo di Norimberga; manda lettere intimando ai sudditi studiosi di restituirsì nel ducato, pena la confisca dei beni; cerca di assicurare allo Studio per ogni disciplina i migliori insegnanti.

Così nel 1561 lo Studio cominciò la sua vita, la quale ebbe due periodi; il primo dal 1561 al '62, il secondo dal 1563 al '66. In ciascuna delle due facoltà è istituito un collegio, al quale erano ammessi i Professori lettori nello Studio, i cittadini laureati nel collegio previa discussione di alcune tesi. Il collegio conferiva le lauree, e gli statuti determinano tutte le condizioni cui doveano soddisfare i laureandi e le norme con cui la laurea veniva conferita. Nella facoltà giuridica le cattedre nel primo periodo furono sei: una di diritto canonico, tre di diritto civile, due per le *instituta*, e ne furono titolari Giovanni Menochio, Bernardino Vivalda, Aimone Cravetta, Girolamo Morozzo, Giuseppe Donzello. Nel 2º periodo dello Studio furono poi istituite tre nuove cattedre affidate ad Antonio Goveano, a Giovanni Manusio, e a

Giovanni Francesco Corvi, ecc. — Nella facoltà di medicina le cattedre furono le seguenti pel primo biennio: medicina teorica, pratica dell'Almansore, una cattedra straordinaria di medicina ed una pei semplici. E ad occuparle furono chiamati Giovanni Argentero, celebre per aver combattuto il metodo corrotto di insegnare la medicina *authoritate matorum* e soprattutto l'autorità di Galeno, Bernardino Paternò da Salò, Domenico Bucci da Carmagnola, Cristoforo Baravaldo, Michele Sebastiano. — Insegnarono filosofia Giov. Francesco Vimercati, filosofo peripatetico, letterato e scienziato insigne; filosofia naturale, Antonio Borgo; la logica, Agostino Bucci, uno dei più bell'ingegni che abbiano ornato il Piemonte nella seconda metà del secolo XVI. — Le discipline letterarie furono affidate ai Gesuiti, che nel 1561 stabilirono a Mondovì il loro primo collegio. — A queste cattedre altre se ne aggiunsero poi anche per queste facoltà; la seconda della *Pratica* in medicina ed una d'anatomia, affidate ad Antonio Buoni e ad Angelo Vipa. Ad insegnare metafisica venne da Padova Giacomino Malafossa, per la matematica fu condotto Francesco Ottonaio, di cui gli studenti ammiravano non solo l'erudizione ma l'eleganza dell'esposizione fatta in volgare fiorentino. E Gio. Battista Giraldi Cinthio vi professò *umanità*, mentre nel collegio dei Gesuiti il Padre Bellarmino teneva la cattedra di retorica e greco. Nel 1566 finalmente si istituiva anche il collegio de' teologi e ne furono lettori il Migliavacca e Giov. Canavera.

Così lo Studio andava crescendo di fama, tanto che non solo da ogni parte del dominio sabauda vi affluivano gli studiosi per espresso precepto del Duca, ma da Stati stranieri e da paesi lontani, spinti dal desiderio di udire così valenti professori. E mentre il Duca stesso concedeva sussidii e pensioni agli studenti poveri, la città offriva a discepoli e a maestri alloggi e vettovaglie abbondanti a prezzi moderati; favoriva l'introduzione di *novi mestieri et esercitii virtuosi*; nè mancavano a sollevar gli animi le musiche, i balli, le giostre, i tornei; a favorire ancor più gli studii il Torrentino apriva finalmente in Mondovì una tipografia fondata col concorso del Duca e di una società apposita.

Ma restituita al Duca Torino, i Torinesi cominciarono ad agitarsi per ottenere che lo Studio fosse portato nella loro città, già sede di Università: di qui una lunga controversia con Mondovì, nella quale non si fece ricorso soltanto ai privilegi ducali, ma anche a tutte le sottigliezze della procedura e ai donativi più o meno cospicui per vincere l'animo del Duca, a cui spettava l'ultima decisione. E la vittoria, si capisce, fu per Torino; sebbene Mondovì conservasse ancora, fino al 1719, i due collegi, l'Università nel '66 fu trasferita da questa città.

Dei singoli insegnanti che professarono nello Studio il B. ci dà ricche

notizie biografiche: discorre delle loro opere scientifiche e letterarie, delle quali spesso in nota reca dei riassunti, ed attingendo largamente ai contemporanei ci addita il conto in cui essi furono tenuti.

In appendice alla monografia poi l'A. ha pubblicato prima l'elenco di 48 studenti dello Studio monregalese, e poi ben 47 documenti, tra i quali sono notevoli il ruolo dei lettori e stipendiati fino al 25 maggio 1565, le lettere di nomina e di costituzione d'alcuni professori, l'atto di società per la tipografia e la sentenza d'Emanuele a favore di Torino.

Abbiamo già altrove accennato alla scrupolosa diligenza del giovane scrittore nel raccogliere le notizie necessarie; noi possiamo ora ben dire che mentre queste sono esposte e raccolte nel testo con conveniente sobrietà che non arresta e distrae l'attenzione del lettore dall'argomento principale, sono invece sparse nelle note con profusione grandissima, talvolta forse anche soverchia. Perchè se le note devono in certa guisa completare il testo e le citazioni offrire al lettore la riprova della diligenza delle ricerche fatte dall'autore e della esattezza con la quale egli ha interpretato l'altrui pensiero, non devono però neppure sovrapporsi al testo medesimo, quasi il testo e le note costituissero due lavori a sè.

AGOSTINO ZANELLI.

A. LUMBROSO, *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica*, II-III, B., Bazzoni, 1894. Modena, Namias, Parigi, Dubois.

Questa *Rivista* ha già dato notizia del primo volume del presente Saggio; ma prima ancora che la recensione fosse stampata, l'A. pubblicò un secondo fascicolo dell'opera, il quale va dalla lettera *B* alla parola *Barlow* e comprende 245 numeri. Il metodo seguito naturalmente è identico a quello adottato per il primo volume; ma nella Prefazione l'A. dà notizia di alcune altre importanti fonti bibliografiche venute a sua conoscenza e d'una serie di notizie raccolte troppo tardi, perchè potessero trovar il posto prestabilito nel volume.

Questo colla meravigliosa ricchezza di indicazioni di libri e coll'accuratezza delle notizie in proposito aggiunge una nuova e rassicurante promessa, che l'opera intiera riuscirà pregevolissima. I libri indicati veramente sono nella massima parte francesi ed italiani, pochissimi sono quelli tedeschi e quelli inglesi, in minor numero ancora sono quelli in altre lingue; ma la bibliografia francese è molto copiosa e dell'attenzione, che essa ha destata in Francia, è prova il gran numero di recensioni ivi pubblicate e anche più la cortesia squisita, con cui molti francesi, fra cui si contano personaggi illustri, hanno comunicato al giovane A. le notizie, che possedevano. Il lavoro man mano che avanzerà, non ne dubitiamo, acquisterà interesse universale.

Veramente a leggere quelle pagine, le quali, contrariamente a ciò che suole succedere per le opere bibliografiche, sono assai dilettevoli, sorge il dubbio, che l'A. si sia troppo volentieri diffuso intorno a libri di carattere aneddótico piuttosto che intorno alle opere più gravi. La parte aneddótica non è certo priva d'importanza ed è anche più facile a rilevare; ma essa talvolta soddisfa più alla curiosità che ai bisogni della scienza. Ma l'A., credo, può rispondere a ragione, che, come per qualunque punto storico, così, anzi più sopra questo, accanto ad una opera profonda si assiepano cento scritti d'indole più leggiera; quindi il bibliografo, dovendo render conto anche di questi, è costretto a dar loro uno spazio maggiore che alla prima.

Per notare anche qui i numeri, che hanno fornito all'A. l'occasione di più larghe notizie, cito gli autori seguenti: B. (baronessa di) « König Jérôme und seine Familie im Exil »; A. Babeau, di cui sono indicati 5 scritti; E. Babeuf, libraio, pure con 5 scritti; F. Babié de Bercenay con 7; Bacler Dalbe o Bacler d'Albe, distintissimo cartografo al servizio di Napoleone I, con tre preziose carte: gli eruditi piemontesi, quelli d'Alba specialmente, dovrebbero studiarli d'illustrare l'opera di questo valoroso, che, a quanto pare, fu loro concittadino; Bagnano (conte Giorgio Libri): « Delle cause italiane nell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba »; Bagnoli (P.): « Ricordi » inediti; Baguenier Desormeaux (H.) con 11 scritti; Bailleu (P.) con 17; Bailleul (J. Ch.) con 8; Balau (S.): « La Belgique sous l'empire (1804-1815) »; Balbo di Vinadio (conte Cesare) con 7 scritti ed i giudizi in proposito del Ricotti e di Gabriele Rosa; Balcombe: « Souvenirs de Sainte-Hélène »; Balzac (Honoré de) con 4 scritti, di cui l'A. rileva con calore l'importanza; Bapst (G.) con 15 scritti; Baraldi (mons. Giuseppe) con 5; Barante (Cl. de) i cui « Souvenirs » editi di recente sono diligentemente notati; Barault-Rouillon (Ch. Hipp.) con 4 scritti; Barbé Marbois (Fr. de) con 5; Barbey d'Aureville (G. A.): « Notice sur G. M. Audin »; Barbier (A. A.) con 8 scritti; Bardin (E.-A.): « Dictionnaire de l'armée de terre »; Bardoux (A.) con 6 scritti; Barère de Vieuzac (B.) con 14; Barginet (A.) con 9; Barine (A.) con 12.

Il 3° fasc. comprende la bibliografia da *Barluzzi* a *Bazzoni* e conta 269 numeri. Tra gli autori citati 173 scrissero in francese, 41 in tedesco, 35 in italiano, 7 in inglese, 5 in spagnuolo, 8 in altre lingue, latino, olandese, russo. Gli autori, sui quali tuttavia il Lumbroso si è soffermato di più, sono quelli francesi ed italiani; gli altri spesso sono indicati con molta brevità. Tra gli autori, di cui sono date più ampie notizie, segno G. Barral: « Histoire des sciences sous Napoléon »; P. Barras con 5 opere tra memorie e lettere; J. Fr. Barrière, « Mémoires de madame de Hausset », importanti per le notizie intorno a Giuseppina Bonaparte; A. Barruel con 8 scritti; A. J. Barruel-Beauvert, con 10, fra cui l'A.

prende in esame particolarmente le « *Lettres sur quelques particularités secrètes de l'histoire, pendant l'interregne des Bourbons* »; Barthélemy et Méry con 8 opere nella massima parte in versi; B. Bertolini con tre scritti in italiano; V. Barzoni, di cui l'A. tesse la vita ed indica in seguito particolareggiatamente le opere italiane in generale consistenti in relazioni, discorsi, giornali; A. Baschet con 2 lavori sugli archivi di Venezia e di Parigi; noto in ultimo le « *Relations des captifs de Baylen et de la glorieuse retraite du 116^e Régiment* ».

C. MERKEL.

A. PARAZZI, *Origini e vicende di Viadana e suo distretto*. Vol. I pagg. 174, vol. II pagg. 208, con tre tavole, vol. III *Appendict*, pagg. 400, con due tavole. Viadana, Remagni, 1893-95.

L'arciprete Antonio Parazzi è uno di quegli uomini di cui pur troppo va perdendosi lo stampo in questi nostri tempi ne' quali il così detto utilitarismo e positivismo pratico hanno quasi relegato nel campo delle ubbie ogni sentimento d'idealità. Dopo aver consacrato alla sua piccola patria, Viadana, tutto se stesso fin dall'età giovanile, ora, a circa settant'anni, ne ha composto la storia mettendo insieme con un lavoro lungo, paziente, faticoso quanto in materia di documenti era possibile trovare nell'archivio Gonzaga, nei vari archivi comunali e parrocchiali e nelle private collezioni delle più ragguardevoli famiglie paesane; e raccogliendo con affetto intelligente e con instancabile costanza tutto ciò che potesse servire a illustrare sotto ogni riguardo la sua terra natale. E questi tre volumi sono il frutto delle sue laboriose ricerche e del suo studio coscienzioso.

Con una minutezza un po' affaticante come quella che raccatta anco le briciole di nessun conto, narra egli in essi la storia del Viadanese, uno dei distretti della provincia di Mantova tra l'Oglio e il Po, rifacendosi dal periodo preistorico delle abitazioni lacustri e venendo giù giù lentamente fino al tempo nostro. Nei primi nove capitoli si diffonde sulle probabili condizioni topografiche del paese in quelle età archeologiche, sul mutato corso dei fiumi, sulle popolazioni *aborigene* e sulle immigrate, ingegnandosi di determinare circostanze di luogo e di tempo, modi e consuetudini di vita, con soverchia meticolosità e con una sicurezza d'illazioni non sempre proporzionata alla validità delle prove addotte. Poi passa a spiegare l'origine di Viadana e a parlare delle sue peripezie durante gli ultimi tempi dell'impero romano occidentale; e via via discorre delle invasioni barbariche, delle dominazioni dei Goti, dei Langobardi, dei Franchi finchè arriva a un *Suppone* che verso il 942 sarebbe stato conte o signore di Viadana.

In tutta questa lunga corsa fuorivia Viadana veramente apparisce

ben poco e quel poco perchè l'autore, innamorato del suo soggetto, ce la vuol mettere in tutte le maniere, cadendo anche lui in quel difetto, comune a tutti gli scrittori di storie municipali, di considerare cioè il proprio municipio quasi centro intorno al quale e in relazione al quale si svolge la storia generale d'un intero paese. Il che l'obbliga a ripetere cose note, a mettere avanti supposizioni arrischiate, a dare al proprio particolare argomento un'importanza fittizia gonfiandolo fuor di misura, a cercare, dirò così, col lumicino qualunque piccolezza che bene o male con esso abbia attinenza. Non parlo delle inesattezze, nè della sproporzione nell'economia del lavoro, sovrabbondando il superfluo sul necessario, nè di quella curiosa impressione che produce sempre un libro dove il soggetto speciale finisce col somigliare a un corpo galleggiante il quale con mutabile vicenda apparisce e sparisce nel mare d'un soggetto più vasto. Certo è che con cotesto sistema di allargare, di stemperare, di volere dir tutto fino allo scrupolo, e di pretendere che la storia d'un piccolo borgo abbia a registrare avvenimenti senza interruzione di continuità, non è possibile evitare gli accennati inconvenienti.

E il Parazzi, non ostante la sua dottrina e la sua diligenza, nell'affaccendamento d'un lavoro di tanta mole non ha sempre il tempo nè il modo di badare all'esattezza di quanto espone. Così, non ci lascia capire se Pomponesco derivi il nome da Pompeo o da Pomponio, essendo queste due famiglie ben diverse l'una dall'altra (pag. 42); ci racconta come cosa sicura che Attila scorrazzò fino a Parma, e che di là, per tornare in Germania, *discese verso il Po* che ripassò a Governolo, dove fu arrestato da Leone Magno (pag. 48). Ora, prescindendo dalla corsa su Parma, se Attila tornava già indietro da sè, è un contrassenso il tentativo del papa di fermarne allora il cammino. E che c'entra l'imperatore Anastasio I con l'impero d'occidente (pag. 50)? e come mai si asserisce che i Langobardi scesero in Italia dalle Alpi Carniche (pag. 54), e che la divisero *in contee e in ducati* (pag. 61)? E chi è quel *Wenefridus* citato in una nota a pag. 56, subito dopo di Paolo Diacono, con identiche indicazioni di testo, ma come fosse un altro autore? E dove ha trovato che l'Italia sotto i Franchi fosse ripartita in contee e che *più contee formassero una marca o regione* (pag. 61)?

Col capitolo 10° l'autore entra a parlare più direttamente di Viadana, ma è difficile da ciò ch'egli scrive farsi un'idea esatta e sicura non dirò delle vicende di quella borgata (che per allora non ne ha), ma dei vari trapassi di proprietà da essa subiti per ragioni feudali. È un vero prunaio inestricabile nel quale a nessuno, io credo, riesce di vederci chiaro come e quando Viadana pervenga e quanto duri in possesso degli Estensi, dell'impero, dei Cremonesi, dei Cavalcabò. Per

esempio, se il comune cremonese aveva il dominio feudale d'una quarta parte di Viadana, come si può sostenere ch'esso cedesse la facoltà di disporne al Barbarossa il quale già fin dal 1158 l'aveva concesso, e tutto intero, al marchese Sopramonte Cavalcabò (pag. 87)? E se l'intero feudo era dei Cavalcabò, come avviene ch'esso poi passi tutto, per diritto, ai Cremonesi (pag. 88)? e che più tardi lo si ritrovi appartenente ancora ai Cavalcabò? Inoltre se a costoro il possesso di Viadana fu confermato per intero anche da Arrigo VI e da Federico II, come poteva darlo ai medesimi signori, e nel medesimo tempo, il comune o la chiesa vescovile di Cremona (pag. 85), essendo esso sempre un feudo direttamente soggetto all'impero (pag. 129)?

Nei successivi capitoli si fa la storia dei Cavalcabò sempre balenanti tra gli alti e i bassi della loro fortuna e sempre impigliati in quelle interminabili guerricciuole tra i comuni e i signori del mantovano, del bresciano, del parmigiano e del cremonese. Poi quella dei Gonzaga succeduti nel 1415 ai Cavalcabò, e sotto i quali Viadana sopporta tutte le varie vicende per le quali andò travolto il dominio di Mantova fino a che con la pace di Utrecht fu aggregato ai possedimenti austriaci di Lombardia. Storia che riesce alquanto confusa non avendo l'autore aggiunto un quadro genealogico delle due famiglie il quale potesse guidarci in quel viluppo di rami principali e laterali e di parentele naturali e legittime. Viadana c'entra ancora per lo più per incidenza, non essendo questa storia speciale sua, ma di tutta la regione lombardo-emiliana; e anco quando c'entra è per cose di sì lieve importanza storica che nulla tolgono e nulla aggiungono alla conoscenza e rinvigoriscono del paese, e appena appena potranno appagare la curiosa vanità dei nativi. Sono passaggi di eserciti, angherie di milizie belligeranti, ampliamenti di fortificazioni, pestilenze, carestie, inondazioni del Po, miserie causate dai rovinosi alloggiamenti militari o dai balzelli eccessivi, contrasti fra signori confinanti per un rigagnolo, per un molino, per pochi palmi di terriccio sabbioso, roba da *Secchia rapita* e già nota per mille altri esempi consimili.

Nè vi mancano sviste ed errori: così ad es. Roberto Guiscardo non è mai sceso dalle Galle per aiutare papa Gregorio VII, e non fu mai duca di Normandia (pag. 78); di Ezzelino il tiranno non s'è mai saputo che nel giugno 1247 sia stato fatto prigioniero dai Mantovani e Ferraresi (pag. 102); come pure nessuna storia ci racconta che l'imperatore Lodovico IV il bavaro sia disceso in Italia una 2ª volta nel 1329 (pag. 126); nè che un Giovanni re di Baviera sia nel 1330 venuto in soccorso dei Ghibellini italiani (pag. 127); la vedova di Gian Galeazzo Visconti non è una duchessa *Carolina*, ma Caterina (pag. 135); il diploma imperiale col quale Gian Francesco Gonzaga è nominato marchese è del 6 maggio 1432, non del 1433 (vol. II, pag. 5); non è

vero che nella battaglia di Marignano (1515) Massimiliano Sforza cadde prigioniero dei Francesi (vol. II, pag. 34); nè che il Gonzaga abbia ceduto il Monferrato alla Savoia con una pace del novembre 1658 (vol. II, pag. 120); nè che Maria Teresa si sposasse a Francesco di Lorena dopo la morte del proprio padre Carlo VI (1740), laddove sappiamo che il matrimonio si celebrò nel 1736.

Certamente tra i 60 capitoli in cui sono ripartiti i due primi volumi ce n'è alcuni di notevoli e concernenti proprio l'argomento speciale di esso (ad es. i cap. 20, 21, 25, 29, 34, 38, 41, 43, 49 e quasi tutti gli ultimi); anche in questi però la materia vi è un po' troppo diluita, intendendo la materia buona e utile nel senso storico; chè anzi sono essi anche troppo comprensivi, come tutti gli altri in generale, raccogliendo soverchia quantità e varietà di cose di poco o punto valore. È vero tuttavia che tratto tratto il racconto, che nell'intenzione dell'autore è particolare a Viadana, assorge al grado di storia più generale, poichè ci ritrae le miserie e i guai di que' tristi tempi e ci offre la possibilità di conoscere meglio il colorito di tutto un periodo storico per via di quei tanti minuti ragguagli locali di cui comunemente le grandi storie non possono tener conto. E sotto tale riguardo migliori di tutti sono gli ultimi capitoli ove si parla del periodo napoleonico e della dominazione austriaca fino al 1859. Il narratore è un uomo onesto, di buon senso, alieno da pregiudizi, patriotta sincero, che non si occupa d'altro che della verità, anco se questa possa per avventura riuscire sgradita: e la sua parola via via si accalora e si appassiona come quella di chi di parecchie delle cose che narra fu testimone e parte, e risveglia nell'animo dei lettori l'eco di commozioni non mai spente e rende più viva la memoria di tempi indimenticabili.

Nè devo tralasciar di dire che l'autore in appositi capitoli intramezzati qua e là discorre delle scuole, delle arti, scienze, lettere e industrie di Viadana, delle sue chiese, degli Istituti di beneficenza, dei conventi, senza risparmiarci la menzione d'un quadro o d'un intaglio, nè il nome d'un artista o d'uno scienziato, nè alcun dato statistico purchessia. Il che è per lo meno superfluo, dal momento ch'egli nel terzo volume, in appendici speciali, tratta di tutti questi vari argomenti.

Infatti il III volume contiene otto appendici: la 1^a e la 2^a riguardano *Chiese, conventi e ordini religiosi del distretto di Viadana*; la 3^a la *Beneficenza pubblica*; la 4^a *Studi, scuole e biblioteca*; la 5^a il *Museo d'antichità*; la 6^a *Famiglie e uomini distinti*; la 7^a *Belle arti*; l'8^a *Zecche e tipografie*. È un vero magazzino di notizie d'ogni genere, gran parte delle quali ha soltanto un'importanza affatto locale e quel valore fittizio che deriva semplicemente dall'affezione dell'autore o raccoglitore, per il quale non c'è cosa, per meschina ch'essa sia, che gli sembri di poter trascurare.

E così egli ci fa la storia di 20 chiese parrocchiali e di 17 oratori sussidiari, sapendoci dire di ciascuna la fondazione, la costruzione, gli ampliamenti, i lasciti, i quadri, le sculture, i cimelli, l'elenco de' suoi arcipreti, rettori o prevosti. Con lo stesso metodo monotono nella sua uniformità ci parla poi di 9 conventi, 7 spedali, 5 istituti *Umostriert dotalt*, 4 monti di pietà, 2 orfanotrofi e un ricovero di mendicizia, accennando alle vicende di tali istituzioni, ai legati pii, agli oblatori, ai redditi lordi e così via. Seguono quindi le scuole con le biografie di alcuni maestri e perfino con la lista dei direttori e professori del soppresso ginnasio e dei cittadini benemeriti della biblioteca. Un'appendice è consacrata al Museo, di cui il P. discorre con giusta compiacenza, potendo esso considerarsi come opera sua. L'appendice 6^a consiste in cenni biografici di 38 famiglie notevoli, disposte per ordine alfabetico, nei quali fa tesoro d'ogni piccolezza con uno scrupolo veramente eccessivo. Suppergiù alla stessa maniera è formata la 7^a che registra le biografie di tutti i pittori, scultori, intagliatori, cesellatori, orefci, *zeccherti*, architetti, meccanici, musicisti e suonatori del viadanesi. Certamente parecchie di tali notizie costituiscono un utile contributo alla storia dell'arte; certamente alcuni dei nominati, quali, ad esempio, i Mazzola pittori, i Cavalli cesellatori e il musicista fra Lodovico Grassi, meritano particolare menzione: ma questi e forse pochi altri sono come sperduti tra molti che non possono contare che per far numero, e le cui opere, esse pure una per una ricordate, sono meschinità che si trovano, pur troppo! in qualunque villaggio. Così dicasi dei ragguagli sui teatri che non servono che ad accrescere la congerie delle cose vanamente superflue, accumulate dall'autore con una pazienza invidiabile. Quanto infine egli dice sulle poche monete coniate dai Gonzaga di Sabbioneta e di Pomponesco si conosceva già, ad eccezione d'alcune sue aggiunte e correzioni. Come tutto ciò poi non bastasse, in un'avvertenza ci annunzia che tra non molto pubblicherà un IV volume contenente altre quattro appendici: *Governi e costituzioni dei comuni del distretto di Viadana; Dazi e tributi; la Digagna; il Comizio agrario*. Dopo ciò, io credo, nessuna città al mondo potrà vantarsi di possedere una storia così completa come questa di Viadana.

Ora, si deve certo ammirare l'opera d'un valentuomo che, benché *stremato dagli anni e dalle fatiche*, consacra tutto il suo ingegno e tutte le sue forze ad illustrare amorosamente la terra natia con una fede e un'onestà d'intenti veramente maravigliose. Ma non si possono disconoscere i difetti capitali di quest'opera: l'eccesso nella materia, la nessuna sobrietà nella trattazione quanto mai sproorzionata al soggetto, la mancanza di selezione, la soverchia e inesauribile benevolenza di cui l'autore, più buon viadanesi che prudente storico, prosegue qualsiasi inezia che alla sua patria si riferisca.

Rispetto al modo della narrazione osserverò ancora che generalmente essa procede secondo l'ordine cronologico, tanto anzi che qualche volta piglia l'andamento d'una cronaca o d'un diario in cui si salta di cosa in cosa, l'una dall'altra disparatissima e non aventi altro vincolo tra loro in fuori dalla successione temporale. Infine per ciò che concerne i documenti, i più de' quali eran già stati pubblicati, sei sono riportati per intero, parecchi altri frammentariamente nel testo o in nota; uno solo però, il 1° (investitura di Viadana data dal Barbarossa al Cavalcabò nel 1158 - inedito), ha una certa importanza: gli altri che più o meno comprovano minuzie locali, sono piuttosto un oggetto di lusso che di necessità.

ANTONIO BATTISTELLA.

PIETRO CAFFARO, *Nottate e documenti della Chiesa Pinerolese*, Vol. I, Pinerolo, Zanetti, 1893.

Fra le terre del Piemonte, Pinerolo è certo una delle più fortunate dal punto di vista degli studi storici. In breve giro di tempo se ne sono pubblicate due grosse storie (1) e parecchi lavori speciali, tra i quali chiedo il permesso di ricordarne anche un paio dei miei (2). Ora il canonico Pietro Caffaro si fa innanzi anch'egli con una nuova opera destinata a compiere le precedenti, studiando Pinerolo sotto un aspetto in quelle un po' trascurato, cioè sotto l'aspetto della storia ecclesiastica. Il lavoro del Caffaro deve comprendere tre grossi volumi, e ne ho sott'occhio il primo, di circa 700 pagine, solo pubblicato sinora con data alquanto vecchia, ma in realtà appena negli ultimi mesi del 1894.

Mi affretto subito a dire che il libro è molto importante. Il C., aiutato nelle ricerche e nella redazione dal fratello Albino, come dichiara egli stesso alla fine del volume, ha messo insieme copia ingente di materiale, spesso inedito, e lo ha ordinato con molta cura e diligenza. Che vi siano qua e là omissioni, inesattezze ed anche errori di qualche entità, come vedremo in appresso, non significa che l'opera del C. debba essere tenuta in poco conto: sono cose inevitabili in qualsiasi lavoro lungo, e, tanto più, quando si tratta di eruditi locali, i quali sanno studiare con amore le patrie memorie, ma non posseggono e non possono possedere quella cultura generale del movimento storico moderno, che giova a premunire contro certe inavvertenze e certi sbagli senza di essa inevitabili. In complesso, il giu-

(1) CARUTTI, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1898; PITTAVINO, *Storia di Pinerolo*, Pinerolo, 1893.

(2) A. CAFFARO, *L'arte del lanificio in Pinerolo*, Torino, Stamperia reale, 1893 (Estr. dalla *Misc. di st. st.*, T. III); GABOTTO, *Pinerolo e i suoi recenti storici*, Pinerolo, tip. Sociale, 1893, e *Il soggiorno di Bartolomeo Guasco a Pinerolo*, Pinerolo, tip. Sociale, 1894; CARUTTI, *La crociata valdese del 1487 e alcune notizie di storia pinerolese*, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1894.

dizio sulla storia della Chiesa pinerolese, almeno per quanto concerne il primo volume, non può essere che favorevole, ed io sono lieto di darlo tale pieno e senza riserve.

*
**

Questo volume è certo il più importante dell'opera del C. come quello che contiene la storia dell'Abbazia di S. Maria, della Prevostura di Oulx e del vescovato di Pinerolo. Fino al principio del sec. XIII la storia dell'Abbazia di S. Maria s'identifica, com'è noto, con quella della terra stessa di Pinerolo; epperò questa parte fu svolta largamente anche dal Pittavino e, in modo egregio, dal Carutti, nelle opere accennate. Il C. modifica in alcuni punti i risultamenti dei medesimi, qualche volta anche non felicemente; ma egli poi conduce ben più innanzi il racconto fino alla soppressione dell'Abbazia ed alla istituzione del vescovato, raccogliendo poi ed esponendo le memorie di questo fino all'ultimo vescovo Giovanni Maria Sardi, al quale è dedicata l'opera che qui si esamina. L'A. incomincia con una notizia « dall'introduzione del Cristianesimo nella regione subalpina alla fondazione dell'Abbazia », che forse sarebbe stato meglio omettere; parla quindi della fondazione del Monastero e della sua costituzione; mette in rilievo il diritto di eleggere l'abate; si ferma sulla giurisdizione spirituale e temporale; esclude con buone ragioni che l'Abbazia, come tale, abbia mai perseguitato i Valdesi; termina dicendo della sinodo e del cattedratico. A questi preliminari (pp. 9-62) segue la storia degli abati, che il C. divide in cinque periodi. Il primo, degli « Abati Claustrali », si estende dal 1064 al 1140: durante il medesimo l'Abbazia ha pieno ed incontestato dominio sul luogo di Pinerolo (pp. 63-76, con aggiunte a pp. 404, 407 e 663). Nel secondo periodo, dal 1140 al 1246, l'autorità badiale è in contrasto colla nuova autorità comunale e colla signoria ricuperata dai conti di Savoia, ai quali finalmente nel 1246 l'abate Alboino fa cessione definitiva della terra (pp. 77-104, con aggiunte a pp. 405-663-664). Gli abati claustrali continuano ancora in un terzo periodo dal 1246 al 1434, quando ai medesimi sottentrano gli abati commendatari secolari. Ultimo abate claustrale, Luigi Ponte dei signori di Lombriasco, come avverte il C., correggendo se stesso, nelle ultime pagine del volume; primo abate commendatario, Ugo di Lusignano detto il cardinale di Cipro, dal quale l'autore distingue a ragione il secondo abate commendatario Lancillotto di Lusignano (pp. 105-154, con aggiunte a pp. 405, 406 e 664). L'età degli abati commendatari abbraccia due periodi: l'uno dal 1434 al 1580; l'altro dal 1590 al 1748. A questi cinque periodi, per quanto concerne la storia dell'edificio dell'Abbazia, sarebbe da aggiungerne un sesto, dal 1748 ai giorni nostri, durante il quale ebbero sede in esso edificio diversi istituti, cioè le Dame del Sacro Cuore, l'Istituto femminile Franchi e finalmente la Regia Opera

della Provvidenza (pp. 395-403). Chiude questa prima parte dell'opera del C. un accurato elenco degli abati secondo i diversi autori.

La seconda parte del primo volume della storia della Chiesa pinerolese del C. studia l'origine, le dipendenze, la preminenza e le decime della Prevostura d'Oulx, fermandosi specialmente sull'invasione di essa da parte dei Valdesi (pp. 414-430). È pure compreso in questa seconda parte un lungo documento, dal quale risultano lo stato ed il bilancio dell'Abbazia di Pinerolo e della Prevostura d'Oulx nel 1747. Tale documento serve di acconcia introduzione alla storia del vescovato, istituito allora appunto coi redditi di detta Abbazia e Prevostura (pp. 431-440). La storia del vescovato pinerolese forma la parte terza dell'opera del C., il quale, accennato un disegno d'istituzione vescovile sin dal secolo XV, parla poi a lungo della vera erezione del vescovato stesso nel 1747-48 e passa quindi a dire successivamente dei singoli vescovi in numero di dieci da Giovan Battista d'Orliè a Giovan Maria Sardi, esponendo di ciascuno le benemerienze, le lettere e le visite pastorali, l'ingresso solenne e, in genere, i principali fatti di storia ecclesiastica compiuti sotto il reggimento di lui. Occupata la città dai francesi nel 1799 la diocesi fu indi a poco soppressa; ma venne ristorata col ritorno della dinastia di Savoia (pp. 441-524).

Una quarta parte considera il palazzo vescovile, l'istruzione ecclesiastica (ed anche un pochino la laica) e la popolazione della città e della diocesi (pp. 595-662). Seguono alcune note aggiunte, fra cui importante una sul Sant'Uffizio in Pinerolo (e sarebbe stato meglio dire Inquisizione, com'ebbi già altra volta a corregger me, e non me solo), nella quale il C. ha trovato modo di conciliare con documenti l'affermazione del Carutti « non aver mai il Santo Uffizio alzato tribunale *ordnario* in Pinerolo » colla mia « esistere documenti comprovanti la presenza d'inquisitori nella città ».

Ed ora mi si permettano alcune osservazioni di fatto, ristrette, per non dilungarmi troppo, al periodo medioevale.

In primo luogo io non so in che modo Paolo Diacono (e il C. mi cita lib. IV, c. 58), scrittore del secolo VIII, possa sostenere l'opinione « che i Valdesi, nel secolo IX, si stabilissero nella valle di Luserna, o, indigeni di essa, vi ricevessero le dottrine eterodosse di Claudio vescovo di Torino... che assunse il vescovado secondo l'Ughelli nell'825 ed era ancor vivo nell'839 » (1) (pp. 22): credo che da una ci-

(1) Su Claudio di Torino, più che il vecchio Ughelli, dovevano essere citati i libri del SAVIO, *Antichi vescovi di Torino*, p. 32, Torino, Speirani, 1888; e del LAVILLE, *Claude de Turin, épisode sur le protestantisme au IX^e siècle*, oppure anche del MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los Heterodoxos espan.*, t. I, pp. 338 segg. Madrid, 1890.

tazione di seconda mano, un P. D. significante chissà che cosa sia diventato per equivoco lo storico dei Longobardi.

Anche l'invasione dei Saraceni proprio nel 906, con distruzione di Pedona, Auriate e Bredulo, riposa sopra una tarda falsificazione di cui fu spacciatore il Meyranesio, e perciò è un fatto poco o punto sicuro (1) (st. pag.). Così pure non è più lecito oggidì assegnare con tanta sicurezza ad Ottone III ed al 996 (pp. 15) il diploma in cui è nominata per la prima volta Pinerolo con molte altre *corti*, giacchè il Sichel (2) lo attribuisce ora ad Ottone II ed al 981 (3). Non ritorno sulla questione della lega fra Pinerolo, Torino e Testona, sull'interpretazione del trattato del 13 luglio 1228 e sulla *distruzione* di Testona (p. 90), avendone trattato appositamente in un lavoro or ora citato: forse il C., almeno nelle aggiunte, avrebbe potuto tener conto anche del trattato inedito 24 gennaio 1229, del quale è vero che ho dato l'analisi soltanto recentemente (4), ma ho fatto cenno da oltre un anno (5).

Nel 1282 Bonino del Borgo non può essere detto « castellano di Amedeo d'Acaia » per la triplice ragione che il distacco del ramo che fu poi detto d'Acaia da quello di Savoia è solo del 1285; che di esso ramo in quell'epoca era capo Filippo e non alcun Amedeo; che, infine, il titolo di Acaia non fu acquistato che nel 1301 (p. 108). Ritengo per certo che il documento citato dal C. debba trasporrsi di un secolo, cioè al 1382, quando realmente era principe d'Acaia e signore di Pinerolo un Amedeo figlio di Giacomo.

Strana confusione trovo a pagina 127. Ivi si legge che « Pinerolo fu, con altri domini del principe d'Acaia, dal 6 ottobre 1354 al 26 marzo 1355 sottoposta all'interdetto dall'antipapa Clemente VII, ad istanza del cardinale di Périgord, per avere incarcerato nel castello di Cumiana Roberto di Durazzo della casa reale di Napoli, nipote del predetto cardinale e sposo di Bianca di Savoia, insieme con tutta la nobile comitiva di lui ». Non c'è bisogno di commenti.

Poichè il C. rifà intera la biografia degli abati, può osservarsi come sia lacunosa la biografia di Tommaso di Sur terzo abate commendatario, giacchè trascura non solo le notizie che io ne ho dato sin dal 1892 (6), ma anche le altre che si trovano nella cronaca francese

(1) PROMIS, *Relazione sopra lo scritto intitolato « Del codice del Berardengo »*. Osservazioni del prof. Gio. Muratori, in « Atti della R. Accademia delle Scienze », t. III, p. 47. Torino, 1867.

(2) *M. G. h., Ott. II diplom.*, pp. 283-285.

(3) Confronta il mio scritto *L'Adesione di Tortona alla lega Lombarda*, pp. 10, Venezia, Successore Fontana, 1894 (Estr. dall'*Ateneo Veneto*).

(4) *Ibidem*, p. 49 segg.

(5) *Pinerolo e i suoi rec. st.*, p. 35, n.

(6) *Lo stato Sabauda da Amedeo VIII a Emmanuele Fliberto*, t. I, Torino, Roux e C., pp. 31, 80.

anonima pubblicata dal Bollati di Saint-Pierre nel 1877 (1); e così pure molte cose non dice di Urbano Bonnivard, successo al Sur. A questo proposito, anzi, è a rilevare (pp. 161) una confusione del C. che afferma « fu consigliere di Amedeo IX il Beato e fu dalla vedova Bianca di Monferrato eletto consigliere per l'educazione dei proprii figli ». Bianca di Monferrato non fu moglie di Amedeo IX, ma di Carlo I, e la qualità di consigliere non ha proprio che fare con quella di governatore dei principi. Anche il Carlo duca di Savoia nel 1489 (pag. 165) non è il terzo, ma il primo. Ma recar qui le notizie omesse dal C. intorno al Bonnivard condurrebbe troppo lontano, tanto più che io le ho pubblicate o le pubblico contemporaneamente in un altro lavoro (2). Chiudo pertanto la recensione dichiarando ancora una volta che queste osservazioni parziali non iscemano gran fatto il merito di un libro che si raccomanda per titoli svariati.

FERDINANDO GABOTTO.

M. A. BELIN, *Histoire de la latinité de Constantinople*. Paris, Alphonse Picard et fils, 1894, pp. 547.

Il signor M. A. Belin, per lungo tempo segretario, interprete e console generale presso l'ambasciata di Francia a Costantinopoli, pubblicò sin dal 1872 un' *Histoire de l'église latine à Constantinople*, ma non credette con ciò di avere esaurito l'argomento, onde continuò a raccogliere materiale per una nuova e più compiuta edizione del libro suo. Sorpreso dalla morte, i suoi appunti furono rimessi al padre Arsenio De Chatel, già prefetto apostolico della missione a Costantinopoli stessa. Tale la genesi del libro, che nella nuova edizione fatta dal De Chatel, con inserzione degli appunti raccolti dopo la prima dal Belin e dal De Chatel stesso, è cresciuta di molto ed ha avuto un titolo più largo e comprensivo. È però d'uopo confessare subito che il nuovo titolo è assai meno appropriato dell'antico, giacchè in sostanza il libro rimane sempre una storia della Chiesa latina a Costantinopoli, non già una trattazione compiuta di tutta intera la vita della latinità nell'antica capitale dei Cesari bizantini e dei Sultani osmanli. Nel volume presente la materia è divisa in tre parti; nella prima (pp. 13-120) l'A. discorre della latinità di Costantinopoli nella città propriamente detta sino alla conquista turca, anzi fino al 1635. Egli parla della latinità di Costantinopoli durante il Basso Impero; delle concessioni fatte dagli'imperatori bizantini ai Pisani, ai Genovesi, ai Veneziani, e dei diversi stabilimenti dei medesimi nella città; passa quindi ad esaminare la conquista franco-veneta del 1204 in sè e nei suoi effetti, e si ferma parecchio sull'impero latino allora costituito,

(1) *La ribellione di Filippo Senza Terra*, Torino, Paravia (Estr. dalla *Miscell. di storia italiana*).

(2) *Lo stato Sabauda*, tt. II e III.

sui rapporti fra gli imperatori ed il clero, e specialmente sui tentativi di unione fra le due Chiese latina e greca. Restaurata la dominazione bizantina propriamente detta con Michele Paleologo, prevale l'elemento genovese, non senza però alternative di lotta fra il medesimo e gl'imperatori della nuova dinastia. Anche in questo periodo continuano gli sforzi per la riunione delle due Chiese, ma con esito sempre infecondo. Nel 1453 Maometto II si impadronisce della città, e così ha luogo un nuovo periodo nella storia della latinità a Costantinopoli, periodo che si può dire della latinità a Stambul. A questa epoca vanno riferite le chiese di S.^a Maria e S. Nicola colla loro storia sino all'anno 1635.

Nella seconda parte (pp. 121-362) l'A. si propone di studiare particolarmente la latinità di Galata-Pera dal 1261 al 1783. Egli si ferma dapprima sulla topografia storica di Galata, indicandone le diverse cinta, le mura, le chiese; quindi passa a dire della « Magnifica Comunità di Pera » dal 1453 al 1682, studiandone soprattutto l'organizzazione municipale sotto la protezione della Francia. Parecchi capitoli sono consacrati alla storia delle diverse chiese di Galata-Pera; un ultimo all'organamento ecclesiastico della latinità di questi luoghi durante tale periodo, con particolare riguardo ai vicari patriarcali, ai vescovi suffraganei ed ai vicari patriarcali apostolici.

La terza parte (pp. 363-730) è consacrata allo stato attuale della latinità a Costantinopoli, intesa l'espressione in largo senso, cioè dal 1783 al 1893. L'A. esamina l'ordinamento ecclesiastico della latinità bizantina, l'organamento parrocchiale, la popolazione cattolica; consacra capitoli distinti alle parrocchie secolari ed alle parrocchie regolari, alle comunità religiose maschili ed alle comunità religiose femminili, alle opere di carità, agli ospedali ed ai cimiteri, conchiudendo con un breve epilogo, da cui si scorge che in questa parte l'opera del De Chatel è stata assai maggiore di quella del Belin.

Come si vede, ciò che di questo libro ha qualche maggiore attinenza colla storia d'Italia sono la parte prima e qualche po' della seconda, e spiace il dirlo, non è il meglio del libro stesso. Senza soffermarci su certi strani storpiamenti di nomi, come un Ordelafo *Faletro* invece di *Fatter*, e su certe citazioni arretrate di 70 anni, come quella di un'opera del Baldelli-Boni a proposito dei Varegui a Costantinopoli su cui è tutta una letteratura moderna, riesce inconcepibile come siano sfuggite al B. e al De Ch. le pubblicazioni del Bonaini e, specialmente, i documenti sulla colonia di Pera pubblicati dal Belgrano, lavoro quest'ultimo addirittura capitale sull'argomento. La parte migliore del libro è senza dubbio quella che si riferisce ai tempi più recenti, ma che con l'Italia non ha quasi che fare. FERDINANDO GABOTTO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

Storia antica. — *Cicero and the fall of the roman republic* è il titolo d'un elegante volume del prof. J. L. STRACHAN-DAVIDSON, edito a Londra dalla ditta G. P. Putnam's Sons. L'intento del libro è chiaramente designato nel primo periodo: « The purpose of this volume is to tell the story of Cicero's life, and the same time to set forth from his writings a presentation of the concluding age of the Roman Republic, and to record the disastrous but not inglorious failure of the last Free State of the ancient world ». Non trattasi quindi d'una serie di critiche discussioni, ma di una narrazione tratta in gran parte dagli scritti medesimi di Cicerone, secondo gli ultimi risultati della critica, notissimi all'egregio A., che fin dal 1879 e 80 aveva preso parte alle disputazioni ciceroniane nella *Quarterly Review*. La materia è distribuita in 13 capitoli, ciascuno dei quali risponde a un periodo caratteristico della vita del suo protagonista: « Educazione di Cicerone — I partiti in Roma e gli statisti — Cicerone avvocato — Cicerone magistrato — Cicerone e Catilina — Partito ideale di Cicerone — Il primo triumvirato — Esilio e ritorno di Cicerone — Roma dopo il convegno di Lucca — Cicerone come governatore di provincie — La guerra civile — Dittatura di Cesare — Cicerone e Antonio ». Il volume è illustrato da 27 incisioni, in massima parte riprodotte dalla *Storia Romana* del Duruy, alcune dalla *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain* di Cohen et Fenardent e altre dalla *Description des monnaies de la république romaine* del Babelon (C. RINAUDO).

Fu tradotto in tedesco da Uberto Schmidt (*Das Römische Postwesen*, Bühl (Baden), Konkordia, 1895, pp. VIII-111), impiegato postale, un grazioso volumetto del francese LUCIANO MAURY, addetto alla posta centrale di Parigi, nel quale si riassume la storia delle comunicazioni postali. La più alta antichità usò specialmente dei piccioni messaggeri. Questo sistema non cessò col mondo antico. All'assedio di Gerusalemme del 1098 i cristiani l'adoperavano ancora; e frequentissimi sono gli esempi che il Maury adduce a dimostrarne l'uso presso i musulmani. Egli poi rivendica alla Francia l'onore di aver fatto ritornare

in fiore nell'Occidente tale sistema, che riuscì proficuo nell'assedio di Parigi, 1870-71. Antichissimo è il costume di trasmettere le notizie per mezzo di segnali e di fuochi accesi sulla vetta delle montagne, e l'A. ricorda qui quanto facevano gli antichi Persiani. La posta secondo l'uso moderno vuolsi fosse in uso presso i Chinesi nel III secolo av. Cr., ma non è provato. C'era nel XIII secolo dell'era nostra, parlando di Marco Polo, la cui descrizione corrisponde alla posta cinese dei tempi moderni, tanto è conservatore il celeste impero. I Romani ebbero fino dai tempi antichissimi una posta regolare, ma è incerto se abbia ragione Livio che la fa risalire all'età repubblicana, o Svetonio che ne fa autore Augusto. Credesi, soggiunge, che nella organizzazione del servizio postale Augusto abbia imitato i soggiogati Persiani. Espone poi le riforme di Diocleziano e di Teodosio il grande, e si allarga parlando dei mezzi, di cui la posta si serviva, e del personale. Non trascura di dirci che i barbari ne distrussero solo in parte il sistema postale romano. Teoderico Ostrogoto, come quello che si propose di ristabilire nel rimanente il sistema politico di Costantino, si occupò anche della posta, e Cassiodoro conservò intorno a questo argomento preziose e abbondanti notizie. I Franchi, quando conquistarono la Gallia, trovarono ancora le vestigia del *cursus publicus* dei Romani, e Carlomagno lo riordinò, 807, sulle grandi strade di Germania, Italia e Spagna. Ma sotto i Franchi, suoi successori, anche il servizio postale decadde. Il volumetto, in parte fondato sopra fonti originali, si legge con piacere; è scritto bene, in modo accessibile anche a quelli che non fanno professione di studio (C. CIPOLLA).

*
*
*

DE FEIS LEOPOLDO, *Storia di Liberto papa e dello scisma dei Semiaranti*. Roma, tip. Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide. In-4°.

— Ecco un libro di storia ecclesiastica, che si fa leggere con piacere, il che vuol dire che è bene scritto e meglio fatto. Il De Feis, dotto filologo e archeologo, si dimostra in questa ed in altre opere anche valente storico. Egli non segue ciecamente, cosa facile invero, i suoi predecessori, ma li vaglia, li confronta coi documenti autentici, scarta le interpolazioni, scopre le contraddizioni, e da tutto ciò tira fuori il vero ignorato sin qui, distrugge opinioni invalse nella comune degli scrittori. Quelli che sono addentro alla storia ecclesiastica parleranno distesamente dell'opera sapiente del De Feis, io non posso che notare alcuni fatti chiaramente ristabiliti da lui: la purità della dottrina e il nobile ed energico carattere di papa Liberio, che non cedè mai ad alcuna lusinga, e come fosse sempre strenuo sostenitore dell'unità della Chiesa cattolica e della sua indipendenza; come fosse poco lodevole l'immischiarsi in cose teologiche di alcuni imperatori romani; l'aver purgato della taccia di eresia lo stesso pontefice e il grande Atanasio,

contro il quale si sollevarono tanti nemici nella stessa Chiesa; l'aver liberato dall'accusa di semiarianismo Lucifero vescovo di Cagliari, che quella chiesa ha venerato sempre per santo (F. CORAZZINI).

Il sig. RAIMONDO ANNECHINO, direttore dei *Campi Flegrei*, rivista illustrata di storia, archeologia ecc. del circondario di Pozzuoli, dà alle stampe una conferenza da lui tenuta su *Mamozio nella storia e nella leggenda* (Pozzuoli, tip. editr. Granito, 1894). A Quinto Flavio Mesio Egnazio Lolliano Mavorzio, uomo consolare, fu innalzata durante il regno di Costantino una statua dal collegio dei decatressi. Rimessa in luce negli scavi del 1704 la statua fu destinata ad adornare la piazza maggiore del borgo — l'attuale corso Vittorio Emanuele —, ma il capo mancante si dovette sostituire. Il restauro affidato ad artista molto inesperto riuscì grottesco, cosicchè al mostro dal capo di pulcino che ne risultò il popolino non tardò a dare il nomignolo di Mamozio, sinonimo di citrullo. Per estensione, dalla malevolenza dei comprovinciali, quasi i puteolani partecipassero della grulleria di Mamozio, questo soprannome fu appiccicato a tutti gli abitanti di Pozzuoli. Con forma abbastanza spigliata e brio giovanile la conferenza illustra adunque questa curiosità storica puteolana (G. ROBERTI).

Una breve nota del prof. LUIGI SCHIAPARELLI (Torino, Clausen, 1894) illustra *Tre iscrizioni antiche nel Biellese*. Furono trovate in Salussola sull'estremo promontorio della Serra in vicinanza dell'antica miniera dei Vittimoli. La prima fu già riferita dal Durandi, *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santhià* e classificata tra le false dal Mommsen. Il suo ritrovamento ha quindi assai importanza. Le altre iscrizioni sono cristiane, l'una veduta dallo S., l'altra riferita dalla « Copia degli atti di S. Pietro Levita di Salussola », serbata nell'archivio parrocchiale (G. R.).

Storia medioevale. — Il dott. AMBROGIO ROVIGLIO ci manda un saggio dei suoi studi longobardi, *Questioni longobardiche, saggio di storia critica sulla dominazione longobardica in Italia* (Verona-Padova, frat. Drucker, 1895). I punti su cui il Roviglio si ferma sono i seguenti: 1° la cronologia dei primi re longobardi; 2° l'interregno; 3° la condizione dei romani vinti. La cronologia dei primi re longobardi tanto intricata per le contraddizioni che furono riscontrate in Paolo Diacono e tra Paolo e l'*Origo* sarebbe, secondo il Roviglio, chiarita assai, quando si accettasse come data sicura della morte di Alboino il 573. Converrebbe perciò il noto passo di Paolo: « Per hos Langobardorum duces septimo anno ab adventu Albuin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis popu-

lisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus, quos Albuin ceperat, Italia ea maxima parte capta et a Langobardis subjugata est », interpretare non nel senso che egli voglia riferire quei fatti violenti all'anno settimo dopo l'ingresso di Alboino in Italia, ma in genere all'intero periodo della conquista. Perchè dopo la morte di Clefi ci fu il periodo dell'interregno? è il secondo quesito postosi dal Roviglio, dopochè parecchi altri han già provato a risolverlo. Attribuendo la morte di Clefi non ad una ribellione di elementi barbarici non assimilati al longobardo od a una vendetta politica, ma ad un fatto privato nonostante i dubbi che il silenzio di Paolo intorno alle cause dell'assassinio fanno nascere, crede il R. di poter spiegare l'interregno. Poichè era già avvenuta la conquista di notevole parte dell'Italia, i Grandi longobardi, spinti dall'ambizione, non sentendosi minacciati da gravi pericoli che rendessero necessaria l'unità del comando e delle forze nazionali, non vollero dare un successore a Clefi. Due circostanze favorirono questo fatto: la costituzione dei ducati, nella quale è il germe della disgregazione nazionale, e l'aver Clefi appartenuto a famiglia non regia e quindi con pochi aderenti. Tutto il discutere che s'è fatto intorno al noto passo (lib. III, cap. 16) di Paolo è dovuto, pare al R., più che altro al caso. « Populi tamen aggravati per Langobardos hospites *partuntur* » hanno i più dei codici, *partuntur* altri. Se da prima avesse cominciato a diffondersi la lezione *partuntur*, molto probabilmente di una nuova divisione dei Romani vinti, avvenuta dopo la elezione di Autari, nessuno avrebbe parlato. In così grave e dibattuta questione ci pare il R. abbia corso un po' troppo, il che però non toglie merito alla sua spesso assai acuta indagine (G. R.).

••

Si riferisce pure alla storia longobarda la ricerca del dott. GIUSEPPE SIMONETTI, *I duchi di Lucca durante la dominazione longobarda* (Rocca San Casciano, prem. stab. tip. Cappelli, 1894). Dagli studi cui attende per la pubblicazione del codice diplomatico longobardo toscano, il S. fu indotto a trattare dei duchi di Lucca, argomento già molto dibattuto, per la nota controversia intorno all'estensione del ducato longobardo di Lucca. Premesse le poche notizie che ci sono rimaste dei duchi di Lucca, da Allovicino (686) a Tachiperto, ed accennati i confini della diocesi lucchese, verisimilmente avente la medesima estensione della *civitas* longobarda, come dimostrò il Pabst, il S. svolge con maggiore ampiezza la questione, se tutta la Tuscia fu compresa nel territorio del ducato di Lucca, e giunge alle seguenti conclusioni: la Tuscia non fu compresa nel ducato di Lucca come asserirono tutti gli storici lucchesi e nemmeno fu divisa in *civitates* (= ducati), come asserì ultimamente lo Schupfer, ma vi predominò il

regime gastaldale: in mezzo ai gastaldi delle terre minori esistette, unico in Toscana, il ducato lucchese, la cui capitale godette sola il diritto di batter moneta e condivise coi sovrani longobardi il titolo di Flavio; col tramonto della dominazione longobarda, Lucca divenne realmente la capitale della Tuscia. Il presente opuscolo è ottimo saggio degli annunciati studi di maggior lena (G. R.).

CARLO NEUMANN nell'opera *Die Weltstellung des byzantinischen Reiches vor den Kreuzzügen*, Lipsia, Duncker u. Humblot, 1894 (pp. xi-121), fino dalla prefazione si dimostra entusiasta del suo soggetto, che egli lamenta come troppo trascurato finora. Per lui l'impero bizantino non è uno stato in decadenza. Tutt'altro; anzi la cultura bizantina si elevò tant'alto, che l'Occidente nulla ha da contrapporre prima dello splendore della Rinascenza italiana. Questo giudizio ha l'aspetto, non dico di un paradosso, ma certo di una esagerazione; e il libro non giunge a persuadere il lettore della giustezza di una tesi così ardita. Nei quattro capitoli (« L'impero nel sec. X », « Politica di conquista e il ringiovanirsi dell'impero », « L'impero nel sec. XI », « Turchi e Normanni ») in cui il libro si partisce, l'A. ci guida a conoscere le pompe imperiali, e la politica degli imperatori di Bisanzio di fronte all'Asia, all'Italia, all'impero, all'Egitto, la sottomissione dei Russi, le guerre vittoriose contro i Bulgari, le scene di famiglia e le rivolte che sconvolsero la capitale. Bella veramente è nel cap. IV la descrizione di Costantinopoli, la città cosmo-politica, nella quale si affollano uomini di ogni stirpe, bulgari, siri, armeni ecc.; poichè fino al sec. XI fu grande la forza assimilatrice, di cui disponeva il vecchio impero, che di lì a poco si vedrà stretto tra due potenti nemici, dall'Oriente i Turchi, e dall'Occidente i Normanni. Per quanto riguarda questi ultimi il libretto del Neumann si trovò presto invecchiato, in causa della pubblicazione del dotto volume di Lotario von Heinemann. Quest'ultimo che fino ad ora conoscevamo come valente editore di testi nei volumi dei *Monum. Germ. Historica*, si fece innanzi testè col suo pregevolissimo volume *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien* (Lipsia, Pfeffer, 1894), nel quale ha occasione di trattare della « crociata » di Roberto Guiscardo in Oriente; quantunque non sia questa forse la parte meglio riuscita nel libro di Heinemann, tuttavia essa accontenta assai più che non facciano le pagine del Neumann. Una delle personalità che il Neumann mette maggiormente in rilievo è quella di Michele Psello, il quale — a detta del Neumann, p. 81 — avrebbe raggiunta fama mondiale, al pari che uno dei maggiori umanisti della Rinascenza italiana, se la sua opera storica non fosse rimasta fino a poco tempo addietro celata fra i mss. delle biblioteche. Ma neppure questa asserzione il valente erudito giunge a pro-

vare. Poichè, nonostante tutti i suoi sforzi, non gli riesce di caratterizzare lo Psello se non come un uomo, dotto bensì, ma mutevole, frivolo, perverso. È quel carattere di leggerezza, e peggio, che siamo usi attribuire ai Bizantini, e che il Neumann non riuscì a cancellare. Bisogna tuttavia riconoscere, che i lati belli e buoni del popolo greco meritavano di trovare un buon erudito e scrittore immaginoso ed elegante, da cui fossero messi in bella vista (C. C.).

Il prof. NABORRE CAMPANINI, egregio cultore degli studi storici emiliani e R. ispettore dei monumenti, ha pubblicato un volumetto, *Canossa, guida storica illustrata* (Reggio nell'Emilia, Leopoldo Bassi, 1894), che merita di essere segnalato non solo ai *touristes*, ma anche agli studiosi. È noto, come il Regio Governo, acquistata la famosa rupe di Canossa nel 1878, e dichiarata monumento nazionale, ne ordinò studi e scavi, dovuti specialmente al professore Gaetano Chierici e al prof. Naborre Campanini. Questi, valendosi appunto delle rivelazioni desunte dagli scavi e degli scritti contemporanei agli avvenimenti, è riuscito a scrivere un libro, che è ad un tempo seria e pratica guida al visitatore e gradevole alle persone colte per le nuove conclusioni esposte intorno a fatti lungamente dibattuti, specie sull'andata di Arrigo IV a Canossa. Il volumetto è arricchito da 14 tavole, riprodotte dalle fotografie artistiche di Alessandro Cassarini di Bologna (C. R.).

Il ch. A. G. TONONI, che già trattò nella sua *Strenna Piacentina* del 1885 dei Templari in quella città e contado, aggiunge alle precedenti altre notizie, che le completano. L'opuscolo, *Ancora dei Templari nel Piacentino, 1308-1312* (Piacenza, tip. Solari, 1894) è condotto sulle fonti dell'Archivio arcivescovile di Ravenna, edite dal Tarlazzi nell'*Appendice ai monumenti ravennati del conte Marco Fantuzzi*, che mostrano quali fossero i beni posseduti dai Templari nel Piacentino, la solennità e i modi onde si procedette contro l'ordine intero e i singoli membri, rivelando i nomi di alcuni Templari piacentini. A condannare i Templari piacentini non s'addussero prove sincere, conchiude il T., come Clemente V e il concilio di Vienna non trovarono ragioni sufficienti per condannare secondo giustizia l'ordine, sebbene lo sopprimessero in via di provvedimento apostolico (G. R.).

È notissima la competenza dello SCARTAZZINI negli studi danteschi, ai quali dedicò gran parte delle sue fatiche letterarie. L'editore Hoepli chiese allo Scartazzini per la sua collezione un riassunto delle sue indagini critiche; lo Sc. fornì sotto il titolo *Dantologia* un doppio volume, complessivamente di pagg. 408. È diviso in due parti: *Vita di*

Dante e Opere di Dante. La *Vita*, preceduta da un'ampia *Letteratura biografica*, è suddivisa in tre periodi: dalla morte di D. alla morte di Beatrice (1285-1290); dalla morte di B. a quella di Arrigo VII di Lussemburgo (1290-1313); dalla morte di A. VII a quella del poeta (1313-1321); le numerose questioni non possono essere per la natura stessa del libro ampiamente discusse, ma vengono minutamente esposte e risolte secondo il criterio dell'A. Le *Opere*, pure precedute da cenni bibliografici non completi ma abbastanza estesi per un compendio, e da uno studio intitolato *La vita nelle opere*, che ci pare un po' fuori posto, sono esaminate in due distinti capitoli, di cui l'uno dedicato alle *Opere minori*, l'altro alla *Commedia*. È in complesso un *Manuale* riassuntivo dei lavori critici moderni, utile agli studiosi, già periti nelle questioni dantesche (C. R.).

Condotto con ottimo metodo è il nuovo contributo che VITTORIO LAZZARINI porta alla vita di Marino Falier, il leggendario doge di Venezia, intorno al quale quel valente erudito lavora strenuamente da parecchi anni, sulle tracce segnate dall'indimenticabile R. Fulin. Sotto il titolo *La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza* (Venezia, Visentini, 1894, pp. 45, estr. dal *N. Arch. Veneto*, VIII, parte I), il Lazzarini, coll'uso di cronache e di documenti d'archivio illustra la battaglia del 4 novembre 1354, nella quale i navigli Veneziani furono sconfitti dalla flotta genovese di Paganino D'Oria (C. C.).

È noto, con quanto amore e dottrina JOHN ADDINGTON SYMONDS si sia occupato delle cose italiane. Sono meritamente lodate *La vita di Michelangelo Buonarroti*, *Le memorie del conte Carlo Gozzi*, e la *Vita di Benvenuto Cellini*. Di recente la casa John C. Nimmo di Londra ha dato in luce un volume, che porta il titolo *Giovanni Boccaccio as man and author*. Sono appena cento pagine, ma l'A., sicuro del fatto suo per lungo studio e seria meditazione, trova modo di esporre con chiarezza le vicende della vita e delle opere numerose del Boccaccio, riservando solo uno speciale capitolo finale al *Decamerone*. Non citazioni, né disquisizioni erudite, ma esposizione piana ed efficace con piena padronanza del soggetto. È solo argomento di una nota speciale in appendice la questione sul luogo della nascita del B. e sulla sua legittimità, che conchiude con queste parole: « The total result of this inquiry to my wind is that we do not know for certain where Boccaccio was born, that his mother has not been identified, and that his illegitimacy is, to say the least, not proven » (C. R.).

Già nel 1889 il prof. ROMANO, pubblicando nell'*Archivio storico lombardo* il regesto di 69 istrumenti viscontei rogati dal notaio pavese

Catelano Cristiani, faceva osservare che quelli atti erano solo una parte e non la maggiore certamente dei protocolli del segretario e notaio di Gian Galeazzo e Filippo Maria Visconti. A complemento della pubblicazione dell'89 il Romano dà ora in luce il regesto degli atti notarili stesi dal Cristiani, come notaio di corte dal 1391 al 1399. Esso fu tratto da due codici, il membranaceo E. S. VI. 13 dell'Ambrosiana, inventario di un grandissimo numero di scritture in massima parte del secolo XIV, composto nel 1456 dal notaio pavese Bertramo Turconi, il pergamenaceo R° B alias N del R. Archivio di Stato di Milano. Nel codice ambrosiano abbiamo il regesto degli atti rogati dal 1391 al 1397, nell'altro gli originali degli atti rogati nel 1398 e 99, tanto più preziosi perchè costituiscono l'unico registro autentico di atti ducali del governo di Gian Galeazzo Visconti, finora noto. Non occorre far rilevare di quanta importanza sia per la storia del periodo visconteo e per la storia medievale italiana in genere la pubblicazione del Romano, che ci vien presentata in un bell'estratto dall'*Archivio storico lombardo* sotto il titolo *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399* (Milano, tip. Bortolotti, 1894) (G. R.).

Il 28 ottobre 1421 Tommaso di Campofregoso, doge di Genova, cedeva il suo dominio ai rappresentanti del duca di Milano, dopochè Albenga ed altre terre della riviera si erano arrese. Intorno alla lotta che Savona sostenne ancora, lotta lunga e valorosa, non abbiamo molte testimonianze. Ci rimangono però le convenzioni stipulate col vincitore nel *Corps diplomatique* del Du-Mont, alle quali il FILIPPI aggiunge un documento prezioso in una breve nota *Dedizione di Savona a Filippo Maria Visconti (1422)* (Torino, Clausen, 1895). È il giuramento dato il 19 marzo 1422 dai delegati savonesi presso la corte di Milano, ove sono da notarsi oltre alle consuete formole i patti di cui prima di pronunziare il giuramento avevano fatto conoscere il contenuto. Pe essi il dominio non poteva esser ceduto ad altri dal duca di Milano, a Savona veniva riserbato il diritto di riscuotere le gabelle e mantenute intatte le prerogative e diritti avuti in passato, di Savona rimanevano quali erano coi loro proventi, obbligazioni, privilegi ecc. i « loca pecuniaria » fino allora posseduti, fatta eccezione dei sessanta negli ultimi due anni distribuiti da Spineta di Campofregoso. Ci ralleghiamo col Filippi di questo suo tornare ai lavori d'erudizione, in cui s'era già dimostrato assai valente (G. R.).

Gli Inglesi hanno speciali doti nel volgarizzamento della storia, anche dei paesi forestieri. Di queste ha dato prova recente OSCAR BROWNING nei due volumi di storia italiana, che portano a titolo: *Guelphs and Ghibellines, The age of the Condottieri* (London, Methuen and Co.,

1893-95); il primo è un compendio storico dell'Italia medioevale dal 1250 al 1409, il secondo dal 1409 al 1530. I titoli non corrispondono esattamente ai periodi rappresentati; perchè assai prima del 1409 il Guelfismo e il Ghibellinismo avevano perduto efficacia e le compagnie di ventura coi relativi condottieri costituivano il fondo delle milizie italiane. Il quadro delle nostre vicende non è completo; ma nella intricata matassa della poliarchia italiana l'A. ha pur saputo trovare un filo conduttore, soffermandosi sui personaggi, sulle istituzioni, e sui fatti, che meglio incarnano la varietà storica. Così nel 1° volume Federico Barbarossa, Innocenzo III, Federico II, Ezzelino da Romano, Manfredi, Corradino, Carlo d'Angiò, il Vespro siciliano, le costituzioni di Venezia, Pisa e Genova, i Bianchi e i Neri, la traslazione della Santa Sede in Avignone, Enrico di Lussemburgo, Castruccio, Giovanni di Boemia, Cola da Rienzi, ecc.; e nel secondo Muzio Attendolo, Braccio da Montone, il conte di Carmagnola, Francesco Sforza, Cosimo e Lorenzo de' Medici ecc. arrestano l'attenzione dell'A., e valgono di centro, attorno a cui annoda i fatti salienti della vita italiana. Ciascun volume è fornito di tavole cronologiche e genealogiche e di un accurato indice onomastico (C. R.).

∴

Storia moderna. — A. FOURNIER, *Histoire de la vie et des voyages de l'amiral Christophe Colomb d'après des documents de l'époque et notamment suivant l'histoire véritable de l'amiral écrite par son fils don Fernando Colon*. Paris, Firmin-Didot, 1894. In-8°, pp. XII-739.

— Nella prefazione il Fournier confessa, che « après les remarquables travaux historiques de Washington Irving et de Roselli (!) de « Lorgues » non intende tessere una nuova storia di Colombo; ma « après avoir lu les documents qu'une bonne fortune » gli « a mis « entre les mains », spera di poter ancora soddisfare alla curiosità dei lettori coll'esposizione di « beaucoup de détails intimes », sfuggiti a coloro, che narrarono prima la vita del navigatore. Questa gradita promessa però si spoglia di ogni illusione dopo poche pagine. I documenti, che l'A. dice di aver potuto leggere per una fortuna, e che a primo aspetto sembrerebbero perciò ignoti, sono invece il giornale di bordo, l'atto, con cui Colombo istituisce il maggiorasco, il suo testamento, la sua biografia scritta da don Fernando; non sono dunque punto nuovi. La critica, con cui questi documenti e la vita di Colombo in generale sono esaminati, lascia poi molto a desiderare. Citerò alcune prove. Il F., il quale si vale particolarmente della Vita di Colombo scritta da don Fernando, nella prefazione avverte che l'autenticità di questa è stata contestata da « quelques personnes »; egli non sa, che le accuse mosse a questo proposito, furono respinte, ma poichè, non gli conviene credere alla falsità della Vita, dichiara, che

« à trois ou quatre siècles de distance, il n'est pas aussi facile de « fournir des preuves à l'appui d'une opinion si lestement formulée ». Saltiamo al primo capitolo, che tratta della nascita di Colombo. Qui il F. narra, che alcuni fecero nascere lo scopritore a Hervi (leggi Nervi), altri a Cugureo (leggi Cogoletto), altri a Bugiasco; « dans le « but de l'exalter, ses partisans (!) » vollero, ch'egli nascesse a Savona od a Piacenza; un prete lo volle nato a Calvi in Corsica; ma dopo aver citato così diverse opinioni, taglia corto recando l'opinione del Washington-Irwing e quella del Roselli (*sic*) de Lorgues scritta « en « lettres majuscules » e il testamento di Colombo: « tout cela, cou- « clude, est absolument concluant et ne souffre aucune contestation ». Quanto alla data della nascita, egli la pone erroneamente al 1444 e si fonda in particolar modo sulla considerazione, che non la si può anticipare, perchè altrimenti Colombo avrebbe intrapreso il primo viaggio in America in età troppo avanzata. Quanto alla famiglia, cita diverse opinioni, fra cui questa: « certains auteurs s'autorisant de ce « nom de Colon, font remonter sa généalogie à un Colon, qui prit le roi « Mithridate et l'ammena prisonnier à Rome ». Il F., tolta questa notizia non so di dove, la espone seriamente; però non l'accetta: secondo lui, « il paraît avéré que les parents de Christophe Colomb n'exer- « çaient pas de profession manuelle, qu'ils s'étaient livrés à des opéra- « tions commerciales et maritimes; que des circonstances et les guerres « de la Lombardie les avaient réduits à une excessive pauvreté « que leur fils trouva le moyen de soulager, en maintes occasions. « C'étaient d'ailleurs des gens honnêtes, vertueux et bons ». — Bastano questi passi, credo, a dimostrare, che il libro, oltre che di originalità, difetta anche di critica. L'A. si ispira a sentimenti morali e religiosi nobilissimi, sa talora discendere al cuore colle sue espressioni; ma tutto questo non basta: anche chi intende rivolgere un libro solo alle persone colte in generale e sia pure al popolo privo di studî, se scrive storia, deve aver cura di raccogliere ed esporre il vero scrupolosamente, non fermarsi a mezza via. È per questo che i buoni libri di divulgazione sono più difficili a comporre e più rari a trovare che generalmente non si creda (C. MERKEL).

..

Per le nozze Morpurgo-Franchetti il signor GIUSEPPE BIADEGO ha pubblicato una *Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510* (Verona, G. Franchini, 1895). Questa Cronaca riproduce il ms. 1154 della Biblioteca comunale di Verona. È un frammento di cronaca dell'epoca fortunosa della lega di Cambrai; importante, perchè sincrono agli avvenimenti, e perchè offre alcuni particolari taciuti dal Sanudo e dal Rizzoni (G. R.).

Vicenza ebbe collezioni di codici e di oggetti d'arte nel secolo decimosesto: nessuna che pareggiasse il *Museo Gualdo*, cui B. Morsolin, con quella competenza di storia vicentina che tutti gli riconoscono, dedica una bella monografia (Venezia, Visentini, 1894). Da essa apprendiamo, come i principii della ricca collezione risalissero alla fine del quattrocento e forse prima, come la portasse al maggiore splendore Girolamo Gualdo, educato in Roma a' tempi di Leone X e di Clemente VII, in certe case presso la chiesa di San Girolamo, delle quali, come della collezione medesima dispersa avanti la seconda metà del secolo XVIII, non rimane alcun vestigio. Alcuni documenti ritrovati fortunatamente dal Morsolin permettono di farsi un'idea del valore dei cimeli che ornavano il Museo. Tra i quali opere di Donatello, Gentile e Giovanni Bellini, Giorgione, Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Francia, Bassano, Caravaggio, Tiziano, ecc., diligentemente descritte nel secondo dei tre documenti pubblicati dal Morsolin, che è intitolato *Giardino di Chà Gualdo* ed è opera di un Girolamo Gualdo, morto intorno al 1665, pronipote dell'altro. Ai dotti cultori di storia dell'arte, che vanta ora anche l'Italia, spetterà ricercare quali e quanti di quei preziosi lavori siano tuttora serbati nelle pinacoteche e rifare in certo modo la storia della dispersione del Museo Gualdo (G. R.).

Courtisanes et bouffons è il titolo di un nuovo volume del RODOCANACHI (Paris, Ernest Flammarion, 1894). L'A. è stato attirato dal curioso carattere dei costumi romani nella prima metà del sec. XVI, quando le questioni religiose, letterarie ed artistiche s'intrecciavano con la vita delle cortigiane e dei buffoni. Le monografie numerose illustrative del cinquecento (Celani, Ferrai, Graf, Luzio, Biagi, Cian, Rossi, Pasolini, Bongì, Bertolotti, ecc.) posero in rilievo l'influenza esercitata sul rinascimento italiano dalle Aspasiae e dai buffoni; il Rodocanachi se ne valse per una ricostruzione sintetica e popolare. Delle cortigiane l'A. descrive il periodo della floridezza, che termina con l'elezione di Paolo IV Carafa, e studia la decadenza successiva; si passò dall'estrema licenza all'estremo rigore senza alcun risultato pratico; si calcolavano 10 mila prostitute a Roma sul principio del secolo XVI, il censimento ufficiale sotto Paolo IV non ne annovera più che 450, ma nel 1592 se ne trovarono 18 mila su centomila abitanti. Lo studio sui buffoni si riduce veramente alla sola presentazione di frate Mariano Fetti, buffone alla corte di Leone X, secondo le indicazioni date dal Graf nel volume *Attraverso il cinquecento* (C. R.).

Il castello di Quart presso Aosta, estintasi la famiglia che l'aveva

eretto nel 1185, fu devoluto a mezzo il secolo XIV ai conti di Savoia, che vi posero un castellano coll'incarico di attendere all'esazione dei redditi. Nel 1550 Carlo III oppresso dai debiti lo vendette al presidente Laschis e questi lo rivendette ben presto a Carlo Francesco Balbis di Cevo, padre di Giulio Febo, a tutela del quale fu redatto nel 1557 un inventario « rerum mobilium existentium infra castrum Quarti remissarum in custodia magnifico domino Carolo de Laurenzadio castellano ». Questo inventario, serbatoci tra i manoscritti finora poco esplorati dell'Accademia delle Scienze Torinese, è fatto oggetto di un notevolissimo studio del prof. CARLO MERKEL (*Il castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557*. Roma, Forzani e C., 1895). Il chiaro editore del prezioso documento non si contenta di pubblicarlo integralmente, ma, avviandosi per una strada finora poco battuta tra noi, ma dilettevole oltre modo e la cui esplorazione non è a dire quanto utile possa portare alla storia del costume, illustra con molta erudizione in articoli speciali le parti più notevoli e curiose del mobilio descritto nell'inventario. Frequentissimi sono i riscontri, per la posizione geografica del castello tra Francia e Italia, con oggetti, usi, costumanze dei due popoli. Dire della sicurezza di metodo di un lavoro del Merkel è cosa soverchia; perciò troppo modesto ci sembra l'egregio autore quando mostra temere che ad alcuno il suo studio appaia incompleto, ad altri troppo minuzioso. In ogni lavoro d'erudizione, per quanta diligenza vi usi l'a., si potrà sempre da più fortunato ricercatore aggiungere qualcosa, ma ciò toglie forse merito ad un lavoro impostato bene e condotto con singolar perizia, in un campo, ripeto, così poco esplorato ancora? (G.R.).

Ad istanza del padre John Morris della Compagnia di Gesù, il sig. A. M. CLARKE scrisse *The Life of St. Francis Borgia* edita a Londra da Burns and Oates. La Casa dei Borgia, sfolgorante di potenza e di vizi con Alessandro VI e col duca Valentino, trovò la riparazione nelle virtù di S. Francesco, pronipote del papa famoso (Alessandro VI † 1503, padre di D. Giovanni 2° duca di Gandia † 1498, p. di D. Giovanni 3° duca di G. † 1543, p. di D. Francesco 4° duca di G.). Nato il 1510, passò la giovinezza alla corte di Carlo V, che lo nominò vicerè della Catalogna; come primogenito succedette al padre nel ducato di Gandia l'anno 1543. Abbandonato il mondo con le sue pompe, domandò d'essere ricevuto nell'ordine dei Gesuiti, e vi fu consacrato prete nel 1551. Trascorse alcuni anni nel convento di Oflate come semplice religioso; fu eletto commissario generale nel 1554, vicario generale nel 1562, e generale dell'ordine nel 1565; morì in Roma nel 1572. Il Clarke riassume concisamente il suo giudizio in queste parole: « He was a man of prompt decision and vigorous action,

who did nothing by halves, and never spared himself. He won splendid distinction when fighting under Charles V: he changed the whole face of the province when holding the Viceroyalty of Cataluna: when wearing the coronet of the Dukes of Gandia he exerted himself to the utmost for the benefit of his vassals and dependents, and did, moreover, good service to the Society of Jesus. Not only was he a man of action, but of deep feeling as well. Under his calm and tranquil exterior, there beat a warm and sensitive heart, and every one knows that intense emotions wear the human frame as nothing else can do » (pag. 413). Storicamente il lavoro presenta il difetto d'essere un panegirico anzichè una calma esposizione critica (C. R.).

*
*
*
*
*

Nella Biblioteca Comunale di Siena si conserva un ricco carteggio tenuto da molti personaggi con Ippolito Agostini signore di Caldana. Di tal carteggio quattro lettere hanno fermato l'attenzione del professor GIUSEPPE SANESI, che le pubblica illustrandole con altre cose dello stesso autore in un ben fatto lavoretto *Alessandro Tesauro e due sonetti in lode di Carlo Emanuele I* (Estr. dall'« Archivio storico italiano », 1894, fasc. 4°). Il Tesauro, discreto poeta didascalico, men buon lirico, erudito, intendente d'arte, fu personaggio assai ragguardevole della corte di Carlo Emanuele I. Nella terza lettera all'Agostini (di Torino li 20 9^{bre} 1589) il Tesauro dà notizia del ritrovamento « nel forte nuovo che si fa appresso Geneva detto San Maurizio in Tempo che vi giunse S. A. (Carlo Emanuele I) » di una statua di Pallade « di getto di belliss.^a scultura » e di certi componimenti poetici fatti su questo soggetto. Di due sonetti anzi manda copia, senza svelarsene autore. Sono però indubbiamente suoi, come dimostra il Sanesi, e, sebbene di non gran pregio artistico, meritevoli di esser conosciuti per una certa robustezza di concetto, non indegna di un principe come Carlo Emanuele; intorno alla cui lotta contro Ginevra danno alcuni ragguagli le lettere del Tesauro all'Agostini, tutte del 1589 (G. R.).

*
*
*
*
*

Coi tipi elegantissimi di G. Barbèra (Firenze) JOHN TEMPLE LEADER, già tanto benemerito degli studi storici italiani, ha testè pubblicato la *Life of str Robert Dudley*. Il protagonista conte di Warwick e duca di Northumberland fu gran ciambellano delle tre granduchesse di Toscana Maria Maddalena † 1631, Cristina di Lorena † 1636 e Vittoria della Rovere. L'illustre A. facendo ricerche nelle pubbliche biblioteche di Firenze, nell'Archivio di Stato, nel Museo di storia naturale raccolse una grande quantità di documenti, accresciuta da collezioni avute da famiglie inglesi; tenendo inoltre conto di iscrizioni, di guide e di libri arricchì talmente il suo patrimonio storico, da potere rico-

strurre su basi sicure e con metodo preciso tutta la vita di Robert Dudley (n. a Shene nel 1573, m. a Firenze 1649). Divide l'opera in nove capitoli: Viaggi di giovinezza, Litigi ed esilio volontario, Dudley come costruttore di navi, Dudley cortigiano fiorentino, Dudley mastro di marina, Ricorsi di Dudley alla Corte Romana, Dudley padre, Magnum Opus di Dudley (*Dell'arcano del mare*), Suoi discendenti. In appendice compaiono 44 documenti; intercalate al testo sonvi 12 incisioni e facsimili illustrativi. Facilmente si rileva dall'esposto, come questo volume, sebbene abbia ad argomento un personaggio inglese, rechi un contributo pregevole alla storia della corte medicea e del governo granducale nel secolo XVII (C. R.).

..

A dimostrare che gli avvenimenti del 1647 in Sicilia, che fecero capo ai moti di Palermo capitanati da Giuseppe d'Alessi, furono occasionati dalla carestia, ma trassero la loro origine dal malcontento suscitato dal cattivo governo, FERDINANDO LIONTI raccoglie sotto il titolo *Cartelli sediziosi del 1647* (Estr. dall'« Arch. stor. siciliano ») notizie di scritti ingiuriosi contro i rappresentanti del governo affissi in vari luoghi della Sicilia dal maggio all'agosto di quell'anno. « Et mora mal governo. Rex hyspaniarum » dice l'uno attaccato alla cantonera della Madre Chiesa in Mazzara. « Si bonu riggituri havissi statu », ammonisce un altro a Trapani uno dei giurati, « Non t'haveria fattu Diu zoppu scianchatu, guardati chi lu populu è infuriatu si non nescirai lu granu infussatu abruscirannu a tia e lu to statu ». Altrove si gridava: Viva il Re di Spagna, fora gabelle e colletti, non volemo pagari più nenti. La paura spinse in varie terre i giurati a promettere od effettuare abolizione di gabelle, ma, chetati che furono i moti, il vicerè con lettera patrimoniale del 6 luglio 1647 cassò tali deliberazioni (G. R.).

..

E. ROGADEO DI TORREQUADRA pubblica la *Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648* (Trani, V. Vecchi, 1894), che servì al Petroni per la sua storia della città di Bari e ci è stata tramandata in una copia unica della Biblioteca d'Addosio. Giovanni Battista Pyrris, autore della cronaca, esercitò in Bari la medicina, in cui si era laureato nel 1644 di soli vent'anni, e testimone oculare dei tristissimi fatti che funestarono le Puglie negli anni 1647-48, li narrò semplicemente e schiettamente in forma spesso disadorna e talora mista a dialettismi, ma tanto più efficace. È un quadro raccapricciante delle miserrime condizioni di quei paesi sottoposti alla vergognosa dominazione spagnuola, che invano cercavano di scuotere le sollevazioni della plebe accecata dalla fame, ma incapace di alcun nobile disegno e ricadente da se stessa nei ceppi dopo i disordinati

conati. Basterebbe la statistica dell' uso del verbo *ammazzare* e dei suoi sinonimi in questa cronaca a dare idea del truce carattere degli avvenimenti narrati. Benissimo quindi fece il Rogadeo di Torrequadra a procurarne la stampa, dimostrando come le nobili province pugliesi si sian poste con amore ad illustrare le loro antiche memorie (G. R.).

*
*
*
*
*

Alcune necrologie scritte dal padre Daniele Lattanzi 1752-1775 pubblica A. G. TONONI (Piacenza, tip. Solari, 1894), ricavandole dal *Necrologium*, dove nel periodo del suo governo parrocchiale di S. Savino in Piacenza il Lattanzi segnava alcuni cenni biografici di personaggi morti di recente. I più importanti di questi sono il primo dedicato all'Alberoni, con particolari sulla morte di lui e sulle contese di diritti parrocchiali nel funerale; il secondo su Filippo di Borbone. Il cenno sull'Alberoni porge poi occasione al Tononi di muovere appunto al giudizio dato dal Carducci intorno al Cardinale nel noto discorso *La libertà perpetua di San Martino* (G. R.).

*
*
*
*
*

Alla storia del costume nel periodo ultimo di Venezia repubblica si riferisce la pubblicazione dell' *inventario delli mobili, argenti, gioie e contanti* che nel 1787 si trovavano nei palazzi del defunto Alvise II Mocenigo, e di quello *de' mobili* esistenti l'anno medesimo nelle case dei Loredan. I due documenti, col titolo *Inventari del Settecento* furono pubblicati, senza illustrazioni, dal LAZZARINI, in un opuscolo nuziale (Venezia, Visentini, 1894, pp. 15).

*
*
*
*
*

Gustose davvero le spigolature pubblicate da GIOVANNI SFORZA *per nozze Magni Griffi-Sartori* (Modena, tip. lit. A. Namias e C., 1896). I dodici aneddoti storici si leggono d'un fiato, tanto sono bene scelti, sobriamente documentati, briosamente narrati. S'apre il bel volumetto con *Le bombe all'Orstni nel secolo XVI*, illustrazione d'una poesia popolare « sopra le morti delli signori Bellinzoni e loro amici », vittime d'uno scellerato gentiluomo modenese, Lanfranco Fontana, le cui gesta furono già narrate dal Sandonnini, *Un famoso bandito modenese* (« Atti e mem. rr. dep. stor. patr. per le prov. mod. e parm. », serie III, vol. IV, parte II, p. 448). *Un'avventura ai bagni di Lucca nel 1736*, gara di puntigli tra due gentildonne, la Brignole genovese e la Tagrimi lucchese, ebbe, come apprendiamo dal secondo aneddoto, lungo strascico di vendette e ribalderie. Il soggiorno dell'*imperatore Gtuseppe II a Roma nel 1769* è argomento del terzo, cui danno novità i particolari ricavati dal carteggio dell'ambasciatore lucchese. Pure da fonte lucchese, l'autobiografia inedita del canonico Pietro Antonio Butori, sono tolte le notizie su il *cantante Carlo Broschi detto Farfanello*, ed una visita fattagli dal Butori a Bologna nel 1781, che formano il quarto

aneddoto. Cui segue *L'ultima degli Stuart*, notizie pur sempre lucchesi a complemento di quello che disse troppo scarsamente il Reumont (*Gli ultimi Stuart, la contessa d'Albany e Vittorio Alfieri*) intorno alla figlia legittimata di Carlo Edoardo Stuart, l'ultimo pretendente. Il marchese Cesare Lucchesini, più tardi noto grecista, e il p. Luigi Baroni antiquario, facendo un viaggio a Parigi, di cui lasciò un'inedita descrizione, consacrò alcune pagine anche alle regioni dell'alta Italia attraversate. Da esse toglie curiosi ragguagli su *Torino nel 1781* lo Sforza che ne fa il soggetto del suo sesto aneddoto. Intorno a *Gio. Paolo Marat e l'accademia dei georgofili in Firenze* si aggira il settimo, che sarebbe di assai poca importanza, se non si riferisse a personaggio tanto famigerato ed alle sue vanitose ricerche scientifiche. La *Vita* dell'Alfieri riceve nuova luce per l'episodio del soggiorno in *Lunigiana* dall'ottavo aneddoto, intitolato *V. A. in Lunigiana e la sua Virginia*; com'è illustrato da documenti lucchesi il seguente, *Viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782*. Chiudono il volume: *La fine d'uno storico*, Riguccio Galluzzi, lodato un tempo per la sua *Storia del granducato di Toscana* e largamente remunerato, poi venuto in uggia per il suo mostrarsi « equivoco e brigatore » e finalmente tornato a galla come ministro delle finanze durante la barondata giacobina; *Un giornalista del secolo XVIII*, l'ab. A. S. Ferloni, estensore del primo giornale rivoluzionario lucchese, *la Staffetta del Serchio* (1799); *la vedova d'un pretendente e Napoleone I*, le pratiche fatte dall'Albany per la restituzione delle rendite costituite dalla corona di Francia sul capo suo e della sorella (G. R.).

Per le Nozze Croce-Nunziante LUIGI RUBERTO dette in luce un *Frammento autobiografico di Gabriele Pepe* (Napoli, A. Tocco, 1895). Sono poche pagine, nelle quali il Pepe (nato in Civitacampomariano il 7 dicembre 1779 e ivi morto il 26 luglio 1849) riassume le vicende della sua vita dalla nascita al 1802, quando, fattasi la pace tra la Francia e l'Austria, egli lasciò la spada, e « colui che era stato il più perfido seguace di Marte divenne il più entusiastico adoratore < di Minerva ».

Novi documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di re Gioacchino Murat al Pizzo (Palermo, Alberto Reber, 1895) pubblica il cav. GIUSEPPE TRAVALI, traendoli da un incartamento di copie ufficiali dell'Archivio di Stato di Palermo. Quattro sono rapporti del generale Nunziante al duca di Calabria, vicario generale del regno, due sono del Ruffo, due concernono la deliberazione del Consiglio di Stato intorno al modo di giudicare Murat, cui si aggiunge una circolare mandata dall'intendente della Calabria Ultra ai sindaci della pro-

vincia. Non c'è molto di nuovo, ma servono a far emergere i personaggi del dramma. « Nel trattarlo ho avuto occasione di pesarlo (« l'immaginario re delle Due Sicilie », come lo chiama altrove) » scrive il maresciallo Don Vito Nunziante « e fa veramente ridere la sua posizione ». Come conciliare il cinismo di questo documento colle parole del Colletta che di un Nunziante dice: « quel generale conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat »? Si tratta forse di un altro Nunziante? (G. R.).

Inaugurandosi il 31 marzo 1895 un *Ricordo a Giuseppe Giusti* nell'Ateneo pisano, il prof. ALESSANDRO D'ANCONA pronunziò un discorso degno di lui e del Giusti nell'aula magna (Pisa, E. Nistri e C.). Era difficile mostrare novità dopo tante dissertazioni sul Giusti e sopra i suoi *Scherzi*. Il D'Ancona seppe con finissima sintesi metter in rilievo i meriti fondamentali del Giusti, dimostrando, com'egli dal querulo e voto romanticismo volse la poesia alla realtà della vita e a politico ufficio, e come la spogliò della pomposa e cascante veste accademica, provando col fatto quanta energia e finezza possieda la lingua viva e parlata, quanta capacità ad esprimere sensi da tutti compresi e a penetrare negli animi e negli intelletti (C. R.).

II. STORIA ARTISTICA

Storia dell'arte in generale. — Per cura del Ministero della pubblica istruzione s'è intrapresa una pubblicazione di grande pregio, intitolata *Le Gallerie nazionali italiane*, affidata alla direzione del cav. Adolfo Venturi, critico valentissimo di storia dell'arte. Le Gallerie nazionali da alcuni anni si rifanno, si dispongono ordinatamente in sedi più ampie, si fregiano di nomi veri, suggeriti dalla critica storica, mentre le collezioni crescono secondo un disegno razionale e scientifico, di modo che rappresenteranno un giorno la varietà della vita italiana nell'arte, lo sviluppo delle scuole artistiche dai loro primordi al trionfo. Il primo volume, testè pubblicato, rende conto del lavoro compiutosi nelle *Gallerie italiane* dal 1° luglio 1893 al 30 giugno del 1894, e riguarda: 1° la r. galleria di Brera in Milano, 2° la r. galleria di Parma, 3° la r. galleria e il medagliere estensi in Modena, 4° il r. museo archeologico di Venezia, 5° la galleria di Firenze, 6° le gallerie fidecommissarie romane (Borghese, Colonna di Sciarra, Doria-Pamphili, Spada-Veralli, Barberini, Colonna, Rospigliosi-Pallavicino, Boncompagni ecc.), 7° i musei civici italiani (Pisa). Sotto la rubrica *Documenti storico-artistici* si pubblica il libro dei conti di Lorenzo

Lotto, utile come illustrazione della vita dell'artista e per la storia dell'arte. Il volume è arricchito da 16 tavole e dalla fototipia del foglio 71 del ms. Lotto. Questa pubblicazione, mentre onora il Ministero della pubblica istruzione, addita il notevole progresso fatto in Italia dalla critica nella storia dell'arte in questi ultimi tempi.

C. I. CAVALLUCCI, *Manuale di storia dell'arte*. Vol. I: *Arte antica*. Firenze, Lemonnier, 1895. — L'A. aveva già pubblicato anni sono col Loescher di Torino un manuale molto pregiato di scultura; ora egli ha ampliato il tema abbracciando tutte le arti: nel 1° volume, uscito poche settimane sono, comprende l'evò orientale, il greco e l'etrusco-romano. La materia è trattata con chiarezza e brevità; con ottima distribuzione e diligente studio delle caratteristiche delle varie epoche e delle opere. Ogni capitolo è preceduto da copioso ed utilissimo indice bibliografico. Aspettiamo con impazienza il secondo volume, che sarà tutto dedicato all'arte nostra del medio evò e del rinascimento. Dettato dal Cavallucci sarà opera utile e di alto valore.

BRUNO BUCHER, *Katechismus der Kunstgeschichte, vierte verbesserte Auflage*. Leipzig, Weber, 1895 (con illustrazioni). — Come lo dice il titolo, questo volume tascabile è un manuale di storia dell'arte. L'esposizione necessariamente molto succinta è abbastanza chiara e ben ordinata e tornano assai utili, massime per lo studio dell'arte italiana, le tavole sinottiche, nelle quali scorgesi pure il movimento dell'arte nelle altre regioni d'Europa.

EUGÈNE MÜNTZ, *Histoire de l'art pendant la Renaissance - Italie*. Tome III. Paris, Hachette, 1895, con illustrazioni. — Con questo terzo volume il Müntz compie la sua storia dell'arte italiana dal principio del XV secolo sin'oltre la metà del XVI. Possiamo quasi chiamarlo il testamento degli storici ed eruditi dell'arte italiana del Rinascimento vissuti nel secol nostro, poichè egli ha fatto tesoro di tutte quante le opere, monografie, di tutti gli articoli dei periodici speciall che recaron contributo alla critica ed alla storia di questo grande periodo. Noterò tuttavia che egli segue forse con eccessivo culto il sistema ed il racconto vasariano, cosicchè l'opera sua a primo aspetto può sembrare una serie di biografie, ma ciò però appare assai più nella forma che nella sostanza. Notevole il fatto che egli ha dato posto anche alle arti minori ed industriali. Infine preziosissima la copiosa, ricca bibliografia.

GASTON COUGNY, *L'art moderne. La Renaissance (Italie, France etc.)*. Paris, Didot, 1895, con illustrazioni. — Il Cougny seguita la sua antologia della storia dell'arte, valendosi cioè degli scritti migliori, disposti secondo l'ordine storico dell'argomento. Dedicò i primi due volumi all'arte orientale ed alla greca e romana; il terzo al medio evò, tralasciando del tutto l'arte italiana successiva alla cristiana ed alla

bizantina. Ora vi supplisce riportando articoli e studi sull'arte medievale in Italia, che egli considera come inizio dell'arte moderna. Le lacune sono però troppo forti e non vi supplisce colle sue solite note; citerò la maggiore di tutte, il silenzio completo sull'arte senese del XIII e XIV secolo.

*
*
*

Architettura. — C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*. Paris, Thorin, 1894, con illustrazioni. — L'A. dimostra è vero di non aver piena cognizione del periodo bizantino e romanzo in Italia, però coi suoi documenti e coi suoi raffronti reca un notevole progresso nello studio delle origini della nostra architettura del periodo gotico.

A. FRIZZI, *Borgo e Castello medievali in Torino. Descrizione e disegni*. Torino, Camilla e Bertolero, 1894. — Il nuovo stile italiano nella architettura e nella decorazione tanto per i pubblici edifici ed i palazzi che per le abitazioni private, anche modeste, non può formarsi che studiando lo stile nazionale delle varie regioni italiane dal medio evo al secolo scorso. Lo studio serio e diligente del prof. Frizzi concorre alla attuazione di questo programma, avvegnachè questo fu lo scopo e questa è l'utilità della ricostruzione in Torino di un borgo e di un castello del medioevo.

LUCA BELTRAMI, *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza MCCCLXVIII-MDXXXV*. Milano, Hoepli, 1894, con illustr. — La *Rivista Storica* anni sono, nel 1885, ha già dato una recensione della prima opera del Beltrami sul Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza. Ora egli ha ripreso lo studio ampliandolo, risalendo al periodo visconteo e con maggior lena ancora e con quel sussidio che può dare la diuturna esperienza di chi soprintende alla conservazione ed al restauro dell'insigne monumento. L'A. divide la sua opera in due parti. Nella prima svolge l'argomento storico, pubblicando tutti i documenti che si riferiscono alla sua costruzione e decorazione ed alle sue vicende. Nella seconda fa una diligente descrizione artistica di tutto ciò che si riferisce all'edificio, alle sue pitture e sculture ed all'araldica.

— *Guida storica del Castello di Milano*. Milano, Hoepli, 1894, con illustraz. — L'A. presenta in minor mole, il risultato della sua opera, di cui è cenno più sopra, fondendola collo svolgimento storico degli avvenimenti di cui il castello fu teatro, cosicchè questo volume riesce a complemento del precedente.

— *La Certosa di Pavia. Storia (1396-1895) e descrizione*. Milano, Hoepli, 1895, con illustrazioni. — Il Beltrami si è prefisso di dare una breve narrazione storica basata solo sull'autorità dei documenti e sull'esame minuto del monumento. Vi ha fatto seguire una succinta ma

chiara descrizione che può servire di guida, come il Cicerone del Burckhardt, al visitatore dell'insigne monumento.

GIAMBATTISTA VIDEMARI, *Notizie storiche del Castello di Milano dall'origine all'occupazione spagnuola*. Milano, Dumolard, 1894, con illustrazioni. — Come l'A. stesso avverte nella sua prefazione, ha fatto un estratto della prima opera del Beltrami sul castello di Milano, che abbracciava il solo periodo sforzesco, e vi ha premesso pochi cenni sul precedente periodo visconteo.

Pittura. — D.^r ERICH FRANK, *Geschichte der christlichen Malerei*. Freiburg im B., Herder, 1887-1894. Tre parti, due di testo ed una di illustrazione. — È un'opera di molta erudizione che tiene conto dei più recenti studi critici, come lo prova ad esempio il capitolo sulle pitture della Basilica Superiore di Assisi. Le tavole od illustrazioni sono eseguite parte ad incisione in legno a contorno od ombreggiata (di assai dubbia utilità) e parte col sistema della zincotipia, assai più pratico ed utile per lo studio della storia dell'arte.

GIORGIO TRENTA, *L'inferno e gli altri affreschi del Campo Santo di Pisa. Con documenti inediti*. Pisa, Spoerri, 1894, con illustrazioni. — Di recente, nell'*Archivio storico dell'arte*, Benvenuto Supino aveva preso a studiare lo stile e la maniera degli affreschi del Campo Santo di Pisa — il *Giudizio universale* ed il *Trionfo della morte* — ed aveva conchiuso che sono da attribuirsi a Francesco Traini. Ora, il prof. Trenta ripiglia l'argomento e lo amplia, abbracciando anche la *Passione di Cristo*, la *Vita degli Anacoreti*, l'*Inferno* e le *Storie di Giobbe*, e pubblica documenti, in base ai quali autori di questo vasto ciclo sarebbero Francesco da Volterra, Neruccio di Federico, Berto di Argomento, Cecco di Pietro e Jacopo di Francesco.

Exhibition of early Italian art from 1300 to 1550; Exhibition of Venetian art. The New Gallery Regent Street. London, 1894-95. — L'esempio dato dal Burlington Fine Arts Club è stato seguito: ed in Londra stessa sono state esposte le opere più preziose di pittura italiana del rinascimento e poi di pittura italiana dello splendido periodo veneziano, che appartengono alle collezioni private. L'occasione fu propizia quanto mai per lo studio, ed i cataloghi di entrambe le esposizioni hanno importanza quale materiale di storia dell'arte.

HERMANN ULMANN, *Die Thaten des Herkules. Wandgemälde im Palazzo di Venezia zu Rom*. München. Verlaganstalt etc., 1894, con illustrazioni. — Le pitture che l'Ulmann pubblica ed illustra con molta dottrina sono di molta importanza decorativa, ma non sono abbastanza fine per poter essere attribuite ad Antonio Pollaiuolo come egli propone.

EUGÈNE MÜNTZ, *Les plateaux d'accouchées et la peinture sur meubles du XIV^e au XVI^e siècles*. Paris, Leroux, 1894, con illustrazioni.

— Lo storico del rinascimento italiano ci presenta una graziosa ed interessante dissertazione sui deschi da parto dal quattordicesimo al sedicesimo secolo e ne pubblica e commenta due che sono proprio splendidi; di questi, il desco appartenente al Museo di Berlino sarebbe nientemeno che di Masaccio.

LEONARDO DA VINCI, *Il codice Atlantico nella Biblioteca Ambrosiana di Milano*, riprodotto e pubblicato dalla Regia Accademia dei Lincei. Milano, Hoepli, MDCCCXCIV-MDCCCXCV. — Il senatore Brioschi, presidente dei Lincei, in una chiara e concisa prefazione ricorda le vicende dei manoscritti o codici di Leonardo e segnatamente del gran complesso conosciuto sotto il titolo di codice Atlantico. Poi passa ad annunciare il metodo che sarà seguito in questa pubblicazione che vien fatta sotto gli auspici del Re e del Governo. La riproduzione del codice sarà integrale per tutti i 402 fogli che lo compongono; poi si provvederà alla pubblicazione dei disegni e delle note che si trovano sotto i lembi delle infenestrature alle quali i fogli sono applicati. Anche per le note manoscritte del Vinci la trascrizione sarà integrale senza introdurre la benchè minima variazione. Sarà aggiunta, per agevolare lo studio di questa trascrizione, una riduzione puramente ortografica senza modificazioni o sostituzione di vocaboli. È il metodo più semplice e più razionale e già io lo avevo ideato e svolto nell'*Archivio storico lombardo* (anno 1890) in uno studio bibliografico. Sono già usciti quattro dei trentacinque fascicoli.

GEORGE F. WARMER, *Miniatures and borders from the book of hours of Bona Sforza Duchess of Milan, in the British Museum*. With introduction. London, 1894, con illustrazioni. — Sarebbe quasi il caso di citare la bibliografia che subito si è formata intorno a questa pubblicazione. Essa interessa al sommo grado la storia dell'arte lombarda perchè richiama l'attenzione su tutta una serie di miniature di alto valore fatte eseguire da Bona di Savoia ed alle quali segue una parte di altre posteriori, probabilmente flamminghe, condotte al tempo di Carlo V, in cui possesso era passato questo libro da messa. Rimando agli studi stati pubblicati nella *Chronique des arts* e nella *Zeitschrift für bildende Kunst*.

KARL KÁROLY, *Raphael's Madonnas and other great pictures reproduced from the original painting with a list of Raphael and an account of his chief works*. London and New-York, George Bell and Sons, MDCCCXCIII, con illustr. — L'Autore si è proposta, ed ha attuata con splendida edizione, la pubblicazione di tutta la serie delle Madonne di Raffaello, e le riproduce non dalla incisione ma direttamente dagli originali, compito che non era facile per la dispersione delle opere e pel fatto che molte sono in possesso di privati. Così egli ha offerto un mezzo serio di studio e ragguardevole è pure il

suo testo di commento e di sommario della vita di Raffaello. Egli si dimostra un seguace del Cavalcasellè.

W. KOOPMANN, *Raffael Studien*. Elwerth-Marburg, 1895, con illustr. — È la seconda edizione dello studio che anni sono sollevò già molte discussioni intorno a parecchie opere del grande Urbinate.

BERNHARD BERENSON, *Lorenzo Lotto, an essay in constructive art criticism*. London and New-York, Putnam's 'Sous, 1895, con illustrazioni. — Il Berenson presenta uno studio esteso della personalità del pittore veneziano Lorenzo Lotto, ricercando le origini della sua istruzione artistica e seguendolo nella sua peregrinazione nelle varie regioni dell'Italia superiore e centrale.

ADRIEN MOREAU, *Antonio Canal dit le Canaletto*. Paris, librairie de l'art, con illustrazioni. — Per quanto succinto, lo studio è svolto molto bene e l'artista appare nell'ambiente della società e dell'arte del tempo suo. Però l'elenco delle pitture del celebre pittore è troppo sommario.

F. FONTANA, *Giuseppe Grandi*. Milano, Dumolard, 1895, con ritr. del Grandi. — Dello scultore Giuseppe Grandi, l'autore del testè inaugurato monumento commemorativo delle Cinque giornate del 1848 in Milano e pur troppo premorto alla inaugurazione, l'amico Ferdinando Fontana ha dedicato in poche pagine tutta una serie affettuosa di rimembranze. Gustavo Chiesi vi ha fatto seguire un ricordo pieno di emozioni dei funerali del compianto artista. In fine, sono aggiunti in appendice le notizie di nascita ecc. e l'elenco di tutte le sue opere di scultura, compilato da altri due amici dell'insigne scultore, i pittori Giuseppe Mentessi e Luigi Conconi.

∴

Arti minori od Arte applicata all'industria. — V. FORCELLA e L. BELTRAMI, *La tarsta e la scultura in legno nelle sette corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia*. Illustrazione di V. Forcella e prefazione di Luca Beltrami. Milano, Bassani, MDCCCXCV, con illustrazioni. — Il Forcella ha avuto una bellissima ispirazione, presentando un materiale utilissimo per la storia della scultura in legno in Lombardia ed il Beltrami per lo appunto ne fa rilevare tutta la importanza nella dotta sua prefazione, dando pure uno sguardo sintetico sulla evoluzione di quest'arte dell'intaglio e dell'intarsio in legno a decorazione degli stalli e degli armadi delle chiese lombarde.

WENDELIN BOEHEIM, *Album hervorragender Gegenstände aus der Sammlung des Allerhöchsten Kaiserhauses*. Wien, Löwy, 1894. — L'armeria di Vienna è ricca di armi e di armature dei maestri italiani, giovano quindi assai per questo ramo della nostra storia del-

l'arte industriale, la descrizione del Boeheim e le buone tavole di riproduzione che l'accompagnano.

F. ONGANIA, *L'arte della stampa nel Rinascimento italiano in Venezia*. Venezia, Ongania, MDCCCXCV, con illustrazioni. — La storia dell'arte della stampa studiata nei suoi più pregevoli esemplari ci mostra come l'opera degli antichi tipografi recasse fin dal principio una impronta nazionale e anche personale. L'Ongania si è prefisso di offrire al pubblico un libro che serva d'esempio a chi esercita l'arte, di documento a chi la studia e contribuisca a rialzare il decoro della tipografia in Italia, raccogliendo in fedele e ordinata riproduzione esempi dei caratteri, degli ornati, delle vignette che adornano i vecchi libri più pregiati, a cominciare dalle origini della stampa in Italia e per tutte le regioni di essa, prima Venezia.

DUC DE RIVOLI, *Études sur l'art de la gravure sur bois à Venise*. Paris, Rothschild, 1894, con illustrazioni. — L'A. che colla sua opera bibliografica sui libri illustrati veneziani della fine del quattrocento e del principio del cinquecento ha aperto un nuovo orizzonte alla storia dell'incisione italiana, prosegue pubblicando uno studio speciale con grandi illustrazioni sui *Messall* stampati a Venezia dal 1481 al 1600.

ROGEZ-MILÈS, *La bijouterie*. Paris, Hachette, 1895, con illustrazioni. — Fa parte della Biblioteca *des Merveilles* fondata da Édouard Charton ed abbraccia la storia dell'oreficeria di tutti i tempi, dando larga parte all'epoca etrusca e romana ed all'arte italiana del rinascimento.

GIULIO CAROTTI.

SPOGLIO DI PERIODICI

nazionali ed esteri

ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste).

N. S., XVIII, 2, luglio-dicembre, 1892. — Ioppi (V.), *Documenti gorisiani del secolo XV* [Cont. Una lettera del capitano generale della Signoria di Venezia, Carlo Malatesta, di promessa di consegna della fortezza di Latisana (1412). Verbali d'immissione in possesso e giuramento di fedeltà al Patriarca d'Aquileia (1412). Lagnanze di sudditi a Sigismondo re dei Romani, contro usurpazioni ed occupazioni arbitrarie di signori ecc.]. — Vassilich (G.), *L'ultimo dei Frangipani, conte di Veglia* [Cont. e fine delle vicende relative al passaggio dell'Isola nel dominio veneto]. — Morteani (L.), *Storia di Montona, con appendice ecc.* [Cont. della storia di questa città nelle sue lotte contro gli Austriaci ed i conti di Pisino. Arriva fino alla metà del XVIII secolo]. — Rossetti (D.), *Delle saline di Trieste. Documenti* [Cont. Statuti, ordini, concessioni, esecuzioni ecc. relative alla storia di quelle saline]. — Occloni-Bonaffons (G.), *I vostri bisnonni a Trieste nel secolo XVIII. Conferenza* [Descrizione viva e storica della trasformazione economica ed edilizia di Trieste, e del come in meno d'un secolo essa giungesse ad emulare Venezia ed a sottrarle tanta parte dei suoi commerci]. — Morpurgo (A.), *Girolamo Musio, Lettura tenuta nel Gabinetto di Minerva* [Biografia documentata di questo scrittore, poeta, critico, satirico, teologo ed effeminato; ultimo e tardivo campione degli umanisti del Rinascimento]. — Loschi (G.), *Le invasioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria* [Furono trentacinque nel solo secolo XV e quasi tutte sotto il governo dell'imperatore Federico III e dovute tutte alla ignavia ed incapacità di quel principe].

XIX, 1, gennaio-giugno, 1893. — Cavalli (I.), *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria, con appendice sul dialetto tergestino* [Una collezione di testi e saggi degli avanzi di linguaggio ladino, che ormai non sono più in uso in questo piccolo paese, e appena si rammentano dai vecchi]. — Rossetti (D.), *Delle saline di Trieste ecc.* [Cont.]. — Ioppi (V.), *Appendice ai documenti gorisiani* [Fine dello studio. V. fascicolo preced.]. — Morteani (L.), *Storia di Montona ecc.* [Cont.]. — Di Manzano (F.), *Ricordo storico, biografico e genealogico della nobile famiglia de' Nicoletti di Cividale*.

2, luglio-dicembre, 1893. — Rossetti (D.), *Delle saline di Trieste. Documenti* [Cont.]. — Morteani (L.), *Storia di Montona, con appendice ecc.* [Cont.]. — Puschi (A.), *Delle monete di Venezia, articolo bibliografico* [Largo e favorevole riassunto del volume di questo titolo pubblicato da Nicolò Papadopoli]. — Puschi (A.), *Il ripostiglio di Monfalcone* [Dove fu trovato un ricco deposito di monete di vario conio italiano della fine del XIII e del principio del XIV secolo che il P. descrive]. — Puschi (A.), *Di una moneta inedita dei vescovi di Trieste* [È un danaro d'argento del 1282-85 recentemente scoperto]. — Puschi (A.), *Altre scoperte numismatiche* [Notizia di altre monete scoperte a Buje e andate disperse per incuria, e di altre trovate a Sterne, fortunatamente salvate e che il P. descrive]. — Morpurgo (A.), *Un nuovo libro su Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria* [Recena. favorevole del libro di Friedrich Hubert: « Vergerios publizistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht »].

ARCHIVIO DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA (Roma).

XVII, 1-2, 1894. — Fabre (P.), *Massa d'Arno, Massa di Bagno, Massa Trabaria* [Partendo da un primo abbozzo del 'liber censuum' della Curia Romana, che si trova nelle 'Gesta' del cardinale Albino, determina la posizione delle tre Masse suddette, poscia, basandosi sopra un diploma di Ottone IV e una bolla di Niccolò III, parla delle vicende a cui andarono soggetti il territorio e la libertà di Massa Trabaria. In appendice pubblica lettere di Pietro Saraceno, cappellano del papa, rettore di Massa Trabaria]. — Manfroni (C.), *La lega cristiana nel 1572, con lettere di Marco Antonio Colonna*. [Continuando lo studio, l'A. dimostra il mal animo di Don Giovanni contro il capitano pontificio, e come per la torbida politica di Spagna la spedizione riuscisse di danno solo agli alleati; accenna al tentativo di Gregorio XIII di rifare la lega e mette in evidenza la necessità, che condusse i Veneziani a concludere la pace col nemico]. — Tomassetti (G.), *Della campagna romana* [Vie Ostiense e Laurentina. Determina la ubicazione delle porte, che davano a queste vie ed accenna ai successivi mutamenti di nome. Venendo poi alla illustrazione delle due vie, ne nota la lunghezza e la direzione e procede illustrando i monumenti che le fiancheggiano. Cont.]. — Calisse (C.), *Documenti del monastero di San Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano nei secoli VIII-XII* [Continuando lo studio, il C. pubblica integralmente altre ventidue carte (1013-1197); poscia, determinato il territorio a cui si riferiscono i documenti amiatini, dice a quali domini fu soggetto, parla delle leggi e degli usi secondo cui vivevano gli abitanti e si ferma a discorrere delle formole generali che si usavano allora nelle varie specie di atti pubblici. — Varietà: Monticolo (G.), *Intorno ad alcuni antichi cataloghi della Biblioteca manoscritta di Cristina che si conservano nella biblioteca Vaticana* [Parla di due cataloghi manoscritti contenuti uno nel cod. Vat. 7188, l'altro nel cod. 8171: li confronta fra loro e con due cataloghi pubblicati dal Montfaucon]. — Lanciani (E.), *Documenti relativi allo stato degli Ebrei nelle antiche provincie romane* [Pubblica sei documenti, estratti dagli Archivi di Stato e Capitolino, interessanti per lo studio delle condizioni della università degli Ebrei nei secoli XVI-XVIII]. — Monticolo (G.), *Gli Annali veneti del sec. XII nel cod. 8 della raccolta del barone von Salis presso la Biblioteca civica di Metz* [Accenna alla recente scoperta, fatta dal sig. H. V. Sauerland, di una breve ed antica scrittura di storia veneziana pubblicata nel « Nuovo Archivio Veneto », 1894, VII, 5-8 col titolo di « Annales Veneti saec. XII », e la confronta coi così detti « Annales Venetici breves » del cod. Vat. 5278].

3-4. — Fournier (P.), *La collezione canonica del Regesto di Farfa* [L'A. si propone di dare schiarimenti sullo stato materiale e le divisioni della collezione, di determinare lo scopo che si era proposto l'autore di essa, di indicare le fonti a cui egli ha attinto, e di risolvere le questioni relative alla sua persona e al materiale della collezione]. — Peltgier (L. G.), *Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII (1498-1499)* [Studia le cause e le principali fasi del rapido passaggio di Alessandro VI dall'inimicizia contro Francia alla partecipazione alla spedizione di Luigi XII, nel 1499, contro il duca di Milano, il quale era alleato del papa. Non fa un quadro completo della politica pontificia nel 1498-1499; pubblica, commentandoli, alcuni documenti importanti o significativi e ancora mal conosciuti, e chiarisce così alcuni episodii rimarchevoli di quell'epoca così interessante. Cont.]. — Gnoli (D.), *'Descriptio urbis' o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico* [Pubblica un documento anteriore al sacco del 1527, che è la più antica statistica della popolazione di Roma che fino ad ora si conosca. Nelle notizie storiche che lo precedono, l'A. determina, che il censimento fu compilato tra il sacco dei Colonnese e il borbonico, e più precisamente sullo spirare del 1526, o il cominciare del 1527]. — Varietà: Savignoni (P.), *Un documento di cittadinanza romana nel medio evo* [Lettera di cittadinanza romana conferita al viterbese Biagio Mingiani nel marzo 1341. Appartiene all'Archivio storico di Viterbo]. — Monticolo (G.), *Ancora sugli 'Annales Venetici breves' del cod. 8 della raccolta del barone von Salis presso la Biblioteca civica di Metz* [Circa le notizie dei due incendi del monastero di S. Salvatore del gennaio 1106, che si trovano nel « Chronicon monasterii Sancti Salvatoris Venetiarum »].

ARCHIVIO STORICO DELL'ARTE (Roma).

VII, 2, 1894, marzo-aprile. — Anselmo Anselmi, *Due nuovi pittori cinquecentisti Pergentile e Venanzo da Camerino* [Un quadro, che rappresenta la Vergine col Bambino, San Giovannino, San Giuseppe e San Gioacchino, esistente nella chiesa di San Venanzo in Camerino, finora creduto del Signorelli, l'A. dimostra, con documenti inediti, appartenere a Pergentile e Venanzo]. — Barbier de Montault (X.), *Il calice di Gian Galeazzo Visconti a Monza* [Descrive prima minuziosamente il vaso, indi cerca rendersi conto della ragione d'essere della sua iconografia, della sua destinazione e dell'epoca della sua esecuzione]. — Venturi (A.), *L'arte emiliana al 'Burlington fine-arts Club' di Londra* [Le collezioni private dell'Inghilterra contenenti tante opere d'arte, che furono già ornamento delle chiese, palazzi, case della regione Emiliana, porgono all'autore occasione di parlare degli studi fatti, in questi ultimi anni, sulla scuola ferrarese del Rinascimento, accennando specialmente a Cosmé Tura, a Francesco del Cossa, a G. B. Benvenuti, ai fratelli Dossi ed alle principali opere loro]. — Boni (G.), *Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici* [Traduce la descrizione del duomo di Parenzo dell'architetto Jackson e dà, a guisa di complemento e di commento alla descrizione, le illustrazioni che si poté procurare]. — Nuovi documenti: Venturi (A.), *I pittori degli Erri o del R.* [Documenti concernenti la famiglia dei pittori Erri, dall'anno 1448 al 1503, estratti dall'Archivio di Stato di Modena].

3, maggio-giugno. — Jocelyn Ffoulkes (C.), *Le esposizioni d'arte italiana a Londra* [Tratta delle pitture riunite nelle sale della New Gallery di Regent Street, mostra interessante tutta dedicata all'arte italiana. Esamina prima i lavori della scuola Toscana, soffermandosi specialmente sui fiorentini del Quattrocento, quali il Botticelli, fra Filippo Lippi, Lorenzo di Credi, il Ghirlandaio, Piero di Cosimo: indi passa agli artisti umbri e confinanti. Cont.]. — Frizzoni (G.), *Tre opere provenienti dall'antica scuola ferrarese nuovamente illustrate* [Un foglio condotto a disegno di penna largo centim. 18 $\frac{1}{2}$, alto centim. 16, rappresentante un sacrificio pagano, di Ercole de Roberti; un foglio in miniatura di un messale a stampa, dell'anno 1503, lavoro di un ignoto miniatore, che ha le caratteristiche della scuola ferrarese; una paletta d'altare, opera di Timoteo Viti]. — Calzini (E.), *Marco Palmezzano e le sue opere* [Cenni storici intorno alla famiglia Palmezzano; ambiente artistico; condizioni del secolo XIV rispetto all'arte pittorica, in Forlì; maestri ed operosità del Palmezzano. Cont.]. — Calore (P. L.), *La ricomposizione delle porte di San Clemente a Casauria* [Occupasi specialmente delle porte dell'edificio. Sono di bronzo, furono poste sotto l'abate Joele (circa il 1191), ne dà le dimensioni, cerca ricostruirle e legge in esse il nome dei venti castelli che appartenevano all'Abbazia].

4, luglio-agosto. — Supino (I. B.), *Le opere minori di Benozzo Gozzoli a Pisa* [Oltre al Camposanto di Pisa, Benozzo dipinse, durante il suo soggiorno in quella città, parecchie tavole, delle quali tre sono esposte nel Museo civico, una è nella chiesa di San Domenico]. — Jocelyn Ffoulkes (C.), *Le esposizioni d'arte italiana a Londra* [Cont. e fine. Passa in rassegna la scuola lombarda, notando specialmente i lavori del Luini, di Vincenzo Foppa, di Ambrogio da Fossano detto il Borgognone, Ambrogio de Predis, Bernardino de' Conti e degli scolari di Leonardo. Accenna di passaggio alla scuola parmigiana ed illustra infine i principali maestri della scuola veneta]. — Calzini (E.), *Marco Palmezzano e le sue opere* [Scuola seguita dal Palmezzano; quadri da lui dipinti, affreschi; lavori che derivano direttamente dalla scuola del Melozzo. Cont.]. — Frizzoni (G.), *Capolavoro nuovamente illustrato [La Madonna della scodella del Correggio]*. — Nuovi documenti: Venturi (A.), *Pittori della corte ducale a Ferrara nella prima decade del secolo XVI*.

5, settembre-ottobre. — Malaguzzi Valeri (F.), *La chiesa ed il portico di San Giacomo in Bologna* [Esamina questo insigne monumento, che fu incominciato per opera dei frati eremitani di Sant'Agostino il giorno 25 maggio 1267, continuato cogli aiuti della città e coi lasciti dei privati e finalmente compiuto (almeno in tutta la parte esterna) nell'anno 1315. Questa chiesa fu in parte rifabbricata sotto Giovanni XXIII]. — Calzini (E.), *Marco Palmezzano e le sue opere* [Opere del

Palmezzano deturpate dai riparatori e attribuite ad altri pittori. Affreschi del Melozzo e del suo allievo esistenti nella chiesa di San Biagio, in Forlì. Pitture del Palmezzano a Castrocaro, a Faenza, quadri esistenti a Forlì, a Roma, a Monaco. Decadenza che si manifesta nelle composizioni appartenenti alla seconda metà della sua vita. Cont.]. — Boni (G.), *Il duomo di Parenzo e i suoi mosaici* [Riporta succintamente alcune 'corrigenda et addenda' del Jackson, fatte dal parroco di Parenzo, ed a sua volta le corregge dove gli sembrano difettose o incomplete]. — Nuovi documenti: Malaguzzi Valeri (F.), *Documenti* [Su Niccolò da Puglia detto dall'Arca, Giacomo Filippo Ditraldi, pittore ferrarese, la S. Cecilia di Raffaello, Alfonso Lombardi, Ercole Procaccini, Guido Reni ecc.]. — Cerasoli (F.), *Documenti inediti su Benvenuto Cellini* [Documenti estratti dagli Archivi Vaticani di Roma, comprovanti la verità del Cellini nella sua autobiografia].

6, novembre-dicembre. — Giannuzzi (P.), *Giorgio da Sebenico architetto e scultore vissuto nel secolo XV* [Della debita fama mancata, tolta, restituita e da restituirsi al nome di Giorgio da Sebenico; albero genealogico della sua famiglia; suoi scolari e lavoranti; ristretto di quanto nel libro di monsignor Antonio Giuseppe Fosco intitolato: « La cattedrale di Sebenico ed il suo architetto Giorgio Orsini, detto Dalmatico » trovasi esposto intorno alle vicende ed alle opere della vita dello stesso artista; documenti inediti riguardanti Giorgio da Sebenico estratti dagli Archivi comunale e notarile di Ancona, dal 22 ottobre 1451 al 14 agosto 1493]. — Calzini (E.), *Marco Palmezzano e le sue opere* [Cont. e fine. Parla ancora di alcune opere del Palmezzano esistenti qua e là in raccolte pubbliche e private, alcune delle quali furono falsamente attribuite ad altri pittori; infine l'A. esprime la sua opinione circa l'anno in cui morì l'artista. In appendice dà alcune notizie circa la rifioritura dell'arte manifestatasi a Forlì, cominciando da Guglielmo Organi, scolaro di Giotto, e parlando poi di Baldassarre Carrari, il vecchio; di Lattanzio, di Pietro Giacomo da Forlì e di Pietro Gentile da Forlì]. — Reymond (M.), *L'Angelo che suona del Bargello e la fontana di Perugia* [Una statua posseduta dal museo del Bargello, prima erroneamente attribuita all'Orcagna, dimostra ora appartenere alla scuola pisana. L'evoluzione subita dalla scuola pisana nel passare da Nicola da Pisa a Giovanni da Pisa e il nuovo stile in essa svoltosi apparisce chiaramente dalla 'fontana di Perugia' scolpita nel 1280, le cui statue sono sorelle della statua del Bargello]. — Nuovi documenti: Cerasoli (F.), *Nuovi documenti* [Sul monumento di Giulio II. Arch. segreto Vaticano].

ARCHIVIO STORICO ITALIANO (Firenze).

S. 5, XIV, 4, 1894. — Corazzini (G. O.), *Diario fiorentino di Bartolomeo di Michele Del Corassa. Anni 1405-1438* [Parte di questo diario era già stato pubblicato dal Muratori nel tomo XIX dei « Rerum Italicarum Scriptores », cominciando dalla pagina 945. A lui però non venne fatto scoprirne l'autore, ma lo poté avvertire il Moreni, che trasse tale notizia dal Manni, il quale a sua volta copiò il Cinelli, che nel « Catalogo degli scrittori fiorentini », disse Bartolomeo autore del Diario pubblicato dal Muratori. L'A. riunisce insieme il codice Estense e lo Stroziano contenenti ciascuno parte di detto Diario e lo pubblica per intero]. — Novati (F.), *Miscellanea diplomatica cremonese (sec. X-XII)* [Ripubblica un 'atto di donazione' già pubblicato scorrettamente dal Muratori in « Antiq. Ital. », T. II, c. 263 e segg. ed alcuni altri estratti da vari autori interessanti per la storia ecclesiastica cremonese]. — Salvemini (G.), *A proposito dell'anno di nascita di Cangrande della Scala* [Dimostra, che la dignità cavalleresca poteva esser data anche ai bambini, e che non c'è nulla di strano nella cavalleria concessa nel 1294 a Cangrande, nato nel 1291]. — Giorgetti (A.), *Nuovi documenti su Giovanni da Empoli* [Pubblica il testamento ed alcuni istrumenti importanti per la vita di quel celebre viaggiatore. L'originale di detto testamento e degli altri documenti fu trovato nell'Arch. di Stato di Firenze]. — Sanesi (G.), *Alessandro Tesauro e due sonetti in lode di Carlo Emanuele I* [Nella biblioteca Comunale di Siena si conservano parecchie lettere scritte ad Ippolito Agostini signor di Caldana. Quattro di queste lettere furono scritte da Alessandro Tesauro e l'A. le pubblica insieme a due sonetti, esistenti pure nella detta biblioteca, indirizzati dal Tesauro

medesimo al duca di Savoia Carlo Emanuele I]. — Corrispondenze: E. von Otenthal, *Pubblicazioni degli anni 1892 e 1893 in Germania sulla storia medioevale italiana* [1] Edizioni di fonti e relative ricerche. 2) Storia politica generale. 3) Storia particolare. Miscellanea].

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

8. 8^a, XXI, 4, 1894, 31 dicembre. — Canth (C.), *I diari di Marin Sanuto* (volume XLII) [Dal volume ultimo pubblicato riporta alcuni brani, che corrono fra l'aprile ed il luglio 1526]. — Romano (G.), *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*. [Cont. Dal 1391 al 1399. Estratti dall'« Archivio di Stato di Milano », feudi ed investiture. Duca Gio. Galeazzo conte di Virtù]. — Verga (E.), *Delle concessioni fatte da Massimiliano Sforza alla città di Milano* [Esamina le vendite e concessioni fatte dal duca Massimiliano a favore della città di Milano, coll'istrumento dell'11 luglio 1515, rogato dai notai Stefano Gusperti di Cremona e Paolo Bolasano di Milano]. — De Castro (G.), *Un precursore milanese di Cagliostro* [Francesco Giuseppe Borri milanese, settario, avventuriero, eretico, visionario, stregone morto in Roma il 13 agosto 1695]. — Varietà: Sant'Ambrogio (D.), *I resti del Priorato Cluniacense di S. Benedetto di Portesana presso Tresso* [Brevi cenni sull'umile e vetusto cenobio, che doveva contenere, « Priore computato, due Monachi »]. — Rotondi (P.), *Inizio della grande lega lombarda* [Nel monastero di Pontida non fu mai tenuto un congresso per dar cominciamento alla grande lega lombarda]. — *Bollettino di bibliografia storica lombarda* [Giugno-dicembre 1894]. — Appunti e notizie [Vogliono essere rilevati: « Per Gasparino e Guinifore Barzizza »; « Cardinali di Lombardia »; « Miniatori lombardi »; « Una carta milanese del Giappone »].

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE (Napoli).

XIX, 4, 1894, dicembre. — Nunziante (E.), *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* [Cont. La politica verso il Piccinino dalla resa di Assisi alla pace con Sigismondo Malatesta; si continua a parlare del Piccinino sino alla sua entrata nel regno. Cont.]. — Maresca (B.), *Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell'anno 1799* [Cont. e fine. Voleri della corte circa il modo di trattare Napoli; la capitolazione, fatta tra i ribelli napoletani ed il Ruffo, ed annullata; assalti e presa di Sant'Elmo; una missione di Micheroux]. — Salinas (A.), *Sigillo greco di un Mansone, patrisio e doge di Amalfi* [Mansone III figlio del doge Sergio I, e nel 958 associato dal padre al governo, che poi tenne sino alla morte, seguita nel 1004]. — Rubino (A.), *Anno 1656. Peste crudele in Napoli* [Relazione tolta da un ms. donato alla Società di storia patria di Napoli dal marchese Cedronio]. — Radogna (M.), *Di una vetusta icona di Cristo crocifisso* [Scoltura in legno serbata dal sodalizio dei 66 sacerdoti in S. Giovanni Maggiore]. — D., *Una medita cronachetta degli Sforza* [Questa cronachetta è un memoriale di casa Sforza, dal 1369 al 1447, scritta da Leonardo Botta cremonese; vi si narra anche quello che gli Sforzeschi fecero da nemici o da amici di Ladislao e di Giovanna II]. — Pèrcopo (E.), *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* [Cont. Giuliano Majò, professore nello Studio napoletano dal 1465 al 1488; Giuliano Perleoni, rimatore fiorito nella 2^a metà del sec. XV; Maestro Galvano da Padova, pittore fiorito nella 2^a metà del sec. XV. Cont.].

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE.

I, 1, dicembre, 1894. — Prologo (A.), *L'antichissima chiesa di Santa Maria in Trani* [Le vicende di questa chiesa divenuta episcopale dopo la distruzione di Canosa nel secolo IX, e quindi metropolitana nel 1120, con molta copia di erudizione, che lo stile alquanto fiacco e prolisso non lascia abbastanza gustare]. — Pepe (L.), *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48* [Premesso un elenco delle fonti (opere edite ed inedite) donde ha tratto il suo studio, l'A. narra questo episodio della famosa rivolta del 1647 con istile vivace e colorito, riassume le vicende di quella terra sotto il conte di Conversano detto il Guercio di Puglia e segnatamente le ribalderie di quel facinoroso suo feudatario]. — De Nisano (G.), *I feudatari di Gio-*

vinasso dal 1521 al 1770 [Cronaca documentata, colle biografie di questi feudatari, delle tre dinastie, di Capua, Gonzaga e Giudice, fino all'incameramento al regio demanio della città ed università di G.]. — Rogadeo (E.), *Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648* [Il R. pubblica questa cronaca inedita d'un contemporaneo e testimone di questi fatti, che sono un altro episodio della rivolta di Masaniello, e si collegano col precedente di Nardò e del conte di Conversano. La cronaca è dettata con brio e con istile sobrio e pieno di nerbo, e meritava certo, l'onore della pubblicazione]. — Note storiche: Pepe (L.), *I Veneziani a Brindisi nel 1482* [Rettifica l'errore del Della Monica e di altri, che negano o danno altra data all'assedio di Brindisi].

ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo).

N. S., XVIII, 4, 1893. — Salemi (E.), *Monografia del palazzo del conte Federico nella via Biscottari in Palermo, oggi posseduto dai figli dell'illustre cav. Andrea Federico Bonanno* [Descrizione del palazzo e notizie storiche intorno agli antichi possessori]. — Salvo di Pietraganzilli (R.), *I Siculi e gli abitanti primitivi del Mediterraneo secondo l'antropologia del prof. Gius. Sergi, le dottrine del professore Salvo Romano e del prof. Paolo Orsi* [Adduce le ragioni per cui non può, l'A. fare assegnamento sull'antropologia del prof. Sergi, per dire definita la questione dell'unicità della razza italica con altri popoli del Mediterraneo, per non crederla discendente d'individui d'una famiglia 'quasi bestiale' scoverta dal prof. Orsi, e per non reputarla semenza di 'barbari' secondo ricorda il prof. Romano]. — Correra (L.), *L'iscrizione napoletana di Domisia Callista* [Lapide venuta in luce nell'anno 1892 in Napoli].

XIX, 1-2, 1894. — L. G., *Antonio Veneziano e il terzo centenario della sua morte* [Ricorreva nell'agosto 1893]. — Pitré (G.), *Antonio Veneziano nella leggenda popolare siciliana* [Dice della leggenda, tutta di aneddoti e di canti popolari, formatasi intorno ad Antonio Veneziano, senza discuterli sopra; rileva il concetto che il popolino siciliano si formò del poeta, o meglio, quel che la tradizione ha conservato di lui in Sicilia]. — Millanzi (G.), *Antonio Veneziano* [La famiglia, la patria, gli studi; suo valore nella giurisprudenza e sue persecuzioni; la cattività in Algeri, gli anni dopo la cattività; la sua morte e la sua fama; la 'Celia' e l'epistola dedicatoria; il Veneziano e il teatro in Sicilia nel secolo XVI. In appendice pubblica LXV documenti riguardanti il Veneziano]. — Pollaci Nuccio (F.), *Dell'ufficio di segretario comunale nei secoli scorsi in Palermo e di Antonio Veneziano* [Mostra come la notizia, ricevuta generalmente per certa, che il Veneziano sia stato segretario del Senato di Palermo, non ha alcun fondamento negli atti del Senato stesso. Pubblica inoltre una « Tavola cronologica dei cancellieri o segretarii del comune di Palermo dal 1477 al 1819 »].

ATTI DELLA ACCADEMIA DI UDINE (Udine).

III, 1894. — Marchesi (V.), *Il dominio veneto nel Friuli (risposta al professore P. Molmenti)* [Contro le critiche del Molm. l'A. ribadisce il suo concetto, che il Governo veneto nel Friuli, dal 1600 al 1797 soprattutto, non merita gli elogi che han voluto fargli taluni storici, veneti specialmente]. — Fiammasse (A.), *Il codice dantesco 'Grusnelli' della Biblioteca di Bergamo* [Memoria descrittiva di questo codice, che oltre al testo dantesco, contiene un capitolo di Jacopo figlio del poeta, ed un altro di Bosone da Gubbio, oltre ad un copioso commento di Jacopo della Lana bolognese. Il codice pare stato scritto in più tempi, ma cominciato a copiare nel 1402]. — Musoni (F.), *Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli* [Memoria documentata sulle incursioni dal 1477 al 1499 (non meno di 8 nel frattempo) con particolari precisi ed autentici sull'ultima].

ATTI DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Venezia).

S. 7°, V, 4, 1893-94. — Favaro (A.), *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. Studi* [Notizie biografiche sulla Margherita Sarrocchi-Birago]. — Blecoboni (D.), *Sul provenzale nella 'Divina Commedia'* [Brevi cenni per onorare specialmente la memoria del Nannucci V. da Signa, benemerito di questi studi].

6. — Brugi (B.), *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova, nella seconda metà del secolo XVI* (È una nota in cui l'A. discorre i costumi e la condotta di questi studenti protestanti, all'ombra dei loro privilegi assicurati e tutelati dal senno del Governo veneto). — Molmenti (P.), *Di un'antica forma di rappresentazione teatrale veneziana* [Colla scorta di documenti contemporanei descrive alcuni di questi spettacoli scenici del 1493, 1498, 1507 e 1511 ecc. e particolarmente una del 1582 di cui riporta il programma dal Sanudo].

7. — Ferraris (C. F.), *Il sigillo storico della Università di Padova* [Nota esplicativa della ragione storica dei simboli del nuovo sigillo].

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER
LE PROVINCE DI ROMAGNA (Bologna).

S. 3^a, XII, 4-6, 1894, luglio-dicembre. — Amaducci (P.), *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro* [Bertinoro, anticamente « Castrum Iesubeum » o « Castrum Sussubium », avrebbe, secondo alcuni, fatto parte dei beni donati da Pipino alla Chiesa romana. L'origine della contea bertinorese risale, con molta probabilità, all'anno 1000, e da questo tempo circa data l'atto di investitura della contea ad Ugo I della « Gens Honestia ». L'A. dà la serie dei conti sino a Cavalcante ultimo per tempo († 1177), ma più noto di tutti per le copiose notizie storiche, che di lui abbiamo]. — Giorgi (F.), *Alberico e Giovanni da Barbiano nel Bolognese* [Cont. e fine. Continua a narrare le discordie tra il Barbiano ed i Bentivoglio, parla delle scorrerie promosse da Lippa di Barbiano nel Bolognese contro il Bentivoglio, delle pratiche di Alberico per entrare in Bologna, della battaglia di Casalecchio, dell'entrata in Bologna di Alberico coi fuorusciti, del governo popolare ripristinato, della proclamazione di Galeazzo Visconti in signore di Bologna, della morte di Galeazzo e dell'abbandono di Alberico, della lega del comune di Firenze, marchese di Ferrara, Malatesti, Alberico da Barbiano colla Chiesa, dell'entrata in Bologna di Baldassarre Cossa, dell'acquisto che questi fece di Faenza, della ribellione di Alberico, guerra tra Alberico ed il Cossa, della andata di Alberico a Napoli e infine come il Cossa, morto Alberico, abbia tolto le castella ai conti di Barbiano. Con XIV documenti in appendice]. — Salvioni (G. B.), *La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny* [Cont. e fine. Prima di descrivere il terzo sistema rammenta un episodio, che spiega la innovazione introdotta in questo sistema, riferito e documentato dal Salvioni e narrato anche dallo Zanetti. Nel 1289 abbiamo il quarto sistema della moneta bolognese; nel 1379 fu decretata la coniazione del fiorino d'oro e fu chiamato 'bolognino d'oro'; nel 1404 si pose mano alla coniazione dei quattrini. Passa quindi l'A., per finire, alle notizie del 1464]. — Tamassia (N.), *Odofredo* [Cont. e fine. Nota come gli Statuti bolognesi siano ricchi di nomi, di terminologie, di principii dovuti al diritto longobardo; come Odofredo rammenti frequentemente le disposizioni statutarie della sua città e conosca e menzioni le consuetudini milanesi e veneziane; esamina ciò che dicesse e pensasse circa il diritto canonico. Il T. studia inoltre la vita pubblica, ossia le relazioni tra i comuni e l'imperatore e ciò che a tal riguardo abbia lasciato Odofredo; studia la vita privata, sotto ogni suo aspetto; accenna infine ai personaggi storici a cui ha dato occasione di parlare Odofredo]. — Cavazza (F.), *Le scuole dell'antico studio di Bologna* [Cont. e fine. Determina i luoghi dove si trovavano anticamente le scuole di medicina, di filosofia, di astrologia, di matematica, di grammatica e di arti, accenna al tempo in cui fu fondato lo studio teologico; parla dei maestri che professarono a Bologna; degli interdetti che colpirono lo studio di Bologna; delle condizioni dello studio e delle università alla fine del XV e nel XVI secolo e dei mutamenti per cui lo studio pervenne nell'Archiginnasio e le scuole dell'università al palazzo dell'Istituto delle scienze].

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE MODENESI (Modena).

S. 4^a, V, 1894. — *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni pubblicata a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi nel primo centenario dalla morte di Girolamo Tiraboschi* [Nella

pregevole « Introduzione alla corrispondenza » di V. Santi si accennano le varie fonti da cui il Tiraboschi attinse le notizie storiche politiche, civili, religiose, artistiche e letterarie del Frignano e della storia della badia di Nonantola; si pubblica quindi per intero la « Corrispondenza tra Girolamo Tiraboschi e Luigi Serafino Parenti », finora inedita; le « Memorie intorno ai Montegarulli e a Monzone, raccolte da Marco Antonio Parenti seniore e trasmesse al Tiraboschi dal figlio Luigi »; le « Note del Parenti al capo VII delle « Memorie storiche modenesi », che porta per titolo « Delle rivoluzioni della provincia del Frignano »; le « Note del Parenti intorno alla genealogia dei Montecuccoli e alla parrocchia di Montecuccolo »; le « Note del Parenti al « Dizionario topografico » del Tiraboschi »; i « Rilievi del Parenti sugli articoli del « Dizionario topografico »; la « Corrispondenza tra Girolamo Tiraboschi e Andrea Placido Ansaloni » dalla quale furono nel 1852 inessattamente stralciati soltanto alcuni brani racimolati qua e là da lettere diverse, poi raggruppati cervelotticamente in sei lettere pubblicate sotto il titolo di « Saggio di lettere inedite del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi sulla storia dell'Augusta Abbazia di Nonantola. Bologna, tipografia Sassi nelle Spaderie 1852 ». Pochissimi brani delle lettere tiraboschiane sono anche riportati inessattamente, massime nelle date, dal Montagnani nel « Discorso storico sopra mons. Andrea Placido Ansaloni ». In appendice alla corrispondenza del Tiraboschi coll'Ansaloni si pubblicano inoltre le « Notizie genealogiche e biografiche della famiglia Sertorio » e lo « Stato presente (1781) dell'Abbazia di Nonantola »].

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ ISTRIANA D'ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA (Parenzo).

X, 3-4, 1893. — *Senato Mare. Cose dell'Istria* [Cont.]. — Benussi (B.), *Nel medio evo. Pagine di storia istriana* [Riassunto storico della regione, dalla caduta dell'impero d'occidente in avanti, con interessanti osservazioni etnografiche, geografiche e politiche].

XI, 1-2, 1894. — *Documenta ad Forum Iulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia* [Pubblicazione continuata dall'antecedente volume]. — *Pergamene del Farohivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di Santa Maria (del Canneto) e di Sant'Andrea apostolo nell'isola di Serra in Pola* [Pubblicazione continuata come sopra]. — *Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria* [Cont. come sopra. Relazioni del secolo XVIII al doge ed alla Signoria veneta molto interessanti, specialmente quelle degli scaduti di carica e ritornati in patria]. — Benussi (B.), *Nel medio evo. Pagine di storia istriana* [Cont. L'A. dimostra non vero l'asserto che l'Istria fosse occupata da popolazioni slave (Sloveni o Croati) durante l'epoca bizantina, mentre risulta che non poterono stabilirvisi nè per conquista, nè per concessione imperiale]. — Deperis (P.), *Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici* [È una confutazione degli appunti mossi, sui modi onde furono restaurati i mosaici, nella monografia pubblicata sotto l'istesso titolo dall'architetto Giacomo Boni].

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma).

S. 9^a, VII, 1-2, 1894, gennaio-febbraio. — Balzan (L.), *Da Villa Bella a Trinidad* [Relazione originale di viaggio]. — Incoronato (E.), *Notizie riguardanti il Portolano della Costa al nord del fiume Giuba* [Geografiche, commerciali, biologiche]. — Cecchi (A.), *Lodovico von Hoemel e la spedizione Chanler* [Lettera del comm. C., console generale d'Italia, al march. senatore Giacomo Doria, presidente della Società geografica]. — Marinelli (G.), « *La penisola italiana* » di Teobaldo Fischer [Nota del M. sopra il libro del Fischer]. — Borsari (F.), *Domenico Maria Novara* [Astronomo, nato a Ferrara nel 1454, morto nel 1504. Cont.]. — Fiorini (M.), *Le sfere cosmografiche e specialmente le sfere terrestri* [Cont. Parla specialmente di sfere terrestri poste in commercio al principio del sec. XVI].

3, marzo. — Gentile (N.), *Un'escursione nel Co-Hàin* [Estratto dagli appunti di viaggio]. — Marinelli (O.), *Studi sul lago di Cavazzo in Friuli* [Il circuito del lago si può ritenere di circa km. 8,55, la massima lunghezza rettilinea di chilometri 3,45, la lunghezza, seguendone l'asse mediano, di km. 3,76].

4, aprile. — Böttego (V.), *Esplorazione del Giuba e suoi affluenti* [Conferenza

tenuta il giorno 17 marzo 1894]. — Fiorini (M.), *Le sfere cosmografiche e specialmente le sfere terrestri* [Continua a parlare dei globi pubblicati nel corso del sec. XVI. Cont.].

5, maggio. — Keller (C.), *Eugenio Ruspoli* [Particolari sulla spedizione del Ruspoli nell'interno della Somalia; caratteri distintivi del giovane esploratore. Fa seguito una lettera del cap. Ferrandi al nob. ing. P. Vigoni presidente della Società d'esplorazione commerciale in Africa]. — *Delimitazione dei confini anglo-italiani nella Somalia settentrionale* [Estratto dal Protocollo firmato in Roma il 5 maggio 1894]. — Calini (A.) e Vinciguerra (D.), *Cenni sulle collezioni riportate dal cap. V. Böttego* [Note sulle collezioni etnografiche e su quella sui pesci]. — Fiorini (M.), *Le sfere cosmografiche e specialmente le sfere terrestri* [Cont. Metodo usato dai primi compositori di globi stampati per comporre i globi].

6, giugno. — Giglioli (E. H.), *Elio Modigliani alle isole Mentawai* [Terzo viaggio del Modigliani; interessantissima la catena di isole che imprende ad esplorare]. — Traversi (L.), *Informazioni geografiche dello Scioa* [Estratte da lettere]. — Hidalgo (L.), *Escursione nei Mensa* [Diario]. — Baratta (M.), *Il terremoto Garganico del 1627* [Su questo grande terremoto pubblica integralmente con alcune brevi considerazioni un manoscritto tuttora inedito di don Giulio Lucchini]. — Fiorini (M.), *Le sfere cosmografiche e specialmente le sfere terrestri* [Cont. Discorre ancora dei metodi usati nella delineazione dei fusi atti al rivestimento dei globi]. — Usielli (G.), *Intorno ad un passo di Giorgio Vasari relativo a Paolo Dal Pozzo Toscanelli quale maestro di Filippo Brunelleschi* [Se il Brunelleschi sia stato maestro del Toscanelli oppure il Toscanelli del Brunelleschi. L'A. sostiene la seconda opinione].

7, luglio. — Traversi (L.), *Sul corso dell'Omo* [Da una lettera]. — Boggianni (G.), *Ciamacoco* [Conferenza tenuta alla Società geografica il giorno 2 giugno 1894].

8, agosto. — Modigliani (E.), *Elio Modigliani alle isole Mentawai* [Lettera al presidente della Società geografica italiana]. — Ciccodicola (F.), *Escursione in Val Meroni* [Caratteri generali del terreno e popolazione indigena; itinerario]. — Pinton (P.), *Idrografia e toponomastica dell'antica Saccisica* [Variazioni di corso del fiume Brenta e del Bacchiglione. Cont.]. — Weitzzecker (G.), *A traverso il Natal* [Relazione di una spedizione fatta nel 1890 in quei paesi].

9, settembre. — Perini (R.), *Un'escursione nello Sciattè-Anseba* [Corografia ed antropogeografia]. — De Rocca (F.), *Il Pamir e le regioni adiacenti* [Relazione di viaggio con uno schizzo di itinerario dal mar Caspio al Pamir. Cont.].

10, ottobre. — Balzan (L.), *Da Trinidad a S. Cruz de la Sierra e Corumbà e ritorno al Paraguay* [Relazione originale di viaggio]. — Marinelli (O.), *Aggruppamenti principali dei laghi italiani* [Passa in rapido esame i tipi principali dei laghi italiani, cerca di farne degli aggruppamenti morfologici e genetici, e nello stesso tempo topografici]. — Baratta (M.), *Intorno ai recenti fenomeni endogeni avvenuti nella regione etnea* [Esame sommario, mantenuto quasi esclusivamente nel campo della induzione e dei confronti, dei fenomeni sismici avvenuti nella regione sismo-vulcanica della Sicilia].

11-12, novembre-dicembre. — Ciccodicola (F.), *Escursione dall'Asmara a Maidaro attraverso al Deca-Tesfà* [Notizie geografico-biologiche della regione]. — De Rocca (F.), *Il Pamir e le regioni adiacenti* [Cont. V. sopra settembre]. — Sacchi (M.), *I fiumi Oro e Baro secondo una carta abissina* [Illustra una carta geografica disegnata da un abissino]. — Boggianni (G.), *Il Rio Nabieleche e la regione abitata dai Caduvei nello stato di Matto Grosso in Brasile* [Estratto dall'opera «I Caduvei» del B.]. — Borsari (F.), *Domenico Maria Novara* [Cont. V. mesi gennaio-febbraio. Il Novara precursore di Copernico; esame delle opere]. — Peragallo (P.), *L'anno di morte di Pietro Strozzi* [Morto nelle Indie nel triennio precedente all'aprile 1525]. — Cerroti (O.), *Il secondo viaggio in Abissinia del Mashcon (1891-1892)* [Relazione del viaggio con notizie sulle leggi, sui costumi, sull'istruzione ecc. degli Abissini]. — Pinton (P.), *Idrografia e toponomastica dell'antica Saccisica* [Cont. V. mese di agosto. Toponomastica].

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA (Bellinzona).

XVI, 9-10, 1894, settembre-ottobre. — Balli (F.), *Una pagina della storia delle capitolarioni ticinesi* [Dalle lettere familiari di vari ticinesi ecc. 1814-24. Cont. e fine del num. preced.]. — Autore ignoto, *Orazione funebre per il vescovo Rovelli (1819)* [Forse inedita. Il R. fu vescovo di Como poi arcivescovo di Nicopoli]. — *Descrizione delle chiese del Locarnese e della valle Maggia (1591)*.

11-12, novembre-dicembre. — Di Liebenau (T.), *Descrizione del battaggio di Locarno del « Landvogt Leucht »* [Cont.]. — *Per la genealogia di alcune famiglie ticinesi* [Note documentate ed aneddotiche]. — *Ancora del castello di Lugano* [Tre documenti della fine del sec. XV intorno alla fortificazione del castello di Lugano, allo insediamento del suo primo castellano, ed alla investitura di quella terra]. — *Per la storia dell'industria del ferro in V. Morrobio* [Una istanza del 1480, dei fratelli Muggiasca da Como, per ottenere licenza dai magistrati delle entrate di ricercare e coltivare una vena di ferro in valle Morrobio]. — *L'architetto Pistro ed il beato Giacomo da Luino* [Due documenti relativi a questa famiglia]. — *Torriani (E.), Alcuni documenti relativi ad Emanuele Haller in relazione al suo palazzo in Mendrisio* [Un carteggio sul soggiorno in Chiasso e Mendrisio nel 1794 del troppo famoso « commissario ordinatore »].

BOLLETTINO STORICO PAVESE (Pavia).

I, 3-4, 1893. — Romanó (G.), *Suor Maria Domitilla d'Acqui cappuccina in Pavia* [Cont. e fine dello studio storico-psicologico sulla allucinata pavese. Cfr. I, 1, 1893 e I, 2, 1893]. — Dell'Acqua (S.), *Sul restauro della parte superiore della facciata del S. Francesco di Pavia* [Notizie storiche e descrizione della facciata; restauro e sue ragioni]. — Pavesi (P.), *Ordini e Statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia pubblicati ed annotati* [Notizie storiche sull'origine e sul posteriore sviluppo del Paratico; norme che regolavano il mercato del pesce in Pavia. Cont.]. — Marozzi (C.), *Sul vero luogo d'origine della famiglia di mastro Giorgio Andreoli* [Corregge l'errore del Ranghiasi Brancalone circa il luogo di nascita dell'Andreoli]. — Spoglio d'Archivi: Cavagna Sangiulliani (A.), *1132, 5 gennaio* [Pietro e Riccardo figli di Bonsignore Idembardi, colle rispettive mogli e coi propri zii, donano all'ospedale di S. Maria in Betlem, nel borgo Ticino di Pavia, una vigna ed un fondo aratorio nel territorio di Casei presso Voghera lungo il Po, ove dicesi Oltre il Lago]. — Molraghi (P.), *1451, 16 ottobre* [Il duca Francesco Sforza esime dalle imposte alcuni beni legati da Giovanni Antonio degli Astolfi ai monasteri di S. Spirito e di S. Apollinare presso Pavia]. — Cavagna Sangiulliani (A.), *1452, 15 gennaio* [Il duca Francesco Sforza chiede un corsiero a Manfredino Beccaria per farne dono all'imperatore Federico III]. — Dell'Acqua (G.), *1798, 4 luglio* [Il ministro della polizia generale della repubblica Cisalpina ordina che si dia alle fiamme l'opuscolo di Vincenzo Rosa: « L'insurrezione ed il sacco di Pavia dell'anno 1796 »].

II, 1-2, 1894. — Pavesi (P.), *Ordini e Statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia, pubblicati ed annotati* [Cont. e fine. Publica gli Statuti notandoli, ove occorra, per confronti e schiarimenti]. — Dell'Acqua (C.), *Di alcuni omaggi resi alla memoria del B. Bernardino Tomitano da Feltre nella città di Pavia dal 1494 al 1894* [Accenna brevemente, in via di rassegna storica, agli omaggi solenni che furono resi al B. Bernardino dal giorno della sua morte sino a noi, specie da parte degli scienziati che appartennero al corpo Accademico della università pavese. Con documenti in appendice]. — Ponte (G.), *Iscrizioni antiche Lomelline* [Cenno su un tronco di colonna miliare romana]. — Mariani (M.), *Cenni intorno al medagliere (zecche italiane) dell'Istituto civico Bonetta in Pavia* [Fornisce cenni particolareggiati intorno al medagliere lasciato da G. Bonetta]. — Spoglio d'Archivi: Cavagna Sangiulliani (A.), *1361, 17 ottobre* [Istrumento fatto d'ordine di Rodobaldo vescovo di Pavia contenente un atto del 3 aprile 1210, col quale Veronica, abbadesa del monastero Vecchio di Pavia, a nome della chiesa di S. Massimo di Tirogno investisce un 'manso' di otto pezzi di terra]. — Malocchi (R.), *1855, 20 gennaio* [L'i. r. delegato provinc. di polizia di Milano comunica all'i. r. cons. di polizia di Pavia l'ordine luogotenenziale di sorveglianza sui sospettati cav. Ca-

millo Brambilla e cav. Francesco Homodei]. — Notizie: **Maiocchi (R.)**, *Intorno al sepolcro del B. Bernardino da Feltre* [Il 19 luglio 1893 furono scoperti casualmente due lastroni di marmo, che devono aver servito alla tomba del B. Bernardino, una recante una iscrizione, l'altro un bassorilievo; l'A. ne ricerca le vicende]. — **Cavagna Sangiuliani (A.)**, *Pavesi ascritti all'ordine Benedettino dei Cassinesi durante i secoli XV, XVI, XVII, XVIII* [Da un ma. cart. esistente nella collezione di manoscritti raccolti alla Zelada]. — **Maiocchi (R.)**, *L'anno di fondazione del seminario* [1564].

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE
DI ROMA (Roma).

S. 4^a, XXII, 1, 1894, gennaio-marzo. — **Tomassetti (G.)**, *Castel Savello* [Ordina le memorie storiche del monte Savello, che hanno relazione colla storia antica e moderna. Divide la monografia in tre parti: nella prima determina lo stato antico; nella seconda, presenta la serie delle notizie storiche e diplomatiche della collina nell'età medioevale e moderna; nell'ultima riassume le più certe conclusioni sulle vicende, sull'abbandono del luogo, e sullo stato presente delle rovine di esso]. — **Cantarelli (L.)**, *L'origine della 'cura Tiberis' e supplementi alla serie dei 'curatores Tiberis' e alla serie dei 'Vicarii urbis Romae'* [Si studia di conciliare fra loro le tre fonti, che, apparentemente, si contraddicono circa l'origine della 'cura Tiberis', indi passa ai supplementi della serie, già pubblicata (Bullettino, XVIII, 185-205) dei 'curatores Tiberis'. Alla serie dei vicarii di Roma, pubblicata nel 1890 (Bullettino ecc., XVIII, p. 27-47, 79-94), ne propone due, che, per una svista, aveva allora ommesso]. — **Pascal (C.)**, *Il culto di Apollo in Roma nel secolo di Augusto* [Dichiara il significato del culto di Apollo a Roma, le ragioni del suo incremento, il modo onde Augusto e i Romani concepivano tal Dio; avvalorando tutto con prove e documenti]. — **Correra (L.)**, *Graffiti di Roma* [Cont. V. Bullettino, 1893, pag. 245-260]. — **Huelsen (Ch.)**, *Nuove osservazioni sulle epigrafi votive ed onorarie dei militi pretoriani dissepelitte sull'Esquilino* [Cont. V. Bullettino, 1893, p. 119-142]. — **Viseonti (C. L.)**, *Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata* [Brevi cenni].

2 e 3 aprile-settembre. — **De Rossi (G. B.)**, *Fibula d'oro aquiliforme trovata entro un sepolcro al 1° miglio della via Flaminia* [Venne a luce nel 1888: era probabilmente una decorazione militare in uso presso i Barbari invasori delle provincie d'occidente nel secolo V]. — **Lanciani (R.)**, *Disegni di antichità nella Biblioteca di S. Maria di Eton* [Raccolta di monumenti figurati dell'arte greco-romana formata in Roma nel primo trentennio del secolo scorso dal dott. Thopham. Molti di questi disegni sono opera di G. D. Campiglia]. — **Pascal (C.)**, *Il culto degli dei ignoti a Roma* [A proposito dell'ara di Calvino]. — **Cantarelli (L.)**, *La serie dei 'curatores operum publicorum'* [Stima non inutile di proporre in questo Bullettino la serie dei curatori, perchè quella che il Klein pubblicò nel « Museo Renano di filologia », XXXVI (1881), pagg. 634-640, non è scevra di errori]. — **Huelsen (Ch.)**, *Nuove osservazioni sulle epigrafi votive ed onorarie dei militi pretoriani dissepelitte sull'Esquilino* [Cont. V. Bullettino, 1893, p. 261; 1894, p. 101]. — **Marucchi (O.)**, *Un frammento di antico calendario recentemente scoperto in Roma* [Fu scoperto il giorno 5 luglio 1894 sull'Esquilino Oppio. Dà la copia del testo ed unisce un breve commento sulle indicazioni registrate]. — **Vaglieri (D.)**, *Sull'origine della 'cura Tiberis'* [Combatte l'ipotesi del prof. Cantarelli circa la data dell'istituzione della 'cura Tiberis'].

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA (Firenze).

N. S., I, 11-12, agosto-settembre, 1894. — **Fiammaszo (A.)**, *A. Buscaino-Campo, Studi danteschi* (ediz. compl.) [Recensione poco favorevole specialmente nella riproduzione o ricostruzione delle varie lezioni]. — **Fornaciari (R.)**, *Dott. med. Giuseppe Bassi, Commenti danteschi ecc.* [Contro l'opinione dell'A. il F. sostiene migliore l'interpretazione antica secondo la quale il « bel pianeta che ad amar conforta » è Venere e non il Sole, e così di nuove interpretazioni date dall'A. ad altri passi della D. C.]. — **Pellegrini (F.)**, *Francesco Cipolla, Cos'è la dannazione se-*

condo il concetto dantesco [L'a. stima la graduazione della pena essere soggettiva e non dipendente dalla qualità del tormento, ed il P. consente nel concetto dell'a.].

II, 1-2, ottobre-novembre. — Barbi (M.), G. A. Scartazzini, *Dantologia* [Recensione copiosa, poco favorevole]. — Pellegrini (F.), L. Filomusi Guelfi, *Qua e là per la Divina Commedia* [Id. favorevole].

3, dicembre. — Casini (T.), G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*; F. Torraca, *Il notaio Jacopo da Lentini* [Di questo un accenno favorevole. Del primo recensione pur favorevole ma con appunti. Insieme perchè collimanti nel tema].

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA (Siena).

I, 1-2, 1894. — Donati (F.), *Notizie su S. Bernardino da Siena, con un documento inedito* [Succinta ed accurata biografia di S. Bernardino (1380-1444) con una lettera inedita d'un frate Giuliano, testimonia della sua morte avvenuta in Aquila]. — Toti (A.), *La chiesa di S. Francesco in Siena ed i Piccolomini* [Memoria intorno all'epoca della fabbricazione della chiesa suddetta; agli artisti che vi lavorarono; ed ai Piccolomini (specialmente Pio II) che l'abbellirono]. — Milanesi (G.), *Notizie di Orlando Malevolti* [Dopo brevi cenni sulla vita (1515-1596) di questo storico senese, pubblica tre lettere inedite di esso molto importanti per la storia di Siena]. — Pélissier (L. G.), *Lettre de Louis XII à la Seigneurie de Siennes pour lui notifier son avènement (1498)* [Inedita. Curiosa soprattutto per i titoli di Re di Sicilia e Duca di Milano che assume il nuovo re]. — Paoli (C.), *Una lettera di Pandolfo Petrucci ai Fiorentini (1503)* [È un attestato di riconoscenza dello sbandito richiamato in patria ai Fiorentini, che tanto si erano per lui adoperati]. — Lusini (V.), *Di un documento riguardante M. Raffaello Petrucci, castellano di S. Angelo (1517)* [Quasi una continuazione dell'argomento precedente. È una lettera dal P. nipote di Pandolfo mandata a Carlo d'Austria, non già per ottenerne, come asserisce il Malevolti, tutela ed aiuto per la città e repubblica di Siena, ma per ottenere forze ed aiuti che assicurassero quello Stato a lui P. ed ai suoi parenti]. — Sanesi (G.), *I Principi Giapponesi a Siena nel 1585* [È una lettera di M. Tolomei, scritta in quel che racconta e descrive l'arrivo di alcuni giovani catecumeni del Giappone, forse principi]. — Zdekauer (L.), *Il frammento degli ultimi due libri del più antico Constituto Senese (1262-1270)* [Illustrazione critica di tale frammento che contiene disposizioni di legge, d'indole popolare favorevoli ai coltivatori e contadini, e contrarie alle prepotenze feudali]. — Zdekauer (L.) e Bacel (O.), *Archivi-Siena — Archivio Sergardi-Biringucci* [Memoria illustrativa della provenienza e dell'epoca delle carte ivi contenute].

3-4. — Professione (A.), *La polemica contro il Pecci* [Discolpa questo scrittore come cronista, e lo loda come letterato]. — Sanesi (G.), *Siena nella lega contro il Visconti* [È l'episodio della missione avuta dal Guazzalotti F. presso la signoria di Siena nel 1367 per conto del Marchese d'Este]. — Varietà: Gamurrini (G.F.), *Alcune iscrizioni latine del territorio rosellano*. — Del Lungo (I.), *I cugini d'Angelo Poliziano* [Un episodio documentato della vita del poeta]. — Lusini (V.), *Una dolla vescovile dell'anno 1156 ecc.* [Documento che spiega le origini della specie di primato di Radicondoli sui paesi circostanti]. — Zdekauer (L.), *Il frammento degli ultimi due libri del più antico Constituto Senese* [Cont.]. — Archivi: Zdekauer (L.), *Siena. Archivio notarile provinciale* [Cenni storici con tabella dei notai forniti da ciascun comune, ed elenco dei notai di 3 secoli dal 1251, compilato dal conservatore Pampaloni]. — Vanni (A.), *Gli Archivi comunali di Belforte e Radicondoli* [Descrizione sommaria delle carte ivi esistenti].

IL MURATORI (Roma).

II, 11, 1894. — Palmieri (G.), *Contributo alla storia del monastero di Farfa* [Corregge l'errore del compilatore del codice Barberino, del Vogel e del Marini circa l'anno della morte di Matteo III e rettifica altri dati riguardo ai successivi abati, continuando la pubblicazione dei documenti sino all'anno 1279. Cont.]. — Palmieri (G.), *Lettera inedita di Gabriele* [Estratta dall'Archivio Vaticano, diretta probabilmente al cardinale Scipione Borghese, in data 18 dicembre 1628]. — Presutti (G.), *Diario di Mons. Lorenzo Azzolini. Viaggio da Madrid a Roma, 1626*

[Cont. e fine. In appendice pubblica un « elenco d'oggetti preziosi e d'arte estratto da due registri originali »].

LA CULTURA (Roma).

N. S. IV, 13-14, 1894, 9-16 aprile. — **Pirro (A.)**, Sabbadini R., *Prolusione al corso di letteratura latina ecc.* [Recensione favorevole]. — **P.**, *Il canto liturgico* [Comunicazione storico-critica sulle condizioni attuali della musica gregoriana].

15-16, 23-30 aprile. — **B.**, *La vita sconosciuta di Gesù Cristo* [Studio piuttosto severo sul libro del Notovich (« La vie inconnue etc. ») cui il B. non pare prendere sul serio].

22-23, 4-11 giugno. — **B.**, *Sant'Elena e il suo prigioniero* [Sui rapporti del marchese di Montchenu al duca di Richelieu (1815-1820) pubblicati dal Firmin-Didot].

35, 10 settembre. — **B.**, *Una storia romana* [La « Tutorial History of Rome » di Allcroft e Mason].

46, 10 dicembre. — **Beltramo (O.)**, Mazzoleni Achille, *Lettere di Torquato Tasso scelte e commentate* [Recensione favorevole].

LA NUOVA RASSEGNA (Roma).

II, 14, 8 aprile, 1894. — **Cimbali (G.)**, *Spedalieri e Mamiani* [Mamiani veneratore dello Spedalieri ed il C. che li onora entrambi in uno stesso encomio di filosofi liberali e patrioti]. — **Tomassetti (G.)**, *Cecilia Metella* [Le vicende in riassunto di questo antico monumento, convertito in fertilizio e poi aggiunto ad un castello medievale ecc., ed infine abbandonato..., per fortuna!]. — **Moroni (A.)**, *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma* [Cont.].

15, 15 aprile. — **Casini (T.)**, *Memorie giacobine* [Cont. Furono in gran parte i nobili bolognesi e romagnoli che favorirono l'introduzione e diffusione nello Stato pontificio dei principi rivoluzionari di Francia (Giacobini) alla fine del secolo scorso, per rancore contro il Governo papale, che aveva tolto o ristretto il potere della aristocrazia]. — **Moroni (A.)**, *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma* [Cont.].

16, 22 aprile. — **Moroni (A.)**, *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma* [Cont.].

17, 29 aprile. — **Moroni (A.)**, *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma* [Cont.].

18, 6 maggio. — **De Castro (G.)**, *Testa di Ferro* [Breve studio storico a proposito del libro: « Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto » del prof. G. Ottolenghi]. — **Lisoni (A.)**, *Gli imitatori del teatro spagnuolo in Italia* [Rileva l'importanza che ebbero fra questi imitatori i due Ciognini Jacopo ed Andrea, padre e figlio, e specialmente il secondo, del quale dà il catalogo delle produzioni (secoli XVI e XVII)]. — **Moroni (A.)**, *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma* [Cont.].

19, 13 maggio. — **Loteris**, *La contessa d'Almond* [A proposito d'un racconto storico del prof. Albertazzi con questo titolo. Il lavoro è assai lodato dal L.]. — **Montanari (A.)**, *Canossa* [Esame favorevole del libro di questo titolo di Naborre Campanini]. — **Moroni (A.)**, *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma* [Cont.].

20, 20 maggio. — **Mianebe (U.)**, *Ugo Foscolo positivista* [Induzione un po' singolare, dalla sua « Orazione sulla origine e i limiti della giustizia » letta all'università di Pavia nel 1809]. — **Albizzi (A.)**, *Castel Sant'Angelo* [Note ed impressioni, dice l'A., ma aventi carattere storico ed artistico spiccatissimo, sicchè appaiono fin da questa prima parte oltremodo interessanti. Cont.].

21, 27 maggio. — **Albizzi (A.)**, *Castel Sant'Angelo* [Cont.].

22, 3 giugno. — **Albizzi (A.)**, *Castel Sant'Angelo* [Cont.].

23, 10 giugno. — **Labanca (B.)**, *La nuova Pompei e il suo santuario* [La trasformazione della valle di Pompei attraverso i secoli fino al presente, in casi di letizia cristiana e civile, col suo santuario centro dell'adorazione del Dio taurinargo, che è il vero « cristiano » secondo il L.]. — **Del Pinto (G.)**, *Amori ed odi di Vincenzo Monti a Roma* [La Petracchi, la Ferretti, la Braschi, pei primi; per gli altri, tutti i suoi detrattori: il Mallio, il Fogli, il Casali, ecc., contro i quali

scrivesse versi satirici, alcuni dei quali il D. P. riporta, non certo a prova del buon gusto dell'A.]. — Menghini (M.), *Ancora il caso di don Garsia* [Nè il cardinale Giovanni fu ucciso dal fratello, nè questo dal padre, ma entrambi morirono di morte naturale. Spiega come possa essersi formata la leggenda]. — De Monaco (G.), *Il castello di Bracciano* [Descrizione dello stato attuale del castello, con evocazione storica del suo passato].

24, 15 luglio. — Cesareo (G. A.), *Pasquino e la satira sotto Leon X. La congiura del Petrucci* [È il riassunto della famosa congiura, documentata, per così dire, dalle satire del tempo].

25, 30 luglio. — Bertolotto (G.), *Caffaro* [Riassunto succoso della bella biografia dell'antico annalista, fatta sulla scorta del Belgrano da Cesare Imperiali].

26, 15 agosto. — Turco (G.), *I predecessori dell'on. Farini* [L'elogio di Giuseppe Manno].

27, 30 agosto. — Cimbali (G.), *Giambattista Vico giudicato in Francia* [Esame del libro del Franck « Réformateurs et publicistes de l'Europe » che pone il Vico al disopra del Montesquieu]. — Del Pinto (G.), *Notizie e aneddoti tuscolani* [Descrizione ideale e letteraria della Frascati d'altri tempi e segnatamente dello scorso secolo, come luogo di ritrovi estivi. Con citazioni di poesie satiriche dell'epoca].

28, 15 settembre. — Ortensi (U.), *Il ciclo d'Arthur e le leggende Bretoni* [Rusticiano da Pisa nel 1270 circa è stato il primo a compendiare le leggende bretoni in francese e così a diffonderne anco in Italia la cognizione]. — De Monaco (G.), *Ad aquas Salvias* [Monografia storico-artistica sulla Badia delle Tre Fontane].

29, 30 settembre. — Romizi (A.), *Le fonti latine dell'« Orlando furioso »* [Nuovi esempi d'imitazioni e reminiscenze di classici latini, Catullo, Tibullo, Propertio, ecc., rilevati nel poema ariosteo]. — Colini-Baldeschi (L.), *Un documento inedito per la storia delle missioni cattoliche* [È un manoscritto d'un missionario cappuccino nel Thibet, di cui reca un brano, e che contiene una specie di cronaca di quella missione a cominciare dal 1378].

30, 15 ottobre. — Romizi (A.), *Le fonti latine dell'« Orlando furioso »* [Cont.].

31, 30 ottobre. — Cosmo (U.), *Le opinioni di un frate del seicento* [Sono le opinioni letterarie d'un letterato secentista, frate Francesco Fulvio Frugoni, molto bizzarre, meno però di quel che si poteva supporre argomentando dal grottesco suo giudizio su Dante]. — Romizi (A.), *Le fonti latine dell'« Orlando furioso »* [Cont.].

32, 15 novembre. — Ortensi (U.), *Il ciclo d'Arthur — La saga del San Graal II* [Cont.]. — Romizi (A.), *Le fonti latine dell'« Orlando furioso »* [Cont.]. — Spezi (P.), *Per un Corso di storia* [È quello ultimo del prof. C. Rinaudo, di cui dice molto bene].

33, 30 novembre. — Annaratone (C.), *Q. Orazio Flacco e le sue Odi* [Rifrustandovi ben dentro l'A. trova nelle Odi d'Orazio tutto lo spirito etico, di cui la romanità poteva esser capace sotto Augusto]. — Del Pinto (G.), *Les Français à Rome (1792-1795)* di L. Vicchi [È l'esame del libro con questo titolo, e che il D. P. trova troppo parziale al governo pontificio]. — Romizi (A.), *Le fonti latine dell'« Orlando furioso »* [Cont.].

34, 15 dicembre. — Saechi (E.), *Studi Danteschi* [A proposito d'uno scritto del prof. D'Ovidio, tratta il S. della distribuzione dei colpevoli nell'« Inferno » dantesco con criterio opposto a quello del D'O.]. — Colini-Baldeschi (L.), *Studio critico sulle opere di Flavio Biondo* [Questo scrittore come umanista e come storico merita l'ammirazione degli studiosi, e l'opera sua forma, con quella del Sigonio e del Muratori, uno dei tre periodi notevoli nell'epoca della storia erudita dal XV al XVIII secolo].

L'ATENEO VENETO (Venezia).

S. 18°, I, 1-4, 1894, gennaio-aprile. — Lamma (E.), *Rime inedite di Malatesta de Malatesti, signore di Pesaro* [Per lo studio del petrarchesimo nei secoli XIV

e XV. Alle rime, che l'A. pubblica, fa seguito un indice alfabetico di tutte quelle che, pubblicate già per le stampe, sono state attribuite al Malatesta, ed una illustrazione critica]. — Ravà (G.), *De Kiriaki* (A. S.), Pavan (A.), *Per un ricordo a Jacopo Bernardi* [Discorsi commemorativi con una epigrafe dello Ateneo]. — Cottin (A.), *Degli archivistici* [Cont.]. — Brognoligo (G.), *L'opera letteraria di Antonio Conti* [Cont.].

5-6, maggio-giugno. — Dall'Acqua (A. C.), *Venere e l'Arte* [Dissertazione storico-critica sulla evoluzione estetica nell'arte]. — Tarducci (F.), *Per Sebastiano Caboto e per la verità della storia* [Risponde alle critiche e denigrazioni delle imprese e dei meriti del C. fatte dallo spagnuolo C. Duro, nel suo lavoro « Los Cabotos etc. descubridores en el continente americano », in contraddizione a quanto aveva il T. rilevato in altro precedente lavoro sullo stesso argomento (« Di Giovanni e Sebastiano Caboto, Memorie ecc. »]. — Brognoligo (G.), *L'opera letteraria di Antonio Conti* [Cont.].

II, 1-3, luglio-settembre. — Moretti (A.), *Giovanni Guidiccioni* [Memoria apologetica dove si esalta il merito del G. non solo come poeta, ma come statista, diplomatico e soprattutto uomo dabbene]. — Brognoligo (G.), *L'opera letteraria di Antonio Conti* [Cont.]. — Gabotto (F.), *L'adesione di Testona alla lega lombarda* [Dopo aver colla scorta di documenti acutamente interpretati, dimostrato che a torto si riteneva Testona contraria a Chieri (e quindi di parte imperiale) all'epoca della lega, l'A. dimostra altresì che la distruzione di quella terra, se fu dovuta a Chieri, non potè essere anteriore al 1230, nè fu per essa nè da essa che sorse Moncalieri]. — Greggio (E.), *Girolamo da Molino* [Biografia di questo gentiluomo e poeta del secolo XVI, con citazioni dei suoi scritti].

4-6, ottobre-dicembre. — Brognoligo (G.), *L'opera letteraria di Antonio Conti* [Cont. e fine]. — Greggio (E.), *Girolamo da Molino* [Cont. e fine].

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (Milano).

XVIII, 47, 1891, 22 novembre. — Sant'Ambrogio (D.), *Fra stemmi ed imprese* [Perogrinzioni araldiche in Milano]. — Barbiera (R.), *Confalonieri e Metternich* [Secondo il prezioso documento pubblicato dal D'Ancona (per nozze Zabban-Pardo) e le « Memorie e lettere », ed. Casati].

48, 29 novembre. — Sant'Ambrogio (D.), *Fra stemmi ed imprese* [Cont.].

49, 6 dicembre. — Topi (R.), *Il 9° Reggimento fanteria* [Breve storia dal 1734 in poi]. — Ricci (C.), *La Galleria Borghese* [I suoi capolavori].

XIX, 1, 1892, 3 gennaio. — Ungarelli (G.), *Giuochi e feste nel Medio Evo.*

4, 24 gennaio. — Lanza (F.), *Vent'anni di papato in Roma libera* [Storia aneddotta].

7, 14 febbraio. — Pesci (U.), *Il primo ministero Ricasoli* [Il volume VI delle « Lettere e memorie », edd. Tabarrini e Gotti].

8, 21 febbraio. — R. B., *Gli amori di Ugo Foscolo* [Gli studi del Chiarini].

11, 13 marzo. — De Castro (G.), *La fine di un Re* [Giacchino Murat: secondo i « Ricordi Murattiani » del Romano].

12, 20 marzo. — Massarani (T.), *Dal 1848 al 1859* [La prefazione al 2° vol. degli *Scritti scelti* di C. Correnti].

14, 3 aprile. — Scardovelli (G.), *La contessina d'Alfiano e il penultimo dei duchi di Mantova* [Gli amori di Carlo II Gonzaga].

15, 10 aprile. — Perodi (E.), *Documenti per la storia dell'arte* [I « Documenti » del Filangieri].

18, 1 maggio. — De Castro (G.), *'Cinque Maggio'* [La genesi dell'ode Manzoni ed altre poesie contemporanee sulla morte di Napoleone].

20, 15 maggio. — Centelli (A.), *Studi e ricerche di storia e d'arte* [A proposito del libro del Molmenti].

23, 5 giugno. — De Castro (G.), *Giuseppe Sirtori* [Saggio riassuntivo del volume che fu poi pubblicato].

- 24, 12 giugno. — **Bonfadini (R.)**, *Letteratura patriottica* [Recensione di lavori recenti del Chiala, Massarani, Tivaroni, Biagi].
- 26, 26 giugno. — **Bonfadini (R.)**, *I ricordi di Giulio Adamoli* [Da San Martino a Mentana].
- 27, 3 luglio. — **Zanichelli (D.)**, *Cavour giornalista* [Dalla prefazione alla pubblicazione degli « Scritti » del C. curata dallo Z.].
- 29, 17 luglio. — **Barbiera (R.)**, *Stendhal in Italia e il suo monumento a Parigi* [A proposito delle sue « Lettres intimes »].
- 39, 25 settembre. — **Barbiera (R.)**, *Cristoforo Colombo nella poesia italiana* [Dal Tasso al Gazzoletti]. — **Centelli (A.)**, *Paolo Sarpi e il suo monumento*.
- 40, 2 ottobre. — **Barbiera (R.)**, *Mamiani, il suo monumento e una lettera inedita* [Al dott. Bonomi, 7 settembre '41].
- 41, 9 ottobre. — **Mantovani (D.)**, *Caterina Cornaro* [Il libro del Centelli].
- 42, 6 novembre. — **Mantovani (D.)**, *Candidature nuziali* [Di B. Castiglione. A proposito dell'opuscolo del Cian].
- XX, 3, 1893, 15 gennaio. — **G.**, *La data della morte di Carlo Goldoni* [L'atto di morte la fissa indiscutibilmente al 6 febbraio 1793].
- 6, 5 febbraio. — **Mantovani (D.)**, *Il centenario goldoniano*.
- 7, 12 febbraio. — **De Castro (G.)**, *Il castello di Milano* [A proposito delle recenti illustrazioni e restauri].
- 11, 12 marzo. — **Zaccherini (A.)**, *Due lettere di Silvio Pellico a Felice Foresti* [Le ristampa dai suoi « Ricordi e note » (Imola, 1888)].
- 12, 19 marzo. — **De Castro (G.)**, *Fra Cristoforo nella storia* [A proposito del lavoro del Luchini, « Fra Cristoforo dei 'Promessi Sposi' »].
- 15, 9 aprile. — **Lanza (G.)**, *Roma a Quintino Sella* [Ricordi e aneddoti].
- 18, 30 aprile. — **De Castro (G.)**, *Un socialista italiano nel Cinquecento* [Anton Francesco Doni, secondo il recente libro del Bertana].
- 23, 4 giugno. — **Centelli (A.)**, *Gustavo Modena* [A proposito del monumento che si vuole erigere al grande attore].
- 24, 11 giugno. — **Marcotti (G.)**, *Sulle orme di Carlo Goldoni* [Ricordi del soggiorno del G. in Vipacco].
- 25, 18 giugno. — **Bonfadini (R.)**, *Tempi vecchi e tempi nuovi* [Il terzo fascicolo delle « Pagine di storia contemporanea » del Chiala]. — **Del Cerro (E.)**, *La fuga di monsignor Pacca* [Nel 1820 fu uno degli scandali della Roma elegante. Il D. si vale di carte della polizia segreta].
- 31, 30 luglio. — **De Castro (G.)**, *Gli anarchici del Cinquecento* [Lanfranco Fontana ed altri a Modena]. — **Bleci (C.)**, *Caterina Sforza* [La recente pubblicazione del Pasolini. Cont. n. 34].
- 39, 26 settembre. — **Sforza (C.)**, *Bricciche Giustiane* [Epigrammi del '46].
- 40, 1 ottobre. — **Roberti (G.)**, *Il cardinale Alberoni* [Secondo le lettere pubblicate dal Bourgeois].
- 41, 8 ottobre. — **Bonfadini (R.)**, *Una leggenda che ritorna* [La Napoleonica. A proposito di tante recenti pubblicazioni].
- 45, 5 novembre. — **Roberti (G.)**, *La Compagnia reale sarda dal 1821 al 1855* [Recensione del libro del Costetti].
- 49, 3 dicembre. — **De Castro (G.)**, *Il conte Francesco Arese* [Secondo la biografia del Bonfadini].
- 50, 10 dicembre. — **De Castro (G.)**, *Il conte Francesco Arese* [Cont. e fine].

NAPOLI NOBILISSIMA (Napoli).

- III, 10, 1894, ottobre. — **D'Auria (T.)**, *Il teatro del Fondo* [Cont.]. — **Bleci (C.)**, *Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati nel R. Museo nazionale di*

Napoli [Cont.]. — Capasso (B.), *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Messocannone* [Cont.]. — Croce (B.), *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli* [Cont.].

11, novembre. — De la Ville sur Yllon (L.), *Un monumento infame a Napoli nel secolo XVI* [Eretto nel 1585 dal vicerè Ossuna a memoria della orribile repressione d'una rivolta popolare e distrutto l'anno dopo]. — Ricci (C.), *Di alcuni quadri di scuola parmigiana conservati* ecc. [Cont. del fasc. preced.]. — Capasso (B.), *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Messocannone* [Cont.]. — Croce (B.), *Memorie degli Spagnuoli nella città di Napoli*.

12, dicembre. — Croce (B.), *L'agonia d'una strada* [Quella di Porto, con indicazioni storiche]. — D'Andria Carafa (Duca), *Di alcune opere d'arte conservate negli ospedali, orfanotrofi ed ospizi di Napoli* [Quadri, ceramiche e sculture in legno, descrizione]. — De la Ville sur Yllon (L.), *La R. Fabbrica di porcellane in Napoli durante il regno di Ferdinando IV* [Cenni storici con illustrazioni e disegni].

NUOVA RIVISTA MISENA (Arcevia).

VII, 1-2, gennaio-febbraio, 1894. — Celli (L.), *Un carnevale alla corte d'Urbino e la prima rappresentazione della « Calandria »* [Fissa la data precisa di questa rappresentazione e descrive e commenta le ultime feste carnevalesche di quella corte prima della morte di Giulio II]. — Allippi (A.), *Di alcuni frati scrittori, illuminatori e facitori di finestre e vetriate del secolo XV* [Dai libri e registri di conventi e confraternite, ricava i nomi e le opere di alcuni maestri in quest'arte]. — Fantl (I.), *Il monumento di Giovanni Visconti da Oleggio nel duomo di Fermo* [Spiega come e perchè ne fosse commessa l'esecuzione a Mastro Tura da Imola e come costui possa ritenersi altresì l'autore dell'altare della S. Spina in S. Elpidio a mare]. — Varietà e notizie [Scoperta di antichità in Civitanova. Lo statuto della Deputazione di storia patria approvato].

3-4, marzo-aprile. — Giannizzi (P.), *Lorenzo Lotto e le sue opere nelle Marche* [Oltre a quelle dallo stesso pittore (del secolo XV) enumerate in suo libro scoperto dal G. nel 1885 nell'archivio di Loreto, l'A. discorre eruditamente anche delle altre sparse nelle Marche, rettificando date e giudizi]. — Müntz (E.), *Un quadro di Bartolomeo di Gentile da Urbino nel museo di Lilla* [Rappresenta la Vergine col Bambino]. — Cardinali (A.), *Dell'abbazia di S. Maria a piè di Chienti* [Descrizione]. — *Artiglieria della Rocca di Fano nel 1669. Da un documento dell'Archivio Vaticano*. — *Uno sbarco di pirati turchi* [Epigrafe]. — Armellini (M.), *Antichità d'Ostra (Montalboddo)* [Due iscrizioni latine con illustrazione].

5-6, maggio-giugno. — Ludovisi (L.), *Di alcuni affreschi di Gianandrea da Calderola a Palente (presso Camerino)* [Descrizione minuta ove si nota tra l'altro la doppia indicazione della data 1552 in cui i dipinti furono fatti]. — Erolli (G.), *Lettere di S. Carlo Borromeo e di Livia della Rovere duchessa d'Urbino, a Benedetto Benedetti di Montecarotto* [Due lettere del primo, quattro della seconda ed una di un tal Fabrizio Ondedei, con una lunga nota di piante da fiori. In queste lettere brevissime, interessanti pel costume di que' tempi, si parla quasi esclusivamente dei fiori più stimati e più ricercati in quell'epoca]. — Giannizzi (P.), *Lorenzo Lotto e le sue opere nelle Marche* [Cont. e fine dell'elenco ragionato coll'aggiunta di due documenti]. — Varietà e notizie [La scoperta delle rime della B. Battista Varani da Camerino. — Il pittore trecentista Pietro da Rimini nelle Marche].

7-8, luglio-agosto. — Allippi (A.), *Notizie e ricerche sull'antica chiesa di S. Francesco in Urbino* [Dimostra con prove e documenti come l'antica chiesa abbattuta dopo il 1740 dovesse essere artisticamente più pralogove dell'attuale, contro l'opinione espressa dal Iazzari nelle sue « Chiese d'Urbino »]. — Lançarini (V.), *Dei fratelli Nardini ed altri pittori di S. Angelo in Vado* [Molto accurate biografie, con copiose note genealogiche della famiglia e parentela di questi pittori Nardi o Nardini]. — Calzini (E.), *In memoria di Giovanni Santi* [Descrive particolarmente la 'tavola di Gradara', uno dei migliori quadri del padre di Raffaello (Santi o Sanzi), che conservasi nella sala del comune di G.]. — *Monete romane*

ed oggetti antichi scoperti a Sentino [Nei lavori per la strada ferrata si trovarono questi oggetti, per lo più monete consolari d'argento, che furono consegnate al Museo di Ancona].

9-10, settembre-ottobre. — **Castellani (G.)**, *Di Taddeo e Federico Zuccari* [Indicazione e descrizione di altri quadri di questi due pittori non ricordati dal Lanciarini]. — **Lanciarini (V.)**, *Dei fratelli Nardini ed altri pittori di S. Angelo in Vado* [Cont. e fine dello studio precedente. Alle note genealogiche e famigliari si aggiungono le notizie sulle opere delli Nardini e di altri pittori loro parenti]. — **Anselmo Anselmi**, *Nuovi documenti e nuove opere di Fra Mattia della Robbia* [Dimostrano questi documenti che oltre alli lavori in maiolica, questo artista si occupasse anche di pittura].

11-12, novembre-dicembre. — **Angelucci (A.)**, *L'antico palazzo e la torre della città di Matelica* [Note storiche e descrizioni parziali ed accurate di codesti monumenti del secolo XIII in aumento e rettificazione di quanto sull'argomento veniva pubblicato nello stesso periodico nel luglio 1893]. — **Aleandri (V.)**, *Note e correzioni al Commentario di M.° Lorenzo di M.° Alessandro pittore Severinate* [Rettifica la genealogia e discendenza del pittore, stabilisce come il padre non fosse pittore altrimenti ma fabbro, e fra le altre cose fa voti perchè sia finalmente restituita a Sanseverino una tavola dell' egregio artista, stata, non si sa come, di colà trafugata, e trattenuta tuttora da due e più anni, non si sa perchè, nelle sale del palazzo della Minerva a Roma « in attesa di destinazione! »]. — **Natali (G.)**, *Alcuni affreschi di Simone De-Magistris a Caldaraola* [Una graziosa lettera che invita quel signor Sindaco a far sgomberare uno stanzino affrescato dal D. M. liberando i dipinti preziosi dalla vicinanza di oggetti che li deturpano. Amen!]. — **Morici (M.)**, *A proposito d'un centenario marchigiano* [Il centenario è quello del Santuario di Loreto, e si tratta d'un documento del 1527, nel quale un notaro toscano attesta d'esser guarito da certo improvviso male in una casa, dopo un voto fatto d'una visita alla Madonna di Loreto. Miracolo o suggestione! dice il M.]. — **Anselmi (A.)**, *Il monte di pietà di Arcevia e Lodovico da Camerino* [In continuazione e rettifica d'altri articoli sull'argomento pubblicati dal periodico negli scorsi anni l'A. narra essere stato indotto in errore, a riguardo della priorità da attribuirsi a questo Lodovico nella istituzione dei monti di pietà nelle Marche, da un disordine rilevato poi nella rilegatura ed impaginatura di vecchi codici dell'archivio comunale, priorità che però rimane assodata in altri benemeriti marchigiani che nomina]. — **Alippi (A.)**, *Ancora di una tavola di Bartolomeo di M.° Gentile da Urbino* [Fa voti perchè le cure del Mini-stro della P. L. custodiscano questo dipinto e lo preservino dai danni di che è minacciato nella chiesa parrocchiale di Montecicardo (Pesaro) dove ora si trova].

NUOVO ARCHIVIO VENETO (Venezia).

IV, 16, 1894. — **Patetta (F.)**, *'Argirobulla' di Tommaso Paleologo ed altri documenti per la storia degli italiani in Oriente* [Nella biblioteca comunale di Macerata esistono documenti importanti, che appartenevano ad una famiglia stabilitasi in Oriente. L'A. ne presenta alcuni, che gli parvero specialmente importanti e di essi dice brevemente in ordine cronologico]. — **Cipolla (C.)**, *Pubblicazioni (1893) sulla storia medioevale italiana* [Toscana, Emilia, Romagna, Marche, Umbria; Roma ed il Lazio; Napoli e l'Italia meridionale; Sicilia e Sardegna]. — **Morsolin (B.)**, *Il museo Gualdo in Vicenza* [Continua la illustrazione dal 1548 al 1651]. — **Marcello (A.)**, *Fonti italiane per la storia del Nuovo Mondo* [Analisi del libro di Guglielmo Berchet]. — **Parenzo (A.)**, *Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia* [Decreti, relazioni, lettere (1764-1784)].

RASSEGNA PUGLIESE (Trani-Bari).

XI, 9-10, 1894, settembre-ottobre. — **Is.**, *La Terra di Bari, Relazione al re Ferdinando IV redatta da Giuseppe Maria Galanti* [È inedita e data in luce ora dal benemerito Is. (Sylos L.) il quale l'ha illustrata con note e con una breve prefazione. Molto interessante per la storia dell'ultimo quarto dello scorso secolo, quantunque non scevra di errori, opportunamente notati dal Is.]. — **Prologo (A.)**,

Frammenti di storia Trane [Il ch. P. illustra brevemente ma con molta cura quattro antiche chiese di Trani: d'Ognissanti, di S. Giacomo, di S. Maria de Russis e di S. Giuliano, due delle quali (la seconda e la quarta) più non esistono; ne riporta le principali iscrizioni e ne descrive sommariamente i particolari architettonici, dando anche i principali accenni della loro storia]. — *Simone (S.), I ricordi della mia fanciullezza* [Il S. descrive le feste religiose di Conversano, di cinquanta o sessant'anni fa. Il Natale, il capo d'anno, la mezza quaresima, la settimana santa, il Corpus Domini sono le principali delle quali riporta le canzoni speciali che, a mo' di popolare preghiera, si cantavano o si bisbigliavano dal popolo nelle rispettive occasioni]. — *Lisoni (A.), Una sacra rappresentazione a Bari* [Continuazione dai fasc. di luglio e agosto]. — *Is., Ancora di Nicola Pisano* [Riprende la questione, se il Pisano sia o no pugliese, ed appoggiandosi all'opinione del Bernich di cui riporta una interessante lettera, si cantavano o si bisbigliavano dal popolo nelle rispettive occasioni]. — *Lisoni (A.), Una sacra rappresentazione a Bari* [Continuazione dai fasc. di luglio e agosto]. — *Is., Ancora di Nicola Pisano* [Riprende la questione, se il Pisano sia o no pugliese, ed appoggiandosi all'opinione del Bernich di cui riporta una interessante lettera, si cantavano o si bisbigliavano dal popolo nelle rispettive occasioni]. — *Lisoni (A.), Una sacra rappresentazione a Bari* [Continuazione dai fasc. di luglio e agosto]. — *Is., Ancora di Nicola Pisano* [Riprende la questione, se il Pisano sia o no pugliese, ed appoggiandosi all'opinione del Bernich di cui riporta una interessante lettera, si cantavano o si bisbigliavano dal popolo nelle rispettive occasioni]. — *Croce (B.), Di Diomede Carafa, conte di Maddaloni ecc.* [A proposito d'un opuscolo del Carafa, che il C. ha pubblicato per la prima volta nel suo primitivo ed originale testo volgare, viene seguitando a dar ragione dei vari lavori di questo scrittore del XV secolo, delle vicende sue e dei suoi scritti, dei quali dà una nota bibliografica. L'opuscolo pubblicato è un memoriale a Beatrice d'Aragona, sposata a Mattia Corvino nel 1476, sul modo con cui essa doveva condursi col marito, colla corte e coi suoi sudditi. Va unita una riproduzione in fototipia del ritratto di donna Beatrice]. — *De Luca (G.), Quistione di storia* [Rettifica alcuni errori storici occorsi in una pergamena (diploma di cittadinanza) donata dalla città di Molfetta. Gli errori concernono la patria del Forgia fonditore, e l'invenzione dei cannoni]. — *Croce (B.), Sul concetto della storia* [Risponde al Colella ribattendo le critiche mossegli nel suo scritto del N° preced.]. — *Patàri (G.), Studi di storia letteraria* [Critiche e polemiche boccaccesche. Cont.].

11-12, novembre-dicembre. — *Pizzorni (V. E.), Le basiliche palatine pugliesi* [Riassunto storico-legendario. Le quattro basiliche e la questione palatina]. — *Lisoni (A.), Una sacra rappresentazione a Bari* [Cont. e fine]. — *Di Cagno Politi (N.), A proposito del Vanini* [Vuol rettificare i giudizi severi dati sul V.]. — *Bilancini (P.), Giacomo Leopardi e Alessandro Guidi* [Studio critico a dimostrare l'assimilazione anzi l'influsso del secentista arcade sul L.]. — *Croce (B.), Di Diomede Carafa, conte di Maddaloni* [Pubblica il memoriale inedito. V. il N° preced.]. — *Ceol (G.), Una lettera di G. M. Galanti* [Ad un canonico Giovine sulle condizioni dell'agricoltura nel regno, dell'anno 1792]. — *Sylos (L.), Illustri pugliesi. P. Giuseppe Sylos* [Cenni biografici di questo cronista ecclesiastico]. — *Patàri (G.), Studi di storia letteraria ecc.* [Cont. e fine].

RIVISTA ABRUZZESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Teramo).

IX, 10-11, ottobre-novembre, 1894. — *Savini (E.), Gli archivi teramani ed il loro contenuto* [Cont.]. — *Marini (G.), Tagliacosso* [Note storico-descrittive]. — *Marini (G.), Due giorni a Celano* [Brevi cenni sul castello]. — *Fioravanti (L.), Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione*, di vari [Cenno critico favorevole ai vari temi dell'argomento (l'incoronazione, la rinunzia, i primi anni della vita, ecc.) sviluppati per monografie diverse sullo stesso volume].

12, dicembre. — *Merkle (S.), Acht unbekante Briefe von Coluccio Salutati* [Otto lettere sconosciute di ecc.] [Sono scritte in latino dei tempi, dirette a diversi; tre al papa (Bonifazio IX)]. — *Savini (E.), Gli archivi teramani ed il loro contenuto* [Cont.]. — *G. P., Rassegna archeologica abruzzese* [Note storiche ed archeologiche sulla valle della Vibrata, su una nuova necropoli a Tortorato, e su alcune tombe ed oggetti antichi nell'Abruzzo Aquilano].

RIVISTA DELLE TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE (Roma).

I, 5, aprile, 1894. — *A. D. G., Le leggende e fiabe di Cuneo* [Leggende di quella provincia raccontate dalle allieve di quella scuola normale superiore. In questo fascicolo sono tre, delle signorine Carolina Peano, Ottavia Armando e Adele Pellegrino. Cont.]. — *Parpagliolo (L.), Donna Canfora* [Leggenda calabrese]. — *Bu-*

glioni de Wirth (L.), *Va là per sette* [Leggenda del lucchese (Ripafratta)]. — Falchi (L.), *La Madonna del latte dolce* [Leggenda sassarese]. — Visalli (V.), *La Madonna di Modena* [Leggenda calabrese]. — Ragarli (V.), *La 'Ottia d'Umbria' e la 'Mandragora'* [Racconto d'un'avventura a proposito d'una leggenda dell'Appennino parmense]. — Dell' Oro Hermil (M.), *Leggende Valausine*. — Gervasi (P.), *Origine del lago di Garda* [Voragine aperta dal diavolo]. — Gortani (L.), *L'ora passa e l'om no ven* [Leggenda carnica]. — Sarzana Mosso (E.), *Leggende di Terranova* (Siracusa). *La leggenda dei garofani. La chiesetta dei Ladroni*. — Buffoni Zappa (C.), Bobbio (G.), *I giorni della merla* [Leggenda sui tre ultimi giorni di gennaio]. — Coronedi Berti (C.), *Usi e credenze funebri nel bolognese*. — Argondizza (A.), *Credenze ed usanze popolari albanesi e calabresi*. — Perotti de' Miani (F.), *Credenze e superstizioni in Cassano Murge* (Bari). — Pometti (F.), *Il fuoco in alcune credenze popolari calabresi*. — Frontero (A.), *Chiamar Terba* [Usanza valtellinese]. — Nencini (T.), *Credenze ed usanze di Siena* [riscontrate con altre credenze ed usanze italiane]. — Sarzana Mosso (E.), *Credenze e superstizioni di Terranova* [Siracusa]. — Tanteslo (C.), *Il Paternoster verde* [Superstizione marinara]. — Neruoel (G.), *Il segno di Salomone*. — De' Colli (N.), *Id. id.* — Grillo (N.), *Il golfo dei 'Nesci'* [È quello di Rapallo]. — Pirodda (A.), *Scongiori sardi ecc.* [Parole da pronunciare per far passare certi mali ecc.]. — Gortani (L.), *Per scacciare le verruche dalle mani*. — *Il fug di Sant' Antoni* [Usanze]. — Maineri (B. E.), *Le processioni del venerdì santo e del Cristo risorto in Savona*. — Cesarini Sforza (L.), *La polenta dei Ciusi-Gobi* [Antica mascherata trentina]. — Cimegotto (C.), *Il giuoco del 'Corno' nelle Marche*. — Frontero (A.), *Il « Battere la grida » a Chiari*. — Rossi (A. E.), *Il « contentino » dell'ahi!*

6, maggio. — De Luca (I.), *La leggenda e la festa della Madonna di S. Murtidì a Villafranca* [Siracusa]. — Duc (S. P.), *S. Bernardo di Mentone e le sue leggende*. — Torres (R.), *Leggenda della Madonna della Cava ecc.* [Provincia di Caltanissetta]. — Gabiani (M.), *Leggenda di S. Secondo in Vittoria* [Antica chiesetta d'Asti]. — Parola (A.), Costanzo (A.) e Armando (A.), *Leggende e fiabe della provincia di Cuneo* [Cont. Altri tre racconti di alunne ecc. V. fasc. preced.]. — Calvia-Secchi (G.), *Leggende sarde*. — Moriel (G.), *Tradizioni del contado d'Ancona* [Quattro racconti]. — Frontero (A.), *Leggende di val di Taggia* [Due leggende liguri. Riviera di ponente]. — Storniello (A.), *Sulla distruzione di Pesto*. — Soraci (G.), *Il tesoro dei Pretitoni* [Leggenda calabrese]. — Gamurrini (G. I.), *La buca delle fate a Catenaja*. — Cesarini Sforza (L.), *La campanella di San Romedio* [Leggenda trentina]. — Pellini (S.), *La leggenda di Sant'Eustorgio* [Sulle reliquie dei Re Magi in Milano]. — Faggion (L.), *La leggenda del Subiolo* [In Valstagna, prov. di Vicenza]. *La leggenda di S. Martino* [Nello stesso luogo]. — Duchessa d'Este, *La leggenda della Madonna della Croce a Francavilla* [In provincia di Lecce]. *La leggenda di Santa Cesaria* [Stesso luogo]. — Vere de Vere (Lady), *La comunità delle streghe*. — Amalfi (G.), *Le streghe di Gragnano*. — Ancoru di Marrauchicchio. — Neri (F.), *La vecchia Strina*. — Ciusa (O.), *Credenze sarde in Gallura* [Accenni di credenze superstiziose e curiose]. — Mavena (B.), *Alcune nozioni del calendario agricolo in uso presso i contadini di Castel bolognese* [Credenze popolari intorno a pretese epoche o segnalazioni climateriche dell'anno]. — Frontero (A.), *Sabato santo. Costumanze della Bresciana* [La tradizione del rinnovamento del fuoco]. — Cimegotto (C.), *La clavicola del pollo e il suo oroscopo*. — Bellizzi (F.), *Credenze e superstizioni pugliesi*. — Coronedi Berti (C.), *Usi e credenze funebri nel Bolognese*. — Lia, *Stregonerie nel Bolognese*. — Testa (G.), *La Madonna e le campane*. — Giorgi (P.), *Contro il temporale* [Scongiuro in Castoreale (Messina)]. — Bulwer (D.), *Credenze amaifitane*. — Luchini (L.), *La terza rogazione in Asiago e gli sponsali* [È una forma del 'Maggio' antico]. — Del Cerro (E.), *Le fiere religiose a Visini*. — Frontero (A.), *Usanze in val di Taggia*. — Pandolfi (E.), *I Vecchi-Vasili a Mormanno*. — Compagnoni-Natali (G. B.), *Usi tradizionali anconitani nel matrimonio*. — Frontero (A.), *Sant'Antonio protettore delle bestie*.

7, giugno. — Visalli (V.), *Leggende di Sant'Agata* [Città antica ora rovinata

della provincia di Reggio Calabria]. — Conte (M. F.), *La leggenda delle convalli Iripine*. — Tedeschi (P.), *Ancora di S. Bernardo e delle sue leggende*. — Valla (F.), *Sant'Antonio abate va all'inferno*. — Sant'Antonio e Prometeo. — Guerrieri (C.), *Leggende su Sant'Antonio abate*. — Carraroli (D.), *Ancora sulla leggenda dell'Orco*. — Cesarini Storza (L.), *Il palazzo del diavolo, leggenda trentina*. — Saccà (V.), *Leggende messinesi*. — Sommi Picenardi (G.), *La leggenda di Marco ebreo*. — Maglio (C.), *Usi e leggende di Borgo di Gaeta*. — Calvia Secchi (G.), *Le leggende di Rocca Chenale*. — *La leggenda di 'Monte Juru'* [Leggende sarde]. — Vincenzi (P.), *Le leggende sulle origini della Mirandola*. — Barbieri (P.), *Leggenda della Gattola nel Polesine*. — Coccapani (B.), *La leggenda di Borgo Panigale*. — La Bollina (J.), *La leggenda di Villa Badessa* [Abruzzo chietino]. — Primanti (A.), *Una tradizione storica in Trastevere*. — Rossi Gasti (F.), *Le streghe e il popolo*. — Bottecchia (C.), *Credeenze popolari nel Bellunese*. — Pirodda (A.), *Gli sponsali ad Aggius* [Costumanze di Sardegna]. — Filippini (E.), *Mastro Marino da Fabriano* [Leggenda duplice e simbolica sullo stemma di quella città].

8, luglio. — Manca (M.), *Leggenda di S. Giuliano e di Monte Cristo* [Sul santo e sulla isola]. — Mazzucchi (A.), *La leggenda lodigiana del Cà da Mosto*. — Buffoni (L.), *Una leggenda genovese* [Raccolte e raccontate l'una e l'altra da due allieve della scuola normale di Lodi]. — Baretta (G.), *Il Sasso del diavolo* [Leggenda ascolana]. — Montuori (F.), *Una leggenda nella luna* [Versioni della solita leggenda del malfattore e del fascio di spine]. — Calvia (G.), *La leggenda del sasso di Arsola Oschiri* [Sardegna]. — Soraci (G.), *Leggenda popolare calabrese*. — Gabiani (M.), *Le leggende del beato Enrico da Comentina* [Vicende prodigiose delle reliquie di questo santo di famiglia astigiana]. — Pellegrini (A.), *La leggenda di Lupo cavo* [Lucca]. — Frescura (B.), *Folletti e fate* [Studio sulle analogie tra i vari folletti delle superstizioni italiane e straniere, con riscontri etimologici ecc.]. — Palumbo (G.), *Credeenze e superstizioni salentine* [Note sui folletti, segnali, e sulle stregonerie e spiegazioni di sogni in provincia di Lecce]. — Funajoli (A.), *Usanze del comune di Pomarance in provincia di Pisa*. — Grassi (C.), *Il fucile in Sicilia* [Sulla inveterata consuetudine di portare armi da fuoco].

9, agosto. — Deledda (G.), *Tradizioni popolari di Nuoro* [Fra queste la gentile D. pone anche una ricca collezione di imprecazioni e bestemmie, invero originali...]. — D'Amato (L.), *Tradizioni popolari di Campochiario (Molise)* [Risolveva la questione della differenziazione etnologica o glottologica, nei canzonieri popolari]. — Parola (A.), Berardo (M. C.) e Chiappella (M.), *Leggende e fiabe della provincia di Cuneo* [Cont. Altre tre leggende narrate da tre allieve di quella scuola superiore normale]. — Cossu (M.), *Il cacciatore sardo credente nel diavolo* [Il diavolo è il padrone della caccia]. — Argondizza (A.), *Driadi, lupi-minarii, streghe, fate* [Superstizioni delle popolazioni albanesi della Calabria]. — Nenelni (T.), *Contrade e palio di Siena* [Briosa e particolareggiata descrizione di queste singolari e caratteristiche usanze]. — Massa (T.), *La festa della Madonna degli Angeli a Toritto (Bari)*.

10, settembre. — De Rosa (F.), *Tradizioni popolari di Terranova Pausania. Isabella di Moncada*. — D'Amato (L.), *Tradizioni popolari di Campochiario (Molise)* [Cont.]. — Deledda (G.), *Tradizioni popolari di Nuoro* [Cont.]. — Corona (F.), *Leggende sacre sarde*. — Corona (F.), *Leggende sacre cagliaritane*. — *Leggende, fiabe, credeenze e proverbi delle Puglie* [raccolti da alunni della scuola superiore di commercio di Bari]. — Sbrano-Vitale (A.), *La Madonna dei sette veli, leggenda paesana*. — De Iudicibus (N.), *Il « Pulo »* [Leggenda sopra un precipizio nei dintorni di Molifetta]. — Argondizza (A.), *Driadi, lupi-minarii, streghe, fate* [Cont.]. — Gervasi (F.), *Credeenze nel Friuli*. — Primanti (A.), *Il lago di piazza Navona*. — De Luca (L.), *Voti e feste a S. Calogero in Girgenti* [Descrizione fatta con esattezza artistica di quella festa].

11, ottobre. — D'Amato (A.), *Tradizioni popolari di Campochiario (Molise)* [Cont.]. — Deledda (G.), *Tradizioni popolari di Nuoro* [Cont.]. — De Rosa (F.), *Tradizioni popolari di Terranova Pausania* [Cont.]. — *Leggende, fiabe, credeenze*

e proverbi delle Puglie [raccolte da alunni della scuola superiore di commercio di Bari]. — Orlandi (C.), *Il carnevale di Turi*. — Totire (M.), *Un'antica leggenda di Turi*. — Abbaticola (G.), *Un proverbio di Ceglie* [Cont.]. — Pellini (S.), *La leggenda di Bossolo*. — Frontero (A.), *Credenze a Palazzolo sull'Oglio*. — Frontero (A.), *La madre di S. Pietro*. — Aleandri (V.), *Credenze e superstizioni a S. Severino Marche*. — Mandelli (A.), *Tradizioni, usi e costumi della val Trompia; Come vengono denominati gli abitanti; A proposito dei « damnata ad metalla »*. — Cesarini Sforza (L.), *La fontana di S. Lorenzo*. — Chiarini (S.), *Credenze e superstizioni nel Polesine*. — Dell'Oro Hermil (M.), *Le streghe di Chianocco* [Alpe Graja]. — Raccuglia (S.), *La luna e i danari; Le stelle e i porri; Morale bambinesca* [Costumanze superstiziose e credenze siciliane]. — Murri (G.), *La notte della Madonna di Loreto nelle Marche* [La festa 'recor-dativa' della miracolosa 'traslazione della S. Casa']. — Storniello (A.), *Gli oracoli delle zittelle* [Modi diversi d'interrogare la sorte sull'avvenire delle ragazze in Eboli]. — Cossu (M.), *Balki sardi* [Descrizione di danze tradizionali]. — Longiare (L.), *Quando si piglierà marito?* [Come s'interroghi per ciò, e s'interpreti il cuculo in Sardegna]. — Frontero (A.), *Usanze nuziali nella Bresciana*. — Frontero (A.), *Messa quaresima* [Bruciare la « vecchia »].

12, novembre. — Deledda (G.), *Tradizioni popolari di Nuoro* [Cont.]. — Bel-lucci (G.), *Leggende umbre. I capesciotti di S. Romualdo; La sorgente dell'Ar-tino*. — Neri (F.), *Il crocifisso di Lascari*. — Fanaoli (A.), *La leggenda del-l'Orca*. — Pozzi (A.), *La tradizione di Varigotti* [Riviera di ponente. La tradizione del suo porto, e della casa del bottino]. — Baratta (L. M.), *La leggenda di San Colombano e il diavolo* [Leggenda di Bobbio]. — Pellegrini (A.), *La Badia* [Cu-riosa leggenda lucchese, analoga a quella sulla contessa Matilde]. — Pellini (S.), *La Madonna di Montebello*. — Trombatore (I. A.), *Le donne di casa. Il mo-retto della fortuna* [Due storielle fantastiche di Catania]. — Bonaventura (E.), *Le streghe; credenze popolari pisane*. — Cesarini Sforza (L.), *La torre verde* [Credenza trentina]. — Primanti (A.), *Ottobrate romanesche* [Racconti episodici di queste festività nella prima metà del secolo]. — Filippini (E.), *La festa dei canestri a Menaggio* [Sono regali che si fanno alla chiesa in certi giorni festivi e con certa solennità]. — Saccà (V.), *La festa dei morti. Costumi siciliani*. — Al-tomare (M.), *Usi funebri nelle Puglie* [Arguto raffronto dei funerali di due bam-bini, di famiglia ricca l'uno, e di povera il secondo. Questa segue il costume ed adotta il criterio tradizionale]. — Calvia (G.), *Usi funebri di Mores* [Logoduro in Sardegna]. — Nemi (O.), *Usi funebri sardi*. — Cipriani (G.), *Psicologia del linguaggio popolare. Storia conghietturata da vocaboli e frasi calabresi* [Ingegnoso sperimento di ricerca di ricordi storici, nella etimologia di vocaboli locali, od anche di parole della lingua comune, alle quali vien localmente dato un significato spe-ciale e locale].

RIVISTA DI STORIA, ARTE, ARCHEOLOGIA DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA (Alessandria).

III, 8, ottobre-dicembre, 1894. — Giorelli (C.), *Documenti storici del Mon-ferrato* [In continuazione ad altri tre già pubblicati ed illustrati il G. pubblica altri due documenti, l'uno curioso del 1666 (un elenco di regali alla Imperatrice) e l'altro interessante del 1702 (relazione del passaggio per Acqui di Filippo V re di Spagna)]. — De Simoni (C.), *Le monete del Monferrato, ed il loro valore al-l'anno 1600* [Studia e rettifica alcune inesattezze numismatiche col riscontro di dati e cifre precise]. — Scati (V.), *L'assedio di Bistagno nell'anno 1615 descritto dal dottor Alessandro Arcasio* [Lo S. pubblica il manoscritto, finora inedito, del-l'Arcasio contemporaneo e forse testimonio di questo episodio della guerra pel Mon-ferrato, iniziata dal duca Carlo Emanuele I].

RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE (Roma).

II, IV, 14, febbraio, 1894. — Rivalta (V.), *L'efficacia della religione cristiana sulle leggi antiche* [I principi della nuova dottrina diventati pratica, temperarono la ri-

gidezza gretta ed il formalismo dommatico del diritto greco e romano, come ammansarono la fierezza delle consuetudini barbariche. Ciò si evince dall'esame delle leggi posteriori alla diffusione del cristianesimo, nelle quali gli antichi istituti vanno acquistando caratteri di libertà e di umanità che prima non avevano, e basterebbe per tutti la successiva rapida trasformazione della schiavitù].

15, marzo. — Carlini (I.), *La quistione sociale in Sicilia* [Studio delle presenti condizioni dell'isola, con molti raffronti e riferimenti storici, per dimostrarne la causa prima nella obliterazione pratica dei principi di morale cristiana, ai quali è forza far ritorno se si vuole guarire la piaga inciprignita].

16, aprile. — Carlini (I.), *La quistione sociale in Sicilia* [Cont.].

V, 17, maggio. — Carlini (I.), *La quistione sociale in Sicilia* [Cont.]. — Sardi (C.), *Il colonato e la Chiesa. Studi di storia medievale in Toscana* [Prove documentarie ed esempi della sollecitudine affettuosa ed efficace di que' prelati e prebendati ecclesiastici, verso i loro coloni e per l'incremento dell'agricoltura fin dal secolo VIII].

VI, 21, settembre. — Toniolo (G.), *La pretesa 'Evoluzione' sociale della Chiesa* [Dimostra storicamente la perennità dell'ufficio sociale della Chiesa; e come i suoi precedenti su questo terreno, smentiscano tanto coloro che nell'attuale suo atteggiamento, di fronte alle odierne quistioni sociali, non vedono che un espediente di malizia politica, quanto gli altri che lo proclamano una capitolazione opportunista in faccia a necessità che premono d'ogni parte]. — Tomassetti (G.), *Feudalismo romano* [Discorrendo l'origine, il progresso e la trasformazione del feudalismo romano, il T. ne nota le diversità d'indole, per le cause che lo produssero, e di manifestazione e sviluppo negli effetti che se ne ebbero, col feudalismo d'origine imperiale o barbarica. In queste diversità è la cagione del non esser mai stato che d'imbarazzo alla sovranità e di inciampo allo svolgimento civile].

23, novembre. — Tomassetti (G.), *Feudalismo romano* [Cont.].

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA (Milano).

VI, 4, 1893. — Papadopoli (N.), *Monete italiane inedite della raccolta Papadopoli* [Cont. Rimini, Fano, Pesaro, Urbino, Gubbio]. — Bahrfeldt (M.), *Di una contraffazione forse eseguita nell'Italia settentrionale* [Due talleri, portanti uno stemma, che corrisponde esattamente a quelli di Brunswick-Luneburgo, con una leggenda che non sa spiegare, ritiene siano stati contraffatti]. — Morsolin (B.), *Due medaglie vicentine inedite* [Una in onore di Isabella Nogarola, l'altra di Claudio Muzani]. — Motta (E.), *Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano* [Parte seconda; periodo Sforzesco; dal 1457 al 1465. Cont.]. — Sambon (A.), *Tre monete inedite di Carlo III di Durazzo*. — Sambon (A.), *Statere d'oro di Posidonia* [Rinvenuto nelle vicinanze di Lavello]. — Comandini (A.), *Medaglie italiane del 1890* [Cont. Rassegna delle medaglie italiane contemporanee].

VII, 1, 1894. — Gabriel (E.), *Topografia e numismatica dell'antica Imera e di Terme* [Topografia di Imera e origine del nome. Cont.]. — Gneocchi (F.), *Apunti di numismatica romana* [XXXI. Massimiano tiranno. Anni 200 a 225 circa d. Cr.]. — Dutilh (E. D.), *Monnaies des nomes ou anciennes préfectures de l'Égypte du Médaillier du musée d'antiquités de Ghizeh* [Monete egiziane dell'epoca romana]. — Gneocchi (F. ed E.), *Monete di Milano inedite* [Cont. e fine. Dall'anno 1476 al 1878]. — Castellani (G.), *Quattrino inedito di Francesco d'Este per Massalombarda* [Trovato mentre si eseguivano i lavori di sistemazione del piazzale attiguo alla chiesa di S. Francesco in Urbino. È una falsificazione del quattrino di Guidobaldo della Rovere, coniato a Pesaro]. — Miari Fulcio (L.), *Un quattrino inedito di Gianfrancesco Gonzaga* [Illustra il quattrino così detto « de la Gonzaga » battuto dal quinto ed ultimo capitano del popolo di Mantova]. — Motta (E.), *Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano* [Cont. Parte seconda; periodo Sforzesco; dal 1466 al 1469. Cont.]. — Luppi (C.), *Vite di illustri numismatici italiani* [P. Raffaele Garrucci, nato in Napoli nel 1812, morto a Roma nel 1885].

2. — Gabriel (E.), *Topografia e numismatica dell'antica Imera* [Cont. Divisione

della storia d'Imera in tre periodi e sistemi monetali che in essi si incontrano. Descrizione di monete del primo e del secondo periodo. Cont.] — **Malaguzzi Valeri (F.)**, *La Zecca di Reggio Emilia* [Storia della Zecca di Reggio Emilia, dall'anno di fondazione, 1233, al 1598. Cont.]. — **Jollvat (C.)**, *Une monnaie de Monaco du musée de Marseille* [Talaro d'argento di Onorato II, coniato tra il 1613 e il 1619]. — **Mariani (M.)**, *Di alcuni minuti di Genova* [Alcuni di questi minuti appartengono a Filippo di Cleves, alcuni a Ludovico XII, alcuni al doge Ottaviano Campofregoso]. — **Motta (E.)**, *Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano* [Cont. Parte seconda; periodo Sforzesco; dal 1470 al 1472].

3. — **Ruggero (C.)**, *Annotazioni numismatiche italiane* [Monete di Massa di Lunigiana; di Castiglione delle Stiviere; di Passerano, di Mirandola; di Novellara]. — **Papadopoli (U.)**, *Monete italiane inedite della raccolta Papadopoli* [Napoli; Benevento; Salerno; incerte; Brindisi; Manfredonia; Manoppello; Bari; Messina]. — **Gnechi (F.)**, *Appunti di numismatica romana* [XXXIII. A proposito di una moneta inedita di Licinio figlio]. — **Malaguzzi Valeri (F.)**, *La Zecca di Reggio Emilia* [Cont. Elenco dei saggiatori; notizie di artisti reggiani addetti alla zecca; punzoni della zecca conservati presso il Museo civico di Reggio. Cont.]. — **Motta (E.)**, *Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano* [Cont. Parte seconda; periodo Sforzesco; dal 1473 al 1479. Cont.].

4. — **Gabriel (E.)**, *Topografia e numismatica dell'antica Imera e di Terme* [Cont. Notizie del terzo periodo e tipi monetari che si incontrano. Cont.]. — **Malaguzzi Valeri (F.)**, *La Zecca di Reggio Emilia* [Cont. e fine. Nella parte seconda fa descrizione delle monete reggiane; nella terza pubblica XXIX documenti riguardanti la Zecca sopradetta].

RIVISTA MUSICALE ITALIANA (Torino).

I, 1, 1894. — **Torchi (L.)**, *L'accompagnamento degli strumenti nei melodrammi italiani della prima metà del seicento* [L'argomento fu finora poco studiato ed è imperfettamente trattato anche da recenti studi del Kretzschmar, sull'« Opera veneziana e le opere di Cavalli e di Cesti » e del Goldschmidt su « Cavalli considerato come compositore di opere »; colla scorta di opere teoriche del seicento, pare al T. di poter concludere che agli strumenti a poco per volta si venisse a dare una parte sempre più chiaramente indicata, come nei primordi essi improvvisavano sul « basso numerato »]. — **Torchi (L.)**, *Carlo Pedrotti* [Commemorazione].

2. — **Tebaldini (G.)**, *Giovanni Pierluigi da Palestrina* [Dimostra come il grande maestro lungi dal doversi annoverare fra gli artisti della scuola neopagana, e la sua opera come esiziale e fatale alle tradizioni gregoriane, si debba esso considerare come un campione eccelso dell'arte eminentemente cristiana del medio evo, e l'opera sua come la continuazione della liturgica di S. Gregorio Magno]. — **Habert (F. X.)** e **Lisio (G.)**, *Una stanza del Petrarca, musicata dal Du Fay* [Con « fac simile » dell'antica notazione (del 1430 circa). La stanza è la prima della canzone « Vergine bella ». Il L. contrappone l'artificio metrico del poeta all'arte del maestro e fa risaltare come questo abbia compreso il primo].

3. — **D'Arienzo (N.)**, *Savator Rosa musicista, e lo stile monodico da camera* [Monografia documentata, a dimostrazione del come il R. fosse come musicista uno dei primi a diffondere le nuove forme monodiche, rinnovate dalla scuola fiorentina alla fine del secolo XVI; quantunque la sua musica si mostri spesso informata alle regole della napoletana]. — **De Crozals (I.)**, *Essai de notation musicale des odes d'Horace* [Dal fatto che la metrica delle odi era adatta ad un certo ritmo musicale, e che nel numero le brevi raddoppiate e le pause (ceasure) compensano, le lunghe, il C. crede poter dedurre i ritmi musicali delle varie odi]. — **Chilesotti (O.)**, *Una canzone celebre del cinquecento: « Io mi son giovinetta » del Ferabosco* [Da quattro raccolte musicali del secolo XVI, il C. crede d'aver ricostruito la musica di questa canzonetta popolarissima allora, e che segna un primo passo verso la « nuova pratica » musicale che dovevano poi iniziare il Peri, il Caccini, ecc.].

4. — **Torchi (L.)**, *Canzoni ed arie italiane ad una voce del secolo XVII* [Reca molti esempi di questi canti, dei quali porta la notazione musicale, dimostrandone

l'importanza per lo studio e la conservazione del carattere alla musica nazionale]. — **Sandberger** (A.), *Orlando di Lasso* [Biografia particolareggiata di questo maestro, che il S. colloca col Palestrina alla testa del nuovo indirizzo musicale iniziatosi nella prima metà del secolo XVI].

RIVISTA STORICA CALABRESE (Siena, poi S. Lucido).

I, 5, 1893. — **De Lorenzo** (A.), *Sant'Agata di Reggio*; *frammento di storia* [Note sulle origini e vicende di questo castello della estrema Calabria]. — **Foderaro** (G.), *Il sepolcro della regina Isabella d'Aragona nel duomo di Cosenza* [Che sia opera di Giovanni Pisano, e non d'un artista francese]. — **Moscato** (G. B.), *Rhegium nella prima guerra punica* [Sulla scorta di un piombo greco, l'A. accetterebbe la piena romanizzazione di Reggio Calabro a quell'epoca]. — **Salomone-Marino** (S.), *La terra di Scalea minacciata dai pirati nel 1565* [Ciò annuncia una lettera del vescovo di Patti (Sicilia) al viceré di Calabria, pubblicata dal S. M.]. — **Capialbi** (E.), *Il castello del Pizzo* [Monografia storica]. — **Borrello** (L.), *I Greci della provincia di Reggio Calabria* [Studio sui costumi e linguaggio della colonia greca del mandamento di Bova, con esemplificazioni e note filologiche]. — **Probo** (E.), *Un processo di carbonarismo* [Esame di carte e documenti di carbonari del 1821]. — **Mandalari** (M.), *Aneddoti di storia e bibliografia calabrese* [Parla di scritti d'autori calabresi o che trattano della Calabria e di personaggi di quella regione. A proposito degli spiritosi versi dell'abate Coma, il quale pensava, come il M. avverte, che la « lingua » calabrese fosse proprio « lingua » non dialetto, senza poi fornire maggior argomento della sua opinione].

II, 6-7, 1894. — **De Lorenzo** (A.), *Sant'Agata di Reggio ecc.* [Cont.]. — **Cozza-Luzi** (C.), *Un'epigrafe metrica greca* [Iscrizione epigrammatica di sei versi in lingua greca trovata a Crupalate (Rossano) che il C. opina essere stata composta in Italia]. — **Mandalari** (M.), *Un documento greco-reggino del sec. XVII* [È un atto d'investitura enfiteutica scritto in greco. Le condizioni, dure invero, non « crudeli » come paiono al M., sono piuttosto singolari per l'epoca, come notevole l'uso della lingua greca]. — **Mandalari** (M.), *Aneddoti di storia e bibliografia calabrese* [Cont. Fra l'altro, interessante una bibliografia biografica di S. Francesco da Paola]. — **Accattatis** (L.), *Al chiarissimo prof. Mandalari* [Lettera polemica per giustificare se stesso di certe omissioni involontarie, ed accagionarne le poco favorevoli condizioni del tempo a ricerche storiche coscienziose ed imparziali]. — **Dito** (O.), *La fine di un re. Murat al Pizzo*, di Hettore Capialbi. [Recensione favorevolissima]. — **Battifol** (P.), A. De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* [Recensione favorevole].

8-9. — **De Lorenzo** (A.), *Sant'Agata di Reggio ecc.* [Cont.]. — **Salazar** (L.), *La strage di Pentidattilo* [Rettifica diversa in due cronache, che secondo il S. sarebbero in realtà di uno stesso autore]. — **Accattatis** (L.), *La poesia dialettale apriglianese. Duonnu Pantu* [Biografia e saggio delle poesie di questo laidissimo scrittore, che si chiamava Domenico Piro, dalla quale si apprende che fu fatto prete, perchè smettesse di scrivere delle sozzure]. — **Moscato** (G. B.), *S. Lucido di Cosenza* [Note storiche di questa cittadella]. — **Borrello** (L.), *Nino Martino* [Leggenda d'un bandito calabrese]. — **Nostro** (L.), *Notizie storiche e topografiche intorno a 'Colonna Reggina'* [Particolarità, origine, ubicazione e distruzione di questa antica città].

10. — **De Lorenzo** (A.), *Sant'Agata di Reggio ecc.* [Cont.]. — **Accattatis** (L.), *La poesia dialettale apriglianese. I fratelli Donati* [Cont. Altri posti questi, meno originali, forse, ma almeno non laidi come il precedente]. — **Moscato** (G. B.), *S. Lucido di Cosenza* [Cont.].

11. — **Brinati** (G.), *Sulla iscrizione trovata nel 1887 a Squillace nelle case dette di Cassiodoro* [È una iscrizione del 1522, in latino, che il B. crede d'aver interpretato più esattamente d'altri prima di lui]. — **Moscato** (G. B.), *S. Lucido di Cosenza* [Cont.]. — **La Direzione**, *Santa Cristina d'Aspromonte* [È la relazione ufficiale della rovina totale di questa città, avvenuta pel terremoto del 1798. La relazione fu fatta il 16 marzo detto anno dal capitano Giuseppe Caccia al vicario generale di Calabria marchese Francesco Pignatelli]. — **X.**, *Noticine per la*

storia di Nicotera [Sono ricavate da protocolli notarili di quella città, che vanno dal 1632 al 1730].

12. —, *L'alleanza tra Reggio ed Atene* [A proposito d'una iscrizione greca che l'attesta, si fa un riassunto delle vicende greco-italo-sicule del V secolo avanti Cr. La erudizione abbonda, ma si potrebbe desiderare un maggior ordine ed uno stile più piano e più chiaro]. — *Moscato* (G. B.), *S. Lucido di Cosenza* [Cont.]. — *M.*, *Diploma Piromalli* [Sono veramente due documenti abbastanza curiosi: Privilegi coi quali si assegna e si conferma dai re di Spagna e di Napoli una pensione di 200 ducati annui a certi baroni Piromalli padre e figlio successivamente].

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO (Roma).

XV, 1-2, 1894, gennaio-giugno. — *Fumi* (L.), *L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma* [Fa precedere poche notizie riguardanti la elezione ed il breve episcopato di Giovanni di Magnavia, indi pubblica l'« Inventarium omnium rerum et bonorum pertinentium olim R.^{do} patri Iohanni episcopo Urbevetano 1365 ». Cont.]. — *Cerasoli* (F.), *Il monumento di Paolo IV nella chiesa della Minerva* [Un documento inedito, rinvenuto dall'A. negli Atti notarili di Girolamo di Tarano, conservati nell'Archivio di Stato in Roma, ci fa conoscere più ampie e dettagliate notizie circa la prima costruzione dell'indicato mausoleo]. — *De Fels* (L.), *Storia di Liberio papa e dello scisma dei Semi-Ariani* [Cont. Narra della ambigua fede di Acacio e del suo accostarsi ora all'una ora all'altra setta, dei concilii di Costantinopoli e di Antiochia, dello scisma tra gli Ariani, della ribellione di Giuliano, della morte di Costanzo avvenuta in Mapsucrene presso Tarso, dell'indulto di Giuliano, della missione di pace di Liberio, Ilario, Eusebio ed Atanasio e del concilio di Alessandria; parla infine di Lucifero, morto nel 370-971, dei Luciferiani e delle questioni sulla condanna di Atanasio. Cont.].

3-4, 1894, luglio-dicembre. — *Fumi* (L.), *L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma* [Continua la pubblicazione dell'« Inventarium omnium rerum et bonorum ecc. Cont.]. — *Cerasoli* (F.), *Diario di cose romane degli anni 1614, 1615, 1616* [In un codice cartaceo in-folio, fra i manoscritti della biblioteca Sessoriana, ora conservati nella Vittorio Emanuele. Notizie giornalieri dal gennaio 1614 fino alla metà di ottobre 1615. Seguono alcune notizie per i mesi di maggio e giugno 1616, consistenti principalmente nella descrizione delle « cose notabili occorse per la festa di S. Pietro et nel banchetto et cavalcata », che accompagnarono la presentazione della « china » per parte del conestabile Colonna]. — *Mercati* (G.), *Miscellanea di note storico-critiche* [Una lettera di Cosma Raimondi cremonese sulla ven. Giovanna d'Arco; una pasquinata di Antonio Beccadelli detto Panormita contro frate Antonio da Rho, sotto il nome di Giovanna d'Arco; cenni sulla vita e sugli scritti di Cosma Raimondi; alcune note sulla vita e sugli scritti del Panormita con tre lettere inedite; dell'anno in cui Scipione Mainenti divenne vescovo di Modena; l'epistolario d'Antonio Beccadelli; due note sulla cronologia della vita di Ciriaco d'Ancona; una lettera inedita di Ciriaco; l'epitaffio di Francesca Petrarca]. — *Signorelli* (G.), *I podestà nel comune di Viterbo e serie di quei magistrati nei secoli XII-XV* [Premesse alcune note storiche sull'origine e sulle vicende del podestà nel comune di Viterbo, soggiunge la serie di questi magistrati per i secoli XII-XV, accuratamente compilata sopra autentici documenti, gran parte dei quali inediti furono tratti dall'archivio comunale]. — *De Fels* (L.), *Storia di Liberio papa e dello scisma dei Semi-Ariani* [Cont. e fine. Elezione all'impero di Gioviano e sua religione; concilio di Antiochia III; S. Melezio; Valentiniano e Valente imperatori; concilio di Lampsaco, di Smirne e di altre città dell'Asia minore; unione degli orientali alla Chiesa latina; fine dello scisma; morte di Liberio].

STUDI STORICI (Pisa).

III, 1, 1894. — *Abruzzese* (A.), *Il podestà di Pisa nel secolo decimo quarto* [Scopo del lavoro è di portare contributo alla storia dell'ufficio del podestà in Pisa, per supplire al difetto dei pochi cronisti ch'ebbe quella repubblica dal secolo XII al XIV, e alle notizie che ci porgono gli statuti, soggiungerne altre che valgano a

determinare con maggior precisione la figura di quel magistrato. Con documenti inediti in appendice]. — Brandt (S.), *Adnotationum Lactantianae* [Rispondendo alle « Quaestiones Lactantianae » di Augusto Mancini, stampate nel fascicolo 4, 1893, pagg. 444-464, degli « Studi storici », il Brandt sostiene alcune sue opinioni espresse nel commento a Lattanzio]. — Pals (E.), *Intorno alla genesi della leggenda di Coriolano* [L'A. è pienamente d'accordo col Mommsen, il quale opina che questa leggenda sia stata creata al fine di glorificare le famiglie plebee de' Marci, dei Veturi e dei Volurni che volevano riannodare le loro origini con famiglie patrizie, e tenta investigare quali rapporti con la nostra leggenda ebbe la gente Marcia. Cont.]. — Maucini (A.), *La pretesa « Oratio Constantini ad sanctorum coetum* [Eusebio Cesariense nella « Vita di Costantino » dice di voler riferire in appendice uno dei discorsi dell'imperatore tradotto dal latino in greco. Per lungo tempo, e da molti critici quel discorso fu reputato autentico; ora le opinioni che tengono il campo sono due: l'una, secondo la tradizione, dà Costantino come autore dell'« Oratio », l'altra, come falsificatore Eusebio. L'autore afferma esplicitamente che la ragione non istà nè da una parte nè dall'altra. Cont.]. — Crivellucci (A.), *Longobardica* [Rettifica alcune asserzioni o poco esatte o sbagliate circa la data della fuga di Rosmunda a Ravenna e della elezione di Clefi, la durata del regno di Clefi, e la durata dell'interregno].

2. — Pirro (A.), *Dei magistrati Eponimi dei Greci avanti la dominazione romana* [Tenendo una via indiretta e congetturale, ricerca quando e come sorgesse negli Stati greci la consuetudine di assegnare la data ai documenti pubblici o privati, sacri o no, mediante un eponimo]. — Simonetti (G.), *I Diplomi longobardi dell'Archivio Arcivescovile di Lucca* [Esamina 150 diplomi longobardi, esistenti nell'archivio arcivescovile di Lucca, comprendenti il periodo di tempo che va dal 685 al 744, rettificando le notizie inesatte che furono date in proposito. Cont.]. — Mancini (A.), *La pretesa « Oratio Constantini ad sanctorum coetum »* [Continuando dimostra che l'« Oratio ad sanctorum coetum » è un documento letterario più tardo di quel che si creda: esamina le fonti, delle quali l'autore si è valso, e le trova specialmente nelle « Institutiones divinae » di Lattanzio: conchiude che l'autore è greco e cattolico e che la falsificazione è posteriore almeno alla prima metà del secolo V]. — Muciaccia (F.) e Pellegrini (A.), *Documenti inediti relativi alla caduta di Paolo Guinigi signore di Lucca* [Come a illustrazione dei documenti che pubblicano accennano ai principali fatti, e si sforzano di rendere più sicuri alcuni giudizi che finora si sono avuti intorno alla guerra mossa dai Fiorentini a Paolo Guinigi. In appendice pubblicano per intero 24 documenti, finora inediti, estratti dall'Archivio privato Guinigi e dall'Archivio di Stato di Lucca]. — Pals (E.), *Intorno alla genesi della leggenda di Coriolano* [Studia quali siano i rapporti che colla leggenda possono avere le genti Volurnia e Veturia; investiga per quali ragioni la pretesa storia di Coriolano venne fissata cronologicamente fra gli anni 493 e 488 a. C.; quale possa essere stata l'origine del cognome dato all'eroe, e in quanta parte la leggenda di Coriolano si riconnetta con i libri pontifici].

3. — Marchetti (I.), *Patria e natali di papa Eugenio III* [Parte correggendo, parte compiendo l'opera difettosa del Bertini (V. « Atti della R. Accad. lucchese », 1822, II, 109-192) risponde alle tre esigenze accennate dal Sainati (« Vita del beato Eugenio III », 10), ed aggiunge altri argomenti, che contribuiscano la loro parte a dimostrare essere veramente Eugenio III derivato dai Paganelli del Montemagno versiliese]. — Abruzzese (A.), *Della lega dei Pisani con Luchino Visconti nell'impresa di Lucca* [Esaminando le affermazioni di cronisti coevi e specialmente del Villani, ricerca quali motivi abbiano indotto Luchino Visconti a far pace e lega con Pisa contro Lucca, e quale importanza abbia in ciò il tradimento per cui i Pisani consegnarono al Visconti Francesco Pusterla ed i suoi figli]. — Pals (E.), *I Fabi alla Cremera e gli Spartani alle Termopili* [Colla scelta dei migliori critici che si occuparono di storia romana, e specialmente dell'Inne, ritiene pura leggenda ciò che si narra della morte dei 300 Fabi alla Cremera, ed opina che l'origine di questa leggenda si debba riattaccare a quella di Leonida e dei trecento Spartani alle Termopili]. — Ciaceri (E.), *La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro* [I critici non sono concordi nello stabilire a quali fiumi d'oggi corrispondano gli antichi Eri-

neo ed Assinaro. Alcuni vogliono che l'Erineo sia da identificarsi col torrente detto la Cavallata e l'Assinaro colla Falconara, altri pensano doversi ritenere la Falconara per l'Erineo e il Tellaro per l'Assinaro. Ultimamente il prof. Mattia Di Martino ha pensato che l'Erineo sia da identificarsi colla Falconara e l'Assinaro debba riconoscersi nel Lanfi. L'A. combatte quest'ultima ipotesi]. — Mancini (A.), *Controversia Lactantiana* [In questi « Studi storici » (ann. III, fasc. I, pp. 65-70), Samuele Brandt, rispondendo al Mancini, sosteneva alcune sue opinioni espresse nel commento a Lattanzio; ora l'A. ribatte sul medesimo argomento e nega di consentire alla conclusione del Brandt]. — Crivellucci (A.), *Gli editti di Costantino ai provinciali della Palestina e agli orientali* [Il prof. Victor Schultze ha pubblicato di recente, nella « Zeitschrift für Kirchengeschichte » (1894, XIV, 4, pp. 503-555) un articolo in cui ripiglia in esame la questione discussa anni sono tra lui ed il Crivellucci, sull'autenticità degli editti di Costantino ai provinciali della Palestina e agli orientali, inseriti nella 'Vita' che di quell'imperatore ci lasciò Eusebio. Lo Schultze, nel 1888, respingeva le conclusioni alle quali era venuto l'A. nel suo lavoro sulla « Fede storica di Eusebio nella 'Vita di Costantino' », ora invece, ripresa la questione in esame, è giunto ad un risultato, in parte identico a quello dell'A. Questi espone alcune sue considerazioni intorno al valore degli argomenti e dei risultati del prof. Schultze. Cont.].

B. e Z.



ANNALES DE L'ÉCOLE LIBRE DES SCIENCES POLITIQUES (Paris).

VI, 1, 1891, 15 gennaio. — De Quirielle (P.), *Pie IX et l'église de France* [Cont. e fine].

3, 15 luglio. — Baraudon (A.), *Le roi de Sicile Victor Amédée II et la triple alliance (1715-1720)* [Su documenti in parte inediti, ma con una intonazione ostilissima alla casa di Savoia ed alla sua « édifiante histoire ». Cont.].

VII, 3, 1892, 15 luglio. — Baraudon (A.), *Le roi de Sicile Victor Amédée II et la triple alliance (1715-1720)* [Cont.].

VIII, 3, 1893, 15 luglio. — ***, *Les préliminaires du traité du Bardo. Documents inédits sur les rapports de la France et de l'Italie de 1878 à 1881* [Nota pubblicazione contro i libri del Chiala].

4, 15 ottobre. — Matter (P.), *Rome et la révolution de 1848* [Narrazione storica su fonti notissime. Cont.].

IX, 2, 1894, 15 aprile. — Matter (P.), *Rome et la révolution de 1848* [Cont. e fine].

ANNALES DU MIDI (Toulouse).

1894, aprile. — Bladé (J. F.), *Géographie politique de Sud-ouest de la Gaule pendant la domination romaine* [Cont. lo studio intrapreso fin dall'ottobre 1893].

— Pélissier (L. G.), *L'ambassade d'Accurse Maynier à Venise (1499)* [Cont. e fine].

luglio. — Bladé (J. F.), *Géographie politique du sud-ouest de la Gaule pendant la domination romaine* [Cont. e fine].

BULLETIN DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble).

S. 4^e, IV, 1891. — Crozat (Abbé), *Bayart tacticien et stratéiste* [Non solo come cavaliere, ma come capo di truppe compì imprese meravigliose. Lo prova la difesa del ponte sul Garigliano. — Masse (J.), *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France en 1792* [Fa risaltare principalmente la poca simpatia tra i Savoiaardi e l'ufficialità piemontese e le tendenze francesi di una parte della popolazione, che preparò e aiutò l'ingresso de' Francesi. Cont.].

V, 1892. — Delachenal (R.), *Un agent politique sous la révolution* [P. Chépy (1792-1803) che fu anche da Grenoble incaricato di far rapporti sul personale dell'esercito delle Alpi] — Prudhomme (A.), *Lettres inédites du cardinal Masarin*

[Da un ms. della Biblioteca di Grenoble, 1652-55. Concernono anche gli affari del Piemonte].

VI, 1893. — **Masse (J.)**, *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France en 1792* [Cont.]. — **Prompt (Dr)**, *Les œuvres latines apocryphes du Dante* [Sostiene molto cervelloticamente e con un linguaggio di singolare asprezza, anzi addirittura ingiurioso, per la nostra critica letteraria, che il solo « De vulgari eloq. » è di Dante].

VII, 1894. — **Delachenal (P.)**, *Correspondance de P. Chépy avec le ministre des affaires étrangères (mai 1793-janvier 1794)* [A complemento dello studio su « Un agent politique sous la révolution » cf. V, 1892]. — **Perreau (J.)**, *Les variations de la frontière française des Alpes* [Dal trattato di Verdun al 1860. Le tradizioni storiche, specialmente nelle valli d'Oulx e di Fenestrelle, furono malamente violate, quando col trattato d'Utrecht si pose il confine alla linea di dislivello, cosicchè rimane una piccola « Francia irredenta » al di qua delle Alpi].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES SCIENCES HISTORIQUES ET NATURELLES DE LA CORSE (Bastia).

XIV, 159-160-161-162, 1894, marzo-aprile-maggio-giugno. — **Letteron (Abbé)**, *Pièces et documents divers pour servir à l'histoire de la Corse pendant les années 1790-91* [Pubblica i processi verbali delle sedute dell'assemblea degli elettori del dipartimento della Corsica (9 settembre-27 settembre 1790); i processi verbali delle sedute dell'amministrazione del dipartimento o consiglio generale (30 settembre-14 novembre 1790); i processi verbali delle sedute dell'assemblea elettorale riunita per l'elezione d'un vescovo costituzionale (7-12 maggio 1791); i processi verbali delle sedute del consiglio generale d'amministrazione, sessione straordinaria di Corte (14 giugno-29 luglio 1791); i processi verbali delle sedute del corpo elettorale del dipartimento di Corsica, in Corte (13-30 settembre 1791); i processi verbali delle sedute del direttorio del dipartimento (16 settembre-25 ottobre 1791)].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES ALPES (Gap).

XIII, 11, 1894. — **P. G.**, *Armorial des hautes Alpes* [Le armi dei comuni, raccolte in virtù dell'editto del novembre del 1896. Vi si accenna anche a Bardonecchia, Cesana, Fenestrelle e Oulx, allora francesi]. — **Nicollet (F. N.)**, *La défense de la frontière des Alpes de 1792 à 1799* [Documenti degli archivi del dipartimento].

12. — **Nicollet (F. N.)**, *Défense de la frontière des Alpes pendant la campagne de l'an VII (1799)* [Carteggio di Rossignol e Farnaud, delegati dell'amministrazione centrale a Briançon. Vi si trovano curiose notizie sullo stato del Piemonte dopo le sconfitte francesi e sui rifugiati cisalpini e piemontesi. Cont.].

BULLETIN DE L'INSTITUT NATIONAL GÉNEVOIS (Ginevra).

XXX, 1890. — **Vuy (G.)**, *Esquisses et souvenirs. Les premières années de Marc Monnier* [Il noto amico dell'Italia]. — **Du Bois Melly (C.)**, *De l'exercice des derniers droits féodaux dans l'ancienne république de Genève* [Sul finire del secolo XVIII. Ha relazioni colla storia di Savoia e di Piemonte].

XXXI, 1892. — **Fazy (H.)**, *L'alliance de 1584 entre Berne, Zurich et Genève* [Per quarentarsi dai tentativi dei duchi di Savoia].

XXXII, 1894. — **Dufour Vernes (L.)**, *Un procès de presse en 1603* [A proposito d'una canzone savoiarda sulla scalata di Carlo Emanuele I]. — **Dufour Vernes (L.)**, *Les victimes de la guerre de Genève contre le duc de Savoie en 1589 et 1590* [Dai registri mortuarii sincroni].

COMPTE-RENDUS DES SÉANCES DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES (Paris).

S. 4^a, XXII, 1894, luglio-agosto. — **Gavault (P.)**, *Rapport sur les fouilles de Tigrirt (Rusucurru)* [Avanzi della basilica].

Novembre-dicembre. — **Delattre (P.)**, *Notes sur la Nécropole punique voisine*

du Serapeum à Carthage [Continuazione degli scavi importantissimi per la conoscenza delle tombe puniche. Segue una relazione di Héron de Villefosse sugli oggetti scoperti dal Delattre a Cartagine]. — Héron de Villefosse (M.), *Rapport* [Sulla missione del tenente Lecoy de la Marche nella Tunisia meridionale e le sue scoperte epigrafiche].

GAZETTE DES BEAUX-ARTS (Paris).

XII, 5, 1894, novembre. — Müntz (E.), *La propagande de la Renaissance en Orient pendant le XVI^e siècle* [La dinastia Angioina contribuì a fare stringere relazioni piuttosto intime tra l'Ungheria e l'Italia, ma in materia d'arte giovò più l'opera di Filippo Scolari, detto Pippo Spano, capitano generale degli eserciti di re Sigismondo (1369-1426), cui si dovette se l'Ungheria prima di altre nazioni d'oltre Alpe sentì l'influenza del Rinascimento italiano. Cont.]. — Reymond (M.), *La sculpture florentine au XV^e siècle* [La questione più importante nello studio dell'arte fiorentina del sec. XV è l'influenza esercitata dall'antichità. Pare al R. che fosse affatto secondaria; il sec. XV è il seguito logico, lo sviluppo normale del XIV. I maestri del secolo XV hanno conosciuta ed amata l'antichità, lo provano molti particolari delle loro opere, ma non lasciarono che prendesse influenza sui punti essenziali dell'arte come fu ai primordi del secolo XVI; furono profondamente realisti, cioè desiderosi d'imitare con scrupolo la natura, e studiarono l'uomo in tutte le grandi fasi della sua attività. Cont.]. — Schéfer (G.), *Deux critiques d'art au XVIII^e siècle. Montesquieu et le président de Brosses (1738-1739)* [Disprezzano i primi secoli dell'arte, ammirano invece i bolognesi, i Caracci, il Domenichino, ecc., come fecero d'altronde i secoli XVII e XVIII]. — Gronau (G.), *Notes complémentaires sur Domenico Campagnola* [Cf. ottobre, 1894].

6, dicembre. — Gruyer (G.), *Vittore Pisano appelé aussi le Pisanello* [Cont. e fine. I disegni del Pisano]. — Müntz (E.), *Le commandeur Jean Baptiste De Rossi* [Necrologia].

JOURNAL DES SAVANTS (Paris).

1894, settembre. — Girard (J.), *Catulle et ses modèles* [Analisi del libro recente del Lafaye]. — Jullian (C.), *Musée de Lyon. Inscriptions antiques* [I sigg. Allmer e Dissard ne hanno dato recentemente un ottimo catalogo che permette di conoscere il più completo ed interessante tra i musei provinciali francesi].

Novembre. — Girard (J.), *Catulle et ses modèles* [Cont.].

LE MOYEN-AGE (Paris).

IV, 1, 1891, gennaio. — Schultze (E.), Duchesne, *Origines du culte chrétien* [Favorevole].

3, marzo. — Marignan (A.), *Archeologia cristiana* [Recensione di lavori dell'Hasenclever, Wilpert e Schultze].

7, luglio. — Schultze (V.), J. Ficker, *Die altchristlichen Bildwerke im christlichen Museum des Lateran untersucht und beschrieben* [Favorevole].

8-9, agosto-settembre. — Pit (A.), C. H. Moore, *Development and character of gothic architecture* [Ne loda la giustezza e la logica].

10, ottobre. — Pit (A.), R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. XV al mille circa* [Favorevolissimo].

V, 1, 1892, gennaio. — B., R. Roehricht, *Studien zur geschichte des fünften Kreuzzuges* [Favorevole]. — Marignan (A.), A. Bourlier, *Le culte impérial* [Di solida erudizione].

2, febbraio. — A. P., M. Semrau, *Donatello's Kanzeln in S. Lorenzo* [Dà una soluzione molto plausibile].

3, marzo. — Prou (M.), *Les derniers Carolingiens. Lothaire, Louis V, Charles de Lorraine (954-991)* [Favorevole con appunti].

9-10, settembre-ottobre. — Rodenberg (C.), L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX* [Favorevole]. — Jacob (O.), G. Rondoni, *'Sena vetus' o il comune di*

Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti [Favorevole con appunti]. — Chambon (F.), C. Piton, *Les Lombards en France et à Paris* [Ben riuscito]. — Rousselle (G.), P. Fabre, *Étude sur le 'liber censuum' de l'église romaine* [Favorevole].

11-12, novembre-dicembre. — Lemoine (J.), P. Greenwood, *Empire and Papacy in the middle age* [Ottimo manuale].

VI, 1, 1893, gennaio. — Pron (M.), L. Dorez et J. Guiraud, *Les registres d'Urbain IV*; J. Guiraud, *Les registres de Grégoire X* [Favorevole].

2, febbraio. — A. P., Berthier, *La porte de Sainte Sabine à Rome* [Ottimo].

3, marzo. — Aubert (F.), E. Berger, *Saint Louis et Innocent IV* [Notevolissimo].

4, aprile. — Rousselle (G.), P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme* [Favorevolissimo].

6, giugno. — Villepelet (R.), G. Prévost, *L'église et les campagnes au moyen âge* [Un po' romanzesco].

7, luglio. — Auvray (L.), *Lettre de Célestin III aux évêques et chanoines de Prato* [6 settembre 1197. Conferma la deliberazione dei canonici di Prato intorno all'accettazione di prebende o benefizi nella loro chiesa per parte di chierici]. — Villepelet (R.), F. T. Perrens, *La civilisation florentine du XIII^e au XVI^e siècle* [Favorevole].

10, ottobre. — Pélissier (L.-G.), *Notes d'histoire italienne* [Relazione di Protasio de' Porri, frate minore, confessore e predicatore della colonia italiana di Lione, sullo stato della Francia nel 1499. Estratta dal Carteggio generale degli archivi milanesi].

12, dicembre. — Pron (M.), E. Langlois, *Les registres de Nicolas IV*; E. Jordan, *Les registres de Clément IV* [Favorevole].

VII, 2, 1894, febbraio. — Lalande (L. H.), G. Paolucci, *L'origine dei comuni di Milano e di Roma (sec. XI e XII)* [Favorevole].

3, marzo. — Guignebert (C.), P. Sabatier, *Vie de Saint François d'Assise* [Favorevole, ma con parecchi appunti].

5, maggio. — Gaillard (H.), F. Rocquain, *La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther. I. La Théocratie, apogée du pouvoir pontifical* [Qualche appunto].

7, luglio. — P. B., U. Chevalier, *Poésie liturgique traditionnelle de l'Église catholique en Occident* [Favorevole].

8-9, agosto-settembre. — Auvray (L.), S. Berger, *Histoire de la 'Vulgate' pendant les premiers siècles du moyen âge* [L'opera più nuova ed importante scritta sull'ardua materia]. — Pron (M.), E. Rodocanachi, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain* [Importante]. — Chambon (F.), U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen âge. II. Topo-bibliographie. 1^{er} fasc.* [Pur lodando assai, fa qualche aggiunta].

11, novembre. — Picavet (F.), *La science expérimentale au XIII^e siècle en Occident* [Riassunto degli articoli del Berthelot nella « Revue des Deux Mondes »]. — Durand (G.), C. Eulart, *Origine de l'architecture gothique en Italie* [Di mano maestra].

12, dicembre. — Blondel (G.), L. von Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien bis zum Aussterben des Normannischen Königshauses* [Favorevole].

MÉMOIRES ET DOCUMENTS PUBLIÉS PAR L'ACADÉMIE CHABLAI-SIENNE (Thonon).

VII, 1893. — Piccard (L. E.), *L'abbaye de Filly et quelques seigneurs du voisinage* [Nel Basso Chiabiese. Le sue vicende s'intrecciano a quelle della Casa di Savoia].

MÉMOIRES ET DOCUMENTS PUBLIÉS PAR LA SOCIÉTÉ SAVOISIENNE D'HISTOIRE ET D'ARCHÉOLOGIE (Chambéry).

VII, 1893. — Duval (C.), *Un aventurier napolitain en 1870* [Franzini, comandante « les mobilisés de la Haute Savoie », che dipinge mediante documenti ufficiali come un intrigante di bassa sfera].

VIII, 1894. — Mugnier (F.), *Guy de Feisigny et Jacques de Montmayeur* [Cerca di sceverare dalla leggenda la storia della terribile vendetta feudale del Montmayeur contro il presidente del Consiglio supremo di Savoia (1464)]. — Dufour (A.) et Mugnier (F.), *Les verriers vitriers du XIV^e au XIX^e siècle* [Savoiardi. Con documenti ricavati in gran parte dagli Archivi torinesi].

MESSAGER DES SCIENCES HISTORIQUES OU ARCHIVES DES ARTS ET DE LA BIBLIOGRAPHIE DE BELGIQUE (Gand).

1894, 1. — De Ridder (A.), *Les règlements de la cour de Charles Quint* [Continua le spigolature del noto ms. spagnolo]. — A. de B., *Une bibliographie de l'époque napoléonienne* [Recensione favorevole del 'Saggio' del Lumbroso].

2. — De Ridder (A.), *Les règlements de la cour de Charles Quint* [Cont.].

3. — De Ridder (G.), *Les règlements de la cour de Charles Quint* [Cont.]. — Proost (J.), *Une page de l'histoire interne de Rome. La préture* [Dichiara di essersi servito specialmente del lavoro del De Guasco, « La préture des étrangers à Rome »].

POLYBIBLION (Paris).

XL, 4, 1894, ottobre. — D. V., *Le pape Léon XIII, sa vie, son action religieuse, politique et sociale* par Mgr. de T' Serclaës [Favorevole]. — Péllsler (L. G.), *La storia della città di Pinerolo* di Domenico Carutti [Buona monografia di storia locale, troppo prolissa in qualche punto non direttamente interessante il soggetto].

5, novembre. — Pierre (V.), *Les origines du Concordat* par Léon Seché [Favorevole con appunti]. — Pierre (V.), *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint Siège en 1800 et 1801* [Favorevole].

6, dicembre. — Delarue (E.), *Histoire de l'établissement des Jésuites en France (1540-1640)* par E. Piaget [Ne biasima il preconetto antigesuitico].

REVUE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

3^e S., XXIV, 1894, gennaio-febbraio. — Kont (J.), *Lessing archéologue* [Cont. e fine. L'erudizione di L. non appare in nessuna opera così profonda come nella memoria « Wie die Alten den Tod gebildet » (Op. XIII, 2, pp. 247-306)]. — Torr (C.), *Les ports de Carthage* [Un esame più accurato dei luoghi modifica completamente l'opinione corrente intorno alla disposizione dei porti di C.]. — Espérandieu (E.), *Recueil des cachets d'oculistes romains* [Cont.]. — Nicolle (J.), *Une affaire de tutelle sous le règne d'Antonin le Pieux* [Nel medio Egitto. Da due papiri greci].

Marzo-aprile. — Bertrand (A.), *Le vase ou chaudron de Gundestrup* [Vuol dimostrare non solo che è cimbro, ma che i guerrieri figurati sulla tavola principale rappresentavano l'armamento dei Cimbri poco prima del disastro di Vercelli]. — Cagnat (R.), *Le Capitole et le temple de Junon Céléste à Carthage* [Costruiti sullo stesso disegno, ma il Campidoglio fu forse a Birsá, presso il tempio di Esculapio, il tempio di Tanit su un'altura, forse presso il foro tra le colline ed il mare]. — Espérandieu (E.), *Recueil des cachets d'oculistes romains* [Cont.]. — Villenoisy (F. De), *Du mode d'emploi des épées antiques* [Osservazioni fatte sui modelli o riproduzioni del Museo di St-Germain e sui dati della scherma].

Maggio-giugno. — Torr (C.), *Encore les ports de Carthage* [Lettera a S. Reinach]. — Espérandieu (E.), *Recueil des cachets des oculistes romains* [Cont.].

XXV, luglio-agosto. — Nicolle (J.), *Réponse adressée à un centurion par des*

fermiers égyptiens [Del tempo di Settimio Severo. Da un papiro greco della collezione di Ginevra]. — **Espérandieu (E.)**, *Recueil des cachets des oculistes romains* [Cont.].

Settembre-ottobre. — **Le Blant (Ed.)**, *Jean Baptiste De Rossi* [Necrologia]. — **Espérandieu (E.)**, *Recueil des cachets des oculistes romains* [Cont. e fine]. — **Brtnicky (L.)**, *Notes sur le mont Palatin* [Riassume un lavoro più ampio pubblicato in tzeco nel programma del ginnasio superiore di Hradec Králové (Boemia)].

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE (Paris).

XXVIII, 41-42, 1890, 8-15 ottobre. — **Pératé (A.)**, *Histoire de l'art pendant la Renaissance* par E. Müntz, Tome II (*Italie, l'Age d'Or*) [Enciclopedia meravigliosa che risparmierà molte fatiche agli studiosi del Rinascimento].

43, 22 ottobre. — **De Nolhac (P.)**, H. Hauvette, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque laurentienne* [Favorevole].

45, 5 novembre. — **Lejay (P.)**, *Monumenta Germaniae historica. Auctorum antiquissimorum tomum XII: Cassiodori senatoris varia Recensuit Th. Mommsen* [Favorevole].

48, 26 novembre. — **Picot (E.)**, 'Opera minora'. *Christophe Colomb et les Académiciens espagnols. Notes pour servir à l'histoire de la science en Espagne au XIX^e siècle* par l'auteur de la « Bibliotheca Americana vetustissima » [Critica acerbamente, forse troppo, la « Bibliographia Colombina », che è invero sprovvista di valore scientifico].

49, 8 dicembre. — **D. T., J. Fuchs**, *Der zweite punische Krieg und seine Quellen Polybius und Livius nach strategisch-taktischen Gesichtspunkten beleuchtet* [Molti luoghi comuni].

50, 10, dicembre. — **Jarga (N.)**, V. Lazzarini, *La battaglia di Portolongo nell'isola di Sapienza* [Favorevole]. — **Perrens (F. T.)**, *I primi due secoli della storia di Firenze*. Ricerche di Pasquale Villari [Recensione un po' agrodolce, cui fanno torto espressioni come la seguente: « les laborieux érudits de la Triple alliance »].

REVUE DE PHILOLOGIE, DE LITTÉRATURE, ET D'HISTOIRE ANCIENNES (Paris).

XVI, 3, 1892, luglio. — **Fabia (P.)**, *Pline l'ancien a-t-il assisté au siège de Jérusalem par Titus?* [Crede che si alluda a lui nell'iscrizione di Arados].

XVII, 1, 1893, gennaio. — **Radet (G.)**, *Sur quelques points de l'histoire des Séleucides* [Ricerca genealogica sulla discendenza di Antioco I Soter].

2, aprile. — **Bolssier (G.)**, *Les 'fabulae praetextae'* [L'essercene rimasti così scarsi frammenti prova che furono poco gustate].

3, luglio. — **Foucart (P.)**, *Les empereurs romains initiés aux mystères d'Eleusis* [Per il primo secolo si è ridotti alle testimonianze degli autori, poi seguenti si hanno maggiori testimonianze epigrafiche].

XVIII, 3, 1894, luglio. — **Pichon (R.)**, *Notes critiques sur Titus Live* [XXII, LX, 24; XXIV, XXIV, 5, XXVII, 8, XLVIII, 5].

REVUE DES DEUX MONDES (Paris).

CXXXVI, 1, 1894, 1^o novembre. — **Bellaigue (C.)**, *La musique italienne et l'« Othello » de Verdi*.

2, 15 novembre. — **Bolssier (G.)**, *L'Afrique romaine. Promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie. VI. La littérature africaine* [Gli Africani non impiegarono la lingua del vincitore per necessità solo di comunicare con lui, se ne impregnarono siffattamente che ne fecero l'espressione naturale dei propri sentimenti e pensieri e produssero una letteratura ammirata per quattro secoli. Il che prova la profondità della cultura romana in Africa presso le classi più elevate].

3, 1° dicembre. — Gebhardt (E.), *Les conteurs italiens. I. Les primitifs* [II Novellino e Francesco da Barberino].

4, 15, dicembre. — ***, *Rome et la Russie* [Vuol provare che l'unione della Chiesa russa con Roma non è impossibile, meno difficile di quanto si crede].

REVUE DES LANGUES ROMANES (Montpellier).

V, 1891, gennaio-febbraio-marzo. — *Ménage, Lettres a Magliabechi et à Carlo Dati* [Pubblicate dal Pélissier (1654-1689)].

Aprile-maggio-giugno. — Blanc (A.), *A propos de l'expédition en Sardaigne de Guillaume II vicomte de Narbonne* [Documenti Narbonesi del 1410. Guglielmo II venne a Narbona a prendere i soccorsi chiesti, non mandò, come dicono gli storici].

Luglio-agosto-settembre. — Pélissier (L. G.), *Les amis d'Holstenius* [Con buon corredo di lettere inedite anche di italiani].

VI, 1892, settembre-dicembre. — Ledos (E. G.), *Frottola del re de Fransa* [Contro Luigi XII. In una raccolta inesplorata della Nazionale parigina. Del 1512 o 1513]. — Solerti (A.), *Le voyage du Tasse en France* [Versione di un capitolo della « Vita » ora edita].

VII, 1893, gennaio-marzo. — Pélissier (L. G.), *Textes historiques italiens de la Bibliothèque Nationale* [Non segnalati nel catalogo Mazzatinti. Publica: 1° Lettera di Pandolfo Petrucci al cardinale d'Amboise, 9 agosto 1504; 2° Lettera d'un anonimo da Londra al tesoriere Robertat, 14 giugno 1511; 3° Lettera del duca di Ferrara allo stesso, 10 giugno 1511; 4° Trattato di pace della famiglia Orsini; 5° Lettera di Abbatis (pseudonimo) al Robertat, Cambrai, 7 febbraio?; 6° Lettera di Giulio dei Medici a Francesco I da Monte Falisco, 4 ottobre 1516; 7° Lettera di Giuliano dei Medici a Luigi XII da Roma, 30 agosto 1513; 8° Istruzioni di Francesco Sforza a Manfredò Pallavicini, 8 giugno 1521; 9° Memoria pel duca di Ferrara].

1894, aprile (*). — Pélissier (L. G.), *Notes italiennes d'histoire de France* [Documenti dell'archivio Gonzaga del secolo XV].

Giugno. — Gabotto (F.), *Les légendes Carolingiennes dans le « Chronicon Ymaginis Mundi » de Frate Jacopo d'Acqui* [Rileva le tracce di leggende Carolinge in Piemonte serbate dal cronista, e si ferma specialmente sull'origine piemontese della leggenda di Otinel. Cont.].

Luglio. — Müntz (E.), *Quelques points de vue sur la littérature italienne du XVI^e siècle* [Brevi considerazioni].

Agosto-settembre. — Gabotto (F.), *Les légendes Carolingiennes d'après le « Chronicon Ymaginis Mundi » de Frate Jacopo d'Acqui* [Cont. e fine].

Ottobre. — Pélissier (L.-G.), *Notes italiennes d'histoire de France* [Tre relazioni sulla situazione della Francia nel 1498-99 mandate da Lodovico il Moro al duca di Ferrara].

Novembre. — Pélissier (L. G.), *Notes italiennes d'histoire de France* [Cont.].

REVUE D'HISTOIRE DIPLOMATIQUE (Paris).

VIII, 2, 1894. — Pingaud (L.), *La situation de la Sicile en 1809* [Publica di su una copia della Biblioteca di Dijon (« Fonds d'Antraigues ») una breve relazione di Giuseppe Carlo Mellish segretario della legazione inglese in Sicilia].

4. — Müntz (E.), *Les annexions de collections d'art ou de bibliothèques et leur rôle dans les relations internationales, principalement pendant la Révolution française* [Dato un rapido sguardo al tema per la parte anteriore alla Rivoluzione, si accinge a trattarne in un altro numero. Cont.].

REVUE D'HISTOIRE LITTÉRAIRE DE LA FRANCE (Paris).

I, 2, 1894, 15 aprile. — Morel Fatlo (A.), *Histoire d'un sonnet* [Del Castiglione su Roma e le sue imitazioni e parodie francesi e spagnuole]. — C., *Lettre inédite de Xavier de Maistre* [Da Castellamare 22 ottobre 1834].

(*) L'annata VII si è pubblicata nel corso del 1893-4.

3, 15 luglio. — **Menandez Pelayo** (M.), *Lettres inédites de Beaumarchais, Galiani et d'Alembert adressées au duc de Villahermosa* [Nell'archivio Villahermosa. Le lettere del Galiani sono quattro (1770)].

I, 4, 1894, 15 ottobre. — **Roy** (E.), *L'entrée de la reine Marie de Médicis en 1610* [Versi inediti di Regnier].

REVUE HISTORIQUE DE PROVENCE (Marseille).

1890, settembre. — **Péllissier** (L. G.), *Documents vénitiens relatifs à Accurse Maynier*. — **Péllissier** (L. G.), *Documents sur les relations de Gênes et de la Provence* [1498-99].

Dicembre. — **Péllissier** (L. G.), *Varia* [Lettere di Giuliano della Rovere a Sisto IV sugli affari d'Avignone (1481). Documenti sulla difesa di Nizza (1512). Lettera del marchese di Mantova a Accurse Maynier (1492)].

1892, 1. — **Cals de Pierlas** (C.), *Sentence arbitrale entre Charles d'Anjou comte de Provence et Béatrix de Savoie sa belle-mère* [8 novembre 1256. Dagli Archivi torinesi].

2. — **Péllissier** (L. G.), *Documents italiens sur l'histoire de Provence* [1496-1511].

REVUE PHILOSOPHIQUE (Paris).

XVII, 3, 1892, marzo. — **Picavet** (F.), *Le mouvement néo-thomiste en Europe et en Amérique* [Si apre con una larga recensione del movimento in Italia].

9, settembre. — **Vernes** (M.), *Histoire et philosophie religieuses* [Rivista generale in cui tien conto anche di lavori del Labanca, Mariano e Guccia].

XVIII, 4, 1893, aprile. — **Picavet** (F.), *Travaux récents sur le néo-thomisme et la scolastique* [Sulla necessità di uno studio scientifico della filosofia medioevale e di tutti i rami di sapere che ne derivarono per spiegare il movimento attuale e la sua portata].

XIX, 2, 1894, febbraio. — **Vernes** (M.), *Histoire et philosophie religieuses* [Si occupa anche del lavoro del Le Roy: « La France et Rome de 1700 à 1715 »].

REVUE SAVOISIENNE (Annecy).

XXXV, 1894, gennaio-febbraio. — **Duclis** (C. A.), *Voies romaines de la Savoie*. — **Bruchet** (M.), *Un gentilhomme savoisien dans l'ordre de Malte* [Carlo de Lernay]. Marzo-aprile. — **Duclis** (C. A.), *Voies romaines de la Savoie* [Cont. e fine].

ROMANIA (Paris).

XXII, 89, 1894, gennaio. — **Bajna** (P.), *Contributo alla storia dell'epopea e del romanzo medievale*. VIII. *La cronica della Novalesa e l'epopea Carolingica* [Alcune leggende intorno al noto Waltario contenute nella cronica non sono di origine germanica ma francese, il che prova che fin dal principio del secolo XI l'epopea francese era passata in Italia per mezzo dei giullari attratti forse dalle feste religiose della Val di Susa].

91, luglio-settembre. — **Berger** (S.), *Les anciennes versions italiennes de la Bible* [Esaminati i vari manoscritti ed incunabuli, si pone il quesito dell'origine della versione così diffusa in Italia nei secoli XIV e XV. Senza un profondo esame filologico dei mss. più antichi non si potrà rispondervi: si può tentare di proporre per ora l'opinione che sia stata fatta nell'Italia settentrionale circa la metà del sec. XIII o poco dopo. Quanto al Nuovo Testamento pare tradotto dal provenzale forse da un valdese. Non ha nulla di strano questa congettura, quando si pensi alla prudenza usata dai Valdesi nella propaganda durante i primi secoli della loro esistenza].

SÉANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES ET POLITIQUES (Paris).

XLII, 12, 1894, dicembre. — **Rocquain** (F.), *Les commencements du pontificat de Jean XXII* [Estratto dal 2° volume di prossima pubblicazione del libro « La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther »].

GIUSEPPE ROBERTI.



DEUTSCHE ZEITSCHRIFT FUER GESCHICHTSWISSENSCHAFT (Freiburg i. Br.).

XI, 2, 1894. — Scheffer-Bolchorst (P.), *War Gregor VII. Monch?* [Lo Sch., prese le mosse dall'articolo del Martens sulla medesima questione, esamina anzitutto i rapporti avuti da Ildebrando col chiostro di S. Paolo, osserva ch'esso ne fu rettore e ne deduce che dovette perciò esser monaco di quel monastero. Dopo ciò lo Sch. volge la sua attenzione ad un'iscrizione, che, secondo il Martens, avrebbe dovuto esistere sulle porte di S. Paolo e nega in primo luogo quella collocazione, poi ne sostiene l'autenticità e l'antichità: l'iscrizione ha importanza per la questione, perchè nomina Ildebrando monaco ed arcidiacono del monastero. In terzo luogo lo Sch. si occupa dei tre documenti, che nominano pure Ildebrando monaco e di cui il Martens volle attenuare il valore, perchè conservati in copie; lo Sch. nota, che se anche quei documenti fossero falsificazioni, lo scopo loro non fu di dimostrare che Ildebrando fu monaco, che questo ricordo ha quindi sempre un valore storico. Infine combatte lo Sch. le prove recate dal Martens per far credere che Ildebrando fosse invece stato prete secolare e conclude che una quantità di argomenti, nonostante i tentativi del Martens, restano a provare, che Gregorio VII fu monaco e che perciò egli non menti comparando in abito monacale]. — Prutz (H.), *Kritische Bemerkungen zum Process des Templerordens. Zur Abwehr und zur Verständigung* [L'A. si occupa del recente libro di J. Gmelin intorno a questa questione e dei lavori affini dello Schottmüller e del Lea, ma soprattutto pensa a difendersi dagli attacchi che il Gmelin stesso fece all'opera sua: 'Entwicklung und Untergang des Templerordens'; conchiude che il Gmelin stesso ha dovuto qua e là riconoscere i trascorsi dell'ordine dei Templari, che si potranno giudicar questi più o meno colpevoli, ma, allo stato presente della questione, non si può affermare che i Templari siano stati innocenti vittime di Clemente V e di Filippo il Bello. La discussione del P., specialmente in principio, abbonda di questioni affatto personali ed aliene dal tema]. — Sickel (W.), *Die Verträge der Päpste mit den Karolingern und das neue Kaiserthum* [L'A. dopo aver esposto i rapporti interceduti fra il pontificato e l'impero romano d'Oriente, tratta dell'intervento dei Franchi e della signoria territoriale dei pontefici, poi del trattato, con cui questi si procurarono il protettorato franco e della lega con loro fatta. Dopo questa esposizione esamina il carattere allora assunto dal patrizio dei Romani e qui l'articolo è sospeso]. — Hampe (K.), *Die Wiedereinsetzung des Königs Eardulf von Northumbrien durch Karl den Grossen und Paps Leo III* [L'A. si vale della piccola raccolta di lettere di papa Leone III pubblicata dallo Jaffé per illustrare questo episodio diplomatico]. — Meyer von Knonau (G.), *König Heinrich's IV. Bussübung su Canossa 1077* [L'A. pone in certo modo a confronto quanto sull'episodio di Canossa narrarono papa Gregorio VII, Donizone e Lamberto di Hersfeld e contro l'opinione espressa dallo Holder-Egger, giudica, che le parole di Donizone non possono attenuare il valore della ben nota narrazione di Gregorio VII, però valgono assai più che i fronzoli, con cui Lamberto colorì poi questa].

HISTORISCHES JAHRBUCH (München).

XV, 4, 1894. — Sägmüller, *Dietrich von Niem und der 'Liber pontificalis'* [L'A. esamina quella parte del 'Liber pontificalis', che comprende il periodo di tempo trascorso fra il pontificato di Gregorio XI e quello di Martino V, ne esalta il valore e presenta timidamente la congettura, che possa avere per autore il celebre Teoderico di Niem].

LITERARISCHES CENTRALBLATT FUER DEUTSCHLAND (Leipzig).

1894, n. 49, dicembre 1. — N. N., *Der katholische und der protestantische Kirchenbegriff in ihrer geschichtlichen Entwicklung* [di W. Hömig. Il lavoro non ha pretese scientifiche, ma non riposa neppure sopra conoscenze ad ogni modo necessarie]. — N. N., *Geschichte der Freimaurerei. Ein Beitrag zur Culturgeschichte* [di H. Boos. L'opera magistrale presenta una sintesi organica, chiara e fedele della storia e delle condizioni della Massoneria e procurerà a questa nuovi amici].

50, dicembre 8. — N. (Th.), *Revue Sémitique d'épigraphie et d'histoire ancienne* [Annuncia favorevolissimamente questo periodico].

51, dicembre 15. — N. N., *Die Entstehung des Kirchenstaates* [di G. Schnürer. Il lavoro si fonda naturalmente su molte ipotesi, ma in complesso soddisfa bene allo scopo di render conto della delicata questione alle classi colte].

52, dicembre 22. — S., *Das römische Strassennetz in Norddeutschland* [di E. Dünzelmann. Il lavoro, basato sopra vaghe notizie, pretende di arrivare a risultati definitivi, ma manca d'ogni valore scientifico].

53, dicembre 29. — B.-r., *Gli studi geografici nel I secolo dell'impero romano. Ricerche su Strabone, Mela e Plinio* [di G. M. Columba. Il R. loda il diligente studio delle fonti, la cura della parte bibliografica straniera, specialmente tedesca, l'importanza del lavoro in generale e conclude di attenderne con ansia altri su argomenti consimili]. — S.-n., *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca universitaria di Pavia* [di I. De Marchi e G. Bertolani. Il R. dà un giudizio severissimo di questo lavoro; ma lo esamina tenendo quasi solo conto delle opere teologiche, alcune sue correzioni sono di nessun valore, qualche altra è infelicissima. Il R., p. es., muta in un Saxe il celebre Sassi!]. — A. E., *Die Reitergruppe auf den römisch-germanischen Giganten-Säulen. Eine archäologische Studie* [di M. Collignon. Augura che il lavoro proceda alacramente].

LITERARISCHE RUNDSCHAU FUER DAS KATHOLISCHE DEUTSCHLAND (Freiburg i. B.).

XX, 9, 1894, settembre 1. — Säg Müller, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiatoren* [di A. Pieper. Il R. fa alcuni appunti, ma accoglie favorevolmente il lavoro ed augura che continui in modo così soddisfacente].

10, ottobre 1. — Säg Müller, *Le conclave. Origine, histoire, organisation, législation ancienne et moderne. Avec une appendice contenant le texte des bulles secrètes de Pie IX* [di P. Lector. Il R. fa molti elogi del libro; tuttavia a proposito della questione del diritto di veto attribuito agli Stati, che forma la parte più grave del libro, esso giudica che l'A., pur dichiarando di dissentire dal Wahrmond, ceda ancora troppo ai suoi giudizi e ritiene che il citato diritto non esista sotto nessuna forma]. — Weyman (C.), *Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani Epistulae* [ed. G. de Hartel. Il R. fa qualche osservazione speciale, ma dice di non aver bisogno di esaltare il valore dell'ed. come filologo]. — Hoch (A.), *Die Christologie Leos I, des grossen, in systematischer Darstellung. Eine dogmengeschichtliche Studie* [di Ph. Kuhn. Il R. saluta con gioia questo lavoro, il quale viene a difendere vittoriosamente il grande papa contro le accuse dello Harnack, il quale lo aveva voluto mostrare proclive al Nestorianismo].

11, novembre 9. — Bellesheim (A.), *Le pape Léon XIII, sa vie, son action religieuse, politique et sociale* [di De T. Serclaes, avec une introduction di Bannard. Il presente lavoro, afferma il R., è tra i pochi di valore veramente scientifico, che siano stati dedicati al grande pontefice ed arricchisce in modo egregio la letteratura storica contemporanea]. — Gottlob (A.), *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain* [di E. Rodocanachi. Il R. rileva l'importanza dell'opera; ma loda più la ricchezza dei materiali che il modo, in cui sono usufruiti].

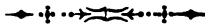
12, dicembre 1. — Baumgarten (P. M.), *Giovanni Battista De Rossi* [Il B. fa un breve, ma importante cenno necrologico dell'illustre estinto]. — Bardenhever, *Hieronymus als Litterarhistoriker. Eine quellenkritische Untersuchung der Schrift des hl. Hieronymus 'De viris illustribus'* [di St. von Sychowski. Il R. rileva che questo è il primo lavoro, che consideri nel suo complesso la celebre opera di S. Gerolamo, ne rileva pure gl'importanti risultati, loda la grande diligenza e oscurità, non così la forma, che giudica pesante]. — Wittmann (P.), *Manuel diplomatique* [di A. Giry. Loda quest'opera come un complemento assai utile di quella ben nota del Bresslau].

NEUES ARCHIV DER GESELLSCHAFT FUER ÄLTERE DEUTSCHE GESCHICHTSKUNDE (Hannover u. Leipzig).

XX, 1, 1894. — Kurze (F.), *Ueber die Karolingischen Reichsannalen von 741-829 und ihre Ueberarbeitung* [L'A. esamina lo stato degli annali Carolingi finchè

comparvero i Laurissensi, poi la prima parte di questi]. — Bresslau (H.), *Erläuterungen zu den Diplomen Heinrichs II* [L'A. in questa prima parte del suo lavoro illustra la storia della cancelleria dell'imperatore Enrico II dal 1002 al 1007, la datazione dei documenti e l'itinerario dell'imperatore]. — Scheffer-Bolehorst (P.), *Beiträge zu den Regesten der Staufischen Periode* [Di questo articolo a noi interessano particolarmente il capitolo 2° in cui l'A. tratta di Egidio Rossi e dei suoi imitatori; ed il 3°, in cui l'A. si occupa del testo e degli estratti di diplomi inediti di Federico I in favore del monastero di Nonantola e di Turisendo di Verona; di Enrico VI a favore di Alberico di Lendinara e dei Ruffi di Petroio; e di Ottone IV a favore del monastero Cisterciense di San Martino presso a Viterbo]. — Bresslau (H.), *Ein Diplom und ein Placitum Heinrichs V* [Il B. pubblica con una breve illustrazione di su una copia del XV secolo un diploma di Enrico V a favore del monastero di Pomposa (Spira 3 sett. 1114) e l'originale di un placito (Treviso, 1 agosto 1118), in cui, presente l'imperatore, si bandisce la multa di cento libbre d'oro contro i danneggiatori del monastero di Brondolo]. — Chroust (A.), *Ein Brief Hadrians V* [Pubblica una bolla, con cui Adriano V il 30 luglio 1276 a Viterbo concede ad ignoto l'arcidiaconato d'una chiesa forse inglese]. — Loerseth (J.), *Zwei Briefe Gregors XII an den Pfalzgrafen Ludwig vom Rhein* [Pubblica le due lettere datate da Rimini l'una il 12 ottobre 1413, l'altra il 27 febbraio 1414].

CARLO MERKEL.



THE AMERICAN JOURNAL OF ARCHAEOLOGY AND OF THE HISTORY OF THE FINE ARTS (Princeton).

IX, 1, 1894, gennaio-marzo. — Marquand (A.), *The Madonnas of Luca della Robbia* [Distribuisce le madonne, che esamina, in vari periodi storici, di cui rende ragione: 1° 1400-1430 periodo primitivo mostrante la grande influenza del Ghiberti; 2° 1430-1440 periodo dei bassorilievi del coro del Duomo; 3° 1440-1450 periodo delle porte di bronzo della sagrestia del Duomo; 4° 1450-1460 periodo del monumento Federighi; 5° periodo finale]. — Frothingham (A. L.), jr., *Byzantine Artists in Italy from the Sixth to the fifteenth century* [Come supplemento al lavoro del Müntz « Les artistes byzantins dans l'Europe latine du V^e au XV^e siècle » (in « Revue de l'art chrétien », 1893, maggio) offre documenti italiani, proponendosi di dimostrare che l'influenza bizantina non fu tanto intermittente ma costante ed efficace sugli italiani].

2, aprile-giugno. — Marquand (A.), *A terracotta sketch by Lorenzo Ghiberti* [Comprato dall'A. nel '92 in Siena. Lo ritiene uno schizzo per una porzione del gruppo a sinistra nel pannello di Mosè nella seconda porta del Battistero]. — Frothingham (A. L.), jr., *A primitive dome with pendentives at Vetulonia* [Merita di essere studiato accuratamente come esemplare unico].

3, luglio-settembre. — Emerson (A.), *Heinrich von Brunn* [1822-1894. Contribuì efficacemente per l'Italia meridionale al 'Corpus inscriptionum latinarum', fu segretario dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, finalmente professore di archeologia a Monaco].



BOLETIN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA (Madrid).

XXV, 4, 1894, ottobre. — Fita (F.), *Fraga* [Iscrizioni romane ed iberiche]. — Villanueva (J.), *Códices y incunables de la catedral de Vich en 1806* [Conteneva anche alcune cose italiane].

5, novembre. — Hübner (E.), *Nuevas lápidas romanas de Tarragona*.

6, dicembre. — Hübner (E.), *Inscripciones romanas de Merida*.

GIUSEPPE ROBERTI.

NOTIZIE

Rivista di storia antica e scienze affini. — Il dott. G. Tropea, libero docente presso la R. Università di Messina, s'è fatto iniziatore di questa *Rivista*, che si pubblicherà ogni tre mesi in fascicoli di circa fogli 5 in-16°, al prezzo d'abbonamento annuo di L. 12 (Niccolò D'Amico, Messina). La *Rivista* si propone a scopo principale di raccogliere quello che a ciascun soggetto della storia antica si riferisce, già assodato per concorso universale; però non tralascierà di continuare il lavoro minuto di ricerca paziente e di correzioni continue; nè rifiuterà lavori d'indole filologica, archeologica e geografica, quando essi sieno sussidiari della storia antica; anzi estenderà pure le sue ricerche ai lavori di paleontologia, così utili a dilucidare la protostoria. La *Rivista* conterrà anche notizie, quesiti, proposte di dubbi da risolvere e di ricerche da completare, ed indicazioni di temi per dissertazioni di laurea, come pure darà conto del movimento scientifico con apposite recensioni. I nostri cordiali auguri alla buona riuscita della nobile impresa.

—+—
Concorso a premi per Memorie storiche. — Il *Bollettino ufficiale dell'istruzione pubblica* (11 aprile 1895), pubblicando il programma dei concorsi a premi da giudicarsi dalla R. Accademia dei Lincei di Roma, annunzia tra i premi di S. M. il Re Umberto I di L. 10.000 ciascuno da conferirsi alle migliori *Memorie* anche uno per la storia e geografia con la scadenza del 31 dicembre 1896, uno per l'archeologia con la medesima scadenza, un altro per l'archeologia con la scadenza del 1899. La *Memoria* deve essere originale e inedita e scritta in italiano o latino. — Ad un tempo si ricorda, che fu stabilito con la legge di bilancio del 30 giugno 1893 un premio ministeriale per le scienze storiche di L. 1500 con la scadenza del tempo utile al 31 dicembre 1896, aperto agl'insegnanti delle scuole e degli istituti classici e tecnici e delle scuole professionali, normali e magistrali.

—+—
Secondo Congresso geografico italiano. — È stato diramato l'avviso dal Comitato ordinativo del secondo Congresso geografico italiano, presieduto dal marchese Giacomo Doria, in cui si annunzia che il Congresso avrà luogo in Roma nella seconda metà del settembre 1895. Tutti coloro, che intendono prendere parte al medesimo sono tenuti a pagare L. 10 da inviarsi al Comitato ordinatore (Roma, Via del Plebiscito, 102). Il Congresso sarà diviso in quattro sezioni, cioè: 1ª Sezione scientifica (geografia matematica, cartografia, geografia fisica); 2ª Sezione economico-commerciale; 3ª Sezione didattica; 4ª Sezione storica (storia della geografia e della cartografia, geografia storica). Chi desidera fare comunicazioni o presentare tesi è invitato a darne notizia in iscritto alla Giunta del Congresso, alla quale spetta decidere sull'iscrizione delle medesime.

—+—
Istituto storico italiano, R. Deputazione di storia patria per la Toscana, Monumenta Germaniae historica. — L'Istituto storico italiano ha dato in luce i N° 14 e 15 del suo *Bullettino* (1895). Il 14° comprende quattro

studi: 1° *I fonti di Landolfo seniore*, per L. A. Ferrai; 2° *Monumenta Novalicensia vetustiora*, relazione di C. Cipolla; 3° *Per una raccolta di 'Monumenta Mediolanensia antiquissima'*, relazione di L. A. Ferrai; 4° *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca*, per A. Gaudenzi. Il N° 15 contiene uno studio di C. Merkel (di cui è menzione nella Nota bibliografica di storia politica), *Il Castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557*, e *Un secondo testo dell'Assedio d'Ancona di Buoncompagno* per cura di A. Gaudenzi. — Ad un tempo rammentiamo, che sono già stati pubblicati per cura dell'Istituto ben quindici volumi, ossia 10 di scrittori, 4 di epistolari e regesti, e uno di statuti. Il più recente volume edito contiene *La Guerra gotica di Procopio di Cesarea*, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana (vol. I) a cura di Domenico Comparetti.

A cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria s'è pubblicato un grosso volume in-4° di pp. LXXII-742, comprendente i *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze* (Firenze, M. Cellini e C., 1895). Il poderoso lavoro fu fatto dal prof. Pietro Santini, il quale in una succosa introduzione chiarisce l'indole e il metodo della sua impresa, e ci fornisce il catalogo illustrato degli ufficiali del comune di Firenze sino all'anno 1250. Il testo è diviso in tre parti: 1° Capitoli del comune di Firenze dall'anno 1138 all'anno 1250; 2° Atti di giurisdizione e procedura civile dall'anno 1172 all'anno 1250; 3° Miscellanea diplomatica dall'anno 1172 all'anno 1250. Seguono tre appendici: 1° Estratti dal Buletton; 2° Atti relativi alla Società delle Torri; 3° Estratti della matricola dell'arte della seta. Il volume termina con un prezioso indice cronologico e l'indice generale.

La Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae historica* annunzia, che nel corso dell'anno 1893-94 comparvero: A. nella sezione *Auctores antiquissimi*: 1° *Cassiodori senatoris varia* (Mommsen). Accedunt *Epistolae Theodoricianae variae*, *Acta synodorum habitantium Romae 493, 501, 502*, *Cassiodori orationes* (Traube); 2° *Lamperti Hersfeldensis opera* (Holder-Egger). Acced. *Annal. Weissenburg*; 3° *Capitularia regum Francorum t. II* (Krause); 4° *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum* (Weiland); — B. nella sezione *Diplomata*: *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, II, 2; *Die Urkunden Otto des Dritten* (Sickel); — C. nella sezione *Epistolae*, t. II, 1 *Gregorii I Registri*, I. VIII-IX (Hartmann). — Nel corso dell'anno 1894-95 si pubblicarono: A. nella sezione *Auctores antiquissimi*: *Chronica minora saec. IV-V-VI-VII* (Th. Mommsen); — B. nella sezione *Leges*: 1° *Leges Visigothorum antiquiores* (Zeumer); 2° *Hincmarus de ordine palatii* (Krause); nella sezione *Epistolae*: 1° *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae* (Rodenberg); 2° *Epist. tom. II, p. II, Gregorii papae Registrum* L. X-XIV (Hartmann); 3° *Epistol. tom. IV, aevi Karolini t. II* (Dümmler).

←

Indici e Cataloghi, Inventari e Bibliografia. — Della collezione *Indici e Cataloghi*, che si pubblica per cura del Ministero della pubblica istruzione, si sono pubblicati due altri fascicoli, cioè: il fasc. 3°, vol. I dei *Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze* (dal N° 1131 al N° 1185), e il fasc. 3° del volume unico dei *Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze* (dalla voce Vignali Jacopo alla fine della scuola fiorentina e toscana. Seguono le scuole senese, umbra e romana, ferrarese e veneziana).

Nel fasc. 3° (1894) della *Rivista* abbiamo annunziato il compimento del vol. III degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* e l'inizio del IV. Siamo ora lieti di rammentare, che è pure terminato il vol. IV, il quale comprende l'inventario dei mss. delle biblioteche d'Ivrea (Capitolare, N° 112), di Assisi (Convento di S. Francesco, N° 702, oltre a N° 244 di fondo moderno), di Foggia (Comunale, N° 15), e di Ravenna (Classense, N° 510). Intanto è cominciato il vol. V: nel fascicolo già comparso si conduce a fine col N. 930 la Biblioteca Classense di Ravenna e si comincia lo spoglio della Biblioteca dell'Istituto Roncalli di Vigevano.

Abbiamo ritardato a discorrere della *Bibliografia di Roma medievale e moderna* (Roma, Forzani e C.), opera postuma di Francesco Cerroti, erudito bibliotecario della Corsiniana e della Romana-Sarti, † 1887, accresciuta da Enrico Celani, attendendone la completa pubblicazione. Poichè non si presto forse compariranno i successivi volumi, non vogliamo indugiare oltre l'annunzio di questo monumentale lavoro. Il concetto non fu quello d'un semplice elenco meccanicamente compilato, ma d'una serie bibliografica condotta con erudizione e con giusta critica, la quale dovesse riuscire di pratica utilità a chiunque si occupa di storiche ricerche sulla storia di Roma medievale e moderna. Le opere registrate salgono al numero di circa 27.000 e formano il più grande apparato di letteratura storica che si sia mai pubblicato. Si vasto repertorio è ordinato in quattro parti: la prima delle quali contiene la storia ecclesiastica di Roma; la 2ª e la 3ª abbracciano la topografia, la storia artistica e i monumenti; la quarta la storia civile e municipale e la storia fisica del suolo, del Tevere e della campagna romana. Il 1° volume già pubblicato contiene N. 9292, ripartiti in sei gruppi: storia ecclesiastica (608), conventi, monasteri, seminari e confraternite (463), biografie generali dei papi (495), biografie singolari dei papi (6947), conclavi (96), corte e curia (683).



Libri vari. — Tra i libri notevoli pervenuti alla Direzione della *Rivista*, i quali non trattano argomenti di storia italiana ne segnaliamo ai lettori (non potendocene per ragione di programma occupare *ex professo*) quattro: cioè: 1° *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800* del visconte G. D'Avenel, 2 vol.; 2° *Les deux cours de France et d'Angleterre* di H. De la Ferrière, 1 vol.; 3° *Un avocat journaliste au XVIII^e siècle* di Jean Cruppi; 4° *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 1789 al 1795* di R. Bonghi, 2 vol.

L'Accademia francese delle scienze morali politiche ha coronato col premio Rossi, su rapporto di E. Levasseur, l'opera grandiosa del visconte G. D'Avenel, *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800*. Sono 2 grossi volumi, editi dalla Imprimerie nationale (1894), di pagg. xxvii, 727-916, frutto di ricerche immense e pazientissime e di classificazioni ancor più faticose e diligenti. L'illustre A. ha rilevato da migliaia di documenti compulsati i prezzi delle cose dal 1200 al 1800, ripartendoli in tre grandi quadri: 1° prezzo della terra (campi, prati, vigne, boschi, giardini, gèrbidi, molini, forni banali, case, botteghe, terreni urbani, ecc.); 2° rendita della terra (campi, prati, ecc.); 3° prezzo delle granaglie (frumento, segala, orzo, avena, grano turco, miglio, farina, pane, ecc.). Ciaseun quadro è formato di nove colonne: 1ª fonte, ond'è estratto il prezzo; 2ª misura dell'epoca; 3ª misura moderna; 4ª prezzo in moneta dell'epoca; 5ª prezzo attuale corrispondente; 6ª oggetto del prezzo; 7ª loca-

lità; 8ª data; 9ª prezzo in franchi dell'unità moderna (ettaro, ettolitro, ecc.). Questo immenso lavoro è preceduto da un'introduzione di 480 pagine, nella quale l'A. tratta con grande larghezza e speciale competenza gli argomenti esposti nelle tabelle ripartendo la sua dissertazione in due libri: I. il danaro, II. la terra. Nel 1º libro il ch. A. studia: 1º il potere del danaro; 2º le monete e i metalli preziosi; 3º il tasso dell'interesse e i valori mobiliari; 4º il credito e il commercio del danaro; 5º il movimento della fortuna mobiliare del medio evo. Nel 2º libro indaga: 1º la proprietà delle persone; 2º la proprietà del suolo; 3º la rendita fondiaria indiretta; 4ª la rendita della terra ai tempi moderni; 5ª la trasformazione del suolo rurale e gli antichi procedimenti agricoli; 6º il valore delle terre dal 1200 al 1600; 7º la rendita delle terre dal 1200 al 1600; 8º il prezzo e la rendita delle terre dal 1600 al 1800; 9º il prezzo e il fitto delle case dal 1200 al 1800; 10º il prezzo e il fitto delle case dal 1600 al 1800. Oltre a schiarimenti sul valore delle monete francesi e forestiere, c'è in fine un interessante diagramma del Levasseur sul prezzo del grano in Francia dal 1200 al 1891.

Hectur De la Ferrière nel volume edito a Parigi da Paul Ollendorf sotto il titolo *Les deux cours de France et d'Angleterre* ci offre quattro studi storici, dei quali i tre primi illustrano la corte degli ultimi Valois e il quarto quella di Giacomo I d'Inghilterra. Il primo, *Une duchesse d'Uzès du XVI^e siècle*, è la ricostruzione fatta sopra molti documenti della vita di Louise de Clermont-Tallart, prima duchessa d'Uzès, amica di Caterina de' Medici. Il secondo, *La chasse à courre au XVI^e siècle* ci rappresenta ancora la corte dei Valois ai tempi di Caterina de' Medici e di Enrico III, ma sotto aspetto più lieto e galante, nelle forti e piacevoli caccie del secolo XVI. Il terzo, *Marie Stuart*, illustra il periodo meno conosciuto della giovine Scozzese, ossia gli ultimi mesi del suo soggiorno in Francia. Il quarto, *La cour et les favoris de Jacques I^{er}*, mira a raggiungere il suo intento intrattenendosi specialmente sulla vita di Rochester, uno dei favoriti di Giacomo I. Sono quattro quadretti, che conferiscono molto a svelare la vita intima delle due corti di Francia e d'Inghilterra.

L'avocat journaliste au XVIII^e siècle (vol. in-16ª della libreria Hachette et C^{ie} di Parigi) del sig. Jean Cruppi, è Henry Linguet, che nato a Reims il 1736 agì in Francia fino al 1775. Oggi il suo nome è quasi ignorato, ma egli riempi a' suoi tempi l'Europa del suo nome, della sua eloquenza, de' suoi scritti e delle sue avventure. Voltaire trattò con lui come con una potenza; tenne a scacco il Parlamento, l'Ordine degli avvocati, l'Accademia francese, gli economisti e i filosofi; fondò con gran successo il giornalismo politico; patrocinò le cause più drammatiche alla sbarra di Parigi dal 1765 al 1775, finchè fu radiato dall'Ordine degli avvocati e costretto a trar vita raminga in Europa. L'autore con molto brio e ricchezza di particolari ha fatto rivivere questa fisionomia curiosa, tra le più originali della seconda metà del secolo scorso.

« Io ero fatto così, e forse ancora sono (scrive il Bonghi nella prefazione alla *Storia dell'Europa durante la Rivoluzione francese dal 1789 al 1795*); non soleva fissare il pensiero in nessuna cosa umana per modo che non fossi disposto a staccarmene subito e passare ad altra e sorridere di tutto ». È proprio così: il suo ingegno acuto, perspicace, potente e versatile vorrebbe abbracciare ogni cosa, ed ha attitudine per tutto lo scibile; ma il tempo limita la volontà, e R. Bonghi ci lascerà incomplete la *Storia di Roma*, la versione dei *Dialoghi di Platone* e questa

Storia dell'Europa. Il 1° volume è un'introduzione, che comprende il regno di Luigi XVI dal 1776 al 1788, studiando i precedenti ideali della rivoluzione negli scritti dei maggiori filosofi, i precedenti reali nella condizione politico-sociale della Francia, e i fatti che condussero alla convocazione degli Stati generali. Il 2° volume narra per minuto i primi passi della rivoluzione dal maggio all'ottobre del 1789, esaminando con minuta analisi l'azione dell'assemblea e gli avvenimenti esterni, come guida alla chiara e vera intelligenza di quell'opera così diversamente apprezzata. Il Bonghi dichiara di seguire il pensiero del *gran papà*, di Alessandro Manzoni; ma ciò non toglie che le sue lezioni rechino l'impronta caratteristica del suo ingegno sempre acuto ed originale.

Ricordi necrologici. — Grande perdita fecero il 13 aprile 1894 gli studi di storia delle scienze matematiche e fisiche. Moriva il munifico Principe BALDASSARRE BONCOMPAGNI, già direttore ed editore di quel *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, che dal 1868 al 1887 gettò tanta luce sulla storia della cultura. Profondo indagatore delle vicende delle sue scienze predilette, il Boncompagni non solo lasciò testimonianze preziosissime della sua attività e del suo culto per la scienza in parecchie pubblicazioni dal 1846, anno in cui diede alla luce la sua prima memoria *intorno ad alcuni avansamenti della fisica in Italia nei secoli XVI e XVII in poi*, ma nella unica biblioteca di oltre 600 manoscritti e circa 20.000 volumi da lui raccolta con enorme dispendio, e più ancora nella tipografia delle scienze matematiche e fisiche fondata e mantenuta a tutte sue spese per pubblicare con quello scrupolo bibliografico che a taluno parve mania una moltitudine di lavori importantissimi che sarebbero rimasti sconosciuti, se la munificenza di un tanto mecenate non ne avesse con ogni sussidio favorita la stampa. In una breve ma affettuosa nota, *Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche* (Venezia, tip. Ferrari, 1895) Antonio Favaro ci presenta la simpatica figura del venerando erudito. Nessuno meglio del Favaro, così acuto ricercatore della storia delle scienze, poteva assumersi il compito di commemorare Baldassarre Boncompagni.

In CESARE CARTÙ, morto l'11 marzo 1895, gli studi storici perdettero uno dei più indefessi e intelligenti lavoratori del secolo. Nacque a Brivio nel 1804, primo di dieci figli. Aveva 17 anni, quando andò maestro di grammatica a Sondrio, donde passò a Como e poi a Milano. Mortogli il padre a 25 anni, divenne secondo padre de' suoi fratelli minorenni, e divise con essi volentieri il pane che guadagnava faticando. Contristato nella sua giovinezza da amarezze di vario genere seppe trovare nelle lettere un nobile sollievo. Sospettato nel 1833 dal governo austriaco fu incarcerato e privato della cattedra. Quella prigionia fu il battesimo del suo patriottismo. Il nome suo già noto per alcuni scritti pedagogici e per parecchi lavori storici acquistò tosto altissima fama per la *Storia universale*; il che spiega come sia stato festeggiato nel 1846 e 47 nei congressi scientifici di Marsiglia, Genova e Venezia. Nuovamente ricercato dall'Austria nel febbraio del 1848 si rifugiò in Piemonte; ma s'affrettò a raggiungere la sua Milano subito dopo l'insurrezione delle Cinque Giornate. Dopo l'armistizio Salasco Cesare Cantù esulò per alcuni anni dalla Lombardia; vi tornò, quando l'arciduca Massimiliano s'adopra con un governo moderato di riacquistare le simpatie degli italiani. Liberata la Lombardia dagli austriaci

e costituitosi il regno d'Italia fu per tre volte mandato alla Camera dei deputati dagli elettori di Caprino. Gravi furono a quei tempi le recriminazioni contro il Cantù e aspre le risposte, onde il suo distacco dal governo nazionale e l'acrimonia dei suoi scritti contro il mondo politico contemporaneo. Queste lotte disgustose non tolsero al Cantù l'energia nel lavoro. Costretto anche da disgrazie domestiche, venuta la vecchiazza, nell'età in cui gli impiegati si fanno mettere a riposo, accettò l'ufficio di Direttore degli Archivi lombardi. L'attività costante accompagnò gli ultimi anni della sua vita. — Una bibliografia delle opere di Cesare Cantù richiederebbe un volume; il lavoro fu fatto in gran parte dal Vismara. Non c'è colta persona che non ne conosca le principali; rammentiamo solo le opere storiche più notevoli. Prima e sovrana la *Storia universale*, di cui fu pubblicata la 10^a edizione in 16 volumi in-8°, e ch'ebbe l'onore di varie traduzioni in lingue straniere; la *Storia degli italiani*, di cui si sta ora pubblicando dall'Unione tipografico-editrice torinese la 4^a edizione in 60 fascicoli; la *Cronistoria dell'indipendenza d'Italia* in tre volumi; *Gli eretici d'Italia* in tre volumi; la *Storia di cento anni (1750-1850)* in cinque volumi; i *Diplomatici della repubblica cisalpina e del regno d'Italia*; le *Storie minori* in due grossi volumi comprendenti *Esselino da Romano*, *Il Sacro Macello*, *Como*, *La Valtellina*, *La Brianza*, *Venezia*, *Storia di Milano*, *La Lombardia nel secolo XVII*, *Parini e il suo secolo*; infiniti gli scritti comparsi sopra Riviste particolari nella sua lunga e operosa vita. Vogliansi aggiungere i lavori di storia letteraria, segnatamente *La letteratura italiana* di recente edita in nuova edizione di due grossi volumi, la *Storia della letteratura italiana*, *Il Monti e l'età che fu sua*, *Notizie storiche e critiche sulla vita e sulle opere di Alessandro Manzoni*. — Non è lecito giudicare in un breve ricordo necrologico l'opera vasta e varia di Cesare Cantù; tutti però convengono nel riconoscere in lui una coltura larghissima, attività e fecondità meravigliosa, mirabile acutezza d'ingegno, indipendenza di giudizio, propositi altamente educativi. Si potrà discutere sopra l'esattezza storica di molti particolari, specie nella *Storia universale*; potranno riprovarsi parecchi suoi apprezzamenti, soprattutto nella *Cronistoria*; taluni attacchi parranno forse violenti e infondati; lo stile non piacerà sempre per l'intonazione troppo polemica. Ma quale storico moderno italiano può vantare tanta fecondità? quale ebbe a combattere maggior numero di avversari non sempre equanimi? e quale acquistò più larga fama oltre i confini d'Italia?

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

Libri ricevuti in dono.

- Ambrosoli S., *Manuale di numismatica*. Milano, U. Hoepli, 1895.
- Amoroso A., *L'antico cimitero cristiano di Parenzo*. Parenzo, Coana, 1895.
- Benincasa M. A., *Giovanni Guidiccioni scrittore e diplomatico italiano del secolo XVI. (La vita, i tempi, le opere)*. Roma, tip. Elzeviriana, 1895.
- Bersezio V., *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*. Libro VIII. Torino, Roux, Frassati e C., 1895.
- Bibliotheca historica italica. Centesimo catalogo della libreria antiquaria di U. Hoepli*. Milano, Hoepli, 1895.
- Bonafede A., *Sugli avvenimenti de' fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*. Gerace Marina, Fabiani, 1894.
- Bullettino dell'Istituto storico italiano*. N. 14-15. Roma, Forzani e C., 1895.
- Callegari E., *Delle fonti per la storia di Alessandro Severo*. Padova, Prosperi, 1895.
- Callise C., *Santa Caterina da Siena*. Conferenza. Siena, Lazzeri, 1895.
- Celani E., *Alcuni documenti sul comune di Montelibretti e sul suo passaggio dalla Casa Orsini alla Casa Barberini*. Roma, tip. poliglotta della S. C. de Propaganda fide, 1895.
- Cipolla C., *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico*. Bologna, Zanichelli, 1895.
- Comparetti D., *La guerra gotica di Procopio di Cesarea: testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana*. Vol. I. Roma, Istituto storico italiano. Forzani e C., 1895.
- Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510*, edita per cura di G. Biadego. Verona, G. Franchini, 1895.
- Cruppi J., *Un avocat journaliste au XVIII^e siècle*. Paris, Hachette et C^e, 1895.
- Dalla Santa G., *Una lettera di Giovanni Lorenzi al celebre umanista Demetrio Calcondila, trascritta ed annotata*. Venezia, tip. Gio. Cordella, 1895.
- D'Ancona A., *Nell'inaugurazione di un ricordo a Giuseppe Giusti*. XXXI marzo 1895. Pisa, Nistri, 1895.
- De la Ferrière H., *Les deux cours de France et d'Angleterre*. Paris, Ollendorf, 1895.
- De la Ville de Mirmont H., *La mythologie et les dieux dans les Argonautiques et dans l'Énéide*. Paris, Hachette et C^e, 1894.
- Del Noce G., *Il conte Ugolino della Gherardesca*. Studio storico-letterario. Città di Castello, Lapi, 1894.
- Deperis P., *Ancora del duomo di Parenzo e dei suoi mosaici*. Parenzo, Coana, 1895.
- Di Cesare G., *Note a Dante*, per cura di N. Castagna. Città di Castello, Lapi, 1894.
- Di Giovanni V., *Di Giovanni Pico della Mirandola nella storia del rinascimento e della filosofia in Italia*. Palermo, tip. del Boccone del povero, 1894.
- Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, pubblicati per cura di P. Santini. Vol. unico. Firenze, Viesusseux, 1895.
- Dodu G., *Histoire des institutions monarchiques dans le royaume latin de Jérusalem 1099-1291*. Paris, Hachette et C^e, 1894.
- Faldella G., *I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia*. Libro I: *L'antica monarchia e la Giovine Italia*. Torino, Roux, Frassati e C., 1895.
- Favaro A., *Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche*. Venezia, Ferrari, 1895.
- Ferrari, Campanini, Raïna, Luzio, Giorgi, Mazzoni, Campani, Renfer, Tincani, Antolini, *Studi su M. M. Baiardo*. Bologna, Zanichelli, 1895.
- Gabotto F., *Lo stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*. III (1496-1504). *La cultura e la vita in Piemonte nel rinascimento*. Torino, Roux, Frassati e C., 1895.
- Gattinara G., *Storia di Tagliacozzo dalla origine ai giorni nostri con brevi cenni sulla regione Marsicana*. Città di Castello, Lapi, 1894.
- Gorra E., *Delle origini della poesia lirica del medio evo*. Prolusione. Torino, Lattes e C., 1895.

- Holm**, *Storia della Sicilia nell'antichità*. Traduz. di Dal Lago G. B. e Graziadei V. Fasc. 5° con una pianta di Segesta. Torino, Clausen, 1895.
- Hugues L.**, *Américo Vespucci secondo i giudizi di F. Harrisse e di C. Markham*. Casale, Cassone, 1895.
- Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI** raccolti ed ordinati a cura di A. Medin e L. Frati. Vol. IV. Verona, frat. Drucker, 1894.
- Lot F.**, *Hariulf. Chronique de l'abbaye de Saint-Biquier (V^e siècle, 1104)*. Paris, Picard et fils, 1894.
- Malmusi B.**, *Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi*. Modena, Società tipografica, 1894.
- Mandalari M.**, *Aneddoti di storia, bibliografia e critica*. Catania, Gulati, 1895.
- Mantovani D.**, *Passioni illustri*. Torino, Roux, Frassati e C., 1895.
- Marzi D.**, *Una questione libraria fra i Giunti ed Aldo Manuzio* [Publicazione per nozze]. Firenze, Carnesecchi e figli, 1895.
- Mayor E.**, *Nuove lettere inedite del conte Camillo di Cavour*. Torino, Roux, Frassati e C., 1895.
- Mayr A.**, *Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozo und Pantelleria*. München, Kutzner, 1895.
- Memor**, *La fine di un regno dal 1855 al 6 settembre 1860*, con prefazione di R. De Cesare. Città di Castello, Lapi, 1895.
- Morteani L.**, *Storia di Montona con appendici e documenti* (5 tav. illustrative). Trieste, Caprin, 1895.
- Orsi P.**, *Italie: publications relatives à l'histoire moderne* [Estr. dalla «Revue historique», t. LVII]. Paris, 1895.
- *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*. Fascicoli 3°-4°-5°. Venezia, Fontana, 1895.
- Papaleoni G.**, *L'itinerario di re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia (ottobre 1401)*. Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1895.
- Pepe L.**, *Storia della città di Ostuni dal MCCCCLXIII al MDCXXXIX*, con prefazione di C. De Giorgi. Trani, Vecchi e C., 1894.
- Petit-Dutaillis C.**, *De Lacedaemoniorum reipublicae supremis temporibus (222-146 a. C.)*. Lutetiae Parisiorum, Mandabat-Noizette, 1895.
- Professione A.**, *Storia moderna e contemporanea. Dalla pace d'Aquisgrana ai giorni nostri*. Vol. II: 1815-1895. Torino, tip. Vincenzo Bona, 1895.
- Pyrris G. B.**, *Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648*, edita da E. Rogadeo di Torrequadra. Trani, Vecchi, 1894.
- Ricci C.**, *Santi ed artisti*. Bologna, Zanichelli, 1895.
- Schipa M.**, *La migrazione del nome « Calabria »*. Napoli, Giannini e figli, 1895.
- Sernicoli E.**, *L'anarchia e gli anarchici*. Vol. I: *La propaganda di fatto, sue origini e suo sviluppo*. Vol. II: *Fisiologia degli anarchici. Le nuove leggi e i rimedi*. Vol. III: *Gli attentati contro sovrani, principi, presidenti e primi ministri*. Milano, fratelli Treves, 1894.
- Sforza G.**, *Dodici aneddoti storici* [Publicazione per nozze]. Modena, Namiati, 1895.
- Siciliano Villanueva L.**, *Studi intorno alla 'Defensa'*. Palermo, Virzi, 1894.
- Tasso T.**, *Gerusalemme Liberata*, edizione critica sui manoscritti e le prime stampe a cura di A. Solerti e cooperatori. Tre vol. Vol. II e III. Firenze, Barbèra, 1895.
- Trevisani C.**, *Storia di Roma nel medio evo*. Torino, Roux, Frassati e C., 1895.
- Wenck K.**, *Eine mailändisch-thüringische Heiratsgeschichte aus der Zeit König Wenzels*. Dresden, Bausch, 1895.
- Verga E.**, *Delle concessioni fatte da Massimiliano Sforza alla città di Milano (11 luglio 1515)*. Milano, fratelli Rivara, 1894.
- Volta A.**, *Storia poetica di Orlando studiata in sei poemi. Pubblicata per il IV centenario della morte di M. M. Boiardo*. Bologna, Zanichelli, 1894.
- Zandonati A.**, *Pagine di storia tridentina*. Prato, Giachetti figlio e C., 1895.
- Zerbi L.**, *I Visconti di Milano e la Signoria di Lucca*. Notizie e documenti. Como, Luzzani, 1894.

Il prezzo d'abbonamento alla *Rivista Storica* è di L. 20 annue per tutto il Regno, e di L. 24 per tutti i Paesi compresi nell'Unione postale. — Ogni fascicolo separato L. 6.

Anno XII°

LUGLIO-SETTEMBRE

Fascicolo 3°



Ital 18.11

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

PASQUALE VILLARI, GIUSEPPE DE LEVA

e molti cultori di storia patria



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1895

INDICE DELLE MATERIE
contenute nel presente fascicolo.

MEMORIE

<i>F. Carabellese.</i> — <i>Le condizioni dei poveri a Firenze nel sec. XIV</i> pag.	401
<i>G. Capasso.</i> — <i>Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia del 1529</i>	419
<i>P. Franciosi.</i> — <i>Matteo Valli, segretario e storico della repubblica di San Marino</i>	450
<i>V. Cian.</i> — <i>Nel primo centenario della morte di Girolamo Tiraboschi</i>	463

RECENSIONI

<i>G. Tropea.</i> — G. TONIAZZO, <i>Dalle fonti per la storia delle colonie elleniche in Sicilia</i>	488
<i>Id.</i> — E. CALLEGARI, <i>Nerone e la sua corte nella storia e nell'arte</i>	485
<i>F. Ramorino.</i> — E. CALLEGARI, <i>Delle fonti per la storia di Alessandro Severo</i>	488
<i>Id.</i> — <i>De Ausonii Mosella. Thesim Facultati Litterarum Parisiensi proponebat</i> H. DE LA VILLE DE MIRMONT	490
<i>A. Dutto.</i> — F. GABOTTO, <i>Storia del Piemonte nella prima metà del XIV secolo (1292-1349)</i>	497
<i>L. Usseglio.</i> — F. GABOTTO, <i>Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto</i>	501
<i>G. Filippi.</i> — A. DEL VECCHIO ed E. CABANOVA, <i>Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze</i>	506
<i>O. Fabris.</i> — G. BOGLIETTI, <i>Don Giovanni d'Austria</i>	516
<i>O. Rinaudo.</i> — C. GIODA, <i>La vita e le opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle relazioni universali ed altri documenti inediti</i>	521
<i>V. La Mantia.</i> — F. SCHUFFER, <i>Manuale di Storia del Diritto Italiano. «Le Fonti, Leggi e Scienza»</i>	524
<i>E. R. O.</i> — A. PULTZER, <i>Une idylle sous Napoléon I^{er}. Le roman du prince Eugène</i>	527
<i>C. Fabris.</i> — F. CALVI, <i>Il Castello Visconteo-Sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848</i>	530
<i>C. Rinaudo.</i> — I. DEL MAYNO, <i>Vicende militari del castello di Milano dal 1706 al 1848</i>	535
<i>E. M.</i> — HANS BARTH, <i>Crispi, mit Urteilen hervorragender Zeitgenossen</i>	536
<i>A. Dutto.</i> — A. MOTTINI, <i>Boves. Memorie storiche</i>	539

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. Storia politica	542
II. Storia letteraria	553
III. Storia ecclesiastica	558
IV. Storia giuridica	571

ELENCO DI LIBRI

1° in lingua italiana	N. 284	582
2° in lingua francese	N. 41	598
3° in lingua tedesca	N. 31	595
4° in lingua inglese	N. 24	596

NOTIZIE

Concorsi a premio. — Nuove riviste. — Centenario di Torquato Tasso. — Ricordi necrologici	598
---	-----

MEMORIE

Le condizioni dei poveri a Firenze nel secolo XIV.

Ai giorni nostri in cui si fa tanto discorrere a dritto e a rovescio della così detta questione sociale, gioverà conoscere se tale questione sia esistita anche al tempo dei Comuni italiani, e specialmente come la pensassero i Fiorentini di quel tempo, poichè la loro repubblica è stata nel Medio Evo quella, che più è andata innanzi in quest'ordine d'idee, nonchè agli altri Comuni italiani, a tutti gli Stati d'Europa. Ma, non potendomi occupare dei singoli problemi compresi nella suddetta questione, che sarebbe lavoro di più lunga lena, limiterò il mio compito ad esporre quali fossero le condizioni generali della vita dei poveri d'allora. Nel nominare però la repubblica fiorentina, non intendevo alludere ai provvedimenti presi da essa come Stato, giacchè di questo fatto ebbe ad occuparsi poco, bensì a quelli presi da tutto il complesso organismo del Comune; laonde, non istando io a perder parole su ciò, dietro gli studi geniali del maestro P. Villari sul costituirsi del Comune fiorentino, si comprende facilmente che non il Comune, come tale, ma le associazioni delle Arti, su cui quello si fondava, prendevansi cura di venire in soccorso degli artigiani, quando fossero ammalati, o caduti in povertà (1). Ma non è dell'operaio, ch'io voglio occuparmi, dappoichè egli, quando il bisogno lo stringeva, o un malanno gli piegava le braccia, non doveva accattare per vivere, ma lo Statuto dell'associazione, di cui faceva parte, gli dava come il diritto ad avere un sussidio, sicchè in ognuna di queste associazioni doveva essersi costituita come una *cassa di pensioni* da concedersi agli artefici venienti in malattia od in vecchiaia. Fissiamocelo bene in

(1) P. es. la rubr. 36, libr. 2° Stat. Arte dei Medici e Speciali del 1349 tratta « di aiutare gli artefici vegnenti in povertà » (ac. 28^t); la rubr. 100 Stat. Arte degl'Oliandoli e Pizzicagnoli del 1345 « De subvenendo egrotantibus et pauperibus huius artis »; ecc. ecc. Avverto qui una volta per sempre che i documenti, quasi tutti inediti, a cui ho attinto, si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze.

mente questo che l'operaio medievale non è isolato e abbandonato alla concorrenza aspra e spietata di tutti quelli che lo circondano, come l'operaio moderno, e passiamo oltre.

Al disotto delle associazioni di Arti maggiori e minori c'era uno strato di popolazione, che non faceva parte di alcuna di esse: chi non aveva un mestiere fisso, oppure ne aveva uno molto infimo, il cieco, lo zoppo, lo storpiato fin dall'utero della madre, il nobile decaduto, che si vergognava di lavorare o di accettare apertamente, l'orfano, il gettatello, la vedova con i suoi figliuoletti, i pellegrini, che erano i *vagabondi* di quel tempo, tutta questa massa di gente, che non faceva parte di associazione alcuna, come viveva? È questo il tema del presente lavoro, e la risposta sarà un po' lunga.

I. Innanzi tutto a questo provvedevano le associazioni stesse delle Arti, le *maggiori* specialmente, come quelle che erano le più facoltose; sicchè l'Arte non pensava a soccorrere soltanto i bisognosi, che si trovavano nella propria cerchia, ma gittava uno sguardo anche al difuori, e, nel vedere la turba magna di quelli destinati ad essere eternamente poveri, sovveniva anche loro. Nè si tratta di fatti sporadici o fuori dell'ordinario, che potevano in un anno disastroso verificarsi, ed in un altro più florido no: esistevano anche questi casi, ma oltre a ciò lo Statuto ordinava che ogni anno, in una o più volte, una data quantità di denaro si erogasse a scopo pio. Fra le associazioni cittadine quella, che più si segnalava in quest'opera, era l'Arte di Calimala. Di vero ogni anno, dalla natività del Signore fino a mezzo gennaio, si distribuivano per essa venticinque lire di piccioli a conventi, chiese, spedali e persone povere, non dando a ciascuno più di soldi dieci; inoltre il lunedì, giovedì e venerdì di ciascuna settimana si davano ai poveri due staia di pane, e quattro ufficiali dell'Arte si occupavano di distribuire a' poveri vergognosi della città e del distretto di Firenze tre staia di grano per ogni settimana, quattro staia di pane ogni martedì all'ospedale di S. Sebio, e simili. Oltre queste elemosine comuni ad ogni anno, il Consiglio dell'Arte assumeva l'incarico di farne di quando in quando delle speciali per singole famiglie e persone povere (1).

(1) P. ca. 79 staia di grano a diverse famiglie, in due rate, l'una nel gennaio 1333 e l'altra nel settembre 1334, e nel seguente anno altre 70 staia ad altre famiglie povere nominate. Cfr. Rubb. 1, 2, 4, 33, lib. 3° Stat. pubbl. da EMILIANI GIUDICI nel 3° vol. della *Storia dei Com. ital.*, pp. 328-31. Così la rub. 138 Stat. Arte della Seta del marzo 1335 « De elemosina facienda de pecunia dicte artis » (due volte l'anno alla Società d'Or san Michele in 12 lire di piccioli) (ac. 77^a) ecc.

Bisogna ancora considerare il numero infinitamente grande di persone, che traevano il loro sostentamento da tutto quell'intreccio di lavori diversi necessari all'esercizio e svolgimento delle arti, in modo che s'impiegavano non solamente operai veri e propri, ma anche della gente avventizia, disoccupata e senza un mestiere: veniva ad essere in certa guisa applicato il principio moderno, che la beneficenza dev'essere fatta in modo non da incoraggiare l'accattonaggio e accrescere il pauperismo, ma in modo da spingere ed eccitare al lavoro, pur retribuito da meschina mercede. Anzi a questa condizione le associazioni delle Arti godevano di tanto favore presso il governo della republica, e specialmente l'arte della lana, che accoglieva in sè tanti lavori diversi coordinati a quella manifattura, per cui venivano occupati operai ed altra gente a migliaia, godeva di favore pressochè illimitato (1).

Lo stesso reggimento fiorentino concorreva nell'opera pia, come una qualunque delle associazioni, poichè ogni anno nel bilancio del Comune erano consacrate per l'elemosina duemila lire di piccioli, assegnate all'Abate del monastero di Settimo, al Proposto degli Umiliati ed ai Capitani d'Or San Michele, i quali ne curavano la distribuzione (2). La stessa *Parte Guelfa*, anch'essa un'associazione o, per dir meglio, uno Stato dentro lo Stato, non usava fare altrimenti (3); sicchè il reggimento fiorentino non si assumeva in questo campo alcuna azione diretta, ma soltanto vi portava il suo ricco obolo, siccome un privato qualunque. Non era però semplicemente questa l'azione da esso esercitata: v'era di più.

Esistevano da tempo molti conventi, ospedali e corporazioni religiose di vario genere, i quali luoghi pii si occupavano principalmente di questo, di venire cioè in soccorso dei poveri e degl'inferlici. La republica si trovava dinanzi tutto questo complesso di

(1) Cfr. Stat. Potestà 1324, V, 28 « cum per artem lane et pannorum, que sit in civitate Florentie, multe familie, homines et persone tam civitatis, quam districtus Florentie, subtententur, et per eam etiam ipsa civitas augeatur » ecc.

(2) Il 30 ottobre 1329 i Priori « attendentes quod in civitate et comitatu Florentie, occasione penurie et karistie, que fuit et est, et etiam occasione guerrarum multe sunt persone et familie miserabiles et ege, que elemosina indigent, pro sustentatione eorum vite », deliberarono che d'ora in poi ogni sei mesi si diano ai Capitani d'Or san Michele lire 500; delle altre mille, da consegnare ai medesimi insieme agli altri due dignitari succitati, questi non debbono dare ad alcun convento più di lire 50. *Libro d'Or san Michele*, I, ac. 10^a.

(3) Nel cap. I Stat. 1335 « è stabilito di fare ogni anno lb. oc di piccioli di elemosina, così divise: a la compagnia d'Or Sammichele lib. xxv, a la compagnia della Misericordia lib. x, a lo spedale di S. Maria Nuova lib. xv, »; e così via. *Giorn. stor. degli Arch. toscani*, I, 4-5.

organismi, che valevano a sollevare dal dolore e dalla miseria una sì larga parte della popolazione, capiva di non poterne fare a meno e di non essere in grado di sostituirli completamente colla sua azione, onde li lasciò crescere e prosperare all'ombra della sua protezione, incoraggiando i loro pietosi sforzi.

Difendeva e preservava i loro beni da ogni invasione ed appropriazione indebita da parte di estranei (1), faceva che i legati pii loro pervenuti si mandassero in esecuzione nel più breve tempo possibile, perchè non venisse nocumento alla vita dei poveri e degli infermi, ai quali erano stati destinati (2); e prendeva qualcuno di questi luoghi sotto l'immediata sua tutela e protezione (3). E non si arrestava qui, ma, facendo un altro passo innanzi, introduceva in queste pie associazioni il controllo diretto della sua autorità, perchè le elemosine loro pervenute fossero fedelmente erogate a bene dei poveri: era p. es. stabilito che i Capitani della Compagnia d'Or San Michele, i loro notai, ed altri ufficiali subalterni fossero dei Guelfi puro sangue, la cui elezione doveva essere convalidata dall'approvazione dei Priori e del Gonfaloniere della repubblica, e che i camerari di detta compagnia dovessero presentare la loro *ragione* davanti a ragionieri eletti a questo scopo dai Priori, affinché venisse punita ogni frode o baratteria (4).

II. Ma già abbiamo visto sorgere accanto alle associazioni politico-commerciali delle altre, il cui fine era esclusivamente quello di sovvenire i bisognosi. Erano appunto esse, che si occupavano del benessere dei poveri, e quindi nelle loro mani si raccoglieva tutto ciò che, sia i ricchi privati, sia i *corpi politici* volevano fosse ai poveri distribuito. Nelle cassette elemosinarie delle Compagnie re-

(1) Statuto del Capitano 1321, lib. II, r. 9 « De defendendo ecclesiis, locis religiosis et hospitalibus ».

(2) Stat. Pot. 1324, lib. II, r. 47 « De solvendis legatis fratribus religiosis »; r. 48 « De vigore legatorum »; r. 81 « De defendendo iura fratrum de penitentia pro pauperibus Christi ».

(3) Stat. Pot. IV, 2 « De hospitali sancti Galli defendendo », l'amministrazione del quale luogo, come dell'ospedale di Capraia, era stata assunta direttamente dal Comune, per sottrarlo alle dilapidazioni e al mal governo, fin dal 1294, e ogni anno veniva dal Comune deferita a una delle Arti (Cfr. *Provvisoni della Rep.*, reg. 4 ac. 8, reg. 7 ac. 127^t, reg. 10 ac. 110; e *Consulte della Rep.* pubblicate da A. GHERARDI, pp. 406-407). Ci sono degli esempi anche anteriori: nel 1193 i consoli dell'Arte di Callemala erano « procuratores domus et collegii malactorum de sancto Eusebio » e compravano dei beni per detto spedale, e così nel 1216 (pp. 365, 367, 380 del vol. X dei *Doc. di Stor. ital. della Rep. tosc.*, Firenze, 1895; *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze* pubbl. da P. SANTINI).

(4) Stat. Pot., V, 99.

ligiose, agli ospedali, ai conventi, affluiva d'ogni parte il denaro, che passava attraverso questo tramite ai più bassi strati sociali. La Compagnia, che meglio disimpegnava l'ufficio di elemosiniera, era quella di Or San Michele, la quale acquistò una importanza veramente eccezionale attraverso il secolo XIV, e si rese tanto benemerita del pubblico bene, che non solo da Firenze e dalle altre città della Toscana, la quale essa aveva tutta abbracciata nelle sue opere di beneficenza, ma anche d'oltremonti e d'oltremare le toccavano lasciti pii in gran quantità, siccome anche alla Misericordia e all'ospedale di S. Maria Nuova.

Questa Compagnia di Laudesi, siccome l'altra di S. Zanobi costituì fin dall'agosto 1291, aveva per iscopo non soltanto quello di radunarsi per cantare le laudi al Signore ed ai suoi Santi e per altre devote pratiche, ma anche quello di sovvenire i miseri e gli afflitti. La sua organizzazione è perfettamente parallela ed analoga a quella di una qualunque delle Associazioni di artigiani; ma l'arte praticata dai suoi membri è meno terrena e più ideale, è quella di magnificare Dio e acquistarsi su questa terra dei meriti per la vita futura. Lasciando ora da parte l'esame dell'organismo di tali pie associazioni, è da notare come, proprio a somiglianza delle Corporazioni delle Arti, non solo era un obbligo statutario per i compagni venire in soccorso di quelli fra di loro, che infermavano o erano in necessità, ma anche era annoverato fra i loro doveri quello di fare l'elemosina (1). Donde ritraevano queste compagnie i mezzi per poter praticare un'elemosina su così larga scala? Restringsiamo la nostra indagine alla sola Compagnia d'Or San Michele, la quale per la sua massima importanza merita più d'ogni altra la nostra considerazione.

Nell'Oratorio della Vergine edificato in Orto San Michele, nella cui piazza su uno dei casolari dei galigai fin dal 1305 era stata fabbricata una bottega, dove si potessero radunare a consiglio i Capitani, erano esposte al pubblico delle cassette d'elemosina, in cui i ricchi cittadini deponavano il loro obolo, specialmente nella

(1) Cfr. in Stat. della Comp. di S. Zanobi del 1281, riconfermati nel 1326, tuttora inediti, le tre rubriche: « Come si debia fare quando alcuno della compagnia infermasse; Se alcuno della compagnia fosse in necessitate; Come si debia fare l'elemosina a' poveri di Dio ». Negli *Stat. della Compagnia d'Or s. Michele* pubbl. da L. DEL PRATE, Lucca, 1859, la r. VII dei Cap. del 1294 è « Lo modo che li Capitani debiano tenere di fare la limosina per la detta compagnia »; e la r. V dei Cap. compil. nel sec. XIV è « Come gl'infermi della Compagnia siano visitati e proveduti chi sia trovato in necessitate » (p. 86).

notte, restando l'Oratorio aperto sotto la custodia di guardie notturne (1).

Ora determinare quale fosse più o meno il numero dei poveri a Firenze è cosa un po' difficile; certo è che delle cagioni speciali lo accrescevano di tanto in tanto, come una carestia, che desolando la Toscana ricacciava i poveri dalle campagne in città, o il sopraggiungere di passaggio delle turbe di pellegrini, morti di fame e senza un quattrino. Ma anche in tempi normali il numero dei poveri era abbastanza ragguardevole; basterà fin da ora avvertire che, col crescere della popolazione e coll'acquistare Firenze l'importanza di capitale della Toscana, sempre più grande diveniva il numero dei poveri attraverso il secolo XIV. In modo che, se è possibile venire a qualcosa di positivo, dirò che fin da quando ci appariscono i primi documenti, il numero dei poveri in Firenze non avrà oltrepassato di molto la cifra di 5000; laddove, mettendo la popolazione fiorentina alla fine del 300 a più di 90.000, non ci allontaneremo tanto dal vero, dicendo che la somma dei poveri in questo tempo sarà stata di poco superiore ai 15.000. Ma donde traggo io queste cifre? G. Villani all'anno 1330 ci racconta un fatto, che è per noi d'una importanza capitale. Nel novembre di tale anno, nel quale imperversò una fierissima carestia, un cittadino morendo lasciò che a tutti i poveri di Firenze, che andassero per elemosina, fossero dati danari sei per ciascuno, e in tutto i poveri, fra singole persone e corporazioni pie, che ricevettero tali elemosine furono 22000 (X, 164). È questa una di quelle notizie statistiche, che ci fa molto piacere di trovare nel cronista, il quale dimostra così come conosca bene gli elementi, che debbono entrare a formar la storia, sebbene non sappia coordinarli ad unità. Ma, quantunque io annetta un gran valore a queste notizie del Villani, siccome cose che son passate proprio sotto i suoi occhi, nondimeno la mia induzione non poggia soltanto sul fatto da lui notato; invece ho potuto controllare quella cifra con le altre, che offrono gli elemosinari del tempo, e mi sono convinto della sua esattezza. Ha

(1) P. es. il 20 dic. 1324 « furo ne la cassa de l'Oratorio lire cxxxviii s. x », e l'11 genn. si erano di già accumulate altre cxxxiii lire (libro 248, ac. 42'). Il 22 genn. 1352 furono trovate nelle cassette « lire viiiLvi s. xv in moneta d'argento, in piccioli, in quatrini ed in fiorini »; e perchè si pensi quanto grande fosse l'azienda della compagnia, aggiungerò a titolo d'esempio che l'entrata dall'ag. 1356 al lug. seguente fu di lire $\text{viviLxxxiii s. xiii}$, e l'uscita di lire $\text{viiccxxxvii s. viiii}$ (libro 253, ac. 2', 23: la numerazione è fatta per lo più da me).

importanza il fatto stesso che ci sieno dei libri detti elemosinari, i quali non servono ad altro che a notare giorno per giorno non soltanto il nome di ciascun povero, ma anche il luogo di provenienza o di stanza, il che non esclude che ci sieno dei gruppi anonimi, cioè di poveri senza nome e senza casa, i quali erano i più (1).

III. Siccome andava crescendo il numero dei poveri, così aumentava l'entità dell'elemosina, per cui non erano più bastevoli le rendite, che la Compagnia aveva ammassate, specialmente in conseguenza delle immense eredità toccate dal 1348 in poi, onde nel consiglio del 2 aprile 1367 i Capitani esponevano ai più cospicui cittadini, fra i quali G. Boccaccio, lo stato poco florido dell'azienda per i molti debiti fatti (2); ma i creditori tempestarono, e allora, il 25 ottobre 1370, si deliberò di dar loro qualcosa in acconto (3). Talvolta si profittava delle ricchezze degli stessi Capitani, che venivano a fare dei prestiti alla Compagnia, e l'esempio più antico è dell'11 gennaio 1324, in cui « Tingho Pilestri capitano... prestò alla compagnia anzi pasqua, per fornire la limosina di pasqua, e che si diedi pi po(po)li, lb. c » (4).

Le condizioni s'erano andate facendo sempre più gravi a misura che, come il Comune veniva a poco a poco ad estendere il suo dominio sulla Toscana, così la Compagnia veniva allargando la cerchia della sua influenza, abbracciando nelle opere pie tutta la campagna toscana. Di vero fin dal 16 ottobre 1324 abbiamo notizia come furono dati « s. xx a Bencivenni Grifi ed al Moscha batitore, ch'andarono chon Benino bastiere insieme per lo chontado a dare per Dio lb. cL » (5). Ma questo non solo si ripete frequentemente ed in maggiori proporzioni negli anni successivi, ma di più la Compagnia

(1) Nell'ottobre del 1324 quasi ogni giorno il numero degli elemosinati da parte della Comp. d'Or san Michele non superava i 50; soltanto il 27 si nota come « demmo questo die a la botegha a poveri massai ed a massai e fanciulli ed altra gente mescolata i per Dio, al massai ed a la femina d. tre per persona, a fanciulli, in quantade di poveri tra dentro e di fuori da III. o piu anoverati in prima, lire III s. vi »; e il 31 si arrivò a 500 (Cfr. lib. 248 già cit.). Laddove nel marzo 1346 e nel giugno 1347, quasi tutti i giorni, un'immensa caterva di poveri riceve l'elemosina dalla Compagnia (Cfr. libri 244 e 245), e il numero diventa sempre maggiore negli anni successivi (Cfr. libro 254 del 1356).

(2) Libro di ricordi della Compagnia segnato 56, ac. 37^a.

(3) Libro 7, ac. 27^a. Fra i maggiori creditori c'erano Michelozzo del Bambo per 508 fiorini, Paolo Morelli per 504, Piero Tornaquinci per 304, Giacomo Giambullari per 102, Bartolomeo Panciatichi per 400 ed altri molti. La Compagnia faceva anche degli affari col banco Sasseti (Cfr. nelle prime carte del *Libro di ricordi di Paolo Sasseti* del 1363 e sgg. Strozzi. Ser. III, vol. IV).

(4) Lib. cit., 248, ac. 12.

(5) Idem.

concorre spessissimo a fondare, o accomodare, o sussidiare ospedali, conventi e chiese del contado e distretto fiorentino (1). Il numero di questi sussidi d'ogni sorta dati per il contado cresce sempre più in seguito, e specialmente negli anni di carestia, come nel 1346-47, quando non solo dei messi vanno pel contado distribuendo elemosine, ma nella stessa Firenze l'esercito dei poveri veniva ingrossato, nonchè da quelli che accorrevano da tutta la Toscana, dagli altri molti venuti anche di più lontani paesi, come Genova, Milano, Venezia, Bologna, Roma, Napoli, Barletta.

Fra gli ospedali od ospizi, che erano propri della Compagnia, o da essa protetti, nel contado, è da ricordare quello di Poggibonzi, che fu ampliato nel maggio 1361 a spese sue, affinchè potesse ospitare un maggior numero di poveri, il che succedeva per molti altri ancora (2). Oltreacciò la Compagnia faceva accasare delle povere contadine, costituendo loro un po' di dote, come p. es. nel 1361 stanziò 200 fiorini d'oro per maritare parecchie ragazze di Monte Robande (3); e talvolta, avendo ereditato, oltre al resto, delle masserizie domestiche in una terra del contado, quivi stesso le donava a qualche famiglia bisognosa (4). Ora mettiamo da parte il contado, e tornando in città occupiamoci esclusivamente de' poveri, che in essa si ritrovavano.

IV. Abbiamo veduto come già fin dal 1305 la Compagnia d'Or San Michele avesse fissato la sua sede in una bottega posta sulla

(1) P. es. 1° nov. 1324 a « Vanni ispedalingho del ponte a Saginale i Mugello, veduto per i Chapitani s. x; a lo spedale di Santo Angnolo al ponte a Sieve, per suo aiuto di coprillo di tettetto s. x » (lib. cit. 243, ac. 55°); il 2 nov. « a l'ufficiale de' poveri de lo ispedale di san Bartolo a Muglione s. xxx » (si noti questo ufficiale de' poveri); il 4 « a l'ordine de' frati runitani da Empoli ... s. xl » (ac. 21-22); « demo a Tingho Pilestri a una povera famiglia da Saminiato a Colle ... d. xv » (ac. 47); 13 marzo 1346 si dà « a Chanbi cimatore a Lapofini ... per fare limosina a' poveri nel quartiere di S. Maria Novella in chontado lib. c », e il 28 i medesimi ricevono 80 lire per elargirle ai poveri del Comune di Campi (lib. 244. ac. 40-41, 46, 48); ecc. ecc.

(2) Lib. 1 bis, ac. 2. Del 1355 c'è ricordanza « che promettimo a Simone Guiduoci linaino per bracia 53 di pannolino, che ser Rustichello, spedalingho dello spedale della Compagnia a Montelupo, comperò da lui per xxii paia di lenzuola per lo detto spedale » (lib. 55, ac. 34). Così l'ospedale di Combianto presso S. Maria de la Querciola (lib. 5, ac. 4°), l'ospizio di Peretola, per la cui restaurazione la Compagnia spese nel 1372 lire 60 di piccioli (lib. 8, ac. 3), gli ospedali in Valdarno dell'Anzisa, di Figline, di S. Giovanni (lib. 251, ac. 15°), quello di Monte Buoni, per cui il 8 luglio 1349 vennero stanziati 25 fiorini d'oro (lib. 255, ac. 2) ed altri molti godevano il favore della Compagnia.

(3) Libro 1 bis, ac. 13.

(4) Così nel giugno 1365 rilasciava a monna Bice una coltrice, due piumacci e due materassi ereditati a Peretola (lib. 2, ac. 11). Molte altre volte condonava dei piccoli crediti, che aveva con persone privi di mezzi.

piazza di questo nome, in cui si riponevano i beni e le masserizie della società. Questo organismo così piccolo e semplice s'è andato lentamente rendendo più complesso, crescendo il numero degli impiegati posti a suo servizio, a misura che la cerchia delle sue funzioni ed attribuzioni si ampliava e complicava sempre più, fino a raggiungere l'apogeo della grandezza nella seconda metà del secolo XIV. Ne volete una prova evidente: mettete a riscontro lo statuto del 1294 con quello del 1333, e vi parrà come se la vite, ischeletrita e tapina per i rigori del gennaio, si sia venuta trasformando e ringiovanendo, rimpolpandosi di tralci e di pampini, sì tosto come i geli e le brume sono stati messi in fuga dai tepori dell'aprile. Però nell'intervallo, che corre fra il 1294 ed il 1324, del quale anno abbiamo conservato il primo elemosinario, non è possibile che la Compagnia non abbia già cominciato ad adoperarsi in opere di beneficenza, di cui la vediamo adornarsi da quest'ultimo anno in poi, giacchè era appunto questo il fine per cui s'era costituita; e se non ci son rimasti documenti di questo periodo, direi quasi, d'incubazione (1), noi giungiamo al 1324 e ci troviamo di fronte ad un fatto già bello e compiuto, senza aver potuto assistere alle varie fasi, per cui è passato, innanzi che potesse presentarsi siccome un organismo morale già costituito. È certo che oggi molte volte ci s'inganna nel far l'elemosina a persone che accattano, anzichè per bisogno, per far capitale dei centesimi che raccolgono ogni giorno; laddove radunandosi tutto ciò, che i privati destinano a scopo pio, nelle mani di una società creata appunto a questo fine, è più difficile allora che avvengano degli errori, poichè essa ha appreso a poco a poco a conoscer bene il terreno, su cui deve estrinsecarsi. Di vero i Capitani della Compagnia d'Or S. Michele, profondamente compresi del pietoso ufficio loro affidato, si prendevano essi stessi la cura di ricercare chi avesse bisogno, ed erano aiutati nella ricerca dei poveri da messi e notai della Compagnia; e l'elemosina si diceva « provedata o aprovata o deliberata per gli Chapitani » a quella tale persona che essi conoscono come bisognosa, o che è stata loro raccomandata da persone degne di fiducia. Non solo i poveri ammalati, che si trovavano negli ospedali od altrove, ricevevano l'obolo per essi destinato, senza muoversi dal letto in cui erano inchiodati, ma anche tutti gli altri poveri sparsi per la

(1) Il Manni e il Richa conoscevano degli elemosinari del 1306 e del 1307, che non ci son pervenuti (RICHIA, *Chiese Fiorentine*, T. I, p. 13; MANNI, *Sigilli antichi*, vol. II, p. 99).

città ricevevano in casa loro l'elemosina: i messi incaricati di ricercarli percorrono in dati giorni ora l'uno, ora l'altro dei quartieri della città, facendo l'elemosina. Gli stessi libri elemosinari ci danno questo schema, poichè in essi è notato come si passa da un quartiere all'altro, o piuttosto da una via all'altra, e ogni contrada della città con i suoi poveri forma una categoria a sè. Ogni povero aveva una specie di polizza o tessera di riconoscimento, su cui era segnato l'indirizzo di ciascuno senza neppur dimenticare il nome di colui, presso il quale era ospitato; e alla bottega della Compagnia andavano a prendere il loro *denaro* i poveri senza nome e senza casa, i poveri a minuto, come li chiamavano, quelli forestieri e tutti coloro, che non erano ancora forniti di polizza. Ogni polizza portava scritto il nome del povero, al quale era stata rilasciata, col resto dei connotati: le firme dei poveri pare fossero fatte da loro stessi, poichè talvolta il notaio o il messo, che andava per la città distribuendo l'elemosina, o il camarlingo, che doveva registrarle sui libri dell'uscita, non riusciva a legger bene sulla polizza il nome del povero; e tutte codeste polizze disposte ordinatamente per filze si conservavano in apposite cassette. Su tutto questo movimento i Capitani sorvegliavano, perchè non nascessero delle frodi nè da parte dei loro subordinati, nè da parte dei poveri, dovevano essi approvare e sanzionare le elemosine, specialmente quelle superiori ai cinque soldi; e quanto maggiore era il numero dei Capitani, che approvavano l'elemosina da farsi a una data persona, tanto maggiore diventava l'entità di essa (1).

Oltre l'elemosina generale di tutti i giorni, ce n'era una speciale e più copiosa nella ricorrenza delle feste solenni della Chiesa. Così p. es. nella Pasqua di Natale del 1324 si stanziò e fu elargito pel popolo di S. Lorenzo l. XLII, per quello di S. Reparata l. IIII, per quello di S. Maria Maggiore l. VII, in S. Piero Scheraggio l. XXVII, in S. Bran-

(1) Per tutto questo cfr. il frammento della rub. VI dei Capitoli del 1333 sull'ufficio dei camarlinghi in LEONARDO DEL PRATE, Op. cit., p. 19. Ecco poi alcuni esempj tratti dal più antico elemosinario, e lascio immaginare al lettore come essi si moltiplichino a dismisura in seguito. 1324 ottobre 16 « demmo per Dio a minuto d. i per volta e d. II e d. III e talotta d. VI a poveri bisogniosi a la bottega de la chonpagnia, e per Firenze andando a la cercha, in otto di, s. x »; il 30 « deedi questo di undicie serque e x pani dare a le istiche, a poveri per Dio, che ischriti a la charta, e femine altresì s. xxxv d. VI »; il 6 novembre per « una chasetta per tenere iventro tute ischrite de povere s. v »; il 20 dic. « diedi a più poveri, andando per Firenze, faciando ischrite s. v; a uno povero, no so legiere ischrite per letera s. v; Bandone pare che dica la scritta, del chontado di Lucha, povero ne la via largha s. v », ecc. ecc. (lib. 248 cit.).

cazio l. VIII, nel sesto di Borgo l. XXIII s. X, nel sesto d'Oltrarno l. LXVII s. V, ecc. ecc. (1). Ho addotto questo esempio, perchè potrebbe servirci come criterio nel determinare la popolazione diversa di poveri contenuta nelle varie contrade della città, ma esse non sono che cifre iniziali le quali vanno continuamente aumentando. Dal 1350 in poi, mese per mese, è destinata la somma di 200 lire di piccioli per l'elemosina, ma oltre queste spese, dirò così, previste ed ordinarie, i libri di uscita sono pieni zeppi di mandati di elemosina straordinari, che escon fuori della somma prestabilita nel bilancio di quel mese; e quanto più ci avviciniamo al 400, col crescere della popolazione povera, le somme di danaro da erogarsi a scopo pio si raddoppiano oltremodo (2). Ma facciamoci un po' più addentro nel nostro tema, ed esaminiamo più d'avvicino le condizioni di vita dei poveri.

V. Tutta questa immensa caterva di poveri dove trovava ospizio e ricetto? Di essi pochissimi possedevano o potevano abitare da soli una casupola qualsiasi, i più alloggiavano in casa d'altri. In ogni quartiere, nei vicoli più angusti, si ammuccchiavano le cassette della povera gente, e in ciascuno di questi covili dalla famiglia di qualche operaio venivano ospitati talvolta a diecine i poveri, i quali alla loro volta pagavano una qualchecosa a colui, presso del quale comparivano ufficialmente albergati. Alcuni trovavano ricovero nel convento, nella chiesa, all'ospedale, in casa del priore, molti altri nelle case delle nobili e ricche famiglie, altri infine passavano la notte in una corte, presso le arcate di un campanile, o sotto le volte o le loggie, le quali erano a quel tempo in sì gran numero (3).

(1) Idem, ac. 42, è notato inoltre: « in S. Maria Novella l. XII, in S. Maria Ughi s. XV, in S. Donato di Vechi s. XX, in S. Miniato fra le torri s. X, ecc.

(2) Lib. 146, ac. 40⁺, 42, 45, 50, ecc. 13 nov. 1366: « stanziarono ... per dare per limosina, a chatuno di loro sette Chapitani libre cinquanta per uno, a dare a quelle persone, che catuno di loro nominerà, per Dio e per limosina » (lib. 56, ac. 4 e così nelle segg.); 14 maggio 1370 Chiaro Benvenuti, nunzio, distribuì a povere persone e luoghi più l. 115 (lib. 6, ac. 4); il 12 luglio l. 500 (lib. 7, ac. 18⁺ e seg.); il 14 ott. 1373 fiorini 425 di oro; il 26 l. 400, il 27 altre *mvix* (lib. 9, ac. 46, 50⁺-51⁺); il 12 maggio 1376 l. 180, l'8 luglio fior. d'oro 360 e l. 50; il 17 ott. altri 250 fior. (lib. 10, ac. 4⁺, 11⁺, 34), ecc.

(3) Ecco qualche esempio, ma la miglior cosa sarebbe riprodurre per intero un elemosinario. Le famiglie dei Tornaquinci, Albizzi, Acciaiuoli, Peruzzi, Gianfiliazzi, Alberti, Bardi, Visdomini, Pazzi e di molti altri ospitavano dei poveri; e così i frati degli Angioli, d'Ognissanti, di S. Marco, il vescovo di via de' Servi, il Priore di S. Candida, l'abate di Vallombrosa, i Preti di S. Piero Scheraggio e di S. Lorenzo, i pinzocheri e i friari di varie strade, ecc. ecc.; ospitavano ciascuno più poveri. Fra i privati nominerò « Altopasto dal Moro, che ne ospitava 8, Lippo da la ghora 12, M. Guiglelmo del Gharofano 5, Sandro del chiasso Vecherugi 4, Giovanni di chiasso

Talvolta giacevano sulla nuda terra, ma per lo più mitigavano alquanto la durezza del suolo con un giaciglio o con un fascio di paglia. Fra i luoghi pii numerosissimi, che ospitavano ciascuno più poveri, vanno segnalate la Compagnia dei Laudesi di S. Zanobi, costituitasi fin dal 1281, e quella d'Or San Michele, le quali avevano delle case destinate proprio ad ospitare i poveri (1). Quest'ultima specialmente va segnalata per una cura sollecita per quelli senza tetto: talvolta prende essa stessa delle case in fitto per ricoverarvi dei poveri, tal'altra paga loro la pigione senz'altro (2). In una casetta o in una sola camera ne potevano esser raccolti parecchi, anche di sesso diverso, ma in conclusione, se da parte dell'igiene, e forse anche della morale, queste condizioni erano poco liete, pel resto l'abitazione del povero non era così scomodabile, quanto noi potremmo figurarci.

VI. Siccome per l'abitazione, così pel resto dei bisogni della vita umana, i poveri trovavano soddisfazione in diversi modi.

Per il vitto, battevano alla porta di un convento e venivano sfamati; e il Boccaccio a torto si scaglia contro le caldaie di brodo, che ogni giorno i monaci offrivano alla moltitudine dei poveri, che

balordo 2, Giovanni del chastellaccio 8 », ecc. (lib. 245, ac. 9 e sgg.). 1324 ottobre: « demmo a la Mingha, sorda e poverissima, per uno facio di paglia, che non avea dove giacere s. III » (lib. 248, ac. 12^a); « una povera donna lungarno, era d'Arezzo, popolo santa Trinita, demo Guido ed io, era sera, non ci era in borsa più denari, era in parto dove si concia le uncia s. v d. v (ac. 45); a ser Benedetto sanese, infermo senza letto s. v (ac. 52); a Lemo, assè III, povero, non à quasi nulla, giacie su la paglia, ebe s. VI » (ac. 69^a); 1346 « a Ulivieri per comperare pagla per foresi poveri, per mettere in uno albergho da sa Lorenzo s. xxx » (lib. 244, ac. 48); 1356 « a Gianotto bastiere infermo, da la volta de le stelle s. v » (lib. 254, ac. 89^a-91), ecc. ecc.

(1) In una lettera inedita del 9 luglio 1341 indirizzata ai Capitani della Comp. di S. Liperata da certo Bonino de' Richo da Manfredonia si dice: « E in onore ed acriscimento della santa chompagnia, sapiate ch' i' óe auto piúe letere da mi' chompare Francescho Matanelli, chome voi, vicitando nella infertà per le feste di Pentecoste, voi li ragionasti, chome voi eravate suto a vigitare le chase, che furono di Chele Mafei, le chuiali sono de' poveri della chompagnia, chome mi trovasti Iricho, no' mio filiuolo, e ched e' v'avea asegnato una grande ispesa, ch'io n'avea fata; e che chredavate che chuello, ch'elli vi diciea, fosse mio volere. Dichovi che chuello, che Francescho vi porgiea, è vero, che piúe volte li disai cho lui e cho ser Loto, a chui Idio dea buona vita, uomo zeloso ed amoroso dell'onore della chompagnia; che s'io avesi fata maggiore ispesa, ch'io non ó, si sono chontento, e volio che sia in bene di poveri ed in onore della chompagnia » (Libr. Z I, 11-15, fasc. 2^o dal 1333 al 1357, ac. 5-6, numer. mia. Compagnia di S. Zanobi).

(2) P. es. marzo 1346 « a Bernardo di ser Jacopo, oste di Francho alberghatore s. v (lib. 244, ac. 9); a poveri a minuto ne la chasa de la chonpangnia e nelgl'alberghi di borgo sa Lorenzo, dov'erano i poveri per la chonpangnia lib. xxxiiii » (ac. 29 sgg.); 1347 giugno « a Guiglelmo Belfri fornaciaio per pigione de la chasa, dove si ritengono i poveri a S. Piero Gattolino lib. I » (lib. 245, ac. 73), ecc.

si presentavano alla porta del loro convento (1): egli certamente avrebbe schifato di mangiarne una scodella, ma quelli ch'eran punti dalla fame l'avranno divorata con appetito e con piacere. Però non era riserbata per i poveri codesta broda soltanto: essi partecipavano anche a desinari, che spesso venivano dati dalle associazioni delle Arti per solennizzare la ricorrenza di qualche festa (2). Inoltre la Compagnia d'Or San Michele faceva distribuire ogni giorno dai Capitani parecchie diecine di serque di pane ai poveri forniti di polizza, e anche a quelli non ancora riconosciuti, per dir così, poveri uffizialmente; e poi ne' di festivi più solenni dava un modesto desinare a un gran numero di essi, che in qualche modo si rifacevano del magro desco giornaliero (3).

Per quanto riguardava il vestimento, i poveri a centinaia venivano rivestiti a spese della Compagnia due volte l'anno, nell'inverno a Natale, e nell'estate a Pasqua o all'Ascensione. Oltre ciò ogni giorno, fra le altre, si facevano delle elemosine a minuto per comprare a questo una camicia, a quello un paio di scarpette, a un'altra una gonnella, e così via (4).

Quest'elemosina applicata in sì larga scala è uno degli elementi

(1) *Decameron*, Giorn. I, nov. 6^a (195), nov. 7^a (198), ediz. Passigli, 1841.

(2) Cfr. p. es. la rubr. 20, lib. 8^o Stat. Arte Calimala, p. 348, vol. 8^o. EMILIANI GIUDICI, Op. cit.

(3) P. es. 1324 « demmo per Dio al Porcelana (il celebre Porcellana) per fanne orzo mondo per dare a' poveri s. viii; a due bisogniose femine poverissime, che dicieno che non avano che manichare ... s. iiii; a Porcelana demo che gli fa istantiato s. xx per charne, e 'l chamarlingho gli n'avea prestati s. x in prima che gli fosse istantiato aiuto al desinare de' poveri il dì d'Ognisanti » (lib. 248, ac. 14, 17, 19-22). Giugno 1347 « a Brunellino malchalcho per pane per dare a più poveri s. v (lib. 245, ac. 58 sgg.); a Ulivieri di Vanni, nostro ufficiale per chomperare otanta serque di pane, per mandare a casa i Chapitani che 'l dieno a' poveri, per danari sei l'uno monta per due dì libe xxiiii (ac. 68 sgg.); a' poveri, che sono stati in tenuta in chasa messer Santone de' Rossi per uno dì, lib. i s. v d. viii » (ac. 72), ecc. ecc.

(4) P. es. 1324 nov. « diedi a Ventura panainuolo per xxiiii bracia di panno romanolo l. v s. xvii (248, ac. 36^t); comperò Guido Ventura ed io panno furo iii kanne i mezzo costo da Piero ritagliatore, s. xii canna, s. xliii a fiorino, ebe questo panno per dare a' bisognosi che conoscea, ebe la parola da' Capitani, l. iiii s. xvii » (ac. 48^t ed altri infiniti esempj particolari). 1355 Compra di 6 balle di panni romagnoli portigiani, in tutto canne 529, e se ne fecero 426 gonnelle, che vennero distribuite, fra gli altri, « a Lxx tra fanciulli e fanciulle orfani scritti per Buoso e per Francesco di Lore, l. Lxxvii $\frac{1}{1}$ (lib. 55, ac. 34^t). « Somma in tutto il panno romagnuolo dilivero (?) per la festa di natale, per deliverazione de' Chapitani, com'apare adietro kanne viiiLxxxviii, braccia iii, senza più e più ghonelle di fanciulle e fanciulli date per detto d'alchuno Chapitano, senza bolletta, in buone limosine in tutto chostarono florini iiiiixiii s. xxxviii f. p. » (ac. 39-40). E così altre volte: V. pel 1366 il libro 4, ac. 38^t e sgg.

migliori, che la società medievale ci offre, senza però venire direttamente dal privato; e la Compagnia, sia quella d'Or San Michele, sia un'altra qualsiasi delle tante confraternite religiose, le quali, sebbene in minori proporzioni, concorrevano al medesimo scopo, sapeva distribuire gli oboli raccolti dal privato, avendo imparato a conoscere chi meritava l'elemosina di un soldo e chi la carità di parecchie lire o fiorini (1).

VII. In tutta questa caterva di poveri vediamo ora se esistono delle distinzioni, per dir così, intrinseche, le quali mettano un po' di ordine nella materia.

In maggior copia sono vecchi quelli, a cui è fatta l'elemosina: è l'invalido che, non essendo più in grado di guadagnarsi il pane col lavoro, chiede alla società di camparlo ne' suoi ultimi anni. Gli artefici iscritti alle associazioni delle Arti hanno diritto ad essere sussidiati dalla cassa sociale, allorchè li raggiunge la vecchiaia, coi suoi acciacchi, così gli ufficiali ed operai della Compagnia d'Or S. Michele, i notai, i messi, i laudesi, i portatori, i manovali, che sono stati al suo servizio per tanta parte della lor vita, son sicuri anche essi di ottenere una specie di pensione nella vecchiaia. Ma tutti i vecchi, a cui è fatta l'elemosina, son fuori di ogni associazione; non pertanto sono dalla Compagnia soccorsi ed assistiti amorosamente.

Dopo i vecchi il contingente maggiore dei beneficati è dato dagli orfani, piccini e grandi, d' ambedue i sessi; anzi si comincia dal trovato, che rilevato dalla via, in cui è stato gittato dalla crudele empietà dei suoi genitori, vien portato a S. Maria della Scala o all'ospedale di S. Gallo, dove è mantenuto. Gli orfani poi a diecine la Compagnia si prende cura di farli ritenere in casa di benefattori, oppure di qualche vedova o famiglia poco agiata, a cui paga un tanto e, mese per mese, quelli che distribuiscono l'elemosina per la città non si dimenticano dei poveri orfani. Dopo gli orfani viene la vedova, la vedova alla quale il marito morendo ha lasciato per unica eredità quattro, cinque o più figli da mantenere; ed essa pure è presa in considerazione (2), poichè la Compagnia se ne serve al-

(1) P. es. marzo 1348 « domine Lunette, balie Andree domini Amidei de Peruzziis, lib. 10 f. p. in elemosina » (lib. 246, ac. 12); genn. 1352 fiorini 5 d'oro « pro elemosina, pro subsidio unius nobilis persone, pauperis verecunde » (lib. 146, ac. 86^o); altrove è detto: « cuius nomen pro onestate tacetur »; maggio 1367 « domine Iacobe ... cum magna familia pauperum libre quinque » (lib. 5, ac. 3^o); « domine Stefane vidue ... cum magna familia, in subsidio alimentorum » lib. 11 (ac. 22) ecc. f. p. = florenorum parvorum.

(2) Adduco soltanto qualche esempio dall'elemosinario più antico. 1324 dic. « demo

l'uopo occupandola nella pulitura della biancheria, nell'accompagnare o custodire degli infermi, o in altre simili opere.

Come le vedove, così erano largamente beneficate le zitelle povere. È difficile, anzi impossibile, precisare il numero delle ragazze, alle quali ogni anno le compagnie religiose costituivano un po' di dote, perchè potessero maritarsi; ma certamente questo numero crebbe di molto dal 1347-48 in poi. Dappoichè da una parte tanto la città che le campagne d'intorno erano state addirittura disertate dalle terribili pestilenze occorse in quegli anni, onde faceva d'uopo ripopolarle; e d'altra parte le dette compagnie, per le ricchissime eredità conseguite, avevano acquistato i mezzi di venire meglio in soccorso della povera gente. Talvolta il *subsidium dotis* o *auxilium matrimonii* non sorpassava i dieci soldi, tal'altra andava anche più in là di dieci fiorini d'oro, tra i quali due termini esistevano infinite gradazioni di dote, per lo più determinate dalle condizioni particolari della ragazza, che andava a marito.

Chi distribuiva queste doti erano o i soliti messi della Compagnia, se si trattava di poco, oppure i Capitani stessi, o qualcuno dei notai, su cui più s'aveva fiducia, come fu per es. ser Francesco Bruni d'Arezzo, padre del celebre umanista, ovvero a qualcuno dei maggiorenti della città, come Luca Guicciardini stato gonfaloniere di giustizia nel luglio 1348 (1).

VIII. Dirò infine dell'assistenza prestata ai poveri infermi. In questa categoria vanno compresi anche quelli, che, sebbene offesi in qualche parte del corpo, riescono nondimeno a trascinarsi per le vie della città, siccome i sordi, i ciechi, gli zoppi appoggiati alle

a uno fanciulo da Lucha, che non avea nè mama nè babo s. v » (lib. 248, ac. 29^o); « Monna Betta povera, molgle fu di Bizzo battitore, con tre fanciulli picolini, s. vi (ac. 43); diedi a Duccio, ufficiale nostro, era posto un fanciulo in Orto sa Michele, mandamolo a santa Maria di Siena s. xii (ac. 49); demo a Monna, vende le candele sotto la logia, tiene una fanciulla con volontà di Durazzo fabro, s. xv (ac. 50); Monna Mafea ... con uno fanciullo gitato, che 'l portasse a san Gallo, ebe s. x; a Monna Belviso d'Artemino, povera con sei fanciulli, aprovò la donna mia e monna Francescha di ser Paolo, ebe s. x (ac. 53); a lo spedalingho da via buta, per una fanciulla gittata s. v » (ac. 56), ecc.

(1) 1324 « demmo, portò Ciato, aiuto a la figliuola di monna Cionella di fuori da la via nuova degli ispadari, per maritaggio s. xx (ac. 6^o-12); la Giovanna, figliuola fue di Mari ispeziale, il quale morì ne l'istinche, per debito aiuto a una sua gonella e per maritarse, oste di Lottieri tavoliere, mona Francescha di ser Paolo l'aprovò e Giovanni chamarilgho s. xxv » (ac. 45). Maggior copia d'esempi se ne trovano nei libri segnati 246 del 1348 e segg., 1 bis del 1361, 2 del 1364, 3 del 1365, 4 del 1366, 5 del 1367, 6 del 1370, 8 del 1372 « a Nichold Nerozi de Cocchi per maritare una fanciulla *secundum eius convenientiam* » fiorini 50 d'oro, e per altre due lire 50 (ac. 2^o), ecc.

grucce, gli attratti, i monchi od ismozzicati, dei quali ultimi se ne incontra un gran numero, per il largo uso, che allora si faceva in materia penale, del taglio delle mani o dei piedi; ma anche da tal pena venivano alcune volte sottratti dalla Compagnia, la quale pagava in pro di quei miseri al Comune la multa di prammatica.

Fra tutti meritano speciale ricordo i ciechi, ai quali è consacrato un capitolo dello Statuto del Podestà del 1324, per cui veniva loro categoricamente proibito di dimorare in Firenze; se non che è difficile rendersi conto esatto di una tale disposizione, essendo redatta brevissimamente e senza motivazione alcuna (1).

Ma getta molta luce su questo punto il riscontro, che si può fare con alcune Provvizioni della Repubblica, nelle quali si accoglievano ed approvavano delle suppliche di persone, che, o essendo state acciecate dai Ghibellini, o avendo perduto gli occhi in guerra al servizio del Comune, chiedevano di poter vivere in Firenze, tanto più che vivevano del proprio lavoro, come girare la ruota e simili (2). Il reggimento fiorentino adunque non voleva che dei ciechi accattassero per la via, e concedeva la dimora in Firenze soltanto a quelli, che vivevano del proprio lavoro; e non vuol dir nulla il fatto che in realtà dei ciechi ce n'erano a Firenze, come si rileva, non che dalle famose novelle del Sacchetti, dagli elemosinari da me più volte citati, giacchè le leggi esistono appunto per essere violate ad ogni momento (3). Quello che ci sorprende è di ritrovare nelle menti dei legislatori fiorentini del secolo XIII l'idea tutta moderna di reprimere l'accattonaggio, col sostituirgli un lavoro anche d'infimo grado; ma ciò è d'accordo col fatto che nel Medio Evo, tranne che sulla porta o presso la pila della chiesa, era difficile incontrare per la via un povero che accattasse, quando c'era già chi lo nutriva.

(1) Stat. Pot. 1324, III, 20.

(2) P. es. il 2 nov. 1294 si concesse tal grazia a un certo Naio, « maxime cum ipse vivat de suo labore eo quod ducit ruotam, et quod alii Priores similem gratiam concesserunt aliis cecis, qui vivebant de ipsorum labore »; e così pure Capo di Gherardo (Prov. reg. 4, acc. 103^a-104, e altri casi cita il PERRENS in nota nel vol. 3^o, p. 324 *Histoire de Florence*). Un decreto del 7 dic. 1342 faceva ricettare nell'ospedale di S. Eusebio certo Vacquattu, spia fiorentina, accecato dalla repubblica di Lucca, il quale vi doveva rimanere vita sua durante, provvisto di vitto e di vestito (MANNI, *Sigilli*, vol. XXIV, p. 120-21). E così succedeva per altri.

(3) L'interpretazione da me data del suddetto ordinamento è confermata da due disposizioni dello Statuto del Podestà di Pistoia del 1296, la cui affinità con quello fiorentino è da tutti risaputa, nelle quali si proibiva ai ciechi di andar vagando per la città, e si concedeva loro la dimora in città, purchè stessero chiusi in casa della lor famiglia, o in ospedali ed altri luoghi pii (Libro III, rubr. 90 e 127 in *Statuto del Podestà di Pistoia* pubblicato da L. ZDEKAUER, a Milano dall'Hoepli il 1888).

Fra gli altri poveri, a cui la Compagnia d'Or San Michele distribuiva delle elemosine, s'incontra anche qualche disgraziato uscito fuori del senno, il qual infelice si faceva ritenere in casa di privati (1). Un numero ragguardevole d'infermi era costituito dalle partorienti, le quali non invocavano mai indarno un soccorso dalle pie confraternite. Vengono in ultimo gl'infermi per vere e proprie malattie, inchiodati nel loro letto di dolore, dal quale non possono in nessun modo allontanarsi per accattare il loro sostentamento: allora la Compagnia o li fa trasportare negli ospedali, oppure manda nella lor propria casa il medico o il *maestro*, come lo chiamavano, che poteva anche essere un semplice empirico, e null'altro fa loro mancare, almeno delle cose più necessarie. È anzi degno di nota che negli anni, in cui delle malattie contagiose affliggono la città, e in singolar modo i poveri, fra i Capitani della Compagnia s'incontri anche un medico. Così nel 1324, di cui G. Villani e Simone della Tosa raccontano la grande *influenza* occorsa, per due capitaneati di seguito, entrò fra i capitani un medico, come si può vedere dall'elemosinario di quest'anno più volte citato, dal quale si rileva come la più parte dei poveri fosse inferma. L'*assistenza a domicilio*, diretta dai Capitani, è messa in atto dai numerosi messi della Compagnia; e, quando il povero infermo vinto dal male passava all'altra vita, essi prendevansi cura di farlo seppellire, oppure quando avesse ricuperata la salute, gli davano aiuto per andare al bagno a ricostituire le forze affralite, ovvero per recarsi al perdono a Roma a ringraziare Dio della ricuperata guarigione (1).

(1) 1324 « Andrea di Totto, suo fi fue, istae ne la via fiesolan ed á xxvi anni, fuori del buono senno, tiello Mone, per l'amore di Dio ebe s. vi » (lib. cit. 248, ac. 69*).

(2) Il lettore, che vorrà assicurarsi di tutto questo, non deve fare altro che prendere per un momento uno degli elemosinari da me citati, e ivi troverà esempi a decine: io ne do qui qualcuno tipico. 1324 « ad uno povero levato de fermitade, per aiuto d'andare al bagno s. i; a monna Bartolo, inferma ed atrata, a se' tre, di dietro a la logia de' Peruzzi s. v; a Lolo infermo, a se' III, in Chanporegi apreso a lo spedale de la chonpagnia di san Giovanni s. vi; demmo aiuto a' fraticelli di monte Morello, che debono fare rechare uno loro frate, ch'è infermo, in bara a farlo medicare in Firezze s. x; demmo ad André, che porta i torchi a' morti, per tre volte d. i s. x; demmo a la Tora moncha in parto, ne lo spidale de la chonpagnia maggiore da santa Lucia de' Mangnioli s. x; demmo a la Rossa, povera e verghongniosa ed inferma ed atrata, oste de la chiesa di san Pulinare, s. v; demmo a la Tora inferma in chasa del Porcelana in Pinti, ov'è dipinto san Filippo, s. vi; demmo a Giovanni chalzolaio, chantatore di la(u)de, popolo sa Lorenzo, a se' tre figliuoli, l'uno infermo, ne la via de la Stufa, s. v » (lib. 248, ac. 6*12); « demmo a Bernardo, a se' sei tuti infermi, di drieto a san Filice in piazza di rimpeto a la porta, s. vii (ac. 15); demmo a Vivi di Chorsino da Voltera, infermo, fetito e portato a santa Maria Nuova, s. viii (ac. 16); demmo a monna Guiduccia inferma, oste del maestro Buono dagl' impiastri d. III (ac. 17); a Pero orafio, aiuto

Accanto alla carità esercitata per mezzo della Compagnia viveva la carità privata, la quale ci è meno manifesta sol per la mancanza di documenti di carattere schiettamente privato; pure con un po' di pazienza, scorrendo i libri di ricordi, che ci rimangono di quel tempo, e l'infinito numero di testamenti, s'incontrano degli esempi che lo provano.

Molte volte il testatore destina lui le persone povere da beneficiare, oppure determina il modo, come il suo denaro debba elargirsi a pro degli infelici, costruendo p. es. un ospedale, ed altre volte, quando il lascito è fatto alla Compagnia, è fatto *sub conditione sine qua non* (1).

Ecco in breve descritte le condizioni di vita dei poveri a Firenze nel secolo XIV, siccome i documenti ce le presentano.

CARABELLESE FRANCESCO.

a fare soterrare uno morto di nostra compagnia, s. vi (ac. 18⁴); Lupo Dini da Pinti, istato assai infermo, levato ora del male, popolo di san Piero maggiore s. vi; Bonino f. Bonanno, chol chorro infiato, infermo, diliberato per i chapitani s. x • (ac. 18⁴-20), ecc. Nel libro 254 del 1356 sono dapprima notate 21 partorite, a ciascuna delle quali un messo ha portato da x a xv s.: questo elemosinario è il più caratteristico, perchè dimostra come l'elemosina è fatta, nonchè quartiere per quartiere, via per via, e ci son notati sempre i vecchi, gli orfani, le vedove, i monchi, i feriti e tutte quelle particolarità determinanti, le quali però si ritrovano anche negli esempi più antichi.

(1) Per citar qualche esempio ricordo il testamento del celebre Maestro Taddeo Alderotti di Firenze (Diplomatico: S. Maria degli Angeli di Firenze, 22 genn. 1293); quello di Lapo del fu Coppo Mannelli del 1321, che si trova mutilo in una carta sciolta, che serve di rilegatura interna ad un passionario del sec. XI (Cod. Riccard. 923, nel quale sulle assi di legno dalla parte interna sono applicati dei frammenti di pergamene del Giudice degli Appelli del 1298); quello di donna Gaia del 1348, eseguito, fra gli altri, da Iacopo Passavanti (Notizia del prof. C. PAOLI nella *Miscellanea fiorentina* di I. DEL BADIA, p. 46), e di questo medesimo tempo molti altri esempi si trovano nel Diplomatico d'Or san Michele (p. es. 24 genn. 1341, 12 lugl. 1347, 28 magg. 1348, ecc.). Daldo del fu Dingo de' Marignolli lasciava nel 1389 in testamento che si erogassero ogni anno 50 fiorini a poveri, persone vergognose e luoghi pii da due religiosi di diversi conventi per turno, cioè nel primo anno da due frati di S. Maria Novella, nel secondo da due serviti, nel terzo da due morronesi, nel quarto da due frati di S. Marco, nel quinto da due del Carmine, nel sesto da due di S. Spirito, e quindi ricominciavasi da capo, non dando a ciascun povero più di 20 soldi, e riserbando ai due frati lire 20 per la fatica durata (Celestini di Firenze, 30 agosto 1339). La Compagnia d'Or san Michele fu fatta erede nel 1367 da Bernardo di Giovanni Uberti, e doveva eseguire, fra gli altri, i seguenti voleri di lui: dare ai poveri dell'ospedale di S. Gallo lib. 25 f. p., così a quelli degli spedali di S. Maria Nuova, di S. Maria della Scala, di S. Maria di Mugello, di S. Filippo, di S. Bartolo di Magnone e di molti altri. Poi al Priore dello spedale di S. Gallo lib. 40 per maritare una fanciulla di detto spedale, così a quello della Scala e ad altri poveri privati (libro 5, ac. 28-9).

Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia del 1529.

(Da documenti inediti) (1).

I.

« Victoria, victoria, victoria. Li Francesi sono debellati e rotti, et alcune reliquie se ne fuggono verso Aversa. Il S.^r principe, anchor che sia febricitante, li seguita con nostra gente, et avanti sia l'ocaso del sole, tutti loro resteranno morti o presi » (2).

Così, con « feroce e incomposta esultanza » (3), annunciava a Carlo V la ruina dell'esercito del Lautrec l'antico cancelliere milanese, ora commissario generale del felicissimo esercito imperiale nel regno di Napoli.

Una vittoria così inaspettata, proprio nel momento che gli imperiali si vedevano ridotti agli estremi, non poteva non tirarsi dietro un periodo di vendette e rappresaglie, a sfogo di paure a lungo represses e a risarcimento di ingrato fatiche. Quanti ribelli caddero nelle mani dei ministri imperiali, e tanti furono gettati in carcere, processati, condannati, alcuni anche giustiziati, come il duca di Boiano; non soltanto in omaggio alla giustizia e per salutare terrore ed edificazione dei sudditi, ma anche, e più, per poter più largamente guazzare nelle robe dei nemici. L'Orange, tenuta per sé Ascoli, assegnò altri feudi ai suoi compagni ed amici; al Gon-

(1) Lettere, quasi tutte in minuta, in fogli sciolti, tra le *Carte Gonzaga* dell'Archivio di Stato in Parma.

(2) GIUSEPPE MÜLLER, *Documenti, che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone*. Torino, 1863-5, vol. II, p. 697.

(3) GIUSEPPE MOLINI, *Documenti di storia italiana*. Firenze, 1836-7, vol. II, p. 82.

zaga Ariano, Boiano al Morone « in premio della sua severità » (1), ad Andrea Doria Melfi, ad altri altri feudi, od uffici lucrosi.

« Era l'Orange — ci informa un contemporaneo — tutto immerso nei piaceri, godendosi delicatamente le fatiche ed i frutti della vittoria tra sontuosi conviti e balli, sotto pretesto di rallegrar la città afflitta da' mali passati. Ma non però rallentava il rigore in perseguire i processati e delinquenti, avido de' beni loro, ed amico solamente del comodo suo e de' suoi partigiani ». E, « consultore dell'Orange a' danni di questo infelice Reame », era il Morone, « intimo consigliere, potente in camera, potente in pubblico, potente nelle consulte, nel determinare, nel decidere, condannare e premiare . . . ; contro i ribelli inesorabile, terribile ed inumano, con ciglio grave ed altiero . . . discorrendo magnificamente contro la fellonia, detestando la instabilità de' baroni e de' molti nobili » (2).

Eppure l'ultima parola non era stata ancora detta e ben presto la gioia dei ministri imperiali venne turbata dalla notizia che i collegati, non che sgombrare i luoghi ancora occupati nel Regno, si preparavano fidenti a tentare la rivincita. Ma, a intender bene qual fondamento potesse avere questo disegno, gioverà ricordare alcuni fatti, riguardanti la spedizione del Lautrec.

II.

Alla difesa della Puglia contro l'esercito francese, che marciava a quella volta lungo l'Adriatico, era stato destinato il marchese del Vasto, il quale prese stanza a Troia. Di qui, sullo scorcio del febbraio, mandò egli, a occupare le terre principali di quella regione, il colonnello Aldana, « uomo discreto et molto pratico in Italia », mettendo ai suoi ordini 2000 fanti e 200 cavalleggieri (3). Sopraggiunto poi, nel marzo, col grosso dell'esercito il principe d'Orange, e deliberatasi la ritirata su Napoli, fu mandato a presidiar Melfi Sergianni Caracciolo, principe di quella città, con le quattro bandiere spagnuole, solite a stare nel Regno e le genti italiane, capitate da Luigi Gonzaga. Ma il giorno dopo (22 marzo), aiutato anche dai vassalli del Caracciolo tumultuanti, Pietro Navarro la prese a viva forza, alla testa delle bande nere e dei fanti guasconi. Allora

(1) GREGORIO ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V ecc.* Napoli, G. Gravier, 1770, pag. 27.

(2) LEONARDO SANTORO, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli sotto Lotrech.* Napoli, 1858. Cfr. « Arch. stor. ital. », N. S., T. X.

(3) MÜLLER, op. cit., II, 662.

quasi tutte le città della Puglia caddero in mano ai francesi. Renzo da Ceri fu introdotto a Barletta dalla fazione francese, non ostante la opposizione di Marino Bruno, che pagò colla vita il suo tentativo (1). Molfetta alzò bandiera francese ai 17 marzo (2). Venosa fu conquistata dal Navarro, Ascoli dai Veneziani; i quali poi, condotti da Pietro Lando, succeduto a Giovanni Moro nel comando della armata, si impadronirono anche di Trani e Monopoli, nè abbandonarono l'Adriatico per il Tirreno se non quando ebbero prese Polignano, Otranto e Brindisi (salvo le fortezze di quest'ultima città), ossia tutti i porti da essi posseduti anteriormente alla sconfitta di Vailate, e che, secondo le ultime convenzioni col re di Francia, dovevano essere restituiti alla repubblica (3). Nell'aprile Andrea Ciurano, provveditore di stradioti ruppe vicino Vetrana il governatore di Terra d'Otranto, il quale a fatica salvossi a Gallipoli col duca di S. Pietro in Galatina. Ne seguì la resa di Lecce e di altre terre. Nel maggio lo stesso Ciurano battè vicino Taranto il principe di Bisignano, facendo prigionie, fra altri, il governatore stesso di Taranto (4). Agli imperiali, oltre poche terre di non molto conto, rimanevano quasi sole Manfredonia, presidiata da 1000 fanti (5), e Taranto, che i collegati non tardarono a stringer d'assedio (6). Allora il principe di Melfi, caduto nelle mani del Navarro alla presa di Melfi, vedendo venir meno la fortuna degli imperiali, e sdegnato, perchè l'Orange non si era curato di liberarlo dalla prigionia, si volse a Francia.

Volendo battere il ferro mentr'era caldo, mandò il Lautrec a riconquistare la Calabria Simone Romano, il quale con poche genti fece rapidi progressi. Ma nel giugno l'Orange spediva in Sicilia Camillo Pignatelli conte di Borrello, figliuolo del vicerè di quell'isola, a chieder aiuti d'armi e di vettovaglie. Raccolse il Borrello gente a piedi e a cavallo, e, passato nella Calabria, e accozzatosi con certe bande calabresi, condotte da Lorenzo Siscara, battè sotto Catanzaro i nemici. E, mentre Simone Romano, ferito in una spalla, doveva abbandonare il campo, parecchie centinaia di prigionieri erano mandati dal conte di Borrello in Sicilia a rifornir di rematori le navi di quell'isola. I collegati dovettero lasciar la Puglia per cor-

(1) SABINO LOFFREDO, *Storia di Barletta*. Trani, Vecchi, 1893, vol. II, pag. 44.

(2) SALVERMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*. Napoli, 1878. P. I, p. 56.

(3) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*. Libro XVIII, cap. 6.

(4) G. ROSSO, op. cit., pag. 9-12.

(5) GUICCIARDINI, l. c.

(6) MÜLLER, op. cit., II, 694.

rere in Calabria, e, prima d'ogni altro, Federico Carafa, che stringeva Taranto con 1000 fanti e 50 cavalli. Taranto e Manfredonia, già in procinto d'arrendersi, poterono rifornirsi. Gli imperiali, ripreso animo, ritornavano all'offensiva (1).

Seguiva intanto la rovina dell'esercito del Lautrec. Simone Romano, guarito, riprendeva col Carafa la via della Puglia; dietro a lui si moveva il conte di Borrello. Renzo da Ceri, giunto sotto Capua col principe di Melfi e l'abate di Farfa, e intesa la capitolazione di Aversa, volgevasi all'Abruzzo. L'armata veneziana, staccatasi dalla francese, veleggiava per l'Adriatico (2). Nella Puglia intanto, dove la naturale instabilità delle popolazioni e l'incertezza degli eventi militari rendevano le città propense a dichiararsi sempre per il vincitore, la notizia degli ultimi avvenimenti aveva promosso una notevole agitazione. Molfetta, che era stata delle prime ad acclamare i francesi nel marzo, si 7 settembre inalberava la bandiera spagnuola. E già prima la duchessa di Termoli, signora della città, incapace di por fine alle lotte cittadine, che preparavano al paese non lontani disastri, si era ritirata colla famiglia a Taranto (3). A Barletta la fazione spagnuola corre alle armi e caccia i francesi dalla città, ma non le riesce di impadronirsi del castello. Clemente Stanga, posto dal Lautrec governatore e luogotenente del re in Terra di Bari, vi si fortifica, vi chiama dentro Simone Romano e il Carafa, giunti pur allora dalla Calabria con 1500 fanti e 150 cavalleggieri, e apre subito le porte al duca di Sora, che vi conduce la compagnia del duca di Ferrara e quella di Renzo da Ceri. Accorre dall'assedio di Manfredonia Camillo Paolo Orsini. Barletta è ripresa e orrendamente saccheggiata (4).

Il pericolo corso scaltrì i collegati. Essi deliberarono di eseguire il disegno, balenato alle loro menti sin dal principio, di fortificar cioè Barletta e farne base d'operazione per una futura guerra, con che avrebbero impedito agli imperiali di lasciar il Regno per correre in aiuto dell'esercito di Lombardia. A Barletta condusse nell'ottobre le sue genti Renzo da Ceri, quando dalla politica incerta e subdola di Clemente VII fu costretto a toglierle dagli Stati della Chiesa e imbarcarle a Sinigaglia; e a Barletta si ridussero anche il principe

(1) MOLINI, op. cit., II, 62 e 92-95; MÜLLER, op. cit., II, 694; Rosso, op. cit., pag. 12; GUCCIARDINI, op. cit., L. XIX, cap. 2.

(2) MOLINI e GUCCIARDINI, l. c.; Rosso, op. cit., pag. 25.

(3) SALVEMINI, op. cit., I, 59.

(4) MOLINI, op. cit., II, 92-3; GUCCIARDINI, op. cit., XIX, 3.

di Melfi, il principe di Stigliano (anche lui passato a Francia), Galeazzo da Farnese e altri capitani minori (1). Renzo, memore di aver facilitato la presa e il sacco di Roma colla sua lentezza, esagerò nel fortificar Barletta. Ristretta la difesa alla sola città murata, nella quale allora era compreso anche il borgo di S. Giacomo, fece abbattere i due borghi esterni di S. Vitale e di S. Antonio Abate. Alla fine del 1528 la città era già in grado di difendersi a lungo (2). Tumultuando l'Abruzzo, lo stesso principe d'Orange vi si recò a quietarlo; e, partendone, oltre i fanti, vi lasciò 14 compagnie di cavalleggieri, che non vollero seguirlo, perchè non pagate, ma si alloggiarono a discrezione (3). Era ben magro compenso la cattura di Giampaolo da Ceri, figliuolo di Renzo, che un infortunio di mare aveva dato di quei giorni in potere del marchese del Vasto (4). Don Ferrante Gonzaga era accorso in Puglia, sin dall'ottobre del 1528, con nove compagnie di cavalleggieri, e, accozzate le sue genti con quelle del conte di Borrello, per fronteggiar Barletta e Trani, aveva scelto a base di operazione Corato, come già Luigi d'Angiò nel 1384. Ma non era stato neanche in grado di por argine ai volteggiamenti del cavalleggieri albanesi (5).

Con peggiori auspici per gli imperiali cominciava l'anno nuovo. Mentre in Terra d'Otranto il conte di Veiente cedeva Castro ai francesi (6), Renzo da Ceri occupava nella penisola del Gargano Viesti, datogli dai terrazzani, Vico e altre terre. Di ritorno a Barletta nel febbraio sventava una congiura, ordita da un Girolamo da Cremona per dare una porta della città agli imperiali. E nello stesso mese, pubblicata una commissione del re di Francia, « che lo deputava al governo et acquisto de le terre del Regno di Napoli », assumeva il comando di tutte le forze francesi nella Puglia. Onde lo Stanga innalzava le speranze sino a scrivere al Montmorency (ai 7 febbraio): « Spero che Barletta serà causa de far recuperare li figliuoli del Re, liberatione de tucta Italia, et ponerà in tanta necessità lo Imperatore che non saperà como governarse » (7). Ferdinando Alarcon, che in vista della congiura avviata da Giro-

(1) GUICCIARDINI, l. c.; RUSCELLI, II, 148.

(2) S. LOFFREDO, op. cit., II, 45-48. GIOVIO, lib. 26.

(3) Don Ferrante Gonzaga a Cesare Gazio, suo agente presso l'Imperatore, ai 19 maggio 1528, da Venosa. *Carte Gonzaga* dell'Archivio di Stato in Parma. Cfr. G. DE BLASIS, *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati*; in *Arch. st. nap.*, III, 390-31.

(4) GUICCIARDINI, op. cit., XIX, 3.

(5) Don Ferrante Gonzaga a Cesare Gazio, l. c. Cfr. S. LOFFREDO, op. cit., II, 46.

(6) G. MÜLLER, op. cit., II, 708.

(7) MOLINI, op. cit., II, 130-4. Cfr. anche MÜLLER, l. c.

lamo da Cremona, erasi recato in Puglia anch'esso, non potè far altro che constatare che i nemici erano padroni di quasi tutta la regione, e, aiutati anche da gran numero di fuorusciti, « facevano correrie e depredavano il paese con molta miseria di quella provincia » (1).

III.

Collo zelo speciale ai neofiti s'era il Morone affrettato a informare l'imperatore dei pericoli presenti e a proporre rimedi per tener in freno i regnicoli, « malcontenti et come dispirati per li grandissimi danni della guerra et per le grande exactioni de danari », e riconquistare il perduto (2). Ma le sue proposte non potevano trovar favore presso l'imperatore. Questi sapeva di tener nelle sue mani papa e re di Francia, i quali, non meno di lui, desideravano la pace; e, se le armi avessero dovuto dire l'ultima parola, questa sarebbe stata detta non nella bassa, bensì nell'alta Italia.

Abbandonati a sè stessi, i ministri imperiali, non informati a pieno dei segreti della politica imperiale, e costretti a risponder di tutto, si radunarono a Napoli sulla fine del febbraio, o al principio di marzo, e deliberarono di tentare una doppia impresa, la conquista di Barletta e di Monopoli, per porre un argine alle scorrerie dei francesi e dei veneziani, sollevare i paesi oppressi da quel malanno e rialzare il prestigio imperiale, chè l'esempio di Barletta e più la disperazione dei miseri popoli facevano temere ulteriori defezioni. L'oppugnazione di Monopoli fu affidata al marchese del Vasto, col comando delle fanterie spagnuole, sostenute dall'artiglieria, quella di Barletta (e implicitamente di Trani) a Don Ferrante Gonzaga, agli ordini del quale vennero messi i fanti, capitani dal Borrello, che già erano nella Puglia, e potevano sommare a un migliaio di combattenti, e le 14 compagnie di cavalleggieri, che il principe d'Orange aveva dovuto lasciare negli Abruzzi. Andria fu scelta a base di operazione contro Barletta: il piccolo esercito doveva poggiare la sua ala destra a Ruvo e la sinistra a Canosa. Nominamente il comando supremo spettava al marchese del Vasto, ma nel fatto, e ciò influi non poco sull'andamento e sull'esito delle operazioni militari, Don Ferrante dipendeva quasi direttamente dal principe d'Orange, succeduto, dopo la morte di Don Ugo di Mon-

(1) G. Rosso, op. cit., 27-8. Cfr. anche GUICCIARDINI, l. c.

(2) MÜLLER, op. cit., II, 703-707. Questo documento, senza data, ma attribuito dall'autore alla fine del 1528, deve essere stato scritto nei primi mesi del 1529.

cada, nell'ufficio di vicerè del Regno di Napoli. E il Gonzaga, che mal tollerava la superiorità del marchese del Vasto (1), e già aspirava a cose maggiori, aveva accettato di mala voglia e a patto che non lo si costringerebbe a stare, o recarsi dove non si trovassero riunite le sue truppe, o tutte, o nella massima parte, e che, allontanandosi l'Orange dal Regno per capitanare altra impresa, egli avesse diritto di seguirlo (2). Tutti flutavano nell'aria la prossima guerra di Toscana.

Ma l'impresa più difficile non era vincere, o tenere in rispetto il nemico, bensì indurre le 14 compagnie di cavalleggieri a lasciare in stagione poco propizia i buoni alloggiamenti degli Abruzzi per quelli cattivi della Puglia, devastata da più di un anno di guerra. Tanto più che esse da parecchi mesi non vedevano il becco di un quattrino ed era presumibile che non si sarebbero mosse senza qualche acconto; Don Ferrante era forse il solo che poteva fare il miracolo. La parte avuta alla espugnazione di Roma e alla difesa di Napoli lo aveva elevato di molto nella stima dei soldati, che egli sapeva affascinare e muovere a suo talento col giovanile ardore, lo slancio generoso, il valore cavalleresco, la parola persuasiva e la giusta severità. E contava appena 22 anni! Recossi egli pertanto negli Abruzzi al principio di aprile, e un po' « per certa arte da lui usata », un po' per il suo prestigio, persuase i soldati a contentarsi di sole sette paghe per tutto il tempo, che avevano servito, e della « compositione de lege », cioè di 20000 ducati; delle quali paghe quattro sarebbero state sborsate « nel loco unde farano la mostra » (3) e le altre tre nel maggio, con promessa esplicita di « non condurli più innanzi che Troia o Ascoli; senza la satisfation loro di dette paghe, et del resto poi in Andria » (4).

(1) La poca propensione del Gonzaga per il marchese del Vasto era anche effetto della rivalità tra il marchese e l'Orange. Secondo il Rosso (op. cit., pag. 7), il marchese « di mala voglia obbediva allo Principe de Oranges ». Don Ferrante poi così si esprimeva sul suo conto più tardi, quando, essendo a campo nel senese, corse voce che l'imperatore avrebbe mandato all'esercito il marchese del Vasto: « Dalla poca obedientia, la quale era usato di dare alla bona memoria del Sr Principe, il qual era generale del exercito et vice Re di Napoli, si può far argomento di quello che saria per dare a me, essendo usato tenermi per suo inferiore ». Don Ferrante a Cesare Gazio (in cifra) ai 22 marzo 1531. *Carte Gonsaga*.

(2) Lo stesso a Gismondo da Camerino, ai 15 maggio, da Venosa; e al Principe d'Orange ai 10 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(3) G. MÜLLER, op. cit., II, 715.

(4) Don Ferrante Gonzaga al Morone (?), dal Borgo d'Ascoli, ai 3 maggio 1529. Lo stesso a Cesare Gazio, da Venosa ai 19 maggio 1529; e al Principe (?), da Venosa ai 25 maggio 1529. *Carteggio Gonsaga*.

IV.

Nella seconda metà dell'aprile giunse il Gonzaga in Capitanata. Il marchese del Vasto già dal marzo era accampato a Monopoli. Alcune centinaia di fanti difendevano Manfredonia. A Lucera e a S. Severo stanziavano i fanti italiani (1). A Cerignola e a Canosa le due compagnie del conte di S. Angelo e di Giovanni d'Urbino (2), uno dei migliori capitani, che Carlo V avesse nel Napoletano, e di quelli ai quali è dovuta la vittoria, ottenuta dagli imperiali sui francesi e loro collegati ai 29 agosto 1528 (3). Le nove compagnie di cavalleggieri, condotte la prima volta in Puglia da Don Ferrante, alloggiavano a Quarata. I fanti siciliani del conte di Borrello, ad Andria e a Ruvo (4). A Gravina trovavasi il colonnello Aldana (5). Tutto pareva dunque ben disposto. Mancava però il meglio: il danaro. In verità il Morone, che occupava il « grave officio di trovar danari e di dar ordine alle vettovaglie » (6), aveva avvertito il marchese del Vasto che, non essendovene a Napoli e non potendosi trovare, bisognava cavarlo di Puglia, « tra la tratta et gli oglij; et tra dalla compositione; taxe et adiunctione per la rebellion » (6); ma il fatto sta che di quattrini non si vedeva l'effigie. I soldati, d'altra parte, non ricevuti dalle terre destinate loro per alloggio, presero la via di Troia, nella speranza di trovarvi ricetto. Ma, nè furono lasciati entrare, nè ottennero vettovaglie, anche offrendo di pagarle. Rimasero sparse per la campagna tre interi giorni, prive di tutto. Don Ferrante, colle solite blandizie e promettendo di fare « ogni conato per entrare in detta terra » e punire « quel popolo tanto obstinato », li indusse a star fermi, tanto più che molte città vivevano sicure sulla fortezza del sito, o per « tener salvaguardia », cioè per esser feudi di personaggi di conto, ai quali riusciva sottrarle all'obbligo di alloggiar truppe (7). Troppo misera era in verità la condizione di quei paesi. Erano l'incudine,

(1) Don Ferrante al Principe (?), dal Borgo d'Ascoli, ai 3 maggio 1529. *Cart. Gonsaga*.

(2) Lo stesso allo stesso (?), da Ascoli, ai 10 maggio 1529. *Ivi*.

(3) C. P. FALLETTI FOSSATI, *Assedio di Firenze. Contributo*. Palermo, 1885, Vol. II, pag. 9.

(4) Don Ferrante a Cesare Gazio, da Venosa ai 19 maggio 1529, e al Vicerè, da Andria ai 4 luglio 1529. *Cart. Gonsaga*.

(5) G. DE LEVA, *Storia di Carlo V, ecc.*, II, 461.

(6) G. MÜLLER, *op. cit.*, II, 715-16.

(7) Don Ferrante al Principe, da Torremaggiore, ai 29 aprile 1529. Lo stesso al Morone, dal Borgo d'Ascoli ai 3 maggio 1529. *Cart. Gonsaga*.

su cui battevano incessantemente amici e nemici, che bisogno di esistenza e necessità di guerra rendeva anche più esigenti.

Già le cose erano al punto che il Gonzaga « per non venir meno tante volte della parola *sua* », si preparava da senno alla espugnazione di Troia; e già erasi recato a prendere i fanti italiani di Lucera e S. Severo, quando il conte di Mignano gli esibì una lettera del vicerè in raccomandazione della città. Volse allora il pensiero ad Ascoli. Veramente questa terra era del vicerè, ma ambasciatori del comune, recatisi a Lucera, gli avevano assicurato « di voler alloggiare et far tutto quello che fosse servitio dell' Imperatore ». Ai tre di maggio mosse pertanto i suoi cavalleggieri. Era mente sua di accompagnarli egli stesso per tenerli in riga. Ma, essendosi indugiato per far trasportare alcuni ostaggi dal castello di Lucera a Troia, i soldati gli presero il passo, e, arrivati sotto Ascoli, e, nonostante le anteriori promesse, non essendo stati ricevuti, forse « con lo exempio di quelli di Troia », attaccarono battaglia. Giunse egli a tempo per far deporre le armi ai suoi, ma non potè indurre gli Ascolani ad aprir le porte, e a stento potè raccogliere qualche po' di vettovaglia per quella sera. I forieri, andati per le terre vicine a chiedere alloggio, nulla ottennero. Esclusi dalla città, i cavalleggieri non potevano viver sicuri neanche alla campagna, insidiati, com'erano, dai fuorusciti, i quali, sotto pretesto di combattere l'imperatore, scorrevano numerosi il paese, dannificando non meno degli stranieri. « Per queste bande anchora — scriveva il Gonzaga la sera stessa del suo arrivo sotto Ascoli — il nome de' fuorusciti vive di maniera, che non è homo tra noi per quel che s'intende, che non habbia da stare in continuo sospetto di loro, et particolarmente havemo spia che questa notte se n'aspettan 300 nella terra et per questo semo costretti a dormir tutti con l'arme in dosso, onde serà questa la causa, per non star più con questo sospetto, di farli [i soldati] accelerare la mutinatione ». Nè certamente giovava a rafforzare la disciplina il contegno delle autorità paesane, che mostravano di non tener conto delle truppe e quasi di farsene beffe (1).

Avendo atteso inutilmente tre giorni che si aprissero le porte, sul far del quarto giorno i soldati, all'insaputa di Don Ferrante, diedero l'assalto alla città « et i vilani, postisi in difesa, se riscaldò la cosa in modo che con perdita di molti huomini da bene final-

(1) Lo stesso al Principe (?), dal Borgo d'Ascoli ai 3 maggio 1529. *Ivi*.

mente introrno dentro, dove fu fatta occisione grande et saccheggiata la terra » (1). Si destò il Gonzaga al rumor delle armi e fu subito là dove più ferveva la pugna, ma inutilmente; che anzi si vide cadere morto ai piedi uno, che gli stava davanti, e che probabilmente ricevè il colpo diretto al capitano. Più tardi il danno arrecato alla terra fu calcolato a 40,000 scudi (2). Per Don Ferrante era questa una nuova tegola sulla testa, perchè, prescindendo dal fatto che Ascoli era feudo dell'Orange (e il Gonzaga non potè per questo evitare, più tardi, qualche noia), non vi era nella regione alcun altro luogo, su cui si potesse fare assegnamento per vettovagliare l'esercito, quando avesse occupato la sua base di operazione (3). Statuì pertanto di abbandonar Ascoli « per salvation principalmente d'essa terra, havuto consideratione esser di Vostra Ex.^{ua} [del vicerè] et anche per reserarla al sustentamento della gente nella impresa di Barletta »; e prese la via di Venosa, quantunque fosse « tutto paese exhausto et consumpto dalla guerra continua, havuta già da tanto tempo alle spalle » (4). Essendo il luogo lontano dal teatro della guerra, i soldati, che non intendevano di servire se prima non erano pagati, vi si lasciarono condurre senza grande difficoltà. A ogni modo, partendo, bandiva: « Essendo le terre da Ascoli a basso tanto aggravate di contributioni, et exhauste per questo di vittuarie ch'io penso che tutte insieme basteranno a pena per sustentamento delle genti che verranno meco a questa impresa di Barletta, et per questo havendo disegnato che tutte habbiano a servir alle contributioni per ditta impresa », si provveda « che niuna terra da Ascoli verso quelle bande, intendendo Ascoli principalmente, sia molestata di contributione o di alloggiamento da altri soldati di questa provincia » (5). E più severamente ancora scriveva al colonnello Aldana, per la voce corsa che una parte dei suoi archibugieri avesse disegnato entrare in Ascoli subito dopo che ne fossero usciti i cavalleggieri (6).

(1) Lo stesso a Cesare Gazio, ai 19 maggio 1529, da Venosa. *Ivi*.

(2) Lo stesso al Principe ai 15 e al suo segretario [Bernardino Martirano] ai 19 maggio 1529, da Venosa. *Ivi*.

(3) Lo stesso al conte di Borrello, ai 10 maggio 1529, da Ascoli. *Ivi*.

(4) Lo stesso a Cesare Gazio, ai 19 maggio 1529, da Venosa. *Ivi*.

(5) Lo stesso al conte di Borrello (?) ai 9 maggio 1529, da Ascoli. *Ivi*.

(6) Lo stesso al colonnello Aldana (?), stessa data. *Ivi*.

V.

A sollecitare l'abbandono di Ascoli aveva contribuito la notizia che il pagatore coi danari fosse già giunto a Venosa. Ma la notizia era solo in parte vera. Era sì giunto il pagatore, ma con un ordine di pagamento per il tesoriere di Terra d'Otranto; e, nella migliore ipotesi, i danari non si sarebbero toccati prima di due settimane. Questo parve ai soldati « una burla et una longaria ». E Don Ferrante, lasciando libero sfogo al suo dispetto, scriveva: « Se non pensano che ne vada altro che solamente far perdere a me il credito coi soldati, et a sua Mastà Cesarea il servitio loro di 15 o 20 giorni sono in errore, et non hanno consideratione, oltra gli scandali che puonno in questo mezzo accadere simili a quel d'Ascoli, ch' il tempo sopravviene delle seconde IIII^o paghe inanzi che sien date le prime, le quali non si trovando in ordine, com'io son certo non si troveranno, i soldati non voranno ire a servire, nè creder più a parole come havranno ragion di fare, et cossi verrà ad esser giettato via ciò che sarà fatto, senza proposito, et questo nasce dal poco pensamento havuto in questo caso ». Se il danaro fosse arrivato secondo gli accordi, « i soldati già potriano essere in servitio, et haver fatto mille buon'opere, dove, poi che vi fossero stati condutti, mi bastava l'animo, col credito ch'io haveva con loro, intertenerli etiam un mese et dui, in caso che 'l fosse bisognato, senza le seconde quattro paghe ». Intanto le compagnie di cavalleggieri da 14 salivano a 16, perchè ad esse si unirono altre due, già stanziato nel territorio venosino. Il capitano Luigi de Galara corse in tutta fretta a Lecce. Ma ahimè! Il tesoriere di Terra Otranto aveva sì raccolto un po' di quattrini, ma questi gli erano stati portati via dal marchese del Vasto per i fanti, accampati a Monopoli. Aggiungi che le nove compagnie di cavalleggieri, lasciate da Don Ferrante a Quarata nell'autunno, dall'esistenza delle quali dipendeva la sicurezza dei fanti di Andria, in sette mesi avevano toccato appena due paghe, ed erano senza tregua punzecchiate dalla fame e dalla peste (1).

La Puglia presentava adunque in questo tempo uno spettacolo ben strano. Signori della campagna in provincia di Bari, i Francesi e i Veneziani si provvedevano liberamente di strame e di vetto-

(1) Lo stesso al Secretario del Regno, ai 13, e a Cesare Gazio ai 19 maggio 1529, da Venosa. *Ivi*.

vaglie e mettevano i ricolti al sicuro nelle città da essi occupate. Eppure a poca distanza, negli accampamenti imperiali, poltriva un corpo di cavalleria di circa 1500 uomini e un numero di fanti certo maggiore, i quali, non che combattere, rifiutavano ostinatamente di avvicinarsi alle linee nemiche. E un uomo della operosità e del valore di Don Ferrante era costretto a restarsene inoperoso « fra gente, alla quale era usato comandare », e a « comportare di veder tanti disordini con gli occhi proprij », senza modo di porvi rimedio. Si spiega perchè Don Ferrante non desse retta alle sollecitazioni del conte di Borrello, al quale tardava di lasciar Andria e recarsi a Napoli, e che a Gismondo da Camerino, suo agente presso il vicerè, scrivesse: « In caso che voi vedesse esser volta [Sua Ex.^{ta}] a voler ch'io vi vada, le risponderete risolutamente che non vi voglio andare se non com'ò detto con tutti i cavai leggieri come inanzi ch'io partissi chiaramente me le protestai. Perchè non voglio con vituperio mio andare.... Perchè mi converria star quivi assediato senza poter fare mai fattione veruna et dichiaratele il tutto senza rispetto » (1).

Nè questo fu il peggio. Da Canosa, dove alloggiava colla sua compagnia, il capitano Diego Perez lo avvertì esservi propizia occasione « di poter dare una mano alle genti di Barletta ». Subito il Gonzaga invitò tutti i suoi cavalleggieri « pregandoli [un generale, che prega i suoi soldati!] che per una giornata si volessero trovar seco a questo servitio con promessa di ridurli subito fatto l'effetto ne' medesimi alloggiamenti loro senza darli più fastidio fin che fossero pagati ». Ma la maggior parte « resposero arditamente che non si moveriano un passo senza danari ». E, di quelli che aderirono, solo una metà si mise in marcia. Recossi Don Ferrante con quei pochi a Canosa, dove, riposatosi un giorno e avvertite le compagnie dimoranti a Quarata, ordinò un'imboscata presso Barletta. Diego Perez, che fu primo ad avanzarsi colla sua compagnia, scontrati gli esploratori, che ogni mattina solevano uscire dalla città, li ributtò sin sulle porte. Venne fuori allora in tutta fretta Simone Romano con forte schiera per sostenere i suoi. Ma il Gonzaga, che stava in agguato, sbucò dalla imboscata col grosso dei cavalli, e, caricando con impeto, strinse il nemico sin sotto le mura, dove per ultimo si ridusse la scaramuccia e durò alquanto tempo molto gagliarda. L'ingrossare degli archibugieri nemici costrinse gli impe-

(1) Lo stesso a Gismondo da Camerino, ai 15 maggio 1529, da Venosa. *Ivi*.

riali a ritirarsi. Don Ferrante tornò a Venosa con una trentina di prigionieri, e non constatò altra perdita che un *continuo* (1) della corte vicereale (2).

L'ostinazione dei cavalleggieri affrettava la mala riuscita anche dell'impresa contro Monopoli. Il marchese del Vasto, al quale non era riuscito neanche il tentativo di riprendere Vieste e Vico nel monte Sant'Angelo, fatto per mezzo di Pier Luigi Farnese, Marzio Coloana e Colantuono Caracciolo, visti inutili i suoi sforzi, aveva pensato di rivolgersi per aiuto al Gonzaga; aveva anzi ottenuto che l'Orange gli comandasse di mettersi ai suoi ordini. Così tutte le forze, invece di essere usate a due imprese, condotte nello stesso tempo, sarebbero state rivolte a renderne possibile una per volta. Ma Don Ferrante non volle saperne di muoversi, e forse non esagerava scrivendo: « Non esser possibile . . . lassar qui queste genti o tutte o parte a tal ricapito che si potesse star sicuro della incontinentia loro che non facessero de disordini che far sogliono, havendo gran fatica a poterle refrenare io con tutta la potestà ch'io tengo sopra di loro » (3). Per altro ordinò al capitano Camillo di Gennaro, che il marchese desiderava avere presso di sè, che, preca la sua compagnia, e quella del capitano Miranda, e unitosi al capitano Maccicco, prode e ardimentoso, che avrebbe condotta la sua da Venosa, si recasse al campo sotto Monopoli. V'era in ciò un curioso stratagemma. Le due prime compagnie, per trovarsi a Quarata, malissimo, non avrebbero fatto, e non fecero, difficoltà a condursi « di tristo in buono alloggiamento »; la terza, alloggiata a Venosa, ne avrebbe seguito, e ne seguì, l'esempio (4).

Il capitano Luigi de Galara tornava intanto da Lecce, « senza il ricapito del denaro ». Subito i soldati, presentatisi al Gonzaga, gli dichiararono: « volersi partire et abandonar non che 'l servitio del Imperatore, ma quel di Christo per non lassarsi morir di fame ». Chè, se anche volessero far nuovi sacrifici, « la indisposition della materia nol comporta mancando a chi il pane, a chi il vino, a chi

(1) Scrive G. C. CAPASSO nel *Forastiero*, che nella milizia dei cavalli leggieri in Napoli erano annoverati « cento continui, gentiluomini così detti perchè assistono alla persona del vicerè in pace ed in guerra, che han da star all'ordine con arme e cavalli sotto la condotta del lor capitano detto Guidone e l'Alfiero ». Cfr. il VOLPICELLA nelle note ai *Capitoli* del TANSILLO.

(2) Don Ferrante al Principe, ai 23 maggio 1529, da Venosa. *Cart. Gonzaga*.

(3) Lo stesso allo stesso, ai 23 maggio 1529, e al marchese del Vasto ai 25 e ai 27 maggio, da Venosa. *Ivi*.

(4) Lo stesso al marchese del Vasto e al capitano Miranda, ai 24 maggio 1529. *Ivi*.

la carne, lassando da parte il pericolo grande a che stanno sì de nemici da un canto et sì de fuorusciti dal altro di non esser un giorno svalisati, o tutti, o parte ». Parere ad essi di essere « reputati non per soldati dell'Imperatore, ma per venturieri, essendo ogni giorno aburrati, et costretti di per di come i zingari andarsi guadagnando il vitto di questa terra in quell'altra », mentre per i fanti s'era trovato modo di pagarli. E minacciavano di sbandarsi, se entro 10 giorni non avessero ricevuto le 8 paghe già scadute. « V. S. — scriveva il Gonzaga al Morone, al quale non sapeva perdonare di averlo lasciato in asso dopo tante promesse — considera et conosce come prudentissima quel che la cosa importi, et che da questi cavalli leggieri pende la salute et la ruina di questo regno non manco hora che quando stavano in Napoli con lo assedio intorno ». E al vicerè: « Le cose sono anche molto più scure ch'io non gliele dipingo . . . Et quando pur non mi voglia credere, la supplico voglia farmi gratia ch'io me ne possa tornare in Napoli che, per non esser qui più buono a cosa veruna, non voglio starci per un zero » (1).

Questo scriveva Don Ferrante ai 25 maggio mentre andava pensando di mandare a Napoli il conte Alessandro Nuvolaro, al quale il giorno prima aveva già scritto « incharicatamente », nel tempo stesso che chiedeva al marchese del Vasto che desse al conte licenza di partire (2). Ma ai 27, mettendo da parte ogni altra considerazione, deliberava recarsi in persona a Napoli e indicava la partenza per il giorno dopo. Sul punto di partire gli giungevano nuove, pressanti lettere del conte di Borrello e del marchese del Vasto, i quali non sapevano più a che santo votarsi. Va però notato che il marchese del Vasto allargò la oppugnazione di Monopoli, ma non la abbandonò del tutto, come col Guicciardini affermano gli altri storici, e come parrebbe dal Molini (3), e neanche si ritirò ad Andria; come taluno scrive, perchè in quest'ultima città rimase, come vedremo, il conte di Borrello, sino a che non vi recò i suoi cavalleggieri Don Ferrante (4).

A Napoli poté il Gonzaga spiegarsi perchè il danaro non s'era mai visto, chè a uomo scaltro com'egli era non potevano rimaner nascoste del tutto le concussioni e dissipazioni del denaro pubblico,

(1) Lo stesso al Principe e al Morone, ai 25 maggio 1529, da Venosa. *Ivi*.

(2) Lo stesso al marchese del Vasto, ai 24 maggio 1529, da Venosa. *Ivi*.

(3) GUICCIARDINI, op. cit., XIX, 3; MOLINI, op. cit., II, 204. Cfr. anche G. Rosso, pag. 30.

(4) Don Ferrante al Principe e al conte di Borrello, ai 22 giugno 1529, da Venosa. *Carte Gonzaga*.

di che oramai apertamente venivano incolpati l'Orange e il Morone (1); questi cupido di onori e ricchezze, quegli, come portavano l'età sua giovanile e l'alta nascita, non mai sazio di piaceri e pompe.

VI.

A Napoli Don Ferrante curò anche i suoi interessi privati. Già egli aveva rivolto la sua attenzione su Camerino, e molto chiaramente aveva posto la quistione al suo agente presso la corte viceregale (2). Si era anche ingegnato di permutare il feudo di Ariano, gravato di debiti e ipoteche dotali, con un altro libero, che potesse rendere i 7000 ducati annui, promessigli dall'Orange, e che si diceva rendesse quello d'Ariano (3). Ma precipuamente mirava a fare un buon matrimonio. A Roma ne aveva già tentato uno, che non ebbe effetto (4). A Napoli iniziò trattative colla duchessa vedova di Termoli, Antonicca del Balzo, per impalmarne la figliuola maggiore, Isabella. Era costei una delle due figliuole di Ferrante di Capua, duca di Termoli e principe di Molfetta, la qual città, quantunque demaniale, era stata venduta a Ferrante da Carlo V, con sdegno dei nobili, ma plauso del popolo, stanco delle prepotenze dei signori. Alla morte del duca toccarono ad Isabella Molfetta con Giovinazzo (5), la contea di Campobasso ed altri possessi (6). A Don Ferrante il *partito* parve vantaggiosissimo, e, trovandosi in Napoli, sollecitò le cose in modo da venire « sin a meriti di stipular il contratto », senza curarsi, nè lui nè alcun altro, del fatto che Isabella di Capua, già in « pueril età », era stata sposata *per verba de praesenti* al marchese di Atella, Troilo Caracciolo, figliuolo del principe di Melfi. Ma ecco « una voce si levò fra 'l vulgo che detto matrimonio seria stato nullo per esser già stato contratto et consumato col figliuolo del principe di Melfi ». Volendo chiarir subito la cosa « per non pre-

(1) P. FALLETTI FOSSATI, *Assedio di Firenze. Contributo*. Palermo, 1885, vol. II, pag. XXXV e segg.

(2) « Della cosa di Camerino mi piace che habbiate dato principio a rimettere la pratica in piede del modo che mi avisate, vedremo la prima risposta et su quella potremo far fondamento a le cose future, certificandovi che io ne ho più inclinazione di quella che pensate voi. Ma come per altra ve ho detto non conosco esser di mio honore a rimettermivi più senza fondamento certo ch'ella mi debbia riuscire, come di ciò con più aggio ragioneremo alla venuta mia ». Ferrante a Gismondo da Camerino, agli 11 agosto 1529, da Andria. *Ivi*.

(3) Lo stesso a Cesare Gazio ai 19 maggio e al marchese e alla marchesa di Mantova ai 29 giugno 1529, da Venosa. *Ivi*.

(4) Lo stesso al cardinale di Mantova, ai 9 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(5) SALVEMINI, op. cit., I, pp. 56-8 e 73.

(6) In una patente, datata 1531, 17 maggio, da Marigliano, si qualifica: Principessa di Molfetta e contessa di Campobasso. *Carte Gonsaga*.

inducar al honor della casa », mandò il Gonzaga a far indagini rigorose a Melfi, e il risultato di esse fece esaminare dal suo avvocato di Napoli. Questi lo avvertì subito che gli pareva ci fosse poco da sperare, chè, prescindendo dalla voce della sua consumazione, il matrimonio col Caracciolo doveva ritenersi confermato per tacito consenso, non avendo i contraenti, giunti alla maggiore età, nulla fatto per discioglierlo. È vero che la Duchessa madre, informata delle voci che correvano, circa la supposta consumazione del matrimonio, faceva offrire a Don Ferrante, per mezzo di un frate Ludovico, « di voler metter la cosa a prova ». Ma restava l'altra difficoltà, la più grave, che Don Ferrante si lusingava con troppo ottimismo di superare « per via del papa, o per altra maniera ». La soluzione, come era desiderata dal Gonzaga in questo momento, venne, ma molto più tardi. Intanto, mentre Isabella di Capua colla madre, abbandonata Taranto, si recava a Salerno « con proposito di far consultar quivi la cosa ad un dottor di quella città, di maggior fama ehe habbia hoggi questo regno », Don Ferrante spacciava in premura al marchese e al cardinal di Mantova perchè preparassero il terreno a Roma se mai si fosse dovuto ricorrere al papa (1), e scriveva al cardinal di Ravenna, per accaparrarsene il favore (2).

VII.

Ai 19 di giugno, con circa 20,000 ducati raggranellati a Napoli, era il Gonzaga di ritorno a Venosa, dove trovava « le cose in assai bona dispositione, cioè che non ci era successo disordine veruno ». Due giorni dopo, chiamati a sè i capitani e i soldati, propose loro « quello havevano da far' et principalmente che, pigliando le paghe, e si disponessero di servir et non dippartarsi con esse, che non li seria comportato »; li esortò ad aspettare ancora alcune settimane per il residuo pagamento e dichiarò voler restituire la disciplina, sparita quasi interamente negli ultimi tempi. Nella rassegna, che seguì, si tennero ben distinti dai nuovi i « soldati vecchij che si trovorno all'assedio di Napoli », ai quali spettava una mercede maggiore. Tutti fecero a gara per mostrarsi bene in ordine d'armi e di cavalli e in buona salute, talchè Don Ferrante fu indotto a dire: « Forsi al mondo non fu mai veduta per gente a cavallo la più

(1) Don Ferrante alla marchesa di Mantova, ai 29 giugno, da Venosa, e al marchese di Mantova ai 9 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(2) Lo stesso al conte di Policastro ai 5 agosto 1529, da Andria. *Ivi*.

florita di questa ». Però le compagnie rassegnate erano le residenti a Venosa, con un effettivo di 900 uomini. Altre sei erano lontane: quella di Giovanni d'Urbino, stanziata a Canosa, e quelle del conte di S. Secondo, di Pier Luigi Farnese, di Alessandro Vitello, di Luigi de Galara e di Demetrio capuzzimadio (capuceman), che avevano preso parte all'impresa contro Monopoli. Queste sei, aggiuntavi la compagnia del *quondam* capitano Giannico, albanese, potevano contare 400 uomini. Tutte e 7 avevano diritto a esser pagate coi 20,000 ducati, destinati ai cavalleggieri (1).

Pareva oramai certo che nessun altro indugio avrebbe impedito la prosecuzione della campagna. Don Ferrante scrisse subito al conte di Borrello ad Andria, invitandolo a preparar gli alloggiamenti per le sue compagnie, « facendoli assegnar quella porzione della terra et restringer le fanterie nel restante con tal misura che l'una et l'altra habbia la ration sua del bene et del male ». Per Monopoli prese accordi a voce col marchese del Vasto, il quale giunse a Venosa proprio in quei giorni, a sollecitar nuovo aiuto di cavalleggieri, coll'intenzione di recarsi a Napoli per chiedere mezzi sufficienti a continuare l'impresa a lei affidata (2). Ma ecco un altro impiccio. I fanti alloggiati ad Andria rifiutavano di accogliere i cavalleggieri, se prima non fossero stati soddisfatti anch'essi dei loro stipendi. E facevano osservare che, soli, avrebbero avuto modo di vivere a discrezione, mentre, accompagnati colla cavalleria, non avrebbero più saputo a che santo votarsi. Don Ferrante fu pronto al rimedio. Disposo che il residuo dei 20,000 ducati, dovuto alle sette compagnie assenti, le quali « per trovarsi alloggiate a discrezione là dove sono » potevano ben aspettare ancora alcuni giorni, fosse offerto in acconto ai fanti, con promessa di pagare il resto entro dieci giorni, purchè sgombrassero subito metà dei loro quartieri (3). Se non che, fatti i conti, si trovò che invece di 2000 ducati d'avanzo, come si supponeva, ne mancavano ancora 600 a completare il pagamento delle compagnie, già passate in rassegna. Il gruzzolo dei ventimila ducati, messi insieme a Napoli con tanti stenti, era giunto a Venosa molto assottigliato « per pagamento di capitani expediti et altri imbrogli posti a questo conto » (4).

(1) Lo stesso al Principe e al conte di Borrello ai 22 giugno, al Principe e al segretario Martirano, ai 23 giugno, al Vicerè e al marchese del Vasto, ai 24 giugno, e alla marchesa di Mantova, ai 29 giugno, da Venosa. *Ivi*.

(2) Lo stesso al Principe e al conte di Borrello, ai 22 giugno 1529, da Venosa. *Ivi*.

(3) Lo stesso al Vicerè, ai 23 giugno 1529, da Venosa. *Ivi*.

(4) Lo stesso allo stesso, ai 25 giugno 1529, da Venosa. *Ivi*.

Tante contrarietà e l'« extremo caldo » e le « mosche infinite » e persino « qualche poco di peste », non disanimavano il Gonzaga. La sera del 24 giugno spingevasi nuovamente sotto Barletta per tentarvi una imboscata, e da alcuni cavalieri, cadutigli nelle mani, poté attingere informazioni fresche e sicure sulle condizioni della città. Se Messene piangeva, Sparta certamente non rideva. Cominciavano a far difetto le vettovaglie, per modo che nel pane l'orzo era mescolato per due terzi; mancavano i danari, e la peste mieteva ogni giorno a diecine gli abitanti. La sera dopo, mentre faceva ritorno a Venosa, notò Don Ferrante un grande incendio in direzione di Cerignola; il quale, essendo gagliardo il vento in quell'ora, in breve si estese in lungo e in largo per oltre 40 miglia. Gli Spagnuoli poterono salvarsi grazie alla velocità dei loro cavalli. Tutto fu divorato dalle fiamme, le quali continuarono quella notte e il giorno seguente, lambendo il territorio venosino, donde sull'imbrunire del secondo giorno piegarono verso Lavello, Melfi e Ascoli. Alcuni uomini, fatti prigionieri da Cesare Pignatello, il quale era subito uscito di Canosa a pigliar lingua nella campagna, messi ai tormenti, ne dissero autore un capitano del conte di S. Angelo (1).

Di ritorno a Venosa, trovò il Gonzaga la risposta dei fanti. Si obbligavano a sgombrare la metà di Andria, e non certo la parte migliore, purchè le terre circostanti somministrassero loro vettovaglie sino al pagamento degli stipendi arretrati (2). La prospettiva non era bella. Tutto dipendeva ancora dalla prontezza con cui si sarebbe provveduto il danaro, tanto più che il paese oramai era letteralmente esausto, e non solo mancavano le vettovaglie e il vino, ma anche la paglia, rimasta preda dell'incendio. Ad ogni modo era già un vantaggio aver ripreso autorità sull'esercito e poterlo condurre sul teatro della guerra.

Al principio di luglio don Ferrante recavasi coi suoi ad Andria. Trovò i soldati ben disposti, ma ebbe anche l'ingrata sorpresa d'apprendere che il conte di Borrello aveva promesso ai fanti che ad ognuno di essi, il quale avesse a cedere il suo alloggio, il padrone della casa dovesse pagare 13 tornesi al giorno per 20 giorni, o almeno sino a che il conte stesso, che era in procinto di recarsi a Napoli, avesse risoluto col vicerè la quistione delle paghe. D'altra parte, ammalatosi il Borrello, i soldati avevano deliberato di mandar

(1) Lo stesso al Principe, ai 27 giugno 1529, da Venosa. *Ivi*.

(2) Lo stesso allo stesso, ai 30 giugno, da Venosa, e ai 4 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

subito a Napoli il sergente maggiore e due uomini di ogni compagnia. Col consiglio ed aiuto di Don Alvaro de Grado, maestro di campo, « persona veramente di ricapito et di tanto credito fra dette infanterie », delle quali poteva disporre « più esso solo che tutti questi altri capitani insieme », riuscì a tener in ordine i fanti, i quali si contentarono di prendere tre paghe soltanto sulle otto dovute loro, e, delle tre, una in panni. E, non sapendo come far contribuire le terre vicine al loro mantenimento, cominciò a pagar di suo i 13 tornesi, promessi dal conte di Borrello, ossia 50 scudi al giorno. A lui importava molto tenersi amici i fanti, perchè, essendo i nemici « gagliardi de infanteria », poca speranza di buon successo poteva avere, se alla sua cavalleria fossero venute meno « le spalle di dette infanterie ». Intanto l'alloggio dei cavalleggieri fu così disposto: in Andria 13 compagnie; a Canosa tre, quelle di Diego Perez, Zugnica e Martin Montagnes; a Quarata due; cinque a Ruvo, delle quali facevan parte quelle del conte di Nuvolara e del capitano Teodoro Bocali (1).

VIII.

I principii furono fortunati. I cavalleggieri, che dovevano presidar Ruvo, non ricevuti subito dai fanti siciliani, alloggiati nella terra, rimasero una notte accampati allo scoperto. I Veneziani, saputo, mandarono fuori di Trani 200 fanti e una trentina di cavalli per sorprenderli; ma, non essendo giunti a tempo, si trovarono presi tra quei di Ruvo e quei di Quarata, avvertiti subito dai primi, e rimasero prigionieri quasi tutti (166 fanti e 20 cavalli), compresi alcuni capitani, come il Panza (Pantha) e Francesco Casale, fratello dell'oratore del re inglese, il cavalier Gregorio (2). Questo acquisto giungeva opportuno ad affrettare trattative già in corso per cambio e riscatto di prigionieri. Renzo da Ceri, benchè lo desiderasse vivamente, non era riuscito ancora a riavere il figliuolo prigioniero del marchese del Vasto, nè quelli che il conte di Borrello dalla Calabria aveva mandato alle galere di Sicilia. La sua proposta di rilasciare in cambio del figliuolo alcuni uomini d'arme spagnuoli, detenuti a Barletta, e pagare al marchese del Vasto 4000 ducati, con obbligo a Giampaolo di non servir nel Regno contro l'imperatore, e l'altra di liberar tutti gli altri prigionieri che aveva nelle

(1) Lo stesso al Principe, ai 4 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(2) Lo stesso allo stesso ai 4 e ai 5 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

mani, sempre che l'Alarcon promettesse di liberare i forzati sopra ricordati, qualora le galere di Sicilia approdassero nel Regno, non erano state accettate, perchè egli non intendeva che restasse « assoluto » senza pagare 1500 ducati il capitano Teodoro, di cui il Gonzaga faceva molto conto « per merito de' servitij ricevuti da lui », ma dal quale, essendo capitano comune, non si poteva, a parer suo, chiedere una taglia superiore a quella stabilita dal Lautrec, cioè dai 200 ai 300 scudi. Don Ferrante sperava conchiudere l'accordo ora che teneva nelle sue mani gli altri prigionieri, perchè per lui tanto i francesi di Barletta quanto i veneziani di Trani erano « una cosa medesima », militando gli uni e gli altri « sotto un titolo et con una medesima insegna » contro l'imperatore; e riteneva che, nello scambio dei prigionieri, non fosse da guardare a quale dei collegati essi appartenessero. Ma Francesi e Veneziani, benchè alleati, avevano norme di guerra diverse, e pretendevano che gli imperiali osservassero e le une e le altre. Così, mentre Renzo da Ceri non intendeva restituire i prigionieri spagnuoli se non in cambio di quelli francesi, fatti dal conte di Borrello in Calabria e mandati al remo sulle galere di Sicilia, Camillo Orsino e il provveditore venesiano chiedevano la restituzione dei veneziani, fatti prigionieri a Ruvo, senza alcun riscatto (1). L'accordo era impossibile, e le trattative, per il momento, caddero. Ma è pregio dell'opera far conoscere la lettera, che Don Ferrante dirresse all'Orsino in questa occasione, e che qui pubblico con qualche leggiero ritocco nell'ortografia.

« Ill^{mo} Signor. — Per la lettera di V. S. resto avisato dell'opera s'è fatta di costi col signor Renzo per contracambio de' prigionieri vostri con li nostri et della risposta, che sopra di ciò, non senza ragione, V. S. dice esser stata da lui fatta, con dir che, per haver il conte di Burello ritenuti quelli che sotto di lui furo presi in Calavria, non vien esso a far mala guerra per ritener quelli che ritiene presi da lui a questa parte: senza andar più oltre rispondo, che con simile ragione, che s'allega per il signor Renzo di non far mala guerra a noi per ritener con lo exempio del Conte quelli che ritiene, posso dir io di non far mala guerra a voi altri anchora a ritener con lo exempio del signor Renzo questi, ch'io ritengo, militando una medesima ragione nell'uno che nell'altro; et se non pare che tocchi a me di riconoscere le cose fatte all'hora dal signor

(1) Lo stesso al Provveditore venesiano, ai 9 di luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

Renzo, per non mi esser trovato a quella guerra d'allora, quando da lui furon presi li nostri, così non toccava ad esso di riconoscer le cose fatte prima dal conte in la guerra di Calavria, in la qual esso non era, concludendo che quella attione, che ha esso nelli Spagnuoli che ritiene per liberar li suoi posti in galera per il sante, ho io anchora di ritener questi vostri per liberar li Spagnuoli, ritenuti in la fossa. A quel che V. S. dice che, poi che alli miei cavalli et si anche a quelli del conte è sempre stata usata cortesia et fatta buona guerra, non so con che color di ragione, volendo esser quel gentil cavaliere etc., io possa ritener li suoi, respondo, che questa cortesia non so da che banda habbia havuto principio, et chi ne merita più grado, essendo parimente stata usata così da li nostri come dalli vostri, non confessando però che 'l numero de' vostri prigionii sia stato maggiore de' nostri come per V. S. si dice. Ma sia tutto quel che V. S. depone. Questo non par che offenda la gentilezza mia, nè con ragione possiate gravarvi, se di dui esempi, che mi ponete innanzi, io m'appiglio più all'uno che all'altro, ove la ragion m'accompagna, maximamente quando di seguir l'uno più che l'altre niuna legge, o patto me astringe, et non fo cosa che contra il nemico non si convenga; parendomi anche usare cortesia non piccola se, in cambio di pochi, io mi reo a dar molti, et per huomini infermi, che per più mesi non son buoni a fattioni, a dar huomini sani et gagliardi, che dal primo di puonno servir; ove per la diversità, che m'allega esser fra quei di Trani et Barletta, vuol V. S. ch'io non possi con ragion ritener quei di Trani per ricatto di nostri presi in Barletta, respondo che a me non pare che la diversità delle terre debbia far le sette et le leggi differenti, vedendo che tutti militate sotto un titolo et uno medesimo segno, et che tutti siete nimici dell'Imperatore, et ne' bisogni soccorrete l'un l'altro. Però concluderò, in quanto ai soldati privati, che V. S. non pensi per altra via poter far ch'io liberi i suoi, se parimente non sono liberati li nostri. In quanto al fatto de' capitani, inteso il desiderio di V. S. respondo che, quando siano ai meriti della compositione per me non si mancherà loro di ogni aiuto et favore, sì per rispetto di V. S. come per meriti di loro virtù, essendo quelle persone valorose, che sono. Il che V. S. insieme con loro haverà a veder con gli effetti. In questo mezzo non se gli mancherà de ogni buon trattamento possibile. Vero è che el capitano Francesco de Casale, non essendo voluto star su la fede per non entrar in sospetto, come esso dice, con li patroni, per non haver altro modo

di custodirlo, è stato forza al capitano, che lo prese, mandarlo nel castel di Bitonto, dove non sarà forse così ben trattato come seria stando fuora, il che si deve attribuir a mancamento suo et non nostro. Nè altro occorrendo a V. S. mi raccomando et offero. D'Andri, il viii di Luio del 1529 ».

Nel corso di queste trattative, tal Candido da Castiglione, fuoruscito di Civita di Chieti, il quale con grossa compagnia di fuorusciti si aggirava per i monti dell'Abruzzo, offrì a Renzo da Ceri di farlo padrone di Ortona a mare. Ad assicurarsi che si trattasse di cosa seria, mandò Renzo Gian Bernardino Riccio, il quale, al ritorno, avendo riferito che l'impresa riuscirebbe, anche perchè i fanti tedeschi avevano sgombrato quel paese, indusse l'Orsino a preparare l'occorrente per intraprenderla. Otto pezzi di artiglieria erano già pronti sulla marina, ma si dava voce che fossero destinati a Manfredonia. Queste armi furono poi nel fatto rivolte altrove, alle coste della penisola salentina. Ma Don Ferrante ne era molto preoccupato, perchè era a giorno di pericoli simili, che lo minacciavano anche da altre parti. Erano stati sorpresi due uomini di Savigliano, i quali portavano lettere di un Pietro d'Atella al principe di Melfi e al barone di Savigliano in Barletta, con avvisi che alcuni terrazzani dei feudi, già di proprietà del principe e del barone, desideravano farsi fuorusciti, e che esso Pietro li raccoglierebbe e condurrebbe alla campagna, non appena vi fosse stato autorizzato. I due messi, come di rito, furono prima sottoposti alla tortura, e poi impiccati. Ma ciò non toglieva di mezzo le cagioni dei sospetti e dei timori. Se non che la salute veniva invece da altra parte, dal trovarsi i nemici anch'essi in condizioni poco liete. In Barletta c'era voluta tutta l'autorità di Renzo da Ceri per tenere in riga i soldati, che tumultuavano, « per non poter più regger a quella vita che facevano a pan d'orzo », ma essa non bastava a impedire le continue diserzioni dalla città nel campo spagnuolo, dove Don Ferrante accoglieva tutti benignamente e faceva « dar ricapito et intertener con più carezze si può, pensando che per ogni maniera resulti in servizio di soa Maestà » (1). Il marchese della Tripalda, mandatovi dal marchese del Vasto, aveva ridotto agli estremi Nardò e Castro, « luoghi ostinatissimi alla devozione de' Franzesi, Nardò per odiare molto il suo antico padrone et Castro per amarlo soverchio di quello che doveva » (2). E il

(1) Lo stesso al Vicerè, ai 5 e 6 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(2) Gr. Rosso, op. cit., pag. 30.

conte d'Ugento, che difendeva Castro erasi recato, ancora una volta, a Barletta, « per protestarsi con quei signori » che, senza soccorsi, non avrebbe potuto sostenersi più a lungo. Intanto agli 8 di luglio Don Ferrante ingaggiava proprio sulle porte di Barletta un aspro combattimento, predando ai nemici una grande quantità di bestiame (1).

IX.

Ma quello stesso giorno l'arrivo d'un corriere colle notizie di Spagna portava un mutamento ben radicale ai disegni del Gonzaga. All'impresa di Puglia, si è visto, aveva preso parte mal volentieri, e mettendo alla sua accettazione patti molto espliciti, tra i quali questo « di non voler restar nel regno ogni volta che fosse accaduto a questo exercito di andare altrove ». Ora poi, dopo l'esperienza fatta e le ingrato fatiche, sostenute quasi senza alcun frutto, la notizia della pace di Barcellona e della spedizione deliberata contro Firenze gli metteva in corpo una gran voglia d'andarsene. Alla Toscana, sinora quasi interamente risparmiata dagli orrori della guerra, come a terra promessa, guardavano tutti, capi e gregari. E a Don Ferrante il prendervi parte doveva sembrare tanto più desiderabile in quanto che gli veniva ora confermato un fatto, di cui il suo agente presso l'imperatore gli aveva fatto cenno sin dal mese di marzo (2), il ritorno in grazia di Carlo V di suo fratello Federico, marchese di Mantova, al quale era promesso il capitanato dell'esercito imperiale (3). Nulla del resto poteva rendergli gradito il soggiorno in Puglia, « in questa disperata provincia con sì estremo caldo, » dove si era « costretti a comprar fin al sole et le robe carissime, non havendo altro da patroni delle stanze che un poco di servitio di casa » (4). Aveva, è vero, ricevuto l'investitura di Ariano dal principe d'Orange, che ne spogliò Alberigo Carafa, ma correva voce che l'imperatore non volesse saperne di confer-

(1) Don Ferrante al marchese di Mantova, ai 9 luglio 1529, da Andria. *Carte Gonsaga*.

(2) Lo stesso a Cesare Gazio, ai 19 maggio 1529, da Venosa. *Ivi*.

(3) « Me dispiace che non me havete potuto scriver resolutamente quello che ha portato Formigine di Spagna, il qual, anchora che da Mantua non lo habbia inteso, pur lo so per altra via, et me ne sono allegrato molto, vedendo quanto conto lo Imperatore mostri far de' Signori. Et, benchè non si potesse sperar altro per le virtù di Sua Maestà et meriti de sua excellentia, niente di meno non è poco che la fortuna dia a li homini parte di quello che meritano. Sì che, compatre, io me ne alegro con voi et pregovi che, poi che sarà publicato, ve ne allegrati con sua ex^{ta} per parte mia ». Lo stesso a Gerolamo Negro, ai 2 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(4) Lo stesso al Vicerè, ai 4 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

mare le investiture, date nel regno dal principe (1). « Questa — scriveva il Gonzaga con sarcasmo, che mal cela il dispetto interno, — è una delle miglior nuove, che potesse haver in questo mondo, perchè tanto si era dato qui et a tante diverse genti et poco meriti che a quelli che haveano ben servito gli era vergogna haver havuto, per esser andata la cosa tanto generale, come era andata. Al presente volendo Sua Maestà reformar questo, come di sopra ho detto, ne ho grandissimo piacer, perchè serà tanto maggior honore a quelli che seranno eletti quanto vergogna a quelli che gli serano cacciati » (2).

Al vicerè scrisse il Gonzaga subito esser « risoluto di voler servir appresso la persona de lo Imperator come homo d'arme privato più tosto che, assente da quella, come generale d'uno exercito » (3). Però l'attrattiva dell'impresa contro Firenze non gli faceva perdere di vista altri vantaggi particolari, chè, venuto a morte di questi giorni il conte di Potenza, il quale aveva avuto il privilegio del comando dei cavalleggieri, e l'ufficio di gran siniscalco, uno dei sette grandi uffici del regno, affrettavasi a chieder per sè l'uno e l'altro (4). Poi, temendo di qualche sorpresa, avendo saputo che il principe s'era messo in via per recarsi alla volta della Toscana, lasciata Andria, corse per incontrarlo, accompagnato dal marchese del Vasto, desideroso anch'esso di abboccarsi col vicerè (5). Ma non potè raggiungerlo (6), e dovè tornare in tutta fretta ad Andria, perchè i nemici, durante la sua assenza, gli avevano occupato Molfetta e Giovinazzo, feudi della sua futura moglie.

La caduta di Molfetta fu agevolata dalle lotte cittadine tra nobili e popolani. I primi, rimasti superiori, avevano vendicato aspramente le offese, ricevute dagli avversari. Ma, essendo corsa voce che l'Alarcon sarebbe andato in quella città, per punirvi gli autori dei tumulti, ne uscirono e si recarono a Barletta, dove riuscirono a cattivarsi il favore del principe di Melfi e a spingerlo contro la loro patria. La breve assenza di Don Ferrante dal campo favorì il loro disegno. Ai 18 luglio il Caracciolo coll'armata Veneziana per mare, Simone

(1) La revisione dei beni vacati dei ribelli fu fatta, per ordine dell'Imperatore, più tardi, tra la fine del 1530 e il principio del 1531. A don Ferrante fu confermato il feudo di Ariano. Don Ferrante al suo agente a Napoli, Francesco Pitti, ai 28 dicembre 1530, da Pienza. *Ivi*.

(2) Lo stesso a Girolamo Negro, ai 9 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(3) Lo stesso al Principe, ai 10 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(4) Lo stesso al segretario Martirano, ai 12 luglio 1529, da Benevento. *Ivi*.

(5) Lo stesso al cardinal Colonna e al capitano Alarcon, ai 27 luglio 1529. *Ivi*.

(6) Lo stesso al cardinal Colonna, alla fine di luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

Romano e Federico Carafa (questi uscito dal Monte Sant'Angelo aveva preso S. Severo), per terra, penetrarono in Molfetta, dopo breve combattimento. Ma il Carafa, che per il caldo soffocante erasi levato l'elmo, colpito alla testa da un sasso, stramazzo morto al suolo, nel vicolo di S. Antonio Abate. Orrendo fu il saccheggio, che ebbe a soffrire la città (1). Che Molfetta e Giovinazzo, come altre terre della provincia, non fossero sicure non era ignoto al Gonzaga, il quale anzi, prima di lasciar Andria, aveva ordinato al suo luogotenente di tenerle d'occhio e, in caso di pericolo, volare al loro soccorso. E il luogotenente così aveva fatto. Ma nè l'una nè l'altra città volle ricevere gli imperiali, dichiarando volersi e potersi difendere colle armi proprie: anzi Giovinazzo respinse il soccorso a colpi d'archibugio. E, mentre Molfetta si difese, quantunque poco vigorosamente, Giovinazzo si diede ai nemici « con mandare spontaneamente ad offerirsi senza aspettare richiesta veruna da essi nemici ». Non così Bisceglie, la quale, fatta accorta dal caso di Molfetta, aprì le porte al soccorso, mandato dal Gonzaga, e per tal modo rimase incolume (2). Don Ferrante incolpò dei cattivi successi i consiglieri del governo. « I sopradetti disordini, signori miei, — così egli scrisse — parmi arditamente poter dire che siano causati dalla poca instantia fatta per il passato di metter presidio in quelle terre, come si doveva per la importantia d'esse, et non, come il medico pietoso, attender più tosto all'appetito che alla salute dell'infermo, come se è fatto con havere havuto più fidanza nella fede di questi populi che non si devea per lo exempio di Barletta » (3).

Il timore di Don Ferrante di non esser chiamato all'impresa di Toscana si chiarì infondato. L'Orange aveva disposto che il Gonzaga lo raggiungesse subito colla maggior parte dei suoi cavaleggieri e il marchese del Vasto, che seguirebbe più tardi, incamminasse intanto verso la Toscana 2000 dei fanti, stanziati nella Puglia. L'Alarcon prenderebbe ad Andria il posto del Gonzaga (4). Ma era difficile eseguire questi ordini senza pericolo di tumulti, da parte di quelli ai quali non era concesso uscire dal Regno. E ancora non

(1) SALVEMINI, op. cit., I, 63-68. Cfr. GR. BOSSO, op. cit., pag. 80.

(2) Don Ferrante al cardinal Colonna e all'Alarcon, ai 26 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(3) Lo stesso al cardinal Colonna, alla fine di luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(4) Lo stesso al conte di Nuvolari, ai 28 luglio, e al marchese del Vasto e al cardinal Colonna, ai 30 luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

era risolta la quistione delle paghe arretrate. Don Ferrante era riuscito a spillar dal marchese del Vasto 600 ducati, coi quali, mansuefacendo i fanti, sperava evitare il peggio. Ottenne così un respiro (1). Ma, non sì tosto i fanti di Andria intesero che il marchese del Vasto aveva richiamato quelli di Manfredonia (2) e che dalla terra d'Otranto, per diverse vie, ne mandava in su giornalmente alla spicciolata per costituire il corpo dei 2000 destinati alla Toscana, senza che gli esclusi se ne avvedessero, cominciarono a fuggirsene, di nascosto, a decine. L'Alarcon, che avrebbe dovuto provvedere, non si moveva da Napoli. E il marchese del Vasto, da cui dipendevano i fanti, e che Don Ferrante tempestante ogni giorno con lettere e ambasciate, perchè dalla penisola Salentina desse « un voto in persona » ad Andria, mandò alla fine il capitano Barragan; ma fu viaggio inutile « cognociendo — osservava il Gonzaga nel suo stile italo-ispano — ogniuno questo, che senza mangiar non si può vivere ». Nè valse che e il Gonzaga e il marchese del Vasto si rivolgessero al cardinal Colonna, che sostituiva a Napoli l'Orange; il cardinale rimproverò loro di essere « troppo volenterosi » (3), pur sollecitò il principe d'Orange a prendere una decisione. Anch'egli doveva essere preoccupato dalle notizie, che il capitano don Girolamo Mendoza gli aveva recato dalla Puglia, dove il malcontento cominciava a serpeggiare anche tra i cavalleggieri, ed era dubbio se i 300, destinati a non muoversi, sarebbero rimasti tranquilli, quand'anche fossero pagate loro tutte e sette le paghe arretrate; « essendo cosa chiara — osservava Don Ferrante — che non è tal la importantia di sette paghe che la sete di quelle possa più in loro che può lo stimulo dell'andar a quella volta de Lombardia » (4). E già avevano incominciato a non voler più cavalcar, nè per guardie nè per scorte, nè per alcuna altra fattione » (5). Ora poi giungeva notizia sicura che l'armata veneziana, di cui si era data voce, che dovesse navigare verso l'Abruzzo, erasi rivolta tutta alla penisola Salentina con gente da sbarco. Nè tardò a seguire altra nuova non meno sicura, che cioè i nemici avevano occupati molti luoghi in quella regione. La morte di Simone Romano, che perdè

(1) Lo stesso al cardinal Colonna, alla fine di luglio 1529, da Andria. *Ivi*.

(2) Lo stesso al marchese del Vasto, ai 28 luglio, e al cardinal Colonna, ai 5 di agosto 1529, da Andria. *Ivi*.

(3) Lo stesso a Sigismondo da Camerino, agli 8 agosto 1529, da Andria (?). *Ivi*.

(4) Lo stesso al cardinal Colonna, ai 5 agosto 1529, da Andria. *Ivi*.

(5) Lo stesso allo stesso agli 11 agosto 1529, da Andria. *Ivi*.

la vita all'assalto della rocca di Brindisi, non era certo compenso sufficiente alle perdite fatte. E però mestamente esclamava Don Ferrante: « Credo che havremo più che fare a guardar le cose nostre che acquistar quelle degli altri » (1).

La pubblicazione della pace di Cambrai (5 agosto) venne a toglier di pena i ministri imperiali nel Regno, e permise finalmente al Gonzaga di abbandonare la Puglia, intorno alla metà del mese d'agosto.

X.

Per quanto vivo fosse il suo desiderio di raggiunger presto l'Orange, non volle però il Gonzaga uscir del Regno, senza prima fare una punta a Napoli, per indagare personalmente a che punto fossero le trattative del matrimonio. Ebbe la non grata sorpresa di constatare *de visu* che le difficoltà, non che essere superate, accennavano ad aumentare. E però riprese la via della Toscana, volgendo nella mente il disegno di « levarsi da quella pratica », per intavolarne un'altra di più facile conclusione. Ma non intendevano di rinunziarvi, nè Isabella di Capua, nè la madre; e già una lettera del conte di Policastro in data 24 settembre 1529 lo raggiungeva nel campo cesareo sotto Firenze, coll'avviso che le signore avevano spacciato all'imperatore un uomo di loro fiducia, Mario d'Ayerbo, per indurre l'imperatore a far pressione sul papa, acciocchè questi sciogliesse il primo matrimonio. Don Ferrante mandò subito a Roma il suo segretario, Giovanni di Maona; ma costui tornò ai 9 ottobre con risoluzione negativa, in seguito al consiglio « il quale ha fatto il Reverendissimo cardinale de Ancona, o vero di suo consenso lo auditor suo. Il quale R^{mo} di Ancona — scriveva il Gonzaga al conte — ho voluto che intervenga col parer suo in questa pratica per esser di quella autorità nella professione di legge, che la S. V. deve sapere, sì che, havuto in ciò il parer suo, penso che non sia necessario cercar più oltre il parer di quanti altri dottori si puon trovare et in Corte di Roma et altrove ». Anche l'ambasciatore del marchese di Mantova a Roma aveva fatto « ogni conato con sua Santità, senza haver possuto cavarne conclusione alcuna, non solo per la oppositione stata fatta da essa sua Santità, che le leggi non concedono tal dissolutione, ma anchora per instar quella di non voler far preiudicio alla parte ». Don Ferrante mostrava credere che

(1) Lo stesso al marchese del Vasto, ai 30 luglio, e a Gismondo di Camerino, agli 11 agosto, da Andria. *Ivi*. Cfr. GUICCIARDINI, op. cit., XIX, 8.

il-papa si fosse opposto « non per interesse, o passione alcuna, che in quello habbia, ma per non contraporsi alla iustitia et all'honestà ». E però terminava la sua lettera al conte di Policastro così: « Per questo in quel che V. S. per detta sua mi ricerca ch'io voglia dal canto mio fare opera con la prefata maestà sua in favor di esso negozio, concludo, non volermene impacciare, poi che, come è detto, io veggio la cosa disperata et da rinscirne con poco honoré... Non solamente non voglio, come è detto, impacciarmente, ma levarmi da essa pratica in tutto, come da cosa disperata, volendo essere in mia libertà, poi che mi pare havere aspettato assai più ch'io non haveva promesso di aspettare, et satisfatto in ogni sua parte al honor mio » (1).

In verità in questo tempo l'umore del Gonzaga non era molto lieto, nonostante la parte grandissima, che già prendeva alle operazioni militari contro Firenze, e il molto onore, che glie ne veniva. Il tanto ambito privilegio del comando dei cavatleggiieri era stato concesso, non a lui, ma al capitano Zuccaro, che dall'Orange, quando aveva quel comando, non era stato accettato neanche come luogotenente. Gli pareva perciò « havere iusta cagione di risentirai e di dolersi fin al cielo ». E volle dimettersi. Ma l'Orange, a cui egli tutto doveva, ed al quale era ossequente, lo indusse a soprasedere sino a che si trovassero innanzi all'imperatore. Tuttavia faceva forti lagnanze. « Ho fatigato tanto — scriveva — et stato cagion in gran parte con l'opere mie della conservation del regno et per consequentia de tutta Italia, come arditamente posso dir con buona fronte per la parte havuta in quella vittoria seguita contro Franzesi, come tutto il mondo sa », ed eccone la ricompensa (2).

Ma la ragione vera della licenza, data alla principessa di Molfetta, con sì poco garbo, per mezzo del conte di Policastro, stava nel fatto, che già egli aveva indirizzate le vele per altri lidi. Aveva posto gli occhi su un'altra Isabella, la figliuola di Vespasiano Colonna, già desiderata da Clemente VII per Ippolito de' Medici, e dal 16 aprile 1528 sposata segretamente a un altro Gonzaga, Luigi, noto sotto il nome di Rodomonte (3). E, forse, il suo segretario erasi recato a Roma più per sollecitare questa seconda « pratica »

(1) Lo stesso al conte di Policastro, ai 10 ottobre 1529, dal Campo Cesareo sotto Firenze. *Ivi*.

(2) Lo stesso a Cesare Gazio, ai 26 dicembre 1529, dal Campo Cesareo sotto Firenze. *Ivi*.

(3) L. Arrò, *Vita di Luigi Gonzaga, detto Rodomonte*. Parma, Carmignani, 1780.

che non per la prima. Sull'entrare del 1530 tutto pareva accordato. L'imperatore non si opponeva. Il papa, in questo tempo mal disposto contro Luigi, e ignaro del legame segreto, che lo univa alla Colonna, pareva non dovesse mostrarvisi contrario; almeno così assicurava il suo cameriere Mentebona; il matrimonio sembrava desiderato e dal cardinal Pompeo e da Ascanio Colonna; e dell'assenso della giovane faceva fede il vescovo di Terni, suo governatore. Don Ferrante non vedeva altri ostacoli « se non la instantia sola del sig.^r Luise, il che — soggiungeva — stimo cosa leggerissima a risolvere », perchè « la concorrentia sua non è di pari grado con la mia, non per stato, non per ricchezza, et molto meno per meriti di servitù » (1). Ma Luigi Gonzaga era presente, mentre egli era lontano. E però ben presto dovè mutare opinione. Si chiarirono a lui contrari da una parte il papa « con le sue fredde, o più tosto contrarie provisioni », e il cardinal de' Medici, suo nipote, « con opere da mortalissimo nemico et non da persona amorevole et grata, come dovea essere ad una persona tanto benemerita di lui »; dall'altra parte « il cardinale d'Osma [et] el Maio, l'un come protettore della conscientia, l'altro come ministro de' concetti » dell'imperatore. Questi intervenne a raccomandarlo presso il papa, al quale deferì anche la soluzione del confitto. Ma il nostro volle subito « levarsi da partito, eleggiendo per minor sua vergogna di farlo inanzi il punto della sentenza che indusiarsi da poi per mostrare d'haverlo fatto volontariamente et per propria elettione et non per forza come seria stato » (2).

Allora tornò nuovamente a vagheggiare il matrimonio con Isabella di Capua. Alla quale bisogna dire importasse molto imparentarsi con lui, se, non solo riannodò le trattative, ma si studiò di portarle subito a conclusione, per impedire che il Gonzaga le rinnevasse il tiro dell'altra volta. E però, appena superata la difficoltà del primo matrimonio, contratto dalla principessa di Molfetta, Don Ferrante si vide talmente stretto che diede la sua parola senza neanche aspettare il permesso dell'imperatore. E così, proprio nei giorni, in cui, per la morte del principe d'Orange, assumeva il comando dell'esercito imperiale, che stringeva Firenze, tra la bat-

(1) Istruzione data da don Ferrante a M. Andrea Bovio per il marchese di Mantova. Senza data, dall'archivista segnata sotto l'anno 1530, ma evidentemente della fine del 1529. *Ivi*.

(2) Don Ferrante a Cesare Gazio. Senza data, dall'archivista segnata sotto il 3 gennaio 1531, ma evidentemente dell'anno 1530. *Ivi*.

taglia di Gavinana e la stipulazione dell'accordo coi Fiorentini, Don Ferrante impalmava a Napoli Isabella di Capua, mediante terza persona e in segreto, mancando ancora il consenso imperiale (1). E qui conceda il lettore che, in vista della originalità del documento, io faccia seguire il discorso che l'agente del Gonzaga in corte imperiale ebbe incarico di tenere al sovrano, « fatta la debita reverentia e basate le mani », per scusare la forma anormale del matrimonio e chiederne la conferma.

« Sire. Il signor mio fa intendere a Vostra altezza che la gratia che quella li fece del casamento della figlia di Vespasiano Colonna non è seguita ad effetto per cagione che quella giovane, subornata dalle false persuasioni di quelli che procuravano per la parte di Luisi Gonzaga, se havea recato il prefato mio Signore in tanto odio et dispetto, che palesamente osava dire, che più tosto havria consentito di starsi senza marito che di casarsi mai con lui. In modo ch'el Signor mio, sul fondamento fatto nella buona volontà della maestà vostra, et nella ferma speranza ch'el papa gli dava, havendo tollerato un tempo questa vergogna contro il costume dell'animo tanto nobile et generoso, quanto la maestà vostra sa, costretto al fine dalla importantia dell'honor suo, per non patir più tanto vituperio di vedersi così apertamente sprezzare, come se fusse stato il più vile homo del mondo, parendo a lui sì nel conspecto della maestà vostra come d'ogni altro non poter acquistar se non carico grande di perseverare più in detta pratica, et farsi conoscere per un uomo da poco a cercar di voler fare una femina contra sua voglia, si deliberò rittrarsi da detta pratica, veduto di non poter più ottenerla se non con infamia et vituperio suo, et così fece. In questo tempo, essendosegli offerta un'altra occasione del casamento della figlia del Duca di Termini [Termoli], anchor ch'el partito non fusse della importantia del primo, pur per levarsi d'impazzo, et metter l'animo in pace concluse esser bene di non lassarla fuggire, costringendolo ancora la importantia dell'honor suo, parendoli haver remediato in gran parte alla vergogna et scorno che gli era d'esser restato escluso della pratica sopra detta come restò, et massimamente che da questa signora era con quella instantia ricerco con la quale da quell'altra fu refutato. La qual cosa li parve non piccolo discarico dell'honor suo » (2).

(1) Lo stesso allo stesso, ai 15 agosto 1530, dal Campo Cesareo sotto Firenze. *Ivi*.

(2) Una parte di questo discorso fu pubblicata dall'APPÒ, l. c., pag. 101.

Per altro, sollecito sempre a cercar in ogni cosa il suo vantaggio, perchè l'imperatore non avesse poi a far valere questo consenso come remunerazione dei servizi da lui prestati, per i quali aspettava e pretendeva ben altra mercede, ebbe molta cura che la « instantia maggiore » fosse fatta « dalla parte della donna » (1). Il consenso fu dato da Carlo V mentre trovavasi ad Augusta, con diploma dei 31 ottobre 1530. Ma Don Ferrante, benchè avesse gran voglia di recarsi a Napoli, dove Isabella passava la maggior parte del suo tempo tra Marigliano e la Masseria di Somma, per consumare il matrimonio, e quindi entrare in possesso della dote, per allora non potè farlo, perchè, caduta Firenze, dovè restare a lungo coll'esercito nel Senese. Dopo, dovette aspettare il successore nel comando dell'esercito. E in fine, nel 1531, quando credeva di poter prendere oramai la via di Napoli, rinunziò di botto a vedere « la « mugliera », per recarsi in Fiandra a sollecitare dall'imperatore la mercede delle sue fatiche. E fu soltanto dopo parecchie altre peregrinazioni che potè congiungersi alla sposa.

Il matrimonio con Isabella di Capua, che va considerato come epilogo della dimora di Don Ferrante nel Regno negli anni 1528-29, arrecò bene ai paesi venuti sotto la dizione dei Gonzaga, i quali ne curarono sempre la tranquillità e il benessere. L'impresa di Puglia, poi, benchè non presenti eventi di gran conto, o azioni generose, o studiati avvolgimenti diplomatici, ebbe per Don Ferrante importanza non piccola. Per la prima volta egli aveva il comando in capo di un corpo di truppe, e, quantunque si trovasse di continuo alle prese con nemici terribili, come il bisogno, la fame, la peste, la indisciplinazione dei soldati, seppe uscir vittorioso dalla dura prova. L'acquisto o la perdita della Puglia non poteva influire, e non influì, sul risultamento finale della guerra; ma quella campagna fu scuola efficace, da cui Don Ferrante uscì temprato e pronto a nuove imprese.

GAETANO CAPASSO.

(1) *Ivi*.

Matteo Valli, Segretario e Storico della Repubblica di San Marino.

Il primo a darci notizie di Matteo Valli come segretario e storico sammarinese del secolo XVII è un suo contemporaneo e precisamente De Linda Luca nelle *Relazioni e descrizioni universali e particolari del mondo* tradotte dal marchese Bisaccioni e pubblicate a Bologna per Longhi nel 1674. Ei ce le dà con entusiasmo, riportando molti brani della *Relazione storica sulla « Repubblica di S. Marino » del Valli* e dice quel lavoro poco noto e molto raro. Il secondo a tenerne parola fu il Lasor a Varea Alfonso (*alias* Savonarola Raffaele) nell' *Unioersus terrarum orbis scriptorum* stampato in Padova dal Conzatti nel 1713. Dovendo dire qualche cosa del Titano, cita con belle frasi come testimonio autorevole lo scrittore Matteo Valli e fa menzione dei suoi meriti rispetto alla Repubblica. Così pure poco dopo il Lenglet di Frestnoy nel suo *Metodo per studiare la storia o Catalogo dei principali Storici* stampato a Venezia per Coleti nel 1726, lo ricorda con molto onore. Non diversamente l'Haym Nicola Francesco nella sua *Biblioteca italiana* venuta in luce a Venezia per lo stampatore Geremia nel 1728, considera il Valli come scrittore importante e mette la sua *Relazione storica sulle cose sammarinesi* tra i libri rari. Solo per opera di Contareni Giovan Battista Maria s'incomincia a vilipendere in certo qual modo il Valli e la sua opera; imperocchè nella dissertazione *De Episcopatu Feretrano* edita dal suddetto autore per mezzo del Pasquali in Venezia nel 1753, parla male del Valli come scrittore e come storico, tentando di confutarlo su quanto egli ha asserito tradizionalmente e leggendariamente intorno alla vita del Santo Patrono Marino e per quanto ha riferito storicamente intorno alla topografia, alla popolazione della Sammarinese Repubblica ed agli acquisti da lei fatti col volger degli anni. Lo si perdona facilmente pensando che il Contareni non era che uno storico papale ed un precursore del Fea per vantare diritti di giurisdizione pontificia sopra il nostro piccolo Stato. Egli pertanto trova a ridire su tutto, perfino sulla posizione geografica del nostro paese che, per coloro che sanno di geografia senza odio di partiti, la trovano esattamente

descritta dal Valli. Il Delfico nell'avvertimento che precede le sue *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino* ricorda Matteo Valli e la sua piccola Storia, espone in poche parole perchè, come e quando la scrisse, conchiude che l'autore, sebbene conoscesse le belle lettere, non ebbe la critica necessaria alla storia nè si occupò punto di quelle ricerche diplomatiche, dalle quali in mancanza di scrittori si traggono sovente le notizie di importanti avvenimenti; e che quindi l'opera del Valli soddisfece pochissimo ai cittadini Sammarinesi. Fin qui siamo d'accordo, sebbene la conclusione non sia totalmente vera, perocchè sappiamo che se la Relazione del Valli non potè piacere a qualche sammarinese che visse ai tempi del Delfico, piacque assai ai concittadini coetanei del Valli. Quando poi in seguito il Delfico aggiunge che chiunque coll'andar del tempo volle far motto di S. Marino, per mancanza di altri scrittori, altro non fece che attingere dai racconti e dalle inesatte notizie del Valli, allora siamo costretti inferire che il Delfico non doveva scrivere così acerbamente contro colui che ebbe il merito di precederlo nel tempo e di preparargli la materia prima per tessere il suo importante lavoro storico sul nostro paese. È ben vero che più avanti nel capitolo VII delle sue Storie mette fra gli uomini illustri Sammarinesi del secolo XVII Matteo Valli e lo dice semplice e chiaro scrittore da poter servire di modello e da poter esser giudicato dalla sua *Relazione storica* che se non era un uomo di molte lettere era tuttavia un elegante scrittore. Troppo tardi il pentimento e troppo poco in favore del nostro primo scrittore di storie. Ma passiamo oltre. Oseremo più avanti dimostrare la deficienza e l'erroneità dei giudizi del Delfico.

Dopo questo colosso d'istoriografo che ha scritto la Bibbia pei Sammarinesi, non è a stupire se altri venti e più scrittori delle cose nostre ripetono in coro le stesse frasi e gli stessi erronei giudizi, peccando magari delle medesime omissioni. Si discosta dal Delfico e dagli altri Carlo Fea che, non difettando di menzogne, nell'opera *Il diritto sovrano della Santa Sede sopra le valli di Comacchio e la Repubblica di S. Marino* (Roma, 1834) vorrebbe trarre dallo scritto del Valli argomenti in suo favore, deducendoli forse dalla soverchia cortesia usata dal Valli stesso nella chiusa del suo lavoro in omaggio alla S. Sede ed ai rappresentanti di lei, ed anche da quel po' di servilismo ricercato, che è proprio del 1600, da cui eziandio non andò immune il nostro scrittore. Ma anche per ciò che riguarda gli errori veri o finti del Fea ci fermeremo in seguito.

Dopo lo storico romano parlano del nostro Valli, ma però in bene, il francese Marsand Antonio che nei *Manoscritti italiani delle regie biblioteche di Parigi*, editi dal 1835 al 1838, ci ricorda il manoscritto della *Relazione storica* del Valli, esistente in una di quelle biblioteche, ed aggiunge acconcie parole che ridondano ad onore del nostro storico e della sua diletta patria. Poscia Stefani Guglielmo, che nel suo *Dizionario Corografico dello Stato Pontificio*, stampato in Milano dal Civelli nel 1856, cita con molta riverenza Matteo Valli e il suo lavoro storico sopra S. Marino. E ciò che non fece il compilatore dell'ultima edizione delle *Memorie storiche Sammarinesi* del Delfico, che non si degnò neppure, con omissione imperdonabile, di ascrivere tra gli uomini illustri Sammarinesi nelle biografie aggiunte il nostro chiarissimo scrittore (1), lo mise in effetto nel 1866 Oreste Brizi nella sua opera *Biografie degli uomini illustri Sammarinesi* edita in Arezzo per i tipi Belotti. E per quanto il Brizi ci dica poco o nulla di questa gloria sammarinese, siamo gli grati poichè almeno non osò coprire di oblio e di trascuranza uno dei degni figli della vetusta Repubblica. Dopo di lui anche Napoleone Portalupi ci scrisse del Valli con ammirazione ed amore nel suo giornale *Il Bartolomeo Borghesi* stampato in Milano per Wilmant nel 1872. Anzi fu tanto invaso di affetto verso il Valli da farlo credere autore di scritti non suoi, come esporremo più innanzi. Finalmente l'ultimo ad interessarsi del nostro forbito segretario con profondo rispetto e con serietà di galantuomo, come si addice nella repubblica letteraria, fu il comm. Carlo Padiglione nel suo *Dizionario bibliografico e istorico della Repubblica di S. Marino* venuto in luce in Napoli per la tipografia della Gazzetta nel 1872. L'illustre bibliografo con imparzialità senza pari e con giudizio critico squisito ci fa un sunto illustrativo della *Relazione storica* di Matteo Valli, mettendo le cose al loro vero posto senza tentare nè di accrescerne nè di diminuirne la fama del politico e del letterato sammarinese.

Pasati così in rassegna gli scrittori che si occuparono in modo breve e diretto del Valli, tentiamo noi di aggiungere qualche cosa in proposito per approssimarci più che sia possibile al vero e per far conoscere in un modo più analitico il primo per ordine di tempo fra gli storici dell'avita Repubblica.

(1) Il nome del nostro abile ed illustre letterato manca anche nell'elenco degli uomini insigni Sammarinesi scolpiti ad eterna memoria in una lapide murata su per lo scalone del nuovo palazzo governativo. Facciamo voti che con una semplice aggiunta sia riparato quanto prima alla grave omissione.

Pier Matteo Valli fu figlio di quel Lattanzio che fu segretario della Repubblica sui primi del 1600 e che ebbe l'incarico di compilare il trattato di buona amicizia tra il nostro paese e Clemente VIII, quando quest'ultimo come pontefice era stato designato a succedere nel ducato d'Urbino, qualora venisse a morte Francesco Maria II Della Rovere. Per madre ebbe donna Isabella di cui non conosciamo il cognome. Nacque Matteo nella città di S. Marino il 7 marzo 1596 ed ebbe a padrini, come risulta dal Registro dei battezzati di questa Parrocchia Pieve, Lett. A, il Sig.^r Bernardo Laemer Tedesco e Donna Maddalena di Pier Maria di Bernardo da S. Marino. Morì in età di 61 anni il 15 gennaio 1657 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, come si scorge dal Registro dei morti dell'Archivio Parrocchiale, Lett. B, e non davvero da una lapide che distingua le sue dall'infinita ossa che si trovano ivi sepolte. Dagli stessi Atti parrocchiali si rileva che gli premorirono circa 10 anni prima due figli che avevano già oltrepassati i 20 anni, e che nessuno dei due si era ammogliato. Quindi fin da questo momento possiamo vedere un principio d'estinzione della famiglia Valli come più avanti avremo ad occuparci. Che gli antenati della famiglia Valli, tuttora esistente in S. Marino, potessero avere qualche attinenza con lui per vecchia parentela, questo a me non consta dopo avere esaminato scrupolosamente l'albero genealogico del casato di Matteo Valli trovantesi in questo Archivio Governativo.

Nel 1654 fu emanato un bando da questo Ecc.mo Governo dove si cercava di ovviare all'abuso del diritto di asilo sul Titano ridotto omai insopportabile e di restringere l'uso dei salvacondotti. Il bando porta i nomi dei consoli Fulgenzio Maccioni e Cristoforo Giannotti, e quello del segretario Matteo Valli. Dagli Atti Consigliari del tempo si rileva poi che Matteo incominciò la sua carriera di segretario in S. Marino dall'aprile all'ottobre del 1621 in qualità di sostituto al genitore suo Lattanzio eletto Reggente per quel semestre. Quindi il suo nome scompare; ed invece riappare quello del Valli padre che s'alterna nell'importante ufficio con Claudio e Giuliano Belluzzi e con Livio Pelliccieri per gli anni 1624, 25, 26, 27, 28. Forse in questo lasso di tempo andò a prestare i suoi uffici altrove presso Principi e Cardinali in qualità di gentiluomo di belle lettere, come faceva presso a poco l'intimo suo amico Gabriello Naudé. Solo in data del 23 settembre 1629 ricompare un verbale scritto da Matteo Valli negli Atti dell'Arringo del Consiglio e della Congregazione generale (Vedi libri dal N. 14 al 17 inclusivo). Reduce Matteo da

ufficii coperti fuori, si ferma segretario a S. Marino fino a tutto il 1634. Poscia di nuovo espatria e rimpatria ancora, dopo la morte del padre avvenuta nel 1639. Anzi nei soliti Atti Consigliari notiamo che nel 1640 fu nominato Consigliere dei LX, ufficio non conseguito da lui finora per la paterna potestà. Sebbene dei Padri Coscritti, continua a vivere di quando in quando fuori di paese presso Cardinali ed Ambasciatori; solo nella seduta Consigliare del 5 maggio 1654 lo rivediamo estensore di verbali nella sua ben amata Repubblica. Fu allora che firmò il bando da noi summentovato, e fu allora che giunse all'apice dell'eleganza della sobrietà e della proprietà, sebbene in pieno seicentismo, nel compilare gli Atti del Sovrano Consiglio per tutto l'anno 1654. Ma fu breve anche questa sua dimora in S. Marino; ed appunto la lontananza quasi assoluta dal tetto natio ci spiega perchè egli non mai arrivasse alla prima carica dello Stato, coperta tante volte e con onore dal padre suo. Forse più di lui ereditò la carica di segretario della Repubblica, senza rivestirne quella di consigliere, il fratello Alessandro, che sebbene fosse impiegato in ufficio consimile per molti anni nella vicina Pesaro, pure ebbe agio di servire bene e lungamente la sua patria. Che Matteo fosse anche notaio del paese nel tempo in cui vi dimorò non è a dubitarne, lo possiamo scorgere da un rogito del 1633 che esiste tuttora nel nostro archivio. Da un manoscritto anonimo poi della fine del sec. XVII, che si trova indicato col N. 56 nella vetrina 2^a della nostra Biblioteca Governativa, si possono ricavare alcune notizie di varie famiglie sammarinesi, ora estinte, e le relative descrizioni delle loro case. Per es. a pag. 8 e seguenti, dopo aver visto che la 1^a casa a destra, venendo su da Porta Nuova o di S. Francesco, era in possesso della famiglia Betti, si legge che la 2^a è quella dei Valli (oggi dei Sig.ri Sabattini); e l'anonimo aggiunge che di questa famiglia Valli ha solo cognizione di Lattanzio notaio uomo dotto nelle lingue, padre di due figli, di Alessandro cancelliere di Pesaro e di Matteo un tempo segretario del cardinal di Bagno, che quest'ultimo compose un libro in latino intitolato *La vita di S. Marino* della quale non è copia in questo paese, nonostante lo scrivente anonimo vedesse da giovine un quinternetto in proposito estratto di pianta dal lavoro suddetto. Che in fine (sempre lo scrittore anonimo) conobbe una certa Cornelia decrepita ed ultima del casato Valli. Dunque con questa donna si estinse il ramo diretto della famiglia del nostro storico. E giacchè in fondo alla detta descrizione anonima si parla del Collegio Convitto, che noi

sappiamo inaugurato ed aperto al pubblico per opera di Don Ascanio Belluzzi il 25 dicembre 1691, si può arguire ed inferire che l'autore del manoscritto fosse quasi contemporaneo di Matteo Valli e che la famiglia di quest'ultimo si estinguesse sulla fine del sec. XVII. Privato di discendenza Matteo Valli dovè sentire più che mai potente il bisogno di emigrare dal loco natio per resistere al grave lutto domestico, tanto più poi perchè fuori aveva aderenze non poche e sommamente illustri. Basta ricordare la confidenziale amicizia contratta con Gabriele Naudé gentiluomo dei marchesi di Bagno, per assicurarci dell'asserto. E fu appunto per soddisfare gli amichevoli desideri di questo reputato diplomatico francese per cui egli scrisse la sua *Relazione Dell'origine e governo della Repubblica di S. Marino* ». Si trovava in patria quando ebbe questo gradito incarico, ma l'occasione gli fu porta dalle molte conoscenze fatte da lui nella carriera dei suoi impieghi e con diplomatici e con letterati del tempo. Il lavoro gli acquistò all'estero fama ed onori, tanto più perchè questa sua *Relazione* fu la prima opera storica sammarinese che informasse i forastieri delle cose nostre ed additasse ad altri la maniera di scrivere e di trattare simile componimento. Se egli abbia anche stampato la *Vita di S. Marino*, all'anonimo contemporaneo lasciamo tutta la responsabilità della peregrina notizia, non avendone nessun altro fatto cenno. Così pure dobbiamo dire del lavoro intitolato *Consigli* ricordato solo dal Delfico e dal Portalupi e da nessuno giammai visto. Se poi per quest'opera *Consigli* si debba intendere la descrizione minuta ed elegante degli Atti Consigliari come opinerebbero, non so con quale fondamento, alcuni copiatori dal Delfico, a loro pure lasciamo piena libertà e responsabilità d'opinione, obbiettando soltanto perchè si debba usare la parola impropria *Consigli* invece di *Deliberazioni Consigliari*. Finalmente se il nostro Matteo abbia composto il *Catalogo degli uomini illustri di S. Marino*, come vorrebbe il Portalupi nella pubblicazione che ha fatto di un *Catalogo* nel 1872 dopo averlo copiato da un manoscritto dell'avvocato Domenico Belzoppi, che alla sua volta l'aveva riprodotto da una scrittura del 1661, rispondiamo in due parole che un uomo morto nel 1657 non poteva davvero scrivere nel 1661. Che se poi si volesse credere trascritto in tale anno da qualche amanuense (il che non viene affatto considerato dal Portalupi che lo crede addirittura un autografo del Valli), aggiungo che la somiglianza dello stile fra la *Relazione storica* e il *Catalogo degli uomini illustri* a parer mio non esiste punto. Di-

ciamolo francamente, il Portalupi ha preso un abbaglio, come ne prese altri sia nell'asserire che la *Relazione storica* del Valli fosse stata edita due volte, cioè nel 1630 e nel 1633, mentre non fu pubblicata che una sola volta; sia andando dietro alle notizie inesatte del Brizi intorno l'età di Giuliano Corbelli e alcuni tratti della Vita di Giovan Battista Bellucci. Dunque, riepilogando, i lavori principali del Valli sono: 1° *Gli Atti Consigliari*, tuttora inediti, così bene maneggiati per la lingua e per lo stile da fare eccezione fra gli scritti dei segretari della Repubblica e specialmente nel secolo affettato del 600; 2° Il lavoro a stampa *Breve Relazione dell'origine e governo della Repubblica di S. Marino* (Padova, Crivellari Giulio, 1633) che oggi è rarissimo e di cui fortunatamente ne possediamo copia nella Biblioteca Governativa. Nonostante il Delfico stimi a un dipresso questa *Relazione* come cosa vecchia e ferro arrugginito, non disdegnamo noi di esaminarla brevemente come quella che forma l'opera principale del chiarissimo nostro letterato e storico. Porta innanzi una lettera latina di Gabriello Naudé illustre bibliografo e dotto insigne nato a Parigi nel 1600 e morto nel 1653. Costui dopo i torbidi della Fronda si allontanò dal cardinal Mazarino per recarsi prima in qualità di gentiluomo di lettere presso la famosa Cristina regina di Svezia, poi in Italia presso il cardinal di Bagno. Fu in questa circostanza che avendo contratto l'amicizia del Valli, diede incarico al Valli stesso di scrivere una *Relazione* sulla piccola Repubblica per stamparla e dedicarla alla sua volta a Francesco de La Motte Le Vayer, a colui che ben a ragione fu detto il Plutarco della Francia del sec. XIV, e che in alcune sue opere scrisse con tanto fervore intorno all'indipendenza di S. Marino. Che il Naudé fosse in relazione col celebre letterato Levayer suo connazionale e coetaneo da dedicargli la *Relazione* suddetta non è a meravigliarsi; quel che è giocoforza considerare maggiormente si è che il Valli, godendo i favori e l'amicizia dell'uno e dell'altro insigne francese, ci compare politico reputato, vero storico e letterato di pregio da essere più conosciuto fuori che in patria. Questa lunga lettera del Naudé, indirizzata al nobilissimo e dottissimo Mecenate Matteo Le Vaye a cui vien offerto e raccomandato il lavoro del Valli, rispecchia *more solito* il carattere dell'epoca con molti fronzoli e con varie ampollosità che ci contraddistinguono il sec. XVII dagli altri. Notiamo un miglioramento nella chiusa, per cui crediamo bene riportarne tradotto il seguente brano: « Tuttavia « rendendoti quelle grazie che soglio rendere a tutti i miei bene-

« fattori, non tralascerò di aprire l'animo mio verso di te, il quale
 « se tu per avventura potessi vedere a traverso l'aperto petto (*sic*),
 « certamente lo vedresti esserti devoto ed affezionato più che a qua-
 « lunque altro. Laonde avendo io finora dedicato per gravissime e
 « giustissime ragioni ciascun libro a qualche mio amico, accetta tu
 « per cause al tutto necessarie, questa nuova Relazione sulla Rep:
 « del Titano, o se meglio ti piace di S. Marino.

« Certo che il libro è piccolo di mole, ma anche per questo solo
 « titolo mostra il giudizio e la saggezza del suo autore perchè di
 « leggieri avrebbe potuto aggiungere più cose, e mettere fuori do-
 « cumenti di antica data ed anche un maggior apparato di parole,
 « se avesse creduto che fossero necessarie alla descrizione di questa
 « piccola ma esimia Repubblica. Del resto per storica fedeltà e per
 « l'integrità della narrazione è al postutto grande; e però facil-
 « mente m'induco a credere che se essa ottiene qualche lode da te,
 « che sempre fosti reputato in ogni cosa giustissimo estimatore, e
 « nella lettura d'ogni sorta di libri, specialmente storici, versatis-
 « simo, la potrò più facilmente ottenere anche dagli altri, ai quali
 « solo per la novità non potrà non riuscire graditissima. Poichè
 « siccome l'autore essendo da me richiesto intorno alla condizione
 « ed alla antichità della sua Repubblica, volentieri mi concesse
 « questa narrazione, affinchè non sembrasse aver nulla mancato da
 « parte sua per testimoniare il pubblico gaudio ed i segni d'incre-
 « dibile benevolenza, onde gli altri suoi concittadini nell'anno pro-
 « simo trascorso gentilmente insieme e con affetto onorarono mentre
 « per colà passava l'Eminentissimo mio Mecenate Gian Francesco
 « dei Conti Guidi di Bagno Cardinale di Santa Romana Chiesa;
 « così io di buon animo e volentieri ti spedisco la medesima nar-
 « razione, avendomi tu più volte confortato a questo ecc. ».

E continua in tal tenore fino alla chiusa, ai piedi della quale si nota la data: Padova 30 Giugno 1633.

Dunque da questa lettera dedicatoria, oltre l'essere informati di certe notizie storiche riguardanti il nostro paese, abbiamo il più bell'elogio possibile che un letterato del tempo possa fare al nostro illustre concittadino. Non c'è nulla a ridire. Consideriamo il lavoro del Valli o come semplice narrazione o meglio come dissertazione didascalica, avremo sempre a lodarlo; perocchè anche i lavori di men perfetta fattura che ricordano uomini e fatti memorabili, possono essere utili alla storia ed acquistare una certa importanza per le conseguenze che per avventura possono arrecare in grazia di

quella relazione che esiste tra persone e fatti di maggior rilievo già noti e conosciuti con altri di minor importanza incerti ed ignorati. Più che una storia il lavoro del Valli può ritenersi come una cronaca un po' rozza nella disposizione delle parti da ricordare le vecchie cronache medioevali; e nella sostanza un discorso o una dissertazione dimostrativa che serve per far conoscere ad altri cose e fatti ignorati.

L'autore, dopo aver riprodotti in prima pagina alcuni cenni geografici del Titano ricavati dall'*Italia illustrata di Flavio Biondo di Forlì* e dalla *Descrizione d'Italia di Leandro Alberti*, e dopo aver riportato dal poeta bolognese Ovidio Montalbani (tra gli accademici indomiti detto lo *Stelluto*) il distico seguente:

Sancti ad praeupta Marini saxa
Et stelliferum ferientes aetera rupe.

incomincia il suo lavoro didascalico con una breve dedica in cui dichiara che egli scrive per avere il mezzo con cui ravvalorare vieppiù la sua amicizia col geniale Gabriele Naudé gentiluomo di lettere del cardinal di Bagno. Quindi descrive i confini politici della Repubblica. Parla della sua origine che fa risalire ai tempi di Diocleziano e di Massimiano (1); poscia della donazione del monte Titano fatta dalla matrona riminese Donna Felicita (che si recava a villeggiare in quei dintorni) al dalmata Marino tagliatore di pietre e confessore di Cristo. Ricorda gli acquisti territoriali fatti a più riprese nel medioevo; la forma di governo che non è aristocratica perchè ad esso governo intervengono nobili e plebei, non oligarchica perchè il numero dei governanti in proporzione alla popolazione è grande, non plutocratica perchè i ricchi non sempre sono considerati, non oculo-

(1) Non sappiamo su che cosa si basi l'opinione del Delfico e di altri storici nell'ammettere la venuta di Marino a Rimini, poi sul Titano dopo la metà del IV secolo dell'E. V., quando dagli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, dal *Catalogo dei Santi* di PIETRO NATALI e dal *Libro dei Santi non nominati nel Martirologio* di FILIPPO FERRARI, si rileva d'accordo col nostro Valli che poco dopo l'anno di salute 900 sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano i santi Leone e Marino vennero dalla Liburnia (ora parte marittima della Croazia tra l'Istria e la Dalmazia) nella Provincia del Montefeltro nel tempo appunto (303-305) che più inferociva la crudeltà dei detti imperatori contro i Cristiani. Quindi intorno a ciò dobbiamo più attenerci alla notizia del Valli, suffragata da autorità quasi irrefragabili, che a quella del Delfico e degli altri espressa senza citazioni serie ed importanti. Tanto più poi perchè stando cogli ultimi incapiamo in un anacronismo non lieve ammettendo il rifugio di Marino e di Leone sul Monte Titano e sul Monte Feretrio al tempo della persecuzione di Diocleziano e dopo la metà del IV secolo, quando d'altra parte ci è noto che Diocleziano emanò l'editto di Nicomedia sui primi del IV secolo e precisamente nell'anno 303 dell'E. V. e che nell'anno 305 abdicò per sempre all'impero. Anche l'età dei due anacoreti s'accorda col nostro asserto. Marino morì più che ottuagenario nel 366, e circa a 20 anni scampò sul Titano quale apostolo della novella religione.

cratica perchè la moltitudine non comanda essendo il Consiglio P. e S. composto di 60 fra i migliori cittadini, ma democratica perchè la potestà suprema risiede non solo presso i nobili (non considerati affatto come ceto giuridico dalle patrie leggi bensì dall'uso invalso nel 1600 ed importato in Italia dal predominio e dalla boria spagnola), ma anche presso gli altri del popolo perchè a vicenda sul Titano si comanda e si obbedisce con un certo ordine naturale. Queste diverse considerazioni, riguardo alla costituzione del nostro vetusto paese, saranno ripetute in seguito a più riprese da panegiristi stranieri, e nessuno ricorderà una sola volta d'aver attinto dalla fonte del Valli!... Ma ritornando all'argomento diremo che il Valli dopo ciò descrive il modo, tuttora vigente, come vengono eletti i due Capitani Reggenti; passa in rassegna le leggi; dipinge maravigliosamente la posizione topografica che sebbene non garbi al signor Contareni, pure è veritiera; la bellezza dei luoghi e il vasto orizzonte che offre agli occhi dei visitatori uno dei più bei panorami d'Italia. Asserisce che dal culmine del monte Titano si vedono undici città: Ravenna, Faenza, Forlì, Bertinoro, Cervia, Cesena, Rimini, S. Leo, Pesaro, Urbino, Ancona. Menziona i prodotti degli ubertosi campi, specialmente il vino amabile, grazioso e buono ben conservato nelle fresche grotte del Borgo Maggiore e che non lascia nulla ad invidiare i *Claretti* di Francia, il *Verde* di Firenze ed i più stimati vini di Orvieto e di Monte Fiascone. Loda l'arciprete del tempo Don Lorenzo Pelliccieri persona dottissima; espone l'amicizia dei marchesi di Bagno e dei duchi d'Urbino con S. Marino, quella dei papi e specialmente di Pio II, Clemente VIII, Urbano VIII, succeduto quest'ultimo da poco nella dizione d'Urbino per volontà testamentaria dell'ultimo duca Francesco Maria II Della Rovere morto senza discendenza.

Per quanto il secentismo padroneggi eziandio in questa relazione storica, noi osiamo lodarla assai per la parte letteraria. Primieramente perchè all'occasione bisogna condannare i tempi, in secondo luogo perchè è realmente scritta con proprietà di lingua e con naturalezza di stile da fare eccezione alla regola. Raggiunge l'ammirabile anche nelle descrizioni: basta leggere quelle con cui ci ammaestra della situazione del Monte, della elezione dei Reggenti, delle diverse forme di governo, della morte di Marino d'Arbe (1),

(1) La morte del fondatore della Repubblica avvenne il 4 settembre del 366 come appare dagli *Acta Sanctorum* dei Bolandisti e non nel 359 come vorrebbero alcuni guastatori della nostra storia. A sostegno della prima data abbiamo pure gli *Atti* del Concilio tenuto in Rimini nel 360 che ci indicano esplicitamente come anche il Diacono Marino fosse presente a quell'Assemblea di Cristiani.

dove fa sfoggio di principii evangelici e cristiani spiranti libertà ovunque da farci rimanere edificati. Così pure là dove assomiglia il governo di S. Marino a quello delle grù, togliendo l'esempio dal regime di questi trampolieri da uno scritto di Atalarico re dei Goti, ed aggiungendo di suo che l'imperio tra i cittadini Sammarinesi è reciproco, perchè essi s'alternano sempre il comando con un dato ordine come fanno le grù, fra le quali la prima per principio di natura dopo un dato tempo diviene ultima senza querele e senza lamenti. Inoltre va tenuto in considerazione dal lato dell'esattezza con cui ci porge le notizie dell'epoca molte volte peregrine e necessarie agli studiosi della storia. Per citare un esempio egli è l'unica fonte da cui noi possiamo attingere che nel 1600 la popolazione dell'intero Stato Sammarinese ammontava a circa 6000 abitanti, che la città contava 110 famiglie, 90 il Borgo, 40 le Piagge dove erano mandate ad abitare per speciale legge le donne dioneste. Per ciò che riguarda la filosofia della storia siamo in parte d'accordo col Delfico a non considerare vera storia questo lavoro, perchè non appoggiato interamente su diplomatiche prove. Ma non possiamo d'altronde essere di pieno suo avviso quando si pensi che avendo avuto in animo lo scrittore di illustrare e far conoscere cose che ad altri erano ignote, non falli prima d'arrivare alla meta, ma raggiunse lo scopo riportandone lode e guiderdone fra i suoi illustri contemporanei.

La storia documentata, come la desidera il Delfico, non incomincia che sui primordi del sec. XVIII per opera del sommo Muratori; sarebbe follia pretenderla in pieno 1600 da chi non ebbe nè i mezzi nè il tempo nè l'intenzione di farla.

L'incontrastabil pregio di essere stato il primo a dettare una relazione storico-politica della sua libera terra e quello di aver così aperto il campo ad altri di scrivere in seguito con maggiore estensione e fondamento intorno ad essa, è più che sufficiente perchè si debba indubitabilmente acclamare il Valli benemerito della sua Repubblica. Ma ripetiamo non è a meravigliarsi se qualcuno abbia tentato di diminuire la fama del Valli dopo averlo preso di guida o magari imitato in qualche parte.

Per confutare poi gli esagerati giudizi del Delfico basterà riportare alcuni brani della *Relazione* stessa del Valli. In primo luogo alla seconda pagina il Valli si scusa che se il lavoro non è riuscito compiuto e perfetto, ciò ha dipeso in parte dalla assenza quasi continua dell'autore dal suo paese per ragioni d'impiego, e con troppa

modestia si ritiene come privo affatto di notizie delle pubbliche e private antichità del suo libero paese. A pagine 6 e 7 per gli acquisti dei castelli di Pennarossa, di Pietracuta, di Montemaggio e della Valle S. Anastasio (perduti o alienati gli ultimi tre coll'andar del tempo), cita i relativi istrumenti notarili esistenti nell'archivio: così pure a pagine 8 e 9 menziona un Breve di Pio II del 25 giugno 1463 per cui furono dati alla Repubblica, in compenso dell'aiuto prestato contro il Malatesta, i quattro castelli di Fiorentino, Faetano, Seravalle, Montegiardino; e più giù un Brève di Leone X, con cui il papa viene a riconoscere di nuovo la giurisdizione di S. Marino sopra i quattro castelli summentovati. In altri luoghi ancora cita documenti che noi per brevità omettiamo; intanto per essi ci persuadiamo che anche il Valli in qualche punto seppe fondare il suo racconto su documenti e su note diplomatiche; e tanto maggiormente c'infervoriamo in quest'idea quando a pagina 15 leggiamo ponderate considerazioni filosofiche che egli fa intorno agli statuti ed alle leggi sammarinesi. Vi dice queste consone in modo straordinario ai principii di natura e vi parafrasa con sagge riflessioni l'importanza e la serietà delle tre principali:

I. Che il Capitano Reggente non sia forastiero.

II. Che l'omicida, escluso quello per difesa, non sia più accettato in Consiglio.

III. Che quei cittadini che vengono condannati per furto non possano ricevere grazia alcuna, e che le loro suppliche non debbano neppure esser lette. Leggi che egli chiama a buon diritto e con cuore giustamente geloso delle patrie istituzioni perno e base di tutta la costituzione sammarinese. Per smentire poi completamente i falsi argomenti del Fea basta leggere quanto il Valli ci dice a pagine 5 e 6: che il buon Marino sapendo che la virtù dell'umiltà è quella che sommamente piace a Dio, tenne come fratelli e non come sudditi gli abitanti del Titano, e che nel punto di sua morte fattili chiamare a sè li esortò a servire solo a Dio e non ad altri padroni e a godersi insieme il Monte che egli in piena libertà loro lasciava. E che fatta comune l'eredità di Marino i Sammarinesi in progresso di tempo la ponessero in istato di Repubblica e l'antico nome di Titano mutassero in quello bene avventurato del loro Santo. Così più avanti a pagine 8 e 9, dopo la citazione dei Brevi di Pio II e di Leone X, asserisce che i quattro castelli Malatestiani furono riconosciuti in pieno potere della Repubblica e che ciò avvenne con maggior gaudio e contento dei posseduti che dei posse-

denti, e che il cardinal Bembo segretario trascrisse e registrò nel volume delle lettere papali quest'ampliamento dello *Stato Indipendente di S. Marino*. Non diversamente a pagine 10 e 11, volendo far vedere come dall'Arringo fosse affidato il governo a 60 dei migliori cittadini, aggiunge che il Consiglio dei 60 è Principe e Sovrano e non riconosce sopra di sé altro che Dio Signore e padrone assoluto di tutti; e a pagina 17 inferisce che il piccolo Stato nella sua origine sa del meraviglioso e del miracoloso, ma che la meraviglia cessa quando si pensa che essendo il più povero d'Italia sia anche il più antico e il più puro, e che in tante rivoluzioni non sia mai stato violato o toccato da altra terrena dominazione o da mondano principato. E a pagina 18 nel descrivere i confini della nostra bicocca ci fa vedere che per l'estinzione della Casa ducale d'Urbino il nostro territorio venne ad essere tutto chiuso nello Stato pontificio, ma non ci dice punto che diventasse parte essenziale di quello. Finalmente a pagina 19, dove narra della morte di Francesco Maria II ultimo duca d'Urbino, che amb sempre il nostro paese quale pupilla degli occhi suoi, ci conferma che la Repubblica venne ad essere per raccomandazione dello stesso duca sotto la protezione della S. Chiesa e del Romano Pontefice perchè l'aiuti sempre nei suoi bisogni, come Essere più potente, a mantenere rispettata la sua libertà e la sua indipendenza. Tutto ciò a parer mio parla chiaro. Protezione richiesta non implica alto dominio o diritto di superiorità, come vorrebbero il Fea e qualche altro scrittore moderno. E ciò basti. Tanto più che ai nostri giorni sarebbe follia il dover dubitare di tale dominio. Non so del resto, se meritar debbano maggior rimprovero questi tartassatori degli scritti altrui che con meditati cavilli e con ipotesi infondate s'attentano di buttar giù chi già siede sul piedistallo della gloria o di far dire cose ad altri non mai pensate, che coloro i quali senza riguardo alcuno hanno deturpata l'opera del Valli con plagi illeciti facendosi belli della sua messe. Per tacere dei più, additerò al giudizio del pubblico *Boudrand Michel Antoine*, che in diverse sue opere (Vedi *Geografia*, Parigi, Micalet, 1682; *Dizionario geografico e storico*, Parigi, Dolaulne, 1705; *Novum Lexicum geographicum*, Venezia, Betanini, 1738) còpia ad litteram molte parti del racconto del Valli senza citare l'autore una sola volta; e si vanta in ultimo di essere stato egli il primo a fare ricerche e a dare notizie esatte intorno alla più piccola e gloriosa Repubblica del mondo.

PIETRO FRANCIOSI.

Nel primo centenario della morte di Girolamo Tiraboschi ⁽¹⁾.

Il 3 giugno del 1794 si spegneva in Modena Girolamo Tiraboschi, dopo una lunga esistenza, tutta consacrata ad un lavoro così severo ed intenso, che i suoi benefici effetti durano e dureranno per secoli ancora. Alla memoria dell'erudito bergamasco, che fu una delle glorie più pure degli studi italiani nel secolo scorso, e bene meritò d'essere detto dal De Sanctis « il Muratori della nostra letteratura », una *Rivista* che s'intitola *storica*, non può non pagare il suo modesto tributo, fatto purtroppo più modesto dalla tirannia non metaforica dello spazio. E ciò è tanto più doveroso, dacchè anche nel campo della storia puramente civile il Tiraboschi continuò degnamente le tradizioni del suo immortale predecessore nella direzione della Biblioteca Estense, il Muratori.

Per fare opera non del tutto inutile, abbiamo raggruppato insieme le principali pubblicazioni a noi note, che videro la luce in questa occasione — poche ma veramente buone — per riferirne in breve ai nostri lettori; e poscia, valendoci di alcune lettere inedite del Tiraboschi e di altri, toccheremo delle sue relazioni letterarie con alcuni eruditi di questo Piemonte.

Una chiara e succosa *Commemorazione* fu letta dal SANDONNINI il 10 giugno dell'anno scorso, nella seduta plenaria della R. Deputazione Modenese di storia patria. L'A. trattò il bello e non facile tema con piena e sicura cognizione della materia e perciò appunto

(1) TOMMASO SANDONNINI, *Commemorazione dell'abate G. Tiraboschi*, Modena, tip. Vincenzi, 1894 (Estr. dagli *Atti e mem. d. r. Deputas. di stor. patria per le prov. Modenesi*, S. IV, vol. VI), 8°, pp. 43. — *Lettere inedite (di G. Tiraboschi) al can. Mario Lupo*, Bergamo, stab. tip. litogr. Bolla, 1894, 4°, pp. 86. — *Corrispondenza fra G. Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni*, Modena, tip. Vincenzi, 1894 (Estr. dagli *Atti e Mem. cit.*, S. IV, vol. V), 8°, pp. LXXIX-390. — *Lettere di G. Tiraboschi al P. Ireneo Affò a cura di C. FRATI*, P. I e II, Modena, Vincenzi, 1894-95, 8° gr. P. I, pp. 320; la P. II, che continua nelle pagine la numerazione della prima, non ha ancora veduto la luce.

la seppe padroneggiare in modo da offrirci un quadro efficace, e nella sua brevità abbastanza compiuto, della vita e dell'attività letteraria dell'illustre bergamasco. Naturalmente egli dovette tenersi entro i limiti piuttosto angusti d'una lettura d'occasione, e accontentarsi di rapidi accenni anche intorno a certi punti, che avrebbero meritato maggiore svolgimento. Ma pur così com'è, la sua sintesi riuscirà utile ed accetta agli studiosi, perchè il S., lungi dal ripetere soltanto cose già note, porge molti nuovi ed esatti particolari sobriamente desunti dal copioso carteggio posseduto dalla Biblioteca Estense, e attinenti soprattutto alle amicizie, alle relazioni molteplici, alle polemiche del Tiraboschi e alla stima e all'ammirazione onde fu circondato ancor vivo.

Anche Bergamo, che al Tiraboschi diede i natali, volle onorarne la memoria, con un elegante volume, tirato a soli 125 esemplari e fregiato d'un bel ritratto di lui, contenente le lettere indirizzate dall'illustre bibliotecario Estense al canonico Mario Lupo (o Lupi), bergamasco (1). Le trasse dagli autografi esistenti nella civica biblioteca di Bergamo e le illustrò con brevi ma accurate annotazioni finali, uno studioso di quella città, che si nasconde sotto le iniziali *G. R.*, nelle quali non mi sembra nè indiscreto, nè arrischiato leggere il nome dell'egregio bibliotecario di Bergamo, il signor Giuseppe Ravelli. Degno omaggio anche questo reso al Tiraboschi, perchè ci porge insieme ricongiunti a tanta distanza di anni i due insigni concittadini ed amici. Peccato che l'Edit., stretto dal tempo, non abbia potuto accompagnare alle lettere del Tiraboschi quelle del Lupo, il benemerito autore del *Codex diplomaticus* di Bergamo, che giacciono nei carteggi tiraboschiani dell'Estense. Se questo suo intendimento fosse stato recato ad effetto, se ne sarebbe avvantaggiata non poco la presente pubblicazione.

Le lettere, in essa comprese, 38 in tutto, vanno dall'ottobre del 1763 sino al giugno del 1791 e trattano di erudizione minuta, di ricerche e questioni storiche che i due amici si facevano a vicenda, di notizie dei loro studi, che essi venivano comunicandosi con liberalità a quei tempi abbastanza comune fra i dotti. Il Tiraboschi

(1) Della stima grandissima che il Tirab. faceva del Lupi ci può dare un'idea ciò ch'egli scriveva il 21 giugno 1791 al Galeani Napione, lagnandosi amichevolmente con lui perchè nell'Elogio del Bandello aveva riferito un lungo passo troppo ingiurioso alla sua Bergamo. « Una città (soggiungeva il T.) che ha prodotto un Bernardino e un Torquato Tasso, un Gianpietro Maffei, un ab. Serassi, un canon. Lupi, « parmi che meritasse qualche riguardo ». (Vedasi in fine al vol. II della nota opera del Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua ital.*, Torino, 1791, p. 271).

forniva al Lupo specialmente notizie riguardanti la storia di Bergamo, per la compilazione e illustrazione del Codice diplomatico, cui l'amico attendeva, e nel tempo stesso gli faceva ricercare materiali soprattutto per la sua Storia degli Umiliati.

A queste lettere l'Edit. opportunamente ne fece seguire una del Tiraboschi a D. Giuseppe Ronchetti, il testamento del letterato bergamasco, già pubblicato dal Campori nel vol. III degli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*; riprodusse, in fine, la parte presa dal Consiglio di Bergamo il 17 agosto del 1785 in onore dell'illustre concittadino, già pubblicata innanzi ad una ristampa della *Storia* (ed. Venezia, 1795, t. I, p. XIX).

Poderoso e accurato volume è quello che la Deputazione di storia patria per le provincie modenesi pubblicò col titolo *Corrispondenza fra Girolamo Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni*. Esso è dovuto alle cure di VENCESLAO SANTI, il quale non si limitò ad offrirci il testo di quei preziosi carteggi, ma questi corredò di sobrie — in certi casi troppo sobrie — e utili annotazioni e mandò loro innanzi una ben nutrita e lucida *Introduzione* (pp. XIII-LXXIX). Di che gli va data una lode tanto maggiore, quanto più ristretto fu il tempo concessogli per condurre a termine la non facile impresa. Nella *Introduzione* il S. mostra quali furono le fonti principali e i più efficaci collaboratori del Tiraboschi nella composizione di quelle vigorose opere storiche sulla regione modenese — come la *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, le *Memorie storiche modenesi* con le *Rivoluzioni della provincia del Frignano* e il *Dizionario storico degli Stati estensi* —, alle quali l'instancabile bergamasco consacrò la meravigliosa attività dei suoi ultimi anni.

Perciò l'Edit. ci parla specialmente di Luigi Serafino Parenti, che più d'ogni altro aiutò il bibliotecario estense nella illustrazione storica del Frignano, e di Andrea Placido Ansaloni, che a lui fu largo di consigli, di materiali, di sussidi svariati per la monumentale *Storia* di quella celebre Badia di Nonantola, che è tanta parte nella storia soprattutto del Medio evo italiano. È facile quindi vedere quanta importanza storica abbia il ricco carteggio ereditato ed edito e illustrato nel presente volume, che si divide in due parti ben distinte; la prima contenente la corrispondenza corsa fra il Tiraboschi e il Parenti, la seconda, le lettere scambiate fra il Tiraboschi e l'Ansaloni. Chiudono la pubblicazione alcune brevi appendici e un indice accurato delle cose più notabili.

Un interesse più largo e più propriamente letterario hanno i due pregevoli volumi, che la biblioteca Estense per opera e a merito del suo presente bibliotecario dedicava alla memoria dell'antico e glorioso preposto. Ottima idea fu quella del dott. Carlo Frati di offrire agli studiosi, traendole dai codici dell'Estense di Modena e della Palatina di Parma, le lettere scritte dal Tiraboschi al p. Affò, due spiriti buoni, degnissimi bibliotecari ambedue, degnissimi amici. Ma se ottima fu l'idea, ottima ne riuscì l'esecuzione e dell'una e dell'altra va data amplissima lode al giovane bibliotecario. Il quale si trovò certo nelle condizioni più favorevoli per compiere il lungo paziente lavoro, ma seppe anche trarne il migliore profitto. Le 515 lettere del Tiraboschi, disposte in ordine esattamente cronologico, vanno dall'aprile del 1775 e continuano, per quasi un ventennio, fino al maggio del '94, cioè a meno che un mese di distanza dalla morte dell'erudito bergamasco. Esse non sono preziose soltanto perchè ci porgono come una storia documentata dell'amicizia durata per tanti anni fra il Tiraboschi e l'Affò, ma anche perchè sono una vera miniera di notizie, che ci permettono di seguire gli studi e i lavori dei due insigni letterati e insieme il movimento erudito di buona parte d'Italia in quegli anni. Il testo è formato dalle lettere del Tiraboschi, ma, se ragioni evidenti impedirono all'Edit. di pubblicare per intero anche quelle dell'Affò, egli ebbe peraltro la cura di riprodurne appiè di pagina i passi più notevoli, che meglio giovassero alla intelligenza e illustrazione di quelle. Per questo e per le ricche ed accurate annotazioni, nelle quali il F. si giova destramente delle più recenti ricerche e di nuove indagini sue proprie, questo suo libro ci sembra un modello del genere. La tentazione di spigolare, anzi di mieterne in questo campo vastissimo, è in noi grande, ma troppo spazio si richiederebbe a fare opera ordinata ed utile, in tanta varietà e molteplicità di materia, che è non di rado una vera ghiottornia per i buongustai della erudizione.

Questo libro, quasi duplice epistolario, ha anche un interesse speciale per gli studiosi, perchè ci fa assistere in gran parte alla lenta costruzione e al continuo rabbellimento e ampliamento della *Storia della letteratura italiana*, ci fa vedere quanta fatica abbia costato quell'edifizio monumentale all'autore, ostinato e glorioso architetto, e ai suoi buoni amici, degni collaboratori, nei quali egli riusciva ad infondere la febbre della ricerca ed uno spirito di nobile emulazione.

Anche per questo il Tiraboschi ci fa pensare al Muratori.

Fra quegli amici l'Affò occupa, certo, un posto altissimo; non così

alto però che la superiorità dell'erudito bergamasco non si senta e si veda, per quanto egli la faccia sentire e vedere il meno possibile. Il bibliotecario parmense è lieto di riconoscerla, è lieto di manifestare al collega la sua ammirazione con parole talvolta entusiastiche: « lo rileggo ora da capo tutta la sua *Storia letteraria* (egli « scriveva il 30 novembre '84) e sono nel terzo tomo; e rimango « stordito considerando quanto Ella abbia letto e meditato [medi- « tino su questo i novellini cercatori e cacciatori di idee nella « critica, *sazii della prosa dei fatti!*] per tesserla e mi rapisce « la mirabile di Lei facilità di unir tante cose con sì retto giudizio « e con tanta perspicuità e chiarezza ». E soggiungeva con un augurio sincero: « Iddio la tenga pur viva e sana lunghi anni ad « onor perpetuo della nostra povera Italia, chè io per me credo « non abbisognar d'altro esemplare a bene ed esattamente scri- « vere, oltre questa grand'opera » (p. 321, nota).

Il Tiraboschi ricambiava di notizie e suggerimenti l'Affò, largheggiando con lui più che con altri, in proporzione della stima ch'egli ne faceva. Di qui anche la maggior importanza di questo carteggio. L'uno immergeva continuamente la sua grande spugna nella fonte ricchissima dell'archivio e della biblioteca di Guastalla e di Parma e la spremeva sino all'ultima goccia nella coppa dell'avidò amico; questi, alla sua volta, spruzzava, con garbo e misura, sulle labbra dell'altro, la sua spugna, pregna di scelto liquore, intinta nelle fonti inesaurite dell'archivio e della biblioteca Estense. Il principio del *do ut des* era applicato dai due amici, ma in grado diverso, più largamente, in ogni modo, dal Tiraboschi, di quello che coi suoi corrispondenti, anche migliori, non solesse fare il Muratori, cui rimase per questo fama di *avaro*. Ma non alla *Storia* soltanto, alla sua illustrazione e correzione e all'accrescimento suo hanno attinenza le lettere dei due bibliotecari. Pur lasciando la storia della Badia nonantolana ed altri lavori secondari del Tiraboschi, esse trattano dei più svariati argomenti di scelta, squisita, recondita erudizione letteraria italiana. Il bibliotecario dell'Estense confidava all'amico i disegni dei lavori, che dalla *Storia* sua gli rampollavano nella mente inrequieta e feconda; e l'altro a frugare paziente, volonteroso, tra le filze e le buste polverose d'archivio e sgobbare, lieto di servire il suo Girolamo, con uno zelo e una costanza, che ci destano ammirazione ed invidia.

Uno dei disegni che con maggiore insistenza, con indagine appassionata andò accarezzando il Tiraboschi, fu quello di raccogliere e

ordinare per le stampe, con le debite illustrazioni, una grande serie di lettere inedite di nostri Cinquecentisti. Di ciò sono frequentissimi e preziosi accenni nelle sue lettere all'Affò (1), il quale non si stancava di fornirgli materiali utilissimi a questo riguardo, tratti, come sempre, dall'archivio segreto di Guastalla. Questa ricca raccolta non vide la luce, ma per fortuna non andò neppure dispersa, giacchè si conserva nella Estense, dove forma alcuni codici, dei quali assai opportunamente offre la tavola il Fr. nella III e IV delle *Appendici finali*.

Finchè gli fu possibile, il Tiraboschi trasse partito di queste lettere nella sua *Storia*, ma era lieto di farne dono agli amici, ogni qualvolta sapesse di poterli aiutare così nei loro studi, dando in tal modo prova di una generosità, che non gli è piccolo argomento di lode. Le scoperte che egli faceva specialmente nell'archivio Estense lo rallegravano, anche pel pensiero della letizia che esse avrebbero arrecato ai suoi amici letterati (2).

Dicevo che questa silloge epistolare, tanto vagheggiata dal bibliotecario estense, non vide la luce, purtuttavia va notato, più che non abbia fatto, se non erro, l'egregio Edit. del presente volume, che parecchi saggi importanti di essa furono inseriti con buone note illustrative, dovute forse al Tiraboschi e all'Affò insieme, nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, e sotto la rubrica di *Lettere inedite d'uomini illustri*. Questi saggi incominciarono dal t. XXI (pp. 217-248), dove leggiamo con piacere 4 lettere di Giulio Romano e 13 di Annibal Caro; mentre di quelle comprese nel t. XXIV (pp. 206-232), fra le quali ve ne sono di Pietro Aretino e di Gabriello Simeoni, è detto in nota che sono tratte, come le precedenti, dagli originali posseduti dall'archivio di Guastalla, e comunicate dal p. Affò.

Nè in questa *Rivista* possiamo tacere che nelle lettere dei due

(1) A p. 20 è parola di lettere di T. Tasso, a pp. 22, 54, 63 di lettere di P. Giovio, a pp. 51 sg. di lettere del Caro e del Tolomei, a pp. 59 sg. di quelle del Muzio e del Vergerio, a p. 92 di quelle indirizzate al Bolognetti, fra gli altri, da G. Batt. Giraldi, edite in questo secolo dal Campori, a pp. 260 sg. di quelle di P. Aretino ecc. Importante la lettera del Tirab., datata l'8 marzo '92 (p. 539): « Oh la bella raccolta di lettere originali di letterati illustri, che io ho ottenuto finalmente che dall'Archivio Segreto, ove stava inutile, passi alla Ducal Biblioteca! » Coll'aggiunta di alcune altre, che già vi erano, e di altre che son presso a me, formeranno da quattro tomi... ». Questi sono appunto i quattro codici est. X*, 31, 32, 32 bis e 33.

(2) Cito un esempio solo, tratto dalla lett. CVI, p. 147, del 31 maggio 1779: « Le visite che in questi giorni ho fatte all'Archivio sono state feconde di belle scoperte sul Castelvetro, sul Molza, e su altri celebri Modenesi, ed anche sul Tasso, colle quali farò certo fare una capriola per giubilo all'ab. Serassi ».

insigni bibliotecari è spesso parola della Cronaca di fra Salimbene, cronaca che al Tiraboschi fu fatta conoscere dall'Affò, il quale riuscì a comunicare all'amico tutta la sua ammirazione pel cronista parmense, com'era riuscito a farsi uno spoglio copioso dell'opera sua nella biblioteca Vaticana.

Al testo delle lettere tiraboschiane comprese nella seconda parte seguono quattro pregevoli *Appendici*, l'una sul noto Cod. miscelaneo Est. VIII.* 20, contenente in gran parte poesie volgari del secolo XV, dal quale principalmente l'Affò trasse la *Orphei tragedia*; la seconda sul Cod. Est. XII. C. 34, contenente Epistole di Fr. Alberto da Sartiano ed altre scritture del sec. XV; la terza e la quarta sui Codd. Est. I. H. 15-17, e X.* 31-32, 32 bis e 33, contenenti, come s'è detto, una messe ricchissima di lettere dal secolo XV al XVIII. La seconda parte si chiude con la *Prefazione*, che non potè trovar posto innanzi alla prima e con un *Indice generale delle materie* (1).

Ottima ebbi a giudicare l'esecuzione di questo lavoro da parte del Frati, ma l'ottimo non è quaggiù sinonimo di perfetto, tanto meno poi in opere di tal natura, nelle quali le imperfezioni sono inevitabili, specie le omissioni, ed è già merito grande l'evitare inesattezze gravi. Questo merito va riconosciuto al diligente Edit., al quale facciamo qualche appunto anche per mostrargli con quanta cura abbiamo esaminata la pubblicazione sua lodevolissima.

Nella nota a pag. 56 egli, tratto forse in errore da una svista dell'Affò, dice *abate* il piemontese Giuseppe Vernazza. A pag. 126 è da correggere *Ministero* in *Ministro* di Spagna e a pag. 269, nota, *Masden* in *Masdeu*. In un luogo (pag. 127, nota) egli dichiara di avere ommessa una lettera del Tiraboschi (18 genn. '79), della quale riferisce soltanto un breve passo. Sarà questo l'unico caso d'esclusione voluta di lettere tiraboschiane? e da quali ragioni fu indotto a ciò l'Edit.? Mancandoci la *Prefazione*, dov'egli si riservò di esporre i criteri che lo guidarono nel lavoro, dobbiamo limitarci a fare queste domande.

Per alcune lettere l'annotazione, di solito ricca, esuberante, sicura, è alquanto manchevole. Ad esempio, sarebbe stato opportuno avvertire a pag. 340, che quel « II tomo dell'ab. Andres », ond'è pa-

(1) Della *Prefazione* e dell'*Indice* non posso dir nulla, perchè l'egr. dott. Frati non fu in tempo d'inviarmene i fogli tirati o le bozze appena composte, come, con singolar cortesia, fece pel resto della seconda parte, che mentre scrivo non ha ancora veduto la luce.

rola nella lett. 279, è il secondo tomo dell'opera *Dell'origine ecc. d'ogni letteratura*, che è l'opera principale dell'emigrato spagnolo. È una noticina sarebbe riuscita non inutile a quel passo della lett. 104 (pag. 145), nel quale il Tiraboschi manifesta all'amico la sua meraviglia e il suo rincrescimento per non avere ancora ricevuto alcun riscontro dall'Accademia di Madrid, alla quale aveva spedito in dono una copia della sua *Storia*. Qui si allude ad un curioso episodio di quelle polemiche italo-ispane, nelle quali il bibliotecario Estense fu veramente *pars magna*, e che furono da me illustrate in uno speciale lavoro d'imminente pubblicazione.

Questa lettera del Tiraboschi ha la data del 20 maggio '79; erano trascorsi già più che quattro mesi (dal 2 gennaio), dacchè egli aveva accompagnato con una lettera rispettosissima e altamente diplomatica il dono alla reale « Academia de la Historia de España » residente in Madrid. Questa rispose ringraziando con lettera del 18 maggio, che non dovette giungere a Modena prima della fine di giugno e che fu pubblicata dal Lombardi, tradotta e senza data e col nome del segretario dell'Accademia, Joseph Miguel de Flores, orribilmente deturpato (1).

Ma non continuo, perchè, quand'anche avessi finito, dovrei ripetere l'oraziano *Ubi plura nitent...*

Il poco che ho potuto dire, spero sia sufficiente per far comprendere agli studiosi l'importanza dei due volumi editi dal Frati. Allorquando le pubblicazioni simili a queste che hanno veduto testè la luce, si saranno moltiplicate — e allora soltanto — sarà possibile intraprendere la storia della erudizione italiana nel secolo scorso; storia degna di studio e di ammirazione anche per lo spettacolo di grande, viva, feconda solidarietà e reciproca liberalità, che regnavano di solito fra quei letterati. In quella storia alcuni capitoli, e non dei meno curiosi e istruttivi, saranno consacrati a illustrare gli amici e i collaboratori di L. A. Muratori, di A. Zeno, di Scipione Maffei e di G. Tiraboschi. A questa futura illustrazione recheremo anche noi un tenue contributo, scorrendo brevemente dei corrispondenti piemontesi del grande bergamasco.

* * *

Dal Muratori al Tiraboschi non per nulla erano trascorse alcune decine d'anni, i tempi erano innegabilmente e notevolmente pro-

(1) In una nota all'*Elogio di G. Tiraboschi* scritto dal Lombardi e che precede il t. IX della *Storia* del T., ed. Venezia, 1796, pp. xxiii sg. Il Flores diventa, nella trascrizione del Lombardi, *T'Ah Mis ec. Oelloros ec.!*

grediti; cosicchè, mentre il primo aveva rivolto quasi indarno il suo appello generoso al Piemonte in favore degli *Scriptores*, colpa l'ignoranza, le piccole gelosie, i gretti pregiudizi di pochi (1), il secondo invece aveva trovato in questa regione, più che in molte altre della penisola, eruditi disinteressati e volenterosi e disposti a concorrere nel modo migliore ad un'opera, che veniva giustamente considerata come una gloria per l'intera nazione.

E cominciamo, com'è giusto, dal più benemerito fra essi, il barone Giuseppe Vernazza. Basta prendere in mano la *Storia* del Tiraboschi per vedere, scrupolosamente e gratamente additati e con lode dall'autore stesso, i molti e preziosi aiuti che gli vennero dal nostro erudito. Naturalmente la maggior parte delle notizie che il Vernazza comunicava al bibliotecario Estense, riguardano il Piemonte, anzi si può dire che il buono e il meglio di storia letteraria piemontese nell'opera tiraboschiana è dovuto alle ricerche e alle premure disinteressate del Vernazza. Ora sono notizie di rari cimeli della tipografia subalpina e lombarda (VI, 153, VII, 197 ecc. ediz. Venezia, 1795 sgg.), nella qual materia il Vernazza aveva mostrata una singolare perizia, con parecchi lavori, specialmente con la *Lesione sopra la stampa*, con la relativa *Appendice*, che fu lodata anche dal Tiraboschi (VI, 455 sg.). Più spesso egli informa l'amico di codici, veramente pregevoli, come quello del volgarizzamento di Cesare fatto dal Decembrio (VI, 672), della cronaca di Saluzzo di Gioffredo della Chiesa (VI, 702), talvolta gl'invia perfino i mss. da lui posseduti, come quello della *Poetica* del Vida, contenente una redazione più ampia e diversa dalla stampata (VII, 88) e del Vida gli spedisce trascritto l'inventario dei mobili (VII, 1383). Con una liberalità meravigliosa il barone piemontese cedeva volentieri all'amico i frutti più curiosi delle sue pazienti ricerche, interi fasci di

(1) Dal governo piemontese il Muratori ebbe « lunga promessa con l'attender corto », ma non per colpa di Vittorio Amedeo II, e quel poco che ottenne, egli dovette in gran parte alle premure di Carlo Richa. Vedasi, non ostante le esagerazioni apologetiche, SILINGARDI, *L. A. Muratori e i Re sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III*, Modena, 1872, pp. 170-3. Merita d'essere riferito a tale proposito il seguente passo d'una lettera, che il Tiraboschi scriveva al Vernazza il 15 d'aprile 1777: « Ieri mi vennero sott'occhio alcune lettere del Muratori di fresco stampate, nelle quali egli si duole di non aver potuto ricevere di cotesta provincia « (il Piemonte) cosa alcuna, onde illustrare la sua raccolta degli scrittori di cose italiane. Parmi veramente che si abbia costì una soverchia gelosia, e ne è prova ancora il custodire che si fa in cotesti Archivi la Storia del Pingone, che forse starebbe meglio nella pubblica biblioteca. In altre Corti si è cominciato ad usare una maggior libertà, mostrando con ciò che si ha maggior fiducia nei cannoni che nelle carte ». (A pp. 272 sg. dell'opera del Claretta che sarà citata più innanzi).

documenti, riguardanti l'Università di Torino, trascritti nell'Archivio municipale (VII, 111), nei quali, nell'elenco dei laureati, figura il nome di Erasmo da Rotterdam; la data della morte del Botero (VII, 892), notizie importanti su Uberto Foglietta (VII, 966), su Raffaele Toscano (VII, 1178), sulla famiglia di Galeotto del Carretto (VII, 1225), sui grammatici e retori d'Alba (VI, 1012 sg.), su Carlo Emanuele I (VIII, 16) e su Pietro Gioffredo (VIII, 379), su Pirro Ligorio, del quale trascriveva molti passi delle opere mss. (VII, 30). E non solo dei lavori a stampa del Vernazza si valeva più che gli era possibile il Tiraboschi (VII, 685, 1331), talvolta anche dei lavori manoscritti, che l'altro gli trasmetteva (VII, 34).

Ma le informazioni del letterato piemontese non si limitavano alla letteratura; talvolta riguardavano anche l'archeologia e la storia dell'arte (VI, 900, VIII, 503). Della gratitudine del Tiraboschi, della stima ch'egli faceva del suo corrispondente, molte e onorevoli prove ci rimangono nella *Storia* medesima, dov'egli ricorda spesso il « più volte e non mai abbastanza lodato sig. Barone Vernazza » (VI, 900) e dove si dichiara lieto di ricredersi d'una opinione da lui espressa, vinto dalle ragioni dell'amico (VI, 701); altre prove, e forse maggiori, si hanno nelle sue lettere.

Del carteggio, durato più vivo fra i due amici dal 1776 al 1794, diede un piccolo saggio il Claretta, fra i documenti che accompagnano la vita da lui scritta del Vernazza (1); saggio formato di 13 lettere del Tiraboschi e di 9 del Vernazza. In una di queste lettere del 14 maggio '76 il bibliotecario estense, deplorando il difetto di esatte notizie sugli scrittori piemontesi dei secoli XVI e XVII, eccitava l'erudito subalpino a scrivere « una copiosa storia letteraria » del Piemonte; che peraltro sarebbe stata fatica di troppo superiore alle sue forze.

Dal suo canto il Tiraboschi cercava di ricambiare i servigi del

(1) *Memorie stor. int. alla vita e agli studi di G. T. Terraneo, di A. G. Carena e di G. Vernazza*, Torino, Botta, 1862, pp. 253-89. Dico piccolo il saggio recato dal Claretta, perchè le lettere autografe del Tiraboschi al Vernazza, quali esistono nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze in Torino (e alcune sono certamente mancanti) sommano a ben 191; la prima di esse ha la data del 14 maggio '76, l'ultima del 27 maggio '94. D'altra parte le lettere del Vernazza, esistenti nella Biblioteca Estense, giungono al numero di 238, incominciando dall'8 di maggio '76 e terminando il 28 di maggio '94. Sono lieto d'annunciare che un egregio studioso attende alla pubblicazione e illustrazione di questo carteggio, sul quale appunto perciò mi limito a questi fuggevoli cenni; solo soggiungendo che nelle ultime lettere, scritte dopo il '90, la politica, con le sue novità e preoccupazioni, s'infiltra accanto alla letteratura.

suo corrispondente, aiutandolo nei suoi lavori o direttamente o per mezzo dei suoi amici.

In tal modo appunto il Vernazza strinse relazione col p. Ireneo Affò e carteggiò anche con lui. Di che le prove non mancano. Due lettere, o piuttosto, bozze di lettere autografe del bibliotecario parmense al Vernazza si trovano fra le carte di quest'ultimo, esistenti nella Reale Biblioteca di Torino.

Dall'epistolario pubblicato dal Frati (1) si desume che il 20 febbraio '77 il Tiraboschi scriveva all'Affò avvertendolo che « un erudito piemontese suo amico » desiderava certe notizie intorno a Federigo conte di Camerano e a Pomponio Torelli. Sollecito, tre giorni dopo, l'Affò, ancora professore a Guastalla, rispondeva, inviando al Tiraboschi un alberetto genealogico della famiglia Torelli e risolvendo in tal modo la questione propositagli (2).

E, qualche giorno dopo, all'apprendere che il Vernazza aveva ancora qualche dubbio, pel quale si sarebbe rivolto direttamente a lui, dicevasi pronto a dargli le desiderate spiegazioni (3). La lettera del Vernazza è certo la prima delle due, cui accennavo testè; è senza data, ma questa si può desumere dal contenuto (4) e fissare alla fine del maggio di quell'anno. In essa il dotto piemontese ringraziava l'Affò delle notizie fornitegli per mezzo del Tiraboschi e si diffondeva a parlargli d'un albero genealogico da lui disegnato, che gli spediva per sottoporlo al suo giudizio, un albero, dal quale appariva dimostrata la parentela esistente fra i Sanseverino, gli Asinari ed i Torelli. Rallegravasi con lui della « bellissima dissertazione sopra i Cantici volgari di S. Francesco » datagli a leggere in quei giorni dal p. Paciaudi e finiva offrendogli « una ingenua benchè inutile amicizia ».

A queste ricerche dei due letterati, divenuti così amici, si dovettero il lavoro del Vernazza sul conte Federigo Asinari, che, se non erro, rimase inedito, sebbene annunciato con lode dal Tiraboschi (5) e quello dell'Affò su Pomponio Torelli, pubblicato nel *Giornale di Modena* (6).

(1) P. I, p. 55 sg., Lett. 39.

(2) P. I, p. 56, n. 1.

(3) P. I, p. 58, n. 3.

(4) Infatti la lettera comincia così: « Sono circa tre mesi che a V. S. è piaciuto di mandarmi per mezzo del sig. ab. Tiraboschi certe notizie circa la parentela tra il conte di Camerano e Pomponio Torelli... ».

(5) *Storia*, ed cit., VII, 1242.

(6) Tomo XVII, 137 sgg.

Ma altre lettere inedite ci permettono di seguire le relazioni letterarie, che corsero per parecchi anni fra il dotto bussetano ed il Vernazza. Le lettere di costui devono trovarsi nella Biblioteca di Parma, alla quale l'Affò fu preposto, quale Vicebibliotecario nell'aprile del '78; qui intanto amo dar notizia di cinque lettere a lui indirizzate dal p. Ireneo, che serhansi in Torino nella autografo-teca Cossilla, annessa alla Biblioteca Civica.

Con la prima, di Guastalla, 24 luglio '77, l'Affò, ricordato al Vernazza di avere lasciato per lui al Tiraboschi, passando da Modena un mese prima, una lettera « assai bella » del conte di Camerano, gli manifesta il piacere da lui provato nell'apprendere, al suo ritorno da Bologna, e per mezzo d'una sua lettera, che egli aveva ricevuto e gradito il piccolo dono. E soggiunge: « Io proseguirò le « mie ricerche, e quando mi avvenga d'abbattermi in altri simili « documenti, non ometterò di spedirglieli ». E da vero erudito liberale del secolo scorso, egli mantenne la promessa, come dimostrano le altre lettere a me note. Nella seconda, di Parma, 2 febb. '79, l'Affò ringraziava l'amico e si rallegrava con lui delle opere di Paolo Cerrato, da lui pubblicate e speditegli in dono, mentre gli prometteva di interrogare in suo nome il conte Alessandro Sanseverino. Intanto gli comunicava una buona notizia intorno al suo Federico Asinari, del quale gl'inviava trascritto un sonetto composto in risposta ad altro di Giovanni Maria Agaccio, dalle cui *Rime*, stampate in Parma nel 1598, egli l'aveva tratto. Chiudeva con un annunzio, che doveva riescire gradito al dotto piemontese: « Io mi « sono cacciato in testa (*anzi è stato il nostro comune amico* « *Tiraboschi, che me ne à invogliato*) di scrivere *la Biblioteca* « *degli Autori Parmigiani*. La vasta erudizione vostra potrà gio- « varmi, onde mi vi ricordo ». E il Vernazza dal canto suo procurava d'aiutare l'amico come poteva, perfino donandogli qualche libro raro della sua biblioteca, ad esempio una copia del *Peregrino* del Caviceo. A questo dono appunto si riferisce il principio scherzoso d'una lettera, che l'Affò — spesso arguto e festivo in questi suoi carteggi — inviava il 16 febbraio '79 all'erudito piemontese: « Poffar il Diavolo! Tante cose m'indirizzate voi, perchè mi giun- « gano il giorno di carnevale? Credete forse che per esser io Ce- « nobita, non voglia quest'oggi godere quel che si può? Ma via: « un momento anche a voi: anzi piuttosto al dover mio per ren- « dervi grazie del *Peregrino*, di cui volete a mio vantaggio pri- « varvi. A lungo ho già scritto del Caviceo, e delle opere di lui.

« Una difficoltà mi rimane sulla prima edizione del *Peregrino*, per cui ho già scritto a Roma, onde si consulti la stampa del 1508, conservata nella Casanatense ». Gli annunciava il prossimo invio della sua *Vita di Tranquillo Molosso*, appena allora pubblicata e gli spediva anche la trascrizione del sonetto, che l'Agaccio aveva indirizzato al conte di Camerano. Di questo altre notizie gli forniva, fra le quali va notata la seguente, perchè dimostra ancora una volta la liberalità persino indiscreta e pericolosa del bibliotecario parmense: « Se la lettera ch'io di lui già trovai non sarà stata chiusa nel Fascio di Lettere di varj da me raccolte, ch'ora è in mano di S. A. R., la troverò e manderovvela, onde possiate voi medesimo far il confronto. Se mai fosse tra quelle, non so come o quando potrò servirvi ». Da un'altra lettera del 12 marzo si apprende infatti che per allora almeno le ricerche dell'Affò per soddisfare il desiderio dell'amico, andarono fallite, non ostante le sue insistenze presso il p. Paciaudi, come pure riuscirono infruttuose le sue premure presso il conte Sanseverino, ch'egli battezza addirittura per « un matto ». Si esibiva a fargli lui le desiderate ricerche sul conte di Camerano: « Datemi qualche lume della madre e della moglie del conte, e fissatemi l'epoche, ch'io procurerò di far qualche ricerca ». Più notevole, l'ultima lettera, del 14 dicembre '79, nella quale l'Affò ringraziava il Vernazza dell'onore che, mercè l'opera sua, gli preparavano gli Accademici di Fossano, aggregandolo alla loro Accademia: « Ecco dunque (osservava) che io sarò pure Arcade per forza dell'amor vostro, quando non ho mai voluto in addietro che il mio nome entrasse in alcuna Accademia, che si chiamasse d'Arcadia. Dilettandosi però codesta Accademia più delle scienze e delle arti, che delle poesie, avrò piacer sommo di esservi ascritto, *quantunque il nome di Arcade siami alquanto antipatico* ». Dava all'amico il lieto annunzio della promozione concessagli dal Duca, per l'opera del p. Paciaudi, nel giorno del suo trentottesimo natalizio, cioè « la sopravvivenza alla carica di bibliotecario » a decorrere dal passato agosto. E chiudeva la lettera con una notizia riguardante l'Asinari: « Vi ricordate voi più del conte di Camerano? A me lo à fatto risovvenire un passo di Alessandro Guarini, qual trovasi in una sua *Lezione* recitata nel 1599 nell'Accademia degli Invaghiti di Mantova. Eccovelo: Tutto che la favola scritta da Giovanni Boccaccio, per recarvi qualche esempio moderno, di Tancredi Principe di Salerno, fosse stata pur vera storia, avrebbe nondimeno potuto

« il conte di Camerano acquistandone il nome di poeta, formar di
 « lei la sua tragedia, come con molta lode egli ha fatto, quan-
 « tunque di quella l'inventore non sia pur egli, perciocchè tutto
 « quello che fosse accaduto nella persona di quei due miseri inna-
 « morati, Guiscardo e Gismonda, così sarebbe avvenuto come nelle
 « loro tragedie fingono avvenire i poeti ». E a questa notizia l'e-
 rudito parmense aggiungeva un sonetto del conte di Camerano, tra-
 scritto dal *Raccolto di piacevoli rime*, pubblicate nel 1582 in
 Parma.

Come si vede, la relazione epistolare e l'amicizia dell'Affò col
 Vernazza, sorta da quella del Tiraboschi, continuò, rafforzandosi,
 degna di essa.

Nell'estate del '77 l'Affò, che, come s'è detto, attendeva a rac-
 cogliere, specialmente in servizio del Tiraboschi, lettere inedite di
 illustri italiani del Cinquecento, inviava per mezzo dell'amico ber-
 gamasco nove lettere del Vida al Vernazza, che del dono, doppia-
 mente prezioso a lui, concittadino del vescovo di Cremona, non
 tardava a ringraziare direttamente l'Affò (1).

Anche copioso pare sia stato il carteggio del Tiraboschi con un
 altro egregio piemontese, il Galeani Napione.

Gli studiosi conoscono già i non pochi e favorevoli accenni a
 questo erudito, che sono inseriti nella *Storia* tiraboschiana, e per
 l'elogio del Botero (VII, 892) e per quello « bellissimo » del Ban-
 dello (VII, 1181 sg. n.), ma soprattutto per la sua opera sulla lingua
 italiana, « degna di quell'ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la
 « nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore e il più valoroso
 « apologista che sia stato finora » (VII, 1253 n.). Notevole inoltre
 è la cortese disputa avvenuta fra i due, disputa nella quale il Ti-
 raboschi dicevasi lieto di modificare in parte la propria opinione per
 accogliere quella dell'« eruditissimo cavaliere » sopra un argomento
 più filosofico che storico, cioè sulla distinzione e sulle differenze fra
 scienze e le arti liberali in rapporto al fine loro (I, 246 sg.). Al-
 trove (III, 304 n.) l'autore della *Storia* rimanda i suoi lettori alle
 considerazioni del Napione intorno alla Cronaca della Novalesa e
 ad altre cronache monastiche del Piemonte; o cita con lode l'ana-

(1) Nella seconda delle due lettere, che del Vernazza all'Affò si trovano fra le
 carte vernazziane della Biblioteca reale, in data del 14 agosto '77, il V. scriveva:
 « Nove lettere del Vida mi ha similmente favorito il sig.^r Abate (*Tiraboschi*), di-
 « cendomi che erano state da lei trovate nell'Archivio segreto di Guastalla. Sono
 « anch'esse di altissimo pregio e servono mirabilmente alla storia di quel vescovo ».

lisi che dell'*Adamo* dell'Andreini aveva dato il Napione nel suo libro sulla lingua.

E appunto in appendice al secondo volume di quest'opera nota, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, pubblicato nell'autunno del 1791, il letterato piemontese dava in luce una lunga e importante lettera indirizzatagli dal Tiraboschi il 21 giugno '91, nella quale il bibliotecario estense, pregato vivamente, additava all'altro alcuni passi del primo volume, che si sarebbero dovuti correggere o modificare. Le osservazioni, acute ed erudite, rivelano l'autore della *Storia*, ma una di esse, veramente curiosa, già da noi citata, rivela specialmente il bergamasco, il quale confessava il dispiacere da lui provato nel leggere, riferito nell'Elogio del Banello, un lungo tratto del novelliere « troppo ingiurioso » alla sua Bergamo, « e certo falso e calunnioso », verso una città, « che ha « prodotto un Bernardo e un Torquato Tasso, un Giampietro Maffei, « un abate Serassi, un canonico Lupi ». Lunga e dotta è la risposta del Napione, in particolar modo notevole nel passo ov'è parola dell'*Adamo* e delle sue relazioni col *Paradiso perduto* (1).

L'autografo della lettera tiraboschiana si conserva nella collezione Cossilla, in Torino; ma insieme con esso v'è anche quello di altre due lettere, che il bibliotecario estense scriveva al dotto piemontese. Una di esse, che inizia la corrispondenza da parte del Tiraboschi, ed ha la data del 31 maggio '91, merita d'essere riferita: « Dal sig. Conte Canonico Fabrici ho ricevuto ieri il primo volume « *dell'uso e dei Pregi della lingua italiana*, di cui V. S. Ill.^{ma} ha « voluto farmi un cortese dono. Mi lusingo, ch'Ella si persuaderà « facilmente, che niun argomento mi può riuscire più piacevole e « più interessante di questo. Il nome dell'autore, che già mi è ben « noto per tante altre opere piene di erudizione, d'eleganza e d'in- « gegno, mi assicura che alla dignità dell'argomento corrisponderà « il merito del libro. E di fatto nel picciol saggio, che ho potuto « finora gustarne e nei primi capi e in qualche tratto particolare, « io ho una caparra anticipata del piacere e del frutto, con cui « leggerò tutta l'opera. Così parmi ogni cosa trattata maestrevol- « mente a onore della nostra lingua, i cui coltivatori e studiosi « dovranno moltissimo a V. S. Ill.^{ma}, che si bene ha saputo difen- « derla e mostrarne i veri pregi. Me le protesto perciò sommamente

(1) Sull'argomento si vedano ora le pagine conclusive di E. BEVILACQUA, *G. Batt. Andreini*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXIII, pp. 138-155.

« tenuto, e Le rendo distintissime grazie d'un dono a me sì caro e
 « accetto. La prego a offerirmi ai suoi comandi qualche occasione,
 « in cui possa mostrarle la sincera riconoscenza che le professo... ». Ma il Napione non si accontentò di queste lodi generiche; egli pregò l'erudito bergamasco perchè prendesse in esame severo quel primo tomo, e gliene additasse i difetti; e a questa preghiera appunto siamo debitori della bella lettera del 21 giugno, poco fa ricordata. Il Galeani ne ringraziava l'autore, manifestandogli il desiderio di pubblicarla nel secondo tomo; e l'altro, il 28 luglio, dopo rivoltegli vive condoglianze pel « funesto e impensato fine del « sig. Conte di Villa », amico del Napione e dedicatario dell'opera sulla lingua, così gli rispondeva: « Troppo onore ha Ella fatto alle « mie primissime riflessioni sul primo tomo della sua opera, e assai « maggiore è quello, che lor destina, nel volerle pubblicare. Io la « fo arbitra di ogni cosa, e La prego solo a osservare, se mai nella « mia lettera la fretta dello scrivere mi avesse fatto commettere « qualche errore, e in tal caso correggerlo, come Le parrà meglio. « Ben mi compiaccio, che quelle mie inezie Le abbian dato occa- « sione di svolgere sempre meglio e di mettere anche in più chiara « luce i suoi pensieri. Io trovo ogni cosa sì giusta e sì ingegnosa- « mente trattata, che non ho più che replicare, e debbo renderle « grazie così del conto, che di quelle mie tenue osservazioni Ella « ha voluto fare, come dall'obbligante sua disposizione a dichiarare « quel passo dell'Elogio del Bandello, che al mio forse soverchio « amore patriottico aveva recato qualche dispiacere ». Ritornando sulla questione del Milton e dell'Andreini gli aggiungeva alcune nuove notizie, che il Napione riferì nella sua *Risposta* citata.

La corrispondenza, d'allora in poi, dovette farsi, insieme con l'amicizia e la stima, più viva, nè s'interruppe probabilmente che alla morte del Tiraboschi. L'ultima lettera di questo, a me nota, rivela una maggiore intimità fra i due letterati. Ha la data di Modena, 22 maggio '92. Il Napione proprio in quei giorni era ritornato da un viaggio attraverso la penisola, sino a Roma; e il bibliotecario estense, avutane notizia dal Vernazza, si rallegrava con l'amico, « del felice, benchè troppo affrettato ritorno » e gli esprimeva il dispiacere di non aver potuto intrattenersi « seco piacevolmente per « qualche ora, come *aveva fatto* nel primo suo passaggio [*da Modena*] « e diudirlo un'altra volta inveire contro i poveri diplomatici ». Gli rimproverava scherzosamente che l'aria di Roma gli avesse fatto contrarre « un vizio ivi frequente, quello di soverchi complimenti »,

giacchè ad altra cagione non poteva attribuire le lodi, con le quali gli aveva parlato di lui e della sua *Storia*. Poscia, venendo a rispondere a certe domande dell'amico piemontese, il Tiraboschi scriveva: « Non ho notizia finora, che sia uscita l'opera dell'ab. Lanzi sulla *Storia della pittura*, anzi mi era ignoto, ch'ei travagliasse su questo argomento, e solo sapevo, ch'ei pensava a dare una nuova edizione della sua descrizione della Galleria Medicea. Delle mie *Memorie storico-diplomatiche Modenesi* non si è ancor cominciata la stampa, perchè non è ancor giunto un carattere nuovo, che per essa si aspetta. Il frontispizio dell'operetta del Cartari è come segue IL FLAVIO IN | TORNO AI FASTI | VOLGARI | In Vinegia appresso Gualtero Scoto | MDLIII.

« Le pagine sono 438 e otto perciò ne mancano al suo esemplare. Non saprei ammettere per motivo della dimenticanza in cui è rimasto il nome del Cartari presso i suoi contemporanei l'aver egli scritto in lingua italiana, perchè tanti altri in quel secolo scrissero in essa e in prosa e in verso, i cui nomi sono celebrati. L'attribuirei piuttosto all'essere egli vissuto comunemente in una piccola città di provincia, ove non era nè corte, che potesse dar nome e fama ai letterati, nè copia di altri scrittori, che si lodassero a vicenda, come accadea nelle città capitali o popolate. Così veggiamo essere accaduto anche al Correggio, di cui niuno ha parlato dei suoi contemporanei, i quali hanno parlato di tanti altri a lui di molto inferiori; perchè egli non uscì mai dalla Lombardia, anzi dal piccolo tratto di paese, che comprende Modena, Reggio e Parma.

« Continui, il mio stimatissimo Sig. Conte, a darmi sue nuove, e a comandarmi, e si assicuri che sono e sarò sempre con vera e sincera stima Suo dev. oblig. servo Girolamo Tiraboschi ».

Il terzo fra i corrispondenti piemontesi del Tiraboschi, che merita una speciale menzione, è il dottore Vincenzo Malacarne, saluzzese, insigne medico e professore e storico della medicina, che insegnò alla Università di Torino, di Pavia e di Padova. Della stima che il bibliotecario di Modena, aveva per lui abbiamo molti e notevoli indizii nella *Storia*, dove sono citate notizie da lui avute, attinenti ai medici piemontesi ed è ricordata con lode non minore che nel *Giornale di Modena* (1) l'opera sua sui medici e chirurghi del Piemonte (II, 35 sg., IV, 221 sg., V, 250). Ma il Malacarne colti-

(1) Nella *Continuazione del N. Giornale de' Letterati d'Italia*, Modena, 1787,

vava ancora con profitto, sebbene con uno zelo talvolta indiscreto e poco sincero, com'è noto, la storia letteraria nostra. E anche di questo ci lasciò onorevoli testimonianze il Tiraboschi, che menziona con lode un discorso dell'amico, discorso da lui veduto manoscritto, sulla letteratura saluzzese ai tempi di Lodovico II (VI, 48) ed è lieto, altrove (VII, 77), di annunziare le *Memorie dei letterati saluzzesi* del Malacarne medesimo.

Maggior luce sulle relazioni passate fra i due getta naturalmente il loro carteggio. Altri potrà ricercare in Modena le lettere del Malacarne, io mi limiterò a far menzione di alcune scritte dal bibliotecario estense, poco note ed inedite.

In una delle pregevoli miscellanee a stampa lasciate dal Gazzera all'Accademia torinese di scienze, è inserito un opuscolo di 16 pp., senza alcuna indicazione tipografica, ma che dev'essere un estratto di rivista del secolo scorso, forse del *Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia*, che si pubblicava in Venezia, ma che io non potei avere fra mano. Esso s'intitola: *Squarci di Lettere del fu ab. cav. Girolamo Tiraboschi intorno ad un'opera letteraria di Tommaso III, Marchese di Saluzzo*. Gli studiosi, che sanno quanto la moderna critica siasi affaccendata attorno al famoso romanzo (1), ameranno di vedere da tali lettere confermate anche su questo punto le benemeritenze del Malacarne e del Tiraboschi, il primo dei quali riconobbe, forse avanti ad ogni altro, l'importanza del *Chevalier errant*, ne diede un largo riassunto e buone illustrazioni storiche, eccitando l'altro a trarre il partito migliore delle sue indagini per la *Storia della letteratura* (2).

I detti *Squarci* di lettere tiraboschiane qui riferiti, sono preceduti da una lettera del Malacarne all'ab. Jacopo Morelli, di Padova, 29 giugno del '95. In essa egli, rilevato il valore del romanzo, ne inviava un sunto al bibliotecario veneziano, sunto che diceva d'aver trasmesso in parte sei anni prima, al Tiraboschi « incomparabile amico comune ». Infatti le cinque lettere, delle quali sono riprodotti nell'opuscolo i passi riguardanti il *Chevalier errant*, sono tutte dell'89. Nella seconda, del 5 maggio, il Tiraboschi diceva all'amico

t. 87, pp. 117 sgg., è una lunga e favorevolissima recensione del libro pubblicato l'anno innanzi, in Torino, dal Malacarne, col titolo *Delle opere de' Medici e de' Cersusci, che nacquero o fiorirono prima del sec. XVI negli Stati della Real Casa di Savoia*.

(1) Cito per tutti il bello studio di E. GORRA negli *Studi di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892, pp. 8-110.

(2) Ed. cit., t. V, 486 sg.

d'aver letto con piacere il bell'estratto da lui fatto del romanzo, e che di esso proponevasi di usare nella sua *Storia*; nelle altre lettere del 12, del 19 e del 26, pure di maggio, rilevasi la cura e nel tempo stesso l'acume singolare, con cui il Tiraboschi sollevava e risolveva o confessava inesplicabili certe difficoltà e inesattezze cronologiche del *Chevalier errant*.

Ma la relazione epistolare dei due dotti era di qualche anno anteriore. Una lettera, che insieme con le altre che saranno qui citate, fa parte della collezione Cossilla, ed ha la data del 20 marzo '87, rivela già un grado non piccolo di familiarità, esistente fra il Tiraboschi e il Malacarne. La riferisco per intero e in grazia della sua intonazione argutamente festevole e del suo valore anche autobiografico: « Era appunto monacale la lettera acchiusami, non però
« per me; che non vorrei che mi credeste in carteggio con Mo-
« nache; ma per questa Superiora della Visitazione. Ve ne rendo
« distinte grazie.

« Mi saran carissime le notizie dell'Accademia di Saluzzo; e po-
« tete mandarmele con tutto vostro comodo, giacchè non ne avrò
« bisogno per farne uso, che fra due o tre anni. Io non vorrei
« poi che il troppo favorevol concetto che avete del mio cervello,
« v'invogliasse di venirne a fare l'anatomia, sì perchè non mi sento
« per ora di lasciarlo alla discrezione dei vostri ferri; sì perchè
« notomizzandolo nol trovereste forse di quella rara struttura, che
« voi supponete. Immaginatevi un uomo che da 40 anni in qua non
« ha avuto altre malattie, che qualche febbriattola di un giorno
« o due, d'un temperamento non freddo, ma tranquillo e uguale,
« che non ha brighe di famiglia, che può anche abbandonare con
« sicurezza il pensiero della piccola domestica economia a qualche
« fidato suo familiare, che non ha altro pensiero, che quello dei
« suoi studî, che non fa l'amore, benchè non isfugga le piacevoli
« conversazioni, e forse allora vedrete, che non è poi meraviglia
« ch'io faccia quel poco che mi riesce di fare. Voi non mi avete
« più scritto nulla dell'ab. Testa, a cui vi mostraste disposto a usar
« qualche attenzione. Scrivetemi che l'avete veduto, e se ne siete
« rimasto contento, come spero. Addio ». L'anno seguente, 10
agosto '88, il Tiraboschi, scrivendo all'amico, da Albereto, si rallegrava con lui del suo felice ritorno a Torino, dove gli aveva spedito la fine del terzo tomo della *Storia*. Con quell'ordinario gli inviava la parte sino allora stampata del quarto e poi, soggiungeva,
« aspetterete un poco finchè abbia un sufficiente numero di fogli da

« mandarvi ». Godeva che gli fosse piaciuta la sua risposta all'Arteaga, « la mia Cicalata contro l'ab. Arteaga, il quale (continuava) « m'aspetto che al solito mi risponderà con ingiurie ».

Due mesi dopo, sul punto di ritornare in campagna (6 ottobre) da un breve soggiorno in Modena, il dotto bergamasco ringraziava l'amico delle notizie comunicategli in due lettere del 20 e del 30 settembre, notizie che avrebbe pubblicate a suo tempo nel *Giornale di Modena*, « come continuazione delle *Memorie sull'Accademia « Papiniana »* (1). Un'altra lettera, del 6 luglio '90, mostra come la *Storia* fosse sempre l'oggetto delle scambievoli cure dei due amici. « Vi ringrazio (scriveva il Tiraboschi) delle notizie graziosamente comunicatemi. Di quell'Alessandro Sermoneta ho dato un cenno anche nella prima edizione. Ma con l'immensa copia di « scrittori d'ogni genere, che ha il secolo XV mi conviene usar « di sobrietà: e restringermi solo a' più rinomati. Ieri mandai a « Torino i primi fogli del tomo VI; che contiene appunto il secolo XV e così continuerò a fare di mano in mano ». La stima che il Tiraboschi aveva del Malacarne, era dunque tale, ch'egli spediva all'amico i fogli di stampa della sua *Storia* per sottoporli alla sua revisione e per offrirgli le primizie della seconda edizione.

Questi fatti ed altri consimili da me ricordati testè ed altri ancora, che vorrei pure mettere in luce, riescono altamente onorevoli per gli eruditi piemontesi del secolo scorso.

E tali appunti sarei pago se paressero non inutile segno di quell'omaggio e di quella gratitudine, che una *Rivista* italiana deve al grande e benemerito fondatore della nostra storia letteraria.

VITTORIO CIAN.

(1) Nel t. 89, pp. 198-214 (1788) del cit. *Giornale di Modena* si legge infatti una lunga lettera erudita, indirizzata dal Tirab. al Malacarne, « al sig. Vincenzo suo amicissimo », in data di Modena, 12 nov. '87, col titolo di *Notizie dell'Accademia Torinese detta Papiniana al Oh. sig. Vincenzo Malacarne v. Professore Chirurgia in Torino*. Le *Notizie* si fondano essenzialmente sopra un raro opuscolo di Anastasio Germonio, additato dal Malacarne al Tiraboschi.

RECENSIONI

GUGLIELMO TONIAZZO, *Delle fonti per la storia delle colonie elleniche in Sicilia. Confronti e critiche. Parte I: Da Ippi Regno a Senofonte*. Roma, Pisanisi, 1893, pp. 234.

L'A. indica subito quali sieno per lui le fonti per la storia delle colonie elleniche in Sicilia: 1° le opere degli antichi scrittori; 2° le iscrizioni; 3° gli avanzi archeologici (monete, monumenti, vasi, ecc.).

Prescindo dalla classificazione, forse troppo arbitraria; chè quelle che il Toniazzo dà per terze fonti sono, nel caso nostro, le primissime, giacchè di *opere di anticht scrittori* non si può parlare in epoca anteriore al V secolo, mentre la ceramica, gli avanzi dell'arte, la numismatica ci permettono di risalire sino all'VIII secolo, cioè all'epoca che, comunemente, si assegna per la fondazione di Naxos.

Determinato il metodo per lo studio delle fonti letterarie, l'A. viene a parlare di Teagene e di Ippi Regino.

Intorno al primo, riassume quanto ne aveva già scritto il Müller, al vol. II, pag. 12 dei *Fragm. hist. Graecorum*, sorvolando sulle questioni principali, e talvolta confondendo e disordinando le citazioni del Müller.

Il cap. 3° parla di Ecateo da Mileto, che l'A. per l'opera Περὶ τοῦ γῆς annovera tra i geografi, e per le Γενεαλογίαι o Ἱστορίαι, tra gli storici. È una distinzione, per quanto a prima vista giusta, per altrettanto falsa, ove si consideri che la logografia era qualcosa di molto complesso, non era cioè storia, o geografia, o etnografia, o raccolta di miti, ma tutto ciò preso insieme. Polibio c' insegna che lo storico doveva essere geografo, e noi vediamo dai frammenti dei logografi che mancava l'odierna distinzione di storici e di geografi, appunto perchè era già invalso il concetto che la storia prammatica non si potesse sottrarre dalla geografia.

A pag. 7 l'A. prende a dire di Ellanico che, secondo lui, può servire più per la storia delle popolazioni che abitarono la Sicilia *prima* della colonizzazione greca, che non per quella delle colonie. « E poichè, « dice l'A., per capire la storia di un popolo o, sia pure, soltanto di « una colonia, o di una città, bisogna sapere anche la storia di quelli « che prima tenevano i luoghi occupati poi dai nuovi abitatori, poichè « qualcosa o dei costumi o della lingua passò di certo dai primi ai

« secondi, crediamo opportuno doverci riferire tra le fonti delle quali trattiamo anche Ellanico . . . ». Io non so che cosa abbia trovato il Toniazzo in Ellanico che parli dei costumi o della lingua dei Siculi, prima del secolo VIII; nè se lo studio dei pochissimi frammenti gli sia bastato per determinare quanta parte della vita sicula fosse entrata nel patrimonio dei Greci. Le fonti letterarie sono qui, invero, di una straordinaria povertà; e per la vita dei Siculi, prima del contatto coi Greci, queste fonti sono addirittura insufficienti. Avrebbe dovuto l'A. ricorrere agli studi dell'Orsi, del Salinas, del Cavallari, ed essi soli, non le fonti letterarie, gli avrebbero mostrato qualcosa della vita sicula preellenica, e additato come avvenga la fusione di gente sopraggiunta su gente anteriormente stanziata, o la sovrapposizione di quella su questa. Lì, interrogando i reperti archeologici delle necropoli, avrebbe intraveduto come vivevano i Siculi, quale era il grado del loro incivilimento, quanta distanza correva tra la loro vita e quella dei Greci; e le fonti archeologiche avrebbero illustrato le poche ed incerte fonti letterarie.

Il cap. 5° parla di Erodoto; ed a proposito dei suoi viaggi, l'A. dice che probabilmente lo storico andò in Sicilia; ma nella nota 2ª, a pag. 12, afferma che Erodoto ebbe notizia delle cose dei Siculi dal contatto che in Thurioi ebbe con i Sicelioti, venuti colà per ragioni di commercio. Perchè in luogo di asserire un fatto che non ha appoggio in alcuna fonte storica, e far trarre le notizie dei Siculi dai Sicelioti, ossia dai *Greci* di Sicilia, non ha pensato l'A. che quei Siculi, proprio lì, sulle coste della Magna Graecia, dovevano vivere ancora ai tempi di Erodoto, se Tucidide afferma che, ancora ai suoi tempi, vivevano i Siculi su quelle rive? Non pare più fondata la supposizione che Erodoto abbia potuto aver notizia dei Siculi di Sicilia dai Siculi stessi delle rive ioniche della Magna Graecia?

Il cap. 6°, dedicato ad Antioco Siracusano, è dovuto al Müller (op. cit.).

Il cap. 7°, riguardante Tucidide, è un bello spoglio di tutta l'opera tucididea, per quanto si riferisce all'isola, storicamente e geograficamente considerata.

Il cap. 8° ed ultimo riferisce le poche notizie che si traggono dall'opera di Senofonte.

Qualcosa è sfuggita all'A. il quale trae argomento dal passo della fonte che studia per raccogliere intorno ad esso quanta più può letteratura dell'argomento, accennando alle questioni principali.

Sono dolente di non poter essere molte volte d'accordo col Toniazzo circa il valore dei nomi di *Trinacia*, *Trinacria*, *Sicilia*, *Sicantia*; e tanto meno poi sul procedimento della migrazione Sicula dall'Italia nell'isola. L'identità etnica tra Siculi e Sicani è, si può dire, evidente,

dopo gli ultimi scavi; ed io credo che il nome *Trinacria* non abbia avuto altra ragione che quella di esprimere per gli uomini colti, per gli uomini di mare, e talvolta per i poeti, l'evidente conformazione geometrica dell'isola.

Quanto poi alla colonizzazione fenicia nell'isola, come anteriore a quella greca, è opinione assolutamente da rigettarsi, dopo le dotte ricerche del Beloch.

Del resto questi appunti sono di poco conto ove si consideri la quantità di notizie che l'A. ha saputo raccogliere intorno al suo soggetto. Il lavoro sembra talvolta un po' affrettato, nè conserva le debite proporzioni: troppo poco è trattata la logografia, rispetto alla larga trattazione dell'opera di Tucidide. Così alcune questioni che sono toccate parlando di Tucidide, lo avrebbero potuto essere prima se si fossero studiati meglio quei logografi, come Ellanico, che furono fonte dell'opera tucididea.

Le citazioni lasciano qualche volta il desiderio dell'esattezza: ve ne sono alcune assolutamente non accettabili (*Eschilo* [pag. 3]; *Geo. und Gesch. von Alt. Ital.* [5]; Tolomeo, *Itin. Ant.* [6]; *Them.* [9]; Tolomeo [65] ed altre.

Il libro del Toniazzo, più che un lavoro organico, è un insieme di appunti: l'A. ha davanti le edizioni dei testi ed i loro indici analitici, legge le buone prefazioni ai testi stessi, conosce la letteratura delle sue fonti, e scrive, mettendo insieme le note già prese. C'è più lavoro, che dottrina: del resto in lavori di questo genere poco si può aspettare di nuovo, e già il raccogliere tanto materiale non è opera degna di poca lode.

G. TROPEA.

CALLEGARI ETTORE, *Nerone e la sua corte, nella storia e nell'arte.*

Parte I: *L'arte antica e mediana.* Venezia, Tip. Antonelli, 1892, pagg. 344.

Dopo una sufficiente bibliografia del soggetto, il C. pubblica una *Introduzione*, nella quale tratteggia, sulla guida delle fonti, e con piena conoscenza dell'argomento, il carattere di Nerone, questo tipo d'imperatore, inetto come uomo di stato, feroce per paura, ma artista, o che per tale ritenne sempre se stesso, fin nella morte, quando, colpito da Epafrodito, sciamò: « *qualis artifex pereo!* ».

Il C. ci presenta Nerone persecutore dei cristiani, l'anticristo della leggenda cristiana, quel demone che davanti alla fede dei credenti apparve più volte, e fu creduto vivo ancora, e vagante nascostamente sulla terra; d'altra parte l'A. ci presenta la leggenda pagana del medio evo, il Nerone sterminatore di sua famiglia, dissoluto, stravagante; leggenda che in quel mondo, errante tra i ricordi della gran-

dezza civile di un popolo agonizzante e le promesse di una felicità estranea alla pochezza della vita terrena, veniva a fondersi con la leggenda cristiana per modo che, tutt'attorno all'uomo dai ricordi tristi, spira l'orrore del demone, del nemico di Dio e degli uomini. E questo Nerone diabolico passa attraverso il medio evo, terrore delle anime, minaccia dei tristi; passa per le terre d'Italia e piglia forme diverse, ingrossando la leggenda, tingendola dei colori locali, figliando nuove e sempre più tristi tradizioni, o accreditando sul nome di lui stranezze inaudite. Il demone Nerone è mangiatore di vecchi, libidinoso a segno da desiderare che l'amasto gli sia mutato in donna, è lui che impone ai medici di aiutarlo allo sgravio, perchè egli vuole avere il gusto di partorire. Ed ecco intorno a lui 72 seguaci di Esculapio, che prescrivono ch'egli mangi una rana: la rana cresce nel ventre imperiale, Nerone la vomita, e la nutrice provvede al suo allevamento, mentre 72 figli, tra i più ragguardevoli dell'impero, sono costretti a tener compagnia a questa rana, per la quale Roma fa feste solenni, traendo la figlia bestiale di Nerone sopra un carro d'argento ingemmato, le cui ruote d'oro scivolano, tratte da un cervo addomesticato.

E le leggende si seguono, s'incalzano, s'innestano: Nerone muore per consiglio di Satana, o è divorato dai lupi, o è sepolto vivo, o trascinato dai diavoli, anima e corpo, nell'oscuro baratro.

La leggenda neroniana invade i luoghi, gli edifici, le cose: la torre costruita dai Caetani nel medio evo diventa il luogo donde Nerone in abito da teatro, canta l'eccidio di Troia, mentre Roma è in fiamme: e si battezzano col nome di lui torri, case, ville, stufe, pozzi, sudarii, fosse, campi, monti, tombe.

Il C. dopo di averci parlato di Nerone quale fu concepito nella immaginazione popolare del medio evo, approfondendo notizie da mille fonti e notandole tutte con cura e con amore, viene a studiare come fu rappresentato dalla storia.

Egli trova come il principio della riabilitazione di questo imperatore non sia opera dei nostri giorni: chè già Giuseppe Flavio, nel I sec. d. C., si lamentava che si fosse alterata la verità. Esamina Pausania, Plutarco, Sidonio Apollinare, Giovenale, Marziale, Tacito, Aurelio Vittore; e poi corre ai moderni. Trova che di fronte a questo processo storico corre parallelo l'altro che, incardinandosi in Plinio il Vecchio, e proseguendo in Svetonio, Dione Cassio, C. Fannio, e poi, venendo giù per tutta la patristica, proclama Nerone nemico del genere umano.

L'arte segue questa doppia corrente: là, lo presenta trucidato e coronato dalle vittime sue; qui, spensierato, gaio, amante dei piaceri e della voluttà.

E qui il C. descrive le varie statue dell'imperatore, uscendo da un

Museo per entrare in un altro, percorrendoli, esaminando da buon critico d'arte, e traendone buone conseguenze per suo soggetto, Nerone nella statuaria, poi studia Nerone nella numismatica.

Esamina poi l'imperatore nella letteratura, cominciando dalla satira, attribuita a Turno, il celebre satirografo del tempo di Nerone e Vespasiano. Viene poi a notare alcuni frammenti di poesia bucolica, le Egloghe di Calpurnio Siculo, Lucano (a proposito del quale il C. accenna ad importanti questioni sul livore di Lucano contro Nerone), la letteratura stoica ostile a Nerone, Persio, l'Ottavia del ps-Seneca, una tragedia che ci presenta il tipo di N. quale era concepito dalla coscienza cristiana del I sec. dell'impero, e che esercitò grande influenza nella formazione del tipo ferocissimo di lui, che resta costante in tutta l'arte antica.

Dalla tragedia del ps-Seneca, di cui studia tutti i personaggi, passa alle altre rappresentazioni drammatiche, arrivando sino alle moderne e ricercando, talvolta felicemente, punti di contatto, nuove genesi di caratteri, differenze fra tipi e tipi. E ne conclude che l'arte ha modificato la figura di Nerone, per uno scopo prestabilito, quello cioè di presentare il feroce imperatore, il parricida, il due volte uxoricida, il fratricida.

Ma ecco l'ora degli studi severi. Il tempo nostro rifà il processo verso i fonti; e si esamina la tradizione, si procede col metodo della ricerca, e la figura del feroce imperatore diventa più decisa e più grande, al lume della psichiatria, della etnografia, dell'antropologia, più che a quello puro e semplice della storia. « Così, dice l'A., il persecutore dei cristiani, il matricida, l'uxoricida, quegli che aveva
 « per di più disprezzato ogni riserbo nei suoi vizi e nelle sue colpe,
 « il vero personaggio da tragedia, fu il tipo obbligato dell'arte, finchè
 « questa si rivolgeva ed interpretava i sentimenti di una società, che
 « professava religiosismo esteriore, che voleva conservato della mo-
 « rale almeno, e soprattutto, le apparenze; mentre il Nerone pseudo-
 « artista, il voluttuoso, il dissoluto, lo spensierato ragazzo, che non
 « curava altro che il piacere e voleva divertirsi e vivere la vita della
 « Suburra, della taverna, del circo, il vero personaggio insomma da
 « commedia e da farsa, divenne il tipo, che l'arte contemporanea ha
 « di preferenza interpretato ed interpreta, per rispondere al nuovo
 « gusto ed alle nuove esigenze della società, che vuol veder rappre-
 « sentata nell'arte quella espressione di smodata e irrompente vita,
 « che agita le vene delle nuove generazioni ».

La lettura di questo libro non stanca, benchè l'A. vi ha fatto sfoggio di molta erudizione; ma è difficile dire, attraverso tante citazioni, quali siano le impressioni che essa lascia. Intanto si afferma subito che il lavoro interessa poco la storia antica: *Nerone e la sua corte*

del C. vivono in quella per un momento solo, poi passano attraverso 17 secoli rappresentati sulle scene, scolpiti sui marmi o sui bronzi, ravvivati nella fantasia popolare di tante genti diverse. E l'A. li segue per fermarsi con essi dove li trovi entro il campo letterario, specialmente del secolo XVII.

Ma in lavori di questo genere non si può sempre avere la fortuna di vedere un nesso strettissimo, e qui talvolta l'autore divaga, fermandosi dove la bellezza, la novità, l'errore lo colpiscono.

G. TROPEA.

ETTORE CALLEGARI, *Delle Fonti per la Storia di Alessandro Severo*. Padova, Prosperini, 1895.

Il dott. Callegari, professore nel R. liceo di Padova, già noto agli studiosi di storia romana per alcune monografie relative a Nerone, con la dissertazione presente aggiunge un buon contributo alla storia di Alessandro Severo. Le fonti a cui deve attinger notizie chi si accinga a descrivere la vita e i tempi del detto imperatore, sono di diversa importanza. Le più antiche e notevoli sono le seguenti: l'80° libro della storia di Dione Cassio, che giunge però soltanto al 229 e non è giunto a noi se non nell'epitome di Sifilino; il 6° libro della storia di Erodiano, e la biografia scritta da Elio Lampridio, uno degli *Scriptores Historiae Augustae*. Seguono poi in ordine d'importanza, e anche di tempo, i capitoli dedicati ad Alessandro Severo nel *De Caesaribus* di Aurelio Vittore, nell'*Epitome* del Pseudo-Vittore, nel *Breviarium* di Eutropio e nelle storie di Zosimo e di Zonara. Infine vanno aggiunte le notizie riassuntive che si trovano negli storici bizantini ed ecclesiastici delle tarde età. — Il Callegari prende ad esaminare successivamente tutti questi lavori; investiga a quali sorgenti debbano farsi risalire le notizie date dagli storici; pone in bilancia le ragioni di attendibilità di tali notizie e prepara così mano mano il lettore a formarsi un concetto esatto della vera biografia di Alessandro Severo e dell'origine dei falsi dati infiltratisi qua e là nella storia tradizionale di lui. In generale egli rileva che intorno ad Alessandro si formarono due correnti di notizie e giudizi, una romana a lui favorevole, l'altra greca, sfavorevole sia a lui sia alla madre Mammea, e che la corrente sfavorevole è dovuta in fondo all'intento di giustificare in qualche modo l'uccisione di Alessandro fatta per opera di Massimino che gli succedette nel trono. Della corrente favorevole è rappresentante principale Lampridio, e con lui Aurelio Vittore ed Eutropio; della corrente sfavorevole si fè interprete Erodiano. Il Callegari crede che la prima sia più conforme al vero. Il suo lavoro è condotto con notevole diligenza; egli si mostra assai bene informato della letteratura del suo tema, e in genere le conclusioni a cui giunge sono accettabili.

Qualche appunto non toglierà nulla ai meriti del lavoro. Prima di tutto, io non vedo perchè nell'esame delle fonti per la biografia di Alessandro l'A. non abbia seguito un ordine strettamente cronologico. Perchè parlar prima di Lampridio che di Dione e di Erodiano, e perchè di Erodiano prima di Dione? Non è egli naturale in simili ricerche il cominciare dagli storici più antichi e vicini agli avvenimenti e venire giù giù ai più lontani? Forse l'A. volendo dedicare più pagine allo studio di Lampridio, lo prepose agli altri; ma non mi par che abbia fatto bene. — A p. 12 il Callegari rileva dall'espressione: *Constantine maxime*, usata da Lampridio, che questa biografia egli l'ha scritta negli ultimi tempi di detto imperatore. Forse si poteva avere un dato più preciso notando che lo stesso Lampridio al fine della biografia di Eliogabalo annunciava la sua intenzione di scrivere anche degli imperatori seguenti, venendo fino a Licinio, Galerio, Massenzio e Costantino, e accenna chiaramente all'esser già debellati e vinti tutti gli emuli di Costantino; dunque si è dopo l'anno 324 nel quale Licinio morì. Non credo poi abbia un gran valore l'osservazione fatta dal Callegari che Lampridio scrisse prima del 326, perchè altrimenti avrebbe fatto cenno delle feste celebrate a Roma il 25 giugno di quell'anno per onorare il 20° anno di regno di Costantino. — Il Callegari ha spesse volte occasione di notare in che contraddizioni caddero gli storici antichi quando attinsero a fonti diverse senza vagliarle a sufficienza. Sembrerò io indiscreto se noterò un caso simile occorso al Callegari stesso? Il quale a p. 24 chiama Macrino il suocero di Alessandro, e a p. 73 nota, lo chiama invece Marciano? *Macrinus* ha il Peter, *Macrianus* i codd. BP, *Martianus l'editto princeps* (Mil. 1475). — A p. 29 discutendo il Callegari intorno al passo di Lampridio 48,7 relativo ai biografi Settimio, Acolio et Encolpio, par si contraddica; perchè alla linea 2-3 considera Encolpio e Settimio come due veridici biografi di Alessandro e poco più giù, alla linea 14 e sgg., vorrebbe escludere Encolpio dal novero dei biografi e ritenerlo semplicemente come familiare dell'imperatore, dicendo che in quel luogo la dizione *vitae scriptores* si riferisce solo ad Acolio e Settimio. A vero dire, il Callegari spiega in seguito il suo pensiero esprimendo la supposizione che Encolpio *quo ille (Alexander) familiarissimo usus est* abbia semplicemente raccolto delle annotazioni e aneddoti sulla vita intima dell'imperatore, e Acolio invece abbia dettato una vera e propria biografia. In ogni caso è arbitrario nel c. 48,7 riferire il *vitae scriptores* solo a Settimio ed Acolio e non ad Encolpio. Se mai doveva insistere nella congettura del Peter che uncina quelle parole ritenendole spurie. — Non posso seguire il Callegari nella ipotesi che quando Lampridio cita discorsi di Alessandro *ex actis urbis* o *senatus* (c. 6 e 56) non li abbia tolti effettivamente dagli atti ufficiali, ma bensì da

Acolio. È una supposizione prima gratuita, poi oziosa; il fatto è che quei discorsi sono stati pronunziati effettivamente colle stesse parole riferite da Lampridio. Piuttosto è da credere che da Acolio o da altri abbia ricavato il discorso alle truppe ribelli (c. 53) che il Callegari crede una semplice amplificazione rettorica; giacchè sincere sembrano le parole di Lampridio: *Et ut severitas eius agnosci posset, unam contionem militarem indendam putavi, quae illius in re militari mores ostenderet.* — Nello spiegare le tante incongruenze e ripetizioni e spostamenti che si notano nella biografia Lampridiana, il Callegari rifiuta l'ipotesi del Dändliker (*Die Compos. u. Hauptquellen der Vita Alex. von Lampr.*, Lps. 1870, p. 282) che tali spostamenti derivino da disattenzione di copisti, e crede invece ciò dipenda dal modo come gli *Scriptores Historiae Aug.* lavoravano, raccogliendo notizie da varie fonti e raggruppandole senza molta attenzione. Pure qua e là mi par evidente che certe osservazioni compilate a mo' di nota furono introdotte inettamente nel testo. Darò un esempio solo. Al c. 57,2 raccontandosi le feste di Roma per le vittorie sui Persiani, la biografia Lampridiana d'un tratto interrompe il racconto per confutare certe asserzioni di Erodiano contrarie all'imperatore, poi ripiglia la narrazione (57,4) interrotta. Il passo è segnato tra uncini angolari anche dal Peter. Ora tutto diventa chiaro se si considera questo passo 57,2-4 come una nota scritta dall'autore a spiegazione e giustificazione del testo e poi inettamente interpolata in esso. Se in un'opera dei nostri moderni, che non sanno scrivere una pagina di testo senza aggiungerne cinque o sei di note, le note si interponessero nel testo, ne verrebbero fuori guazzabugli non dissimili da quelli della biografia lampridiana.

Ma bastino questi appunti a dimostrare che in una revisione del suo lavoro, il Callegari avrà forse qualcosa da correggere, intanto rimanga fermo che il suo è uno studio coscienzioso, e buon testimone di coltura e di non comune attitudine alle ricerche storiche.

F. RAMORINO.

De Ausonii Mosella. Thesim Facultati Litterarum Paristenst proponebat H. DE LA VILLE DE MIRMONT. Paris, Hachette, 1892 (in 8°, pagg. 315).

In breve volger d'anni il signor De La Ville de Mirmont si è fatto conoscere nel mondo dei filologi per mezzo di tre lavori assai notevoli. Il primo è un'edizione critica della Mosella, il capolavoro di Ausonio di Bordeaux (Paris, Lemerre, 1889); dove il testo del poema, riprodotto secondo i migliori codici, è corredato di una versione francese, di note critiche e di un buon commento, il tutto è preceduto da

un'introduzione che informa largamente il lettore intorno ai codici esistenti e intorno a tutte le edizioni anteriori. Il secondo è la tesi latina che qui si annunzia. Il terzo è una voluminosa opera intitolata: *la Mythologie et les Dieux dans les Argonautiques et dans l'Énéide, Thèse présentée à la Faculté des Lettres de Paris* (Paris, Hachette, 1894). Di quest'ultimo lavoro ci occuperemo in altro fascicolo, qui discorriamo della tesi latina, sulla Mosella di Ausonio, la quale perchè spesso si riferisce all'edizione critica curata dallo stesso autore, ci obbligherà a citare anche questa più d'una volta e discutere molte delle opinioni ivi espresse.

La dissertazione *de Ausonii Mosella* è scritta in un latino molto stentato e qua e là scorretto. Non badiamo dunque alla forma, rispetto alla quale, schiettamente, il signor De La Ville avrebbe fatto meglio a usare la sua lingua natia. La dissertazione è divisa in cinque capitoli, oltre un proemio, e trattano i seguenti argomenti: 1° in che anno e con che intento sia stata edita la Mosella; 2° quale sia la materia della Mosella e con che arte messa insieme; 3° l'esametro nella Mosella; 4° alcune osservazioni intorno allo stile e alla lingua; 5° quali poeti dal 4° secolo sino all'età carolina, da Paolino di Nola ad Ermenrico, abbiano qua là imitato la Mosella d'Ausonio. Seguono in quattro appendici il testo del poema, l'indice dei luoghi che Ausonio ha imitato da' suoi predecessori, varii indici di particolarità prosodiche o metriche, un elenco dei nomi, aggettivi, verbi, avverbi derivati. Si tratta dunque di uno studio completo della Mosella, il quale attesta nel suo autore un grande amore del suo soggetto e una grande pazienza e diligenza di confronti e osservazioni. Qui però non è il luogo di esaminare quelle parti del lavoro che hanno un interesse puramente letterario; ci limiteremo a considerare le cose dette nel primo capitolo, la cui cognizione e discussione può tornar men disutile ai cultori delle discipline storiche.

La questione in che anno sia stato da Ausonio composto e pubblicato il poemetto in lode del fiume Mosella, in mancanza di attestazioni speciali, non si può risolvere che prendendo ad esame quelle allusioni a fatti del tempo che si possono trovare nel poema. È appunto ciò che fa il signor De La Ville nel primo capitolo. Una prima chiara allusione si ha nei vv. 418 e sgg., dove il poeta, volgendo la parola al fiume Reno, lo invita ad accogliere nel suo seno le onde della Mosella, dicendo che il loro pregio cresce dal fatto che esse passarono presso le mura dell'augusta città (*Augusta Treverorum*, oggi Trier) la quale ammirò i trionfi riuniti del figliuolo e del padre, dopo discacciati i nemici sul *Nicer* (od. Neckar, affluente di destra del Reno), a *Lupodunum* (incerta, forse Ladenburg), e alle sorgenti del Danubio. Qui si ha un'allusione manifesta alle vittorie riportate sugli Alamanni

nel 368 da Valentiniano I° imperatore e da suo figlio Graziano, i quali, dopo essersi spinti oltre il Reno sino alla valle del Nicer, come racconta anche Ammiano Marcellino (libro XXVII), sul finir dell'anno tornarono in Gallia ed entrarono trionfalmente in Treveri. È vero che nè Ammiano nè altri ricordano fatti d'armi a Lupodunum e alle sorgenti del Reno, e forse qui il poeta ha esaltato, secondo il suo costume, scaramucchie non degne di istoria, ma ciò non toglie nulla alla chiarezza dell'allusione. Perciò si può già affermare con sicurezza che la Mosella non è anteriore alla fine del 368; e non può neanche essere di molto posteriore, perchè al v. 425 il poeta accenna al recente arrivo della lettera coronata d'alloro annunziante quelle vittorie.

Un'altra allusione a' suoi tempi contiensi nei primi versi del poema, e il De La Ville crede ricavarne un dato preciso; se con ragione, vediamo. Racconta Ausonio il suo viaggio dalle foci della nebbiosa Nava (od. Nahe, piccolo affluente di sinistra del Reno, che mette foce presso Bingen) a Trier; e nomina prima di tutte la città di *Vincum* dicendo di aver ammirato le nove mura aggiunte alla vecchia città. Ora noi sappiamo da Ammiano (18, 2, 4) che la città di *Vincum*, detta anche *Bingium* (l'od. Bingen) fu con altre sei città poste sul Reno, cinta di nuove mura nel 359 dall'imperator Giuliano. Dieci anni più tardi, sappiamo dallo stesso Ammiano (28, 2, 1), che l'imperatore Valentiniano fortificò tutte le frontiere renane costruendo castelli e torri dove era opportuno e innalzando più alti i già esistenti. Si può chiedere: le nuove mura ammirate da Ausonio a Bingen son quelle costruite da Giuliano, o si tratta dei rinforzi aggiunti da Valentiniano? Il De La Ville crede il poeta abbia voluto alludere ai lavori fatti dall'imperatore vivente, e ne trae la conseguenza che il poema non fu incominciato prima del 369. A me non pare questa conclusione abbastanza fondata. Se Valentiniano ha fortificato in genere le frontiere del Reno, non ne viene che abbia rinnovato le mura di Bingen, che già per lo stesso scopo militare, erano state messo in ordine dieci anni innanzi. Io credo che le nove mura ammirate da Ausonio siano appunto quelle di Giuliano; e però non si può di qui ricavar nulla sull'età del poema.

Rimane a discutere un altro passo della Mosella, dove si contiene certamente un'allusione a persone di quel tempo, ma assai oscura e controversa. Nell'ultima parte del suo lavoro (v. 389 e sgg.), il poeta prenunzia un tempo a venire nel quale egli, per addolcire con esercizi studiosi gli affanni della sua vecchiaia, prenderà a cantare i fatti illustri dei Belgi e i loro nobili costumi. Ricorderò, egli dice, e i quieti agricoltori e i giurisperiti e i valenti avvocati, difesa de' rei, e i principali cittadini, ornamento della curia municipale, e que' che nell'esercizio dell'eloquenza raggiunsero la gloria di Quintiliano, o governarono le loro città e il tribunale puro da sangue innocente e illustrarono

i fasci innocenti; o ressero i popoli d'Italia e i nordici Britanni *praefectarum titulo secundo*, infine colui che resse Roma e il popolo e il senato *tantum non primo sub nomine*, ma or finalmente, soggiunge il poeta, affrettasi la fortuna a correggere il suo errore e compiendo la serie degli onori di lui lo innalzerà alla più alta dignità degna d'essere ambita anche dai nobili nepoti. A chi alludono questi versi? Lasciando stare le varie ipotesi dei più antichi, il Boecking fu primo a proporre (ediz. della Mosella, Berlin, 1828) questa idea che la persona accennata da Ausonio fosse l'amico suo S. Anicio Petronio Probo, alto personaggio che fu console nel 371 con Graziano Augusto. Questa ipotesi fu accolta universalmente, anche dai più recenti editori tedeschi delle opere di Ausonio, il Schenkl e il Peiper (Berlin 1883 e Lps. 1885). L'espressione *tantum non primo sub nomine* giudicò il Boecking che designasse la carica di prefetto che Probo occupava nel 370, e ne trasse la conseguenza, che la Mosella fu composta sul finire di quell'anno stesso. Il De La Ville de Mirmont non accetta questa spiegazione e osservando che Probo non fu punto prefetto di Roma negli anni 370, 371, 372 perchè occuparono tal carica in quegli anni prima Olibrio, poi Principio, poi Ampelio (Tillemont, *Histotre des Empereurs*, t. V, p. 23), persuaso poi che la espressione *tantum non primo sub nomine* designi non la carica di prefetto che sarebbe la prima di tutte, ma quella immediatamente inferiore, la *praefectura vicaria*, trovato in Ammiano (28, 1, 22) cenno di un Massimino vicario appunto di Ampelio prefetto, conchiuse che la persona designata da Ausonio in quegli oscuri versi è Massimino e che la vicaria di costui cadendo negli anni 370 e 371, in questi stessi anni cade la composizione della Mosella. A me la dimostrazione del De La Ville non è sembrata persuasiva. Massimino, come Ammiano narra (lib. 28°), era un soldato trace di oscurissimi natali, sollevatosi ai più alti gradi della milizia per il suo valore personale. Dopo aver governato la Sardegna, la Corsica e la Toscana, ottenne nel 370 la prefettura vicaria in Roma. Ma questa carica non importava punto il governo supremo in Roma; il suo compito speciale era di presiedere all'annona. Essendo però indisposto il prefetto Olibrio, a lui fu affidata l'istruzione di un certo processo di causa privata, e siccome la cosa si complicò e parecchie persone vi si trovarono implicate, l'imperatore istituì come un giuri presieduto da lui Massimino. Seguita Ammiano a raccontare che nel disimpegno di questo ufficio, il soldato trace spiegò la sua indole sanguinosa finora dissimulata e fece condannare molti cittadini romani tra cui parecchi senatori e nobili matrone. In altro luogo ricorda Ammiano (29,3) che più tardi Massimino fu nominato prefetto al pretorio in Gallia e anche là esercitò crudelmente il suo ufficio, finchè poi, morto Valentiniano che lo proteggeva (nov. del 375), sotto Gra-

ziàno, nel 376, pagò sul patibolo il fio di tante scelleratezze. Or mi si dica; proprio questo Massimino, dipinto con sì neri colori dai contemporanei, doveva essere un'idealità per Ausonio che promette di cantarne le lodi? E mentre egli era preposto all'annona in Roma e presidente di corte giudicante, come si poteva dire di lui: *Romam populūque patresque Tantum non primo rexit sub nomine?* E chi avrebbe osato chiamar nobili i discendenti di questo soldato *obscurissime natus*, anche se il figlio di lui, Marcelliano, ottenne ancor giovane il ducato di Valeria in Pannonia (Amm. 29, 6, 3)? In tutti i casi siccome questo grado al figlio non fu conferito che nel 374, e Ausonio non lo poteva prevedere, come non si è accorto il De La Ville che il *nobilitibus repetenda nepotibus* non avrebbe potuto essere scritto prima del 374? E i *verti fastigia honoris* concessi dalla fortuna al governatore che sono per il De La Ville? Forse la prefettura al pretorio in Gallia ottenuta da Massimino nel 373? Anche questo spostava l'anno supposto per la composizione della Mosella. Insomma l'ipotesi del De La Ville dà luogo a tutta una serie d'incongruenze. Invece si rifletta che Petronio Probo era nel 370 prefetto al pretorio (Amm. 28, 1, 31); nel 371 raggiunse l'altissimo onore del consolato ed ebbe a collega Graziano Augusto; ne fan l'elogio i contemporanei Ammiano e Simmaco e gli era amicissimo Ausonio, il quale, precisamente nel 371, invian-dogli un libro di apologhi in trimetri e i *χορὸνικά* di Cornelio Nepote pure in versi, accompagnò il dono con una lettera che ancor ci rimane, dove annunzia di voler scriver qualcosa in di lui lode, proprio come si dice nella Mosella, e fa seguire un'ode in dimetri giambici in cui chiama Probo *exceptis tribus eris erorum primum* (primo dei padroni del mondo dopo i tre imperatori, Valentiniano, Graziano e Valente), e *senati praesulem praefectum eundem et consulem, e primum in secundis fascibus, nam primus e cunctis erit consul secundus principis*, e finiva con augurare che *ut genitor Augustus dedit collegio nati Probum, sic Gratianus hunc novum stirps futurae copulet*; dove risenti un'eco del *nobilitibus repetenda nepotibus*. Tutto dunque induce a credere che abbia colto nel segno il Böcking meglio che il De La Ville quanto al riferire a Probo i vv. 409 e sgg. della Mosella. L'errore del De La Ville ha origine dall'aver egli interpretato le espressioni « *praefectarum titulo secundo* » e « *tantum non primo sub nomine* » riferendole a una carica inferiore a quella di prefetto, mentre, a senso mio, si adattano benissimo alla prefettura (*praefectus urbi, praefectus praetorio*), essendo questa carica inferiore immediatamente a quella dell'imperatore.

V'è ancora un altro passo della Mosella che merita d'esser discusso, ed è quello ove il poeta prendendo, a dir così, commiato dal suo tema (vv. 448 e sgg.), promette di ricantare le lodi della Mosella, allorchè

terminato il suo còmpito di precettore di Graziano (*emeritae post munera disciplinae*) sarà dai due imperatori, padre e figlio, congedato *fascibus Ausonitis decoratum et honore curult*, e potrà tornare alla sua Bordeaux. Qui è anzitutto oggetto di controversia l'espressione con cui il poeta designa i due imperatori. I codici hanno: *Augustus pater et nati, mea maxtma cura*. È anche la lezione del Schenkl e del Peiper. Se questa lezione fosse vera, il plurale *nati* non potrebbe designare che i due figli di Valentiniano, dico Graziano e Valentiniano II. Or siccome quest'ultimo nacque solo nel 371, ne verrebbe che quel verso non potè essere scritto che dopo quell'anno, e allora o si dovrebbe ritardare la composizione di tutta l'opera o supporre col Schenkl (sua ediz. p. XV, nota 4) che il verso sia stato aggiunto dopo, in un ritocco del poema, per introdurvi menzione anche del secondo figlio dell'imperatore. Ma si oppone una difficoltà, ed è questa che l'apposizione *mea maxtma cura* non può riferirsi che a Graziano, niente ci autorizza a riferirla anche a Valentiniano II. Il signor De La Ville ha pensato di rimediare congetturando: *Augusti, pater et natus*, i due Augusti, padre e figlio (Graziano era stato proclamato Augusto fin dal 367). Ma allora l'apposizione *mea maxtma cura* va a riferirsi a tutti e due padre e figlio, mentre non dee riferirsi che al figliuolo. È dunque preferibile leggere coll'Avanzio (ediz. 1507): *Augustus, pater et natus*; la qual dizione mentre mette a posto la apposizione, non impedisce il riferimento di *Augustus* anche a *natus*.

— Altra difficoltà nasce dal v.: *Fascibus Ausonitis decoratum et honore curult*. Ivi s'allude all'onore del consolato. Ma Ausonio non fu console che nel 379 (v. la sua *Grattarum actio* a Graziano). Ordunque come va ciò? forse nel 370 il poeta prevedeva digià che nove anni dopo sarebbe stato insignito della carica consolare? o il verso fu aggiunto dopo, in una seconda revisione, per introdurre ambiziosa menzione della onorevole carica conseguita? Alcune parole della *Grattarum actio* lasciano ben supporre che da tempo il consolato fosse stato ad Ausonio promesso, perchè ei dice: *stve te pondere conceptae sponstonis exonerat, seu fidei commissum patris easolvit*, etc. Ma se si pensa che nell'intervallo fu insignito d'altre cariche, fu *quaestor sacri palatii* nel 375, prefetto al pretorio nel 378, ed era già stato prima nominato conte, riman poco probabile che all'inizio di una carriera d'onori l'ultimo grado fosse già stato promesso al poeta. Il sig. De La Ville ricorre a una ingegnosa spiegazione, questa che il poeta in quel verso: *Fascibus Ausonitis decoratum* alludesse non al consolato, ma agli onori o insegne della consolarità, or queste si conferivano di pien diritto a chi aveva ottenuto la contea di primo grado, ed erano identiche a quelle del consolato (*Cod. Theod. lib. VI, tit. XX e lib. IX, tit. XXVI, lex 4*). Ma *honor curults* vuol proprio dire: « gli onori

della consolarità » o non anzi: « una carica curule »? par che sì, e tutto induce a credere che in quel verso Ausonio designasse appunto il consolato. D'altra parte è egli vero che nel 370 egli fosse già conte di primo grado? In una lettera a Simmaco, scritta nel 369 o in principio del 370 (v. Simmaco, ed. Seeck, *praef.* not. 356), Ausonio lagnavasi di non aver ancora conseguito gran che nonostante la sua tarda età: *dum in comitatu degimus ambo aevo dispart, ubi tu veteris militiae praemia thro meruisti* (Simmaco aveva ottenuto la *comitua tertii ordinis*), *ego tiroctintum tam veteranus exercui*. Avrebbe scritto questo se fosse già stato conte anche solo di terzo grado? E poniamo che presto abbia ottenuto quest'onore, sarà egli stato nello stesso anno promosso alla *comitua primi ordinis*? Adunque l'ipotesi del De La Ville non è ancora così definitiva come è parsa a lui. E il verso in questione, scritto nel 370, pare debbasi ritenere come espressione di un'ambiziosa e audace aspirazione del precettore di Graziano, la qual fa ripensare quello che lo stesso sig. De La Ville ha scritto dei Gascconi (ediz. Mosella, p. 130): « Je sais qu'en fait de jactance et d'habileté peu délicates, les Gascons ont bon dos ».

Dopo avere discusso la questione dell'anno in cui fu edita la Mosella, sempre nel primo capitolo della sua dissertazione il sig. De La Ville discorre anche del viaggio che Ausonio a principio del poema narra di aver fatto, da Bingen a Trier. Confrontando ciò che ivi dice il De La Ville con quello che già prima aveva esposto nell'edizione della Mosella, la quale è anche corredata di una carta topografica ben disegnata e chiara (scala 1:925000), conviene riconoscere che questa parte è da lui illustrata in modo del tutto lodevole. Omai cade da sè il dubbio sollevato già dal Völker (*Symbola philolog. Bonn. in hon. Fr. Ritsch.*, Lps. 1864, p. 447) intorno a quel viaggio Ausoniano. Aveva il Völker congetturato che il poeta di Bordeaux nè avesse preso parte alla spedizione contro gli Alemanni, nè avesse descritto nei primi versi della Mosella un viaggio vero, ma tutto fosse una finzione poetica. Le lettere di Ausonio e Simmaco e la natura di quei luoghi rispondente perfettamente alla descrizione che ne fa Ausonio, lasciano chiaramente capire che il dubbio del Völker era infondato.

Nel tutto insieme, conchiudendo, sia riconosciuto che il De La Ville ha co' suoi lavori molto bene meritato dell'antico suo concittadino, sebbene una cotale avversione alla filologia tedesca lo renda qualche volta men riguardoso verso i dotti che lo han preceduto.

F. RAMORINO.

FERDINANDO GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del XIV secolo (1292-1349)*. Torino, frat. Bocca, 1894, pp. 271.

Una parte di questa storia è già comparsa su questa *Rivista* (volume XI) sotto il titolo « Le guerre civili astigiane e la ristorazione angioina in Piemonte ». Ciò ci dispensa dal farne una recensione più estesa, perchè i lettori da quelle pagine possono giudicarne molto meglio che da un semplice resoconto. L'A. continuando ora quel suo studio, dall'anno 1314 lo spinge fino al 1349 e gli dà il nome generale di storia del Piemonte, non forse troppo opportunamente, perchè quando pubblicò la 1ª parte, quella denominazione restringendo le ricerche a due soli fatti, sebbene importanti, mal poteva adattarsi al racconto armonico delle vicende principali di una sì vasta regione. Cionullameno l'intero volume riesce un non ipregevole tentativo di sintesi della storia piemontese di un dato periodo e fa molto onore al giovane ed infaticabile storico piemontese, già illustre per tanti lodati lavori. Per raggiungere il suo scopo questi si giova non solo dei lavori parziali di illustri storici, e delle cronache, dell'uso delle quali promette, come di altre cose, di darne ragione in un lavoro speciale di cui ha già pronto il materiale; ma anche delle notizie che, non senza piccola spesa e fatica, si procurò direttamente dagli archivi di questo o quel comune del Piemonte, rendendo così noti dei fatti finora sconosciuti. Il G. dà principio al suo libro con un quadro succinto, certo troppo succinto, delle condizioni del Piemonte alla morte di Guglielmo marchese di Monferrato (1292) che col sapersi destreggiare in vario modo aveva ricondotto a nuova floridezza il dominio della casa Aleramica. Quindi tratteggia le principali vicende del Piemonte, preso, s'intende, nell'odierno significato della parola, fino al 1349 quando abbiamo il predominio visconteo anche nel nostro paese. Il Piemonte era diviso a quei tempi fra molte signorie, tra cui quelle del conte di Savoia e principe d'Acaia, degli Angioini, dei marchesi di Monferrato, Saluzzo, Ceva, Carretto, Clavesana, Incisa, dei conti di Biandrate, già molto decaduti, di Valperga ecc.: in mezzo ad esse si agitavano i Comuni, oramai svoltisi in tutti i luoghi, ma molto indeboliti per le discordie dei cittadini e per le reciproche rivalità, cause principalissime del risorgere della potenza feudale, del predominio straniero e delle tristi condizioni del paese straziato da continue lotte. È questo periodo di storia piemontese, intricatissimo; ogni città, ogni villaggio, per così dire, ha la sua storia, e lo scrittore non può trascurarne alcuna se vuole che il suo lavoro risulti un tutto armonico. Impossibile riesce quindi riassumere i numerosi avvenimenti, che il G. narra nel suo libro, già un succoso compendio esso stesso. Ed è questo appunto un primo e non lieve difetto del buon lavoro del G., di essere cioè troppo conciso. E infatti come mai possono bastare 243 pa-

gine per un periodo di circa 60 anni di storia piemontese in quel tempo? La soverchia brevità deriva in parte da ciò che l'A. ha curato troppo poco l'esame dei documenti, ch'egli per lo più cita solo, per averne la data e la notizia generale del contenuto; e in parte anche per non aver tenuto conto di documenti che esistono in altri archivi, ed anche in quelli da lui rovistati, e che riguardano, alle volte, solo luoghi di minore importanza politica. Per il primo motivo specialmente, il libro riesce irto di date e denso di fatti affastellati gli uni agli altri, in modo che molto faticosa ne è la lettura. Chi legge, anziché sentirsi convinto delle verità che lo scrittore molte volte afferma più col suo giudizio, che come deduzione naturale di cause ben esaminate nei documenti, spesso è obbligato a ritornare sopra il già letto per intenderlo meglio, ma per lo più rimane confuso e poco persuaso. E questo effetto il lettore lo sente anche più per la mancanza quasi assoluta di riepiloghi, che lo aiutino a riordinare le cose lette, per la disposizione non molto ben chiara degli avvenimenti delle varie regioni, mal connessi fra di loro, e per la citazione poco distinta delle fonti. Tutte queste cose fanno sì che i giudizi a cui viene il G. sono spesso alquanto arrischiati. Questa in complesso l'impressione che mi ha fatto il suo libro dopo una lettura, per quanto si è potuto, diligente e ragionata. Per giustificare queste mie osservazioni mi restringo all'esame di pochi passi.

Nella prefazione, e poi anche qua e là nel libro, il G. asserisce che « agli inizi del trecento sono alcuni fatti che determinano l'indirizzo della storia di tutto il secolo, i quali nessuno ha per anco studiato colla dovuta larghezza », e questi sarebbero: « le guerre civili astigiane, la ristorazione angioina, il mutamento dinastico nel Monferrato, più tardi la nuova caduta degli Angioini stessi, e le origini della dominazione viscontea ». Non intendo come questi fatti possano dare l'indirizzo a tutti gli avvenimenti di un secolo. Lasciamo che la causa di quanto accade non è mai, anche in politica, una sola, nè nasce d'un tratto, e veniamo pure a ragioni particolari. La ristorazione del dominio angioino in parte del Piemonte, p. es., non è che una reazione, che ha la sua ragione naturale nella prima dominazione di Carlo d'Angiò in Piemonte, la quale cominciò col 1259; essa non può quindi essere l'indirizzo d'un fatto nuovo. Anche le discordie civili, che s'accenarono tanto in quel secolo, sono cose comuni a quasi tutte le città e non cominciarono solamente allora. Così anche la successione dei Paleologi nel Monferrato, la nuova caduta degli Angioini e l'origine della dominazione viscontea, sono fatti, che avvengono a distanze più o meno grandi fra di loro, ma sono la naturale successione di avvenimenti precedenti. Se si dovesse giudicare a questa stregua tutti i fatti più importanti di un'epoca, i nuovi indirizzi di cose apparirebbero ad ogni passo.

A p. 3 parlando del marchese di Saluzzo, dice che « egli ruppe un corpo angioino presso Busca, che ridusse indi a sua obbedienza tra il 1280 e il 1281 ». In Gioffredo della Chiesa, onde l'A. trasse la notizia, non è parola di soldatesche angioine, ma solo si parla di ribelli di Busca, che, sapendo del ritorno del marchese con una compagnia di soldati da Dronero, andarono al castello superiore di Busca, ov'era Enrico suo feudatario, e assalirono il marchese a tradimento mentre passava; ma egli li vinse senza però poterli prendere, perchè, dice Gioffredo, avevano il favore di esso messer Enrico e degli altri uomini della terra di Busca. A questo Enrico, Tomaso perdonò poi, e nel 1280, 20 gennaio, fece pace con lui, gli ridonò in feudo Busca ed altri luoghi, che aveva perduti, come pure s'accordò col comune di Busca per alcune controversie. Così il cronista saluzzese. Il Muletto, da un indice di documenti, dà la data del 1281, 20 marzo, alla transazione del marchese di Saluzzo cogli uomini di Busca, ove non parlasi però del feudatario Enrico. Pertanto anche questi due fatti il G. riassume inesattamente nelle parole « ridusse a sua obbedienza tra il '80 e '81 ». Poche righe dopo l'A. ricorda una nuova vittoria del marchese presso Borgo S. Dalmazzo, ma la pone nel maggio, anzichè nel marzo del 1281, come ce la dà Gioffredo da cui attinse il Muletto, che commise per il primo quella svista. Ancora nella stessa pagina il G. scrive che i Cuneesi invocarono un'altra volta gli Angioini in Piemonte. Lasciamo pure che non è neanche chiaro se siano stati i Cuneesi o l'abate di S. Dalmazzo del Borgo, a chiamare Carlo d'Angiò al di qua delle Alpi nel 1259, ma io non so su quale prova poggi la seconda chiamata da parte dei Cuneesi. D'altronde è naturale che gli Angioini cercassero di recuperare i domini perduti, appena il potessero fare. Ancora nella stessa pagina parlando della dedizione di Cuneo al marchese di Saluzzo si riferisce solo ad un atto di pace del 7 luglio 1281 e non a quello dell'11 giugno 1282, esistente nell'archivio di Stato di Torino, che egli però ricorda in nota come vero atto di detta dedizione. Sempre nella stessa pagina il G. dice che Tommaso nel 1285 vinceva di nuovo col marchese di Monferrato i Provenzali a Borgo San Dalmazzo, tanto che la villa, dopo lunga difesa di Pietro di Braidà e dei fuorusciti di Cuneo procedeva a patti il 7 aprile. Il senso non è chiaro; non vi fu battaglia con i Provenzali, ma solo l'assedio di Borgo San Dalmazzo, difeso da Provenzali e fuorusciti cuneesi. Gioffredo dice che sarebbero invece stati rotti l'anno prima '84, se pure egli non si sbaglia e non vuole alludere solamente alla vittoria dell' '81, come interpretò il Muletto. La cronaca ancora non dice molto chiaro se anche il marchese di Monferrato abbia preso parte all'assedio, perchè, dopo aver detto che Tomaso assediava il Borgo, soggiunge solo in fine, che il 9 aprile il marchese di Monferrato e di Saluzzo entrarono nella villa.

A pag. 113 il G. scrive: « il 23 febbraio, 1325, Teodoro I di Monferato, a richiesta del marchese di Saluzzo e forse indottovi da lettere di Lodovico il Bavaro (e qui cita il cronista Gioffredo della Chiesa) ordinava alle comunità ed uomini di Mombarcaro e San Benedetto di riconoscere Manfredo IV in loro sovrano e prestargli la dovuta fedeltà; e da capo il 22 marzo intimava ai suoi ufficiali e vassalli di assistere e prestar man forte al Saluzzese per la ricuperazione di detti luoghi e di Camerana » (e qui cita due docum. dell'archivio di Stato di Torino). Ora in Gioffredo leggesi che il marchese Teodoro scrisse il 23 di marzo (e non di febbraio) agli uomini suoi (e non alle comunità) oltre il Tanaro di levarsi in arme al suo ordine per dare aiuto al marchese di Saluzzo a ricuperare Camerana, Mombarcaro e San Benedetto. Ciò egli fece, non a richiesta del marchese di Saluzzo, ma per invito dell'imperatore, a cui s'era rivolto Manfredo. In Gioffredo si accenna ad una sola lettera di Teodoro, ed il racconto vi è chiarissimo. Il G. citando due doc. non ci apporta luce alcuna nella questione, ma la oscura (1).

A pag. 114 noto questi due punti: « Questi accordi sembrarono assicurare talmente il Paleologo, ch'egli non esitò indi a poco a tornare in Oriente, lasciata la reggenza alla moglie Argentina Spinola, assistita da un consiglio di baroni. Ma quando e donde speravasi pace, scaturiva appunto la guerra, chè tal era la condizione de' tempi. Così, già a' 6 di luglio, il maggior Consiglio di Torino concedeva al principe 10 servienti per andare a Savigliano, stantechè gli Astigiani facevano esercito, nè si sapeva a qual fine. Tutta una serie di mosse offensive da parte di Filippo si disegna allora in molte notizie isolate, ma facilmente connettabili; l'esercito raccolto a Savigliano si recò indi a Fossano, spingendosi da ultimo fino alla lontana Peveragno, angioina e cevasca, mentre altre schiere si portavano a difesa di Poirino e di Riva ». Per dar autorità a queste mosse guerresche il G. cita un ordinato dell'archivio di Torino, un ordinato del Comune di Moncalieri ed uno di Pinerolo. Io non ho potuto verificare le notizie degli archivi dei due primi Comuni, ma solo quella data dall'ultimo. Quivi leggesi che un tale Martineto de Jordaninis domandava al consiglio comunale il risarcimento di un ronzino della milizia del comune, perduto in una *cavalcata a Peveragno nel 1325*. Ora, anche ammesso che il racconto del G. sia esatto, non si può però negare, che egli, come lo narra, non persuade punto il lettore, che desidererebbe di conoscere meglio le notizie che egli si contenta di solo indicare.

(1) Il Mulletti (III, 165), servendosi di un suo solito indice di documenti, dà pure la data 23 febr. alla lettera di Teodoro ai suoi vassalli, e non fa entrare in questione l'imperatore. Il fatto meritava adunque uno studio più accurato, tanto più che il G. cita a proposito due documenti.

Con quanto ho detto, non ho inteso punto di menomare i tanti meriti che oramai tutti riconoscono in uno storico che ha già dato alla luce tanti lodati libri di storia piemontese, ma ho solo creduto bene di fargli notare che questo suo lavoro se fosse stato condotto con maggior larghezza, con maggior cautezza e minor fretta, sarebbe riuscito molto migliore. Del resto certi piccoli difetti sono un nulla in un lavoro che presenta tante difficoltà, come il presente, ove la tela degli avvenimenti è così varia ed estesa, che non è cosa facile, non avvilupparne le fila, e certo non è che un ingegno di vasta coltura e temprato da molti anni a sì severi studi, quello, che si sente la forza di affrontare tanta fatica.

A. DUTTO.

F. GABOTTO, *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*. Vol. III. Torino-Roma, Roux e Frassati, 1895.

Nell'arduo e faticoso viaggio che, da alcuni anni, il ch. prof. Gabotto ha intrapreso attraverso il secolo più triste e men glorioso pel nostro Piemonte e pei Principi nostri, il volume testè pubblicato segna un nuovo importantissimo passo. Esso può considerarsi diviso in due parti. La prima abbraccia un periodo di otto anni di storia (1496-1504) e ne descrive le vicende con quella profondità di ricerche e di studi, con quell'acutezza di critica cui ci ha, da lungo tempo, avvezziati il G.; la seconda contiene, in due Capi, il principio dello studio promesso sulla *coltura e la vita in Piemonte nel Rinascimento*.

La prima parte incomincia coll'assunzione al trono di Filippo *senza terra*. Tutta l'azione diplomatica esplicita da costui nel suo breve ducato può considerarsi informata ad un solo obbiettivo, quello d'impedire lo scoppio di nuove ostilità fra il Re di Francia e la Lega italiana, o, almeno, di conservarsi neutrale, sottraendo il suo paese alle calamità della guerra, e mettendosi in grado d'offrire ed, occorrendo, d'imporre la propria mediazione. Il racconto dei complicati maneggi diplomatici che riuscirono ad evitare che alcuni moti di guerra suscitati dai partigiani Francesi contro Milano accendessero una conflagrazione generale, e condussero alla conclusione d'una tregua, pubblicata il 15 aprile 1497, è esposto dal G. con una minutissima cura dei particolari, alla quale potrebbe farsi un solo appunto, che cioè la soverchia abbondanza rende talora alquanto faragginosa la narrazione ed affatica il lettore, che, nel confuso muoversi di tanti personaggi, nel cozzo di tanti interessi discordi, nello svolgersi parallelo di tante azioni contradicentisi, non può, senza sforzo, avere l'esatta percezione dell'insieme del quadro, in cui forse avrebbe potuto l'A., mediante qualche vigoroso tratto di sintesi, metter in maggior rilievo alcuni punti più essenziali, lasciando gli altri secondari nella penombra. Ma,

dato il sistema analitico adottato dal G., dato l'impegno di non passar in silenzio nessuna delle informazioni che i documenti dell'epoca gli forniscono, io mi doigo che alla sua perspicacia sia sfuggito un documento importante, con cui il 27 agosto 1496 il Duca Filippo dava le sue istruzioni al segretario Dufour, che mandava in missione presso il principe d'Orange (1); importante, dico, poichè in esso essendo il Duca stesso che parla, e ad un suo fidatissimo, la sua mente ed il suo pensiero appariscono forse più genuini e sinceri che non attraverso le informazioni del Sanudo ed il carteggio degli Oratori Milanesi, i quali delle intenzioni del Duca potevano sapere quello solo ch'egli rivelava, o ch'essi credevano indovinare. Da questo doc. può rilevarsi, ad esempio, che non *per forza*, come sospetta il G., Filippo aveva nell'agosto fatto proposta al Moro ed a Massimiliano di riappacificarsi con Francia, ma che anzi in questo negozio egli era infervorato così, che voleva che l'Orange, incaricato da Carlo VIII, sollecitasse la sua venuta. E le pratiche col Duca di Borbone ed altri personaggi della Corte francese perchè distogliessero il Re dai propositi bellicosi, da questo documento risultano iniziate già nell'agosto, sebbene forse l'oratore milanese Pirovano per la prima volta ne parlò alla metà del dicembre; come pure ben si scorge che il continuo passaggio di genti d'arme francesi, che si recavano nell'Astigliano, riusciva molesto al Duca, che non sembra avesse in quei giorni alcun timore d'essere assalito nè da Massimiliano nè dallo Sforza.

Inappuntabile, a mio avviso, la narrazione degli ultimi mesi di Filippo, nella quale l'A., dopo aver succintamente accennato ad alcuni fatti secondari e d'indole interna che si svolsero a quei tempi, spiega come il Duca, pur continuando sempre a voler mantenuta la pace, volgesse a poco a poco le sue simpatie sulla Lega, cui consigliava di tenersi unita e forte per imporre rispetto al Re, e, respingendo le offerte di stipendi e condotte che questi gli faceva, accettasse invece dalla Lega il sussidio di 20,000 scudi, impegnandosi a chiudere il passo ai Francesi se questi volessero scendere in Italia.

Ed egualmente ispirata a sentimenti favorevoli per la Lega apparisce in queste pagine la condotta tenuta sui primordi dal nuovo Duca Filiberto *il Bello*, che ricusava con rispettosa fermezza le proposte di Carlo VIII. Nè è a meravigliare che così fosse, se si pensi che sul giovane sovrano esercitava la massima influenza la suocera, quella viril Bianca di Monferrato che fu e si protestò sempre di animo intieramente italiano, e che nei Consigli del Principe predominavano gli uomini che, come il Ferrero, il Romagnano ed altri parecchi, erano parzialissimi pel Moro.

(1) *Arch. Stat. di Tor. Negoz. con Francia*. Mz. I, n. 18. Indicato inesattamente così nell'*Inventario* come in *BIANCHI, Materie politiche*.

Le diverse fasi per cui passò la politica Savoia, le alternative favorevoli ora a Francia, ora a Milano, sono egregiamente, sebbene qua e là forse con troppa diffusione, descritte nelle pagine che seguono, e questo risulta ben posto in chiaro che se il Duca — dopo aver per un anno intiero, e malgrado qualche motivo di malcontento che gli dava la Lega, persistito a volerla far da paciere — si indusse a concludere, il 13 maggio 1499, il trattato d'accordo con Francia, ne ebbe colpa la grettezza del Moro che non sapeva decidersi a tempo a concedere al Duca quei sussidi che la Corte francese gli offriva largamente, nè si acconciava a comprare il favore di quel turbolento mestatore che era il La Chambre; e più ancora ne fu causa lo scindersi della Lega per la pace conclusa tra l'Arciduca d'Austria e Luigi XII, il trattato stretto tra il *Cristianissimo* ed il *Cattolico*, e l'inimicizia scoppiata tra Milano e Venezia. Ed infatti fu solo dopo che la *Serenissima* s'era alleata a Francia che Filiberto, spinto dall'assoluto bisogno di danaro, forzato fors'anco dalla condotta del La Chambre che aveva, trattando coi Francesi, promesso più che non fosse autorizzato, si rassegnò a stipulare gli accordi con cui lasciava libero il passo ai Francesi ed accettava dal Re una condotta di 100 lancie. Nè, concluso il patto, Filiberto e suo fratello Renato, *il Gran bastardo*, che ne dirigeva la politica, avevano rinunciato alla speranza di pacificare lo Sforza col Re, rivolgendo tutto il peso della guerra contro Venezia, ed ottimamente il G. lo dimostra appoggiandosi alle proteste di devozione e d'amicizia che, ancora nel giugno, la Corte Sabauda prodigava al Moro. Tali proteste dovevano esser sincere, poichè la simulazione sarebbe stata non astuzia ma ingenuità quando già era a tutti noto il trattato concluso.

Le vicende immezzo a cui, in men d'un anno, lo Sforza cadde, risorse e giacque, vittima più che d'altro, del malvolere e del tradimento dei suoi, son così note che a ragione l'A. le tocca appena di volo, indugiandosi solo a mostrare la parte che v'ebbe Filiberto. Il quale avrebbe voluto impedir la guerra; non riuscendovi allontanarla almeno dai suoi Stati, concorrervi colle sue forze il meno che si potesse e farsi pagar caro il suo concorso. È impossibile, secondo me, non accostarsi all'avviso più volte espresso dal ch. G. che il Duca nostro stava con Francia più per forza che per amore; se non lo provassero i fatti, basterebbe pensare che nè il Duca nè i suoi consiglieri erano ciechi così da non scorgere che la Lombardia sotto il dominio di Francia condannava Savoia ad esserne anch'essa, se non di nome, di fatto soggetta.

Di qui il desiderio costante di sottrarsi a Luigi XII, desiderio che si afforza ogni giorno, quando si scorgono i Francesi vincitori mancare alle fatte promesse di compensi, atteggiarsi a padroni, e trattar

il Piemonte quasi fosse loro conquista; di qui l'avvicinarsi al Re dei Romani, che solo poteva far contrappeso al *Cristianesimo*, di qui le auspicate nozze di Filiberto con Margherita d'Austria per le quali l'indirizzo della politica Savoia è completamente mutato. L'ascendente della moglie sotentra a quello del fratello Renato che perde la luogotenenza ed è costretto a ritirarsi in Francia, l'influenza austriaca succede a quella francese. Nei tre anni che rimangono ancora sono continui negoziati, nei quali l'A. si rammarica di non poter veder chiarissimo per scarsità di documenti; ma il loro complesso mostra abbastanza che Filiberto, pur non volendo rompere l'amicizia con Luigi XII, è tuttavia meglio favorevole ai suoi avversari, e se la guerra scoppiasse nell'Alta Italia, Savoia non si schiererebbe certo dalla parte francese. Così avesse Filiberto vissuto ancora lunghi anni, che forse Francia non avrebbe scritto Marignano tra i suoi fasti! Ma egli moriva il 10 settembre 1504 a Pont-d'Ain, e con questa morte chiude il G. il suo racconto, nel quale, pur seguendo sempre come filo conduttore lo svolgersi della politica estera, che è quanto più importava a quei tempi, egli seppe pur maestrevolmente toccare qua e là dei principali fatti del reggimento interno, e darci chiara idea delle condizioni del paese.

Esporre un giudizio sulla seconda parte del libro sarebbe ora prematuro, poichè l'A. si propone di continuare in un successivo volume l'importante argomento della coltura Piemontese che ora incomincia a trattare in due interessantissimi capitoli, e l'opera vorrà esser giudicata nel suo insieme. Ma sia che si guardi, come ad un *saggio*, ai due capitoli pubblicati, sia che si ricordi la special competenza già altre volte spiegata in queste materie dal prof. G., non è temerario affermare fin d'ora che l'argomento avrà quella trattazione ampia, dotta e profonda di cui è degno. E ne è degno perchè a conoscere la storia d'un'epoca non basta aver presente una lunga serie d'intrighi diplomatici, di rivoluzioni, di battaglie, ma occorre vivere col pensiero la vita che si viveva a quel tempo; scrutar non solo l'animo dei Grandi, ma la mente di quella gran folla che compone il corpo sociale; conoscerne le opinioni, le tendenze, i bisogni; saperne i costumi e le leggi, le scienze e le industrie; entrare nella scuola e nell'officina, nel castello del principe e nel tugurio del povero; infondere nelle morte cose anima e vita, così da evocare al pensiero non vani fantasmi ma uomini vivi e reali. Tutto ciò farà senza dubbio il G. che intanto comincia a tracciare un quadro generale della coltura in Piemonte nell'età di mezzo, descrivendo le biblioteche raccolte prima da monaci e vescovi, poi da privati e da principi, ricordando rapidamente scolari e maestri, filosofi, giureconsulti, cronisti e poeti dei primi secoli dopo il mille, per insistere poi meglio sul fiorire dell'u-

•

manesimo nel quattrocento. Lungamente poi, e con molta copia d'erudizione, racconta lo sviluppo dell'arte tipografica, segnando l'aprirsi delle prime tipografie in ogni città del Piemonte, e per ciascuna dicendo le prime più importanti edizioni. E finalmente, dimostrato come fin dal secolo XIV fosse presso noi diffusa l'istruzione e si avessero scuole anche nei minori Comuni, spiega come queste fossero ordinate, dice i contratti fra Comuni e maestri, gli obblighi e i diritti di questi, le diverse categorie in cui si dividevano insegnanti e scolari e, per conseguenza, le retribuzioni diverse, le materie ed i metodi d'insegnamento; ci mette insomma innanzi agli occhi un quadro accuratissimo di quanto si riferisce alla scuola, e a renderlo più completo vi aggiunge un utilissimo *Dizionario dei Maestri che insegnarono in Piemonte prima del 1500*.

Il volume si apre con una quarantina di pagine in cui si contengono molte aggiunte e parecchie correzioni ai due volumi precedenti; di ciò merita l'A. amplissima lode, poichè, mentre il suo lavoro ne riesce migliorato, egli dimostra pure d'aver caro soprattutto, e d'anteporre occorrendo anche ad un fallace amor proprio, la ricerca ed il trionfo del vero. E poichè lo vedo accoglier volentieri osservazioni ed appunti, anche da chi è, senza dubbio, assai men competente di lui, mi farò lecito segnalargli alcune delle poche inavvertenze in cui parmi sia caduto. Il personaggio che nel 1496 a Chambéry saluta Filippo II nel nome dello Sforza non è il *Sanseverino* (pag. 6) ma Antonio Maria Pallavicini dei marchesi di Busseto, che fu tra i più confidenti del Moro, sebbene sia stato poi anche uno dei primi a tradirlo; Giacomo *di Langlots*, il cui nome spesso ricorre in queste pagine, è più esattamente Giacomo Cipriani *dello l'Anglots*; il gentiluomo che riceve 400 lire tornesi di pensione dal re di Francia col trattato di Ginevra non è, credo, nè *Gourvou* come scrive il Dumont, nè *Gourdon* come corregge il G., ma Lorenzo di Gorrevod; il nome del consigliere Paolo *Capra* (pag. 138) sarebbe meglio ortografato *Capris*; ed infine, per toccare d'un altro argomento, io dubito che il ch. A., stretto a dar le prove che nel castello di Lanzo risiedeva la Corte di Monferrato e la faceva sede della poesia Occitanica (pag. 213), saprebbe trovarne altra più concludente che un passo dell'*Hopf*, il quale vi si mostra inesperto conoscitore della topografia piemontese, e s'appoggia, credo, unicamente ad un'interpretazione, secondo me, errata della vecchia *Cronaca di Romania* (1).

Ma poichè non son questi od altrettali pochissimi, impercettibil nèi che possano scemare il pregio del poderoso lavoro, mi è grato con-

(1) Vedi in proposito il mio scritto: *Lanso o Castagnole?* in *Gass. Letteraria*, Torino, anno 1898, n. 17.

cludere che il presente volume è in tutto degno di quelli che lo precedettero e della fama di cui da tempo gode il ch. Autore.

L. USSEGLIO.

A. DEL VECCHIO ed E. CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze*. Bologna, Zanichelli, 1894, pp. XLIV-417.

È questa un'opera di singolare valore, ed avrà certamente le lodi di tutti gli studiosi delle istituzioni medioevali. Divisa in tre parti, espone: nella prima, quali fossero le cause, i soggetti e gli oggetti delle rappresaglie, le autorità che le concedevano, il territorio su cui esse si esercitavano; nella seconda, le opinioni sulle origini delle rappresaglie, i primi indizi di legislazione ed i primi documenti relativi ad esse; il loro svolgimento storico in Firenze e negli altri Stati, e da ultimo la loro decadenza e scomparsa; nella terza, la più lunga e ricca di documenti nuovi, la procedura delle rappresaglie. Questa parte è alla sua volta divisa in due sezioni, la prima delle quali tratta delle rappresaglie concesse dal comune di Firenze; la seconda, di quelle concesse contro quel comune. Ora diverse furono in Firenze nei diversi tempi le autorità competenti a concedere le rappresaglie, la corte del Podestà, la corte della Mercanzia, i Priori e i consigli. Nella prima sezione pertanto è descritta la procedura che si seguiva per ottenere la carta di rappresaglia da queste autorità; è detto quali fossero le forme rispettate dopo la concessione della rappresaglia fino alla esecuzione di essa, non che i provvedimenti vari che si adottavano per prevenirne la concessione o scemarne il danno. Nella seconda sezione sono descritti i mezzi adoperati dal comune di Firenze per rimuovere le cause di rappresaglia a suo danno; i tentativi di amichevole componimento; i provvedimenti presi quando la composizione pacifica non era avvenuta. Una lunga serie di carte tratte dagli archivi di Stato fiorentini documenta ed illustra largamente la bella e chiara esposizione. Essa consta non meno di trenta documenti appartenenti agli anni 1218-1448; tra i quali le rubriche degli statuti del Podestà del 1324 e del 1355; del comune del 1408; della Mercanzia degli anni 1312, 1318, 1320, 1323 trovano larga parte.

Generate in Italia in età barbara, nella quale mancava una regolare giustizia, e svoltesi poi col concorso di altri istituti affini, le rappresaglie divennero un rigoglioso organismo politico-giuridico e furono a lungo in uso tra noi e fuori d'Italia prima che si manifestasse intorno ad esse l'opera dei giureconsulti. Più di ogni altro tale diritto, secondo il Pierantoni, è conforme alle prime manifestazioni della vita

sociale (1). Si può credere che fino al 1300 questo istituto abbia avuto uno svolgimento suo proprio nelle curie giudiziarie dei comuni, indipendentemente dalla scuola e dalla scienza. Il problema delle rappresaglie è infatti per la prima volta posto, esaminato e studiato da Bartolo da Sassoferrato, che dettava nel 1354 il suo Trattato delle rappresaglie, fin dal primo momento centro e base di ogni svolgimento dottrinale in tema di rappresaglia.

In vigore presso quasi tutti i popoli di Europa, il diritto di rappresaglia non fu noto in ogni luogo col medesimo nome: le varie denominazioni però contengono tutte il concetto di rendere altrui il contraccambio di un danno sofferto, es. *parigia*, *cambtum*, *laus*, *ptignus*, *raubayria*. Cause più frequenti di rappresaglia erano i debiti, le malleverie, le rapine, le grassazioni, le carcerazioni indebite, ecc. Sovente anche un omicidio dava luogo a rappresaglia che implicava però il solo risarcimento del danno pecuniario recato dall'omicidio a chi aveva fatta istanza per ottenerla. Era anche causa di rappresaglia l'impedimento posto da una fazione cittadina o da un moto popolare a uno dei Rettori forestieri di esercitare l'ufficio al quale era stato eletto. Per poter chiedere rappresaglia però occorreva che fosse stata negata o troppo ritardata al danneggiato nella patria del reo o del debitore la soddisfazione alla quale aveva diritto ed occorreva ancora che l'ingiuria fosse tale da giustificare l'applicazione di questo rimedio straordinario. Le leggi perciò contenevano espressa proibizione di chiedere rappresaglia per certe cause.

Secondo i giureconsulti le rappresaglie non potevano essere chieste in uno stato se non dai cittadini di origine e dagli abitatori che ne pagavano le tasse; e tra questi erano comprese le dame, i pupilli, gli eredi di coloro che erano stati offesi, le terze persone cui erano stati ceduti, da chi li possedeva, i diritti contro l'offensore. Naturalmente ogni persona che aveva diritto di chiedere le rappresaglie aveva pure capacità giuridica per ottenerle. La concessione delle rappresaglie essendo in sostanza equivalente ad una dichiarazione di guerra, avrebbe dovuto esserne investita la sola autorità che non riconoscesse superiore; però vediamo che in ogni stato era riserbata tale prerogativa al magistrato supremo; che anzi ogni governo, per quanto umile, si attribuiva tale diritto.

Concessa la rappresaglia le si dava subito esecuzione ordinariamente nel territorio sottoposto al governo che l'aveva concessuta. Bartolo però sembra credere, che si potesse esercitarla anche fuori di siffatti confini, e contro tutti gli uomini di un dato luogo, quelli cioè che pagavano i tributi di una data terra. Nell'esecuzione vi furono limiti posti

(1) *Trattato di diritto internazionale*. Roma, Forzani, 1881, vol. I, pag. 408.

dal sesso, dalla età, e dallo stato mentale delle persone; talchè le donne, i fanciulli, i mentecatti non potevano, secondo il diritto, soggiacere alla cattura personale. Si teneva pur conto della professione, e perciò erano esenti da cattura anche gli ecclesiastici, i dottori, i professori di studio, ecc. Gli ambasciatori non sempre ne furono immuni, cosicchè sovente vediamo che essi si fanno rilasciare un salvacondotto dal governo presso cui devono recarsi. Ne erano esenti invece i buffoni di corte, i pellegrini e i loro servi, i naufraghi ed altri ancora per speciali privilegi, conferiti dagli statuti o dai magistrati. Soggiacevano alle rappresaglie tutti i beni delle persone sottoposte alla concessione delle medesime: esclusi però quelli necessari alla professione, escluse ancora di ordinario le derrate alimentari.

In Firenze secondo i primi documenti il diritto di concedere rappresaglia spettava al Podestà, magistrato supremo del comune; passò poi alla corte della Mercanzia (1309-12) per opera della quale sembra che esse siano state facilitate; dopo il tumulto dei Ciompi i Priori delle arti (1389) avocano a sè e ai consigli opportuni la cognizione e concessione di questo diritto. Soppressi nel 1460 i consoli del mare, la corte della Mercanzia ebbe ancora una volta da sola la competenza in materia di rappresaglia, che però le fu tolta poco dopo. Sotto il ducato e granducato le rappresaglie furono prerogativa del principe. Dal secolo XVI si fanno rare; ma solo per la Toscana e per gran parte del resto d'Italia si può affermare che in quel secolo vennero in desuetudine.

Quale la procedura? Gli autori esaminano la fiorentina colla scorta di numerosi documenti di quell'archivio di Stato; e prima si occupano delle rappresaglie concesse dal comune di Firenze.

Data dal Podestà, la rappresaglia dovette essere a lui richiesta con un'istanza scritta che contenesse la esposizione del fatto, la notizia dei ricorsi invano dall'interessato inoltrati ai giudici stranieri, e la domanda di ottenere la dovuta soddisfazione. Il Podestà faceva un'inchiesta, chiedeva riparazione; talora ricorreva persino ai buoni uffici di ambasciatori; sempre mandava lettere del governo, per mezzo di nunzi, e di esse teneva nota in appositi registri. Il nunzio poi di solito faceva rogare un atto pubblico dal quale risultava la sua presentazione delle lettere. Se la prima richiesta non bastava, si ripeteva, non solo per poter affermare di aver preso sì grave provvedimento solo dopo « exhabundanti requisitione », ma ancora per porre un certo freno alle troppo frequenti domande di rappresaglia. Intanto il procuratore dell'offeso ripeteva le sue richieste e proteste al governo straniero. Però più prudenti e guardinghi erano i comuni maggiori, che dovevano andare a rilento nel sospendere le amichevoli trattative; più pronti a ciò i comuni minori. Trascorso il mese assegnato

alla parte avversa nelle ultime lettere, si iniziava procedimento giudiziario contro la patria dell'offensore: un giudice collaterale del Podestà era incaricato della cognizione della causa, e l'attore presentava una solenne istanza al Podestà raccontando il fatto, il numero delle richieste e descrivendo l'ammontare del suo danno. Talora nell'istruzione della causa si citavano testimoni; si citava sempre la parte, cui si doveva lasciare la possibilità di difendersi e produrre le sue ragioni. Ognuno dei contendenti poi doveva eleggere un notaio che ricevesse le testimonianze e ne redigesse un atto pubblico da allegarsi al processo verbale. L'elezione di un notaio, propria del medio-evo, assicurava alle parti l'imparzialità e dava prova dei retti intendimenti del comune. Citata la parte, e ricevuti i documenti, le deposizioni, le prove, il giudice in presenza dell'attore eleggeva uno o più consultori legali, che esaminassero la questione di fatto e quella di diritto proposte nella causa, ne dessero il loro parere, e terminassero il processo in modo che, tranne poche ultime formalità, la sentenza potesse senz'altro essere proferita. Questa commissione affidata al consulente legale era detta *articulus*. Il numero dei giureperiti era diverso secondo la entità della causa o l'importanza che, rispetto a Firenze, aveva lo stato col quale si doveva trattare. Nel maggior numero dei casi ve ne era uno solo. I consultori dovevano però non fare la stima del danno, ma restringersi ad accettare il valore dichiarato dall'offeso, salvo *tute calculi*, ovvero a detrarre dalla somma domandata quel tanto di cui apparisse dai documenti che l'attore era già stato soddisfatto o aveva fatta indebita richiesta. Dovevano ancora ricercare se l'offeso era stato risarcito, se eran vere e giuste le spese che l'attore pretendeva di avere sostenute: ma anche in questa parte esaminavano il fatto, non procedevano alla *taxatio*, non determinavano cioè l'entità della spesa. Compite le indagini tenevano un consulto solenne sulla causa; poi davano il loro parere. Se le istanze del cittadino si potevano accogliere, consigliavano di convocare le capitudini delle arti maggiori, per concedergli col loro consenso la rappresaglia contro il comune straniero, uomini e beni di esso, fino alla somma determinata nella stima. Se i consultori riconoscevano che il danno dell'attore era minore di quello dichiarato, il parere avvertiva di ridurre la domanda al suo giusto valore. Il giudice, talvolta il Podestà con lui, leggeva alle parti il parere sedendo pro tribunali, al banco della giustizia, nel palazzo del comune, e sentenziava come gli era stato consigliato. Il richiedente poi prometteva che avrebbe osservate tutte le formalità prescritte, questa specialmente di presentare ai consoli dei mercanti tutte le prede che avrebbe fatte. Spettava ora al Podestà profferire la sentenza, concedendo il diritto richiesto. Perciò egli convocava nel palazzo del comune le capitudini delle sette arti

maggiori, e in presenza dei XIV Buonuomini (più tardi dei Priori delle arti) indicava la sentenza e chiedeva loro se il diritto domandato dovesse essere concesso, sebbene questo parere non vincolasse la sua azione; poi determinava la somma cui doveva ammontare la concessione, e faceva la *taxatio* delle spese, valendosi del consiglio delle capitudini presenti. Chiamato indi a sè il richiedente, ne esigeva la *fideiussio* o *satisdatio*, cioè la presentazione di alcuni mallevadori i quali guarentissero che egli non si sarebbe servito della concessione oltre la somma in essa fissata (la somma offerta per la malleveria era per lo più doppia di quella indicata nella sentenza) e da ultimo pronunciava solennemente la sentenza consegnando all'attore il documento pubblico che la conteneva, cioè la carta di rappresaglia. Talora questa carta, per ragioni politiche, conteneva divieto di esercitare tale diritto su certe persone e cose; tal'altra conteneva provvedimenti speciali per inacerbire le disposizioni statutarie; esempio, lo sfratto dei sudditi dello stato avverso.

Poco diverso fu il procedimento seguito davanti all'ufficiale della Mercanzia, dopo che a questo si affidò la cognizione delle cause di rappresaglia. Istituito nel 1308, l'ufficio della Mercanzia, che in origine sindacava l'opera dei rettori forestieri e proteggeva il traffico e i trafficanti, non ebbe subito il diritto di concedere rappresaglia. Però il commercio aveva gran danno dalla concessione delle rappresaglie contro il comune o dal comune; il Podestà procedeva spesso da sè, senza il concorso delle capitudini. Così avviene che nel 1312 l'opera del giudice della Mercanzia comincia a sostituirsi a quella del Podestà; prima si sostituisce al giurisperito, poi usurpa una delle principali funzioni del Podestà, quella di scrivere in nome del comune al governo straniero, e non più per invitarlo a fare giustizia al cittadino offeso, ma per citarlo a venire a difendersi; si surroga anche al giudice collaterale, perchè dirige il processo, e, secondo il caso, trova la sentenza che il Podestà poi pronunzia; e dopo il 1312 sostituisce il Podestà in tutte le fasi del procedimento. La petizione è presentata a lui; e sono perciò corretti negli statuti gli ordinamenti relativi alla cognizione e concessione delle rappresaglie.

Registrata negli atti della corte della Mercanzia la domanda di rappresaglia era dall'ufficiale notificata ai convenuti invitandoli a dar soddisfazione al fiorentino entro un termine assegnato, o a comporsi con lui o comparire entro un dato termine davanti al suo tribunale. Se comparivano, la causa era discussa nella corte della Mercanzia; se non rispondevano erano di nuovo citati ed avvertiti di provvedere almeno alla loro difesa. L'avvertimento si faceva per lettera, portata da un nunzio della Mercanzia. Intanto l'attore, salvo il caso che egli chiedesse rappresaglia contro terre nemiche a Firenze, doveva in per-

sona o per mezzo di procuratore recarsi nella terra dove aveva ricevuto offesa, e starvi per un mese se il valore del danno era maggiore di 40 fiorini d'oro; quindici dì, se il danno era minore, chiedendovi sempre giustizia e soddisfazione. Talora però bastava che restassero nell'altro stato gli ambasciatori mandati dal comune a fare le solite richieste. E poichè dell'ufficio di ambasciatore fu alle volte incaricato il nunzio che doveva presentare le richieste, a lui fu spesse volte commesso di fare le proteste e le domande al governo straniero come procuratore del cittadino offeso. La loro insistenza nel chiedere però non di rado faceva sì che essi fossero maltrattati. Se tutti questi atti erano vani, l'ufficiale di Mercanzia procedeva alla ricezione delle prove addotte dall'attore; poi dava ad un giureperito l'incarico di cercare se si potesse concedere rappresaglia e se fosse il caso di sottoporre ai consigli delle capitudini la domanda e la causa di rappresaglia. Mentre il consulente esaminava la causa, l'ufficiale mandava un nunzio al domicilio del sindaco dello stato avverso a intimargli di venire a presentare le sue ragioni e difese. Comparso o no il convenuto, l'ufficiale lo citava un'altra volta dopo di aver ricevuto il parere del consulente. Letto il quale parere, l'ufficiale della Mercanzia convocava il consiglio delle capitudini delle arti (cioè delle cinque maggiori) e degli aggiunti (cioè di sei buoni e legali uomini di ognuna e per ognuna di queste arti) e ad esso sottoponeva il caso e ne chiedeva l'esame, la discussione ed un voto approvato almeno da due parti degli intervenuti.

Vinto il partito che si dovesse concedere la rappresaglia la procedura fu diversa secondo i tempi. Fino al 1318, ultimo anno nel quale si manifesta una certa ingerenza del Podestà in questa materia, l'ufficiale e i cinque della Mercanzia vanno dal Podestà o dal suo giudice collaterale e fanno che tale rappresaglia sia concessa; ed il Podestà la concede. Dopo il 1319 invece lo stesso ufficiale, sostituito oramai in tutto al Podestà, concede la rappresaglia. La carta concessa nella corte della Mercanzia era però nella forma meno solenne dell'antica.

Dai due procedimenti descritti differiva poco quello seguito davanti ai Priori e ai consigli. I Priori ricevono la petizione, fanno le richieste, discutono le conclusioni del processo, propongono ai consigli la sentenza e la pronunciano; e rilasciano la carta di rappresaglia. Le altre pratiche erano da loro delegate ai magistrati cui spettava l'amministrazione della giustizia e la vigilanza del commercio; al pari degli altri magistrati che vedemmo, fanno le necessarie richieste al governo straniero, ma non limitate in numero. Così assoggettando ai lunghi e lenti negoziati politici che cominciano appunto allora a manifestarsi nei rapporti internazionali, le cupidigie e le animosità dei mercanti fecero languire sempre più quest'ordine di vertenze.

Il procedimento che teneva dietro alla concessione, e che concerneva specialmente l'esercizio e la fine di questo diritto, rimase quasi sempre lo stesso sotto i diversi magistrati competenti.

Ottenuta la carta di rappresaglia il concessionario doveva farla registrare; sotto il Podestà pare dal notaio delle riformazioni, più tardi, dalla corte della Mercanzia. Era stabilito che nel gennaio di ogni anno i magistrati cercassero le carte rilasciate e si assicurassero che erano state registrate. Intanto il magistrato competente faceva bandire dal nunzio nei luoghi più frequentati la concessione fatta, perchè i Fiorentini che avessero relazioni col paese colpito dalla rappresaglia o vi dimorassero, potessero allontanarsene. Il concessionario però non poteva servirsi della carta prima di un dato tempo, che sotto il Podestà era di un mese, e sotto l'ufficiale della Mercanzia di quaranta di e spesso più ancora: e ciò anche per dar tempo al governo di ravvedersi. Anzi al tempo della Mercanzia, concessa la rappresaglia si tentava di nuovo l'accordo, e talora si riaprirono perfino le trattative sebbene l'esecuzione già avesse avuto principio.

Quando poi il concessionario dava esecuzione alla rappresaglia poteva valersi del braccio del comune; e poichè questo modo era più sicuro per lo stato e meno costoso per lui, sovente lo vediamo adoperato e in taluni casi anche prescritto. La rappresaglia cominciava di solito col sequestro dei beni e colla cattura delle persone degli stranieri che si trovavano sul territorio fiorentino. Della cattura delle prede il concessionario dava notizia ai magistrati, anzi egli presentava loro la preda, e quelli esaminavano e giudicavano i sequestri, seguendo le norme generali sulla materia; li valutavano, se erano stati eseguiti bene, li liberavano, se non erano buona preda. Ma non basta. Il concessionario doveva far registrare tali prede in un registro custodito presso i magistrati stessi. Le persone catturate poi eran mandate alle Stinche, le carceri dei debitori, ove erano mantenute a spese del concessionario finchè non ne fossero riscattate; e dove spesso restavano mesi ed anni. Quando il valore delle prede aveva raggiunto una certa somma, miravasi a fermare l'esecuzione della rappresaglia, però non si aspettava a consegnarle al concessionario che esse coprissero il valore della carta; si consegnavano a lui talvolta defalcandone il prezzo dalla somma concessa. Soddisfatto il debitore, cessava la rappresaglia ed il concessionario doveva in breve termine notificarne la cessazione alle autorità, che la proclamavano; e rilasciava quietanza delle somme che doveva avere, a colui che volentieri o per forza l'aveva soddisfatto. Il magistrato allora abrogava la carta di rappresaglia. Talora il pagamento era fatto dallo stato stesso cui apparteneva il debitore; in questo caso l'atto di pagamento (*Antis*) assumeva una forma solenne. Le rappresaglie cessavano ancora per ordine del comune quando ra-

gioni politiche consigliavano tale provvedimento, o eleggevasi arbitri a comporre la vertenza; e così cessavano quando una delle essenziali formalità, rigorosamente prescritte dagli statuti, fosse stata trascurata. Talora i magistrati di Firenze, perchè forestieri, favorivano lo stato contro cui chiedevasi diritto di rappresaglia: gli statuti perciò proibirono ai Rettori di abrogare le carte di rappresaglia concesse. Però Firenze era sollecita nell'impedire e punire ogni inganno che si adoperasse per ottenere o esercitare ingiustamente il diritto di rappresaglia o per ritenerlo più del dovere.

Vari provvedimenti furono escogitati per prevenire la concessione delle rappresaglie. Anzitutto i magistrati fiorentini eccitarono i cittadini ad essere guardinghi nei contratti; proibirono loro di farsi mallevadori di stranieri; più tardi vietarono che le rappresaglie potessero darsi per altra ragione che *pro robarta*. Più efficace di tutti i provvedimenti era l'obbligo che talora il comune assumeva per mezzo di trattati, di non concedere, per un dato tempo, nessuna rappresaglia contro uno stato o di far giustizia ai sudditi del medesimo, non altrimenti che ai suoi proprii, a patto di reciprocità di trattamento. Con ciò tuttavia non era abolita la rappresaglia; ne era limitata la esecuzione al solo debitore o colpevole, con grande danno del concessionario. Perciò ad assicurare il risarcimento dei danni in questo caso fu imposta una gabella sulle merci straniere che entravano in Firenze. Nel 1218 Firenze segna un trattato con Perugia pel quale conviene che invece di esercitare le rappresaglie concesse contro quella città, avrebbe percepito una sopratassa sulle merci che dalla patria dell'offensore entrerebbero nelle sue mura. Altro provvedimento diretto allo stesso fine fu quello di obbligare il Podestà a convocare nei primi giorni del suo ufficio tutti i detentori di carte di rappresaglia, a dividerli in tre gruppi di strade, e far sì che due di esse fossero sempre aperte al traffico, e sicure, e una sola sottoposta all'esercizio delle rappresaglie. Da questa norma si derogava solo se non si aveva reciprocità di trattamento.

Le vere sospensioni delle rappresaglie a Firenze ed altrove si praticarono in due modi; o a favore di uno o di pochi individui, col salvacondotto, rilasciato col consenso del concessionario della carta; o a favore di tutti i sudditi di uno stato straniero, in conseguenza del desiderio di dar modo all'avversario di soddisfare l'offesa. Talora per allontanare ogni pericolo allo stato si usò anche un mezzo più radicale: quello di non concedere a nessuno, in modo assoluto, per un dato tempo, rappresaglia contro lo stato collegato. E non è raro il caso che il Podestà ottenga dalla sua patria la promessa di non concedere rappresaglia contro Firenze durante il suo ufficio.

Ma Firenze era pure soggetta talora a rappresaglie per opera di

altri: e perciò noi la vediamo sempre intenta a rimuoverne possibilmente le cause. Così nel 1311 ripristina l'ufficio della Mercanzia; stabilisce poi che siano puniti i cittadini che offendano gli stranieri; finalmente nel 1450 decreta che ogni nave armata prima di uscire dal porto debba dare cauzione di non esercitare nessun atto di pirateria o di rapina che possa dar luogo a rappresaglia. I Rettori poi e gli altri ufficiali forestieri furono costretti a giurare di non chiedere mai rappresaglia contro Firenze, dopo di essere ritornati nella loro patria, e per cagione del loro ufficio. Firenze prese persino delle misure di difesa contro le rappresaglie che potevano discendere da offese fatte ai Rettori già scaduti d'ufficio. Però ad onta di tutte queste cure fu spesso colpita da rappresaglia.

Alla prima richiesta fattale per ottenere soddisfazione di un'offesa, Firenze rispondeva esponendo il fatto e le ragioni sue, giustificando il diniego di giustizia, opposto alla domanda del forestiero: soggiungeva di esser pronta a favorire il postulante se si presentasse ai suoi tribunali perchè essa desiderava la concordia con tutti; e chiedeva non si desse corso alla domanda presentata. L'altro stato rispondeva; se i magistrati fiorentini erano pronti ad accogliere la domanda contenuta nella missiva di esso, riprendevano in esame la causa e la discutevano; se gravi ragioni impedivano di procedere oltre, promettevano di dare soddisfazione in tempo migliore. Talora però coglievano dei pretesti: pur ammettendo che il richiedente aveva ragione, affermavano che, ad es., molti fiorentini erano ereditori di concittadini dell'offeso, e avevano diritto a soddisfazione; o facevano altra simile risposta evasiva. Allora l'altro stato rinnovava più minacciose le richieste, fino a citare le autorità stesse a comparire davanti ai suoi tribunali. Minacciata di rappresaglia, Firenze soleva rispondere coll'eleggere oratori e sindaci, che dovevan presentarsi a quel tribunale, difendervi il comune, e procurare non si concedesse la rappresaglia, si componesse invece la vertenza. Ed il sindaco attendeva all'ufficio suo chiedendo fossero convocati tutti coloro che avevano ragioni contro Firenze per venire con loro ad un accomodamento. Riuscendo nella loro missione, i sindaci per lo più proponevano di imporre sulle merci fiorentine una tassa simile a quella che era imposta sulle merci forestiere entranti in Firenze; provvedimento che Firenze prese talora da sola a favore di stranieri offesi dai suoi cittadini quando riconobbe giuste le ragioni della domanda. Allorchè invece le richieste eran fatte da un Rettore nemico di Firenze, questa proponeva di eleggere in comune degli arbitri, che, adunatisi in territorio neutrale, procurassero di metter fine ai dissensi; o delegava ad alcuni mercanti di sua fiducia la più ampia autorità sulla vertenza.

Talora però la rappresaglia seguiva il suo corso ad onta di tutto.

Allora il magistrato competente la faceva gridare per la città, e registrare nel libro delle rappresaglie acciocchè tutti la potessero conoscere: bandiva la proibizione ai Fiorentini di entrare nello stato nemico, dava lo sfratto dalla repubblica a tutti i sudditi di esso e notificava ai consoli e mercanti fiorentini all'estero la concessione dalla quale erano colpiti perchè uscissero dallo stato concedente o non vi entrassero se ne erano lontani. Firenze però non restava impassibile di fronte ai provvedimenti che la colpivano, e anche quando il torto era tutto dalla sua parte, non si rassegnava alla esecuzione che aveva provocata. Anzitutto obbligava il privato a promettere di risarcire ai suoi concittadini il danno che per avventura avrebbero sofferto e dare mallevadori per tale promessa; prendeva poi altre misure, ricorrendo persino all'imprigionamento di chi aveva provocata la rappresaglia. Se il colpevole era il comune, non di rado esso provvedeva da sè a rimborsare i suoi sudditi danneggiati. Di un altro mezzo ancora si valeva, la *controrappresaglia* o *contromarca*, che, dapprima era la licenza data a un cittadino di riprendere al concessionario della carta le prede fatte a suo danno, poi fu una vera e propria rappresaglia. Altri modi di risarcimento erano le assicurazioni che facevansi da mercanti in vista del caso che per colpa di mare, per fuoco ecc. le loro merci andassero perdute; e le mutue assicurazioni che fra privati si contraevano contro i possibili danni derivanti dalle rappresaglie; a Narbona, ad es., si impone per consenso degli abitanti e dei consoli una tassa su tutti per indennizzare quelli fra loro che fossero colpiti da rappresaglia.

Le rappresaglie finivano quando il valore della preda aveva raggiunto quello del danno; o per trattati od accordi fatti dal comune con gli stati vicini. Firenze anzi fece essa stessa talora formale invito ai concessionari di rappresaglie di desistere da esse, appena essi avessero ottenuta la soddisfazione cui avevan diritto.

Questa procedura seguita a Firenze nelle cause di rappresaglia vale certamente nelle linee fondamentali anche per le altre città; perchè l'istituto delle rappresaglie, tranne alcuni usi particolari di secondaria importanza, ebbe dappertutto un andamento simile a questo.

L'importanza di questo libro dei signori Del Vecchio e Casanova appare chiara dal riassunto che ne ho fatto, sovente valendomi delle parole stesse adoperate dagli autori: la sua chiarezza poi è tanta che io temo di averne piuttosto oscurata, riassumendola, che non semplificata la esposizione.

GIOVANNI FILIPPI.

G. BOGLIETTI, *Don Giovanni d'Austria. Studi storici*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1894. In-16°, pp. 371.

Il passaggio della civiltà europea dallo sminuzzamento medievale alle grandi agglomerazioni volute dalla politica monarchica, la Cristianità minacciata dalla Mezzaluna, la società divisa in due campi ed i cattolici in procinto di aver la rivincita sui protestanti, le cupidigie della Spagna che mirava al possesso di mezza Europa, l'intolleranza religiosa che insinuandosi negli animi vi distruggeva i germi di carità deposti dal Cristianesimo, e la cupa personalità di Filippo II che voleva abbracciare tutte le forze vive dei tempi suoi e volgerle alla maggior gloria della Spagna, del Cattolicesimo e dell'autorità regia, questo ampio quadro l'Autore del libro sovrindicato volle racchiuso nelle spigliate pagine di un elegante volume, di quelli che sa pubblicare lo Zanichelli di Bologna. I fatti furono raccolti attorno a Don Giovanni d'Austria, geniale figura di un cavaliere delle Crociate in ritardo, giovinotto dai bollenti spiriti costretto a logorarsi in un mondo di cupi raggiri e di leguleie contese, un bastardo, cui la boria fraterna contese il posto che poteva convenirgli per il sangue imperiale che gli correva nelle vene, e non permise l'oscurità di un allegro capitano di soldatesche cui pareva destinato.

Pochi personaggi in trentadue anni di vita possono contare vicende e gloria come si ebbe Don Giovanni d'Austria; eppure i risultati dell'opera sua furono scarsi in paragone delle fatiche e della fama, di cui godette. Al suo nome si legano il drammatico ricordo di Don Carlos, la ultima ruina dei Mori nell'Alpuxarras, la sterile vittoria di Lepanto, la perdita delle Fiandre, e perfino i romantici tentativi per una liberazione di Maria Stuarda: somma totale, nessun risultato efficace e duraturo. Un terribile fato pesava sull'ardente giovane, che ne morì col cuore infranto, mentre suonava ancora una lontana eco del suo trionfo sui nemici della Croce.

Sulla reggia pesava la noia prodotta dall'isolamento voluto dal re, dalla ripetizione monotona del cerimoniale e delle funzioni religiose, e dall'ozio di una vita senza ideali e senza scopi. Ma fuor della reggia vibrano ancora il ricordo del *Cid Campeador* e l'inno trionfale della recente vittoria sui Mori, circola il racconto degli imperi d'America riconquistati alla Croce da un pugno di audaci, delle vittorie sui Luterani in Fiandra, e delle minacce dei Turchi. Nell'animo giovanile di Don Giovanni d'Austria, fratello illegittimo del re, quei racconti e quei ricordi destano una terribile tempesta. Le mura della reggia paiono anguste alle sue aspirazioni tanto ampie quanto indeterminate. Come quarant'anni prima il capitano Don Iñigo de Loyola anche Don Giovanni fugge e va a Barcellona per imbarcarsi colla flotta spe-

dita a difendere Malta. Quando arrivò, la flotta aveva salpato, ed a lui toccò di tornarsene alla reggia tra le beffe aperte o celate dei cortigiani.

Però non gli mancò il campo all'azione. A 22 anni comandante della flotta corse i mari in caccia dei pirati; nel 1568 fu destinato a reprimere l'insurrezione de' Mori di Granata che minacciavano di farsi vanguardia delle tribù berbere d'Africa. La riscossa della Mezzaluna eccitava tutti i popoli mussulmani del Mediterraneo da Costantinopoli all'Algeria: la capitanavano i Turchi. Solimano erasi già spinto a Tunisi, il suo successore assaliva Cipro. Nel bacino occidentale del Mediterraneo spadroneggiavano i navigli corsari sotto gli ordini dei rinnegati d'ogni paese; nell'orientale preparavansi le numerose flotte da cui pareva che dovesse venire la ruina definitiva della Cristianità. I veneziani, coll'armi o coi trattati, come consentivano i mezzi di cui disponevano nella importante lotta intrapresa a vantaggio proprio e dell'Europa, cercavano di rattenere la possanza turca. Gli spagnuoli studiavansi di tener liberi i loro mari dalla molestia dei pirati. Il re Filippo armò una flotta a quest'uopo e ne diede il comando a Don Giovanni d'Austria, acciocchè continuasse sui mari la guerra che aveva intrapreso vittoriosamente contro la ribellione mora.

Però come conveniva all'assolutismo teocratico del re Filippo II, Don Giovanni d'Austria, generale od ammiraglio non poteva muover foglia che non gliene venisse dalla reggia l'ordine. Un autorevole consiglio, postogli d'intorno, era incaricato di interpretare i regi rescritti, di commetterne l'esecuzione al capo delle armate di Sua Maestà cattolica, e di sorvegliarne sospettosamente l'esecuzione. L'abitudine, il rispetto profondo per l'autorità regia, la baldanza giovanile, l'inesperienza impedivano che Don Giovanni d'Austria sentisse imbarazzo dei vincoli cui era assoggettato. Gentiluomo e spagnuolo, non udiva altro impulso che quello proveniente dalla gloria dell'armi valorosamente impiegate nel servizio della Fede e del Re.

Con un supremo sforzo il Papato riuscì di collegare nella stessa impresa le navi spagnuole colle veneziane, e di sospendere l'antagonismo esistente tra l'ambizione del re di Spagna, padrone della penisola italiana, e la repubblica di Venezia da lui minacciata nella sua libertà, tra il potente che non conosce freno ed il debole che teme di esserne la vittima. Il 7 ottobre del 1571, le due flotte, cui si univano i navigli degli altri stati italiani, in tutto 300 legni con 80 mila uomini si schieravano a battaglia di fronte alla flotta turca sull'imboccatura del golfo di Lepanto.

Come pegno di tregua alle rivalità esistenti necessariamente tra veneziani e spagnuoli fu assegnato a Don Giovanni d'Austria il comando del naviglio cristiano. Dal suo re, dai generali spagnuoli gli venivano

consigli di prudenza, eccitamenti a risparmiare uomini, navi e rischi; dagli ammiragli e dai generali italiani impulso alla battaglia. L'antitesi esistente nel fondo di una situazione forzata si manifestò vivacissima a bordo delle navi colle gare dei comandanti, colle rivalità delle ciurme e colle incertezze dei divisamenti. Tra coloro che bramavano di temporeggiare e quelli che anelavano alla crisi, s'accostò ai secondi il giovine capitano, nudrito d'odio per i nemici della Croce, baldo di zelo guerriero. La battaglia finì con un memorabile trionfo; i contemporanei lo inneggiarono credendosi sfuggiti ad una tremenda catastrofe, gl'ipercritici odierni sarebbero tentati a citarlo come una nuova prova del caso che regge gli eventi umani. Nè gli uni avevano ragione d'innalzare troppo il trionfo, nè gli altri l'hanno nel dimenticarsi che la vittoria era principalmente dovuta alla energia dei sentimenti religiosi che animavano i capi come i gregari che presero parte all'ultima battaglia combattuta per la Croce.

A Don Giovanni d'Austria fu di poi assegnata la impreveduta e poco gradevole missione di pacificar le Fiandre. Da una ventina di anni esse erano in rivolta più o meno aperta, e non l'avevano ricondotte alla sommissione nè la duchessa di Parma colle tergiversazioni, nè il duca d'Alba co' bagni di sangue, nè il conte di Requesens colla violenza delle soldatesche. Ora Filippo II, stremato di forze militari e di quattrini, vi spediva il fratellastro, ricco di giovinezza, fervente cattolico, radiante di gloria, e sperava di baloccare con esso i Fiamminghi fino al momento di aver riprese le forze, senza dolersi se l'orgoglio nascente del vincitore di Lepanto avesse ad uscirne fiaccato. Curiosa politica, più avvilluppata che abile, del cupo re.

Fantastiche visioni attraversarono la fervida mente di Don Giovanni d'Austria. Vi s'intrecciavano i vasti disegni monarchici del fratellastro, il ricordo delle fortune toccate ai venturieri spagnuoli, il profondo desiderio di concorrere al trionfo del cattolicesimo in Europa, ed una vena di quel romanticismo sensuale che unisce il culto della donna alla bravura del cavaliere: e la visione riusciva al più strano quadro che abbia potuto concepire un uomo di governo; basarsi sulle Fiandre irrequiete od ostili, per balzar di trono Elisabetta d'Inghilterra, e sostituirvi Maria Stuarda od un re devoto agl'interessi della religione cattolica e del re di Spagna; probabilmente sè medesimo sposo della bella regina scozzese di soli quattro anni più vecchia di lui. Filippo II, vedovo di Maria la sanguinaria, regina d'Inghilterra, odiato dagl'inglesi, non sapea celarsi che il progetto per quanto gli gradisse, peccava nella base. Prima bisognava pacificar le Fiandre, poi volgersi all'Inghilterra.

Ma nè le offerte del re, nè gli scatti violenti del suo inviato, più avvezzo all'imperiosa disciplina con cui teneva in riga soldatesche e

ciurme, che alle cavillose finezze dei tu per tu politici scambiati coi deputati flammingshi, erano adatti a ricondurre la pace turbata in Fiandra. Il romanzesco progetto di liberar Maria Stuarda dalla prigionia e di averne in premio il trono inglese, sfumò non appena Don Giovanni d'Austria giunse nelle Fiandre. Quel sentir mercanteggiare l'obbedienza al re, o rinfacciargli la manomissione dei privilegi appartenenti ai mercanti di Amsterdam e di Anversa, o porre in dubbio i sacri dritti della religione cattolica toglieva la calma al nuovo governatore. Tuttavia furon conclusi gli accordi, ed anzi si credette che dovessero esser perpetui; eppure sancivano l'assolutismo del re e le libertà flammingshe, la tolleranza religiosa e la preminenza del cattolicismo, insomma conciliavano l'inconciliabile, e per giunta imponevano al governo il licenziamento dell'esercito. Tale fu l'editto perpetuo del 1577 che lasciò Don Giovanni d'Austria disarmato ed impotente in balia dei Fiamminghi. L'autorità sua scadeva di giorno in giorno; non aveva forze per sostenere gli scatti violenti provocati in lui dall'astuta calma dei deputati delle Fiandre.

Intanto pretendenti stranieri invadevano le Fiandre; l'arciduca Mattia d'Austria a nome dell'impero, il duca d'Alençon a nome della Francia, Gian Casimiro di Polonia a nome dell'Inghilterra. La situazione diveniva sempre più complicata. Don Giovanni chiedeva al suo re di essere sollevato dalla impossibile missione, di esser inviato a combattere gli Ugonotti in Francia; ed il re Filippo II nel fondo dell'Escuriale mandava freddamente agli archivi le infocate lettere con la crudele postilla: rimanga in Fiandra e non pensi ad altro. Di nuovo insisteva l'ardente giovane condannato alle strettoie di una situazione falsa e contraddittoria, e tornava al primo concetto di una spedizione in Inghilterra, per deporre la regina Elisabetta, e per togliere una volta per sempre il più valido tra gli appoggi di cui godevano i protestanti d'Europa.

Intanto il cuore del fantastico governatore s'era infranto nell'urto tra le smodate fantasie di un'ambizione febbrile, il freddo contegno del suo re, e le contraddizioni di una politica ribelle al cammino della storia. Non era passato nemmeno un anno dacchè Don Giovanni d'Austria era arrivato nelle Fiandre pieno di speranze e d'illusioni, quando se ne moriva miseramente straziato in una squallida casupola sotto Namur in mezzo al suo scarso esercito roso dalla peste e dalla miseria. Fu detto che re Filippo II abbia fatto avvelenare Don Giovanni d'Austria, e non c'è bisogno nè sembra giusto di ascrivere nuove colpe ad un uomo cui la storia addossa per conto suo altre e gravissime responsabilità: fu anche detto che Don Giovanni morisse di mal contratto da un'allegra dama flamminga e può esser quella la causa immediata della sua morte; ma il corpo era già

disfatto nella diuturna lotta in cui si trovò inerme ed impotente travolto questo cavaliere di altri tempi e d'altre idee sopravvissuto al Medio Evo. Senza il lampo di una vittoria impreveduta, la storia non lo distinguerebbe tra i mille che travolge nelle sue tragiche vicende.

Noi ringraziamo il Boglietti per averci ricondotto alla mente nostra la figura di Don Giovanni d'Austria e di averci aiutato a seguire le sue vicende, le quali in un momento solo s'intrecciano con quelle della nostra storia. Il suo racconto obbiettivo corre sopra quello dei numerosi scrittori, che valendosi della libera entrata negli archivi, han cercato di rifare la storia passata, e di sostituirla a quella che i contemporanei ci avevano tramandato sulla fede dei libelli, delle notizie clandestine, delle chiacchiere di cortigiani e delle insinuazioni degli uomini interessati ad alterare la verità. I lavori del Prescott, del Gachard, dell'Havemann, dello Stirling-Maxwell, del Ranke, del Llorente servirono di falsariga allo scrittore; qua e là vi allude, e fece bene a servirsene perchè anche il racconto storico s'avviva agli studi che via via vanno facendosi, ed è strano il veder che tra noi, per deficienza di opportuni aiuti, alcuni scrittori ricalchino vie già ampiamente battute ed abbian l'aria e la convinzione di averle scoperte, ovvero non sappian tener conto di quanto già conosciamo e cerchin la loro via senza tener conto di quello. L'Autore cita raramente, ed è uno dei diritti concessigli dall'indole del suo scritto.

Avremmo desiderato trovare più frequenti citazioni delle fonti, non abbiain ragione di chiedergliene. Nello scrivere avea la sua idea: volea compilare un lavoro piano ed attraente ed evitarsi l'accusa di pesante erudito. Forse una cosa non esclude l'altra: tanto è vero che si possono leggere le opere del Mommsen, del Gregorovius, del Droysen, dello stesso Muratori con l'attrattiva di un libro interessante. Ad ogni modo non è su questo che vogliamo fermarci. Ma allora perchè non dare maggior consistenza ai personaggi evocati nel libro? Filippo II ci compare come una scialba figura. Gli manca la corona imperiale (pag. 15) che tuttavia era oramai divenuta una memoria (pag. 16); il suo grande intento era lo sterminio degli eretici (pag. 39), ma l'eresia in Spagna non riuscì che a increspare leggermente la morte della società (pag. 29); sapeva che la religione, o *l'apparenza di essa*, era il più forte sostegno del suo Stato (pag. 60); era capace di tutto, ma non era ingiusto e crudele inutilmente (pag. 98); distruggeva gli strumenti ribelli al suo volere (pag. 104) e via di seguito. Il carattere di Filippo II ci sembra altrimenti fermo e logico in ogni sua manifestazione. Lo stesso Don Giovanni non ci si presenta nemmeno lui come persona ben viva. La sua condotta verso il nipote Don Carlos che avea per lui molta simpatia ed amicizia, non par ben

chiara. Un bel giorno costui dà del bastardo allo zio, ma lo dice il Brantôme che è autorità contestabile (pag. 69); un altro giorno lo zio tratta ben male il nipote e finisce col farlo mettere in prigione (pag. 75). Avremmo voluto maggiori spiegazioni sul processo psicologico e storico che trasse i due giovani a questo punto. E vicino al Requesens che figura ci fa Don Giovanni nella guerra contro i Mori? Quali erano i suoi concetti di lui vicerè (pag. 157)? E di fronte agli ordini del suo re ed alle aspirazioni degli ammiragli imbarcati sulla flotta che aveva da combattere a Lepanto? E nelle Fiandre giuocato dai nobili e sospetto al suo re? Ci piace il racconto obbiettivo e passionato; ci piace di rimaner noi giudici della responsabilità umana negli avvenimenti della storia, ma ci piace anche di aver tanti elementi in mano, quanti ci occorrono, od almeno quanti possiamo pretendere per aver la possibilità di dare il giudizio con serenità di coscienza.

Da lungo tempo siamo abituati a leggere sotto gli scritti che riassumono in un uomo momenti gravissimi della storia il nome stesso che leggiamo sotto quello che narra di Don Giovanni d'Austria, e un interesse non comune ci trasse sempre a leggere avidamente quegli scritti coscienziosi ed importanti. Se avanzammo alcun desiderio a proposito di questo, lo scritto lo merita anch'esso per tutto il resto che ci dice, e non è poco; lo scrittore è troppo conosciuto nel regno letterario per non comprenderlo, e i lettori ammodo sanno quante difficoltà debba superare colui che risuscita la storia di un uomo e dei contemporanei con cui egli ebbe a fare. C. FABRIS.

CARLO GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle relazioni universali e altri documenti inediti*. 3 vol. Milano, U. Hoepli, 1895.

Il Gioda, favorevolmente noto nella repubblica letteraria per le pregevoli sue pubblicazioni sul Machiavelli, sul Guicciardini, sul Morone, non appartiene alla famiglia degli storici eruditi, che campano principalmente sui nuovi documenti ritrovati negli Archivi, decifrandoli con pazienza certosina, e spesso illustrandoli assai più ampiamente che non comporti l'indole del documento rinvenuto; ma piuttosto va messo nella schiera di quelli scrittori, che valendosi delle ricerche altrui e traendo profitto dalle molteplici pubblicazioni illustrative di un dato tema, ne ricompongono le parti, assurgendo ad una sintesi, utile non solo ai pochi iniziati alla critica storica ma a tutte le persone colte, alle quali importa avere idee complesse ed esatte intorno ad un dato personaggio o periodo storico.

Con questo criterio l'illustre A. intese erigere un monumento let-

terario alla memoria di Giovanni Botero, che ebbe grande fama, presto obliata, rinverdata alquanto in questo secolo con alcune pubblicazioni parziali, punto esaurienti, di Galeani Napione, di Vincenzo Troya, di Casimiro Danna, di Faustino Monti, di Pietro Orsi, ecc.

La vasta opera è divisa in due parti; la prima è destinata a ricostruire la biografia del Botero, e consta di sette capitoli; la seconda offre un'analisi minuta di tutte le opere del Botero, che l'A. classifica in politiche, storiche, poetiche, teologiche. Il volume terzo è intieramente dedicato alla edizione di documenti, in parte inediti.

La vita del Botero si svolse tra il 1540 e il 1617. Nacque nel 1540 a Bene di Piemonte e fu istruito nel collegio dei Gesuiti di Torino. Passò la giovinezza in Piemonte, quando Emanuele Filiberto riordinava il suo Stato; di 36 anni andò a Milano segretario del cardinale Carlo Borromeo, ove assistette alle riforme della chiesa milanese curate da quel santo prelado; accompagnò a Roma il giovine conte Federico Borromeo poi cardinale e arcivescovo di Milano. Dopo aver trascorso quasi un decennio a Milano (1576-86) abità Roma con parecchie interruzioni per circa 14 anni (1586-1599); dimora, che allargò le sue vedute e gli fornì tempo e mezzi a pensare e scrivere parecchie opere sue. Chiamato a Torino dal duca di Savoia Carlo Emanuele I, gli divenne facilmente confidente ed amico; prova d'intima fiducia fu l'avergli affidato il geloso incarico d'accompagnare in Ispagna i suoi figliuoli. Dopo tre anni di soggiorno nella Spagna tornò in Piemonte qual consigliere e primo segretario de' principi di Savoia, ma lasciato più libero di sè continuò gli studi e attese a scrivere altre opere. Morì in Torino il 23 giugno del 1617.

Il chiaro A. assegna alla vita del Botero in apparenza 272 pagine del 1° volume, ma in realtà la maggior parte di queste giova alla cornice più che al quadro. Poco aggiunge alle notizie fin qui note sulle vicende del Botero, non colma le lacune frequenti, nè risolve molti dubbi, per difetto di nuovi documenti illustrativi. L'estensione dell'opera deriva dall'aver ceduto alla tentazione di descriverci la vita e le riforme dei due Borromei a Milano, la politica di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I nel ducato di Savoia, le vicende dell'ultimo periodo del concilio tridentino, le condizioni della corte di Roma sullo scorcio del secolo XVI e il carattere della corte e della politica spagnuola. La tentazione era forte, e il Giuda, in difetto di maggiori informazioni sul suo protagonista, riassunse il contenuto di parecchie recenti pubblicazioni su quegli attraenti temi: così il Ricotti e il Claretta gli forniscono gli elementi per Emanuele Filiberto; il Sylvain, il Sala e il Locatelli per S. Carlo Borromeo; i lavori del Manfroni, del Molineri, di Pietro e Delfino Orsi, del Chiapasso, del Gabotto e di altri per Carlo Emanuele I; il Claretta e il Danna per il viaggio e la

dimora dei principini nella Spagna. Questi riassunti sono fatti da mano maestra, ma guastano le proporzioni, quando si abbia per obbiettivo la vita di Giovanni Botero.

Nuova per diligenza ed esauriente per ampiezza di trattazione è la parte seconda. Molti avevano fin qui ricordato il valore letterario e la sapienza politica del Botero, ma pochi andavano più in là della *Ragion di Stato*, e anche senza averla letta. Il Gioda lascia nulla d'intentato, affinché il lettore riesca a formarsi un'idea chiara e precisa della fecondità del Botero, del contenuto e del valore di ciascuna delle opere sue.

Tra le opere politiche ripone la *Ragion di Stato*, le *Aggtunte alla Ragion di Stato*, *Delle cause della grandezza delle città*, *Le relazioni universali*, *Relazione della repubblica veneziana con un discorso intorno allo stato della chiesa*, *Relazione di Spagna, del Piemonte, della contea di Nizza e dell'isola Taprobana*, *Relazione del mare*, *De regia sapientia*, *Dell'ufficio del cardinale*. Sono opere storiche: *De' principti cristiani*, *De' principti di Savoia*, *I capitani*, *I delli memorabili*. *La primavera* e le *Rime spirituali* costituiscono il patrimonio poetico. Tra le opere teologiche annovera *Lettere teologiche*, *Prediche*, *Del dispregio del mondo*, *De praedcatore verbi Dei*.

Se in questa parte veramente originale dell'opera si vuol ravvisare un difetto, questo è nell'eccesso del pregio: l'A. s'è forse lasciato trascinare troppo dall'ammirazione per il suo protagonista, fu minuto nell'analisi oltre il dovuto, ha rilevato anche pensieri e dottrine assai comuni con non infrequenti digressioni.

Altro pregio speciale di questa pubblicazione è nei documenti, che occupano tutto il terzo volume. I cinque primi (tre lettere, una compilazione del duca Carlo Emanuele I, Aforismi bellici del medesimo duca) non sono di grande rilievo; il sesto, che occupa quasi trecento pagine, contiene la *Quinta parte delle Relazioni universali* del Botero, rimasta finora edita. In queste relazioni il Botero manifesta chiaramente il suo fino ingegno moderno, e la larghezza di vedute; imperocchè rivolge la sua attenzione non più al consueto mondo classico antico, ma dà una scorsa a tutto il mondo contemporaneo, ed in esso nota e chiarisce le alterazioni degli Stati, che da trenta o poco più anni prima erano avvenute e le loro cagioni. È un prospetto di geografia politica e storia contemporanea universale, con speciale riguardo alla condizione religiosa dei vari popoli della terra.

C. RINAUDO.

FRANCESCO SCHUPFER, *Manuale di Storia del Diritto Italiano*. « *Le Fonti. Leggi e Scienza* ». 2ª ediz. riveduta e notevolmente ampliata. Roma, Loescher, 1895, in-8° di pp. VIII-664.

L'illustre prof. Schupfer, che da molti anni insegna con grande dottrina nell'Università romana la storia del diritto italiano, avea pubblicato nel 1892 il lavoro che viene ora riprodotto in migliore edizione e accresciuto quasi di un terzo e con talune modificazioni.

L'opera è divisa in due libri, dei quali il primo tratta del *medio evo* che comprende l'epoca germanica dalla caduta dell'impero d'Occidente alla fine del secolo XI, e l'epoca neo-latina dalle origini dello Studio di Bologna alla fine del secolo XV; il secondo espone l'*età moderna* nei tre ultimi secoli dal XVI al XVIII. L'A. distingue e dichiara in ogni epoca la duplice fonte di leggi o di scienza. Nella prima epoca mostra il predominio dell'elemento germanico nei periodi barbarico, carolingico e feudale, ed offre le più esatte notizie su le compilazioni di leggi romane per barbari. In questa edizione aggiugne una chiara esposizione per legge Ribuaria, *Pactus* e *Lex Alamannorum*, *Lex Bajuvariorum*, *Lex Burgundionum* che servono di complemento alle notizie speciali su quelle leggi barbariche secondo le ultime monografie e le recenti pubblicazioni e correzioni di testi.

L'A. tratta poi delle scuole e dello svolgimento della scienza del diritto in Italia nella prima epoca. Ricorda come nell'insegnamento di grammatica, dialettica e rettorica si unisse per varii secoli uno studio del diritto per la parte giudiziale ed oratoria con molte nozioni di leggi romane. Accenna le prove di durata della scuola di diritto in Roma e la sua decadenza e indica la crescente coltura giuridica di Ravenna, che maggiormente fioriva nel secolo XI. L'A. crede che i due noti lavori *Brachylogus* e le *Exceptiones Legum Romanorum* appartengono alla scuola di Ravenna. Dobbiamo notare che ciò finora è disputato tra i dotti (Fitting, Flach, Conrat, Glasson) e che l'origine italiana ci sembra più probabile. L'A. ha aggiunto in questa edizione un'accurata disamina delle *Quaestiones de turis subtilitatibus* e *Summa Codicis*, lavori importanti sul diritto privato che Fitting diè in luce nello scorso anno in Berlino attribuendoli ad Irnerio. Il ch. prof. Schupfer adduce alquanti gravi argomenti per provare che Irnerio non ne sia l'autore, e crede che l'opera risalga al secolo precedente. Additando inoltre le contraddizioni con le note opinioni d'Irnerio concernenti il Papato e l'Impero, ne deduce che non potevano ad Irnerio attribuirsi le opposte sentenze. Riferisce che Fitting « pur di attribuire al giurista bolognese due libri che non sono suoi, non ha esitato discreditare l'uomo ». Nota il prof. Schupfer che l'autore di quegli scritti adotta le mitigazioni di taluni rigori del romano di-

ritto facendo prevalere l'equità o il celeste *ius*, alludendo al diritto naturale che Dio ha scritto nel cuore degli uomini.

Nell'epoca neo-latina il chiar. A. nota come veniva crescendo l'autorità del diritto romano che favoriva quasi legge vigente i diritti imperiali e serviva eziandio di norma del privato diritto o supplemento delle nuove leggi o consuetudini. Pel diritto ecclesiastico (p. 240) designando secondo i lumi odierni le origini e fonti diverse, addita apertamente le opposte opinioni e dimostra poi l'influenza del diritto ecclesiastico nei giudizi e negli atti della vita civile. Su la legislazione imperiale ricorda che avea grande autorità nei tempi di Federico I e II, e veniva scemando nei tempi seguenti. Tratta rapidamente della legislazione provinciale dando distinta notizia di costituzioni di principi, di leggi del regno di Sicilia (assise normanne, costituzioni sveve, capitoli angioini, prammatiche aragonesi, e capitoli e prammatiche e ordini dei re di Sicilia) degli Statuti di Amedeo VIII di Savoia, della *Carta de Logu* di Eleonora di Arborea, delle Costituzioni Egidiane nella Marca d'Ancona.

La numerosa serie di leggi locali contenuta negli statuti municipali delle città italiane, l'A. accenna facendone un prospetto sintetico (pp. 319-406) e prova che elementi degli statuti erano le consuetudini, i Brevi dei Consoli del Popolo e altri, e infine talune riunioni di leggi o sanzioni fatte secondo i bisogni del Comune, e tutte servivano per formare un codice municipale di Statuti che di ordinario veniva diviso in vari libri per ordini pubblici, diritto privato, penale e giudiziale e per la polizia urbana e rurale. Ricorda l'A. i metodi di compilazione, le norme precipue adottate e più frequenti, l'autorità ed efficacia dei varii Statuti, aggiungendo alcune dottrine degli antichi giureconsulti nelle gravi controversie per la interpretazione e le applicazioni degli Statuti anco riguardo alle differenze col diritto comune romano. In questa nuova edizione accenna i *Libri iurium, pactorum* ecc. che si conservano in varie città e che contengono in copia autentica paci, leghe, sottomissioni, acquisti, atti giurisdizionali, e documenti che riguardavano i diritti e i possessi del comune. Dichiaro la differente condizione per l'Italia meridionale che invece di veri Statuti avea consuetudini, specialmente di diritto privato. La necessità di far conoscere la legislazione con notizie speciali e cronologiche ha indotto l'A. a dare rapidi cenni speciali su leggi e statuti della repubblica veneta (pp. 363-376) e su Brevi e Costituti della città di Pisa (pp. 377-392). Addita poi come fossero numerosi e simili per le norme fondamentali nelle campagne le concessioni e gli ordini posti per le popolazioni rurali, e specialmente soggette ai signori laici ed ecclesiastici.

Tratta indi l'A. della legislazione speciale delle classi e delinea le origini e le somiglianze di ordini e statuti delle varie arti, le consue-

tudini marittime, gli ordinamenti di Trani, la Tavola di Amalfi. Tenendo poi ragione delle consuetudini feudali, distingue le origini e lo svolgimento del diritto sia franco o longobardo, e per l'uno addita le viete consuetudini poi riprodotte nelle *Assise di Gerusalemme*, e per l'altro i *Libri Feudorum*, dei quali denota la lenta formazione e le vicende secondo gli studî più recenti. Infine fa chiara menzione degli usi contadineschi pei quali in questa edizione (pp. † 456-467) aggiunge altri esempi.

Aveva l'A. con elaborata e breve esposizione designato le origini e il merito del risorgimento della scuola di Bologna. In questa edizione premette a quelle notizie speciali, un notevole prospetto delle origini di Università o Studii generali, ed accenna le difficoltà e gravi controversie, delle quali erano cause precipue l'autorità o influenza imperiale o pontificia, la libertà che lentamente cresceva negli studii, l'indipendenza e perfino la libertà di opinioni filosofiche o religiose. Dice dovuto al favore di Federico Barbarossa il grande incremento di studio giuridico per trarne autorità maggiore pei diritti imperiali e porre un limite quasi giuridico alle grandi pretensioni della Chiesa Romana e alle aspirazioni dei popoli a franchigie ed usurpazioni di diritti imperiali e a vera indipendenza quantunque mista a rispetto quasi nominale della sovranità imperiale.

Sono dall'A. bene dichiarati i metodi di studio dei Glossatori, i loro meriti ed inconvenienti; e dal complesso di notizie e giudizi ricavasi cognizione sufficiente delle condizioni della scienza giuridica per le opere dei primi Glossatori e scorgesi poi la decadenza cominciata verso la metà del secolo XIII mutando le condizioni d'insegnamento, poichè fu iniziato il metodo degli scolastici dominante poi nei secoli XIV e XV. Le opposte opinioni riferisce l'A. su Bartolo e i suoi discepoli e su la scuola che ne continuò per secoli le tradizioni e il metodo svolgendosi e crescendo dalla esegesi al commentario e al trattato, e dalla pura indagine del romano diritto, come regola dell'antica società rivolgendosi con novella mira ad applicare, con ogni sforzo di sottile ingegno, alle mutate condizioni sociali l'antica legge e le precipue norme della classica giurisprudenza.

Il libro secondo tratta delle fonti del diritto nell'epoca moderna che nella prima edizione era detta *umanitaria*. L'A. premette che continuavano in vigore le leggi e consuetudini anteriori, e poi ricorda distintamente pei vari Stati d'Italia le leggi novelle che venivano promulgate. Accenna sagacemente le cause che rendevano più semplici e meno numerose le leggi novelle, e indica la crescente uniformità per la prevalenza del romano diritto che faceva cadere in desuetudine una gran parte di antichi municipali statuti, e la grande autorità della giurisprudenza e dei supremi tribunali. Ricorda opportunamente le

decisioni della Rota Romana, del Senato di Savoia, del Piemonte e della Rota di Genova. Indica pei vari Stati le principali riforme economiche e civili per quanto poteasi durante il predominio di privilegi feudali, signorili ed ecclesiastici. Nota come venissero preparandosi nei lavori di privati giureconsulti le prove di avviamento ad uniformità di giurisprudenza ed a formazione di codici. Fa menzione della raccolta di *Leggi e Costituzioni* del Piemonte, e del Codice Estense, e di vari progetti e compilazioni in Toscana ed in Napoli.

Indica i progressi delle scuole straniere di giurisprudenza, le importanti opere di giureconsulti italiani anco nei tempi di decadenza, e segna le simili ma non eguali condizioni di Francia e d'Italia nel progresso e nelle aspirazioni a grandi riforme nel secolo XVIII. Loda per maggiore moderazione gl'Italiani anco perchè erano minori che altrove le disuguaglianze e i privilegi. Ricorda per la scienza e le idee riformatrici, Muratori, Verri, Beccaria, Romagnosi e i napoletani Genovesi, Filangieri, Galiani e la influenza delle idee di Vico tardi comprese.

Questo grande e generale prospetto storico insieme e legale e filosofico, ha saputo compiere l'illustre A. con semplicità, chiarezza e precisione. L'opera, ora riprodotta col modesto titolo di *Manuale*, è di grande importanza, e mostrasi molto superiore a varie più brevi compilazioni a simile scopo formate. Non dubitiamo che riesca di grande utilità non solo agli studenti delle università italiane, ma a quanti cultori della patria storia vorranno conoscere le origini e vicende del diritto italiano.

VITO LA MANTIA.

PULITZER ALBERT, *Une idylle sous Napoléon I^{er}. Le roman du prince Eugène*. Paris, Firmin-Didot et C^o.

Quarant'anni fa A. du Casse pubblicò le memorie e la corrispondenza del principe Eugenio in dieci volumi in-8°. Da queste memorie il Pulitzer ebbe il buon pensiero di estrarre il *romanzo*, che ci presenta, e che, ben a ragione, egli chiama « ravissante idylle ». Giacchè bisogna realmente riconoscere, che la vita intima del principe Eugenio di Beauharnais ha un profumo di così soave dolcezza, che in mezzo alle lotte, agli ardui, alle avventure e alle turpitudini dell'era napoleonica, fa l'effetto di un bel fiore mantenutosi fresco ed incontaminato tra i rovi ed il fango, che lo circondarono tutta la vita. — Un amore così puro, così tenero e costante, come quello che unì il principe Eugenio e la sua consorte Augusta di Baviera, alleggiando sui loro destini, addolcendone i dolori, occupandone assiduamente il pensiero, fino all'ultima ora, è un esempio raro nella storia; tanto più se si pensa, che questo matrimonio non nacque da una re-

ciproca simpatia, ma dal volere di Napoleone, che lo impose per ragioni di stato; e che, le speranze di grandezza, che al momento delle nozze potevano forse solleticare la vanità della buona principessa, ebbero pressochè tutte a cadere sfrondate nel nulla.

Il libro consiste, nella massima parte, in una raccolta di lettere del principe Eugenio a sua moglie, e di questa a lui: ve ne sono pure parecchie di Napoleone, e qualche altra necessaria a chiarire certi punti. L'Autore colma colla storia le lacune tra una lettera e l'altra, e nel suo modo di narrare è così penetrato di questo amore, che la storia fedele prende la forma del romanzo, sicchè le lettere e la parte scritta dall'A. paiono a volte frutto della stessa penna. Così il libro è interessantissimo, e si legge con gusto; l'A. può esser certo di aver raggiunto il suo scopo: « *toucher quelques âmes délicates et leur inspirer un peu de l'admiration sincère que j'ai ressentie pour cet amour idéal* ».

Il 3 settembre 1781 da Giuseppina Tascher de la Pagerie e dal visconte di Beauharnais nacque Eugenio di Beauharnais. I primi sintomi della rivoluzione cominciavano a manifestarsi: il visconte di Beauharnais membro dell'Assemblea Costituente, partigiano generoso del progresso e della libertà era eletto presidente dell'Assemblea, mentre suo fratello maggiore, il marchese Francesco, rimasto fedele alle tradizioni della vecchia monarchia, sedeva a destra fra i realisti. In mezzo ai grandiosi eventi di quell'epoca Eugenio, ancora fanciullo, ricevette le sue prime impressioni, che forse lasciarono in lui un'impronta indelebile. Qualche anno di poi, per ordine della Convenzione, il visconte di Beauharnais era tratto al patibolo, i suoi figli Eugenio e Ortensia (la futura regina d'Olanda) costretti a lavori manuali. Passato il terrore, e ripresa la loro posizione sociale, Eugenio poté intraprendere la carriera militare seguendo la propria inclinazione. Fu allora che sua madre, la viscontessa Giuseppina, sposò nel 1796 il generale Bonaparte, malgrado il vivo malcontento dei figli. Il Pulitzer segue da questo momento la storia interessantissima del principe Eugenio, storia che si collega strettamente alla vita e alle vicende di Napoleone, il quale lo amò come un figlio, ed ebbe di lui la più alta stima. Fin dai primordi della sua carriera militare, nelle campagne d'Italia, Napoleone lo giudicò ottimo soldato, e scriveva dopo la battaglia di Marengo a Giuseppina: « *Ton fils marche à pas rapides vers l'immortalité, il s'est couvert de gloire dans tous les combats; il deviendra un des plus grands capitaines de l'Europe* ». Infatti nel 1802 Eugenio era di già colonnello, e nel 1804, a soli ventitrè anni, generale di brigata. L'anno stesso Napoleone cingeva la corona imperiale, e Eugenio si trovava d'un tratto sui gradini di un trono.

Creatolo principe, indi vicerè d'Italia, Napoleone, che aveva come tutti sanno la mania di combinar matrimoni, pensò pure ad ammogliar Eugenio, e scelse per lui la principessa Augusta di Baviera, buona e bella assai, veramente degna compagna del principe, di cui fu l'amore e la consolazione fino alla morte. Poco tempo dopo le nozze, Eugenio scrive a Napoleone: « Je suis heureux, Sire, par la compagne que votre tendresse paternelle m'a donnée; elle est douce, aimable, bonne: elle est surtout reconnaissante des bontés qu'elle a reçues de vous, et mettra son bonheur à continuer de s'en rendre digne ». E come in questa, in tutte le lettere del principe, due note dominanti si trovano sempre: l'amore tenerissimo per sua moglie, e una vera venerazione per Napoleone.

Il Pulitzer prosegue nel racconto abbastanza particolareggiato della vita dei due sposi, del buon governo di Eugenio in Italia, riportando lettere o brani di lettere, che dimostrano la buona armonia regnante tra Napoleone e lui. Passa alla campagna del 1809 descritta quasi per intero dalle lettere tenerissime che Eugenio scriveva alla moglie ogni giorno. Mentre Eugenio attendeva nella dolce felicità della sua cara intimità familiare le feste che dovunque si preparavano per festeggiarne il glorioso ritorno dalla guerra, un colpo crudele venne a colpirlo nel cuore: il divorzio di Napoleone da Giuseppina e il suo nuovo matrimonio con Maria Luisa. Questo triste episodio della vita dell'imperatrice è minutamente raccontato, e desta la più viva commozione la condotta nobilmente affettuosa di Eugenio e di Ortensia per lenire lo strazio della madre loro, senza urtare colui che, pur essendo crudele, essi rispettavano sempre profondamente.

Ed eccoci alla famosa guerra contro la Russia.

Anche questa è seguita minutamente dal Pulitzer, il quale non ha veramente in questo lungo periodo, che ad intercalare qualche notizia alle frequenti lettere di Eugenio ad Augusta e a Napoleone. È mirabile la dolcezza e la premura che il principe dimostra per la moglie in queste lettere: egli profitta di tutti i momenti liberi che gli restano, privandosi anche del riposo e del ristoro per scriverle, darle notizie, tranquillarla, raccomandarle di aversi cura. Alcune sono veri gioielli di spontaneità e di gentilezza: tutte indistintamente, anche le più brevi e scritte in gran fretta, hanno qualche frase toccante sì che paiono carezza. — « J'embrasse nos petits anges; aie bien soin pour eux et pour moi de ta chère santé ». — Queste parole od altre simili, esprimenti sempre lo stesso pensiero, chiudono quasi tutte le lettere di Eugenio. — « Conserve-moi ta tendresse, elle fait le bonheur de ma vie ». Egli ritorce lo sguardo dagli orrori di quella guerra infelice per pensare al suo bene lontano, alla compagna carissima il cui cuore non cessa un istante di battere per lui. La speranza di un

dolce avvenire presso di lei e dei figli, è il solo suo conforto. Quando infine egli può tornare in Italia dimentica tutti i passati dolori; e la principessa comunicando al Darnay l'annunzio ricevuto da Napoleone del prossimo arrivo di Eugenio, non può trattenere un grido dell'animo « Je suis au comble du bonheur! ».

Questa felicità doveva esser di breve durata; giacchè presto il principe dovette ripartire per altra guerra. Durante questa nuova assenza continuano le lettere affettuose: una soprattutto è degna di menzione; quella che Eugenio scrive alla consorte il 14 gennaio 1814, ottavo compleanno del loro matrimonio: « Je n'ai besoin que de passer à cette journée, ma chère Augusta, pour savoir que la Providence protège ma vie. Que de bonheur, que de charmes je dois à ce 14 janvier qui a uni ma destinée à celle de la plus belle, de la meilleure, de la plus vertueuse des femmes! ».

Vengono pur troppo altri giorni di dolore per questi due cuori nobili e buoni. Gli ingiusti sospetti caduti su Eugenio, la partenza dall'Italia, e poi la morte di Giuseppina e infine la caduta dell'imperatore, la sua prigionia e la morte. Tutti questi tristi avvenimenti non fanno che vieppiù cementare l'affetto che unisce Eugenio ed Augusta. A questa, che si mostrò sempre donna valorosa e impareggiabile moglie e madre, è riservato il tremendo dolore di vedersi rapire dalla morte il marito, ancora giovane, quando appunto la sua vita avrebbe potuto scorrere lieta e tranquilla come tante volte egli l'aveva sognata. Il suo compito di amore non terminò colla morte di lui, giacchè ella stessa crudelmente colpita dal dolore della vedovanza, seppe ritrovare forza e coraggio per difendere il suo caro defunto dalle calunnie lanciate contro la memoria di lui dal generale Danthouard. E a lei son dovute le lettere e i documenti, che illustrano la vita di un principe al buono e al degno di esser portato ad esempio come soldato, come principe e come uomo.

E. R. C.

FELICE CALVI, *Il Castello Visconteo-Sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848*. Seconda edizione, Ant. Vallardi editore, 1894, in-16°, XXXVII-549.

Anzitutto un'osservazione preliminare. Non si creda di trovare in questo libro, come il titolo potrebbe suggerirlo, la storia delle vicende architettoniche subite dall'edificio da cui esso s'intitola. Dovrebbero cercarsi in altri libri venuti in luce di recente in occasione dei restauri fatti al Castello sotto la direzione dell'architetto Beltrami. Sarebbe stato forse meglio di rovesciare il titolo del libro e dire per esempio: *Storia di Milano in relazione al Castello, ed alcuni ché di simile*. Ma all'A. ciò non piacque, nè abbiamo diritto di lagnercene, nè

il libro perdette di interesse; e quest'interesse gli viene perchè in chi lo scrisse il cuore di cittadino non si dimenticò di battere tra le pergamene e le vecchie carte in mezzo alle quali s'ingolfava l'uomo.

Vi cercammo invece, senza trovarvela, una pianta dell'edificio per seguire il racconto dei fatti. Le figure inserite nel testo e la pianta della Rocchetta e del palazzo ducale che precede il libro non bastano. Chi non fu a Milano, o vi fu per poco, difficilmente si orizzonta quando legge di rocca, roccchetta, bastioni, cinta, angoli, torri, giardini, taglie, ecc. e più vorrebbe capirne; colui che fu per maggior tempo in Milano difficilmente anch'esso comprende a traverso le mura la struttura del vecchio edificio e le trasformazioni avvenute in cinque secoli.

Le notizie sull'edificio in breve si riassumono. Galeazzo Visconti che avea un palazzo sul Broletto vecchio in faccia all'Arengo sentì il bisogno di un castello a porta Giobbia o Giovia. Lo fece costruire e lo vide finito nel 1368. Gian Galeazzo vi aggiunse nel 1392 una cittadella per alloggiarvi una guardia personale. Filippo Maria Visconti, trovandosi a disagio, lo fece ampliare e si valse anche del fiorentino Brunelleschi. La repubblica ambrosiana lo volle demolire: fece per venderlo e nessun lo volle comperare. Si provò a farlo demolire ad economia e le cose andarono tanto per le lunghe che Francesco Sforza ricostruì lui il castello più ampio e più forte di quello dei Visconti. Galeazzo Maria Sforza vi trasportò la sede ducale e Lodovico il Moro l'abbellì secondo il gusto principesco dei tempi suoi ed era quello in cui sflogoreggiava il Rinascimento. Sale dipinte con allusivi soggetti, camere assai ampie, scuderie con una cinquantina di colonne su due righe, un parco, la campagna, acqua nei fossi, cittadella imprevedibile, ad un francese di quei tempi parve *cosa inestimabile*. Forse per questo se la disputarono francesi e spagnuoli e rimase a questi ultimi nelle cui mani subordinò l'artistico al militare e divenne una delle prime fortezze d'Europa, anzi uno dei *miracoli del mondo con duemila braccia di circuito non computando le tenaglie*, eh'erano anch'esse *due forti castella*. Vi abitavano più di mille persone: vi era annesso un giardino cinto da un muro di più che *tre buone miglia di circuito*, ed affittato per 5 mila scudi d'oro netti all'anno. Gli austriaci succeduti agli spagnuoli nel principio dello scorso secolo migliorarono le fortificazioni. Il general Bonaparte nel 1800 *fe' demolire i bastioni esterni e perciò lasciò il nome alla piazza che circondava il castello*. La ritirata in esso del Radetzki nel 1848 fu l'ultimo avvenimento importante e con quello si chiude il libro.

Ma nel corso del libro quanti aneddoti, quanti episodi, quante notizie importanti arriva ad insinuarvi lo scrittore. Questa è la parte sostanziale del libro e dipinge la società milanese in vari momenti

della storia. Nei tempi di Lodovico il Moro son descritti gli splendori dell'abitazione. Egli era un ricco principe di cui visitavansi con meraviglia i tesori. Eran due casse *piene di ducati et una di quarti, che ponno essere lunghe dua brazze, et larghe uno e mezzo, et altrettante alle*. Dio volesse che le avessimo noi che spendiamo volentieri, esclamava la Gonzaga di Mantova nel veder quelle casse. Lo spettacolo era invero pericoloso; e chi sa quanto vi lasciò del suo cuore Carlo VIII che non trovò modo di arrivarvi e come se ne ricordasse Luigi XII che vi pose le mani sopra! La guardaroba della duchessa Beatrice corrispondeva a tanta ricchezza: rimandando il lettore al libro, contentiamci di sapere che il vederla faceva l'effetto di *una sacristia apparsa di pietali*. I tornei dovevano essere brillanti: raso, velluto, oro a profusione, piume, bellissime donne, e quello che più monta la brillante e fina società della fine del XV secolo. Essa ebbe per ritrattista Leonardo da Vinci e per novelliere il Bandello. L'invasione francese del 1499 dileguò d'un tratto la bella scena. Però l'A. descrive come la vita allegra e briosa si ritesseva tra i cittadini nelle tregue che intercedevano alle battaglie tra francesi e spagnuoli per il dominio del ducato. Il bel mondo si radunava nelle sale della Bergamini facendovi versi e dicendovi motti arguti o ragionando di guerra, di filosofia e di politica. I giovinotti carichi di gingilli, ornati di piume, profumati di muschio cercavano avventure. Le dame attese al governo di casa si raccoglievano nell'andito a occhieggiar gli uni e a chiaccherar cogli altri, le classi minori facean vita sulla strada, il lusso grandissimo in tutti, prevalente il gusto del lauto banchettare, grande la mollezza dei costumi: in complesso Milano ritenuta come la più dissoluta tra le città della penisola.

Un secolo dopo era tutto mutato e sotto la pesante cappa del governo spagnuolo Milano era caduta in una presuntuosa e vuota musoneria, e l'A. deposta la spigliatezza abituale ricorre alla sistematica descrizione dei tempi in cui s'imbatte. Son quelli descritti dal Manzoni. Lontano *el Rey* onnipotente: in Milano il governatore lo rappresentava con una magnificenza e solennità da vicerè e vicino a lui il castellano, vero pascià, era militarmente padrone di Milano. Poi gli astri minori: il presidente del Senato, il gran cancelliere coi consiglieri segreti, personaggi boriosi ed impettiti alla spagnolesca. Intorno senatori, questori, il tribunale di provvisione e giureconsulti. Si sente vicina e si prepara l'odierna *burocrazia*. Nello sfondo il patriziato: i nobili antichi mal distinti dai cittadini e dai popolani se ne separavano travestendosi da feudatari; ed il governo, bisognoso di quattrini moltiplicava i feudi, vi aggiungeva a lustro delle famiglie i fidecommissi, e le primogeniture, e vendeva ogni cosa a chi più la pagava. Ai primogeniti assegnava funzioni ed uffici più onorifici che efficaci,

ai cadetti s'aprivano le file dell'esercito e del clero. Dietro il patriziato poco spazio tenevano i cittadini, nessuno la plebe. Nei tempi antecedenti la nobiltà era una classe distinta ed aveva diritti e doveri speciali: in quelli degli spagnuoli e dopo essi fino al secolo nostro il patriziato fu una casta: ebbe dapprima autorità illimitata e impunità di fronte alle leggi, numerosi privilegi più tardi.

Al governo spagnuolo successe l'austriaco, e fu a poco a poco durante il XVIII secolo limitato al solo ducato di Milano dal Ticino all'Adda. Nuova descrizione della floscia società milanese, in cui presso ai patrizi paragonabili al *glorioso signore* del Parini ve n'eran molti altri che valendosi del largo censo aiutavano le arti e le lettere e specialmente i progressi degli studi storici, e lo sa il Muratori quanto appoggio ebbe da loro. La venuta dei francesi guidati dal Bonaparte e il prevalere delle classi cittadine disperse inopinatamente i figli degli uni e degli altri. E cominciarono i giorni della Repubblica cisalpina e del Regno Italico: Milano metropoli di uno stato fiorente, g'italiani pieni di speranze, il Beauharnais interprete dei voleri di Napoleone, lo splendido lusso delle feste alternato all'eco di guerre terribili, e in questo ambiente convulso raccolti in Milano gli uomini più segnalati tra gli italiani per acutezza d'ingegno o per energia di sentimenti. Il Calvi con rapida penna li nomina e indica le ragioni della loro celebrità. La tragedia del Prina chiude questo periodo di diciott'anni che ai contemporanei dovette parere un sogno fantastico dileguatosi col ritorno degli antichi dominatori austriaci. Con essi però non ritornavano anche gli antichi modi di governo.

Nel descrivere il periodo compreso tra il 1814 ed il 1848 lo scritto del Calvi assume un'importanza straordinaria. Nelle pagine precedenti raccoglie notizie, le riassume, le coordina togliendole ad antichi scrittori, ai ricordi ed alle annotazioni fatte durante tutta una vita di studio dedicato alla storia della sua città. Qui narra quello ch'egli stesso udì raccontare dalla generazione precedente alla sua o vide coi propri occhi. La nobiltà prevalente in passato era col ritorno degli austriaci colmata di onori, ma tenuta in disparte dai pubblici uffici, la antica capitale dei possedimenti austriaci in Italia ridotta a capoluogo di provincia, il governo raffazzonato ad imitazione del napoleonico, nobiltà e borghesia a gara tra loro per il lusso, i letterati numerosi ed impigliati nell'aspra questione del romanticismo e del classicismo, il teatro della Scala e l'accademia di Brera centri del gusto artistico italiano, e di tempo in tempo il contraccolpo delle rivoluzioni che avvenivano nel rimanente della penisola e le persecuzioni della polizia sospettosa che ne ingigantiva fantasticamente le manifestazioni.

I nomi delle persone, gli aneddoti che le riguardano, i piccoli avvenimenti di carattere municipale sono scelti e coordinati in modo da

intravedervi lo svolgersi di un movimento assai più vasto, che accrescendo via via d'intensità raggiunse il suo massimo collo scoppio insurrezionale del 18 marzo 1848 in Milano e cogli avvenimenti di quell'anno e del seguente in tutta l'Italia e da comprendere le cause dell'acceleramento di quel moto. Sia arte voluta dallo scrittore, sia conseguenza del modo con cui si disposero nella sua mente i racconti ed i ricordi delle cose avvenute prima di quell'epoca meravigliosa, le pagine che li contengono si leggono con sommo interesse. Esse rispondono al vero e ne danno la misura: non la esagerano per inutile rettorica, non le sono al dissotto per malintesa prosaicità: e finalmente la personalità dell'Autore interviene direttamente nell'assumere la responsabilità del racconto delle *Cinque Giornate* che egli vide, e nelle quali egli stesso fu uno degli attori. Alla scena avvenuta nel palazzo del Governo corrisponde la raccolta delle truppe nei quartieri per fare fronte ad avvenimenti di cui non si poteva misurare la portata e l'assalto del palazzo del Comune ordinato dal governatore militare nella notte colla speranza di troncare ogni tentativo di sommossa colla prigionia dei capi. Nel giorno seguente la rivolta armata che si manifesta impreveduta, acquista fiducia e forza ed estensione con essa: e di contro la truppa incerta dinnanzi ad una guerra di nuovo genere cui si sentiva condotta nelle strette vie di Milano ed i suoi comandanti esitanti dinnanzi ad una insurrezione che credono preparata, ben ordinata e assai più ampia di quanto fosse. Nel terzo giorno l'insurrezione avea già fede nella vittoria, e la forza militare dubbiosa più che mai abbandonava la parte centrale della città e cercava di parlamentare. Nei due giorni seguenti l'insurrezione comincia ad ordinarsi ed a formulare una specie di piano per le sue operazioni; il comando militare sempre più disorientato assiste oramai inerte ad un avvenimento della cui portata non sa darsi ragione. Esauste e minacciate di dentro e di fuori, alle truppe non restò che ritirarsi per riprender forze; il maresciallo Radetzki sperava di poterlo fare dietro l'Adda, dovette farlo dietro il Mincio. Il castello sforzesco fu testimonia dei sentimenti de-stati nel vecchio generale dalla sua impotenza contro un seguito tanto impreveduto di fatti e dello scoramento prodottosi nelle sue truppe da una guerra tutta nuova cui non erano preparate e dal difetto di nutrimento e dalle angustie di cinque giorni passati in armi; ma fu anche testimonia degli spasimi di quei cittadini che furono tratti prigionieri tra quelle mura e passarono quei giorni in balla ai capricci di una soldatesca irritata.

L'A. ha saputo innegabilmente raggruppare un vasto quadro intorno al monumento che per importanza segue quello del Duomo in Milano: e la forma da lui scelta gli ha dato facoltà di estendersi in quelle parti che al suo talento eran più gradite. Il riassunto dato in queste

pagine è assai lontano dal contenuto del libro in cui con tanto affetto lo scrittore parla della sua città. La passione, colla quale egli scrisse, compensa ampiamente qualche squilibrio esistente nella distribuzione della materia, e spiega perchè l'editore dovette ristampare una seconda volta il libro per rispondere alle ricerche fatte da coloro che desideravano di leggerlo e di conservarlo.

C. FABRIS.

LUCHINO DEL MAYNO, *Vicende militari del castello di Milano dal 1706 al 1848, e cenni sulle trasformazioni edilizie del castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni* di LUCA BELTRAMI. Milano, Ulrico Hoepli, 1894.

I volumi del Calvi e di Luchino del Mayno con l'aggiunta del Beltrami si illustrano e integrano a vicenda; il Calvi rivolse le sue indagini a scoprire l'azione del castello Visconteo-Sforzesco nella storia di Milano, L. del Mayno ne rintraccia le vicende militari, l'architetto Beltrami riassunse la storia delle sue trasformazioni edilizie.

Dei nove capitoli, in cui è divisa l'opera succitata, otto sono occupati dall'esposizione accurata e documentata delle vicende militari del castello; l'ultimo riassume le trasformazioni edilizie.

La cessione del castello di Milano all'imperatore Carlo V avvenuta nel 1536 iniziò la dominazione spagnola in Lombardia. Il nuovo governo trasformò esternamente il castello, adattandolo successivamente ai bisogni di difesa della città e ai mutamenti suggeriti dall'arte della fortificazione; ad un tempo modificò le costruzioni interne sforzesche, specialmente quelle della Corte ducale, che fu la dimora del castellano. L'illustre A. riferisce con evidente competenza tutti i particolari delle costruzioni spagnole intorno al castello di Milano dal 1548 alla fine del secolo XVII.

Dalla morte di Carlo II re di Spagna ai tempi nostri il castello fu più volte assediato ed espugnato. Vinti i Francesi nella battaglia di Torino del 1706, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II e gli imperiali mettono l'assedio al castello, che si arrende il 13 marzo 1707; la capitolazione segna la fine del dominio spagnolo e il principio della signoria austriaca. Nella guerra per la successione di Polonia, i Franco-Sardi alleati marciarono su Milano e nel 1733 attaccano vigorosamente il castello, difeso dal maresciallo Visconti; il castello fu costretto ad arrendersi e venne presidiato dagli alleati, ma nella pace generale di Vienna del 1738 tornò sotto la dipendenza dell'impero. Durante la guerra per la successione d'Austria l'infante D. Filippo di Borbone con milizie franco-ispane blocca il castello nel 1746, ripiegando gli Austriaci sulla destra del Ticino e sulla sinistra dell'Adda; ma l'arrivo di un nuovo esercito imperiale libera Milano dall'occupazione e

il castello dal blocco. Nel 1796 l'esercito francese comandato dal Bonaparte entra vittorioso in Milano; il castello tenacemente difeso dal colonnello De Lamy dovette arrendersi alla violenta azione dell'artiglieria francese. Gli Austro-Russi ripresero il castello nel 1799, e tosto si adoperarono a rafforzarlo e a munirlo. L'anno seguente (1800) il primo console sboccando dalla valle d'Aosta dopo la gloriosa traversata del Gran San Bernardo bloccava nuovamente lo storico castello, costretto a capitolare dopo la battaglia di Marengo. Nel 1848 il castello valse di rifugio al Radetzky, che lo sgombrò la notte del 22 marzo di fronte all'insurrezione vittoriosa del popolo milanese.

Il primo console aveva decretato fin dal 1800 la demolizione della cittadella di Milano. Parecchi progetti vennero presentati per la sistemazione delle aree circostanti, notevoli quelli dell'arch. Canonica e dell'Antolini; secondo i disegni di quest'ultimo poi modificato si costruì il foro Bonaparte. Durante la dominazione austriaca, dal 1815 al 1859, si eseguirono solo alcune opere di rinforzo al castello, specialmente verso la città, in ragione della sempre maggiore diffidenza del Governo verso la popolazione. Cessata la signoria forestiera, il castello di Milano venne restituito alle pacifiche arti, al decoro della città, dopo essere stato la rocca delle dinastie ducali viscontea-sforzesca, la fortezza a guardia del dominio straniero e finalmente la scuola di soldati nostri. L'anima irrequieta di Ludovico il Moro godrà nel rivedere il castello degli Sforza liberato dai baluardi odiosi, di cui lo avevano circondato i dominatori stranieri, e godrà più ancora nel vedere ridonata alle arti e alle scienze quella corte, che sotto il suo dominio era diventata il centro del rinascimento italiano.

Elegantissima la stampa, quale sa curarla l'editore Hoepli; esauriente la narrazione delle vicende militari, con l'aiuto di notevoli documenti e con l'illustrazione di 31 incisioni e 6 tavole; compendioso ma sicuro il cenno sulle trasformazioni edilizie dal 1800 al 1893. Questo ultimo capitolo ci invita a ricordare che la Casa Hoepli ha pure pubblicato due altri lavori dell'illustre architetto Luca Beltrami: *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza* (1 vol. di pp. 740 con 178 incisioni e 5 tavole), *Guida storica del castello di Milano 1368-1894* (con 37 illustrazioni, 12 tavole e una pianta a colori del nuovo Parco).

C. RINAUDO.

HANS BARTH, *Crispi, mit Urteilen hervorragender Zeitgenossen.*
Leipzig, 1893, Gebhardt und Wilisch.

Questo libro fu pubblicato in tempo in cui l'on. Crispi non era al potere e difficile sembrava che dovesse tornarvi. Venne dunque scritto senza preoccupazioni politiche.

Da quando, deputato per Castelvetro, Francesco Crispi apparve nel primo Parlamento italiano, la sua fu notata quale forte e caratteristica figura. Il conte di Cavour, di cui aveva avversata la politica e contrastato gli agenti in Sicilia, Cavour che aveva, un tempo, ritenuta nefasta la di lui influenza su Garibaldi e su Depretis (1), ebbe poi ad esprimersi, imparziale e perspicace, con termini di stima per quell'avversario, divinandolo uomo di Stato. Di certo, s'impose subito all'attenzione. Il suo passato di deputato al Parlamento siciliano del 1848-49, la sagacia e l'energia allora dimostrate sia nel preparare la rivoluzione, sia nel provvederla di armi, sia nel prolungarne la resistenza, e, di poi, l'altera dignità serbata negli anni dell'esilio, la divozione di discepolo e di amico professata per Mazzini, la fede inconcussa mostrata nella causa dell'unità italiana, la parte principalissima avuta nella seconda riscossa dell'isola sua nativa e nell'epica spedizione dei Mille, l'avvedutezza pratica con cui, a fianco del dittatore, e supplendo, con le ardite sue iniziative, alle di lui deficienze, aveva provveduto all'ordinamento della Sicilia, appena redenta, tutto ciò congiunto alla sdegnosa fierezza di quel taciturno in cui si sapevano veementi le passioni, indomabile il coraggio, pertinace il volere, nobili gli ideali, alta la ambizione, tutto in lui rivelava un uomo, veramente degno di tal nome. Ma, siccome troppe volte avviene, quanto più spiccate erano in lui le qualità dell'intelletto e del carattere, tanto più aspra ed ostinata fu l'opposizione che gli fu mossa, poichè, da un lato, l'unione dell'intelligenza e del carattere crea le forti convinzioni, le quali nè si piegano nè transigono, e dall'altro il merito serve sovente meno all'ambizione che non la mediocrità. A non pochi la fierezza di Crispi pareva orgoglio, la prontezza delle sue risoluzioni avventatezza, caparbieta la sua tenacia.

Sospetto agli uni, odiato dagli altri, temuto, avversato, egli ebbe a sostenere lotte accanite contro la malevolenza e l'invidia, contro il pregiudizio e la pusillanimità; ebbe a combattere contro chi gli si parava innanzi nemico a viso aperto e contro chi lo assaliva a tradimento alle spalle, da far fronte ad accaniti avversari e da guardarsi da infidi amici. Vinse, ma a prezzo di quali lotte e di quante amarezze! « Al mio caro Isolano fortunato », scrivevagli l'anno 1887, nella dedica di un libro, Cesare Correnti, quasi omai moribondo. Fortunato? Sì, se l'ora del trionfo conseguito annullasse le traversie subite, i disgusti sofferti, i dolori di cinquanta anni di travagliata esistenza. La fortuna di Crispi, se fortuna è la sua, il che egli nega, sta nell'aver vissuto abbastanza da raccogliere i frutti di lunghe incessanti fatiche.

Comunque sia, oggi nella incontrastata autorità che circonda Crispi

(1) CHIALA L., *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, vol. VI, pp. 576 e 594.

e lo fa ritenere il più eminente degli uomini di Stato che siano rimasti al potere, il riandare le vicende della vita di lui è un insegnamento altamente educativo per chi si avvia alle battaglie della vita pubblica, un conforto per chi si trova in mezzo alle tristezze onde questa solitamente amareggia chi vi si consacra. Errori e colpe ne commise egli pure: non sarebbe amico nè della verità nè di lui stesso chi si attentasse a negarlo. Ma tutti, e coloro stessi che esagerano per passione politica cotali errori e cotali colpe, devono riconoscere gli altissimi pregi e meriti di lui, il suo patriottismo, il suo ingegno, la sua costanza, la sua energia. *Ubi plura nitent* E la sua vita insegna, fra l'altro, quanta forza risieda nella fede in grandi ideali, quanto valga il carattere, come l'altrui malizia non impedisca sempre la via a chi fortemente vuole, come di essa resti finalmente vincitore chi procede paziente senza perdersi d'animo, e come, a malgrado che talvolta si possa dubitarne, vi sia nel mondo sociale una specie di giustizia immanente nella quale si può fidare.

La vita, che di Crispi ha scritto il Barth per una casa editrice tedesca, non rivela nulla di nuovo sull'uomo. L'autore ha riunito quanto prima di lui erasi detto e dal Petruccelli della Gattina ne' suoi *Mortibondi del Palazzo Carignano*, e dal Riccio, nel saggio estratto dall'opera *I meridionali alla Camera*, e dall'ampia ma non compiuta e un po' faragginosa biografia aneddótica, lavoro di anonimo, certamente famigliare dell'uomo di Stato, comparsa in più volte nella cessata *Revue internationale* di Roma, e dal Crispi stesso nel suo *Diario*. Il Barth, con un po' di studio, avrebbe potuto rendere la sua biografia più completa. L'opera parlamentare di Crispi, così varia, così complessa, e a volte così importante, benchè svolgentesi nella opposizione e talora isolata, vi è appena adombrata. Del Ministero Crispi dal 1887 al 31 gennaio 1891 è detto troppo poco per l'importanza che ebbe, nella legislazione, e nella politica internazionale e coloniale segnatamente.

La biografia propriamente detta occupa circa i due terzi del volume: l'altro terzo consta di giudizi di contemporanei su Crispi. Imitando quanto un francese, il Boyer d'Agen, aveva fatto per Papa Leone XIII, il Barth interrogò uomini più o meno notevoli di diverse nazionalità ed i giudizi loro egli presenta al pubblico. È d'uopo dire che non tutti gli interrogati risposero e non tutti coloro che risposero meritavano di venire interrogati. Vi ha qualche giudizio serio, equo e appassionato; ma qualche altro consiste in premissioni, e ve ne hanno pure di buffi, di epigrammatici e di inveniuti. Anzichè Crispi, il più gran numero rischiarà chi li ha emessi, e di luce non bella.

In definitiva, la vita di Crispi rimane ancora da scriversi. Nè si potrà scrivere completa, sintantochè Crispi stesso non abbia pubblicato le proprie Memorie o lasciato che altri attinga liberamente materiali nel ricchissimo archivio.

E. M.

ALBERTO MOTTINI, *Boves. Memorie storiche*. Tip. Pietro Celanza, Torino, Via Garibaldi, 33 (p. 242).

Boves, o meglio Bovice, come dovrebbe veramente suonare in forma italiana e come lo scrissero i primi scrittori di storia piemontese in volgare, è un antico e oggidì fiorente villaggio ai piedi degli ultimi colli sulla sinistra del torrente Cola, che nasce dalla Bisalta, contrafforte delle Alpi Marittime a nord del Colle di Tenda. Per opera del prof. Mottini esso possiede ora un compendio delle sue vicende politiche. L'A. s'accinse a questo lavoro, come dice egli stesso, servendosi di alcuni appunti già raccolti dal compianto senatore Borelli, delle carte esistenti nell'archivio comunale di Boves, e di altre fornitigli da cittadini del paese, che però non nomina; altre fonti manuscritte egli non vide, tranne alcuni documenti della biblioteca reale di Torino: ma il libro sarebbe stato molto più completo, specialmente nella 1^a parte quando mancano ancora gli *ordinati* del Comune, se egli avesse consultati i ricchi archivi di Cuneo, sotto la cui giurisdizione si trovò per molto tempo il nostro Comune, nonchè quelli di Stato di Torino e di altri comuni vicini, come Peveragno con cui ebbe pur molte relazioni. Oltre a ciò fanno difetto, specialmente ancora nella 1^a parte, il metodo critico e la conoscenza della storiografia piemontese, due cose queste che gli fanno fare spesso delle congetture affatto soggettive, che si rivelano tosto assurde a chi ha un po' di pratica di studi storici, e gli fanno tenere spesso per buona merce il racconto di scrittori di poca autorità e di fede sospetta, come il Casalis, il Durandi, il Nallino, il Partenio, il Meyranesio, ecc. Per questi motivi l'A. cade spesso in gravi errori di cui giova rilevarne alcuni a sostegno del nostro giudizio.

A pag. 3 l'A. ammette che Boves, Chiusa, Mirabello, Villasco, Peveragno e Brusaporcello siano ville fondate dai Romani. Ma chi ce lo dice? Alcuni di questi luoghi possono essere anteriori alla conquista romana, possono essere stati edificati dai Romani, e possono essere sorti solo più tardi: in tanto lasso di tempo, luoghi antichi possono essere stati distrutti per dar luogo ad altri nuovi con nomi diversi o coi medesimi. Noi non sappiamo altro dell'origine di questi paesi, se non che i loro nomi compariscono solo molto tardi, ossia nei secoli IX, X, XI o anche più tardi, come è di Peveragno che non si trova nominato prima del 1300. Per aggiungere forza alla sua tesi l'A. ricorre anche all'etimologia di alcuni nomi dimostrando però di essere affatto profano della nuova scienza linguistica. — A pag. 11 presta fede alla *cronaca* di Pedona, che si sa un'invenzione del Meyranesio e del Berardengo. — A pag. 12 riassumendo la storia di Brusaporcello, che ora non esiste più, omette molte notizie che avrebbe potuto avere consultando gli archivi di Cuneo e quelli di Stato di

Torino. L'opinione poi che Brusaporcello si trovasse vicino al Gesso manca affatto di prove. Così le altre, che l'attuale chiesa di Fontanelle sia stata una volta una delle chiese di Boves e che questo paese si sia trasportato man mano al sito, detto ora *molino sottano*. — A pag. 17 dice che Pedona esisteva ancora nel sec. XIII, il che è impossibile perchè essa non comparisce più dopo il X, ma in sua vece si trova sempre Borgo S. Dalmazzo. Riferendosi infine ad uno scritto del parroco Calandri per provare l'esistenza di una parrocchia antica dedicata a S. Stefano, non s'accorge che quelle prove non reggono, come pure non regge il cenno di detta chiesa in un documento del 1095, pubblicato dal Nallino, ma evidentemente apocrifo. — A pag. 19 scambia il conte Umberto col conte Addone. — A pag. 20 ammette come vera la divisione fra i figli di Bonifacio del Vasto del 1142 e ignora che fu dimostrata mille volte come una falsificazione dello Sclavo, Meyranesio e compagnia. — A pag. 24 attingendo al Meyranesio parla di consiglieri di Cuneo rappresentanti paesi vicini e non sa che questo fatto è posteriore di più di un secolo. — A pag. 25 parlando della donazione di Boves al vescovo d'Asti (1212) e di un altro documento del 1214, cita per fonte solo il cronista di Saluzzo, mentre gli strumenti sono stati pubblicati da diversi, ed ultimamente studiati dal Merkel nel suo *Manfredi I e Manfredi II Lancia*. — A pag. 26 dice che Cuneo nel 1250 era soggetta al marchese di Saluzzo, mentre lo fu solo nel 1282. Parla poi del principio della dominazione angioina con molte inesattezze, dando a conoscere di non aver letto i recenti studi del Merkel al proposito. — A pag. 30 parlando della sottomissione di Boves a Cuneo, che egli pone verso il 1300, cita un passo di A. Della Chiesa, che accenna a quel fatto emettendo una sua semplice opinione. Trattandosi di un punto così importante doveva fare maggiori ricerche. — A pag. 42 dice Boves cinta di mura e di fortilizi senza accennare alla fonte di tale notizia. — A pag. 42 pone che la chiesa di S. Stefano sia stata distrutta verso il 1200. Noi che ne impugnammo l'esistenza, non sappiamo poi donde l'A. abbia tratta questa notizia. Egli aggiunge ancora che la nuova chiesa, cioè l'attuale chiesa vecchia, costruttasi invece di quella di S. Stefano, ritenne ancora per un secolo il nome di S. Stefano per poi prendere quello patronale di S. Bartolomeo, ma di tutto ciò non dà alcuna prova. — A pag. 44, sempre senza addur prove, dice che verso il 1400 fabbricaronsi case nuove nel tratto del paese, detto *Valgea*; che allora fu scavato il *Bedale*; e che nel 1300 già esisteva la piazza detta ora *vecchia*. — A pag. 46 mette, sempre come semplice opinione, la distruzione del castello di Boves nel 1199, e lo chiama *un gran muro che cingeva la pianura circostante*. — A pag. 48 fa rimontare, senza provarlo, al XI o XII secolo la fondazione

di una confratria e consortia di disciplinanti, di cui riporta alcuni capitoli, che opina anteriori al 1400. I disciplinanti, come ognuno sa, si scorgono in tutta Italia, e compaiono solo dopo S. Francesco d'Assisi. I detti capitoli sono certo importanti, e sarebbe stato utile che li avesse riferiti tutti, citando la fonte onde li attinse. — A pag. 55 vuol fare risalire a prima del 1000 gli statuti del comune di Boves, laddove si sa che nel Piemonte superiore non si scorgono tracce di comuni che nel sec. XII. — A pag. 64, certamente per una svista, asserisce che Genova fu annessa ai domini di Amedeo VIII. — A pag. 71 in nota afferma che nel 1217 fu fondata dai Cuneesi una chiesa dedicata a S. Giovanni nella regione Castagneretta. Questa notizia, se è vera, è però certo di tempo posteriore. — A pag. 74 narra che uomini di Cherasco furono fatti appiccare da F. Rebaccini; la cronaca di Cuneo, onde l'A. trasse la notizia, dice tutto il contrario. — A pag. 85 parlando dell'assedio di Cuneo del 1542 vi attribuisce fatti e personaggi che appartengono invece all'assedio del 1557.

Migliore della prima parte è certo la seconda, che va dal 1576 ai nostri giorni. Quivi l'A. aveva più facili le fonti, perchè da quell'anno si conservarono nell'archivio del Comune gli ordinati del Consiglio e le altre carte d'ordine amministrativo. Quindi il libro si legge con maggior diletto e profitto non solo da quelli che desiderano conoscere le vicende del paese nativo, ma anche da coloro che si mettono a studiare la storia generale del Piemonte. Solo avremmo desiderato che l'A. fosse stato un po' più lungo e minuzioso, e non avesse prestato troppa fede a certi racconti del Borelli, specialmente a quello relativo al commercio delle sanguisughe, che è certo un po' leggendario, nonchè al suo lavoro sulle *strade romane* che è di valore molto discutibile. Parlando degli uomini del paese ci pare che sia da lamentare qualche omissione, come del compianto avv. Angelo Moschetti insigne per industrie fondate ed esercitate nel luogo di Boves e per le sue grandi elargizioni ad opere pie. Di Anna Pellegrino ci sembra che non sia abbastanza provata la sua nascita in Boves. In conclusione dobbiamo adunque dire che se il lavoro del Mottini lascia alquanto a desiderare, è però da farsi lode all'A. primieramente perchè fu il primo a compilare una storia di Boves, in secondo luogo perchè, essendo questo lavoro il suo primo tentativo in simili studi, si nutre speranza che in altra prova mostrando maggior pazienza nelle ricerche, riuscirà meglio, mentre il suo libro, già utile come è, sarà stimolo ad altri per tentare un'opera più completa.

AGOSTINO DUTTO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

Storia medioevale. — VITTORIO LAZZARINI, *Le insegne antiche dei Quirini e dei Tiepolo*. Venezia, Visentini, 1895. — Il Maggior Consiglio di Venezia, per inimicizie sorte tra le maggiori famiglie, deliberò nel 1266 che nessun veneziano potesse avere o tenere in casa le armi di alcuno dei grandi o pure portarle dipinte « sugli scudi, sulle corazze di lamiera, sulle cappelline, sulle giubbe, sulle bandiere, su altre armi o su altri arnesi ». Codesta deliberazione fu rinnovata nel 1310, quando, fallita la congiura di Baiamonte Tiepolo e di Marco e Pietro Quirini, la Repubblica veneta s'avvide che gli stemmi di queste due famiglie erano stati simbolo di ribellione al governo. Ma nel 1409, Giorgio Quirini, contro la proibizione del Maggior Consiglio, incominciò a portare come insegna uno scudo inquartato di argento e di rosso. Più tardi alcune famiglie dei Quirini usarono come stemma uno scudo spaccato di azzurro e di rosso con tre stelle d'oro su l'azzurro; altre aggiunsero in seguito sul campo rosso un *B* d'argento, prima lettera dell'appellativo *boezio*, che da uno della loro famiglia avevano assunto i Quirini. Negli ultimi tempi della Repubblica, vi fu chi sostitì al *B* un *D*, o pure *LD*; altri inquartarono nell'arme la primitiva insegna a quartieri.

Quanto ai Tiepolo, l'A., con quella diligenza che gli è propria, tratta delle varie trasformazioni che subì il primo e più antico stemma di questa famiglia, dal corno d'argento in campo azzurro fino alla figura del corno che, trasformata per sempre in corno ducale, rimase in uno scudetto sovrapposto nel cuore dell'arme. Il breve, ma succoso lavoro del L. è basato su l'esame accuratissimo di documenti del tempo, alcuni dei quali, rimasti sino ad ora inediti, sono pubblicati nella loro interezza in appendice (G. Cogo).

De *I Visconti di Milano e la signoria di Lucca* (Como, Lazzarini, 1894) si occupa LUIGI ZERBI in una monografia condotta su documenti milanesi e lucchesi. Non dall'episodio di Marco Visconti, su cui si ferma solo a guisa di « reminiscenze grossiane » nell'introduzione, ma dalle relazioni tra Bernabò ed i Lucchesi prende le mosse lo Z.; con-

ducendoci attraverso alle signorie di Gian Galeazzo e Filippo Maria fino a quando, cessate le ragioni che avevano indotto i Visconti ad accogliere sotto il loro protettorato la repubblica lucchese, le relazioni si allentarono e si spensero del tutto. Ognun sa come Lucca avesse a servire di punto d'appoggio agli ambiziosi signori di Milano in quella politica d'ingrandimento, che ebbe il suo apogeo con Gian Galeazzo. S'intende quindi perchè, col restringersi di tali disegni, mutassero le relazioni tra Lucca e Milano: le quali sono presentate con ordine e diligenza in questo lavoro dello Z., tendente anche a correggere, forse con un po' d'ardimento, alcuni giudizi ormai tradizionali. Così, p. es., quello su Bernabò, che apparirebbe, almeno nelle relazioni cogli altri stati e negli alti disegni politici, « animo di principe franco, dignitoso ed irremovibile nel partito politico che aveva scelto (G. ROBERTI).

..

Nobilissimo è il sentimento che muove ANTONIO ZANDONATI a presentarci le sue *Pagine di storia tridentina* (Prato, tip. Giachetti, 1895): l'amore alla terra natale e l'intima coscienza della sua italianità. Troppo generiche però esse ci paiono e con troppo frequenti e non necessari accenni ai grandi fatti della storia non che italiana, europea, di cui il Trentino non sentì quasi il contraccolpo. Così, per causa anche di uno stile assai variopinto, che ci sbalza dalle alte vette della prosa poetica ad un linguaggio oltremodo pedestre, lo scopo dell'A. non vien raggiunto. E allora *à quoi bon?* (G. R.).

..

Si riferisce al Trentino ma con un argomento molto più circoscritto il buon opuscolo di G. PAPALEONI, *L'itinerario di re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia (ottobre 1401)* (Estr. dalla *Rivista geografica italiana*). Per alcuni tratti la via fu designata in modo sicuro dai recenti narratori del viaggio di Roberto del Palatinato, per altri non appare così ben determinata, anche per la mea perfetta conoscenza della topografia tridentina. Perciò il P., tenendo anche conto delle forze abbastanza numerose dell'esercito imperiale, oltre alle due vie di Campiglia e di Buco di Vela, ritiene probabile che parte di quelle schiere battesse anche la via di Molveno, riunendosi poi tutte insieme a Tione e da Tione seguendo l'unica strada che mette a Vestone. Meno facile è stabilire quale fosse l'itinerario da Vestone al luogo ove si posero gli accampamenti (G. R.).

..

Storia moderna. — Il prof. LUIGI HUGUZZA che s'è occupato, come hanno potuto apprendere anche dal Merkel (*Riv. Stor.*, XII, 2, 1895) i nostri lettori, per conto della Commissione Colombiana di Amerigo Vespaoci (*Raccolta di doc. e studi ecc.*, V, 2), muove a complemento di tale suo studio alcune osservazioni critiche ad altri chiari cultori

di storia della geografia nell'opuscolo recente, *Amerigo Vespucci secondo i giudizi di Enrico Harrisse e di Clemente Markham* (Casale, tip. Cassone). Esaminati gli scritti dell'Harrisse (*The discovery of North America*) e del Markham (*Americo Vespucci and his alleged first voyage* e *The letters of A. Vespucci and other documents illustratives*), fa notare come il Markham, pur dicendo esser ormai tempo che la questione della priorità della scoperta delle parti meridionale e centrale del continente americano propriamente detto sia risolta in favore del Vespucci, non ha ottenuto il suo intento. Così l'Harrisse, per cui non è necessaria ammettere l'autenticità del primo viaggio (1497-98) del fiorentino. L'Hugues quindi invoca nuove ricerche esaurienti negli archivi di Simancas e di Siviglia.

In altro opuscolo l'H. stesso si occupa di un *Nuovo documento attinente a Giovanni da Verrazzano*, in aggiunta al cap. III del suo lavoro sul navigatore fiorentino (*Racc. Colombiana*, parte V, vol. II, pagg. 221-251). Il documento portoghese fu pubblicato dal Peragallo, ma ora è ripreso in esame dall'H., al quale non sembra decisivo nella questione della identità del Verrazzano col corsaro Juan Florin, ma importante perchè informa di due progetti di viaggio del fiorentino (G. R.).

Quando Massimiliano Sforza volle nel 1515 imporre a Milano una nuova taglia di trecentomila ducati, i cittadini si sollevarono e costrinsero il duca a togliere l'imposizione. Nominatisi ventiquattro deputati della cittadinanza, questi promisero al duca cinquantamila ducati, purchè vendesse alla città alcune entrate. Il fatto era noto, ma imperfettamente. Quindi ben fece il sig. ETTORE VERGA ad esaminare le *Concessioni fatte da Massimiliano Sforza alla città di Milano (11 luglio 1515)* (Milano, tip. frat. Rivara, 1894). L'istrumento notarile di tal data si apre colla vendita e consegna dei navili grandi e della Martesana ed altre concessioni relative alle acque, cede in secondo luogo il diritto di percepire dagli impresari del dazio di macinazione la somma annua di lire 12800, concede finalmente in perpetuo il diritto di eleggere il vicario e i XII di provvisione, i sindaci, il tesoriere della comunità ecc. Sebbene ispirate dalla paura tali concessioni, che assumevano — le ultime — aspetto di vere riforme, ed inutili a mantener lo stato a Massimiliano, chè lo perdette due mesi di poi, diedero occasione ai successivi dominatori di lasciare una parvenza di libertà a Milano, nè furono trascurate, quando si compilarono sotto Carlo V le nuove costituzioni (G. R.).

L'avv. prof. ALESSANDRO MAGLIARI illustra *Lo stato o bilancio di Arpino per l'anno 1627-28* (Arpino, tip. Fraioli, 1895) ricavato da un documento dell'Archivio napoletano, che sta tra gli altri così detti

Stati di Tappia. Fu Carlo Tappia marchese di Belmonte, uno dei reggenti del consiglio collaterale, incaricato dal vicerè duca d'Alba circa il 1625 di formare gli stati delle entrate e dei pesi di tutte le università del regno, e da lui presero nome i bilanci compilati in quella occasione. Presentano una tetra uniformità. Debiti sopra debiti, specialmente pei pesi fiscali e gli alloggiamenti dei soldati; venivan poi i donativi e le spese dei commissari. Non diverse quindi pur troppo le condizioni d'Arpino, il cui primo bilancio conosciuto riceve luce dallo stato consimile di quelli di quasi tutto il periodo della tristissima dominazione spagnola (G. R.).

In aggiunta alla pubblicazione, già fatta alcuni anni sono, degli Statuti di Montelibretti ENRICO CELANI dà ora alla luce *Alcuni documenti sul comune di Montelibretti e sul suo passaggio dalla casa Orsini alla casa Barberini* (Roma, tip. Poliglotta, 1895). Sono quattro documenti del manoscritto Vaticano-Ottoboniano 3267 riferentisi alla vendita fattane nel 1652 dagli Orsini ai Barberini (G. R.).

Il dott. GIUSEPPE GIORCELLI seguita ad illustrare amorosamente la storia del suo Monferrato, pubblicandone curiosi documenti storici. Molto interessante è l'opuscolo *Memorie di Camilla Faa contessina di Bruno e marchesa di Mombaruzzo 1622* (Alessandria, tip. Jacquemod, 1895) come quello che dà maggior luce intorno ad un tristo episodio della storia intima dei Gonzaga. Mediante un finto matrimonio Ferdinando Gonzaga (1616) trasse alle sue voglie Camilla Faa, donzella di corte della cognata Margherita di Savoia, cosicchè ebbe poi facile mezzo di sbarazzarsi dell'antica fiamma quando volle contrarre matrimonio con Caterina dei Medici. La Faa, costretta a farsi monaca, morì al *Corpus Domini* di Ferrara nel 1662. Il G. pubblica un breve scritto autobiografico dell'infelice tradita che con patetico accento di verità fa il « racconto della (sua) infelice tragedia », supplicando per grazia che non sia veduta « perchè trattandosi di persone grandi la verità suole partorire degli odii, come anco non sii burlata la mia ignoranza ».

È dello stesso A. un altro opuscolo illustrante il *Passaggio per l'alto Monferrato e Acqui dell'imperatrice Margherita d'Austria nell'anno 1666 (3-4 settembre) e di Filippo V re di Spagna nell'anno 1702 (14-15 giugno)* (Alessandria, tip. Jacquemod, 1894) condotto su inediti documenti locali e non privi di interesse anche per la storia del costume (G. R.).

La Libreria Firmin-Didot et C.^{ie} ha pubblicato un elegante volume in-4°, di pagg. 442, intitolato: *Célébrités italiennes* del signor JULES

LE FÈVRE-DEUMIER. Le celebrità, che formano argomento dello studio sono quattro: *Vittoria Colonna, Gerolamo Vida, Ugo Foscolo, Torquato Tasso*. Non è un lavoro d'erudizione; anzi l'autore sfugge qualsiasi citazione, anche quella delle opere, dalle quali ha tratto i materiali per la sua esposizione. A torto si lagna, che sia affatto dimenticata Vittoria Colonna, e quindi a torto si vanta di liberarla dall'oblio; imperocchè in quest'ultimo ventennio numerosi scritti, che giovarono all'A., concorsero ad illustrarla. Del Vida scrive pochino, senza alcuna ammirazione; con tale convinzione poteva smettere dal ritenerlo una celebrità. Sebbene non abbia tenuto conto di molti studi recenti sul Foscolo, la dissertazione è ampia e in molte parti geniale. Con passione il chiaro A. si applicò a ricostituire in ogni periodo della sua vita travagliata Torquato Tasso; e invero circa 240 pagine del volume gli sono dedicate, pur conducendo la biografia solo fino al 1575 (essendosi trovato incompleto il ms. lasciato dall'A.). Utile se non per gli eruditi, certamente per le persone colte, riesce questa pubblicazione (C. R.).

Scritti misti di storia medioevale e moderna. — L'Editore Stefano Belli di Prato, con l'assistenza validissima del prof. Isidoro Del Lungo, ha intrapreso la pubblicazione degli *Scritti di Cesare Guasti*, la maggior parte dei quali è sparsa in pubblicazioni periodiche, fuori di commercio, difficili a ritrovarsi. Quanti hanno in onore la nobiltà dei sentimenti, la dignità della vita, l'ispirazione e l'arte dello scrivere italianamente applaudiranno il nobile proposito. Il primo volume di pagg. 604 già comparso contiene gli *Scritti storici*. Sono trentaquattro scritti di argomento, di carattere e d'importanza diversa, ma tutti rivelatori della mente acuta e della squisita forma dell'autore. Prevalgono, com'è naturale, gli studi relativi a Firenze; sul solo Savonarola abbiamo ben sette particolari Memorie. Curiose le *Moralità storiche*, che formano una serie di aneddoti, di svariata scelta, tutti, meno uno, pubblicati nel calendario fiorentino *La Rosa d'ogni mese* del 1863, 64, 65 (C. R.).

Per completare in alcuni luoghi la sua Storia di Pinerolo e rispondere ad appenti mosigli il barone DOMENICO CARUTTI pubblica l'opuscolo *La crociata valdese del 1488 e la Maschera di ferro, con alcune Appendici alla Storia di Pinerolo* (Pinerolo, tip. Ghiantore-Mascarelli, 1894). Nella prima parte di esso il C. non solo svolge più compiutamente i fatti del 1488, ma, valendosi di recenti pubblicazioni, accenna anche alla spedizione del 1484 di cui nessuno storico valdese ha dato contezza. — A confutare la ormai sfatata ipotesi di Burgaud e Bazeries intorno all'identificazione della Maschera di ferro col Labbé

de Bulonde. è dedicato il secondo paragrafo. — Seguono una lettera del prof. Cipolla, richiesto dal C. di un nuovo esame del diploma di Ottone IV (1210?) intorno ai valdesi, serbato nell'Archivio arcivescovile di Torino. Il Cipolla dichiara confermare il giudizio dato in proposito dal Ficker (*Regesta Imperii* del Boemher, V, parte I, p. 10, n. 363). — Chiudono la succinta pubblicazione brevi note e rettificazioni documentate alla Storia di Pinerolo (G. R.).

..

ERNESTO MASI ha l'invidiabile dote di penetrare nel vivo degli scritti altrui, impadronirsi appieno dell'argomento, rifarlo a nuovo e ripresentarlo ai lettori con sapore artistico. Il 1° volume dei *Nuovi studi e ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1894) contiene nove di tali scritti, sei dei quali riguardano direttamente la storia italiana. *Ipo criti e Frati godenti nell' 'Inferno' di Dante* è il titolo d'un accurato studio sulla duplice questione: I frati godenti si chiamavano così, o lo scandalo della loro vita aveva prodotto questo soprannome? E quanto a Catalano e a Loderingo, il loro contegno a Firenze meritò la nota d'infamia, della quale Dante li ha bollati? — *La dogaresa di Venesia* riassume il pensiero del Molmenti nel volume, ch'è appunto così intitolato. — *Nanne Gozzadini* è un bel capitolo di storia bolognese della seconda metà del secolo XIV e del principio del XV, tratto dal *Racconto storico* di Gio. Gozzadini, *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa*. — *Il Rinascimento* è uno studio di sintesi dedotto dai numerosi lavori, che lo illustrarono in questi ultimi tempi. — Nel saggio critico *Gli storici e la storia di Leone X* tenta una affermazione tra le contraddizioni degli storici moderni nell'apprezzare il vero valore di papa Leone X nella civiltà del cinquecento. — *Chi era Ludovico da Warthema?* è il tema d'uno studio, ispiratogli dal volume di G. Winter Jones e Percy Badger sopra il viaggiatore italiano del secolo XVI. — Nè sono del tutto estranei alla nostra istoria *Luigia di Savoia e I cento poeti della vittoria di Lepanto* (C. R.).

..

Scritti vari. — Il prof. CAMILLO TRIVERO scrisse una *Nota*, accolta negli «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino» (vol. XXX), col titolo *Che cosa è la storia?*, degnissima d'essere letta. Traendo argomento da alcuni recenti scritti di Benedetto Croce, e risalendo ad altri lavori, specie all'ampio studio del Villari, il Trivero con molta acutezza d'ingegno e disinvolture di forma prende ad esame le teoriche unilaterali sulla storia, e riesce a convincere, che s'è consumato molto intelletto in sottigliezze e bizantinerie. Con un processo analitico diligente l'A. fa vedere, come la storia possa essere arte e scienza, e anche qualche cosa d'altro, secondo l'aspetto sotto cui si riguarda e

l'uso che se ne vuol fare. Attendiamo con piacere la pubblicazione del volume, di cui il presente scritto forma il secondo capitolo (C. R.).

Abbiamo ricevuto l'*Annuario della nobiltà italiana, Anno XVII* (Bari, Direzione del « Giornale araldico », 1895). La parte I riguarda la Casa reale di Savoia, la Santa Sede apostolica, l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, l'Ordine dell'Annunziata, la Consulta araldica, la R. Accademia araldica italiana. La parte II riflette le Case sovrane d'Europa, comprese le famiglie già regnanti spodestate dopo il 1815. La parte III, ch'è l'essenziale, porta a 969 il numero delle nobili casate italiane che vi figurano e a più di 1300 i rami in cui si trovano divise. Queste cifre attestano il successo progressivo dell'Annuario e la cura dei compilatori. Sarebbe desiderabile, che le famiglie fornissero gli elementi necessari per completare ed emendare l'opera, invece di sfogarsi talora in lagnanze infeconde contro le omissioni od inesattezze, pur troppo inevitabili in siffatto genere di lavori (C. R.).

Enciclopedia minima è il titolo d'un volume testè edito da G. Barbèra in Firenze, per cura del capitano del genio MARIANO BORGATTI. È una raccolta di circa 10.000 date, disposte per ordine cronologico, collegate fra loro da un indice alfabetico e sintetico, che rende facile ogni ricerca, illustrata da più di mille note spiegative, che danno descrizioni di apparecchi, di macchine e di monumenti, leggende e storie riassuntive di avvenimenti importanti nella vita dei popoli, aneddoti, episodi e dati statistici. La raccolta prende le mosse dai tempi preistorici e arriva fino ai giorni nostri. Basta indicare il contenuto dell'opera per additarne l'importanza e l'utilità, e ad un tempo rivelarne le difficoltà quasi insuperabili. L'egregio A. ha compiuto un lavoro paziente e meritevole d'esser incoraggiato; ma non gli sarà sfuggito, che un'indicazione cronologica del progresso umano esige un sapere enciclopedico e soprattutto una notizia profonda delle recenti discussioni critiche sulla cronologia del mondo antico. Di necessità l'*Enciclopedia* è riuscita disuguale per esattezza, per proporzioni, per sviluppo e per importanza data agli avvenimenti (C. R.).

Un prezioso contributo di indicazioni bibliografiche ci offre il grosso ed elegante volume — il *centesimo* della serie dei Cataloghi della Libreria Antiquaria Hoepli — che ora viene distribuito senza spesa agli studiosi che lo desiderano dall'editore Ulrico Hoepli di Milano, appunto col titolo *Bibliotheca Historica Italica*. Esso presenta in 532 pagine oltre 10,000 opere, formando così il Catalogo più ricco che si sia pubblicato in tutto il mondo per la storia d'Italia civile, militare, religiosa, artistica e letteraria. — E non è questo un piccolo pregio

per gli studiosi, che trovano in un solo volume raccolte le indicazioni sulle opere le più importanti, raggruppate in tre parti: la I si riferisce alla storia generale; la II alla storia regionale e municipale; la III agli statuti. Un'appendice è destinata alla *Biblioteca Sabauda*. L'ordine alfabetico seguito in ogni parte rende facilissima la ricerca. — Fra le opere che si trovano indicate ve ne sono molte antiche e rare. Non mancano le opere grandiose come: Litta, *Famiglie celebri*; Muratori, *Rerum Ital. Script.*; *Historiae patriae monumenta*; Ughelli, *Italia sacra*, ecc. Gli *Atti e Memorie* di tutte le Società storiche; *Statuti* rarissimi, fra i quali quelli di Milano prima edizione (1480), quelli di Como (mai stampati) in manoscritto del secolo XV. — Crediamo degno di richiamare l'attenzione degli studiosi, dei bibliofili e delle biblioteche su questo recente Catalogo (il 100°) della Libreria Antiquaria Hoepli, il quale viene ad affermare nuovamente la crescente sua importanza e utilità, in quanto offre l'occasione al pubblico di acquistare opere rare e desideratissime con una spesa relativamente mite.

Libri scolastici. — Il Maggiore GIACOMO FAZIO raccolse in un volume le lezioni di storia generale, svolte agli ufficiali del corso preparatorio di Bologna alla Scuola di guerra durante l'inverno 1893-94, sotto il titolo *Guida per lo studio della storia generale* (Padova, fratelli Salmia, 1894). Non è un compendio di storia, perchè suppone la conoscenza dei fatti; neppure un corso completo di riflessioni sopra lo sviluppo generale della civiltà, impossibile in una serie di 22 lezioni; ma, come bene vien definito dall'autore, una *Guida allo studio della storia generale*. La Scuola di guerra contiene nel suo programma un ampio ed elevato studio della civiltà dei popoli; il Fazio, sollevandosi alle ragioni e al collegamento dei grandi fenomeni storici, intese appunto a fornire una sintesi compendiosa delle più importanti fasi della storia raggruppate con un ordine logico, per disporre la mente degli ufficiali aspiranti alla Scuola di guerra all'insegnamento della storia generale, che in essa s'impartisce (C. R.).

La *Breve storia del Medio Evo ad uso delle scuole secondarie*, di cui il prof. I. E. COMANI ha pubblicato testè il primo volume, nei tipi del Sansoni, è un tentativo ben riuscito di esposizione scientifica in forma elementare, che va lodato e incoraggiato. La parte sostanziale del libro è costituita dall'esame delle diverse manifestazioni dell'attività sociale, raggruppate, non intorno ai fatti politico-militari, ma a quelli di ordine morale e intellettuale, senza dei quali i primi non hanno vero valore. Non le disastrose guerre e neppure i mutamenti politici danno importanza alla storia, ma le idee e i principi, che

hanno informata la società umana, nei diversi periodi della sua attività. La ricerca principale per lo storico sta dunque nella determinazione esatta della parte di patrimonio comune, che spetta a ciascun fattore sociale. Ideato bene, il libro del prof. Comani è anche condotto bene. È incerto però, se la più che imperfetta preparazione storica degli alunni, che passano al liceo, permetterà di trarne tutto il profitto, che esso può dare (G. CAPASSO).

Il dott. G. BRAGAGNOLO ci dà in un grosso volume di 690 pagine la *Storia del Medio Evo dalla caduta dell'impero romano d'occidente alla morte di Enrico VII di Lussemburgo* (Torino, Vincenzo Bona, 1894). — Il volume non è intieramente occupato dall'esposizione dei fatti, ma in parte dalla *Bibliografia* preposta a ciascun capitolo, da *Lecture storiche* e da *Aneddoti*. Senza entrare nel merito, mi pare che la bibliografia non s'addica ad un libro scolastico per le scuole secondarie, e che le lecture e gli aneddoti tolti da autori svariati e non contemporanei non raggiungano un vero intento didattico. Quanto alla tessitura dell'opera mi compiaccio nel vedere, che l'A. ha riportato dal mio *Corso di storia generale* (vol. I) non solo la divisione generale dei periodi, come potrebbe essere naturale, ma anche la suddivisione dei periodi nei capitoli, e la partizione delle materie nell'interno di ciascun capitolo, e che talora o ampliando o compendiando ne seguì volentieri il testo; le tabelle poi furono riportate letteralmente. Non era dunque proprio necessario, che l'A. scrivesse un'altra *Storia medioevale* per le scuole, portandola a 690 pagine e a cinque lire di prezzo, dal momento che l'A. già teneva in tanta considerazione il mio modesto lavoro di sole 304 pagine in più piccolo formato e al tenue prezzo di L. 2,50, compresa la legatura (C. R.).

Il dott. A. PROFESSIONE deve aver dato in luce due volumi di storia moderna e contemporanea, l'uno dal 1748 al 1815, l'altro dal 1815 al 1894 (Torino, Vincenzo Bona, 1895); ma essendoci stato trasmesso solo il secondo, discorreremo brevemente di questo. Tornano qui acconcio le osservazioni già fatte sulla opportunità delle *Bibliografie*, delle *Lecture* e degli *Aneddoti*, tanto più quando talune delle *lecture* non hanno grande valore nè autorità intrinseca; così pure l'avvertenza sulla estensione dell'opera (536 pagine per il solo periodo 1815-1894) e sul conseguente prezzo, a cui bisogna sottoporre gli alunni. L'egregio collega mi scuserà, se non posso approvare il sistema generale di trattazione da lui adottato. Noi dobbiamo preparare nel Liceo e nell'Istituto tecnico giovani, i quali entrando nella vita o negli studi universitari conoscano sufficientemente le condizioni presenti di tutti gli Stati civili e non solo quelle del regno d'Italia; ora

mi sembra affatto sproporzionata la parte assegnata alle gravi e numerose questioni, che agitano il mondo, in confronto di quella che fu lasciata all'Italia, sono circa 136 pagine contro 400. Comprendo, che conviene prima d'ogni cosa conoscer bene le vicende di casa nostra; ma quando si avverta, che pur troppo fummo molto piccini tra il 1815 e il 1870 e non siamo certo ancora oggi alla testa del movimento europeo, è d'uopo cedere alle altre nazioni il posto, che loro compete in un *Corso di storia generale* (C. R.).

Il prof. PIETRO PRADO del collegio rosminiano di Domodossola raccolse in un volume di 628 pagine le lezioni di storia per il liceo dall'anno 1648 ai nostri giorni (*L'epoca moderna dall'anno 1648 ai nostri giorni*. Milano, L. F. Cogliati, 1894). — Percorrendo il volume si sente, che l'A. è persona colta; ma non ci pare tenga sufficiente conto della necessità della scuola. La materia distribuita in 18 lezioni si svolge dagli Insegnanti in più di cento, e con grande fatica. Il metodo sincrono o quasi nella narrazione della storia d'Europa non si adatta all'intelligenza degli alunni; conviene scegliere le questioni capitali e studiarle distintamente, senza rompere i legami logici e cronologici, se si desidera lasciar traccia efficace nelle menti ancora tenere. La storia d'Italia poi, se non deve primeggiare su quella degli altri paesi, non deve passare confusa e talora quasi inosservata tra le vicende della rimanente Europa. Sproporzionata ci sembra inoltre la trattazione dei vari momenti storici, come disuguale la forma tendente spesso ad arido sommario. Difettano infine i sussidi didattici di indici analitici, tabelle cronologiche e quadri genealogici (C. R.).

Il prof. PIETRO ORSI pubblicò nel 1888 (Torino, frat. Bocca) un grosso volume di circa 700 pagine, contenente la *Storia moderna d'Italia* (1492-1870) secondo le narrazioni degli scrittori contemporanei. Ora ripiglia l'opera sua dalla caduta dell'impero romano, e la pubblica in fascicoli (Venezia, M. Fontana) di 64 pagine ciascuno, proponendosi di fornirci nell'annata una compiuta *Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*. Col metodo adottato dal valente professore si ritrae una facile e piacevole lettura con molteplice vantaggio, s'impara la storia fortunosa del nostro paese nelle sue varie fasi, si sente la vita di ciascun momento agitarsi nella parola stessa dei contemporanei, si impara a conoscere gran numero di scrittori medioevali e moderni con passi trascelti dalle più notevoli loro opere, e si possiede ad un tempo un saggio continuo della letteratura storica nel medio evo e nell'età moderna (C. R.).

II. STORIA LETTERARIA

La buona *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, diretta dal Passerini, si è arricchita di due volumetti. L'uno contiene le *Note a Dante* di GIUSEPPE DI CESARE, uno zelante dantista napoletano, fiorito nella prima metà di questo secolo, del quale discorre non senza enfasi e sovrabbondanza retorica Niccola Castagna, che questi scritterelli ristampa forniti di nuove annotazioni (Città di Castello, Lapi, 1894). L'opuscolo è formato d'una breve *Vita di Dante*, di due dissertazioncine sul Veltro, di altre *note su Gli Angeli rei, sul linguaggio di Pluto*, sopra due *frizzi danteschi*, sopra *il linguaggio di Adamo* e sopra *le Stelle*. Non tutte queste *note* meritavano l'onore d'una ristampa. Più nuovo — sebbene sia anch'esso alla seconda edizione — e più sostanzioso è l'opuscolo di G. DEL NOCE, *Il conte Ugolino della Gherardesca, studio storico letterario* (Città di Castello, Lapi, 1894). Secondo il valente dantologo, che fonda la sua trattazione sopra una sicura conoscenza storica dei tempi di Dante e la svolge con sottile perspicacia, l'unico motivo che si possa addurre per giustificare la pena inflitta da Dante al conte Ugolino sarebbe il tradimento della Meloria, da lui commesso a fine d'indebolire Pisa e assoggettarsela, con l'aiuto dei guelfi pisani e di quelli della taglia, suoi amici; più tardi, da un suo amico pisano e nipote del conte, il giudice Nino, Dante avrebbe conosciuta la verità dei fatti.

Già altre volte abbiamo dovuto disapprovare il metodo, col quale il dott. MAX VON WOLFF intende a divulgare fra gli studiosi tedeschi la conoscenza dei nostri umanisti. Ieri era il Valla, oggi è la volta del Panormita (*Leben u. Werke des Antonio Beccadelli, genannt Panormita*, Leipzig, Seemann, 1894, pp. 98), del quale in meno che un centinaio di pagine discorre la vita e le opere, fondandosi specialmente, ma in modo inadeguato sui lavori del Colangelo, del Ramorino e del Sabbadini. Quantunque non sia inutile del tutto, è evidente — inevitabile — che questa piccola monografia dovesse riuscire superficiale, tanto più che l'A., invece di approfondire certi punti importanti, diede inopportunamente rilievo ad alcuni particolari, che era bello tacere o accennare appena di volo. Ad es., con tante cose da dire, era proprio necessario impiegare più di mezza pagina nel riferire (p. 5) un lungo passo dell'*Hermaphroditon*, contenente una, sia pure, « zeugende Schilderung » ... « eines Florentiner Lupanars? ».

Il prof. F. GABOTTO, proseguendo instancabile nei suoi studi sull'Umanesimo, degnamente assecondato dal prof. BADINI-CONFALONIERI, ce ne offre un nuovo saggio nella voluminosa monografia, consacrata ad un famoso umanista piemontese, l'alessandrino Giorgio Merula. La *Vita di Giorgio Merula* (Alessandria, 1894, pp. 354), che vide la luce nella *Rivista di storia* ecc. della provincia d'Alessandria, meriterebbe ben maggiore resoconto di quello che ci sia concesso di dedicarle a questo luogo. Basti dire che il fine che si proponevano gli AA. con questo libro, ci sembra in gran parte raggiunto, chè la vita del Merula è rinarrata con larghezza di particolari e sicurezza di linee, studiata nei viaggi e nelle relazioni letterarie e personali, nelle frequenti polemiche, nella varia e molteplice attività umanistica, onde egli va degno di nota. Mentre lodiamo in quest'opera la ricchezza della erudizione, spesso fondata su materiali nuovi, e lo scrupolo nelle citazioni, non possiamo non osservare il soverchio di molte note, che formano troppo visibilmente un vero repertorio bibliografico, a volte non abbastanza giustificato dal testo, e nel testo medesimo, la sovrabbondanza di notizie accessorie, che talora nascondono, direi, soffocano le principali, quasi cornice troppo larga e pomposa, che celi all'occhio parte del quadro. Così, certe ricostruzioni dell'« ambiente » letterario nelle varie città, e a Venezia e a Mantova ed a Milano, sono utili agli studiosi, pregevoli in se stesse, ma sproporzionate in questa monografia. Della quale dovranno prendere conoscenza tutti i cultori della storia del Rinascimento, mentre ai lettori di questa *Rivista* offriranno un più speciale interesse i capitoli V, VI e VII della Parte seconda, dov'è studiata con cura l'opera del Merula quale storiografo visconteo e sono indagate con lodevole novità di ricerche e bontà di metodo le fonti della *Historia Vicecomitum*.

Giovanni Pico della Mirandola nella storia del Rinascimento e della filosofia italiana (Palermo, tip. del Boccone del Povero, 1894, pp. 209) è il titolo d'un volumetto, con cui il prof. VINCENZO DI GIOVANNI, per invito avuto meritamente dalla Commissione municipale di storia patria ed arti belle della Mirandola, contribuì a festeggiare il quarto centenario della morte del grande Mirandolano. L'A., ben noto e benemerito cultore degli studi filosofici e letterari, non volle offrirci una compiuta monografia, ma, come appare dal titolo e più dall'*Avvertenza*, si propose di dare l'immagine del Pico « come filosofo, teologo, erudito », rappresentante delle più caratteristiche tendenze del tempo suo, che fu l'età aurea dell'Umanesimo. E l'intento ci sembra raggiunto, sebbene il considerare il Mirandolano anche come poeta volgare, avrebbe forse conferito maggiore efficacia alla tratta-

zione. Sul quale argomento va notato che il Di G. non fu in tempo per giovare delle edizioni dei sonetti fatte dal Ceretti e dal Dorez (1). Della vita del Pico egli riassume in breve i fatti principali, quasi impaziente di entrare nell'analisi sicura, e in certi casi troppo minuta, del pensiero filosofico e teologico del famoso umanista, analisi condotta con perizia non comune sulle opere rimasteci, dalle novecento Conclusioni sino al Commento sopra *la Canzona di Amore* composta da Girolamo Benivieni. Il sostanzioso volumetto si chiude degnamente con un capitolo d'indole più generale, ma non meno meritevole di richiamar l'attenzione degli studiosi, capitolo intitolato « Il Rinascimento italiano del sec. XV e il conte G. F. Pico ». È da augurare che possa trarne partito il Dorez, per la monografia, che annuncia d'imminente pubblicazione (cfr. *Giornale stor. d. letter. ital.*, XXV, 352).

La vita e le opere di Nicolò Franco è il titolo d'un volumetto pubblicato da CARLO SIMIANI (Torino, Roux, 1894, pp. numerate 173, 5 non numerate), che fino dal 1890 dava in luce in Palermo alcuni saggi, che riappaiono in questa nuova pubblicazione. Veramente questo titolo ci farebbe credere d'aver dinnanzi una compiuta monografia sul famigerato beneventano; ma lo stesso A. riconosce il molto che gli rimase da fare e l'impossibilità in cui trovossi di estendere le sue ricerche, anche nei limiti del puro necessario. Perciò il suo lavoro, fatto con intendimenti modesti e con diligenza lodevole, ma con mezzi insufficienti, sarà fra breve annullato da altri eseguiti su nuovo materiale inedito, che non manca. E molto si attonde dal prof. Enrico Sicardi, che recentemente, giovandosi di lettere manoscritte del Franco, da lui scoperte nella Vaticana, fissava al 13 settembre 1515 la data della nascita sua (*Giornale stor.*, XXV, 170). Questo dico per ciò che concerne la biografia; migliore invece è la trattazione delle opere del Franco, sebbene in alcuni punti riesca alquanto superficiale e troppo staccata, a dir così, dall'ambiente del tempo, quell'ambiente ond'esse sono un riflesso vivido e non di rado prezioso. Il volumetto si chiude con una bibliografia abbastanza ricca delle opere di Nicolò Franco, con un elenco di lavori che lo riguardano ed una nota aggiunta intorno ad una fonte del *Tempio d'amore*, additata in certe ottave mss. del Capanio esistenti nella Nazionale di Napoli; della qual fonte il Franco si giovò con tanta indiscrezione, da meritare il titolo di plagiarlo.

(1) E forse per la stessa ragione cronologica, il De G. non potè giovare delle importanti *Spigolature* sul Pico pubblicate dal Cesarri nel *Giornale stor. delle letterat. ital.*, XXII, 378 sgg.

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum*, herausg. von KARL WOTKE, Berlin, Weidmann, 1894. In-8°, pp. xxv-104. — Agli studiosi della nostra letteratura è ben nota l'operetta dialogica del cinquecentista ferrarese, ed è noto anche quanto partito ne abbia tratto il Tiraboschi per tessere la storia della poesia nel secolo XVI. Ma le edizioni di essa erano reperibili soltanto nelle maggiori biblioteche. Perciò fu eccellente idea del Wotke di arricchire la raccolta dei *Latetnische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jahrh.*, diretta da Max Hermann, di questi due dialoghi, che ne formano il decimo volumetto. Anche l'esecuzione, in complesso, è discreta. Il W. pose naturalmente a base di questa ristampa l'edizione principe del 1551, fatta vivente l'autore, non senza tener conto anche della seconda, per le poche e non molto notevoli aggiunte, che inserì fra parentesi quadre nel testo. Nella Introduzione l'Edit. discorre brevemente la vita del Giraldis, attenendosi al Barotti, già utilizzato e bene dal Tiraboschi; poscia parla dei due dialoghi, dell'occasione in cui furono composti (e la data della loro composizione era determinata e del resto facilmente determinabile anche senza l'aiuto del Campori e del Solerti, p. x), del contenuto e del valore loro, ripetendo in generale cose già risapute, ma aggiungendo anche qualche buona osservazione. Non approvo l'uso quasi costante del W. di adottare nella introduzione per nomi dei letterati e specialmente umanisti italiani le forme latinizzate e quelle soltanto, senza notarne le corrispondenti volgari, in modo che talvolta queste riescono addirittura irrecognoscibili. Egli doveva, al più, fare come fece per *Lucejo Rtpa* (p. v) che avvertì chiamarsi comunemente *Luca Rtpa*; e questa avvertenza doveva avere specie nell'Indice finale dei nomi. — Poichè la natura della raccolta gl'impediva di annotare, a piè di pagina, il testo, il W. pensò di condensare molte notizie bibliografiche in séguito alla *Introduztione*; ma di quei *Litterarische Nachweise* niun vantaggio può venire ad uno studioso, che vi trova un affastellamento di notizie bibliografiche spesso troppo disperate, talvolta inopportune, indicazioni di opere anche d'indole generale, non scientifica, accanto a indicazioni di vecchie monografie specialissime. Ad un colto italiano reca sorpresa il vedere, ad esempio, vicino alle opere del Malagola, del Borsa e del Perrens, citato il *Settecento in Venezia* del Malamani, e presso il libro erudito e documentato del Luzio e Renier su *Mantova e Urbino* spiegare la pompa delle sue illustrazioni fatte dal Pogliaghi l'opera di divulgazione superficiale del Bertolini sul *Rinascimento e le Signorie italiane*! Non sarebbe difficile poi rilevare qualche deficienza di preparazione, in ciò che s'attiene agli ultimi studi sulla storia della letteratura italiana. Così, a p. xiv, il W. dice notevole l'acuto giudizio dato dal Giraldis

degli scherzi poetici *etnes Lanctnus Curtus*. Ma costui non è un ignoto qualunque per gli studiosi, che hanno seguito le ricerche recenti fatte sui poeti del gruppo sforzesco, fra i quali appunto ha il suo posto *Lanctno Corte* o *da Corte*, non *Corti*, come stampò il Tiraboschi. — Abbastanza accurata, da alcuni casi in fuori, la riproduzione del testo, utile l'Indice finale dei nomi, nonostante alcuni difetti; non inutile, in complesso, il volumetto anche per noi italiani.

Fra le pubblicazioni, che videro la luce in quest'anno, sacro alla rinnovata memoria di T. Tasso, va notato un grosso volume non venale d'un giovane napoletano, il dott. ERICO PROTO, *Sul Rinaldo di T. Tasso. Note letterarie e critiche* (Napoli, tip. Tocco, 1895, pp. 309). Anche dopo il bello ed elegante studio del Mazzoni, comparso nel 1891 col primo volume delle *Opere minori in versi* del Tasso, curate dal Solerti, questo nuovo lavoro si può leggere con qualche profitto, sebbene riveli spesso l'inesperienza giovanile e nella sua architettura e nella disposizione delle singole parti abbia difetti gravi, dei quali l'A. medesimo ebbe coscienza, ma senza riuscire ad evitarli. Ad esempio, egli stesso, nella *Prefazione* (p. IX) cerca di giustificarsi se i primi capitoli della prima parte « sembreranno addirittura un'accozzaglia « di pensieri altrui », eccezion fatta per alcune osservazioni sul Boiardo e sui *Cinque canti* ariosteschi; e confessa che il quarto capitolo, dopo la biografia del Solerti, è *arretrato*. Ma e prima e dopo esso, dato l'argomento speciale, sarebbe rimasto pur sempre deficiente e poco opportuno, come è vero che tutta la prima parte, che studia la tendenza del poema romanzesco verso l'epopea classica, poteva essere utilmente riassunta in poche pagine, nelle quali l'*Amadigi*, testè esaminato di nuovo dal Foffano (*Giornale stor.*, XXV, 249 sgg.), avrebbe meritato una particolare considerazione. Più utili, le parti seconda e terza, nelle quali il Proto sottopone il *Rinaldo* ad un'analisi minuta, offrendoci insieme un'indagine, accurata spesso ed acuta, a volte avventata e intempestiva, delle sue fonti, e raccoglie come in una conclusione sintetica i vari risultati delle sue ricerche speciali, assorgendo ad un giudizio complessivo sul pometto giovanile del Tasso, sia riguardo alla materia, che riguardo all'arte ond'essa è trattata. Questo giudizio, salve alcune riserve, ci sembra abbastanza giustificato, come ci sembra che questo libro riveli buon volere e fervore per gli studi e lodevole coltura nel giovane A., ma non altrettanta prudenza e sicurezza nell'uso del metodo critico. A lui, che ha gusto e attitudine alla osservazione anche estetica, raccomandiamo anche, senza timore di parere meticolosi o pedanti, una maggiore correttezza di forma. Questa raccomandazione potremmo giustificare con citazioni copiose, ma ci limitiamo a rivolgere un invito all'A. mede-

simo: Rilegga egli nelle pp. IX ed XI della *Prefazione* i due periodi seguenti, dei quali non è cenno nell'interminabile *Errata-corrige*: « Il mio studio vorrebbe esser compiuto sul *Rinaldo*; ma io stesso « vedo che non lo è, nè la pochezza delle mie forze lo *poteano* far « tale... ». — Ed è conseguenza naturale, che nella *Terza parte...* io « *temi* di giudizi avventati; ma *temo pur che mostri* il difetto degli « inesperti ecc. ». Il qual ultimo errore riappare, a farlo apposta, nella prima delle *Aggiunte e correzioni finali*: « *Duolmi che non abbia « avuto, se non tardi, conoscenza ecc.* ».

Una scorsa al *Settecento* è il titolo molto appropriato d'uno *Schizzo storico-letterario* di NATALE DE SANGTIS (Palermo, Reber, 1895, pp. 40), nel quale l'A. si propose di ritrarre in rapida sintesi, come appare da un nuovo titolo posto nell'occhio del libro, « Le condizioni politiche, morali e letterarie del secolo XVIII ». Non ostanti le buone intenzioni e la discreta conoscenza che il De S. mostra della materia, il suo opuscolo riuscì una *scorsa* troppo affrettata *pel settecento*, sufficiente per una conferenza, non tale da recare peraltro alcuna novità nè di forma, nè di sostanza agli studiosi.

Il volume pubblicato da NICCOLA GABIANI col titolo *Poesie inedite ed inedite di Francesco Morelli conte d'Aramengo raccolte e pubblicate con cenni intorno alla vita ed alle opere dell'autore* (volume I, Asti, tip. Brignolo, 1895) e sotto gli auspici del Municipio di Asti, cui è dedicato, parrà una piccola rivelazione e procurerà insieme una sorpresa alla maggior parte dei nostri lettori, anche piemontesi. Infatti il conte Morelli, che con l'attività da lui spiegata nella vita politica ed amministrativa e letteraria dei tempi suoi (1761-1841), si procurò non piccola nominanza e popolarità, specie nella sua provincia d'Alessandria, oggi è quasi affatto dimenticato dalle nuove generazioni, troppo facili all'oblio. Perciò ben fece la città d'Asti, degnamente assecondata dal Gabiani, a far rivivere la memoria del valente concittadino con questa pubblicazione. Ricca di esatte notizie, ma poco ordinata e alquanto inorganica è la vita che precede le poesie dello scrittore astigiano, e queste, per confessione stessa dell'Edit., non hanno alcuna disposizione ragionevole, nè cronologica, nè letteraria. In ogni modo, anche così com'è, questa raccolta, che, nonostante il giudizio del Gab., credo si sarebbe potuta utilmente semplificare, merita l'attenzione degli studiosi, specie piemontesi. Non grande poeta certo, ma vario e copioso e non di rado efficace, soprattutto nei componimenti d'indole scherzosa (valga per tutti il *Ditrambo*) e satirica e politica, si rivela il Morelli; e, non ostante un certo stento, e poca perspicuità e proprietà di forma, non indegno amico di Angelo Brofferio e di

Vittorio Alfieri, del quale fu giustamente ammiratore e studioso, e che a lui scriveva il 28 febbraio 1797, pregandolo di esplorare se il Municipio d'Asti avesse gradito il lascito della biblioteca, che egli, il grande poeta, intendeva di fare alla sua città natale. Fra i componimenti del Morelli non ci stupiremo quindi di leggerne due affettuosi, l'uno, in isciolti, *All'ombra di V. Alfieri*, l'altro, un sonetto, *In morte di V. Alfieri*, già pubblicati fino dal 1804 in una raccolta edita in Asti *Alla memoria di V. Alfieri, le Muse astigiane*. Questo volume si fregia del ritratto del Morelli.

∴

Ben fece FRANCESCO TORRACA nel curare la seconda edizione, accresciuta e corretta, dell'*Epistolario* di LUIGI SETTEMBRINI (Napoli, Morano, 1894), che un dieci anni innanzi era stato pubblicato da FRANCESCO FIORENTINO con prefazione e note. Rileggendo questo volume, degna e necessaria appendice alle *Ricordanze*, pensiamo con quanta ragione il compianto professore, parlando del Settembrini, nella *prefazione*, scrivesse, colto da un sentimento di generoso pessimismo: « Ai giovani italiani indirizzo il suo epistolario, come farmaco contro « l'irrompente barbarie, sperando nell'autorità del suo esempio, e nella « efficacia della sua parola ». Per questo appunto auguriamo la maggior diffusione al presente volume.

V. CIAN.

III. STORIA ECOLESIASTICA

Il famoso tesoro di suppellettili sacre d'oro e d'argento, posseduto dal cav. Giancarlo Rossi in Roma e creduto generalmente dei primi secoli della chiesa, minaccia di svanire, ossia di perdere ogni importanza archeologica, essendo stati elevati seri dubbi sulla sua autenticità. Il prof. H. GRISAR S. I. dell'università di Innsbruck difatti nella sua dissertazione *Di un preteso tesoro cristiano* (Roma, 1895) è venuto alla conclusione che esso tanto nei caratteri estrinseci della scoperta e delle sue prime vicende quanto in quelli intrinseci presenta indizi sicuri di falsificazione; e la falsificazione sarebbe avvenuta intorno al 1880; si tratterebbe di « un prodotto del secolo XIX e di un monumento non dell'antica liturgia, ma dell'arte raffinata d'un falsario dei giorni nostri ». Se queste conclusioni sono accettate dai dotti, esse avranno una efficacia grandissima, perchè del famoso tesoro, sia o no autentico, si fa oggi molto uso nel campo archeologico, traendosi anche conseguenze scientifiche per la critica di altri oggetti. Il Grisar pubblicò la sua dissertazione in tedesco nella *Zeitschrift für Katho-*

ische Theologie di Innsbruck (1895); e ora, contemporaneamente alla traduzione italiana, se ne è pubblicata anche una francese.

La breve ma succosa tesi di laurea del dott. Paolo Fabre intorno ai patrimoni della chiesa romana sino all'età carolingia fu già esaminata dalla nostra *Rivista*. Il dott. GUSTAV SCHNÜRER nel suo opuscolo *Die Entstehung des Kirchenstaates* (Cöln, 1894) studia ora il processo di formazione dello stato ecclesiastico, partendo dai risultati di quella ricerca, che accetta, e ponendo a fondamento della sua investigazione il principio che di quella costituzione di stato non si possa avere piena conoscenza, senza lo studio preliminare dei patrimoni della chiesa romana. Perciò lo Schnürer, dato uno sguardo al papa come possessore di fondi, ed esaminato di questi fondi l'origine, la natura, l'uso e l'amministrazione, passa a studiare le condizioni politiche del papato in Italia nei diversi tempi, di fronte alle diverse dominazioni straniere e agli italiani stessi; ricerca quale linea di condotta tenessero i papi alla caduta del dominio greco in Italia e quali vantaggi ne ritraessero; scruta le circostanze varie, che li obbligarono ad assicurarsi l'amicizia dei re franchi contro i longobardi; discute la natura e la estensione delle donazioni carolingie e determina i successivi ampliamenti dei possessi della chiesa; e come e per quali gradi avvenisse lentamente la evoluzione del patrimonio ecclesiastico in principato temporale. La conclusione è questa: che i ricchi possessi della chiesa romana concorsero a porre i papi in condizioni politiche tali da render possibile, a un dato momento, come cosa naturale, una signoria temporale indipendente. Vero fondatore dello stato della chiesa deve ritenersi Stefano II; e l'origine va fissata all'anno 754. Stefano assicurò al papato l'alleanza effettiva colla Francia e iniziò una politica, che resistè per secoli alle più difficili prove. Sul principio il diritto non si fondava su documenti sicuri e neanche appariva chiaro. Quindi tra papi e re franchi sursero equivoci e malintesi, i quali si possono spiegare soltanto mediante l'esame accurato delle promesse e dei patti, stipulati a Ponthion e a Quierzy (754), e dei particolari della lotta franco-longobarda, raffrontati al valore non ben determinato, che si attribuiva al titolo di patrizio, portato già dagli esarchi e ora, a Ponthion conferito dal papa al re franco. I patti di Quierzy presupponevano la distruzione del regno longobardo, non avvenuta la quale, nel 774, originarono i conflitti. Come re dei longobardi Carlo era entrato al posto di Desiderio. Col titolo di patrizio si attribuiva diritti sui territori già innanzi soggetti all'esarca, dando così a quel titolo un'interpretazione alquanto diversa da quella data dal padre e da lui stesso nei primi tempi e accettata dal papa. Un accordo più preciso dev'essere intervenuto tra papa e

Carlo nel 781, nel qual anno l'autore ritiene che per la prima volta il dominio temporale del papa nella città di Roma e nel ducato romano fu riconosciuto in forma ufficiale. E poichè in quello stesso anno Adriano comincia a datare i documenti dai suoi anni di pontificato e non si ha più traccia alcuna di corrispondenza ufficiale tra Roma e Costantinopoli, è lecito inferirne che abbia avuto luogo un accordo anche con Bisanzio sulla base del riconoscimento della nuova condizione politica, fatta all'Italia. E però Adriano va considerato come il secondo fondatore del dominio temporale dei papi. — L'autore dà forse troppo peso alle donazioni e agli obblighi assuntisi da Pipino e da Carlo, quali si possono raccogliere da documenti papali, mancando gli atti originali od autentici. Ma nelle linee generali le sue ipotesi e le sue conclusioni sono degne di molta considerazione. Pochi però crederanno alla sua affermazione: che, cioè, l'importanza vera dello stato ecclesiastico allora come sempre stia in ciò che il papa, sciolto dalla dipendenza verso una potenza laica, raggiunse quell'indipendenza, che gli è necessaria per l'esercizio del suo alto ministero.

Una quistione di patrimonio ecclesiastico tratta in una breve nota anche il prof. L. A. FERRAI (*I patrimoni delle chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia*, Messina, D'Amico, 1895); ed è quella tanto dibattuta intorno alle origini del patrimonio immobile delle chiese ambrosiana e ravennate nell'isola di Sicilia. La nota fu al Ferrai suggerita dall'esame degli Annali storici della chiesa di Sicilia del padre Tommaso d'Angelo, che sono a stampa, e dalla continuazione fattane da Jacopo Longo, la quale è contenuta in due mss. (nn. 186, 187) della Università messinese. L'autore esclude che si tratti di donazioni, che, secondo alcuni, sarebbero state fatte per Ravenna da Orso cittadino siracusano, e per Milano da un vescovo milanese; perchè in tal caso si risalirebbe al III o al IV secolo e non si spiegherebbe come i Vandali, venuti più tardi, rigidi nell'applicare il criterio germanico della divisione e spartizione delle terre, rispettassero invece i patrimoni. Le condizioni nuove, fatte all'Italia dalla conquista di Odoacre, il nuovo assetto della proprietà fondiaria e più forse lo stato economico delle plebi italiane, misere, affamate, demoralizzate, pronte a tumulti e a ogni sorta di eccessi, persuadono a ritenere che, riavuta la Sicilia dai Vandali a titolo enfiteutico, Odoacre, oltre la distribuzione di terre ai soldati, con parte dei latifondi incolti e abbandonati nell'interno dell'isola costituisse alle due chiese un cospicuo patrimonio, col quale venire in soccorso dei poveri. È dunque origine non privata, non per soli moventi religiosi, ma pubblica, demaniale, per fini sociali e per bisogni economici. Mancando documenti diretti a dimostrarlo, suffragano i pochi documenti ufficiali intorno all'amministrazione di

quei beni, vigilata dallo stato, documenti, che risalgono in gran parte all'età di Teodorico e ai primi anni del pontificato di Gregorio I; e alcune lettere di Cassiodoro e di Gregorio Magno.

Su *Claudio di Torino* ha pubblicato un notevole cenno storico il signor EMILIO COMBA (Firenze, tip. Claudiana, 1895), il quale all'episcopato italiano, asservito al papa, vuole far sentire « la voce di un vescovo che, benchè morto da più di mill'anni, parla tuttavia ». Claudio sorse in mezzo a quel movimento, promosso dalla riforma carolingia, che ammetteva l'uso delle immagini per ragioni di pedagogia e di estetica, ma non il culto, nè tampoco la loro adorazione. L'indirizzo carolingio scaturiva dalla pura dottrina di S. Agostino, che aveva esortato i fedeli a cercare Cristo nei Vangeli anzichè nelle immagini: era una tendenza a emancipare la fede dal giogo della superstizione, ancora permettendo i tempi di distinguere, come aveva fatto Cipriano, fra la tradizione apostolica e la ambizione romana. I successori di Carlo Magno andarono più lenti. Tuttavia sotto Ludovico il Pio compare la figura del maggior collega di Claudio, Agobardo arcivescovo di Lione, mente profonda, animo forte, ingegno potente, spregiudicato, il più ardito lottatore contro le superstizioni volgari. — Di Claudio si ignorano le origini, la data precisa della nascita e la prima educazione. Era spagnuolo, e, secondo un calcolo probabile del Comba, dovè nascere intorno al 775, essendo assolutamente errata la data 812, suggerita dal Tosti. Forse entrò in un ordine religioso ancor giovanetto; forse nei benedettini. Da lui stesso sappiamo che non ebbe maestro, ma si istruì da solo, il che è confermato dalla forma incolta dei suoi scritti. Regnando ancora Carlo Magno, fu chiamato al palazzo del Pio per fungervi da cappellano; ma poco dopo Ludovico gli affidò l'insegnamento della Sacra Scrittura nella scuola palatina, della quale secondo alcuni fu anche *moderatore* (rettore). In quell'ufficio, secondo un molto persuasivo raffronto di date, che fa il nostro autore, rimase dall'anno 813 all'anno 817, quando fu eletto vescovo, forse non senza prima aver esercitato l'ufficio di *missus*, come conghietturò per primo il prof. Savio (*Gli antichi vescovi di Torino*). Era quello il tempo della ribellione di Bernardo; e però bisogna considerare come atto di molta fiducia da parte dell'Imperatore la elezione di Claudio a vescovo proprio di Torino, guardiano delle porte d'Italia e diocesi difficile a esser retta per il gregge indocile e ricalcitrante. Il Comba ritiene che Claudio non tentasse soltanto una riforma che sa di pulizia (a proposito delle immagini votive), somigliante alla cacciata dei profanatori dal tempio di Gerusalemme, ma una vera e propria restaurazione dei riti, di fronte alle innovazioni dell'ortodossia tradizionale. La sua riforma rituale sbandiva non soltanto le immagini dei santi, ma anche

quella della croce, e poggiava su due ragioni, una dommatica, la dottrina di Paolo sulla grazia, l'altra rituale e disciplinare, il pericolo dell'idolatria. Roma, navigando allora in troppo male acque, non si mosse, anche perchè il vescovo ancora non aveva perduto il favore dei Carolingi. Ma Claudio, parlando della grazia divina e dei meriti umani, aveva punto troppo nel vivo la vanagloria dei monaci; e il primo e più acerbo suo oppositore fu proprio un vecchio amico, Teodemiro abate di Psalmodi. Agli attacchi degli oppositori rispose egli con una apologia, diretta a Teodemiro, la quale è una formale protesta contro la superstizione dei tempi in generale, e in particolare contro i frati e gli ecclesiastici meno intransigenti delle chiese franco-germaniche, inchinevoli a desistere dall'indirizzo carolingio e a fare a Roma blande concessioni per amore di unità. Dello scritto, che provocò bizze, clamori e lotte senza fine, si hanno solo frammenti. Del resto il vero carattere della protesta non è di innovazione, ma di conservazione del rito primitivo. Claudio, teologo, è figlio del suo tempo; lo spirito della sua protesta viene dall'occidente non dall'oriente; ma in Italia la sua protesta incontra quella dell'oriente e ne è soffocata. Egli, checchè ne pensino i più, non escluso lo stesso Bossuet, non seguì gli Adoziani, e molto meno fu ariano. Osservando poi che Claudio non poteva ignorare l'effetto della sua protesta, che sarebbe stata udita lontano assai, a Roma e alla corte carolingia, l'autore ne inferisce che dovesse sentirsi sorretto dal favore di aderenti, amici, fautori; e forse più che altro dal nuovo tentativo di Michele il Balbo contro il culto delle immagini, per cui fu radunato a Parigi una sinodo. Ma si ingannò. La sinodo esortò a moderazione e consigliò una conciliazione. E le confutazioni asprissime della sua apologia da parte del Dungall e di Giona, vescovo d'Orléans, fanno supporre che anche l'imperatore cominciasse a dar ascolto ai suoi accusatori. Forse la morte che non tardò a coglierlo (829) lo sottrasse a pericoli più gravi. Col tempo, il bisogno di polemica, o la imperfetta conoscenza dei fatti hanno dato origine a una doppia leggenda intorno a Claudio: la cattolica, che scorge in lui un seguace di Ario; la valdese, che lo rivendica alla dottrina di Valdo. Il Reuter poi ravvisa in lui, oltre un biblico riformatore, addirittura un precursore della critica e del razionalismo. Errori ed esagerazioni nell'un campo come negli altri. In Claudio non si può riconoscere altro se non un lontano precursore della Riforma. Notevole è l'esame degli scritti claudiani. Conseguita la cattedra palatina, Claudio cominciò la esposizione della Bibbia, divisando farne un commento completo. Le cure episcopali lo fecero restare a mezzo. Per altro commentò 27 libri, 12 dell'antico e 15 del Nuovo Testamento. Dei 12 primi poco avanza e quel poco è a stampa; degli altri 15 sono perduti due (*Galatt* e *Filomone*), ma gli altri riman-

gono ancora manoscritti. In generale Claudio attinge da Agostino, da Gregorio Magno, Isidoro e Beda. Non mirò a far opera scientifica, ma ad edificare i fedeli. Quindi in fondo la sua dottrina, non potendo essere diversa da quella dei padri sopra menzionati, il suo lavoro di assimilazione esegetica « si risolve in una riproduzione delle dottrine patristiche, specialmente agostiniane ». La esposizione di esse mostra che Claudio era ortodosso all'antica e proclive a ristaurare la vita religiosa; ma aderiva alla riforma carolingia, per influsso della meditazione su i libri santi e su S. Agostino, la cui teologia allora dominava. Il contrasto tra quegli ideali e la sopravvenuta decadenza lo indusse a tentativi di riforma. Il Comba dà in appendice larga notizia degli scritti claudiani e degli esemplari manoscritti, che si conservano nelle biblioteche.

••

La Società di storia patria *Anton Ludovico Anttoni* negli Abruzzi non poteva meglio celebrare il sesto centenario della incoronazione di papa Celestino V, nè con auspici migliori cominciare la serie delle pubblicazioni straordinarie del suo Bollettino di quello che ha fatto colla pubblicazione del volume *Celestino V e il VI centenario della sua incoronazione* (Aquila, G. Mèle, 1894). È una serie di piccole monografie, ciascuna indipendente, ma tutte coordinate a un solo scopo, a raccogliere insieme le sparse notizie, che ci sono state conservate intorno a Pietro Celestino d'Isernia, al suo pontificato e alla regione, che lo vide nascere e lo accolse pontefice. — Eccole in ordine: 1. *Studio comparativo delle migliori biografie di Pier Celestino, scritte dal secolo XIII al XIX* (dottor I. LUDOVISI). 2. *Il contado di Molise nel secolo XIII, ed i primi anni di vita di Pietro d'Isernia* (cav. N. IORIO). 3. *Pietro d'Isernia negli eremi del Morrone e della Matella* (dott. A. CORTELLI). 4. *Il Conclave di Perugia e l'elezione di Pier Celestino* (càn. C. PIETROPAOLI). 5. *L'Aquila degli Abruzzi ed il pontificato di Celestino V* (prof. E. CASTI). 6. *La rinunzia di Celestino V* (dott. R. ROVIGLIO). 7. *Lo storico castello di Fumone e gli ultimi giorni di Celestino V* (avv. F. VISCA). 8. *Avignone e la canonizzazione di Pier Celestino* (dott. C. BORROMEO). 9. *Cenni biografici dei cardinali eletti da Celestino V*. 10. *Gli opuscoli del V Celestino* (dott. C. CARBONE). 11. *Sinopsi storica dell'Ordine di Celestino V* (avv. G. ETTORRE). 12. *Jacopo Stefaneschi e il suo « Opus metricum »* (dott. A. DE ANGELI). 13. *Il culto degli Abruzzesi per S. Pietro Celestino, attraverso sei secoli di storia* (càn. V. MOSCARDI). 14. *Il tempio di Collemaggio* (dott. G. CILLENI NEPIS). 15. *Celestino V nella mente di Buccio di Ranallo* (dott. I. LUDOVISI). — L'esame delle biografie di Pietro d'Isernia si può dire completo. Il Ludovisi le mette a raffronto e ne rileva il valore, cominciando dal primo e più

genuino fonte, la *Confessio Petri de actis adolescentiae suae usque ad sacerdotium*, che alcuni attribuiscono al Telera, ma egli col Papebrochio riconosce per opera dello stesso Celestino, sino alla breve biografia che il prof. Casti inserì nel *Bollettino storico Abruzzese* (anno IV, puntata 7^a). E, ricostruendo la cronologia della Vita del santo, corregge molte inesattezze, che si leggono negli storici. Lo stesso autore richiama l'attenzione (n. 15) anche sull'importanza di quella parte della *Historia Aquilana*, dove Buccio di Ranallo, contemporaneo, discorre di papa Celestino, rievocandone la dolce e radiosa figura. — Il cav. N. Iorio (n. 2), determinata anzitutto l'origine della espressione: contado di Molise, fissa i confini entro i quali fu compresa la regione, e mette insieme una buona quantità di notizie, concernenti la storia locale, che, come è noto, riesce spesso molto intricata e varia. E dimostra che Pietro Celestino nacque a Isernia. — Il discorso sulla vita del santo negli eremi del Morrone e della Maiella (n. 3) è brevissimo, ma mette in chiaro l'operosità di Pietro e mostra come « quest'uomo, che scrittori, o superficiali o maligni, si piacciono di dipingere men che zotico montanaro, si rivela un rigido e sublime anacoreta, che anche in mezzo alle estasi della vita contemplativa riesce sempre fecondo ed efficace di azione ». — Con brio e calore è rifatta la storia del *memorando conclave* di Perugia, donde uscì eletto papa Pietro Celestino (n. 4). L'autore dà movimento al suo dire con qualche piccolo scantonamento nella politica, mentre esamina le relazioni dei re angioini col papato e in particolare l'ingerenza di Carlo II nelle elezioni di Celestino V e Bonifacio VIII. Il concetto, enunciato da Leone XIII a giustificazione della sua evoluzione verso il governo repubblicano in Francia, è da lui parafrasato nel modo seguente: « Il Papato, depositario di verità sovrumane ed indefettibili, ed autentico maestro dell'onesto e del retto, non dee legare le proprie sorti a quelle di una monarchia o di una repubblica, e molto meno ai destini più labili e contingenti di un partito, come chiedevano a quei di Svevi ed Angioini, Ghibellini e Guelfi, e come a di nostri si pretende da coloro che ne hanno ereditato, non il nome, ma lo spirito e le ambizioni » (p. 99). — Con larghezza di idee e dottrina e col sussidio, non soltanto di fonti note, ma anche di documenti d'archivio inediti, il prof. Casti studia le relazioni tra l'Aquila degli Abruzzi e il pontificato di Celestino V (n. 5). È come una storia della nobile città, che, resa celebre da Pietro d'Isernia, ebbe poi sempre importanza non comune nei tempi successivi. Il diploma, firmato in Aquila da Carlo II ai 28 settembre 1294, e confermato e ampliato ai 17 marzo 1309 in Perugia, col riconoscere l'autonomia del magistrato civico, eletto per suffragio popolare, rese la città più che suddita, alleata dei re di Napoli. Le concessioni fatte alla città dal re

e dal papa sono dall'autore molto bene illustrate. Curiosa poi e non destituita di fondamento è l'ipotesi che all'incoronazione di Celestino V in Aquila possa essersi trovato presente lo stesso Dante, il quale così avrebbe rivisto colà Carlo Martello, pochi mesi innanzi conosciuto e ammirato in Firenze. Certo « è meno improbabile che Dante abbia veduto Celestino nell'Aquila che in Napoli, ove non potè far parte dell'ambasceria, non avendo ancor compiuto i trenta anni » (p. 165). Dimostra anche il Casti non sostenibile l'opinione che papa Celestino non conoscesse neppur di nome la massima parte dei cardinali da lui creati nella famosa grande elezione; la quale d'altra parte, bisogna ritenere abbia avuto luogo in Aquila e non a Napoli, come molti sostengono. E rivendica in ultimo la memoria di papa Celestino, la cui rinunzia chiama « sereno compimento d'un rigoroso dovere, che incombe a chiunque si trovi in un ufficio non punto proporzionato e di gran lunga superiore alle proprie forze » (p. 203). Per altro di questa famosa rinunzia tratta di proposito il dott. Roviglio (n. 6), del lavoro del quale fu data già notizia in questa *Rivista*. — Interesse speciale offrono lo studio su gli opuscoli, attribuiti a Celestino V (n. 10), e quello su Jacopo Stefaneschi e il suo *Opus metricum*. Gli opuscoli furono pubblicati dal Telera nel 1640. Il Carbone crede poter affermare che essi sono autentici; d'ogni modo formano come una miscellanea di scienza rivelata, ascetica, teologica, canonica, nell'esposizione della quale Celestino ebbe sempre la mente a coprirsi del velo dell'umiltà. Il De Angeli pubblica in questo volume un capitolo soltanto del suo lavoro sulla vita e l'opera del cardinale Stefaneschi. Questi, che scrisse poeticamente la vita di papa Celestino, merita essere annoverato nella schiera dei preumanisti, i quali solo ora cominciano a essere studiati come si conviene. L'*Opus metricum* non ha certo l'eleganza signorile dei veri umanisti, ma non manca di pregio: quel che manca alla forma è compensato dalla importanza del contenuto. Interpretando l'autore per soprannome la parola *cognomentum*, colla quale lo Stefaneschi accompagna il nome *Cajetanum*, ne deduce che il cardinale non era parente di Bonifazio VIII, come si crede da alcuni, che lo confondono coll'altro Jacopo Gaetani, elevato al cardinalato nel 1295. L'*Opus* è la storia del pontificato di Celestino, narrata in versi esametri. Il De Angeli ha aggiunto al suo studio la traduzione in versi sciolti del passo più bello, dal verso 184 al 286. — Gli altri scritti hanno importanza minore, benchè sieno tutti pregevoli per le notizie, che contengono.

∴

Col pontificato di Celestino V ha attinenza la pubblicazione del prof. F. Tocco, *I Fratitelli, o poverti eremiti di Celestino, secondo i nuovi documenti* (Aquila, tip. Aternina, 1895). I nuovi documenti

sono principalmente quelli pubblicati dal P. Ehrle nell'*Archiv für Literatur und Kirchengeschichte*, il più importante dei quali è la *Cronaca delle tribolazioni*. Il Tocco già ne aveva dato numerosi passi nel suo libro *L'eresia nel Medio Evo*, senza però ritenerla del Clarenense, per certe divergenze tra la lettera escusatoria del Clarenense stesso e la *Cronaca*. Ora però ogni dubbio è tolto. Ed ecco come i nuovi documenti permettono di ricostruire la storia dei Fraticelli. — Celestino V, che già aveva fondato avanti il pontificato un nuovo ordine, detto più tardi dei Celestini, con regola benedettina, come gli era stato imposto, ma piegata a maggior rigore, secondo l'ideale degli Spirituali francescani, accolse benignamente fra Pietro da Macerata e Pietro da Fossombrone, già perseguitati dai Conventuali, e concesse loro di fondare la nuova comunità, che si disse dei *pauperes heremitae Domini Celestini*. Ne fu capo Pietro da Macerata, che mutò il suo nome in quello di fra Liberato, mentre Pietro da Fossombrone assumeva quello di frate Angelo, forse in ricordo di un antico compagno di S. Francesco. La morte di Celestino V fu il segnale di persecuzioni infinite contro il nuovo ordine, i cui componenti furono messi talvolta a prove durissime. Resisterono però a tutte le avversità e si moltiplicarono, fondando conventi, legati da vincolo comune e viventi come parti di un solo organismo. Frate Angelo, in apparenza eremita celestino, dipendente dall'abate di Subiaco (dove visse occulto dal 1318 al 1334), in realtà era generale del sodalizio dei Fraticelli, o frati della povera vita. Protetto dall'abate, poté sfuggire all'ultima persecuzione di papa Giovanni XXII, ma dovette abbandonare Subiaco, rifugiandosi in Basilicata, nell'alpestre solitudine di S. Maria d'Aspro, dove morì ai 15 giugno 1337. — Il Tocco, contro l'opinione diversa, sostenuta dall'Helyot e da molti altri, che ne accettano le conclusioni, dimostra che la comunità dei Celestini francescani, retta da fra Liberato, non era diversa dai Clarenensi. Frate Angelo è stato sempre compagno di fra Liberato (*socius ejus*); i frati, intorno a lui raccolti, erano appunto i poveri eremiti di Celestino. Dimostra anche non esser vero che dal 1317 l'ordine dei Clarenensi fosse tacitamente riconosciuto e che alla morte del Clarenense si propagasse. Forse dopo il 1337 cominciò una separazione tra i fidi seguaci di frate Angelo e gli altri fraticelli. Questo nome del resto era dato volgarmente non solo ai poveri eremiti di Celestino, ma anche ai dissidenti toscani, che sotto Enrico di Ceva ripararono in Sicilia dalle persecuzioni degli inquisitori. In conclusione, i Fraticelli sono « una frazione degli Spirituali francescani, quella appunto che aspirava a costituire una corporazione a sè, e fu l'iniziatrice del movimento, che più tardi rientrato nell'ortodossia finì con la riforma detta dell'*Osservanza* ». Nell'*Eresia* il Tocco aveva compreso tra i Fraticelli anche i dissidenti della Francia

meridionale; ma le osservazioni del P. Ehrle lo inducono ora a ritenere che quel nome sia di origine e fattura italiana, che non varcò le Alpi e che spetta soltanto ad alcuni Spirituali italiani, veri francescani. Al tempo di Giovanni XXII nel popolo il nome di Fraticelli aveva già sostituito quello di poveri eremiti di Celestino. E qui è il luogo d'osservare che anche il P. Ehrle, il quale prima assegnava al 1322 la trasformazione di alcuni Spirituali in Fraticelli, ora, dopo i documenti da lui stesso pubblicati, si accosta all'opinione del Tocco, che sin dal principio dava invece il 1294.

Il D. PIETRO MOIRAGHI ha scritto una breve *Vita del B. Bernardino Tomitano da Feltre* (Pavia, 1894) in memoria del IV centenario della morte del propagatore dei monti di pietà. La narrazione delle gesta del santo è preceduta da uno sguardo sintetico al secolo in cui visse, non senza rapidi accenni alle tristi condizioni della cristianità, lacerata allora dallo scisma occidentale, alle convulsioni politiche delle signorie, e all'umanesimo. Per la vita l'autore si attiene a fonti sicure, scartando le apologie e le ipotesi non suffragate da argomenti severi. Con molto ordine sono narrate le numerose peregrinazioni del frate, i carichi sostenuti, le buone opere che fece. Similmente è con sobria precisione descritta l'attività del Tomitano come propagatore di quei monti di pietà, detti anche Monti di Cristo o Depositi Apostolici, dei quali pare si debba ritenere qual primo fondatore non il p. Barnaba da Terni, come col Waddingo sostengono quasi tutti, ma il p. Michele da Milano, che ad istanza del padre Giacomo di Monte Brandone (S. Giacomo della Marca) e per autorità di Ermolao Barbaro, vescovo di Verona e legato pontificio in Perugia, fondava ivi il primo monte nell'aprile 1462. Fra Bernardino ne eresse uno per la prima volta a Mantova, approvato da Innocenzo VIII nel 1486. Dopo ne eresse altri in altri luoghi, superando tutte le difficoltà che gli suscitavano il sospetto, il timore o la gelosia. Anche a Parma ne fondò uno nel 1486, dopo fierissima lotta, e fu approvato da Innocenzo VIII nel 1488. Fra Bernardino esplicò la sua operosità negli ultimi anni di vita a Pavia, dove morì nel 1494 a 55 anni d'età. Pavia ne conservò le spoglie e lo elesse suo protettore.

Viva sempre, e talvolta anche aspra, ferve la polemica intorno all'origine, allo svolgimento e al valore del diritto di esclusiva di stato nelle elezioni papali tra i professori Saegmüller e Wahrmond. All'articolo *Die Bulle Aeterni patris Altus und der Staatliche Einfluss auf die Papstwahlten*, pubblicato dal WAHRMUND nel 72° vol. dell'*Archiv für Kath. Kirchenrecht*, risponde il SAEGMÜLLER coll'opuscolo: *Das Recht der Backstoe in der Papstwahl* (Mainz, Franz Kirch-

heim, 1895). Le conclusioni del Wahrmund sono queste: Nella seconda metà del XVI secolo i cardinali della corona spagnuola e i cardinali nipoti, capi delle fazioni, facevano il papa, il quale per opera loro veniva eletto in quella tumultuaria forma di elezione, che si chiama per adorazione. Colla bolla *Aeterni patris filius* Gregorio XV pose termine a quest' abuso, sostituendo all' adorazione lo scrutinio segreto e proibendo ogni trattativa fra i cardinali per la elezione papale. Il famoso prg. 18 proibisce infatti ogni convegno, accordo, promessa, etc.; e le parole *tam respectu inclusionis quam exclusionis* si riferiscono ai mezzi comuni di agitazione elettorale e non alla esclusiva laica. Ciò si desume dagli scritti contemporanei dichiarativi della bolla. Di esclusiva di stato non si poteva parlare, perchè di essa si ha notizia soltanto alla fine del XVII e al principio del XVIII secolo. Il ragionamento del Wahrmund non persuade il Saegmüller, il quale riprendendo in esame la quistione e giovandosi anche dei nuovi documenti, pubblicati dal suo contraddittore, prima tratta dello svolgimento dell'esclusiva nelle elezioni papali anteriori al pontificato di Gregorio XV, poi esamina la bolla *Aeterni patris filius*, e in ultimo studia le bolle elettorali posteriori a Gregorio XV. Le sue conclusioni, anche questa volta sono: che l'esistenza d'una pretesa degli stati al diritto di esclusiva formale è dimostrata anteriore al pontificato di Gregorio XV; che la bolla *Aeterni etc.*, nelle sue prescrizioni generali così come in quelle particolari del prg. 18, è rivolta contro la esclusiva formale; che da qualunque lato si guardi la quistione, non si può parlare di un *ghus* consuetudinario dell'esclusiva nelle elezioni papali.

*
*
*

In una lettura, tenuta all'ottavo Congresso della Società istriana di archeologia e storia patria, il dott. ANDREA AMOROSO ha dato notizie sulla scoperta de *L'antico cimitero cristiano di Parenzo* (Parenzo, Coana, 1895), dovuta a lui e a monsignor Paolo Deperis. Il luogo della scoperta chiamasi ab antico *Cimarè*, dove è riconoscibile a prima vista la corruzione del latino *Caemetertum*; è posto a levante a poca distanza dalla città, e appartiene al signor Antonio Zis. Essendo il campo piantato a viti, solo una parte dell'intera area potè essere messa in luce; però la somiglianza coll'antico cimitero cristiano di Salona certifica in modo assoluto che essa area forma parte integrante ed essenziale del primo cimitero cristiano della città. L'importanza della scoperta sta in ciò che il cimitero si collega intimamente alla prima chiesa cristiana e testimonia che sin dai primi secoli la chiesa parentina ebbe propri martiri, venerati come tali in quelle basiliche, che i fedeli erigevano sulle loro tombe. Si può congetturare con sicurezza di non errare che l'antico cimitero durò a Parenzo sino alla fine del XV secolo, benchè spesso esposto a gravi danni. Il « colpo di grazia »

lo ricevette dagli Ungari dell'imperatore Sigismondo, i quali nel 1412, assediata la città, si accamparono proprio a *Cimarè*.

Del duomo di Parenzo e dei suoi mosaici scrive ancora monsignor PAOLO DEPERIS (Parenzo, Coana, 1895), per difendersi da critiche e censure non sempre cortesi, dell'architetto Giacomo Boni; il quale già in un articolo dell'*Archivio storico dell'arte* (1894), dando una descrizione illustrata del famoso duomo e dei suoi mosaici, aveva censurato il lavoro di restauro, in corso da quattro anni. La quistione, ridotta in spiccioli, è questa. Mentre il Boni accusa i Parentini di essersi accinti a un lavoro così delicato senza la necessaria preparazione e quindi col pericolo di guastare invece di restaurare, il Deperis si ingegna di dimostrare che il torto è tutto dell'avversario, al quale manca proprio quella conoscenza piena delle cose, che rimprovera agli altri. A ragione poi il Deperis si lagna della forma aspra, che il Boni usa polemizzando, tanto più che niente la giustifica. — Ma il bello è che questa polemica ha finito col dare ai nervi alla i. r. Commissione centrale per la conservazione dei monumenti artistici e storici, residente a Vienna; la qual Commissione, intervenendo nel dibattito, ha dichiarato, nel 2° fascicolo delle *Mittheilungen* di quest'anno, che tutto è stato a suo tempo studiato e preparato per evitar danni e che nulla fu omissso per condurre a buon fine un'opera, che salverà da ruina una delle più importanti opere d'arte del VI secolo. E si appella al « giudizio che ne sapranno dare i posteri ».

..

GIOVANNI BERTHELET, *St le pape doit être Italien*. Rome, Forzani, 1894 (pp. 326). — Il Berthelet si è già occupato altra volta di elezioni papali in un libro, che è come un sommario della complicatissima legislazione sulla elezione del papa. Ora ce ne presenta un altro, di carattere più politico che storico, il quale, tranne una piccola introduzione storica, non molto ben fatta e anche non necessaria, è tutto una interessante, piacevole *causerie*, a cui non manca l'attrattiva dell'aneddoto e della piccola indiscrezione politica. — Premesso che non esistono bolle, o costituzioni, le quali prescrivano la elezione d'un papa italiano, l'A. passa a dimostrare che la causa vera dell'uso di eleggere un papa italiano va ricercata nella elezione di Urbano VI, dopo il ritorno della sede papale a Roma. Sino al 1523 si ebbe ancora qualche papa straniero; da quell'anno in poi furono tutti italiani. Ma ebbero essi tutti sentimenti italiani? No, certamente. Secondo i casi hanno obbedito a questo o a quell'altro Stato, e così implicitamente mostrato che la scelta d'un italiano è dovuta precisamente a ragioni politiche, ossia alla esistenza del potere temporale. Ora poi il desiderio di riconquistarlo, che è tanta parte della politica vaticana, fa temere la elezione d'un papa non italiano, specialmente non europeo, perchè si ri-

tiene che in tal caso la questione del potere temporale sarebbe liquidata forse per sempre. E qui, notato che il potere temporale è causa principale di tutti i mali che affliggono la Chiesa, come quella che fa mettere sempre in seconda linea non soltanto il potere spirituale, ma anche i veri bisogni della Chiesa e dei fedeli, l'A. viene alla conclusione che, fino a quando quell'idea prevarrà, il papa non potrà che essere italiano. Tanto chi protesta contro la cosiddetta spogliazione, quanto chi approva e sostiene le proteste, dimostra, senza volerlo, la necessità d'un papa italiano. Il potere temporale non è compatibile con un papa straniero. Un papa italiano è più libero non solo nell'adempimento del suo ministero, ma anche nelle aspirazioni temporali di cui il papa attuale si è fatto valido campione. — La parte più importante del libro è l'ultima, quella che tratta delle attuali relazioni del papa colle potenze laiche e della influenza, che esse potranno avere sulla elezione del futuro pontefice. Venuto meno il potere temporale, si è imposto da sè l'appello a un più largo concorso degli Stati esteri nel Sacro Collegio; di qui la riduzione del numero dei cardinali italiani, per impedire che venga nominato per sorpresa un papa, il quale sia disposto ad accettare i fatti compiuti, o a stabilire un accordo col governo italiano. Quasi tutti i cardinali sono persuasi che il futuro papa sarà italiano, e lo desiderano; ma ognuno vede che esso sarà l'esecutore della volontà dei cardinali non italiani. Del resto la lotta nel futuro Conclave non sarà sul papa, ma sulle *idee*, che esso dovrà rappresentare. Il gran numero dei cardinali stranieri serve ad assicurare la elezione di un papa italiano. « La question — dice l'Autore — a été débattue dans un Consistoire secret convoqué per le pape, et la décision en ce sens a été communiquée à quelques gouvernements. J'interpellerai à ce sujet un savant cardinal. Il me répondit: « C'est la vérité » (pp. 240 e 241). Lasciando all'Autore la responsabilità di affermazioni così gravi come quelle riportate qui colle sue parole, è un fatto che il futuro Conclave avrà un'importanza politica eccezionale, e forse gli stati non si contenteranno di stare alla finestra ad aspettare gli eventi. — Insomma tutto il ragionamento del Berthelet si può riassumere così: il papa *non* deve essere italiano; ma, date le condizioni attuali, è *bene* che sia italiano, e sarà. Nel passato, specialmente pel mantenimento del potere temporale, il papa italiano fu una necessità; la conservazione della pace richiede che lo sia anch'oggi. Un papa *non* italiano porterebbe tale scossa alla compagine vaticanesca da sconvolgere tutti gli interessi, che si sono venuti intessendo attorno ad essa nel corso dei secoli. — Del resto l'A. ha ragione di scrivere in testa al suo libro queste parole, a cui sottoscrivo a piene mani. « L'affaire de la papauté est traitée bien légèrement tant en Italie qu'au dehors. Très peu de gens connaissent le monde du Vatican, et s'ils lui prêtent trop

d'importance dans certaines choses, ils lui en accordent trop peu dans certaines autres ».

G. CAPASSO.

IV. STORIA GIURIDICA

STÉPH. GSELL, *Saggio sul regno dell'imperatore Domiziano* (« Bibliot. della Sc. Franc. in Roma ed Atene » fasc. 65. Parigi, 1894). — Sulla storia romana, come in generale sopra ogni storia dell'antichità, si è, nella seconda metà del secolo presente, esercitata con grande fervore la critica d'ingegni potenti, per spogiarla di quanto d'incerto o di falso vi avevano avviluppato intorno la leggenda, la parzialità degli scrittori, la insufficienza di mezzi a ben conoscerne le condizioni, e per ricostruirla su nuovi fondamenti, dati principalmente dagli studi comparati di storia e filologia e dai monumenti epigrafici. Non v'è ragione di nascondere che nella demolizione si è proceduto più innanzi forse di quanto si doveva, e certo più innanzi di quanto si è potuto poi ricostruire. Ma conviene anche aggiungere che questa tendenza si va mitigando: si accenna ora a chiari indizi che si finirà col porsi sicuri sulla via mediana, tra i passati favoleggiatori e i recenti demolitori. Ed uno di questi indizi è l'opera dello Gsell: libro fatto con grande serenità di giudizio, con critica dotta ed acuta, ma senza alcuna smania di rinnovare dove di rinnovamento non si sente bisogno. Il Domiziano rappresentato dallo Gsell non è certamente quel truce e pazzo tiranno che si era soliti figurarsi, a causa di ciò che ne avevano scritto i fautori del governo senatoriale, da lui combattuto e ferito a morte, e di ciò che ne rimase nelle tradizioni dei cristiani, da lui perseguitati. Ma neppure comparisce quel che non fu: è sempre un uomo carico di vizi, privati e pubblici; vizi però che sono da addebitarsi almeno ad altre due cause, oltre che alla sua indole cattiva, cioè alla educazione di lui, prima abbandonata e poi contraria alle sue aspirazioni, ed alla guerra terribile che dovette sempre sostenere da parte dell'aristocrazia senatoria, che, durante l'impero di lui, fece l'ultimo sforzo per non perdere le redini del governo, o almeno i suoi vecchi diritti, quantunque si sentisse, più che non si comprendesse, oramai che la sua causa era perduta. Lo Gsell, per dare ai fatti il loro giusto valore, non perde mai di vista questa condizione di cose, intorno alla quale incarna tutto il suo lavoro, tenuto però dentro brevi limiti,

tolani in Roma, che cioè le corporazioni artigiane del Medio evo non siano che derivazione e svolgimento di quelle romane e bizantine. I nuovi argomenti che l'Hartmann adduce son presi quasi tutti dal confronto dell'editto di Leone il Savio sulle corporazioni di Costantinopoli, ritrovato a Ginevra e recentemente pubblicato da G. Nicole, colle più antiche corporazioni di Ravenna, e specialmente con quella dei pescatori. Il metodo dell'argomentare e il risultato che se ne ottiene è dei più ingegnosi e felici che si possano immaginare. Non potendosi qui esporre a minuto, dirò soltanto che a due punti l'Hartmann guarda: prima riconduce, quanto più può, nei tempi anteriori le corporazioni ravennati, in modo da rendere sempre più breve l'intervallo di tempo fra esse e le precedenti romano-bizantine; poi espone i punti di somiglianza, che sa acutamente trovare, fra le une e le altre; e così, in ultimo, viene alla conseguenza naturale che le seconde siano, nel tempo e nella causa, collegate colle prime. Anche del lavoro dell'Hartmann non potrà fare a meno chiunque voglia portare il suo studio sopra così importante punto della nostra storia medievale.

F. ARMINI, *Gli ordnamenti politici e amministrativi nelle « Constitutiones Aegidianae »* (Torino, Bocca, 1894). — È stato sempre riguardato con giustificata meraviglia il pieno e rapido successo, che il cardinal Albornoz conseguì nella missione, affidatagli dai papi avignonesi, di ritornare in pace e sudditanza lo stato ecclesiastico. Quivi era un tumultuoso pullular di tiranni; l'autorità pontificia giunta così in basso, da non essere più nemmeno ricordata; i vincoli politici fra le varie regioni spezzati; formatisi ovunque interessi contrari all'ordine di cose che si voleva ristabilire; eppure l'Albornoz, venuto in Italia con forze assai scarse, ebbe presto al suo seguito eserciti e capitani, domò l'un dopo l'altro i ribelli, ricuperò tutte le provincie perdute, e queste seppe così saldamente ricomporre, che non solo sparvero fin gli indizi della disgregazione sofferta, ma si formò allora la base per quella monarchia papale che è giunta ai dì nostri, e che è caduta non per proprio disfacimento, ma per quelle cause generali che han fatto cadere tutti gli stati non corrispondenti al sentimento della nazionalità ed ai principii del diritto pubblico odierno. A tanto felice compimento dell'opera dell'Albornoz dovettero, senza dubbio, concorrere non tanto le circostanze esteriori, quanto le qualità sue personali. Egli comprese bene i bisogni a cui doveva soddisfare; condusse con arte più diplomatica che militare la guerra; poi resse da legislatore, ponendo su basi sicure il nuovo governo. In quanto alla sua azione militare e politica molto si è scritto, perchè essa entra nel campo della storia generale; in quanto invece alla seconda, il silenzio e la dimenticanza hanno dominato, sebbene l'importanza delle leggi dell'Albornoz

sia superiore a quella delle altre sue imprese. Recentemente parecchi storici e giuristi avevano fatto sperare che avrebbero rivolto i loro studi anche su questo argomento, ma poco o nulla si è avuto. Quindi con grande compiacimento annunziamo il lavoro dell'Armini, che tende a riparare tanta mancanza, e con compiacimento anche maggiore rileviamo che l'Armini ha mostrato, nel suo lavoro, di aver pienamente saputo apprezzare il carattere e l'importanza della legislazione egidiana. Egli ha benissimo incominciato a far conoscere questa legislazione, che per secoli ha retto tanta parte dell'Italia centrale, e noi speriamo che l'opera intrapresa sarà da lui stesso compiuta. E ciò diciamo per doppia ragione. La prima è che il suo presente lavoro si ferma ad una sola parte delle costituzioni dell'Albornoz, a quelle cioè che, contenute nei primi tre libri del codice egidiano, riguardano gli ordinamenti politici e amministrativi, sia relativamente all'ufficio centrale del legato, sia al governo locale coi magistrati provinciali e coi comuni, e sia all'esercizio e tutela dei diritti della chiesa. Ma rimangono ancora gli ordinamenti di diritto penale e giudiziario, che non hanno minore importanza, e non sono meno degli altri degni di essere convenientemente illustrati, tanto più che le istituzioni costituzionali ed amministrative sono in generale meglio note, che non quelle che si riferiscono al diritto penale ed alla procedura. In secondo luogo, pensiamo che l'egregio autore, rimettendo mano al suo lavoro, non dovrebbe fermare il suo studio al solo testo che illustra. Egli dice benissimo che l'Albornoz si è ben guardato dal voler essere innovatore, dove necessità non voleva che lo fosse, ed ha sopra tutto inteso a ridar vita al molto di buono che era caduto in dimenticanza. Dunque, molta luce e ricca cornice si può dare al quadro delle costituzioni egidiane, accostando a queste gli atti, i documenti, i fatti che rivelino le condizioni che erano proprie del tempo e del luogo nel quale l'Albornoz agì, e che a lui furono o ispiratrici dei suoi provvedimenti, o con questi per altra ragione si trovarono collegate. Ci sembra che in tal modo sarebbe conseguito pienamente quello scopo, verso il quale l'Armini ha avuto il merito di volgere arditamente il suo ingegno.

GIUSEPPE TRAVALI, *Un atto di assegnazione di dote del 1416*. Palermo, 1894. — Assai interessante è il documento che il Travali ha tratto dall'Archivio di Stato in Palermo. Il nobile Calzarano di Peralta aveva promesso di pagare a suo figlio Nicola 400 once d'argento, in considerazione del matrimonio che questi avrebbe contratto con Giovannella, figlia di Tommaso Crispo, dottore in leggi. Effettuato il matrimonio, e pare anzi da parecchio tempo, padre e figlio si presentano al notaio per regolare i loro interessi: e Calzarano paga ef-

fettivamente ciò che aveva promesso, ma, se il documento, che è già monco, non è errato, lo paga non più tanto per ragione del matrimonio, quanto per conto di ciò che il figlio aveva diritto di avere sul patrimonio familiare. Circostanze, che dal documento non appaiono, pare dunque che avessero fatto cambiare la volontà dei contraenti. — Il documento ha interesse per la parte economica, perchè il pagamento si effettua in bestiame, di cui si stabiliscono i vari prezzi e s'indicano gli usi a cui era destinato nelle campagne. Ed ha interesse ancora per altre particolarità, fra cui è da osservarsi quella che accenna a diversità di diritti, dicendosi che il matrimonio è regolato *secundum morem et consuetudinem grecorum* finchè non nascano figli, ed in seguito *ad morem et consuetudinem latinorum*. — Il Travali fa precedere il documento da poche osservazioni che si riferiscono principalmente ai contraenti, di cui ha raccolto alcune notizie. Le altre pochissime, che riguardano la parte giuridica del documento, sono del tutto insufficienti, e a me sembrano anche non esatte. Egli parla di assegnazione di dote, e nulla di dotale si ha nel documento: quindi non possono accettarsi le conseguenze che da tal principio deduce. Nemmeno mi par giusto che, com'egli dice, per consuetudine dei Greci s'intenda il diritto di Giustiniano, e per consuetudine dei Latini quello dei Normanni. Ma, ripeto, il documento meriterebbe di essere esaminato in modo più ampio di quello che qui si possa fare.

ENRICO CELANI, *Una pagina di feudalismo* (Città di Castello, Lapi, 1893, pp. I-VI, 1-199). — L'Autore si è proposto di esporre le vicende, riguardanti specialmente le successioni e le controversie che ne derivarono, della contea di Celano e della baronia di Pescina dal 1591 al 1806, pel tempo cioè che esse furono infeudate alle famiglie Peretti, Savelli, Sforza-Cesarini. Premette però qualche cenno sui tempi anteriori, quando i luoghi, che poi costituirono il feudo di Celano e Pescina, furono prima retti dai duchi di Spoleto e dai loro gastaldi, quindi dai conti franchi, e furono poi incorporati nella dominazione de' Normanni e degli Svevi. Son poche idee fuggevolmente, e non sempre esattamente, accennate; ma l'Autore stesso dichiara che non è sua intenzione il fermarsi sopra. Sulla fine del secolo XII si trovano i primi conti di Celano. Soffrirono molto nelle vicende turbolente che agitarono il regno di Napoli alla venuta degli Svevi, nella lotta di questi colla Chiesa, nella loro caduta dinanzi agli Angioini. Nel 1269 possiede il feudo la famiglia francese D'Artois; nel 1316 appartiene alla casa dell'Aia; nel 1424 passa, per ragione matrimoniale, ai Colonna; nel 1463, pontificante Pio II, è dato ai Piccolomini, che nel 1591 ne sono ancora in possesso. Qui incomincia la esposizione diffusa e documentata della storia del feudo. Storia che è triste, perchè

essa non è che una continua e complicata serie di liti, agitatesi per secoli nei tribunali di Napoli, nella Corte di Spagna e di Roma; mosse da genitori contro figli, da fratelli contro fratelli, da eredi contro le disposizioni de' loro predecessori; aventi per oggetto questioni sempre rinascenti su fidecommessi e maggioraschi, su validità di matrimoni, su diritti di patronato, su esecuzione di contratti. I tribunali or decidevano in un modo ora in un altro; i signori oggi prendevan possesso de' feudi, per esserne domani destituiti; i popoli accoglievano sempre, col suono delle campane e col bacio della mano, chi si presentava loro col titolo di nuovo padrone. Inutile e fastidioso sarebbe il seguire tali vicende dei laberinti forensi: ne sente fastidio anche il lettore, tanto più che l'A. non ha potuto dominare lo scabroso argomento, e non lo presenta con quella lucidezza e vivacità che sarebbero state desiderabili. Il suo stile è spesso trascurato e un po' oscuro, la lingua non è sempre pura. Riferiremo dunque, in sommario, che nel 1591 i Piccolomini dovettero vendere, perchè gravati di debiti, i feudi di Celano e Pescina, e che ne fu compratrice donna Camilla Peretti; questa, nel 1596, ne fece cessione a suo nepote Michele Peretti, che morì nel 1631, e lasciò erede l'unica sua figlia Maria Felice. Così si estingue la casa: a Maria Felice, maritata Savelli, segue suo figlio Giulio Savelli, che potè riunire in sè ogni diritto, perchè fu, per testamento, erede anche di suo fratello, il cardinale Paolo Savelli. Debitori e pretendenti non lasciarono mai in pace don Giulio: alla cui morte, avvenuta nel 1712, le liti riarsero, perchè egli erasi estinto senza prole. Il duca Gaetano Sforza-Cesarini, figlio di Livia Cesarini, nepote di Giulio Savelli, sostenuti lunghi anni di questioni senza venirne a finale scioglimento, avendo contro a sè Colonna, Barberini, Ruspoli, Giustiniani, Falconieri, pensò di sbarazzarsi di tutti, abbandonando le pretese alla successione, e decidendosi invece a comprare la contea e la baronia. A questo scopo vende il feudo di Cencione posseduto in Spagna, causa esso pure di liti infinite, e con il prezzo compra quel di Celano e Pescina, soddisfacendo quanti vi avevano giustificati diritti. Il feudo restò così nella famiglia Sforza-Cesarini. Nel 1748 vi ebbe successione D. Filippo Sforza-Cesarini, anche esso turbato da liti di ogni natura, a cui diede altra esca quando nel 1764 morì senza figli. Ne volle l'eredità, e ne prese il possesso il fratello secondogenito Don Gaetano: ma il terzo genito Don Sisto si oppose, e la sua causa, sostenuta nel foro napoletano da Pasquale Cirillo, ebbe vittoria. A don Sisto succedette il suo figlio Francesco, ultimo conte di Celano, perchè, lui vivente, fu nel 1806 abolito il feudalismo. E qui la narrazione finisce. — Oltre alla parte narrativa, il libro del Celani ne ha però un'altra di assai maggiore interesse, e per la quale non si può restar dubbiosi sul dichiarare il Celani stesso benemerito degli studi storici giuridici. Intendo dire dei

molti ed importanti documenti, che egli ha tratto dagli archivi di Roma e di Napoli, e che ha inserito testualmente nel suo lavoro. Sono sentenze, contratti, regie provvisioni, inventari, bilanci, decreti feudali; sono tutti, in sostanza, elementi nuovi e ricchi di studio sul diritto feudale, che ha tanto ancora bisogno di essere studiato e lucidamente esposto. Per questo titolo specialmente diamo ampia lode all'Autore, ed esprimiamo il desiderio che non voglia arrestarsi sull'intrapreso cammino.

ALFONSO PROFESSIONE, *Contributo agli studi sulle decime ecclesiastiche e delle crociate*. Torino, 1894. — In poche pagine riassume l'A. vasta e complessa materia. Premette alcuni cenni storici generali sulla formazione, sullo scopo, sulle specie delle decime. Poi si ferma alquanto a studiare le decime in Ivrea, accennando a casi di scomuniche, a questioni risolte per arbitri, a difficoltà di riscossione e ad altro ancora. In quanto alle decime delle crociate dice che sono poco note. Riferisce e parcamente illustra un documento pistoiese ad esse relativo, e fra le varie questioni che tocca è interessante quella della trasformazione dello scopo di tali decime da ecclesiastico in politico, donde nacquero controversie tra papa e clero, tra chiesa e stato. Termina il P. il suo lavoro coll'accennare ai metodi di riscossione delle *imposte* ecclesiastiche e delle crociate. Troppo vasta e complessa materia, ripeto, per un troppo esile lavoro: inevitabili perciò, e non imputabili alla cultura dell'A., i difetti d'insufficienza e di poca chiarezza che qua e là si ritrovano.

FRANCESCO BRANDILEONE, *L'intervento dello stato nella celebrazione del matrimonio in Italia prima del concilio di Trento* (Memoria letta all'Accad. di sc. mor. e polit. di Napoli). — Ci par degno di essere in particolar modo segnalato questo lavoro del prof. Brandileone, sia per l'importanza e l'attrattiva dell'argomento, sia per l'acume e l'erudizione di che nel trattarlo ha dato prova l'autore. Si è proposto di dimostrare che, prima che la Chiesa giungesse ad attrarre a sé completamente, nella giurisdizione e nella celebrazione, il matrimonio, lo Stato, messo da parte il principio romano *consensus facti nuptias*, richiese che il matrimonio, per essere efficacemente concluso, dovesse celebrarsi alla presenza di un suo rappresentante. Dalla sola enunciazione si vede quanto il tema sia grave e complicato; si vede la lotta che su questo argomento doveva impegnarsi fra i discordi elementi della società; e si comprende come l'azione dello Stato si sia dovuta spiegare entro quei limiti, in quelle forme e con quelle condizioni, che la varietà delle circostanze di tempo e di luogo gl'imponneva. — L'Autore incomincia il suo studio col riprendere in esame

la questione se i popoli barbarici venuti in Italia celebrassero i loro matrimoni innanzi all'assemblea del popolo, e più tardi dinanzi ai magistrati. E si risolve per l'opinione affermativa, pure ammettendo che gli argomenti in favore di questa già portati sono stati giustamente combattuti. Ma altri argomenti egli porta, tratti dalle leggi, dalle formule, dagli atti matrimoniali che ci rimangono nei vecchi documenti: e tutto acutamente esaminando, cercando egli stesso le obiezioni e risolvendole, giunge a convincere il lettore che dalla sua parte è la verità. Particolar cura, come si conviene, il Brandileone mette nel far rilevare i lenti ma necessari passaggi da un fatto ad un altro, mediante i quali accade il progressivo svolgimento della materia che egli studia. I conti, insieme ad altri, erano gli ufficiali alla cui presenza si celebrava il matrimonio; ma conti furono dappoi anche i vescovi; dunque, ecco una via che trasse il matrimonio stesso innanzi ad ecclesiastici. Per la medesima via vi giunsero i notai, perchè l'ufficio di notaio si dava comunemente ai giudici. I romani non conoscevano tale solennità nella celebrazione dei loro matrimoni, e la personalità del diritto dava loro facoltà di non praticarla; ma da qui vengono due conseguenze: la prima è che si crea un dualismo in quanto al modo di effettuare le nozze, che dura assai a lungo, fin molto dopo che si era perduta del tutto anche la cognizione della sua causa originaria; l'altra che, avvenendo matrimoni misti, le due forme di celebrazione non si conservano integre, l'una di fronte all'altra, ma si scambiano elementi, e così reciprocamente si trasformano e si avvicinano. I comuni fecero un gran passo verso questo scopo, verso, cioè, l'unificare il modo delle unioni matrimoniali, in quanto, che essi furono contrari e posero molti limiti alla personalità del diritto: e siccome, nel tempo stesso, i comuni avean chiaro il concetto e forte l'interesse per assodare la pubblica autorità, fu in favore dell'intervento dello Stato che regolarono la celebrazione del matrimonio. Con tutto ciò non riescono a sradicare del tutto l'uso contrario, che rimane però come un fatto per necessità tollerato.

Qui l'autore passa a domandarsi in che consistesse l'ufficio del magistrato nella celebrazione del matrimonio. E in quanto alla risposta, si deve ripetere il già detto, cioè che l'autore dimostra criterio giuridico ed erudizione storica nel modo più ampio e soddisfacente. L'azione del magistrato cambia in conformità del concetto giuridico del matrimonio: per toccare soltanto i due punti estremi, qui ricordiamo che da principio, quando si aveva il mundio sulla donna, la quale era oggetto e non soggetto del contratto matrimoniale, consistente in sostanza in una compra e vendita; il magistrato non faceva che assistere passivamente a ciò che i contraenti facevano: quando invece si giunse a ritenere elemento necessario e sufficiente pel matrimonio la

manifestazione del consenso dei coniugandi; il magistrato prese una parte attiva, mediante le interrogazioni che, allo scopo appunto che si manifestasse il reciproco consenso, egli rivolgeva agli sposi. Ma fra questi estremi due punti la via è lunga ed interessante, e tutta l'autore la mette in chiara evidenza. — Quando si fu giunti all'ultima fase di questo svolgimento, la donna aveva ripreso la sua parte attiva ed essenziale nella formazione del matrimonio: ma nel tempo stesso questo era un trionfo del principio romano, di cui la Chiesa si era fatta sostenitrice. E la Chiesa perciò ne ebbe vantaggio per farsi più presso a quel fine cui sempre aveva mirato, di volere cioè esclusivamente per sé la direzione di ogni cosa che al matrimonio si riferisse. L'autore si ferma a studiare le vicende dei tentativi fatti a tale scopo dalla Chiesa, ma, essendo questo, per il suo tema, uno studio incidentale, accessorio, è ben lontano dal trattarlo colla profondità ed ampiezza con cui ha trattato tutto il resto del lavoro. Pure sarebbe necessario, se io non m'inganno, che altrettanta cura e fedeltà si ponesse nel seguire l'azione della Chiesa in così grave argomento, quanta se ne è posta nel seguire quella dello Stato: sono certamente azioni distinte, ma sono nel tempo stesso due parti di un solo fatto, di un medesimo punto di storia civile e giuridica. Non sono mancati studi in proposito, e Brandileone stesso talvolta vi si riferisce; ma non parmi che si sia raggiunto un risultato del tutto soddisfacente. Chi meglio di Brandileone, già tanto benemerito di tali studi, potrebbe farlo? ed auguro che lo faccia. Ed allora sarà meglio, forse, compresa la ultima conclusione a cui la Chiesa venne nel concilio di Trento, di volere cioè e poter dichiarare di non riconoscere essa matrimonio, se non celebrato dinanzi ad un suo ministro. Sarà stata una usurpazione: certo, per lo Stato, fu grave regresso sulla via fino allora battuta. Ma, d'altra parte, lo Stato stesso vi si acquietò, prima o poi, da per tutto; ed anche Brandileone dice che ci vollero meglio che due secoli, e ci volle l'impulso dei giuristi e dei filosofi della rivoluzione, perchè lo Stato, riprendendo coscienza de' diritti e doveri suoi, reclamasse nuovamente la sua parte negli affari matrimoniali. Tanta e così lunga acquiescenza, un trionfo da parte della Chiesa così pieno ed incontrastato parmi che abbia dovuto richiedere una preparazione di secoli, durante i quali si siano persuase le coscienze e si siano formati i costumi in modo, da non permettere poi alle leggi dello Stato di poter seguire una via diversa. E ciò, dicevo, aspetta ancora chi convenientemente lo spieghi.

..

LUIGI SICILIANO VILLANUEVA, *Studi intorno alla « difesa »* (Estr. dal « Circ. giurid. » di Palermo, p. I, vol. XXV). — Lo studio che l'A. fa intorno alla *defensa*, vale a dire intorno a quello special modo che

si aveva di difendersi invocando contro gli aggressori la protezione della autorità sovrana; si riferisce principalmente alle disposizioni che su tale argomento si trovano nella legislazione siciliana. — Incomincia l'A. dalle costituzioni di Federico II; poi segue il suo tema nel diritto comune della Sicilia e del Napoletano posteriore alle dette costituzioni, cioè nei capitoli degli Angioini e degli Aragonesi, accennando anche a qualche atto legislativo dei secoli XVI e XVIII; in ultimo esamina le consuetudini siciliane, quelle specialmente di Messina e di Palermo. Dopo questa esposizione di documenti legislativi, abbastanza chiara e completa, l'A. accenna fuggacemente a qualche istituto affine alla *defensa*, che si trova nelle prammatiche siciliane, e un poco più a lungo si ferma sulla *defensa* stessa, in quanto è espressamente trattata negli ordinamenti marittimi di Trani e, più tardi, anche in altre legislazioni. Qualche traccia l'A. ne scopre ancora nel codice penale Albertino e in quello del 1859. Passando poi alla questione se la *defensa* fosse già nota innanzi alle costituzioni di Federico II, o se sia da attribuirsi a questo la origine; l'A. giustamente si dichiara per la prima opinione affermativa, quantunque non accetti tutti gli argomenti che presso altri scrittori la sostengono, e si fermi anzi a dimostrare che parecchi di questi sono o errati in sè medesimi o inutili per la tesi. Egli guarda specialmente alla doppia derivazione della *defensa*, da principii romani, cioè, e da istituzioni barbariche. In Roma, il proclamarsi *civis romanus* valeva, quanto posteriormente la *defensa*, a salvare la inviolabilità personale: presso i barbari, l'autorità sovrana era principalmente di protezione, di difesa, per tutti in generale, e per chiunque, in più special modo, ne avesse particolare bisogno, e questo concetto è pure un elemento essenziale nella *defensa*. Quest'ultima parte mi sembra la migliore del lavoro del Villanueva.

∴

A. GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia* (Milano, U. Hoepli, 1894). — Anche l'Università di Pavia, seguendo l'esempio di quella di Torino, e seguendo in generale la tendenza, che felicemente si va ogni giorno più manifestando, di accoppiare agli studi teorici l'esercizio della pratica, ha fondato un Istituto di esercitazioni nelle scienze giuridiche e sociali. E bene augurato è stato l'incominciamento delle pubblicazioni di questo Istituto, giacchè esso è avvenuto col lavoro qui sopra citato del dottore A. Galante, lavoro ben fatto ed utile, essendo la materia ivi trattata poco conosciuta e pure quanto mai altra necessaria a conoscersi pel vigente diritto ecclesiastico e per la sua storia. Questa disciplina ha preso e prende sempre più ringiovanimento, grazie appunto al metodo storico e comparativo col quale viene oggi trattata. Ciò fa vedere quanto debba riuscire utile l'andare raccogliendo per le varie parti

d'Italia, quanto si riferisce alle istituzioni, agl'interessi, alle questioni che sono oggetto del diritto ecclesiastico, il quale, sebbene nuovissimo nella sua forma attuale, pure dirama lontano le radici nelle leggi e negli usi de' tempi passati. E questo studio, di storica ricerca e conseguente applicazione ai dì nostri, se ha avuto egregi cultori per altre parti d'Italia, rimaneva trascurato, e in parte lo rimane ancora, per la Lombardia, quantunque abbia quivi importanza grandissima, perchè v'ha delle particolarità tutte proprie della chiesa Ambrosiana, e perchè il diritto ecclesiastico dei tempi addietro vi è tuttora in parte vigente. — Assai opportuna è giunta quindi la pubblicazione del D. Galante. È vero ch'egli non tratta che del *placet*, di un punto cioè particolare del diritto ecclesiastico; ma un punto è questo di grande importanza, e che ampiamente si congiunge con altri, a cui, per suo riguardo, pur conviene che il discorso si volga. Così è necessario parlare degli uffici, mediante i quali il diritto di placitazione viene esercitato; fra questi conviene in special modo guardare ai regi economati, una delle istituzioni che dal diritto ecclesiastico lombardo passarono in quello piemontese, esteso poi alla maggior parte delle provincie italiane; e sopra tutto occorre aver sempre in mente l'avvicinarsi dei caratteri nelle relazioni fra Stato e Chiesa, perchè secondo questi mutano le regole che governano il *placet* e i criteri della sua applicazione. Per queste ragioni di nesso, l'autore ha diviso le sue ricerche in periodi storici, ai quali ha posto per criterio di distinzione i cambiamenti dei governi. Precede una introduzione, nella quale si espone in generale il necessario a conoscersi sul concetto, sullo svolgimento storico e sulle forme del *placet*. Incomincia quindi l'autore a trattare di questa istituzione col ricercarne le origini proprie del Milanese, sia al tempo del Comune, che dei Visconti; passa poi a parlarne in relazione alla politica del ducato, con i Visconti medesimi e con gli Sforza; seguita colle dominazioni straniere, tenendo distinti i governi francese, spagnolo, austriaco; viene appresso il periodo repubblicano del principio del secolo e quello della sopravvenuta restaurazione; e termina accennando al diritto vigente del regno d'Italia. — Esposizione dunque ampia, ben ragionata, e tanto più opportuna ed utile, in quanto ciò che riguarda il *placet* in Lombardia era quasi del tutto ignorato, perchè qualche studio, che prima se n'era fatto, è breve e non completo, e la pubblicazione intrapresa dei documenti inediti o rari delle relazioni fra Stato e Chiesa nelle varie regioni d'Italia, è restata incompiuta e non giova allo scopo prefisso. Il dott. Galante ha cercato, dunque, per necessità il miglior fondamento nello studio delle fonti, ancora in gran parte non toccate, e quindi è riuscito, con un libro di piccola mole, a recar vantaggio ed onore al diritto ecclesiastico italiano.

C. CALISSE.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana

- Acta ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem*, opera et studio presb. Achillis Ratti. Fasc. 40-43, Mediolani, apud Raphaellem Ferraris, edit., 1894, col. 1121-1440.
- Agnelli (G.), *Memorie storiche sul comune e sulla chiesa abbaziale di Villanuova Silaro*. Lodi, Quirico e Camagni, 1895. In-8°, pp. 75.
- Amato (D.), *Cenni biografici degli illustri uomini politici e dei più chiari scienziati, letterati ed artisti contemporanei italiani*. Disp. 42-48. Napoli, stab. tip. lit. del Tasso, 1893-94. In-8°, pp. 1065-1232.
- Ambrosoli (S.), *Manuale di numismatica*. 2ª ediz. Milano, Hoepli, 1895. In-16°, con fig., pp. xv-250, con 4 tav.
- André (G.), *Nizza, 1792-1814*. Nizza, Malvano-Mignon, 1894. In-8°, pp. xj-595.
- Anguissola (G.), *Benedetto Cairoli e Giuseppe Garibaldi: discorsi fatti nell'agosto 1891 e giugno 1892*. Mortara, Botta, 1894. In-16°, pp. 63.
- Annuario della nobiltà italiana. Anno XVII (1895)*. Bari, Giornale Araldico, 1894. In-24°, pp. xxij-1222.
- Anton-Maria p. da Vicenza, *Vita di S. Lodovico, dell'Ordine dei Minori, vescovo di Tolosa*. Monza, De' Paolini, 1894. In-16°, pp. 192 con tav.
- Arcella (G.), *Un benemerito educatore: monografia storico-pedagogica*. Napoli, Mormile, 1894. In-16°, pp. 29.
- Arbant (G.), *Papi e contadini*. Versione italiana di L. Masson. Siena, tip. di San Bernardino, 1895. In-16°, pp. iij-185.
- Bacci (V.), *La poesia nella vita: conversazioni sui poeti Giusti, Guadagnoli, Porta, Belli, Fusinato, Brofferio, Parini*. Milano, A. Vallardi, 1894. In-16°, pp. 218.
- Baldissera (G.), *Il castello di Bragolino (Braulius): monografia storica*. Udine, Del Bianco, 1895. In-8°, pp. 88.
- Balsinelli (F.), *Paolo Segneri*. Rimini, Malvolti e C., 1895. In-16°, pp. xxj.
- Ballerini (G.), *Analisi del socialismo contemporaneo*. Siena, tip. di S. Bernardino, 1895. In-16°, pp. xij-247.
- Barberis (G.), *Della vita di San Francesco di Sales: libri quattro proposti alla gioventù*. Torino, libr. Salesiana, 1895, pp. xxiiij-840, con tav.
- Barbi (M.), *Il trattatello sull'origine di Firenze di Giambattista Gelli [Per nozze]*. Firenze, Carneseochi. In-4°, pp. 18.
- Barbiera (R.), *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1866)*. Milano, frat. Treves, 1895. In-16°, con fig., pp. 350, con ritratto.
- Bardi (A.), *Filippo Strossi, da nuovi documenti*. Firenze, Cellini, 1894, pp. 78.
- Battignani (R.), *Studio su Quinto Settano (Lodovico Sergardi)*. Girgenti, Montes, 1894. In-8°, pp. 186.

- Battistella (A.),** *Il Sant'Officio e la riforma religiosa in Friuli.* Udine, Giamberesi, 1895. In-8°, pp. 129.
- Beccaria (G.),** *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia.* Palermo, Bizzarrilli, 1894. In-8°, pp. iiij-205.
- Bellarbarba (E.),** *Le statue bizantine in Chiaramonte-Gulfi.* Ragusa, Piccitto e Antoci, 1894. In-8°, pp. 61.
- Baltrami (L.),** *La Certosa di Pavia.* Milano, Hoepli, 1895. In-16°, con fig., pp. 181.
— *Bernadino Luini e la Pelucca.* Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1895. In-4°, con fig., pp. 19.
- Benci (S.),** *Storia di Montepulciano.* Nuova ediz. corretta e illustrata con prefas. di G. Paliotti e con due appendici Disp. 28-29. Montepulciano, Lessi, 1895. In-8°, pp. 225-232.
- Benincasa (M. A.),** *Giovanni Guidiccioni, scrittore e diplomatico italiano del secolo XVI* [La vita, i tempi, le opere]. Roma, Pateras, 1895. In-8°, pp. 162.
- Benini (G.),** *Pietro Benini, 9 gennaio 1895: cenni biografici.* Firenze, Barbèra, 1895. In-8°, pp. 12.
- Berardi (E.),** *Cenni storici di Roncofreddo, Sogliano, Borghi e dintorni.* Gatteo, tip. dell'Istituto dei fanciulli poveri, 1894. In-16°, pp. 205.
- Berti (D.),** *Sulla corrispondenza del conte di Cavour colla contessa di Circourt.* Roma, Voghera, 1895. In-8°, pp. 69.
- Bianchi (G.),** *Prefazione inedita alla sua collezione di documenti di storia friulana.* S. Vito al Tagliamento, Polo e C., 1895. In-8°, pp. 22.
- Bianchini (G.),** *La chiesa di S. Maria Zobenigo (in Venezia): notizie ed appunti con un ms. inedito di E. Cicogna.* Venezia, tip. dell'Orfanotrofo maschile, 1895. In-8°, pp. 47.
— *Un magistrato cardinale del secolo XVI.* Venezia, tip. dell'Orfanotrofo, 1895. In-16°, pp. 51.
- Biancorosso (G.),** *Monografia su Cammarata e S. Giovanni Gemini.* Fascic. I, fogli 1-4. Girgenti, stab. provinciale commero. di S. Montes, 1894. In-8°, pp. 1-64.
- Billiani (L.),** *Dei toscani ed ebrei prestatori di denari in Gemona: note e documenti.* Udine, Del Bianco, 1895. In-8°, pp. 27.
- Bizzi (F.),** *Tre chirografi di Francesco V, duca di Modena, che si riferiscono all'avv. A. Mariotti, dichiarati da una notizia storica e biografica.* Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 25.
- Bolardo (M. M.),** *Le poesie volgari e latine riscontrate sui codici e sulle prime stampe da A. Solerti.* Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894. In-8°, pp. xij-484.
- Bonafede (A.),** *Sugli avvenimenti dei fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria nel 1844 e 1847.* Gerace Marina, Fabiani, 1894. In-8°, pp. 150.
- Bergatti (M.),** *Enciclopedia minima: diecimila date celebri nella storia delle invenzioni, scoperte, perfezionamento nelle arti ed industrie, fondazioni di città e monumenti, avvicendamenti di religioni e di stati ecc., illustrate da note, incisioni ed indici sinottici alfabetici.* Firenze, Barbèra, 1894. In-16°, con fig., pp. 766.
- Boselli (E.),** *Antonio Mordani: cenni biografici.* Lucca, libr. Nuova. 1895, In-8°, pp. 34.
- Brambilla (G.),** *Monografie di due illustri cremonesi, Gherardo Toletano e Gherardo Pateclo, con documenti recenti.* Cremona, Maffezzoni, 1894. In-16°, pp. 88.
— *Storia documentata del convento e della chiesa di S. Antonio in Cassano d'Adda.* Cremona, Maffezzoni, 1894. In-16°, pp. 46.
- Busiri Vieti (A.),** *La musica dei colori: reminiscenze pittoriche nel terso centenario del principe della musica Giovanni P. L. da Palestrina.* Roma, Civelli, 1894. In-4°, pp. 141, con 6 tav.
- Calandra (E.),** *Vecchio Piemonte.* Torino, Roux e C., 1895. In-16°, pp. 204.

- Callise (C.), *Commemorazione del p. Alberto Guglielmotti, letta nel teatro Trapanese di Civitavecchia il 28 aprile 1895*. Civitavecchia, Strambi, 1895. In-8°, pp. 36.
- Callegari (E.), *Delle fonti per la storia di Alessandro Severo*. Padova, Prosperi, 1895. In-16°, pp. 151.
- Calzini (E.), *Marco Palmesano e le sue opere*. Roma, Unione cooperativa editr., 1895. In-4°, con fig., pp. 93.
- Cametti (A.), *Cenni biografici di Giovanni Pierluigi da Palestrina, compilati nell'occasione del terzo centenario della sua morte*. Milano, G. Ricordi e C., 1895. In-16°, pp. xviii-142 con ritratto, 2 facc. e 2 tav.
- Camiel (F.), *Notizie della vita e delle opere di Nicolò Forteguerra: contributo alla storia letteraria del secolo XVIII*. Siena, tip. San Bernardino, 1895. In-16°, pp. viij-171.
- Campagne del principe Eugenio di Savoia*. Serie I, vol. VII [Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1705]. Torino, Roux e C., 1894. In-8°, pp. xxii-475.
- Cantello (A.), *Commenti letterari*. Lanciano, Rocco Carabba, 1895. In-16°, pp. 103.
- Canti (C.), *Storia degli italiani 4ª ediz. riveduta dall'autore*. Disp. 37-43. Torino, Unione tip. editr., 1894-95. In-8°.
- Caprin (G.), *Alpi Giulie*. In-8° gr., pp. 489. Trieste, Schimpff, 1895.
- Carducci (G.), *Su l'Aminta e il Torrismondo saggi*. Bologna, Zanichelli, 1895. In-16°, pp. lxxxviiij.
- Carreri (F. C.), *Regesti friulani*. Udine, Del Bianco, 1895. In-8°, pp. 84.
- Casazza (L.), *Notizie storiche sopra Castel Tedaldo*. Ferrara, Taddei, 1895. In-8°, pp. 15.
- Castagnoli (G.), *Il duomo di Ferrara*. Ferrara, Taddei e figli, 1895. In-8°, con fig., pp. 115, con tre tav.
- Castellani (G.), *La dominazione veneta a Santarcangelo: memorie e documenti, 1503-1505*. Sant'Arcangelo di Romagna, Ganganelli, 1894. In-8°, pp. 50.
- Cavalcaselle (G. B.) e Crowe (J. A.), *Storia della pittura in Italia dal sec. II al sec. XVI*. Vol. V-VI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1892-94. In-8°, pp. 269; viij-320.
- Cenni storici sulla famiglia Mayneri-Vignati, patrisia di Lodi*. Lodi, Dell'Avo, 1895. In-8°, pp. 40, con tav.
- Chiala (L.), *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861): notizie raccolte e ordinate*. Torino, Roux e C., 1895. In-8°, pp. iij-203.
- Chiesi (G.), *Italiani illustri*. Milano, Sonzogno, 1895. In-4° con fig., pp. 334.
- Chinazzi (G.), *Dei parenti, dell'anno e del luogo di nascita di Cristoforo Colombo, esaminando specialmente la pubblicazione di D. Francesco S. de Uhagon*. Genova, Ciminago, 1895. In-8°, pp. 57.
- Ciccotti (E.), *Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana: saggio*. Milano, a cura dell'autore, 1895. In-8°, pp. 43.
- *Il processo di Verre: un capitolo di storia romana*. Milano, a cura dell'autore. In-8°, pp. 240.
- Cipolla (C.), *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico: ricerche varie*. Bologna, Zanichelli, 1895. In-16°, pp. 691, con 6 tav.
- Colucci (G.), *Un nuovo poema latino dello XI sec.; la vita di Anselmo Da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero*. Roma, tip. delle Mantellate, 1895. In-8°, pp. 284.
- Comba (E.), *Claudio di Torino ossia la protesta di un vescovo: cenno storico*. Firenze, tip. Claudiana, 1895. In-16°, pp. 157.
- Complemento del trattato di Varese dell'anno 1752*, pubblicato nei documenti varesini da L. Borri. Varese, Macchi e Brusa, 1895. In-4°, pp. 76.
- Commemorazione della riforma melodrammatica*. Firenze, Galletti e Cocci, 1895. In-4°, pp. 146-148, con 8 tav.

- Centarini (E.),** *Le mura che cingevano Bagnacavallo.* Imola, Galeati e figlio, 1894. In-8°, pp. 27.
- Centi (G.),** *Montelupo: cenno storico.* Firenze, Civelli, 1895. In-8°, pp. 11.
- Cerradi (A.),** *Alfonso Corradi: cenni biografici.* Bologna, Stab. tip., 1894. In-4°, pp. 28, con ritratto.
- D'Ancona (A.),** *Nell'inaugurazione di un ricordo a G. Giusti, 31 marzo 1895: parole.* Pisa, Nistri, 1895. In-8°, pp. 13.
- Da Prato (C.),** *R. Villa del Poggio Imperiale oggi R. istituto della SS. Annunziata: storia e descrizioni.* Firenze, Seeber, 1895. In-16°, pp. v-248.
- Decreti di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele e della Camera ducale nel XVI e XVII secolo in memoria della fedeltà alla casa di Savoia e dei sacrificii sofferti dai cittadini di Trinità nei passati tempi e nelle circostanze di guerra e di occupazione straniera.** Mondovì, Isoglio, 1894, pp. 14.
- De Fels (L.),** *Storia di Liberio papa e dello scisma dei Semiariani.* Roma, tip. Poliglotta della S. C. de Propaganda fide, 1894. In-4°, pp. 211.
- Del Noce (G.),** *Il conte Ugolino della Gherardesca: studio storico.* Città di Castello, Lapi, 1894. In-16°, pp. 89.
- De Marchi (A.),** *G. B. De Rossi, commemorazione.* Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1895. In-8°, pp. 80.
- De Montaigne (M.),** *L'Italia alla fine del sec. XVI: giornale di viaggio in Italia nel 1580 e 1581.* Città di Castello, Lapi, 1895. In-16°, pp. 719-41-lv.
- Di Cergneu (G. B.) (Cergnoceo),** *Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1594,* per cura dei dottori V. Ioppi e V. Marchesi. Udine, G. B. Doretta, 1895. In-8°, pp. 81.
- Di Ciesco (T.),** *Catalogo dei vescovi della venosina diocesi, con brevi notizie intorno a Venosa e le sue chiese.* Siena, tip. San Bernardino, 1894. In-8°, pp. 108.
- Di Cesare (G.),** *Note a Dante,* per cura di N. Castagna. Città di Castello, Lapi, 1895. In-16°, pp. 104.
- Diena (E.),** *I francobolli del ducato di Modena e delle provincie modenesi e le marche del ducato stesso nei giornali esteri.* Modena, Soliani, 1894. In-8°, pp. xiiij-226, con 7 tav.
- Di Giacomo (S.),** *Cronaca del teatro San Carlino: contributo alla storia della scena dialettale napoletana (1739-1894).* Trani, Vecchi, 1895. In-8°, pp. 602, con tav.
- Di Giovanni (V.),** *Giovanni Pico della Mirandola nella storia del rinascimento e della filosofia in Italia.* Palermo, tip. del Boccone del Povero. In-16°, pp. xii-208.
- Di Revel Genova,** *Sette mesi al ministero: ricordi ministeriali con una appendice contenente i cenni biografici del conte Ottavio Thaon di Revel.* Milano, frat. Dumolard, 1895. In-8°, pp. 264, con ritr.
- Di Savigny (F. C.),** *Sistema del diritto romano attuale.* Traduzione dall'originale tedesco di V. Scialoja [Cont.]. Torino, Unione tipografico-editrice, 1894.
- Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze,** per cura di P. Santini. Firenze, Vieuasseur, 1895. In-4°, pp. lxxij-742.
- Documenti relativi a S. Bernardino da Siena.** Pistoia, frat. Bracali, 1895. In-8°, pp. 28.
- Documenti su lo sbarco, la cattura e la morte di re Gioachino Murat al Pizzo,** a cura di G. Travali. Palermo, Reber, 1895. In-8°, pp. 29.
- Faconti (A.),** *Le cinque giornate: morti, feriti, benemeriti.* Milano, Chiesa e Guindani, 1895. In-16°, pp. 512.
- Falchi (I.),** *Vetulonia solennemente giudicata a Colonna: ricordi e aneddoti.* Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1894. In-8°, pp. 214.
- *Sul sito di Vetulonia: fatti e non discorsi.* Grosseto, tip. dell'Ombrone, 1895. In-8°, pp. 14.

- Faloci Pulignani (M.),** *Le memorie dei SS. apostoli Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli e le origini del cristianesimo nel territorio di Foligno, raccolte ed illustrate.* Foligno, tip. Artigianelli di S. Carlo, 1894. In-8°, con fig., pp. 221.
- Fantoni (G.),** *Biografie 1848-49: XXII (Angelo Sassella).* Venezia, Draghi, 1895. In-8°, pp. 11.
- Favaro (A.),** *Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche.* Venezia, Ferrari, 1895. In-8°, pp. 18.
- *Nuovi contributi alla storia del processo di Galileo.* Venezia, Ferrari, 1895. In-8°, pp. 10.
- *Serie decima di scampoli galileiani.* Padova, Randi, 1894. In-8°, pp. 44.
- Ferrari (S.),** *Le stirpi italiche e la loro civiltà avanti il dominio romano.* Genova, Ciminago A., 1894. In-8°, pp. 34.
- Ferri Mancini (F.),** *Recanati e la santa casa: profusione.* Recanati, Simboli, 1895. In-4°, pp. 20.
- Flamini (F.),** *Spigolature di erudizione e di critica.* Pisa, Mariotti, 1895. In-16°, pp. 213.
- *Studi di storia letteraria italiana e straniera.* Livorno, Giusti, 1895. In-16°, pp. ix-453.
- Fontana (F.),** *Giuseppe Grandi: la vita e le opere.* Milano, Golia, 1895. In-8°, pp. 120.
- Forcella (V.),** *Notizie storiche degli intarsiatori e scultori in legno che lavorano nelle chiese di Milano dal 1141 al 1765.* Milano, Kantorowicz, 1895. In-8°, pp. 84.
- Fortis (L.),** *Francesco Crispi.* Roma, Voghera, 1895. In-16°, pp. vi-326, con ritratto.
- Franceschetti (F.),** *I discendenti di Francesco I d'Este e il loro monumento nella cappella ducale della chiesa di San Francesco in Este.* Vicenza, Raschi, 1895. In-8°, pp. 20.
- Franceschini (G.),** *Le lettere di Alessandra Macinghi-Strossi.* Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1895. In-8°, pp. 86.
- Franceschini (P.),** *Per l'arte fiorentina: dialoghi critici, 1876-1895.* Firenze, Ciardi, 1895. In-8°, pp. 258.
- Francesia (G. B.),** *La Santa Casa di Loreto: memorie storiche, raccontate al popolo.* Torino, libr. Salesiana, 1894. In-24°, pp. 118.
- Gabotto (F.),** *L'adesione di Testona alla Lega lombarda (1228).* Venezia, Fontana, 1894. In-8°, pp. 60.
- *Lo stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto. III (1496-1504).* Torino, Roux e C., 1895. In-8°. pp. xxx-356.
- Galanti (G. M.),** *La terra di Bari nella seconda metà del sec. XVIII: relazione ufficiale al re Ferdinando IV di Borbone, per la prima volta edita, con prefazione e note di L. Sylos, G. De Giorgi e P. Mossa.* Bari, Nicolai, 1895. In-16°, pp. 54.
- Galli (A.),** *I nostri sovrani: cenni biografici da Umberto Biancamano a Umberto I, re d'Italia.* Milano, Peyretti e Cavalli, 1895. In-16°, pp. viij-118.
- Galli (R.),** *I manoscritti e gli incunaboli della Biblioteca comunale d'Imola.* Imola, Galeati e figlio, 1894. In-8°, pp. cxix-94, con 10 tav.
- Gamurrini (G. F.),** *Le origini di Monte S. Savino.* Arezzo, Castaldi, 1894. In-8°, pp. 16.
- Gattinara (G.),** *Storia di Tagliacasso dalla origine ai giorni nostri, con brevi cenni sulla regione marsicana.* Città di Castello, Lapi, 1894. In-8°, pp. xv-175.
- Gianola (C.),** *Memorie storico-religiose della Valsassina.* Milano, Agnelli G., 1895. In-8°, pp. 190. L. 2.
- Giannuzzi (P.),** *Giorgio da Sebenico, architetto e scultore.* Roma, Unione cooperativa editrice, 1895. In-4°, con fig., pp. 62.
- Gobbi Belcredi (G.),** *Nell'Istria (lettere).* Roma, stab. tip. Italiano, 1895. In-8°, con fig., pp. 95.

- Gonsaga (R.), *Del Vasto e Di Monpensier (G. E.), Lettere relative al tentativo fatto da Rodolfo Gonsaga di prendere Parma nel 1542*. Modena, Toschi e C., 1894. In-4°, pp. 15.
- Gorra (E.), *Delle origini della poesia lirica nel medio evo: prolusione*. Torino, Lattes e C., 1895. In-8°, pp. 34.
- Gortani (G.), *Memorie d'Acosano*. Udine, Del Bianco, 1894. In-4°, pp. 14.
— *Il Don Rodrigo di Raveo*. Udine, Del Bianco, 1895. In-16°, pp. 31.
- Gotti (A.), *Vita del barone Bettino Ricasoli*. Nuova ediz. Firenze, Succ. Le Monnier, 1895. In-8°, pp. xj-395, con ritratto.
- Grana Scolari (R.), *Cenni storici sulla città di Modica*. Fasc. 7-16. Modica, Papa, 1894. In-8°, pp. 155-394.
- Grossi-Gondi (A.), *G. B. De Rossi, archeologo romano*. Roma, Filiziani, 1894. In-16°, pp. 56, con ritratto.
- Gualandi (A.), *Le lapidi storiche in Bologna: riflessioni*. Bologna, Azzoguidi, 1895. In-8°, pp. 23.
- Guasco (C.), *Oronaca alessandrina*, pubblicata da A. Civalieri-Invizati. Parte II. Torino, Bona, 1894. In-4°, pp. 43-88.
- Guasti (C.), *Opere*. Vol. I [Scritti]; Vol. II [Biografie]. Prato, Belli, 1894. In-8°.
- Gussoni (L.), *Sacile: notizie storico-statistiche*. Pordenone, Gatti, 1894. In-8°, pp. 69.
- Hertzberg (G.), *Storia dell'impero romano*. Disp. XX-XXIII. Milano, Vallardi L., 1894. In-8°, pp. 1009-1172.
- Il granduca di Toscana Pietro Leopoldo a Pontremoli nel 1786*. Relazione pubblicata a cura di C. Ciminati. Pontremoli, Rossetti, 1894. In-8°, pp. 22.
- I dispiacchi degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la rivoluzione*, editi da Massimo Kovalevsky. Vol. I. Torino, frat. Bocca, 1895. In-8°, pp. xxij-516.
- Il diploma del cardinale Sinibaldo Fieschi, legato della Marca per le franchigie dei camerieri: saggio di corografia dei tempi di mezzo, 17 gennaio, 1240*. Camerino, succ. Borgarelli, 1894. In-4°, pp. 11.
- Il libro delle origini di Fiesole e di Firenze*, pubblicato su due testi del sec. XIII da E. Alvisi. Parma, Ferrari e Pallegriani, 1895. In-24°, pp. 124.
- Il Mediterraneo pittoresco descritto da celebri viaggiatori ed illustrato dai migliori artisti*. Milano, Sonzogno, 1895. In-8°, con fig., pp. 403.
- Instruzione allo sp. Francesco Balbani, eletto ambasciatore (dalla repubblica lucchese nel 1681) per le nozze della principessa Gonsaga de Farnesi*. Lucca, Marchi, 1895. In-16°, pp. 14.
- Inventario cronologico sistematico dei registri angioini conservati nell'archivio di Stato di Napoli* (con prefaz. di B. Capasso). Napoli, Rinaldo e Sellitto, 1894. In-8°, pp. lxxj-542.
- Italia e Francia, 1870 secondo narrasioni di G. Lansa, Q. Sella, E. Olivier e d'un uomo politico italiano* (con prefaz. di P. Vayra). Parma, Battai, 1895. In-16°, pp. 39.
- Janni (U.), *Enrico di Campello: cenni biografici e storici*. Sanremo, Biancheri, 1894. In-16°, pp. 43.
- Joppi (V.), *Il castello di Moruzzo ed i suoi signori: saggio storico con documenti e statuti*. Udine, tip. del Patronato, 1895. In-8°, con fig., pp. 96, 2 tav. e 4 prosp.
- La legione Tebea ed il suo secolo (170-290)*. Milano, Cogliati, 1895. In-8°, pp. 158, con tav.
- La leggenda di G. Murat in Monteleone: ricordi murattiani*, a cura di Tommaso Papandrea. Acireale, Micale, 1895. In-8°, pp. 23.
- Lamenti storici dei sec. XIV, XV, XVI*, raccolti e ordinati a cura di A. Medin e L. Frati. Vol. IV (ultimo). Verona, frat. Drucker, 1894. In-16°, pp. xxx-228.

- Lanzi (P.), *Un episodio della guerra del 1733 ossia l'invasione di Sesto Cremonese*. Cremona, Montaldi, 1894. In-16°, pp. 59.
- L'architettura nella storia e nella pratica*. Vol. I, fasc. 7-18. Milano, F. Vallardi, 1895. In-4°, con fig. e tav., pp. 73-232.
- L'arte della stampa nel rinascimento italiano: Venezia: facsimili e marche tipografiche*. Venezia, Ongania, 1894. In-4°, con fig., 2 voll., pp. 110-118.
- La scienza militare di Torquato Tasso nella Gerusalemme Liberata: dissertazione edita per cura di A. Giuria*. Savona, Minetti, 1895. In-8°, pp. 99.
- La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*, a cura di P. Orsi. Fasc. 1-5. Venezia, Fontana, 1895.
- La vita italiana nel seicento* (I. Storia. In-16°, pp. 168; II. Letteratura. In-8°, pp. 164-348; III. Arte. In-8°, pp. 349-514). Milano, Treves, 1895.
- Le consulte della repubblica fiorentina per la prima volta pubblicate da A. Gherardi*. Fasc. XXVII. Firenze, Sansoni, 1895. In-4°, pp. 513-552.
- Le gallerie nazionali italiane: notizie e documenti*. Anno I. Roma, Ministero della P. I. In-4°, con fig., pp. vij-224, con 16 tav. e un facs.
- Levi (C. A.), *Il pittore veneziano Pompeo Marino Molmenti (1819-1894)*. Roma, Unione cooperativa editrice, 1895. In-8°, pp. 38 con ritratto.
- *L'arte del vetro in Murano nel rinascimento e i Berroviero: note storiche*. Venezia, Ferrari, 1895. In-4°, pp. 50.
- Lorenzi (G.), *Una lettera al celebre umanista Demetrio Calcondila*, trascritta ed annotata da G. Dalla Santa. Venezia, Cordella, 1895. In-16°, pp. 17.
- Lotto (L.), *Il libro dei conti*, pubblicato per cura del Ministero della P. I. Roma, Unione cooperativa editrice, 1895. In-4°, pp. 112.
- Lumbroso (A.), *Gli scritti antinapoleonici di Vittorio Barsoni*. Modena, Namias e C., 1895. In-8°, pp. 24.
- Lumbroso (G.), *L'Egitto dei Greci e dei Romani*. Roma, Loescher e C., 1895. In-8°, pp. v-293.
- Maestri (V.), *Di alcune costruzioni medioevali dell'Appennino modenese: cenni monografici*. Modena, Soliani, 1895. In-4°, pp. 19, con 5 tav.
- Magliari (A.), *Lo stato o bilancio di Arpino per l'anno 1627-1628*. Arpino, Fracchioli, 1895. In-8°, pp. 30.
- Majocchi (R.), *Le crocette aeree longobarde del civico museo di storia patria in Pavia*. Pavia, frat. Fusi, 1894. In-8°, pp. 29, con tav.
- Malaguzzi Valeri (I.), *La costituzione e gli statuti dell'Appennino modenese dal sec. VIII al XVI: saggio*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894. In-8°, pp. 84.
- Malmusi (B.), *Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi*. Modena, Soliani, 1894. In-8°, pp. 395.
- Mango (F.), *Note letterarie*. Palermo, tip. Lo Statuto, 1894. In-16°, pp. 165.
- Manis (A.), *Vittorio Alfieri nella sua vita e nelle sue lettere*. Forlì, Bordandini, pp. 55.
- Manno (A.), *Dizionario feudale degli antichi stati continentali della monarchia di Savoia: Savoia, Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Novara, Lomellina, Nizza, Oneglia, 1720-1791*. Firenze, Civelli, 1895. In-8°, pp. 281.
- *Il patrisiato subalpino: notizie di fatto, storiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*. Vol. I (Regione subalpina). Firenze, Civelli, 1895. In-4°, pp. x-411.
- Marchesan (A.), *Morgano e la sua nuova chiesa*. Treviso, Turazza, 1894. In-8°, pp. 118.
- Marchesi (V.), *La condizione del Friuli alla fine del 500*. Udine, Del Bianco, 1895. In-16°, pp. 8.
- Marocci (A.), *La leggenda del prete Gianni*. Rieti, Faraoni, 1895. In-8°, pp. 25.
- Marini (C.), *Vita del Sommo Pontefice Leone XIII compilata con superiore permesso, sovra autentiche memorie di famiglia*, edita a cura e opera di A. Marini. Vol. I. Roma, Setth, 1895. In-8°, con fig., pp. (4)-304-cj.

- Marucchi (O.),** *Escursioni archeologiche in Roma.* Roma, Ripamonti, 1895. In-8°, con fig., pp. 186, con 2 tav.
- Marzi (D.),** *Notizie storiche di Monsummano e Montecatolini dai documenti dell'Archivio comunale.* Firenze, Cellini, 1894, pp. 80.
- Mazzoleni (A.),** *Bergamo e il Tasso.* Bergamo, frat. Bolis, 1895. In-16°, pp. 35, con ritratto.
- Mazzoni (A.),** *La biblioteca Vaticana descritta.* 4ª ediz. Roma, tip. Vaticana, 1895. In-24°, pp. 71.
- Mazzoni (G.),** *Della storia letteraria: discorso.* Firenze, Carnesecchi, 1895. In-8°, pp. 20.
- Memor, La fine di un regno, dal 1855 al 6 settembre 1860,** con prefazione di R. De Cesare. Città di Castello, Lapi, 1895. In 8°, pp. xx-486.
- Memorie storiche del santuario di S. Giovanni Battista in Besano.** Varese, Longatti. 1894. In-24°, con fig., pp. 37.
- Merkel (C.),** *Un massetto di leggende sublacensi illustrate.* Roma, Forzani e C., 1894. In-8°, pp. 40.
- Milanesi (G.),** *Notizie di Orlando Malavolti con tre sue lettere storiche inedite.* Siena, Lazzeri, pp. 10.
- Millunzi (G.),** *Storia del seminario arcivescovile di Monreale.* Siena, tip. S. Bernardino, 1895. In-16°, pp. 824.
- Minasi (G.),** *M. A. Cassiodoro senatore, nato a Squillace in Calabria nel quinto secolo: ricerche storico-critiche.* Napoli, Lanciano e Pinto, 1895. In-8°, pp. 232.
- Miraglia Gullotti (P.),** *Sulla tomba d'Isidoro Carini: appendice bibliografica completa delle opere dell'illustre estinto.* Roma, tip. Elzeviriana, 1895, pp. 99.
- Mocenigo (A.),** *Relazione ufficiale della battaglia navale di Paros, 1651.* Venezia, tip. Emiliana, 1895. In-8°, pp. 58.
- Mocenigo (N.),** *Relazione del nobilissimo ser Nicolò Mocenigo luogotenente a Udine nel 1642 e 1643.* Portogruaro, Castion, 1895. In-4°, pp. 27.
- Monti (C.) e Galileo Galilei,** *Un episodio inedito della vecchiaia di Galileo: lettere due.* Padova, Prosperini, 1895. In-8°, pp. 12.
- Moretti (A.),** *Giovanni Guidiccioni.* Venezia, Fontana, 1894. In-8°, pp. 25.
- Morrione (L.),** *Alcuni cenni sul castello di Burgio Milusio.* Palermo, Lao e De Luca, 1894. In-8°, pp. 38.
- Morozzo Della Boeca (Emanuele),** *Le storie dell'antica città di Montereale ora Mondovì in Piemonte.* Mondovì, Fracchia, 1894. In-8°, pp. xj-616.
- Müntz (E.),** *L'età aurea dell'arte italiana.* Milano, tip. del « Corriere della Sera », 1895. In-8°, con fig., pp. 622, con 20 tav.
- Neretti (L.),** *Fra Benedetto da Foiano: ricerche storiche.* Firenze, Ricci, 1894. In-16°, pp. 42.
- Novarese (C.),** *Memorie storiche sul comune di Occimiano.* Fasc. I. Torino, Origlia, Festa e C., 1895. In-8°, pp. 132 con tav.
- Nota (A.),** *Vittorio Emanuele II e il risorgimento italiano, 14 marzo 1820-9 gennaio 1878: conferenza.* Sanremo, Biancheri, 1894. In-16°, pp. 64.
- Numero unico per le nozze Bacci-Del Lungo.** Castelflorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1895. In-8°, pp. 78.
- Obersoler (G.),** *La libreria nell'evo antico e nell'evo medio e l'introduzione della tipografia in Italia: spigolature, con un saggio bibliografico sulla letteratura italiana e straniera relativa al libro, al commercio librario e alla tipografia.* Milano, Capriolo e Massimino, 1894. In-8°, pp. 80.
- Oleese (P.),** *Biografia di S. Giovanni Buono arcivescovo di Milano, contitolare e patrono della chiesa plebana di Recco, coll'aggiunta della relazione storica delle reliquie insigni di San Olemente martire.* Genova, tip. della Gioventù, 1894. In-8°, pp. 112.

- Orsini (A.),** *Girolamo Baruffaldi: parole.* Bologna, Società tip. già Compositori, 1894. In-8°, pp. 23.
- Oscar (P.),** *Vita di Vittorio Emanuele II il re galantuomo.* Milano, Bietti, 1895. In-8°, pp. 192-(12), con 6 tav.
- Palatini,** *Notizie storiche intorno la prima venuta di S. Antonio a Padova.* Padova, s. tip. 1894. In-8°, pp. 12.
- Pallotti (G.),** *La morte d'Arrigo VII secondo la storia e secondo la tradizione.* Montepulciano, Unione cooperativa, 1894. In-8°, pp. 166.
- Papa (U.),** *Vittorio Barzoni e i Francesi in Italia.* Venezia, frat. Visentini, 1895. In-8°, pp. 74.
- Pasini (F.),** *I conti Frassoni: memorie storiche genealogiche con lettere inedite di Sant'Ignazio di Lojola, del p. Laynes, del p. Mercuriano ecc.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1895. In-8°, pp. 47, con prospetto.
- Pasolini (P. D.),** *I genitori di Torquato Tasso: note storiche.* Roma, Loescher e C., 1895. In-8°, pp. xj-289, con due ritratti e tre facsimili.
- Passerini (G. L.),** *Indice delle notizie di cose cortonesi contenute nelle « Notti cortonesi ».* Roma, Unione cooperativa editrice, 1895. In-4°, pp. 57.
- Patti del comune di Venzona con Benedetto ebreo di Batisbona per mantenere in quella terra un banco di prestiti con pegni, 28 agosto 1444.** Udine, tip. del Patronato, 1895. In-4°, pp. 26.
- Pavesi (P.),** *Il ponte Luserino: monografia.* Pavia, tip. Popolare, 1895. In-4°, pp. 18.
- Pepe (L.),** *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1469 con prefaz. di C. De Giorgi.* Trani, Vecchi e C., 1894. In-8°, pp. xxiiij-292.
- Perodi (E.),** *Cento dume romane: profili.* Roma, Bontempelli, 1895. In-8°, pp. 208.
- Perrero (D.),** *La diplomazia piemontese nel primo smembramento della Polonia: studio storico su documenti inediti.* Torino, tip. San Giuseppe degli Artigianelli, 1894. In-8°, pp. 65.
- Pertile (A.),** *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione [Cont.].* Torino, Unione tipogr.-editr., 1895.
- Pezza (F.),** *Notizie sulla canonica di S. Croce in Mortara, 1080-1449.* Pavia, fratelli Fusi, 1894. In-8°, pp. 21.
- Picotti (G. D.) e G. B.,** *I Signori di Nonta: memoria storica.* Udine, Del Bianco, 1894. In-16°, pp. 92.
- Poggi (V.),** *La strenna savonese per l'anno 1895.* Savona, Bertolotto e C., 1895. In-16°, pp. 127.
- Poledrelli (U.),** *Motivo e valore politico della 'Secchia rapita'.* Milano, frat. Dumolard, 1895. In-16°, pp. 68.
- Ponte (G.),** *Studio sulle antichità mortaresi.* Pavia, frat. Fusi, 1895. In-8°, pp. 7, con tav.
- Pipitone-Federico (G.),** *Di alcuni caratteri della letteratura in Sicilia nella prima metà del sec. XIX.* Palermo, Sandron, 1895. In-16°, pp. liij-95.
- Prinzivalli (V.),** *Torquato Tasso a Roma: ricerche storiche, con documenti inediti e rari.* Roma, tip. editr. Romana, 1895. In-8°, con fig., pp. 193.
- *Torquato Tasso nella vita e nelle opere.* Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1895. In-8°, pp. ij-351, con cinque tav.
- Procepio di Cesarea,** *La guerra gotica.* Testo greco emendato sui manoscritti, con traduzione italiana a cura di D. Comparetti. Roma, tip. Forzani e C., 1895. In-8°, pp. xxxv-215.
- Professione (R.),** *Storia moderna e contemporanea dalla pace di Aquinigrana ai giorni nostri. Parte II (1815-1896).* Torino, Vincenzo Bona, 1895. In-8°, pp. 536.
- Provana di Collegno (F. S.),** *Notizie e documenti di alcune Certose del Piemonte.* Torino, Paravia e C., 1894. In 8°, pp. 347.

- Prutz (H.), *Storia degli stati medioevali*. Disp. VII-XII. Milano, Vallardi L., 1894. In-8°, pp. 289-576.
- Pyrrris (G. B.), *Cronaca della città e provincia di Bari negli anni 1647 e 1648*, edita da E. Rogadeo di Torrequadra. Trani, Vecchi, 1894. In-8°, pp. 82.
- Quaranta (R.), *La guida di Salerno, con poche notizie storiche raccolte*. Salerno, Volpe, 1894. In-8°, pp. 153.
- Raccolta di documenti inediti per servire alla storia della pittura venesiana nei secoli XV e XVI*: ricerche del prof. Paoletti. Fasc. I-II (*I Bellini*). Padova, Prosperini, 1819. In-4°, pp. 1-19.
- Rasi (L.), *I comici italiani: biografia, bibliografia, iconografia*. Fasc. 2-3. Firenze, frat. Bocca, 1895. In-8°, pp. 39-88.
- Relazione del pubblico ingresso fatto in Parigi dall'ambasciatore Giovanni Mocenigo*. Venezia, Merlo, 1895. In-8°, pp. 23.
- Ricagno (D.), *Storia di Sessè*. Disp. 6-15. Alessandria, Pracchia e Ferro, 1894. In-8°, pp. 41-120.
- Rizzini (P.), *Gli oggetti barbarici raccolti nei civici musei di Brescia: notizie e catalogo*. Brescia, Apollonio, 1894. In-8°, pp. 61.
- Roberti (G.), *Di alcuni bassanesi che si distinsero nelle armi*. Bassano, Roberti, 1895. In-16°, pp. 74, con tre ritratti.
- Rotta (P.), *Milano vecchia, ossia spiegazione di alcuni nomi ed epiteti applicati a vecchie vie e costruzioni della città*. Milano, Agnelli, 1895. In-8°, pp. 60.
- Saggi storici*. Pisa, Nistri e C., 1895. In-8°, pp. 57.
- Salomone-Marino (S.), *La tradizione degli Aleramici presso il popolo di Sicilia*. 2ª ediz. Palermo, Vena, 1894. In-8°, pp. 20.
- Salvini (T.), *Ricordi, aneddoti ed impressioni*. Milano, frat. Dumolard, 1895. In-16°, con fig., pp. 423 con ritratto.
- Salvioli (G.) e Salvioli (C.), *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano, con particolare riguardo alla storia della musica italiana*. Vol. I, disp. I. Venezia, C. Ferrari, 1894. In-8°, coll. 1-96.
- Santalena (A.), *Un'ambasciata trevigiana a Venezia al tempo della lega di Cambray*. Treviso, tip. Sociale della Gazzetta, 1894. In-8°, pp. 16.
- Sanuto (M.), *I diari*. Tomo XXXIII, fasc. 186. Venezia, frat. Visentini, 1895. In-4°, coll. 226-415.
- Saroglia (G.), *La città d'Ivrea e i suoi monumenti: cenni storici*. Ivrea, Tomatis, 1894. In-16° obl., pp. 38, con 11 tav.
- Savini (F.), *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni: racconto e studi seguiti da documenti*. Roma, Forzani e C., 1895. In-8°, con fig., pp. 612, con due tav.
- Savini Patrizio, *Storia della città di Camerino, narrata in compendio*. 2ª ediz. Camerino, Savini, 1895. In-16°, pp. viij-296.
- Scalvanti (O.), *Considerazioni sul primo libro degli statuti perugini*. Parte L. Perugia, Buoncompagni, 1895. In-8°, pp. 123.
- Scartazzini (G. A.), *Dantologia: vita e opere di Dante Alighieri*. 2ª ediz. Milano, Hoepli. In-16°, pp. xv-408.
- Sclafani Gallo (V.), *Il sec. XVII nella letteratura italiana*. Girgenti, Formica e Gaglia, 1894. In-8°, pp. 27.
- Sernicelli (E.), *L'anarchia e gli anarchici: studio storico e politico*. Milano, Treves, 1894. In-16°, 2 voll. pp. 372-316.
- Sforza (G.), *Dodici aneddoti storici: epigolature*. Modena, Namias e C., 1895. In-8°, pp. 88.
- *Tre episodi del risorgimento italiano: ricordi*. Firenze, Carnesecchi e figlio, 1895. In-8°, pp. 61.

- Simoneschi (L.)**, *La vita privata dei pisani nel medio evo; appunti d'archivio raccolti e ordinati*. Pisa, Citi, 1895. In-8°. pp. 134.
- Solerti (A.)**, *Vita di Torquato Tasso*. Torino, Loescher, 1895. In-8°, 3 volumi, pp. xiiij-888; xxiiij-543; 219, con 57 tav. e 10 facsimili.
- Sonetti in dialetto veneziano per la rotta subita dai Veneziani a Polessella per opera dei ferraresi nel 1509*. Ferrara, Taddei, 1895. In-8°, pp. 21.
- Sorrentino (L.)**, *Scritti letterari*. Portici, stab. Vesuviano, 1894. In-8°, pp. 43.
- Statuti della Villa di Morusso dell'anno 1465, approvati dal luogotenente Marino Malipiero nel 1474* pubblicati da V. Joppi. Udine, tip. del Patronato, 1895. In-8°, pp. 7.
- Stoppani (A.)**, *I primi anni di Alessandro Manzoni: spigolature con aggiunta di alcune poesie inedite o poco note dello stesso A. Manzoni*. Milano, Cogliati, 1894. In-16°, pp. 256, con ritratto.
- Strazza (T.)**, *Un italiano nel Messico*. Vol. I. Milano, Garbini, 1895. In-16°, pp. viij-168.
- Strenna piacentina per il 1895 (anno XXI)*. Piacenza, Solari, 1894. In-16°, pp. viij-176.
- Studi su M. M. Boiardo*. Bologna, Zanichelli, 1894. In-8°, pp. vij-479, con ritratto e facsimile.
- Sapino (C.)**, *Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894*. Torino, fratelli Bocca, 1895. In-8°, pp. viij-140.
- Tamassia (V.)**, *L'agonia di Roma: discorso*. Pisa, Vannucci, 1894. In-8°, pp. 53.
- Tasso (B. e T.)**, *Lettere inedite e saggio di una bibliografia delle lettere a stampa di Bernardo Tasso*. Bergamo, frat. Bolis, 1895. In-4°, pp. 39, con ritr.
- Tasso (T.)**, *Poemi minori*. Edizione critica di Angele Solerti, con due saggi di G. Carducci. Vol. III (*Teatro*). Bologna, Zanichelli, 1895. In-16°, pp. clvj-531.
- Tebaldi (A.)**, *Napoleone: una pagina storico-psicologica del genio*. Padova, Draghi, 1895. In-16°, pp. (5)-168, con 2 tav.
- Teza (E.)**, *La vita di Benvenuto Cellini nelle mani del Goethe: nota*. Venezia, Ferrari, 1895. In-8°, pp. 9.
- Tigri (G.)**, *Notizie biografiche di Porria de' Rossi*. Pistoia, Bracali, 1895. In-8°, pp. 30.
- Tincolini (P.)**, *Comparazione degli ordini di architettura antichi e moderni*. Firenze, Civelli, 1895. In-folio, pp. 4, con 21 tav.
- Tocco (F.)**, *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo nuovi documenti*. Aquila, Santini, 1895. In-8° pp. 42.
- Toldo (P.)**, *Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI secolo considerata specialmente nelle sue attinenze con la letteratura italiana*. Roma, Loescher e C., 1895. In-8°, pp. xiiij-153.
- Torraca (F.)**, *Noterelle dantesche*. Firenze, Carnesecchi e figli, 1895. In-4°, pp. 24.
- Tortoli (G.)**, *In morte di Gaetano Milanesi, arciconsolo della Crusca: parole dette sul feretro*. Firenze, Cellini e C. In-8°, pp. 7.
- Trenta (G.)**, *L'Inferno e gli altri affreschi del composanto di Pisa attribuiti agli Orgagna, a Buffalmacco, ai Lorenzetti e a Giotto, restituiti ai loro veri autori con documenti inediti*. Pisa, Spoerri, 1894. In-8°, pp. 74.
- Una pagina di storia della campagna di guerra dell'anno 1859 per l'indipendenza italiana: battaglia di S. Martino 24 giugno 1859*. Genova, Casanova, 1895. In-16°, pp. 23.
- Una questione libraria fra i Giunti ed Aldo Manuzio* (documenti pubblicati a cura di D. Marzi). Firenze, Carnesecchi, 1895. In-8°, pp. 16.
- Un atto di assegnazione di dote del 1416*, a cura di P. Travali. Palermo, Bizzarilli, 1894, pp. 11.
- Vandini (R.)**, *Appendice seconda al catalogo dei codici e manoscritti già posse-*

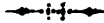
- duti dal marchese G. Campori e corredata di un indice generale degli autori e delle materie compresi nella collezione: dal sec. XIII al sec. XIX incl.* Modena, Tonietto, 1895. In-8°, pp. 388-973.
- Vecchiato (E.),** *Il palazzo Cavalli a porte Contarine in Padova.* Padova, Randi, 1894. In-8°, pp. 17.
- *Sulle cause che determinarono il doge Marin Faliero a cospirare contro le patrie istituzioni.* Padova, Prosperini, 1895.
- Verbali di sedute del Collegio dei procuratori (di Udine) dal 7 febbraio 1518 al 14 marzo 1556.* Udine, Doretti, 1895. In-4°, pp. 34.
- Villa (B.),** *La valle brembana con Taleggio e Serina e la valle Imagna con la Brembilla vecchia.* Bergamo, tip. Natali, 1895. In-16°, pp. 214, con tav.
- Volta (A.),** *Storia poetica di Orlando studiata in sei poemi, pubblicata per il V centenario dalla morte di M. M. Boiardo.* Bologna, Zanichelli, 1894. In-8°, pp. 192.
- Zaccaria (A.),** *Uomini politici di Romagna.* Bologna, Zanichelli, 1895. In-16°, pp. 178.
- Zalla (A.) e Parrini,** *Storia di Roma antica dalle origini italiche fino alla caduta dell'impero d'occidente, corredata di tavole cronologiche.* 4ª ediz. Firenze, Bemporad e figlio, 1894. In-16°, pp. 291.
- Zandonati (A.),** *Pagine di storia tridentina.* Prato, Giachetti figlio e C., 1895. In-8°, pp. 60.
- Zanichelli (D.),** *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di G. Prati: studio.* Bologna, Zanichelli, 1895. In-8°, pp. 68.
- Zerbi (L.),** *I Visconti di Milano e la signoria di Lucca: notizie e documenti.* Como, Luzzani, 1894. In-8°, pp. 104.
- Zimmermann (M.),** *Tracce dei Longobardi nella plastica del Friuli.* Traduzione di G. Loschi. Udine, tip. del Patronato, 1895. In-16°, pp. 15.
- Zippel (G.),** *Santi Bentivoglio e Firenze* [Nozze Suster-Zippel]. Firenze, Paggi. In-16°, pp. 54.



- Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto, publiés avec des observations préliminaires et un glossaire par M. le ch. Corn. Desimoni.* Paris, Leroux, 1894. In-8°, pp. xxiv.
- Alexandre IV,** *Les registres d'Alexandre IV.* Recueil des bulles de ce pape, publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican par MM. Bourel de la Roncière, J. de Loye et A. Coulon. Paris, Thorin et fils, 1895. 1^{re} fasc. In-4° gr., feuilles 1 à 16, pp. 1 à 123.
- Allard (P.),** *L'archéologie chrétienne à Rome. La maison des martyrs.* Paris, Soye et fils, 1895. In-8°, pp. 89.
- Aubert,** *Histoire du pape Léon III, racontée à la jeunesse.* Tours, Mame et fils, 1894. In-12°, pp. 44 avec fig.
- Beaudouin (E.),** *Saint François d'Assise.* Grenoble, Allier père et fils, 1894. In-8°, pp. 29.
- Beauséjour,** *Jean Baptiste De Rossi et l'archéologie chrétienne à Rome.* Besançon, Jacquin, 1895. In-8°, pp. 18.
- Brtnický (L.),** *Notes sur le mont Palatin.* Paris, Leroux, 1894. In-8°, pp. 7.
- Cabot Sébastien navigateur vénitien (1497-1557).** Étude d'histoire critique et documentaire par B. A. V. Paris, May et Motteroz, 1895. In-8°, pp. 48.
- Calbell (P.),** *L'Italie vagabonde.* Paris, Davy, 1895. In-8°, pp. 36.
- Chevallier (U.),** *Répertoire des sources historiques du moyen-âge. Topo-bibliographie.* 2^e fasc. B.-E. Montbéliard, Hoffmann, 1895. In-8°, à 2 col., pp. 530 à 1055.

- Congny (G.), *L'art moderne. La renaissance (Italie, France, Allemagne, Pays-Bas, Espagne)*. Paris, Firmin-Didot et C^e, 1895. In-8°, pp. 352, avec 75 grav.
- De Grandmaison (G.), *Napoléon et les cardinaux noirs (1810-1814)*. Paris, Perrin et C^e, 1895. In-8°, pp. iv-296.
- De la Ville de Mirmout (H.), *La mythologie et les dieux dans les 'Argonautiques' et dans l' 'Énéide'*. Paris, Hachette et C^e, 1895. In-8°.
- ✓ De Maulde La Clavière (R.), *Louise de Savoie et François I^{er}; trente ans de jeunesse (1495-1515)*. Paris, Perrin et C^e, 1895. In-8°, pp. 400 et 3 pl.
- De Ségur, *La Rome de Pie IX: portraits et souvenirs*. Paris, Vic et Amat, 1895. In-8° gr., pp. 366, avec grav.
- Dodu (G.), *Histoire des institutions monarchiques dans le royaume latin de Jérusalem (1099-1291)*. Paris, Hachette et C^e, 1894. In-8°, pp. xiv-381.
- Dramard (E.), *Étude sur les 'latifundia'. Contribution à l'histoire de la propriété rurale à Rome du II^e siècle avant au II^e siècle après notre ère*. Paris, Picard et fils. 1895. In-8°, pp. 37.
- Duc (J. A.), *Saint Joconde II évêque d'Aoste: sa vie et son culte*. Aoste, Mensio, 1895. In-8°, pp. 106.
- Esmelin (A.), *L'œuvre d'Irnerius d'après des recherches récentes*. Paris, Bouillon, 1895. In-8°, pp. 14.
- Fiamingo (G.), *La question sicilienne en Italie*. Paris, Giard et Brière, 1895. In-8°, pp. 62.
- Flavigny, *Sainte Catherine de Sienna*. Paris, Mignard, 1895. In-8° écu, pp. 700.
- Fleury-Bergler, *L'île de Corse (1736-1800)*. Besançon, Jacquin, 1895. In-8°, pp. 47.
- Fournier (P.), *Une collection canonique italienne du commencement du XII^e siècle*. Grenoble, Allier père et fils, 1894. In-8°, pp. 98.
- Frutaz (F. G.), *Mémoire sur une inscription romaine découverte à Aoste dans les fouilles de la porte principalis dextra*. Aoste, Mensio, 1894. In-8°, pp. 9.
- Fustel de Coulanges, *La cité antique. Étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*. 15^e éd. Paris, Hachette et C^e, 1895. In 8°, pp. 483.
- Giraudeau (F.), *Napoléon III intime*. 5^e éd. Paris, Ollendorff, 1895. In-16°, pp. xii-498.
- Goyan (G.), Pératé (A.), Fabre (P.), *Le Vatican; les papes et la civilisation; le gouvernement central de l'Église*. Introduction par S. E. le cardinal Bourret, épilogue par E. M. de Vogüé. Ouvrage illustré de 2 grav. au burin, 4 chrom., 7 phot. et 475 grav. Paris, Firmin-Didot, 1895. In-4° gr., pp. xi-797.
- Grisar (H. s. L.), *Un prétendu trésor sacré des premiers siècles (le 'Tesoro sacro' du Giancarlo Rossi à Rome): étude archéologique*. Rome, Spithöver, 1895. In-4°, con fig., pp. 41, con 2 tav.
- Harrisse (H.), *Christophe Colomb et les académiciens espagnols*. Paris, Walter, 1895, pp. 158.
- Hochart (P.), *Nouvelles considérations au sujet des Annales et des Histories de Tacite*. Paris, Thorin et fils, 1894. In-8°, pp. xix-294.
- Jordan (E.), *Un diplôme inédit de Conradin*. Rome, Cuggiani, 1895, pp. 11.
- Joyau (C. A.), *Saint Thomas d'Aquin patron des écoles catholiques*. Lyon, Vita, 1895. In-8° gr., pp. 454.
- Labande, *Les manuscrits de la bibliothèque d'Avignon provenant de la librairie des papes du XIV^e siècle*. Paris, impr. Nationale, 1895. In-8°, pp. 16.
- Le Saint (L.), *Les récits des capitaines. Orlande et Italie*. Limoges, Ardant et C^e. In-8° gr., pp. 238, avec 22 grav.
- Mazzini (J.), *Lettres intimes de J. Mazzini*, publiées et avec une introduction et des notes par D. Melegari. Paris, Perrin et C^e, 1895. In-16°, pp. 264.

- Parlowski (A.), *Iconographie de la chapelle Palatine*. Paris, Leroux, 1895. In-8°, pp. 40, avec fig.
- Réville (J.), *Les origines de l'épiscopat. Étude sur la formation du gouvernement ecclésiastique au sein de l'église chrétienne dans l'empire romain (1^{re} Partie)*. Paris, Leroux, 1894. In-8°, pp. vi-538.
- Rieard (A.), *Saint Antoine de Padoue le grand thaumaturge de l'heure présente. Les objets perdus. Le pain des pauvres*. Paris, Retaux, 1894. In-18° Jésus, avec portrait d'après Murillo.
- Rocquain (F.), *La cour de Rome et l'esprit de la réforme avant Luther. T. II : Les abus ; Décadence de la papauté*. Paris, Thorin et fils, 1895.
- Thiria (N.), *Napoléon III avant l'empire*. Paris, Plon, Neauzit et C^e, 1895. In-8°, pp. vii-494.
- Wallincoart (E.), *Les héros de Montana*. Paris, Taffin-Lefort. In-8° gr., pp. 287, avec grav.



- Baumgarten (M.), *Lucius Annaeus Seneca u. das Christenthum in der tief gesunkenen anticken Weltzeit*. Rostock, Werther, 1895. In-8° gr., pp. viii-368.
- Cervesa (C.), *Kaiser Commodus als Künstler*. Leipzig, O. Metz, 1895. In-8°, pp. 23.
- Cybulski (St.), *Tabula quibus antiquitates graeca et romana illustrantur. Series I. Tab. III. St. Petersburg, Koelher, 1895. In-8° gr., pp. 28, con illustraz. e 1 carta.*
- Domaszewski (A.), *Die Religion des römischen Heeres*. Trier, F. Lintz, 1895. In-8° gr., pp. 124.
- Erman (H.), *Das römische Recht 1884 bis 1894*. Leipzig, Hinrichs' Verl., 1895. In-8° gr., pp. 82.
- Fastenrath (Jos.), *Christoph Columbus*. Dresden, C. Reissner, 1895. In-8°, pp. xii-636.
- Flechsig (E.), *Die Dekoration der modernen Bühne in Italien von den Anfängen bis zum Schlusse des 16. Jahrh.* Dresden, 1894, pp. 96.
- Freemann (E.), *Geschichte Siciliens*. Deutsche Ausg. von Bernh. Lupus. 1 Bd. Leipzig, Teubner, 1895. In-8° gr., pp. viii-469.
- Güterbock (F.), *Der Friede von Montebello u. die Weiterentwicklung des Lombardenbunden*. Berlin, Meyer und Müller, 1895. In-8° gr., pp. v-122.
- Hollweck (Jos.), *Der apostolische Stuhl und Rom*. Mainz, F. Kirchheim, 1895. In-8° gr., pp. vii-191.
- Kreschnicka (J.), *Das hl. Haus von Loreto. Hist-kritische Untersuchungen*. Pölsen, Selbstverlag, 1895.
- Maria-Antonius, *Der M. Antonius von Padua. Sein Leben und seine Herrlichkeiten*. Stuttgart, J. Roth, 1895.
- Nostitz-Bleneck, *Textkritisches zum Investitprivileg Calixtus II in drittem Jahresbericht des öffentlichen Privatgymnasiums an der Stella matutina zu Feldkirch 1894*, pp. 20-33.
- Nuntiaturberichte aus Deutschland, nebst ergänz. Actenstücken*. 4. Abth. 17 Jahrh. 1 Bd. Berlin, A. Both, 1895.
- Bösemeier (H.), *Niccolò Machiavelli's erste Legation zum Kaiser Maximilian und seine drei Schriften über Deutschland*. Kiel, Grimm, 1894, pp. 46.
- Sarwey und Hettner, *Limes der obergermanisch-rätische des Römerreiches*. 1^o fasc. Heidelberg, O. Petters, 1895. In-4° gr., con incisioni e tavole.
- Schneider (F.), *Die alten Heer- und Handelswege der Germanen, Römer und Franken im deutschen Reiche*. Frankfurt a. M., Jäger, 1895. In-8° gr.

- Schlée (G.), *Die Päpste und die Kreuzzüge*. Halle, 1893, pp. 55.
- Schlitter (K.), *Pius VI und Josef II von der Rückkehr des Papstes nach Rom bis zum Abschlusse des Konkordats*. Wien, Zempky, 1894, pp. xx-225.
- Schöppl (H. F.), *Orden u. Ehrezeichen des Grossherzogth. Toscana u. des ihm einverleibten Herzogth. Lucca*. Wien, Seidel u. Sohn, 1895. In-8° gr., pp. 30 con 1 tar.
- Schürer (G.), *Die ältesten Christengemeinden im römischen Reiche*. Kiel, Universitätsbuchhdlg., 1894, pp. 20.
- Schultze (Vict.), *Archäologie der altchristlichen Kunst*. München, Beck, 1895. In-8° gr., pp. xii-382, con 120 illustrazioni.
- Segebaade (J.), *Vergil als Seemann*. Oldenburg, G. Fock, 1895, pp. 19.
- Stern (M.), *Urkundliche Beiträge über die Stellung der Päpste zu den Juden*. Kiel, 1895. In-8° gr., pp. 72.
- Waal (R.), *Die Apostelgruft ad Catacumbas an der via Appia*. Freiburg i. Br., Herder, 1894, pp. 143.
- Weber (U.), *Der Centenar nach den Karolingischen Kapitularien*. Leipzig, Veit und Co, 1894.
- Weese (U.), *Baldassare Perussis Anteil an dem malerischen Schmucke der Villa Farnesina* (Studien und Forschungen zur Kunstgeschichte, herausgegeben von A. Schmarsow. I). Leipzig, Hirsemann, 1894.
- Wilms (A.), *Die Schlacht bei Cannæ*. Hamburg, Herold, 1895. In-4° gr., pp. 29.
- Zimmermann (M.), *Die Spuren der Langobarden in der italischen Plastik des I Jahrtausends*. Leipzig, Seemann, 1895. In-8°, pp. 30.
- Zöllner (M.), *Römische Staats- und Rechtsaltertümer*. Breslau, Köbner, 1895, pp. xvi-520.
- Zschech (F.), *Ugo Foscolos Brief an Goethe. Mailand. d. 5. Jan. 1803*. Progr. der Realschule am Gilbeckerwege in Hamburg, pp. 26.



- Allcroft (A. H.) and Masom (W. F.), *Outlines of roman history from 133 to 27 b. C. Reprinted from 'The tutorial history of Rome' (University tutorial series)*. London, Clive, 1895. In-12°, pp. 130.
- Armstrong (E.), *Lorenzo de Medici*. London, Putnam's Sons, 1895.
- Butler (J.), *Catherine of Siena: a biography*. London, Marshall, 1895. In-8°, pp. 324.
- Butler (A. J.), *Dante, his times and his work*. London, Innes and Co., 1895. In-8°, pp. ix-201.
- Clifton, *The roman catacombs*. London, Catholic truth society, 1895. In-8°, pp. 39.
- Froude (J. A.), *Life and Letters of Erasmus*. New ed. London, Longmans, 1895. In-8°, pp. 450.
- Gallus, *Or roman scenes of the time of Augustus*. Trans. by J. Gibson and J. A. Prout. London, Cornish and Sons, 1895. In-8°.
- Gardner (A.), *Julian philosopher and emperor, and the last struggle of paganism against Christianity*. London, Putnam's Sons, 1895. In-8°, ill., pp. xx-364.
- Gould S. Baring., *The tragedy of the Caesars: a study of the characters of the Caesars of the Julian and Claudian houses*. London, Methuen, 1895. In-8°, pp. 658.
- Hodgkin (T.), *Italy and her invaders, 600-744*. Vols. 5-6. London, Clarendon Press, 1895. In-8°, pp. r-130.
- Joyce (P. W.), *A concise history of Rome to the death of Sulla 78 b. C.* New ed. Dublin, Gill, 1895. In-12°, pp. 174.

- Hardy (E. G.),** *Christianity and the roman government: a study in imperial administration.* London, Longmans, pp. 212.
- Helbig (W.),** *Guide to the public collections of classical antiquities in Rome.* Vol. I: *The sculptures at the Vatican.* Leipzig, Baedeker, 1895. In-18°, pp. 320.
- Leader (J. T.),** *Life of Sir Robert Dudley, Earl of Warwick and duke of Northumberland.* London, Williams and Norgate, 1895. In-8°.
- Marriott (H. P. Fitzgerald),** *Facts about Pompeii: its Masons' Marks town walls, houses and portraits. Being a small contribution of notes to the literature on the subject and a supplement to english authorities. With a complete list of all the masons' marks' cut on the stones.* London, Hazell, 1895. In-4°, illustr., pp. 84.
- Mommsen (T.),** *The history of Rome.* Vol. V. London, Bentley, 1895. In-8°, pp. 596.
- Oelsner (H.),** *The influence of Dante on modern thought.* London, T. Fischer, Unwin, 1895. In-8°, pp. 120.
- Pastor (L.),** *The history of the popes from the close of the middle ages.* Vol. 3 and 4. London, Trübner and Co., 1895. In-8°.
- Ramsay (W.),** *An elementary manual of roman antiquities.* London, Griffin and Co. In-8°, pp. 280.
- Robertson (A.),** *Fra Paolo Sarpi, the greatest of the Venetians.* London, Low, 1895. In-8° Cr., pp. 214.
- Schreiber (Th.),** *Atlas of classical antiquities.* London, Macmillan, 1895.
- Smith (H.),** *The romance of history: Masaniello, Prince Rupert, Beniowski, Marino Fadero, Bayard, Lithgow, Jacque-Line de Laquette, Vidocq, Lochiel, Casanova.* London, Newnes, 1895. In-8° Cr., pp. 290.
- The Crimean War, from first to last.* Extracts from the private letters and Journals of general Sir Daniel Lysons. London, Murray, 1895.
- Van Dyke (J. C.),** *A text-book of the history of painting.* London, Longmans, 1895. In-8°, pp. 304.
-

NOTIZIE

Concorsi a premio. — Al concorso pel premio Tenore, bandito dall'Accademia Pontaniana per chi avesse presentato la migliore biografia di Jacopo Sannazzaro furono presentati quattro lavori. Il premio fu aggiudicato alla *Vita di Jacopo Sannazzaro* del prof. Erasmo Pércopo.

L'Istituto di storia del diritto romano, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, cui potranno prender parte tutti i giovani studenti iscritti nelle Facoltà giuridiche del Regno ed i laureati in diritto da non più di due anni. — Il tema del concorso è: *Le origini del diritto penale romano.* — Le memorie (stampate o manoscritte) dovranno esser inviate, non più tardi del 31 marzo 1896, al Direttore dell'Istituto, prof. A. Zocco-Rosa, nella R. Università di Catania. Alla memoria, che sarà riconosciuta migliore da una speciale Commissione esaminatrice, verrà conferita una *medaglia d'oro*. Altri premi potranno esser conferiti agli autori di memorie, che sembreranno degne di speciale considerazione.

Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere annunzia i seguenti concorsi storici a premi:

Premio dell'Istituto: « Fare un'esposizione storico-critica delle teorie delle riforme economiche, finanziarie ed amministrative nella Lombardia durante la seconda metà del secolo XVIII ». Scadenza 30 aprile 1896. Premio lire 1200.

Fondazione Ciani: « Storia del regime parlamentare nell'attuale regno d'Italia; difetti, cause, rimedi ». Scadenza 31 dicembre 1895. Premio lire 5000. — « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano di genere storico stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1895 al 31 dicembre 1903 ». Scadenza 31 dicembre 1903. Premio lire 1500.

Fondazione Tomasoni: « Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci, mettendo in luce i suoi precetti sul metodo sperimentale e unendovi il progetto di una pubblicazione nazionale delle sue opere edite e inedite ». Scadenza 1° maggio 1896. Premio lire 5000.



Nuove riviste. — È comparso il 15 maggio il 1° fasc. della *Rivista di storia antica e scienze affini* già da noi annunziata, diretta dal prof. Giacomo Tropea. Questo primo fascicolo comprende svariati e notevoli studi di G. Tropea, G. E. Rizzo, E. Cocchia e L. A. Michelangeli, recensioni di opere del Beloch, Meyer, Ambrosoli, lo spoglio dei lavori di storia antica di 93 periodici, notizie, quesiti, tesi di laurea ecc.

Ci pervenne il 1° fasc. d'una nuova rassegna di scienze, lettere ed arti, intitolata *Il Rinascimento*. Si pubblica a Foggia presso Domenico Pascarelli il 1° e il 15 d'ogni mese, in fascicoli di pagine 32 e 48, al prezzo di lire 12 l'anno. Il 1° fascicolo contiene articoli dello Squinabol, Brognoligo, Call, De Angeli, Emer, due

rassegne bibliografiche del Tonsi e Cogo, riviste e cronache. Sebbene la storia non formi speciale argomento della nuova rivista, non n'è però esclusa.

Nel marzo di quest'anno cominciò le sue pubblicazioni in Madrid una *Revista critica de historia y literatura española*, destinata a rendere conto di quanto si verrà pubblicando nella Spagna e fuori intorno alla storia civile e letteraria di quel paese. Le relazioni secolari dell'Italia con la Spagna rendono per noi oltremodo interessante questa pubblicazione, in cui molti dubbi della nostra istoria potranno trovare schiarimenti mercè il concorso del tesoro di documenti ancora inesplorati degli archivi spagnuoli.

—♦—

Centenario di Torquato Tasso. — Il centenario della morte di Torquato Tasso (25 aprile 1895) non poteva essere meglio celebrato, che con la pubblicazione di parecchie opere biografiche e critiche, destinate ad illustrare in vario modo la vita e gli scritti del grande poeta. L'opera più poderosa è la *Vita di Torquato Tasso* in tre volumi di Angelo Solerti, edita dalla casa Loescher; a cura del medesimo Solerti e di altri collaboratori la casa Barbèra pubblicò l'edizione critica della *Gerusalemme Liberata*; la casa Zanichelli diede in luce il 3° volume delle *Opere minori in versi di T. Tasso* curata dal Solerti, con due saggi di G. Carducci; il conte Pier Desiderio Pasolini ha illustrato in un volume *I genitori di Torquato Tasso*, in un altro pubblicò *Il trattato di Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso*, e in elegantissimo opuscolo di gran formato sotto il titolo *Torquato Tasso e Casa Savoia* dette in luce parecchi scritti del T. riflettenti Casa Savoia, coi facsimili.

—♦—

Ricordi necrologici. — Il 5 ottobre del 1894 moriva in New York VINCENZO BORTA. Nato in Cavallermaggiore di Piemonte nel 1818 prese parte ai moti politici del 1847-48, comportandosi da valoroso. Deputato al Parlamento subalpino e professore di filosofia all'Università di Torino ebbe dal Cavour l'incarico di recarsi all'estero per studiarvi i vari sistemi del pubblico insegnamento. Nel 1858 essendo passato agli Stati Uniti col medesimo intento fu affascinato dall'altezza di quell'ambiente intellettuale, vi accettò una cattedra nell'Università, vi sposò una illustre scrittrice che gli fu compagna devotissima, e divenne cittadino della nuova patria, conservando per l'Italia amore vivissimo e prestandole in mille occorrenze notevoli servigi. Tra i numerosi suoi scritti hanno carattere storico: *Vita, carattere e politica del conte di Cavour* (New York, 1862); *Dante filosofo, poeta e politico con un'analisi della Divina Commedia* (New York, 1865); due volumi contenenti gli *Atti e discorsi commemorativi americani per l'unità d'Italia* (The unity of Italy, 1870) e per la morte del Re galantuomo (In memoriam, 1878); *Saggio sulla storia della filosofia italiana; Storia della filosofia fino ai tempi moderni* (New York, 1874).

Il 16 novembre 1894 moriva in Copenaghen il prof. THOR SUNDBY. Era nato nel 1830, e ne' suoi studi universitari s'era dedicato alla giurisprudenza e alla filosofia. Dipoi tutto si rivolse allo studio del latino e del francese, e divenne professore di lingua e letteratura neolatina nell'Università di Copenaghen. L'opera sua maggiore riguarda appunto la storia letteraria d'Italia, ed è intitolata *Brunetto Latino*

leynet og skrifter, opera egregiamente tradotta in italiano dal prof. Rodolfo Renier dell'Università torinese.

Il 4 marzo 1895 moriva ANTONIO PERTILE, prof. di storia del diritto italiano nell'Università di Padova. Era nato in Agordo nel 1830, ed aveva fatto i suoi studi a Gratz, a Vienna e a Padova, dove conseguita la laurea nel 1855 fu di lì a poco nominato professore e rimase fino all'ultimo giorno della sua vita. Il Pertile va annoverato fra i benemeriti degli studi per la sua *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione* in otto volumi (Padova, Salmin, 1871-1887), opera ponderosa e fondamentale, frutto di lunghi anni d'infessato lavoro, che tracciò una via quasi ancora inesplorata agli studiosi italiani. A questa sua principale impresa aggiunse parecchie monografie, tra le quali meritano ricordo le seguenti: *Degli ordini politici e amministrativi della città di Padova* (1883), *Il diritto penale del secolo XIII studiato nell'antico statuto di Padova* (1883), *Il Laudo della Regola di Vallesella nel Cadore* (1888), *I Laudi del Cadore* (1889).

Il 12 marzo 1895 moriva in Firenze GAETANO MILANESI. Era nato in Siena nel 1813, ove fu laureato in giurisprudenza. Poco inclinato per la vita legale rivolse tutta la sua attività agli studi storici e di erudizione artistica. Fu fin dagli inizi collaboratore dell'*Archivio storico italiano*, poi di parecchi giornali e riviste letterarie e storiche, soprattutto della Toscana, come del *Periodo di numismatica e sfragistica*, del *Borghini*, del *Giornale storico degli archivi toscani*, della *Miscellanea fiorentina di erudizione*, del *Bullettino senese*, della *Miscellanea storica della Valdelsa*, del *Monitore toscano*, dell'*Indicatore senese*, della *Nuova Antologia*, del *Buonarroti*, delle *Veglie letterarie*, ecc. Il sig. A. Lisini ci fornisce una chiara e ordinata bibliografia del Milanese nel fasc. I-II, anno II del *Bullettino senese*, da cui risultano 108 pubblicazioni, cioè: 5 scritti storici e letterari, 29 rassegne e annunci storici e letterari, 6 notizie biografiche e commemorazioni funebri, 15 documenti storici illustrati, 23 scritti artistici, 22 rassegne e annunci artistici, 7 documenti artistici illustrati, 1 di scritti vari.

Apprendiamo all'ultimo momento con vivo cordoglio la notizia della morte improvvisa del prof. GIUSEPPE MÜLLER, avvenuta in Torino il 13 luglio. Nativo di Brünn, laureato a Vienna, insegnò a Pavia e a Padova, e dopo il 1867 nell'università di Torino lettere greche e lingua tedesca. Fondò e diresse la *Rivista d'istruzione classica*, e cooperò largamente agli studi storici, collaborando alla pubblicazione dei documenti relativi alle signorie medievali nelle isole dell'Egeo, alle relazioni di Pisa e di Firenze col levante, a Girolamo Morone e a Vittoria Colonna.

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Libri ricevuti in dono.

- Artiglieria*, 30 maggio 1848-1895. Numero unico. Torino, Vincenzo Bona, 1895.
- Barbarich E.**, *Cesare De Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana* [Estr. dalla « Rivista mil. ital. », 1895]. Roma, Voghera, 1895.
- Battistella A.**, *Il Sant'Ufficio e la riforma religiosa in Friuli*. Udine, Gambi-rasi P., 1895.
- Beltrami L.**, *La Certosa di Pavia. Storia (1396-1895) e descrizione*. 70 incis., 9 tav. Milano, Hoepli, 1895.
- Bigoni G.**, *La tempesta di G. Shakespeare*. Memoria. Napoli tip. della R. Uni-versità, 1895.
- Bolognini G.**, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e la repubblica di Ve-nezia nell'ultimo ventennio del secolo XIV*. Venezia, frat. Visentini, 1895.
- Bondols P.**, *Napoléon et la société de son temps (1793-1821)*. Paris, Alcan, 1895.
- Boselli J.**, *La réforme en Allemagne et en France d'après l'analyse des meilleurs auteurs allemands*. Paris, Picard et fils, 1895.
- Bottini-Massa E.**, *Il comune di Bologna nel secolo XIII*. Saggio storico. Bo-logna, Zanichelli, 1895.
- Brancaccio di Carpino**, *Nuova cronologia dei papi*. Roma, frat. Bocca, 1895.
- Brizzolara G.**, *Osservazioni e ricerche intorno all'autore dei Commentari della guerra di Pisa*. Pontedera, Ristori, 1895.
- Calisse C.**, *Storia del diritto penale italiano dal secolo VI al XIX*. Firenze, Barbèra, 1895.
- Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni*, raccolti ed annotati da Filippo Orlando. 1ª serie, vol. I-II. Firenze, fratelli Bocca, 1892-94.
- Chiappelli A.**, *Saggi e note critiche*. Bologna, Zanichelli, 1895.
- Cleocetti E.**, *Il processo di Verre. Un capitolo di storia romana*. Milano, a cura dell'autore, 1895.
- Comba E.**, *Claudio di Torino ossia la protesta di un vescovo*. Firenze, libr. Clau-diana, 1895.
- D'Ancona A.**, *L'Italia alla fine del secolo XII. Giornale del viaggio di Michele di Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*. Città di Castello, S. Lapi, 1895.
- Dito O.**, *La rivoluzione calabrese del '48*. Catanzaro, Calio, 1895.
- *Gli ordinamenti municipali di Lucera del 1407*. Trani, Vecchi e C., 1895.
- Documenti del sec. XIII e XIV in lingua italiana con osservazioni critiche di Nicola Sorricchio*, pubblicati da G. Pannella [Per nozze]. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1895.
- Dotto de' Dauli C.**, *Vetulonia e nuove mistificazioni, imposture e falsità*. Roma, Forzani e C., 1895.
- Errera U.**, *La spedizione di Sebastiano Caboto al Rio della Plata*. Firenze, M. Cellini e C., 1895.
- Fabris C.**, *Das Haus Savoyen. Uebersetzung von C. Marselli*. Turin, Bona, 1895.
- Ferrai L. A.**, *I patrimoni delle chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia*. Mes-sina, D'Amico, 1895.
- Gregorovius F.**, *Diari romani*, con prefazione di Federico Althaus e tradotti da Romeo Lovera. Milano, U. Hoepli, 1895.
- Grisar H.**, *Di un preteso tesoro cristiano dei primi secoli*. Roma, libr. Spithöver, 1895.
- Guardone Fr.**, *Sul dominio dei ducati di Atene e Neopatria dei re di Sicilia*. Palermo, A. Reber, 1895.
- Guasti C.**, *Biografie*. Prato, Succ. Vestri, 1895.
- Hochart P.**, *Nouvelles considérations au sujet des Annales et des Histoires de Tacite*. Paris, Thorin et fils, 1894.
- Kovalévsky M.**, *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia du-rante la rivoluzione*. Vol. I. Torino, frat. Bocca, 1895.
- Il « trattato dell'amore humano » di Flaminio Nobili con « le postille autografe di Torquato Tasso*, pubblicato da P. D. Pasolini in occasione del 3º centenario del poeta. Roma, Loescher e C., 1895.
- Lanzarini I.**, *I principali trattati politici fra gli stati europei dal 1648 al 1878, ordinati e sommariamente esposti con note e tavole illustrative*. Vol. I: *Dalla pace di Westfalia alla rivoluzione francese*. Reggio Emilia, Calderini, 1895.
- L'arte in Puglia nel Medioevo e nel Rinascimento*. Fasc. I: *Il castello del Monte*. Bari, V. Vecchi, 1895.

- Lazzarini V., *Le insegne antiche dei Quirini e dei Tiepoli* [Estr. dal « Nuovo Archivio Veneto »]. Venezia, frat. Visentini, 1895.
- Lizio-Bruno L., *Nella solenne distribuzione dei premi agli alunni di tutte le scuole*. Cagliari, tip. lit. Commerciale, 1894.
- Magliari A., *Lo stato o bilancio di Arpino per l'anno 1627-28*. Arpino, G. Fralio, 1895.
- Manfroni C., *La marina militare del granducato mediceo*. Parte I: *La marina da guerra di Cosimo I*. Roma, Forzani e C., 1895.
- Marchesan A., *Notizie e versi scelti di Francesco Rolandello poeta trivigiano del sec. XV*. Treviso, Turazza, 1894.
- Masi E., *La monarchia di Savoia*. Firenze, Barbèra, 1895.
- Mayor E., *Commemorazione del conte Luigi Gabriele di Gropello*. Torino, Bozz, Frassati e C., 1895.
- Memorie di Camilla Fuà contessina di Bruno e marchesa di Mombaruzzo 1624*, con annotazioni di G. Giorelli. Alessandria, G. Jacquemod, 1895.
- Morozzo Della Rocca E., *Le storie dell'antica città del Montereale ora Mondovì in Piemonte*. Mondovì, C. A. Fracchia, 1894.
- Morsolin B., *Una medaglia satirica del sec. XVI*. Venezia, 1895.
- *Un poeta che vice per un sonetto su Venezia*. Venezia, Ferrari, 1895.
- Orsi P., *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti*. Fasc. 5°. Venezia, Fontana, 1895.
- Pannella G., *La madre di Giannina Milli. Per la inaugurazione del busto della poetessa Teramana*. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1895.
- Pasolini P. D. e Solerti A., *Torquato Tasso e la Casa di Savoia. Nel 3° centenario della morte del poeta*. Roma, Forzani e C., 1895.
- Pasolini P. D., *I genitori di Torquato Tasso. Note storiche*. Roma, Loescher, 1895.
- Proto E., *Sul Rinaldo di Torquato Tasso*. Napoli, Tocco, 1895.
- Rae G., *Il socialismo contemporaneo*. 2ª ediz. italiana con un cenno sul socialismo in Italia di A. Bertolini. Firenze, Succ. Le Monnier, 1895.
- Roquain F., *La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther*. Vol. I: *La Théocratie apogée du pouvoir pontifical*. Vol. II: *Les abus, Décadence de la papauté*. Paris, Thorin et fils, 1895.
- Schipa M., *Poscritto alla Migrazione del nome « Calabria »*. Napoli, tip. della R. Università, 1895.
- Seregni G., *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*. Milano, frat. Rivara, 1895.
- Sforza G., *Notizie dei letterati di Massa di Lunigiana del conte Jacopo Giuseppe Luciani carrarese* [Publicazione per nozze]. Modena, Nannas e C., 1895.
- *Tre episodi del risorgimento italiano. Ricordi* [Publicazione per nozze]. Firenze, Carnesecchi e figli, 1895.
- Silyagni U., *Napoléone Bonaparte e i suoi tempi*. 2 vol. Roma, Forzani e C., 1895.
- Thirria H., *Napoléon III avant l'empire*. Tome 1^{er}. Paris, Plon, Nourrit et C^o, 1895.
- Tocco F., *I fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti*. Aquila, tip. Aternina, 1895.
- Toesca di Castellazzo G., *Antonio Garbiglietti. Cenni biografici*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1894.
- Toscanelli, *Notes et documents concernant les rapports entre l'Amérique et l'Italie*. Tome 1^{er}, n. 1. Florence. Loescher, 1893.
- Una pagina di storia della campagna di guerra dell'anno 1859 per l'indipendenza italiana*. Genova, Casamara, 1895.
- Vanlaer M., *La fin d'un peuple, La dépopulation de l'Italie au temps d'Auguste*. Paris, Thorin, 1895.
- Zanichelli D., *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di G. Prati*. Bologna, Zanichelli, 1895.
- Zardo A., *La tirannide secondo il Savonarola e l'Alfieri*. Firenze, Ufficio della « Rassegna Nazionale », 1895.

Il prezzo d'abbonamento alla *Rivista Storica* è di L. 20 annuo per tutto il Regno, e di L. 24 per tutti i Paesi compresi nell'Unione postale. — Ogni fascicolo separato L. 6.

Anno XII^o

OTTOBRE-DICEMBRE

Fascicolo 4^o

RIVISTA
STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

molti cultori di storia patria



FRATELLI BOCCA EDITORI

LINGUIGLI DI S. M. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

TORINO

FIRENZE - ROMA

1895

INDICE DELLE MATERIE
contenute nel presente fascicolo.

O. Rinaudo. — *Commemorazione di Giuseppe De Leva.* . . . pag. 601

MEMORIE

F. Brandileone. — *Nuove ricerche sugli Oratori matrimoniali in Italia* » 605

RECENSIONI

E. Callegari. — L. LANBUCCI, <i>Storia del diritto romano dalle origini fino alla morte di Giustiniano</i>	659
F. Ramorino. — <i>Nouvelles considérations au sujet des Annales et des Histoires de Tacite</i>	661
P. Spezi. — M. ALBERT, <i>Les Médecins grecs à Rome</i>	664
O. Merkel. — C. CIPOLLA, <i>Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico</i>	666
F. Savio. — A. LAPÔTRE, <i>L'Europe et le Saint-Siège a l'époque carolingienne. Première Partie: Le pape Jean VIII (872-882)</i>	673
G. Rondoni. — P. VILLARI, <i>I primi due secoli della storia di Firenze</i> »	675
O. Rinaudo. — G. CURTI, <i>Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi</i> »	678
C. Merkel. — A. LUMBROSO, <i>Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica. — Miscellanea Napoleonica</i> »	681
C. Rinaudo. — I. LANZARINI, <i>I principali trattati politici tra gli Stati europei dal 1648 al 1878 ordinati e sommariamente esposti. Vol. I: (Dalla pace di Westfalia alla rivoluzione francese).</i> — S. GEMMA, <i>Storia dei trattati nel secolo XIX</i>	683
Id. — <i>Artiglieria, 30 maggio 1848-1895</i>	686
E. Mayor. — F. GREGOROVIVS, <i>Römische Tagebücher.</i> — Id. , <i>Diari Romani.</i>	688
C. Rinaudo. — G. GOYAU, A. PÉRATÉ, P. FABRE, <i>Le Vatican, les papes et la civilisation, le gouvernement central de l'église</i>	698
Id. — C. FABRIS, <i>Das Haus Savoyen.</i> — E. MASI, <i>La monarchia di Savoia</i> »	702
M. Tamaro. — L. MORTEANI, <i>Storia di Montona</i>	704
A. Battistella. — G. GATTINARA, <i>Storia di Tagliacozzo dall'origine ai giorni nostri.</i>	706
O. Rinaudo. — G. ANDRÉ, <i>Nizza 1792-1814.</i>	709
P. Spezi. — MGR. D'ARMAILHACQ, <i>L'église nationale de St-Louis des Français à Rome.</i>	710
G. Occioni-Bonaffons. — G. CAPRIN, <i>Alpi Giulie</i>	712

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. Storia politica	716
II. Storia letteraria	736
III. Storia artistica, ecclesiastica, militare, giuridica e libri vari	745

SPOGLIO DI PERIODICI

1° in lingua italiana N. 36	751
2° in lingua francese N. 24	779
3° in lingua tedesca N. 7	787
4° in lingua inglese N. 3	798
5° in lingua spagnola N. 1	798

NOTIZIE

Il VI Congresso storico italiano. — Società di Storia per la Provincia di Alessandria. — Pubblicazioni periodiche o per fascicoli. — Indice delle pubblicazioni del R. Istituto Veneto. — Ricordi necrologici	799
<i>Indice delle materie del volume XII</i>	803

COMMEMORAZIONE

—

GIUSEPPE DE LEVA

—

Un nuovo gravissimo lutto ha colpito la famiglia della *Rivista storica italiana*; il 29 dello scorso novembre moriva in Padova il venerando prof. GIUSEPPE DE LEVA.

Il dolore, provato a tale annunzio dai collaboratori della *Rivista*, s'è diffuso a tutti i cultori degli studi storici, e soprattutto alla schiera numerosa de' suoi ammiratori ed allievi, che già stanno formando un Comitato, auspice il prof. Callegari, per erigere un busto alla memoria del grande Maestro.

Io non ebbi l'onore e la fortuna di sedere sui banchi della scuola da Lui diretta; ma debbo gran parte dell'amore professato agli studi storici all'esempio e al consiglio sapiente del De Leva, di cui m'è fitta nella mente la cara e buona imagine paterna.

Le sue coraggiose esortazioni indussero la benemerita Casa editrice Fratelli Bocca a fondare nel 1884 la *Rivista storica*; la sua efficace collaborazione, l'assistenza perenne e i frequenti consigli porsero a me il modo di dirigerla fra le difficoltà dell'impresa nel periodo di dodici anni.

Di Lui non è possibile ora discorrere largamente; delle tracce durevoli da Lui lasciate nell'insegnamento e negli scritti ragioneranno gli Istituti, di cui fu membro; siamo lecito un mesto ricordo, che esprima il dolore dell'anima e la riconoscenza della *Rivista storica* verso il suo grande amico e consigliere.

GIUSEPPE DE LEVA nacque a Zara (Dalmazia) il 18 aprile 1821 tra quelle popolazioni, che ancor vivi conservano i costumi e il linguaggio della repubblica veneta. Compiti i primi studi, si recò a Vienna e poi a Padova, ove fu laureato in diritto e in filosofia. Padova divenne la sua patria d'adozione; perchè là si svolse tutta la sua attività intellettuale, là formò una schiera di valenti allievi, e là ebbe il conforto d'una compagna a lui devotissima e d'una colta e gentile figliuola, ch'egli adorava con profondo affetto.

Chi seguì i suoi primi passi nella vita scientifica, lo credette di preferenza inclinato agli studi filosofici; invero nel 1847 pubblicava come primo saggio un' *Introduzione all'Ontologia*, e l'anno seguente veniva nominato assistente alla cattedra di filosofia dell'università di Padova. Un altro studio del 1849, *Idee sulla filosofia della storia*, rivelava però maggiore larghezza di studi e di vedute, e attitudine all'insegnamento della storia; di guisa che nel dicembre del 1852 fu incaricato della supplenza alla cattedra di storia universale, storia austriaca e scienze ausiliari nell'ateneo padovano.

Il *Saggio d'una geografia per servire alla filosofia della storia*, il *Sommario d'una storia dei popoli antichi*, il *Sommario della storia moderna*, la monografia *Sul sacco di Roma del 1527* e la dissertazione critica *Sul piano di guerra di Annibale* dimostrarono ad evidenza, che il dottore in diritto e in filosofia s'era omai decisamente rivolto agli studi storici, e gli valsero nel 1854 la nomina a professore ordinario nel ginnasio liceale di Padova, e l'anno successivo la cattedra di storia universale nell'Università.

Così determinata la sua vocazione, il De Leva intraprese viaggi in Austria, in Germania, in Francia e in Ispagna, visitando con cura gli archivi. Un documento ci lasciò di questi viaggi scientifici nella *Relazione sull'archivio di Simancas in Ispagna* del 1859. A quell'epoca deve aver fermato il proposito di scrivere la *Storia documentata di Carlo V in correlazione coll'Italia*, spinto forse anche dal pensiero, che un suo antenato, Don Antonio De Leyva, era stato condottiero di Carlo V, che lo nominò duca di Pavia, principe di Ascoli e grande di Spagna. Le tracce di questi studi già appaiono in alcune Memorie del 1859-61, come *Delle negoziazioni tra Carlo V e Clemente VII*, *Della vita e delle opere del cardinale Gaspare Contarini*, *La politica dei Farnesi*. I primi tre volumi della grande opera, a cui soprattutto è legata la sua fama, apparvero nel quadriennio 1863-67, rivelando in lui una vastissima erudizione, mente acuta e spirito filosofico.

La liberazione del Veneto dalla signoria austriaca, mentre assecondava i voti del patriotta, gli apriva più largo campo di attività intellettuale. Ebbe tosto alta dimostrazione di stima dal Governo italiano, che lo nominò nel 1866-67 direttore della facoltà filosofica e nel 1867-68 rettore magnifico dell'università padovana, lo confermò professore ordinario di storia moderna e incaricò dell'insegnamento della storia antica.

L'attività didattica non lo distolse dalla *Storia documentata di*

Carlo V, di cui dette in luce il 4° volume nel 1881, e dalla pubblicazione di parecchie monografie pregevoli, tra le quali meritano ricordanza: *Degli uffici e degli intendimenti della storia d'Italia*, *Degli eretici di Cittadella*, *Sulle leggi del sapere storico e sulle leggi che governano la storia*, *Di Giulio della Rovere di Milano*, *Del movimento intellettuale in Italia nei primi secoli del medio evo*, *Le prime sessioni del Concilio tridentino*, *Di Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia*; oltre alle commemorazioni del prof. D. Luzzatti, del prof. L. Manin, di Niccolò Tommaseo, del prof. G. Valentinelli, del conte F. Miniscalchi-Erizzo.

La rinomanza di Giuseppe De Leva si diffuse ben presto in tutto il mondo scientifico. Il Consiglio accademico della Sapienza di Roma l'invitò a voti unanimi ad accettare l'insegnamento storico in quell'Università (1884); il De Leva, commosso dalle dimostrazioni dei suoi concittadini, ricusò la nobilissima profferta, e preferì rimanere in Padova, che a più riprese lo volle preside della facoltà letteraria, direttore del seminario filosofico e rettore magnifico.

Molte Accademie, Istituti scientifici e Società storiche lo acclamarono a loro membro o a socio corrispondente. Fu membro, vicepresidente e presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; membro dell'Accademia di Padova e per due volte suo presidente; socio corrispondente delle RR. Accademie delle scienze di Torino e Lucca; socio della R. Accademia dei Lincei; socio straniero della R. Accademia delle scienze di Monaco in Baviera; presidente della Società Dante Alighieri in Padova; membro del R. Istituto storico italiano in Roma, delle RR. Deputazioni di storia patria di Venezia, della Romagna, della Toscana, Marche ed Umbria e delle Società storiche di Roma e Savona.

Il Governo più volte dimostrò l'alta stima, in cui teneva l'opera didattica e scientifica del De Leva, nominandolo commendatore della Corona d'Italia, ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, cavaliere del merito civile di Savoia.

Sebbene già avanzato negli anni e malfermo in salute continuò perseverante nell'insegnamento e nello studio. Appartengono all'ultimo decennio il 5° volume della sua *Storia di Carlo V* e molte monografie, come: *L'elezione di papa Giulio III*, *Guerra di papa Giulio III con Ottavio Farnese fino al principio delle negoziazioni di pace colla Francia*, *Della vita e delle opere del prof. Rinaldo Fulin*, *Della vita e delle opere del conte Giovanni Cittadella*, *Paolo Paruta e la sua legazione di Roma*, *Marin*

✓ *Sanuto il giovane e le sue opere, Della politica papale nella controversia sull'interim d'Augusta e altre minori.*

Queste indicazioni, sebbene superficiali, attestano l'attività scientifica mirabile del De Leva e la sua operosità didattica; ma non valgono a colorire, come vorrei, l'alto servizio da lui prestato alla scienza e alla scuola.

Nell'*Archivio storico lombardo* del 1881 io esposi con qualche ampiezza il contenuto dei quattro primi volumi della *Storia documentata di Carlo V*, e il prof. A. Professione tracciò nettamente le linee del V volume nella *Rivista storica italiana* (fasc. 1°, 1895). La relazione dell'Accademia dei Lincei, che nel 1884 proponeva al gran premio reale di lire diecimila il lavoro del De Leva, affermò con l'autorità sua, quanta benemerenzza avesse acquistato l'illustre Autore con la diligenza e ampiezza delle ricerche, con la severità del metodo critico, con la scientifica connessione degli avvenimenti, con l'acuta intuizione dello spirito dei fatti e con l'accuratezza della forma classica.

Del dotto insegnante, facile ed ameno parlatore, senza artifici, chiaro e ordinato diranno eloquentemente i suoi discepoli, da lui saviamente consigliati e diretti, di cui un'eletta schiera primeggia nelle Università, nei Licei e negli Istituti tecnici, tenendo alta la bandiera del Maestro, e dottamente collabora alla *Rivista* nostra.

Quanti conobbero da vicino Giuseppe De Leva, anche per poche ore di conversazione familiare, riportarono dell'uomo ammirazione vivissima congiunta a profonda affezione. Lo sguardo dolce e buono, il volto ampio e sereno, l'aspetto quasi serafico attraevano la simpatia d'ognuno; la vita ritirata e aliena dai rumori mondani, la benevolenza costante del carattere, l'imparzialità del giudizio gli procurarono l'universale estimazione.

Onde non è maraviglia, se al lutto profondo della virtuosa compagna della sua vita e della colta gentile figliuola si accordino i cuori non solo degli studiosi, degli allievi e degli amici, ma di quanti apprezzano le virtù elette della mente e dell'animo.

MEMORIE

Nuove ricerche sugli Oratori matrimoniali in Italia⁽¹⁾.

I.

LE ORAZIONI NUZIALI PRESSO I GRECI.

Quando la scomparsa della libertà ebbe in Grecia allontanato l'eloquenza dalla trattazione dei pubblici negozi e dalle discussioni dei grandi interessi nazionali e delle grandi cause e, ridottala in campi assai ristretti, l'ebbe obbligata a gingillarsi con argomenti di meno generale importanza, o frivoli del tutto; uno dei soggetti, che spesso diede occasione ai retori della decadenza di far pompa dei loro artificiosi periodi, fu il matrimonio. Nelle scuole, la proposizione, o tesi, come si diceva, che più di frequente veniva data quale argomento di composizione ai discepoli, era questa: « Se si deve pigliar moglie ». L'anonimo, autore d'una parte dell'*Arte retorica* che va sotto il nome di Dionisio d'Alicarnasso, Ermogene di Tarso, Aftonio, Teone e Nicola Sofista attestano ciò concordemente (2); ed alcuni fra i retori greci ci offrono anche modelli di svolgimento di una simile tesi, in applicazione delle regole e dei

(1) Nel continuare le ricerche da parecchio tempo intraprese intorno alla storia dei rapporti patrimoniali fra i coniugi in Italia, mi è avvenuto di imbartermi in molto materiale nuovo riguardante la celebrazione del matrimonio in genere e gli oratori matrimoniali in ispecie. Nel presente scritto, usufruendo soltanto dei materiali riguardanti l'ultimo argomento, intendo di completare le mie precedenti ricerche sul medesimo, esposte negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, XXVII, 269 sgg. e nella *Rivista ital. per le scienze giuridiche*, XVIII, 1.

(2) Τέχνη ῥητορικὴ, quae vulgo integra Dionysio Halicarnassensi tribuitur, emendata, nova versione latina et commentario illustrata, auctore H. A. SCHOTT (Lipsiae, 1804), pag. 24, cap. II, § 2: « Προκεχρίσται γὰρ ἐν τοῖς μάλιστα καὶ τοῦτο πρὸ πάντων τοῖς νεωτέροις εἰς γραφὴν ἢ γαμήτειον; » [= Solebat enim ex iis, quae maxime erant usitatae, haec imprimis quaestio a iuvenibus tractanda eligi: num uxor sit ducenda?]. — HERMOGENIS *Progymnasmata*, nei *Rhetores Graeci ex recognitione* LEONARDI SPENGLER (Lipsiae, 1853-56), vol. II, pag. 17: « Περὶ θέσεως ... ὅταν ἐστράσωμεν, εἰ γαμήτειον... ». — ΑΡΗΤΩΝΙΟΥ *Sophistae Progymnasmata*, ibidem, pag. 49. — ΘΡΩΝΙΣ *Progymnasmata*, ibid., pag. 120 sg. — ΝΙΚΟΛΑΙ *Sophistae Progymnasmata*, presso SPENGLER, op. cit., vol. III, pag. 493 sgg.

precetti da essi esposti. Così Aftonio, dopo aver riprodotto, secondo il suo costume, la distinzione delle tesi fatta da Ermogene in civili, o politiche, e speculative, o teoretiche, ed aver riferito, fra gli altri, come esempio della prima specie: « Se si deve pigliar moglie », soggiunge poi un modello di svolgimento soltanto di quest'ultima, perchè forse era la più consueta ad essere trattata (1).

Egli incomincia col ricordare l'origine celeste delle nozze, le quali sono anche destinate a rendere, mediante la propagazione della specie, immortali i mortali. Poi, mostrato come le nozze siano fonte di forza, di giustizia, di prudenza e di temperanza nei piaceri, passa a rispondere alle obiezioni. Anzitutto, non è vero che il matrimonio sia cagione di sventure; di queste bisogna accusare la fortuna, non il matrimonio. E poi, si volessero anche attribuire al matrimonio, non sarebbe certo questa una buona ragione per astenersene; come le difficoltà e le molestie, che s'incontrano nelle altre faccende della vita, non sono ragioni sufficienti per allontanarci da queste. Come gli agricoltori, i naviganti e i guerrieri non vengono distolti dalla campagna, dal mare e dalla guerra a causa delle tempeste, delle procelle, delle ferite e della morte; così noi non dobbiamo aver in dispregio il matrimonio, perchè porta seco qualche inconveniente. Nè poi è vero, che il matrimonio faccia che le donne diventino vedove e i figli orfani. Questi sono mali prodotti dalla morte e derivanti dalla natura. Che anzi il matrimonio è fatto per apportare rimedio a questi mali: all'orfano il matrimonio può dare un altro padre, alla vedova un nuovo marito, al padre orbato di figli dei figli novelli. E nemmeno è vero, che il matrimonio sia cosa faticosa e piena di travagli; poichè non vi è niente altro così adatto a farci riposare dai lavori. Esso anzi rimuove tutt'i travagli nella consuetudine con la moglie, nell'amore e nella educazione dei figli, che diventano il sostegno della vecchiaia paterna. E qui Aftonio riassumendosi conclude, essere il matrimonio degno di ammirazione, come quello che alletta gli Dei e fa che a questi apparessano simili i mortali, e che coloro i quali lo contraggono rispettino la giustizia e mirino alla temperanza ed amino i leciti piaceri.

Su per giù, questi medesimi concetti, svolti con maggiore pretesione ad ampollosità, si racchiudono anche in una declamazione di Libanio, pur essa intitolata: « Tesi, se si debba pigliar moglie » (2).

(1) Presso SPENGL, op. cit., vol II, pag. 50 sgg.

(2) LIBANII SOPHISTAE *Praeludia oratoria LXXII. Declamationes XLV et Dissertationes morales.* FED. MORELLUS *edidit, idemque latine vertit* (Parisii, 1606).

Però queste ed altre simili esercitazioni rettoriche, venute in uso da prima, a quanto sembra, allo scopo di addestrare i giovani nell'arte del comporre, non si mantennero sempre entro le mura della scuola, dove erano nate; pare anzi ne sieno uscite ben presto. Esse, per l'argomento intorno al quale si svolgevano, offrivano molti e naturali punti di contatto con una forma di poesia nata dal bisogno spontaneo di acclamare agli sposi novelli, di festeggiare le nozze e di invocare su queste il favore delle divinità ad esse preposte. Le acclamazioni nuziali e gli epitalamii erano stati in ogni tempo in grande uso nella Grecia (1). E come suole naturalmente avvenire che le forme artistiche subiscano le trasformazioni imposte dalle condizioni e dai bisogni dei tempi mutati; così avvenne anche che, quando si fu inaridita la fonte della poesia, alle acclamazioni ed ai canti nuziali ed epitalamici si sostituisse, in parte almeno, il discorso prosastico. Per i Greci, tanto amanti del dire, tutte le occasioni eran buone a far mostra di questa loro innata tendenza, della quale ora poco poteano valersi in campi più vasti. E sembra che così la esercitazione rettorica sul matrimonio uscisse ben presto dalla cerchia della scuola e si atteggiasse a discorso nuziale, recitato nell'atto della celebrazione del matrimonio, e a discorso epitalamico, che veniva detto presso il talamo degli sposi.

Questi rapporti fra l'esercitazione rettorica, o tesi, e i discorsi nuziale ed epitalamico, e fra questi e le forme poetiche corrispondenti, sono, del resto, come vedremo, messi in evidenza dagli stessi retori greci. — Quello però, che per il nostro scopo ha un maggior interesse, si è di conoscere i precetti, che i retori medesimi danno intorno a queste due specie di discorsi, per formarci un'idea delle trasformazioni subite dall'esercizio rettorico nel diventare il discorso nuziale od epitalamico. L'Anonimo innanzi ricordato e Menandro se ne occupano in due capitoli separati. Noi esporremo soltanto quelli

vol. I, p. 188: « Θέσις εἰ γαμήτιον ». In questo scritto di Libanio due luoghi mi paiono interessanti. In uno si dice che gli Dei, col contrarre essi medesimi matrimonii, mostrarono: « θεῶν εἶναι τὴν ὑπὲρ τῶν παίδων μίξις » = « divinum esse liberorum suscipiendorum causa coniunctionem ». L'altro luogo mi sembra importante per la conoscenza dei costumi dei Greci, presso i quali pare esistessero dei veri *sensals* di matrimonii, come li troviamo poi nel Medioevo italiano: « Ἐπειδὴ γὰρ τις ὁμήγησιν γαμεῖν, προσήλθε τοῖς τὰ τοιαῦτα πράττουσιν· εἶπεν δ' οὐκ ἔδειται... » [= « Ubi quis enim ad nuptias animum appulerit, accedit ad eos qui huiusmodi agere solent, quidque velit exponit... »].

(1) Cfr. FERRARIUS, *De veterum acclamationibus et plausu* in GRAEVI *Thes.*, VI, 178 sgg. e SOUCHAY, *Discours sur l'origine et le caractère de l'épithalame*, nelle *Mémoires de l'Acad. Roy. des Inscriptions et Belles Lettres* (Paris, 1736), T. IX, pag. 805 sgg. — OMERO, *Iliade*, XVIII, 498: « ... πολὺς δ' ὁ μέναιος ὁρώρει ».

dell'Anonimo, tra perchè sembrano i più vecchi, e poi anche perchè, ritenuti fin dall'epoca del Rinascimento in Italia come opera di Dionisio di Alicarnasso, esercitarono in seguito, come si vedrà, una diretta influenza sugli oratori matrimoniali italiani.

L'opera dell'Anonimo è scritta in forma di lettere, dirette ad un amico, già suo discepolo in retorica, nelle quali gli espone e i precetti intorno a varie specie di orazioni e gli argomenti adatti a ciascuna. La seconda lettera tratta del discorso nuziale e la quarta dell'epitalamico (1). In quella lo scrittore, che viveva lontano dall'amico, dopo essersi scusato di non poter accettare l'invito fattogli da costui di recarsi ad assistere alle sue nozze; incomincia col dire che, come nella trattazione della tesi « se si debba prender moglie », così nel discorso nuziale bisogna incominciare dagli Dei, e ricordare, come essi trovarono e mostrarono agli uomini le nozze; giacchè Giove e Giunone furono i primi a far congiunzione e coppia, e vennero perciò detti l'uno padre di tutti e l'altra Giogale, come colei che unisce la femina al maschio. E da questi Dei trasse vita il coro degli altri Dei che presiedono alle nozze, detti perciò nuziali e natalizii; e il matrimonio fu causa che ricevessero un tal nome simili divinità e venissero onorate; poichè senza il matrimonio il culto non se ne diffondeva tra gli uomini. Indi bisogna condurre il discorso intorno alla natura, la cui opera, riposta nel generare e nel partorire, si manifesta e negli animali e nelle piante. Dopo rileveremo la differenza tra il semplice congiungimento e la società umana, mostrando come quello si compia senza riflessione ed a caso, mentre l'uomo trovò certo ordine e norma del matrimonio, non concedendo di unirsi a torme a guisa di bestie, ma istituendo una unione ed una società convenientissima di due persone per tutta la vita. Così gli uomini abbandonarono la vita ferina ed errabonda e, a causa delle nozze, conseguirono vita tranquilla ed ordinata; e il genere umano, ch'era mortale, per l'unione e la società matrimoniale, diventò immortale nella successione dei discendenti, quasi lume acceso che dura e giammai si estingue. E questo giustamente si direbbe dono bellissimo non delle ricchezze nè delle possessioni, ma della natura stessa e del matrimonio. Indi esporrai quanti vantaggi tocchino agli ammogliati. Anzitutto, per ciò che s'attiene alla riputazione, come diventino ragguardevoli, incominciando a goder subito

(1) Cfr., sulle questioni relative a questo libro, i *Prolegomena* premessi dallo SCHORR all'edizione innanzi citata.

della miglior parte della virtù, della temperanza; poichè il matrimonio concilia subito agli uomini la fama di temperanti, ed essi appaiono essersi allontanati da ogni illecita congiunzione e di guardar ciascuno soltanto alla propria donna. È necessario perciò che diventino più ragguardevoli e sembrano più fedeli e più benevoli verso la patria, avendo a questa dato, quasi ostaggi, i loro figli; per il che si rende anche più necessario che sieno ammessi nelle assemblee. Il matrimonio inoltre è utilissimo nei dolori e nelle avversità della vita, rendendo queste più sopportabili, col chiamarne a partecipare anche le mogli. Ed anche le gioie appariscono necessariamente più dolci, poichè non ne godiamo noi soli, ma abbiamo la moglie, i figli e gli altri parenti, che con noi si allietano e ne godono. Perciò le feste e le pubbliche adunanze sono gioconde, perchè si celebrano in molti. Perciò è anche necessario estendere le parentele. E per questo da prima sorsero le riunioni di case, poi i villaggi ed indi le città. Dai matrimoni derivò anche la conoscenza di molte cose e la parentela con gli stranieri. È opportuno poi ricordare i matrimoni più celebri e più antichi, e tutt'i beni che da essi derivarono agli uomini, e le disgrazie che furono allontanate. Così Menelao diventò immortale per le nozze di Elena, Peleo per quelle di Teti, e Admeto per Alceste sfuggì a morte fatale.

Dopo esserti convenientemente trattenuto intorno a queste cose, bisogna far voti imploranti agli sposi prole e felicità. Indi, quasi vaticinando, converrà dire quale sarà la vita in mezzo ai figli, come ne sarà dolcissima a riguardare la schiera, e come in certa guisa il padre si rinnoverà e crescerà di nuovo insieme coi figli. E qui cadrà opportuno il ricordo di ciò che egli stesso fece in gioventù; giacchè il ricordo delle cose fatte da fanciulli ci è soave, e non v'è niente altro così adatto a farci rivivere. Se chi vede la sua immagine inanimata si allietta, assai dippiù dovrà godere, se la vede non inanimata, ma viva, e se ne vede non una sola, ma parecchie, se così avviene. E qui bisogna di nuovo ricorrere alle storie e ricordare quanti furono felici per causa dei figli, quanti trovarono in questi la difesa contro le sventure, come avvenne ad Anchise per opera di Enea.

Non bisogna poi passare in silenzio le persone degli sposi, che anzi conviene dirne le lodi. Però alle volte è opportuno toccar questo argomento in principio, ed alle volte in fine: se sono persone illustri, in principio; se poi sono di grado inferiore, se ne dirà alla fine, dopo le altre cose. L'elogio conterrà ciò che si suol dire

negli encomii ; i luoghi sono gli stessi, tratti dalla patria, dalla stirpe, dall'indole e dall'educazione; e si dirà come entrambi gli sposi sieno pari, eguali e costanti, e come fossero tali anche i loro antenati. E se sono della stessa patria, si porrà in vista come già da molto tempo fossero congiunti per il luogo; se di patrie diverse come sieno stati associati dagli Dei; se della medesima gente, come avvenga un incremento di parentela, aggiungendosi la nuova a quella già esistente e facendosi il vincolo più fermo e più forte. Quando appartengano a diverse professioni, l'uno all'esercito, l'altro alle lettere, convien dire quanto sia eccellente siffatta armonia, accoppiandosi la sapienza e la forza, e quanto sia giusto che sieno simili ad essi quelli che nasceranno.

La quarta lettera, come già abbiamo avvertito, tratta dell'orazione epitalamica. Lo scrittore comincia col dire che questa è quasi identica all'orazione nuziale, e ne differisce solo per il tempo, recitandosi a nozze terminate, invece degli imenei. Esempi di questi si trovano presso Saffo; ma poichè non vanno trattate allo stesso modo la poesia e la prosa, che differiscono sia per la forma sia per i pensieri, così, — è l'autore che parla all'amico —, tu tratterai convenientemente questa specie di orazione, se subito nel proemio accennerai, che se gli altri cantano l'imeneo, noi invece dell'imeneo recitiamo il discorso, non al suono delle tibie o delle cetere nè con altra simile armonia, ma dicendo lodi ed encomii agli sposi. Indi bisogna dire come, finchè esistono gli uomini, il matrimonio sia necessario, poichè è la salvezza del genere umano, e quanti beni derivino dal matrimonio. Passerai dopo alle persone che contraggono le nozze, dicendo della loro stirpe, dell'educazione, della bellezza corporale e dell'età, delle ricchezze e delle occupazioni; quanta cura posero a stringere il legame; con quale animo assistano alle nozze i parenti, gli estranei, la città stessa pubblicamente; come a tutti sia a cuore il matrimonio, e come questo rassomigli ad una pubblica adunanza, alla celebrazione del primo giorno del mese, ad una festa pubblica della città. Come nelle orazioni nuziali stimammo doversi fra l'altro, riguardare a questo, se sieno della stessa patria, se della stessa stirpe; così non bisogna neanche trascurare di prendere ciò in considerazione in questa specie di discorsi.

Dopo le lodi e gli encomii, segua un'esortazione agli sposi di amarsi reciprocamente e di essere sopra tutto sempre concordi; rilevando quanti beni derivino necessariamente da tale concordia ed amore e, piegando il discorso dal generale al particolare, come la concordia,

ch'è a tutti apportatrice di beni, produca ciò specialmente fra gli sposi. E si potrà anche riferire il celebre detto di Omero, non esservi un bene maggiore « che quando l'uomo e la donna concordi di pensieri governano la casa » (*Odiss.* VI, 182 segg.); e dir quanto dolore ciò apporti ai nemici e quanto piacere agli amici. Farai voti infine che presto nascano dei figli, per poter vedere anche le loro nozze e cantar l'imeneo ed avere occasione nuova a simili discorsi.

Questi medesimi concetti, su per giù, riappariscono anche nei due capitoli dell'opera di Menandro, che trattano delle orazioni epitalamiche e delle cubiculari, le quali nella sostanza corrispondono alle nuziali ed alle epitalamiche dell'Anonimo (1). Basterà qui riferirne le sole definizioni. Il discorso epitalamico — così egli si esprime —, detto da taluni anche nuziale, serve a lodare i talami e gli atri, gli sposi e le loro famiglie, e innanzi tutto la stessa divinità delle nozze; esso si compiace di racconti dilettevoli ed amorosi, che gli sono in ispecial modo convenienti. E, per quel che riguarda l'altra specie di discorsi, anche Menandro, come già l'Anonimo, comincia avvicinandoli alla forma analoga di poesia con le seguenti parole: « I poeti compongono gli epitalamii stimolando ed incitando verso il talamo, nè noi ci terremo lontani da ciò, ma adopereremo stimoli ed incitamenti; poichè il discorso cubicolare non è altro che una esortazione al congiungimento ». Come si rileva da questa ultima frase, Menandro, col dare all'epitalamio un nome diverso, tratto da εὐνή = letto, ne concepisce il contenuto in maniera, almeno in parte, diversa dall'Anonimo.

Comunque siasi però, e sebbene tanto egli quanto il suo predecessore (†) si servano della storia e della mitologia, che formavano tanta parte della vita spirituale dei Greci, per animare l'argomento, pure il tipo dei discorsi nuziali ed epitalamici che ci è ritratto da essi non differisce sostanzialmente dalla tesi, od esercizio rettorico, donde aveva preso le mosse. Non è più una proposizione astratta che lo scrittore tiene presente, nè lo scritto è recitato in iscuola; ma ciò che un fatto reale ed un ambiente diverso hanno potuto mutare od aggiungere alla tesi, è di un'importanza assai limitata. Il cambiamento maggiore è derivato dall'essersi incorporato nella tesi il canto di Imeneo: le specialità di questo sono passate nel di-

(1) MENANDRI *De genere demonstrativo* apud SPENGLER, op. cit., vol. III, p. 399 segg.: « περί ἐπιθαλαμίων » e pag. 405 segg.: « περί κατευναστικῶν ».

scorso. La stessa duplicità dei discorsi corrisponde al duplice momento, in cui l'imeneo era intonato: la prima volta, cioè, nel banchetto, in casa della sposa, e la seconda volta alla porta del talamo, in casa dello sposo. Quel canto, ripetuto anche mentre la sposa dalla casa paterna veniva condotta alla nuova abitazione (1), oltre ad esprimere rallegramenti ed auguri alla copia novella, rappresentava anche in certa guisa la partecipazione della cittadinanza ad un fatto così importante nella vita individuale di ogni suo membro; e di questo significato si è specialmente mantenuto il ricordo in quel passo dell'Anonimo, che, accennata la partecipazione pubblica della città alle nozze, avvicina queste ad una pubblica adunanza, alla celebrazione del primo giorno del mese, ad una festa pubblica della città.

Colui però che recitava il discorso, se anche constatava questa qualsiasi partecipazione della città alle nozze, non si proponeva come uno degli scopi da raggiungere quello di stabilire o riassumere una tale partecipazione. Egli era *quisque de populo* che, insieme agli altri, cantava l'imeneo.

II.

GLI EPITALAMII LATINI E LE ORAZIONI MATRIMONIALI DEL RINASCIMENTO ITALIANO.

I Romani non fecero che seguire anche qui le orme dei Greci; fra le arti, che la Grecia « intulit agresti Latio », vi fu la retorica. Già è assai probabile che Dionisio d'Alicarnasso, nella dimora più che ventenne da lui fatta a Roma verso la fine della repubblica, vi abbia insegnato la retorica. Del resto, è un fatto notissimo che da quell'epoca in poi gl'insegnanti greci di retorica e di grammatica furono in Roma assai numerosi; nè passò molto che furono imitati dai Latini. Prima ancora che gl'imperatori dopo Adriano avessero assegnato pubblici stipendii a retori ed a grammatici, questi due insegnamenti per opera delle scuole private erano già molto diffusi, e non solo in Roma, ma anche in altre città italiane (2). Si comprende quindi perfettamente come i retori latini riproducano i metodi e gl'insegnamenti greci. Fra questi vediamo mantenuta in onore, quale argomento di esercitazioni scolastiche, la

(1) Cfr. K. F. HERMANN, *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten*, vol. IV: *Privatalterthümer*, pag. 273 nota 4 e pag. 276.

(2) Cfr. SUTTONIUS, *De illustr. grammat.*, c. 3.

tesi: « an uxor ducenda ». Quintiliano la ricorda nelle sue *Institutiones*, ed aggiunge che, se alla tesi generica « ducendane uxor? » si aggiungano i nomi delle persone, essa diventa « suasoria », destinata cioè a persuadere al matrimonio (1). Sulpicio Vittore nelle sue *Institutiones oratoriae* richiama anch'egli la « thesis, an uxor ducenda (2) »; e Prisciano, il grammatico famoso, traduce i « Progymnasmata » o « Praeexercitamenta » di Ermogene, dove si trova la distizione fra le tesi, che già abbiamo visto riprodotta ed arricchita di un modello di svolgimento da Afonio (3).

I Latini inoltre presero dai Greci e l'invocazione nuziale di Imeneo, che congiunsero con quella nazionale di Talassio, e il canto epitalamico, che essi continuarono a trattare alla stessa maniera dei loro predecessori, congiungendovi alle volte i loro fescennini (4). Sono numerosi gli scrittori latini della decadenza, dei quali possediamo epitalamii in versi. Oltre Ausonio, Stazio e Claudiano, ricorderò specialmente Sidonio Apollinare e Magno Felice Ennodio, il contemporaneo di re Teodorico. Che questi epitalamii venissero realmente recitati mi pare risulti dall'intestazione apposta ai medesimi (5). Uno di Sidonio si chiude con questi versi:

« Sic ventum ad thalamos: tus, nardum, balsama, myrrhae | hic sunt... | ... Tum Paphie dextram iuvenis dextramque puellae | complectens paucis cecinit sollempnia dictis, | ne facerent vel verba moram: ' feliciter aevum | ducite concordem; sint nati sintque nepotes; | cernat et in proavo sibimet quod pronepos optet » (6).

Alle volte sembra venisse letto nella solennità nuziale da una persona diversa dal poeta. Così l'« Epithalamium dictum Maximo » di Ennodio sappiamo, da una lettera dell'autore medesimo, che fu da costui inviato all'amico lontano (7). Nè l'uso degli epitalamii

(1) *Instit. orat.*, II, 4: « ... Theses autem, quae sumuntur ex rerum comparatione... mire sunt ad exercitationem dicendi speciosae atque uberes... Sunt et illae pene totae ad deliberativum pertinentes genus, *ducendane uxor?* petendine sint magistratus? Namque hae, personis modo adiectis, suasoriae sunt ».

(2) Presso HALM, *Rhetores latini minores* (Lipsiae, 1863), pag. 314.

(3) Presso HALM, op. cit., pag. 559 e presso H. KEIL, *Grammatici latini* (Lipsiae, 1859), vol. III, pag. 490 sg. Cfr. la *praefatio* del KEIL a pag. 394 sg.

(4) Cfr. FR. B. FERRARI *De veterum acclamationibus*, in GRAEVII *Thes. antiq. rom.*, VI, pag. 178 sgg.

(5) Quelli di SIDONIO sono così intitolati: « Praefatio epithalamii Ruricio et Iberiae dicti », « Praefatio epithalamii Polemio ed Araneolae dicti », nei *Mon. Germ. Hist., Auctores antiquiss.*, VIII, pag. 226 sgg. e pag. 233 sgg.

(6) Op. cit., pag. 227.

(7) Nei *Mon. Germ. Hist., Auctores antiquiss.*, VII, pag. 275 sg. — Quello che dice il CIPOLLA, *Per la Storia d'Italia e de' suoi conquistatori* (Bologna, 1895), pag. 556 sgg., per sostenere che l'« Epithalamium dictum Maximo V. S. » « non fu

venne intermesso nel periodo successivo. Solo qualche anno prima della calata dei Longobardi in Italia, l'italiano Venanzio Onorio Clemenziario Fortunato, dopo avere studiato in patria la grammatica e la retorica, passò nella Gallia, dove venne da per tutto onorato come poeta e finì poi col diventar Vescovo. Nel 566, festeggiandosi alla Corte di Metz gli sponsali fra re Sigeberto e Brunechilde, la figliuola di Atanagildo re dei Goti di Spagna, Fortunato, ch'era allora il poeta della Corte di Austrasia, non mancò di concorrere alla festa, componendo e recitando, alla maniera romana, un epitalamio, che si legge fra i suoi *Carmina* sotto il titolo « De domno Sigiberchto rege et Brunichilde regina (1) ». In esso sono posti in iscena Cupido e Venere, che intessono rispettivamente le lodi di Sigeberto e di Brunechilde. Dice il primo alla madre: «... mater, mea bella peregi: | pectore flagranti mihi vincitur alter Achilles, | Sigiberchtus amans Brunichildae carpitur igne, | quae placet apta toro..... | ... tibi quem promissimus hic est, | Sigiberchtus, amor populi, lux nata parentum | ... ».

Indi Venere alla sua volta:

« O Virgo miranda mihi, placitura iugali | | ... super ardua montis | planum carpis iter: nil obstat amantibus unquam, | quos iungi divina volunt. quis crederet autem | Hispanam tibimet dominam, Germania, nasci, | quae duo regna iugo praetiosa conexuit uno? | non labor umanus potuit tam mira parare; | nam res difficilis divinis utitur armis. | quantum virgo micans turbas superare videris | femineas, tantum tu, Sigiberchte, maritos. | ite diu iuncti membris et corde iugati, | ambo pares genio, meritis et moribus ambo | ... et totos placidis peragatis lusibus annos. | ... et de natorum teneatis prole nepotes ».

Nè fu questa la sola volta che la musa di Fortunato sciolse il suo canto in occasione di matrimonio (2). Nè pare credibile che in Italia, dopo di Ennodio, sia cessata l'usanza degli epitalamii. Già questo scrittore medesimo, intessendo la lode delle lettere in una delle sue *dictiones*, aveva fra l'altro detto, rivolto alle medesime:

recitato giammai », non mi persuade. L'epitalamio fu spedito all'amico insieme con la lettera VIII, 10, nella quale Ennodio dice: « Ecco, quia venire non potui, oratione non desum ». Dalla lettera stessa risulta, che entrambi gli scritti furono spediti prima della celebrazione delle nozze: niente dunque di più naturale, che l'epitalamio sia stato recitato da una terza persona nel momento opportuno della solennità.

(1) Negli *Auctores antiquiss.* citt., vol. III, Lib. VI, i. — Vedi A. THOMAS, *Racconti dei tempi dei Merovingi* (Milano, 1845), pag. 21 agg.

(2) Cfr. *Carmin.*, VII, 6 in op. cit.

« vos nuptiis, vos aptae funeribus », accennando così ad uno dei compiti allora alle lettere riserbati, ch'era appunto quello di celebrare le nozze (1).

Bisogna inoltre ricordare che, accanto a questi epitalamii ispirati a pensieri ed immagini puramente pagane, altri se ne incontrano nello stesso tratto di tempo, nei quali il matrimonio è riguardato esclusivamente dal punto di vista cristiano. Accennerò qui soltanto all' « Epithalamium Iuliani e Iae » scritto da S. Paolino vescovo di Nola, nel 398, per le nozze di un figlio del Vescovo di Capua, che era anche un chierico (lector). In essi, anziché ai piaceri sensuali, si incitano gli sposi alla castità ed alla vittoria sulla carne, richiamandosi il mistico matrimonio di Cristo con la Chiesa. Nè quivi la solennità nuziale si manifesta in piaceri sregolati, ma piuttosto in una gioia pacata e serena; nè s'intesse l'elogio delle vesti sfarzose e dei risplendenti diamanti della sposa, ma delle virtù che ne adornano l'animo (2).

Che in Italia, durante tutto il primo periodo del medioevo, anche negli anni delle più fitte tenebre barbariche, accanto alle scuole delle cattedrali e dei conventi, siano sempre continuate ad esistere scuole laiche di grammatica e di retorica, è uno dei fatti più sicuramente accertati dalle moderne ricerche, ed anche meno contraddetti da coloro che negano il perdurare della cultura giuridica romana (3). Così è del pari fuori contestazione che i testi adoperati per gli esercizi e gli ammaestramenti in quelle scuole erano gli scritti dei grammatici e dei retori latini (4). L'opuscolo di Prisciano contenente la versione dei « Progymnasmata » di Ermogene è una

(1) *Dictio XII. Thema, laus litterarum*. L. c., pag. 239. Cfr. dello stesso la lettera ad Aratore, VIII, 11 (ediz. cit., p. 276), nella quale il matrimonio è segnalato come una delle occasioni adatte ad esercitarsi nella composizione: « ... Fuit aliquando materia, quae sic omnium linguis et litteris celebranda sit? quando ad nuptialem copulam perductus homo est, cui cum magna sit lux natalium, abundantia facultatum, disciplina et pudor utrumque transgreditur... Haec et si non diligis, debes tamen pro ingenii tui ostentatione laudare... ».

(2) Su questo epitalamio di S. Paolino cfr. A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande* (Leipzig, 1874), I, 295 sg. — Sugli epitalami di Dracontius, della fine del V sec., e di Luxorius, tra la fine del V e i principii del VI sec., vedi anche lo stesso, op. cit., I, 366 sg. e 411 sg.

(3) Cfr. GIESBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis Medii Aevi saeculis* (Berolini, 1845) e A. F. OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e siècle jusqu'au XIII^e avec des recherches sur le Moyen Age italien* (Paris, 1850).

(4) Si legga l'« Index mstorum codicum Bobiensis Coenobii, decimo, ut videtur, Aerae Vulgaris saeculo exaratus » presso MURATORI, *Antiq. Ital.*, III, Diss. XLIII, col. 818 sgg. Oltre un gran numero di scrittori classici latini, vi sono anche molti retori e grammatici. Ricordo soltanto Claudiano, Ennodio, Ausonio, Prisciano, ecc.

delle opere del grammatico che s'incontra più di frequente nei manoscritti (1). Tutto quindi induce a credere che, almeno, la tesi « *du-cendane uxor?* » dovette continuare ad essere uno degli argomenti favoriti nelle composizioni degli studenti di grammatica e di rettorica anche durante il medioevo (2).

Se, dopo Fortunato, non abbiamo per lungo tratto di tempo altri epitalamii, ciò non mi pare debba dire che ne fosse cessato l'uso. Questo fatto mi sembra piuttosto da interpretare come segno che, nella grande mediocrità regnata durante tutto il periodo successivo, nessuno ne fece tali, da essere capaci di sopravvivere all'occasione per la quale vennero composti. Quanti scritti non vediamo quotidianamente, pur coi mezzi di diffusione odierna, subire la stessa sorte! E poi, dato anche che per un buon tratto di tempo non se ne sieno realmente composti, ciò non vorrebbe nemmeno dire che se ne fosse obliata la tradizione. Non erano in Italia scuole da per tutto, nelle quali per necessità una simile tradizione si doveva conservare? Lo stesso avvenne per un'altra specie di componimenti laudativi, il panegirico. Essa apparisce assai di frequente negli ultimi tempi della decadenza romana; e mentre durante il medioevo più antico fa soltanto qualche comparsa sporadica, ritorna indi a farsi di nuovo abbastanza frequente dal secolo decimo in poi (3).

Intanto, in Italia, le scuole di arti liberali entravano in rapporti con i collegi di giudici e di scabini dell'epoca franca. A mano a mano che il diritto cessava di essere popolare, e la sua applicazione richiedeva conoscenze che non erano comuni a tutti gli uomini liberi, i *magistri in artibus*, come le persone più colte fra quelli, venivano spesso chiamati a comporre i collegi giudicanti. Com'era naturale, in questa nuova posizione essi non potevano dimenticare le cose imparate ed insegnate nelle scuole, donde erano usciti. Quindi anzitutto, allorchè incominciarono ad occuparsi di proposito dei testi legislativi, vi portarono, se non altro, una conoscenza della lingua latina ed una coltura, ch'erano certamente state tutt'altro che comuni fra gli scabini loro antecessori. Il « *rhetor Walcausus meritus* » e lo « *scriba disertus* » sono di ciò una evidente testi-

(1) Leggo nella *praefatio* cit. del KEIL a pag. 387: « ... libros ... de praeexercitamentis rhetoricis saepius quam reliquos post octavum saeculum descriptos esse inveni ».

(2) Sulle esercitazioni scolastiche medievali e sugli argomenti che vi si trattavano, vedi le notizie e le osservazioni dell'OZANAM, op. cit., pag. 18 sgg.

(3) Ricorderò soltanto il panegirico dell'Anonimo a Berengario, e quelli di Wipone e di Benzone.

monianza. Nè fecero questo soltanto: ma nell'esercizio delle nuove funzioni procurarono di innestare, come potevano, e quanto potevano delle attitudini precedentemente acquistate. Esercitati per lo addietro nel recinto delle scuole nelle varie forme dell'arte del dire, alle nude e secche formole processuali longobarde s'ingegnarono a sostituire discorsi più o meno elaborati, o, per lo meno, giacchè quelle formole non erano ancora andate in desuetudine, ad innestarli nelle medesime. È oramai notissimo quello che si racconta di Lanfranco, il quale « *adolescens orator veteranos adversantes in actionibus causarum frequenter revicit torrente facundiae accurate dicendo* (1) ». E a questa notizia fa un perfetto riscontro quello che l'arcivescovo di Salerno, Alfano, dice poeticamente di un causidico Romoaldo (2).

Nè solo *in actionibus causarum*, o sia nell'esercizio della giurisdizione contenziosa, cercarono i nuovi giudici, o scabini, di mettere a profitto la loro cultura classica; ma, per quanto era possibile, procurarono anche di innestarla in quegli atti di giurisdizione volontaria, ai quali erano chiamati a prender parte. Uno dei casi a punto di tale partecipazione era la conclusione dei matrimonii, che venivano celebrati alla presenza dei tribunali. Nell'assistere e partecipare ad un simile atto, quelli fra gli scabini, ch'erano già stati *magistri in artibus*, o che per lo meno avevano ricevuto la loro istruzione in quelle scuole, non poteano certo dimenticare nè gli studii fatti sugli epitalamii classici, nè la tesi « *an uxor du-cenda* », oggetto già delle loro scolastiche esercitazioni. Ad essi quindi si presentava da sè spontanea l'occasione di innestare questi ricordi alle formole e alle interrogazioni che doveano usare in simile circostanza. Ubbedendo inoltre all'usanza, divenuta oramai in Italia generale a tutte le specie di scrittori, di infiorare di ricordi greci e romani qualsiasi genere di scritti (3), non solo fecero al-

(1) MILONIS CRISPINI *Vita Lanfranci*, c. 5.

(2) PERRON OZANAM, op. cit., pag. 259:

« *Ad Romualdum causidicum.* »
 « Dulcis orator, vehemens gravisque,
 Inter omnes causidicos perennem
 Gloriam iuris tibi, Romoalde,
 Prestitit usus. »

Questa poesia fu pubblicata anche dallo SCHIPA nel saggio sopra *Alfano I arcivescovo di Salerno* (Salerno, 1880), non però per la prima volta, come ha testè detto CARLO PASCAL nella traduzione italiana dell'opuscolo cit. del Giesebrecht (Firenze, 1895), p. 71, nota 1, e come dissi anch'io nel *Diritto bizantino nell'Italia meridionale*, p. 36, nota 1.

(3) GIESEBRECHT, op. cit., pag. 23: « *Quemcumque librum his temporibus scriptum*

trettanto nelle formole, ma procurarono anche di innestare l'epitalmio greco-latino alla celebrazione longobarda dei matrimoni. Ed ecco come, a mio modo di vedere, resti completamente spiegata la forma del n. 16 del *Cartularium*: « Notum sit vobis, Quirites, si a Deo factum or[di]natumque fuerit, quod Fabius venerat, ut sibi Sempronia, etc. ». I nomi romani dati agli attori e talune altre parole latine sostituite a parole germaniche più o meno corrispondenti, sono tutte rivelazioni dell'influenza delle scuole di retorica; mentre la voce *orator*, con la quale è designato lo scabino, o giudice attivo, e il rivolgersi che costui fa, nel suo discorso, non al Comes soltanto, presidente del tribunale, come avviene in qualche formola più antica (1), ma a tutto il popolo circostante, che chiama *Quirites*, sono indizii che parlano in favore dell'avvicinamento avvenuto tra la forma langobarda di conclusione del matrimonio e l'epitalmio, o discorso nuziale latino.

Il collegamento, certo, come suole sempre avvenire in principio, è, direi, quasi timoroso e appena notevole: però gli avvenimenti seguiti dal secolo undecimo in poi tornarono ad esso sempre più favorevoli. Il costante incremento della coltura classica verificatosi dopo quell'epoca, e l'influenza dalla medesima ogni dì più guadagnata sulla vita, il successivo indebolirsi e il disgregarsi degli istituti germanici e le nuove condizioni politiche sorte da bisogni sociali nuovi, furono tutte ragioni d'indole generale bensì, ma che non per questo fecero meno efficacemente sentire la loro ripercussione sul fatto del quale ci stiamo occupando. Attenuatosi in fatti il mundio sulle donne, si trasformò la concezione giuridica del matrimonio, le forme germaniche della conclusione in massima parte disparvero, o perdettero almeno il loro valore, e con esse disparvero anche gli impacci, che s'erano fino allora opposti al libero espli-

percurres, usque quaque in locos veterum poetarum atque oratorum incidet, neque unam quidem perlegas paginam, quin nomina Catonum, Numae Pompilii, Fabriciorum, Scipionum vel simile aliquid tibi obviam veniant ». — Il Vescovo veronese RATERIO, nella sua *Phrenesis* scritta nel 955, diceva a questo proposito: « Exemplum vero de Tullio, Marone, Horatio, diversis atque poetis ea magis suo operi necessitas eum compulit indere, quod hodierni (proh nefas!) temporis omnes, ut et ipse, magis siliquis, lutusarum sunt quae pascua suum, quam convivii delectantur, vita quae sunt felicitum animarum. Ut frequentiam igitur eis [scilicet libellis] acquireret, talia inseruisse probatur, lectorum, quia nec summis noverat attigisse labris quemquam sui similibus huiusmodi poculum, facile investigata sive quia cito vilescunt coalescentis doni nectareum saporem, venenum hoc ni venenasset liquorem... ». RATERII *Opera* ... *curantibus fratribus Balleriniis* (Veronae, 1765), pag. 222.

(1) Form. ad Roth. 195: « Tunc debet dicere unus iudicum pro eo qui vult eam accipere uxorem: *Senior Comes*, si a Deo est factum, pro hoc venit Martinus » etc.

carsi dell'attività dell'oratore. E a questo risultato dovettero anche contribuire e non poco le modificazioni subite dall'ordinamento giudiziario. Essendo la facoltà di assistere ai matrimoni, esclusiva da prima dei tribunali, passata anche in altri pubblici ufficiali e specialmente nei notai, ne seguì che venissero spessissimo chiamate a funzionare da oratori persone estranee agli ordini giudiziarii e notarili. E poichè la cultura classica sempre più progrediente venne a mano a mano conferendo ai vecchi *magistri in artibus* una importanza anche maggiore di quella da prima goduta, e questi finirono col diventare gli Umanisti del secolo decimoquarto e decimoquinto, così furono costoro nella più parte dei casi adibiti nell'ufficio di oratori matrimoniali. Chi del resto meglio di loro avrebbe potuto disimpegnare un tale incarico? Oltre lo Zaberella (1397), Guiniforte Barzizza, il Beroaldo e qualche altro anche più secondario, ricordati nel mio scritto antecedente, la maggior parte dei più illustri Umanisti italiani scrissero orazioni matrimoniali. Parecchie sono pubblicate, ma le più giacciono tuttavia inedite. Gli scrittori che si sono occupati del Rinascimento le hanno tenute in poco conto, avendole riguardate dal solo punto di vista rettorico ed oratorio (1). Inoltre, se essi hanno in generale veduto il rapporto con l'oratoria degli antichi, non mi sembra abbiano per anco messa in evidenza la relazione con quelle forme speciali dell'oratoria classica da noi innanzi indicate, delle quali le nuove erano una riproduzione, o meglio anche una continuazione.

Com'era naturale, in quel fervore di rievocazioni classiche non si doveva tardare a ricorrere alle fonti anche per l'oratoria matri-

(1) BURKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento* (traduz. Valbusa, Firenze, 1876), vol. I, pag. 318: «... questi [i discorsi in occasione di sponsali e di nozze] non si tenevano (a quanto sembra) nella chiesa, ma bensì nel palazzo del Comune (!)...» — G. VOIET, *Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums* (Berlin, 1881), vol. II, pag. 442: «... Im ganzen also, wir wiederholen es, entbehrte die humanistische Beredsamkeit, schon weil sie von der lateinischen Sprache unzertrennlich war, jede praktische Anwendung. Bei diesem Missverhältniss lernte die Redekunst dem Luxus dienen...». Pag. 445: «... Im zweiten und dritten Jahrzehnt des Jahrhunderts brauh die Redewuth in überraschender Weise los und warf sich auf alle Felder, die nur irgend der Verherrlichung durch prunkende Worte offen standen. Insbesondere wurde sie an den Höfen eine Modesache... Die Republiken standen darin nicht nach, kleine Provinzialstädte empfingen ihre höchsten Beamten mit Standreden, die oft der Lateinschulmeister halten musste, selbst an den Festen vornehmer Familien wurde der Rhetor herbeigezogen, zumal bei den Hochzeiten und Begräbnissen...». — Cfr. anche I. A. SYMONDS, *Renaissance in Italy: the Revival of Learning* (2^a ed. London, 1882), pag. 527 sg.: «... Therefore public addresses to ambassadors, to magistrates on assuming office, and to Popes on their election; epithalamial and funeral discourses; panegyrics and congratulations — sounded far and wide through Italy. The fifteenth century was the golden age of speechification...».

moniale. Teodoro Gaza (1442—1478), mentre dimorava a Ferrara e studiava il latino nella scuola di Vittorino da Feltre, tradusse in latino i capitoli innanzi esposti dell'arte rettorica attribuita a Dionisio di Alicarnasso, e, nel dedicare la sua versione a Luchino dei Medici, dice di aver intrapreso un tale lavoro, « ut ex auctoris nostri praeceptis quem cupisti fructum capias, atque ex meorum, ut ita dicam, verborum inculto horridoque campo sententiarum optimarum flosculos illius colligas atque delibes ». Indi esorta Luchino a volere, prima di pubblicarla, rimaneggiare ed ornare la sua traduzione e conclude dicendo: « si utilitatem elocutionis dulcedini admixtam habuerint, omnibus sane et legenda magis et imitanda videbuntur ». Era dunque anche uno scopo pratico quello che il Gaza si proponeva, traducendo quella parte della creduta rettorica dionisiana (1). E senza qui fermarci ad enumerare le edizioni e le versioni che in quell'epoca si fecero in Italia dei retori greci (2); per dar una prova della frequenza, con la quale gli Umanisti venivano adibiti nelle solennità matrimoniali, ricorderò due fatti. Si riferisce del Guarino che, quando egli dimorava a Ferrara, era spesso richiesto « ut aut in nuptiis, aut in aliis, ut fieri adsolet, celebritatibus aliquem ex discipulis habere orationem iuberet... (3) ». E Ludovico Carbone (1435—1482), discepolo a punto del Guarino, ebbe a dire di sè stesso, ricordando in una solenne circostanza le sue opere: « omnes fere paulo illustriores matronae, me orante, nupserunt (4) ». Nè da questo luogo è lecito concludere, che l'ora-

(1) La Palatina parmense possiede entrambe le edizioni, che furono fatte di questa traduzione. L'una è senza note di luogo e di anno, e l'Avvò (*Memor. scritt. parmig.*, II, p. 298) la crede stampata a Milano del 1484. L'altra fu stampata a Cremona, pare nel 1492. In questa seconda edizione, in fine dell'epistola dedicatoria del Gaza a Luchino dei Medici si legge: « Mantuae idibus quintilis 1441 ». Questa data avvicinata al contenuto della lettera fece già trarre al Rosmini la conseguenza, che l'epoca dell'arrivo di Teodoro Gaza a Mantova non pare possa fissarsi prima del 1442. C. DE' ROSMINI, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli* (Bassano, 1801), pag. 411 sgg. Di ciò non tenne conto il VOIGT nello scrivere la nota 1 a pag. 145 del vol. II, op. cit., dove sostiene essere il Gaza venuto in Italia nel 1444.

(2) Ricorderò soltanto un'altra versione dei quattro capitoli della rettorica di DIONISIO fatta da M. ANTONIO ANTIMACO (Basilea, 1540), e la versione dei *Progymnasmata* di ARNONIO eseguita da GIOV. M. CATANEO (Venezia, 1522), alla quale è preposta una lettera del traduttore a « Joanni Antonio episcopo Tuscolano S. R. Ecc. Cardinali Alexandrino ac Urbis legato », datata « Mediolani .XII. Kal. sep., 1506 ».

(3) *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta* (Romae, 1778), vol. I, pag. 229.

(4) Vedi C. DEI ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli* (Brescia, 1806), vol. III, pag. 147. Sul CARBONE cfr. anche G. BAROTTI, *Memorie stor. di letterati ferraresi* (Ferrara, 1792), vol. I, pag. 50, e gli scritti del padre T. VERATTI pubblicati nel *Nuovo Giornale dei letterati d'Italia*, tomo XVII, pag. 1 sgg. e tomo XX, pag. 285 sgg.

tore interveniva soltanto nelle *nozze illustri*. Poichè mentre in queste funzionavano gli Umanisti più riputati e celebri, nei matrimoni di gente di minore importanza non mancavano nemmeno gli oratori corrispondenti. E se questi non erano in grado di comporre un'orazione da sè, avevano a propria disposizione una buona quantità di formolari da prendere a modelli ed a guida. Oltre quello pubblicato dal Thaner, ricorderemo il *Formulario fiorentino* della fine del sec. XV, quelli che si leggono nelle opere di Antonio Mancinelli e gli altri, per la maggior parte inediti, esistenti nell'*Ambrosiana* (1).

In quanto alle orazioni dei maggiori fra gli Umanisti, esse, a giudicar su quelle che mi è riuscito di vedere, non differiscono dal tipo esposto nel mio scritto precedente. Certo che ciascuno scrittore rivela anche in esse le sue qualità personali; non costituendo le orazioni matrimoniali un tipo così rigorosamente determinato, da non permettere ai singoli scrittori di conformarlo, in buona parte almeno, a modo proprio. Così, mentre il Guarino, pur toccando i soliti motivi ed i soliti luoghi proprii di questa specie di discorsi, pare li fonda in un tutto piuttosto breve e conciso (2); il Filelfo invece suol essere ampio e diffuso.

Qui ci limiteremo a riassumere una sola delle sette *Orationes nuptiales* contenute nel volume di *Orationes etc.* di FRANCESCO FILELFO pubblicato a Milano il 1481 (3). Essa è la prima e, come

(1) Sul Formulario veneziano pubblicato dal THANER e su quelli contenuti nelle opere di ANTONIO MANCINELLI, cfr. il mio scritto cit. nella *Rivista ital. per le scienze giuridiche*. — Una delle formole esistenti nell'*Ambrosiana* di Milano fu pubblicata da A. C. nell'*Archivio storico lombardo*, vol. II, pag. 56 sg. — Francesco Grottanelli pubblicò nella *Miscellanea letteraria* di C. RICCOMANNI (Torino, 1861) tre sermoni per nozze, traendoli dai Formolari Senesi della seconda metà del quattrocento. Cfr. L. ZDEKAUER nel *Bullettino Senese di storia patria*, I, fasc. 3-4. — Il Formulario fiorentino contiene, a questo proposito, tre formole: « Instrumentum sponsalitiū », « Sponsalitiū vulgare » e « Matrimonium vulgare ». In fine del presente scritto riferisco soltanto l'ultima, servendomi dell'edizione di Pesaro, 1510, intitolata: *Formularium universale et modernum diversorum contractuum SUPER EMENDATUM per eximium legum doctorem FLORENTINUM N. huiusmodi artis notariæ peritissimum et cunctis notariis utilimum*.

(2) Dieci orazioni matrimoniali del Guarino sono indicate dal ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino Veronese*, vol. II, pag. 139 sg., il quale dà anche notizia dei mss. in cui si trovano. Il conte G. B. GIULIARI ne ricorda altre sette nella sua *Litteratura veronese* (nel *Propugnatore*, an. VII, 1874, pag. 261 sg.), e indica del pari le Biblioteche dove sono i mss. Lo stesso (ibid., p. 250) riferisce che due degli epitalamii guariniani furono pubblicati dall'abate CAVATTONI. In appendice al presente scritto ne pubblico uno, estratto da un cod. della Laurenziana, per porgere un concetto dell'oratoria nuziale del Guarino.

(3) Cfr. CARLO DEI ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino* (Milano, 1809), vol. II, pag. 97 sg. e pag. 120 sg., e vedi SYMONDA, op. cit., pag. 278.

è detto in fine della medesima, fu recitata da lui « Mediolani, in Arce Portae Iovis .vi. Idus Iunias m. cccc. lxxvii. », per gli sponsali tra Anna Maria Visconti, figlia della duchessa Bona, sorella di Gian Galeazzo, ed Alfonso d'Este, figlio di Ercole. Gli sposi erano in tenera età (*infantuli*), e perciò figurano come contraenti, da una parte, la duchessa Bona ed il figlio Gian Galeazzo, per la sposa, e dall'altra, il padre dello sposo, Ercole d'Este, ch'è però rappresentato da due procuratori.

Comincia il Filelfo col ricordare una sentenza di Aristotele, il quale, nei precetti ad Alessandro Magno, scrisse che in ogni genere di Stati è necessario si costituiscano società fra coloro che sono i più potenti ed abitano vicini, acciocchè si possano gli uni gli altri soccorrere in tempo ed essersi di reciproco aiuto. E poi, domandatosi qual società possa essere più stretta o più conveniente o più certa e sicura di quella, che corrisponde ai precetti naturali e divini, ed osservato come l'uomo sia, fra tutti gli animali, nato per la società, e come sia stato da Dio stesso decorato del vincolo matrimoniale, conclude dicendo, che avevano con grande sapienza ed ottimamente provveduto a sè stesse ed alla posterità loro le parti contraenti collo stringere quella società, che sarà « *utrique principatui et decori plurimo et utilitati non mediocri* ». Si rivolge indi agli astanti, che interpella « *praestantissimi Senatores et vos alii ducales magistratus virique nobilissimi* », e, volendo dare l'annunzio del matrimonio che si deve contrarre, racconta che « *convenerunt invictissimi nostri Duces cum excellentissimo Duce Hercule, ut, pro mutua benevolentia beneficiisque quamplurimis ultro citroque collatio, ad perpetuam societatem utriusque Principatus Anna Maria Ducis Bonae filia et Iohannis huius Galeacii Ducis soror coniungatur per legitimi ius matrimonii Alfonso Herculis Ducis filio primogenito* ». E poi si domanda; « *Quod enim ad tantae rei confirmationem ac stabilimentum potest aliud sacramentum intervenire aut venerabilius aut incorruptibile magis, quam quod in primis parentibus suo ineffabili ore statuit Deus Opt. Max. per coniugii sanctitatem?* ». E prosegue ricordando, come Cristo medesimo il redentore del genere umano volle nascere nel matrimonio, e invitato una volta a nozze, non solo vi assistette, ma fu anche ad esse di giovamento cambiando l'acqua nel vino. Indi, per mostrare in quanto onore fosse avuto il matrimonio anche presso i gentili, ricorda « *perpulcra illa atque perurbana fictio poetarum, qui perhibent Cecropa primum extitisse inventorem auctoremque matrimonii. . . . Vertisse hunc scil. volunt*

incompositam illam et incontinentem hominum vitam, qui bestiarum more in montibus ac silvis passim nullis certis neque nuptiis nec legibus nec domiciliis vagabantur, in usum civilem atque coniugalem » etc. E poichè i due principi contraenti non solo sono confinanti, ma sono anche potentissimi e ricchissimi, così la società loro corrisponde perfettamente ai precetti aristotelici.

Dopo queste considerazioni, il Filelfo dice che in ogni matrimonio sono da riguardare quattro cose, non meno nello sposo che nella sposa: « probitas, pulchritudo, nobilitas, divitiae ». E dopo aver discusso a bastanza lungamente di ciascuno di questi requisiti sia nelle persone degli sposi sia nei loro parenti, così conclude: « Quare cum et divitias et nobilitatem et pulchritudinem iuxta ut probitatem utraque pars de se merito profiteri queat, reliquum est ut, quae utriusque principatus societas potentia plurimum pollet et confinia habet admodum proxima, ea solido atque inviolabili futuri coniugii sacramento quam sanctissime confirmetur et vinculo roboretur indissolubili. Quod igitur felix faustum fortunatumque sit, vos magnanimi Duces, Bona mater Iohannesque Galeaci frater Annae Mariae infantulae, et vos item, ornatissimi Oratores, qui vicem et personam constantissimi Ducis Herculis pro eius filio Alphonso infantulo primogenito repraesentatis, quae caetera ad tantam rem pertinent, post auxilium individuae Trinitatis Mariaeque Virginis imploratum, per expressam vultus hilaritatem animique laetitiam facitote ».

Se, di fronte all'ampiezza dell'ordito di questa e di altrettali orazioni degli Umanisti, mettiamo e il formolario dell'Ambrosiana e quello del Thauer e gli esempi di brevi discorsi che si leggono qua e là nei libri e nei manoscritti, nei quali l'argomento è, anzichè svolto, trattato in maniera schematica, non possiamo non fare un'osservazione, ch'è la seguente. In questi brevi formolarii, destinati alla pratica comune, si conservò tradizionalmente il tipo sorto dall'unione dell'epitalamio latino con la celebrazione longobarda del matrimonio, quale da prima ci si manifestò nel *Cartularium* (1). In questo un tale avvicinamento era a pena iniziato; dopo di esso, perdendo sempre più il loro valore le forme longobarde, e ridottesi infine queste alle interrogazioni rivolte ai contraenti, quell'avvicinamento diventò alquanto più accentuato e così si mantenne anche

(1) È degno di nota quello che leggiamo nella formola dell'Ambrosiana innanzi ricordata: «... e luy la sposarà de uno anello d'oro o vero de argento, secondo che la *lese lombarda comanda*, e si prometerà de non cambiar may in altra dona, nè in altro marito sotto pena » etc.

in avvenire. Nelle orazioni degli Umanisti invece dall'avvicinamento si passò ad una completa accezione dell'Epitalamio classico: nè questo, nella vita novella a cui fu richiamato, ebbe a subire grandi mutazioni. Se si eccettua, in fatti, il nuovo motivo imposto dalla mutata religione, per il quale non più Giove e Giunone nè Venere ed Amore, come si vide presso i Greci ed i Latini, ma il Dio dei Cristiani apparisce come il fondatore e l'institutore dei matrimonii, e i ricordi pagani si veggono collocati in secondo posto; e se si eccettuano inoltre gli accenni alla presenza ed alla partecipazione dell'autorità pubblica, che sono affatto estranei all'epitalamio greco e latino; pel rimanente, questo, anche nella vita nuova, rimase ciò che era stato in antico. Come prima, così anche dopo, disse le lodi degli sposi e dei loro parenti, parlò dei vantaggi del matrimonio, esortò gli sposi a viver sempre uniti e concordi, ed espresse la gioia e le congratulazioni dei parenti, degli amici e dei concittadini. Nè questi motivi, espressioni di bisogni e di sentimenti umani ed eterni, andarono in seguito perduti. Alcuni passarono, e si conservano tuttavia, nei discorsi del parroco e del sindaco, succeduti all'oratore; altri, e specie quelli ricordanti i mutui doveri degli sposi, costituiscono il fondo degli articoli del *Code Civil* « des droits et des devoirs respectifs des époux ».

III.

LE INTERROGAZIONI NELLA CONCLUSIONE MEDIEVALE DEL MATRIMONIO, LA STIPULATIO ROMANA E LA DISTINZIONE DEGLI SPONSALI.

Nello studiare la nuova vita, alla quale venne richiamato nel M. E. l'epitalamio classico, non è inoltre da trascurare la circostanza relativa al tempo in cui veniva pronunciato. Come vedemmo, i discorsi greci erano recitati l'uno nel banchetto in casa della sposa, e l'altro in casa dello sposo all'ingresso del talamo. Il momento in cui era detto l'epitalamio latino risulta dal *Cento nuptialis* di Ausonio, il quale ritrae i varii atti che precedevano ed accompagnavano l'epitalamio (1). A nessuno di questi momenti risponde con

(1) *Mon. Germ. Hist., Auctores antiquiss.*, V, pag. 140 sg. Il *Cento nuptialis* si compone di queste parti: 1. Praefatio, 2. Cena nuptialis, 3. Descriptio egredientis sponsae, 4. Descriptio egredientis sponsi, 5. Oblatio munerum, 6. *Epithalamium utriusque*, 7. Ingressus in cubiculum, 8. Perebasis (fescennini). Cfr. A. EBERT, op. cit., I, 411 sg. — All'oblatio munerum di Ausonio mi sia permesso di avvicinare un luogo di Marziano Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, alla fine del libro 2°: « Exurgens virginis mater poscit de Iove superaque cunctis, uti sub conspectu omnium, quicquid

precisione il momento, in cui veniva recitata l'orazione medievale. Questa, essendo stata in principio rievocata dai membri dei tribunali, davanti ai quali si celebravano i matrimoni, non ebbe originariamente altro scopo, se non quello di preparare l'adunanza alla celebrazione medesima. Nè questo scopo andò perduto, quando in seguito il discorso, svoltosi maggiormente, non fu più recitato da un membro del tribunale. Se prima era stato un preludio alla *desponsatio* e alla *traditio*, dopo fu un avviamento alle interrogazioni; e l'apposita adunanza raccolta per compiere questi atti fu un momento nuovo, che non ha il corrispondente nell'antichità classica, in quella almeno che fu la più vicina al M. E. e che sola avrebbe potuto influire su questo.

Non è mancato però qualche scrittore, che ha cercato di avvicinare la forma nuova di conclusione del matrimonio alla *stipulatio* romana. Il Viollét, parlando delle sorti a questa toccate nel M. E., dice che essa non disparve completamente, poichè « non solo i notari la ricordarono spessissimo nelle formole e nelle carte, nelle quali comparisce come un'ombra giuridica, come un'apparizione senza corpo, ma essa (alquanto snaturata, è vero) prese nella celebrazione del matrimonio un posto reale e non più finto, che diventò sempre più importante, donde è derivata la forma attuale del matrimonio francese (1) ». E per mostrare come la *stipulatio* fosse stata una volta realmente adoperata nelle nozze romane, cita il noto passo delle Istituzioni di Ulpiano, riferito da Servio e da Boezio (2). — Se fosse vero ciò, nella celebrazione medievale del matrimonio, donde è poi discesa la forma attuale di cui parla il Viollet, non avremmo nessun elemento nuovo; i due elementi dei quali essa si componeva, il discorso cioè e le interrogazioni, sarebbero entrambi di origine latina. Ma io non credo che l'opinione manifestata dall'illustre storico del diritto francese si possa sostenere.

sponsalium nomine praeparaverat Maiugena traderetur ac demum dos a virgine non deesset, tumque tabulas ac Papiam Pompelamque legem sinerent recitari. Cuius petitioni iustissimae Deorum Senatus attribuit, ut in consensu coalitum offerendo probarentur . . . ». Da queste due testimonianze si vede come, quello che dice Tacito intorno alle nozze dei Germani sia riproduzione di usanza romana: « . . . intersunt parentes et munera probant . . . ». *Germ.* 18.

(1) P. VIOLLET, *Histoire du droit civil français* (Paris, 1898), pag. 593.

(2) « Cœemptio vero certis solemnitatibus peragebatur, et sese in cœmendo invicem interrogabant, vir ita, an mulier sibi materfamilias esse vellet; illa respondebat, velle. item mulier interrogabat, an vir sibi paterfamilias esse vellet, ille respondebat, velle. Itaque mulier viri conveniebat in manum . . . ». Presso BOETIUS in *Cic. Top.* III ed. Beiter, pag. 299: cfr. SERVIVS in *Virg. Aeneid.*, IV, 103, 214 e in *Georg.*, I, 31 e ISIDORUS, *Orig.*, V, 24, 26.

Anzitutto, quando egli dice che nel M. E. la *stipulatio* prese nella celebrazione del matrimonio un posto, che diventò sempre più importante, viene implicitamente a riconoscere che da prima essa non era adoperata nella conclusione delle nozze. E di fatti, nei paesi come la Francia e l'Italia, che avevano una popolazione mista di Romani e di Germani, la *stipulatio*, estranea a questi ultimi, non era nemmeno usata dai primi, i quali già da gran tempo professavano il principio, essere necessario il solo consenso a contrarre matrimonio. Sicchè quello che dice il Viollet avrebbe potuto verificarsi in quest'unica maniera, che cioè la popolazione romana, in un certo punto del M. E., abbandonato il principio fin allora seguito, avesse richiamato in vita e adottato nelle nozze la *stipulatio*. E dico richiamato in vita, poichè di questo a punto si sarebbe trattato, essendo omai la *stipulatio* romana, dopo la costituzione di Leone (a. 460) e assai di più ancora nel M. E., come ammette del resto il medesimo Viollet, quasi interamente scomparsa. Ma a parte anche ciò, su di che spero di ritornare in un prossimo lavoro, apparisce a dirittura come un'impossibilità il concepire una popolazione che spontaneamente, senza l'opera legislativa (come a punto sarebbesi dovuto verificare il fatto affermato dal Viollet), abbandona una forma facile e comoda, per adottarne un'altra, non dirò più complicata, ma certo meno comoda della prima. E perchè poi avrebbero dovuto fare un tale cambiamento? Se queste ragioni c'impediscono di ammettere che le popolazioni romane abbiano potuto o voluto adottare l'uso della *stipulatio* nei matrimoni durante il M. E.; le ragioni medesime ostano anche più fortemente all'ammettere che ciò si sia potuto fare dalle popolazioni germaniche. A tacer d'altro, come sarebbe concepibile che queste, le quali pure dovevano avere il loro modo nazionale di concludere i matrimoni, abbiano potuto un bel giorno metterlo da parte e adottare una forma romana, la quale poi non conservava più la sua importanza nemmeno per gli stessi nazionali?

Nè in favore dell'opinione manifestata dal Viollet prova nulla il passo di Ulpiano da lui citato. La *cōemptio* romana, unica forma di acquisto della *manus*, a proposito della quale Ulpiano ricorda la duplice *stipulatio*, era già sparita da molto tempo prima del M. E., come attestano Servio, Boezio ed Isidoro (1); nè, come abbiamo già accennato, la conclusione del matrimonio « solo consensu », ch'era

(1) Cfr. KUNTZE, *Instit.*, pag. 543.

l'unica adoperata negli ultimi tempi di Roma e quindi anche nel M. E., ammetteva alcuna *stipulatio*. E poi, anche a voler supporre, contro le testimonianze, come ancora sopravviventi negli usi popolari tutte le formalità della *cōemptio* o una parte di esse, c'è sempre da osservare che in questa la duplice *stipulatio* aveva luogo, secondo le regole generali, direttamente fra le parti contraenti, e non già per risposte date da ciascuna di costoro ad un terzo interrogante. Sicchè non par possibile in alcuna guisa il dire, che la forma medievale sia derivata dalla *stipulatio* romana.

Però, se non si può parlare di derivazione, non si possono d'altra parte negare i contatti e i punti di avvicinamento fra le due forme. Secondo la più verosimile opinione, la duplice *stipulatio* precedeva la *mancipatio* nella *cōemptio* romana, o sia in quella forma arcaica di matrimonio, che si accosta al matrimonio germanico per compera, e che assai verosimilmente insieme con questa risale ad una primitiva forma ariana. Che che sia di ciò, il punto di contatto che qui ci par degno di essere rilevato si è, che la duplice *stipulatio* preludente alla *cōemptio* si manifesta come riscontro alle interrogazioni, che nei tribunali medievali vediamo rivolte agli sposi prima della *desponsatio*, eseguita indi dal mundoaldo della donna e dallo sposo. Come queste interrogazioni, nella prima metà del M. E., non costituiscono parte della vera e propria *desponsatio*; così pare che nemmeno la duplice *stipulatio* sia stata elemento integrante della *mancipatio*. I due atti dunque si corrispondono fra loro e per il momento nel quale vengono compiuti, prima della *mancipatio*, l'uno, avanti la *desponsatio*, l'altro; e, a quanto sembra, anche per lo scopo a cui mirano, che per entrambi sta nel render noto ai presenti il negozio giuridico che deve seguire. La forma però, della quale le due operazioni vengono rivestite, è differente; ed essa, se non andiamo errati, è caratteristica per lo svolgimento successivo dei due diritti in questa materia. Mentre, in diritto romano, la doppia *stipulatio*, che interviene esclusivamente fra le parti, quale preparazione alla *imaginaria venditio per aes et libram*, sembra indicare fin da principio la strada, per la quale il diritto posteriore, eliminata anche la *venditio imaginaria*, giungerà all'affermazione: « matrimonium consensu contrahitur »; in diritto germanico invece, almeno nello svolgimento che questo ebbe in Italia, le interrogazioni preliminari rivolte da un membro del tribunale alle parti contraenti, come introduzione alla *desponsatio*, accennano che, quando in seguito l'atto formale della *desponsatio* sarà sparito, esse non potranno

in egual modo sparire senz'altro, nè potranno, non essendo atti esclusivi dei contraenti, andarsi a confondere in una qualsiasi manifestazione del consenso dei contraenti medesimi, ma dovranno sopravvivere e diventare anzi la vera e propria conclusione del matrimonio.

Ed è questo a punto il momento nuovo medievale, al quale si congiunse il discorso o l'epitalamio classico; momento, che non ha riscontro nell'antico mondo greco-romano. Ed alla novità della cosa corrispose anche la novità del linguaggio adoperato per significarla. Da prima, come vedemmo nello scritto antecedente, fu adoperata nel senso medievale la voce *laudare*, sia per indicare l'atto dell'oratore che rivolgeva le domande agli sposi, sia per esprimere le risposte date da costoro (1). Dopo, quando per la cresciuta cultura classica l'uso della lingua latina diventò più proprio, l'atto nella sua integrità venne indicato con frasi come queste: « *verba contractus dicere* », « *verba contractus proferre* », « *verba solemnia desponsationis* », « *formula a maioribus instituta* » (2). È vero che qualcuno degli Umanisti, nel funzionare da oratore matrimoniale, adoperò l'espressione « *ad stipulationis verba accedere* », e in qualche documento si parla di « *nuptiae astipulatae* » (3): in questi casi però

(1) Cfr. *Atti r. Accad. scienze mor. e pol. di Napoli*, vol. XXVII, pag. 343, nota 2, pag. 347 sg., e note 3 ed 1. — Pare che nella Romagna la voce *laudare* fosse stata in uso in questa occasione, con significato però alquanto diverso, come risulta dalle *Exceptiones Petri* (SAVIGNY, *Stor.*, III), I, 45 e 50 e dal *Libro di Tubinga*, 87 (nel *Bullett. Ist. dir. rom.*, III, pag. 127) e 104 (*ibid.*, pag. 134). Si osservi specialmente quest'ultimo luogo: «... si usque ad legitimam etatem nuptiarum duraverit illa talis coniunctio et ad etatem perducti ratam habuerint, id est *laudaverint verbis* aut stando in matrimonio, nuptie que antea inutiles erant ratihabitione sunt effecte legitime ». Il *laudare verbis* qui non vuol dire semplicemente *consentire e probare*, come dice il CONRAT, *Geschichte*, pag. 448, nota 1, ma esprime l'atto formale del consenso manifestato con le *parole*, dichiarato equivalente allo *stare in matrimonio*.

(2) Oltre le prove già arrecate nella *Riv. ital. per le scienze giurid.*, XVIII, 1, cfr. l'orazione recitata negli sponsali di Bartolomeo Capra da Bernabò Carcano verso la metà del sec. XV (in *Arch. stor. lombardo*, vol. II, pag. 58), dove la clausola finale è questa: « *Dicantur verba contractus* ». — Si noti che i Romani non adoperarono mai la parola *contractus* parlando del matrimonio. Cfr. SCHILLING, *Instit.*, III, pag. 343.

(3) L'espressione « *verba stipulationis* » è usata da GUINIFORTE BARZIZZA non solo nel discorso già altrove esaminato, ma anche in un altro per le nozze di Giovanni de Federicis, da lui detto il 1430 o 1431, come osserva il FURIETTI nella sua ediz. degli scritti dei Barzizza (Roma, 1723), pars II, pag. 7 sg. — Anche nel seguente luogo del *Breve Collegii Notariorum* di Pisa del 1305 (BONAINI, III, pag. 797), cap. 46, vediamo confusa la *stipulatio* romana con la forma medievale di conclusione del matrimonio: «... Iuro quod tenorem contractuum et cuiusque ultime voluntatis, quod non sit prorogatio termini, vel contractus pacis, ... sive sacramentum, vel votum..., aut oblatio, vel *desponsatio*, in quibus non est ultra citroque *verborum obligatio, aut hinc inde interrogatio et responsio congrua*, breviter et summarim, ante quam eos rogem, scribam in actis vel quaternis meis... ».

stipulatio e *stipulari* sono usate nel significato generico di *contractus* e *contrahere*. Gli Umanisti più rigorosi nell'uso proprio dei vocaboli, come per es. il Filelfo, scansarono la parola *stipulatio*, come quella che non rispondeva alla conclusione del matrimonio per mezzo dell'oratore. Così in una delle già ricordate orazioni del Filelfo leggiamo: « Sed quoniam me tempus iam admonet, ut ad verba illa solemnia, quibus tota vis matrimonii per verbum de presenti concluditur, nostra omnis oratio se convertat, de his nunc satis atque super » (1). In fine, quando si volle indicare la potestà concessa a Giudici ed a Notari di intervenire nella conclusione dei matrimoni, nei diplomi contenenti tale concessione si parlò di « facultas interrogationes in matrimoniis et mulieribus et viris faciendi ». In ciò era consistita l'attività specifica dell'oratore, quando questi era tuttavia un membro del tribunale, e in ciò la si fece consistere anche in seguito, quando molto spesso funzionò da oratore una persona qualunque.

Frattanto, se l'evoluzione subita dalla *desponsatio* longobarda in Italia aveva condotto a questo, che cioè le interrogazioni rivolte agli sposi da un componente del tribunale, prima che venissero compiuti dalle parti contraenti gli atti formali necessari, diventarono la conclusione del matrimonio, quando in seguito quegli atti formali ebbero perduto il loro valore o furono scomparsi del tutto; gli sponsali, o la semplice e vera promessa di matrimonio, s'erano mantenuti nella pratica con effetti più o meno ampi e più o meno riconosciuti. Nè la faccenda avrebbe potuto procedere in modo diverso. Poichè la *desponsatio* era, se non il matrimonio rivestito dei suoi effetti negativi, come diceva il Sohm, pur tuttavia il primo dei due atti necessari alla conclusione del matrimonio, è evidente che, prima del compimento di un simile atto, aveva già dovuto intervenire fra i contraenti la premessa che l'atto medesimo sarebbe stato compiuto. Se la *desponsatio*,

(1) Il Filelfo cerca quasi di nascondere la cosa in mezzo alle volute del suo discorso. Riferisco qui le parole finali delle altre sue orazioni. — 1. «... Quod igitur felix faustum fortunatumque sit, vos... quae caetera ad tantam rem pertinent, post auxilium individuae Trinitatis Mariaeque Virginis imploratum, per expressam vultus hilaritatem animique laetitiam facitote ». — 2. «... Ad ea veniens, quorum gratia tanta omnes frequentia convenerunt, quae reliqua sunt materno usitatoque sermone transigam ». — 3. «... Quare quod felix faustum fortunatumque sit, iam ad ipsum desponsationis munus propius accedamus ». — 4. «... Sed ne longius nostra protrahatur oratio, iam deo duce atque auctore ad transigendas nuptias propius accedatur ». — 5. «... Aliud nihil restat, quam ut per verba illa desponsationis solemnia ad rem ipsam propius accedamus ». — 6. «... Iam ad ea veniamus, quae materno sermone paucis transigenda sunt ».

eseguita con tutte le forme richieste, è detta nelle fonti longobarde *fabula firmata*, la semplice promessa di compiere la *desponsatio* doveva esser detta *fabula* o, con altre parole che però suonano lo stesso, *stantia* e *conventum*. Nè questa è una supposizione, risultando invece confermata dalle fonti. Così nell'*Expos.* § 7 ad Liutpr. 8 leggiamo questa formola di *appellatio* in giudizio: « Petre, te appellat Martinus, quod adimplere debes *conventum*, quo secum filiam tuam *disponere* convenisti » (1). Se gli sponsali romani degli ultimi tempi non davano luogo ad azione, e qui invece vediamo che Martino chiama in giudizio Pietro per obbligarlo ad adempiere la promessa fattagli, vuol dire che questa promessa era, in parte almeno, diversa dagli sponsali romani. Come fosse ciò avvenuto e per quanto tempo la promessa continuasse ad essere rivestita d'azione, tralascieremo qui di ricercare. Noteremo soltanto che, essendo la formola di *appellatio* apposta a Liutpr. 8, bisogna dedurne che, secondo il diritto longobardo, era una necessità che la promessa di compiere la *desponsatio*, per potere dar luogo ad azione, fosse fatta alla presenza di tre o quattro testimoni; come in modo evidente è confermato dalle formole aggiunte al Capit. ital. Lud. P. 15. Se dunque la presenza dei testimoni era necessaria, diventava d'altra parte indispensabile, affinchè i testimoni medesimi fossero resi consapevoli dell'accordo, che i contraenti avessero manifestato a parole l'accordo medesimo.

Ed ecco come nella pratica italiana regolata dal diritto longobardo si ha che, nella conclusione dei matrimonii, avevano luogo *due manifestazioni esplicite* di consenso, l'una nella *promessa* fatta, davanti a testimoni, dal mundoaldo della donna allo sposo di compiere la *desponsatio*, l'altra nelle *interrogazioni* rivolte agli sposi nel momento in cui stavano per compiersi gli atti formali della *desponsatio*. Quando in seguito quegli atti formali furono scomparsi o ebbero perduto il loro valore, diventando in moltissimi luoghi una semplice parola (*wadia, wadiare, inguadiare*), le *interrogazioni* diventarono la vera e propria conclusione del matrimonio, ma la *promessa* si mantenne ancora lungamente nella sua forma antica.

Se non andiamo errati, fu precisamente questa pratica, che abbiamo esposto, l'occasione a far nascere la distinzione fra « sponsalia o *desponsatio per verba de futuro* » e « sponsalia o despon-

(1) Cfr. WAON, *Der ital. Arrestprocess* (Leipzig, 1868), pag. 8 agg., e pag. 333 aggiunta a pag. 10.

satio *per verba de praesenti* », lo studio della quale ha tanto affaticato storici e canonisti.

Dopo le dotte ed acute ricerche del Sehling, neanche a me sembra possa più nascer dubbio intorno a questo punto, che cioè furono gli scolastici i primi, che, dopo Ugo di S. Vittore († 1140) e Pietro Lombardo († 1164), adoperarono la distinzione degli sponsali come criterio per distinguere il matrimonio sacramentale e indissolubile da quello dissolubile e non sacramentale (1). Ma che essi sieno stati anche i primi a trovare una tale distinzione e, nel trovarla, sieno partiti dai concetti del diritto romano contenuti nei frammenti di questo accolti nelle collezioni ecclesiastiche, non mi paiono affermazioni che si possano sostenere.

Per diritto romano così gli sponsali come il matrimonio si concludevano semplicemente col *consenso in qualsiasi modo manifestato*; della necessità di un consenso manifestato *per verba* sia nella conclusione degli sponsali sia in quella del matrimonio, il diritto romano non sa perfettamente nulla. La necessità dei *verba* nella manifestazione del consenso sponsalizio e matrimoniale era un fatto nuovo, sorto nel modo e nelle condizioni testè accennate. Nè ciò era avvenuto soltanto nelle contrade dov'era diventata preponderante la pratica longobarda; poichè, per la forza di espansione di certe usanze, anche in quelle regioni, dove la preponderanza del diritto romano non era stata seriamente attaccata, gli sponsali ed il matrimonio, più che col semplice consenso, si concludevano *verbis*. Le *Exceptiones legum romanarum*, che riproducono il diritto giustiniano così com'erasi configurato nella pratica in principio del secolo undecimo, e la cui origine italiana perciò non credo possa essere con successo negata, non solo parlano di un *laudare (coniunctionem) verbis*, che, come vedemmo, era la espressione tecnica per denotare la *manifestazione verbale* del consenso, ma distinguono anche nettamente i *verba de futuro* dai *verba de praesenti* (2). Veggo bene come si potrebbe obiettare che, nell'epoca in cui erano redatte le *Exceptiones*, i *verba de praesenti* nella pratica longobarda non erano essi che co-

(1) E. SEHLING, *Die Unterscheidung der Verlöbniße im kanonischen Recht* (Leipzig, 1887).

(2) *Libro di diritto di Tubinga*, 87, 104 e 120 ed *Except. leg. romanar.*, I, 45 e 50 e IV, 44. — Quando il SEHLING, op. cit., pag. 72, sostiene, contro il parere del FICKER e del FITTING, che le *Except. leg. rom.*, IV, 44, non contengono già la distinzione degli sponsali *per verba de futuro* e *per verba de praesenti*, ma sono una semplice riproduzione dei concetti romani di *sponsalia* e *nuptiae*, non bada all'importanza dei *verba* ignota al diritto romano.

stituivano la vera conclusione del matrimonio; giacchè, come notammo, le interrogazioni preliminari rivolte dal giudice agli sposi altro non erano, se non un preludio agli atti della *desponsatio*, i quali seguivano immediatamente dopo. Tuttavia però le interrogazioni erano pur sempre come la prefazione della *desponsatio*; ed era naturale che i seguaci dei precetti romani, che non intendevano gli atti formali del diritto germanico (1), dal loro punto di vista, dessero esclusivamente importanza ai *verba*, che manifestavano il consenso. Così fa l'autore delle *Exceptiones*; e allo stesso modo si comportarono in seguito gli scolastici e i canonisti, che, guardando alla distinzione vigente nella pratica, vollero distinguere il matrimonio non ancora sacramentale dal sacramentale. In opposizione a coloro che sostenevano la sacramentalità essere effetto della copula, essi volevano mostrare che a dar vita al sacramento era sufficiente il consenso. Se, nel fare ciò, avessero tenute presenti le pure idee romane, non avrebbero fatto altro che distinguere semplicemente gli sponsali dalle nozze, caratterizzando il consenso che interveniva negli uni e nelle altre. Quando invece vediamo, che Ugo da S. Vitore parla di « *consensus materialis per verba de praesenti expressus* » e di « *sponsio, promissio, iuramentum de futuro* (2) », e Pietro Lombardo dice che « *efficiens causa matrimonii est consensus, non quilibet, sed per verba expressus, nec de futuro sed de praesenti* (3) », dobbiamo, parmi, concluderne ch'essi prendevano le mosse dalla pratica e non già dal diritto romano.

Comprendo bene la difficoltà che si potrebbe opporre, e cioè che tanto Ugo quanto Pietro Lombardo scrivevano in Francia e non in Italia, e non si potevano quindi ispirare alla pratica italiana. Ma, a parte che verso la meta del sec. XII, quando essi scrivevano, la pratica delle interrogazioni nella celebrazione dei matrimoni era già assai diffusa, come dimostrerò altrove (4), Pietro Lombardo, prima di passare in Francia, aveva avuto nella sua patria l'occasione non solo di conoscere la pratica di Lombardia, ma anche quella di Romagna (5); e nel modo netto con cui egli distingue i *verba de fu-*

(1) Così, per es., avvenne della *stretta di mano*, o *palmata*, come si disse più tardi. Cfr. *Libro di Tubinga*, 14 ed *Except.*, II, 14. Di questa formalità e di altre analoghe avremo ad occuparci fra non molto.

(2) *De sacramentis*, lib. II, pars 11, cc. 4, 5 e 6 (presso MIENZ, 176).

(3) *Sententiar.*, lib. IV, dist. 27, § 3 (presso MIENZ, 192).

(4) Cfr. FRIEDBERG, *Recht der Eheschliessung*, pag. 58 agg.

(5) Egli, nato, come sembra, a Lomello, studiò a Bologna e poi passò in Francia, raccomandato a S. Bernardo dal vescovo di Lucca.

turo dai *verba de praesenti*, non è improbabile si rispecchi quella sua conoscenza.

IV.

LA GIURISDIZIONE SUL MATRIMONIO NEGLI SCRITTI DI
GUGLIELMO DI OCKAM E DI MARSILIO DA PADOVA.

Durante il periodo, nel quale vediamo che la potestà pubblica concede a taluni dei suoi rappresentanti di intervenire nella conclusione dei matrimoni, interrogando i contraenti, ferveva la disputa fra gli scrittori sostenenti la supremazia imperiale, o laica in generale, e quelli che favorivano il primato della Chiesa e della Curia romana.

Essendo il matrimonio uno dei campi disputati fra le due potestà, in quelle controversie era naturale che si tirassero in mezzo anche le questioni matrimoniali. Nell'età sciagurata, in cui l'assoluta prevalenza degli ordini feudali era riuscita ad annullare lo Stato, la Chiesa, forse per necessità di cose, aveva attirato a sè la giurisdizione sulle cause matrimoniali, e come in altri rapporti, così anche in questi era pervenuta a trasmutare la disciplina dei *Libri poenitentiales* nella legislazione del *Corpus iuris canonici*. Quando però in Italia i pubblici poteri furono restaurati nelle nuove forme comunali, la potestà, che la Chiesa s'era arrogata, fra l'altro, sui matrimoni, non poteva non venire in conflitto con le autorità novellamente costituite. Ed è perciò che vediamo, sin dai primi tempi dei comuni la giurisdizione matrimoniale ecclesiastica, illimitata già ed estendentesi perfino ai rapporti patrimoniali fra i coniugi, subire necessariamente delle limitazioni; le quali furono maggiori o minori, secondo che nelle nostre città il potere fu esercitato da quella parte di cittadini, che osteggiava la Chiesa, o invece da chi era ligio alla Sede di Roma. Così, mentre in molti statuti di Comuni vediamo attribuita ai tribunali ecclesiastici la giurisdizione sul matrimonio, e specie nelle cause concernenti il vincolo stesso costitutivo del sacramento; in altre città, o pure in quelle stesse, ma in diverse circostanze, l'autorità civile rivendica a sè la cognizione di siffatte materie (1).

(1) Papa Onorio III, fra le altre accuse mosse contro i Milanesi, il 27 febbraio 1224, si lagnava anche perchè il Podestà osava « legitima matrimonia, quod etiam dictu ridiculum est, de facto, cum de iure nequeas, separare inaudita temeritate... ». La lettera è pubblicata nelle *Epistolae saec. XIII e Regestis Pontificum Roma-*

Nè diversamente andarono le cose fra l'Impero e la Chiesa. Se questa, con la vittoria riportata nella lotta per le investiture, era da prima riescita a prevalere, decadde poi da tale prevalenza, quando il potere imperiale venne nelle mani degli Hohenstaufen. Però con la disgraziata fine di questa casa, che aveva sentito così altamente

norum selectae (*Mon. Germ. Hist.*, Berolini, 1883), pag. 170. — Vedi anche il Decreto pubblicato il 2 maggio 1343 da Gualtieri duca d'Atene in Firenze, col quale, mentre pendeva davanti la curia vescovile una causa di sponsali, ordinò che della medesima conoscesse Baglione suo vicario: nel *Giornale stor. degli Archivi toscani*, vol. VI (1862), pag. 250. — Del resto, sembra che in Firenze, anche prima dell'anno indicato, la giurisdizione ecclesiastica sulle faccende matrimoniali fosse poco rispettata. Ciò almeno si deduce dalle *Costituzioni sinodali di Francesco de' Ginozzi Vescovo di Firenze*, del 7 agosto 1327, nelle quali, sotto il titolo *De accusationibus*, leggiamo: « Dolentes referimus, quod nonnulli nostre iurisdictionis subiecti, transgressores evangelice veritatis, contra matrimonium institutum a Deo coram seculari iudice civitatis Florentie, qui directe vel indirecte cognoscendi de talibus nullam habet potestatem, contra illum seu illam, qui matrimonium coram ecclesiastico iudice instat probare per testes copiam probationum angustare in tanto sacramento attemptantes, accusationes porrigere non formidant, non sine preiudicio ecclesiastice libertatis: premissis igitur obviare volentes districtius prohibemus, ne quis de cetero talia attemptare presummat, vel index secularis quicumque, postquam per nos vel nostram curiam de talibus fuerit inhibitus, cognoscere vel procedere in eis presummat aliqua ratione; alioquin presumptos et violatores sic iuste nostrae constitutionis excommunicationis sententia innodamus ». Nel *Capitoli del Comune di Firenze* (Firenze, 1893), tomo II, pag. 85 sg. — Anche a Perugia vediamo almeno certe questioni matrimoniali trattate davanti al giudice secolare: *Statuta Augusti Perusie*, III, 84 (an. 1523): « Quicumque retinuerit aliquam in suam uxorem per aliquod tempus in domo et postea negaverit illam esse suam uxorem, et probatum fuerit matrimonium vere vel presumptive (que probatio fieri possit et facta valeat coram iudice seculari cognitore talis questionis per testes vel instrumentum), Potestas vel Capitaneus vel alius officialis Communis Perusie aufferat ei nomine pens. e. lib. den. » ... « Item si aliqua mulier retinuerit aliquem in maritum per aliquod tempus... » [Continua come nel capo precedente]. « Quod dictum est de probatione fidei coram iudice seculari in casu predicto matrimonii vere vel presumptive, idem intelligatur ubicumque incidenter oporteret probare de filiatione vel matrimonio vel consanguinitate, quod fieri possit coram iudice seculari. Et contra talem probationem non possit opponi quod dicta probatio non teneat tanquam facta coram iudice seculari, seu coram iudice non competente ». Accanto a queste disposizioni, incontriamo però negli stessi *Statuta*, III, 180 sancita la regola generale, che sottrae alla curia secolare perugina la cognizione « in causis matrimonialibus ». Cfr. LA MARTA, *Stor. legis. ital.*, I, pag. 329 sg. Cfr. anche il mio scritto cit. negli *Atti dell'Accad. di Napoli*, XXVII, pag. 336, nota 1. — Un fatto, al quale qui accennerò soltanto, poiché esso merita uno studio a parte, è l'intervento da prima dei re medievali e poi dei signori feudali nella conclusione dei matrimoni, o sotto forma di ordine di sposare una determinata persona, o sotto forma di licenza accordata al mundicchio della donna di dar questa in moglie. Cfr. GARM, *R.A.*, pag. 496 sgg. e LOEHRING, *Gesch. des deutsch. Kirchenrechts*, II, pag. 604 sg. e nota 2. — Per l'Italia, mi limito ora a citare lo statuto concesso dall'abate Giordano a Montecelio nel 1190, dove leggiamo: « Quicumque filiam, sororem vel neptem seu quamlibet consanguineam suam alicui extra praedictum castrum dederit in uxorem, pro exitu Bom unum Monasterio persolvat ». Il Bom, come avverte l'editore (TRIA, *Storia di Larino*, pag. 479), è abbreviazione di *Benedictum*; cfr. DECANES, *h. e.* — Si veggia anche il *Patto privato del Duca Sergio di Napolitano*, edito e commentato dal CAPASSO, nell'*Arch. Stor. Napoli*, IX, pag. 319 sgg. e pag. 724 sg. — Cfr. FRATILE, III, pag. 52 sg., nota 73 e 74.

della dignità e dei diritti dell'Impero, la Chiesa riacquistò il sopravvento; ma ciò non avvenne nè si fece valere senza aperti contrasti ed opposizioni da parte dell'Impero e dei suoi fautori. L'ultimo atto, come lo chiama il Gregorovius (1), di quella grande lotta medievale, svoltosi fra Ludovico il Bavaro a Giovanni XXII, fu l'occasione a far discendere nuovamente in campo la scienza per difendere e tutelare i diritti dell'Impero e, in genere, quelli della potestà secolare. E, per quanto specialmente si riferisce ai rapporti matrimoniali, fu allora che vennero esposte e sostenute teorie, le quali menavano direttamente al matrimonio civile, quasi nell'accezione ampia che noi oggi sogliamo dare a questo istituto. Non parmi quindi possa essere inopportuno esporre qui brevemente siffatte teorie, poichè esse, mentre ci faranno vedere come si venisse scientificamente completando il concetto del matrimonio laico già prima del Concilio di Trento, ci mostreranno anche la base teorica, sulla quale si fondava la potestà attribuitasi dal potere secolare di fare intervenire i suoi rappresentanti nella conclusione dei matrimoni. Con questo, e lo avverto sin da ora, non pretendo di sostenere, che, ogni qual volta l'autorità laica accordava ai suoi ufficiali siffatto diritto, o arrogava a sè la giurisdizione matrimoniale, negandola alla Chiesa, lo facesse con la piena e chiara coscienza delle teorie e dottrine che ora esporremo. Ma d'altra parte, mi pare innegabile, che esisteva in mezzo a quella società un sentimento delle tendenze e dei bisogni, di cui quelle dottrine erano la formulazione cosciente; ed era quel sentimento che il più delle volte spingeva ad operare. Talora, e neanche ciò è da trascurare, apparisce come movente una circostanza singola o un interesse particolare; ma questo non deve sviarci nel cercar di interpretare quegli avvenimenti. E tale è a punto il fatto, che diede occasione ai due scritti che ora esporremo.

Mirando continuamente ad accrescere la potenza della sua casa, Ludovico il Bavaro, dopo di essersi impadronito del Brandeburgo e della Baviera inferiore, aspirava anche a far sua l'eredità di Enrico di Carinzia, la figlia ed erede del quale però, Margherita Maunitasch, era già unita in matrimonio con Giovanni Enrico, figlio di Giovanni di Boemia. Per riescire nel suo intento, Ludovico vedeva non esservi altra via in fuori di un matrimonio tra suo figlio detto parimenti Ludovico, Marchese di Brandeburgo, e Margherita. Consentendo nello stesso fine, costei dichiarò il suo matrimonio con Giovanni En-

(1) *Storia della città di Roma nel M. E.*, traduz. ital., vol. VI, pag. 189.

rico non essere stato consumato e ne chiese quindi al Papa l'annullamento. E poichè il rifiuto opposto dal Papa minacciava di sventare il disegno concepito dall'Imperatore Ludovico, così questi, nel 1342, dichiaratosi giudice competente nella questione, prese ad esaminarla e (dopo che da una parte fu dimostrata vera l'affermazione di Margherita e d'altra parte il marito Giovanni Enrico, sebbene citato, perseverò nella contumacia durante il giudizio), pronunciò una sentenza, con la quale il matrimonio già contratto era dichiarato nullo e Margherita, proclamata libera, era autorizzata a maritarsi con Ludovico di Brandeburgo, il figlio dell'Imperatore e giudice. Contro questi pronunciati come era da aspettarselo, si levarono alte le grida e le proteste della Chiesa: ma per difenderli scesero in campo Guglielmo di Ockam e Marsilio da Padova, con due scritti sulla giurisdizione dell'Imperatore nelle cause matrimoniali, nei quali sono svolte teorie, che, come s'è detto, sottraendo quasi del tutto il matrimonio all'ingerenza ecclesiastica, completano il concetto del matrimonio civile.

Guglielmo di Ockam (1) comincia col notare che, se l'Imperatore è il legittimo successore dei vecchi imperatori romani, per necessità deve aver ereditato dai medesimi tutte le giurisdizioni e tutti i poteri da quelli esercitati, e quando erano tuttavia infedeli, e dopo che si furono convertiti al Cristianesimo, « aliter enim verus successor Imperatorum Romanorum censeri non deberet ». E siccome le questioni matrimoniali soggiacquero alla giurisdizione degli Imperatori infedeli, almeno per quei punti che non erano considerati nella legge divina; così non vi può esser dubbio che ora le cause stesse debbano soggiacere all'Imperatore attuale, succeduto nella piena potestà degli Augusti romani, i quali, come si può vedere nei libri legali, assai prima dell'apparizione delle leggi ecclesiastiche, pubblicarono non poche disposizioni « et de matrimonio et de contingentibus ipsum ».

L'apologista degli atti di Ludovico fondava, come vedesi, la sua difesa sopra la base storica di due fatti innegabili: 1° il potere legislativo e giudiziario esercitato dagli Imperatori romani sul matrimonio; 2° la discendenza della potestà degli Imperatori romano-germanici da quella degli antichi Augusti. Egli però sentiva che a

(1) *Tractatus de iurisdictione Imperatoris in causis matrimonialibus*, presso GOLDAST *Monarchia S. Romani Imperii*, vol. I, pag. 21 segg. — Cfr. FRIEDBERG, *Eheschl.*, pag. 162.

questi altri fatti si opponevano, giacchè non si poteva neanche mettere in dubbio che, nel periodo intermedio la Chiesa era riescita a far suo il potere legislativo e giudiziario sulle questioni matrimoniali. Volendo quindi mettere al sicuro la sua tesi, fa ricorso alla teoria della necessità e dell'utile pubblico, e sostiene che l'Imperatore, contro il fatto più recente per cui le cause matrimoniali si veggono nelle mani della potestà ecclesiastica, possa estendere « licite » i suoi poteri a siffatta specie di cause. Nè in fare ciò può essere trattato dal contrario volere del Vescovo di Roma, o in genere, da leggi fatte dai Sommi Pontefici; giacchè le leggi tutte, e le umane e le ecclesiastiche sopra tutto, debbono aver sempre di mira l'equità e debbono essere composte ed interpretate in guisa, da riescire di giovamento a coloro a cui si riferiscono e non recar danno a nessuno. Perciò ogni qual volta l'Imperatore vedrà apertamente che l'osservanza delle prescrizioni ecclesiastiche ridondi in danno e detrimento dello Stato, egli potrà non osservarle senza bisogno di consultare il Pontefice.

Indi viene al caso speciale e ragiona a questo modo. Allora soltanto la legge divina proibisce il matrimonio fra due persone, quando una di esse è già vincolata da un matrimonio precedente. Siccome il matrimonio già contratto da Margherita Duchessa di Carinzia col figlio di Giovanni di Boemia è stato chiaramente provato inesistente innanzi all'Imperatore, e, per conseguenza, la stessa Margherita è per legge divina diventata libera, così l'Imperatore può autorizzare il matrimonio di lei con suo figlio Ludovico, e quando anche esistano impedimenti stabiliti da leggi imperiali o papali, pure egli può farlo per ragioni di utilità pubblica.

Il principio risultante da tutto ciò si è, che l'imperatore, fuori delle disposizioni contenute nella legge divina, può legiferare intorno al matrimonio e giudicare delle controversie nascenti in tale materia, quante volte ciò richiede l'utilità pubblica. Siffatto principio risulta poi confermato dalle risposte alle obiezioni. Asserivano anzi tutto gli avversarii dell'impero, le questioni matrimoniali essere di esclusiva competenza della Chiesa, e in nessun modo dell'Imperatore; perchè i sacramenti e le cause spirituali doveano essere amministrati e trattati soltanto dalla Chiesa, per le disposizioni dei canoni, e in genere e con ispeciale riguardo al matrimonio. A questa prima obiezione, per quanto s'attiene al sacramento, risponde essere un errore l'affermare che i sacramenti debbano in ogni caso venir amministrati esclusivamente dagli ecclesiastici, giacchè il sacramento

del battesimo, speciale al nuovo testamento, può in molti casi essere amministrato soltanto da laici. In quanto poi al sacramento del matrimonio in specie, siccome esso, per confessione delle stesse Decretali pontificie, esiste tanto presso i fedeli quanto presso gl'infedeli [c. 8, X. 4, 19], i quali ultimi non sottostanno all'autorità della Chiesa romana, così è chiaro, che il medesimo deve soggiacere alla giurisdizione dell'impero, del quale sono sudditi e i fedeli e gli infedeli. Sola limitazione alla potestà secolare sono le norme contenute nelle divine scritture. In fine, le cause spirituali in genere, in quanto sono argomento di speciali statuizioni della legge divina, non sottostanno all'Imperatore come tale, il quale fu spesso un infedele, e contrario perciò alla legge di Dio. D'altra parte però è erroneo il dire, che le stesse cause non siano mai di competenza neanche dell'Imperatore fedele. Quindi i canoni affermantì la giurisdizione della Chiesa sulla materia matrimoniale, e generalmente sulle cause spirituali, vanno intesi con la limitazione sopra stabilita, in quanto cioè contengono disposizioni della legge divina. Nè per regola si debbono estendere oltre questi confini: soltanto quando il principe o il popolo l'abbiano consentita, allora una estensione può aver luogo. Nè a ciò contrasta il riguardo, che le costituzioni ecclesiastiche debbano avere la preferenza sulle costituzioni dei principi; poichè una tale preferenza è vera solo nelle cose spirituali tramandate nelle divine scritture, e che non sono comuni ai fedeli ed agl'infedeli. Pel rimanente, le leggi ecclesiastiche non possono pregiudicare alle leggi civili. Nè fanno difficoltà le parole di Cristo e Pietro: « Quaecumque ligaveris super terra » etc.; perchè, se a queste si desse un senso troppo lato, ne seguirebbe l'assurda conseguenza, la potestà papale in terra essere eguale a quella di Cristo, e il Papa essere autorizzato ad alterare e perturbare di suo arbitrio e le cose divine e le umane.

La *consultatio*, scritta per questa stessa occasione da Marsilio da Padova (1), non fa che svolgere i principii già da questo ardito riformatore sostenuti nel suo *Defensor pacis*. Essa incomincia col

(1) S'è da parecchi dubitato dell'autenticità di questo scritto di Marsilio, ma gli studii del RIEZLER l'hanno messa fuori contestazione. Veggasi specialmente il vol. II della sua *Geschichte Bayerns*. — Si confronti poi, a proposito del *Defensor pacis* e delle dottrine di Marsilio, LABANCA, *Marsilio da Padova* (Padova, 1882) e SCABURO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro* (Firenze, 1882), pag. 130. — Lo scritto di Marsilio è compreso anche nell'op. cit. del GOLDBART, vol. II, pag. 1883 sgg.: « Incipit tractatus consultationis . . . ».

constatare, come i Cristiani sieno retti da una duplice legge, la divina e l'umana. La legge, intesa propriamente, denota precetto coattivo di fare o non fare, sotto minaccia di pena. La pena, conseguenza della trasgressione della legge divina, è inflitta da Dio al trasgressore dopo la morte; che se è conseguenza di infrazione della legge umana, viene inflitta dal legislatore umano al colpevole durante la vita di costui. Le infrazioni della legge divina non sono punite durante la vita dei rei, perchè Cristo non diede potestà coattiva agli apostoli, e perciò nemmeno ai successori di costoro che sono i Vescovi ed i sacerdoti. Premesso ciò, Marsilio passa ad osservare, come intorno agli atti ed alle opere umane, riguardino le cose divine o le faccende temporali, si possa fare una duplice questione. Si può, prima di tutto, ricercare, se una determinata opera od un atto determinato sia permesso o proibito, lecito od illecito, secondo la legge divina e secondo la umana. Ed a tale quesito spetta di rispondere ai dottori, o giudici dottrinali, che, per quanto s'attiene alla legge divina, sono i Vescovi ed i Sacerdoti, e, per ciò che riguarda la legge umana, sono i Giureperiti. Tale e non altro è l'ufficio di tutti costoro, i quali del rimanente sono destituiti di qualsiasi potestà coattiva. Essi sono simili ai medici, che prescrivono quello che occorre alla salute del corpo, ma non hanno poteri per costringere gli ammalati a seguire le prescrizioni loro. E i sacerdoti, che sono medici delle anime, non possono costringere nessuno sotto minaccia di pena in questa vita. Quindi, se bene sia permesso ai sacerdoti di fare ordinamenti ed esortazioni intorno al compiere le opere buone e schivar le cattive, pure nè cosiffatti ordinamenti si debbono chiamar leggi, ma piuttosto avvertimenti o regole, nè il giudicar ch'essi fanno degli atti umani in conformità di cotali regole si deve dire *iurisdictionis* o *forum*, giacchè queste parole nella loro vera accezione servono ad indicare il giudizio coattivo. La risposta da darsi dai Dottori al predetto quesito, essendo di natura generica, astrae in tutto delle persone, per gli atti delle quali il quesito viene proposto.

In secondo luogo si può ricercare, se un atto determinato è stato realmente compiuto da una determinata persona. L'esame di una tale questione spetta al giudice coattivo, a cui si appartiene di punire i trasgressori delle leggi e in questa vita e dopo la morte. La pena da infliggersi dopo la morte, ch'è la sola ammessa dalla legge divina, è riservata al solo giudizio di Cristo assistito forse dagli Apostoli. Secondo la legge umana, invece, la pena viene inflitta al col-

pevole durante la sua vita, e l'infiggerla spetta al giudice coattivo, o sia alla potestà pubblica (*principatus*). Sennonchè, mentre il giudice divino a pronunciare e ad eseguire la sua sentenza, onnisciente ed onnipotente com'è, non ha bisogno nè di testimonianze nè del ministero della forza, il giudice coattivo umano ha bisogno e delle prove per appurare il fatto e della forza per eseguire i suoi ordini.

Fissati così questi principii generali, lo scrittore discende ad applicarli alla questione speciale, « cuius videlicet iudicis sit auctoritas indicandi de divortio matrimonii ». Quando, anzitutto, — così egli prosegue —, nasca dubbio in tale materia, se un determinato matrimonio sia illecito o proibito per legge divina, tale questione dovrà essere risolta dai Sacerdoti e dai Dottori della legge divina « secundum legem honestam ac consuetudinem regionis, in nullo repugnando coactivae potestati legis divinae ». Così, per es., laddove si chieda a codesti Dottori se, giusta la legge divina, sia sufficiente causa di divorzio l'impotenza di un coniuge « ad debitum carnale reddendum », essi debbono rispondere, perchè in ciò a punto sta l'ufficio loro. — Si può poi, in secondo luogo, dubitare, se un tale difetto, che rende lecito il divorzio, si riscontri veramente in un coniuge determinato, poichè l'altro coniuge lo ha di ciò accusato ed ha chiesto a punto per questo il divorzio. In tal caso, il giudizio è coattivo e, per legge divina, appartiene a Dio, che dopo la morte punirà il coniuge colpevole operante ingiustamente: nè a fare ciò gli occorrono informazioni o testimonianze. Giusta la legge umana, invece, che punisce in questa vita, il giudizio spetta alla potestà pubblica. Poichè, se bene non appartenga al legislatore umano o al suo giudice coattivo « statuere aut condere spiritualia sive divina praecepta », tuttavia è ufficio suo particolare e suo speciale diritto giudicare e punire in questo mondo gli atti umani, risguardino questi le cose spirituali o divine, o pure le faccende temporali, vengano i medesimi compiuti da ecclesiastici, o vero da laici.

È dunque una vera e propria necessità, — così egli conclude —, che la potestà secolare giudichi del *matrimonio* e degli altri *oggetti spirituali*, in quanto essi, o gli atti umani che li riguardano, in talune condizioni si riferiscano a disposizioni della legge umana non ripugnanti alla legge divina. E, più specialmente, il legislatore umano e, per autorità da lui emanante, il giudice coattivo debbono intervenire nel matrimonio da contrarsi o in quello già contratto, in quanto in ciò « interveniunt plurima, quae per actus hominum possunt licite vel illicite fieri vel omitti ». — Per es.,

accada che, dopo la sentenza di divorzio, uno dei coniugi rifiuti di separarsi dall'altro e pretenda di far quello che gli era permesso e lecito, prima della sentenza, sia sopra la persona, sia sopra i beni di costui: ciò condurrebbe indubbiamente a molti e pericolosi scandali, ad evitare i quali deve per necessità intervenire il legislatore umano, e per giudicare e per far eseguire la sua sentenza, sotto minaccia di pena contro il trasgressore. Nè, facendo così, il legislatore umano si oppone alla legge divina, perchè nè questa stabilisce nulla intorno a ciò, nè il giudice divino, o sia Dio, « *contra quemquam in hac saeculo transgressorem per se neque per aliquem successorem, sive Episcopum sive presbyterum, aut spiritualem ministrum, coniunctim vel divisim, mandavit aut voluit coactivum iudicium exerceri* ». E nemmeno se ne può indurre che così la legge divina sottostia alla legge umana, o il legislatore divino all'umano; poichè, se quest'ultimo non fa che comandare l'osservanza delle disposizioni divine, si dovrebbe dire piuttosto il contrario.

In fine, la soluzione proposta rispetto al caso, per cui veniva data la *consultatio*, è la seguente: « *Ex praedictis igitur evidenter apparet, iudicium coactivum sive sententiam proferre ac exequi per coactivam potestatem, super divortio matrimoniali fieri requisito, ad Romani Principis sive nostram auctoritatem vel eorum, quibus per nos concessa fuerit talis auctoritas sive potestas, solummodo pertinere* ».

Siccome però lo scritto di Marsilio si collega direttamente col sistema da lui svolto nel *Defensor pacis*, così le conclusioni che si possono trarre da esso non solo sono molto più ampie di quell'unica che l'autore ne trae, ma tolgono anche a questa medesima l'apparenza di risoluzione di un caso specifico, inquadrandola in tutto un complesso di dottrine politiche e sociali. Ci allontaneremmo troppo dal nostro fine, se tentassimo soltanto di presentarne qui un riassunto. Osserveremo semplicemente che, negandosi alla Chiesa ogni potere coercitivo e, come conseguenza, ogni vera e propria potestà legislativa, e riducendosi sostanzialmente l'ufficio di essa a quello di medico delle anime, non ne segue solo ch'ella diventi incompetente a giudicare del divorzio, ma ne deriva pur anche la incompetenza a giudicare « *coactivo iudicio* » di qualsiasi altro atto umano. Competente invece diventa l'autorità laica; la quale, per ciò che s'attiene al matrimonio, non sottostà ad altra limitazione in fuori di questa, ch'ella, cioè, non debba discostarsi nei suoi pronunziati dai precetti divini fondamentali. Gli scrittori più arditi ed innovatori

non erano ancora giunti a concepire lo stato non confessionista. Solo però le divine scritture, non già le disposizioni pontificie od ecclesiastiche, poteano nel loro concetto porre limiti all'azione della potestà laica.

Nello scritto di Guglielmo di Ockam, a parte le considerazioni storiche, il potere del principe di intervenire nelle materie spirituali in genere e, in ispecie, nel matrimonio, mentre da una parte soggiace anche ivi alla limitazione confessionistica, d'altra parte è in sostanza concepito più come derivante da necessità politiche, anzichè come conseguenza di tutto un ordinamento sociale. Certo, alcune delle riforme proposte dal nostro Marsilio precorrevano di molto i tempi suoi e le condizioni della società del secolo decimoquarto; molte altre però, come osserva giustamente il Labanca (1), non facevano che ispirarsi alle condizioni storiche di quell'età, o, per lo meno, in certi punti, alla opposizione che qui e colà si manifestava contro l'assetto medievale delle cose. Così, per ciò che riguarda il matrimonio, se da un lato è vero, che esso nelle legislazioni laiche di molte fra le nostre città era lasciato ai regolamenti ecclesiastici, in altre invece ciò era tollerato solo entro certi limiti, fuori dei quali non si stimava potesse trascorrere il potere della Chiesa senza offendere i poteri dello Stato. E se queste condizioni storiche ci aiutano ad intendere le concezioni scientifiche di Marsilio; le une e le altre valgono, se non erro, a gittar qualche luce sul fatto ch'è oggetto del nostro studio.

V.

CONCLUSIONI, OBBIEZIONI E RISPOSTE.

Dai fatti e dalle considerazioni precedenti risulta che l'ufficio degli oratori matrimoniali costava di due parti, che avevano origine diversa ma tendevano allo stesso fine. Il discorso, eredità delle vecchie scuole classiche di retorica, s'era parzialmente trasformato nell'ambiente nuovo in mezzo al quale s'era venuto rinnovando. Le interrogazioni costituirono la nuova forma di conclusione del matrimonio, sorta dalla necessità di render noto l'atto agli ufficiali pubblici ed al popolo, davanti ai quali doveva avvenire. Come e perchè nelle funzioni di oratori apparissero da prima soltanto i giudici e poi anche e spesso altre persone non rivestite di pubblica autorità,

(1) Opera cit., pag. 87 agg.

fu già argomento delle mostre precedenti ricerche. E se a quei risultati si aggiunge ora la considerazione dei fatti esposti nel capo precedente di questo scritto, coi quali abbiamo visto che, nelle lotte combattutesi fra l'autorità ecclesiastica e la secolare, quest'ultima ebbe di frequente a trattare il matrimonio come materia a lei esclusivamente soggetta, non si potrà non rilevare i passi notevoli che s'erano fatti verso il riconoscimento di un vero matrimonio civile. Tuttavia però resta sempre vero quello che già altrove avemmo a notare, o sia che l'intervento dello Stato nella conclusione dei matrimoni o non fu durante il medio evo elevato a principio generale, o pure, se ciò avvenne, non ebbe il significato di render nulli i matrimoni quando non fosse osservato. Anche di questo fatto cercammo di assegnare le ragioni, l'una delle quali, il confessionismo dello Stato, riceve una completa conferma dalle dottrine di Guglielmo di Ockam e di Marsilio da Padova.

Però un fatto, del quale non mi sembra si possa dubitare, è questo. Prima del Concilio di Trento, in Italia era a bastanza diffusa e nella pratica e nella dottrina l'opinione, che il matrimonio si dovesse concludere innanzi a un pubblico ufficiale e specialmente davanti al notaio. I Sinodi provinciali riunitisi nei primi anni dopo il Tridentino sentono molto spesso la necessità di inculcare ai parrochi perchè insegnino ai fedeli, il matrimonio non consistere nella celebrazione dell'istrumento, ed il Sarpi, biasimando il decreto del Tridentino, non manca di osservare che il matrimonio fino a quel tempo era stato in sola mano di chi toccava (1). Di fronte alle innovazioni usurpatrici del Concilio, l'autorità secolare, per ciò che riguardava l'intervento nella conclusione dei matrimoni, poteva invocare un vero possesso di stato (2).

In conclusione, ciò che si è detto fin qui se determina meglio taluni punti o non toccati affatto o non a sufficienza nei nostri scritti precedenti, in sostanza poi non fa che confermare i risultati già in quelli ottenuti. A proposito dei quali, se il vederli con molta benevolenza accettati dal Friedberg (3), ci ha da una parte sempre

(1) Si veggano le disposizioni di varii Sinodi provinciali citati negli *Atti Accad. Nap.*, vol. XXVII, pag. 373 e seg., nota 4. — Il luogo del SARPI è riferito anche *ivi*, pag. 376 ag.

(2) Le disposizioni giustiniane, carolingie e normanne, indicate dal RUFFINI, nello scritto che ora citeremo, come quelle che avevano imposto l'obbligo della celebrazione ecclesiastica, erano state pur sempre atti della potestà secolare.

(3) Nella *Deutsche Zeitsch. für Kirchenrecht*, IV, pag. 354. — Cfr. anche SCAURO in *Arch. di Diritto pub.*, V, p. 72 agg. e CALISSE in *Riv. stor. ital.*, XII, p. 577 agg.

più convinti della loro giustizia, d'altra parte le acute osservazioni e i dubbi ingegnosi sollevati contro essi dal nostro Ruffini (1), ci hanno determinato a sottoporre a nuovo esame qualche punto di maggiore interesse, esame che qui cercheremo di esporre brevemente.

Anzi tutto, dice il Ruffini, che l'opinione da noi sostenuta è recisamente contraria all'opinione finora dominante, la quale è unanime nel riconoscere che il concetto del matrimonio civile fu assolutamente ignoto all'età di mezzo (2). Prima di procedere innanzi, credo opportuno intendersi molto chiaramente su questa contrarietà.

Degli elementi considerati oggi come costitutivi del matrimonio civile io avevo discusso di uno soltanto, l'intervento di un pubblico ufficiale nella conclusione del matrimonio. Sugli altri elementi non mi ero allora pronunziato; sebbene e per quello che ho avuto occasione di dire adesso sulla giurisdizione matrimoniale e per altri fatti, che saranno altrove esposti, io nutra molti dubbii sull'affermazione comune, che recisamente ed in modo assoluto nega sempre l'esistenza di siffatti elementi nei matrimoni medievali. Ad ogni modo la contrarietà fra l'opinione comune e quella messa innanzi da me va per ora ristretta al solo intervento. Inoltre cercai anche di tenere ben distinto l'intervento medievale dall'intervento moderno, e fu perciò che mi astenni dal parlare di matrimonio civile. Questo, nella sua accezione moderna, è il portato di condizioni sociali, politiche ed intellettuali, che non hanno nè possono avere riscontro nel medioevo.

Senonchè il Ruffini non è nemmeno disposto ad accettare l'intervento medievale nel significato da noi datogli. Egli lo vuole attenuato molto di più, e vorrebbe ridurre le cose nelle seguenti proporzioni. Secondo lui, nel diritto longobardo l'assistenza di un ufficiale pubblico nella conclusione dei matrimoni è solamente imposta nei due casi considerati nelle formole a Roth. 182 e 195, o sia per le vedove e per le donne sottoposte al mundio del palazzo. Tutti quegli altri numerosissimi casi, « ove un pubblico ufficiale interviene a questo o a quello degli atti della celebrazione del matrimonio, con funzioni mutevolissime, non ben definite, e suscettive di essere ad ogni momento eliminate dalla concorrente azione di un privato qualunque », non hanno uno stretto legame coi primi, nè ne sono una

(1) Nel *Filangieri*, anno XIX, parte I, N. 8-9. Questo scritto è citato in seguito secondo le pagine dell'*Estratto*.

(2) *Estr.*, pag. 28 sg.

continuazione o derivazione avente lo stesso significato. Tra le due categorie di fatti bisogna porre una distinzione sostanziale, ammettendo tutt'al più che quella « partecipazione obbligatoria e tassativamente determinata dei pubblici ufficiali in alcuni matrimonii abbia giovato a rendere comune l'uso di richiederne l'intervento anche quando *le leggi* non l'imponessero (1) ».

Contro questa concezione del Ruffini sono da osservare più cose. Prima di tutto, come già avvertimmo nel nostro scritto precedente, nemmeno nei matrimonii delle vedove e in quelli delle donne soggette al mundio regio gli editti longobardi prescrivono la partecipazione del tribunale: sicchè non è esatto il dire, che in questi casi la partecipazione dei pubblici ufficiali è obbligatoria e tassativamente determinata *dalle leggi*. Le leggi non ne parlano affatto; ed è soltanto la pratica applicazione delle medesime che per mezzo delle formole coglie quell'occasione per farcelo sapere. La sorgente dunque, che ci rivela l'intervento dei tribunali nella conclusione dei matrimonii secondo la pratica papiense, è identica a quella che ce lo manifesta nella pratica di altre regioni, come per es. nell'Italia meridionale. Lì sono le *formulae*, qui sono gli atti o le *notitiae* matrimoniali, opere entrambe di semplici privati. Per questo lato dunque, il significato dell'intervento nei matrimonii delle vedove e delle protette del palazzo da una parte, e in quelli di tutte le altre persone dall'altra, non può essere diverso, come afferma il Ruffini, giacchè non è vero che tale intervento sia obbligatorio e tassativamente determinato soltanto nel primo caso.

E nemmeno sembrami giusto il sostenere, che nelle formole a Roth. 195 e 182 l'intervento sia determinato da ragioni speciali. — Secondo il Ruffini, nel 195 il giudice interviene per sopperire al difetto del mundoaldo, la cui presenza è indispensabile nel matrimonio (2). — Certo è vero che la presenza del mundoaldo della donna era indispensabile nella conclusione del matrimonio; e siccome in quel caso mundoaldo era il re, così era necessario vi fosse chi lo rappresentasse. Rimane però a vedersi se il mundio regio fosse esercitato in ogni caso dal tribunale, o se invece questo intervenisse soltanto quando l'atto da compiersi lo richiedeva; mentre nei casi e negli atti che non richiedevano intervento giudiziale, il mundio era bensì esercitato da un rappresentante del re, ma questi

(1) *Estr.*, pag. 85.

(2) *Estr.*, pag. 84.

non interveniva solennemente sedendo *pro tribunali*. Insomma, io ritengo che, nell'esercizio del *mundio regio*, la giudizialità dell'intervento era determinata non già dall'intervento in sé stesso, ma dalla natura dell'atto, al quale il *regio mundoaldo* doveva intervenire. Né di questa affermazione è difficile rintracciare le prove nelle fonti (1). Liutprando 19, parlando dell'età maggiore, dice che il giovane, il quale non ha ancora compiuto 18 anni, in un solo caso può alienare i suoi beni, quando cioè si tratti di dover pagare i debiti lasciati dal padre; e deve fare ciò « cum notitia principis terrae », il quale « dirigat personam deum timentem de sui presentia, qui hoc ipsum sapienter consideret, ut ad ipsum infantulum aliqua damnietas contra rationem aut per negligentiam minime proveniat ». — Lo stesso re 74, volendo dare ad un minorene la possibilità di fare la divisione di beni comuni con fratelli od altri parenti, gli ordina che « faciat iudici noditiam; et ipse iudex faciat venire parentis ipsius, et una cum ipsis aut per se aut per missum suum bonam personam deum timentem res ipsas dividant... ». — E nel cap. seg. Liutprando medesimo parla del minorene che sia in causa con altre persone, ed ordina che « faciat iudex parentis ipsius propinquos venire, et accedat apud locum cum ipsis parentibus et deliberit causam ipsam per iustitiam... ».

Guardiamo adesso nelle formole apposte a questi luoghi. Prima di tutto a Liutpr. 19 non troviamo aggiunta nessuna formola, la quale ci mostri in qual modo il rappresentante inviato dal re, intervenendo nella *datio in solutum* fatta dal minorene, esercitava il *mundio regio*. Se quell'atto si fosse compiuto alla presenza dei tribunali, non sembra credibile che le formole avrebbero mancato di dircelo. Si trattava qui della soddisfazione di un debito, e perciò di un atto interamente privato, al quale la presenza del tribunale non poteva essere richiesta. D'altronde, l'esercizio del *mundio regio* non aveva per sé stesso bisogno d'intervento giudiziario, perchè sarebbe stato come afforzare con la presenza di un'autorità inferiore la prerogativa di un'autorità superiore. E nemmeno la formola a Liutpr. 74 ci mostra che la divisione fra un minorene ed i suoi parenti, nella quale doveva intervenire il *Iudex* o il *Comes*, si facesse giudiziariamente. Neanche dunque in questo caso, in cui non si presentavano questioni da decidersi, l'esercizio del *mundio regio*

(1) Se bene non tocchi della nostra questione, è utile vedere il BLUNTZ, *Die Mundschaft nach Langobardenrecht*, nella *Ztsch. f. RG.*, XI, pag. 898 sg.

importava per sé la giudizialità dell'atto. Invece nel caso del cap. 75 si trattava a punto di risolvere una questione o decidere una causa, da altri intentata contro il minore. Sicchè il *Iudex* qui in sé riuniva due qualità; egli era il rappresentante del mundio regio sul minore e il giudice della controversia.

E precisamente lo stesso caso si verificava nel matrimonio della donna soggetta al mundio del palazzo; anche qui il giudice riuniva in sé due qualità, egli non solo rappresentava il mundio del re, ma esercitava anche un atto di giurisdizione. Se il mundio regio non richiedeva l'intervento del tribunale, questo dunque era richiesto dalla conclusione del matrimonio (1). La funzione di mundoaldo nel *Comes* non basta a spiegare la *giudizialità di tutto il procedimento* (2).

Per quello poi che riguarda le formole a Roth. 182, il Raffini

(1) In una *notitia* di matrimonio, appartenente alla Lombardia (*Cod. diplom. Lang.*, N. 74, col. 184), anteriore alla fine del regno, vediamo certo Arechi far la *traditio* d'una sua nipote allo sposo in presenza dello Sculdascio e di altri, « cum omne substantia sua quitquit eis advenit de sorores vel amitanas tuas, qualiter *reaz inter eas divisione fecit per missu suo* ». Il TROYA, V, N. 842, suppone che quelle doveano essere state sotto il mundo del Re. Perchè allora la *traditio* è compiuta dal mundoaldo?

(2) Nel *Cartularium* abbiamo al N. 6 la formola della *Traditio venditionis infantuli pro fame vel debito*, in applicazione a punto di Liutpr. 19 e 149. In essa l'autorizzazione a vendere è data dal Comes assistito dagli scabini: « Habeas licentiam et auctoritatem publicam ad venundandum illam petiam de terra ». Ma qui si arresta il procedimento giudiziale; nell'atto di vendita vero e proprio il Comes e il tribunale non pigliano parte; solo, in attestato della licenza concessa, il Comes firma anch'egli la carta. La formola, dopo le parole riferite, con cui era accordata l'autorizzazione a vendere, conclude: « Et postea fit carta venditionis ut cetera, et Comes firmat illam cartulam ». — Si confronti anche una carta salernitana del 1017 (*Cod. dipl. Cavensis*, IV, pag. 275, N. 698), nella quale si presenta davanti al Principe Guaimaro un *infans infra statem*, che, non avendo come vivere, dimanda il permesso (*solutionem*) di vendere alcuni suoi beni. Il principe « dedit illi missum suum, ut secundum legem ipse infans de rebus sua vindere in tantum, ut tempus famis evadere », e inoltre ordinò al giudice Ragembrando: « inter illis exendum, et Daufieri notario chartula inde scribere ». L'*infans* insieme con la madre, assistita costei da due suoi parenti, compiono la vendita dei beni indicati a certo Giacinto, « ante ipsum iudex et subscripti testes », con le solite forme della vendita, senza che sia accennato a nessuna partecipazione del giudice nell'atto medesimo. La carta, priva di ogni firma, si chiude con le parole: « Et taliter scribere rogavimus te superius Daufierius notarius, actum Salerno ». Vedi anche nel *Cartularium Superannuense*, a pag. 22, un doc. di Conversano del 988, ed a pag. 64 un altro anche di Conversano del 994. In entrambi, fra le sottoscrizioni, vi è pure quella del giudice che aveva accordato il permesso di vendere. L'ultimo doc. si chiude, come quello del *Cod. Cav.*, con le parole: « . . . quam (cartam) te . . . notarius taliter scribere rogavimus ». Ora, se confrontiamo questa chartula con la clausola finale delle formole a Roth. 182 e 185, dove leggiamo: « Domne Comes, precipite fieri noticiam », vediamo che in quei documenti le parti contraenti appaiono come *rogatores*, mentre nelle formole citate *rogator* è il *Comes*. Ciò significa che soltanto in queste ultime si trattò di atto giudiziale. — Cf. BAUMER, *Rechtsgesch. der Urk.*, pag. 29 sg.

dice che « il bisogno di legittimare l'acquisto per vie non regolari del mundio da parte dello sposo, o il carattere di pena proprio del pagamento che questi doveva fare, trattandosi di una vedova (come osserva il Sohm), sono ragioni assai adatte a spiegare la procedura di eccezione con l'intervento e il controllo dell'autorità pubblica (1) ».

— Sicchè egli, nell'assegnare la ragione speciale dell'intervento nel matrimonio della vedova, oscilla fra quella già messa avanti dal Sohm ed una nuova formolata da lui. All'obbiezione da me contrapposta al Sohm, non mi pare che risponda; sicchè io posso tuttavia ritenere come valida quella obbiezione. In quanto poi alla ragione nuova, « consistente nel bisogno di legittimare l'acquisto del mundio da parte dello sposo per vie non regolari », sembrami che essa sia nuova soltanto in apparenza, ma che, in sostanza, miri con altre parole a dir quello stesso che già aveva detto il Sohm: altrimenti io non saprei che significato dare all'acquisto del mundio per vie non regolari. Rotari dice che, se il parente più vicino del primo marito della donna si rifiutava a ricevere dal nuovo sposo « medietatem pretii » ed a consentire al novello matrimonio, perdeva il mundio della donna, la quale ritornava sotto il mundio dei suoi parenti, che riacquistavano il diritto di darla al nuovo marito. Sia dunque che il nuovo sposo ricevesse la donna dalle mani del parente più vicino del primo marito, come si vede nella formola 16 del Cartular., sia che la ricevesse da quella dei parenti della donna, come nei casi fatti nel *Lib. Pap.* e nell'*Exposit.*, egli acquistava sempre il mundio per vie regolari. Quello che poteva interessare di constatare giudiziariamente, data la spiegazione del Sohm, era il pagamento della penale da parte del nuovo sposo, o il rifiuto a riceverla da parte dell'attuale mundoaldo e la conseguente perdita del mundio per costui. Una volta raggiunto un tale scopo, non vi sarebbe più stato bisogno di compiere gli atti della conclusione del matrimonio innanzi al tribunale, se la presenza di questo non fosse stata richiesta dalla celebrazione del matrimonio per sé medesima (2).

(1) *Estr.*, pag. 34.

(2) Comprendo anch'io come debba pur sempre destare qualche sospetto il fatto di trovare, nella giurisprudenza pavese, descritti gli atti di conclusione del matrimonio soltanto nei casi delle vedove e delle donne soggette al mundio del palazzo. Ma se d'altra parte si considera, che in questi casi speciali si presentava l'opportunità di farlo, giacchè si doveva ritrarre l'intervento dei tribunali in quella faccenda anche per altre ragioni; e se inoltre si pone mente alla grande somiglianza esistente fra le quattro formole a noi pervenute, da poterle ben riguardare come derivate tutte da un'unica vecchia formola; si comprenderà di leggieri come, una volta avvenuto quell'avvicinamento, si sia poi, per la straordinaria facilità medievale di co-

Se dunque ragioni speciali non esistono per ispiegare l'intervento nei casi di Roth. 182 e 195, e se d'altra parte tutti gli altri numerosissimi casi d'intervento, risultanti dai documenti delle varie regioni d'Italia, non solo ci sono tramandati da fonti analoghe alle formole papiensi, come vedemmo, ma riproducono eziandio in tutt'i particolari le forme adoperate in quelle (1), io confesso di non saper proprio vedere una ragione, per la quale le due categorie di fatti non dovrebbero, come vuole il Ruffini, avere uno stretto legame fra loro, anzi costituire un'unica e sola categoria con un unico e solo significato.

Quando poi il Ruffini, a proposito di quella seconda serie di casi, afferma che in essi « un pubblico ufficiale interviene a questo o a quello degli atti della celebrazione del matrimonio con funzioni mutevolissime, non ben definite, e suscettive di essere ad ogni momento eliminate dalla concorrente azione di un privato qualunque(2) », egli mi pare faccia un tutto solo di cose e tempi diversi e lo assoggetti ad un unico giudizio. Mentre, se vogliamo conseguire un giusto concetto e del modo col quale è esercitato l'intervento e delle persone chiamate ad esercitarlo, dobbiamo necessariamente tener presenti e le varie epoche, le quali in varia guisa apportarono modificazioni nell'intervento medesimo, e le differenti nazionalità che coesistevano in Italia. Nel mio scritto precedente credetti di dover distinguere i seguenti periodi (3). Nel periodo longobardo puro, l'intervento non fu altro che assistenza del giudice agli atti eseguiti dai contraenti, come pare risulti dalle carte meridionali e toscane. Seguì il periodo iniziato con le riforme franche, nel quale i cambiamenti apportati agli ordini giudiziari ebbero per effetto i primi cambiamenti nell'intervento del tribunale, quale ci è ritratto nelle formole. Vennero in fine e la caduta degli ordinamenti franco-germanici e la scomparsa del mundio sulle donne, e questi due fatti furono causa della trasformazione ultima dell'intervento vero e proprio. Se poi, oltre il tempo, terremo anche presente la diversa nazionalità dei contraenti, e supporremo che la popolazione romana al posto del pubblico ufficiale sostituì un privato nelle funzioni dell'oratore, non solo non diremo che le funzioni dell'ufficiale pubblico

piarsi gli uni gli altri, dovuto perpetuare nelle formole successive modellate sulla prima.

(1) Dimostrammo già questo punto nei citati *Atti Accademia Nap.*, p. 283 sgg.

(2) *Estr.*, pag. 35.

(3) *Atti citt.*, pag. 326 sgg.

furono mutevolissime e non ben definite, ma nemmeno che tali funzioni fossero suscettive di essere ad ogni momento eliminate dalla concorrente azione di un privato qualunque. È vero che quelle funzioni subirono coll'andare del tempo successivi mutamenti, ma questi vennero prodotti da cause generali; e finchè tali cause mantennero il loro vigore, anche quei mutamenti si mantennero nella forma assunta.

D'altra parte poi, data la distinzione sostanziale voluta dal Ruffini fra Roth. 182 e 195 e tutti gli altri casi, riesce a dirittura incomprendibile come due specialissimi casi d'intervento avrebbero « giovato a rendere comune l'uso di richiedere l'intervento anche quando *le leggi* non l'imponessero » (1). A tacer d'altro, basterà considerare che i casi del *mundio del palazzo*, i quali già dovettero in ogni tempo essere non molto numerosi, in seguito divennero sempre più rari (2), e che le seconde nozze furono sempre circondate da poco favore, per convincersi come sia stata assolutamente impossibile l'influenza attribuita dal Ruffini alla supposta forma speciale di siffatti matrimoni.

Nè la facoltà concessa nei diplomi imperiali ai *Missi e Comites sacri palatii*, nè quella contenuta nelle nomine dei giudici e notai possono avere il significato ristretto e limitato ad esse dato dal Ruffini, in rispondenza della sua precedente interpretazione che abbiamo combattuta. Egli pensa che, quando in quei diplomi si dà il potere « mulieres suis viris tradendi vel desponsandi », e in quelle nomine si concede l'autorità « interrogationes in matrimoniis et mulieribus et viris faciendi », si mira « non già ad una intrmissione normale e consueta nella celebrazione dei matrimoni, ma unicamente ad un intervento integrativo in determinate ipotesi eccezionali », « che sarebbero tra l'altre quelle, di cui è menzione nei capitoli citati di Rotari, e nelle formole ai medesimi aggiunte (3) ». È la circostanza che lo induce a pensare ciò è la frase « mulieri, cui

(1) *Estr.*, pag. 35.

(2) Cfr. BLUNZ, op. cit., ed HENZLER, *Instit.*, I, pag. 118 sg. — Veggasi anche ciò che dicemmo intorno alla pratica italiana, per la quale le donne chiedevano al giudice un *mundaldo*, anche quando esisteva colui che già per legge era tale: *Atti cit.*, pag. 360 sg. Le testimonianze ivi citate si potrebbero assai facilmente moltiplicare. Per indicare fino a qual segno fosse spinta una tale pratica, citerò un documento fiorentino del 17 ott. 1357, nel quale « domina Comitissa Siamonda uxor Petri comitis de Romena » si costituisce davanti al Notaio e chiede ed ottiene le sia concesso per *mundaldo* lo stesso Pietro ivi presente, per poter assumere degli obblighi. Nei *Capitoli del Comune di Firenze* (Firenze, 1866), vol. I, pag. 335.

(3) *Estr.*, pag. 33 sg.

mundualdus suus denegat voluntatem » della form. a Roth. 182, ripetuta nel diploma imperiale del 1070. Già però dal contesto medesimo, per quanto corrotto, risulta che la frase stessa si riferisce alla proposizione antecedente « advocatus eligere » e non alla successiva « et ante eorum presenciam virum suum seu maritum eligere (1) ». E poi, una volta che in tutti gli altri documenti posteriori quella limitazione non comparisce affatto, io non veggio ragione per dovervela sottintendere. Tanto più, in quanto vediamo i giudici e i notai, a cui era stata concessa facoltà « interrogationes faciendi », intervenire di fatto ad esercitarla non già nei soli matrimonii delle vedove e delle soggette al mundio regio, o in genere « in determinate ipotesi eccezionali », ma in tutt'i casi e per qualsiasi specie di persone. O non abbiamo in ciò la prova migliore del significato e dell'estensione di quella facoltà?

Nè la concessione di una simile facoltà, ch'io credetti di poter dedurre dall'obbligo imposto in taluni statuti comunali ai contraenti di far redigere un istrumento pubblico delle nozze contratte, urta, come crede il Ruffini, in altri fatti coesistenti (2). Allorchè io dissi che, quando uno statuto, imponendo nella conclusione del matrimonio l'obbligo di un istrumento pubblico, veniva con ciò solo ad investire i notai di questa parte di giurisdizione volontaria, intesi di dare alla parola *giurisdizione* il significato limitato e ristretto che avevo alla medesima attribuito in questa materia; e non avevo affatto inteso di dire che si fosse elevata a condizione essenziale per la validità del matrimonio la presenza del notaio. Posto ciò, va da sè che riconoscessero come valido un matrimonio concluso senza atto pubblico quegli stessi statuti, che avevano imposto la presenza del notaio. Come, d'altra parte, s'intende che i notai abusassero della giurisdizione loro concessa, intervenendo a matrimonii clandestini, mancanti cioè del consenso di parenti determinati. In quanto poi al trovarsi ripetuto l'obbligo dell'istrumento anche dopo il Triden-

(1) Le parole del docum. (in VIGNATI, *Cod. dipl. laud.*, I, pag. 70) sono queste: « ... nostris fidelibus concedimus ad requirendam publicam questionem advocatus eligere atque mulieri tui mundoaldi sui denegat voluntatem et ante eorum presenciam virum suum seu maritum eligere ... ». Il diploma non è originale ma è riferito in un altro documento in forma assai corrotta. Leggendo, in vece di *sui mundoaldi sui*, « cui mundoaldus suam denegat voluntatem », si ha il senso, che l'imperatore concedeva a quei suoi fedeli facoltà di nominare *advocatus*, sia per « requirere publicam questionem », sia per assistere le donne, i cui mundoaldi s'erano ingiustamente rifiutati di darle a marito, e concedeva inoltre ai medesimi che le donne potessero « ante eorum presenciam virum suum seu maritum eligere ».

(2) *Estr.*, pag. 82 sg.

tino, a me non pare che, per regola generale, tale obbligo fosse in contrasto con la nuova prescrizione del Concilio (1).

Tutti questi sono fatti, che certo rivelano i difetti e le mancanze di quegli ordinamenti dettati dalle condizioni intellettuali e sociali dei tempi, ma non veggio in che modo c'impediscono d'interpretare l'obbligo imposto ai contraenti di far redigere un istrumento pubblico come concessione ai notai di nomina comunale della giurisdizione matrimoniale, che i Comuni, insieme con gli altri diritti sovrani, avevano ereditato dagli Imperatori.

Per ciò che concerne gli altri dubbii sollevati dal Ruffini relativi al modo saltuario ed irregolare, con cui l'ufficiale pubblico ci si presenta nei matrimoni, alla mancanza nella letteratura giuridica di ogni traccia sicura della distinzione fra la pratica romana, senza l'intervento dello Stato, e la pratica longobarda, con l'intervento, ed alla mancanza di una stabile designazione circa la qualità dell'ufficiale pubblico interrogante (2), io credo che il primo e il terzo sono dubbii che non hanno ragione di esistere; quando da una parte si considerino la varietà degli elementi componenti la popolazione italiana e la libertà a mano a mano introdottasi nella scelta della legge, e d'altra parte si voglia tenere presente tutto quello che dicemmo nel nostro studio precedente sui varii ufficiali pubblici successivamente incaricati di intervenire nei matrimoni. E se poi si riguarda anche al fatto, che la popolazione romana al posto del pubblico ufficiale pose una persona non rivestita di pubblica auto-

(1) Dopo che il Tridentino ebbe proclamata necessaria la presenza del parroco alla dichiarazione di consenso dei contraenti, non ne seguì come regola generale che tale dichiarazione di consenso non si potesse fare più davanti a nessun'altra autorità secolare. I Sinodi provinciali stabilirono intorno a ciò diversamente. Qualcheduno, come per es. quello di Sarzana del 1582, ordinò che, dopo la dichiarazione di consenso fatta « coram Parocho, publice in Ecclesia, nullo modo permittatur alibi, nec ab aliis, ut aliquando fieri solet, denuo a contrahentibus requiri ». Altri invece lasciarono che, dopo la celebrazione davanti al parroco, seguisse pure la celebrazione davanti al notaio: così quello di Parma del 1575 ordinava ai notai « *Instrumenta contractus matrimonii aut sponsaliorum ne ante conficiant, quam matrimonium in ecclesia sit contractum* ». E che questi *instrumenta contractus matrimonii aut sponsaliorum* racchiudessero precisamente la manifestazione del consenso davanti al notaio, risulta dagli *Statuta Notariorum Parmae* del 1514, nei quali a fol. 22 r. si legge: « *Habeat Notarius de quolibet instrumento sponsaliorum seu contractus matrimonii simpliciter absque aliqua dotis constitutione ... libras 8 ...* ». — Nei luoghi adunque, dove gli Statuti, sotto pena di una multa, imponevano ai contraenti l'obbligo dell'istrumento pubblico, tale obbligo poteva ancora essere adempito, quando non era assolutamente proibito dal Sinodo provinciale. Il matrimonio civile potè ancora continuar ad esistere dopo il Tridentino. — Vedine esempj anche a Genova nel 1579, presso M. STAGLIENO, *Le donne nell'antica società genovese*, pag. 25 (estratto dal *Giornale Ligustico*, 1878).

(2) *Estr.*, pag. 28 sgg.

rità, e a questo fatto si avvicina l'altro della facilità con cui si cambiava di legge, apparirà sempre più spiegabile la varietà delle persone funzionanti da oratori.

Per quanto riguarda il secondo dubbio, è certamente vero quello che dice il Ruffini, che cioè nella letteratura giuridica non ci è riescito finora di imbatterci in un riconoscimento consapevole della distinzione fra pratica longobarda e pratica romana. A me sembra però che questa difficoltà non debba avere un grandissimo peso. Già l'opera riflessa della scienza nel medioevo cominciò tardi a bastanza, quando la importanza e l'accentuazione che le due pratiche avevano da prima avute s'erano attenuate di molto. E poi, c'è forse bisogno di ricordare che non pochi principii e non poche usanze giuridiche medievali sono stati oggi soltanto messi nella loro vera luce? Tenendo presenti queste considerazioni, come non ci dovrebbero bastare gli accenni, incoscienti, se vuolsi, ma pur chiari, che della distinzione fra le due pratiche leggiamo nella *Lex Romana Uti-nensis* ed in Carlo di Tocco? Che poi delle due pratiche la longobarda sia quella con l'intervento dell'autorità, e la romana l'altra senza intervento, ciò deriva non solo da tutte le altre notizie che abbiamo sulla conclusione del matrimonio presso i Germani, ma anche dalla formola eporediana e dagli altri documenti già da me altrove citati (1).

Se è esatto tutto quello che fin qui abbiamo detto, ne deriva necessariamente, che la conclusione finale del Ruffini viene a mancare di base. All'affermazione mia, che l'intervento del semplice oratore nel matrimonio fu una forma attenuata dell'intervento di un rappresentante della potestà pubblica, egli contrappone quest'altra, che cioè « l'intervento di un ufficiale pubblico (nei casi non tassativamente determinati dalla legge) non è altro se non una forma accresciuta o intensificata dell'intervento di una terza persona qualunque (2) ». Ammesso per poco ciò che egli dice, lo sviluppo dell'intervento sarebbe stato questo. Da prima si sarebbero celebrati davanti ai tribunali longobardi i soli matrimoni delle vedove e delle donne sottoposte al mundio del palazzo. Indi, ad imitazione di ciò, si sarebbero anche celebrati davanti ai giudici i matrimoni di altre

(1) *Atti Accad. Nap.*, pag. 305 sg. — Lo STAGLIENO, op. cit., pag. 21, dice che il notaro interveniva nei matrimoni « quando qualche particolare interesse richiedeva che del matrimonio constasse per atto pubblico ». È questa un'affermazione che mi pare difficilmente giustificabile.

(2) *Estr.*, pag. 35.

persone. Prima però che questo avvenisse, nella conclusione dell'ultima specie di matrimonii sarebbe intervenuta *una terza persona qualunque*, il cui intervento si sarebbe dopo *accresciuto o intensificato* nell'intervento di un ufficiale pubblico. — Ora la conseguenza naturale di quello che dice il Ruffini avrebbe dovuto essere, che la *terza persona qualunque* avesse ogni dì più ceduto il luogo all'ufficiale pubblico. Invece noi vediamo che succede precisamente il contrario; è l'ufficiale pubblico che perde terreno a mano a mano che si viene avanti, e il terreno è guadagnato dalla terza persona. Tutto quindi c'induce a riaffermare, che costei è una forma attenuata dell'intervento di un rappresentante la pubblica potestà. Già varie cause avevano contribuito a limitare il campo di questo rappresentante: l'imitazione che i viventi a legge romana fecero della forma del matrimonio longobardo e il dissolvimento della costituzione e degli istituti germanici non portarono a ciò piccolo contributo. Ma il fatto che in ultimo contribuì sopra tutto e definitivamente a restringerne la sfera di azione, fu la moda, invalsa in Italia verso la fine del secolo decimoquarto, di ficcare gli Umanisti in tutti gli avvenimenti più o meno importanti della vita. I retori ed i grammatici cacciarono molto spesso di seggio giudici e notai. Questi ultimi però avevano in tal guisa impressa la loro orma nell'attività da essi già dispiegata nella conclusione del matrimonio, che coloro i quali li sostituirono non poterono non seguire quella traccia.

F. BRANDILEONE.

APPENDICE

Il Formulario fiorentino del sec. XV, dal quale è tolta la formola di matrimonio che qui riferisco, ebbe grande diffusione anche fuori di Toscana. La fama di cui godevano i notai di Firenze contribuì certamente a guadagnare un credito straordinario alle formole da essi composte. Come tenue contributo alla storia del notariato italiano, la cui necessità si fa ogni dì più evidente, indicherò qui alcune edizioni, che a me è riuscito di vedere del Formulario fiorentino.

1. Formularium diversorum contractuum secundum stilum et modum florentinum. — *In fine*: Impressum Florentie per Franciscum Dini. *Manca l'anno, ma l'edizione è sicuramente della fine del sec. XV* (Bibl. Casanatense, Roma, G. I, 25).

2. Formularium universale et modernum diversorum contractuum nuper emendatum per eximium legum doctorem florentinum dñm N. huiusmodi artis notariis peritissimum et cunctis notariis utilissimum. — *In fine*: Explicit formularium uni-

versale diversorum contractuum per Stephanum Planck Rome impressum an. dni M. CCCC. XCV... (Bibl. Nazionale, Napoli).

3. Formularium diversorum generum a doctissimo quodam procuratore florentino composita (*sic*) et in ordine redacta, additis etiam quibusdam secundum Bononiensem stilum: et hec ad utilitatem et commodum Notariorum. — *In fine*: Expliciunt formularia instrumentorum.... per me Benedictum Hectoris Bononiensem diligentissime impressa sunt Bononie... An. Chr. M. CCCC. XCIX... (Bibl. Nazionale, Napoli).

4. Formularium diversorum contractuum noviter impressum. — *In fine*: Pisauri excussum per Hieronymum Soncinum... die primo nov. 1510 (Bibl. Palatina, Parma).

5. Formularium quotidianum contractuum secundum stilum potissime florentinum... Florentiae, apud Philippum Iunctam, 1596.

Quest'ultima edizione differisce molto dalle precedenti. Per ciò che riguarda il matrimonio, essa contiene soltanto a pag. 153 sg. un *instrumentum sponsaliti*, ch'è una semplice promessa di matrimonio scambiatasi fra il padre della sposa e lo sposo, e su per giù corrisponde alla prima delle tre formole contenute nelle edizioni precedenti. Il *Formularium instrumentorum* pubblicato a Roma nel 1547, *apud Antonium Bladum*, contiene a c. 226 v. un « instrumentum parentelae super contractu matrimonii », ch'è parimenti una semplice promessa di matrimonio stipulata egualmente dallo sposo e dal padre della sposa. Anche il *Formularium Senense* (Senis, 1592) a pag. 313 contiene soltanto una formola d'istrumento, in cui si promette di contrarre matrimonio davanti al parroco. Parrebbe, dunque, che a Firenze ed a Siena, l'autorità ecclesiastica, dopo il Concilio Tridentino, il quale è del resto espressamente ricordato nella formola sienese, avesse proibito che la manifestazione del consenso matrimoniale venisse ripetuta davanti al notaio, come vedemmo nel Sinodo provinciale di Sarzana del 1582 (1).

(1) Il *Formularium instrumentorum* pubblicato a Roma nel 1482 « per honor. virum magistrum Eucharium Silber » non contiene nessuna formola matrimoniale. È notevole però come in quei luoghi, dove incidentalmente si parla di celebrazione del matrimonio, non si accenni affatto a cerimonia religiosa. Fol. 38 v.: «... dictus P. matrimonium per verba de presenti legitime cum quadam muliere contraxit, *ihudus secundum morem patrie solemnizavit* et per carnalem copulam confirmavit... ». — Fol. 147 r.: «... matrimonium contraxisse *solemnizasse* et carnali copula consummasse... ». — Si osservi anche il seguente notevole luogo tolto dal *Formularius procuratorum* « finitus et completus... Rome impressusque per magistrum Johannem Bremer alias Bulle » nell'anno 1478: « Coram nobis... procurator... dicit, quod licet N. et M. dudum... in oppido N. ..., *prope fontanam ibidem currentem coram pluribus fidedignis personis*, inter se matrimonium per verba legitime contraxissent..., et licet ipse N. dictam N. sepe sepius requisivisset, quatenus ad confirmationem dicti matrimonii *in facie ecclesie* cum ipso N. *iuxta morem patrie* procedere vellet, ipsa tamen N. ... premissa omnia denegavit... ». — È notissimo come l'espressione *in facie ecclesie* non indicasse la funzione religiosa. Anche a Roma però non sono rari i matrimoni davanti al notaio. Vedi, p. es., quello della famosa Vannoza con Carlo Canale di Mantova del giugno 1486, pubblicato nell'*Archivio storico lombardo*, II, 180, nota 1.

MATRIMONIUM VOLTARE

Formola fiorentina del secolo XV

[Carta 51 r. e v. della cit. ediz. di Pesaro, 1510].

« Al nome sia del omnipotente idio et della sua madre madonna sancta Maria sempre vergine et de tutta la celestiale corte del paradiso et nominatamente del precursore de Christo meser sancto Giovanni Baptista singularissimo advocato protectore et defensore di questa alma cita, et de madonna sancta Catherina advocata de tutte le vergine et pulzelle. *Si vis invocare alios sanctos potes.* Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi. Genesis sec. capit. et si lege nel genesi a secundo capitulo: che avendo lo omnipotente idio facto el nostro primo patre adam de limo de la terra vide et conobbe non esser buono et utile lo homo esser solo ad habitare et godere el mondo per lui ordinato. et perho delibero fargli uno adiutorio a lui simile, et creo la foemina che fussi propria compagnia del lhuomo. Et quasi questo medesimo habiamo nel genesi capitulo primo dove dice. *Creavit Deus hominem ad imaginem suam. Creavit Deus marem et foeminam. Creavit eos benedixitque illos et dixit eis. Crescite et multiplicate et replete terram etc.* Di poi fu per li sacri sancti pontifici et pastori de la militante chiesa romana ordinato el sancto matrimonio et nel numero de septe sacramenti collocato, el quale come cosa sacratissima et per modo indissolubile, che per niuno modo e licito dividere el marito della moglie, et quello giamai violare Iuxta illud Mathei XXIX. capitulo. *Quos Deus coniunxit homo non separet.* Et come chiaro vedete el matrimonio e de tanta forza, che el bono sposo et marito debba lassare el proprio padre et la propria madre per stare colla sua chara et dilecta sposa. Iuxta illud pauli apostoli. *Propter hoc relinquet homo patrem et matrem et adhaerebit uxori sue.* Venendo adunque a questo acto matrimoniale, et ricordandomi dun decto de san paulo ad col. XII. capitulo. *Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, in nomine Jesu Christi facietis gratias agentes Deo patri etc. exponas si placet.* Cio e etc. Apresso riducendomi a memoria lautorita dalcuni gentili poeti come seneca nelle tragedie dove dice. *Non ante vestes nuptiales induat coniunx quam thure flammas spargat et poscat deos.* et Virgilio dice. *In primis venerare deos.* et per tanto invocaremo lautorio delle omnipotente et eterno idio et della sua gloriosissima madre madonna sancta Maria sempre vergine et di tutta la celestiale corte del paradiso. et nominatamente de beatissimi apostoli sancto petro et sancto paulo. et de san Gioanni baptista singularissimo advocato et protectore de questa nostra cita etc. Quegli devotamente pregando che per loro infinita misericordia ce vogliono concedere gratia che el presente matrimonio sia et possa essere a loro laude et riverentia possa essere et sia fausto et foelice et in confungimento admors acrescimento dhavere consolatione de figlioli et de tutto el parentado fra questi do novelli sposi novamente congiunti per matrimonio con ogni prospera et buona fortuna, et finalmente salvatione delle anime loro et delle nostre da po longa vita. Per la qual cosa volendo le infrascripte parte quanto fu in cielo ordinato da Dio et da sancti pontifici comandato in terra legitimamente osservare, vengono allo presente infrascripto acto matrimoniale, al quale vi priegano et io per loro parte siati testimoni. Mona Marietta siati voi contenta de consentire qui in L. come in vostro legitimo sposo et marito, et dallui ricevere lanello matrimoniale in segno de legitimo matrimonio secundo che comanda la sancta madre chiesa romana. *Responda miser si. L. siati voi contento*

de consentire qui nella Marieta come in vostra legitima sposa, et allei dare lanello in segno de legitimo matrimonio secondo che comanda la sancta madre chiesa romana *miser si* ».

« Datio annuli.

« Constituta in praesentia mei Ioannis notarii infrascripti et testium suprascriptorum Marietta filia Dominici etc. legitime interrogata per me Ioannem notarium antedictum et infrascriptum utrum velit consentire in L. Mathei tanquam in eum sponsum et legitimum virum et maritum et ab eo annullum matrimonialem recipere atque cum illo matrimonium contrahere de presenti animo et proposito illud nunquam separandi sed perpetuo conservandi, Libere respondit quod sic. Et e converso dictus L. interrogatus per me Iohannem notarium antedictum et infrascriptum an velit consentire in dictam dominam marietam tanquam in suam sponsum et legitimam uxorem, et eidem dare annullum matrimonialem in signum veri et legitimi matrimonii, sponte respondit quod ita. Atque hoc ordine praemisso per verba de praesenti mutuo consensu adinvicem matrimonium legitime contraxerunt. Post que statim in signum et observationem actus praedicti L. suprascriptus dictam dn̄am Mariettam annulli dationem (*sic*) desponsavit. Rogantes me Iohannem quatenus de praedictis publicum conficerem instrumentum. *Vel dicas brevis.*

« Matrimonium et datio annuli.

« Domina Marietta et Laurentius ambo simul inter se per verba de praesenti et annulli dationem et receptionem adinvicem mutuo consensu matrimonium legitime contraxerunt. Rogantes etc. ».

Le parole che ho fatto stampare in corsivo rappresentano istruzioni ed avvertimenti dati dall'autore del Formulario al notaio ch'egli imprende ad istruire.

GUARINUS VERONENSIS in coniugio hannibalis Mantuani Jurisconsulti et Luciae Johannis Bianchini ferrariensis.

[Dal cod. 2 della *Laurenziana di Firenze*, Plut. LXXXX sup., c. 20 v.].

Cogitanti mihi, *princeps illustris ac generosi ciues*, coniugale munus ad quod quidem celebrandum ac pro viribus extollendum *vocatus sum*, nonnulla suboritur dubitatio. Nam cum pro *rei uxorae dignitate explicanda* multa succurrunt et ad eius ornamentum ac decus *viri ac sponsae commendationes* accedant, uereor ne, si absolendum *utrumque* suscepero, longior mea uobis molesta fiat oratio, praesertim cum nonnulli ut sermonem breui praecidant iam innuant et ante monuerunt. Haec alternanti potior sententia uisa est ut, *obmissa in praesentiarum coniugij commendatione*, sponsum tantummodo sponsamque *collaudem*; et eo magis quod ipsius connubij fructus honestas et delectatio sepe alias dicta predicata et uulgata pateat. Neminem igitur ex hoc clarissimorum hominum conuentu latere arbitror sapientissimo iuriconsulto hannibali patriam esse mantua, que ante urbem romam diu condita gloria et uetustate primaria late quondam tenuit imperium Bianoris auspicio, qui muros matrisque dedit tibi, mantua, nomen. De qua diuinus ille poeta suo testatus est carmine. Mantua diues aris et ipsa caput populis tusco de sanguine uires. Ex ea incliti procreati soliti principes et preclara in primis gonzaga prosapia per tot ducta uiros antiqua ob origine gentis. Ab eadem perinde ac flos quidam exoritur hannibal, qui cum acceptam a prima simul et progenie lucem ad maiorem

sane splendorem extolleret bonis artibus et Juriciulli operam tribuit, et ita tribuit, ut in eo uehementer excellat, adeoque ipso in Jure integre prudenter castoque versatur ut non minus iustitiae et aequitatis quam iurisconsultus et sit et habeatur. Quibus ex rebus et patriam et optimum ac prudentissimum in Jure patronum andream patrem insigniuit. Tali digna marito coniungitur uirgo pudicissima, Lucia Bianchina, cuius moderatio, probitas, prudentia, in deum parentesque pietas non solum matronarum ordini decus et laudem affert, sed etiam homini primario Johanni bianchino patri ornamento est, cuius quidem intelligentia, integritas, constantia, fides multis et variis in rebus probata et huic *nostrae ciuitati cum carissimum reddit et illustri nostro principi* familiarem fecit et intimum. Eius proinde fidelitati rerum suarum ab eo cura demandata est: quae cum ita sint reliquum est, *princeps illustris et spectatissimi uiri*, ut deum inuocemus onipotentem, cuius ducta et auspicio hae tibi, doctissime vir hannibal, laete foelices ac faustae tanta de coniuge nuptiae fiant. Et quemadmodum concivis tuus Virgilius inquit: Omnes ut tecum meritis pro talibus annos Exigat et pulchra faciat te prole parentem.

Dixi GUARINUS VERONENSIS.

RECENSIONI

LANDO LANDUCCI, *Storia del diritto romano dalle origini fino alla morte di Giustiniano*. Seconda edizione. Vol. I, Parte I, pp. 360. Padova, 1895.

Quanti seguono con interesse il fiorire degli studi romanistici nel nostro Paese accoglieranno con piacere la nuova edizione, che il professore Landucci dell'Università di Padova ha impresso della sua *Storia del diritto romano*, della quale si sono occupate largamente effemeridi storiche e giuridiche italiane e straniere, quando cominciò nel 1886 a uscire per la prima volta alla luce.

Tutta l'opera si divide in due volumi, dei quali il primo conterrà l'*Introduzione*, la *Storia delle fonti*, la *Storia del diritto pubblico*, la *Storia del diritto penale*; e il secondo la *Storia del diritto privato*, la *Storia della procedura* e la *Storia sintetica del diritto romano*.

La prima parte del volume, della quale mi occupo in questa recensione, comprende la *Introduzione*, la *Storia delle fonti*.

In quella sono esposti il concetto e i limiti della storia del diritto romano e la necessità dell'insegnamento di essa; è detto quanta importanza abbiano per la piena conoscenza di questa disciplina gli studi ausiliari; è fatto cenno, con precise e copiosissime indicazioni bibliografiche, dei monumenti non giuridici, e delle scienze affini: e per ultimo, dopo una breve esposizione storica degli studi fatti su questa scienza, l'A. svolge il programma da lui propostosi nella trattazione dell'argomento.

La seconda parte del volume, e la più importante (pag. 33 a 360), è tutta dedicata allo studio delle fonti giuridiche, ch'egli divide in fonti intrinseche (*jus civile*, *jus gentium*) ed estrinseche (*jus scriptum*, *jus non scriptum*).

Fonti di produzioni estrinseche del diritto romano furono, a non parlare della *consuetudo* (*jus non scriptum*),

Leges et plebiscita;

Senatus consulta;

Edicta magistratum;

Responsa prudentum;

Constitutiones o *placita principum*.

Ad ognuna di esse l'A. dedica una larga parte del suo libro, il quale per questo riesce d'incontestata utilità a quanti coltivano gli studi della storia giuridica e politica di Roma antica, sia per la copia delle notizie che vi si trovano, sia ancora per la ricchissima bibliografia, che accompagna non solo ogni capitolo, ma ogni legge annunciata ed ogni personaggio, di cui ci sia pervenuta notizia per la storia del diritto. Il cap. *Leges et plebiscita* (pag. 60 a 118) enumera tutte le leggi, sia quelle, delle quali ci è stato conservato in tutto o in parte il testo, sia quelle, di cui ci è solo pervenuto ricordo dall'antichità; l'enumerazione procede per ordine di secolo, e comprende il periodo della vita giuridica di Roma dal 633 o 621 a. C. al 95 d. C. (1).

L'altro capitolo *Responsa prudentum* (pagg. 152 a 238), dopo aver discorso della forma dei responsi, dell'indole delle opere dei giuristi, del *jus respondendi*, del suo scopo, delle due scuole giuridiche dei Sabiniani e Proculieiani, passa in rassegna tutti i più celebri giureconsulti di Roma da Sesto Elio Peto, fiorito nella seconda metà del secolo VI, fino ad Erennio Modestino del III secolo d. C., col quale ha fine la classica giurisprudenza romana, ricordando di loro tutto quello che ci è dato sapere e riassumendo in brevi, ma sicuri accenni, condotti secondo gli ultimi risultati della critica giuridica, il valore e l'importanza delle opere da essi scritte e dell'insegnamento professato per la storia del diritto.

Importante è pure il capitolo, che tratta di Giustiniano e di tutta la grande opera giuridica, che va congiunta al suo nome (pag. 278 a 310), sia perchè è esposto con chiarezza, evidenza e rigore scientifico tutto quello che si riferisce a questo pur sempre grande periodo della storia del diritto in Roma, sia perchè lo studioso trova larghi richiami a scritti, che su questo o quell'argomento sono stati pubblicati in questi ultimi anni.

E si noti, poichè ho insistito a rilevare nel libro del Landucci il pregio delle copiose indicazioni bibliografiche per ogni capitolo dell'opera, che queste non sono citate a caso e per semplice sfoggio d'inutile erudizione, ma l'A. ha avuto cura di citare quelle sole opere che, a giudizio suo e di altri competenti, hanno un vero valore e possono per conseguenza meglio illustrare le varie questioni d'indole giuridica.

Così l'opera del Landucci riesce utile non solo alle scuole universitarie di diritto, ma a tutti i cultori della storia interna di Roma, i quali non mancheranno perciò di far buon viso ad un lavoro, del quale sono pregi precipui la chiarezza, la brevità e la perfetta conoscenza di tutto il materiale bibliografico.

(1) I *Senatusconsulti* invece, di cui abbiamo notizia, o il testo vanno dal 106 a. C. (*S. C. de Bacchanalibus*) al 206 d. C. (*S. C. ex oratione D. D. Severi et Antonini*).

Una sola osservazione ho a fare, ed è la mancanza di un indice, che renda più facile e pratico l'uso di questa prima parte dell'opera. Ma l'A. nell'*Avvertenza* ci fa sapere, che a questo sarà provveduto con la pubblicazione della seconda parte di questo volume, la quale sarà corredata di copiose indicazioni analitiche.

Ed io mi auguro che il nuovo volume non si faccia a lungo aspettare.

ETTORE CALLEGARI.

HOCHART, *Nouvelles Considérations au sujet des Annales et des Histotres de Tacite*, Paris, Thorin, 1894.

Già dal 1889 col lavoro intitolato: « De l'Authenticité des Annales et des Histoires de Tacite » (Paris, Thorin), aveva l'Hochart tentato dimostrare che le Storie e gli Annali da noi creduti di Tacito non sono altrimenti opera di quell'antico scrittore, ma bensì una contraffazione dovuta alla penna di un umanista del quattrocento, e precisamente di Poggio Bracciolini. Era l'idea già parzialmente messa avanti dal Ross (*Tacitus and Bracciolini, The Annales forged in the XV century*, London 1878), e l'Hochart credeva poterla allargare e confortare di nuovi e più poderosi argomenti. Questo lavoro diede luogo a molto vive opposizioni; l'abate Anziani, allora prefetto della biblioteca laurenziana, scrisse all'Hochart un'erudita lettera per sostenere che il Boccaccio aveva alle mani un Codice di Tacito e ne ricavò notizie di cui si valse in parecchie delle sue opere; il Wagener dell'università di Gand, in una lettura fatta al Conservatorio di Bruxelles, addusse due gravi argomenti per provare che Tolomeo scrivendo la sua Geografia aveva sott'occhio gli annali di Tacito; infine il Boisjolin pubblicò nella Rivista della Società Storica di Parigi una memoria per sostenere con prove desunte dalle qualità dello stile l'autenticità delle scritture tacitiane. L'Hochart, rimanendo fermo nel suo convincimento, mise insieme nuove considerazioni e nuovi argomenti a favore della sua tesi, ed ecco il libro che noi annunziamo. In esso risponde a tutti i suoi contraddittori: quanto al Boccaccio, mette in dubbio ch'ei possedesse un manoscritto di Tacito, e per sbrigarci delle citazioni tacitiane, nega l'autenticità della lettera di lui a Nicola di Montefalcone (v. lettere pubblicate dal Corazzini, Firenze 1877, p. 259), giudica inventate le cose ch'ei dice sulla Venere di Cipro nella genealogia degli Dei, nega che sian di lui l'opera *De claris mulieribus* (1) e il *Commento alla Commedia di Dante*. Rispetto a Tolomeo si ingegna di dimostrare che

(1) L'Hochart sostiene che anche l'opera *De claris mulieribus* è del sec. XV; non s'è ricordato che di essa s'è trovata una traduzione in volgare in un manoscritto del XIV secolo, scritta da Maestro Donato da Casentino (v. l'edizione curata dal padre Tosti, Napoli, 1896).

non egli ha attinto a Tacito, ma anzi lo scrittore delle cose tacitiane, ossia il Poggio, ha attinto a Tolomeo. Infine per lo stile esprime questa curiosa opinione che l'importanza dei fatti recenti che il Poggio sotto il velo d'un racconto antico voleva illustrare, era ben tale da ispirare ad un umanista colto come il Poggio quelle pagine innegabilmente belle e bene scritte che si leggono nelle Storie e negli Annali; e ne trae questa ancor più curiosa conclusione, che nonostante la loro origine umanistica le Storie e gli Annali hanno il diritto, per la sostanza e per la forma, di conservare quel posto che loro fu giustamente assegnato fra i capolavori della letteratura romana.

Senonchè a tutti questi argomenti intrinseci l'Hochart presentava che si potevano opporre degli argomenti estrinseci decisivi; in fatti dei due codici principali delle opere tacitiane, uno, il primo Mediceo (Laur. 68, 1) contenente i primi cinque libri degli Annali è detto essere del IX secolo, l'altro, il secondo Mediceo (Laurenz. 68, 2), contenente i libri XI-XVI degli Annali e quel che resta delle Storie, è creduto universalmente del secolo XI. È chiaro che, se ciò è vero, tutto l'edificio costruito dall'Hochart rovina dalle fondamenta. Or bene l'Hochart s'è accinto a puntellare il suo edificio dimostrando che quei codici non sono altrimenti del IX e dell'XI secolo ma del XV, e che sono usciti precisamente dall'officina del Poggio.

Per quanto acute siano qua e là le considerazioni intrinseche, e questo si deve riconoscere, è chiaro che ogni discussione è inutile se non si è prima chiarito bene il problema relativo ai codici. Se si dimostrerà che l'Hochart è per questa parte caduto in errore, non occorrerà aggiungere altro, e la sua tesi si avrà a considerare come irremissibilmente perduta. Ciò risulterà appunto dalle osservazioni che seguono.

L'Hochart non ha visto coi proprii occhi i due codici Laurenziani e s'è servito soltanto della riproduzione fotografica di alcune pagine; e son quelle di cui i facsimili sono stati da lui pubblicati nel libro dell'*Autenticità*; di qui l'origine di tutti i suoi errori.

1° Egli sostiene che la prima parte del secondo Mediceo è scritta su pergamena raschiata, il che sarebbe indizio di modernità; adduce a prova il facsimile del fo. 47 *recto* che, essendo scritto solo per mezza colonna, nel rimanente spazio bianco ha manifeste tracce di una scrittura che deve essere stata raschiata. Basta invece gettar l'occhio su quella pagina del codice per avvedersi che le tracce di scrittura provengono dall'impressione lasciata su quello spazio bianco dalla scrittura della facciata precedente; essendo l'inchiostro di questo manoscritto di natura cadevole, donde proviene anche l'essersi la scritta in molti punti scolorita e resa quasi illeggibile.

2° L'Hochart crede aver trovato ne' suoi facsimili tracce mani-

feste di rigatura a matita; ma che cosa si può giudicare su questo punto da poche riproduzioni fotografiche? Il vero è per contro che la rigatura del secondo Mediceo è tutta incisa con punta, non segnata con matita.

3° Nel secondo Mediceo si trova spesso quel segno di abbreviatura, somigliante alla cifra 2, che nella scrittura longobardica significava *ur*, e quell'altro somigliante a un 3, che nella stessa scrittura designava la *m* finale. Per l'Hochart questi due segni sono indizio di scrittura posteriore al XIII secolo, anzi non anteriore al XV. Qui si tratta di inesatta informazione paleografica. Quei due segni di abbreviatura sono comuni invece nella scrittura longobardica dell'XI secolo. L'Hochart se ne potrà sincerare esaminando la tavola 34 nel 2° fascicolo di ARNDT, *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie* (es. col. a, rigo 1 e 19; col. b, rigo 13 ecc). Il facsimile riprodotto in questa tavola 34 è tolto da un autografo di Leone d'Ostia, e non ci può essere dubbio intorno all'antichità della scrittura (cfr. Watterbach, nella Prefaz. alle Croniche di Leone e Pietro, *Monum. Germ. Hist. Script.*, VII, p. 355).

4° A negare l'antichità del primo Mediceo scritto in carattere carolino, osserva l'Hochart che le parole vi sono staccate e non unite come nella scrittura carolina più antica. Anche questa affermazione è erronea. Nella scrittura non unciale, già dall'8° secolo era costante uso lo staccare le parole, e il primo Mediceo non è che del IX secolo; dunque nulla d'anormale.

5° Lasciando stare altre cose di niun rilievo, osserva l'Hochart che nel secondo Mediceo trovansi spesso i punti sugli *i* ed è specialmente frequente la sovrapposizione di due punti .. sopra le vocali *tu* od *ui*; or questo, secondo lui, è chiaro segno di una mano quattrocentistica. Qui egli è caduto in un deplorabile equivoco. Non s'è avveduto che quei due punti sovrapposti a certe parole non sono già punti sugli *i*, ma segni di richiamo a glosse marginali. E sì che lo stesso facsimile da lui pubblicato basta ad attestare la verità di ciò. Al fo. 1 col. A lin. 2 i due puntini sono sovrapposti alla parola *Lucullus*, dunque non han nulla a che fare coi punti sugli *i* e invece rispondono al nome stesso scritto in margine; e questo fatto si riscontra in molti altri luoghi della stessa pagina e delle seguenti. Se nel fo. 47, l. 8 trovasi scritto *amicis* coi punti sugli *i*, basta gettar l'occhio sulla scritta del codice per avvedersi che quei punti sono di scrittura posteriore e d'altro inchiostro.

6° L'A. ha creduto di trovar un punto su un *i* anche nel primo Mediceo, e sarebbe alla parola *postto*, rigo 19 del fo. 1. Nel suo facsimile l'*i* di *postto* figura allungato al disotto della linea e con un punto o linea sopra. Egli arzigogolò la congettura che avendo il copista

sbagliato quella lettera, la raschiò e riscrisse l'i, ma che l'inchiostro essendosi sparso sulla parte raschiata, l'i non era più chiaro, onde il copista ricorse al punto tradendo così un'età in cui i punti sugli i erano universalmente adoperati. Il fatto vero è invece questo che il prolungamento dell'i sotto la linea e l'apparente punto al di sopra sono una semplice e innocente macchia d'inchiostro, e non v'è traccia alcuna di raschiatura.

Così tutti gli argomenti addotti dall'Hochart per provare l'età recente di que' codici cadono di fronte al fatto; e bisogna dire che è veramente riprovevole la temerità di un uomo che senza aver visto i codici, si arroga di sentenziare sull'età loro, contraddicendo audacemente all'opinione comune fra i dotti.

E poichè l'autorità dei valentuomini in queste cose è di gran peso, abbiamo voluto interrogare i due più insigni paleografi di Firenze, il prof. Paoli dell'Istituto Superiore, e il prof. Rostagno conservatore dei manoscritti alla Laurenziana. Orbene entrambi, perfettamente d'accordo, affermarono che il primo Mediceo (68, 1) non può essere che del IX secolo, il secondo (68, 2) dell'XI o fra l'XI e il XII; che si rovescierebbero tutti i canoni della Paleografia se così non fosse; e infine che son tutte conformi al vero le osservazioni registrate qua su contro le asserzioni dello scrittore francese.

Stando così le cose, non occorre s'indugi altro a esaminare e confutare le ragioni intrinseche che l'Hochart ha raccolto nel suo libro; per noi sta saldo che se il testo delle Storie e degli Annali è stato copiato nel IX e nell'XI secolo, non può essere fattura di un quattrecentista.

Concludiamo augurandoci che cessi una volta questo morboso tentativo di fraudare l'antichità di un'opera la quale è uno dei suoi più mirabili prodotti e va tra i retaggi più preziosi a noi lasciati dai nostri avi.

F. RAMORINO.

MAURICE ALBERT, *Les médecins grecs à Rome*. Paris, Hachette, 1894, vol. in-16°, pagg. x-324.

È uno studio coscienzioso, dotto, diligente d'un lato finora poco conosciuto della vita romana repubblicana e imperiale. Che la Grecia vinta dominasse poi la superba conquistatrice, fu non solo la felice confessione di un poeta romano, ma una verità già dimostrata evidente così per la maggior parte delle manifestazioni letterarie latine dopo il VI secolo di Roma, come per le varie forme artistiche esplicatesi nel medesimo tempo.

Però i Greci, o filosofi, o letterati, o artisti non potevano introdursi e sostituirsi nelle arti, nelle lettere e nella filosofia dei Romani senza

concedere molto alle idee e alle forme che trovavano già divulgate e prevalenti nel Lazio. Modificavano, innovavano; ma un assimilamento di gusti doveva pur avvenire; fosse questo artificio o spontanea evoluzione io non dico; certo così avvenne.

La medicina greca, invece, introdottasi in Roma nel 219 av. Cr. collo spartano Arcagatos, fu ribelle a qualunque comunanza colla medicina latina. Mi sia lecito paragonarla alla scuola omeopatica in lotta con l'allopatica dei tempi nostri. Perciò, fieri e indipendenti, i medici greci sfidando persecuzioni e lotte, restarono sempre nel posto da loro conquistato e reso preziosamente utile. Sicuri della benevolenza privata, quando loro mancò l'appoggio o del governo, o della Corte, videro allontanarsi i loro connazionali per decreto (dopo la morte del vecchio Catone), ma essi restarono, essi soli. Così pure si vide che, se tragedia, epopea, lirica si modificarono latinizzandosi, coll'introdursi in Roma; l'arte medica greca conservò con lo spirito anche la forma nazionale primitiva, uguale e indipendente.

A me pare che la lettura di questo libro istruisca insieme e dilette, avendo l'autore curato che l'esposizione fosse vivace di stile e allettatrice d'episodi e aneddoti storici, illustrativi delle varie epoche da lui studiate, dalla venuta in Roma del primo medico greco fino agli ultimi dopo l'impero di Settimio Severo.

Importante il capitolo che tratta delle formule magiche e superstiziose dell'arte medica romana; come quello che parla dello storico latino della medicina greca, Cornelio Celso. Interessantissima poi, anche per dati storici, tutta la parte che riguarda l'azione avuta dai medici greci nella Corte durante i primi secoli dell'impero, quando la rinomanza della scuola greca raggiunse l'apice (è noto che Augusto si procurò il celebre medico Stertinio Senofonte alla favolosa somma di cinquecento mila sesterzi).

Bene esposta ogni divisione dei periodi storici e molto opportuni i sommarii dei singoli capitoli di essi.

Rinunziamo di accennare particolari; perchè non sapremmo dire quali interessino più, quali meno. Ripeto, la lettura di questa compiuta opera può recar diletto anche a coloro che sieno estranei a studi storici in genere, perchè ad ogni capitolo (sto per dire ad ogni pagina), il lettore può trovare allettamento e novità: da un famoso processo criminale e medico verso la fine della Repubblica, alle funzioni di medici esercitate da donne riconosciute da un *senatusconsulto* (che parla appunto di *medicus, sive masculus, sive femina*); dai precetti d'igiene pubblica e privata a tutto il culto religioso professato alla divinità della salute.

Il volume è anche illustrato da disegni che spiegano quanto qua e

là si accenna a ricordi di artistiche rappresentazioni di figure o cose riguardanti la medicina.

L'autore, che ha dedicato il libro ad un benemerito dottore, e che ha avuto continuamente campo di dimostrare l'utilità dell'arte salutare, chiude l'opera sua inneggiando alla medicina *che solleva sempre, guarisce spesso, talvolta salva.*

P. SPEZI.

CARLO CIPOLLA, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico. Ricerche varie.* Bologna, Zanichelli, 1895. In-8°, p. 690.

Obbligo di studioso vuole, che segnali al pubblico questo importante volume, dovuto al nobile coraggio della ditta Zanichelli ed alla penna di uno dei più eruditi e scrupolosi storici italiani. Ma nell'accingermi a scrivere, provo un senso di timore, perchè sto per giudicare dell'opera di chi mi è stato maestro ed insieme esempio non meno per la nobiltà squisita dei sentimenti che per l'ampiezza della dottrina. Inoltre la natura del libro impedisce di farne un riassunto o di raccoglierne tutti i risultati: l'opera si divide e suddivide in una quantità di studi speciali, d'indole analitica e pieni di osservazioni. Mi appagherò d'indicare brevemente i diversi argomenti trattati e di seguirli finchè sarà possibile.

Il volume si compone di tre parti, di cui la prima, riguardante i metodi ed i fini nell'esposizione della storia italiana, è la prolusione letta dall'A. nel 1882, inaugurando il suo insegnamento di Storia moderna nell'università di Torino (1). Nella prefazione il Cipolla dice, che il lettore può considerare le sue parole « come un programma « didattico e scientifico ad un tempo », mantenuto ancora dopo dodici anni d'insegnamento; con questa espressione egli allude al metodo scientifico, conservato davvero con ammirevole costanza; ma il Cipolla promise pure, ed ognuno sa che mantenne largamente « l'indagine « amorosa e sincera del vero, l'assiduità del lavoro » e la benevolenza verso gli allievi, che fin dal primo momento chiamò compagni di lavoro ed amici e tali conservò sempre.

Il Cipolla in questo discorso segue a tratti rapidissimi lo svolgersi della storiografia in Italia dalle leggende e dalle note dei pontefici di Roma repubblicana fino a Cesare Balbo, al Rosmini, al Ferrari; in questa lunghissima evoluzione dell'operosità storica egli bada tuttavia particolarmente al modificarsi degli intenti, alle manifestazioni del senso critico, senso cresciuto così lentamente, che s'intravede sempli-

(1) Fu già pubblicata nel 1883 sulla rivista torinese *La Sapienza*, ora ne furono modificate solo alcune note.

cissimo appena in Tito Livio ed è ancora incerto nei dotti del Rinascimento. Alla scienza critica incombe l'obbligo di liberare il fatto storico tanto dall'ellera della leggenda poetica, quanto dal velo fitto, con cui sovente l'utile, l'ambizione, la malignità, l'ira di parte si studiano di celarlo. Quest'opera vuole lunga esperienza, non popoli giovani; epperò il concetto della storia prima di svilupparsi quale è ora seguì un lungo e penoso processo di evoluzione. I bisogni della vita sociale diversi a seconda dei tempi modificarono la storia nel pensiero, nel metodo e negli scopi, dandole per ciascun'epoca un aspetto diverso: Livio, Cesare, Sallustio, Tacito nell'iniziare magnificamente le storie italiane si ispirarono, come l'età loro voleva, all'arte ed alla pratica ad un tempo; Livio, Sallustio, Tacito con mezzi e con caratteri diversi mirarono ad uno scopo morale. Il Cristianesimo, risuscitando ed affratellando le nazioni pagane, prima ancora che il mondo romano si sfasciasse, per opera di Agostino pose le basi della filosofia della storia. Scioltasi l'antica società, caduto il mondo civile in potere dei barbari, la letteratura storica si rinchiuse quasi esclusivamente nei limiti della cronaca; alla quale non mancano talvolta nè vivacità di colorito, nè considerazioni profonde, ma fa difetto qualunque ordine più elevato che la materiale successione dei fatti. Ai tempi di Enrico VII di Lussemburgo, con Albertino Mussato la storiografia assunse un nuovo aspetto, il quale preannuncia il Rinascimento, il rifiorire degli studi classici; allora la storia ridiventa man mano opera d'arte riflessamente pensata e studiata e con Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, col Platina, con Enea Silvio Piccolomini, Flavio Biondo, Lorenzo Valla, col Sigonio, pur impacciata dal culto talvolta eccessivo della forma e traviata dal vanitoso pensiero, che lo storico abbia la missione di celebrare gli eroi, tuttavia s'indirizza alla critica ed all'esame della causalità dei fatti. Con intenti meno elevati, ma con diligenza meravigliosa Marino Sanuto, che merita il titolo di primo cronista d'Italia, raccolse per la storia di Venezia una quantità immensa di documenti d'ogni specie dai diplomi cancellereschi ai canti, alle barzellette intorno agli avvenimenti contemporanei, insegnando agli storici qual ampio materiale si possa e si debba raccogliere nella ricostruzione del passato: l'esempio del Sanuto ebbe pochi imitatori, mentre l'evoluzione della storiografia iniziata dagli umanisti condusse alle opere magistrali del Machiavelli e del Guicciardini. Il Machiavelli col cercare la dipendenza causale dei fatti vivificò la materia, che giaceva disgregata nelle cronache dei Villani e degli altri cronisti fiorentini, e nel medesimo tempo abbandonò l'incolore e spesso vuoto classicismo degli umanisti: la storia, osserva il Cipolla, acquista nelle opere del Machiavelli « l'importanza di un trattato politico in favore dell'onnipotenza dello Stato. Si potrà con ragione impugnare una teoria che

« pone il divorzio tra la politica e la morale; si potrà rimproverare al Machiavelli d'averne più d'una volta, in grazia dei suoi postulati, alterata qualche circostanza di fatto; ma non si potrà negare che egli ha risuscitata la storia, riaccostandola alla vita pratica ». Il Guicciardini invece più che statista è diplomatico: egli si compiace di scrutare e di esporre gl'intrighi diplomatici e suo scopo è d'insegnar prudenza.

Dopo i due grandi fiorentini la storia non fu trascurata, nè cessarono le cure diligenti per essa; ma nessuno più vi si segnalò come questi fino al Vico; il quale, sollevatosi arditissimo alla filosofia della storia, meditò, com'egli si esprime, « una storia ideale, sopra la quale corre in tempo la storia di tutte le nazioni »: con ciò il Vico innalza la storia a dignità di scienza, anzi volle costringerla a fornirgli addirittura la soluzione del più elevato di tutti i problemi. A lui fu contemporaneo il Muratori, il creatore della critica storica: il Muratori distinse prudentemente la storia dalla filosofia della storia e nella prima si fermò alla considerazione dei fatti nella loro austera semplicità, persuaso, che alla ricerca delle ragioni debba precedere la dilucidazione degli avvenimenti, sia riguardati in complesso, sia nei loro particolari. Il Muratori non negò alcuna delle ricerche più profonde, ma lavorò colla convinzione che senza la completa e sicura cognizione della materia scientifica sia facile perdersi in immaginazioni fantastiche ed in opinioni arbitrarie; egli si pose quindi da capo alla ricerca delle fonti, percorrendo l'Italia, chiedendo cronache, documenti, statuti, poemi; composta con queste fonti l'ammirevole raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ne riunì anche sinteticamente le notizie non collo scopo d'immortalare gli eroi, come avevano pensato i primi umanisti, o per insegnar politica, come avevano voluto il Machiavelli ed il Guicciardini, ma solo per trovare la verità e preparare il terreno all'artista, al politico ed al filosofo.

L'esempio del Muratori ebbe una folla d'imitatori, tanto che in principio del secolo presente si credette arrivato di già il tempo di ricostruire coll'ampio materiale raccolto. Vi si accinse Cesare Balbo; se non ch'è l'opera sua, ispirata da elevati sentimenti filosofici, ma rallentata dal bisogno di sempre nuove ricerche e dallo scrupolo della critica, rimase alle fondamenta. Col Balbo filosofarono allora e poi sulla storia il Rosmini, il Ferrari e molti altri; ma tutti ad un certo punto si arrestarono, chiedendo nuovi documenti, nuovi fatti ancora. Per questa incontentabilità il Botta, il Colletta, il Niccolini, tutta la scuola dei classicisti insomma, non incontrò favore duraturo; ma uomini come il Manzoni, il Troya, il Capponi sentirono il bisogno di ritornare alle ricerche, avvedendosi, che il Muratori aveva bensì segnato la via, ma era stato ben lungi dal percorrerla tutta; sorsero allora

la Deputazione di storia patria di Torino, la Società dell'archivio storico di Firenze; le altre nazioni non facevano altrimenti; questo lavoro ripreso con ardore dura ancora e non è certo peranco giunto al termine; sicchè il Cipolla conclude esortando: « Fiduciosi nelle leggi, che regolano la storia e confortano l'uomo, persuadiamoci che senza la base delle prove e senza abbassarci a cercare queste prove sulle muscose pietre e nelle pergamene polverose la storia mutasi facilmente in fantasmagoria, dove si suppone per leggerezza quello di cui dovremmo tacere per ignoranza », severe parole, che pur troppo non hanno eco fuori della piccola cerchia dei veri studiosi!

Ho seguito con certa ampiezza la prima parte del volume, quantunque sia di gran lunga la più breve, perchè mi parve ricca di pensieri. Sulle altre due parti dovrò sorvolare per brevità e perchè difficilmente potrei riassumerle. Esse giovano entrambe alla storia dell'alto medioevo; ma la prima riguarda la civiltà dei Germani principalmente all'epoca di Tacito, la seconda si connette invece coll'epoca di Teoderico e colle leggende, che si svilupparono intorno al ricordo di quel re: queste due parti non hanno un nesso intimo fra di loro, ma si collegano in qualche modo, perchè contribuiscono entrambe alla conoscenza del mondo barbarico e dell'opera, ch'esso esercitò sull'Italia.

La prima parte, intitolata: ' Il diritto famigliare considerato quale criterio per giudicare della civiltà dei Germani antichi ' e già pubblicata nella rivista torinese ' La Sapienza ' durante l'anno 1883, è senza dubbio lo studio più profondo e più importante, che il volume contenga. Il Cipolla nell'esaminare la civiltà degli antichi Germani si fondò in ispecial modo sulla prima parte della ' Germania ' di Tacito, che analizzò minutamente; ma chiamò pure a contributo le notizie lasciate da altri scrittori così pagani, come cristiani, dai vetusti poemi germanici e dalle raccolte di leggi barbariche. In questo campo ampio e difficilissimo pochi dotti italiani finora si erano addentrati, fra questi noto il Palumbo ed il Marina; invece non v'è uno dei più illustri dotti tedeschi, che non vi si sia provato: menziono per primo Giorgio Waitz, i cui studi sono ora dal Cipolla assoggettati ad una vasta discussione; ma non posso neppure tacere i nomi del Braumann, del Dahn, del Kettner, del Sickel, del Sybel, del Wietersheim e dello Schrader, gli arditi giudizî del quale sono in più luoghi confutati dal Cipolla. L'aver tentato simile prova a confronto della pleiade dei più dotti critici, che vantî la Germania, onora non solo l'A., ma anche la scienza italiana.

Nè meno che per la difficoltà delle discussioni lo studio presente è importante per l'argomento, il quale interessa del pari allo storico ed al giurista. Il Cipolla tocca una quantità di temi: cito la discussa questione sullo scopo, che Tacito si propose nello scrivere la Germania, questione, che si presentò naturalmente subito in principio della trat-

tazione: il Mommsen aveva attribuito allo storico romano un fine puramente scientifico; ora il giudizio del Cipolla, benchè più complesso, pare che appaghi assai meglio: il Cipolla opina che Tacito, accintosi a raccogliere le notizie per la sua opera, abbia dapprima pensato solo al loro valore storico e geografico; queste notizie indirettamente potevano per altro anche avere alla mente dello storico un valore politico in quanto facevano conoscer meglio ai Romani un paese, sul quale non bisognava chiudere gli occhi; ma entrato a parlar dei costumi dei Germani, Tacito fu preso da ammirazione per quel popolo non ancora sciupato dagli agi e dall'ambizione e colse volentieri l'occasione di presentare ai suoi concittadini degenerati un confronto, ch'era un rimprovero; così agli altri s'aggiunse pure un fine morale intimamente stretto con quello politico.

L'aspetto della vita germanica ai tempi di Tacito era ancora assai rozzo: i Germani allora, cosa quasi incomprendibile ad un Romano, non avevano città, ma le diverse schiatte abitavano tribù per tribù là dove una pianura, od una fonte, od un bosco le invitava; le poche case, che Tacito osò confrontare coi « vici » romani, erano distaccate l'una dall'altra, cementate appena con argilla e prive di tegole. In esse, come dentro a tane, gli uomini passavano tutto il lungo inverno tedesco, quando nè la caccia, nè la guerra non li chiamava all'aperto. Gli uomini erano vestiti d'un semplice saio, anzi i poveri ed i giovanetti stavano anche nudi; le donne vestivano come gli uomini, tranne che usavano veli di lino variegati di porpora; uomini e donne avevano nude le braccia, le gambe e parte del petto. La madre allattava essa stessa i proprii bambini e non adoperava servi nè per questi, nè per le faccende di casa. Quando il marito andava alla guerra, la casa ed i campi erano affidati alle cure della moglie, dei vecchi e dei malati; ma anche in pace gli uomini, sdegnando i lavori agricoli, non che qualsiasi cultura, procuravano di passare il tempo nell'inerzia. Eppure nonostante siffatto aspetto i Germani erano già saliti ad un certo grado di civiltà, già sopra l'onnipotente autorità del capo di famiglia stava per imporsi il freno della società civile. Da questo punto, si può dire, ha principio lo studio del Cipolla; il quale esamina prima il diritto del padre di famiglia sulla moglie, sui figli e sui servi. La condizione della donna germanica specialmente è fatta oggetto d'un esame sommamente circospetto: il Cipolla studia il contratto nuziale ed a questo proposito combatte non solo la credenza oramai scossa dell'esistenza del matriarcato, ma anche i giudizi dello Schrader, il quale in un passo di Tacito, dove si parla della dote, volle vedere una traccia del primitivo costume di comperare la moglie, ed altrove a proposito dell'onore, che Tacito dice reso dai nipoti allo zio materno, credette di trovar pure il ricordo dell'antica comunanza

delle donne. A proposito della soggezione legale della donna al marito egli rileva il passo degli 'Annali', in cui Tacito racconta, che i Frisi, incapaci di pagare le esorbitanti gravezze imposte loro dai Romani, si decisero a vendere le mogli ed i figli; rileva pure, come l'accenno a vedove gettatesi nel rogo, su cui ardeva il cadavere del marito, spogliato dell'apparenza poetica, mostra la donna quasi come una proprietà, una cosa del marito; persino i ricordi di donne divinizzate come fatidiche perdono della loro importanza, quando si rifletta che erano pure considerati quali esseri superiori certi cavalli bianchi. Tuttavia, se tutti questi particolari provano l'umile condizione della donna, l'importanza data dai Germani alla vita familiare, la monogamia, la pudicizia loro, l'ammirazione, con cui Tacito parla della santità delle loro nozze inducono il Cipolla a giudicare, che se il diritto familiare germanico, quando Tacito scriveva e per lungo tempo dopo serbò ancora ricordo del primitivo dispotismo del capo famiglia, tuttavia fin d'allora stava già per soggiacere al diritto civile: questo dovette lottare pertinacemente affine di rompere l'egoismo familiare e l'egoismo di schiatta; la lotta avvenne nel campo del diritto punitivo, ma fece sentire le sue conseguenze anche nelle consuetudini domestiche. Dove poi il diritto civile non giungeva ancora, le costumanze morali intervenivano a loro volta a mitigare la ferezza primitiva: i « boni mores » dei Germani, preferibili, al dir di Tacito, alle « bonae leges » romane, prepararono la legislazione, che si compì poscia sotto l'efficacia del giure romano ringiovanito dal pensiero cristiano.

Più importante ancora, benchè difficile a seguire, è la trattazione intorno alle emanazioni del diritto familiare ed al comitato militare, nella quale il Cipolla esamina lungamente il carattere dei così detti « comites » principalmente quello molteplice e difficile a fissare dei « principes »: è qui che s'affacciano le opinioni più svariate dei critici e che un brevissimo passo di Tacito offre occasione a lunghe discussioni; ma la limitazione dello spazio mi vieta di seguire l'ordito della trattazione anche di volo.

L'ultimo capitolo: 'Influsso della società familiare nell'ordinamento dell'esercito e nella costituzione del villaggio' è un complemento di quello precedente e termina con un bellissimo paragrafo, in cui il Cipolla con forma e con sentimenti elevati e con una chiara sintesi riassume i risultati del suo studio.

La terza parte del volume intitolasi, 'Studi Teodericiani'; questi studi consistono in una breve ma sostanziosa introduzione, in uno studio sopra il panegirico di re Teoderico composto da Ennodio ed in un altro intorno alle leggende Teodericiane.

L'introduzione prende le mosse dal mausoleo di re Teoderico in Ravenna: il Cipolla con riflessione originale osserva, che come in quel

monumento la grandiosità dell'intento è in contrasto stridente colla rozzezza dell'opera, così pure in tutta la vita di Teoderico le grandi speranze sollevate discordano dalla rozzezza del principe barbaro: intorno a questo concetto il Cipolla annoda una quantità di osservazioni profonde; le quali però m'invogliano ad una domanda, che non so, se sia ancora stata fatta: quanto si narra di re Teoderico dipende in gran parte dall'opera del così detto Anonimo Valesiano, la quale dai critici più recenti (cito il Mommsen ed il Cipolla stesso) fu giudicata un accozzamento infelice di frammenti storici diversi; ora domando: il meraviglioso e quasi repentino mutamento, che il carattere e le opere di Teoderico subiscono nell'opera dell'Anonimo, sarà reale o invece non sarà che la conseguenza dei racconti e dei giudizi di due o più scrittori di sentire diverso non fusi sapientemente, ma amalgamati insieme in modo meccanico? Ardisco appena fare questa domanda, riserbandomi a svolgere maggiormente la questione in avvenire.

Lo studio sul panegirico di Ennodio è ben noto: comparso la prima volta nell' 'Archivio storico italiano' nel 1883, esso sollevò vivaci critiche del Magani, osservazioni più moderate del Vogel, l'ultimo editore delle opere Ennodiane, ed altre osservazioni dello Hasenstab; il Cipolla rispose a questi critici e qui compaiono collo studio primitivo anche le diverse risposte. La causa, per cui il breve articolo era stato tanto commentato, sta in questo, che mentre la comune opinione vuole, che Ennodio abbia letto il panegirico davanti a re Teoderico, il Cipolla espresse il dubbio, che il vescovo di Pavia lo avesse mandato soltanto per iscritto al re e che l'opera sua sia quasi solo una esercitazione retorica.

Il secondo studio: 'Per la leggenda di re Teoderico in Verona' è di argomento e di carattere molteplice. Il nucleo di esso era anche già stato pubblicato nell' 'Archivio storico Italiano', nel 1890; ma qui l'A. lo sviluppò molto più, arricchendolo di illustrazioni d'indole paleografica, artistica e letteraria: infatti, prese le mosse dalla leggenda di Teoderico istoriata sulla facciata della chiesa di S. Zeno in Verona, il Cipolla raccoglie prima le numerose leggende intorno al re goto diramatesi tanto al di qua, quanto al di là delle Alpi; poi ricerca l'epoca e l'autore dei bassorilievi Veronesi, distendendosi a parlare di altri bassorilievi delle contemporanee cattedrali di Modena e di Ferrara; infine trapassa al castello di Teoderico ed all'Anfiteatro in Verona, dappertutto raccogliendo leggende, iscrizioni, ricordi. Questo studio, meno importante nelle linee generali, è però un saggio di erudizione ampia e svariaticissima e raccoglie un materiale ragguardevole per la storia della fama di Teoderico.

CARLO MERKEL.

A. LAPÔTRE S. I., *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*. Première Partie: *Le pape Jean VIII (872-882)*. Paris, Picard, 1895, un vol. in-8°, di pagg. xi-371.

Quest'opera del Lapôtre, frutto di lunghi e severi studi, rimarrà certamente tra le migliori, che si siano scritte sull'argomento da lui prescelto. Meglio d'ogni lode gioverà esporre i principali risultati, ai quali egli è pervenuto.

Nel I capo, *Storia del Regesto*, riassume ed espone le sue indagini sui regesti di Giovanni VIII. Il regesto, che ora si conserva al Vaticano, fu scritto a Montecassino nel corso o alla fine del sec. XI, e colà rimase sino al secolo XIII. Esso comincia dalle lettere della decima indizione (1 settembre 876-1 settembre 877), ossia dal quarto anno del pontificato. Guido Levi, l'Ewald, il Pitra, lo credettero un semplice estratto di lettere pontificie, fatte per uso privato e senza alcuna autorità. Ma il Lapôtre ritiene ch'esso sia stato copiato sopra un minutario o brutta copia del registro ufficiale, composta primitivamente nella stessa cancelleria pontificia.

Quanto al registro ufficiale, esso esisteva ancora in Roma nel corso del secolo XII, come ne fan prova le citazioni testuali del cardinale Deusdedit e di altri canonisti. Ma, già a quel tempo, non si estendeva che sino all'ottava indizione inclusivamente. La nona (settembre 875-settembre 876), mancante nel registro di Montecassino, mancava pure nel registro ufficiale. L'Autore viene quindi alle conclusioni, che il registro ufficiale fu mutilato dalla nona indizione in avanti, che la parte contenente la nona indizione fu distrutta e quella delle restanti indizioni sottratta. Rimase però di questa la brutta copia, che poi servì per la trascrizione compiuta a Montecassino. Le suddette distruzioni avvennero per opera di persone, che avevano grande interesse, e queste erano i Formosiani, solennemente scomunicati e sbanditi da Giovanni VIII, appunto nel corso della nona indizione (primavera del 876). Le qualità morali di costoro e la loro alta posizione alla corte pontificia, ch'essi ricuperarono poco dopo la morte di Giovanni VIII, rende quanto mai verisimile l'ipotesi del Lapôtre.

Nel II capo, *i Bulgari*, egli ci fa assistere alle peripezie della lotta che al tempo del re Boris, convertitosi nel 864, s'ingaggiò in Bulgaria tra l'elemento latino e l'elemento greco. Le incertezze del re Boris riguardo alle due chiese originavano dal suo vivissimo desiderio di possedere una chiesa autonoma con un patriarca, dal quale potesse ricevere l'ambito titolo di imperatore insieme colle insegne imperiali. Al contrario di ciò che parrebbe a prima vista, Fozio, allorchè nel 879 Giovanni VIII lo rimise nel seggio di Costantinopoli, non fece difficoltà per lasciare la Bulgaria alla giurisdizione della chiesa romana. Forse

guidavalo non meno la volontà di amicarsi il Papa, che la soddisfazione di veder condannata l'opera del patriarca Ignazio, suo abborrito antecessore. La lotta, che, dicemmo, fornisce occasione al Lapôte di tratteggiare maestrevolmente la fisionomia di Fozio, e di esporre la diversa linea di condotta, che rispetto a lui predilessero, da un lato Giovanni VIII fiducioso di vincerlo colla mansuetudine, dall'altro Formoso, tutto severità e castighi.

Un interesse al tutto particolare contiene il III capitolo, *i Moravi*. Mentre Giovanni VIII nel 880 aveva solennemente approvato l'uso della liturgia slava in Moravia, sei anni dopo Stefano V non meno solennemente lo proscrisse, e, proscrivendolo, protestò di seguire gli esempi ed i decreti di Giovanni VIII. Siffatta contraddizione era rimasta fin qui un mistero impenetrabile. Per trovarne la spiegazione il Lapôte istituisce un vero processo da giudice istruttore, ed a forza di raccogliere indizii e stabilire confronti riesce alla conclusione che qui si tratta d'una falsificazione. Il falsario dev'essere quel tedesco Vichingo, il quale si pose perfidamente a lato di San Metodio coll'intento di ruinare l'opera, da questo insigne apostolo tanto desiderata e dal papa approvata, di dare alla Moravia una propria gerarchia ecclesiastica, opera che ledeva grandemente le aspirazioni dei Tedeschi al predominio sì religioso come politico della Moravia.

Il capo V è intitolato *Il libello imperiale di Spoleto*. La composizione di quest'opuscolo (*Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma in M. G. H.*, III) dal lung, dall'Hirsch e dal Sichel venne fissata verso 940-950; il Lapôte l'assegna al periodo 891-898. Ciò posto, ne trae degli argomenti per la sua tesi, che Giovanni VIII non ebbe propriamente verso l'impero una politica diversa da quella del suo antecessore Adriano II; ma, al par di lui, cercò sempre di mantenere coll'impero una stretta unione, in vista soprattutto del pericolo, a cui l'Italia era esposta, delle invasioni saracene.

In questo stesso capo e nel seguente, *l'Impero carolingio*, espone le sue vedute sulla natura dell'autorità imperiale e sulle relazioni che corsero tra gl'imperatori ed i papi. Mette in una luce nuova la persona di Carlo il Calvo, e le sue qualità militari e politiche; sulla scorta del Bourgeois interpreta l'editto di Mersen in un senso diversissimo da quello comunemente inteso, negando che ad esso si possa attribuire l'origine del feudalismo, e scagiona Giovanni VIII dalle accuse di doppiezza e di ambizione.

In ultimo, nell'*Appendice*, tratta della papessa Giovanna ed inclina a scorgere l'origine di questa favola in un passo di Benedetto del Monte Soratte, dove costui parla del dominio di Marozia e della elezione di papa Giovanni XI. Il passo nel suo sconcordato latino, dice appunto così: *Domna Senatrix... ordnavit Iohannes consagratum*

*etus in sedem sanctissimus, pro quo undectmus est appellatus, sub-
tugatus est Romam potestattve in manu femine sicut in propheta:
Femintni dominabuntur Hierusalem.*

Aggiungerò per ultimo il merito non comune del Lapôte di trattare le suddette questioni, tutte di lor natura aggrovigliate e confuse, con linguaggio sempre limpido e spesso attraente e con un'erudizione ricca ma non pesante.

FEDELE SAVIO.

PASQUALE VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze.*
Vol. II ed ultimo. Firenze, G. C. Sansoni, 1894.

I cultori e gli studiosi tutti di cose storiche non han bisogno di una recensione per indursi a cercare o a prendere notizia di un libro del Villari. Com'è naturale, essi si fanno un dovere di leggerlo, indipendentemente da qualsiasi recensione, e trattandosi di libri buoni ed importanti davvero come tutti quelli dell'illustre professore dell'Istituto superiore di Firenze, questo è senz'alcun dubbio il metodo migliore. Ciò sia detto, se non per iscusare il ritardo di questi cenni, per ispiegarne, almeno in parte, la brevità; del resto indugiarsi oramai a rilevare i pregi molteplici del nostro storico è proprio, come avrebbe detto un letterato del buon tempo antico, *un portare vast a Samo, e nottole ad Atene.*

Alla esposizione delle vicende fiorentine dalla fine del secolo decimoterzo alla discesa di Arrigo VII, precede un lungo studio sulla famiglia e lo stato nei Comuni italiani, utile per meglio comprendere le condizioni civili e politiche del Comune. « Il diritto romano sopravvisse fra di noi alla caduta dell'impero di occidente, ritenendo per consuetudine molte delle forme che aveva prima della compilazione del *Corpus Juris*. In questo stato esso venne a contatto col diritto germanico, e cominciarono le loro mutue alterazioni, per le quali la famiglia italiana ne uscì costituita in una forma affatto nuova, insieme col Comune. Fu una lenta trasformazione, con la quale le idee e le tradizioni latine andarono sempre guadagnando terreno, e a poco a poco smaltirono o distrussero le leggi e le istituzioni barbariche. In Italia però il sangue latino predomina sempre, come si vede anehe negli Statuti, nei quali il diritto romano è il tronco principale intorno a cui si aggira tutto quanto questo lavoro giuridico. Il tempo in cui si cominciano a compilare gli statuti è quello stesso in cui comincia a diffondersi dalla Università di Bologna la cognizione del *Corpus Juris* in tutta Italia. D'allora in poi la legislazione giustiniana è ritenuta come il diritto per eccellenza, una specie di filosofia giuridica, ed è riconosciuta in tutte le nostre repubbliche come il diritto comune » (v. p. 24 e p. 37). Indi per tutto si vede la tendenza a tras-

formare in romane le istituzioni longobarde, di cui spesso riman solo il nome. Per altro nelle repubbliche del nord predomina assai più il diritto longobardo; in quelle del centro e del sud piglia rapido ascendente il romano; comunque, anche negli statuti, s'incontra quel medesimo contrasto di opposti elementi ch'è proprio di tutta quanta la storia dei Comuni e della cultura italiana.

Le idee e le tradizioni giuridiche combattevano fra di loro con ardore non minore delle persone da esse governate, nè in alcun altro Comune tali conflitti riuscirono più intimi, grandiosi ed efficaci che in Firenze, dove condussero ai celebri *Ordinamenti di Giustizia*, che il Villari torna a studiare da pari suo, esponendo e completando, con sintesi mirabile di precisione e chiarezza tutta la congerie di fatti, di analisi e di dissertazioni accumulate intorno all'arduo ed intricato argomento. L'esclusione dei Grandi dal governo, sebbene non rigorosamente eseguita, era una disposizione che poteva dirsi già sanzionata fin dal 1282, quando i Priori delle Arti furono posti a capo della repubblica. È poi notevole che i Grandi d'allora non erano più i nobili feudatari di una volta; vinti nel contado, obbligati ad entrare in città, si erano ad essa affezionati, ma avrebbero voluto comandarla. Circondati da ogni lato da un popolo potente, associato in Arti, si erano dovuti associare anch'essi nelle consorterie o società delle Torri, ove le vendette si deliberavano e si compivano in comune. Contro di queste, e contro il danno e la minaccia che recavano allo stato, sorsero Giano della Bella, ch'era un uomo d'azione, un capopopolo, non un legislatore, nè un politico, e gli *Ordinamenti*, che i Priori dal 15 dicembre 1292 al 15 febbraio 93, spinti dall'opinione pubblica, fecero compilare ad una commissione di cittadini.

Delle celebri leggi abbiamo *set* compilazioni; ma, ponendone subito da banda due, che non fanno allo scopo, restano *quattro*, delle quali una sola è inedita. In tutt'e quattro i veri e propri ordinamenti del 93 sono contenuti sempre nelle prime 22 o 28 rubriche. Di questi fu dal Bonaini pubblicata la *prima bozza*, da un Codice originale dell'Archivio di stato fiorentino. Del resto ciò che essi fecero davvero contro i Grandi si può ridurre a due punti principali: richiamare in vigore e rendere più severe le leggi precedenti che li escludevano dagli uffici, e li obbligavano a pagare ed a sodare l'uno per l'altro, ed aggravare le pene contro di loro. « L'un consorto era tenuto per l'altro »; ma solo quando i membri delle consorterie agivano in comune, come se formassero davvero una persona sola, mentre, cessando la comunanza degl'interessi e la alleanza delle passioni, la legge non richiedeva più la responsabilità collettiva dei parenti e consorti. Così veniva consolidandosi e prendendo slancio mirabile l'antica democrazia fiorentina, che non è, nè poteva essere simile alla moderna. Allora

Firenze assunse per la prima volta una vera, una grande importanza politica e storica in Italia, mentre all' Italia ed al mondo dava il divino Alighieri.

Gli *Ordinamenti di Giustizia* (chiede il Villari in una nota o appendice tanto breve, quanto succosa e notevole) furono imitati, come sostenne il Gaudenzi dagli *Ordinamenta sacra et sacratissima* di Bologna del 1282 ed 84? Risponde che le leggi severe contro i Magnati sono un fatto generale nella storia dei Comuni, e che le fiorentine del 1293 derivano da altre più antiche dello stesso Comune, che qualche volta letteralmente riproducono. Esse poi non solo abbattono i Grandi, come fanno anche quelle di Bologna, ma danno il Governo in mano alle Arti maggiori, il che già era incominciato fino dal 1250. A buon conto occorrono nuove indagini per risolvere la questione.

Tutta la storia intricata di Firenze dal 1293 alla discesa di Arrigo VII di Lussemburgo è riassunta con quella viva e spigliata rapidità di racconto, della quale il Villari possiede il segreto, e soprattutto con quell'arte efficacissima di rilevare, esponendo, il carattere prevalente, l'intimo significato ed i collegamenti più logici e naturali dei fatti narrati. Importante pel dotto e per l'erudito di professione, questo racconto è quanto di meglio può leggere qualunque colta persona, la quale possa o voglia avere della Firenze di Dante il quadro più preciso, naturale e compiuto, senz' affaticamento soverchio, e confusione alcuna. Non è il caso di riassumere neppur le linee fondamentali del quadro: potremmo sciuparlo, e sarebbe un peccato imperdonabile; basti adunque richiamare l'attenzione dei lettori sulle bellissime pagine consacrate ad Arrigo VII, alla sua politica, a quella seguita da Firenze a suo riguardo, ai suoi rapporti con Dante, al carattere ed al significato della *Monarchia*.

Credo di non ingannarmi, affermando che non si poteva dir meglio, nè in modo più chiaro e compiuto; talchè è proprio un conforto, dinanzi a questa gelida indifferenza e trascuraggine per i godimenti intellettuali più austeri e disinteressati, ond'è pur troppo minacciata la nostra gioventù, che questo e gli altri libri del Villari contribuiscano non solo a far progredire le storiche discipline, ma a renderle più gradite e diffuse, anche nella gran moltitudine dei lettori, che si spaventano dinanzi a certe fosche batterie erudite, e che invece imparano e si dilettono, quando han dinanzi uno scrittore vero, perchè sa scrivere non pe' pochi iniziati, ma per loro e per tutti.

GIUSEPPE RONDONI.

GIOVANNI CURTI, *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi*.
Milano, tip. Bernardoni, 1894.

La proposta d'erigere un monumento a Carlo Emanuele I duca di Savoia davanti al celebre Santuario di Vicoforte presso Mondovì e l'effettiva inaugurazione del medesimo avvenuta nel settembre del 1891 valsero non solo a ridestare la pubblica attenzione sulle gesta del glorioso duca e ad attirare sugli storici colli di Vicoforte le rappresentanze politiche d'Italia, a corteo di S. M. il Re Umberto I, ma spinsero molti cultori della storia sabauda a ristudiare i tempi e la vita di Carlo Emanuele I per illustrarne molti aspetti meno noti e meno chiari, sebbene Ercole Ricotti avesse già lumeggiato ampiamente il carattere e le imprese di quel principe famoso (1).

Prima del 1891 già erano comparse qua e là sparsamente alcune monografie, dirette a proiettare maggior luce sopra alcuni punti del lungo governo e dei tempi di Carlo Emanuele I: tali gli scritti del Santi (2), del Manfroni (3), del Falletti (4), del Perrero (5), del Gabotto (6), del Natoli (7), dell'Errera (8). Nel 1891, oltre a gran numero di opuscoli d'occasione, uscirono in luce due scritti del Boglietti (9) e dell'Errera (10), ed un volume edito sotto gli auspizi della *Rivista storica italiana* (11). Passate le feste, non cessarono gli studi

(1) E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*. Vol. III. Firenze, G. Barbera, 1865.

(2) N. SANTI, *Fulvio Testi e Carlo Emanuele I* (« Rivista Europea », 1879).

(3) C. MANFRONI, *I diritti della Casa di Savoia sul marchesato di Saluzzo* (« Rendic. dell'Accad. dei Lincei », maggio 1885). — *Id.*, *Carlo Emanuele I e il trattato di Lione con documenti inediti tratti dal R. archivio di Torino* (« Rivista stor. ital. », 1890).

(4) P. FALLETTI, *La lotta per le Alpi e Carlo Emanuele I* (Nei « Saggi » editi a Palermo, 1885).

(5) A. D. PERRERO, *Il principe italiano in Carlo Emanuele I di Savoia*. Nuovi docum. diplom. (« Filotecnico », 1887).

(6) F. GABOTTO, *La giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia nelle poesie e negli altri documenti letterari del tempo*. Genova, tip. Sordo-muti, 1888.

(7) L. NATOLI, *Carlo Emanuele I*. Palermo, 1890.

(8) E. ERRERA, *Sulle Filippiche di Alessandro Tassoni* (« Rass. nazion. », 1890).

(9) G. BOGLIETTI, *Il duca Carlo Emanuele I di Savoia* (« Nuova Antol. », 1891).

(10) E. ERRERA, *La pietra del paragone politico di Traiano Boccalini*. Milano, Cooperativa italiana, 1891.

(11) *Carlo Emanuele I duca di Savoia*. Torino, fratelli Bocca, 1891, 1 vol. in-8° gr. di pagg. 263, contenente una *Prefazione* del prof. C. RINAUDO e cinque studi originali: 1° Pietro ORSI, *Il carteggio di Carlo Emanuele I da ricerche negli archivi d'Italia, Francia e Inghilterra*; 2° Camillo MANFRONI, *Carlo Emanuele I e il trattato di Lione con nuovi documenti tratti dal R. archivio di Torino e dall'archivio pontificio* (2ª edizione riveduta e corretta); 3° Felice CHIAPUSSO, *Carlo Emanuele I e la sua impresa sul marchesato di Saluzzo*. Lettere del nunzio di Savoia ricavate dall'archivio Vaticano; 4° Ferdinando GABOTTO, *Un principe poeta*. Saggio d'un lavoro sulla corte letteraria di Carlo Emanuele I di Savoia; 5° G. C. MOLINARI, *I poeti italiani alla corte di Carlo Emanuele I*.

si bene avviati, anzi par quasi che il monumento sia stato incentivo a più intense e svariate ricerche. Infatti comparvero nuovi lavori del Leonardi-Mercurio (1), del D'Ancona (2), del Rua (3), del Merkel (4), del Manfroni (5), del Pagnotti (6) e del Claretta (7).

Sappiamo, che parecchi giovani studiosi, tra cui il prof. Raulich, attendono a nuove indagini per ricostrurre sopra elementi più sicuri e più copiosi tutta la figura di Carlo Emanuele I, e auguriamo che presto i loro lavori siano fatti di pubblica ragione.

Frattanto diamo il benvenuto all'elegante volume del cav. Giovanni Curti da Vicenza, che riassumendo il lavoro fin qui compiuto ci ha presentato in una sintesi la storia di Carlo Emanuele I.

Il Curti non ci annunzia nuovi documenti, nè intende far nuove rivelazioni sopra Carlo Emanuele I, ma si propone di presentare intiera l'immagine storica di Carlo Emanuele secondo il risultato dei più recenti studi.

Egli infatti ricorre bensì ad alcune pubblicazioni più antiche, del Ricotti (8), del Promis (9), del Baux (10), dell'Erdmannsdörfer (11), ma sostanzialmente tien dietro alle più recenti pubblicazioni succitate, tranne l'ultima del Manfroni e quelle del Pagnotti e del Claretta, di

(1) G. LEONARDI-MERCURIO, *Carlo Emanuele I e l'impresa di Saluzzo*. Palermo, Clausen, 1892. — ID., *La politica di Carlo Emanuele I*. Catania, 1893.

(2) A. D'ANCONA, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I* (« Atti della R. Accad. dei Lincei », 1893).

(3) G. RUA, *Sonetti politici del cav. Marino a Carlo Emanuele I* (« Giorn. stor. della lett. ital. », 1893). — ID., *L'epopea Savoia alla corte di Carlo Emanuele I* (« Giorn. storico della lett. ital. », 1893). — ID., *Un episodio letterario alla Corte di Carlo Emanuele I* (« Giorn. ligustico di archeol., storia e letter. », anno XX).

(4) C. MERKEL, *Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I di Savoia con due loro ufficiali cuneesi* (« Rendiconti dell'Accad. dei Lincei », serie V, vol. II).

(5) C. MANFRONI, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I (1689-92)* con nuovi documenti della collezione Tagliasco (Estratto dalla « Miscellanea di storia patria », vol. XLI), 1894.

(6) E. PAGNOTTI, *Relazione d'una nunciatura in Savoia (1624-27) scritta da Bernardino Campello uditore del nuncio a Torino*, 1894.

(7) G. CLARETTA, *Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele I di Savoia e dei suoi figli* (Estratto dagli « Atti della Soc. d'archeol. e belle arti », 1894). — ID., *Il primo segretario del duca di Savoia Carlo Emanuele I e uno schiavo a Torino nel 1628* (Estr. degli « Atti della R. Accad. delle scienze di Torino », vol. XXVIII).

(8) E. RICOTTI, op. cit.

(9) *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte dal MDXLIV al MDXCII* edite da VINCENZO PROMIS. « Miscellanea di storia italiana » ed. dalla Dep. di stor. patria, tomo IX. — D. CURTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*. Torino, frat. Bocca, 1875.

(10) BAUX, *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gez sous Charles Emmanuel I*. Bourg-en-Bresse, 1852.

(11) ERDMANNSDÖRFER B., *Herszog Karl Emmanuel I von Savoyen und die deutsche Kaiserwahl von 1619*. Leipzig, 1862.

cui ebbe notizia tardiva. Però gli tornò utile un altro lavoro del Claretta sulla protezione accordata dai reali di Savoia alle arti (1).

Premesso un cenno, forse troppo vago, sull'opera restauratrice di Emanuele Filiberto, l'egregio A. espone le vicende politiche e militari del lungo governo di Carlo Emanuele I, ripartendole in dodici capitoli. Nel primo narra il primo fallito tentativo contro Ginevra (1582), le trattative per il matrimonio colla Infanta di Spagna (1585), la nuova impresa su Ginevra (1586), l'occupazione del marchesato di Saluzzo e la sua partecipazione alla lega cattolica contro gli Ugonotti ed Enrico IV di Borbone sino al trattato di Vervins (1589-1598). Nel cap. II riassume i lunghi negoziati per la questione del marchesato di Saluzzo fino alla conclusione del trattato di Lione (1601). Nel terzo tocca delle amarezze della politica spagnuola seguita dal duca dopo la pace di Lione, accenna un po' troppo brevemente alla famosa scalata di Ginevra (1602), spiega la defezione di Carlo Emanuele dall'alleanza spagnuola per accedere ad una lega con Enrico IV di Francia, intrecciata coi maneggi del duca per un'impresa d'Oriente, che gli avrebbe dovuto procurare le corone di Cipro e della Macedonia. Nel cap. IV si espongono i negoziati, che condussero al trattato di Brosolo (1610) tra Francia e Piemonte, e le distrette del duca dopo l'assassinio di Enrico IV e il mutamento di politica nel governo francese. Il cap. V narra il periodo più attraente del governo di Carlo Emanuele, descrivendo la guerra sorta con la Spagna per la successione di Mantova nel 1613 e l'appello del duca a tutti gli stati italiani di unire le loro forze in nome del comune sentimento nazionale contro lo straniero, fino alla pace di Asti del 1615. L'alterigia di Spagna nel pretendere il disarmo del duca lo spinge a nuova guerra, la cui narrazione forma argomento del cap. VI. La guerra della Valtellina intrecciata con l'impresa di Genova e con la congiura del Vacchero occupa i cap. VII e VIII. Nel IX e X sono riassunte le vicende della varia e disastrosa guerra per la seconda successione di Mantova, durante la quale il duca morì in Savigliano (26 luglio 1630). L'A. ci rappresenta Carlo Emanuele come letterato e tra i letterati del suo tempo nel cap. XI, e riepiloga nel XII le molteplici sue opere di pace riflettenti l'agricoltura, l'industria, i commerci, le belle arti e le costruzioni pubbliche. In due appendici riproduce documenti già editi e conosciuti.

L'erudito non troverà nell'opera del Curti alcuna novità importante sulla vita e sul governo di Carlo Emanuele I; ma non è per questo meno utile l'impresa. È anche necessario, che alcuni scrittori, valendosi delle particolari e sparse indagini degli eruditi, raccolgano in

(1) G. CLARETTA, *I reali di Savoia munifici fautori delle belle arti* (« Miscell. di stor. italiana », tomo XXX).

opportuna sintesi i frutti delle altrui ricerche, per volgarizzare la storia. Ed è tanto più lodevole l'impresa, quando viene tentata da uomini largamente forniti di beni di fortuna, i quali danno l'esempio di applicare ricchezze e ingegno al culto della storia nazionale.

L'egregio A. ci permetterà tuttavia alcune osservazioni. Anzitutto ci sembra, che attingendo a più estese fonti avrebbe potuto lumeggiare meglio la figura di Carlo Emanuele I in alcune parti, come ad esempio nella sua giovinezza, lasciata nell'oscurità, e nelle qualità caratteristiche dell'ingegno e dell'animo disegnate in modo troppo incerto e indefinito. In secondo luogo ci pare, che in un'opera di volgarizzamento non convenga riempire il testo di citazioni tolte da diversi autori, e quindi in lingua e stile diversi, ma esporre con forma propria ed unisona i fatti e gli apprezzamenti secondo il criterio che l'A. se n'è fatto sulle orme dei più recenti studi.

C. RINAUDO.

A. LUMBROSO, *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica*. Roma, Modes e Mendel; Paris, Dubois, 1895, in-8°, 147 pp., fasc. 4°, BE-BENOIST LAMOTHE.

Miscellanea Napoleonica. Roma, Modes e Mendel; Bonn a. Rh., Teubner, 1895. In-8°, xiv-205 pp.

Il saggio bibliografico, che rapidamente va pubblicando il sig. Lumbroso, dimostra sempre maggior ampiezza e, se non erro, maggior rigore di metodo; il fascicolo presente, oltre ad una breve prefazione, contiene l'indicazione di una numerosa serie di scritti e vuoi per la quantità speciale di questi vuoi mercè particolari informazioni si sofferma con notevole larghezza a parlare di Alfredo di Beauchamp, Eugenio ed Ortensia di Beauharnais, Francesco Becattini, Adolfo Beer, Belfroy de Reigny, Jean Paul Bellaire, Giuseppe Bellati, Federico di Bellegarde, Alexis Belloc, F. E. Belley, Luigi Belmontet, William e Thomas Belsham, Francesco Benedetti, Bartolomeo Benincasa e Belliard.

L'A. poi ha avuto un pensiero felicissimo: poichè nel corso delle sue ricerche gli è avvenuto di conoscere parecchi manoscritti inediti importanti, dopo aver reso conto in opuscoli a parte di 'Cinque lettere di un ufficiale dell'esercito francese (1792-1796)' (Modena, Namias, 1893) e degli 'Scritti Antinapoleonici di Vittorio Barzoni Ionatese' (Modena, Namias, 1895), ha intrapreso una pubblicazione speciale, intitolata 'Miscellanea Napoleonica'. Di questa compare ora il primo volume, il quale raccoglie insieme tre memorie, una in francese del generale Jouan, 'Souvenirs militaires, Jéna-Dresde (1806-1813)'; la seconda del tenente colonnello Bucher, in tedesco, 'Erlebnisse aus dem

Jahre 1809'; la terza, in italiano, del professore Francesco Orioli, 'Ricordi sullo Stato Romano nei tempi Napoleonici'.

Le tre memorie, precedute da un breve cenno biografico intorno ai loro autori, sono tutte importanti e si fanno leggere di un fiato. Quella del generale Jouan descrive prima in un breve capitolo la battaglia di Jéna (13-14 ottobre 1806), specialmente l'inizio, quando presso al villaggio di Kripendorf, mancati tutti gli altri ufficiali superiori, il Jouan, allora capitano dei granatieri, con iscarse forze ed estremo pericolo tenne testa ai Prussiani per dar luogo ai corpi dell'esercito francese di organizzarsi e presentarsi opportunamente in battaglia. Il Jouan si mostra qui intrepido e modesto insieme. Più importante e drammatico ancora è il secondo capitolo, in cui è descritta la prima giornata della battaglia di Dresda (26 agosto 1813): l'A. che in quel fatto d'armi perdette un braccio, ci lascia ammirati per la fermezza, con cui parla di quella sventura, e per la descrizione di un colpo di mano, col quale esso e quattro altri ufficiali s'impadronirono di cinque cannoni collocati in importantissima posizione; ma soprattutto riesce istruttivo per la descrizione delle posizioni tattiche e per la critica dell'azione del nemico.

Dalle crude descrizioni del Jouan, riflettenti l'entusiasmo del soldato Napoleonico, si passa alla memoria del tenente colonnello Bucher, che ci rappresenta ancora devastazioni, ma con forma squisita e sentimenti gentili. Il Bucher chiama sè ed i Sassoni suoi compatrioti e commilitoni « die gebildeten Saxonen » ed in quanto a sè ha per certo piena ragione: il Bucher fu chiamato alla guerra dai banchi dell'accademia militare di Dresda ed invece che in battaglia fu adoperato a disegnare e rilevar piani; nelle sue pagine, scritte senza pretesa, ma efficacissimamente, egli manifesta prima la sua gioia per la vita del campo e l'ardore di provarsi in battaglia, ma poi, quando s'aggira fra paesi devastati e campi coperti di morti e feriti, si mostra uomo di cuore nobile e sensibilissimo; sicchè pur fra tante rovine piace seguirlo prima nel tumultuoso suo avvicinarsi al campo della guerra, vedere poi una per una le città della Baviera e dell'Austria devastate dai Francesi, infine le scene terribili sul Danubio presso ad Erzensdorf ed a Wagram. Lo scrittore sassone, benchè allora militasse come alleato dei Francesi, tuttavia ne rileva con isdegno i feroci saccheggi, mentre invece, forse con un senso di rimorso, loda la bonaria ospitalità concessa dagli Austriaci, che pure erano nemici; importanti sono le notizie particolareggiate sull'itinerario delle truppe, sul servizio sanitario, sugli acquartieramenti, sulla resistenza opposta dalla corazza alle palle delle armi da fuoco.

Contrasta ancora colle due precedenti la memoria dell'Orioli, che non narra più guerre ed è scritta colla ricercatezza del letterato. I

‘Ricordi sullo Stato Romano’ erano già stati editi dal ch.^o prof. Giacomo Lumbroso nei ‘Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze storiche’, anno 1892; qui ne è omessa l’ultima parte riguardante i tempi posteriori al 1815 ed è fatto qualche taglio intermedio, ma la lezione fu riveduta sull’originale e fu aumentato il piccolo, ma utile corredo di note bibliografiche. I ‘Ricordi’ dell’Orioli non abbondano di notizie spettanti direttamente agli avvenimenti Napoleonici, appena di volo assistiamo all’andare e venire delle soldatesche, al passare del papa prigioniero, allo scoppiare di qualche tafferuglio; invece essi contano numerose descrizioni di paesaggi e di costumanze delle regioni intorno a Roma, descrizioni fatte con abilità e rappresentanti le condizioni morali e materiali del Lazio nel secolo scorso con colori assai foschi. Il folklorista in quei cenni può trovare più d’una notizia, che lo interessa; chi conosce quei paesi scopre purtroppo anche più d’una analogia colle condizioni presenti. Dopo le narrazioni quasi eroiche del generale Jouan e quelle piene di sentimento del Bucher il racconto dell’Orioli riesce a noi Italiani un po’ umiliante, ma dal lato artistico dà una vivacità meravigliosa alla serie di scene, che l’interessantissimo volume del Lumbroso ci svolge davanti.

È degno di nota e di encomio il fatto, che i manoscritti delle tre memorie furono procurati al Lumbroso i due primi dai figli, il terzo da un nipote degli autori; è lodevole pure la correttezza tipografica ottenuta dal Namias di Modena nonostante che il volume sia scritto in tre lingue.

CARLO MERKEL.

ISAIA LANZARINI, *I principali trattati politici fra gli Stati europei dal 1648 al 1878 ordinati e sommariamente esposti, con note e tavole illustrative*. Vol. I (*Dalla pace di Westfalia alla rivoluzione francese*). Reggio Emilia, Stefano Calderini e figlio, 1895.

SCIPIONE GEMMA, *Storia dei trattati nel secolo XIX*. Firenze, G. Barbèra, 1895.

Uno dei primi frutti del più ampio e profondo studio moderno del diritto internazionale fu la ricerca e la pubblicazione del testo dei trattati. Ogni Stato omai conta parecchie pubblicazioni parziali o complete di queste convenzioni internazionali; anzi non fanno difetto alcune storie e collezioni generali, talune anche di data antica, come quelle del Leonard (1), del Du Mont (2), del Martens (3), del Koch (4),

(1) LEONARD, *Recueil des traités de paix*, con l’aggiunta delle *Observations historiques et politiques* di Amelot de la Houssaie. Paris, 1693.

(2) DU MONT, *Corps universel diplomatique des droit des gens, contenant un recueil des traités* con due volumi di supplemento del Rousset. Amsterdam, 1738-39.

(3) MARTENS, *Recueil général des traités*. Göttingen, 1791.

(4) KOCH, *Table des traités suivie d’un recueil des traités*. Bâle, 1802. — Id., *His-*

del De Garden (1) e dell'Ourossow (2). — Ma in generale le collezioni finora pubblicate sono poco accessibili agli studiosi, perchè diffuse in troppi volumi, e contenenti troppa varietà di atti pubblici alla rinfusa; in Italia poi manca un vero lavoro di tal natura adatto ai bisogni della storia generale e del diritto internazionale.

Il Lanzarini s'è proposto di compiere il paziente lavoro, studiando sulle molteplici pubblicazioni d'ogni paese il testo più corretto e genuino di tutti i trattati politici stipulati fra gli Stati europei dalla fine della guerra dei trent'anni (1648) al Congresso di Berlino (1878), scegliendo in tanta mole quei trattati che ebbero qualche importanza d'interesse generale, e offrendone in lingua italiana il compendio delle parti sostanziali e caratteristiche, con omissione degli articoli puramente di stile diplomatico e di quelli che riflettono argomenti estranei all'intento politico del trattato. Il suo punto di partenza sono i trattati di Westfalia, ond'ebbero principio la diplomazia moderna e il nuovo diritto pubblico europeo.

I trattati sono disposti per ordine cronologico, solo metodo che permetta di seguire con chiarezza il legame naturale e logico dei fatti. Nella lunga serie il chiaro A. ha distinto due grandi periodi: il 1° va dalla pace di Westfalia alla rivoluzione francese, ed è suddiviso in due parti (1° 1648-1715, 2° 1715-1792); il 2° continua fino al trattato di Berlino ed è parimente suddiviso in due parti (1° 1792-1815, 2° 1815-1878).

Ciascun trattato è seguito, occorrendo, da note illustrative degli articoli, e da osservazioni generali sulle cause, o sulle vicende, o sull'importanza o sulle conseguenze del medesimo. Alla fine della prima parte (e così sarà della seconda) contenuta nel volume ora pubblicato l'A. ci offre: 1° il prospetto cronologico delle principali guerre fra gli Stati d'Europa dalla pace di Westfalia alla rivoluzione francese, con indicazione della durata della guerra, delle principali potenze belligeranti, della causa ed oggetto della guerra, e dei trattati che la riguardano; 2° la tavola cronologica dei principi regnanti in Europa dalla pace di Westfalia alla rivoluzione francese; 3° l'indice cronologico generale dei trattati riportati nel corpo del volume o nelle note, che ammontano a 526; 4° una nota bibliografica.

La natura dell'opera non ci consente un esame analitico, che eccederebbe affatto le proporzioni d'una recensione espositiva, tuttavia ci permette alcune osservazioni.

In complesso l'intendimento dell'A. è ottimo e meritevole per ogni

toire abrégée des traités de paix depuis la paix de Westphalie. Ouvrage augmenté et continué par F. Schoell. Bruxelles, 1838.

(1) DE GARDEN, *Histoire générale des traités de paix*. Paris, 1848-53.

(2) OUROSSOW, *Résumé historique des principaux traités de paix (1648-1878)*. Évreux, 1884.

riguardo d'essere incoraggiato dai cultori della storia e del diritto internazionale, e l'opera è condotta con paziente accuratezza fra le molteplici difficoltà, che gli attraversarono la via; però ci sembra un po' arbitraria e ardita la separazione della parte strettamente politica da qualsiasi altra nei trattati complessi, occasione di dubbi e diffidenze la forma compendiosa e riassuntiva soprattutto dei trattati di maggior rilievo, troppo breve l'indicazione sommaria di alcuni trattati, mentre forse non sono necessarie molte note ed osservazioni, come pure le tabelle cronologiche dei principi per la qualità dei lettori, a cui è necessariamente rivolta l'opera.

Tra i Manuali Barbèra di scienze giuridiche, sociali e politiche è notevole quello del D^r Gemma, prof. nell'Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri di Firenze.

La *Storia dei trattati nel secolo XIX* del G. è scritta con intendimenti moderni, proponendosi l'A. di accompagnare i trattati nel loro svolgimento successivo senza disgiungerli dall'ambiente politico-sociale che li ha prodotti, di ricercarne le cause e gli effetti, di studiare il nesso logico che li congiunge, e soprattutto di cogliere le cagioni della loro efficacia, della loro durata o del loro scioglimento. Perciò il chiaro A. non offre al lettore un indice nè un riassunto dei trattati, che si conchiusero tra le Potenze civili dal principio del secolo ai nostri giorni, ma gli serve di guida, dandogli modo di orientarsi a studiare come il diritto pubblico europeo abbia seguito i rapidi e gravi mutamenti sociali e politici del secolo XIX.

Come si desume dal titolo, l'estensione cronologica è determinata dal corrente secolo, ossia dal trattato di Lunéville (1801) alla conferenza di Berlino (1885); le ricerche però non si estendono che all'assetto politico-sociale europeo, accennandosi agli altri Continenti solo quando qualche avvenimento di quelli abbia avuto notevole ripercussione in alcuni Stati d'Europa.

L'opera è divisa in quattro parti, corrispondenti a quattro momenti storici: 1° dal principio del secolo al congresso di Vienna; 2° dal congresso di Vienna alla rivoluzione del 1848-49; 3° dalle rivoluzioni del 1848-49 al 1871; 4° dal 1871 ai nostri giorni. L'A. premette a tutta l'opera un elenco delle fonti generali, e delle raccolte di trattati riferentisi al nostro secolo; a ciascun libro poi prepone l'enumerazione delle fonti speciali, a cui attinse le sue notizie.

Ci pare, che questo metodo sia strettamente scientifico, e nello stesso tempo agevoli a tutti i cultori della storia, e non solo agli studiosi di diritto internazionale, l'intelligenza degli avvenimenti politici nel secolo XIX.

C. RINAUDO.

Artiglieria, 30 maggio 1848-1895.

Con decreto del 24 gennaio 1895 il Ministro della guerra ordinò, che ogni anno l'artiglieria festeggiasse l'anniversario della battaglia di Goito e della resa di Peschiera (30 maggio 1848). Il 5° reggimento d'artiglieria comandato da S. A. R. il duca d'Aosta, che ha stanza nella Venaria Reale, culla dell'artiglieria italiana, si propose di celebrare in modo solenne quel memorabile giorno, e in quel Castello volle tributare il saluto alla bandiera dell'arma, due volte fregiata della medaglia dei prodi.

Gli ufficiali convinti, che nelle memorie d'un passato glorioso l'animo si ritempra, concepirono il disegno di riunire in un volume da pubblicarsi il 30 maggio i ricordi più cari dell'artiglieria, per celebrare i grandi artiglieri che furono e a edificazione di quei che verranno. I cooperatori si trovarono presto e volenterosi. Ne scaturì una elegantissima pubblicazione d'un valore durevole per l'eccellenza del contenuto e per lo splendore delle incisioni illustrative. Si compone di tre parti distinte e d'un'appendice svariata.

Nella parte prima, detta *storica*, sonvi scritti di B. Allason, A. Cascino, V. Sircana, G. Douhet, P. Fambri, P. L. Donini, C. Volpini, F. di Pettinengo. Elemento essenziale di questa parte sono le notizie storiche, dovute alle diligenti indagini del capitano A. Cascino. Risalendo all'istituzione prima d'un'artiglieria nazionale dovuta ad Emanuele Filiberto, l'A. ne riassume successivamente lo svolgimento fino all'ordinamento del 1848 che descrive minutamente; quindi ne riprende le fasi, citando i decreti riformatori sino al 1895. Argomento di speciale cura è lo studio dell'azione dell'artiglieria nella battaglia di Goito e nell'assedio di Peschiera del 1848; sono tre capitoli preziosi, diretti a rappresentare la condizione dell'artiglieria piemontese all'inizio della prima guerra d'indipendenza, lo svolgimento della battaglia di Goito nel 30 maggio e l'azione delle varie batterie, l'assedio e la capitolazione di Peschiera. La narrazione è resa ancor più attraente dalla pubblicazione di parecchi documenti contemporanei e dalle illustrazioni topografiche e pittoriche.

Alla seconda parte, detta *biografica*, collaborarono F. Annibali, U. Allason, A. Bergalli, G. Franzini, A. Morelli, F. Tagliaferri, F. Sobrero, F. S. Rogier. I personaggi illustrati sono: Ferdinando di Savoia duca di Genova, il tenente generale Giovanni Cavalli, il generale Alfonso Lamarmora, il tenente generale Valfrè di Bonzo, il generale Morelli di Popolo, il tenente colonnello Paolo di San Robert, il tenente generale Giuseppe Dabormida, il generale Carlo Sobrero, il maggior generale Gaetano Nagle, il generale Pietro Actis e tutta una famiglia (Quaglia) di artiglieri. Sono biografie concise, ma efficaci, che riassu-

mono la vita militare di quei valenti artiglieri, e ne determinano il merito caratteristico. Anche qui abbiamo ritratti espressivi, riproduzione di classici quadri da battaglia e il fac-simile d'una importante lettera del generale Cavalli scritta nel 1846.

La terza parte, detta *aneddotica* e intitolata *Il valore nell'artiglieria*, è tutta dovuta al maggiore F. Mariani, che sa scrivere con energica efficacia e con correttezza italiana. L'apparente rigidità della batteria, mentre fa di essa un tutto solidamente compatto, cui sovente i colpi più fieri non bastano a discioglierla, non impedisce che i suoi membri possano dar prova di slancio personale e d'intrepidezza, tanto più ammirabile, perchè manifestati non nel tumulto dell'assalto ma nel disimpegno di servizi, che richiedono la calma abituale di piazza d'armi. E infatti l'artiglieria nelle guerre della nostra indipendenza, oltre alle medaglie di cui fu decorato lo stendardo, conta 24 promozioni per merito di guerra, 90 croci di Savoia, 11 medaglie d'oro, 1437 medaglie d'argento e una miriade di menzioni onorevoli. Il Mariani accenna a molti atti di valore, e più largamente ricorda alcuni artiglieri, la cui azione ardentissima ci giunse più nota nei particolari, come il sottotenente Gioachino Bellezza, i sergenti Falletti e Rionero, il capitano Campana, il tenente Bertone di Sambuy nella guerra campale, i caporali Manzo e Balbi, i soldati Raimondo, Rimassa, Brunetta e Lamberti, i capitani Alfredo ed Emilio Savio e il tenente Allasia nella guerra d'assedio. Questo capitolo, con qualche modificazione di ordine e di forma, meriterebbe di formare un libretto educativo per i nostri soldati d'artiglieria.

In appendice si leggono tra gli altri scritti una breve memoria del generale Rogier sulla R. Accademia militare, e più ampi cenni storici sulla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio del tenente colonnello A. Morelli di Popolo; scritti opportuni, perchè in quegli Istituti si formarono e si formano i nostri ufficiali di artiglieria.

Splendide e numerose le illustrazioni, opera del Grimaldi, del Leoncini, dello Scati, del Tozzi, del Pellerano e di altri valenti; ottimamente riusciti i numerosi ritratti; geniali gli schizzi generici sparsi in fotoincisione; utili gli schizzi topografici a schiarimenti dei fatti d'arme esposti; chiari i facsimili autografici; le tavole sciolte veri quadri meritevoli di elegante cornice; il tutto degno dell'alta fama dell'artiglieria italiana e della solennità ispiratrice.

C. RINAUDO.

✓ FERDINAND GREGOROVIVS, *Römische Tagebücher, herausgegeben von Friedrich Althaus, zweite Auflage.* Stuttgart, 1893.

ID., *Diari romani*, con prefazione di Federico Althaus, tradotti da Romeo Lovera, Milano, Hoepli, 1895.

Ventidue anni consecutivi trascorse Ferdinando Gregorovius in Italia. Vi giunse nell'aprile 1852; vi rimase, salvo brevi assenze, sino al luglio 1874. Nei *Römische Tagebücher* abbiamo il diario di quel lungo periodo, che fu quello della sua forte e operosa virilità, dai 31 ai 53 anni.

Dopo interrotti gli studii teologici, mentre, fra il verseggiare e l'insegnare a privati allievi, cercava, ancora ignorato, la sua via, Gregorovius si era già addentrato nello studio del mondo romano antico. Storico, aveva scritto una vita dell'Imperatore Adriano, terminata sin dal 1848, pubblicata soltanto nel 1851; poeta, aveva, in quell'ultimo anno, prodotto un dramma *Der Tod des Tibertus*, in cui, più che le sceniche, spiccavano le qualità epico-liriche. Di già, dunque, Roma lo aveva attratto; non doveva tardare ad impossessarsi di lui. In quei medesimi anni, egli prese a studiare la letteratura italiana. Lo accattivò Dante, che rimase anche di poi (p. 187) il suo maestro e il suo autore. Lui duce, penetrò nel medioevo italico. La tendenza della sua vita era così potenzialmente determinata: Roma e il medioevo. A determinarla virtualmente occorreva una qualche circostanza, che poco appresso sopravvenne. Un amico, infermo di petto, era stato dai medici inviato in Italia; Gregorovius decise di seguirlo. Era corto a danari, ma robusto, fidente nella propria stella e curioso del mondo che stava per pararglisi innanzi. Andò. Senonchè il viaggio era incominciato e si compì sotto mesti auspici. Il giorno innanzi alla partenza, aveva adagiato nella tomba un nipote, e giunto a Vienna seppe della morte dell'amico che andava a raggiungere. Si smarri ed accasciò. A Firenze, ove aveva « immaginato che tutti i suoi spiriti vitali si sarebbero raddoppiati, e le idee creatrici accorrerebbero in folla alla sua mente », nulla sentiva destarsi nell'animo prostrato, ed infelice disperava di sè e dell'avvenire (p. 3). Un breve viaggio in Corsica, che gli fornì materia a corrispondenze giornalistiche dapprima, e quindi ad un'opera che è stata qualificata d'« impareggiabile », lo mise nuovamente in contatto con la natura, da cui ritrasse forze, e con la vita sociale, con cui si riconciliò. Ritrovò sè stesso, e le proprie speranze e i giovanili ardori.

Giunse a Roma, il 2 ottobre 1852, senza commendatizie, senza conoscenti, all'infuori di una famiglia romana con cui aveva viaggiato, da Siena in poi. Notò che il giorno dell'arrivo era sacro all'Angelo Custode, e che il modesto alloggio ove, dopo qualche giorno, andò ad

abitare, era situato nella via Felice; dalle due circostanze trasse « glückliche omina ».

Nessuno, che pensi e senta, nessuno che sia degno del nome di uomo, si può sottrarre al fascino che Roma esercita. Questo fascino, Gregorovius, animo e mente di poeta, di letterato, di storico, di pensatore, nutrito di forti studii e innamorato dell'antichità, lo sentì vivissimo, in tutta la sua pienezza, sino dalle prime ore. Settimane e mesi vennero spesi da lui nel visitare la Città per eccellenza, ora in passeggiate a zozzo, ora in gite metodiche. Riposava scrivendo, per vivere, articoli che inseriva l'*Allgemeine Zeitung* e componendo il libro sulla Corsica. Il lavoro gli riusciva facile come non mai. « L'etere di Roma agisce su di me come vino di Sciampagna » (6). Roma ormai lo possiede. Da quel momento, per ventidue anni, egli non la lascerà se non per qualche viaggio annuale in Italia od in Germania; e vi ritornerà desioso, come amante alla donna amata. Da quel momento, egli ha due patrie. Quale la più cara, non oserei dire. In ciascuna, prova la nostalgia dell'altra. L'ultima riga scritta nel Diario sarà questa: « Roma vale! Haeret vox et singultus interceptiunt verba dicantis » (393).

Dalle sue peregrinazioni in Italia riporta studii ed impressioni, che formano materia ad articoli per giornali e riviste. Così vengono formandosi i cinque volumi de' *Wanderjahren in Italien*. Riporta anche argomenti e ispirazioni per lavori letterari e storici: dalla Corsica un dramma, « Sampiero »; da Pompei, una novella « *Der bronzener Candelaber* », onde poi trasse il poema « *Eupherton* ». In Sicilia lo prende amore del Meli, di cui traduce poesie. Ne' primi mesi del 1854, scrive *Die Grabmäler der römischen Päpste*, che andrà poi man mano accrescendo di mole (27); poi gli *Idyllen aus Lateinischen Ufer*, i *Fragmente aus Syrakus*. In quell'anno stesso, ei non ricorda in qual giorno, stando sul ponte Quattro Capi, che conduce all'isola S. Bartolomeo, lo colpisce l'aspetto delle due Rome, quale allora si presentava — la Roma antica, con, là in alto, le grandiose rovine del palazzo de' Cesari, e, più vicina, la Roma medioevale, con le sue case, palazzi anneriti e luride casupole, assiepate lungo il Tevere limaccioso; quella, grandiosa e nota; questa, misteriosa e oscura; belle entrambe. Ed in quel punto decide d'intraprendere qualche cosa di grande, e si propone di scrivere la storia di Roma nel medio evo (16, 23). Del pari Gibbon, sul Campidoglio, sotto analoga influenza di luoghi, aveva disegnatto scrivere la sua Storia della decadenza dell'Impero romano.

Cesare Balbo ha elogiato « quel modo ottimo dei giovani Tedeschi, i quali fin da principio della lor vita letteraria, si propongono uno scopo generale di essa, e talora incominciano un'opera grande che proseguono poi con meravigliosa costanza, e compiono e perfezionano

sinchè vivono: così Winkelmann, Müller, Niebuhr, Luden e tanti altri ». E soggiungeva, con gran ragione: « Un'opera che sia il prodotto di una vita intiera, vale mille opuscoli sparsi e varii ».

Sebbene del Gregorovius rimangano non poche opere di mole, la *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* rimarrà l'opera sua capitale, quella che porterà il suo nome, vittorioso dell'oblio, attraverso i secoli. I *Römische Tagebücher* ci fanno assistere all'elaborazione di essa, che, dal 1854 al 1874, rimane il pensiero dominante della di lui vita: alle letture nelle biblioteche, alle pazienti indagini negli archivi, e pubblici e privati, ai viaggi in cerca di documenti, a Montecassino, a Venezia, a Firenze, a Milano, Napoli, Venezia, Bologna, Ravenna, Siena, Orvieto, Perugia, Todi, Assisi, Terni, Aspra, ecc. Gregorovius non si dissimula quanto ardua sia l'impresa a cui si è accinto. « Roma è il dèmone con cui lotto. Se rimango vittorioso nell'arena, sarò anch'io un trionfatore » (25). Si dà animo dicendo: « Fortia agere et pati, Romanum » (23). Lavora con tale ardore che trascura, anche per mesi, il diario (32, 179), e che talvolta gli si esauriscono le forze, e gli è d'uopo desistere. Così nel 1856, nel quale anno si sente « a tal punto prostrato da credere vicina la morte » (23). In quel mentre, però, egli esulta in quello stesso lavoro che sembra doverlo uccidere. La sua storia di Roma gli illumina le notti come chiarore di lontana stella (23). E scrive: « Se il destino mi concede di condurla al fine, nessuna sofferenza sarà tale ch'io non la sopporti fortemente » (23). Ha avuto cura di segnarne l'inizio, dopo due anni di preparazione. Il 22 novembre 1856, a mezzanotte, nel plenilunio, ha notato sul diario: « Oggi, alle 9 del mattino, ho cominciato a scrivere il primo volume della storia di Roma nel medio evo, nel 5° anno della mia dimora in Roma, nel 35° della mia vita, nell'11° del pontificato di Pio IX » (30). Il primo volume vede la luce nel 1859, in mezzo ai rumori della guerra di Lombardia e della rivoluzione italiana (51); l'ultimo, poco dopo la guerra del 1870-71, quando la Roma che lo ispirò, quella Roma che dal ponte Quattro Capi contemplava estasiato, sta per sparire. « La Vecchia Roma si subissa. Tra venti anni vi sarà qui un nuovo mondo. Sono però lieto di aver così a lungo vissuto nella vecchia Roma. In essa soltanto potevo compiere il mio lavoro storico » (p. 346).

La storia di Roma medioevale non assorbe, però, in tal modo il Gregorovius che non accudisca ancora a qualche altro lavoro e non prenda la sua parte di spettatore attento alla vita politica, artistica, letteraria, del giorno che passa. Essa è, per lui, pensiero dominante, non pensiero esclusivo. Specie sui principii, egli attende ad altre produzioni, poesie, articoli per riviste e giornali, studii storici, narrazioni. Ed alla fine di quasi ogni anno, il Diario riassume il lavoro in quel periodo compiuto: nel 1855, i *Letzten zehn Jahre Neapel's*; parecchie

poesie liriche; l'*Euphorion* quasi terminato; il volume delle *Figuren*; le traduzioni dal Meli (21); nel 1856, amplia i *Grabmäler*, pubblica i *Fragmente aus Agrigent* (27), finisce l'*Euphorion*, scrive qualche poesia, qualche articolo, *Die Monumente von Florenz* (25, 28, 29). Grado grado però che procede nell'immane lavoro, vieppiù si sprofonda in esso, e, comprendendone meglio la vastità, vi si consacra più interamente.

Questo lavoro diffuso, ed intenso ad un tempo, non distoglie, già dicemmo, il Gregorovius dal prestare attenzione agli avvenimenti. Non sembra abbia mai voluto, mai pensato di esserne attore; e fu bene. Non ebbe indole di uomo di azione; nè dallo studio della storia pare acquistasse grande esperienza di senso politico. Ma si interessava a quanto avveniva, segnatamente in Germania e in Italia. Sono questi i due paesi che per lui contano. Stima ed ama qualche francese, l'Amperè ed il Sabatier, ad esempio; ma non ama la Francia, che, per lui, con tutta la sua coltura, la sua apparente grandezza sotto il regime imperiale, la sua vantata civiltà, altro non è se non un sepolcro imbiancato (40). Della Russia ha un concetto ingiusto: la ritiene sprovvista di genio e di energia; mezzo mongolica, e animata da istintivo odio contro la Germania (37, 363). Germania e Italia sono, nel mondo politico, gli oggetti del suo interessamento e delle sue speranze. Nei tempi bui, nel « decennio plumbeo », come lo chiamava l'abate Tosti, che seguì il 1849, serba fede in un migliore avvenire per i due paesi, pronostica il risorgimento politico di entrambi. Prevede che il risorgimento germanico avverrà per opera della Prussia, che è lo Stato modello, il solo in Germania che abbia una costituzione libera (54, 60); dopo il 1860, augura che la Prussia diventi il Piemonte della Germania. In quanto all'Italia, allorchè, nel 1859, si combatte per la sua indipendenza, sui campi di Lombardia, egli, unico fra i Tedeschi residenti in Roma, parteggia per gli Italiani contro gli Austriaci, soltanto rammaricandosi che possa aver vanto nella liberazione dell'Italia quel Luigi Napoleone che egli odia e disprezza come avventuriere e ciurmadore (18, 51, 56). Quand'anche ogni Austriaco fosse un suo fratello carnale, pure li vorrebbe cacciati di Lombardia (56). L'alleanza del 1866 lo allietta, e da quell'anno augura che nessuna influenza straniera possa giammai turbare l'unione tra la nuova Italia e la nuova Germania (273).

Lo preoccupa, però, nel risorgimento del nostro paese, il pensiero della sorte che il corso degli avvenimenti prepara a Roma. Da quando, ai 27 marzo 1861, il conte di Cavour, rispondendo ad Audinot, ha proclamato, fra il plauso degli Italiani, Roma capitale del regno d'Italia, il pensiero lo cruccia ed accora che Roma così s'impicciolisca, perdendo il suo carattere di città cosmopolita e mondiale. Ed allo storico

sovengono le ricordanze di quanti conquistatori entrarono trionfanti in Roma per riuscirne vinti, gli Astolfi, i Desideri, gli Ottoni, gli Enrichi, gli Hohenstaufen... E considera Re Vittorio Emanuele come un successore di costoro (192), senza accorgersi della differenza che v'ha tra chi conquide con la sola forza e chi è appoggiato sul diritto, tra chi non dispone se non delle armi e chi è sorretto da un'intera nazione unanime nei ricordi, nelle speranze e ne' voleri. Nel 1866, il Gregorovius mette a riscontro il diritto formale degli Austriaci sul Veneto, col diritto superiore e primordiale degli Italiani su quella terra loro. Forse che lo stesso non poteva dire fra il diritto della Santa Sede, fondato su ipotetiche o leggendarie donazioni, madri di quanto male, e il diritto primordiale, inalienabile, imprescrivibile della nazione sulla città che è, ad un tempo, *caput et cor Italiae*?

Si accorge però che il potere temporale dei Papi volge al fine. Scrive nel 1858: *Die weltliche Macht des Papst neigt sich dem Ende zu* (39). Se si regge ancora, si è perchè puntellato dalle armi francesi (39), difeso da estere potenze (50). Ma è larva, è mummia (39, 50). La sua caduta pare non soltanto fatale, ma necessaria (361). E nell'animo di lui cozzano due sentimenti, o per meglio dire in lui il sentimento combatte contro la ragione. Ciò riesce evidente da quanto scriveva più tardi, al primo festeggiamento dello statuto in Roma italiana (344): « Ho visto nel Palazzo de' conservatori le nuove iscrizioni in memoria dell'ultima rivoluzione di Roma. Sovra l'una si legge: *Urbs Roma antiquissima dominatone squalente liberata*... — *Squalei Capitolium!* disse un tempo anche Girolamo. Ingrati nipoti! Che non fecero i Papi per Roma? Che non edificarono in questa città? Non mai sorgerà un secondo San Pietro. E ciò nondimeno la parola *squalere* è giusta. Poichè Roma è vecchia e corrotta, moralmente e architettonicamente ». La ragione, qui, gli ripete ciò che più e più volte gli ha detto — che il principio dell'unità è vittorioso (195), vinto quello del « potere temporale » (195), che la corruzione, quando non conseguenza è foriera di morte; il sentimento invece gli fa ravvisare un vanto proprio, speciale, privilegiato del Papato l'aver ornato, con l'aiuto del genio italiano e dell'oro mondiale — prima che dell'indulgenze isterilisse la zolla — la città ove risiedevano, quasi che, serbate le proporzioni de' mezzi e degli ambienti, non abbiano fatto altrettanto, con non diverso merito, i Valois ed i Borboni per Parigi, i Romanow per Pietroburgo, i Wittelsbach per Monaco, ecc. Puerile elogio, adunque, a cui si può contraporre il biasimo di aver non poco dell'antico distrutto, lasciato distruggere o trascurato, o curato malamente.

Non vorrebbe il re d'Italia in Roma. Il progetto messo innanzi dal Gennarelli già dal 1860 (101), col re d'Italia al Quirinale ed il Pontefice in Vaticano, quel progetto, che con qualche modificazione è stato

dalle circostanze fatto adottare, gli pare eccentrico, assurdo, inattuabile. Non immagina in Europa una capitale che racchiuda (è espressione sua) un mikado e un taicun. Ed a quel progetto, pensando e ripensando, contrappone un altro che è quanto si possa davvero ideare di meno attuabile, diremo anzi di più assurdo. Tanto è vero che il senso politico è dono speciale che non sempre si accompagna con l'ingegno e che lo studio della storia non basta ad infondere! Vuole Roma dichiarata repubblica, la città ed il suo distretto lasciati al Papa, i Romani in possesso de' diritti civili italiani (191). Come un piano simile abbia potuto affacciarglisi alla mente, non si comprende. Non aveva egli riflettuto a quanti problemi insolubili condurrebbe la costituzione di uno stato su basi siffatte?

A ritenere nefasto per Roma il diventare capitale di un reame italiano era indotto dal concetto del carattere cosmopolita di Roma e della sua grandezza come capitale di un mondo di ricordi e di un illimitato impero di anime; il carattere « cattolico », « universale » di Roma gliene nascondeva il carattere nazionale, italiano. A ritenere difficile che Roma a siffatta condizione si acconciasse inducevalo l'errore infiltratosi in lui, che Roma avesse tendenze repubblicane. Sentiva un soffio repubblicano nell'aria di Roma (116), tale parendogli forse il soffio liberale, tale essendo forse anche in parte, perocchè i malcontenti delle monarchie assolute facilmente aspirano alla repubblica come a regime opposto, non comprendendo talora che una monarchia temperata ha della repubblica i vantaggi senza gl'inconvenienti. Che vi fossero repubblicani in Roma, è possibile, anche a causa del recente ricordo del 1849 o a malgrado di esso; che essi fossero maggioranza e determinassero una forte corrente dell'opinione, no davvero; lo si vide dal plebiscito. Ed i più fra i liberali in Roma, i più chiaroveggenti ed assennati, anzichè vagheggiare una repubblica ideale, col motto « Dio e popolo » o con altro, avevano poste le loro speranze in una monarchia antica ringiovanitasi, in una monarchia costituzionale, savia, seria, ordinata, che formava l'oggetto dell'ammirazione de' popoli e de' governi liberali d'Europa, che dal 1848 (e chi ben guardi prima del 1848) si era fatta in Italia depositaria e propugnatrice dell'idea unitaria italiana; e da essa attendevano salvezza (p. 112).

Venne il 1870. Quella che chiamavasi la questione romana e che il Gregorovivus aveva dichiarata insolubile e tale da mettere a repentaglio l'unità italiana (134) si scioglieva da sè stessa. In sulle prime egli rimase male per la smentita alquanto rude che i fatti infliggevano alle sue provisioni e combinazioni. Dapprima voleva, ingrato, lasciar Roma; si compiaceva che la sua grande opera fosse terminata, diceva che non avrebbe potuto condurla a fine nell'ambiente nuovo creato dalla occupazione italiana (334). Poi rimane. Rimane ed attende a nuova

edizione della sua storia, nel mentre cura ancora la fine della prima. Rimane e vede uno de' maggiori prodigi operati della libertà, la quale permette, in una medesima città, ad un sovrano spirituale e ad un sovrano temporale di convivere in pace, ciascuno adempiendo al suo ministero ed esercitando in tutta la loro ampiezza i poteri che gli sono attribuiti, e Cesare aver ciò che spetta a Cesare, e Dio ciò che spetta a Dio. Vede dell'altro ancora; e siccome, per quanto grande d'ingegno, l'uomo è sempre uomo, e dal bene o dal male che gliene vengono è portato a giudicare buone o cattive le cose, finisce col trovare che Roma liberale e italiana, se non è più la Roma che egli ha amata ne' suoi migliori anni, pure ha del buono. Poi, mentre il Vaticano scaglia contro la *Storia di Roma* il fulmine delle sue condanne (il che qualche anno prima gli avrebbe in Roma e negli Stati della Chiesa chiuso ogni archivio e tolto i mezzi di accrescere e migliorare il suo lavoro), Roma italiana lo adotta figlio, lo proclama cittadino, gli decreta un'edizione italiana della sua massima opera; i Principi di Piemonte che, dal primo giorno, lo hanno accattivato con la grazia e la semplicità de' modi (341), lo accolgono al Quirinale, ospite gradito; dei nuovi venuti in Roma, i più chiari ingegni e i più alti caratteri dell'Italia liberale lo festeggiano — i Sella, i Minghetti, i Guerrieri-Gonzaga, i Mamiani, i Bonghi (359). Vive in un vortice sociale (362) pur trovando modo di lavorare. Quattro anni dimora ancora nella nuova Roma, e, allontanatosene, campa ancora abbastanza per riconoscere saldo e duraturo quell'ordine di cose che aveva ritenuto impossibile dapprima, instabile dappoi.

Chi vorrà scrivere la storia d'Italia, quella di Roma, o del Papato, dovrà, pel periodo dal 1852 al 1870, consultare il Diario. Non tanto forse per i fatti singoli che vi sono registrati, quanto perchè ritrae fedelmente le condizioni morali e quella che si potrebbe dire la fisiologia di Roma nelle fasi or liete or tristi, che in quel periodo l'Italia attraversa. Il Gregorovius nota, infatti, con molta precisione, i successivi fenomeni morali che scorge, fenomeni spesso contraddittori in apparenza, l'apatia della popolazione romana in certi momenti, la eccitazione in altri, il silenzio, le acclamazioni, le sfiducie, le speranze. Nota, senza cercare di rendersi conto; soltanto di quando in quando meravigliandosi. Quando sta per divampare la guerra in Lombardia (1859), scrive: « La minacciante furia guerriera non ha commosso Roma. Vi si continua a vivere come in sogno: *Auf dem faulste Fleck Europa's lebt man wie in Traume fort* » (49). Ciò sul principio di aprile. Non trascorre il mese che Toscana si dichiara per il Piemonte, ed il Granduca fugge. E Gregorovius nota: « Roma si desta; l'eccitamento è grande; ogni giorno partono Romani per raggiungere gli eserciti della libertà. *Novus rerum nascitur ordo* » (50). Poi l'aria di Roma si fa affannosa,

opprimente (50, 51). Roma è silenziosa, come fuori dal mondo, come in sè racchiusa e immersa in magnetico sonno. *Die aufgerechtesten Momente der Zeit fallen hier wie tonlos in die Ewigkeit* (51). Ed ecco, di nuovo, la notizia della vittoria di Magenta provoca un'ebbrezza di gioia (52)... Così via via. I fatti si susseguono, diversi e talora opposti, fra loro urtanti: partenze di patrioti, canonizzazione di santi, dimostrazioni liberali, archi di trionfo a Pio IX. Ora Mazzini è sugli altari popolari, ora Cavour, ora Orsini, ora Napoleone III. E Gregorovius, benchè pratico di storia, si stupisce; benchè freddo, s'irrita; benchè perspicace, si smarrisce. Così chi va confuso in folla tumultuosa non sa comprenderne le correnti, che dall'alto, e discosto, si discernono e spiegano. Dire mobili i Romani non appaga; ricordare che fra essi vi erano due parti con spiccate tendenze, liberali e retrivi, non soddisfa. Il vero si è che quel popolo è dotato di grande buon senso: sembra che l'esperienza di un lungo passato sia in lui diventato istinto, senso politico finissimo, che lo rende scettico alquanto riguardo alle persone e giusto apprezzatore delle circostanze. Sa che gli uomini sono, su per giù, i medesimi e si equivalgono; sole le circostanze mutano, e savio è chi sa trarne vantaggi. Positivo e pratico questo popolo non si altera nè disseta; questo per lui non esclude quello. Il Papa è papa, e re il Re. Plaudì e festeggiò Vittorio Emanuele dopo Pio IX. Rispettoso saluterebbe Leone XIII uscente dal Vaticano, come acclama Umberto I e gli amati Principi sabaudi. Non mobile, ma equilibrato, conscio e razionale; non pronò ad eccessi, osservatore esatto; e di eventi giusto estimatore. Tale si dimostra nelle pagine del Diario; tale lo si è visto anche in recentissime occasioni. Perchè tale, quel popolo che accoglie, ogni autunno, festante i suoi Sovrani redienti dalla estiva villeggiatura, ha saputo una volta frenare gli applausi ed essere eloquente col silenzio. Perchè tale, acclama un giovane sovrano forestiero quando si reca al Quirinale; rimane muto sul suo passaggio quando si reca al Vaticano. « I volti de' Romani, dice il Gregorovius, sono il termometro della situazione » (55). Ed a proposito di una dimostrazione popolare: « *Alles bewegte sich mit römischem Tact vorwärts* » (365).

Il Diario è libro di buona fede. Contiene apprezzamenti sbagliati, ma di certo il Gregorovius, quando pure gli accade di cadere nell'errore, andava in cerca della verità. Avrebbe potuto ritoccare parecchi brani de' *Römischen Tagebücher* e valersi del senno di poi. Non lo ha fatto. *Veritatem coluit*. E, come la verità, amò l'indipendenza, che per lo storico ne è la condizione pressochè necessaria. Quando nel 1864, Michele Amari, allora ministro della pubblica istruzione, gli invidia la decorazione de' Santi Maurizio e Lazzaro, egli la rifiuta: accettando, sentirebbe menomata la sua libertà, che vuole intera. Scrive la storia

di Roma, non per alcun partito, ma per la verità. La Curia romana lo accusò di lasciarsi influenzare dallo spirito luterano. Se ciò ha potuto esser vero (sul che non vorremmo pronunziarci), l'influenza dell'educazione, degli studii di teologia protestante si sarà esercitata su di lui, storico, a sua insaputa, senza che ne avesse pure il sospetto. Poichè crediamo si sforzasse di non essere, come di alcun partito, così di alcuna religione. E quando insorge contro qualche domma che ripugni alla ragione, quando si sdegna per qualche cerimonia o festa più pagana che cristiana, tuttora in uso nelle campagne ed anche nella capitale del cattolicesimo, il sentimento, che libero esprime, è quello represso di molti cattolici, di molti che piegano la testa per spirito di ubbidienza, di umiltà e di disciplina, ma che altrimenti protesterebbero. Si troverà nei *Römische Tagebücher* una cronaca abbastanza ampia del Concilio ecumenico del 1868-70. Nè farà meraviglia, che il Gregorovius parteggi per la minoranza. Vi si troveranno cenni, tocchi su molte delle questioni morali, religiose, storiche, letterarie e filosofiche del tempo.

Segnaliamo ancora nel *Diario* non pochi ritratti a penna di personaggi coi quali il Gregorovius, benchè amasse vivere solitario, ebbe ad imbattersi e frequentare. Di questi, alcuni sono, fortunatamente, viventi: la Ristori marchesa del Grillo, il Cardinale di Hohenlohe, lo scultore Kopf, il dott. Erhardt, il Curtright...; molti, ahimè sono scomparsi — dal nipote di Goethe, assai meno stravagante che non lo facessero credere le sue poesie, ma sulla cui fronte sta il verso del nonno: « *Weh dir, dass du bist ein Enkel!* » (17) al re Luigi II di Baviera (290); dal vecchio scultore Martin Wagner, che sin dal 1805 si era stabilito in Roma (19) al cardinale Antonelli (176); da Liszt, geniale artista, fervente neofita, spiritoso compagno, al buon Padre Guglielmotti, rimasto italiano sotto la veste de' discepoli di San Domenico... Quanti, quanti de' più e de' meno illustri! Cornelius, ad esempio, di cui Gregorovius fa la conoscenza in una osteria presso la Trinità de' Monti, e che incontra sovente. « Una volontà recisa si rivela in quanto dice e fa. Ognuno ha i suoi difetti; quelli del Cornelius sono la vanità e la tendenza a denigrare altrui. Ha occhi d'aquila. È un genio (18); disprezza la donna, si sottrae al suo influsso (21), che crede nocivo ». Ed Ampère, lo scrittore: « uno de' francesi più spiritosi che si possano incontrare; benevolo, vivace, e, cosa rara negli uomini della sua nazione, senza vanità. Ha viaggiato molto; sa parlare su qualsiasi argomento (38); ha conosciuto Goethe in Weimar, ha collaborato con Thiers e Guizot al *Globe* » (id.). E il Gervinus, che giudica teoricamente delle cose pratiche, erige gli Stati Uniti ad ideale di costituzionale reggimento, vuole federativa la Germania e predice federativa, nei dì venturi, l'Europa (233-34)... E quanti altri ritratti,

tratteggiati appena, eppure viventi: del Gutzkow, arcigno ed antipatico (38-39); del Sabatier, traduttore francese di tedeschi scrittori, marito alla Carolina Ungher, già moglie del poeta Lenau (30, 47); e di Jules Favre, rozzo e volgare (44); e di Don Luigi Tosti, lo storico poeta, simpatico impasto di misticismo e di umanismo (63 e seg.); e di Prokesch-Osten, il vecchio diplomatico austriaco, profondo conoscitore della Grecia e dell'Oriente (363); e del Döllinger, e del Blüntschli, e dell'Alertz, e del Mamiani, e del Grammont, e dello Schlözer, e del Longfellow... Questi nomi, trascritti alla rinfusa indicano quanto vi sarebbe da dire. Ma bisogna fermarsi, e prender ad imprestito al Gregorovius la frase da lui stesso tolta ad un vecchio cronista, e che torna sovente nelle pagine del Diario: « *Multum esset scribendum quod dimitto in calamo* ».

Felice chi ha sentito al pari di Gregorovius il fascino di Roma! Non sappiamo, se chi conobbe la Roma del '70, che era ancora Roma medioevale (338), con uno speciale carattere, poetico e bonario, religioso e dimesso, se ne possa fare un concetto leggendo i *Römische Tagebücher*. Sappiamo, che chi visse a Roma ne' tempi a cui questi si riferiscono, rivive indimenticabili giorni. Il signor Althaus, a cui il Gregorovius lasciò il manoscritto del Diario, quale pegno di vecchia amicizia, provò, dice nella prefazione, qualche esitazione prima di darlo alle stampe. È da rallegrarsi, che si sia risolto nel modo che gli amici di Roma e di Gregorovius dovevano desiderare. Due edizioni succedutesi a distanza di poco più di un anno mostrano che il pubblico non è rimasto indifferente a questa pubblicazione. La seconda edizione segna un notevole miglioramento sulla prima. Quando una terza fosse alle viste, consiglieremmo all'editore un'altra revisione de' nomi proprii, specie italiani, onde non avvenga di leggere Guoli in luogo di Gnoli (32), Stofforella per Strafforello (43), Bartolmi per Bartolini (128), Bisago per Birago (136), Brusciati per Bresciani (136), ecc. Ed a pag. 109, ove è stampato: *Die hierarchischen und legitmitischen Zellen sind in Gaeta begraben*, suggeriremmo di sostituire a *hierarchischen* la parola *hierattischen*, che è certamente quella che il Gregorovius scrisse, o volle scrivere.

*
*
*
L'articolo che precede chiudevasi con l'augurio che de' *Römische Tagebücher* si desse una traduzione italiana. L'augurio si è avverato, per opera dell'editore Hoepli. La traduzione de' *Diarii romani*, dovuta a Romeo Lovera, merita ampia lode, siccome quella che dà acconcia veste italiana ad un'opera in cui l'amore e l'ammirazione verso l'Italia si appalesano ad ogni pagina.

E. MAYOR.

G. GOYAU, A. PÉRATÉ, P. FABRE, *Le Vatican, les papes et la civilisation, le gouvernement central de l'église*. Paris, Firmin-Didot et C^o, 1895.

È un volume elegantissimo in-8° gr., che altamente onora la tipografia francese, di pagg. xi-796; noti per altre pregevoli pubblicazioni i tre autori Goyau, Pératé e Fabre, antichi membri della scuola francese di Roma; preceduta l'opera da un'introduzione di S. E. il cardinale Bourret, vescovo di Rodez e Vabres; coronata da un epilogo del visconte E. Melchior De Vogüé dell'Accademia francese; illustrata da due incisioni al bulino di F. Gaillard ed E. Burney, da quattro cromolitografie, da sette fototipie e da 475 incisioni riprodotte direttamente da fotografie. L'arte e le lettere si congiunsero amichevolmente colla storia per dare a questo volume un carattere rispondente al suo scopo ideale, ch'è di fornire una sintesi di quanto la Chiesa e il Papato produssero nel mondo dalle origini del cristianesimo ai nostri giorni.

La materia è divisa in quattro parti:

- 1^a Prospetto generale della storia del Papato;
- 2^a Governo centrale della Chiesa;
- 3^a I papi e le arti;
- 4^a La biblioteca Vaticana.

Le due prime sono trattate da Giorgio Goyau, la terza da Andrea Pératé, la quarta da Paolo Fabre.

« La première partie, così si esprime il cardinale Bourret nella sua introduzione, est une vue générale de l'histoire de l'Église et de la Papauté. Elle est l'œuvre d'un jeune écrivain de grand avenir, et d'un chrétien qui ne rougit pas de sa foi et ne craint pas de faire paraître ses convictions. On peut dire, qu'elle est supérieurement traitée. Tout dans le fond et dans la forme est du plus grand intérêt. Il y a une connaissance du sujet, une vigueur de pensée et un relief d'expression que ne désavoueraient pas les écrivains dont le nom et le renom ont été déjà consacrés par le succès et l'approbation des maîtres les plus difficiles. Cette exposition générale de la civilisation chrétienne et de son développement à travers les siècles est de haute taille et de grande envolée. Elle va de Saint Pierre à Léon XIII. C'est comme un vaste panorama de cette marche de l'Église à travers les âges qui emporte avec elle l'histoire du monde nouveau, le recensement de ses progrès, de ses luttes, de ses institutions. On y suit pas à pas l'évolution de ses rapports avec la vie matérielle des peuples et la surélévation graduelle de leur intelligence et de leur moralité. Les classiques divisions de cette histoire y sont reprises et analysées

l'une après l'autre avec beaucoup de sagacité, et de chacune l'auteur examine les actes, énumère les qualités et les défauts avec les couleurs d'un pinceau exercé, la critique d'un jugement sûr, en même temps qu'avec la science d'un érudit ».

Lo scritto del signor Goyau è infatti una magistrale concezione sintetica della storia del papato, secondo l'*esprit nouveau*, che tenta ridurre il dogmatismo, conservandone la sostanza, alla disciplina scientifica. S'era detto dagli scrittori positivisti, che il papato era un'istituzione formatasi attraverso ai secoli, attingendo successivamente alle loro idee, ai loro costumi, alle loro lotte, e trasformandosi a seconda dei tempi guidata dal sentimento naturale della sua conservazione. Il Goyau accetta l'idea evoluzionista, ma l'innesta sul dogmatismo tradizionale. Il papato è l'incarnazione perpetua dell'assolutismo divino. « *Intervenant sans cesse au nom de Dieu, cette incarnation seule avait autorité pour enseigner aux hommes le caractère relatif de leurs droits et pour leur imposer des règles et des limites, qui gênantes pour les usurpations de quelques-uns, garantissent et protègent l'utilité commune* ». Ma quest'incarnazione embrionale e caotica nelle origini, come avviene di tutti gli organismi, s'è successivamente sviluppata in un perpetuo divenire determinato da un complesso di cause interne ed esterne.

Applicando questo concetto, l'illustre Autore traccia con mano maestra, sempre in forma di chi afferma non di chi dimostra, le fasi essenziali percorse dal papato: S. Pietro, che, prendendo possesso di Roma, inaugura la dissoluzione dell'impero — la chiesa, che si diffonde e si consolida nelle persecuzioni — il papato, che resiste alle eresie bizantine e si afferma sulle popolazioni barbariche dell'occidente — le origini del potere temporale e la restaurazione dell'impero romano occidentale con Carlo Magno — lo scisma della chiesa orientale — l'emancipazione del papato dall'impero e della chiesa dalla feudalità con la lotta iniziata da Gregorio VII e continuata da' suoi successori — i papi e le crociate — il papato e il cesarismo germanico — la grande crisi del papato nella cattività avignonese e nello scisma d'occidente — il papato mondano e la riforma protestante — la controriforma cattolica e il concilio di Trento — la nuova politica imposta al papato dalla formazione dei grandi Stati e dal pensiero moderno — sua condotta nei secoli XVII e XVIII — i concordati e penetrazione più intima del papato nella vita politica dei popoli — il Sillabo e la conservazione dell'ideale cristiano del regno universale di Cristo — il concilio Vaticano e l'emancipazione della chiesa dai poteri laici — nuove condizioni fatte al papato dalla perdita del potere temporale — ricostituzione della società religiosa con Pio IX — educazione sociale e politica dei cattolici con Leone XIII.

Non è qui luogo a discussione su argomento così complesso. Leggemmo con particolare premura quanto scrive l'A. sulle conseguenze della caduta del potere temporale, sperando di trovare qualche larga veduta, fuori delle consuete lamentazioni della curia sulla privazione del così detto presidio dell'indipendenza spirituale; ma fu vana la speranza. Troviamo, sebbene non risponda appieno al nostro concetto, più elevata nella sua ortodossia la formola del visconte di Vogüé nel suo epilogo: « Si le Pape est privé depuis 1870 d'une indépendance très nécessaire (?), il n'a perdu aucun élément essentiel de sa puissance. Dans un monde où les petits États ne comptent plus, où l'influence des nations se calcule d'après les millions de baïonnettes qu'elles peuvent mettre en ligne, quelques millions de sujets et quelques lieues carrées n'ajouteraient pas un atôme de force réelle à leur possesseur. Il faut chercher ailleurs le secret de la puissance pontificale ».

*
*
*

« La seconde partie, per adoperare ancora le parole del cardinale Bourret, est à la fois une curieuse recherche administrative et une étude professionnelle des plus attachantes sur l'organisation centrale de l'Église, les rouages spirituels et temporels de sa hiérarchie et les divers ministères de la papauté, plus connus sous le nom de Congrégations romaines ».

Questa parte, intitolata *Le gouvernement central de l'Église*, è sopra le altre utile in tanta ignoranza del laicato intorno alle istituzioni ecclesiastiche e al loro funzionamento.

Il signor Goyau ci descrive anzitutto il Sacro Collegio, esponendo come sono creati i cardinali, come proclamati, e quali funzioni siano loro riservate, e descrivendo ad un tempo la composizione e l'opera del concistoro segreto e pubblico. Fornita una chiara idea del Sacro Collegio, si occupa di proposito nel secondo capitolo dell'elezione dei papi: esercizio della sovranità della chiesa durante la vacanza della sede pontificia, funerali del papa defunto, congregazioni che precedono l'entrata in conclave, organismo del conclave e sue operazioni, cerimonie dell'installazione pontificale, coronazione e imposizione della tiara. Il terzo capitolo è dedicato ad illustrare le numerose Congregazioni romane: il Santo Ufficio, le Congregazioni dell'indice, degli studi, dei vescovi e regolari, del concilio, dei riti, delle indulgenze e reliquie; descrivendo la istituzione, la composizione e la procedura di ciascheduna. Le comunicazioni del papa col mondo cristiano occupano il 4° capitolo: le bolle e modo di scriverle e suggellarle, i vari modi di spedire una bolla, i brevi e il segretariato relativo, la dataria, le encicliche. Nel capitolo V si discorre del segretariato di Stato, della diplomazia pontificia e della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari. Il capitolo VI è tutto destinato ad illustrare la Propa-

ganda nella storia, nell'ordinamento, nel funzionamento, nei poteri, nei mezzi economici, intellettuali e morali di cui dispone. Infine il capitolo VII ci descrive la corte pontificia, passando in rassegna le varie categorie di prelati e di dignitari con le loro funzioni, i componenti la famiglia papale, le guardie del Vaticano e delle anticamere.

« La troisième partie, continue le cardinal Bourret, traite des papes dans leur rapport avec les arts. Elle ne pouvait manquer dans une histoire intégrale de la Papauté et de ses œuvres. Les ennemis mêmes de cette grande institution se plaisent à reconnaître en toute circonstance la salutaire influence des pontifes romains sur la sculpture, la peinture, l'archéologie, le progrès des lettres et des sciences, en un mot sur toutes les manifestations de l'art et toutes les productions du génie. Leur nom est attaché aux principaux chefs d'œuvre de l'esprit humain, et aux plus parfaites exceptions de son activité ».

La trattazione di questo argomento richiedeva cognizioni speciali e un gusto artistico provato; a tal effetto fu affidata l'impresa al sig. Pératé, già noto ed esperto in tali studi. Le proporzioni del lavoro non gli hanno permesso di svolgere il tema in tutta la sua ampiezza ed intensità, ma lo consigliarono a rinchiudersi quasi esclusivamente in Roma e a tracciare solo le grandi linee del movimento e del tesoro artistico.

Dato uno sguardo al secolo di Costantino, l'A. riassume nel primo capitolo l'azione artistica del papato nel medio evo; nel secondo descrive l'opera del Rinascimento da Martino V a Pio III; nel terzo si diffonde più largamente sui tempi di Giulio II e Leone X, quando Bramante, Michelangelo e Raffaello arricchivano coi lavori insuperabili del loro genio la Roma papale; nel capitolo IV sotto il titolo *Saint Pierre et le Vatican moderne*, l'A. narra l'evoluzione artistica da Paolo III a Leone XIII, segnalando i caratteri delle fasi più spiccate, e mettendo in rilievo i capolavori di ciascun momento storico.

Tutto il volume è ricco di stupende illustrazioni, ma questa parte, com'era naturale, ne possiede una quantità maggiore, e quasi tutte egregiamente riuscite. È facile comprendere, quanto le incisioni concorrano in questo caso alla dimostrazione del testo. Se non erriamo nel computo, sono 37 nel I cap., 36 nel II, 34 nel III, 35 nel IV, in tutto 142.

L'ultima parte, redatta dal sig. Fabre, s'intrattiene di proposito sulla Biblioteca Vaticana e sugli Archivi della Chiesa. Si sa, che i grandi depositi letterari e scientifici dei palazzi pontifici non hanno pari al mondo. Essi sono formati da venti generazioni di papi, che si succe-

dettero senza interruzione, classificati, conservati e annotati da uomini sapienti, dotti in varie lingue e provenienti da diverse nazioni. Oltre l'immensità del patrimonio la Biblioteca e gli Archivi del Vaticano offrono l'attenzione di tutti per la vastità degli interessi, a cui quei manoscritti si riferiscono.

Il chiaro Autore ha ricostruita la storia della Biblioteca pontificale, raccogliendo diligentemente e disponendo sistematicamente le scarse notizie, che si posseggono prima del trasferimento della Santa Sede in Avignone e durante la residenza del papato in quella città. L'umanismo e la stampa esercitarono una grande attrattiva sui papi, e la Biblioteca Vaticana conserva l'impronta di quel periodo di viva attività letteraria. La Biblioteca moderna data dall'organamento di Paolo V, fu accresciuta dai successori senza posa fino all'elezione di Leone XIII, il cui nome segna una delle pagine più gloriose nella storia della Biblioteca Vaticana.

Leone XIII ha infatti mirabilmente compreso l'importanza del prezioso deposito a lui trasmesso da' suoi predecessori, e fin dal primo anno del pontificato affermò il suo proposito di accrescerlo, migliorarlo e aprirlo agli studiosi di tutto il mondo. Uomini illustri furono preposti alla Vaticana, se ne aumentò notevolmente il patrimonio, si pubblicarono cataloghi sapientemente ordinati, si circondò di comodi e cure la Biblioteca, si aperse un'ampia sala di consultazione; grazie a Leone XIII la Biblioteca e gli Archivi del Vaticano sono divenuti un grande laboratorio internazionale di scienza storica.

C. RINAUDO.

C. FABRIS, *Das Haus Savoyen. Aus dem italienschen von K. MARSELLI*. Turin, Vincenz Bona, 1895.

E. MASI, *La monarchia di Savoia*. Firenze, G. Barbèra, 1895.

Nella fausta ricorrenza delle nozze d'argento dei nostri Sovrani il colonnello C. Fabris, noto per le sue pregevoli pubblicazioni storiche e valente collaboratore della *Rivista*, pubblicò un opuscolo nel quale rilevava le fasi caratteristiche della storia omai millenaria di Casa Savoia. Il maggiore Carlo Marselli, coltissimo nella lingua e letteratura tedesca, compì opera lodevole e utile, traducendo in tedesco il volumetto, che pone sotto gli occhi dei nostri amici e alleati in chiara sintesi la missione di Casa Savoia. Il colonnello Edel disegnò l'artistica copertina. In testa campeggiano quattro scudi con la croce bianca in campo rosso sormontati rispettivamente dalle corone di conte, duca, re e ferrea; sotto ad essi in campo d'oro sta un genio guerriero, ai piedi del quale è il mostro galeato che attende il suo

astro e intanto tiene tra le branche un'aquila. Il genio, sostenuto da nodi d'amore, attraversati dal *ferti*, segna coll'asta l'astro atteso, ossia la stella d'Italia splendente sulla torre del Campidoglio, su cui sventola la bandiera tricolore.

L'opuscolo ci offre un chiaro e lucente prospetto dei nove secoli di vita della Casa Savoia, co' suoi 18 conti, 14 duchi e 8 re. Appare ancora avvolta nel mistero all'alba del secondo millennio cristiano a cavaliere delle Alpi con Umberto Biancamano; il matrimonio del figlio Oddone con Adelaide, l'erede della marca d'Italia, la trasporta nelle terre italiane subalpine. La lotta tra l'impero e il papato e l'anarchia feudale e comunale minacciano la nascente potenza; ma l'abilità politica e il valore militare la salvano dai pericoli del naufragio e la traggono a riva tra le signorie del secolo XIV. La divisione dei domini tra Acaia e Savoia ne indebolisce la potenza territoriale, ma i quattro Amedei V, VI, VII, VIII ne sollevano il credito e la fama tra gli Stati italiani; Amedeo VIII riunisce i domini, e primo duca ne afferma con gli Statuti generali il riordinamento monarchico. La vicina Francia minaccia più volte l'indipendenza sabauda, anzi nel secolo XVI ne occupa per alcuni anni il territorio; ma Emanuele Filiberto ricupera lo Stato avito, e i suoi successori sempre sdegnosi della neutralità imbecille si maneggiano con tanta accortezza ed energia che toccano la corona regia con Vittorio Amedeo II. La Casa di Savoia è omai divenuta uno Stato italiano, antemurale contro l'invasione francese, ed avversaria del predominio straniero sull'Italia. Questa tradizione attrae la fiducia dei patrioti, che nel nostro secolo appuntano le speranze nella Casa di Savoia per conseguire l'indipendenza, la libertà e l'unità della patria.

Mentre il colonnello Fabris getta un sguardo sintetico sulle fasi dello sviluppo di Casa Savoia, il comm. Masi dietro la scorta dei più recenti e reputati lavori storici sulle vicende della monarchia sabauda ne espone in serena conversazione i fatti più notevoli dalle origini alla rivoluzione francese.

In un volume di 178 pagine non è certamente possibile comprendere un racconto analitico di otto secoli di storia d'una dinastia così operosa e intraprendente. Nè l'egregio A. mira a questo, anzi presuppone nel lettore una notizia chiara e piena dei fatti; par quasi che voglia discorrere liberamente e senza pretensioni con persone colte della vita più volte secolare della singolarissima Casa di Savoia.

Il Masi designa come una delle caratteristiche maggiori della storia della monarchia di Savoia il contrasto permanente, la contraddizione perpetua, in cui essa si trovò presa fra tutte le successive situazioni storiche, che da vicino o da lontano la toccarono: fra il papato e l'im-

pero, fra l'impero e i comuni, fra il proprio carattere feudale e le istituzioni comunali, tra la Francia e le signorie Viscontea e Sforzesca, tra la Spagna e la Francia, tra le sue tradizioni feudali, monarchiche e militari e la rivoluzione francese. E questa caratteristica, forse esagerata dall'A., ispira la geniale conversazione, ripartita in tre grandi momenti storici: trasformazione della monarchia di Savoia di feudale in assoluta, la monarchia di Savoia tra Spagna e Francia, la monarchia di Savoia e la rivoluzione francese.

Anche questa non è opera per gli eruditi, ma utile assai a divulgare cognizioni e a propugnare principii, atti a sviluppare un sano patriottismo congiunto colla devozione verso la Casa di Savoia.

C. RINAUDO.

LUIGI MORTEANI, *Storia di Montona*, con appendice e documenti (Trieste, tip. Caprin, 1895).

Della città di Montona, situata quasi nel centro della penisola istriana, si aveva un volume di *Notizie storiche* (Trieste, tip. del Lloyd, 1875) del celebrato dottor Kandler; ma a quegli studi, del resto preziosi, mancava la concatenazione, l'organismo, la disciplina. Quell'uomo, tanto benemerito, apparecchiò il materiale, tracciò le linee generali, scavò le fondamenta della storia istriana, lasciando poi alle generazioni che lo seguirono il compito di assettare in un tutto organico quell'ammasso di notizie, disperate e confuse, che a piene mani avea raccolte durante la sua vita operosissima.

Questo fece or ora, nei riguardi di Montona, il prof. Morteani, ben conosciuto nella letteratura storica paesana, per averla arricchita precedentemente di due monografie su Pirano e Isola d'Istria; le quali ultime, come la prima, corredò inoltre di nuovi fatti e di nuovi documenti, che trasse dai rispettivi archivi municipali.

Opportunamente il nostro A. non considerò Montona soltanto in sé stessa; ma la riguardò come centro d'una vasta e ricca regione, quale è la Valle del Quietò, cui dedica, a guisa di introduzione, il primo capitolo, descrivendocela in senso geografico, storico, geologico e naturalistico.

Fatto questo, ci descrive la città, risalendo alle prime memorie dell'epoca romana sino agli ultimi tempi, rilevando ogni sviluppo edilizio.

Ed eccoci così introdotti nel campo storico (cap. III) bene determinato, quanto dire dall'epoca bizantina (a. 535) fino alla dedizione a Venezia (a. 1278). Montona, pertanto, la vediamo rappresentata al placito di Risano dai suoi decurioni, al pari delle altre città istriane. Il che basta a significare che anche la sua costituzione era bizantina e la nazionalità prettamente romana.

Sorvenuti i tempi del feudalismo, ed accresciuta la giurisdizione dei vescovi in Istria, quelli di Parenzo ebbero bensì il diritto di decima su Montona, non già una signoria temporale. Però le decime e i beni vescovili erano dati in feudo a nobili potenti di Montona, i quali diventavano in tal modo vassalli della chiesa parentina; mentre, in loro particolare, avevano ottenuto in parte od in tutto la giurisdizione sul castello, quando questo perdette l'antica forma municipale.

E qui l'A. entra a parlare degli antichi signori baronali, fra i quali ricorda, con qualche ricchezza di particolari, Riccarda, ch'ei suppone l'ultima discendente di un ramo della famiglia dei conti Plain-Vieselberg — donna che seppe far sopire l'avversione che tutti sentivano verso il governo feudale. Tanto è vero che, dopo il suo dominio, Montona imita l'esempio delle altre città istriane, e tenta di ripristinare le antiche forme municipali.

Questa lotta si accentua sempre più al tempo del dominio patriarchino. Il quale, ingelosito dell'influenza che andava estendendo in Istria la Repubblica di Venezia, concede al Comune il diritto di nomina del podestà, purchè istriano o friulano.

Ma con ciò non erano finite le pretese d'una parte, e le forzate concessioni dall'altra. Nel 1271 abbiamo il primo podestà veneto: con ciò il passo decisivo era fatto, sì che non restava omai che darsi interamente a Venezia, come avvenne di fatto nel 1278, ad imitazione di alcune altre città istriane, che avevano preceduto Montona in questo atto di cardinale importanza.

L'A. si intrattiene quindi (cap. IV) a parlare delle magistrature di Montona nell'epoca veneta, su per giù simili a quelle delle altre città istriane.

Quantunque i rettori non sempre fossero scrupolosi nell'esercizio delle proprie mansioni, tuttavia i Montonesi rimasero costantemente fedeli alla Repubblica, il cui governo rispettava, malgrado le fortuite prevaricazioni de' suoi impiegati, quell'autonomia che aveva costato tante e tante lotte a quegli abitanti.

Esposte le varie mansioni di ogni singola carica, l'attività del consiglio cittadino e i mutamenti da lui subiti, e i rapporti di questo colla parte popolana del paese; narrate inoltre le vicende e i benefici arretrati, tanto alla città che al contado, dall'istituzione del fondaco, l'A. dedica un intero capitolo (V) all'esame dello Statuto (a. 1507) e di altri ordinamenti pubblici per la città e per il territorio.

Del resto, i primi ordinamenti statutarî risalgono al 1300; anzi l'A. opina che già verso la metà del sec. XIII, quando il Comune fu ordinato a municipalità, con podestà, consiglio maggiore e minore, con palazzo comunale e coi giudici, si compilassero le prime leggi costituzionali, che dovevano regolare l'amministrazione, la legislazione civile e criminale.

Il fatto che Montona fu tra le prime città istriane che si diede a Venezia originò la conseguenza di frequenti conflitti con le finitime castella, prima della loro soggezione alla Repubblica di S. Marco. Costesti conflitti sono narrati con diligenza storica e particolarità di descrizioni nel cap. VI, dall'A. intitolato: « Relazioni di Montona coi luoghi limitrofi negli anni 1278-1422 ». Fu allora che il castello di Montona venne validamente fortificato e munito di guarnigione.

Se non che Montona, per la speciale sua posizione, era chiamata non pure a difendere il proprio, ma si ancora a fungere da sentinella vigilante di tutta la parte veneta dell'Istria. Le frequenti lotte tra Montona e la contea di Pisino sono dall'A. descritte nel cap. VII — lotte che non erano soltanto occasionate da questioni di territori, ma dalla brama costante di due rivali dominatori, tendenti a sopraffarsi e ad impadronirsi dell'Istria.

E qui finisce, si può dire, la parte storica del lavoro del prof. Mor-teani. Nei successivi capitoli, e precisamente nell'VIII, si fa la storia de « La foresta di Montona » con molti particolari di giurisdizione e di amministrazione. Il cap. IX è tutto dedicato alla storia della Chiesa principale e del capitolo, nonchè delle altre chiese e conventi della città e contado. Nel cap. X si parla della cultura del paese. Poi viene l'Appendice, che riassume gli avvenimenti che si sono seguiti dal 1797 in poi — gli elenchi dei podestà antichi e moderni — la serie dei canonici, pievani e decani della collegiata — e finalmente lo statuto con altri documenti inediti.

Tutto insieme un vol. di 400 pagine di ottavo grande, decorato di cinque tavole illustrative. Il concetto che se ne ricava è quello di trovarsi dinanzi ad un brano di storia prettamente italiana, non solo nelle istituzioni, ma negli usi, nei costumi della vita spicciola popolare. Epper-ciò l'opera è non soltanto, per quanto ristretta ad un comune di secondaria importanza, storicamente apprezzabile, ma eziandio patriotticamente utile, nei riguardi della storia etnografica istriana.

M. TAMARO.

G. GATTINARA, *Storia di Tagliacozzo dall'origine ai giorni nostri*, pp. xv-175. Città di Castello, Lapi, 1894.

È un curioso libro che appartiene un po' a tutti i generi, curioso anche per il modo com'è composto e per la forma in cui è scritto. Certamente non è una storia, come l'autore non è e non pretende nemmeno d'essere uno storico. È invece un bravo prete e di faceto umore, un po' arruffato nelle sue idee, ma modesto, buon patriotta e che, quantunque scriva in una lingua che è piuttosto franco-napoletana che italiana, riesce a farsi leggere per quella sua aria tra ingenua e burlesca, per un fondo di buona fede e per un lodevolissimo

amore di verità. In questo libro c'è dentro un po' d'ogni cosa: notizie sulle città e terre della Marsica, sul lago Fucino, sui primi abitatori della regione, sui vari signori di Tagliacozzo, sulle condizioni geografiche, geologiche, agronomiche, edilizie, statistiche, ecclesiastiche ecc. ecc. di questa patria. E in tutta cotesta corsa si va sempre a salti, a sbalzi dalla *descrizione del territorio al feudalismo*, dai *privilegi agli edifici e locali pubblici*, dalla *corografia del comune al concerto musicale*, dalle *calamità pubbliche ai monumenti sacri*, passando e ripassando con alterna vicenda da ragguagli importanti a inezie ridevoli. In tale agglomeramento di cose le notizie spesso si riducono a spunti, spesso a frivolezze e talvolta ad errori. Amorososo raccoglitore di tutto ciò che riguarda la patria, quando vuole spingersi fuori de' suoi naturali confini, inciampa in inesattezze che la sua scarsa coltura di storia generale non gli consente di scorgere. Ma non se ne dà neppur pensiero; con una sicurezza meravigliosa tira dritto come si trattasse di cose provatissime e indiscutibili: così ci parla di *popoli semitici, discendenti di Ttras* quali primi abitatori d'Italia (pag. 5); di Pelasgi, di *Peucesti* (9) capitati nella Sabina e nell'Umbria (pag. 10); di un Paolo Diacono detto *Marso*, storico, nativo di Pescina e segretario di Desiderio re dei Longobardi (pag. 9); di un Giovanni Augusto inglese, figlio del duca di Bretagna, nel 1367 distruttore di Valeria o Maruvio (pag. 9); di un Berardo, terzogenito di Pipino re d'Italia, che, investito da papa Pasquale I nell'819 del feudo di Tagliacozzo, cancellò dal proprio stemma i gigli di Francia (pag. 55); di un M. Colonna che seguì il partito di Carlo V contro Filippo II d'Austria (pag. 63) e così via di altre amenità di simil genere. A ciò aggiungasi il ticchio delle etimologie, tra le quali merita il primo posto quella del nome Tagliacozzo. Eppure in mezzo a tale miscuglio, in mezzo a tante divagazioni c'è del buono e dell'utile. Bello è il cap. VII sulle successive signorie della Marsica, specialmente quelle degli Orsini e dei Colonna; belli i cap. XVII e XVIII dove si espongono con calore di verità e con minutezza d'episodi le vicende di Tagliacozzo durante gli ultimi regni borbonici, e le gesta dei reazionari e dei briganti nel 1860-61; bello infine il cap. XIX dove con buoni argomenti si rivendica a questa città l'onore di aver dato i natali a Giovanni Capoccio, uno dei 13 italiani vincitori nella sfida di Barletta. Così anche in altri capitoli si trovano sperdute alcune notizie importanti, alcuni aneddoti caratteristici esposti sempre con naturale imparzialità e senza pretesione. Chiudono il volume 13 pagine d'*appendice*, ossia 22 note con le quali l'autore intenderebbe chiarire e provare certe asserzioni del testo. Sono documenti di non molto rilievo, quasi tutti monchi e attinti, come le poche note inserite nel testo, a fonti non primitive, e di più con indicazioni assai poco precise. ANTONIO BATTISTELLA.

GIUSEPPE ANDRÉ, *Nizza 1792-1814*. Nizza, tip. Malvano-Mignon, 1894.

Il coraggioso direttore del *Peniero* di Nizza, Giuseppe André, dichiara che il suo libro è una *protesta* contro le menzogne d'una storia, che vorrebbe magnificare con un monumento i venti anni di oppressione patita dai Nizzardi durante la dominazione francese dal 1792 al 1814; ma che, pur essendo una protesta, non è uno studio polemico, bensì una coscienziosa indagine della verità, quale viene accertata dai documenti. I politici prostituirono la verità storica alle loro ambizioni, celebrando l'occupazione di Nizza della prima repubblica francese come un atto di liberazione applaudito dai popoli riconoscenti, e rappresentando la ventenne signoria straniera come una benedizione celeste. Questo afferma l'André e questo intende provare, smascherando le menzogne della storia ufficiale alla luce dei documenti contemporanei.

Nizza, città di confine, ebbe a soffrire frequenti invasioni francesi, ma tornò sempre alla Casa di Savoia, finchè nel 1860, Ifigenia dell'indipendenza italiana, fu sacrificata alle esigenze dell'impero napoleonico. I suoi ritorni al Piemonte furono sempre festeggiati con segni di giubilo vivissimo, il che fa dubitare *a priori* della sincerità dei narrati entusiasmi per l'annessione di Nizza alla Francia nel 1792, soprattutto considerando il continuo arrivo a Nizza d'emigrati d'ogni condizione, che coi loro racconti accrescevano i timori della popolazione, narrando gli eccidii delle città francesi turbate dalla rivoluzione. Il signor André dimostra coi documenti quanto *a priori* si poteva sospettare, seguendo passo passo con minuta analisi le fasi della invasione e della signoria.

Invero, dopo averci descritto Nizza alla vigilia dell'occupazione turbata dalle mene degli emigrati e dai complotti dei rivoluzionari venuti dalla Francia, studia con diligenza le accoglienze fatte dai Nizzardi all'invasione militare, gli audaci maneggi di preparazione per il plebiscito e la solenne mistificazione del voto popolare. Sebbene fosse imposta una formola restrittiva del voto, e la formola richiedesse il voto per acclamazione contrariamente alle disposizioni della Costituzione, respingendosi per tal modo coloro che intendessero votare per un governo diverso dal proposto, poco più di 20 comuni sui 95, che formavano il dipartimento, presero parte al voto, e quasi tutti questi votarono con una clausola condizionale; a Nizza poche centinaia di elettori risposero affermativamente alla formola repubblicana francese, la grande maggioranza tacque perchè era vietato dir di no.

Smentita la leggenda della spontanea unanime annessione, il chiaro autore va rintracciando l'emigrazione nizzarda, le fazioni di montagna, il disordine interno, la tracotanza dei Francesi, specie de' Marsigliesi,

accorsi a Nizza, e le sofferenze del popolo confessate dagli stessi commissari della Convenzione, soprattutto dal Grégoire nel suo esame sulle condizioni infelici dello spirito pubblico a Nizza. Il terrore ebbe pure i suoi tristi giorni nella conquistata città: una società popolare giacobina onnipotente, un comitato di salute pubblica denunziatore dei sospetti, l'esilio o la ghigliottina agli accusati d'incivismo. Termidoro temperò la sfrenatezza giacobina, ma il continuo passaggio degli eserciti repubblicani fu per Nizza e il suo contado causa perenne di violenze, di requisizioni militari, di depredazioni e d'incaglio allo sviluppo dell'agricoltura e dei commerci, mentre le imposte crescevano da L. 122 mila a L. 608,472.

Molto accurato lo studio del *barbettismo*, che costituisce la parte leggendaria della storia sanguinosa del periodo rivoluzionario: « bandito e partigiano, a cui l'ira e la persecuzione feroce dell'invasore misero le armi in mano, difensore eroico del suo villaggio e della sua casa, implacabile vendicatore delle offese patite, pronto al sacrificio, disprezzante della morte, sempre il primo a combattere e l'ultimo a ritirarsi, tale è il barbetto ». Il barbettismo vigoreggiava; la feroce repressione lo trasformò in brigantaggio, che serbò sempre un aspetto politico di fiera opposizione agli invasori ed alla rivoluzione.

Tutti i rapporti delle autorità riconoscono il malcontento dei Nizzardi: numerosi invero gli emigrati ritenuti come i più ostinati nemici della nazione francese e del governo repubblicano, repugnanti i coscritti al servizio militare e quasi tutti renitenti, onde nuovi provvedimenti vessatori, che turbavano sempre più la pace delle famiglie. Nizza fu per la repubblica un paese conquistato, dal quale bisognava smungere il più che si poteva, ed era assai che ai cittadini si lasciasero gli occhi per piangere sui mali della patria; la rivoluzione passò a Nizza come una tempesta, che tutto distrugge senza nulla edificare.

Con l'impero sparve subitamente la fazione giacobina, e cominciò un periodo migliore per l'ordine interno, le costruzioni e l'amministrazione; ma non mutarono gli animi dei Nizzardi, inaspriti dalla signoria forestiera, dalle continue leve militari, dalle crescenti imposte e dal dispotismo, onde non è maraviglia, se salutarono con entusiasmo nel 1814 la restaurazione della Casa di Savoia.

Questa è la traccia dell'ampio lavoro del signor André, che ci pare riuscito nel suo intento fondamentale, di sostenere una tesi, ricostruendo la verità storica coi documenti. Forse il lavoro è un po' sproporzionato, specialmente se paragoniamo il periodo imperiale, contenuto in un capitolo, col periodo repubblicano che occupa quasi per intero il resto del volume. Talora l'A. non tiene forse conto sufficiente dell'accanita opposizione degli emigrati ad ogni principio di libertà, e quindi esclude certe giustificazioni o almeno spiegazioni di

violenze repubblicane. Alcuni concetti ripetuti a sazietà e con intonazione oratoria danno al libro un carattere polemico, che non era nell'intenzione dell'autore. Ma con tutto ciò rimane sempre provato, che il plebiscito nizzardo del 1792 fu una solenne mistificazione, e che la signoria francese opprimente non acquistò larghe simpatie nel popolo nizzardo.

C. RINAUDO.

MGR. D'ARMAILHACQ, *L'église nationale de St. Louis des Français à Rome. Notes historiques et descriptives.* Rome, Cuggiani, 1894.

Questo lavoro del dotto prelado francese è uscito in due edizioni: una di lusso, splendida per formato grande, fotoincisioni, stampe, rami, caratteri grossi, carta consistente, tutto da armonizzare in un volume della più elegante appariscenza. Ma, tolta questa aristocratica esteriorità illustrativa, il contenuto del volume è uguale a quello della seconda edizione, modesta, semplice, con riduzione di formato e d'incisioni. Ambedue l'edizioni fanno onore all'arte italiana: per la parte tipografica, alla stamperia Cuggiani; per le incisioni, allo stabilimento Danesi.

Il D'Armailhacq, rettore della chiesa di S. Luigi de' Francesi, ha dato all'opera sua il carattere e il nome di *note storiche e descrittive* quasi limitando a brevi confini lo scopo delle sue ricerche. Ma a noi sembra che il volume abbia molto più valore che non manifesti questa semplicità del titolo suo. E modesto ci è apparso l'autore del libro, quell'unica volta che potemmo conoscerlo di persona e trattenerci con lui a parlar della sua pubblicazione, della sua chiesa, diciamo così del suo regno. Il D'Armailhacq, molto stimato nelle varie sfere del Vaticano e nel mondo ufficiale della diplomazia, attende coll'assiduità la più attiva alle cure della comunità di S. Luigi.

Semplice, quanto energico e intelligente, cortese con tutti, ha messo un affetto particolare all'impegno del suo delicato ministero. Da moltissimi anni venuto a Roma conosce e apprezza la nostra città con le larghe vedute dell'erudito classico e con la calda ammirazione del vero artista. Affidata a lui una delle chiese più belle di Roma, la chiesa nazionale che i Francesi, come quasi tutte le nazioni cristiane, hanno nella sede della religione, egli, oltre a mantenerla col massimo decoro, ha pensato di accrescerle lustro pubblicandone le vicende storiche e descrivendone i pregi artistici.

E la storia e la descrizione della chiesa di S. Luigi sono le due parti in cui è diviso il libro del D'Armailhacq.

Narrando gli avvenimenti storici, pei quali questa chiesa risentì l'eco di quanto accadeva in Francia, l'autore, oltre a procurarci par-

ticalari importanti di storia, segue, molto dotto e sintetico, le principali fasi della vita della nazione francese. Comincia dalle difficoltà incontrate avanti che il 1° settembre 1518 si potesse porre la prima pietra dell'edificio; ricorda, tra gli altri fatti, i *tedcum* per le vittorie del Guisa sopra i protestanti nelle lunghe guerre di religione, e quello per l'abiura solenne dell'*Enrico IV* (cui Parigi, come si sa, costò una messa); le concessioni della regina Caterina de Medici, i privilegi dei papi, i solenni funerali per sovrani, perfino l'interdetto papale inflitto alla chiesa nel 1687, la perdita del titolo di parrocchia (goduto fino dal 1478) passato alla chiesa della Maddalena nel 1840, e quanti artisti contribuirono all'ornamento della splendida chiesa, primi dei quali il Michelangelo Caravaggio e il Domenichino.

A noi pare anzi che le ultime pagine di questi ricordi storici abbiano un interesse particolare, sia perchè accennino a fatti di storia contemporanea, sia perchè palesino nello scrittore equanime giustizia di giudizio e liberale affetto per la nostra Italia. Ricordate le feste dei tempi di dominazione francese e l'aumentata stima che goderono la comunità e la chiesa di S. Luigi all'epoca della proclamazione del dogma dell'Immacolata, l'autore tratteggia il fortunoso 1870: ... *l'Empire tombe à Sedan; les canons de l'Italie ouvrent la brèche de la Porta Pia, le pouvoir temporel des Papes n'existe plus, les Italiens sont maîtres de Rome* (cfr. pag. 152). Quindi, espresso il carattere attuale che ha assunto, nel nuovo stato di cose, la nazionale comunità francese, finisce accennando alle ultime onoranze funebri celebrate nella chiesa, quelle solenni per l'ambasciatore *Martini*, morto in Roma, nelle quali ... *le représentants du Roi, les officiers de l'armée italienne prirent, hélas, les places des souverains pontificaux et des officiers français* (cfr. id.-153).

Poco aggiungeremo per quanto riguarda la parte descrittiva, nella quale il D'Armailhacq si rivela non solo perito conoscitore e giudice intelligente di quanto concerne l'arte nelle varie sue manifestazioni, ma chiaro ed elegante scrittore di cose artistiche da farle stimare e risaltare nel giusto loro valore.

Lo stupendo affresco della volta centrale, le famose tele della Santa Cecilia del Guido Reni, degli episodi della vita di questa santa del Domenichino, dell'Assunta del Bassano, del S. Matteo del Caravaggio; i freschi del Massei: i vari monumenti sepolcrali; il magnifico organo, fra i migliori di Roma; tutto è descritto con minuzia, con precisione e con una certa gaiezza di stile che all'etta ed attrae.

Pone fine al volume un'appendice copiosa di documenti illustrativi così della parte storica, come della descrittiva; da uno dei quali si rileva la curiosa notizia che la Chiesa deve celebrare, per obblighi assunti, tra otto e nove mila messe l'anno!!

Concludiamo dicendo che l'opera del dotto prelado francese, sebbene ristretta in modesto campo, è utile a molti studiosi di cose romane e francesi; è scritta con non comune intelligenza d'arte, e può essere contribuito notevole alla illustrazione dei monumenti sacri della città di Roma.

P. SPEZI.

GIUSEPPE CAPRIN, *Alpi Gtulle*, seguito ai libri « Marine Istriane », « Lagune di Grado », « Pianure friulane », con disegni originali di dieci artisti, e 26 fotografie di varii. Trieste, Caprin, 1895; pp. 434, in-8°.

Alpi Gtulle! Con questo titolo fatidico che è tutto una divinazione, continua Giuseppe Caprin la serie di quei mirabili volumi che illustrano le terre orientali d'Italia, soggetta all'Austria; volumi di cui la *Rivista Storica* ha dato a mano a mano l'annuncio rivelandone l'importanza per la storia e per l'arte, bellamente in essi congiunta. Sarà questo l'ultimo della collezione che collocò il suo autore fra gli scrittori più avidamente letti d'Italia? Sarà l'ultimo a darci quelle splendide illustrazioni, che alla frase del Caprin, magica per sè, aggiungono vita coi disegni tratti dal vero, e scelti con inarrivabile perizia? Noi non vogliamo asserirlo, tanta è la versatilità che l'autore pose nell'opera sua, tanto sono gli aspetti diversi sotto i quali essa gli appa-
risce. E sebbene il quadro ch'egli si propose di svolgere possa dirsi completo col presente volume pel territorio da lui preso a illustrare, non sarebbe da stupire, anzi sarebbe da augurare che qualche soggetto particolare s'imponesse alla sua erudizione da benedettino, alla sua alata fantasia, al suo gusto da artista, e gli strappasse nuovi volumi, a cui la critica più arcigna dovesse far plauso come ai precedenti.

Comunque sia, parliamo brevemente di questo. Esso ci rivela fin dalle prime una nuova attitudine dell'autore, che attratto già dallo spettacolo del mare, delle lagune, delle pianure, ora coglie un nuovo aspetto della natura, forse il più grandioso, e, come si trattasse di casa sua, descrive minutamente le altezze inaccessibili delle Alpi nostre e si sprofonda nel mondo sotterraneo, scolpendone le meraviglie, e si aggira pei castelli che seguono il corso del misterioso Timavo. Prima di entrare nella storia, spesso frammentaria, di questi e di altri luoghi, sparsi nel Goriziano e lungo il Carso fino all'ultimo confine dell'Istria, ne evoca le numerose leggende, vive ancora, comunque alterate, fra gli abitanti di quei luoghi, e sfatate in parte dal movimento scientifico moderno, che nelle ascensioni alpine non cerca soltanto un esercizio dei muscoli, una soddisfazione della forza e della destrezza fisica, ma trova altresì un alimento all'intelletto avido di verità.

In queste particolareggiate ricerche, che danno al paesaggio alpino un'impronta caratteristica, il Caprin s'indugia poco meno della metà del volume, e solo parlando dei *Castellanti del Timavo* aggruppa bellamente quelle notizie storiche, le quali, nel tener conto delle vicende dei castelli di nome tedesco, dimostrano che i loro possessori appartennero in molti casi a famiglie italiane, o divenute tali per lunga consuetudine. Ed è giusto trattandosi di paesi cisalpini dove l'elemento tedesco, sottentrato all'elemento romano, non fu naturale ma sempre d'importazione.

Così di questo passo l'autore si avvia alla parte più propriamente narrativa del suo lavoro. Presentata la scena in tutta la sua varia e strana magnificenza, eccolo popolarla delle prove della vita preistorica, descrivendo anche con disegni gli avanzi trovati nella caverna di Gabrovizza presso Trieste e in quella di S. Canziano, a cui seguirono, testimonio di una civiltà più avanzata, le necropoli di Vermo e dei Pizzughi in Istria, trovate nei castellieri, di cui rimangono ancora nelle Giulie le tracce di ben cinquecento, e sono altrettante aree di villaggi antestorici, non già stazioni romane, come si credette da molti scrittori. Tra questi avanzi oggi ha il primo luogo il sepolcreto di Santa Lucia presso Tolmino, che compensò largamente le dotte ricerche del dott. Carlo Marchesetti di Trieste.

Per dare organismo a un lavoro, che comprendendo tutte le Alpi Giulie fino al Quarnero, avrebbe potuto mancare di una certa unità, l'autore procede passo passo, e in altrettanti capitoli svolge soggetti particolari che offrono, quasi a dire, la visione del tutto insieme a chi conosce il paese e la storia, o a chi vuol farsene una precisa idea. E così comincia a osservare l'impronta che i romani stamparono sulle Alpi, dedotta dalle tavole votive dedicate alle varie divinità. Che se i romani non abitavano volentieri le montagne, non si lasciavano però imporre da difficoltà nel superarle, e raffermarono la conquista transalpina col fondare a traverso di esse e munire quelle mirabili strade che, mettendo capo ad Aquileia, andavano, la prima, a Castra (Aidussina) e Nauporto, la seconda a Tarvisio, la terza oltre il Predil, la quarta per Trieste e l'Istria fino a Fianona, la quinta a traverso il Carso fino a Tarsatico.

Ma col procedere del tempo i valli rimasero incustoditi, e per le stesse vie che erano destinate a portare dovunque la romana grandezza, dilagarono i barbari, discesero i longobardi, e al loro seguito, tentati invano i modi violenti, con astuta timidità vennero come coloni gli slavi; e più tardi, dove erasi accampata la grande unità romana, il feudalismo, rotto in tante signorie, diverse per origine e nazionalità, « rifuggendo dal mare e dalle ridenti pianure, si appressò alle gogaie, chiedendo a quei vergini antri sicurezza ed asilo » (p. 225).

I castelli feudali del Carso, da Dornberg ad Adelberga, illustrati dal nostro autore, appartennero dal tempo di Ottone III alla chiesa di Aquileia, e due secoli appresso passarono in varie guise, non tutte legittime, ai conti di Gorizia, che poi ne reinvestivano propri vassalli.

E qui il discorso prende naturalmente a soggetto il conte di Gorizia, *il gran signore delle Alpi*, « straniero alla terra dominata dal suo pugno di ferro » (pag. 249). Oltre i castelli nominati lungo ed oltre il Vipaco erano suoi quelli disadorni sparsi sulle due sponde dell'Isonzo, benchè avesse dovuto restituire ai patriarchi Tolmino, mentre i numerosissimi castelli del Coglio, di cui alcuni, come quello di Dobra, sono ancor oggi ben conservati, appartenevano a famiglie diverse. Ma i dinasti goriziani spingevano la loro dominazione alla contea d'Istria, ossia all'Istria montana, capitale Pisino. E il governo fu sempre in armi « ora alleato del patriarca contro i comuni ribelli, ora alleato di questi contro quello, ora di tutti e due contro Venezia » (pag. 289).

Se non che l'Austria, che aveva nel secolo XIV acquistata la Carinzia e la Carniola, ebbe anche la contea di Pisino, in virtù del patto di fratellanza coi conti del ramo goriziano estinto nel 1374. Ben presto vi aggiunse anche la sterile val d'Arsa, per cessione del patriarca. Questi possessi l'avrebbero avvicinata al mare, a cui aspirava, se la repubblica di Venezia fin dal secolo XI non avesse mirato a far sua l'Istria marittima, o marchesato d'Istria, togliendola via via ai patriarchi, con la promessa di rispettare l'autonomia locale che le città istriane avevano ottenuto dai patriarchi stessi, sotto la minaccia di ribellione. E Venezia divise il territorio del marchesato in quattro città, diciannove terre e castelli, due baronie alte e undici baronie basse (pag. 342). A sua volta aspirò anche alla contea di Pisino, come alla conquista di tutte le Giulie; e nella fortunata ma breve guerra del 1508 contro Massimiliano I il suo intento fu in parte raggiunto, e avrebbe definitivamente trionfato, se le sue forze non fossero state per sempre spezzate in terraferma dalla famosa lega di tutta l'Europa contro di lei.

Dovette star paga degli acquisti compiuti fin dal secolo innanzi; dovette stringersi viepiù all'Istria come alla sentinella avanzata del suo pieno dominio sull'Adriatico, che le sarebbe stato conteso in seguito, prima cogli argomenti del diritto pubblico, poi con la violenza. Il Caprin, che aveva dedicato uno dei suoi volumi alle *Marine istriane*, non poteva lasciar sfuggir l'occasione di completare il suo tema, e qui infatti trovi raccolto tutto che, riguardo all'Istria, non avea scritto altrove. Specialmente egli ferma la sua attenzione sui castelli istriani che appartennero a Venezia, tessendone la storia, offrendone la viva imagine; e chiude con essi la parte principale del nuovo volume.

Ma una parte ultima aggiunge il Caprin a mo' di appendice, nella

quale fa opera severa di critico e di patriota, parlando espressamente degli Slavi accampati in atto di minaccia nelle terre orientali da lui descritte. Bisogna farla meglio conoscere all'Italia questa gente, che non fece sempre buon uso dell'ospitalità concessale, ed ora s'impone per ogni guisa agli ospiti come sola padrona, e non cela il proposito di far suo tutto il territorio che le sta innanzi, storpiando intanto i nomi dei luoghi, e pretendendo perfino che una sua liturgia, non consentita apertamente dalla chiesa, si sostituisca, fin dove è possibile, alla liturgia latina. Mentre la civiltà italiana, in altri tempi, era penetrata co' suoi nobili e coll'industria delle miniere fino nella Carniola, e gli Sloveni dovettero riconoscerne l'influsso presso di loro (pag. 389-395), come provarono quello dell'elemento germanico, ora, quasi a vendetta, vorrebbero al di qua delle Alpi, dettare la legge alla nazionalità italiana, imponendole, per dirla con un modo alferiano, la loro non-civiltà. Prima i comuni istriani nel famoso placito al Risano (804-810), in questi mesi rinovato nel convegno di Trieste, poi Venezia e Austria sempre protestarono contro le genti importate per necessità urgenti nei loro territori, e contro il loro contegno. Ma quella gente rozza, raccolta in luoghi aperti, fu tollerata, tanto più che i coloni rispondevano a tante varietà linguistiche (pag. 410-413) da non poter accordarsi nemmeno fra loro. Nell'odierno risveglio delle nazionalità si potranno anche spiegare e giustificare alcune pretese degli Sloveni, ma è nostro diritto di combattere con tutte le forze, con tutti i mezzi, le aspirazioni non dissimulate che essi accampano di sostituirsi in terra latina, essi mancanti di coltura letteraria (pag. 422-428) e di senso artistico (pag. 429-432), alla secolare civiltà latina, trasformata nella nostra, e oggi più viva che mai in tutti i paesi italiani oltre confine.

Il presente libro di Giuseppe Caprin, anzi tutti i suoi libri per le cose che contengono, pei modi usati nel rivelarcele, per l'arte inarrivabile che li informa ci assolvono da qualunque dimostrazione ulteriore.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

(Recenti pubblicazioni sul Risorgimento italiano).

Le pubblicazioni sul Risorgimento italiano, gentilmente spedite in questi ultimi mesi alla direzione della Rivista storica italiana, sono d'importanza molto varia e possono ripartirsi in quattro gruppi:

1° Opere d'indole generale, che mirano ad illustrare il complesso del nostro risorgimento politico;

2° Monografie dirette a chiarire qualche breve periodo di storia italiana o regionale, oppure a narrare episodi od aneddoti poco conosciuti;

3° Biografie di personaggi, che contribuirono al trionfo della causa nazionale;

4° Lettere e documenti concernenti le vicende del risorgimento.

I.

Spettano al primo gruppo le opere seguenti:

AURELIO GOTTI, *Quadri e ritratti del risorgimento italiano*. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1895.

VITTORIO BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*. Libro Ottavo. Torino, Roux, Frassati e C^{ia}, 1895.

I *Quadri e ritratti del risorgimento italiano* del Gotti non sono una vera storia nel senso ordinario della parola, nè propriamente un libro scolastico, ma una serie di scene del risorgimento italiano collegate tra di loro in modo da lasciare nell'animo del lettore una viva impressione patriottica.

La scelta dei fatti è consigliata da un largo senso di nazionalità, non da preconcezioni partigiani; il racconto è sereno ed accurato, non senza un eccitamento al cuore della gioventù per indurla a sentire gli alti ideali, che furono norma ai grandi precursori e attori del risorgimento; il volume è illustrato da molti ritratti e da parecchi bei disegni originali.

La Francia alimenta il patriottismo con un'intera letteratura popolare; siano ben venuti anche in Italia questi libri forti e buoni, e si diffondano largamente nelle famiglie a ravvivare l'intiepidito amore di patria.

Col libro ottavo Vittorio Bersezio ha condotto a termine il suo ponderoso lavoro: *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*.

In questo volume l'illustre A. percorre il periodo, che va dalla morte del conte di Cavour (6 giugno 1861) a quella del re Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878). Sono troppo note le vicende di quei 17 anni per doverle riassumere: il primo ministero Ricasoli e le difficoltà interne ed esterne del nuovo regno, il ministero Rattazzi e le agitazioni del partito d'azione che spinse Garibaldi ad Aspromonte, il ministero Farini turbato dal brigantaggio e dal dissesto finanziario, il ministero Minghetti e la convenzione del 15 settembre 1864, il ministero Lamarmora e il trasferimento della capitale a Firenze, il secondo ministero Ricasoli e la guerra d'indipendenza del 1866 con l'annessione del Veneto, il nuovo ministero Rattazzi e l'impresa garibaldina nell'agro romano finita a Mentana, il ministero Menabrea con le sue varianti e gli scandali parlamentari, il ministero Lanza con l'occupazione di Roma, la legge delle garantigie e i provvedimenti finanziari, il ministero Minghetti e il viaggio del re a Vienna e a Berlino, l'avvenimento della sinistra al potere e il ministero Depretis fino alla morte del re Vittorio Emanuele.

Il Bersezio non espone soltanto l'avvicinarsi dei ministeri nel governo, come si potrebbe arguire dall'enumerazione suddetta; però la narrazione sua è essenzialmente esterna e parlamentare, essendo le notizie di altro ordine scarse e quasi intarsiate nel testo, anziché sgorgate naturalmente dal complesso della storia. Ci pare eziandio, che l'illustre A. in questo volume condensi troppa materia in proporzioni diverse da quelle, che gli furono norma nei precedenti libri; infatti mentre occorsero sette volumi per 18 anni di vita italiana (1848-1861), in un solo scorrono 17 dei più fecondi nella storia del nostro risorgimento. Del concentramento si risentono alcune figure politiche, che riuscirono meno chiare e meno precise, e talune questioni trattate forse meno ampiamente di quanto meritassero, come la romana, argomento allora di infiniti studi e di continue trattative.

Il chiaro A. riassume nell'ultimo capitolo il movimento intellettuale del periodo narrato, toccando della filosofia, delle scienze matematiche e fisiche, della storia, della sociologia, delle lettere e delle arti con larghe vedute e acuto intelletto, ma senza offrirci un quadro completo e pienamente proporzionato. Saremo forse accusati di ottimismo

ma non ci pare fondata l'affermazione, che l'Italia abbia avuto in questo periodo minore fecondità di quella che si sarebbe dovuto sperare, e che la Provvidenza in questa fase dell'azione non abbia mandato al nostro popolo che mediocrità operose e irrequiete. Noi siamo d'avviso, che l'ingegno italiano pur cercando nuove vie siasi maggiormente affinato, e abbia partecipato più largamente che per lo passato a tutti i progressi del sapere, preparandosi a maggiori nel secolo venturo.

Un saluto riverente al patriotta intemerato, allo scrittore valente, allo storico sincero, che dedicando gli anni del riposo ad un'opera nobilissima narrò i trent'anni vissuti dall'Italia in continua febbre di lotte, di speranze, di angosce, di sacrifici, di trionfi e di sventure, confortati dal raggiungimento della meta sospirata; e con vivace e colorita parola si propose di esortare la giovine generazione a mostrarsi degna dell'ideale sognato dai precursori e riconoscente ai veri fattori della redenzione italiana.

II.

Tra le monografie possono registrarsi le opere e gli opuscoli seguenti:

ANTONIO BONAFEDE, *Sugli avvenimenti dei fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*. Gerace Marina, V. Fabiani, 1894.

ORESTE DITO, *La rivoluzione calabrese del '48*. Catanzaro, Caliò, 1895.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirrone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849 con documenti nuovi*. Vol. I, Roma, Forzani e C., 1894.

EUGENIO BARBARICH, *Cesare de Laugier e le armi toscane nella prima guerra d'indipendenza italiana*. Roma, E. Voghera, 1895.

GIOVANNI SFORZA, *Tre episodi del risorgimento italiano*. Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1895.

ID., *Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del 1848*. Roma, Forzani e C., 1895.

DOMENICO ZANICHELLI, *La rivoluzione del 1848 e le poeste politiche di Giovanni Prato*. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1895.

MEMOR, *La fine di un regno. Dal 1855 al 6 settembre 1860*. Città di Castello, S. Lapi, 1895.

Battaglia di S. Martino 24 giugno 1859, descritta da un ufficiale francese, tradotta e modificata da L. Corona. Genova, Casamara, 1895.

LUIGI CHIALA, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*. Torino, L. Roux e C., 1895.

ANGELO CARDINALI, *I volontari garibaldini del 1867 nella provincia di Viterbo*. Jesi, tip. economica, 1895.

M. Crispi chez M. De Bismarck. Journal de voyage. Rome, Forzani et C^{ie}, 1894.

PAGANO, *Delle origini della bandiera tricolore italiana*. Roma, tip. Agostiniana, 1895.

Il Sig. L. Mostaccio Cardillo ha ristampato un opuscolo pubblicato nel 1848 dal cav. Antonio Bonafede *Sugli avvenimenti dei fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, divenuto ora rarissimo. Se si avverte, che il Bonafede era sottintendente del distretto di Cotrone, quando vi sbarcarono i fratelli Bandiera (1844), e sottintendente di quel di Gerace, quando Michele Bello e i suoi amici vi spiegarono la bandiera tricolore, gridando Viva Pio IX, viva l'Italia, viva la costituzione (1847), si comprenderà l'importanza della relazione, trattandosi d'un testimonio contemporaneo, informato per ragioni d'ufficio di tutti i particolari delle sollevazioni, dei processi e dell'esecuzione delle sentenze, testimonio borbonico avverso agli insorti.

Utile è il rileggere il racconto del sottintendente premiato dal governo di Ferdinando II; ma sarebbe stato più utile questa pubblicazione, se accompagnata da chiare notizie sull'Autore, ignoto ai più, e da un esame critico delle affermazioni e degli apprezzamenti del Bonafede. L'editore si riserva di confutarne in altro libro la narrazione; sarebbe stato più opportuna una discussione serena parallela alla ristampa.

Il D^r Oreste Dito pubblica un volume intitolato: *La rivoluzione calabrese del '48*, con un notevole accenno alla rivoluzione e al parlamento del '20 e al carattere storico dei tentativi rivoluzionari del '37 e del '44. Questo accenno mira a mettere in rilievo la differenza di principii politici, a cui s'informarono i rivolgimenti del '20 e del '48, ritenendo l'A., che quello del '20 fu il risultato ottenuto dal lavoro della Carboneria entro i limiti dell'autonomia napoletana, mentre quello del '48 fu concepito in più vasto campo di idealità politica estendendosi l'idea costituzionale a una confederazione italiana.

L'intento essenziale del volume è far conoscere le vicende della rivoluzione calabrese del '48, e la narrazione può dividersi in tre parti. Nella prima l'A., descritto il moto del 2 settembre 1847 in Reggio coi falliti tentativi di Cosenza e Catanzaro, segue lo svolgersi dell'opinione pubblica sino all'infausta giornata del 15 maggio 1848; con l'aiuto di molti documenti espone il contraccollo di quella giornata in Calabria, la costituzione dei comitati di salvezza pubblica e l'aperta proclamazione della rivolta. — Nella seconda parte sono narrati gli avvenimenti successi nei 33 giorni d'insurrezione (4 giugno—7 luglio 1848) con le parole d'un testimonio oculare, moderato, indipendente di giudizio, conoscitore di uomini e di cose. Il ms. trovasi nella biblioteca muni-

cipale di Catanzaro, e proviene dal lascito della biblioteca Serravalle; l'Autore è appunto il Serravalle, giureconsulto di grido e raccoglitore paziente di quanto potesse avere riguardo alla storia calabrese. — La terza parte è costituita da una narrazione aneddótica del movimento Calabro, scritta da persona ignota, che prese parte a quel moto; il ms. trovasi nella medesima biblioteca. — Il ch. Autore aggiunse una lettera del deputato Eugenio De Riso sulla rivoluzione calabrese, la Cronaca ufficiale del Comitato di salvezza pubblica in gran parte pubblicata per opera del Ricciardi, e altri documenti.

Il libro è ancora un po' inorganico, e fa desiderare, che quei moti così interessanti e sì poco conosciuti alla rimanente Italia, trovino uno storico, che formatasi una chiara opinione degli uomini e delle cose sulla scorta dei documenti ne intraprenda una narrazione regolare e completa.

Un po' tardi scorriamo del *Ciceruacchio* e *Don Pirlone* di Raffaello Giovagnoli; ma l'indugio è scusato dal desiderio di leggere l'opera intiera prima di farne speciale menzione. Ma poichè tarda il 2° volume, ricorderemo almeno il contenuto del primo.

Il Giovagnoli dichiara di non averci voluto dare una propria e vera storia della rivoluzione romana dalla elezione del pontefice Pio IX sino alla caduta della repubblica, ma d'essersi proposto la ricordanza dei fatti di quella rivoluzione nella parte specialmente in cui essi si ricongiungono e si coordinano con l'opera del tribuno della plebe romana Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*, e del brioso giornale politico con caricature, intitolato *Don Pirlone*, personificazioni della parte presa dall'elemento romano alla romana rivoluzione. Attinse le notizie dagli archivi, dalle Memorie autobiografiche inedite del dottor Benedetto Grandoni, dagli atti del processo contro gli uccisori del conte Pellegrino Rossi, della testimonianza di molti contemporanei, dalle sue reminiscenze, e dallo studio di quante monografie, rimebranze e cronache si pubblicarono su quell'agitato punto della rivoluzione italiana.

Questi sono il titolo e l'obbiettivo annunziati dall'illustre Autore. E questa era forse la vera intenzione primitiva, ma la materia gli crebbe poi fra le mani e le connessità storiche lo vinsero; di guisa che *Ciceruacchio* e *Don Pirlone* divennero gli accessori, e la politica ondeggiante di Pio IX usurpò la maggior parte della narrazione. Infatti l'A., premesso un prospetto della condizione generale degli stati italiani e dello spirito pubblico, ritrae l'indole, i sentimenti e le opinioni del cardinale Giovanni Mastai-Ferretti, ricorda i giudizj storici pronunziati su di lui eletto papa, ne raccoglie i primi episodi, l'ammnistia e le riforme e il destato eutusiasmo. Indi con acutezza d'ingegno indaga le

origini del fatale dissidio tra Pio e il risorgimento italiano, ne seguì lo sviluppo contrastato tra i meandri delle dimostrazioni popolari, della influenza retriva, del cuore buono e dalla mente piccina di Pio, dei doveri del principe e delle esigenze del pontificato, spiegando così le incertezze, il procedimento a sbalzi, gli slanci, gli arresti della politica pontificia fino alla famosa allocuzione del 29 aprile 1848, con cui la bomba scoppiò e finì la contraddizione, generando diffidenza nella prima assemblea legislativa romana, malcontenti e tumulti popolari.

L'originalità del lavoro sta nel modo, con cui è fatto questo racconto già noto nelle sue linee generali. Esso è nutrito d'una quantità di aneddoti nuovi, o poco noti, di passi molteplici di documenti ufficiali e privati, concorrenti a chiarire l'ambiente, di medaglioni raffiguranti centinaia di personaggi che agiscono nel dramma romano, oltre ai numerosi documenti pubblicati in appendice. Forse la lettura sarebbe più scorrevole, se l'A. avesse evitato nel corso della narrazione discussioni che trovano posto più adatto in nota o in appendice, e non fosse troppo spesso ricorso ad elenchi di testimonianze per confermare apprezzamenti, che si deducono dalla natura stessa dei fatti.

..

Il tenente E. Barbarich, valendosi della voluminosa corrispondenza militare, che riposa nell'Archivio di stato fiorentino, ha in una breve Memoria illustrato il generale *Cesare de Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana*.

L'esercito granducale era in misero stato prima del 1848; le tradizioni guerresche non erano in Toscana nè storia nè leggenda. Nei primi tre mesi del '48 la libertà e il sentimento nazionale destati all'improvviso rapidamente rinnovarono la milizia. All'annuncio della guerra santa accorsero i volontari toscani in Lombardia, entusiasti ma disordinati, sotto il comando del generale D'Arco Ferrari, e s'accamparono tra Curtatone e Montanara. Fu fortuna il richiamo del Ferrari e l'assegnò del comando supremo a Cesare de Laugier, nominato maggior generale il 26 maggio. Infatti tre giorni dopo questi guidava le colonne toscane al combattimento ineguale, in cui caddero gloriosamente, preparando col loro sangue la vittoria di Goito.

Il Barbarich riassume la vita del Laugier prima del 26 maggio, ne tratteggia con alcune brave pennellate il carattere, ne narra l'azione ardita e intelligente nell'eroica giornata di Curtatone e Montanara, e descrive l'opera successiva di riordinamento del suo piccolo esercito omai congiunto col piemontese, la ritirata sulla criniera degli Appennini, il rifiuto d'obbedire al Guerrazzi e il passaggio a Sarzana in attesa della restaurazione granducale.

..

Nella ricorrenza delle nozze Franchetti-Morpurgo il cav. Giovanni

Sforza pubblicò *Tre episodi del risorgimento italiano*: Giovanni Prati in Toscana nel 1848, Un aneddoto del quinto Congresso degli scienziati italiani, La stampa clandestina in Toscana dal 1846 al 1847.

Ricco di particolari e anche di qualche documento inedito è il primo. Il Prati s'era recato a Firenze nel settembre del 1848. Amico della vera libertà s'era stretto in amicizia coi costituzionali e avversava le torbide agitazioni dei sedicenti democratici; alcuni vigliacchi lo maltrattarono, e il Guerrazzi, accusandolo d'aver abusato dell'ospitalità toscana, lo fece tradurre al confine. Sebbene malato il 27 dicembre dovette lasciare Firenze, che cadde ben presto nel disordine foriero dell'intervento austriaco.

L'aneddoto del Congresso degli scienziati a Lucca nel 1843 s'aggira attorno alle patriottiche parole del piemontese dott. Michele Griffa, commemorante gli orrendi patimenti dello Spielberg e il martirio sofferto dal Pellico e dal Confalonieri, e alle vili proteste di parecchi congressisti retrivi.

Nel terzo capitolo lo Sforza riproduce alcuni passi di parecchi foglietti clandestini, apparsi in Toscana nel 1846 e 1847 per battere il ministero granducaale restio alle riforme, le mene gesuitiche e la polizia: curiosi saggi di letteratura politica all'alba del risorgimento.

Il cav. Giovanni Sforza reca un altro contributo alla storia dei moti collo studio intitolato *Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del 1848*.

Il conte Filippo Linati recavasi a Genova per annunziare all'ex-duca di Lucca Carlo Ludovico di Borbone la morte di Maria Luigia e mettergli in vista le riforme più urgenti, il Bombelles lo prevenne e impedì la conferenza. Il Cantelli credette di poter prendere le redini dello stato in nome del Comune di Parma, ma il Bombelles l'impedì colla forza. I cittadini firmarono un indirizzo di protesta, ma invano.

Il duca entrato a Parma il 31 dicembre 1847 si affidò tutto alla polizia, rifiutò le riforme, proibì le acclamazioni a Pio IX, vietò i cappelli alla Ciceruacchio e alla Calabrese, e strinse alleanza con l'Austria per averne l'aiuto contro le interne sollevazioni. Un grido d'indignazione scoppiò contro il duca, e un nuovo indirizzo, redatto da Luciano Scarabelli, gli fu rivolto per chiedere riforme e costituzione.

La notizia dell'insurrezione milanese accrebbe in Parma l'agitazione popolare. Il 20 marzo all'ordine di far fuoco sulla popolazione tenne dietro la rivoluzione, che in poche ore costrinse le truppe a ritirarsi e il duca a nominare una reggenza liberale.

Qui s'arresta il racconto dello Sforza, nutrito di documenti contemporanei, che lo rendono drammatico.

Gli studi di G. Carducci, di E. Masi, di M. Ricci e di F. Martini su Giovanni Prati, lo riguardarono come artista, e, se lo posero in relazione colla storia politica del tempo, ciò è avvenuto per dare più completa spiegazione soggettiva od oggettiva delle sue poesie. Domenico Zanichelli nello studio intitolato *La rivoluzione del 1848 e le poesie di Giovanni Prati* si propone invece di esaminare l'opera dal poeta esclusivamente in rapporto colla storia del risorgimento italiano e segnatamente colla rivoluzione del 1848.

Essendo germinato il sentimento nazionale del Prati su un fondamento letterario, il poeta fu fin dai primi anni e durante le varie fortune della rivoluzione affatto italiano. Nato in regione soggetta allo straniero non concepì altro mezzo per liberare la patria all'infuori d'un principe valoroso, che radunasse attorno alla sua bandiera gli sparsi popoli italiani, e questo principe non poteva essere che Carlo Alberto. Questi principii lo resero inconsciamente unitario come il Mazzini, e consciamente monarchico albertista. Indi l'opposizione dei federalisti e le ingiurie dei demagoghi, trasse in Firenze, imperante il Guerrazzi, a violenze personali e allo sfratto del poeta. La catastrofe di Novara lo conferma nelle sue idee, e il poeta trentino saluta in Vittorio Emanuele il futuro redentore della patria.

Lo Zanichelli, attingendo opportunamente alle poesie del Prati, ne scruta man mano i sentimenti e ne rileva i propositi, concludendo, che finchè si resta nel periodo di preparazione egli è il bardo d'Italia, ma, quando comincia la nuova e grande rivoluzione, l'arte sua più non l'accompagna col verso ispirato e sonante. Onde la ragione della dimenticanza, non giusta al certo, nella quale cadde il Prati dopo il 1859.

Sotto il pseudonimo di *Memor* si nasconde un paziente e accurato raccoglitore di memorie napolitane dell'ultimo quinquennio della dominazione borbonica, interrogando i superstiti, consultando le numerose pubblicazioni, ed esplorando documenti inediti. Quell'immenso materiale sotto il titolo di Cronache vide la luce nel *Corriere di Napoli* in una serie di articoli legati. Uno scrittore ben noto in Italia, Raffaele De Cesare, accettò il difficile compito di dare un ordine a quel materiale, distribuendolo in due periodi rispondenti al regno di Ferdinando II dal 1855 al 1859 e a quello di Francesco II dal 1859 al 6 settembre del 1860. *La fine di un regno* è il titolo sintetico della Raccolta.

Pochi seppero adunare tanti ricordi circa un sì breve periodo di regno, ricordi concernenti i costumi e le tradizioni e rivelanti lo stato della coltura e dell'economia, nonchè i pregiudizi sociali sopravvissuti o degenerati in pregiudizi di altra natura. Non è la storia degli

ultimi cinque anni del regno delle due Sicilie quella che Memor ha scritta; egli non ebbe altra cura che di raccogliere quanto non si trovava nei libri o non vi si leggeva in modo esatto, e quando mancavano aneddoti o particolari inediti da aggiungere ad avvenimenti noti, a questi ha appena accennato e solo per la continuità della narrazione. Non si domandi quindi a Memor quello che non volle dare, ossia una storia completa del Regno nel quinquennio; ma si legga il volume attraentissimo come una guida contemporanea e come miniera di fatti e notizie non facilmente reperibili.

Così inteso il libro, si spiegheranno facilmente le omissioni dall'una parte e la sovrabbondanza dall'altra, e si gusteranno le descrizioni vivaci di persone, istituzioni e cose appena accennate nelle solenni istorie. L'università, la corte, il giornalismo, i teatri, l'esercito, l'amministrazione pubblica, gli ordini cavallereschi, i singoli membri della famiglia reale, il banco di Napoli e quel di Sicilia, i balli e le villeggiature, le accademie, i caffè, in breve gli argomenti più disparati della vita sono illuminati dal racconto; notevoli per ogni riguardo i cinque capitoli, in cui si raccontano gli sponsali del duca di Calabria, l'ultimo viaggio, la malattia e la morte di Ferdinando II. L'azione politica predomina nel periodo dedicato a Francesco II, e si capisce, perchè si assiste all'ultima fase dello sfasciamento del regno. Eppure quanta varietà di aneddoti, di incidenti piccanti, di particolari ignorati in quei pochi mesi di governo! La storia solenne tiene dietro ai grandi nomi e dimentica troppo facilmente le legioni, onde scaturiscono e hanno vita le rivoluzioni; qui accade il rovescio. S'intendono di lontano Vittorio Emanuele, Cavour, Ricasoli, Garibaldi, ma si vedono da vicino i retroscena e gli attori secondari del gran dramma politico.

∴

Il signor Luigi Corona pubblicando *Una pagina di storia della campagna di guerra dell'anno 1859 per l'indipendenza italiana*, ossia il racconto analitico della *Battaglia di S. Martino 24 giugno 1859*, dichiarò di offrirci la descrizione fattane da un ufficiale dello Stato maggiore dell'esercito francese, da lui tradotta e modificata.

L'interesse della pubblicazione consisteva essenzialmente nelle impressioni e negli apprezzamenti dell'ufficiale straniero, perchè il fatto militare è troppo noto ne' suoi più minuti particolari da non richiedere una nuova esposizione. Il Corona, tacendo il nome dell'ufficiale e fornendoci in lingua italiana la pagina di storia in modo da rendere impossibile la distinzione delle sue modificazioni dal testo presupposto, ha privato l'opuscolo della principale attrattiva.

∴

Nell'anno 1880 dopo un esilio più che trentenne Luigi Kossuth dava alle stampe il 1° volume de' suoi *Ricordi*, che gettarono molta luce

nuova sugli avvenimenti svoltisi in Italia dal colloquio di Plombières alla pace di Villafranca; dopo quell'anno il Kossuth pubblicò altri cinque volumi, anch'essi ricchi di notizie e documenti riferentisi alle cose italiane dalla pace di Villafranca fino alla liberazione del Veneto.

Valendosi specialmente del contenuto di questi volumi il senatore Luigi Chiala descrisse la *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*. Avrebbe dovuto aggiungere e di Kossuth, perchè veramente la fonte principale delle notizie raccolte furono le informazioni fornite dall'ex dittatore dell'Ungheria, e il Kossuth fu parte essenziale delle trattative, da lui promosse ed alacramente continuate.

Leggendo questo volume cresce in noi l'ammirazione per l'intelletto e il patriottismo del conte di Cavour e di Luigi Kossuth: dall'una parte e dall'altra desiderio vivissimo di liberare la propria patria dall'oppressione straniera, sincerità mirabile nelle dichiarazioni reciproche a scanso di illusioni e di equivoci, accordo della politica d'interesse col sentimento, costanza nell'azione non mai disperante nel trionfo avvenire della santa causa. Queste doti spiegano la stima profonda, che ebbe il Cavour per il Kossuth, e l'alta venerazione del dittatore ungherese per il ministro italiano. « I miei figli, la mia patria e Cavour, diceva il Kossuth al Chiala, saranno le ultime cose sacre a cui si rivolgerà il mio pensiero prima di scendere nella tomba. Perdendo il vostro grande compatriota, voi Italiani avete perduto molto, ma noi Ungheresi abbiamo perduto tutto ». Napoleone III non secondò guari il Kossuth, anzi fu impedimento all'unione delle forze franco-italiane colle ungheresi; però in questa politica segreta l'imperatore dei Francesi dimostra ammirazione e stima pel Kossuth e mantiene una condotta sincera e leale.

Il dott. Cardinali, professore nel R. Istituto tecnico di Viterbo, giovandosi della sua dimora in quella città, raccolse da documenti e testimonianze locali quante informazioni poté sui fatti compiuti dai volontari garibaldini del 1867 nel Viterbese.

Sebbene omai dopo tante pubblicazioni sia ben nota la spedizione garibaldina del 1867, non è inutile la raccolta dei fatti particolari, concorrenti a meglio chiarire lo scopo e i mezzi dell'impresa. Quindi ben fece il Cardinali a studiare nel suo opuscolo l'azione garibaldina nel Viterbese, aggiungendo parecchie notizie e correggendo inesattezze sfuggite a precedenti storici.

M. Crispi chez M. De Bismark è il titolo d'un volume scritto in italiano e in francese, che riproduce un giornale di viaggio.

Trattasi delle due visite fatte al principe di Bismark da Francesco

Crispi nel 1887 e nel 1888, visite, che furono argomento di discorsi e sproloqui in tutta la stampa europea, e che senza dubbio esercitarono una benefica influenza sui rapporti fra il regno d'Italia e l'impero germanico.

Il Bismark, ancora cancelliere dell'impero, aveva la sua consueta residenza a Friedrichsruhe. Il Crispi, divenuto presidente del Consiglio dei ministri dopo la morte del Depretis, credette dover suo intendersi bene col gran cancelliere sulla grave questione internazionale. Convinto che una conversazione giova più d'un centinaio di lettere, non dubitò di affrontare le furie del giornalismo francese e dei radicali italiani, e si recò dal vecchio statista tedesco per concordare esattamente l'azione dei due Stati nella triplice alleanza.

Il giornale è scritto evidentemente da un testimonio oculare, un compagno di viaggio, e palesa la penna di un diplomatico, ch'è anche valente scrittore. Si legge d'un fiato, perchè nei particolari del viaggio, nella riproduzione delle conversazioni famigliari, nella dipintura dei personaggi, nella descrizione delle accoglienze ospitali di casa Bismark, e negli episodi molteplici l'A. è così fine, sì elegante ed artista, che trascina il lettore. È anche storicamente utile, soprattutto per illustrare la figura del Crispi, tanto alterata dalle passioni politiche.

..

Il generale Pagano nel suo opuscolo sulle *Origini della bandiera tricolore italiana* dimostra che il bianco, il rosso e il verde furono, o separati od uniti, colori frequenti nelle insegne dei nostri comuni e partiti dal sec. XII al XV, sino a che le Signorie non diventarono dinastiche. Il tricolore riapparve nel 1794, quando il bolognese Luigi Zamboni, ammiratore della rivoluzione francese, ordì una cospirazione nella sua città natia contro il governo pontificio, adottando rosette, nelle quali al bianco e al rosso fu unito il verde. La congiura fu scoperta e punita. Ma nell'ottobre del 1796 il generale Bonaparte, formando la legione lombarda, ordinava, che ogni coorte avesse il suo stendardo tricolorato, e nel rapporto al Direttorio dichiarava che i colori nazionali adottati erano il verde, il bianco e il rosso. Così i tre colori della fallita cospirazione bolognese divennero i colori della prima legione lombarda e di poi delle legioni italiane della repubblica e del regno.

Restaurati gli antichi governi nel 1815, i tre colori furono proscritti. La proscrizione indusse i cospiratori carbonari e mazziniani a considerare la bandiera tricolore come simbolo di libertà e d'indipendenza. Tale apparve a Napoli nel 1820, in Piemonte nel 1821, nel Cilento nel 1828, nell'Emilia e nelle Romagne nel 1831, in tutte le insurrezioni che travagliarono l'Italia dal 1832 al 1845; dichiarata nazionale da Carlo Alberto l'11 aprile 1848 divenne il vessillo ufficiale dell'Italia risorta.

Nelle ricerche del ch. A. manca un elemento importante: se lo Zamboni sia stato indotto nel 1794 ad usare la rosetta tricolorata in bianco, rosso e verde da una tradizione italiana o solo dall'imitazione francese, e se l'ordine del generale Bonaparte del 1796 abbia qualche rapporto colla rosetta dello Zamboni, oppure sia una semplice applicazione all'Italia della bandiera francese con la variante d'un colore.

III.

Appartengono al terzo gruppo le opere e gli opuscoli seguenti:

Inaugurazione di un ricordo marmoreo a Luigi Carlo Farini in Saluggia. Vercelli, Gallardi e Ugo, 1894.

BENEDETTO MALMUSI, *Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi.* Modena, Società tipografica, 1894.

AURELIO GOTTI, *Vita del barone Bettino Ricasoli.* Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

GIOACHINO TOESCA DI CASTELLAZZO, *Antonio Garibaldi.* Torino, Unione tip. editr., 1894.

LUIGI BREGANZE, *Agostino Depretis ed i suoi tempi.* Verona, frat. Drucker, 1894.

JESSIE WHITE MARIO, *In memoria di Giovanni Nicotera.* Firenze, G. Barbèra, 1894.

Tra i più attivi e benemeriti fattori dell'unità italiana fu Luigi Carlo Farini. Eppure di lui non fu pubblicato finora l'epistolario, che sarà senza dubbio copioso e istruttivo; non apparvero Memorie autobiografiche, che forse avrà lasciato tra le sue carte; non si dettero in luce i suoi discorsi parlamentari; e nessuna pubblicazione di polso, come s'è fatto del Cavour, del Ricasoli, del Mazzini, del Garibaldi, e di altri parecchi, ha pienamente illustrato la vita di quel poderoso uomo di Stato.

Merita quindi speciale ricordo l'ampia *Commemorazione* fattane dall'avv. Giovanni Faldella il 1° agosto 1894, inaugurandosi in Saluggia un ricordo marmoreo a L. C. Farini. Tra i molti discorsi pronunciati in quel giorno rimarrà senza dubbio esempio di chiara e completa sintesi della vita pubblica del Farini l'orazione del Faldella, chiaro letterato, sincero patriotta, e animo indipendente. Infatti il Faldella non si consuma in un vacuo panegirico, come spesso avviene in simili occorrenze, ma ci rappresenta le Romagne nella giovinezza del Farini, studia il carattere e la formazione della coscienza politica del suo protagonista nel periodo che precorse il 1848, ne descrive l'azione nello stato romano al tempo delle libertà statutarie, lo segue nell'oppositività degli anni che corsero tra il 1849 e il 1859, ne segnala la dittatura emiliana e la cooperazione all'unificazione d'Italia.

Giuseppe Malmusi è argomento d'un volume pubblicato dal figlio Benedetto. Appartiene alla nobile schiera dei patrioti operosi e serii, meno conosciuti, ma cooperatori utilissimi del risorgimento nazionale.

Nacque a Modena nel 1803 e studiò legge in quell'università. Recatosi a Roma coll'intento di perfezionarsi nella giurisprudenza vi prese moglie e fu impigliato nei rivolgimenti del dicembre 1830. Dopo aver vagato tre mesi nei monti della Sabina, appresa notizia della rivoluzione di Modena, s'avviò verso la patria. A Terni incontra la colonna d'insorti bolognesi e le si aggrega. Compresa la rivoluzione, passò in Francia, ove rimase fino al 1838. Sullo scorcio di quell'anno si recò con la famiglia a Parma, solo nel 1842 fu riammesso in Modena. Prese parte attiva ai moti del 1848 e fu per breve tempo presidente del Governo provvisorio. Andata a male la campagna del 1848, passò in Piemonte, convertito alla fede della monarchia sabauda. E il governo sardo lo nominò console generale prima a Barcellona, poi a Tangeri, donde non ritornò che nel 1859 presidente dell'assemblea, che unanime votò la decadenza della dinastia austro-estense, l'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e la temporanea dittatura di L. C. Farini. Deputato al parlamento italiano ne fu eletto vice-presidente. Chiese di tornare console a Barcellona, ove rimase dal 1862 al 1864. Si spense a Modena nel febbraio del 1865.

Appena 66 pagine sono dedicate a questa commemorazione; le altre 330 formano una vera miscellanea di documenti, divisi in quattro appendici. La prima contiene LIV lettere e carte diverse, che si riferiscono alla vita pubblica di G. Malmusi; la seconda comprende in LXXV numeri gli Atti del governo provvisorio di Modena del 1848; nella terza si ristampa un opuscolo scritto dal Malmusi nel 1850 col titolo *Repubblica o Principato in Italia*; nella quarta sono pubblicati i processi verbali delle sedute dell'assemblea nazionale delle provincie modenesi nel 1859.

Ciascuno dei dieci volumi delle *Lettere e Documenti* del barone Bettino Ricasoli è preceduto da una larga introduzione, in cui gli editori svolgono il periodo di vita contemplato dalle lettere e documenti in esso pubblicati, valendosi specialmente del loro contenuto.

E in verità nessuna testimonianza più autentica e genuina poteva trovarsi. « Da quelle pagine, scriveva con ragione Costantino Nigra al Gotti, esce fuori con rilievo anche più spiccato del consueto la bronzea figura del Ricasoli col suo alto patriottismo, con la sua nobile ostinazione, con la sua fede immensa, col suo superbo linguaggio, tanto più superbo quanto più bassa è la fortuna; ma anche con le sue impazienze, con la sua natura sospettosa e con le sue ingiu-

stizie. Qualità e difetti (quelle infinitamente più numerose di questi), che compongono uno dei più originali e dei più nobili caratteri dell'Italia nuova. Gli uni e le altre poi assolutamente indipendenti da ogni considerazione soggettiva ».

La vita del Ricasoli era quindi già tracciata dalle dieci prefazioni. Pure fu ottima idea quella di Aurelio Gotti di riassumere con forma sistematica in uno speciale volume la *Vita del barone Bettino Ricasoli*, facendola precedere da opportune notizie sulla famiglia Ricasoli desunte da un dotto volume del conte Luigi Passerini sulla *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli* (Firenze, Bellini, 1861), e illustrandola con belle incisioni e con alcuni fac-simili di lettere ricasoliane egregiamente riusciti.

La figura del Ricasoli appare in questa biografia, dettata da vero intelletto d'amore, in tutta la sua interezza. Carattere singolare, non mutato mai per mutare di eventi, di uffici e di tempo. Attivo egli è nella sua giovinezza, ordinato, severo per ristorare la fortuna della sua casa con l'agricoltura, per educare i contadini al lavoro e alle virtù e per informare la mente e il cuore della sua figliuola. Per istinto rifugge dalla vita pubblica, ma trascinato dalle vicende nazionali coopera generosamente nel 1847-49 a sorreggere la bandiera della libertà onesta e temperata in Toscana. Cerca nei viaggi la calma e il conforto contro i patiti disinganni. Salva nel 1859-60 con la sua energia e col profondo senso nazionale la sua Toscana dalle grettezze municipali e la fonde nella grande patria italiana. Due volte presidente del Consiglio, alla morte di Cavour nel 1861 e durante la guerra di indipendenza del 1866, porta nel Governo tutta la fierezza del suo carattere e il virtuoso programma della sua vita. Reduce con lieto animo alla vita privata segue col pensiero il movimento nazionale, ansioso di veder risolta la grande questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, l'unità della patria e l'indipendenza del papato, la convivenza del Re d'Italia e del Sommo Pontefice in Roma.

..

Scritta con eleganza e con vivo amore dell'argomento è la commemorazione di *Antonio Garbiglietti*, che il conte Gioachino Toesca di Castellazzo lesse all'Accademia di medicina di Torino. Estraneo potrà parerne il ricordo ai lettori della *Rivista*, trattandosi d'uomo, che dedicò tutta la sua vita all'arte salutare, e alle scienze naturali, mediche e chirurgiche; ma c'è un episodio di vivo interesse anche per la storia politica. È narrato, come sulla fine del 1838 l'ex regina di Sardegna Maria Cristina improvvisamente a Roma dichiarasse di chiudersi in convento, con naturale preoccupazione di quanti la circondavano e della Casa di Savoia. Il Garbiglietti, medico della regina, con finissimo tatto seppe sventare la congiura gesuitica, persuadendo

il cardinale Lambruschini e il papa stesso di ordinare la liberazione della regina dalla prigione più o meno volontaria del monastero.

∴

Luigi Breganze nel suo *Agostino Depretis* non esamina, nè discute l'azione del suo protagonista, ma con ammirazione ne raccoglie i ricordi biografici, congiungendoli con la storia del nostro risorgimento.

Nacque Agostino Depretis il 31 gennaio 1813 a Mezzana Bottarone da famiglia di agenti di campagna, che accudivano ai propri e ad altrui fondi presi in affitto. Portato dal padre a Pavia nel 1821, là percorse tutti gli studi fino alla laurea in legge conseguita nel 1834. Tra gli studenti di Pavia conobbe la Giovane Italia, e con pochi compagni iniziò un sodalizio patriottico, presto disperso dalla polizia austriaca, che costrinse il Depretis a varcare il confine e a rifugiarsi in seno alla famiglia.

Mortogli il padre nel 1836, lasciò la carriera forense per applicarsi agli affari domestici e all'amministrazione della grande azienda agraria dei Gazzaniga-Arnaboldi, con sede dapprima a Mezzana, di poi a Stradella, ove divenne il consultore ricercato in materie agricole, curiali e amministrative. Infaticabile leggitore nella solitudine dei campi tenne dietro a tutto il movimento intellettuale, che preannunciava il risorgimento politico italiano, e fu tra i caldi promotori delle riforme e dello statuto.

Eletto deputato del collegio di Broni il 26 giugno 1848 sedette a sinistra, collaborando fuori della Camera nella *Concordia*, giornale progressista diretto da Lorenzo Valerio. Nel decennio parlamentare 1849-1859 fu tra i deputati più attivi e parecchie volte vicepresidente della Camera, in complesso ostile alla politica cavouriana. Monarchico in Piemonte secondò volentieri le agitazioni mazziniane in Lombardia; non fu estraneo al famoso moto milanese del 6 febbraio 1853.

Fu governatore di Brescia dopo la liberazione della Lombardia nel 1859; Garibaldi lo richiese per suo prodittatore in Sicilia nel 1860; per la prima volta fu assunto al potere nel ministero Rattazzi del 1862 col portafogli dei lavori pubblici; per la seconda volta nel ministero Ricasoli del 1866 col portafogli della marina, mutato poi in quello delle finanze. Dopo il 1867 il Depretis capitanò un gruppo, detto degli Agostiniani, di sinistra moderata, legato al Rattazzi, al quale succedette nel 1873 come capo del partito di opposizione.

L'azione del Depretis non aveva mai potuto largamente spiegarsi fino allora sì per la brevità de' suoi Ministeri, come per un complesso di sfavorevoli circostanze politiche. Arrivata la sinistra al potere nel marzo del 1876, duce Depretis, questi fu per oltre un decennio il *Deus ex machina* della vita politica e parlamentare italiana, e come presidente del Consiglio dei ministri, e come autorevole deputato vi-

gile osservatore del governo degli amici suoi da lui dissidenti. L'età avanzata e gli acciacchi della vecchiaia non affievolirono l'intelletto, nè smorzarono l'attività sua meravigliosa; discutibili il trasformismo, se non nella sua idea primitiva certo nell'applicazione, i criteri di governo e il sistema parlamentare da lui favoriti. La sua fedele Stradella lo accolse gravemente malato nell'estate del 1887, e là si spense il 5 agosto.

Il lavoro del Breganze è prezioso per molti episodi da lui raccolti nell'intimità della famiglia e dell'amicizia, stimabile per il lodevole sentimento di gratitudine ond'è ispirato l'autore, utile come sommario della vita politica del Depretis; ma è evidentemente troppo laudativo, screziato di incidenti e digressioni punto necessarie e talora inopportune, incompleto nel racconto, superficiale troppo nell'esposizione delle idee e negli apprezzamenti. Comunque è un invito ad uno studio di maggior polso sopra una delle personalità più spiccate del parlamento italiano.

Una calda ammiratrice ed amica di Giovanni Nicotera, Jessie Whyte Mario, alla morte di quell'ardente patriotta improvvisò un volume alla memoria sua, spirante pietà, amore, entusiasmo.

Giovanni Nicotera, come tutti gli uomini di azione e i caratteri ardentosi, fu oggetto d'inestinguibile odio e d'indomato amor; nè il libro della Mario è storia serena, che sciolga i dubbi e determini le responsabilità, perchè dettato dal cuore più che dall'intelletto e ispirato dalle idee del partito, a cui rimase sempre fedele.

Non ostante l'intonazione naturalmente ammirativa, è preziosa la pubblicazione, perchè meglio d'ogni altra fin qui apparsa riassume la vita d'un uomo, che dalla prima giovinezza per oltre mezzo secolo seguì le sorti della patria con abnegazione e costanza, fidente nel trionfo finale del risorgimento italiano.

Nato nel 1828 a Sambiasi, membro della Giovine Italia a 14 anni, cospiratore nel 1847, combattente in Calabria nel 1848 ebbe allora la prima condanna a 25 anni d'ergastolo, che sfuggì riparando a Malta. Soldato della repubblica romana nel 1849, poi esule a Torino preparò con Pisacane il riscatto del Napolitano; ferito a Sapri e prigioniero fu condannato a morte, pena commutata nelle orribili sofferenze della fossa di Santa Caterina. Liberato nella rivoluzione del 1860 accorse in Sicilia tra le fila di Garibaldi, poi a Genova e in Toscana per organizzare una brigata, che doveva invadere gli stati del papa, disciolta ad istanza del conte di Cavour. Eletto deputato nel giugno del 1861 dal collegio di Salerno stette fedele ai suoi elettori fino alla morte, sedendo all'estrema sinistra con la parte più avanzata. Seguì Garibaldi in Sicilia nel 1862, sebbene non siasi poi trovato presente al doloroso fatto d'Aspromonte, fu con lui comandante di brigata nella campagna

tirolese del 1866, prese parte alla spedizione garibaldina nell'agro romano del 1867; nel 1870 fu tra i deputati, che minacciarono il governo d'un pronunziamento, se non si andava a Roma.

Dopo l'occupazione di Roma il Nicotera abbandona le amicizie mazziniane, cessa di essere rivoluzionario, e rivolge la sua attività a combattere la destra, o, come dicevasi, a liberare l'Italia dalla consorteria. Cadde questa il 18 marzo del 1876. Nicotera fu ministro dell'interno nel primo gabinetto di sinistra. Si dimostrò energico ed operoso, ma la responsabilità del potere l'obbligò a contraddire coi fatti molte affermazioni del deputato. Sono note le varie incarnazioni del Depretis, la parte presa dal Nicotera alla pentarchia (Cairolì, Crispi, Zanardelli, Baccarini, Nicotera), lega d'opposizione al Depretis, che si disciolse definitivamente nell'aprile del 1887 con l'entrata del Crispi in un nuovo ministero Depretis.

Nel 1891 l'antico mazziniano era ministro dell'interno nel gabinetto conservatore del Rudinì; nè potrebbesi affermare, che sia stato un elemento di forza per il ministero, come non contribuì alla sua fama, imperocchè difficilmente si persuade il pubblico, che l'ambizione non abbia potuto indurre il Nicotera a far parte d'un governo d'idee così diverse dalle sue d'un tempo. Intanto la salute s'era affievolita, di guisa che più rado fu l'intervento alla Camera durante il Ministero Giolitti. Caduto questo, il N. mostrò di volere appoggiare il Crispi, salito al potere. Dopo un'altalena di speranze e di sconforti morì il 13 giugno 1894; de' suoi 66 anni ne aveva dati alla patria 52.

IV.

Possono ascrivarsi al quarto gruppo le opere seguenti:

Nuove lettere inedite del conte Camillo di Cavour con prefazione e note di Edmondo Mayor. Torino, L. Roux e C., 1895.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti. Vol. X ed ultimo. Firenze, Successori Le Monnier, 1895.

Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni raccolti e annotati da Filippo Orlando. Firenze, fratelli Bocca, 1894.

Letture del risorgimento italiano scelte ed annotate da Giosuè Carducci (1749-1830). Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1895.

Oramai l'Epistolario del conte di Cavour è forse il più notevole e ricco, che sia comparso in questo secolo dopo la voluminosa corrispondenza ufficiale e confidenziale di Napoleone I, edita per cura di Napoleone III. Luigi Chiala dette per primo in luce circa 1800 lettere del Cavour illustrate con diligenza mirabile. Nicomede Bianchi pubblicò il carteggio del Cavour col marchese Emanuele D'Azeglio, mi-

nistro a Londra; più recentemente Amedeo Bert trasse da un privato archivio le lettere dirette dal Cavour per lunga serie di anni al signor De la Rue, suo amico e confidente; poco fa il conte Nigra fece di pubblica ragione le lettere del conte di Cavour alla contessa di Circourt, sua ammiratrice fedele e devota.

Il comm. Edmondo Mayor nel volume testè edito dalla Casa L. Roux e C., *Nuove lettere inedite del conte Camillo di Cavour*, arricchisce l'Epistolario cavouriano, già così copioso, di altre 514 lettere inedite. Fatte alcune eccezioni, e tolto il periodo corrispondente al congresso di Parigi (gennaio-aprile 1856), queste nuove lettere si susseguono a brevi intervalli dal 1° settembre 1853 al 13 novembre 1857. Ve ne hanno circa sessanta dirette al marchese di Villamarina, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del regno di Sardegna in Parigi, non poche al conte di Launay allora ministro a Berlino, al comm. Jockey ministro a Berna, al cav. Boncompagni ministro a Firenze, al generale Giacomo Durando ministro a Costantinopoli, al marchese Cantono incaricato d'affari a Vienna, nonchè ad altri diplomatici sardi, quali il marchese Sauli, il marchese Migliorati, il barone Tecco, il comm. Cerruti, il conte di Gropello e il conte di Salmour; e vi si trattano gli argomenti più gravi di politica piemontese e talvolta europea. Sonvi anche lettere dirette ad alti personaggi stranieri, come i ministri francesi Walewski e Billault, lord Clarendon, lord Houghton, sir James Hudson, Aali pascià, il duca di Gramont, il conte di Stackelberg, il principe De la Tour d'Auvergne, il D'Olozaga; a banchieri e industriali notori, come il barone Hambro, il Laffitte, il Bixio, il Rendel, il Bartholony, il Bolmida; e a numerose altre persone di svariata condizione sociale, come il marchese Alfieri di Sostegno, all'intendente cav. Boschi, a Carlo Cadorna, a monsignor Charvaz, al generale Alfonso della Marmora, al cardinale Gaude, al barone Michaud, a D. Margotti, a Urbano Rattazzi, al prof. Scialoia, ecc.

Anche in questa Raccolta, come nelle precedenti, è ritratto il Cavour statista, diplomatico, amministratore, economista, agronomo, nella varietà degli aspetti uguale a sè stesso, cuore caldo, mente vivace, buon senso acuto, indole pronta; notevole sempre l'assenza di artificio, la schiettezza del pensiero, la spontaneità dell'espressione, l'indipendenza e la sicurezza dei giudizi. Però questa Raccolta, ravvicinata a quelle del Chiara, del Bianchi e del Bert, vale segnatamente a compiere il quadro dell'opera varia e multipla del conte di Cavour nel quadriennio 1853-57, in cui il genio del grande statista giunse a maturità, ed egli ministro di piccolo stato assurse a fattore tra i principissimi della grande politica europea.

Dal cenno suesposto è facile rilevare l'importanza della pubblicazione del comm. Mayor, resa ancora più utile dalle elevate conside-

razioni della prefazione, dalle numerose note illustrative dei personaggi e dei fatti cui le lettere si riferiscono, e del triplice indice alfabetico: delle persone alle quali sono indirizzate le lettere, alfabetico-analitico degli argomenti trattati, e cronologico.

Col vol. X è terminata la preziosa pubblicazione delle *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, curata da Marco Tabarrini e Aurelio Gotti.

Questo volume comprende lo spazio di tempo, che corse dal 6 maggio 1867 al 15 novembre 1880, ossia dal ritorno alla vita privata dopo il secondo ministero da lui presieduto fino al momento della sua morte. L'ultima lettera fu troncata a mezzo d'una parola dalla sincope, che gli tolse la vita.

Il vol. X comprende 222 lettere del Ricasoli, ossia dal N. 967 al N. 1188 della Raccolta, di cui la massima parte indirizzate all'amico Francesco Borgatti (84), a Celestino Bianchi (43) e al fratello Vincenzo (19). Alcune poche furono scritte a Luigi Torelli (8), a Ferdinando Rubini (6), a Paolo Vigliani (4), a Giuseppe Massari (5), a Stanislao Bianciardi (6), a Ernesto Naville (4); le altre sono disperse fra molti nomi, tra i quali notiamo Biancheri, Cairolì, Depretis, Nigra, Pasolini, Peruzzi, Salvagnoli ecc. — Il volume contiene 68 lettere di diversi al Ricasoli, tra cui primeggiano Celestino Bianchi (13), Raffaello Lambruschini (8), Marco Minghetti (9); trovansi anche lettere di Vittorio Emanuele, R. Bonghi, B. Cairolì, G. Lanza, Q. Sella, P. Vigliani, ecc. — I documenti sono 8, ossia dal N. CCCCLXXXVIII al N. CCCCXCV, e comprendono una lettera del prefetto Cornero con cui invia copia d'un telegramma del ministro Lanza, sei telegrammi, e la commemorazione del Ricasoli detta dal Farini alla Camera dei Deputati. — In appendice abbiamo alcuni discorsi parlamentari del R. intorno al disegno di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, sulla soppressione delle corporazioni religiose, sul riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia e sui provvedimenti in favore del Comune di Firenze.

Il barone R. tornato alla vita privata senza rimpianto del potere, in mezzo alle occupazioni campestri della sua diletta tenuta di Brolio, non dimenticò la patria, che fu il più grande affetto della forte anima sua. In queste lettere si legge il pensiero dello statista sulle gravi questioni dibattutesi e sui prodigiosi avvenimenti compiutisi dopo la primavera del 1867: la spedizione garibaldina nell'agro romano, la guerra franco-germanica del 1870-71, l'occupazione di Roma, la legge delle guarentigie, il trasferimento della capitale e i provvedimenti per Firenze, il riordinamento delle finanze, la caduta della destra e l'avvenimento della sinistra al potere, la morte di Vittorio Emanuele e di Pio IX. Spira anche da questo volume, come dai precedenti, la

rettitudine del carattere, l'amore del giusto e il desiderio d'un rinnovamento morale; ma ad un tempo traspasiano stanchezza e sfiducia, generate dalla visione d'una realtà diversa dall'ideale sognato.

Tutti gli Italiani, e specialmente i cultori degli studi storici devono essere sommamente grati al generale Vincenzo Ricasoli, fratello del barone Bettino, e al nipote Giovanni Ricasoli Firidolfi di avere dato incarico a due valentuomini, quali sono il Tabarrini e il Gotti, di raccogliere le lettere e i documenti del grande statista. Questo sarà un monumento *aere perennius*, che attesterà la parte gloriosa e virtuosa avuta dal barone Bettino Ricasoli nel risorgimento italiano.

Se la nostra letteratura possiede parecchi epistolari, relevantissimi sotto ogni rapporto, molti altri di non minor valore sono da fare, e parecchi dei pubblicati sono da compiersi, essendovi ancora un gran numero di lettere inedite e molte altre che videro la luce in così pochi esemplari da doversi riguardare come ignote al pubblico. Il signor Filippo Orlando pensò appunto di avviare una Collezione dedicata alla pubblicazione di queste lettere. Sarà come un archivio, ove gli epistolari esistenti troveranno il loro compimento, e dove appariranno man mano scritti importanti per la storia politica e letteraria ancora ignorati. I documenti sono specialmente attinti alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

Già comparvero due volumi della I^a serie. Le lettere non hanno alcun ordine prestabilito, mirandosi in ogni volume alla varietà, ma è promessa alla fine d'ogni serie la registrazione cronologica e alfabetica di tutte le lettere pubblicate. La storia del risorgimento trarrà vantaggio da questa Collezione, giudicando dai due primi volumi, in cui figurano nomi ragguardevoli tra gli attori della rivoluzione italiana, come D'Azeglio, Gioberti, Guerrazzi, La Farina, Pallavicino, Mazzini, Minghetti, Quadrio, Vannucci, Niccolini, Giusti, ecc.

Felice idea fu quella dello Zanichelli di affidare a Giosuè Carducci l'incarico di raccogliere una serie di *Lettere del risorgimento italiano*. Pochi potrebbero riunire, come il Carducci, le due qualità essenziali per compiere l'impresa: alto sentimento patriottico e squisito gusto letterario.

Il primo volume, testè apparso in luce, è preceduto da una ampia introduzione storica e letteraria, in cui il Carducci ci fa assistere al movimento parallelo degli eventi politici e dell'evoluzione letteraria dal trattato di Aquisgrana al compimento dell'unità italiana, ripartendo la storia del risorgimento e della sua letteratura in tre periodi: 1° dal 1749 al 1789, quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione; 2° dal 1789 al 1830, quarant'anni di contrasto, di confusione e di aspetta-

zione; 3° dal 1830 al 1870, quarant'anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento.

I passi riportati nel 1° volume riguardano i due primi periodi, e sono tratti dal Giannone, dal Genovesi, da A. e P. Verri, dal Beccaria, dal Parini, dal Baretti, dal Filangieri, dal Pagano, dall'Alferi, dal Botta, dal Coco, dal Gioia, dal Foscolo, dal Colletta, dal Giordani, dal Gioberti, dal Santarosa, dal Vannucci, dal Pellico e da altri.

II. STORIA LETTERARIA

La *Rivista storica*, iniziando una *Nuova Serie* col 1896, per meglio rispondere al suo intento essenziale, restringerà il suo campo d' esplorazione alla storia politica e civile; lascerà quindi da parte il Bollettino di storia puramente letteraria, tanto più che altre Rassegne e Giornali già adempiono *ex professo* all'ufficio di informare i lettori sul movimento delle lettere nostre. Pertanto, desiderando di fornire agli Autori ed Editori almeno ricevuta delle opere e degli opuscoli, che cortesemente ci favorirono, in questo ultimo fascicolo della prima serie ne daremo l'elenco con brevissimi cenni, seguendo possibilmente l'ordine cronologico.

G. E. RIZZO, *Questions Stésicoree. I. Vila e scuola poetica*. Messina, D'Amico, 1895. — Frammento di una monografia scritta dal Rizzo, di cui si annunzia prossima la pubblicazione, sull'opera poetica attribuita al celebre Imerese Stesicoro. È un opuscolo estratto dalla « Rivista di storia antica e scienze affini » (anno I, fasc. 1-2).

H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *La mythologie et les Dieux dans les Argonautiques et dans l'Énéide*. Paris, Hachette et C., 1894. — Ampio studio critico, che dimostra la vasta cultura dell'A. su tutta la mitologia e teogonia greco-romana, applicata a chiarire le Argonautiche e l'Énéide e soprattutto a sciogliere dubbi e punti controversi.

FR. ALY, *Geschichte der römischen Litteratur*. Berlin, R. Gaertners Verlagsbuchh., 1894. — Un bel volume di 355 pagine, nel quale l'A. riassume la storia della letteratura latina, così ripartita: Introduzione (popolo e lingua, gli inizi); L'età arcaica (i tempi di Ennio); L'età classica (i tempi di Cicerone e i tempi di Augusto); L'età post-classica (la latinità argentea, la decadenza).

J. J. HARTMANN, *De M. Tullio Cicerone*. Lugduni Batav., Van Doesburg, 1893. Dissertazione sul complesso dell'opera ciceroniana.

∴

E. GORRA, *Delle origini della poesia lirica del Medio evo*. Torino, S. Lattes e C., 1895. — Prolusione a un corso libero di letteratura neo-latina letta nell'Università di Torino l'11 dicembre 1894.

Tre mss. in lingua italiana del sec. XIII e XIV con osservazioni critiche di Nicola Sorricchio. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1895. — Pubblicazione per nozze curata dal signor Giacinto Pannella.

V. REFORGIATO, *Il sentimento della gloria in Dante Alighieri*. Catania, Fr. Galati, 1895. — Opuscolo, in cui l'A. cerca di mostrare con passi tolti dalla « Divina Commedia » quanto fosse vivace in Dante il sentimento della gloria.

R. GATTA, *Il Paradiso dantesco, sue relazioni col pensiero cristiano e colla vita contemporanea*. Torino, Paravia, 1894. — Questo saggio dantesco si divide in due parti. Nella prima si studia il concetto del Paradiso, quale si venne svolgendo nel seno del Cristianesimo, si rammentano quelli che non senza un grande sforzo si potrebbero chiamare precursori di Dante nella rappresentazione della città e della vita celeste, si indagano i motivi, onde il poeta trasse ispirazione alla terza cantica e si riassume la materia di essa. La seconda parte ha un carattere più speciale e concreto, dacchè in altrettanti capitoli il G. vi prende a considerare la Beatrice, quale ci appare nel *Paradiso*, i cieli e le loro influenze, i riflessi della vita contemporanea e la scienza teologica nella terza cantica.

E. PENCO, *Storia della letteratura italiana. Vol. III. Francesco Petrarca*. Siena, tip. di S. Bernardino, 1895. — Ampio studio di pagine 623 sul Petrarca, diviso in quattro parti: I viaggi, L'opera patriottica, Le opere latine, Il Canzoniere.

∴

G. BRIZZOLARA, *Osservazioni e ricerche intorno all'autore dei Commentari della guerra di Pisa*. Pontedera, Ristori, 1895. — Opuscolo, in cui l'A. tenta risolvere la questione: se tale cronaca debbasi attribuire a Gino Capponi vissuto nella metà del sec. XIV e sul principio del XV, o a suo figlio Neri.

G. DELLA SANTA, *Una lettera di Giovanni Lorenzi al celebre umanista Demetrio Calcondila*. Venezia, tip. già Cordella, 1895. — Trascrizione di una lettera di G. L. del 24 aprile 1472 con breve prefazione e note.

ID., *Nuovi appunti sul processo di Giorgio Valla e di Placidio Amerino in Venezia nel 1496*. Op. estratto dal « Nuovo Arch. Ven. » tomo X, parte I. Venezia, Fr.lli Visentini, 1895.

A. MARCHESAN, *Notizie e versi scelti di Francesco Rolandello poeta trivigiano del sec. XV*. Treviso, Turazza, 1894. L'A. pubblica le in-

formazioni, che potè raccogliere sulla vita del R., e parecchie sue poesie latine.

A. MOSCHETTI, *Una lettera inedita di Carlo Marsuppini*. Torino, Bona, 1895. Lettera tolta da un ms. del Museo civico di Venezia dell'umanista M. in risposta al bolognese Tommaso Pontano, che l'invitava a scrivere l'elogio di Niccolò Niccoli.

Studi su Matteo Maria Boiardo. Bologna, Nicola Zanichelli, 1894. — Bel volume di pagg. VII-479 pubblicati a spese del Comune e della Provincia di Reggio Emilia nel quarto centenario della morte del conte Matteo Maria Boiardo, con ritratto, medaglia e fac-simile. Contiene lettere 151, di cui 81 inedite, del Boiardo, otto documenti particolari relativi alla sua vita e dieci lavori originali. Questi sono: G. Ferrari, *Notizie della vita di M. M. B.*; N. Campanini, *M. M. B. al governo di Reggio*; P. Raina, *L'Orlando innamorato*; A. Luzio, *L'Orlando innamorato e Isabella d'Este*; P. Giorgi, *Sonetti e canzoni di M. M. Boiardo*; G. Mazzoni, *Le ecloghe volgari e il Ttmone*; A. Campani, *Le ecloghe latine*; R. Renier, *I Tarocchi*; C. Tincani, *Il B. traduttore*; C. Antolini, *Il B. storico*.

Il prof. P. L. RAMBALDI ci offre due eccellenti contribuzioni alla storia della nostra poesia politica, l'una con un opuscolo (Padova, tip. Gallina, 1894, pp. 39) contenente *Una canzone di Manetto Ciaccheri edita ed illustrata*; l'altra con le *Stanze di un contemporaneo su La guerra di Venezia col duca d'Austria nel 1487* (Venezia, tip. Visentini, 1894, pp. 44, estratto dal « N. Archivio Veneto », t. VII, P. I.). La mediocre canzone del Ciaccheri, quasi ignoto rimatoro fiorentino vissuto tra il secolo XIV e il XV, è ispirata alle sventure che in sul cadere del trecento colpivano mortalmente Pisa e la famiglia Gambacorti, verso la quale il poeta palesa una gratitudine affettuosa e sincera. Le rozze Stanze, che narrano la guerra di Venezia del 1487, composte da uno sconosciuto cantastorie di quel tempo, e venute di giunta, sono tratte da una rara stampa della Marciana di Venezia, che vide la luce certamente in quegli anni, sebbene manchi di data precisa.

A due latinisti poco noti, vissuti tra la fine del sec. XV e il principio del XVI, volsero le loro indagini il prof. B. MORSOLIN e il signor A. CESARI. Il primo torna a parlare di Zaccaria Ferreri, prendendone in accurato esame il *Somnium*, curiosa derivazione dantesca, (*Un latinista del Cinquecento imitatore di Dante*. Venezia, tip. Ferreri, 1894, pp. 18, estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto », T. V, S. VII), e ripubblicando con illustrazione un' *Apologia del popolo vicentino* del medesimo. Il secondo tenta di ricostruire con nuove, ma non abbastanza larghe e concludenti ricerche, la vita di *Severo Vartini, frate umanista* (Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 53); del quale, a dir vero, troppo poco ci resta, perchè meritasse uno studio particolare, mentre

tanti sono i fecondi e versatili umanisti che attendono ancora un illustratore.

N. P. CARMINE GIOIA consacra un opuscolo a parlare de *Gli Orti Colocciati in Roma* (Foligno, tip. Artigianelli, 1893, pp. 39), argomento bello ed utile, sul quale l'A. non reca, a dir vero, quella novità di notizie, che ci saremmo attesi da lui, conoscitore dei manoscritti vaticani, appartenuti al Colocci, e in grado di trarne conveniente partito. Tuttavia le sue pagine si leggono volentieri, nonostante certe inesattezze ed omissioni e nonostante i molti errori tipografici.

..

G. B. CROVATO, *La drammatica a Vicenza nel Cinquecento*. Torino, Clausen, 1895 (8°, pp. 154). — Non è dubbio alcuno che in Vicenza la drammatica ebbe cultori, alcuni notevoli assai, e favore non piccolo; ma sarebbe un forzare la verità storica il considerare la bella cittadina veneta come un centro attivo e indipendente di produzione drammatica, con particolari caratteri, come è invece il caso, ad esempio, di Ferrara e di Firenze. Nonostante questo *falso vedere*, il libro del Cr. potrà essere letto con profitto dallo studioso, non tanto per le parti che s'attengono ai maggiori, come il Trissino, quanto per quelle che trattano dei minori, poco o nulla conosciuti. La materia è divisa in tre sezioni principali, la prima comprende le tragedie d'imitazione classica e le sacre rappresentazioni; la seconda le commedie erudite e dell'arte, nonchè le farse letterarie e rusticali; la terza i drammi pastorali. Il volume si chiude con una specie d'appendice sull'Accademia Olimpica e sulla rappresentazione dell'*Edipo* avvenuta nel 1585, sui traduttori vicentini di commedie e tragedie classiche, e sui più tardi cultori della drammatica in Vicenza.

B. MORSOLIN, *Un poeta che vive per un sonetto su Venezia*. Venezia, Ferrari, 1895. — Il poeta, di cui s'intende parlare, è Marco Thiene, nato in Vicenza nel 1520. Il M. non si contenta di ripubblicare il celebre sonetto a Venezia, ma espone quante notizie potè raccogliere intorno al Th. in modo da formarne una vera biografia.

G. SANESI, *La « Vita di Niccolò Capponi » attribuita a Bernardo Segni*. Pistoia, frat. Bracali, 1895. — Dopo diligenti ricerche e acuta discussione il S. crede di poter concludere, che autore della *Vita di N. C.* non fu Bernardo Segni, ma con molta probabilità Donato Giannotti.

G. BIADego, *Bernardino Donato grealista veronese del sec. XVI*. Verona, G. Franchini, 1895. — Accurata biografia del Donato, con tre lettere inedite tolte dalla R. biblioteca Mediceo-Laurenziana e parecchi documenti tratti dagli antichi Archivi veronesi.

M. A. BENINCASA, *Giovanni Guidiccioni scrittore e diplomatico italiano del secolo XVI*. Roma, tip. Elzeviriana, 1895. — Largo ed accurato studio sul G., troppo dimenticato nella nostra storia lette-

raria. L'A., premesso uno sguardo sulla condizione dei tempi, in cui visse il G. (1500-1541), dapprima ne espone la vita, dai primi modesti uffici a quello di governatore di Roma, vescovo di Fossombrone, nunzio in Ispagna, presidente di Romagna, commissario di guerra a Paliano, governatore della Marca; indi ne studia le opere, ossia le rime eroiche, la satira, l'orazione celebre per gli Straccioni, la lirica amorosa e la lirica filosofica; il tutto corredando di erudite annotazioni.

Tre erudite pubblicazioni in onore di Torquato Tasso nel terzo centenario della morte del poeta furono curate dal conte Pier Desiderio Pasolini, tanto benemerito degli studi storici e letterari. La prima, fatta in collaborazione con Angelo Solerti, valente Tassista, porta il titolo *Torquato Tasso e la Casa di Savoia*, e contiene una lettera del T. al duca Emanuele Filiberto (5 agosto 1578), un'altra al duca Carlo Emanuele I (20 marzo 1581), un sonetto a Carlo Emanuele principe di Savoia ancora fanciullo, oltre due brani di lettere al marchese Filippo d'Este e a Scipione Gonzaga e alcuni passi di dialogi, in cui è menzione della Casa di Savoia; ben riusciti i fac-simili. La seconda costituisce un elegante volume intitolato *I gentiori di Torquato Tasso*, squisita e profumata opera, in cui la mente eletta dell'A. ci fa conoscere con vero intelletto d'amore le due eccelse figure di Bernardo Tasso e di Porzia dei De' Rossi di Pistoia; il volume contiene pure le rime di B. Tasso in vita e in morte della moglie, lettere scelte di B. T. e una lettera di Porzia De' Rossi a Pace Gromella; ed è illustrato dai ritratti di B. T. e della moglie, dall'albero genealogico della madre di Torquato e da tre fac-simili. La terza consiste pure in un elegante volume, in cui è ristampato il *Trattato dell'Amore Humano* di Flaminio Nobili lucchese, amico intimo del Tasso, tutto postillato di mano del poeta; è preceduto da una dotta prefazione, che spiega le circostanze, in cui il T. lesse e postillò il *Trattato* e le teorie sue sull'amore e sulla famiglia; è seguito da 3 appendici, di cui la 1^a contiene il testo delle *Cinquanta conclusioni amorose del Tasso spiegate in altrettanti sonetti*, la 2^a *Discorsi del M. R. Padre D. Vitale Zuccolo sopra le cinquanta conclusioni di T. T.*, la 3^a il *Mago rilucente*, ossia la descrizione del torneo fatto nelle nozze del principe e della principessa d'Urbino in Ferrara.

E. BOTTERO, *Prudenza di Stato o maniere di governo di Giovanni Botero*. Milano, U. Hoepli, 1895. — Non è un compendio, nè un trattato critico o letterario, ma un saggio delle dottrine del Botero coordinate ad unità di concetti e al sistema di governo vagheggiato dal B., e desunte dalle molteplici opere sue. Un'ampia prefazione spiega il pensiero del paziente e colto compilatore, e un accurato indice analitico riassume felicemente il contenuto di ciascun paragrafo. Tutta la

vasta materia è divisa in cinque parti: morale, politica, religione, milizia, economia pubblica. L'Hoepli pubblicando questo volume ha dato un degno complemento al lavoro poderoso già da noi ricordato del comm. Carlo Giuda, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, che porse occasione a molte recensioni e dissertazioni boteriane, e fra le altre a *Note ed appunti* del prof. Guido Bigoni nella « Rivista geografica italiana » (anno II, fasc. V-VI), specialmente a proposito della *Quinta parte delle relazioni universali* del Botero, testè edita dal Giuda.

Il prof. G. IMBERT, ben noto per i suoi studi diligenti ed acuti su Francesco Redi, ne pubblica *Dictotto lettere inedite al Ball Gio. Batta suo fratello* (Catania, tip. Galàtola, 1894, per nozze Bertini-Papa), tratte dalla biblioteca Marucelliana, dalla Nazionale di Firenze e dalla Mediceo-Laurenziana. Esse non hanno una speciale importanza, ma giovano almeno, come bene osserva l'editore, a dimostrare che il Medico granducale, l'autore del *Bacco in Toscana*, fu, nella vita privata, un galantuomo vero e un fratello esemplare. L'*Avvertenza*, che precede queste lettere, contiene l'annuncio d'un'altra pubblicazione rediana dell'A., la quale vide testè la luce nella « Nuova Antologia » (vol. LIX, S. III, 15 ott. '95) col titolo *F. Redi uomo di corte e uomo privato*.

Quando la regina Cristina di Svezia traversò le Romagne e le Marche per recarsi a Roma, anche una Commissione di Sanmarinesi andò alla Cattolica a riverirla. In quell'occasione fu pronunziata in nome di quella repubblica un'orazione latina dall'abate Antonio Malagonelli, che ora viene tradotta ed annotata dal prof. PIETRO FRANCIOSI. È un documento non inutile per la storia sanmarinese del sec. XVII (*Orazione latina del secolo XVII pronunziata al cospetto di Cristina di Svezia*. Repubblica di San Marino, tip. Angeli, 1895).

PROFESSIONE ALFONSO, *Una polemica contro il letterato senese Antonio Pecci*. Siena, tip. Lazzeri, 1894 (8°, pp. 12). — Ben fece il Professione a illustrare questo, in apparenza insignificante, episodio di storia letteraria. Egli ha ragione di osservare che, per quanto sterili e in parte ripugnanti possano sembrarci oggi queste polemiche, a base d'invidia e di pettegolezzo locale, esse giovano a farci conoscere meglio i tempi e gli scrittori. Contro l'ab. Antonio Pecci (morto nel 1768), che aveva raccolto infinite e preziose notizie sulla storia letteraria di Siena e pubblicata una Vita di Pandolfo Petrucci, nonché contro il figlio suo Pietro, che aveva tessuto un *Elogio* del padre e composta una *Lettera* sull'origine delle famiglie senesi, s'indirizzarono le invidie e le malignità di alcuni letterati di Siena, specialmente del Ciaccheri, bibliotecario, e di mons. Zondadari. Costoro si sfogavano in lettere private; ma il polemista velenoso ed ingiusto, che sotto il velo dello pseudonimo pubblicò le acerbe *Note* all'*Elogio* e compose la inedita *Risposta* alla *Lettera* del Pecci, fu il senese Pio Giannelli. Di

lui e delle sue polemiche dà un giudizio meritamente severo il Pr., in questo accurato opuscolo, estratto dall'eccellente « *Bullettino Senese di storia patria* ».

Immagina l'Alfieri nel canto secondo dell'*Etruria vendicata* che a Lorenzino meditante il regicidio appaia dalle gonfiate onde dell'Arno l'ombra di Girolamo Savonarola a consigliargli di ricorrere all'inganno per meglio riuscir nell'impresa. Sebbene non occorra dimostrare come le parole poste in bocca al frate siano affatto contrarie alla vita di lui, lo ZARDO in un succoso opuscolo, *La tirannide secondo il Savonarola e l'Alfieri* (Firenze, Ufficio della « *Rassegna Nazionale* », 1895), esamina nelle opere del domenicano e del tragico il concetto della tirannide, e particolarmente nel *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze* ispirato al primo dal governo di Lorenzo il Magnifico e di Piero, nella *Tirannide* che l'Alfieri scrisse « d'un solo fiato » dopo aver letto nel Machiavelli la narrazione della Congiura dei Pazzi ed in alcune altre delle minori dell'astigiano. Comune in ambidue l'odio alla tirannide e talora dipinto con simiglianti colori, ma diversa riesce la pittura perchè ben diversa è l'attitudine dei due scrittori di fronte alla religione e diversi gl'ideali.

R. DEL VASO, *Cenno critico sui tempi e sulle opere di Giacomo Leopardi*. Pescia, Cipriani, 1894. — Il titolo promette troppo. In un opuscolo di pagine 71 non era possibile all'A. trattare il vasto argomento; nulla infatti, che riveli la discussione critica e la sicura conoscenza della omai amplissima letteratura leopardiana; è una modesta esercitazione scolastica, disgraziatamente infestata da molti e gravi errori tipografici.

Il signor V. REFORGIATO volle trattare in due opuscoletti argomenti troppo estesi, da poter essere racchiusi in sì angusta cerchia. *Sul romanticismo in Italia* e *Mazzini letterato* (Catania, Galati, 1894) sono i bei temi, già discussi e largamente sviluppati da parecchi scrittori, ripresi a studio troppo compendioso dall'autore.

F. GUARDIONE, *Di Giovan Battista Niccolini, de' suoi tempi e delle sue opere*. Palermo, Reber, 1895. Buon lavoro diviso in due parti: nella prima è narrata la vita del Niccolini parallelamente al movimento politico e letterario dell'Italia dalla fine del secolo XVIII alla fortunata guerra d'indipendenza del 1859 e alle successive annessioni; nella seconda, premessa una descrizione delle condizioni del teatro tragico italiano a principio del secolo dopo l'opera dell'Alfieri e del Monti, si espongono ed esaminano le tragedie del Niccolini, terminando lo studio con cenni forse troppo brevi sulle altre poesie dello scrittore toscano.

È comparso il 2° volume delle *Opere di Cesare Guasti*. Prato,

Vestri, 1895. Questo comprende trenta biografie, disposte per ordine cronologico, dalle notizie della vita e degli scritti del canonico Luigi Sacchi di Prato morto nel 1835 al ricordo di Anna Mazzoni nei Cerutti morta nel 1884. In appendice è ristampata la traduzione fatta dal Guasti della biografia di Federico Ozanam scritta dal padre Lacordaire.

Inaugurandosi a Teramo un busto alla celebre improvvisatrice Giannina Milli il signor G. PANNELLA riprodusse in un opuscolo (*La madre di Giannina Milli*. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1895) le parole già da lui scritte per Regina Rossi, madre di Giannina.

Calda di affetto, varia e vivace nella forma è la *Commemorazione di Medoro Savini* che GIOVANNI FALDELLA lesse all'Associazione della Stampa, in Roma, il 24 giugno 1894, inaugurandosi il busto del simpatico patriota, giornalista e romanziere piacentino. Di lui l'A. rievoca felicemente la bella figura e illustra con piena conoscenza la vita e le opere. Ben fece pertanto l'Associazione della Stampa curando la pubblicazione di questa bella e sostanziosa lettura (Roma, tip. Ricchieri, 1894, pp. 43). Il F. avverte d'essersi servito per essa del *Discorso del deputato Lunghini*, tenuto in Macerata l'anno stesso della morte del Savini (Macerata, tip. Bianchini, 1888).

..

Non possono per il loro contenuto rinchiudersi in un determinato momento storico le tre pubblicazioni seguenti:

F. G. LUCIANI, *Notizie dei letterati di Massa e Lunigiana* stampate per cura di Gio. Sforza. Modena, Namias, 1895.

C. NIGRA e D. ORSI, *Il Natale in Canavese*. Torino, Roux, 1894.

M. MANDALARI, *Anecdotti di storia, bibliografia e critica*. Catania, Galati, 1895.

La prima è un opuscolo, edito per nozze Staffetti-Guerra dal valente archivistica Gio. Sforza sopra una copia del ms. originale esistente nel R. Archivio di Massa; contiene alcune succinte notizie di oltre settanta letterati di Massa e Lunigiana raccolte dal carrarese Luciani, scrittore del secolo scorso.

Il Natale in Canavese è un pregevole saggio di *folklore* dovuto all'opera di un provetto e celebrato cultore di siffatti studi, e d'un giovane e valente illustratore del teatro piemontese. Il primo indaga la storia esterna delle rappresentazioni sacre usate nel Canavese e specialmente di questa del Natale, in alcune pagine, che hanno anche un curioso valore autobiografico; il secondo consacra una diligente ed erudita ricerca allo svolgimento di questa materia e di questo *motivo* drammatico, studiandolo nei suoi elementi costitutivi, con lodevole larghezza di riscontri. Segue il testo dell'egloga pastorale, *Il Natale*; e ad esso tengono dietro quattro appendici, che giovano alla intelligenza ed alla illustrazione di una curiosa e preziosa reliquia del teatro popolare piemontese.

La maggior parte degli *Anecdotti* del Mandalari videro già la luce nella « Rivista storica calabrese », che pochi conoscono, quindi ben fece l'A. a raccogliarli in un volume, sebbene gli argomenti siano disparatissimi da Pomponio Leto alle Rozeno; ma avrebbe fatto meglio, se avesse avuto il coraggio di sacrificarne parecchi, mostrandosi più severo nella scelta.

∴

Sarà opportuno commemorare ancora due pubblicazioni, che hanno rapporto con la storia e con le lettere, di carattere affatto generale.

CAMILLO TRIVERO, *La storia dell'educazione*. Torino, E. Loescher, 1895. È un lavoro ispirato da una mente chiara e ordinata. Il giovane professore discute nella prima parte la questione pedagogica, come preparazione necessaria a ponderare la missione speciale della storia; nella seconda studia sotto i vari aspetti la natura della storia; nella terza esamina la storia nell'educazione; nella quarta, ch'è l'intento pratico del libro, espone le norme, i mezzi e i metodi dell'insegnamento storico. Ci rincresce, che la natura della *Rivista* non ci consenta un esame analitico di sì pregevole lavoro, ma esortiamo volentieri gli Insegnanti a meditare le norme e i consigli dell'A., che rilevano un intelletto presto maturato sulla cattedra al calore sviluppato dal sentimento del dovere e dall'amore alla scuola.

Lecture militari raccolte da PIETRO MAGISTRETTI. Milano, Fr. Vallardi, 1895. — È la più vasta antologia di carattere militare per l'educazione letteraria fin qui pubblicata in Italia. Sono infatti 3 grossi volumi in-8° gr., di pp. 534-542-415. Il primo volume è diviso in due parti: la 1ª comprende Ammaestramenti, Bozzetti, Episodi storici, Ritratti e biografie, Poesie; la 2ª contiene Lettere, Descrizioni, Saggi di poesia antica e moderna, Saggi di sinonimie, Saggi di etimologie. Anche il secondo volume è diviso in due gruppi: 1° Assedi, Battaglie, Istituzioni e costumi militari, Poesie storiche; 2° Episodi guerreschi, Invasioni straniere e rivolte, Saggi di eloquenza militare, Saggi di eloquenza narrativa e oratoria. Il terzo volume è tripartito: 1° Storia di guerre antiche, medioevali e moderne, L'arte della guerra secondo il Machiavelli e il Montecuccoli; 2° Che cosa sia la guerra; 3° Storia della guerra e aforismi di guerra.

III. STORIA ARTISTICA, ECCLESIASTICA, MILITARE, GIURIDICA E LIBRI VARI

La stessa ragione, che c'indusse a raccogliere nel capitolo precedente i libri di storia letteraria, con brevissimo cenno di ciascuno, ci obbliga ad annunziare senza speciale recensione parecchie opere ed opuscoli di storia artistica, ecclesiastica, militare e giuridica, e di vario argomento, di cui i nostri collaboratori non ci inviarono la rassegna a tempo da poterla inserire in questo fascicolo, e de' quali il più ristretto programma della *Rivista* non ci consentirebbe di ragionare largamente in avvenire.

∴

Storia artistica. — BELTRAMI L., *La Certosa di Pavia*. Milano, U. Hoepli, 1895. — Accurato lavoro del celebre architetto e valente scrittore, diviso in due parti, di cui la prima è destinata alla storia delle vicende della Certosa per cinque secoli (1396-1895), e la seconda ad una minuta intelligente descrizione del grandioso monumento. Il volume è illustrato da nove tavole.

FRANTZ E., *Geschichte der christlichen Maleret*. Mit bildern auf 109 einfachen und 7 Doppel-Tafeln. Drei Bände (zwei B. Text und ein B. Bilder) in-8° gr. Freiburg i. Br., Herder, 1895. — Splendida pubblicazione, che onora l'autore e gli editori, in cui le scuole pittoriche di tutti i paesi sono largamente studiate nei loro rapporti con l'ispirazione cristiana. L'Italia occupa naturalmente un largo posto. L'esposizione è divisa in due periodi e due volumi: 1° dalle origini alla fine dell'epoca romana (pp. XII-576), 2° da Giotto fino al predominio del nuovo stile (pp. X-950). Le incisioni sono raccolte nel terzo volume.

FREGNI G., *Sulla porta della della Peschiera nel duomo di Modena*. Modena, Namias, 1895. — Opuscolo inteso a rintracciare la storia di detta porta e a illustrarla artisticamente.

GRISAR H., *Le tombe apostoliche di Roma*. Roma, tip. Vaticana, 1892. — Studio archeologico, ecclesiastico e artistico ad un tempo sull'argomento designato dal titolo.

LEITSCHUH FR., *Geschichte der karolingischen Maleret, ihr Bilderkreis und seine Quellen*. Berlin, Georg Siemens, 1894. — Un bel volume in-8° gr. di pagine XII-471, in cui la pittura dell'epoca carolingica è studiata in tutti i suoi aspetti e sono descritti i monumenti superstiti, riportandone in 59 tavole eccellenti esemplari.

PASTOR W., *Donatello*. Giessen, Trenkmann, 1892. — Studio ispirato

dalle molte pubblicazioni, che videro la luce nella ricorrenza del quinto anniversario del grande artista italiano.

RICCI C., *Santi ed artisti*. Bologna, N. Zanichelli, 1895. — Elegante volume di pp. 415, in cui sono trattati i più svariati argomenti artistici, da S. Francesco nell'opera di Dante e di Giotto al Correggio, dai ritratti di Bonifacio VIII alla Maddalena nell'arte, dal castello di Torchiara all'arte dei bambini.

SÉAILLES G., *Léonard da Vinci, l'artiste et le savant*. Paris, Perrin et C., 1892. — Studio sintetico, che non pretende a nuove rivelazioni, ma a porgere un'idea del grande valore artistico e scientifico di Leonardo da Vinci.

L'arte in Puglia nel medio evo e nel rinascimento è il titolo d'una pubblicazione storico-critica d'arte curata da una Commissione di scrittori, eletti dalla Società di studi storici pugliesi. N'è uscito il 1° fasc. *Il Castello Del Monte*, con incisioni intercalate nel testo e tavole in fototipia dell'artista Enrico Bambocci, Trani, V. Vecchi, 1895.

Storia ecclesiastica. — ARNOLD C. Fr., *Cæsarius von Arelate und die galtsche Kirche seiner Zeit*. Leipzig, Hinrichs'sche Buchhandl., 1894. — Studio ampio di Cesario nato a Châlon-sur-Saône nel 470, vescovo di Arles, illustrazione della chiesa gallica, in frequenti rapporti colla chiesa di Roma, coll'episcopato italiano e col re Teodorico, morto nel 542. La trattazione è seguita da documenti e dalla discussione di molte questioni connesse coll'argomento principale.

BATTISTELLA A., *Il Sant'Officio e la riforma religiosa in Friuli*. Udine, Gambierasi P., 1895.

BAUMGARTEN M., *Luctus Annæus Seneca und das Christenthum in der tief gesunkenen antiken Weltzeit*. Rostock, Werther's Verlag, 1895. — È il più completo lavoro sopra Seneca considerato in rapporto col cristianesimo, mediante l'esposizione e l'analisi delle sue dottrine, e dei giudizi dei secoli sopra il pensiero e l'azione del filosofo romano.

GALISSE C., *Santa Caterina da Siena*. Conferenza, Siena, Lazzeri, 1895.

CARTELLIERI A., *Beiträge zur kirchliche Geographie und Statistik (Avellino, Avlona, Valaneu, Butrinto)*. Karlsruhe, Bielefeld's Verlag, 1895. — Opuscolo estratto dalla *Zeitschrift f. die Geschichte des Oberrhens* (Band x, Heft 3).

CELANI H., *Additiones et annotationes ex ms. bibliothecæ Angelicæ nunc primum editæ*. Romæ, ex typ. polyglotta, 1895. — Sono aggiunte e annotazioni all'opera di Agostino Lubin, *Abbatiarum Italix brevis notitia*, scritte dal cardinale Domenico Passionei, rimaste inedite, ora diligentemente pubblicate dal Celani.

HOLLWECK I., *Der apostoltsche Stuhl und Rom*. Mainz, Fr. Kirchheim, 1895. — Dotta ed erudita dissertazione sopra il primato della sede apostolica romana.

*
*
*

Storia giuridica. — CALISSE C. *Storia del diritto penale italiano dal secolo VI al XIX*. Firenze, G. Barbèra, 1895. — Manuale scolastico, redatto in modo chiaro e semplice. L'A. ripartisce il suo tipico codice penale in tre titoli: Il reato, la pena, le specie dei reati, e ne studia le disposizioni all'epoca del predominio barbarico. Indi, passando al periodo del predominio neo-latino, esamina i caratteri generali del reato e della pena, le pene e i reati in particolare. Nell'età del predominio filosofico studia i nuovi penalisti, le riforme nel diritto penale e il diritto penale nei governi restaurati.

PISANI-NATOLI F., *Le colonie penitenziarie nell'Eritrea* (estratto dal « Giorn. di Sicilia », Anno XXXV, 14, 15 e 17 agosto 1895). Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1895.

Prochiron legum pubblicato secondo il codice vaticano greco 845 a cura di F. Brandileone e V. Puntoni. Roma, Forzani e C. 1895. — Questo volume, che porta il N. 30 nella serie di quelli pubblicati dall'Istituto storico italiano, contiene un codice di leggi, promulgato nella Calabria greca tra il 920 e la metà del secolo XI. L'edizione è fatta sopra il Cod. vat. 845, che risale alla metà del sec. XII; e contiene il testo, la versione latina, note esplicative, l'indice delle fonti, un breve glossario e l'elenco di nomi propri e cose notevoli.

RAE G., *Il socialismo contemporaneo*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1895. — Grosso volume in-8° di pagine cxcvi-730, in cui l'illustre scrittore inglese ha non solo riveduta, ma di molto ampliata la prima edizione, aggiungendo interi capitoli sull'anarchismo e sul socialismo di stato. L'edizione italiana, curata dal prof. A. Bertolini della Scuola superiore di commercio di Bari, contiene un ampio studio originale del traduttore sul *Socialismo in Italia*.

SERNICOLI E., *L'anarchia e gli anarchici*. Milano, fratelli Treves, 1895. — Quest'opera è uno studio storico e politico ad un tempo di carattere universale, trattando un argomento, che non ha sede nè patria. Comprende due volumi e un'appendice; nel primo è studiata la propaganda di fatto nelle sue origini e nel suo sviluppo; nel secondo abbiamo la fisiologia degli anarchici, le nuove leggi e i rimedi opposti all'anarchia; l'appendice contiene note cronologiche sugli attentati contro sovrani, principi, presidenti e primi ministri.

*
*
*

Storia militare. — CELANI E., *Di una carta a penna raffigurante la battaglia navale dei Dardanelli (26 giugno 1656)*. Venezia, Fratelli Visentini, 1895. — Opuscolo estratto dal « Nuovo Arch. Ven. » tomo IX, parte II.

C. VON B. K., *Zur Psychologie des grossen Krieges. II. Ein Krieg ohne Chancen*. Wien u. Leipzig, Wilh. Braumüller, 1893.

Commissione al N. U. Ser Tommaso Moncenigo, capitano generale del mare, luglio 1539, pubblicata per cura di F. Stefani. Venezia, Fr.lli Visentini, 1895.

D'ALVIANO B., *La battaglia di Cadore*. Venezia, Fr.lli Visentini, 1895. — Testo della relazione del celebre condottiero veneto al doge di Venezia nel 1508, pubblicata per cura di F. Stefani e P. Molmenti.

FISCHER F., *Armen und die Römer*. Halle, Buchhandl. d. Waisenhauses, 1893.

GAFFAREL P., *Bonaparte et les républiques italiennes (1796-1799)*. Paris, F. Alcan, 1894.

MARIANI F. *Chi ha inventato la polvere?* Roma, E. Voghera, 1895. — Op. estratto dalla *Riv. d'artiglieria e genio*, vol. II, 1895.

MARCHESI E., *Santa Barbara protettrice dei cannonieri*. Studio storico con prefazione del colonnello Ugo Allason. Torino, Casanova, 1895.

MEYER E., *Untersuchungen über die Schlacht im Teutob. Walde*. Berlin, Heyfelder, 1893.

FERRUCCHETTI G., *La presa di Susa preceduta da un rapido sguardo sulla campagna del 1690 in Piemonte*. Roma, E. Voghera, 1894. — Opuscolo con carta, estratto dalla « Riv. militare italiana » del 1894.

PITTALUGA D., *La battaglia del Metauro*. Roma, E. Voghera, 1894.

ROCCHI E., *Le origini delle fortificazioni moderne*. Roma, E. Voghera, 1894. — Due volumi, l'uno di testo e note, l'altro di tavole. Sono *Studi storico-critici* sui seguenti temi: Le ricerche sull'invenzione dei baluardi moderni, I manoscritti di Mariano di Iacopo da Siena, Il trapasso dall'antica alla moderna fortificazione, Le prime fronti bastionate, Le mine a polvere.

ID., *La cultura e le armi*. Roma, E. Voghera, 1895. — Op. estratto dalla « Riv. mil. ital. », 1895.

SCHUBERT R., *Geschichte des Pirrhus*. Königsberg, W. Koch, 1894.

TEBALDI A., *Napoleone. Una pagina storico-psicologica del genio*. Padova, Drachi, 1895.

∴

Numismatica e geografia. — AMBROSOLI S., *Manuale di numismatica*. Milano, U. Hoepli, 1895. — È la seconda edizione corretta ed accresciuta di un'opera, che raccolse il plauso universale, perchè egregiamente rispondente allo scopo. Il testo è illustrato da 120 fotoincisioni e da 4 tavole.

MAYR A., *Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozo und Pantelleria*. München, Kutzner, 1895.

ERRERA C., *La spedizione di Sebastiano Caboto al rio della Plata*. Firenze, M. Cellini, 1895. — Discussione critica, più che narrazione

storica, prendendo ad esame le due opere sul Caboto del Tarducei e del Madero.

ID. *Della carta di Andrea Bianco del 1448 e di una supposta scoperta del Brasile nel 1447*, con due incisioni nel testo. Roma, Soc. geogr. ital., 1895. — Op. estratto dalle « Memorie della Soc. geogr. ital. », vol. V.

KIRPERT H., *Formae orbis antiqui*. Berlin, Dietrich Reimer, 1894. — Atlante splendidamente riuscito sotto tutti gli aspetti, di 36 carte in formato di 52 X 64 cm., col testo critico e l'indicazione delle fonti per ciascuna carta.

∴

Varia. — CAMUS J. *Historique des premiers herbiers*. Gênes, A. Ciminago, 1895. — Opuscolo, estratto dal giornale « Malpighia » (vol. IV, fasc. 7), utile alla storia della botanica in Italia, che rivela nel dotto linguista larghe conoscenze e un metodo strettamente scientifico anche nelle scienze naturali.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere della Biblioteca della Camera dei deputati. Parte prima. Scritti biografici e critici. Terzo supplemento. — Roma, tip. della Camera dei deputati, 1895.

CHIAPPELLI A., *Saggi e note critiche*. Bologna, N. Zanichelli, 1895. — Raccolta di scritti pubblicati dall'A. sparsamente in vari periodici e in diversi tempi, che trattano una grande varietà di argomenti (*Storia, Religione, Note di letteratura e d'arte*), legati però insieme da intima unità di spirito e di metodo storico-critico. Si collegano alla storia italiana i seguenti studi: La cultura storica e il rinnovamento della filosofia, La scienza delle religioni e il pensiero italiano, Due novellieri toscani, Per Giuseppe Arcangeli, L'opera di Raffaello, I dipinti di Raffaello nella stanza della segnatura.

VALLISNIERI A., *Dodici lettere inedite* pubblicate per cura di Gioachino Brognoligo. Foggia, Pascarella, 1895. — Opuscolo estratto dal giornale « Il Rinascimento » (anno I, fasc. 1-3-4).

∴

Pubblicazioni estranee alla storia italiana. — Ne diamo l'elenco alfabetico, a titolo di ringraziamento verso i Signori Autori ed Editori, e come annuncio ai cultori degli studi storici, con rincrescimento di non poterne fare argomento di esame, perchè non comprese nel programma della *Rivista*.

BIGONI G. *La tempesta di G. Shakespeare* (estratto dal vol. XVIII degli « Atti dell'Accad. napol. di archeol., lett. e arti »). Napoli, tip. dell'Univ., 1895.

BOSELLI J., *La réforme en Allemagne et en France d'après l'a-*

analyse des meilleurs auteurs allemands avec une lettre autographe de Mgr. Janssen. Paris, A. Picard et fils, 1895.

COQUELLE P. *Histoire du Monténégro et de la Bosnie depuis les origines.* Paris, Ernest Leroux, 1895.

CRÉHANCE G., *Histoire de la Russie depuis la mort de Paul 1^{er} jusqu' à l'avènement de Nicolas II (1801-1894).* Paris, P. Alcan, 1895.

FAZY H., *La Suisse et la neutralité de la Savoie 1703-1704.* Genève, Georget, 1895.

LAVISSE E., *La nouvelle deuxième année d'histoire de France.* Paris, Armand Colin et C^{ie}, 1895.

LOT F., *Hartulf. Chronique de l'abbaye de Saint-Riquier (V^e siècle-1104).* Paris, A. Picard et fils, 1894.

MANTOVANI D., *Passioni illustri.* Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

PETIT-DUTAILLIS C., *De Lacedæmontum reipublicæ supremis temporibus (222-146 a. Cr.).* Lutetiæ Paris., P. Noizette, MDCCCXCIV.

SPONT A., *Semblançay (1-1527). La bourgeoisie financière au début du XVI^e siècle.* Paris, Hachette et C^{ie}, 1895.

THEBUSSEN, *Frustrerías postales.* Madrid, 1895.

SPOGLIO DI PERIODICI

nazionali ed esteri

ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste).

N. S., XX, 1, 1894 95. — **Morteani (L.)**, *Storia di Montona con appendice e documenti* [Cont. e fine. Ultimi doc.]. — **Carreri (F. C.)**, *Elenco dei beni e diritti di Giovanni signore di Zuccola e Spilimbergo* [Documento frammentario, contenente un inventario di beni allodiali e feudali appartenenti al capostipite attuale della casa dei conti palatini di Spilimbergo (sec. XIII). Il C. ne pubblica senza commenti il testo latino da una copia in pergamena dell'Archivio della famiglia]. — **Rossetti (D.)**, *Delle saline di Trieste* [Cont. e fine]. — **Malonica (E.)**, *Studi aquileiesi* [Pubblicazione di n. 50 iscrizioni antiche (II e III sec. e. v.) di Aquileia di carattere religioso, ara, tavole votive ecc., dedicate ad Era, Esculapio Beleno (Apollo) con indicazioni esplicative, e con una tavola colla pianta dell'antica Aquileia. Cont.].

ARCHIVIO STORICO ITALIANO (Firenze).

S. 5^a, XV, 1, 1895. — **Errera (C.)**, *La spedizione di Sebastiano Caboto al Rio della Plata* [Coll'esame spassionato delle migliori fonti, il racconto dell'E. mette in luce la grande importanza politico-scientifica di questa esplorazione dell'America meridionale, che completa l'altro, dell'autore medesimo, concernente la spedizione, i « Viaggi del Caboto nell'America settentrionale », e scagionando il C. da molte delle accuse lanciategli dai suoi nemici, rileva l'assoluto valor personale dell'uomo e del condottiero]. — **Staffetti (L.)**, *Un episodio della vita di Piero Strossi* [Racconta con molti particolari documentati la bella manovra per la quale lo S., nel 1544, quantunque sconfitto poco prima a Serravalle, riuscì a radunare di nuovo una truppa di oltre 10 mila fanti con cavalleria ed artiglieria, partendo dalla Mirandola, ed a raggiungere in Piemonte l'Enghien, attraversando con grande audacia ed avvedutezza tutto l'esercito imperiale]. — **Bongl (S.)**, *Due libri d'amore sconosciuti* [Sono due volumi di poesie, l'uno d'un ignoto Capanio, edito in Napoli: l'altro d'un prigioniero delle carceri di Venezia, Sebastiano Re, pubblicato a Venezia durante la costui cattività. Entrambi i volumi non contemplati in alcun pubblico catalogo]. — **Archivi e biblioteche: Archivio di Stato di Lucca. Acquisti del 1894** [Sono carte provenienti dalla famiglia Trenta che furono unite alla raccolta di quelle già pervenute da T. F. Trenta, e di cui si dà la sommaria indicazione]. — **Varietà: Marchesini (U.)**, *Dell'età in cui poteva incominciarsi l'esercizio del Notariato in Firenze nei secoli XIV e XV* [Variava a seconda dei vari statuti e variò anche col tempo. Il M. dà ragione di queste differenze]. — **Péllissier (L. G.)**, *Note italiane sulla storia di Francia* [Sono quattro lettere scritte dal duca d'Orléans da Asti nel 1494 a Ludovico il Moro ed a Carlo VIII, tuttora inedite, molto interessanti anche per la storia italiana di quella invasione].

2. — **Salvemini (G.)**, *L'abolizione dell'ordine dei Templari, a proposito d'una recente pubblicazione* [La pubblicazione è del Gmelin « Schuld oder Templari, l'iniquità e la cupidigia di Filippo il Bello, e la complicità passiva ma non innocente di Clemente V. Il S. pienamente d'accordo col G. ne critica qua e là il lavoro troppo soggettivamente passionato]. — **Rossi (G.)**, *La morte di Onorato*

Lascaris conte di Tenda [Breve cenno sull'avvelenamento di costui per consiglio di Gian Ludovico di Savoia vescovo di Ginevra, e ad opera di Giovanni di Moncheau, nè l'uno nè l'altro accennati nella iscrizione funeraria del conte, che reca invece il nome dell'oscuro ministro del delitto. Con documenti]. — *Sforza (G.), Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Malaspina principe di Massa* [Narra con molti particolari e con documenti la storiella dei diplomi e delle pergamene false appiopate al secondo dal primo per spillarne danari e favori. Costui poi ebbe a finire sulle forche]. — *Archivi e biblioteche: Marsi (D.), Archivi della Romagna toscana* [Indicazione dei principali documenti (statuti, registri, atti e corrispondenze di capitani ecc.), esistenti negli Archivi comunali di Portico, Rocca S. Casciano, Castrocaro e Terra del Sole]. — *Paoli (C.), Mercato, Scritta e Denaro di Dio* [Valore di queste espressioni formali nei contratti antichi, in ispecie del « Denaro di Dio » che era la sanzione del contratto, ma che non si devolveva al venditore, nè poteva ritornare al compratore, sibbene era destinato ad uso pietoso]. — *De Fabricy (C.), Fondatori fiorentini ai servigi della repubblica di Ragusa* [Notizie di artisti, scrittori ecc. mandati dalla Signoria al Senato di Ragusa a sua richiesta, a cominciare dal 1384. Fra questi figura il celebre « Maso di Bartolomeo », scultore, architetto e fonditore del secolo XV]. — *Rossi (A.), Una lettera inedita di Francesco Guicciardini* [Interessantissima, come quella che scritta il 30 settembre 1829 a G. B. Sanga cameriere segreto di S. S., perchè avverta questa dello stato delle cose a Firenze, e delle difficoltà grandi che vi sono e delle più che potranno sorgere, ad eseguire « la impresa » (di Firenze) in breve tempo come S. S. sperava, invita a che si provveda per tempo a farai forti per potere in ogni evento sopraffare ogni resistenza]. — *Blaedeo (G.), Felice Griffini. Cenni biografici e bibliografici* [La bibliografia è un breve accenno dei « Frammenti storici sul risorgimento italiano » che il G. ha pubblicato per le stampe nel 1882, e di un volume autobiografico dello stesso tuttora inedito. Il B. ne parla come di lavori di un certo valore storico]. — *Corrispondenze (Francia): Péllissier (L. G.), I. Medio Evo. II. Rinascimento. III. Tempi moderni* [Accenni critici abbastanza favorevoli su alcuni lavori interessanti la storia d'Italia, colà dati in luce recentemente, principalmente: « Le bien Ducal », poema manoscritto di Jean Guilloche, edito per la prima volta dal sig. Tamissey de Larroque; di Paul Fabre, « De patrimoniis romanae Ecclesiae usque ad astatem Carolinorum »; di Paul Fournier, « Le premier manuel canonique de la réforme du onzième siècle »; di De Maulde la Clavière, « La diplomatie au temps de Machiavelli »; di N. Jorga, « Thomas III marquis de Saluce » ed altri].

3. — *Santini (P.), Studi sulla antica costituzione del comune di Firenze* [Accuratissima monografia che riassume in modo chiaro le attribuzioni statutarie e tradizionali delle diverse magistrature, specialmente giudiziarie fino alla fine del XII secolo ed oltre. Tratta dei poteri dei consoli, sia giudiziari che politici, anche in conflitto con quello dei vescovi o degli altri feudatari del contado, e della distinzione sempre mantenuta fra la competenza comunale e l'alto dominio imperiale, con opportuni raffronti e richiami alle leggi e consuetudini d'altre repubbliche in Toscana e fuori]. — *Labruzzi (F.), Un figlio d'Umberto Biancamano* [È il secondo, Burcardo, al quale poco accennano gli scrittori. Il L. ritiene e dimostra che fu vescovo d'Aosta e poscia arcivescovo di Lione, quello stesso che nel 1056 combattendo un esercito di Corrado il Savoio, fu sconfitto e fatto prigioniero, deposto e liberato poi nel '39, e che morì nel 1046]. — *Varietà: Paoli (C.), Un diploma di Carlo VIII alla Signoria di Firenze* [Concede ai membri della Signoria al tempo dell'accordo del '94 ed ai loro discendenti in perpetuo, il privilegio di apporre ai loro stemmi le insegne regie e la croce di Gerusalemme fra due gigli d'oro in campo azzurro]. Il diploma è dello stesso anno]. — *Del Lungo (I.), Una casa poliziana in Firenze* [Narra e commenta le vicende, anche politiche, d'una casa già appartenuta al Poliziano e poi ai suoi nipoti ecc.]. — *Saltini (G. E.), Di una cospirazione contro la vita di Carlo V orlata dai Farnesi nel 1543* [Lettera inedita di certo Leonida Malatesta, capitano di ventura, diretta all'imperatore, e scritta in presenza e consegnata al duca Cosimo di Toscana, che ne fece copia di sua mano, nella quale si narrano tutti i particolari di questa congiura di Paolo III, di suo figlio e del cardinale Alessandro. La lettera è del 15 aprile 1546]. — *Parri (E.), Antonio*

Bonquillo luogotenente e capitano generale nel regno di Sicilia [Il P. lo designa come uno dei pochi (?) buoni ministri e governatori di Spagna in Sicilia. Questa mosca bianca, si contentò morendo, mentr'era luogotenente del vicerè assente, di nominare a suo successore interino suo figlio, un giovinetto quindicenne e milanese. E il P. chiama una « bella quistione » il dibattito sollevatosi per la indecorosa designazione. Quando si dice dei punti di vista!].

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

8. 3^a, XXII, 1, 1895, 31 marzo. — Seregini (G.), *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica* [Monografia documentata e ricca di note, intorno all'agricoltura ed alle varie condizioni politico-giuridiche ed economico-sociali della popolazione rurale lombarda, e sugli usi e costumi delle diverse sue classi nei secoli VIII, IX e X]. — Romano (G.), *Nota all'itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo* [Rettifica, con documenti, questo itinerario di fronte ad altri scrittori, e soprattutto dà una nuova spiegazione del perchè, contrariamente al preveduto, l'imperatore si incoronasse della corona italica in Milano anzichè in Monza]. — Frati (L.), *Un cronista fiorentino del quattrocento alla corte milanese* [È Benedetto Dei, abbastanza noto procacciante di favori delle case signorili, in specie delle Medicea e Sforza, cui ripagava di informazioni e servizi]. — Battistella (A.), *Alcuni documenti sul Sant'Officio in Lombardia nei sec. XVI e XVII* [Sono estratti o sunti di processi del Santo Tribunale contenuti in cinque fascicoli di manoscritti di « Notizie sulla S. Inquisizione nello Stato Veneto ». L'ultima relazione riguarda un processo del 1704, e l'espositore, un ginrista, commenta gravemente la sentenza di condanna dell'eretico ad essere moschetato e poscia abbruciato, colle parole: « caso che non può servire d'esempio, perchè non si vede che sia stato seguito »]. — Motta (E.), *Un tipografo a Milano nel 1469* [È Antonio Caccia, medico, da Ceresole d'Alba, stabilitosi a Milano prima ancora del Castaldi, allo scopo di « scrivervi dei libri per via d'impressione » al quale effetto si associa col nobile Galeazzo Crivelli che doveva poi esercitare questa industria quando l'avrebbe imparata dal Caccia. Tutto ciò risulta dalla scritta autentica e riportata in appendice. E il M. sostiene che neppure il Caccia sia stato il primo tipografo a Milano]. — Sant'Amrogio (D.), *Il castello di Bellusco presso Vimercate* [Descrizione storica di questo piccolo fortilizio costruito dalla famiglia Da Corte nel 1467 e ridotto ora a cascina rurale]. — Intra (G. B.), *Il Santuario di Maria Vergine delle Grazie presso Mantova* [Monografia completa della fondazione di questo Santuario, che data dal principio del 1400, e che 150 anni dopo era ignoto perfino in Mantova].

2, 30 giugno. — Ferrai (L. A.), *Agnello ravennate e il Pontificato ambrosiano* [Pone a riscontro il Pontificale ravennate di Agnello con quello Ambrosiano, per appoggiare la sua opinione che questo appartenga al X secolo, come il F. ha già sostenuto in altri suoi lavori]. — Ratti (A.), *Del monaco Cisterciense don Ermete Bonomi milanese e delle sue opere* [L'elenco e l'analisi sommaria dei documenti e lavori contenuti in ventidue volumi di manoscritti del dotto diplomatista E. B., donati l'anno scorso alla Biblioteca di Brera. Riguardano in gran parte l'antica abbazia di Chiaravalle]. — Varga (E.), *La Congregazione del Ducato e l'amministrazione dell'antica provincia di Milano* [Monografia sulla costituzione economico-amministrativa del Ducato di Milano (ossia proprio del suo distretto o provincia, il Ducato amministrativo non il politico) colla designazione delle diverse cariche dal 1561 fino al 1759]. — Motta (E.), *L'Università dei pittori milanesi nel 1481, con altri documenti d'arte del quattrocento* [L'Università o scuola era una specie di associazione di quei pittori, della quale il M. pubblica brani d'un documento, attestante una adunanza di essa nel 1481, dell'elenco nominativo degli'intervenuti, ai quali aggiunge il M. una lunga nota documentata d'altri pittori contemporanei, elencati poi a parte]. — Davari (S.), *La palazzina ammassa al castello di Mantova, e i supposti dipinti del Correggio* [Siccome la palazzina ove sono i detti dipinti non fu costruita che negli anni 1531, 1532, per opera di Giulio Romano, che prometteva di dipingerne le stanze « poi », trova l'A. non sostenibile l'attribuzione di quei dipinti al Correggio].

3, 30 settembre. — Romano (G.), *Eremitani e canonici regolari in Pavia nel secolo XIV, e loro attinenza colla storia cittadina* [È la lotta dei Pavesi contro

Galeazzo Visconte, sostenuta pei conforti ed il valore del famoso frate Giacomo Bussolari, e durata tre anni. Con documenti inediti]. — Bonardi (A.), *Giovanni Anguissola e la Spagna, secondo documenti inediti dell'Archivio Bonetta di Pavia* [I documenti rivelano l'abbiezza degli assassini di Pier Farnese, i quali dopo d'aver svaligiato il palazzo, ed essersi divisi i danari, le gioie e perfino le « robe » dell'assassinato, durarono per lunghissimi anni, come appunto fece il loro capo l'Anguissola, a disputare coi ministri e collo stesso re di Spagna (fin dopo la morte di Carlo V) del compenso loro dovuto pel « grande servizio » reso, quantunque « per questo » appunto avessero ricevuto favori, cariche e donativi cospicui, a più riprese]. — Agnelli (G.), *Tortona nel 1642-43* [Un episodio della reggenza di Madama Reale e delle turbolente passioni dei cognati raccontato da uno storico contemporaneo ed attore, Fra Ferrante conte Bolognino, di cui l'A. pubblica il testuale racconto, tolto da una miscellanea di manoscritti raccolti dal canonico Defendente Lodi]. — Batti (A.), *La Miscellanea Chiaravallese ed il Libro dei prati di Chiaravalle. Notizie di due codici manoscritti* [Il primo è una vera miscellanea contenente le note particolari o ricordi del frate compilatore e scrittore, su soggetti svariatissimi: elenco dei frati della sua congregazione; note biografiche di taluni più illustri; copie di pretesi documenti, spesso apocrifi, taluni strani, come l'annuncio della nascita dell'Anticristo in Babilonia, uno interessantissimo, « La Descrizione del monastero di Santa Maria di Chiaravalle in Milano », distinto in XIV capitoli, nei quali si discorre delle origini storiche del monastero, delle sue rarità, reliquie, monumenti ecc., dei suoi privilegi, delle iscrizioni, della sua distribuzione architettonica e perfino delle sue leggende, con un indice. Appartiene alla Braidense. Dell'Archivio di Stato è il secondo, che è un piccolo codice cartaceo del 1578, scritto, almeno in parte, dal noto Benedetto da Parma, « Dei prati del monastero di Chiaravalle », e che contiene « il nome, la forma, la misura, li confini, il sito, de quale acqua si adacquino, e che tempo et le hore che gli tocha a tenere detta acqua ». Il R. dà poi notizia d'aver rinvenuto nel detto Archivio di Stato (Milano) il « Registro degli istrumenti antichi » del monastero di Chiaravalle, che nella memoria sul P. Bonomi (di cui nel fascicolo precedente) aveva accennato irreperibile]. — Rotondi (P.), *Ansperto da Biassono arcivescovo di Milano dal 868 al 892* [Ristretto abbastanza succoso, che il R. annunzia aver tratto da una « Storia inedita della Lombardia », e dove, notando come a questo Ansperto debbasi la restaurazione della potenza di quella sede ecclesiastica, dimostrasì che certamente a lui si deve la conservazione alla chiesa di Milano del diritto di coronare i re d'Italia]. — Intra (G. B.), *Il monastero di Santa Orsola in Mantova* [Fondazione, vicende storiche, e note artistiche su questo monastero].

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE (Napoli).

XX, 1. — Barone (N.), *I Quinternioni feudali. Notizie archivistiche* [Registri di iscrizione delle costituzioni, investiture, vendite, permuta, cessioni e titoli feudali, dall'anno 1324 (in realtà cioè, dalla fine del regno di Roberto, quantunque altri abbia asserito dal 1437 solamente), con le indicazioni speciali sui vari Conservatori di questi registri, sulle tasse che percepivano, sul modo onde si ordinavano i registri in archivio, ecc.]. — Schipa (M.), *La emigrazione del nome ' Calabria ' [Il Bruzio secondo lo S. fu da Costante II riunito in un solo Ducato di Calabria colla Calabria antica (penisola Sallentina) fin dalla metà circa del VII secolo, e dopo la male riuscita sua impresa contro i Longobardi di Benevento. Perdutasi poscia dall'impero la Calabria Vetere, ne rimase il nome al Bruzio che continuò ad essere possedimento greco. È una spiegazione sottile, ma che non ispiega molto]. — Mastrojanni (O.), *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli* [Indice e riassunto di documenti originali od in copie autentiche, riguardanti provvedimenti per la città di Napoli, per monasteri, feudatari o benemeriti del re, e per riscossioni di fiscalità, emanati direttamente da esso o per ordine suo dal Gran camerario, negli a. 1594-95. Sono circa 100]. — Cerasoli (F.), *Urbano V e Giovanna I di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano* [Sono lettere alla regina del papa, posteriori quindi alla tragedia del 1345, cui non alludono mai. Riguardano finora (perchè la pubblicazione continua) per lo più la condotta della regina col suo terzo marito Giacomo di Maiorica, ma havvene delle curiose, in cui la consiglia a trat-*

tare bene quel Carlo di Durazzo, che doveva compensarsela più tardi a quel modo che si sa]. — **Sagliano (A.)**, *Miscellaneu epigrafica napoletana. Contributo alla storia antica e topografica di Napoli* [La famosa iscrizione bilingue della Villa Pamfili, già pubblicata dal Guidi e dal Muratori, ed illustrata dal Niebuhr e dal Mommsen, se appartiene all'epoca degli Antonini od a quella dei Severi, anziché all'antefiore dei Giulii, non è provato abbia verun rapporto col « Satyricon » di Petronio].

2. — **Cerasoli (F.)**, *Urbano V e la regina Giovanna I di Napoli ecc.* [Cont. Vi sono lettere di U. anche ad altre persone, non meno interessanti. Il papa chiama il re d'Aragona e di Sicilia col titolo di 'detentore' della Sicilia]. — **Nunziante (E.)**, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* [Cont. dal fasc. XIX. È una giustificazione, almeno parziale, del 'crucele', specialmente di fronte alla felonnia fraudolenta di quei baroni, alcuni dei quali avevano tentato d'assassinarlo a tradimento. Pio II se lo sostenne, doveva essersi persuaso almeno che colui non era più il tristo. In questa parte tratta del Congresso di Mantova per la crociata, e della invasione angioina del 1459. Lavoro interessantissimo anche per una esposizione chiara ed accurata]. — **Mastrojanni (O.)**, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli* [Cont. Altri 125 documenti]. — **Percepo (E.)**, *Nuovi documenti sugli scrittori ed artisti dei tempi aragonesi* [Cont. dal fasc. IV]. — **D. B.**, *Aneddoti di storia napoletana. Il cappuccio di Sant'Antonio* [Bizzarra storia d'una contesa fratesca, alla quale interessandovisi il cardinale Filomarino, prese parte poi, e non solo a parole, pressochè tutta la popolazione di Napoli, e che durò dal 1628 fino al 1667].

3. — **Cerasoli (F.)**, *Urbano V e la regina Giovanna I di Napoli* [Cont.]. — **Schipa (M.)**, *Le 'Italie' del Medio Evo. Per la storia del nome d'Italia* [Non vi è mai stato più d'un significato del nome 'Italia' e le varie parti di essa chiamate singolarmente 'Italia' lo furono per vanità d'impero, dai vari dominatori di esse, appunto com'anche ora si chiama, per esempio, Africa dagli italiani la Eritrea]. — **Nunziante (E.)**, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* [Cont. La rotta di Sarno e la riscossa di Ferdinando]. — **Mastrojanni (O.)**, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli* [Cont. Altri 200 documenti]. — **C.**, *Aneddoti di storia napoletana* [Sono due. L'uno del 1666, è la disfida e l'« abbattimento » di molti cavalieri per causa d'una cagnuola; l'altro è una specie di pubblico impegno sottoscritto da 369 cavalieri per opporsi appunto a questi « duelli per compagnia o per aderenza » del 1673].

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L'ISTRIA ED IL TRENTO (Roma-Firenze).

IV, 3, 1895. — **Malfatti (B.)**, *Materiali per servire alla storia della comunità di Fiume* [Esamina e loda un manoscritto inedito di un Antonio Vanzetta diviso in tre parti, che contiene, secondo il M., notizie molto interessanti per quel paese e per la storia del Trentino dal più antico medioevo fino al 1665]. — **Varietà: Sgulmero (P.)**, *Proposta d'ammissione del Trentino alla Repubblica italiana (1802)* [È il titolo di un opuscolo manoscritto inedito, ed a forma di memoriale, rivolto alla municipalità veronese di quell'anno da un Antonio Turrini di Avio, dove si raccomandava al primo console di Francia questa unione perchè « la natura ha così tacitamente stabilito una stretta parentela di commercio politico ed economico » fra il Trentino e le pianure dell'Adige che « non si può impedirli senza ingiuria manifesta ai fini politici dell'eterna sapienza infinita ». Lo Sg. lo pubblica senza commenti]. — **Ioppi (V.)**, *Una pergamena istriana del 1213* [Atto di donazione patrimoniale ad un monastero di S. Pietro in Isola (Istria) che il I. pubblica dalle pergamene del soppresso monastero d'Aquileia, per le notizie che può fornire sulla forma di governo allora vigente in quel comune, e sulla esistenza colà d'un monastero di S. Pietro, del quale tre secoli dopo non esisteva più memoria]. — **Biadego (G.)**, *Tobiolo di Ledro ed il castello d'Illasi nel 1439* [Gli atti del processo penale fatto al Tobiole nel 1441 per la resa d'esso castello al Piccinino nel 1439]. — **Rassegna bibliografica: Ferrai (L. A.)**, **F. Hubert**, *Vergero's publistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Uebersicht* [Una splendida recensione di questo libro lodatissimo; l'uno e l'altro soverchianti forse il soggetto].

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari).

I, 2, 1895, aprila. — Memorie originali: **Gabriell (A.), Maione da Bari** [Maione non era un plebeo nè suo padre un oliaro ambulante. Della famiglia de Reiza di notari e giudici, il padre fu grangiudice di Bari, e Majone stesso avanzò per le cancellerie e le segreterie fino alla intimità di re Guglielmo I di Sicilia che lo fece suo grande ammiraglio]. — **Prologo (A.), L'antichissima chiesa di S. M. di Trani ecc.** [Cont.]. — **Pope (L.), Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48** [Cont. Siamo all'intreccio di questo episodio di fazioni feudali e d'astii locali, colla rivolta di Masaniello e gl'intrighi francesi contro il dominio spagnuolo]. — **Cronache inedite, statuti ecc.**: **Dito (O.), Gli ordinamenti municipali di Lucera del 1408** [Il testo dello statuto stabilito dai Lucerini stessi, pel governo economico e per la polizia della città, secondo i diritti ad essa concessi dai re angioini]. — **Note storiche**: **Profillo (A.), Un curioso documento** [Una lettera della regina Giovanna, vedova di Ferdinando il crudele e signora di Mesagne, che autorizza quegli abitanti a far rappresaglia contro quelli di Brindisi che avevano imprigionato alcuni Mesagnesi].

ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo).

N. S., XIX, 3-4, 1894. — **Salomone-Marino (S.), Una montagna di corallo, scultura trapanese del secolo XVI** [Da alcune brevi notizie sulla lavorazione del corallo a Trapani nel secolo XVI e parla quindi della 'Montagna', opera artistica di grande valore, comperata, sullo scorcio del 1570, da Don Francesco Ferdinando Avalos de Aquino, marchese di Pescara, vicerè in Sicilia, per farne un dono a Filippo II]. — **Siragusa (G. B.), Sulla « Brevis historia liberationis Messanae » pubblicata sopra un codice messinese** [Bisponde ad alcune osservazioni, fatte dal prof. Di Giovanni, alla nota che l'A. propose alla edizione della « Brevis historia liberationis Messanae » secondo il cod. del barone Arenaprimo di Messina, osservazioni riguardanti l'epoca in cui fu scritta e l'autore della « Brevis historia » ecc.]. — **Salemi (E.), Porta Massara** [Alcune notizie storiche e tecniche su questa porta di Palermo, che fu ridotta nella forma attuale nel 1326 e munita nel 1569 dal vicerè Don Francesco Ferdinando di Avalos]. — **Di Giovanni (V.), La chiesa dell'Annunziata a Porta S. Giorgio in Palermo** [Breve studio sulla chiesa dell'Annunziata fondata nel secolo XIV, tanto celebre per l'uccisione che ivi avvenne il giorno 8 settembre 1517 di Giovan Luca Squarcialupo e di alcuni suoi compagni]. — **Sampolo (L.), Contributo alla storia della R. Università di Palermo** [Tratta della origine e degli insegnamenti delle cattedre di diritto civile, di procedura civile, di diritto e procedura penale, di medicina forense, di diritto nautico e commerciale]. — **Miscellanea**: **Rocca (P. M.), Delle muraglie e porte della città di Alcamo** [Discorre delle vecchie mura di Alcamo, e per concomitanza delle rispettive porte, esaminando le une e le altre al lume di parecchie autentiche scritte, parte delle quali edite, parte no]. — **Llonti (F.), Cartelli sediziosi del 1647** [Passa in rassegna quello che nei varii paesi della Sicilia avvenne in questo periodo di tempo, facendo capo ai moti di Palermo; per dimostrare che gli avvenimenti del 1647, furono occasionati dalla carestia, ma trassero la loro origine dal malcontento suscitato dal cattivo governo]. — **Moncada (C. C.), Nota sull'opera della popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo del prof. Francesco Maggiore Perni** [Prende in esame il capitolo III, nel quale si discorre della popolazione dell'isola ne' secoli X e XI, epoca appunto della dominazione musulmana in Sicilia].

XX, 1-2, 1895. — **Guardione (F.), Francesco Maurolico nel secolo XVI** [Comemorazione ed elogio della vita e delle opere di questo singolare ingegno enciclopedico, che fu, nei suoi tempi, valentissimo matematico e teologo, e buono statista, storico, grammatico e poeta. Con documenti, tra i quali un elenco degli scritti del M. ed una poesia in dialetto siciliano dello stesso]. — **Lagumina (B.), Una pregevole moneta di Federico re e di Costanza imperatrice** [Forse la più antica delle monete che rechi la data espressa secondo l'era volgare, accompagnata dalla data secondo l'egira]. — **Beloeh (G.), Nuove osservazioni sulla popolazione antica della Sicilia** [Ripete con nuovi argomenti, quello che già altra volta aveva esposto (re-

lume XIV dell'Arch.), non essere stata la popolazione della Sicilia nel V secolo superiore ad 1.200.000 abitanti]. — Bocca (P. M.), *Due documenti sul pittore Giuseppe Sirena* [Dai quali apparirebbe il S. autore d'altri quadri non meno pregevoli di quello della Madonna di Monserrato, che anni sono il Meli pel primo adattava come lavoro del S., fino allora ignoto]. — Rodolico (N.), *Siciliani nello Studio di Bologna nel Medio Evo* [Studio accurato sulla frequenza fino dal secolo XII dei siciliani a quel rinomatissimo Studio, come scolari e come insegnanti, frutto ad un tempo e fomite di una antica assiduità di scambi intellettuali ed artistici fra il continente e l'isola. Con molti documenti e citazioni, tra cui un lungo elenco di laureati e di docenti siciliani colà, dalla fine del 1300 alla fine del 1500].

ARCHIVIO TARENTINO (Trento).

XII, 1. — Imana (V.), *Le antiche iscrizioni romane della Valle di Non*. [Sono pancechie e diverse: sacre cioè, e votive, e riferentisi alle diverse religioni: latina (Saturno), romana (Giove, Marte), egizia (Mithra); sepolcrali, gentilizie e peregrine, talune allo stato di frammento, altre integre, tutte di pietra. Una principalissima, la nota tavola Clesiana di bronzo contenente un editto dell'imperatore Claudio dell'anno 46 di C. che accorda ai popoli Anauni, Tulliasii e Sinduni facienti parte di fatto del municipio Tridentino, la cittadinanza romana al pari dei Tridentini ecc.]. — Glissenti (I.), *Bagolino ed i conti di Lodrone* [Dalle origini del comune denominato forse Pago Livio da Druso (di Livia) che lo soggiogava, la memoria viene a discorrere partitamente delle lunghe vertenze del comune di Bagolino, guelfo, unito a Brescia, coi conti di Lodrone ('latrones'?), ostinati ghibellini, per quasi tutto il secolo XIV, il XV e parte del XVI, le quali non avevano valso a sopire l'infendamente fatto dalla repubblica di San Marco nel 1441, e confermato mezzo secolo dopo dall'imperatore, di Bagolino ai conti di Lodrone].

ATTI DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Venezia).

S. 7^a, VI, 1, 1894-95. — Teza (E.), *Della prima versione in nostra lingua dei 'Saggi' di F. Bacon* [Non dà per sicuramente risolto il quesito, ma pare che fosse o del Matthew inglese nel 1618 o del Cioli segretario di Cosimo III granduca nel 1619].

2. — Favaro (A.), *Nuovi contributi alla storia del processo di Galileo* [Un documento (già allegato al processo) riassuntivo di otto lettere che dimostrano come il G. non avesse sorpreso nè estorto al maestro dei Sacri Palazzi il permesso di stampare il 'Dialogo'].

3. — Castellani (C.), *La 'Novella' di Ruggiero I re di Sicilia e di Puglia sulle successioni, ridotta alla sua vera lezione ed annotata* [Ripubblica nella sua testuale lezione greca, colla traduzione italiana a fronte, questa legge normanna, stata già pubblicata in lezione erronea]. — Riccoboni (D.), *'Barone' e vocaboli affini. Dalla palestra alla bisca, attraverso le reggie ed il cielo* [Il vocabolo è di origine latina, e non germanica o celtica, tanto nel suo significato più nobile come in quello dispregiativo ed infamante. Nota breve ma ricca di critica filologica e storica].

5. — Favaro (A.), *D. Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche* [In un discorso commemorativo l'illustre defunto, nota quanto fosse benemerito della storia in genere, ed in specie di quella delle scienze predetta, per la sua pubblicazione del « Bollettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche ecc. », pei suoi lavori sui matematici e fisici dell'antichità, e finalmente per la sua preziosa raccolta di libri e manoscritti di quelle scienze, che si rilevano dai cataloghi 1892 e 1893, dal Narducci pubblicati in Roma]. — Levi (C. A.), *Il lituo d'avorio del vescovo Buono Balbi di Torcello, opera del secolo XIII ecc.* [È la voluta del pastorale, trovato nel 1893 sulla tomba di quel vescovo in Torcello. Descrizione documentata di quel cimelio artistico ed illustrata con due fotografie].

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE MODENESI (Modena).

S. 4^a, VI, 1895. — Sandonini (T.), *Girolamo Tiraboschi* [Elogio commemo-

rativo del grande erudito che un valente critico chiamò il Muratori della nostra letteratura. Il S. scagiona il Tiraboschi dalle accuse di vanità, e di essere stato soverchiamente ligio e parziale alla Curia romana, e dalla più strana ancora del non essersi sempre mostrato fedele alla dottrina cattolica nè sempre rispettoso verso la Santa Sede!]. — **Podestà (L.)**, *I vescovi di Luni dal 895 al 1289* [Memoria cronologica, biografica e critica della serie di 24 vescovi di quella diocesi, illustrata da documenti a rettificazione di alcune inesattezze del De Rossi (Bonaventura: « Collettanea copiosissima di memorie storiche » ecc.), e del Semeria (G. B.: « I secoli cristiani della Liguria »), col riscontro specialmente del famoso « codice Pelavicino »]. — **Ceretti (F.)**, *Intorno a Franceschino Pico di Niccolò ed a Principalle suo figlio* [Brevi cenni genealogici e biografici di questi due personaggi della ben nota famiglia, a complemento di quanto i cronisti ci hanno lasciato scritto]. — **Ognibene (G.)**, *I capitoli della secca di Ferrara 1381* [Note documentate sulla coniazione di monete estensi in quell'epoca, sul titolo e sulla forma di esse nonché sulle origini del diritto della città di Ferrara a batter moneta].

VII. — **Sforza (G.)**, *Scritti archeologici sulla Lunigiana di mons. Celestino Cavdoni* [Lo S. benemerito ha raccolto, ordinato e corredato di opportune e copiose note questi scritti dell'insigne archeologo che illustrano: 1° la nota iscrizione lunese di M. Minazio Sabello; 2° Un'ara sacra alla 'Mente Buona' trovata nelle cave di Carrara; 3° Un ripostiglio antico contenente monete consolari d'argento, scoperto presso Carrara; oltre alle « Annotazioni alle iscrizioni romane della Liguria » del canonico Sanguineti ecc.]. — **Sforza (G.)**, *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi nei secoli XV, XVI, XVII e XVIII* [Studio riassuntivo accurato ed esatto delle antichità Lunensi, delle origini, del nome delle principali città della Lunigiana, delle loro vicende, dei monumenti e cimeli antichi ed artistici colà scoperti e conservati, e degli autori che ne trattarono].

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (Bologna).

S. 3^a, XIII, 1-3, 1895, gennaio-giugno. — **Mazzatinti (G.)**, *Il Principato di Piero III Ordelaffi, secondo un frammento inedito della cronaca forlivese di Leone Cobelli* [Preceduto da un breve cenno sul metodo onde fu ritrovato il frammento, ne dà il testo, nel quale sono narrati li orribili gesti di quel tirannello del sec. XVI, per ottenere e conservare la signoria di Forlì. Il frammento è anche importante perchè prova (secondo il M.), che il Cobelli è proprio quello stesso cronista di cui il Padovani ha riportati interi brani colle stesee sue parole nelle « Istorie di Forlì »]. — **Dallari (U.)**, *Un'antica costumansa bolognese (festa di S. Bartolomeo e della Porchetta)* [Avrebbe avuto origine, secondo il D., da un palio di corse istituito per festeggiare la cattura di re Enzo. Segue la descrizione delle solennità e cerimonie rituali di questa festa cessata nel 1796]. — **Gatti (A.)**, *Sant'Elena di Sacerno* [O di San Chierno come crede debba dirsi il G., che attribuisce gli attuali avanzi ad una chiesa eremitica del V secolo].

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ ISTRIANA D' ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA (Parenzo).

XI, 3-4, 1894. — *Documenta ad Forumjuti, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia* [Cont. dal precedente fasc.]. — *Pergamene dell'Archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di Santa Maria (del Canneto) e di S. Andrea Apostolo nell'isola di Serra in Pola* [Cont. come sopra]. — *Relazione di Podestà e capitani di Capodistria* [Cont. e fine]. — **Benussi (B.)**, *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana. Cap. II* [Cont. del foglio precedente]. La grande e sempre crescente influenza degli ecclesiastici nell'Istria, non cessò nè scemò nel Medio evo, sotto le Dinastie Carolingia, Sassone e Francona, per la quale essi invece aumentarono di ricchezza e potenza estendendo sulla maggior parte del territorio istriano i loro possedimenti e le loro facoltà giurisdizionali]. — **Deperis (P.)**, *Ancora del duomo di Parenzo e dei suoi mosaici* [Risponde a nuove critiche pubblicate dall'archit. Boni sui restauri del Duomo suddetto e sulla conservazione di quegli antichi mosaici (V. fasc. precedente)].

XII, 1-2, 1895. — *Documenta ad Forumjuli, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia* [Cont.]. — *Pergamene dell'Archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di Santa Maria (del Carmelo) e di Sant'Andrea Apostolo nell'isola di Serra in Pola* [Cont.]. — *Senato Mare; cose dell'Istria* [Cont. dal v. 9, fascicoli 3-4]. — *Benucci (B.), Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana. Cap. III* [Cont. Conti e margravi dell'Istria e vicende della sua dominazione e del suo governo fino alla prima metà del secolo XIII]. — *Varietà: Un episodio della guerra tra Genovesi e Venesiani. Lettera in volgare di Vito Bono già Podestà di Umago al doge Andrea Contarini, 4 settembre 1379* [Curioso documento, sia per la lingua e lo stile, che pel contesto, dal quale si rileva il modo veramente primitivo con cui si provvedeva a quelle necessità di guerra, sia dai capi del Governo, sia dai loro agenti in quelle provincie lontane, e quanto poco sforzo occorreva per cambiarne da un momento all'altro le sorti parziali].

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA (Bellinzona).

XVII, 1-2, 1895, gennaio-febbraio. — ..., *I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val d'Intelvi ecc.* [Sunto storico-cronologico delle gesta e vicende di questa famiglia dal 1202 in poi, con albero genealogico ecc. Cont.]. — ..., *Di Giovanni da Molo da Bellinzona e della sua famiglia* [Biografia aneddotta e documentata di questo noto cancelliere o segretario privato degli Sforza duchi di Milano, dal 1453 al 1499. Cont.]. — *Salvioni (C.), Guelfi e Ghibellini nel Luganese nel 1492* [Documento contemporaneo constatante una delle consuete violenze partigiane di quei tempi, con uccisioni e prepotenze, fra i partigiani dei Rusca e quelli dei Severino].

3-4, marzo-aprile. — ..., *I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val d'Intelvi ecc.* [Cont. V. fasc. prec.]. — ..., *Di Giovanni Molo da Bellinzona e della sua famiglia* [Cont. e fine]. — ..., *Il maestro della secca e la guernigione del Medeghino a Musso* [È il documento della grazia ducale (13 marzo 1532) al marchese di Lecco e di Musso Giangiacomo Medici, colli nomi dei componenti la guernigione di Musso, compreso quello del maestro della secca. L'A. dubita però che il M. abbia durante quella leggendaria guerra di Musso, battuto colà dentro moneta propria].

5-6, maggio-giugno. — ..., *I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val d'Intelvi ecc.* [Cont.].

7-8, luglio-agosto. — ..., *I Rusca, signori di Locarno, di Luino, di Val d'Intelvi ecc.* [Cont.]. — *Di Liebenau (T.), Un'ambasciata all'imperatore Venceslao nel 1405* [Accenno documentato, molto vago ed incompleto, di ambasciatori del Duca di Milano all'Imperatore (non si sa a qual fine) imprigionati e subito rilasciati dai Lucernesi (non si sa il perchè)].

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma).

S. 4^a, XXII, 4, 1894, ottobre-dicembre. — *Lanciani (R.), Di un frammento inedito della pianta di Roma antica riferibile alla regione VII* [Cerca cavare una restituzione monumentale di una parte della VII regione, mercè un prezioso documento venuto in mano all'A. nell'estate decorso]. — *Hülsem (Ch.), Il posto degli Arvali nel Colosseo e la capacità dei teatri di Roma antica.*

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA (Firenze).

N. S., II, 4, 1895, gennaio. — *Parodi (G. E.), De Chiara S., Dante e la Calabria* [Recensione favorevole di questo studio, con qualche appunto sulla prima parte specialmente del dialetto calabrese nella 'Divina Commedia']. — *Massoni (G.), F. Romani, Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante* [Esame favorevole con qualche riserva].

5, febbraio. — *Barbi (M.), D. Bortolan, Geri del Bello* [Nella recensione, del resto favorevole, il B. dimostra perchè Geri non possa ritenersi il padre di Dante siccome vorrebbe il Bor.].

6, marzo. — **Mazzoni** (G.), G. Salvadori, *La poesia giovanile e la Canzone d'amore di Guido Cavalcanti* [Favorevole in generale, fuorchè alla ipotesi del S., che la canzone di risposta alla famosa « Donne che avete », sia di Dante]. — **Casaneva** (E.), *Di vari studi su Celestino V., pubblicati in occasione del VI centenario della sua incoronazione* [Esaminatene alcune, il C. trova che meritano lode, però nessuna di esse risolve le quistioni che il poema dantesco solleva sull'eremita da Morrone].

7, aprile. — **Paredi** (E. G.), *Studi vari sulla scuola poetica siciliana di A. Zucchi, F. Torraca, F. E. Restivo e A. Mussafia* [Il giudizio favorevole su questi lavori conclude all'eterno postulato della formazione spontanea della lingua italiana (ibridismo) pel contributo, conscio od inconscio, di tutti gli scrittori delle forme dialettali a ciascuno di essi più ovvie. La prevalenza delle forme tocane nella ortografia e nella fonetica della lingua è opera di sovrapposizione successiva di dichiaratori o trascrittori].

8, maggio. — **Mazzoni** (G.), G. Paris, *La poésie du Moyen âge* [Lodata questa seconda raccolta di lezioni pubblicata dal P., il M. si estende nell'episodio del Sigieri di Dante ('Parad.', X), che col Paris ammette essere quello stesso di cui nel 'Fiore' si dice che fu morto a ghiado in Orvieto, per essere stato gran nemico della corte di Roma]. — **Paredi** (G. E.), Cesare De Lollis, *Sordello di Goito* [Il Sordello di Dante è una idea generale di esso, che ha voluto concretare in un fatto che esso conosceva... forse, senza che a noi consti del modo onde il conobbe. Questa la conclusione del P. in accordo presso a poco col D. L.].

9, giugno. — **Torraca** (F.), *La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri con commento di Giacomo Poletto. I. L'Inferno* [Il giudizio, sì, è favorevole ma non troppo. L'analisi del T. rileva non meno di 74 tra errori, lezioni inesatte, ed interpretazioni arrischiate solo in questa prima cantica, pur avvertendo non essere questi che « alcuni riscontri »]. — **Annunzi bibliografici**: M. B., Michele Scherillo, *L'anno della nascita di Dante. Nota* [Si conferma che fu il 1265. Favorevole]. — **Avv. Peleo Bacci**, *Del notaio pistoiese Vanni della Monna e del « furto alla sacrestia de' belli arredi » ecc.* [Il B. dimostra la morte del notaio essere avvenuta nel febr. 1298. L'accenno critico è favorevole].

10, luglio. — **Mazzoni** (G.) e **Rajna** (P.), F. Torraca, *Noterelle dantesche*; S. De Chiara, *Il pastor di Cosenza* [Le prime riguardano la dedica della 'pulzella' a Betto Brunelleschi, a cui il T. sostiene ed il M. con lui, non potesse mandare con quel nome che una composizione secondaria; l'altra, la famosa questione del prelo a cui debba riferirsi; il D. C. sostiene l'antica interpretazione e doverci intendere B. Pignatelli, opinione divisa anche dal R.]. — **Torraca** (F.), *La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri con commento del prof. Giacomo Poletto. II. Purgatorio* [Cont. del precedente. Giudizio analogo].

BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO (Roma).

N. 14, 1895. — **Ferrai** (L. A.), *I fonti di Landolfo Seniore* [L'« Historia Mediolanensis » non è un lavoro di capriccio, e molto meno poi sono opera di L. il « De situ urbis » e le « Vitae pontificum » come molto arrischiatamente opina il Duchesne per arrivare a dire che la « Historia » è tutta una invenzione e non ha alcuna base veramente storica. L'istoriografia ecclesiastica milanese esisteva prima di Landolfo, i cui fonti sono principalmente gli « Annali Daziani » ed il « Beroldus vetus » (Cerimoniale Ambrosiano) manoscritti autentici ed assai più antichi di Landolfo e della sua opera]. — **Cipolla** (C.), *Monumenta Novalesiensi vetustiora* [Relazione sulla compilazione e pubblicazione d'una raccolta di 50 documenti spettanti al Monastero della Novalesa]. — **Ferrai** (L. A.), *Per una raccolta di « Monumenta Mediolanensa antiquissima »* [Propone la ristampa delle « Vitae pontificum » corredate di altri documenti antichissimi relativi alla storia della chiesa milanese e finora inediti]. — **Gaudenzi** (A.), *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi ecc.* [Resoconto cronologicamente ordinato dei dettati di quegli antichi retori, o piuttosto grammatici dello Studio di Bologna nel secolo XIII che furono, Boncompagno, Guido Fava, Bene da Firenze e Bene o Bono da Lucca].

N. 15. — **Merkel** (C.), *Il castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un in-*

ventario inedito del 1557 [Dissertazione erudita sugli arredi, sull'architettura e sugli usi domestici delle famiglie signorili dell'epoca, alla quale l'inventario ed il castello di Quart servono di occasione. In appendice una memoria sull'uso delle impannate (in tela od in carta) non che sui nomi, caratteri e forme di quei singolari edifici che furono a quel tempo le carceri]. — Gaudenzi (A.), *Un secondo testo dell'« Assedio d'Ancona » di Boncompagno* [Pubblicato da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi (4963 B) colle note delle varianti in raffronto degli altri testi].

N. 16. — Ferral (L. A.), *Le « Vitae Pontificum Mediolanensium »* ed una « *Sylloge » epigrafica del secolo X* [Dimostra con acutezza di critica ed abbondanza di citazioni come questi documenti d'irrefragabile autenticità, non possano essere stati compilati che in quell'epoca. La monografia può dirsi in continuazione dell'altra « *Le fonti di Landolfo juniore »* contenuta nel n. 14]. — Giorgi (I.), *Documenti Terracinesi* [Sei documenti dell'Archivio comunale di Terracina, che il G. pubblica, dei quali quattro inediti. Interessanti assai: il primo (una investitura) di « beneficio feudale » fatta nel 1000 da Silvestro II, e l'ultimo (una procura) del 1847 a rappresentare il Comune dinanzi al « clementissimo e severo liberatore della romana repubblica signor Nicola », per dimostrargli e sostenere i privilegi e le esenzioni di Terracina da ogni giurisdizione romana]. — Brandileone (F.), *Studio sul « Prochiron Legum »* [Esame e relazione formale e sostanziale di questo antichissimo manuale di giurisprudenza, sul testo greco del cod. Vat. 845].

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA (Spalato).

XVII, 1, 1894, gennaio. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Arduba, Salona* [Due lapidi e sei frammenti. Delle iscrizioni le leggibili sono di carattere militare (i reduci)]. — Bulle' (F.), *Antichi calamai romani nel museo di Spalato* [Memoria illustrativa con disegni]. — Bulle' (F.), *Le gemme dell'i. r. museo in Spalato ecc.* [Cont.]. — Bulle' (F.), *Collezione delle gemme dell'i. r. commissario sup. di finanza Gius. Maroli in Spalato* [Cont. e fine]. — I Supplemento: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniaci Kutromanovic* [Cont.]. — II Supplemento: *Evangeluario spalatoense*.

2, febbraio. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Municipium Reditarum* [Altre otto iscrizioni frammentarie, di Danilo presso Sebenico. Cont.]. — Bulle' (F.), *Le gemme dell'i. r. museo di Spalato* [Cont.]; *Ex libro viridi Reipublice Rhagusinae* [Due ordinanze del XV secolo per circoscrizione e competenza giudiziaria]; *Estratto dal libro « Consistorium » della comunità di Spalato* [Deliberazioni diverse dell'a. 1357]. — I Supplemento: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniaci Kutromanovic*. — II Supplemento: *Evangeluario spalatoense*. — III Supplem.: *Statuti di Sebenico*.

3, marzo. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Tragurium, Salona* [Altre 16 iscrizioni frammentarie. Cont.]. — Stratimirovic' (G.), *Notizie biografiche del conte Bogic' Stratimirovic'*. — *Estratto dal libro « Consistorium » della comunità di Spalato* [Cont.]. — Alacevic' (G.), *La Dalmatie de 1797 à 1815 ecc.* par l'abbé Paul Pisani [Recensione favorevole con appunti]. — I Supplemento: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniaci Kutromanovic*. — II Supplemento: *Evangeluario spalatoense*. — III Supplemento: *Statuti di Sebenico*.

4, aprile. — Jelic' (L.), *Scavi nell'antico cimitero cristiano di Marusinac a Salona* [Illustrazione con tavole. Cont. V. ann. XVI, n. 1]. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Salona* [Cont. con tavole]. — Stratimirovic' (G.), *Notizie biografiche del conte Bogic' Stratimirovic'* [Cont.]. — *Estratto dal libro « Consistorium » della comunità di Spalato* [Cont.]. — Alacevic' (G.), *La Dalmatie de 1797 à 1815 ecc.* [Recensione. Cont.]. — I Supplemento: *Evangeluario spalatoense*.

5, maggio. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Peguntium, Salona* [Cont.]. — Kubitschek (W.), *Osservazioni alle iscrizioni pubblicate nel « B. D., 1893 (XV), pag. 16* [Rettifica d'interpretazione delle iscrizioni n. 1958 e 1988]. — Stratimirovic' (G.), *Notizie biografiche sul conte Bogic' Stratimirovic'* [Cont.]. — *Estratto dal libro « Consistorium » della comunità di Spalato* [Cont.]. — Alacevic' (G.), *La Dalmatie de 1797 à 1815 ecc.* [Cont.]. — Bulle' (F.), *Oggetti preistorici acquistati nel 1893 dall'i. r. museo di Spalato*. — I Supplem.: *Evangeluario spalatoense*.

6, giugno. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Nadinum, Corissium, Salona* [Cont.]. — Bulle' (F.), *Lo stemma della famiglia Subic conti di Eribir a Sebenico* [Illustrazione con disegno]. — Stratimirovic' (G.), *Notizie biografiche sul conte Bogic' Stratimirovic'* [Cont.]. — Alacevic' (G.), *La Dalmatie de 1797 à 1815* [Recess. Cont.]. — I Supplemento: *Evangeliaro spalatense*.

7, luglio. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Salona* [Cont.]. — Stratimirovic' (G.), *Notizie biografiche sul conte Bogic' Stratimirovic'* [Cont.]. — Alacevic' (G.), *La Dalmatie de 1797 à 1815 ecc.* [Cont.]. — Estratto dal libro 'Consistorium' della comunità di Spalato [Cont.]. — I Supplemento: *Evangeliaro spalatense*.

8-12, agosto-dicembre (in corso di stampa). — *Iscrizione dedicatoria al I° Congresso internazionale di archeologia cristiana tenuto a Spalato-Salona in agosto 1894 e relazione del Congresso.* — *Descrizione delle lucerne cristiane che si conservano nell'i. r. museo archeologico Salonitano a Spalato.* — *Necrologia del comm. G. B. De Rossi.* — *Il restauro del campanile del duomo di Spalato.* — *Elenco degli oggetti d'arte acquistati nell'a. 1894 dall'i. r. museo archeologico.* — *Indici.* — *Supplemento dell'Evangeliaro Spalatense dalla pag. 77 alla 111.*

XVIII, 1, 1895, gennaio. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. 'Ager Salonitanus, Onicum' ecc.* [Descrizione, configurazione e traduzione di iscrizioni romane (latine) e medievali (slavone) trovate in vari luoghi del territorio]. — Bulle' (F.), *Descrizione delle lucerne fittili acquistate dall'i. r. museo in Spalato nel 1894* [Cont.]. — *La Dalmatie de 1797-1815* [Cont. della recensione critica di quest'opera]. — *Estratto dal libro 'Consistorium' della comunità di Spalato* [Cont.]. — Supplementi: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniesi Kutromanovic'* [Cont.]. — *Statuti di Sebenico* [Cont.].

2, febbraio. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Salona, Arduba* [Cont.]. — Bulle' (F.), *Le gemme dell'i. r. museo in Spalato, acquistate nell'anno 1894* [Cont.]. — *La Dalmatie de 1797-1815* [Cont.]. — Estratto dal libro 'Consistorium' della comunità di Spalato [Cont.]. — Supplementi: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniesi Kutromanovic'* [Cont.]. — *Statuti di Sebenico* [Cont.].

3, marzo. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Sicum, Salona* [Cont.]. — Bulle' (F.), *Le gemme dell'i. r. museo in Spalato, acquistate nel 1894* [Cont.]. — Jelic' (L.), *Retificazione della Cronologia di alcuni vescovi salonitani* [Si tratta di Stefano I vescovo e poi arcivescovo di Salona che dev'essere ritenuto successore a Gennaro almeno dall'anno 514, espungendo dalla cronotassi comunemente accolta il nome di Esichio]. — *La Dalmatie de 1797-1815* [Cont.]. — Supplementi: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniesi Kutromanovic'* [Cont.]. — *Statuti di Sebenico* [Cont.].

4, aprile. — Cagnat (M.), *Iscrizioni latine di Duklia nella Crua Gora (Montenegro)* [Grandi iscrizioni in parte allo stato di frammenti trovate in una basilica pagana e ricostruite con qualche difficoltà, sono, a quant' pare, del III ed anche del II secolo, ed appartengono al genere onorario]. — *La Dalmatie de 1797-1815* [Cont.]. — Supplementi: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniesi Kutromanovic'* [Cont.]. — *Statuti di Sebenico* [Cont.].

5, maggio. — Cagnat (M.), *Iscrizioni latine di Duklia nella Crua Gora (Montenegro)* [Cont. e fine]. — *Ritrovamenti antichi a Cittavecchia nell'isola di Lesina* [Urne e vasi diversi contenenti indumenti militari]. — *La Dalmatie de 1797-1815* [Cont.]. — Supplementi: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniesi Kutromanovic'* [Cont.]. — *Statuti di Sebenico* [Cont.].

6-7, giugno-luglio. — Jelic' (L.), *Interessanti scoperte nel fonte battesimale del Battistero di Spalato* [Le quattordici lastre che costituiscono il resinto di questo fonte costruito nel 1527-33, provengono dall'antico altare e dalla cancellata della cappella di S. Atanasio cui servivano da plutei, fino dall'XI o XII secolo e ne furono tolti quando l'altare stesso fu rifatto a nuovo nel 1448-50. Esse appartenevano in origine ad un sarcofago romano dell'XI o XIII secolo d. C. come rilevasi dalle iscrizioni e sculture impresse su ambe le faccie delle lastre]. — *La Dalmatie de 1797-1815* [Cont.].

8, agosto. — Bulle' (F.), *Iscrizioni inedite. Salona, Epetium* [Cont.]. — Sup-

plementi: *Documenti e genealogia dei bani e re bosniaci Kutromanovic* [Cont.]. — *Statuti di Sebenico* [Cont.].

BULLETTINO DI PALETOLOGIA ITALIANA (Parma).

S. 2^a, IX, 10-12, 1893, ottobre-dicembre. — Colini (G. A.), *Scoperte paleontologiche nelle caverna dei Balzi Rossi* [Cont. e fine. Studia l'età a cui possono risalire i depositi dei Balzi Rossi; accenna alle varie opinioni dei paleontologi intorno ai caratteri e all'età dei depositi suddetti e conchiude dicendo, che sotto qualunque aspetto si consideri la questione dell'età delle tombe dei Balzi Rossi, si viene sempre alle medesime conseguenze, che cioè mancano argomenti per farle risalire ai tempi geologici, mentre per i riti e per la suppellettile funebre, non che per i caratteri fisici degli avanzi umani si collegano alle sepolture neolitiche della Liguria].

X, 1-3, 1894, gennaio-marzo. — Lovisato (D.), *Sopra alcuni nuovi oggetti d'arte della Calabria* [Illustra undici nuove asse calabresi, che fanno parte della sua collezione preistorica calabrese]. — Pigorini, *I rasoi di bronzo italiani* [Illustra un oggetto di bronzo, che si crede comunemente servisse da rasoio e parla dei Idoghi e delle popolazioni presso cui comparve per la prima volta questo istrumento]. — Taramelli (A.), *Appunti per lo studio delle stoviglie arcaiche esistenti nel Museo di Taranto* [Collezione di ceramiche primitive di cui l'A. ignora la provenienza, e che hanno i caratteri delle ceramiche di Sicilia]. — Orsi (P.), *La necropoli sicula del terzo periodo al Finocchito presso Noto (Siracusa)* [Descrive il luogo dove si trovano la necropoli e le tombe che l'A. ha scoperto dal 28 maggio al 9 giugno 1893. Cont.].

4-6, aprile-giugno. — Orsi (P.), *La necropoli sicula del terzo periodo al Finocchito presso Noto (Siracusa)* [Esamina ad uno ad uno i sepolcri divisi in tre gruppi, gruppo di Est, gruppo di Sud, gruppo di Ovest; parla dei riti funerari dei vari periodi siculi, dei vasi, dei bronzi e dei vari oggetti accuanti un'origine greca e determina infine l'epoca a cui possono appartenere i sepolcri del Finocchito].

7-9, luglio-settembre. — Castelfranco (P.), *Villaggi e necropoli lacustri* [Indaga quale fosse la forma delle palafitte lacustri; se fossero orientate; dove siano le necropoli dei palafitticoli; se i palafitticoli, nell'area del villaggio lacustre, come i tamaricoidi, avessero uno spazio riservato, non occupata da semplici capanne].

10-12, ottobre-dicembre. — Castelfranco (P.), *Capanna-pozzo nel campo Donogallo (Piadena)* [Capanna-pozzo scoperta nel febbraio 1893, che sembra doversi attribuire etnograficamente al popolo dei fondi di capanne]. — Pigorini, *Antichità etrusche del tipo di Villanova nel circondario di Rimini* [Scavando in un sepolcreto, situato alle radici del Monte della Baldissera, si trovarono molti oggetti arcaici appartenenti al gruppo di quelli di Villanova].

BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA (Siena).

II, 1-2, 1895. — Pardi (G.), *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini di Siena* [Compendio biografico molto accurato di questo Beato asceta, desunto specialmente dalla vita che ne scrisse Feo Belcari nel 1448, e illustrato da una duplice bibliografia: de' vari scritti cioè pubblicati sulle gesta del Colombini, e delle opere di esso, cioè, le sue « Lettere spirituali », la vita di Pietro Petroni, altro asceta contemporaneo del C., e le sue Rime pure spirituali. Lo studio contiene anche una genealogia della famiglia del C. appartenente al patriziato senese]. — Rossi (P.), *Le iscrizioni romane nel territorio senese. L'iscrizione dell'Augustale di Porta Romana* [A proposito di questa, che descrive, dichiara erronea l'opinione che i Severi augustali non fossero che una specie di sacerdoti del culto speciale ad Augusto]. — Novati (F.), *Una lettera ed un sonetto di Mariano Sossini* [La lettera è in latino ad A. Tridentone da Parma, e narra una pretesa istoria di stregonerie, il sonetto poi è una risposta, poco felice invero, ad un invito diretto dallo stesso Tridentone, d'indicargli i giuochi più in uso]. — Ellon (F.), *Tavolette dipinte della Biccherina di Siena che si conservano nel Museo di Berlino* [Sono copertine o filze che conservavano gli atti della Giunta di Provvisione e Gabella del comune di Siena; delle quali alcune artisticamente ornate di dipinti, e tutte poi contenenti i nomi e gli

stemmi dei membri della Biccherna nelle varie epoche. Singolare uno di questi dipinti, che rappresenta una Danza macabra, ed è del 1437]. — Lusini (V.), *Sulla cronaca di Bindino da Travale, 1315-1416* [È un codice cartaceo dell'archivio Piccolomini, in cui il cronista ha raccolto gli avvenimenti più importanti di Siena e d'Italia di quei cento anni, a molti dei quali fu contemporaneo. Il L. ne pubblica alcuni brani ai quali ha aggiunto le notizie biografiche sul cronista]. — Donati (F.), *San Bernardino predicatore delle indulgenze per la Crociata* [È come la continuazione dell'articolo sullo stesso, riportato nel fascicolo precedente. La crociata è quella bandita da Eugenio IV nel 1442 e che non ebbe mai luogo]. — Zdekauer (L.), *Il frammento degli ultimi due libri del più antico costituito senese* [Cont.]. — Lusini (V.), *Siena. Archivi del Vescovado* [Memoria sui documenti esistenti in quel ricco Archivio, i più antichi dei quali risalgono all'XI secolo, con indicazione dei danni sofferti dallo Archivio stesso in varie epoche e dei lavori fatti per riordinarlo]. — Appunti e notizie: Marchesini (U.), *Un frammento di codice della Divina Commedia nuovamente ritrovato* [Due carte membranacee contenenti alcuni versi del canto III, tutto il IV, e pochi del V l'una, e l'altra più della seconda metà del XIII e più della prima metà del XIV della seconda cantica. Sembra essere della fine del trecento]. — Zdekauer (L.), A. Lisini, *Provedimenti economici della repubblica di Siena nel 1382 ecc.* [Recensione favorevole].

GIORNALE ARALDICO-GENEALOGICO-DIPLOMATICO (Bari).

N. S., II, 10, 1893, ottobre. — Ceretti (F.), *Famiglie nobili della Mirandola* [Acquaviva-Pico; Agapi]. — Portal (E.), *Cronologia siculo-spagnuola* [Notizie genealogiche e blasoniche sulle famiglie nobili siciliane d'origine spagnuola].

11-12, novembre-dicembre. — Franceschetti (F.), *Le famiglie nobili della città d'Este*. — Valentini (G.), *Famiglia Caravella* [Di Giovinazzo. Note genealogiche].

Numero supplementare: Pasini (F. P.), *I feudatari ferraresi nel secolo XVII* [Appunti e correzioni alla pubblicazione del Capogrossi Guarna, « I titolati delle provincie pontificie »]. — Rossi (G.), *Lo stemma della città di Ventimiglia*.

III, 1, 1894, gennaio. — Padiglione (C.), *L'Araldo del 1894 e le città delle provincie napoletane producenti nobiltà* [Esame critico favorevole alla pubblicazione di questo titolo del conte di S. Nicandro].

10-11, ottobre-novembre. — Pasini (F. F.), *Fonti del libro d'oro di Ferrara* [Indicati i documenti ed i libri donde si possono con profitto cavare la storia e le genealogie delle principali famiglie ferraresi, il P. accenna alle classi ed ai titoli varii della nobiltà di Ferrara, e come questa in sostanza si possa anche attualmente dividere in due classi, l'una feudale e di creazione principesca o papale, l'altra municipale o cittadina].

IV, 4, 1895, aprile. — Pasini (F. F.), *Il libro d'oro di Ferrara nel 1841* [Censura anche dal lato storico l'operato del Comitato costituito nel 1841 per formare l'elenco delle famiglie nobili di quella città, non che il « Regolamento » formato dalla Commissione governativa per l'ammissione a quella nobiltà].

5-6, maggio-giugno. — Boscassi (A.), *Illustrazione storica dello stemma di Genova* [Memoria delle trasformazioni e modificazioni di questo stemma dal secolo XI fino ai nostri giorni, colla spiegazione dei simboli ecc.]. — Mango (A.), *Lo stemma di Palermo* [Memoria illustrativa analoga all'antecedente, ma ristretta in generale alla spiegazione dell'origine dell'aquila sullo stemma palermitano che il M. ritiene doversi a concessione romana]. — Gabiani (N.), *Nota delle famiglie nobili della città d'Asti, tanto esistenti quanto estinte nel 1662 compilata da Alfonso Gerolamo Natta* [Preceduta da una notizia sull'autore, pubblica questo elenco quale venne nel dicembre dell'anno stesso presentato dal N. al Consiglio comunale d'Asti. Fra le famiglie nobili esistenti allora, secondo il N. non più di 28, appena 12 sussistono tuttora (almeno con quei nomi) e la maggior parte non dimorano più in Asti nè nell'Astigiana].

7, luglio. — Franceschetti (G. A.), *Girolamo Alessandro Capellari-Vivero genealogista vicentino* [Notizie sulla vita e le opere di questo famoso illustratore delle famiglie nobili specialmente di Venezia].

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA (Torino).

XXIII, 3, 1894. — Cipolla (Fr.), *Che cosa è dannazione secondo il concetto dantesco*. — Varietà: Croce (B.), *Il trattato de educatione di Antonio Galateo*. — Cipolla (C.), *Sulla descrizione della tomba di Arles*. — Roberti (G.), *Lettere inedite di C. Botta, U. Foscolo e V. Cuoco*.

XXIV, 1-2, 1894. — Sanesi (I.), *Tre epistolari del cinquecento* [A proposito di tre epistolari non veritieri conosciuti sotto le seguenti denominazioni: « Lettere di molte valorose dame », « Lettere di Lucrezia Gonzaga », « Lettere di M. Pietro Lauro »]. — Renda (U.), *Nuove indagini sul Folengo*. — Bevilacqua (T.), *G. B. Andreini e la compagnia dei fedeli* [Cont. e fine]. — Varietà: Zippol (G.) *L'invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro Niccolò Niccoli*. — Truffi (R.), *Ancora delle stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici*.

3. — Bertana (E.), *Intorno al Frugoni*. — Varietà: Ottolenghi (L.), *Da chi e quando sia stata composta la Leandreide*. — Cimegotto (C.), *Laura Battiferri e due lettere inedite di Bernardo Tasso*. — Sicardi (T.), *L'anno della nascita di Nicolò Franco*.

XXV, 1, 1895. — Della Giovanna (I.), *S. Francesco d'Assisi giullare e le « Laudes Oreaturarum »* [Memoria molto copiosa d'erudizione, per dimostrare che se S. F. cantava in una lingua poco conosciuta da lui, quella cioè adoperata dai giullari o cantastorie popolari franco-latini, lo faceva per attrarre con un'arte che al popolo piaceva l'attenzione pubblica e rivolgerla alla esaltazione di Dio. In quanto al « Cantico delle Lodi » non crede il D. G. che sia opera del Santo quello almeno che volgarmente si addita come suo, ma deve essere di fattura posteriore alle più antiche leggende di S. Francesco, ed opera di origine non del tutto ascetica].

2-3, 1895. — Medina (A.), *Le rime di Brusciaccio da Rovessano* [Commenta 13 canzoni (e ne dà il testo) di questo poeta politico della fine del secolo XIV e principio del XV, del quale poco o nulla più si conosce]. — Foffano (F.), *L'« Amadigi di Gaula » di Bernardo Tasso* [Il valore morale ed intellettuale di questo poema che non è se non un rifacimento del poema spagnuolo, è inferiore alla sua fonte, perchè vi manca il sentimento d'ingenua fede che ispirava il primo. Esso rispecchia l'ambiente italiano della metà del 500; mancanza di grandi obiettivi, ricerca di compensi in idealità fantastiche e fittizie]. — Dorez (L.), *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole (1482-1492)* [Sono cinque lettere del P. precedute da una del Merula a lui. Sono abbastanza importanti specialmente l'ultima tutta elogiosa a papa Alessandro VI, la quale dà occasione al D. di un piccolo tentativo di riabilitazione di questo papa « tant décrié depuis » facendo suoi gli elogi (non certo disinteressati) del P. al « carattere, allo spirito » e perfino « alla bellezza fisica » del Borgia!].

XXVI, 1-3, 1895. — Rossi (V.), *Il Canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzola o Strassola* [Poeta satirico e giullaresco poco noto dei primi anni del 500. Da un esame delle molte sue poesie (sonetti e strambotti) contenute in un codice della Biblioteca Estense si appalesa come una specie d'anello fra i rimatori goliardici e giullari del XIV e XV secolo ed i berneschi e giocosi del XVI]. — Bertana (E.), *Un precursore del romanticismo (Giulio Cesare Becce)* [Di questo scrittore (1688-1750), mostra lo spirito di modernità e di attualità, non però come poeta o prosatore, sì bene come critico e specialmente nel suo lavoro « Della novella poesia »]. — Varietà: *Un libello ed una pasquinata di Pietro Aretino* [È una curiosa invettiva in forma di lettera da Pasquino diretta ad un cardinale, che il S. attribuisce allo Aretino assieme ad alcuni versi che l'accompagnano].

LA RASSEGNA NAZIONALE (Firenze).

76, 1894, marzo-aprile. — D'Arigo (V.), *Caterina Sforza* [A proposito del libro di questo titolo pubblicato da P. D. Pasolini, il D'A. molto lodandolo, ne piglia occasione per rifare lo studio di questa singolare figura storica e dei suoi tempi]. — Fea (P.), *Le campagne del principe Eugenio di Savoia* [Vasta e copiosa recensione dell'opera di questo titolo pubblicata a Vienna per cura della Di-

visione storica dell'Archivio di guerra, e tradotta dal generale Corsi. Pienamente favorevole].

77, maggio-giugno. — D'Arise (V.), *Caterina Sforza* [Cont. dal vol. preced.]. — Fea (F.), *Le campagne del principe Eugenio di Savoia* [Cont. dal vol. preced.]. — Guarise (D. N.), *Per una storia dei papi* [È quella in 2 volumi del Pastor tradotta dal Benetti, che il G. loda assai].

78, luglio-agosto. — Iachino (G.), *Del pedagogista Pier Paolo Vergerio* [Saggio su questo letterato umanista (1349-1419), considerato come filosofo ed educatore, e giudicato dalle sue opere pedagogiche]. — Grabinski (G.), *Il Conclave? A proposito d'un nuovo libro* [È quello del L. Lector, intitolato appunto « Le Conclave », che il G. riassume e loda senza riserva]. — Conti (A.), *Cenno sulle opere del cardinale Capecepatro* [Per raccomandare agli studiosi italiani la lettura di questi lavori del C., specialmente degli storici, quali la Vita di S. Pier Damiano, quella di Santa Caterina da Siena, di S. Filippo Neri ecc.; ne dà degli accenni che ne rivelano l'importanza letteraria e scientifica].

79, settembre-ottobre. — Salvago (P. M.), Giacinto Demaria, *Le trattative diplomatiche circa il bombardamento di Genova (1684)* [Rendendo favorevole conto del libro, il S. lo completa, dimostrando maggiormente con prove documentate, come la responsabilità di quella prepotenza nefanda e dei danni gravissimi che produsse, sia tutta quanta di Luigi XIV, e rivendica pure, con legittimo orgoglio, al suo omonimo antenato le nobili parole, con cui rimbeccò le spavalde minacce francesi]. — Marcotti (G.), *La storia d'uno storico* [Breve e favorevole esame del libro dell'Imperiale (C.), « Caffaro e i suoi tempi »]. — Grabinski (G.), *Il Conclave* [Cont. e fine].

80, novembre-dicembre. — Grottanelli (L.), *Caterina de' Medici duchessa di Mantova* [Di questa figlia di Ferdinando I e moglie di quel tristo principe che fu Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, il G. ha fatto uno studio accuratissimo fino a renderla interessante, quantunque non brillasse a' tempi suoi per qualità eminenti di spirito nè di cuore]. — Grabinski (G.), *La rivoluzione francese ed il primo impero* [Esamina le memorie del generale Thiébault e quelle della signora Cavaignac (madre del ben noto generale). Esse riescono di qualche interesse anche per noi, in quanto riflettono altresì le guerre ed i rivolgimenti dell'Italia durante quel periodo]. — Del Lungo (I.), *Un umanista in sacrestia* [È il Poliziano, che da giovane aveva fatto parte della compagnia del 'Vangelista', specie di scuola od accademia religioso-letteraria, per la quale il P. scrisse versi e discorsi].

LA RIVISTA ABRUZZESE (Teramo).

X, 1, 1895, gennaio. — De Nino (A.), *Il terremoto del 1706 in Sulmona* [Una cronaca sincrona d'uno dei colpiti da quella terribile catastrofe]. — Castagna (N.), *Storia, concetto, fisionomia* [Criteri e precetti sul modo d'intendere e dettare la storia. La formola non ne riesce molto chiara, ma non pare ad ogni modo favorevole al metodo che oggi si preferisce]. — Iorio (G.), M.^r D'Arezzo, *Relazione del mio abboccamento in Berlino coll'imperatore Napoleone nel novembre 1806* [N. incarica il prelado di esporre a Pio VII, i propositi imperiali per la esclusione degli inglesi dagli Stati della Chiesa. A questo solo patto il papa potrà contare di rimanere sovrano. Il dialogo arieggia quelli riportati dal Metternich e dal Taine].

2, febbraio. — Pansa (G.), *Una gita al Gran Sasso d'Italia fatta nel sec. XVI* [È l'ascensione compiuta nell'agosto 1578 da Francesco Marchi, ingegnere militare al servizio di Margherita d'Austria, e da esso raccontata]. — Novati (F.), *Di otto lettere inedite di Coluccio Salutati* [Appunta e dimostra le inesattezze del Merkle, scopritore di queste lettere (V. n. fasc. preced.), nell'assegnare date ed indirizzi a talune di esse rettificando ecc.]. — Bollettino bibliografico: Pansa (G.), Tommaso Brogi, *Frammenti degli antichi statuti della università di Aversa con le conferme della Curia Baronale* [Recensione favorevole di questa pubblicazione di statuti municipali tradotti ed esposti con cura].

3, marzo. — Sorricchio (L.), *Un ignoto medico e filosofo atriano nella fine del secolo XIV* [Notizie ed iscrizione funeraria di Giacomo di Lisio dotto medico di Atri, con elenco di volumi da esso legati ad amici e discepoli]. — Savini (F.),

Gli archivi Teramani e il loro contenuto [Cont.]. — Lauriti (S.), *Un nuovo romanzo storico* [Recensione favorevole delle « Scene storiche » di Vittorio Bacci]. — Bibliografia: Spezi (P.), Pietro Orsi, *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti* [Canno favorevole di questa storia che va da Odoacre al 1492]. — G. P., L. Reazetti, *Le memorie di casa nostra* [Canno favorevole di questo lavoro sugli avvenimenti memorabili di Lanciano].

4, aprile. — Savini (F.), *Gli archivi Teramani e il loro contenuto* [Cont.]. — G. P., *Un nuovo manoscritto del maggiore storico teramano N. Palma* [Trovato per caso: il G. P. ne dà il titolo e le intestazioni delle sezioni o capitoli. Contiene memorie storiche della città e regione teramana]. — Bollettino bibliografico: Palombieri (A.), B. Bonghi, *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese, vol. II* [Recensione favorevole].

5, maggio. — Persiani (R.), *Per una storia degli Abruzzi* [A proposito d'un concorso aperto per un libro su questo tema, il P. sborza come una specie di programma, accennando, a titolo d'esempio, a taluni episodi storici, svoltisi nella regione che converrebbe illustrare, ed a quali maggiori fonti sarebbe opportuno ricorrere oltre alle già note]. — G. P., *Un nuovo manoscritto del maggiore storico teramano N. Palma* [Cont.]. — Bollettino bibliografico: Vecatore (G.), Francesco Ponsetti, *Vigliena, contributo storico alla rivoluzione napoletana del 1799 con documenti e disegni* [Recensione favorevole]. — G. P., G. Gattinara, *Storia di Tagliacozzo* [Favorevole con qualche appunto].

6, giugno. — Michetti (G.), *Lettere di Ferdinando di Savoia, Tommaso ecc. a Pier Silvestro Leopardi* [Possono interessare la storia riguardo alla parte presa dal L. nei movimenti politici del 1848]. — De Caesaris (G.), *Il Rinascimento e le accademie* [Queste non furono sempre, nè ancora oggidì sono inutili, nè è saggio il licenziarle tali perchè talune, molte forse, in certe epoche tralignarono. Il concetto dell'A. è che varrebbe meglio darsi d'attorno per farle ognora più vive]. — Bollettino bibliografico: Palombieri (A.), F. Savini, *Il comune teramano* [Recensione favorevole].

7-8, luglio-agosto. — Sorricchio (N.), *Tre manoscritti in lingua italiana del sec. XIII e del XIV* [Il primo e il terzo sono originali, il secondo è una copia fedele (fatta nel 1558) di atti biografici e genealogici d'una famiglia Bonci (alias Arantii, abbastanza illustre) di Atri. Il S. li descrive e commenta dichiarandosi convinto della loro autenticità, e discendone le ragioni]. — De Nino (A.), *L' 'Autobiografia' e il 'Triregno' di P. Giannone* [La abiura del Giannone non riguarda che « quanto esso potesse avere scritto cosa offensiva o contraria alla dottrina od alla Chiesa cattolica, ma non implica disdetta alcuna dei suoi attacchi alla Curia romana ». Questo il concetto del D. N. che dice confermato dalla 'Autobiografia' e dal 'Triregno' (non sarebbe il vero titolo questo, ma invece « Regno terreno, Regno celeste, Regno papale »), ultima delle opere del G. pubblicata dal Pierantoni]. — *Lettere di Ugo Foscolo, Gioberti ecc. a Pier Silvestro Leopardi* [Cont.]. — Barnabei (F.), *D'una rarissima 'tessera hospitalis' con iscrizione latina* [Un bronzo romano trovato presso Trameco nei dintorni del Fucino, che il B. descrive, ed interpretandone l'iscrizione ha giudicato 'hospitalis' del III o al più del II secolo av. C.]. — G. P., *Un nuovo manoscritto del maggiore storico teramano N. Palma* [Cont.]. — Iorio (G.), *Una nuova notizia sulla vita di Dante* [Il nome di Dante si trova menzionato fra gli atti d'una processura intorno ad un preteso tentativo d'incestamento tentato dalli Visconti nel 1320 a danno di papa Giovanni XXII].

9, settembre. — Piccirilli (P.), *I freschi della cappella caldorese nella badia di S. Spirito in Sulmona* [Descrizione di questo monumento, con particolari interessanti per la storia].

10, ottobre. — Piccirilli (P.), *I freschi della cappella caldorese nella badia di S. Spirito in Sulmona* [Cont. e fine].

L'ATENEO VENETO (Venezia).

S. 19^a, I, 1-3, 1895, gennaio-marzo. — Parense (A.), *Le Gioconde* [Un'Accademia di donne costituitasi nel 1833 (I) a Torino (II) a scopo di rendere morale,

allevole e gradito l'ambiente domestico. Il P. ne riporta gli articoli dello Statuto, ed accenna agli atti dell'Accademia stampati a Venezia nel '37. — Monti (G.), *Don Giovanni d'Austria* [È un esame del libro sotto questo titolo, di fresco pubblicato da Giovanni Boglietti. L'esame è molto favorevole, ma lascia l'impressione d'un lavoro incompiuto]. — *Rassegna bibliografica*: V. L. P., G. Locatelli, « *I bergamaschi in Siberia* », *ricordi d'un deportato nel 'Trans-Baical'* [Recensione favorevole di questo lavoro che può dirsi la continuazione della commemorazione fatta dal medesimo L. della infausta spedizione in Polonia condotta dal prode Nullo].

4-6, aprile-giugno. — Gabotto (F.), *Un comune piemontese nel secolo XIII* [È la storia abbastanza particolareggiata ed illustrata del comune di Moncalieri dal 1230 alla fine del secolo, in continuazione del lavoro precedente del G. stesso, « L'adesione di Testona alla lega lombarda (1228) ». Lavoro molto coscienziosamente compilato come il precedente].

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino).

II, 3, 1894. — Carnesecchi (C.), *Documenti relativi al castello di Picchena* [Dieci documenti inediti che illustrano una breve ma accurata memoria sulle vicende di questo castello collegantisi colla storia di Firenze, specialmente del XIV secolo]. — Cioni (M.), *I disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino* [Monografia e notizie, particolarmente sul patrimonio di questa compagnia o pia confraternita]. — Zdekauer (L.), *Sugli antichi statuti del comune di Poggibonsi, e segnatamente sopra due codici di essi che si conservano nell'archivio comunale* [Dall'esame fattone, l'A. giudica meritevoli di molta cura ed osservazione questi codici, specialmente il più antico che è del 1332. L'autorevolezza dell'A. è sufficiente a raccomandarli agli studiosi]. — Indicazioni di Bibliografia della Valdelsa: C. R., *Osservazioni sopra lo stato attuale del commercio della Monarchia austriaca, suoi prodotti naturali, arti e manifatture, del Dott. Antonio Pellegrini da Prato* [È un manoscritto inedito del 1760 circa, copia di altro esistente nella cancelleria austriaca, gelosamente, dicesi, colà custodito].

III, 1, 1895. — Neri (A.), *Castello e badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi* [Memoria storica della fondazione e delle vicende di questo antico castello trasformato in monastero di Cassinensi da Uberto di Toscana nella fine del secolo X. Con due tavole]. — Carocci (G.), *Opere d'arte e ricordi storici di Certaldo* [Descrizione e note storiche sui principali edifizii di Certaldo alto, e singolarmente dell'antico castello degli Alberti poi palazzo Vicariale, e della casa del Boccaccio]. — Mazzi (C.), *Inventario dello spedale di Santa Maria della Scala in Poggibonsi* [Documento del 1455, interessante per la lingua parlata (o presso a poco), non che per la tecnologia domestica di quell'epoca, al quale il M. ha fatto seguire una specie di glossario speciale, pel richiamo delle parole più singolari. Dall'archivio dell'Arcispedale dello stesso nome in Siena, di cui quello di Poggibonsi era una dipendenza].

2. — Bacci (O.), *Maestri di grammatica in Valdelsa nel secolo XIV* [Dalla relazione d'un commissario del comune di Pistoia già edita, ricava importanti ragguagli sullo sviluppo letterario dell'epoca, non che sul costume e sulle discipline economico-amministrative, riflettenti il pubblico insegnamento]. — Cioni (M.), *Castelfiorentino e la battaglia di Montaperti* [Sunto della parte che il comune e gli abitanti di Castelfiorentino ebbero in quella lotta tra Guelfi e Ghibellini nel secolo XIII, che si chiuse con quella famosa vittoria di costoro]. — Carnesecchi (C.), *Un podestà di Castelfiorentino del secolo XV* [Sono curiose lettere d'uno Strozzi (il podestà per Firenze) che dipingono abbastanza chiaramente le ansie e le preoccupazioni d'uno di siffatti governatori in epoche difficili, come quella della guerra di Lucca secondata, ai danni di Firenze, da Filippo Maria Visconti]. — Neri (A.), *Castello e badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi* [Cont.]. — Nomi-Venerosi-Pescollini (U.), *Un quadro di Bernardino Betti da Perugia, detto 'il Pin-turichio' nella Pinacoteca comunale di San Gimignano, illustrato col sussidio di nuovi documenti* [Specialmente da una ricevuta autografa del pittore stesso, che toglie ogni dubbio sull'autenticità del quadro, uno dei più belli di questo valentissimo amico e collaboratore di Raffaello. L'illustrazione del quadro è preceduta da

una fototipia, e completata dalla spiegazione delle figure complementari di esso, rappresentanti in realtà S. Gregorio Magno e S. Bernardo da Chiaravalle, e non S. Benedetto e S. Bernardo come si è creduto da alcuni, e come (cosa strana) lo stesso pittore dichiara nel suo autografo]. — Ghilardi (F.), *Fra Bartolomeo da Colle, francescano postillatore della 'Divina Commedia'* [È un Lippi, fratello del netissimo poeta del « Malmantile », che ha lasciato oltre ad un testo italiano del poema emendato, completato e dichiarato, anche un commento dei primi due canti del « Paradiso » e di una parte del terzo].

NAPOLI NOBILISSIMA (Napoli).

IV, 1, 1895, gennaio. — Colombo (A.), *La strada di Toledo* [Memoria storica della apertura di questa strada (1543-44) corredata dalle notizie relative agli edifici diversi che ne occupavano da prima l'area, alle spese per la sua costruzione ecc.]. — De la Ville sur Yllon (L.), *Il palazzo dei principi di Bisignano* [Descrizione e storia di questo edificio, costruito ed abbellito da Cesare Firrao principe di Sant'Agata nel 1600]. — Croce (B.), *Di alcuni artisti spagnuoli che lavorarono a Napoli* [Accennati i nomi dei principali di questi, primissimo il Ribera (Spagnoletto) di cui deplora la mancanza d'una sicura biografia, rileva che vi fu in realtà uno scambio di artisti, pittori specialmente, fra l'Italia e la Spagna, dopo la metà del '500, e come la influenza delle nostre scuole sull'arte spagnuola di questo secolo sia stata nel secolo successivo ricambiata da quella esercitata sugli artisti napoletani dai grandi pittori spagnuoli, il Velasquez p. es. e il Murillo]. — Notizie ed osservazioni: Croce (B.), *La tomba di Vittoria Colonna* [Stata annunciata come scoperta nella chiesa di S. Domenico Maggiore, dove si sarebbero trovati gli avanzi della spoglia mortale. Il C. dice le ragioni che gli fanno credere non essere quelli i resti della celebre donna, né quella la sua tomba].

2, febbraio. — Ceci (G.), *I Miracoli* [Racconta le origini e le vicende del monastero del Monte, fondato per lascito di G. Camillo Cacace nel 1656 per asilo di zitelle, e costruito sull'antico convento di Santa Maria dei Miracoli, donde prese il nome]. — Colombo (A.), *La strada di Toledo* [Cont.]. — Colonna (F.), *Inventario dei quadri di casa Colonna fatto da Luca Giordano* [Pubblica questo documento interessante che reca la firma autografa del famoso pittore. La data è del 1688].

3, marzo. — Colonna (F.), *La cappella Sansevero e D. Raimondo di Sangro* [È la cappella conosciuta sotto il nome della 'Pietatella' costruita nel 1613 e abbellita nel secolo scorso da Raimondo di Sangro, del quale, nel descrivere le splendidezze artistiche di cui esso ornò la chiesetta, racconta le vicende ed esalta il genio artistico ed inventivo]. — De la Ville sur Yllon (L.), *L'abside della chiesa di S. Lorenzo Maggiore* [Riassunte e rettificcate le notizie che si hanno sulle origini della chiesa, ne descrive i monumenti e le parti di essi che ancora rimangono, pur troppo tutt'altro che intatti, ma non deturpati almeno da vandaliche riparazioni, e fa voti che si provveda ad impedire che l'abside cada del tutto nella rovina, di cui la minaccia un abbandono completo]. — Ceci (G.), *I Miracoli* [Cont. e fine].

4, aprile. — Bertaux (E.), *Gli affreschi dell'antica chiesa di Santa Maria Annunziata* [Rifatta un po' di storia di questa antica chiesa (Ospizio dei Trovatelli), addita certi affreschi della metà del secolo XIV, in un avanzo di una più antica cappella, che trova degni della maggiore considerazione]. — Colonna (F.), *La cappella Sansevero e D. Raimondo di Sangro* [Cont.].

5, maggio. — Montemayor (G.), *Santa Chiara. La fondazione e la chiesa primitiva* [Chiesa e monastero del S. Corpo di Cristo, fatto edificare nel 1310 da re Roberto e da sua moglie Sancia per le monache di Santa Chiara. Sue vicende storiche ed artistiche]. — De la Ville sur Yllon (L.), *La chiesa ed il convento di San Lorenzo* [Memoria storica illustrativa di questo monumento dell'ottavo secolo, rifatto nel tredicesimo; con fototipie]. — Colonna (F.), *La cappella Sansevero e D. Raimondo di Sangro* [Cont.]. — Maresca di Serracapriola (A.), *Le sculture di Michelangelo Naccherino in Napoli* [Rileva che questo scultore del XVI e XVII secolo, sebbene molto lavorasse in Napoli, non fu napoletano, sì bene fiorentino, ed allievo di Gian Bologna].

6, giugno. — De la Ville sur Yllon (L.), *La guglia del Gesù Nuovo* [Innal-

zata a forza di elemosine raccolte nel 1747-50 dal p. Pepe in onore di M. V. Immacolata]. — Montemayar (G.), *Santa Chiara. La fondazione e la chiesa primitiva* [Cont.]. — Maresca di Serracapriola (A.), *Le sculture di Michelangelo Naccherino in Napoli* [Cont.]. — Colonna (F.), *La cappella Sansonero e D. Raimondo di Sangro* [Cont.].

7, luglio. — Cecl (G.), *San Marcellino* [Memoria storico-descrittiva illustrata di questo edificio, eretto nel 1565, non che dei due antichi monasteri contigui, de' SS. Marcellino e Pietro e de' SS. Feste e Desiderio, che furono abbattuti per costruire l'attuale al loro posto]. — Maresca di Serracapriola (A.), *Le sculture di Michelangelo Naccherino in Napoli* [Cont.]. — Colombo (A.), *La strada di Toledo* [Cont.].

8, agosto. — De la Ville sur Yllon (L.), *La cappella dei Minutolo nel duomo di Napoli* [Descrizione artistica e cronologica con illustrazioni di questo monumento del secolo XIII, che l'A. chiama « il solo campione d'una chiesa medioevale intera, un modello di chiesa gotica » malgrado i deturpamenti subiti]. — Colonna (F.), *La cappella Sansonero e D. Raimondo di Sangro* [Cont.]. — Cecl (G.), *S. Marcellino* [Cont. e fine]. — Colombo (A.), *La strada di Toledo* [Cont.].

9, settembre. — Amalfi (G.), *La Madonna dell'Arco* [Origine, leggenda, costruzione e stato attuale di questo e di altri due santuari omonimi]. — Bertaux (E.), *I maestri Giovanni e Pacio di Firenze e le loro opere. Il mausoleo di re Roberto a Santa Chiara* [Illustrando l'opera artistica di questi due fratelli scultori del XIV secolo, comincia in questa monografia colla descrizione del loro principale lavoro, che è appunto il detto mausoleo]. — Colonna (F.), *La cappella Sansonero e D. Raimondo di Sangro* [Cont. Descrive e critica le troppo famose tre statue del 'Disinganno', della 'Pudicizia' e del 'Cristo morto'].

NUOVA RIVISTA MISENA (Arcevia).

VIII, 1-2, 1895, gennaio-febbraio. — Felliciangeli (B.), *Una opinione poco nota intorno al luogo della così detta Battaglia di Tagina* [È l'opinione di Camillo Acquacotta nelle « Memorie storiche di Matelica ». Il luogo, secondo costui, sarebbe nei pressi di Castelraimondo tra Matelica e Camerino].

3-4, marzo-aprile. — Giannizzi (P.), *Nuovi documenti sugli affreschi del cavaliere Pomarancio già esistenti nella cupola di Loreto* [Sono il contratto, i mandati, le commissioni, la perizia ed il conto delle spese per questi affreschi eseguiti da Cristoforo Roncalli (detto il cav. Pomarancio) nel 1615 alla cupola lauretana, ed ora perchè guasti sostituiti dai nuovi dipinti del Maccari]. — Natali (G.), *Un letterato infelice* [È Francesco Antolini di Grottamare, storico, filologo e latinista di molta vaglia vissuto e morto povero, e rimasto oscuro e dimenticato dopo morto]. — Vermarecel (A.), *Il Torrigiano pittore fiorentino a Fossombrone* [Documenti che attestano come lo scultore Pietro Torrigiano stipulasse avanti a notaio in Fossombrone di dipingere una tavola per quella chiesa dell'Annunziata, per il prezzo di ducati 200 dei quali 95 pagati subito, il 13 gennaio 1500]. — Celli (L.), *L'arte drammatica a Cagli (secoli XVI e XVII)* [Nota storica sul primo sorgere d'un teatro a Cagli, e sul primo autore drammatico di colà, il Pini, abate di Sant'Angelo, non che delle rappresentazioni datevi nelle grandi occasioni, a cara soprattutto di una società drammatica locale, che istituita fin dal 1585, durò per quasi tutto il secolo seguente]. — Annibaldi (G.), *Relazioni del Tasso con alcuni Jesuiti* [Sono p. es. Girolamo Bisaccioni letterato, che fece accettare il T. a trent'anni nell'accademia di Macerata, il Percivalle ed il Colocci della stessa accademia, ed i fratelli Grizi, uno dei quali, ucciso dai Turchi nel 1588, il T. cantò in pietosi versi, e dell'altro raccomandò a Camillo Castiglione il libro, con un sonetto laudativo].

5-6, maggio-giugno. — Celli (L.), *Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigaglia nel secolo XVI* [Li baluardi delle due prime città, quali presso a poco ancora si vedono, furono opera del duca Francesco I Della Rovere durante il suo travaglioso dominio, ed ideata dallo stesso quella di Sinigaglia. Molto curiosi e soprattutto preziosi ragguagli sugli architetti, e sulle epoche e circostanze diverse della esecuzione di queste fortificazioni]. — Madiai (F.), *Dei quadri tolti ad Urbino sotto il regno italico* [Si parla del regno napoleonico. L'A. lamenta con ra-

giene che dei molti e pregevoli quadri tolti ed asportati, una gran parte (e ne dà le indicazioni) sia andata smarrita, il che fu ben peggiore danno]. — Salvi (G.), *L'ospedale di S. Spirito in S. Ginesio* [Breve memoria su questo istituto fondato nel XIII secolo da alcuni comuni associati, e dotato replicatamente da liberalità di privati, di cui nulla più rimane fuorchè un avanzo di muro].

7-8, luglio-agosto. — Anselmi (A.), *Lazzaro da Roccacontrada vescovo di Jesi nel 1417* [Collaudo di un nuovo documento scoperto, prova non solo la più lunga durata in quell'episcopato del detto Lazzaro, che si asseriva morto poco dopo la sua elezione, ma anche il suo lignaggio fino ad ora ignoto. L'A. ha però poco curata la revisione delle sue bozze, essendo nella stampa molti errori di date]. — Celli (L.), *Le fortificazioni militari di Pesaro, Urbino e Sinigaglia nel sec. XVI* [Cont.]. — Madiai (F.), *Libri, quadri, opere d'arte tolte dal palazzo Albani di Urbino negli anni 1797 e 1798* [Da un elenco di libri ed oggetti d'arte molto preziosi, rapiti, venduti o comunque sottratti colà, dai comandanti e commissari delle truppe cisalpine e francesi che vi ebbero stanza].

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA (Pisa).

II, 10, 1894, ottobre. — Recensioni: Biadene (L.), G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi* [Favorevole con appunti, anche riguardo alla forma]. — D'Ancona (A.), Luigi Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia; saggio critico, primo periodo* [Favorevole]. — Cronaca [Annunzia: la pubblicazione della prima parte del 5° ed ultimo volume del « Manuale di letteratura italiana con notizie storiche e letterarie sul sec. XIX »; « Una poesia storica sul sacco di Roma del 1527 » pubblicata dal prof. A. Neri negli « Atti della Società ligure di storia patria »; « Una commemorazione pel centenario di Tiraboschi », con documenti di Tommaso Sandonnini; il rinvenimento e la identificazione per opera del prof. M. Barbi del « Trattatello sulla origine di Firenze di G. B. Gelli », che si credeva perduto; il fascicolo II dell'anno II della « Miscellanea storica della Val d'Elsa » con un articolo di M. Cioni sui « Disciplinati di Sant'Illario in Castelflorentino » ed un altro di A. Neri sul « Castello e badia di Poggio Marturi »].

11, novembre. — Recensioni: Flamini (F.), V. Cian, *Le rime di Bartolomeo Cavassio notaio bellunese ecc.* [Molto favorevole]. — Della Giovanna (I.), N. Zingarelli, *Operette morali di Giacomo Leopardi* [Favorevole con qualche appunto]. — Annunzi bibliografici: D'A. (A.), Gotti Aurelio, *Quadri e ritratti del risorgimento italiano* [Favorevole]. — Rossi (V.), Gaetano Cogo, *Di Ognibene Scola umanista padovano* [Favorevole]. — D'A. (A.), Carlo Gioda, *La vita e le opere di Giovanni Botero, vol. I* [Favorevole].

12, dicembre. — Recensioni: Pellegrini (I. C.), Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, 2ª edis.* [Favorevole. Qualche appunto per la edizione]. — Volpi (G.), Francesco Flamini, *Studi di storia letteraria ecc.* [Favorevole]. — D. P., G. B. Crovato, *La drammatica a Vicenza nel cinquecento* [Poco favorevole]. — Setti (G.), Augusto Franchetti, *Gli 'Uccelli' di Aristofane, traduzione* [Favorevole]. — Flamini (F.), Felice Cerretti, *Sonetti inediti del Co. Gio. Pico della Mirandola*, e Léon Dovez, *I sonetti di Gio. Pico della Mirandola*. Pubblicazioni pel IV centenario del P. Giudizio favorevole con riserva per entrambe].

III, 1, 1895, gennaio. — Recensioni: Mersolin (B.), F. Ermini, *L' 'Italia Liberata' di Giangiorgio Trissino, contributo alla storia della epopea italiana* [Recensione favorevole. L'E. constata la giustezza del giudizio del Manzoni su questo poema, che non ha alcuna importanza come epopea]. — Cian (V.), Livio Castani, *Barotti e Johnson* [Recensione favorevole, quantunque il C. giustamente appunti l'autore di non avere bene posto in luce l'influenza del I. sull'indirizzo critico-letterario del B.]. — Comunicazioni: Menghini (M.), *Poesie inedite del sec. XV* [Una raccolta di poesie miscelancee pubblicate dal cod. Vaticano 5170 (sonetti, strambotti ecc.), dei quali il M. dà in questo fascicolo la tavola]. — Cronaca [Accenna a nuove pubblicazioni del chiar. A. Favaro, l'una, negli « Atti del R. Istituto Veneto », « Nuovi contributi alla storia del processo di Galileo », e l'altra (Padova, Randi) « Serie decima degli scampoli galileiani », con particolare notazione della prima].

2, febbraio. — Recensioni: Fariaelli (A.), Benedetto Croce, *La corte delle tristi regine a Napoli, dal 'Cancionero general' e Di un poema sincrono intorno alle imprese del Gran Capisano nel regno di Napoli 'La Historia Partenopea' di Alonso Hernandez* [Favorevole per entrambi gli opuscoli]. — Comunicazioni: Sanesi (I.), *La famiglia 'Del Pecora' da Montepulciano* [È la genealogia dell'autore del poema allegorico 'la Fimerodia,' Jacopo del Pecora].

3, marzo. — Recensioni: Plinton (P.), C. Giuda, *La vita e le opere di Giovanni Botero, con la quinta parte delle Relazioni universali ed altri documenti inediti* [Molto favorevole]. — Sensi (F.), G. Cozza-Luzi, *Chiara d'Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti* [Favorevole]. — Comunicazioni: Mussafia (A.), *Per la canzone del notaio Giacomo da Lentini* [Ne ripubblica il testo, con a riscontro le varie lezioni ed interpretazioni datene da diversi. Il testo qui pubblicato è secondo il codice Laurenziano-rediano 9]. — Cronaca [Annunzia: la pubblicazione di un volume delle « Fonti per la storia d'Italia », da parte dell'Istituto storico italiano, contenente la « Guerra Gotica » di Procopio; quindi: il volume X dei « Documenti di storia italiana » pubblicato dalla R. Deputazione di storia patria per le provincie toscane; ed inoltre, il primo fascicolo del « Bollettino della Società Umbra di storia patria », recentemente formatasi].

4, aprile. — Recensioni: Tamassia (N.), Dott. Carl Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*; A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Boncompagno a Bene di Lucca* [Favorevole per entrambi]. — Pellegrini (F.), C. Cipolla, *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori nel Medio Evo più antico* [Molto favorevole]. — Comunicazioni: Cipolla (F.), *La lonsa di Dante* [Perchè, secondo il C., sia il simbolo della invidia e non della lussuria]. — Cronaca [Reca un'interessante commemorazione di G. Giusti pronunciata dal prof. A. D'Ancona nell'aula magna dell'Università di Pisa il 31 marzo p. p.].

5-6, maggio-giugno. — Recensioni: Gabotto (F.), Lilius Gregorius Gyraldus, *De poetis nostrorum temporis*. Berlino con introduzione di K. Wolke [Poco favorevole soprattutto pel W. che ha curata questa nuova edizione]. — Comunicazioni: Flamini (F.), *Intorno ad alcune rime dei secoli XIV e XV* [Sono poche poesie od inedite o quasi ignorate, state pubblicate per nozze in ristretto numero d'esemplari. Una ballata ricavata da Domizio Brocardo, un sonetto di Cornazano al Filelfo, un altro del Filelfo a lui ecc.]. — Pollak (C. E.), *Carteggio di Pier Vettori nel Museo Britannico* [Pubblica alcune lettere al V. di illustri personaggi ed artisti, ed una, tra le altre, interessantissima, da Lisbona, di F. Sasseti]. — Annunzi bibliografici: Sanesi (I.), Dott. Francesco Camici, *Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri. Contributo alla storia letteraria del secolo XVIII* [Cenno favorevole]. — Setti (G.), Manoni A., *Il costume e l'arte delle acconciature nell'antichità* [Favorevole con appunti]. — D'A. (A.), Pietro Giordani, *Venti lettere inedite, con un discorso di Alfonso Bertoldi* [Cenno assai favorevole]. — Cronaca: La Direzione, I. Lanzarini, *I principali trattati politici fra gli stati Europei dal 1648 al 1878, ordinati e sommariamente esposti* [Accenno favorevole].

7-8, luglio-agosto. — Recensioni: Menghini (M.), M. Pelaez, *Rime italiane secondo la lezione del codice Vaticano 3214 e del codice Casanetese d. V. 6* [Favorevole con riserva]. — D'Ancona (A.), G. A. Scartazzini, *Dantologia. Vita ed opere di Dante Alighieri* [Favorevole con appunti]. — D'Ancona (A.), *Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione*. Prima pubblicazione straordinaria del « Bollettino della Società di storia patria Anton Lodovico Antinori degli Abruzzi » [Favorevole con appunti]. — Flamini (F.), Egidio Gorra, *Origini della poesia lirica del Medio Evo* [Favorevole]. — D'Ancona (A.), Vittorio Cian, *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia* (dalle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino* [Favorevole]. — Comunicazioni: Gabotto (F.), *Sulla cattura di Pico della Mirandola nel 1488* [Combatte l'opinione espressa dal Coretti nello scritto di questo titolo, che il P. fosse stato catturato per ordine d'Innocenzo VIII e per causa della pubblicazione dell'« Apologia » dimostrando più probabile che la cattura sia avvenuta per volontà e per intrigo di Filippo di Savoia il « Senza terra »]. — Annunzi bibliografici: D'Ancona (A.), Bonaventura Zum-

bini, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi* [Il D'A. si duole che lo Z. non abbia più estesamente illustrato questa biografia che sarebbe riuscita di non poca importanza].

RASSEGNA PUGLIESE (Trani-Bari).

XII, 1, 1895, gennaio. — Del (G.), *I Normanni e l'influenza loro sull'architettura pugliese* [Testo d'una conferenza nella quale il D. constata e motiva le differenze estetiche dell'architettura normanna, che non è punto barbara, ma collegata ed armonica al sentimento primitivo che il cristianesimo doveva ispirare ad una razza nuova alla civiltà pagana e serva di quella tradizione]. — Gabotto (F.), *Una storia comunale pugliese* [Recensione favorevole della « Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639 » di Lodovico Pepe, al quale il G. fa però appunto di avere ritratto con tinte « troppo fosche » il vecchio Ferdinando, il crudele! Un'altra riabilitazione! La critica storica non fa più altro oggimai che vnotare l'Inferno a pro' del Paradiso].

2, maggio. — Croce (B.), *L'avversario spagnolo di Antonio Galateo* [Fu un monaco, Fabrizio Gauberto, autore d'una strampalata « Cronica de Aragon » nel quale spropositatamente aveva malmenato l'Italia e gl'italiani, di che il G. non gli fece attendere il rimerito nella sua opera « De educatione »]. — Renda (U.), *Nuove ricerche sulla 'Pinta' del Folengo* [Questa rappresentazione sacra non è una sola cosa col poema 'la Palermitana', ned è opera del Lioco tolta dal poema suddetto, ma sono entrambi lavori del F. l'uno ricavato dall'altro, rimaneggiato il primo nella lingua e nello stile dal Lioco nelle ultime rappresentazioni]. — Gabotto (F.), Pietro Orsi, *Storia d'Italia dal 476 al 1870, narrata dai contemporanei* [Cenno favorevole]. — Brundusium, Profilo A., *Vie e piasse di Mesagne* [Cenno favorevole]. — Annunzi diversi: Gabotto (F.), *L'arte in Puglia nel Medio Evo e nel Rinascimento. Bari* [Nuova pubblicazione illustrata, edita per cura del Consiglio direttivo della Società degli studi storici pugliesi].

3, agosto. — Iatta (A.) e Lojodice (C.), *Un Diario ruvestino del D. Domenico Tambone (1798-1816)* [Appunti e note di fatti ed avvenimenti di quell'epoca tumultuosa in Ruvo, raccolti da un contemporaneo e pubblicati dai L. ed I.]. — Gabotto (F.), *Un episodio del '99 a Napoli* [È la lettera apologetica diretta nel settembre 1800 dal cardinale Zurlo arcivescovo di Napoli a re Ferdinando per iscurare il contegno da esso cardinale tenuto verso il governo rivoluzionario repubblicano. La lettera è abbastanza abile e sincera (troppo sincera forse), giacchè dimostra, coi documenti che allega, che il cardinale era un buon uomo, che le pressioni e le minacce a suo riguardo e a riguardo del clero vi furono, ma che ed il clero e l'arcivescovo cercarono di schermirsi colle mezze parole e colle riserve ed i sottintesi, e non mostrarono, pur troppo, nè la fermezza dei confessori, nè il coraggio dei martiri, verso i francesi provocatori ed i repubblicani irruenti da essi odiati, ma si umiliarono però ad essi abbastanza per attirarsi il rancore dei reazionari realisti, che mai non perdonarono allo Zurlo, il quale morì nell'anno seguente esiliato dalla sua sede].

4, agosto. — De la Ville sur Yllon (L.), *Un assassino del sec. XVII* [Pubblica un manoscritto anonimo contenente la vita ed i gesti d'un tristaccio da Sorrento, capo di masnadieri, micidiale e ladro, per nome Antonio Dati, nelle imprese del quale è sembrato a taluni di rinvenire forse le origini della camorra, a torto (dice il D. la V.), perchè di questa si trovano tracce e menzioni in processi del secolo antecedente].

5, settembre. — Sylos (L.), *I morti del 1799 in terra di Bari* [Documenti inediti dell'epoca, di natura politica, e dettati da persone affezionate al governo Borbonico, che il S. pubblica in aumento ad analoghi studi contenuti nella « Rassegna »]. — Pepe (L.), *Bona Sforza da maritare* [Racconta, desunti da documenti, gl'intrighi ed i tentativi d'Isabella d'Aragona (vedova di Gio. Galeazzo Sforza) per ritornare potente in Milano mercè il matrimonio di sua figlia Bona con Massimiliano Sforza, e sfuggitole questo, con Sigismondo di Polonia, che avrebbe poi dovuto aver per primo suo figlio l'investitura del ducato, e non l'ebbe]. — Antona-Traversari (G.), *Un libro di Salvatore di Giacomo* [È più che una recensione; è una affettuosa 'réclame' che deve essere meritatissima, e che lo A.-T. fa alla seconda edizione della

« Cronaca del Teatro di S. Carlo » testè pubblicata, e riescita pare anche meglio della prima].

RIVISTA DI STORIA ANTICA E SCIENZE AFFINI (Messina).

I, 1, 1895, 15 maggio. — Tropea (G.), *L'Etna e le sue eruzioni nelle principali fonti greche e romane* [Ne rileva 12 da quella semi-legendaria e mitologica, che risalirebbe verso il IX secolo a. C. fino a quella dell'a. 40 di C. sotto Caligola. Lavoro ricco di erudizione e di analisi critico-storiche, quantunque della realtà di qualche fatto e della attendibilità di talune fonti sia lecito dubitare]. — Rizzo, *Questioni stesicoree* [L'originaria patria del poeta, il suo nome primitivo, la sua discendenza, l'anno della sua nascita, la durata della sua vita ed i casi principali di essa, sono l'oggetto della prima parte di questo studio fatto con grande abbondanza di citazioni e di raffronti e con acume di critica]. — Cocchia (E.), *Del modo come il Senato romano esercitava la funzione dell'interregno* [Secondo il C. l'interregno veniva in realtà esercitato dalle decurie senatorie, ciascuna sotto il loro capo, e che si avvicendavano al potere di 5 in 5 giorni e non di 50 in 50 giorni].

2, 15 agosto. — Rizzo (G. E.), *Questioni stesicoree* [Cont. e fine. L'opera di S. e la sua scuola]. — Dal Lago (G. B.), *Sulla topografia di Taranto antica* [Secondo le fonti antiche più veraci, Strabone, Polibio, Livio, Appiano, confortate dai lavori dei moderni, Carantonio Carducci, D'Aquino, ecc., descrive: 1° la città di 20 secoli indietro; 2° i suoi mari, grande e piccolo, che la circondano. Una carta completa la descrizione]. — Beloch (G.), *Appunti di topografia siciliana* [Addita l'ubicazione più probabile di Ercte, Acte, Menaina, Nomai (corregge in Noas) e Sit-tana (opina sia Hippana)]. — Tropea (G.), *Gli studi siculi di Paolo Orsi* [Riassume questi studi del valente etnografo dell'epoca preellenica e protoellenica, distinti in quattro periodi: Litico o Presiculo; Siculo o Eneolitico; Siculo o Eneo; Siculo o del ferro].

RIVISTA DI STORIA, ARTE, ARCHEOLOGIA DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA (Alessandria).

IV, 9, 1895, gennaio-marzo, Parte I. — Negri (F.), *Giorgio Alberini, pittore* [Di questo artista della fine del XVI e principio del XVII secolo, dà notizie la memoria, illustrativa altresì di sue pitture nell'antico chiostro di Santa Croce, poscia sede del comune di Casale Monferrato, dicendolo alessandrino di nascita e della scuola del Lanino vercellese, e ciò dimostra con documenti]. — Minima (G.), *Di Bartolomeo Baronino architetto* [Di questo architetto casalasco del XVI secolo collaboratore di Michelangiolo, ed al quale fu posta l'iscrizione mortuaria prima nel Panteon poscia in Campidoglio, il M. dà alcuni cenni biografici documentati, deplorando l'oblio in cui sembra esserne caduta la memoria nel suo paese]. — Parte II: De Simoni (C.), *Archivio di Santa Maria di Castello. Documenti per la storia di Gavi* [Pubblica questi documenti relativi alle vicende del governo ecclesiastico e civile di quel comune, alcuni dei quali inediti. I più antichi risalgono al secolo X, e si riferiscono al tempo in cui Gavi, apparteneva alla diocesi Dertonese, quantunque soggetto al marchese di Monferrato].

10, aprile-giugno, Parte I. — Giorelli (G.), *Documenti storici del Monferrato. VI. Memoria di Camilla Faa contessina di Bruno e marchesa di Mombaruzzo (1622)* [Pubblica il testo di queste memorie autobiografiche, precedute da uno studio sintetico dei casi e delle vicende del tempo]. — Minima (G.), *Di Bartolomeo Baronino architetto* [Cont. e fine]. — Parte II: Gasparelo (F.), *Statuti di Mombaruzzo* [È il testo latino di questi statuti, raccolti e compilati da appositi capitoli sui vari registri del comune, a ciò deputati dai consoli del comune nell'a. 1337 sotto il governo del marchese Teodoro Paleologo]. — Savio (F.), *Indice del Mondo 'Monumenta Aquensia' disposto per ordine cronologico* [La famosa, ma poco ordinata collezione dei documenti monferrini che il teologo, Gio. Batt. Moriondo pubblicava con note ed osservazioni illustrative sulla fine dello scorso secolo, e di cui il S. pubblica un ordinato 'elenco che mancava. I documenti cominciano dall'anno 800].

11, luglio-settembre. — Canonica (G.), *Cenni storici di Bistagno* [Dalla fonda-

zione dell'attuale borgo nel 1253 fino ad oggi, con richiami, note ed appendice]. — Negri (F.), *Giorgio Alberini pittore* [Ulteriori notizie di lavori e documenti lasciati da questo artista, con una nota illustrativa dal punto di vista storico d'una clausola speciale del suo testamento]. — Scati (V.), *Un manoscritto inedito di Alessandro Arcasio* [È un volumetto di poesie, di memorie e ricordi personali, di mano di questo autore, troppo fedele rappresentante del barocchismo secentista]. — Memorie e notizie: *Pergamene della nobile famiglia Zoppi* [Cont.]. — *Pio VI alessandrino* [Documenti ed iscrizioni probanti che la famiglia Braschi era oriunda di Alessandria, con un breve del papa che attesta questa sua origine]. — *La celebrazione del sesto anniversario della morte di Luigi XVI* [Una curiosa lettera del comandante francese che invita il 1° Piovoso, anno 7° (20 gennaio 1799) il municipio di Alessandria a « festeggiare convenientemente e con pompa » l'anniversario del 21 gennaio]. — *Documenti di Gavi* [Cont.]. — *Indice del Moriondo* [Cont.].

RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI E DISCIPLINE AUSILIARIE (Roma).

III, 25, 1895, gennaio. — D'Amello (M.), *I beni di famiglia* [Studio critico-storico del frazionamento della proprietà fondiaria, e dei provvedimenti d'ordine giuridico adottati ne' vari tempi e paesi, per rimediargli, soprattutto, colla limitazione del diritto di divisione della eredità nei figli e colla istituzione della proprietà familiare]. — Tomassetti (G.), *Feudalismo romano* [Cont. e fine].

26, febbraio. — D'Amello (M.), *I beni di famiglia* [Cont. e fine].

29, maggio. — Toniolo (G.), *L'economia di credito e le origini del capitalismo nella Repubblica fiorentina (sec. XIV)* [Riassume il periodo della grande trasformazione evolutiva operatasi negli interessi economici di Firenze, mercè l'allargamento delle funzioni del credito, estese di gran lunga oltre l'ambito dei commerci e delle industrie manifattrici, ed applicate perfino all'azione di governo ed ai rapporti internazionali; cagione della superiorità ben presto acquistata dall'elemento capitalista su tutte le altre forze sociali. Il T. pone argutamente a riscontro gli effetti assai diversi che altre città, pur di Toscana, ottennero in quello stesso periodo con mezzi immediati analoghi od identici, e della diversità dei risultati trova la cagione nella diversità degli ordini politico-democratici in Firenze, che saviamente armonizzati favorivano il pronto riordinarsi della vita normale; mentre il ricomporsi delle classi aristocratiche o ristrette nelle altre città promoveva il disordine, nella reciproca intolleranza e paura tra i vari ceti antagonisti].

32, agosto. — Tomassetti (G.), *Le colonie dell'agro romano* [Ricostruzione storico-critica fra l'intrapresa bonificazione attuale e i lavori degli antichi nello stesso suolo e con scopi analoghi; incominciando dalla caduta della Repubblica, fino alla vera colonizzazione iniziata nell'ottavo secolo, sulla base delli minori centri rurali le 'domusculte']. — Toniolo (G.), *L'economia di credito e le origini del capitalismo nella Repubblica fiorentina* [Cont. e fine].

RIVISTA MARITTIMA (Roma).

XXVI, 3, 1893, marzo. — Zerl (A.), *Giovanni da Verrazzano* [Raccoglie qualche notizia intorno al navigatore toscano al servizio di Francesco I di Francia].

4, aprile. — Zerl (A.), *Lodovico de Varthema* [Sebbene il nome possa farlo sembrar forestiero, fu senza dubbio bolognese. Primo fra gli Europei proseguì l'opera di Marco Polo, visitando Sumatra, Banda, le Molucche, Borneo e Giava e dando con tutta esattezza le prime notizie sul continente australe].

5, maggio. — Vecchi (A. V.), *La lirica popolare marinarettesca*.

8-9, agosto settembre. — Bravetta (E.), *Cenni storici sulle antiche artiglierie gigantesche*.

11, novembre. — Bertelli (F.), *Appunti storici intorno all'antica 'Rosa nautica' italiana* [Combate l'opinione del d'Avezac intorno alla interpretazione di un passo al riguardo di Raimondo Lullo e ritiene che la 'rosa nautica' non fosse che una parziale modificazione, introdotta dagli Amalfitani, della 'rosa italica' di Plinio]. — Vigo (P.), *Sulla guerra della successione di Spagna* [Per la parte ma-

rittima negli anni 1708 e 1705 pubblica alcuni documenti, ora nell'Archivio comunale di Livorno].

12, dicembre. — *Salvati* (P. M.), *Alberto Guglielmotti* [Necrologia].

XXVII, 3, 7, 1894, luglio. — *Bravetta* (E.), *Le composizioni incendiarie, le origini della polvere e la prima artiglieria da fuoco* [È uno studio storico, come lo chiama il B., reso da esso molto interessante non solo per la briosità con cui riassume date, citazioni e giudizi sulle varie fasi di sviluppo di quest'arte antichissima di proiettare il fuoco ad effetto bellico, ma anche per la esattezza e copia di cognizioni raccolte ed ordinate con gusto e senza prolissità, pregio non piccolo in argomento poco di per sè stesso ameno. Cont.]. — *Palagi* (F.), *I lazaretti marittimi ed i primi regolamenti sanitari di Livorno* [Memoria documentata sulla fondazione successiva dei tre lazaretti di S. Rocco, S. Jacopo e S. Leopoldo, e delle discipline sanitarie adottate in quel porto fino dal secolo XIV, quand'era ancora un possedimento pisano, fino ai di nostri].

8, 9 agosto-settembre. — *Bravetta* (E.), *Le composizioni incendiarie, le origini della polvere e le prime artiglierie da fuoco* [Cont. e fine. In questa seconda parte il B. tratta pressochè esclusivamente delle artiglierie o bocche da fuoco, illustrando lo scritto con disegni].

10, 4, ottobre. — *Manfroni* (C.), *La squadra inglese a Livorno nel 1852* [Un episodio curioso e quasi inedito, con particolari in rettificata di quanto ne accenna il Galleazzi, della guerra fra l'Inghilterra e l'Olanda, in cui il Granduca di Toscana fu tolto d'impaccio dalla fortuna ed un po' anche dall'abilità dei suoi diplomatici].

11, 4, novembre. — *Bibliografia: Vigo* (P.), *G. Manfroni, La lega cristiana del 1572, con lettere di Marc'Antonio Colonna* [Favorevole e diffusa recensione di questa monografia storica che stabilisce intieramente le cause del triste scioglimento della lega cristiana a pochi mesi di distanza della grande vittoria di Lepanto].

RIVISTA MILITARE ITALIANA (Roma).

8. 3^a, XXXVII, 4, 1892, aprile. — *Il generale Pianell*.

6, 1 giugno. — *Generale Maurizio de Sonnas*.

7, 16 giugno. — *Bosi* (R.), *Le materie militari negli archivi di Stato in Torino* [Descrizione sommaria delle carte contenute nei mazzi « Imprese militari » della Sezione I. Cont.].

8, 1 luglio. — *Bosi* (P.), *Le materie militari negli archivi di Stato in Torino* [Cont.]. — *Il generale Cerroti*. — *Il generale Sini*.

9, 16 luglio. — *Bosi* (P.), *Le materie militari negli archivi di Stato in Torino* [Cont.].

10, 1 agosto. — *Bosi* (P.), *Le materie militari negli archivi di Stato in Torino* [Cont.].

11, 16 agosto. — *Claretta* (G.), *I prigionieri fatti dai Francesi alla battaglia di Staffarda morti nel quartiere della cavalleria a Pinerolo 1690-1691* [Dal necrologio di S. Donato di Pinerolo]. — *Mariotti* (T.), *Una pagina d'altri tempi* [Carlo Simoni cremonese]. — *Bosi* (P.), *Le materie militari negli archivi di Stato in Torino* [Cont.].

13, 16 settembre. — *Il generale Enrico Cialdini duca di Gaeta*.

17, 16 novembre. — *Il generale Ettore Bertolè Viale*.

18, 1 dicembre. — *L'ammiraglio Simone Pacoret De Saint-Bon*.

19, 16 dicembre. — *Il generale Federico Torre*.

XXXVIII, 1, 1893, 1 gennaio. — *Schiarini* (P.), *Per un dimenticato* [Cesare De Langier]. — *Pifferi*, *La Brigata Casale* [Il 14 luglio 1664 fu formato il reggimento di Monferrato che dopo essersi illustrato in tutte le guerre del sec. XVIIII venne a chiamarsi nel 1822 Brigata Casale. Cont.].

2, 16 gennaio. — *Pifferi*, *La Brigata Casale* [Cont. Nella guerra d'indipendenza].

8, 16 aprile. — *Fabris* (C.), *Casa Savoia* [Sintesi politico-storica delle cause e delle vicende che condussero questa Casa alla unificazione d'Italia sotto il suo dominio. Non reca nulla di nuovo come elemento storico, ma ha il merito di

raccogliere in poche pagine molti savi e sani riflessi anche dal lato politico generale]. — Ghiron (S.), *Dei tornei di Casa Savoia nel secolo XIX* [Memoria illustrativa di queste forme di festeggiamenti di nozze anguste od altre felici occorrenze, donde il G. piglia argomento a ricordare anche di analoghe celebrate nei secoli passati in onore della stessa Casa].

9, 1 maggio. — Ghiron (S.), *Dei tornei di Casa Savoia nel sec. XIX* [Cont.].

10, 16 maggio. — Ghiron (S.), *Dei tornei di Casa Savoia nel secolo XIX* [Cont. e fine].

14, 16 luglio. — Fabris (C.), *Una scorreria nel XVIII secolo* [Episodio concisamente ed efficacemente narrato di quell'ardito e prudente volteggiare di Vittorio Amedeo II, che condusse alla vittoria del 7 settembre 1706].

XXXIX, 2, 1894, 16 gennaio. — Pittaluga (V.), *La battaglia del Metauro* [Studio storico-militare della disfatta d'Asdrubale nell'anno 547-8 di Roma allo scopo di determinare con la maggiore approssimazione possibile il campo dell'azione e di stabilire altresì il vero valore rispettivo delle mosse dei due eserciti, e soprattutto della strategica non che della tattica del console Nerone].

3, 1 febbraio. — Pittaluga (V.), *La battaglia del Metauro* [Cont. e fine].

4, 16 febbraio. — Fabris (C.), *Napoleone nelle recenti pubblicazioni* [Esame critico della figura storica di Napoleone I secondo gli storici moderni. L'A. trova più comprensibile quella che risulta dai lavori del Taine].

7, 1 aprile. — Fabris (C.), *Napoleone nelle recenti pubblicazioni* [Cont. e fine].

13, 1 luglio. — Chaperon (A.), *Attorno a Napoleone I, saggi di storia militare* [Studio degli elementi attivi e passivi, favorevoli ed avversi all'azione ed al genio del I Napoleone. Comincia con briosi schizzi sui famosi Marescialli, riducendone la leggenda alle debite proporzioni].

14, 16 luglio. — Chaperon (A.), *Attorno a Napoleone I* [Cont. Brevi schizzi sui principali avversari militari di Napoleone, da Wurmser a Melas, fino a Wellington e Blucher].

15, 1 agosto. — Chaperon (A.), *Attorno a Napoleone I* [Cont. Intitola l'A. questa parte: I popoli; ma meglio avrebbe detto: I governi, gli Stati, od anco le fazioni, la 'clieche' ecc.; I popoli c'entrarono così poco in attivo!].

16, 16 agosto. — Chaperon (A.), *Attorno a Napoleone I* [Cont. Descrive gli eserciti di quell'epoca, la loro formazione, ed i loro elementi tecnici, sociali e scientifici].

18, 16 settembre. — Chaperon (A.), *Attorno a Napoleone I* [Cont. e fine. Riassume l'epopea guerresca fino alla catastrofe di Waterloo. Un po' ridondante d'entusiasmi, naturalmente; ma bene e sobriamente riepilogati].

19, 1 ottobre. — Curiosità storiche: Rabotti (A.), *Brünn in Moravia* [Memoria sulle varie vittime del noto castello di Spielberg, oltre a quelle nostrane del 1821].

23, 1 dicembre. — Perucchetti (G.), *La presa di Susa* [Coll'aiuto di documenti il P. spiega e comprova (ciò che del resto era già stato detto dalla storia) come fosse per colpa della boria o dell'incapacità del Fuensalida generale dell'esercito spagnuolo, che Vittorio Amedeo II non potesse efficacemente tentare la liberazione di Susa dall'assedio postole dal Catinat (1690) ed impedirne la caduta].

RIVISTA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO (Roma-Torino).

I, 1-2, 1895, 20 settembre. — Memorie e monografie: *La Direzione, Come il Gabinetto Lansa ci condusse a Roma (Diario del ministro Castagnola)* [Com'è noto non è veramente il testo del Diario del Castagnola che vien pubblicato (e che forse non esiste), ma una specie di 'Memorandum' compilato su appunti e su note autografe di quel ministro, raccolte ma non pubblicate testualmente dall'avv. DeVoto, suo famigliare, e frammiste a mo' di complemento, di documenti già da tempo in dominio del pubblico. Il lavoro d'altronde, ritenendone fuor di questione l'esattezza materiale, risente più dello spirito apogetico e di parte, che non della serena imparzialità scientifica propria dell'attuale metodo storico]. — Zanichelli (D.), *Lo*

statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati della Chiesa [Analisi critica, coll'intento di mostrare l'impossibilità storica, morale e politica d'applicare con efficacia positiva di risultamenti, le istituzioni rappresentative al dominio temporale pontificio. Invero non eran pochi ad esserne persuasi prima d'ora]. — Fiorini (V.), *Note e documenti inediti su Angelo Masini* [Il prode colonnello di cavalleria morto ai Quattro Venti il 3 giugno 1849, combattendo contro ai Francesi]. — Giovangnoli (R.), *La espugnazione di Monterotondo nel 1867. Narrazione di un testimone oculare* [...e partecipe. Il G. comandava la 1^a compagnia della Legione romana, e dei tre suoi fratelli ch'erano con lui uno fu ucciso. La narrazione compendiosa ma esatta rettifica talune asserzioni meno attendibili, riportate qua e là anche da buoni scrittori sulla fede di nemici o di non bene informati, ed è fornita di documenti di qualche importanza]. — Documenti inediti: *Mazzatinti* (G.), *Lettere del ministro Giovina Lassarini sulla Repubblica romana del 1849* [Sono brani d'un febbrile, fervido carteggio colla moglie, dove il L. ministro di grazia e giustizia e ad un tempo soldato della Repubblica racconta le speranze, i timori, le vicende del momento, e soprattutto i casi del famoso assedio]. — *Campanini* (N.), *Sei lettere del principe Girolamo Napoleone* [Provengono dalla collezione di autografi donati da Nicomede Bianchi alla città di Reggio Emilia. Sono, checchè ne sembri al C., di poca importanza anche come curiosità storica. Quanto alla questione di Roma, in quelle lettere non si trova che una magra ripetizione della nota formula dello « andarvi a suo tempo e d'accordo colla Francia », la quale ormai tutti sanno a che ci condusse e ci poteva condurre]. — *Varietà: Fiorini* (V.), *Due bolognesi ed un riminese caduti a Porta Pia* [Commemora con pietose parole tre valorosi soldati male indicati od omissi nella diffusa scrittura « La liberazione di Roma » del generale Cadorna; i commemorati sono: il capitano Cesare Boai del 39^o reggimento fanteria, il capitano Andrea Ripa del 12^o battaglione bersaglieri; e Domenico Marzocchi bersagliere al 35^o battaglione; il primo e l'ultimo della provincia di Bologna, il secondo di Rimini].

STUDI STORICI (Pisa).

III, 4, 1894. — *Crivellucci* (A.), *Gli editti di Costantino ai Provinciali della Palestina e agli Orientali* [Continuando il suo studio, l'A. esamina gli argomenti addotti dal prof. Schultze per dimostrare la falsità dell'« Editto agli Orientali », nella maggior parte di essi vanno perfettamente d'accordo, quindi conchiude dicendo essere ormai definitivamente asodato che gli editti sono falsi]. — *Scaramella* (G.), *La dominazione Viscontea in Pisa* [Dopo aver brevemente accennato agli intrighi di Gian Galeazzo per avere Pisa, e agli ostacoli a lui frapposti dagli stati italiani, lo S. studia il dominio del conte di Virtù e del figlio Gabriele Maria sulla città di Pisa, arrivando fino al giorno in cui Gabriele vendette la città a Firenze. Con documenti in appendice]. — *Pais* (E.), *La « Formula provinciae » della Sardegna nel I secolo dell'impero, secondo Plinio* [Stabilisce la vera lezione ed il significato fondamentale del passo di Plinio dove è enunciata la « formula provinciae » della Sardegna, poscia investiga diligentemente quali fossero i singoli « populi », ed ognuna delle XVIII « civitates »]. — *Simonetti* (G.), *I diplomi longobardi dell'archivio Arcivescovile di Lucca* [Continua a pubblicare altri diplomi, riducendoli a miglior lezione, dall'anno 747 al 761].

IV, 1, 1895. — *Brizzolara* (G.), *Le « sine titulo » del Petrarca* [Studio accurato delle lettere segrete od anonime del P., con indagini critiche delle persone cui vennero indirizzate, delle edizioni che ebbero, e con rettifiche d'alcune opinioni poste innanzi da precedenti scrittori sull'argomento]. — *Crivellucci* (A.), *La penitensa di frate Elia* [Pubblica il verbale inedito delle testimonianze raccolte da un commissario del papa Innocenzo IV a constatazione della respiscenza e della contrizione di questo famoso frate, antico compagno di S. Francesco d'Assisi, stato dopo la costui morte scomunicato dal pontefice, specialmente per avere difeso e sostenute le parti di Federico II, ed in punto di morte, confessato, assolto e comunicato dall'arciprete Bencio di Cortona. È un curioso documento, autenticato da un notaio imperiale, da cui trapela in certa guisa il dubbio, l'incertezza del pentimento sincero del frate, all'ultima sua ora]. — *Scaramella* (G.), *Dove sia sorto per la prima*

volta il nome 'Italia' [Dimostra, contro il Cocchia e secondo l'opinione del Pais, che non nella estrema penisola calabrese, ma nel tratto tra la strozza dei golfi di Squillace e Sant' Eufemia, il Lao sul Ionio ed il Silaro sul Tirreno, si comprendesse la terra che per la prima prese il nome d'Italia]. — Niccollini (G.), *Fasti tribunorum plebis, ab an. 260/494 usque ad an. 731/23* [In rettificazione dei « Fasti dei tribuni della plebe » di G. F. Garofalo, che il N. dice non essere che la traduzione degli « Annali Romani » del Pighio, con tutti i suoi errori e le sue imperfezioni, ricompono il N. la cronaca delle gesta dei tribuni, mondandola, come annunzia nella prefazione, dalle scorie che una « sana critica » non può più oggi tollerare. La pubblicazione in questo volume giunge solo all'anno 306/448, ma continuerà, ed anzi l'A. spera di poter ben presto completarla coi Fasti dei Tribuni che esercitarono (?) tale ufficio « sotto » gl'imperatori. Esso intanto ha diviso questa prima parte in due epoche distinte nei riguardi della critica storica: antica o più incerta dall'anno 260/495 all'anno 466/288, e meno antica e più sicura dal 467/287 al 731/23; ben inteso con tutte le riserve di ragione sulle dubbiosità occorribili anche in questa seconda].

2. — Niccollini (G.), *Fasti tribunorum plebis ab an. 260/494 usque ad an. 731/23* [Cont. del fasc. prec.]. — Vanni (A.), *Di alcune iscrizioni della Primasiale pisana* [Di queste che si trovano in una stessa pietra murata sulla facciata (sono quattro distinte, e dettate in esametri latini) il V. dice che sono opera del sec. XII, e ne dimostra esatte le date, che il Grassi e il Morrona non trovavano concordi coi dati delle fonti storiche più attendibili]. — Pais (E.), *Sibari nella Messapia* [Vi fu un'altra Sibari lungo la costa S. O. della penisola Salentina, e questa va cercata fra 'Veretum' (S. Maria di Vereto) e Taranto]. — Crivellucci (A.), *Intorno all'editto di Milano. Risposta al prof. O. Seeck* [Continuazione d'altro articolo del C. (V. I) nel quale come nel presente dimostra che quello che finora fu ritenuto universalmente per l'editto di Milano promulgato da Costantino, non è un editto, nè fu promulgato da Costantino, nè a Milano, ma che pur vi deve essere stato con qualche cosa di analogo e per forma e per sostanza promulgato a Milano, che ha dato origine al rescritto di Licinio da Nicomedia: « Quum feliciter », nonchè al rescritto di Massimino al prefetto Sabino: Κατὰ πάτρα τρώβον].

ZINO ZINI.



BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES (Paris).

LVI, 1-2, 1895, gennaio-aprile. — De La Roncière (C.) e Dorez (L.), *Lettres inédites et mémoires de Marino Sanudo l'ancien (1334-1337)* [Trovati nella legatura d'un incunabulo, posseduto dalla libreria Bocca di Roma, ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Si pubblicano ora questi documenti interessanti punti notevolissimi della storia del secolo XIV, quali la crociata contro i Turchi, le relazioni dei Tartari coi papi, lo scisma di Luigi di Baviera, le relazioni di Venezia colla Fiandra].

BULLETIN DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble).

S. 4^e, VIII, 1895. — Masse (J.), *Histoire de l'annexion de la Savoie à la France en 1792* [Cont.].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES SCIENCES HISTORIQUES ET NATURELLES DE LA CORSE (Bastia).

XIV, 163-164, 1894, luglio-agosto. — Letteron (A.), *Correspondance de Comité supérieur siégeant à Bastia* [2 marzo-1 settembre 1790. Tutela efficacemente la sicurezza pubblica].

165-166, settembre-ottobre. — Perelli (D.), *Lettres de Pascal Paoli* [Quarta serie. Dal 22 gennaio 1770 al 15 maggio 1793].

167-168, novembre-dicembre. — *Libro rosso* [Pubblicazione della terza parte di questo registro dal 1° agosto 1657 al 26 aprile 1678].

169-172, 1895, gennaio-aprile. — De La Fonta, *Recherches et notes diverses*

sur l'histoire de l'Église en Corse [Miscellanea ecclesiastica di monsignore De La F., vescovo d'Aiacio].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES ALPES (Gap).

XIV, 2, 1895. — Arnaud (E.), *Essai historique et critique sur l'origine des Valdais des Alpes Dauphinoises* [Considerati nelle idee, nella vita religiosa ed organizzazione ecclesiastica sono derivati da Valdo, da cui trassero il nome: gli sono però anteriori come popolo anticattolico, perchè sono risultati dalla fusione dei poveri di Lione coi popoli alpini refrattari al giogo di Roma da circa due secoli].

COMPTES-RENDUS DES SÉANCES DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES (Paris).

4^e S., XXII, 1895, gennaio-febbraio. — Gaukler (P.), *Note sur des inscriptions inédites de Tunisie* [Di Thuraria e Cigisa e di Meninse].

Maggio-giugno. — Héron de Villefosse, *Le trésor d'argenterie de Bosco Reale* [Descrizione sommaria del noto tesoro offerto dal Rotschild al museo del Louvre].

JOURNAL DES SAVANTS (Paris).

1895, gennaio. — Boissier (G.), *Les africains* [A proposito del libro di studi sulla letteratura latina d'Africa di Paul Monceaux, che trova un po' deficiente nel metodo].

Febbraio. — Delisle (L.), *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* [Loda la bellissima bibliografia in 5 volumi edita dalla Compagnia che « sarà classificata tra le migliori raccolte bibliografiche della seconda metà del sec. XIX »].

Luglio. — Boissier (G.), *Les sources de Tacite dans les histoires et dans les annales* [Il libro di P. Fabia, che non risolve definitivamente la questione, sebbene il F. vi spieghi molta sagacia e molta scienza].

Agosto. — Girard (F.), *Apollonius de Rhodes et Virgile* [Il libro del De la Ville de Mirmont sulla mitologia dei due poeti. Cont.]. — Delisle (L.), *La Chronique d'Antonio Morosini* [Nelle sue relazioni colla storia di Francia e particolarmente di Giovanna d'Arco. Meriterebbe di esser pubblicata dalla « Société de l'Histoire de France » almeno nelle parti che l'interessano. Il D. la crede una raccolta di relazioni più che una vera cronaca].

LA REVUE GÉNÉRALE (Bruxelles).

LXI, 1895, gennaio. — Bordeaux (H.), *Le marquis Albert Costa de Beauregard* [Lo storico di Carlo Alberto, di cui considera ed analizza anche le altre opere. Cont.].

Febbraio. — Bordeaux (H.), *Le marquis Albert Costa de Beauregard* [Cont. e fine]. — Périllat (L.), *En Italie: Orviète* [Impressioni di viaggio].

LXII, Agosto. — Buet (C.), *Une course au Grand Saint-Bernard* [Cont.].

Settembre. — Buet (C.), *Une course au Grand Saint-Bernard* [Cont. e fine].

LE MOYEN-AGE (Paris).

VIII, 1, 1895, gennaio. — Levillain (L.), L. Bocquet, *Le clibat ecclésiastique jusqu'au concile de Trente* [Qualche appunto].

2. febbraio. — Esmeln (A.), *Irnerius* [I lavori del Pescatore, del Palmieri e del Fitting].

3. marzo. — Anvray (L.), *Les dernières publications dantesques de M. Scartaceini* [Gli fa parecchi appunti, ma conchiude che « i lavori dello S. poco noti in Francia meritano d'esser divulgati »]. — From (M.), G. Goyau, A. Pérat, P. Fabre, *Le Vatican, les Papes et la civilisation* [Favorevole].

4. aprile. — Rodocanachi (E.), *L'organisation municipale de Rome au XIV^e siècle* [Secondo gli statuti del 1363 pubblicati da Camillo Re].

5, maggio. — Rodenberg (I.), L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX* [Lamentata solo la lentezza della pubblicazione].

7, luglio. — Gaillard (H.), W. Martens, *Gregor VII, sein Leben und Wirken* [Favorevole]. — Eulart (C.), B. Cantera, *Ricordi di fatti storici avvenuti nella cattedrale di Napoli fino all'anno 1500* [Pubblicazione postuma curata da B. Cassano].

MÉLANGES D'ARCHÉOLOGIE ET D'HISTOIRE (Paris-Rome).

XIV, 3-4, 1894, ottobre. — Hartwig (C.), *Joueurs d'osselets* [Illustra una scena rappresentata su di un enochio a becco trilobato della collezione Tyszkiewicz di Roma]. — Fournier (P.), *Le premier manuel canonique de la réforme du XI^e siècle* [Aggiunge alcune indagini nuove al già detto in proposito]. — Gsell (S.), *Tipasa ville de la Maurétanie césarienne* [Rifa completamente il lavoro già tentato nella tesi latina (Algeri, 1894) in base a ricerche nuove]. — Jordan (E.), *Un diplôme inédit de Conradin* [Manca nel Boehmer Ficker e si ritiene inedito. Accorda a Guido di Montefeltro vicario di Roma la contea di Chieti ad eccezione di Lanciano (e non Lanzano)].

5, dicembre. — Gsell (S.) e Graillet (H.), *Exploration archéologique dans le département de Constantine* [Rovine romane al nord dei monti di Batna]. — Couleu (G.), *Un présent de Philippe V roi de France au pape Jean XXII* [Di oggetti d'arte, di cui s'ha notizia di una lettera di ringraziamento del papa].

XV, 1, 1895, giugno. — Dorez (L.), *L'hellénisme d'Ange Politien* [Gli studi greci del P. e le sue lezioni allo studio fiorentino]. — Gsell (S.), *Satafs (Perigotville) et Thamalle (Tocqueville)* [Studi epigrafici su queste due località dell'Algeria]. — Péllissier (L. G.), *Notes sur les relations politiques de Louis XII avec Cotti-gnola* [Il feudo degli Sforza, dov'era cessata tale dominazione colla conquista francese del milanese].

MÉMOIRES DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES, BELLES LETTRES ET ARTS DE SAVOIE (Chambéry).

S. 4^e, V, 1895. — Tredicini de St-Severin (M.), *Quelques lettres de souverains* [Documenti per la storia di Savoia dal 1539 al 1680. Vi sono lettere di Carlo Emanuele I e II e delle due Madama Reali]. — Burlet (A.), *Les cordeliers de Chambéry [1777-1798]*.

MESSAGER DES SCIENCES HISTORIQUES OU ARCHIVES DES ARTS ET DE LA BIBLIOGRAPHIE DE BELGIQUE (Gand).

1895, 1. — *Montesquieu en Italie* [Breve estratto dal 1^o vol. dei « Voyages de Montesquieu intorno ad artisti belgi in Italia »].

POLYBIBLION (Paris).

XLI, 1, 1895, gennaio. — Th. P., *Pétrarque, Boccace et les débuts de l'humanisme en Italie d'après la Wiederbelebung des Classischen Alterthums* de Georg Voigt. Trad. Le Monnier [Favorevole]. — G. de B., *Le Vatican. Les Papes et la civilisation: le gouvernement central de l'Église*, par G. Guyau, A. Pératé et P. Fabre [« Un des plus beaux livres que l'on puisse rencontrer »]. — Chevallier (J.), *Histoire des Papes depuis la fin du Moyen Age* par L. Pastor. Trad. Furey Raynaud. T. III et IV [Favorevole]. — E. G. L., A. Pieper, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen* [Buono ma non esauriente].

3, marzo. — Steim (H.), D. Bortolan e S. Rumor, *La biblioteca Bertoliana di Vicenza* [Favorevole].

4, aprile. — Péries (G.), Funk, *Histoire de l'église*. Trad. Hammer [Di valore]. — Lambelin (R.), Combes de l'Estrade, *La Sicile sous la monarchie de Savoie* [Ne loda lo spirito antiusitario].

5, maggio. — Th. B., Boiardo [Gli « studi sul B. » ed il lavoro di Anna Volta].

XLII, 1, luglio. — A. S., C. Gérin, *Louis XIV et la Sainte Siège* [Favorevole].

2, agosto. — D. V., H. Joly, *La Rome d'aujourd'hui* [Racconto di viaggio]. — Valois (N.), J. P. Kirsch, *Die päpstliche Kollektionen in Deutschland während des XIV Jahrhunderts* [Importante].

REVUE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

3^a S., XXVI, 1895, marzo-aprile. — Déchelette (I.), *Les vases peints gallo-romains du Musée de Roanne* [Descrizione delle suppellettili di questo museo].

maggio-giugno. — Müntz (E.), *Les collections de Cosme I^{er} des Médicis (1574)* [L'inventario degli oggetti d'arte lasciati morendo da Cosimo].

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE (Paris).

XXIX, 1, 1895, 7 gennaio. — Dejob (C.), F. Flamini, *Studi di storia letteraria italiana e straniera* [Favorevole].

5, 4 febbraio. — Z., H. Ulmann, *Sandro Botticelli* [Sfavorevolissima analisi delle « pretese scoperte » dell'U.].

6, 11 febbraio. — Dejob (C.), R. Maulde de la Clavière, *Louise de Savoie et François I^{er}* [Molto ben fatto].

8, 25 febbraio. — Rosières (R.), C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*. — C. Eulart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie* [Il primo è esclusivamente descrittivo, quindi non definitivo; il secondo ottimo].

9, 4 marzo. — Bouché Leclercq (A.), W. Soltan, *Livius's Quellen in der III Dekade*. — C. P. Burger, *Neuere Forschungen sur älteren Geschichte Roms I. Die Bildung des grossen roemisch-lateinischen Bundesstaats (358-396-342-412)* Un po' troppo minuti]. — La Blanchère, E. Espérandieu, *Recueil des cachets d'oculistés romains* [Parecchi appunti].

11, 18 marzo. — Toutain (J.), K. Lehmann, *Der letzte Feldzug des hannibälischen Krieges* [Erudizione soffocante]. — Audollet (A.), *Lezique des antiquités romaines* rédigé sous la direction de R. Cagnat par G. Goyau [Favorevolissimo].

12, 25 marzo. — Dovez (L.), R. Sabbadini, *Una mascherata mitologica a Ferrara (1433)* [Curioso].

13, 1 aprile. — Syveton (G.), G. Duval, *Napoléon III. Enfance, jeunesse* [Cattivo metodo storico, qualche documento inedito prezioso].

14, 8 aprile. — P. L., *Studi italiani di filologia classica* [Ottimo]. — Cagnat (R.), R. Peyre, *L'empire romain* [Un po' superficiale].

15, 15 aprile. — Reinaeh (S.), P. Nerrlich, *Das dogma vom Klassischen Alterthum in seiner geschichtlichen Entwicklung* [Parte del principio falso dell'immortalità del paganesimo e dei pericoli della sua influenza sull'educazione].

17, 29 aprile. — P. N., *Boiardo* [Cenno favorevole agli studi e pubblicazioni del centenario].

19, 13 maggio. — Rosière (R.), V. Rossel, *Histoire de la littérature française hors de France* [Manca un capitolo sull'Italia].

20, 20 maggio. — My., M. Albert, *Les médecins grecs à Rome* [Favorevole]. — Dejob (C.), H. Hauvette, *Les relations littéraires entre la France et l'Italie* [Promissione notevole].

21, 27 maggio. — Dejob (C.), G. Curti, *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi* [Favorevole]. — A. C., L. Hennet, *Le maréchal Canrobert* [Favorevole].

24, 17 giugno. — Lejay (P.), B. Nogara, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana* [Non si direbbe scritta sul luogo, ma compilata in Germania sul tomo V del « Corpus »].

25, 24 giugno. — Ch. S., H. Weithau, *Geschichte des Weltpostvereins* [Favorevole].

27, 8 luglio. — Reinaeh (Th.), A. Mayr, *Die antiken Münzen der Inseln Malta, Gozo und Pantelleria* [Qualche appunto]. — Dejob (C.), *Tasso* [Vi analizza: Pasolini, « I genitori di Torquato Tasso »; « Il trattato dell'amore humano di Flaminio

Nobili con le postille autografe di T. T. »; « C. Banti, *L'Amyntas du Tasse et l'Astrée d'Honoré d'Urfé*.

30, 29 luglio. — Toutain (J.), Max Zoeller, *Roemische Staats- und Rechtsaltertümer* [Di lettura difficile e penosa]. — Dejob (C.), E. Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance. Italie: la fin de la Renaissance, Michel Ange, le Corrège, les Vénitiens* [Favorevole].

31-32, 5-12 agosto. — Cartault (A.), Cecil Torr, *Ancient Ships* [Raccolta di monumenti. Ha il torto di non citare i suoi predecessori].

33-34, 19-26 agosto. — Lévy (I.), G. Lombroso, *L'Egitto dei greci e dei romani*, 2^a ediz. [Parecchi appunti].

35-36, 2-9 settembre. — Dejob (C.), Mazzini, *Lettres inédites publiées par D. Melegari* [Ce lo fanno conoscere sotto un aspetto nuovo].

REVUE DE GÉOGRAPHIE (Paris).

XVII, 7, 1894, gennaio. — Bellet (D.), *Les établissements de Malte* [Cont.].

8, febbraio. — Bellet (D.), *Les établissements de Malte* [Cont.].

9, marzo. — Bellet (D.), *Les établissements de Malte* [Cont. e fine].

10, aprile. — Gaffarel (P.), *Napoléon I et ses projets sur l'Hindoustan* [Al tempo della spedizione d'Egitto. Cont.].

11, maggio. — Gaffarel (P.), *Napoléon I et ses projets sur l'Hindoustan* [Cont.].

12, giugno. — Gaffarel (P.), *Napoléon I et ses projets sur l'Hindoustan* [Cont.].

XVIII, 1, luglio. — Gaffarel (P.), *Napoléon I et ses projets sur l'Hindoustan* [Cont.].

2, agosto. — Gaffarel (P.), *Napoléon I et ses projets sur l'Hindoustan* [Cont.].

3, settembre. — Rouire (D.), *L'occupation de Kassala par les italiens. L'entente anglo-italienne* [La considera come una prima tappa di spedizioni ulteriori]. — Levasseur (E.), *L'œuvre de la Commission royale italienne* [La Colombiana, dei cui lavori dà idea, lodandoli].

5, novembre. — B. A. V., *Sébastien Cabot, navigateur vénitien* [Contro il lavoro del Tarducci, « mosso unicamente da campanilismo ad esaltare un ciarlatano, la cui vita trascorse tutta in bassi intrighi »].

6, dicembre. — Bontrone (A.), *Une heure en Sicile* [Conferenza]. — B. A. V., *Sébastien Cabot, navigateur vénitien* [Cont. Accusa il Tarducci di plagio, specialmente dei lavori dell'Harrisse].

REVUE DE PHILOGOLOGIE, DE LITTÉRATURE, ET D'HISTOIRE ANCIENNES (Paris).

XIX, 1, 1895, gennaio. — Fabia (P.), *Les ouvrages de Tacite réussirent ils auprès des contemporains?* [Ci furono alcuni malcontenti dell'opera di T., ma in complesso il pubblico l'accolse favorevolmente].

3, luglio. — Kenyon (F. G.), *Une épigramme sur la bataille d'Actium* [Greco. In un papiro del « British Museum »]. — Well (H.), *Remarques sur l'épigramme grecque découvertes par M. Kenyon*. — Cagnat (R.), *Nouvelle inscription latine en lettres onciales* [Nelle terme di Timgad]. — Fabia (P.), *Le troisième mariage de Néron* [Statilia Messalina, che però cessò di piacergli tosto che ebbe convertito il vincolo adultero in matrimonio].

REVUE DES DEUX MONDES (Paris).

CXXVII, 1, 1895, 1^o gennaio. — Boissier (G.), *L'Afrique romaine. Promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie. VII. La conquête des indigènes* [A complemento dei suoi noti studi il B., valendosi specialmente delle testimonianze epigrafiche, esamina le relazioni tra Romani ed indigeni e riconosce esser stata assai più rapida e completa la fusione tra i due popoli, che non avvenga o sembri dover esser attualmente tra Francesi e Mussulmani]. — Brunetière (F.), *Après une visite au Vatican* [La visita al Papa suggerisce al B. la nota invettiva contro la scienza ad esaltazione del rinnovantesi sentimento religioso].

CXXVIII, 1, 1° marzo. — Vogüé (E. M. de), *Le dernier Maréchal* [Commemorazione del Canrobert].

2, 15 marzo. — Sorel (A.), *De Léoben à Campoformio. I. Les préliminaires de paix* [Fra le combinazioni del Direttorio ce n'era una che Bonaparte non voleva eseguire a nessun costo: la restituzione della Lombardia agli Austriaci, perchè gli sarebbe parso abbandonar loro parte della sua gloria, del suo sangue. L'idea della indipendenza d'Italia, sotto la tutela francese, si svolge in lui quasi per evoluzione dell'antico concetto di Richelieu e dei re di Francia nello spirito d'espansione della rivoluzione: quindi per quanto l'Aldini ve lo inviti non penserà all'unità d'Italia, ma, ascoltando il Cacault, creerà le repubbliche; focolari di nazioni e di stati, pegno in mano del conquistatore. Ma, non volendo che l'Austria si espanda oltre il Reno, per darle un compenso in Italia inizia le trame contro Venezia. Colla caduta della oligarchia veneta si chiude questo primo articolo del S.].

3, 1° aprile. — Sorel (A.), *De Léoben à Campoformio. II. Le proconsulat de Bonaparte* [Nella primavera e nell'estate del '97 si completa l'educazione politica di Bonaparte e si fissano i suoi disegni d'avvenire. Le idee che ne domineranno la vita e saranno tanta parte della storia francese vi si colgono in germe, intravedendo come procedessero da quelle allora correnti e dalle circostanze di cui tutti subivano l'influenza]. — Bellaigue (C.), *Trois maîtres d'Italie. II. Marcello* [Lo studia come il rappresentante più caratteristico e completo della melodia italiana. Nato quasi un secolo dopo la morte di Palestrina rappresenta un periodo di perfezione, è un genio maturo, nel pieno svolgimento della sua forza]. — Wyzewa (T. de), *Revue étrangère. Revue italiennes* [Vi spigola notizie sulla emigrazione, la crisi agraria in Sicilia, le basi del risorgimento economico dell'Italia, controversie archeologiche ecc.].

CXXIX, 1, 1° maggio. — Vogüé (E. M. de), *Un négociateur français à Rome. Le cardinal d'Ossat* [A proposito del libro del Degert, che rinverdisce la fama del famoso agente dei Valois e di Enrico IV].

2, 15 maggio. — Sorel (A.), *De Léoben à Campoformio. III. La question des limites et le coup d'état* [Il lavoro del Direttorio e di Bonaparte per trar partito di un'espressione ambigua dei preliminari intorno al riconoscimento dei confini della repubblica, e la parte sostenuta da Bonaparte nei fatti che condussero al colpo di stato del 18 fruttidoro]. — Cherbullez (V.), *Le Tasse, son centenaire, sa légende* [Si occupa specialmente dei lavori del Solerti e si rallegra di veder confermate le conclusioni da lui stesso dedotte nel « Prince Vitale »].

3, 1° giugno. — Sorel (G.), *De Léoben à Campoformio. IV. Le traité de paix* [Pel carattere dei negoziati che lo precedettero, per la natura delle transazioni che ne sono l'essenza si riconnette ai trattati dell'antico regime; ma ad un tempo alla politica napoleonica, che riallaccia con quella rivoluzionaria. È gravido delle guerre che porteranno o l'assoggettamento dell'Europa o l'indistreggiare della Francia verso gli antichi confini].

CXXXI, 1° settembre. — Bellaigue (C.), *Trois maîtres d'Italie. III. Pergolèse* [È il maestro « délicieux » della melodia italiana. Si sa poco di lui, non occorre saperne di più. « Révons de lui, si nous ne pouvons le connaître »].

2, 15 settembre. — Navenne (F. de), *Les origines du palais Farnèse* [Poco e male dicono gli storici e le guide sul primo acquisto del palazzo per parte del cardinale che fu poi Paolo III. L'A. si propone d'illustrare questo primo periodo del palazzo Farnese, prima del Sangallo, risalendo al contratto d'acquisto del gennaio 1495 per cui il cardinale Farnese otteneva la proprietà di uno stabile appartenente alla congregazione di Santa Maria del Popolo]. — Doumic (R.), *Revue littéraire. Les premières années de Joseph de Maistre* [A proposito specialmente del libro del Descostes, cui è solo in parte favorevole].

REVUE DES LANGUES ROMANES (Montpellier).

VIII, 1, 1895, gennaio. — Camus (J.), *Un manuscrit namurois du XV^e siècle* [Medico. Ora alla Nazionale di Torino].

4, aprile. — Camus (J.), *Un manuscrit namurois du XV^e siècle* [Cont.].

5, maggio. — Camus (J.), *Un manuscrit namurois du XV^e siècle* [Cont.].

7, luglio. — Gabotto (F.), *Un poème inédit de César de Nostredame et quelques autres documents littéraires sur l'histoire de France au XVI^e siècle* [L'invasione della Provenza per opera di Carlo Emanuele I fu preparata anche letterariamente].

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES (Paris).

113, 1895, 1^o gennaio. — Cochin (H.), *Saint-François d'Assisi d'après son dernier historien* [Il Sabatier, cui rimprovera di non aver inteso il suo protagonista o almeno di averlo spesso frainteso, per preconetto anticattolico]. — Pélissier (L. G.), *Courrier italien* [Pubblicazioni storiche del 1893 e 1894].

114, 1^o aprile. — Kurth (G.), *La France et les Francs dans la langue politique du Moyen-Age* [È impossibile distinguere i Franchi barbari dai gallo-romani nel regno merovingio; il che conferma i risultati della critica intorno alla loro perfetta uguaglianza politica e prova la intima fusione dei due elementi] — De Puymaigre (C.), *Un prétendant au trône de France* [Giannino Baglioni senese a proposito del libro recente del Maccari]. — Ledes (E. G.), *Le commandeur J. B. De Rossi* [Necrologia].

115, 1^o luglio. — Allard (P.), *Le clergé chrétien au milieu du IV^e siècle* [La organizzazione della chiesa di fronte al paganesimo dopo la conversione di Costantino, gli elementi della civiltà nuova sovrapposti alla antica e destinati a viver un pezzo insieme a questa prima di assorbirla]. — Fournier (P.), *Un livre récent sur l'Inquisition* [« L'histoire des tribunaux de l'Inquisition en France » del Tanon, quantunque evidentemente ostile all'Inquisizione si studia d'evitare le esagerazioni].

116, 1^o ottobre. — Spont (A.), *Les galères royales dans le Méditerranée de 1496 à 1518* [Ebbero una parte poco importante sotto Carlo VIII; passate sotto la guida di Prégent di Bidoux tennero in iscacco la marina veneta e si fecero temere dai genovesi nelle varie guerre d'Italia dal principio del secolo XVI]. — De Puymaigre (Th.), *Roland sous les traditions populaires* [Con parecchi accenni alle italiane sulla scorta principalmente del D'Ancona, Graf, Rajna, ecc.]. — Pélissier (L. G.), *Courrier italien* [Si occupa specialmente dei lavori sul Tiraboschi del Cian ed accenna alle pubblicazioni tassiane].

REVUE D'HISTOIRE DIPLOMATIQUE (Paris).

IX, 1, 1:95. — Pingaud (L.), *La cour de Sicile en 1809* [Cont. e fine del memoriale d'un diplomatico inglese. Cfr. VIII, 2, 1894].

3. — Müntz (E.), *Les annexions des collections d'art ou de bibliothèques* [Si occupa ora principalmente delle guerre della rivoluzione].

REVUE D'HISTOIRE LITTÉRAIRE DE LA FRANCE (Paris).

II, 1, 1895, 15 gennaio. — Picot (E.), *Chants historiques français du XVI^e siècle* [Alcuni riguardano la battaglia di Pavia, altri il sacco di Roma].

REVUE HISTORIQUE (Paris).

LVII, 1, 1895, gennaio-febbraio. — Bulletin historique: Monod (G.) et Mollinier (A.), *France* [Vi si loda il lavoro dell'Eulart, « Les origines françaises de l'architecture gothique en Italie »].

2, marzo-aprile. — Bouché Leclercq (A.), *Les lois démographiques d'Auguste* [Collo scopo di applicare le conseguenze del suo studio alla Francia moderna, l'A. ricerca le leggi di Augusto e dei suoi successori in ordine alla costituzione della famiglia e le loro idee riguardo al problema della diminuzione delle nascite]. — Bulletin historique: Jullian (C.), *France. Travaux sur l'antiquité romaine* [Nel 1894: vi si parla dei lavori di Holleaux, « Ptolemaeus Tolmessos », Roman, « La traversée des Alpes par Hannibal », Lafaye, « Catulle et ses modèles » ed altri studi, De la Ville de Mirmont, « Apollonios de Rhodes et Virgile, la mythologie et les dieux dans les Argonautiques et dans l'Énéide », Hochart, « Nouvelles considérations au sujet des Annales et des Histoires de Tacite », Gaell, « Essai sur le règne de l'Empereur Domitien », Le Blant, « Les premiers chrétiens et les Dieux », Allard, « Le Paganisme

au milieu du IV^e siècle », Mommsen, « Manuel des antiquités romaines », Cagnat e Goyau, « Lexique des antiquités romaines », Beaudouin, « La limitation des Terres », Dubois, « De l'occupation et de la concession par l'État ou par la gens: leur rôle dans l'histoire de la propriété à Rome », Glotin, « Les collèges funéraires à Rome au III^e siècle après J.-C. », J. Nicolle, « Une affaire de tutelle sous les Antonins », Albert, « Les Médecins grecs à Rome », Espérandieu, « Recueil des cachets d'oculistes romain », Devillard et Reinach, « Bronzes figurés de la Gaule romaine », A. Blanchet, « Mélanges d'archéologie », Espérandieu, « Notes sur quelques sarcophages d'Arles », Goyau, « Le vieux Bordeaux à la bibliothèque impériale de Vienne », Maître, « Les Villes disparues des Namnètes », Gaell, « Recherches archéologiques en Algérie » ed altre pubblicazioni, Toutain, « Inscriptions de Tunisie », Diehl, « Rapport sur deux missions archéologiques dans l'Afrique du Nord », « La Revue tunisienne », Monceaux, « Littérature latine d'Afrique », Amital, « Étude critique sur les rapports publiques et privés qui ont existé entre les Romains et les juifs »]. — Ménod (G.), *Histoire moderne. France* [Vi si fa una lunga analisi dell'opera di Goyau, Pératé et Fabre, « Le Vatican, les Papes, et la Civilisation », di cui loda lo spirito quasi sempre oggettivo. vi si loda il terzo volume dell'« Histoire de l'art en Italie pendant la Renaissance » del Müntz]. — Pératé, J. B. *De Rossi*. — Orsi (P.), *Italie. Publications relatives à l'histoire moderne* [Vi rende conto delle pubblicazioni di storia moderna, dal '91 in poi, limitandosi spesso a farne una semplice enumerazione]. — Guiraud (J.) *Jean Baptiste De Rossi: sa personne et son œuvre* [Non solo sulla prima pagina delle « Iscrizioni cristiane », ma su tutte le sue azioni, i suoi sentimenti, su tutta la sua vita avrebbe potuto scrivere: Johannes Baptista De Rossi romanus].

LVIII, 1, luglio-agosto. — Orsi (P.), *Cesare Cantù*.

REVUE SAVOISIENNE (Annecy).

XXXV, 1894, luglio-agosto-settembre. — Pascalein (A.), *Lieu et date du mariage du comte Amédée VIII* [Il 30 ottobre 1393 a Châlons sur Saône. Ne dovrebbe venir modificato l'ordine di primogenitura dei figli di Amedeo VIII].

Ottobre-novembre-dicembre. — Duels (C. A.), *Les Sarrasins en Savoie* [Memorie locali].

XXXVI, 1895, aprile-maggio. — Marteaux (Ch.) et Le Roux (M.), *Marques de fabrique, estampilles, poinçons, graffis etc. du musée gallo-romain d'Annecy* [Con figure nel testo]. — Bruchet (M.), *Traversée de la Savoie par le Pape Martin V*.

ROMANIA (Paris).

94, 1895, aprile. — Morf (H.), *Notes pour servir à l'histoire de la légende de Troie en Italie* [Cont. e fine. Esamina la versione franco-italiana dell'« Historia di Guido », poi se ne allontana o almeno lo compendia, traducendo la versione francese di Darete inserita nell'« Histoire ancienne » (ms. fr. 246) e si riacosta in ultimo a Guido]. — Meyer (P.) e Valois (N.), *Poème en quatrains sur le grande schisme (1381)* [Di un partigiano di Urbano IV, che riflette i sentimenti dell'Università parigina].

95, luglio. — Toynbee (P.), *Dante's references to Pythagoras*. — *Dante's obligations to Orosius*. — *Some unacknowledged obligations of Dante to Albertus Magnus*. — *Dante's obligations to Alfraganus in the Vita Nuova and Convivio*.

SÉANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES ET POLITIQUES (Paris).

XLIII, 4, 1895, aprile. — Dramard (E.), *Étude sur les latifundia* [Contributo alla storia della proprietà in Roma dal sec. II av. C. al II d. C. Seguono osservazioni di parecchi membri dell'Accademia].

5, maggio. — De Paillette (C.), *La politique de Joseph de Maistre d'après ses premiers écrits* [Ne pubblica due scritti inediti cominciando dal fragmentario « Les parlements » (Torino, maggio, 1783)].

6, giugno. — De Paillette (C.), *La politique de Joseph de Maistre d'après ses*

premiers écrits [Cont. Publicca ora « De la venalité des charges dans une monarchie », facendo notare quanto siano importanti a conoscere lo sviluppo delle famose idee del De M.]. — *Geffroy (A.)*, *Discours* [Pronunziato ai funerali di Luigi Ferri].

GIUSEPPE ROBERTI.

DEUTSCHE ZEITSCHRIFT FUER GESCHICHTSWISSENSCHAFT (Freiburg i. Br.).

XII, 1, 1895. — *Siekel (W.)*, *Die Verträge der Päpste mit den Karolingern und das neue Kaiserthum* [Continuando il suo studio, il S. esamina in ultimo il carattere dell'impero fondato da Carlo Magno ed i suoi rapporti col Pontificato, e conclude, che dal patriziato ebbe origine la podestà territoriale dell'imperatore, dal trattato di difesa l'obbligo nell'impero di difendere il papato, dal trattato di alleanza l'obbligo del papato di difendere l'impero; i disegni cominciati sino dal 754 diedero origine al nuovo impero Carolingio]. — *Heydenreich (E.)*, *Zu den Sagen über Constantin's des Grossen Jugend* [Il R. rileva l'interesse, che per le saghe Costantiniane mostra di avere un racconto armeno fatto conoscere parzialmente da A. Carrière].

HISTORISCHES JAHRBUCH (München).

XVI, 1, 1895. — *Domarus (M. v.)*, *Die Quellen sur Geschichte des Papstes Hadrian VI* [Notata l'importanza di questo papa, l'A. ricorda i dotti, che raccolsero documenti per lo studio della sua vita, i libri della Camera apostolica ed i « libri mandatorum », rilevandone il valore; confronta questo col pregio del materiale, che andò perduto, particolarmente la corrispondenza; poi, lasciati i manoscritti dell'Archivio prende in esame quelli della Biblioteca Vaticana, delle biblioteche Vittorio Emanuele e Chigi, e dell'Archivio di Siena]. — *Weyman (C.)*, *Der zweite Brief des hl. Paulinus von Nola an Crispinianus nach der Münchener und der Salsburger Handschrift* [Publicca questa lettera coll'apparato delle varianti e con un commento]. — *Bardenhewer*, *Die altchristliche Literatur und ihre Erforschung seit 1880* [di A. Ehrhard. Annuncio favorevole del principio di questa importante pubblicazione bibliografica]. — *Gottlob (A.)*, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain* [di E. Rodocanachi. Il R., riassunta particolarmente l'opera, ne fa un sincero elogio, ma insieme muove pure numerosi e gravi appunti sulle lacune, sul metodo, ecc.]. — *Kirsch (I. P.)*, *Die Apostelgruft 'ad Catacumbas' an der 'via Appia'* [di A. de Waal. Il R. dà notizia degli scavi e dello studio, con cui il de Waal crede di essere riuscito a scoprire la tomba degli apostoli Pietro e Paolo]. — *Kirsch (I. P.)*, *La casa Celimontana dei Santi Martiri Giovanni e Paolo scoperta ed illustrata* [di Germano di S. Stanislao. Rileva l'interesse ed il valore di questa pubblicazione]. — *Schlecht*, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters II²* [di L. Pastor. Il R. fa alcuni appunti, ma esalta i pregi scientifici ed artistici dell'opera]. — *Gietl (P.)*, *Zur geschichte der Ehescheidung von Gratian* [di H. Geffken. Fa numerosi appunti, tuttavia loda l'opera].

2. — *Martens (W.)*, *Gregor VII war nicht Mönch* [L'A. ritorna sulla questione già discussa, oltre che da esso, dal Grauert e dallo Scheffer Boichorst, specialmente sull'articolo di quest'ultimo: 'War Gregor VII Mönch?'; difende le proprie asserzioni contro lo Scheffer e conclude che un passo di Bernoldo pone fuor di dubbio che Gregorio fu secolare]. — *Grauert (H.)*, *Hildebrand ein Ordenskardinal* [Combatte l'opinione sopra citata del Martens e conferma il suo giudizio che Gregorio VII sia veramente stato monaco colle ragioni canoniche desunte dal 'Manuale totius iuris canonici']. — *Gottlob (A.)*, *Hat Papst Innocenz III sich das Recht anerkannt, auch die Laien für Kreuzszugzwecke zu besteuern?* [L'A., esaminati alcuni documenti in proposito, conclude negativamente]. — *Eubel (C.)*, *Bemerkungen zum 'Provinciale' in Tangle, Papslichen Kanzleiordnungen* [Rileva le aggiunte e le lacune di nomi locali, e le varianti di questi, che si incontrano nei diversi codici del 'Provinciale' (ossia nota delle regioni in cui si trovavano preti

cattolici) edito dal Tangl]. — **Ehser** (S.), *Papst Urban VIII und Gustav Adolf* [Notati i giudizi dati sulle relazioni di papa Urbano VIII con Gustavo Adolfo dal Ranke e dal Gregorovius, pubblica un breve diretto all'imperatore nel 1632, nel quale il papa esprime chiaro i suoi giudizi intorno al re di Svezia allora morto]. — **Warma** (H. L.), *Die Päpstlichen Collectorien während des 14. Jahrhunderts* [di I. P. Kirsch. Esalta l'importanza del lavoro non solo per la conoscenza della finanza pontificia, ma anche per la storia dell'amministrazione, dei vescovadi, monasteri, ecc.]. — **N. N.**, *Disquisizioni Colombine: Epoca dell'arrivo di Colombo in Portogallo; la sfera di Dante de' Rinaldi e il sig. Harriase* [di P. Peragallo. Esposizione oggettiva]. — **N. N.**, *Il castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un inventario del 1557. Contributo alla storia del mobilio* [di C. Merkel. Recensione particolareggiata ed assai favorevole].

3. — **Grauert** (H.), *Zur Dante-Forschung* [Dopo aver parlato di volo di quelli, che si occuparono di Dante in Germania, e più di volo ancora dei rapporti fra l'Alighieri ed il Petrarca e dell'interesse desto in Germania dall'opera dantesca 'De Monarchia', il Gr. spezza anch'esso una lancia contro la pretesa, oramai dimostrata vana, del Prompt, di dimostrare che il 'De Monarchia' sia opera di tardo scrittore]. — **Eubel** (C.), *Das Itinerar der Päpste zur Zeit des grossen Schismas* [Dopo un'introduzione intorno allo stretto legame esistente fra i tentativi dei papi di lasciare la temporanea sede Avignone e le questioni dello scisma, l'A. pubblica in forma di regesto l'itinerario dei papi Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII]. — **Schnitzler** (I.), *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII* [di K. Mirbt. L'A. ha mostrato buona conoscenza e seppe far buon uso del grande numero di fonti; ma non seppe tenersi nei limiti d'un'esposizione calma ed oggettiva; il R. per questo motivo fa numerosi appunti]. — **Paulus** (N.), *Kaiser Maximilian II und der Kompromisskatholizismus* [di O. Hopfen. Rilevato il giudizio favorevole, che l'A., a differenza di molti, diede della politica di Massimiliano II, il R. fa un minuto e severo esame del libro e conclude con forma contorta, che il diligente lavoro reca alcuni contributi non privi d'importanza; ma che l'A. più d'una volta seguendo i suoi sentimenti protestanti si mostra troppo parziale, cadendo in molte inesattezze di fatto ed in non pochi giudizi oppugnabili; che però vi sono dati importanti, in ispecie i documenti editi in appendice, i quali danno al libro un valore duraturo].

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT (München und Leipzig).

N. S., XXXVIII, 1, 1895. — **Kaufmann** (G.), *Scritti vari* [di P. Villari. Il R. esalta caldamente l'opera, perchè congiunge con elevati sentimenti patriottici dottrina e metodo; si rallegra poi tanto più, perchè l'A. gli appare uno dei più caldi fautori della concordia fra l'Italia e la Germania]. — **Wenk** (K.), *Cangrande I della Scala (1291-1320)* [di H. Spangenberg. Il R. loda la diligenza e la critica, con cui è fatto il lavoro; ma lamenta, che questo non si sia arrestato avanti alla morte di Cangrande e lamenta non meno la mancanza di spirito sintetico e di senso artistico, la quale, a suo modo di vedere, fa sì, che l'opera sia piuttosto una guida di diario, che non una vivace e calda rappresentazione di tempi così agitati e maravigliosi]. — **Wenk** (K.), *Lezioni universitarie su Cola di Rienzo. I-IV* [di G. Lumbroso. Il R. loda le ricerche acute, fini e profonde dell'A., lamenta solo lo scarso numero di copie dell'opera ed il fatto, che questa si fermi per così dire al vestibolo della storia del grande tribuno]. — **Wenk** (K.), *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò. Studio storico con documenti inediti* [di G. Romano. Il R. riassume ampiamente e con molta simpatia il lavoro, il quale, dice, reca molto più, che non prometta il titolo di esso]. — **Wenk** (K.), *Un matrimonio alla corte de' Visconti* [di G. Romano. Anche qui il R. si mostra pieno di entusiasmo per l'interesse e la buona condotta del lavoro]. — **Heyek** (E.), *Studien zur Geschichte von Genua. I. Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestas (1190-1257)* [di G. Caro. Il R. loda la diligenza e la ricchezza dei materiali, che rendono il lavoro di capitale importanza, invece lamenta la cattiva disposizione delle note]. — **Matthias**, *Études sur l'histoire du droit romain* [di A. Audibert. Il lavoro è insieme dilettevole ed importante per il complemento, che costituisce agli studi dell'Ubbelhode]. — **Wat-**

tenbach (W.), *Commentarii notarum Tironianarum* [di G. Schmitz. L'illustre R. saluta calorosamente la comparsa di questo lavoro, nel quale al rigore della trattazione scientifica corrisponde la bellezza delle tavole].

2. — Häbler (K.), *Die Columbus-Literatur der Jubiläumsszeit* [Dopo aver osservato, che in generale la gran copia di lavori comparsi per l'occasione del centenario è una delusione per chi ne cerchi i risultati, l'À. passa in rassegna gli studi compiuti dall'Aesnaio, HARRISSE, Peragallo, Fumagalli, Ruge, Winsor, De Lollis, Gaffarel, Uhagon, Kretschmer, Weytemeier, Altolaquirre, Fabié, Schmidt, Salvagnini, Paz y Melia, Florentino, Vining, Schlegel, Madoc, Cronau, Horsford, Storm, Jelič, Lorenzo, Fernandez Duro, Günther, Ursielli, duchessa d'Alba, Monleon, Cocchia, Sanguinetti, Guzmann, Neri, Scaise, Wieser, Bellio, Payne]. — Schultze (W.), *Dogmengeschichte. II*² [di A. Harnack. Il R. osserva che l'À. ha calcolato anche più che nella prima edizione alcuni suoi giudizi, che l'opera ha l'aspetto di essere parziale, ma loda l'ampiezza delle notizie e si augura che questo genere di studi continui ad essere curato anche da dotti, che non siano teologi].

3. — Haller (I.), *Die Protokolle des Konzils von Basel* [L'À. dà notizia dell'originale e delle varie copie dei protocolli del concilio di Basilea conservati alla biblioteca Nazionale di Parigi]. — L. E., *Das Dogma vom klassischen Alterthum in seiner geschichtlichen Entwicklung* [di P. Nerrlich. Il R. critica severamente eos lo svolgimento, come le conclusioni del lavoro, e si augura, che il popolo non si lasci ingannare dall'orpello, ch'esso presenta]. — Kehr (P.), *Étude sur le 'liber censuum' de l'église romaine* [di P. Fabre. Il R. loda la grandiosa intrapresa di pubblicare i Regesti pontifici affrontata dall'École Française di Roma, ricordati poi i lavori speciali compiuti all'infuori vanta l'edizione del 'liber censuum' come una delle più utili ed insigni]. — Kehr (P.), *Saint Louis et Innocent IV. Étude sur les rapports de la France et du Saint-Siège* [di E. Berger. Anche qui il K. fa un grande elogio del progresso degli studi storici francesi e poi particolarmente dell'opera in questione, che riassume di volo, esaltandone insieme col valore scientifico, la chiarezza e la forma artistica]. — Rodenberg, *Regesta regni Hierosolymitani (MXCVII-MCXXCI)* [ed. R. Röhricht. Il R. dà ampia e favorevolissima notizia del lavoro]. — Souchon, *Kardinal Johannes Dominici. O. Pr. 1357-1419. Ein Reformatoren-bild aus der Zeit des grossen Schisma* [di P. Augustin Rösler. Il lavoro, per quanto interessante, lascia nell'oscurità una parte importantissima della vita del Dominici, inoltre abbonda di cose inutili e di giudizi tanto acerbi quanto estranei all'argomento]. — Davidsohn (R.), *I primi due secoli della storia di Firenze* [di P. Villari. Il R. lamenta che le prime parti del lavoro riguardino un'epoca, su cui il Villari non era preparato, e ch'egli avrebbe potuto padroneggiare solo mercè un accuratissimo lavoro di analisi]. — Winkelmann (E.), *Inventario cronologico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli* [Rilevata la difficoltà del lavoro, conclude, che gl'impiegati dell'Archivio di Napoli, che hanno compito questo, hanno ragione di esserne orgogliosi]. — Ellinger (G.), *Vita di Lorenzo Valla* [di G. Mancini]; *Lorenzo Valla. Sein Leben und seine Werke. Eine studie sur Literaturgeschichte Italiens im 15. Jahrhundert* [di M. v. Wolff. Rileva con rincrescimento che il lavoro del dotto italiano supera quello tedesco in originalità ed importanza]. — Bernays (I.), *Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti* [di F. Nitti. Il R. loda così la conclusione generale, come i molti dati nuovi, che l'opera del N. presenta, ma fa pure parecchi appunti specialmente per il metodo]. — Bernays (I.), *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* [ed. G. Romano. La cronaca è interessante, ma non entra addentro nelle questioni; l'introduzione premessa dall'E. non dice nulla di nuovo]. — Bernays (I.), *Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1527* [di A. Corradi. Poco di nuovo e di utile]. — Bernays (I.), *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese gonfaloniere della Chiesa negli stati pontifici (1537)* [di G. Capasso. Il lavoro non reca notizie importantissime, tuttavia è accurato, riguarda un argomento trascurato a torto ed in più d'un luogo è d'importanza speciale].

XXXIX, 1. — Lossen (M.), *Römische Nuntiaturlberichte als Quellen der Geschichte des Kölnischen Kriegs* [Fatta la storia dei lavori intrapresi per la pubblicazione delle relazioni dei nunzi pontifici, viene alla parte speciale compiuta dallo Hausen

e riguardante gli anni 1572-85, dà uno sguardo generale a questa, poi passa in rassegna i diversi nunzi, di cui sono in essa raccolte le relazioni, e rileva i dati più importanti per la storia della guerra di Colonia]. — Sackur (E.), *Zur Vorgeschichte der Schlacht von Albe (Tagliacozzo)* [L'A. entrando nella disputa sorta fra il Ficker e il Köhler a proposito del luogo, in cui Corradino di Svevia fu combattuto da Carlo I d'Angiò, propone che le « Tecli partes », cioè il luogo, per cui Carlo d'Angiò riferì al papa essere passato Corradino, si interpretino non per Tivoli, come pretendè il Köhler o per « Sculcolae », come credette il Ficker, ma per Cicoli; ciò posto, le conclusioni a cui venne il Ficker avrebbero ancora una conferma]. — Haupt (H.), *La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther. I. La théocratie. Apogée du pouvoir pontifical* [di F. Rocquain. Il R. giudica il lavoro troppo limitato, manchevole dal lato bibliografico, ma prudente nell'uso delle fonti, acuto ed indipendente nei giudizi e chiaro ed efficace nella narrazione].

2. — E. B., *La loi de l'histoire, constitution scientifique de l'histoire* [di I. Strada. Il R. osserva, che malgrado l'A., le teorie da lui esposte sono quelle del Comte, che malgrado l'impersonalismo, di cui l'A. si fa banditore, il libro contiene giudizi d'un personalismo ridicolamente esagerato]. — Bauer (A.), *The history of Sicily from the earliest times. IV* [di E. A. Freeman. Il R. nota, che anche questo volume, benchè pubblicato dopo la morte dell'A. e con materiale lacunoso, tuttavia partecipa come dei difetti così anche dei pregi eminenti dei volumi anteriori]. — D. (v.), *Lehrbuch der Dogmengeschichte. I-II* [di A. Harnack. Breve ma entusiastico annuncio con pochi appunti]. — Wissowa (G.), *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8 Jahrhunderts* [di M. Manitius. Il R. aggiunge altri appunti a quelli numerosi già fatti dal Traube e ne conferma il giudizio, secondo cui la presente opera è frutto di mero diletantismo]. — Mirbt (C.), *Lehrbuch der Kirchengeschichte. III: Reformation und Gegenreformation* [di W. Möller, compito da G. Kawerau. Il R. fa alcuni appunti, ma giudica che nessuno poteva essere chiamato più opportunamente del Kawerau a compiere questo bel lavoro]. — Mirbt (C.), *Beiträge zur Geschichte des Jesuitenordens* [di Fr. H. Reusch. Il R. enumera solo i capitoli dell'opera]. — Sutter (C.), *Neuere Erscheinungen über Italienische Geschichte des Mittelalters und der Renaissance vornehmlich aus den Jahren 1893 und 1894* [Il S. parla brevemente dei lavori di I. Reinach, 'La France et l'Italie devant l'histoire'; C. Mazzi, 'Il tesoro d'un re'; L. Maccari, 'Istoria del re Gianino di Francia'; O. Schultz, 'Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I., Markgraf von Monferrat'; R. Zenker, 'Zu den Briefen des Raimbaut de Vaqueiras'; Alberto di Gerbaix-Sonnaz, 'Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia'; F. Gabotto, 'Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto I-II'; N. Jorga, 'Thomas III, marquis de Saluces'; D. Carutti, 'Storia della città di Pinerolo'; E. Comba, 'Storia de' Valdesi'; P. Sabatier, 'Vie de St. François d'Assise'; A. Chroust, 'Franz von Assisi'; Fr. Falco, 'Pensieri filosofici di S. Caterina da Siena', 'Moralisti italiani del Trecento', 'Domenico Cavalca moralista', 'S. Bonaventura, Brunetto Latini ed il Fiore di Virtù', 'Paolo Paruta moralista'; G. Paolucci, 'L'origine dei comuni di Milano e di Roma (secolo XI e XII)'; R. Bonfadini, 'Le origini del comune di Milano'; C. Rodocanachi, 'Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain'; Cerroti Fr. e E. Celani, 'Bibliografia di Roma medievale e moderna I, Storia ecclesiastico-civile'; H. v. Kap-Herr, 'Baiulus, Podestà, Consules'; R. Davidsohn, 'Entstehung des Consulats. Mit besonderer Berücksichtigung des Komitat Florenz-Fiesole'; A. Schaube, 'Neue Aufschlüsse über die Anfänge des Konsulats des Meeres'; Kap-Herr, 'Zur Entstehung des Konsulats in Italien'; A. Schaube, 'Die Pisanischen Consules mercatorum im 12 Jahrhundert', 'Einige Beobachtungen zur Entstehungsgeschichte der Tratte', 'Der Uebergang vom Versicherungsdarlehen zur reinen Versicherung'; Ch. Lea, 'The ecclesiastical treatment of usury'; N. Piccolomini, 'Il monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite'; W. Lenel, 'Studien zur geschichte Paduas und Veronas im 13 Jahrhundert'; Fr. Novati, 'Il « De malo senectutis et senii » di Boncompagno da Signa'; A. Gaudenzi, 'Boncompagni, Rhetorica novissima'; K. Sutter, 'Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno'; A. Gaudenzi, 'La « Summa dictaminis » di Guido Faba', 'Dictamina rhetorica di Guido Faba'; 'Epistole di Guido Faba'. — Pribram (M.), *I. M. Alberoni, Lettres in-*

times adressées au comte I. Rocca [ed. E. Bourgeois. La pubblicazione è importante preceduta da una buona introduzione, ma molte lettere di scarso valore invece che in estenso avrebbero potuto essere citate in regesto o nelle note]. — *Weber (O.), Elisabeth Farnese. The Thermagant of Spain* [di E. Armstrong. Il R. fa più d'un appunto, ma rileva l'importanza e l'accuratezza del lavoro].

LITERARISCHES CENTRALBLATT FUER DEUTSCHLAND (Leipzig).

1895, 2, 12 gennaio. — N. N., *Die Könige der Germanen. VII: Die Franken unter den Merovingen*. [di F. Dahn. Recensione semplicemente espositiva]. — N. N., *Hansisch-Venetianische Handelsbeziehungen im 15. Jahrhundert* [di W. Stieda. Il lavoro, frutto di diligenti ricerche archivistiche, permette di gettare uno sguardo nelle poco note relazioni commerciali di Venezia colle città tedesche nel Medioevo; il libro poi ha anche una parte dedicata alla guerra doganale iniziata dall'imperatore Sigismondo contro Venezia nel principio del suo governo].

3, 19 gennaio. — K. W., *Leben und Werke des Antonio Beccadelli genannt Panormita* [di M. Wolf. Trattasi di un lavoro di divulgazione manchevole dal lato bibliografico e lacunoso o non abbastanza approfondito in alcuni punti, ma in complesso buono].

4, 26 gennaio. — M. F., *Geschichte der Juden in Rom von der ältesten Zeit bis zur Gegenwart* [di A. Berliner. Il lavoro ha delle lacune e dei difetti, ma è purr ricco d'una grande quantità di notizie tratte da documenti di archivio e di biblioteca e si abbellisce con interessanti disegni di monumenti]. — W. M. (U. v.), *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. IV. Antichità del territorio Falisco, esposte nel Museo nazionale romano a villa Giulia* [Illustrate da F. Barnabei e da G. F. Gamurrini. Dopo aver detto, che non conoscendo il museo, non può dare un sicuro giudizio dell'opera, l'A. ne fa però un caldo elogio].

6, 9 febbraio. — R. v. S., *Der zweite Punische Krieg und seine Quellen Polybius und Livius nach strategisch-taktischen Gesichtspunkten beleuchtet* [di I. Fuchs. Il R. fa numerosi appunti e rivolge all'A. l'accusa che questo fa agli altri di contraddire alle fonti].

7, 16 febbraio. — Kr. (G.), *Aus den Quellen der Kirchengeschichte. I: Bis Konstantin* [di P. Mehlhorn. Appunta alcune omissioni ed inesattezze, ma raccomanda caldamente l'utilissimo libro]. — N. N., *Die Correspondenz von Alfonso und Gerolamo Casati Spanischen Gesandten in der Schweizerischen Eidgenossenschaft mit Ershersog Leopold V von Oesterreich. 1620-23* [ed. H. Reinhardt. Il lavoro è accuratissimo e promette nell'A. un valoroso cultore degli studj storici]. — W. n. (C.), *Geschichte der altchristlichen Litteratur in den ersten drei Jahrhunderten* [di G. Krüger. Il lavoro non è solo, come un libro elementare richiede, oggettivo e perspicuo, ma anche ricco di dottrina in modo da tornar utile agli specialisti].

8, 22 febbraio. — N. N., *Gregor VII, sein Leben und Wirken* [di W. Martens. L'A. si mostra critico valente, padroneggia il materiale, è libero da preconcetti, tuttavia il suo libro non è la storia di Gregorio VII, ma una serie di escursi, i quali possono pure destare delle controversie]. — C. W., *C. Jul. Caesaris Belli Gallici libri VII* [ed. H. Meusel. L'opera è di capitale importanza specialmente dopo la pubblicazione del Lessico Cesariano fatto dal Meusel medesimo].

11, 16 marzo. — N. N., *Christianity and the Roman government* [di E. G. Hardy. Il lavoro accurato ed utile segue e conferma il giudizio del Mommsen, secondo cui non si può parlare d'una serie di persecuzioni contro i cristiani ben distinte l'una dall'altra, ma di una continua « coërcitio »].

12, 23 marzo. — N. N., *Irnerius, Summa codicis* [ed. H. Fitting. Calorosissimo elogio tanto per l'accuratezza dell'edizione, quanto per la sua importanza]. — N. N., *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno* [di K. Sutter. Il lavoro preparatorio, che qui ci si presenta, promette di essere molto istruttivo].

13, 30 marzo. — N. N., *La vita e le opere di Giovanni Botero* [di C. Gioda. Breve, ma favorevole notizia].

14, 6 aprile. — G. v. B., *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de*

l'empire romain [di E. Rodocanachi. Il lavoro non accontenta completamente per la forma e per alcuni giudizi, ma è ricco di materiali inediti, esposto chiaramente e concerne un argomento assai poco studiato; peccato, che il lusso dell'opera ne abbia reso caro il prezzo e quindi l'abbia fatta poco accessibile]. — N. N., *Fontes rerum Austriacarum, XLVII 2: Pius VI und Josef II von der Rückkehr des Papstes nach Rom bis zum Abschluss des Concordates* [ed. H. Schlitter. L'introduzione è diluita e cede a tirate inopportune, ma i documenti pubblicati sono molto importanti]. — N. N., *La rivoluzione francese (1789-1799)* [di G. P. Solerio. Il libro è piacevole a leggere, ma manca di profondità e non ha traccia dell'uso dell'opera capitale del Sybel].

15, 13 aprile. — N. N., *Caffaro e i suoi tempi* [di C. I. di S. Angelo. Breve ma favorevole annuncio]. — N. N., *La poesia italiana sotto gli Svevi* [di G. A. Cesareo. Il lavoro reca un contributo importante e pregevolissimo agli studi delle origini della letteratura italiana].

17, 27 aprile. — *Storia della Sicilia e della Magna Grecia. I: Storia d'Italia dai tempi più antichi sino alle guerre Puniche* [di E. Pais. Annuncio favorevole].

18, 4 maggio. — N. N., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi. I** [di P. Villari. Annuncio favorevolissimo].

19, 11 maggio. — K. J. N., *Geschichte des Untergangs der antiken Welt. I* [di O. Seeck. Il R. fa appunti ma segnala la grande importanza di questo lavoro].

20, 18 maggio. — N. N., *Der letzte Feldzug des Hannibalischen Krieges* [di K. Lehmann. Il lavoro si distingue da altri di argomento consimile per l'ampio esame delle condizioni topografiche e militari, esame, che per giunta non va scompagnato da una buona preparazione filologica e storica]. — A. R., *Römer und Germanen* [di Kingsley, traduzione tedesca, eseguita sulla 4^a ediz. dal Baumann, con un'introduzione di Max Müller. Il lavoro, ispirato da alti sentimenti religiosi e morali, forse ha fatto una profonda impressione, quando originariamente fu esposto in conferenze, ma ora pubblicato scopre troppo la mancanza di conoscenze sull'argomento; l'opera si legge volentieri, perchè manifesta nobilissimi sentimenti, ma non bisogna fidarsi nè sui suoi particolari e neppure sulle sue conclusioni].

21, 25 maggio. — N. N., *Neue Forschungen zur ältere Geschichte Roms. I: Die Bildung des grossen Römisch-Lateinischen Bundesstaats* [di C. P. Burger. Il R. fa obiezioni, ma si augura che il lavoro venga continuato]. — N. N., *The revolutionary and Napoleonic era* [di I. R. Rose. Il libro, benchè abbia carattere popolare, tuttavia in generale riposa sopra una buona cognizione storica, ed è scritto con gusto; l'A. non si lascia trascinare dal sentimento patriottico]. — Nr. (Th.), *Entwicklungsgeschichte des Römischen Rechts. Einleitung. Verfassung des Römischen Hauses* [di R. von Jhering. L'opera postuma, pubblicata da V. Ehrenberg, è stata troncata al primo capitolo, ma questo è importante così per la trattazione speciale, come per le considerazioni fatte intorno alla natura ed allo scopo delle ricerche sulla storia del diritto]. — R. R. H., *Facts about Pompei; its Masons' Marks, Town Walls, Houses, and Portraits, illustrated. Being a small contribution of notes to the Literature on the subject, ecc.* [di F. G. Marriott. Il lavoro è frutto di diligenti e profonde ricerche e merita l'attenzione di quanti si occuperanno della interessante città campana].

22, 6 giugno. — N. N., *La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther. II: Les abus et la décadence de la papauté* [di F. Rocquain. Il lavoro erudito e chiaro anzichè una storia delle riforme, a cui farebbe pensare il titolo, fa la storia del papato, di cui mette in evidenza le trasformazioni].

23, 8 giugno. — N. N., *Deutsche Geschichte von der Urzeit bis zu den Karolingern. I: Die Gemeingermanische Urzeit und die Germanischen Mittelmeerstaaten* [di O. Gutsche e W. Schultze. La parte geologica e preistorica è troppo sviluppata per un libro di storia; ma lo studio dello Schultze intorno alle condizioni dei Germani tornerà interessante non solo al popolo, bensì anche agli specialisti]. — C. W., *C. J. Caesaris Commentarii. II* [ed. C. Kübler. Il R. non si mostra sicuro dell'apparato critico, ma crede che le correzioni tentate dal Kübler siano buone, perchè fatte mercè una buona conoscenza del lessico Cesariano]. — H. W., *Raffael*

Studien mit besonderer Berücksichtigung der Handszeichnungen des Meisters [di W. Koopmann. L'A. è uno dei pochi studiosi veramente seri delle opere di Raffaello].

24, 15 giugno. — N. N., *Les origines de l'épiscopat. Étude sur la formation du gouvernement ecclésiastique au sein de l'Église chrétienne dans l'empire romain*. I [di J. Reville. L'A., versato già da lungo in questi studi, presenta un'esposizione alquanto diffusa, ma esemplare; l'A. è un teologo ed anche questo è bene; infine, benchè si possano discutere certi giudizi, tuttavia l'opera è d'importanza capitale].

— N. N., *Louise de Savoie et François I^{er}. Trente ans de jeunesse (1485-1515)* [di R. de Maulde la Clavière. Il R. è entusiasta dell'arte con cui il libro è scritto].

26, 29 giugno. — N. N., *Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871*. I [di A. Stern. L'opera riposa in parte sopra ricerche archivistiche; ma per la storia tedesca si affida molto alla Storia del Treischke; quanto all'esposizione, essa ha piuttosto l'aspetto di una serie di bozzetti eruditi; tutto questo però non toglie che il libro sia d'importanza capitale]. — E. P., *S. Aurelii Augustini Hipponensis episcopi Epistulae* [ed. A. Goldbacher. Il R. non si pronuncia sul valore dell'edizione, non essendo questa ancora compita, ma fa un'importante osservazione a proposito delle sigle usate per indicare i codici usufruiti].

27, 6 luglio. — N. N., *Kaiser Maximilian II und der Kompromisskatholizismus* [di O. H. Hopfen. L'A. giudica in modo assai diverso dal consueto e più favorevole la politica dell'imperatore Massimiliano II; tuttavia nè le fonti sono usufruite con rigorosa interpretazione, nè le conclusioni, pur essendo importanti, sono senz'altro accettabili]. — N. N., *Real Encyclopädie der klassischen Alterthumswissenschaft* [di Pauly, rimaneggiata ed edita da G. Wissowa. I. Aal-Apollokrates. La nuova edizione si può dire un'opera affatto nuova e rispondente in tutto alle esigenze].

28, 13 luglio. — C. C., *The church in the Roman empire before a. D. 170* [di W. M. Ramsay. Il R. rievla la nuova importanza data dall'A. alle ricerche geografico-storiche, lamenta invece la trascuratezza nella bibliografia]. — Hg., *La guerra gotica di Procopio di Cesarea. Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana* [ed. D. Comparetti in Fonti per la storia d'Italia. Dei dieci codici, di cui si danno le varianti, solo tre sono importanti e di questi soli bastava dar le varianti. Il testo in generale è buono e presenta molteplici correzioni, tuttavia vi sono appunti a fare].

29, 20 luglio. — N. N., *Geschichte der Päpste seit dem Ausgange des Mittelalters*. II³ [di L. Pastor. Il volume si è arricchito di documenti e di sussidi bibliografici che la prima edizione non aveva].

31, 3 agosto. — E. v. S., *Histoire de Pyrrhus* [di R. Schubert. Il lavoro, alquanto prolisso, non pretende di apportare un grandioso contributo alla storiografia, ma è un saggio di diligenti ricerche]. — N. N., *Das Ceremoniell der Kaiserkrönungen von Otto I bis Friedrich II* [di A. Diemand. Recensione assai severa, specialmente per il cattivo uso dei manoscritti, che si rimprovera all'A.].

32, 10 agosto. — N. N., *Monumenta Germaniae historica. Auctorum antiquissimorum, t. XI, p. II. Chronica minora saeculi IV, V, VI, VII* [ed. Th. Mommsen. Il volume che contiene le opere di Isidoro di Siviglia, è importante anzitutto perchè il M. usufrui di un numero assai maggiore di codici che non l'editore anteriore, lo Harvalo; inoltre perchè alcune opere già attribuite erroneamente ad Isidoro sono dimostrate di mano altrui]. — G.-ch. (W.), *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich IV und Heinrich V*. II [di G. Meyer von Knonau. Il R. fa numerosi appunti, lamenta specialmente la troppa estensione del racconto, ma loda caldamente la esemplare accuratezza del lavoro].

33, 17 agosto. — N. N., *Lehrbuch der historischen Methode, mit Nachweis der wichtigsten Quellen und Hilfsmittel zum Studium der Geschichte*² [di E. Bernheim. Il lavoro è unico nel genere e soddisfa a tutti i desideri del R. tranne in questo, che dà assai maggiore importanza alla storia medievale che a quella moderna]. — N. N., *Geschichte Konradin's von Hohenstaufen* [di K. Hampe. Il lavoro non poteva giovarsi gran fatto di nuovi materiali, ma l'A. ha saputo dargli valore colla critica più rigorosa delle fonti già usufruite dagli storici, che lo prece-

dettero; esso peraltro eccede alquanto nell'ampiezza data all'introduzione. Il R. rileva poi l'importanza di un discorso intorno alla condanna di Corradino].

34, 24 agosto. — F., *Histoire générale du IV^e siècle à nos jours. IV. Renaissance et réforme. Les nouveaux mondes. 1492-1559* [di E. Lavisse e A. Rambaud. Il presente volume, come gli anteriori, arricchisce veramente la letteratura storica francese; tuttavia è a lamentare, che gli AA. abbiano dato alla storia speciale della Francia tanta parte, che l'opera perde quasi affatto il suo carattere di universalità: lo studio dedicato alla riforma è troppo scarso e non privo di errori; quello dedicato alle grandi scoperte è presso che abbandonato fra i capitoli d'importanza secondaria].

35, 31 agosto. — N. N., *Manuel de diplomatique. Diplomes et chartes, chronologie technique, éléments critiques et parties constitutives de la teneur des chartes, les chancelleries, les actes privés* [di A. Giry. L'opera sta degunamente a fianco di quella scritta dal Bresslau per la Germania e per l'Italia anzi sotto certi aspetti la completa e la amplifica in quanto si occupa in particolar modo della Francia]. Cr., *Skylia und Carybdia in der Literatur und Kunst der Griechen und Römer. Mythologisch-archäologische Monographie* [di O. Waser. Il lavoro è prova di diligenti ricerche, ma mal ordinato e contiene giudizi, che più d'uno forse troverà strani].

36, 7 settembre. — Dthgr. (W.), *Manuale storico-bibliografico di filologia classica* [di L. Valmaggi. Il lavoro, che viene a colmare una lacuna degli studii italiani, è dal lato bibliografico ampio e corretto; quanto al metodo, tiene una via di mezzo fra la trattazione metodica profonda del Boekh e la compilazione bibliografica dello Hübner].

37, 14 settembre. — Sgt., *Dante Alighieri. Tutte le opere nuovamente rivedute nel testo* [ed. E. Moore. L'edizione si avvantaggia dalle migliori varianti proposte in questi ultimi trent'anni, specialmente degli studii del Witte e del Fratelli, ma il R. lamenta che siano state ripubblicate senza distinzione anche le opere apocriefe, che l'editore stesso chiamò robaccia].

38, 21 settembre. — N. N., *Weltgeschichte, I, 1* [di L. von Ranke. Annuncio della nuova edizione, nella quale si lamenta solo la mancanza delle appendici di documenti].

40, 5 ottobre. — F., *Histoire générale du IV^e siècle à nos jours. V: les guerres de religion. 1559-1648* [di E. Lavisse ed A. Rambaud. La preponderanza data alla storia francese qui è più giustificabile che per il volume precedente. La storia tedesca, eontrachè contenga qualche inesattezza, è ben condotta; quella di Filippo II è eccellente; invece la parte dedicata al concilio di Trento è debolissima]. — N. N., *Diari Romani* [di F. Gregorovius, traduzione di L. Lovera, con prefazione di F. Althaus. Il R. giudica la traduzione assai opportuna, tanta essendo la fama acquistata dal Gregorovius in Italia].

41 12 ottobre. — D. (v.), *Hieronymus und Gennadius, De viris illustribus; Der Schriftstellercatalog des Hieronymus: ein Beitrag zur Geschichte der altchristlichen Litteratur* [di C. A. Bernoulli. Il R., dopo un particolareggiato esame, in cui abbondano gli appunti, conclude, che il libro sarà oramai un sussidio indispensabile ed assai pregevole nello studio delle opere di S. Gerolamo, le quali nonostante lo scarso valore, che dimostrano man mano di più, tuttavia dovranno ancora essere consultate].

42, 19 ottobre. — N. N., *Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana* [di E. Cicotti. L'opera non dice propriamente nulla di nuovo; ma rivela intelligenza e gusto e si fa leggere volentieri].

43, 26 ottobre. — B., *De conditionibus quas Cassius Dio historiae suas intexuit, cum Thucydideis comparatis* [di E. Kynitzsch. Il lavoro importante e diligente è però alquanto troppo limitato]. — V. S., *Ein Familienbild aus der Priscillakatakomb mit der ältesten Hochseitsdarstellung der Christlichen Kunst* [di A. Mitius. Il R. non accetta le conclusioni dell'A., che giudica basate su mere ipotesi; tuttavia loda l'acutezza e l'indipendenza mostrata].

LITERARISCHE BUNDSCHAU FUER DAS KATHOLISCHE DEUTSCHLAND (Freiburg i. B.).

XXI, 1, 1895, gennaio. — Kirsch (I. P.), *Die Entstehung des Kirchenstaates* [di G. Schnürer. Il libro, dedicato alle persone colte in generale, riunisce con bella forma i risultati delle ricerche altrui e delle proprie ed ottiene in modo eccellente il suo scopo]. — Kraus (F. X.), *Thomas von Kempen ist der Verfasser der Bücher 'De imitatione Christi'* [di I. Pohl. L'A. coll'esame di numerosi ms. è riuscita a provare che l'importante passo della cronaca di Windesheim, di Giovanni Busch, sul quale si fonda l'argomento capitale per dimostrare, che la 'Imitatio Christi' è di Tommaso da Kempen, non è interpolato come alcuni protessero].

Febbraio. — Bellesheim (A.), *Les origines du Concordat. I: Pie VII et le Directoire d'après la correspondance du marquis del Campo et du chevalier d'Assara; II: Pie VII et le Consulat d'après la correspondance inédite des préfets du Consulat eccl.* [di L. Séché. Il lavoro svolge con valore un tema importante].

4, aprile. — Hertling (v.), *Le Vatican, les papes et la civilisation, le gouvernement central de l'Église* [di G. Goyau, A. Pératé, P. Fabre. Indicate le parti del lavoro, che giudica eccellente, il R. si sofferma a fare numerose considerazioni intorno alle condizioni presenti ed ai rapporti del papato colla democrazia].

5, maggio. — Künstle, *Die Apostelgruft 'Ad Catacumbas' an der via Appia* [di A. De Waal. Favorevole].

6, giugno. — Funk, *Geschichte der Altchristlichen Literatur in den ersten drei Jahrhunderten* [di G. Krüger. Il R. riunisce elogi ed appunti, ma è piuttosto freddo verso l'opera].

8, agosto. — Schmid (I.), *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom* [di A. Steinhuber. Ampia recensione con appunti, ma abbondante di lodi]. — Heiner, *Zur Geschichte des Kardinalates. Ein traktat des Bischofs von Feltré und Treviso Teodoro de' Lelli über das Verhältnis von Primat und Kardinalat* [ed. I. B. Sigmüller. L'edizione è importante e corretta]. — Freisen (I.), *Die Bulle 'Aeterni patris filius' und der staatliche Einfluss auf die Papstwahlen* [di L. Wahrmand. Confronta i risultati di questo studio con quelli dell'opera analoga del Sigmüller, alle conclusioni del quale non aderisce].

9, settembre. — Kraus (F. K.), *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie* [di C. Eulart. L'opera è uno dei più splendidi frutti della moderna storia dell'arte]. — Weyman (C.), *Benedicti Regula Monachorum* [ed. E. Wolfllin. Ampia e favorevole recensione].

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FUER OESTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Innsbruck).

1895, XVI, 1. — Rodenberg (C.), *Zur Geschichte der Idee eines Deutschen Erbreiches im 13. Jahrhundert* [Prese le mosse da uno studio analogo del Busson, l'A. cerca le prime tracce del nuovo pensiero alla corte di Urbano IV e nelle relazioni del papa con Alfonso di Castiglia, Riccardo di Cornovaglia, Carlo I d'Angiò; segue poi le fila del nuovo indirizzo politico assunto verso l'Impero da Clemente IV e da Gregorio X. Sotto questo appare netto il pensiero che i papi potessero disporre della corona imperiale e che l'Italia fosse libera dalla signoria tedesca; in compenso il regno tedesco veniva considerato come ereditario. Questo pensiero appare manifesto in un passo di Tolomeo da Lucca a proposito di un accordo, che si diceva concluso tra Nicolò III e Rodolfo d'Absburgo. L'idea non riuscì, ma il suo apparire soltanto costituisce un momento importante nella storia delle relazioni del papato coll'impero]. — Otto (H.), *Die Verschleissleistung des Königs Alfons von Castilien* [Ripresa la discussione già fatta dal Busson e dal Ficker intorno al tempo ed al luogo, in cui Alfonso di Castiglia rinunciò al diritto prima preteso in forza della elezione all'impero ottenuta nel 1257, l'O. esamina le relazioni di Alfonso con Gregorio X nel 1275 e particolarmente una bolla del 14 ottobre, già edita dal Campi, dalla quale desume che Alfonso aveva fatto la rinuncia a Baucuire fino dal 28 luglio di quell'anno, che però l'aveva fatta solo a voce]. — L., *Historische Untersuchungen,*

Ernst Försteman zum 60 jährigen Doctorjubiläum gewidmet von der historischen Gesellschaft Dresden [Tra i lavori, di cui il R. dà notizia, rilevo quello di O. Lobeck, 'Der 10. Brief des Flavius Blondus', lettera in cui il Biondo vuol provare l'identità di Gallicanus coll'antica Gabii; il R. lamenta il vezzo di sparpagliar a questo modo la pubblicazione di documenti, che uniti insieme acquisterebbero ben altro valore]. — Hörmann (W. v.), *Der päpstliche Schutz im Mittelalter* [di A. Blumenstock. Il lavoro presente è il primo, che col sussidio di ricerche archivistiche tratti ampiamente la questione ed ha il merito di aver risolta in modo sotto alcuni aspetti inoppugnabile, una questione finora poco nota o fraintesa]. — Holzer (O.), *Die Wahl Urban VI, 1378* [di R. Jahr. Il R. fa qualche appunto, ma loda l'A. di aver esposto la questione con chiarezza]. — O. R., *Erläuterungen zu den Diplomen Heinrichs II* [di H. Bresslau. Tra i diplomi illustrati e corretti, rilevati dal R., ve n'ha uno di S. Sabino a Piacenza]. — O. R., *Veroneser Zeugenverhör von 1181* [di P. Scheffer-Boichorst. L'importante documento illustra il castello imperiale di Garda]. — T., *Ueber den Verschluss der päpstlichen Documente im XIII Jahrhundert* [di R. F. Kaindl. Il R. non crede punto alla complicata spiegazione data dall'A.]. — E. M., *Programm scolastico di paleografia e di diplomatica. II* [di C. Paoli. Il lavoro è tanto più opportuno in quanto sulle materie scritte non si aveva che il lavoro del Wattenbach oramai invecchiato]. — Otto (H.), *Die Politik der Curie unter Gregor X* [di Fr. Walter. Il R. riassume oggettivamente i principali giudizi dell'A.]. — Otto (H.), *Rudolf I von Habsburg und die Römische Kaiserkrone* [di A. Giese. Il R. espone oggettivamente i risultati del lavoro, secondo il quale Nicolò III non avrebbe già pensato di rendere il regno di Germania ereditario nella casa di Rodolfo di Absburgo, ma avrebbe astutamente ora promesso ora negato a questo la corona imperiale a seconda dei proprii interessi momentanei].

2. — Dopsch (A.), *Unedirte Karolinger-Diplome aus Französischen Handschriften herausgegeben* [Dopo aver dato notizia dei diversi fondi della biblioteca Nazionale di Parigi, in cui fece ricerca dei diplomi Carolingi, illustra e pubblica quelli inediti trovati; fra i quali ne rilevo due concessi in favore di Trasoaldo abate del monastero di S. Cristina « in Italico regno constructum hand procul a « curte regia »; i due diplomi furono concessi l'uno il 12 febbraio 880, l'altro il 15 aprile 886 a Pavia dall'imperatore Carlo il Grosso]. — Ottenthal (E. v.), *Heldenlieder Deutschen Kaiserzeit, aus dem Lateinischen übersetzt, an zeitgenössischen Berichten erläutert, ecc. I: Hrovvithas Otto Lied* [di W. Gundlach. Il R. non crede, che il tema, così come è stato presentato nel titolo sia completamente svolto, nè che il disegno dell'opera sia il migliore, tuttavia dice questa opportuna e buona; essa interessa anche all'Italia]. — Holzer (O.), *Die Designation der Nachfolger durch die Päpste* [di K. Holder. L'A. ha il merito di aver raccolto quanto è noto intorno a questo argomento studiato appena da un decennio; avrebbe peraltro potuto essere più stringente nell'espone casi, che non costituiscono una prova rigorosa]. — Ottenthal (E. v.), *Die päpstlichen Kanzleiornungen von 1200-1500* [di M. Tangl. Recensione particolareggiata e favorevolissima]. — Prem (S. M.), *Die historischen Programme der Oesterreichischen Mittelschulen* [Tra i lavori, di cui si dà notizia, noto i seguenti, che riguardano l'Italia: G. Gelcich, 'Piero Soderini profugo a Ragusa'; W. Eymmer, 'Reiseeskizzen aus Italien und Griechenland'; Fr. Weber, 'Das Palatinische Pomerium, Begriff, Lage und Form'; I. Holub, 'Unter den erhaltenen Handschriften der Germania des Tacitus ist die Stuttgarter Handschrift die beste'; R. Adami, 'La milizia romana secondo Tacito'; A. Hirtl, 'Wie verhielt sich die Christliche Kirche in den ersten 6 Jahrhunderten gegenüber der Griechisch-Römischen Geistesbildung?'; Fr. Fasching, 'Theodelinde'; R. Nostitz-Rieneck, 'Textkritisches zum Investitprivileg Calixtus II'; B. Mitrovic, 'Cipro nella storia medioevale del commercio Levantino'; St. Petris, 'L'archivio della Comunale di Ossero'; L. Rosati, 'Notizie storiche intorno ai pittori Lampi'; M. Litynaky, 'Cesarz Tyberiusz' Swietle nowoczesnych badan' (L'imperatore Tiberio alla luce delle ricerche moderne); L. Brtnicky, 'Palatini Pojednání topografické' (Il Palatino. Studio topografico)].

3. — Sackur (E.), *Die Promissio Pippins vom Jahre 764 und ihre Erneuerung durch Karl den Grossen* [Partendo dalla questione dell'autenticità della 'Vita

Stephani' e della biografia di Adriano I, l'A. prende in esame le questioni e gli avvenimenti esposti in queste due fonti e si domanda quale fosse la condizione dell'Italia allorchè Stefano II si recò in Francia; quali interessi avesse il papa; che cosa poteva succedere; esamina poi i rapporti fra ciò che le due fonti raccontano delle trattative di Fozione e del trattato di Kiersy; a questo modo viene a concludere che la « Promissio », quale è esposta nella 'Vita Hadriani', non ha nulla che sconvenga alle circostanze dell'anno 754, in cui fu fatta; esamina poi ancora il lato giuridico della questione e conclude, che qualunque dubbio su ciò che la 'Vita Stephani' narra della « Promissio » è ingiustificato. Stefano II concepì un magnifico disegno politico col voler procurare alla curia pontificia l'eredità della dominazione Bizantina nell'alta e media Italia e coll'attribuire all'« Italia provincia » il più ampio confine; se non che quando fu chiamato Pipino in Italia il papa, che non pensava ad effettuar d'un tratto il suo disegno, si appagò d'una parte dell'Esarcato; quando poi fu chiamato Carlo Magno, la rapida sua conquista annullò quel disegno, in luogo del quale sorse il nuovo pensiero della stretta alleanza fra il Papato e l'Impero]. — Sommerfeldt (G.), *Ueber das Geburtsjahr des Cangrande I della Scala. Kritisches zu Ferreto von Vicenza und Dante, Parad. XVII, 70-81* [L'A. dopo una lunga disquisizione intorno alle fonti della biografia di Cangrande ed agli avvenimenti della vita sua, conclude, che Cangrande nacque nel 1281 e che il « gran Lombardo », a cui l'Alighieri accennò, è Alberto della Scala.

NEUES ARCHIV DER GESELLSCHAFT FUER AELTERE DEUTSCHE
GESCHICHTSKUNDE (Hannover u. Leipzig).

XX, 2, 1895. — Seckel (E.), *Zu den Acten der Triburer Synode 895. II* [L'A. fa conoscere in primo luogo le varianti notevoli, che la 'Collectio canonum Hibernensis' arreca alla volgata degli Atti citati, edita di recente da Krause; al medesimo modo dà notizia dei vantaggi che si possono ricavare dai 'Capitula Theodori' editi fin dal secolo XVII da Jacques Petit, per la ricostruzione del testo della cosiddetta 'Collectio X' (Diessensis-Coloniensis); si occupa poi della storia della formazione della volgata; dei Capitolari apocrifi; delle falsificazioni di Graziano; dei codici diversi della volgata]. — Erben (W.), *Nachträge zu dem zweiten Bande der Diplomata-Ausgabe* [Il breve articolo non riguarda l'Italia]. — Krusch (B.), *Zum Martyrologium Hyeronimianum* [L'A. si occupa brevemente dell'edizione di recente comparsa negli 'Acta Sanctorum' per opera del De Rossi e del Duchesne; non crede affatto all'origine italiana dell'opera, sostenuta dagli editori; giudica questa un monumento della sterilità e della mancanza di critica dei tempi, in cui fu composta; tuttavia loda la fatica posta nel raccogliere i materiali manoscritti]. — Loserth (I.), *Zu Pseudo-Udalricus' 'De continentia clericorum' und zu Bruno's von Segni 'De Symoniaci'* [Dà una breve notizia dell'importanza, che per le due opere citate ha il codice 1242 della biblioteca universitaria di Graz]. — Simonsfeld (H.), *Noch einmal die Kursen Venezianer Annalen* [L'A. replica contro le osservazioni fatte dal Cipolla e dal Monticolo a proposito dell'edizione degli Annali Veneziani curata dal Sauerland]. — Scheffer-Bolchorst (P.), *Eine ungedruckte Urkunde Friedrichs II über Borgo S. Donnino, zugleich als Quelle des Fälschers Egidio Rossi* [L'A. dimostra come il preteso diploma di Enrico IV a favore dei Giuliani di Parma sia una falsificazione compita imitando un diploma di Federico II per Borgo S. Donnino; pubblica poi il diploma corretto]. — Sommerfeldt (G.), *Zur Kritik Veronesischer Geschichtsquellen* [L'A. confronta la cronaca dell'Orti Manara con quelle di Parisio da Cerea, cogli 'Annales de Romano', colla 'Cronica illorum de la Scala' e coll'opera di Boninsegna de' Mitocoli, e conclude, che la cronaca dell'Orti Manara è strettamente legata con quella di Boninsegna, che tuttavia non dipende da questa, bensì da una fonte comune ad essa, la quale è certo Veronese. Giudica quindi, che la completa pubblicazione delle cronache Veronesi intrapresa dal Cipolla col farci conoscere i continuatori del De Romano e di Parisio da Cerea renderà inutile la cronaca dell'Orti Manara].

3. — Caro (G.), *Eine Appellation Albenga's an den Kaiser von 1226* [Fatta conoscere una copia di questo documento esistente nella biblioteca universitaria di Genova, il C. lo esamina e ne rettifica la data].

CARLO MERKEL.

THE EDINBURGH REVIEW OR CRITICAL JOURNAL (London).

371, 1895, gennaio. — *Life and Letters of Erasmus* [La « lecture » del Froude, di cui ben si può dire che « finis coronat opus »], — *Early Christian Monuments* [Si vale specialmente del libro del Ramsay, « The Church in the Roman Empire »].

372, aprile. — *The classical studies of Dante* [L'A. chiama la sua ricerca « saggio frammentario di un largo soggetto » ed invita altri ad aiutarlo a ricostruire gli studi classici di Dante].

THE QUARTERLY REVIEW (London).

359, 1895, gennaio. — *Erasmus* [Si occupa anche del soggiorno in Italia, valendosi particolarmente dell'« Erasme en Italie » del De Nolhae].

361, luglio. — *John Addington Symonds* [La recentissima biografia del S., opera di Horatio F. Brown, riconduce l'A. ad esaminarne le opere capitali sulla Rinascenza].

THE WESTMINSTER REVIEW (London).

CXLI, 5, 1894, maggio. — Dale (M.), *The women of imperial Rome and English women of to day* [Parallelo assai superficiale].



BOLETIN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA (Madrid).

XXVI, 1-2, 1895, gennaio-febbraio. — De la Vega de Armijo (M.), *Mémoires numismatiques de l'ordre souverain de St-Jean de Jérusalem* [Ampia recensione con riguardo ai cavalieri spagnuoli]. — Baráibar (F.), *Lapidas romanas inéditas* [In Marañon, S. Martin de Galbarin e Luzcando (Navarra, Burgos e Alava)]. — Fita (F.), *Nuevas lapidas romanas* [In Tarragona, Palencia, Salvatierra de los Barros, Baeza e Nava de Mena].

3, marzo. — Fita (F.), *Bula inédita de Clemente II* [In favore del monastero di Oña].

5, maggio. — Fita (F.), *El concilio de Lerida en 1193 y Santa Maria la Real de Nájera* [Bolla inedita di Celestino III, Innocenzo III e Onorio III].

6, giugno. — Sanchez Moguel (A.), *César Cantù* [Necrologio]. — Vilal (F.), *Cementario romano* [Ad Almaraz (Caceres)].

GIUSEPPE ROBERTI.

NOTIZIE

Il VI Congresso storico italiano. — Diamo conto sommariamente di questo Congresso, che nei giorni 19 e seguenti dello scorso mese di settembre si è raccolto in Roma ospitato nelle sale sontuose e severe del palazzo dei Lincei. Onorata dalla presenza dei Sovrani e del Principe ereditario, la prima adunanza s'inaugurò con forbiti discorsi del comm. O. Tommasini, presidente della R. Società Romana di Storia Patria, che accennò rapidamente alla utilità dei Congressi storici ed alla loro successione, e del Sindaco di Roma, il principe Ruspoli, che inviò un saluto di benevola accoglienza ai congressisti. Ultimo Ruggero Bonghi, chiamato dal voto dei rappresentanti delle varie Deputazioni e Società di Storia Patria ad assumere in qualità di presidente la direzione dei lavori del Congresso, ebbe felici parole per ringraziare i colleghi e rilevare come fosse insieme nobile ed opportuno pensiero quello d'aver convocato i cultori delle vetuste memorie, gli illustratori delle patrie glorie e dei patri tutti a celebrare in Roma l'anniversario del giorno che vide avverarsi l'antico sogno del patriottismo italiano.

Nelle sedute successive il Congresso attese poi con alacrità a' suoi lavori. Erano state presentate all'autorevole esame dei congressisti venuti, tra altre che per la mancanza di tempo non si poterono svolgere, quattro proposte: l'una, formulata dai professori F. Novati e F. Sensi, riguardante le norme da seguirsi nella pubblicazione degli antichi testi, mira ad ottenere che coloro i quali per l'avvenire assumono il delicato ufficio di dare alle stampe documenti vuoi latini, vuoi volgari dell'età di mezzo non si facciano lecito di ritoccarne in verun modo il linguaggio; ma rispettino tutte quelle peculiarità grafiche, che se possono apparire erronee ad occhi inesperti, si rivelano invece allo sguardo sagace dei filologi come indizi o di fatti fonetici o di precetti ortografici conformi alle dottrine grammaticali di quei tempi remoti. — Una seconda proposta, presentata dal professore O. Bacci, ebbe per fine di rivolgere l'attenzione del Governo ed in genere di tutti i Corpi amministrativi sopra le infelici condizioni in cui versano pressochè tutti gli Archivi comunali d'Italia, nonchè quelli di Capitoli, Corporazioni ed Opere pie, dove giacciono documenti preziosi, che pur troppo, spesso volte, per la negligenza o il disdegno di chi dovrebbe custodirli, peregrinano lungi dal loro asilo venduti a vil prezzo, oppure vanno miseramente dispersi e distrutti. — La terza proposta, di cui s'era fatto iniziare il prof. Sensi, si collegava strettamente colla precedente; perohè quegli stessi provvedimenti che il prof. Bacci chiedeva in pro degli Archivi comunali e privati, il Sensi li sollecitava a beneficio delle Biblioteche comunali e private, ora pur soggette a vincoli verso il pubblico, le quali sono ancor esse in buona parte male ordinate e peggio custodite, di accesso difficile agli studiosi e dove i cimeli, che per malintesa gelosia non si vogliono in verun modo nè per veruna cagione muovere mai dalla sede loro, divengono spesso preda dei topi e delle tignole quando non cadono nella unghie di bibliofili troppo appassionati. — Tutte queste proposte, sottomesse all'esame di Commissioni nominate all'uopo, incontrarono il favore del Congresso, che le fece sue. —

La quarta proposta, presentata dal prof. Galanti, tendeva a rivendicare l'importanza degli studi paleontologici. Però sebbene l'accurata ed erudita relazione del Galanti riscuotesse molte e vive approvazioni, pure il Congresso non giudicò opportuno aggiungere alle conclusioni cui era pervenuto l'egregio relatore l'appoggio della propria autorità.

Esaurito così il suo programma, il Congresso in un'ultima adunanza che si tenne il 27 settembre, diè termine ai lavori, scegliendo per acclamazione a sede del VII Congresso la città di Palermo e mandando un plauso alla Società Romana di Storia Patria, che valendosi dello zelo del suo presidente, l'illustre commendatore Tommasini e del suo operoso segretario il cav. I. Giorgi, aveva saputo preparare ai rappresentanti degli studii storici qui convenuti la più signorile e cortese ospitalità.



Società di Storia per la Provincia di Alessandria. — In un'adunanza di studiosi di cose storiche e di antichità, tenutasi il 18 luglio u. s. in Alessandria, stabilivasi di costituire una Società di Storia per la Provincia di Alessandria, e si approvava lo schema di Statuto. — I promotori di siffatta istituzione si sono ispirati, oltrecchè all'esempio di altre importanti regioni d'Italia, nelle quali si manifestò un consolante risveglio degli studii storici, anche al culto, che meritano tante preziose memorie del passato, spesso abbandonate all'oblio ed all'incuria degli uomini od all'ingiuria del tempo. — La Società avrà il precipuo scopo di continuare la pubblicazione della *Rivista di Storia, Arte, Archeologia*, che da quattro anni vede la luce sotto gli auspicj di una Commissione istituita presso il Municipio di Alessandria, col proposito di migliorarla progressivamente sia con varietà ed importanza di scritti, sia colla perfezione tipografica. — Col mezzo di tale *Rivista*, le vicende così dei luoghi più cospicui come dei più modesti ed ignorati della Provincia d'Alessandria, le origini e lo svolgimento di istituzioni politiche, civili, ecclesiastiche e pie, le obliate benemeritenze di persone che si distinsero nel maneggio della pubblica cosa, nelle armi, nelle arti, nel beneficare e nell'esercizio di patrie virtù, potranno rivendicarsi allo studio e all'ammirazione delle presenti e delle venture generazioni, confortando od ammaestrando per le ispirazioni e le cognizioni che ne scaturiscono, o sia pur solo dilettaudo per le loro curiosità.



Pubblicazioni periodiche o per fascicoli. — La *Rivista di Storia antica e scienze affini* diretta dal dott. Giacomo Tropea pubblicherà a parte un *Bollettino trimestrale delle pubblicazioni periodiche di Storia antica e scienze affini* dal 1° dicembre 1895. — E esso, oltre un larghissimo spoglio critico dei lavori pubblicati nei Periodici, conterrà: 1° un resoconto del movimento scientifico all'estero, durante il trimestre; 2° un corriere archeologico per le scoperte, specialmente per quelle dell'isola di Sicilia; 3° una nota dei libri pervenuti in dono, con brevi cenni sul loro contenuto; 4° le recensioni di lavori spediti alla *Rivista di storia antica e scienze affini*, dalla quale emana questo *Bollettino*. — Gli abbonamenti si ricevono presso il Sig. Giacomo Tropea in Messina, ed i librai Carlo Clausen, via di Po, 19, in Torino; Ulrico Hoepli, in Milano; Alberto Reber, Libreria Internazionale C. Clausen, via Vittorio Emanuele 356, 360 in Palermo.

Minerva, rivista delle riviste, anno VI. *Minerva* pubblica, in succoso compendio, la sostanza dei più interessanti articoli delle Riviste più autorevoli di ogni parte

del mondo. È indispensabile ad ogni persona colta. — Edmondo de Amicis scrive: « Dopo che leggo *Minerva* non comprendo come io potessi farne senza prima di conoscerla. Essa mi allarga la vita del pensiero, mi agevola tutti gli studi, mi suscita e mi appaga mille curiosità intellettuali che prima non avevo, mi dà ogni mese in poche ore il vantaggio e il diletto di settimane intere di lettura. Augurando fortuna a questa *Rivista*, credo di augurare un bene al mio paese ». — Abbonamento annuo lire dieci. Dirigersi alla Società Editrice Laziale, Roma, via del Corso, 219.

L'Architettura nella Storia e nella Pratica séguito all'opera di G. A. Breymann, *Costruzioni Civili*. — Parte I, prof. L. Archinti, *Degli Stili nell'architettura*, tre volumi in quarto a due colonne di circa 500 pagine ciascuno riccamente illustrati da incisioni intercalate nel testo e un atlante di circa 300 tavole in formato di pagina e doppia pagina in nero ed a colori. — Parte II, prof. A. Melani, *Dell'Ornamento nell'Architettura*, due volumi in quarto a due colonne di circa 500 pagine ciascuno riccamente illustrati da incisioni intercalate nel testo e un atlante di circa 150 tavole in formato di pagina e doppia pagina in nero ed a colori. — L'opera esce presso la Casa editr. D^a F. Vallardi di Milano, a fascicoli di pagine 24 di testo e 4 tavole in formato di pagina, prezzo di ciascun fascicolo, lire 2.



Indice delle pubblicazioni del R. Istituto Veneto. — È in corso di stampa l'Indice generale per autori e per materie di tutta la raccolta delle importantissime pubblicazioni fatte dal R. Istituto Veneto di Scienza, Lettere ed Arti, cioè dall'anno della sua fondazione (1840) a tutto l'anno accademico 1894-95; Memorie: Volumi 24 in-4^o; Atti Tomi 52 in-8^o; compilato dal signor Antonio Carraro I^o Ufficiale del prelodato Istituto. — Tale indice, la cui edizione è di soli 480 esemplari (dei quali 100 furono già impegnati per conto del suddetto Istituto a favore de' suoi membri effettivi) si comporrà di due grossi volumi del formato degli Atti, di complessive pagine 1800 circa, sarà ultimato verso la fine del corrente anno e verrà posto in vendita al prezzo di italiane lire 80.



Ricordi necrologici. — Il 22 ottobre è mancato in Roma nell'età di 26 anni il dottor FRANCESCO PAGNOTTI; il quale lascia una breve ma dotta illustrazione dei codici della 'Vita di Niccolò V' scritta da Giannozzo Manetti (Roma, 1891) e l'edizione della 'Relazione di una nunziatura in Savoia (1624-1627) scritta da Bernardino Campello uditore del nunzio a Torino' (Roma, 1893). Il Pagnotti apparteneva al gruppo valoroso dei giovani educati agli studi scientifici del prof. Giacomo Lombroso ed era una delle speranze della Società Romana di storia patria.

Il 27 ottobre moriva a Torre del Greco RUSSERO БОЖЕНИ. Con lui scomparve uno dei più eletti ingegni dell'Italia moderna: mente limpida ed acuta, intelletto versatile, attività meravigliosa, carattere mutevole ed irrequieto, caro alle riunioni dei dotti come agli eleganti salotti delle signore, disdegnoso di popolarità, veemente nella lotta, lo scrittore più fecondo e vario dei nostri tempi, fervido apostolo delle cause nobilmente abbracciate, sotto apparenze scottiche cuore caldo d'umanità, come dimostrò d'essere nell'istituzione dei Collegi d'Assisi e d'Anagni per i figli e le figlie dei maestri elementari.

Oriundo pugliese R. Bonghi nacque nel 1827 a Napoli. A vent'anni già aveva tradotto e commentato il « Filebo » di Platone e a ventuno pubblicava il suo saggio

sul Petrarca. Partecipò attivamente ai moti del 1848, e nel trionfo della reazione borbonica fu costretto ad emigrare. Riparò dapprima in Toscana, dipoi in Piemonte, assai sicuro di tutta l'emigrazione italiana.

Per parecchi anni s'applicò quasi esclusivamente agli studi letterari e filosofici, innamorato della grande dottrina di Antonio Rosmini, e per mezzo suo entrò nella intimità di Alessandro Manzoni. A quel tempo scrisse le lettere critiche: *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, e tradusse due altri dialoghi di Platone e la « Metafisica » d'Aristotele.

Dopo il 1859 entrò attivamente nel giornalismo, nella vita parlamentare e nello insegnamento, attendendo ad un tempo ad una strepitosa varietà di studi e di pubblicazioni. Collaborò a Napoli nel *Nazionale*, fondò a Torino la *Stampa*, diresse la *Perseveranza* di Milano, scrisse nell'*Unità Nazionale* di Napoli, compilò le cronache politiche della *Nuova Antologia*. Eletto deputato nella VII^a legislatura dal collegio di Belgioioso, rappresentò nell'VIII^a quello di Manfredonia, nella X^a, XI^a, XII^a il collegio di Lucera, nella XIII^a e XIV^a quello di Conegliano; imperante lo scrutinio di lista, fu tra i deputati del 2^o collegio di Treviso; escluso dalla XVII^a legislatura, rientrò nell'attuale come rappresentante il collegio di Isernia. Alla Camera sedette sempre a destra; ma si può dire che, ribelle alla disciplina di partito, faceva parte per sé stesso. Fu pare ministro della pubblica istruzione nel Ministero Minghetti dal 1874 al 1876.

Come nella vita politica, così nella didattica peregrinò per varie università, insegnando disparate materie; ebbe cattedra di filosofia a Pavia e a Napoli, di lettere greche a Roma e a Firenze, di storia antica a Milano e a Roma. Enumerare le sue pubblicazioni in questo fugace ricordo è impossibile, ma non sarà inopportuno rammentare almeno gli scritti di carattere storico: *La vita e i tempi di Valentino Pasini* (1867); *Dizionario della antichità greche e romane* di A. Rich, tradotto dall'inglese sotto la direzione di R. Bonghi e G. del Re (1866-68); *Storia delle finanze italiane dal 1864 al 1868* (1868); *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, storia e considerazioni (1870); *Frati, Papi e Re*, tre discussioni (1873); *Pio IX e il papa futuro* (1877); *Il Conclave e l'elezione del pontefice* (1878); *Leone XIII e l'Italia* (1878); *Il Congresso di Berlino e la crisi d'Oriente* (1878); *Ritratti contemporanei, Cavour, Bismarck, Thiers* (1879); la *Storia antica in Oriente e in Grecia* (1879); *Bibliografia storica di Roma antica* (1879); *Disraeli e Gladstone, ritratti contemporanei* (1881); *Manuale di antichità romane* (1882); *Francesco d'Assisi* (1884); *Storia di Roma* (1884); *Arnaldo da Brescia* (1885); *Roma pagana* (1886); *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese* (1890-94).

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME XII

MEMORIE

E. CALLEGARI. — La devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1596)	pag. 1
G. DEMARIA. — La soppressione della Nunciatura pontificia in Piemonte nel 1758	81
C. MERKEL. — Cristoforo Colombo e i lavori della R. Commissione Colombiana per il 4° centenario della scoperta dell'America	201
F. CARABELLESE. — Le condizioni dei poveri a Firenze nel secolo XIV	401
G. CAPASSO. — Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia nel 1529	419
P. FRANCIOSI. — Matteo Vali, segretario e storico della repubblica di S. Marino	450
V. CIAN. — Nel primo centenario della morte di Girolamo Tiraboschi	463
C. RINAUDO. — Commemorazione di Giuseppe De Leva	601
F. BRANDILEONE. — Nuove ricerche sugli Oratori matrimoniali in Italia	605

RECENSIONI

F. FABRIS. — <i>M. Schipa</i> , Il ducato di Napoli. — <i>B. Capasso</i> , Pianta della città di Napoli nel secolo XI	92
C. RINAUDO. — <i>C. Imperiale di S. Angelo</i> , Caffaro e i suoi tempi	94
A. BATTISTELLA. — L'armeno veneto, compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani	96
F. PATETTA. — <i>E. Besta</i> , Riccardo Malombra professore nello studio di Padova, consultore di Stato in Venezia	98
A. PROFESSIONE. — <i>G. De Leva</i> , Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia	104
G. CAPASSO. — <i>B. Fontana</i> , Renata di Francia, Duchessa di Ferrara	111
C. MERKEL. — <i>G. Fagnies</i> , Le père Joseph et Richelieu (1577-1638)	117
M. TAMARO. — <i>P. Pisani</i> , La Dalmatie de 1797 à 1815	123
V. MARCHESI. — <i>P. Pinton</i> , Codice diplomatico saccense	131
M. SCHIPA. — <i>D. Morea</i> , Chartularium Cupersanense	133
G. MAZZATINTI. — <i>G. Pansa</i> , Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara	135
F. SAVIO. — <i>G. Bosio</i> , Storia della Chiesa d'Asti	138
G. TONIAZZO. — <i>A. Holm</i> , Storia della Sicilia antica. — <i>E. Pais</i> , Storia della Sicilia e della Magna Grecia	239
F. RAMORINO. — <i>L. Hervieux</i> , Avianus et ses anciens imitateurs	291
D. VAGLIERI. — <i>N. Persichetti</i> , Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale	293

C. CIPOLLA. — <i>A. Bonardi</i> , Della « Vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano » scritta da Pietro Gerardo	pag. 294
Id. — <i>C. Hampe</i> , Geschichte Konradins von Hohenstaufen	» 298
Id. — <i>P. Gachon</i> , Étude sur le manuscrit G 1086 des archives départementales de la Lozère	» 300
L. A. FERREI. — <i>G. Sommerfeldt</i> , Zur Frage nach der Herkunft des Predigermonchs Nicolaus Titularbischof von Butrinto	» 303
I. LUDOVISI. — <i>Sorricchio L.</i> , Il Comune Atriano nel XIII e XIV secolo	» 306
G. BROGNOLIGO. — <i>E. Piva</i> , La guerra di Ferrara del 1482. Periodo secondo: L'alleanza di Sisto IV con Ferrara, Napoli, Milano e Firenze	» 313
A. ZANELLI. — <i>C. Bonardi</i> , Lo studio generale di Mondovì	» 317
C. MERKEL. — <i>A. Lombroso</i> , Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica	» 321
A. BATTISTELLA. — <i>A. Parassi</i> , Origini e vicende di Viadana e suo distretto	» 323
F. GABOTTO. — <i>P. Caffaro</i> , Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese	» 328
Id. — <i>M. A. Belin</i> , Histoire de la latinité de Constantinople	» 332
G. TROFKA. — <i>G. Tomiasso</i> , Delle fonti per la storia delle colonie elleniche in Sicilia	» 483
Id. — <i>E. Callegari</i> , Nerone e la sua corte nella storia e nell'arte	» 485
F. RAMORINO. — <i>E. Callegari</i> , Delle fonti per la storia di Alessandro Severo	» 488
Id. — De Ausonii Mosella. Thesim Facultati Litterarum Parisiensis proponebat <i>H. De La Ville de Mirmont</i>	» 490
A. DUTTO. — <i>F. Gabotto</i> , Storia del Piemonte nella prima metà del XIV secolo (1292-1349)	» 497
L. USSEGLIO. — <i>F. Gabotto</i> , Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto	» 501
G. FILIPPI. — <i>A. Del Vecchio</i> ed <i>E. Casanova</i> , Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze	» 506
C. FABRIS. — <i>G. Boghetti</i> , Don Giovanni d' Austria	» 516
C. RINAUDO. — <i>C. Gioda</i> , La vita e le opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle relazioni universali ed altri documenti inediti	» 521
V. LA MANTIA. — <i>F. Schupfer</i> , Manuale di Storia del Diritto Italiano. « Le Fonti, Leggi e Scienza »	» 524
E. R. C. — <i>A. Pukitser</i> , Une idylle sous Napoléon I ^{er} . Le roman du prince Eugène	» 527
C. FABRIS. — <i>F. Calvi</i> , Il Castello Visconteo-Sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848	» 530
C. RINAUDO. — <i>L. Del Mayno</i> , Vicende militari del castello di Milano dal 1706 al 1848	» 535
E. M. — <i>Hans Barth</i> , Crispi, mit Urteilen hervorragender Zeitgenossen	» 536
A. DUTTO. — <i>A. Mottini</i> , Boves. Memorie storiche	» 539
E. CALLEGARI. — <i>L. Landucci</i> , Storia del diritto romano dalle origini fino alla morte di Giustiniano	» 659
F. RAMORINO. — Nouvelles considérations au sujet des Annales et des Histories de Tacite	» 661
P. SPEZI. — <i>M. Albert</i> , Les médecins grecs à Rome	» 664
C. MERKEL. — <i>C. Cipolla</i> , Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico	» 666

F. SAVIO. — <i>A. Lapôtre</i> , L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne. Première Partie: Le pape Jean VIII (872-882)	pag. 678
G. RONDONI. — P. VILLARI. I primi due secoli della storia di Firenze	» 675
C. RINAUDO. — <i>G. Curti</i> , Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi	» 678
C. MERKEL. — <i>A. Lumbroso</i> . Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica. — Miscellanea Napoleonica	» 681
C. RINAUDO. — <i>I. Lansarini</i> , I principali trattati politici tra gli Stati europei dal 1648 al 1878 ordinati e sommariamente esposti. Vol. I (Dalla pace di Westfalia alla rivoluzione francese). — <i>S. Gemma</i> , Storia dei trattati nel secolo XIX	» 683
Id. — Artiglieria, 30 maggio 1848-1895	» 686
E. MAYOR. — <i>F. Gregorovius</i> , Römische Tagebücher. — <i>Id.</i> , Diari Romani	» 688
C. RINAUDO. — <i>G. Goyau</i> , <i>A. Pératé</i> , <i>P. Fabre</i> , Le Vatican, les papes et la civilisation, le gouvernement central de l'église	» 698
Id. — <i>C. Fabris</i> , Das Haus Savoyen. — <i>E. Masi</i> , La monarchia di Savoia	» 702
M. TAMARO. — <i>L. Morteani</i> , Storia di Montona	» 704
A. BATTISTELLA. — <i>G. Gattinara</i> , Storia di Tagliacozzo dall'origine ai giorni nostri	» 706
C. RINAUDO. — <i>G. André</i> , Nizza 1792-1814	» 708
P. SPEZI. — <i>Mgr. d'Armasihacq</i> , L'église nationale de St-Louis des Français à Rome	» 710
G. OCCIONI-BONAFFONS. — <i>G. Caprin</i> , Alpi Giulie	» 712

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Storia politica, pag. 145, 334, 542, 716.
 Storia letteraria, pag. 163, 553, 736.
 Storia artistica, pag. 350, 745.
 Storia militare, pag. 747.
 Storia ecclesiastica, pag. 558, 746.
 Storia giuridica, pag. 571, 747.

ELENCO DI LIBRI

RECENTI DI STORIA ITALIANA.

A. — <i>In lingua italiana</i> , N. 544	pag. 181, 582
B. — <i>In lingua francese</i> , N. 118	» 190, 593
C. — <i>In lingua tedesca</i> , N. 80	» 192, 595
D. — <i>In lingua inglese</i> , N. 54	» 193, 596
E. — <i>In lingue varie</i> , N. 3	» 194.

SFOGLIO DI PERIODICI

NAZIONALI ED ESTERI.

A. — *In lingua italiana*:
 Archeografo triestino, pag. 357, 751.
 Archivio della R. società romana di storia patria, pag. 358.
 Archivio storico dell'arte, pag. 359, 751.
 Archivio storico italiano, pag. 360.

- Archivio storico lombardo, pag. 361, 753.
 Archivio storico per le provincie napoletane, pag. 361, 754.
 Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino, pag. 755.
 Archivio storico pugliese, pag. 361, 756.
 Archivio storico siciliano, pag. 362, 756.
 Archivio trentino, pag. 757.
 Atti della Accademia di Udine, pag. 362.
 Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, pag. 362, 757.
 Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, pag. 363, 758.
 Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, pag. 363, 757.
 Atti e memorie della società istriana d'archeologia e storia patria, pag. 364, 758.
 Bollettino della società geografica italiana, pag. 364.
 Bollettino storico della Svizzera italiana, pag. 366, 759.
 Bollettino storico pavese, pag. 366.
 Bollettino della commissione archeologica comunale di Roma, pag. 367, 759.
 Bollettino della società dantesca italiana, pag. 367, 759.
 Bollettino dell'Istituto storico italiano, pag. 760.
 Bollettino senese di storia patria, pag. 368, 763.
 Bollettino di archeologia e storia dalmata, pag. 761.
 Bollettino di paleontologia italiana, pag. 763.
 Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pag. 764.
 Giornale storico della letteratura italiana, pag. 765.
 Il Muratori, pag. 368.
 La cultura, pag. 369.
 La nuova rassegna, pag. 369.
 La rassegna nazionale, pag. 765.
 La rivista abruzzese, pag. 766.
 L'Ateneo veneto, pag. 370, 767.
 L'illustrazione italiana, pag. 371.
 Miscellanea storica della Valdelsa, pag. 768.
 Napoli nobilissima, pag. 372, 769.
 Nuova rivista Misena, pag. 373, 770.
 Nuovo archivio veneto, pag. 374.
 Rassegna bibliografica della letteratura italiana, pag. 771.
 Rassegna pugliese, pag. 374, 773.
 Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti, pag. 375.
 Rivista delle tradizioni popolari italiane, pag. 375.
 Rivista di storia antica e scienze affini, pag. 774.
 Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria, pag. 378, 774.
 Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie, pag. 378, 775.
 Rivista italiana di numismatica, pag. 379.
 Rivista marittima, pag. 775.
 Rivista militare italiana, pag. 776.
 Rivista musicale italiana, pag. 380.
 Rivista storica calabrese, pag. 381.

Rivista storica del risorgimento italiano, pag. 777.

Studi e documenti di storia e diritto, pag. 882.

Studi storici, pag. 382, 778.

B. — In lingua francese:

Annales de l'école libre des sciences politiques, pag. 884.

Annales du Midi, pag. 884.

Bibliothèque de l'école des chartes, pag. 779.

Bulletin de l'Académie Delphinale, pag. 384, 779.

Bulletin de la société des sciences historiques et naturelles de la Corse, pag. 385, 779.

Bulletin de la société d'études des Hautes Alpes, pag. 385, 780.

Bulletin de l'institut national genevois, pag. 385.

Comptes rendus des séances de l'Acad. des inscript. et belles lettres, p. 385, 780.

Gazette des beaux-arts, pag. 386.

Journal des Savants, pag. 386, 780.

La revue générale, pag. 780.

Le moyen-âge, pag. 386, 780.

Mélanges d'archéologie et d'histoire, pag. 781.

Mémoires de l'académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie, pag. 781.

Mémoires et documents publiés par l'académie chablaisienne, pag. 387.

Mémoires et documents publiés par la société savoisiennne d'histoire et archéologie, pag. 388.

Messenger des sciences historiques ou archives des arts et de la bibliographie de Belgique, pag. 388, 785.

Polybiblion, pag. 388, 781.

Revue archéologique, pag. 388, 782.

Revue critique d'histoire et de littérature, pag. 389, 782.

Revue de géographie, pag. 783.

Revue de philologie, de littérature, et d'histoire anciennes, pag. 389, 783.

Revue des deux mondes, pag. 389, 783.

Revue des langues romanes, pag. 390, 784.

Revue des questions historiques, pag. 785.

Revue d'histoire diplomatique, pag. 390, 785.

Revue d'histoire littéraire de la France, pag. 390, 785.

Revue historique, pag. 785.

Revue historique de Provence, pag. 391.

Revue philosophique, pag. 391.

Revue savoisiennne, pag. 391, 786.

Romania, pag. 391, 786.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques, p. 391, 786.

C. — In lingua tedesca:

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, pag. 392, 787.

Historisches Jahrbuch, pag. 392, 787.

Historische Zeitschrift, pag. 788.

Literarisches Centralblatt für Deutschland, pag. 392, 791.

Literarische Rundschau für das katholische Deutschland, pag. 393, 795.

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung, pag. 795.
Neues Archiv, pag. 393, 797.

D — In lingua inglese:

The amer. journal of archaeology and of the history of the fine arts, pag. 394.
The Edinburgh review, pag. 798.
The quarterly review, pag. 798.
The Westminster review, pag. 798.

E. — In lingua spagnuola:

Boletin de la Real Academia de la historia, pag. 394, 798.

NOTIZIE

Nuovi periodici. — Programma pel 10° premio Bressa. — Premi per Memorie marchigiane. — Concorso ad una storia della ragioneria italiana. — Concorso del Giornale Araldico. — Libri vari. — Ricordi necrologici	195
Rivista di storia antica e scienze affini. — Concorso a premi per Memorie storiche. — Secondo Congresso geografico italiano. — Istituto storico italiano, R. Deputazione di storia patria per la Toscana, Monumenta Germaniae historica. — Indici e Cataloghi, Inventari e Bibliografia. — Libri vari. — Ricordi necrologici	395
Concorsi a premio. — Nuove riviste. — Centenario di Torquato Tasso. — Ricordi necrologici	598
Il VI Congresso storico italiano. — Società di Storia per la Provincia di Alessandria. — Pubblicazioni periodiche o per fascicoli. — Indice delle pubblicazioni del R. Istituto Veneto. — Ricordi necrologici	799

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Libri ricevuti in dono.

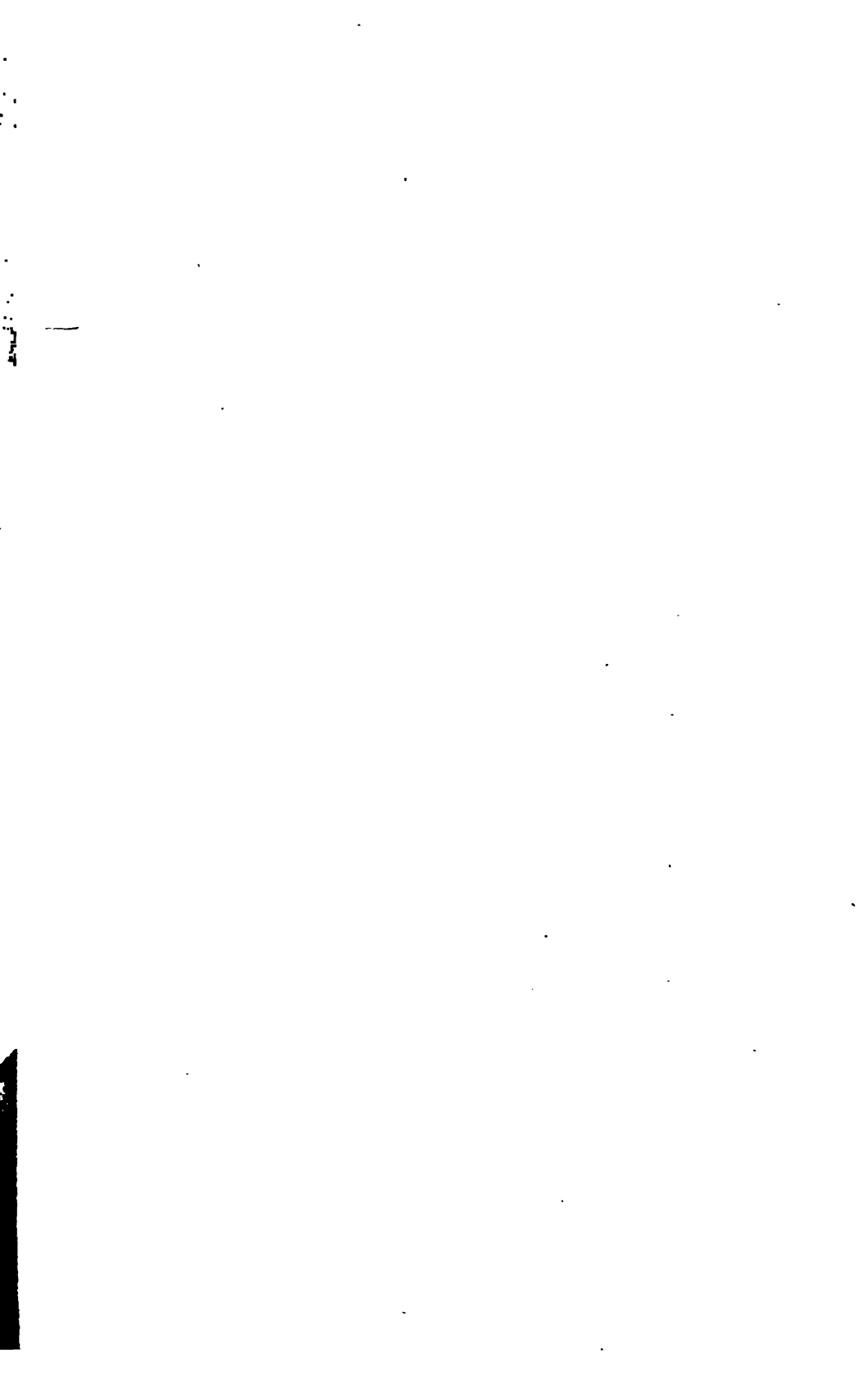
- Aly Fr.**, *Geschichte der römischen Litteratur*. In-8°, xi-355 S. Berlin, R. Gärtners Verlags-buchhandl., 1894.
- Baumgarten M.**, *Lucius Annaeus Seneca und das Christenthum in der tief gesunkenen antiken Weltzeit*. In-8°, xiii-368 S. Rostock, Wihl. Werther, 1895.
- Bender H.**, *Rom und römisches Leben im Altertum*. 2^o Auflage. In-4°, 594 S. Tübingen, Laapp, 1893.
- Biadego G.**, *Bernardino Donato grecista veronese del sec. XVI*. In-8° gr., pp. 40. Verona, G. Franchini, 1895.
- Biblioteca della Camera dei deputati. Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte 1^a: Scritti biogr. e critici, 3^o supplemento.* In-4°, pp. xxix-338. Roma, tip. della Camera dei deputati, 1895.
- Bigoni G.**, *G. Botero e la quinta parte delle relazioni universali* [Estr. dalla « Riv. geogr. ital. », Anno II, fasc. V-VI]. In-8°, pp. 23. Firenze, M. Ricci, 1895.
- Bottero E.**, *Prudenza di stato e maniere di governo di Giovanni Botero*. In-16°, pp. LXXVII-551. Milano, Hoepli, 1896.
- Calisse C.**, *Storia del diritto penale italiano dal sec. VI al XIX*. In-16°, pp. 350. Firenze, Barbèra, 1895.
- Camus J.**, *Historique des premiers herbiers* [Estr. da « journal Malpighia », vol. IX, fasc. 7]. In-8°, pp. 34. Gènes, A. Ciminago, 1895.
- Cartellieri A.**, *Beiträge zur kirchlichen Geographie und Statistik (Avellino, Arlona, Valanca, Butrinto)*. In-8°, 15 S. Karlsruhe, j. Bielefeld, 1895.
- Celani E.**, *Di una carta a penna raffigurante la battaglia navale dei Dardanelli (26 giugno 1656)* [Estr. dal « N. Arch. Ven. », tomo IX, parte II]. In-8°, pp. 15. Venezia, Visentini, 1895.
- Claretta G.**, *Una controversia marinaresca definitasi a Torino nel 1674 ed un tentativo di fondare in Piemonte una colonia ellenica* [Estr. dagli « Atti dell'Acc. delle sc. di Torino », vol. XXX]. In-8°, pp. 20. Torino, Bona, 1895.
- Coquelle P.**, *Histoire de Monténégro et de la Bosnie depuis les origines*. In-8° gr., pp. v-490. Paris, Leroux, 1895.
- Créhance G.**, *Histoire de la Russie depuis la mort de Paul 1^{er} jusqu'à l'avènement de Nicolas II (1801-1894)*. 1 vol. in-16°, pp. 338. Paris, Alcan, 1895.
- Dalla Santa G.**, *Nuovi appunti sul processo di Giorgio Valla e di Placidio Amerino in Venezia nel 1496* [Estr. dal « Nuovo Arch. Ven. », tomo XI]. In-8°, pp. 11. Venezia, Fratelli Visentini, 1895.
- D'Alyviano B.**, *La battaglia di Cadore, relazione al doge di Venezia*, pubblicata da F. Stefani e P. Molmenti per le nozze Coletti-Mocenigo. In-8°, pp. 22. Venezia, Fratelli Visentini, 1895.
- Errera C.**, *Della carta di Andrea Bianco del 1448 e di una supposta scoperta del Brasile nel 1447* [Estr. dalle « Mem. della Soc. geogr. ital. », vol. V]. In-8° piec., pp. 26. Roma, stab. Civelli, 1895.
- *La spedizione di Sebastiano Caboto al Rio della Plata* [Estr. dall'« Arch. stor. ital. », Ser. V, tomo XV]. In-8°, pp. 64. Firenze, M. Cellini e C., 1895.
- Ferrai L. A.**, *Vitz pontificum mediolanensium ed una Sylloge epigrafica del secolo X; Il critico degli Analecta Bollandiana* [Estr. dal « Bull. dell'Inst. stor. ital. », n. 16]. In-8° gr., pp. 54. Roma, Forzani e C., 1895.
- Franklin Arnold C.**, *Casarius von Arelate und die gallische Kirche seiner Zeit*. In-8°, xii-607 S. Leipzig, j. C. Hinrichs'sche Buchhandl., 1894.
- Franz E.**, *Geschichte christlichen Malerei*. 15^o Lief. 673-800. 16^o Lief. 801-950. 17^o Lief. Bilder. In-8° gr. Freiburg im Br., Herder'sche Verlagshandl., 1895.
- Fregni G.**, *Della celebre iscrizione sulle origini di Cittanova: studi storici e paleografici*. In-8°, pp. 29. Modena, Namias e C., 1895.
- *Di una iscrizione a donna Gundeberga abbadessa in Modena nella 2^a metà del 6^o secolo*. In-8°, pp. 24 con tav.
- *Sulla porta detta della Pescheria nel duomo di Modena*. In-8°, pp. 42 con tav. Modena, A. Namias, 1895.
- Giordano L.**, *L'università dell'arte del fustagno in Chieri*. In-8°, pp. 84. Torino, tip. degli artigianelli, 1895.

- Guardione Fr.**, *Di Giovan Battista Nicolini, de' suoi tempi e delle sue opere*. I vol. in-8°, pp. 144. Palermo, A. Reber, 1895.
- Commissione al N. U. Ser Tommaso Mocenigo capitano generale del mare, luglio MDXXXIX** (Per nozze Centaurini-Mocenigo gli amici P. Molmenti e P. Stefanini). In-8°, pp. 16. Venezia, Fratelli Visentini, 1895.
- Herrenschneider E. A.**, *Römercastell und Grafenschloss Harburg mitstreiflichtern auf die römische und classische Geschichte, mit Plänen u. Zeichnungen*. In-8°, 219 S. Colmar, Barth, 1894.
- Hollweck I.**, *Der apostolische Stuhl und Rom*. In-8°, 190 S. Mainz, Kirchheim, 1895.
- Imbert G.**, *Francesco Redi uomo di corte e uomo privato* [Estr. dalla « Nuova Antologia », vol. LIX, ser. III, fasc. 15 ottobre 1895]. In-8° gr., pp. 36. Roma, Forzani e C., 1895.
- Lavisse E.**, *La nouvelle deuxième année d'histoire de France. Histoire de France, histoire ancienne, histoire générale dans ses rapports avec l'histoire de France*. In-16°, pp. 439. Paris, A. Colin et C., 1895.
- Leitschuh Fr.**, *Geschichte der Karolingischen Malerei, ihr Bilderkreis und seine Quellen*. In-8° gr., xi-472 S. Berlin, G. Siemsen, 1894.
- Lecture del risorgimento italiano** scelte ed ordinate da Giosuè Carducci (1748-1830). In-12°, pp. xlv-446. Bologna, N. Zanichelli, 1895.
- Lecture militari** raccolte da Pietro Magistretti. In-8°. Vol. I, pp. viii-534. Vol. II, pp. 542. Vol. III, pp. 415. Milano, Fr.lli Vallardi, 1895.
- Malagouelli A.**, *Orazione latina del sec. XVII pronunciata al cospetto di Cristina di Svezia a nome della repubblica di S. Marino, tradotta ed annotata da Pietro Franciosi*. In-8°, pp. 43. S. Marina, P. Angeli, 1895.
- Marchesi T.**, *Santa Barbara protettrice dei cannonieri*. Studio storico con prefazione di U. Allason. In-18°, pp. xi-27. Torino, Casanova, 1895.
- Meyer E.**, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*. In-4°, 38 S. Halle a. S., Max Niemeyer, 1894.
- Mirbt C.**, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII*. In-8°, xx-629 S. Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1894.
- Mommsen Th.**, *Der Maximaltarif des Diocletian, erläutert von H. Blümmert*. In-4° gr., xiii-206 S. Berlin, G. Reimer, 1893.
- *Abriss des römischen Staatsrechts*. In-8° gr., xv-363 S. Leipzig, Duncker & Humblot, 1893.
- Nuntiatenberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken**. 3^e Abtheilung 1572-1585, 2^o Band, Herausgeg. durch d. K. Preuss. hist. Institut in Rom u. die k. Preuss. Archiv-Verwaltung. In-8° gr., xxiv-679. Berlin, Bath, 1894.
- Penco E.**, *Storia della letteratura italiana*. Vol. III. *Francesco Petrarca*. In-12°, pp. 623. Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1895.
- Pfeifer A.**, *Zur Entstehungs-Geschichte der ständigen Nuntiatoren*. In-8°, viii-221. Freiburg i. Br., Herder, 1894.
- Reforgiato V.**, *Sul romanticismo in Italia*. In-12°, pp. 17. — *Mazzini lettera*. In-12°, pp. 35. — *Il sentimento della gloria in Dante Alighieri*. In-12°, pp. 11. Catania, Fr.lli Galati, 1894-95.
- Rizzo G. E.**, *Questioni stesicoree. I. Vita e Scuola poetica*. In-4°, pp. 79. Messina, D'Amico, 1895.
- Rösler A.**, *Kardinal Johannes Dominicus Erziehungslehre und die übrigen pädagogischen Leistungen Italiens im 15 Jahrhundert. Der Kartäuser Nikolaus Kempf und seine Schrift: Ueber das rechte Ziel und die rechte Art und Weise des Unterrichts*. In-8°, xiv-354 S. Freiburg i. Br., Herder, 1894.
- Schulz Hans**, *Der Sacco di Roma, Karls V Truppen in Rom 1527-1528*. In-8°, 188 S. Halle a. S., Max Niemeyer, 1894.
- Spont A.**, *Senblançay (?-1527) La bourgeoisie financière au début du XVI siècle*. In-8°, pp. x-324. Paris, Hachette et C., 1895.
- Thebussem**, *Frustrerías postales*. In-8°, pp. xv-317. Madrid, 1895.
- Trivero P.**, *La storia nell'educazione*. In-12°, pp. ix-171. Torino, E. Loescher, 1895.
- Vallisneri A.**, *Dodici lettere* pubblicate per cura di G. Brognoligo [Estr. da giornale « Il Rinascimento », anno I, fasc. 1. 3. 4]. In-8° gr., pp. 25. Foggia, D. Pascarelli, 1895.









1951

3 2044 105 189 658

